2010 Ministerio de Cultura

Tomo. 240

£90

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministério da Cultura

2010 Ministerio de Cultura

Museo de America de Madrid
A/IV/4

L'UNIVERSO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI, EC.

LORO RELIGIONI, COSTUMI, USANZE, EC.

MESSICO, GUATEMALA E PERÙ

Leg 176

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

MESSICO

E

GUATEMALA

DI

DE LARENAUDIÈRE

PERÙ

DI FEDERICO LACROIX

TRADUZIONE

DI A. F. FALCONETTI

adorna di settantotto incisioni

MUSEO DE... BIBLIOTECA

VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO

1845

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

Biblioteca Nacional de Maestros

DI V. E. LVTCOVELLI

EDIZIONE

DI FEDERICO FVCHSIX

E

DE FVRENVOLIERE

DI

MESSICO

L' UNIVERSO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI, EC.

LORO RELIGIONI, COSTUMI, USANZE, EC.

MUSEO DE BIBLIOTECA

MESSICO

DI DELARENANDIÈRE

In quella parte dell' America settentrionale che tra' due Oceani si chiude, fu un popolo guerriero, fondatore di ricco impero e potente. Codesto popolo occupava alcune delle parti del vasto territorio che ricevette da Cortez il nome di Nuova-Spagna, la più bella delle colonie d' Europa, oggidì la gran confederazione messicana. L' impero Azteco, così chiamavasi, innalzato si era sul suolo ove antichi monumenti d' architettura attestavano il passaggio d' un popolo anteriore e già incivilito. Nelle sue arti, nelle sue leggi, nella sua cosmogonia, nel suo culto religioso, riproduceva varii fatti analoghi a quelli già osservati in alcune nazioni del vecchio continente. Era circondato da stati dipendenti e tributari, i quali, sebbene divisi dalla forma politica e dagl' interessi materiali, parlavano la medesima lingua e seguivano lo stesso culto. Tutto l' Anahuac sembrava la riunione di tribù d' una stessa famiglia, uscite da una stessa contrada. Lo stato messicano, la potenza preponderante del paese, era giunto all'apice del suo sviluppo di forze, di conquiste e di ricchezze, allorchè il destino lo mise alle prese con un pugno d' Europei, prode e risoluta gente, comandata da un'uomo di genio. Dopo aver seguito ne'suoi progressi il regno di Moctezuma, assisteremo a suoi giorni d' agonia, a codesta lotta accanita e sanguinosa nella quale tutto un popolo soccombette sotto gli sforzi combinati dei talenti dell' uomo di guerra e dell' accortezza dell' uomo politico. Dichiarata la vittoria, ci fermeremo nella conquista di Cortez, nel Messico, colonia delle Spagne, utilizzata da avidi padroni, che prodigalizza loro l' argento e l' oro delle sue miniere, senza mai saziarne la cupidigia; curvatasi per tre secoli sotto il triplice giogo del dispotismo militare, del fanatismo religioso e del monopolio finanziale; incatenata nella sua industria; condannata a nulla produrre da sè o per sè, e languente sopra un fertile terreno e sotto il clima più bello del mondo.

Poi un giorno, udiremo il grido di li-

2010 Ministerio de Cultura

bertà salire fino al cielo dalle rupi dell' Anahuac. A questo grido, vedremo i posteri degl' Indiani vinti, o quelli dei conquistatori, uscire dalle loro dimore, sostenere una lotta a morte coi vecchi soldati di Ferdinando, e spinti dal crudele genio delle rappresaglie, esaurire sugli Spagnuoli quell'odio ereditario nascosto durante una lunga serie di generazioni sotto la maschera dell'ubbidienza passiva. L' indipendenza uscirà da quell' immenso moto rivoluzionario, ma con essa l' abuso della libertà sì difficile da evitare per quelli che mai non ne conobbero l' uso. Lungo tempo i vincitori si aggireranno negl'imbarazzi del trionfo, nelle lotte d' ambizioni private, nel sanguinoso dedalo delle guerre civili, e lungo tempo ancora non potranno riuscire, come i loro vicini degli Stati-Uniti, a fondare un governo appoggiato sull' istruzione e sul patriotismo delle masse, sull' abnegazione personale de' capi e sul salutare dispotismo delle leggi.

Ma prima di accignerci al racconto dei fatti, gettiamo una rapida occhiata sul suolo stesso ove sono accaduti.

Il Messico è quella vasta divisione del continente americano compresa tra i due Oceani, gli stati di Guatimala ed una linea tirata dal capo San Francesco fino alle sorgenti del Rio del Norte, seguendo poscià il corso dei fiumi Rosso e Sabino fino alle foci di questo ultimo.

I due terzi di questa gran contrada sono sotto la zona temperata, e l'altro terzo, rinchiuso nella zona torrida, gode in gran parte, atteso l'elevazione del terreno, d'un clima analogo alle primavere del mezzogiorno di Italia e di Spagna.

L' aspetto caratteristico del Messico si ritrova nell' estensione e nell' immensa altezza dell' acrocoro che ne occupa l' interno ; acrocoro già conosciuto sotto il nome d' Anahuac e di Mechoacan, alto duemila o duemila cinquecento metri al di sopra dei mari vicini, continuazione di pianure molto più estese e non meno uniformi di quelle del Perù e della Nuova-Granata, talmente ravvicinate le une alle altre che sembra presentino una superficie non interrotta.

La catena di montagne che forma siffatto acrocoro, è la stessa che, sotto il nome delle Ande, traversa l' America Settentrionale per intero. Là, vien interrotta da fessure che somigliano a filoni aperti, e le pianure che la dividono offrono l'aspetto di valli longitudinali profondamente incassate. Qui più non sono repentini accidenti di terreno ed improvvisi declivii. Il dorso stesso dei monti forma l' acrocoro ; la sua direzione indica quella della catena stessa. Le cime sono disposte dietro linee che non hanno relazione veruna con l' asse principale delle Cordigliere. Le valli sono trasversali e poco profonde, sicchè le vetture possono percorrere da Messico fino a Santa Fè, cinquecento leghe comuni di strada. Codesta linea è talmente uniforme che a centoquaranta leghe della capitale il suolo rimane sempre innalzato da millesettecento a duemilasettecento metri. Questa è l' altezza del monte Cenisio, del San Gotardo e del gran San Bernardo. Dobbiamo ad Humboldt una serie di livellazioni barometrici che dilucidano perfettamente un fenomeno geologico sì curioso e sì importante.

Su codesto acrocoro d' Anahuac, tra Messico e le piccole città di Cordoba e di Xalapa, riposano, come sopra un' immensa base, quattro grandi coni vulcanici che gareggiano colle sommità più alte del nuovo continente. Questi sono : il Popocatepetl che giugne fino cinquemilaquattrocento metri, l' Iztaccihuatl, a quattromilasettecento ottantasei, il Citlaltepetl, ossia Pico d' Orizaba, a cinquemila duecento novantacinque, il Nevado di Toluca ed il Nauhcampatepetl ossia cofano di Perota, a quattromila ottantanove (1). I due primi, la

(1) Ved. *tav.* n.° 1.

2010 Ministerio de Cultura

montagna Fumante degl' Indiani, e la *Donna bianca*, si scorgono ugualmente da Messico e dalla Puebla. Si distinguono molto bene le loro moli imponenti ed i contorni delle loro cime coperte d' eterne nevi, distaccansi sopra un cielo azzurro e brillante del più vivo splendore. Saliremo più tardi su quelle montagne vulcaniche, n' esamineremo la composizione, e la storia loro non verrà dimenticata nella topografia circostanziata del paese di cui non diamo adesso che una nozione sommaria e generale.

La Cordigliera, che s' interna nell'antica intendenza di Messico, prende il nome di Sierra-Madre. Lascia la parte orientale dell' acrocoro per dirigersi a maestro, verso le città di San Miguel e di Guanaxuato; a settentrione di queste due città, si divide in tre rami collo svilupparsi sur una vasta superficie. Il più orientale va a perdersi nel regno di Leone; il più occidentale finisce alle sponde di Rio-Gila, dopo occupato una parte del territorio di Guadalaxara e della Sonora. Il ramo centrale si mostra in tutta l' estensione dello stato di Zacatecas, ed i suoi pichi culminanti spartiscono le principali fiumane che vanno a riunirsi nei due mari. Le sorgenti del Rio-Gila e del Rio del Norte escono dai punti opposti di codesto ramo centrale che si ritrova ancora fino al 55° di latitudine settentrionale.

La roccia porfiritica domina in quelle differenti catene; è il fatto geologico più rilevante. Il granito si mostra nei rami vicini del grande Oceano; il porto d'Acapulco è tagliato in questa ultima specie di roccia; forma essa pure la base delle montagne di Misteca e di Zacateca nello stato di Oaxaca. L'acrocoro centrale dell'Anahuac appare come un argine enorme di roccie porfiritiche, diverse da quelle d' Europa a motivo della presenza dell' orniblenda e dell' assenza del quarzo. La Sierra-Rosa si presenta con gigantesche masse di questa roccia che sembrano mura e bastioni diroccati; comunica alle vicinanze di Guanaxuato un aspetto romantico. Vicino a Mamanchota, roccie note nel paese sotto il nome di *organi d'Actopan (los organos)*, si distaccano sull' orizzonte come un' antica torre, la cui base ruinata sarebbe meno larga delle sommità (2). Porfidi trappeani innalzano le loro colonne sulla montagna di Jacal e d' Oyamel, e sono alla loro volta coronati da pini e da quercie le quali, dice Humboldt, accrescono l'amenità di quel sito imponente (3). Da codeste montagne gli antichi Messicani traevano la pietra *itzli* ossia ossidiana, colla quale fabbricavano i loro stromenti taglienti. Il gesso, il basalte, il trapp, le amigdaloidi ed il calcare primitivo, predominano sullo stesso acrocoro centrale. Là si trovano immensi depositi d' oro e d' argento. Lo stagno ed il rame s' incontrano negli stati di Guanaxuato e di Vagliadolid; il ferro abbonda in questa ultima provincia, a Zacatecas, a Guadalaxara e nelle provincie interne. Il zinco, l' antimonio, il mercurio, l' arsenico si mostrano in moltissimi punti. Il carbone non è stato osservato che nel Nuovo-Messico. Il salgemma è una delle ricchezze di San-Luis di Potosì.

Dei crateri sono aperti su quasi tutte le cime della Cordigliera; cinque di questi ardevano ancora al tempo che Humboldt visitò il Messico. Tuttavia le grandi espolsioni vulcaniche ed i terremuoti non poco frequenti sulle coste dell' Oceano Pacifico, turbano meno spesso il riposo degli abitanti del Messico di quello de' loro vicini meri-

(2) Ved. *tav.* 9. La parte elevata della rupe è alta 142 pertiche; l' elevazione assoluta della cima della montagna là ove gli *Organos* cominciano a distaccarsi è di 1385 pertiche.

(2) Ved. *tav.* 21. Tal contrada si chiama nel paese Montagna dei coltelli, *El cerro de las navajas*. La cima dell' Iacal è alta 1603 pertiche (3124 metri).

2010 Ministerio de Cultura

dionali. Dal 1759, anno nel quale il vulcano di Jorullo uscì dalla terra circondato d'una infinità di piccoli coni fumanti, altra simile catastrofe non ha spaventato la Nuova-Spagna. Tuttavia romori sotterranei uditi a Guamaxuato nel 1784, ed alcuni fenomeni di simile specie sopra altri punti, tendono a provare che tutto il paese, tra il 18.mo ed il 22.mo grado, racchiude un fuoco attivo che trafora la superficie interna del globo, anche a gran distanza delle coste dell'Oceano.

Le alte terre messicane hanno stesa appiedi una striscia di pianure strette verso mezzogiorno che si dilatano a mano a mano che si progredisce verso settentrione. I due declivii dell'acrocoro a levante ed a ponente non hanno uno stesso pendio. Gli accidenti del terreno tra Messico ed Acapulco sul grande Oceano sono molto menó repentini che tra lo stesso punto e la Vera-Crux sull'Atlantico. Da quella parte si viaggia molto più a lungo sulla parte alta dell' acrocoro, ma di là pure la discesa è rapida e continua, specialmente da Perota a Xalapa, e da questo sito, uno dei più belli del mondo abitato, fino alla Rinconada. Possiamo prendere su tal linea un' idea dei climi decisi e delle varie colture del Messico. In nessuna altra parte meglio si conosce l' ordine mirabile col quale le differenti tribù di vegetabili si seguono come a strati le une sopra delle altre; tutto cangia a mano a mano che ascende: fisionomia del paese, aspetto dal cielo, specie di piante, costumi degli abitanti, generi di coltura. Il viaggiatore uscito dalla Vera-Crux affretta il passo, bramoso di sfuggire al terribile *vomito prieto*, che in clima sì ardente, miete sì presto la vita. Raggiunge in Xalapa la regione della quercia, albero protettore appiè del quale un' invisibile potenza, amica degli uomini, arresta il flagello come per incanto. Allora, respirando più liberamente sotto il cielo più puro, sciolto dal pensiero della morte, il viaggiatore gode deliziosamente degli aspetti meravigliosi che si succedono innanzi lui. Entra nelle selve di liquidambra, che egli annunziano colla freschezza della loro verdura codesta altezza esser quella ove le nubi, sospese sopra l' Oceano, vengono a toccare le cime basaltiche della Cordigliera. Più su, si vede costretto a rinunziare al frutto nutritivo del banano, che non arriva più a maturità in codesta regione caliginosa e già fredda, ove il bisogno eccita l' Indiano al lavoro e desta la sua industria. Più su ancora, nelle vicinanze di San Miguel, vede gli abeti intralciarsi alle quercie, e queste accompagnarlo fino alle pianure superiori di Perota. In queste due stazioni il frumento d' Europa e tutti i cereali importati dopo la conquista, si mescolano ai campi di formentone, originario del paese ed amico di qualunque sua temperatura. Poi gli abeti soli si mostrano agli occhi del viaggiatore, soli coprono le rupi di cui la cima si perde nella zona delle nevi eterne. Così in pochc ore, l' osservatore della natura percorre in questa meravigliosa regione tutta la scala della vegetazione, dall' eliconia e dal banano, di cui le lucide foglie acquistano uno sviluppo straordinario, fino al parenchima ristretto degli alberi resinosi.

Secondo tal configurazione del suolo che si riproduce sulla più parte dei punti del Messico, questa vasta contrada si divide in tre grandi zone, ossia in terre fredde, temperate e calde. Queste ultime, più fertili di tutte, producono zucchero, cotone, indaco, banani, ecc., e come un infelice compenso, racchiudono nei loro limiti la febbre gialla chiamata al Messico *vomito prieto* (vomito nero). A codesta regione, conosciuta sotto la denominazione di *tierras calientes*, appartengono: una parte dello stato di Vera-Crux, la penisola d' Yucatan, le coste d' Oazaca, le provincie marittime del nuovo Santander e del Texas, tutto il nuovo reame di Leone, le coste della California, la parte occidentale della Sonora, di

2010 Ministerio de Cultura

Cinaloa e della Nuova-Galizia, e le parti meridionali degli Stati di Messico, del Mechoacan e della Puebla. I porti d'Acapulco, le valli del Papagayo e del Peregrino, fanno parte dei luoghi della terre ove l'aria è più costantemente calda e malsana. Sul pendio della Cordigliera, all'altezza di milleduecento o millecinquecento metri, regna perpetuamente una dolce temperatura di primavera che non varia se non di quattro o cinque gradi; questa è la regione temperata, le *tierras templadas*. Ignoti vi sono i caldi estremi e gli acuti freddi; il medio calore di tutto l'anno è di diciotto o venti gradi; è questo il bel clima di Xalapa, di Tasco, di Chilpanzingo. Gli acrocori alti più di duemiladuecento metri al di sopra dell'Oceano compongono la regione delle terre fredde, *tierras frias*. La gran valle di Messico è la valle d'Actopan si trovano in tal divisione. In generale, la temperatura media di tutto il grand'acrocoro del Messico e di diciassette gradi, mentre nelle pianure più alte e di cui l'elevazione assoluta oltrepassa i duemilacinquecento metri, l'aria non si riscalda al di là di sette o otto gradi. Mai non vi matura l'uliva, e se gl'inverni non vi sono del tutto rigidi, i raggi del sole d'estate sono troppo deboli per accelerare lo sviluppo dei fiori e condurre i frutti a maturità perfetta.

Il Messico sembra il luogo di convegno delle *flore* di tutti i paesi. Gli alberi della Persia e dell'India vi si mescolano all'olmo feudale, alle quercie dell'antica Gallia; i frutti profumati dell'Asia a quelli di Normandia; i fiori d'Oriente alla viola, ai fioralisi, alla misteriosa verbena, alla bianca pratellina delle nostre campagne. Possiede, quella bella terra americana, palme in forma di ventaglio, banani che le somministrano abbondante cibo, campi di formentone, dalla regione fredda fino al suolo infocato delle coste marittime, il nopal, sul quale vive la cocciniglia che ci dà il carmino, il magui dal quale l'Indiano estrae un liquore spiritoso che ama con passione. Per essa e per l'Europa crescono sul variato suo terreno la salvia messicana, il pepe a lunghi gusci, il pimento di Tabasco, il convolvolo xalapa ossia jalappe medicinale, la vainiglia profumata che si compiace dell'ombra dei liquidambra e degli amiridi, gli arbusti resinosi dai quali scolano i balsami conosciuti sono i nomi di copaiba e di tolù. Conta tra le sue ricchezze vegetali l'indaco, il caccao, il cotone, il tabacco, il zucchero e le immense selve di mogano, di campeggio venato, guaiaco e molte altre specie che appartengono alla tintura ed alla tarsia. I nostri giardini, in questi ultimi anni, non hanno eglino ottenuto dalla flora messicana la *solvita fulgens*, i di cui fiori chermisini hanno tanto splendore, i superbi dahlia, l'elicanto, la delicata mentzelia? quanti vegetabili utili o piacenti non le restano ancora da comunicarci?

In mezzo a tutti i vantaggi della sua felice posizione, questo paese manca di fiumi navigabili, e non ha in generale acqua bastante. Il Rio del Norte ed il Rio Colorado, a settentrione, sono i soli gran corsi d'acqua che possano fermare l'attenzione. Non si trova, in tutta la parte equinozsiale, che fiumicini le cui foci hanno peraltro una considerabile larghezza; la Cordigliera dà nascita a torrenti piuttosto che a fiumi. I laghi di cui abbonda il Messico, e tra i quali conviene citare il lago di Chapala due volte grande come il lago di Costanza, il lago di Patzcuaro, uno dei siti più pittoreschi dei due continenti, il lago di Meztitlan, quello di Parras ed i laghi della valle di Messico, non sono che gli avanzi di quegli immensi bacini che sembra esistessero altre volte nelle vaste ed alte pianure della Cordigliera; la più parte di loro pare diminuiscano ogni anno. La bella verzura e la vigorosa vegetazione delle loro sponde più non sono quali erano al tempo della

2010 Ministerio de Cultura

venuta degli Spagnuoli sull' acrocoro centrale, e le parti più alte di questo sono più aride oggidì che all' epoca nella quale il loro aspetto richiamava talmente ai conquistatori la memoria delle pianure Castigliane che Cortez dava al paese il nome di Nuova-Spagna.

Frequenti sono le pioggie nell' interno del Messico, e d' altronde la somma altezza del suolo vi accelera l' evaporazione; rare sono le sorgenti in montagne composte, per la massima parte, d'amigdaloide porosa e di trachite screpolato. Tuttavia conviene ristringere l' aridità del suolo alle pianure più elevate, e riconoscere che la maggior parte della Nuova-Spagna appartiene ai paesi più fertili del mondo. Gli approdi non sono facili in siffatta regione; tutta la costa orientale somiglia ad un argine immenso contro il quale i venti alisei ed il moto perpetuo delle acque da levante a ponente gettano sabbie che l' Oceano agitato tiene sospese. Quasi tutta la costa è piena di bassi fondi e di scanni; quelli che accrescono ancora i pericoli della navigazione in quei mari, sono le tempeste, i venti impetuosi di greco, di maestro e di libeccio, i quali, in certi mesi dell'anno, rendono successivamente le coste del golfo di Messico o gli interramenti di San-Blas, d 'Acapulco e de' porti di Guatimala, quasi inaccessibili.

Ritorniamo al vasto acrocoro del Messico. Colà bei laghi orlati di popolose città, valli coperte di fiori e d' alberi fruttiferi, a un' altezza ove più non si scorgono in Europa che nude rupi e cime nevose; colà immensi spazii coperti di muriato di soda, di calce e d'efflorescenze saline, come al Tibet, come nelle steppe dell' Asia centrale; quivi spazii ugualmente vasti ma gialli ed inariditi; belle e numerose piantagioni di agave, altrevolte i soli vigneti degl' Indiani aztechi; là pure tesori metallici, ricche miniere d'oro e d'argento che fecero l'opulenza degli antichi popoli dell'Anahuac, ricchezze fatali, senza le quali la cupidigia spagnuola gli avrebbe forse dimenticati, senza le quali sarebbero rimasti liberi come i selvaggi delle foreste o quei che vagano indipendenti nelle pianure o sulle sponde dei gran fiumi delle due Americhe.

Conviene fermarci un momento sopra uno dei punti più importanti di codesto acrocoro, nella bella valle di Mexico o di Tenochtitlan, più alta di alcune delle cime delle nostre Alpi, più alta della maggior parte dei luoghi abitati dell' Europa. La sua elevazione, la sua coltura, i suoi laghi, le sue miniere, i suoi prodotti basterebbero soli per chiamare a se l'attenzione dell'osservatore e meritarle una menzione particolare in codesto quadro generale; ma per noi vi si collega un interesse più potente; questo à il teatro della storia messicana.

Codesta gran valle occupa il centro stesso della Cordigliera d' Anahuac; è scavata sul dorso delle montagne porfiritiche e di amigdaloide basaltica che si estendono da ostro-scirocco a maestro-tramontana. È questo un vasto bacino ovale lungo diciotto leghe, largo dodici, d' una circonferenza di sessantasette leghe e d'una superficie di duecentoquarantacinque leghe quadrate, circondato del tutto da un muro di altissime montagne, tra le quali s'innalzano come due giganti i due vulcani della Puebla. Il fondo di codesto bacino si trova a 2277 metri al di sopra dell'Oceano. Cinque laghi disposti gli uni sugli altri ne occupano la decima parte, e un tempo ne occupavano molto di più. Quello di Texcuco è il più basso di tutti; le acque che zampillano dalle circonvicine alture vi si riuniscono; nulla fiumana non n' esce. Nella nostra Europa, a una tale elevazione, il suolo sarebbe nudo o coperto da alcune rupi bigiastre e da alcune piante languenti sotto il rigido clima; nè villaggi, nè fiori, nè frutti s' offrirebbero alla nostra vista; ebbene! vuoi ammirare il più meraviglioso de' contrasti, la natura nella sua vita animata, brillante, capricciosa, là ove secondo le nostre idee do-

2010 Ministerio de Cultura

vrebbe essere arida, scolorita e silenziosa; ascendi sopra una delle torri della cattedrale di Mexico, ascendivi in una bella mattina di estate, allorchè il cielo è senza nuvole, allorchè è tutto azzurro, di quell'azzurro carico, proprio dell' aria asciutta e rarefatta delle alture terrestri. Fermati prima sulla splendida vegetazione di codesta collina di Chapoltepec, rivestita de' suoi vecchi cipressi, piantati dai re della dinastia azteca, di quegli *schinus* il cui aspetto rammenta i salici piangenti dell' Oriente; poi volgendo lo sguardo da ogni lato, fino alla catena circolare delle montagne nude e coperle d' eterni ghiacci, scorgerai o la superficie ondeggiante dei laghi o campi arati, o campi coperti di messi, o giardini smaltati di fiori ne' quali le famiglie vegetali de' due continenti gareggiano di bellezza. Aranci, meli, persici, granati intralciano i loro rami e confondono i loro frutti. Per te la Mexico di Cortez, stendendo lontano i suoi lunghi viali d' olmi e di pioppi, si sviluppa, non più nelle acque, ma vicino al lago di Texcuco, le cui sponde abbellite di villaggi e di borghi gareggiano con quelle de' più bei laghi della Svizzera. Quivi fu la culla dell'antico imperio messicano, quivi s' innalzava la sua ricca ed immensa capitale con i suoi templi, le sue piramidi, i suoi palagi; quivi numerose generazioni d' uomini sono venute a segnare i loro passaggi con grandi monumenti.

Ci mancano documenti storici sulla primitiva popolazione di questa bella contrada montuosa. Non ne possediamo di più abbondanti sull' origine degli Americani in generate. Non possiamo riconoscere con Blumenbach l' esistenza d' una razza puramente americana, poichè tutte le tribù del nuovo mondo non si somigliano, e non hanno un tipo comune, suggello d'una razza medesima. Non crediamo nemmeno con Link che l'Asia, ne' tempi istorici, abbia popolato l'America, e quindi che il Messicano indigeno sia collaterale del Mongolo e delle altre tribù dell'Asia orientale. Che vi siano state antiche comunicazioni tra l'Asia orientale e la costa a maestro dell' America, questo è un fatto incontrastabile; ma vedervi altro che migrazioni parziali che non hanno mai potuto alterrare nella sua massa la popolazione delle Americhe, questo poi è dare loro un' importanza troppo esagerata. Si ritrovano nell' Americano tratti caratteristici che non gli sono comuni con verun popolo del vecchio continente. La faccia, il fronte, il naso, i denti, le gambe, i piedi, i capelli, la barba, il color della pelle, la conformazione delle varie parti del cranio, come pure altre particolarità, lo distinguono in tutto o in parte dagli uomini dell' antico continente. Le lingue hanno offerto certa identità di voci, dalla quale si volle dedurre un' identità d'origine. Malte-Brun ha tentato, mercè alcune rare analogie, di tracciare linee di migrazioni di alcuni popoli asiatici sul continente americano. Sessanta e poche più voci erano l'unica base del suo sistema che Klaproth ha combattuto, sebbene egli stesso avesse scoperto una maggiore quantità di voci comuni alle lingue del nuovo e del vecchio continente. Ma l' alto suo criterio non gli ha permesso di vedere in siffatti ravvicinamenti autorità bastanti onde identificare popolazioni così fisicamente dissimili. « Se l' America, dice quel dotto, fosse stata popolata da tribù venute dall' Asia settentrionale, simile avvenimento dovrebbe essere anteriore ai tempi istorici, ed eziandio alla grand'inondazione che ha coperto i luoghi meno montuosi del globo; di fatti è impossibile che, in diciassette secoli, le lingue d' America abbiano potuto cangiare a tal segno che non si trovi maggior numero di conformità tra le loro radici e quelle degl' idiomi dell'antico continente. Ognuno sa, mediante il greco, il latino, il siriaco, ed altre lingue, che il loro tipo caratteristico non si cancella così facilmente. »

A torto pure alcuni hanno voluto vede-

2010 Ministerio de Cultura

re prove d' identità in alcune cerimonie religiose, in alcuni fatti cosmogonici de' popoli d' Asia e delle nazioni dell' Anahuac. La religione di Budda che proibisce di uccidere una creatura qualunque, non saprebbe aver relazione veruna col culto sanguinario de' Messicani, e d' altronde il confronto de' culti non dà che vaghi resultati. Altrettanto devesi dire di certe forme di ornamenti architettonici o di figure fantastiche che, le stesse presso diversi popoli, non sono però che una prova molto insignificante di antiche relazioni tra di loro.

Altre autorità non abbiamo sullo stato antico dell' Anahnac che le tradizioni degli Aztechi, consegnate ne' loro quadri geroglifici; e le tradizioni orali dello stesso popolo raccolte nei tempi vicini alla conquista dai primi analisti; e per chiunque non sostituisce l'entusiasmo alla riflessione, è chiaro che queste sono testimonianze pochissimo concludenti. Ne useremo dunque adesso, per mancanza di meglio, con tutta la circospezione possibile.

Fin dai tempi più remoti, pare sia stato abitato il Messico da gran numero di tribù differenti di razza. Tra le più antiche, tra quelle che si consideravano come autottone, si citano gli Olmechi ossia Ulmechi, le cui migrazioni giugnevano fino al golfo di Nicoya ed a Leone di Nicaragua; i Xicalanqui, i Cori, i Tepanechi, i Taraschi, i Miztechi, gli Tzapotechi e gli Otomiti o Otomi. Gli Olmechi e i Xicalanqui, che abitavano l' acrocoro di Tlascala, si vantavano d'aver soggiogato alla loro venuta una razza di giganti, tradizione che si fonda probabilmente sulle ossa d'elefanti fossili trovate nelle alte regioni dell' Anahuac (1). Tutto il periodo anteriore alla gran migrazione tolteca non figura neppure nelle vaghe tradizioni de' Messicani. Cominciano a contar da questa migrazione; ci apprendono che, usciti da una contrada che chiamano Ue-Ue-Tlapallan o Tlalpallan, nell' anno 544 dell' era nostra, i Toltechi giunsero a Tollantzinco nel paese d' Anahuac nel 648 e a Tula verso 670. Andavano in traccia d' un clima più dolce e di terre più fertili delle loro che sembra fossero a'quei tempi ripiene d'abitanti; di fatti vedremo uscire successivamente da queste medesime contrade infinite miriadi di migranti i quali, sotto varii nomi, verranno successivamente ad occupare l'Anahuac. I Toltechi vi si sparsero in poco tempo e si mescolarono agli antichi possessori del suolo.

Codesti Toltechi sono, per i moderni antiquarii messicani, quel che i coloni pelasgi furono lunga pezza per gli antiquarii d' Italia; quanto si perde nella notte dei tempi è risguardato come opera d'un popolo presso il quale si crede trovare i primi elementi della civiltà. Boturini li fa arrivare nell' Anahuac ricchi di tutte le conoscenze che gli Aztechi si compiacevano riconoscere in essi. Le rimembranze istoriche di costoro non andando più in là, consideravano l' età dei Toltechi siccome i secoli eroici dell' Anahuac, e, col darsi una origine comune, il loro orgoglio si prevaleva di cotale antichità. Siamo lungi dall' ammetterla; tutto ci fa credere che l' incivilmento di codasta parte del Messico sia anteriore allo stabilimento dei Toltechi. Crediamo che siffatta civiltà non sia venuta con uomini usciti dal settentrione dell'America, selvaggi abitanti d'una ruvida contrada, ma ch' essa è indigena, che appartiene al popolo traslocato od annichilato dagli uomini settentrionali, che si lega alla civiltà guatemaliana o misteco-zapoteca e maiachisce, che vive ancora per noi nelle ruine di Mitla e di Palenca (1).

(1) Togliamo da Humaoldt siffatta spiegazione; in quanto a Clavigero, impugna vivamente l' opinione che fossero veramente ossa di giganti. Avremmo stupito se ne avesse sostenuto un' altra.

(2) Secondo tal punto di vista ci riserbiamo

2010 Ministerio de Cultura

Conviene però riconoscere che la presenza dei Toltechi nell' Anahuac comunicò un vigoroso impulso alla civiltà indigena; i nuovamente venuti se l'appropriarono in poco tempo. A' giorni della loro potenza, allorquando il nome loro cancellava tutti gli altri nomi, la tradizione pone una gran parte di quanto si fece d' utile ed anche di gigantesco nel paese. Ai Toltechi, che non fecero altro se non approfittare dei lavori degl' indigeni, la stessa tradizione attribuisce la coltura del formentone e del cotone, l'arte di fondere i metalli, di movere immense moli di pietra, di ricoprirle con sculture e caratteri simbolici, di tagliare le pietre preziose più dure, di aprire strade maestre e di fabbricare le città. Ai Toltechi pure si attribuisce l' onore d' avere innalzato le gran piramidi di Cholula, di Papantla, di Xochicalco, e quelle di Teotihuacan, dedicate al sole ed alla luna, monumenti lecui faccie esattamente orientate sulla direzione de' parallelli e dei meridiani, offrono qualche analogia colle piramidi dell'Asia e dell'Egitto antichi; ad essi si attribuiscono ancora un anno solare più perfetto di quello de' Greci e dei Romani, pitture geroglifiche, una cosmogonia, un culto religioso e leggi che punto non risentono d' uno stato sociale vicino alla barbarie. Certo si è che nell'Anahuac i Toltechi cessarono dall'essere selvaggi cacciatori; la forma del loro governo sembra fosse una specie di monarchia nella quale il capo della religione aveva una buona parte del potere. Codesta monarchia, sempre secondo la tradizione, comincia nell' anno 667 e finisce nel 1052. In codesto periodo di quasi quattro secoli, si conta soltanto una successione di otto re, numero ristrettissimo senza dubbio, ma che si spiega con una legge del paese. Codesta legge voleva che ogni regno fosse sempre eguale a cinquantadue anni. Si giungeva a tal proporzione nel seguente modo. Se il principe moriva prima di aver regnato anni cinquantadue, un consiglio di nobili governava a nome suo tutto il tempo che rimaneva; se in vece il regno del principe riempiva il suddetto periodo, costui abdicava, compito l'anno cinquantesimosecondo, e gli si dava immediatamente un successore. Clavigero riferisce tal bizzarra usanza, non so dietro quale autorità.

Tula, situata all'estremità settentrionale di Mexico, si pretende fondata dai Toltechi. Era questa la loro capitale, il soggiorno de' re e degli scienziati. Un grande astronomo, Uematzim, aiutato dai più dotti del paese, vi compose nel 708 o nel 728, il famoso libro divino, il Teo-Amoxtli, specie d' enciclopedia che racchiudeva la storia, la mitologia, il calendario e le leggi della nazione.

Quanto abbiamo detto dell'origine degli Americani in generale, ci dispensa dal ricercare l' origine primitiva dei Toltechi. In quanto al sito che occupavano prima della loro migrazione nell' Anahuac, in questo paese che le pittere geroglifiche chiamano Ue-Ue-Tlapallan, o Tlalpallan, o Tollan, o Aztlan, punto di partenza di tutti i popoli viaggiatori i quali, dal settimo al decimoterzo secolo, vennero successivamente a stabilirsi sull' acrocoro messicano, si può supporre che fosse a settentrione del Rio-Gila e del 41.mo grado o anche in regioni più settentrionali percorse da Hearne, Fidler, Mackenzie, ec., ec. Siffatto campo di conghietture abbastanza ampio, converrebbe onde restringerlo, avere alcuni dati storici a sua disposizione, e ci mancano questi assolutamente. Tuttavia, se il punto di partenza dei Toltechi è ignoto, l'avvenimento che pose fine alla loro potenza nell'Anahuac, non è così. Narrano gli annali messicani come un' epidemia, rapidissima ne'suoi progressi, terri-

di trattare le antichità messicane, allorquando parleremo delle contrade ove poniamo il primitivo centro dell'antica civiltà di codesta parte dell'America.

2010 Ministerio de Cultura

bile negli effetti siccome le pesti dell'antico continente, venne a colpire in un tempo medesimo l' intera popolazione. In pochissimo giro di anni, più non fu l'Anahuac che un vasto cimitero. I tre quarti degli abitanti perirono, e rimasti i campi senza braccia, sopraggiunse la carestia. Il nome tolteco, come nome di nazione, disparve. Gran numero famiglie rimasero nel paese, altre andarono a stabilirsi nell'Yucatan; altre nel Guatimala e nelle vicine contrade; altre si disperdettero in tutta la valle di Messico e sul territorio di Cholula e di Tlaximoloyan; siffatta migrazione serve a spiegare le identità di culto, di lingua, d' istituzioni politiche e di alcune forme artistiche che si riconobbero su varii punti dello Anahuac. Tuttavia quell' antica parte della sua storia è avviluppata in un'impenetrabile oscurità. È l' età eroica del paese, l' età delle sue favole, de' suoi miracoli, de' suoi miti e dell'apparizione de'fondatori del suo culto.

Diverse tribù, probabilmente consanguinee dei Toltechi, uscite come questi dalle stesse regioni del Settentrione, vennero ad occupare i campi da cotestoro lasciati deserti. Alla venuta dei Chichimechi, la più considerabile di codeste tribù, ricomincia la vecchia storia messicana, interrotta per quasi due secoli. Il credulo Torquemada fa ascendere a un milione d' individui la cifra di codesta orda, che conviene ridurre ad alcune migliaia di cacciatori barbari, quasi nudi, seco loro trascinanti mogli e figli, sotto gli ordini d' un capo o re chiamato Xolotl, adoratori del sole il cui culto era il solo che avessero. Codesti Chichimechi si fermarono nel 1170, nella valle di Messico. Si mescolano cogli abitanti del paese, e in ispecie colle famiglie tolteche che vi trovano e di cui parlavano la lingua; da essi imparano a coltivare il formentone ed il cotone, a fabbricare fisse dimore. S' iniziano agli elementi della civiltà e si mostrano in pochi anni discepoli intelligenti di maestri relativamente abilissimi. Il loro re Xolotl fissa la sua residenza in Tenaiuca (sei leghe a tramontana di Messico). Là stabilisce la sua corte, ed opera il censo dei suoi sudditi. La voce della felice sua spedizione si sparge nel suo natio paese. A tal voce, sette altre tribù, componenti la nazione dei Nahuatlachi, si posero in cammino onde riunirsi a lui. Erano i Xochimilchi, i Chalchi, i Tepanechi, i Colhue (1), i Tlahuichi, i Tlascaltechi e gli Aztechi o Messicani (2). Tutte queste tribù che sembravano alleate, davano alla primitiva loro patria il nome di Aztlan o di Teo-Acolhuacan; tutte parlavano l'idioma tolteco; tutte avevano le stesse abitudini di vita selvaggia. Non camminavano uniti, sicchè giunsero successivamente nella valle di Messico. Xolotl il Chichimeco gli accolse quali fratelli; permise loro di dilatarsi sulle sponde e nelle vicinanze dei laghi, e di stabilirsi in varii altri punti del suo territorio. In pochi anni, si costituirono in altrettanti stati separati; le città di Xochilmilco, di Chalco, di Colhuacan, di Tlascala e di Messico attestarono successivamente lo sviluppo della loro civiltà (3).

(1) Che non conviene punto confondere cogli Acolhui.

(2) Questi ultimi si separarono dai Tlascaltechi nelle montagne di Zacatecas e non giunsero che gli ultimi. Parleremo in breve con maggiori particolarità della migrazione degli Aztechi, allora la più povera e la più debole di queste varie tribù, ma che doveva un giorno dominare sull' Anahuac e dare il suo nome a così potente impero.

(3) È d' uopo osservare qui che i nomi di codeste tribù non erano quelli che avevano nel loro paese, ma bensì quelli di varii punti del Messico ove si fermarono, oppure delle città che costruirono. Il nome stesso di Nahuatlachi *(vicini alle acque)* non era un nome nazionale; indicava soltanto il loro primo stabilimento sulle sponde del lago di Texcuco. Simile osser-

2010 Ministerio de Cultura

Mentre codesti uomini del Settentrione erano occupati a stabilirsi nell'Anahuac, altri uomini del Settentrione pure, la numerosa nazione degli Acolhui, veniva ad accrescere la popolazione di queste contrade.

Nulla di più confuso ed intricato, presso gli antichi storici, come l'origine di siffatta nazione. Ci limiteremo a qualche fatto. Nei primi anni del secolo decimoterzo gli Acolhui, usciti da Teo-Acolhuacan di cui già parlammo, apparvero sull'acrocoro di Anahuac. Tre capi li conducevano; erano tre giovani belli ed eloquenti. Piacquero a Xototl che, non contento di accoglierli con sommo favore, li legò alla sua fortuna, col dare loro in ispose le sue due figlie ed una vergine di Chalco, nata da genitori toltechi. Da quel tempo i sudditi imitavano il sovrano. I Chichimechi e gli Acolhui contrassero numerose parentele. Insensibilmente i due popoli si fusero in un solo, e il loro territorio prese il nome d'Acolhuacan. Quelli fra i Chichimechi che non avevano potuto adattarsi alla vita sedentaria ed agricola, che non avevano potuto deporre le loro antiche consuetudini di cacciatori, si discostarono da tal civiltà nascente, e, direttisi verso tramontana, andarono a riunirsi agli Otomi, nazione potente, barbara, amica della vita indipendente delle foreste e che non fu sottomessa nè dagli eserciti di Moctezuma, nè dai commilitoni di Cortez. La vediamo, lungo tempo ancora dopo la conquista, lottare cogli Spagnuoli, ultimi campioni della libertà americana.

Il quarto successore di Xolotl andò a stabilirsi in Texcuco, la cui situazione meglio confaceva allo sviluppo d'una gran capitale. Codesta dinastia chichimeco-acolhue occupò il trono dal secolo dodicesimo fino alla caduta dell'impero messicano (1521). Undici re regnarono durante quel periodo di 330 anni. Xolotl, il primo ed il più illustre della sua schiatta, morì pieno di giorni. L'antico Anahuac conservava di quel fondatore di monarchie una favorevole memoria. Vantava la sua energia, il suo valore e la sua giustizia, le sole qualità che lascino incancellabili traccie nella memoria de' popoli. Non furono le sue esequie quelle d'un capo di barbari. Servono a dare un'idea della riconoscenza de' sudditi suoi e del loro stato sociale. Il corpo del morto, coperto di figurine d'oro e d'argento benissimo lavorate, fu posto in una specie di cassa e sopra uno strato di gomma copal o d'altre sostanze aromatiche. Vi rimase cinque giorni, tempo necessario all'arrivo de' signori convitati a' suoi funerali; poi venne abbruciato secondo l'uso chichimeco. Si riunirono le ceneri in un'urna di pietra durissima che rimase quaranta giorni esposta in una stanza del reale palazzo. Ogni giorno la nobiltà veniva a pagargli un tributo di lagrime. Passato quel tempo, tutti si portarono in processione al luogo della sepoltura dei re; era questa una spelonca scavata in una di quelle eminenze piramidali sì comuni in tutta questa parte dell'America. L'urna vi fu deposta e affidata alla guardia del Dio della morte.

I successori di Xotoll furono quasi tutti uomini illustri. Texcuco, da essi abbellita, divenne l'Atene dell'Anahuac, il soggiorno de' dotti, de' poeti e degli artisti più celebri; la sua storia si lega a quella de' Messicani che stiamo per trattare.

Si risovvenga il lettore, che la tribù azteca o messicana faceva parte della gran migrazione de' Nahuatlachi. Codesti Aztechi pretendevano non aver lasciato la patria loro che dietro l'ordine d'un oracolo. Era probabilmente quella voce potente che dice all'uomo selvaggio: cangia la tua condizione in un'altra migliore; abbandona un rigido

vazione ci sembra molto importante e serve a confutare le pretese identità colle nazioni asiatiche orientali, fondate tutte quante sui nomi di codeste tribù.

2010 Ministerio de Cultura

clima per un sole fecondante, terre fredde per un fertile suolo. Possediamo un quadro geroglifico della loro migrazione (1). Comincia, siccome le vecchie nostre cronache, col diluvio, e finisce collo stabilimento della nazione viaggiatrice nel sito stesso di Tenochtitlan o Messico. Si vede prima in questa pittura Coxcox, il Noè dei Messicani, coricato in una barca in mezzo alle acque, colle mani alzate al cielo. Non lungi da lui, ugualmente nelle acque, appare un' alta montagna, l' Ararat degli Aztechi, appiè della quale sono le figure di Coxcox e della sua moglie. Un teocalli ossia altare posto sullo stesso sito d' Aztlan (terra delle gazze) è il punto di partenza della nazione. Là, un gruppo d'uomini nati muti, dopo il diluvio, in piedi innanzi una colomba posta sulla cima d' un albero, ricevono da essa il dono delle lingue, figurate con un' infinità di piccole virgole che le escono dal becco. Poi questi uomini s' avviano, processionalmente disposti. Seguono un lungo cordone con gruppi che descrive varie sinuosità sulle quali è tracciata la strada. Di quando in quando, figure geroglifiche indicano i varii luoghi ove gli Aztechi hanno soggiornato e le città da loro fabbricate (2).

Gli Aztechi, secondo altre tradizioni, si fermarono qualche tempo sulle sponde del Rio Gila, ove si scorgono ancora traccie d'antiche abitazioni; ma codesti monumenti, che indicano un popolo incivilito, potevano essi essere opera di barbari che troviamo cento anni più tardi nascosti sotto miserabili tugurii di canne? I deliziosi siti del Mechoacan (paese del pesce) li trattennero qualche tempo; parecchi di essi vi si fissarono; il maggior numero raggiunse Tula, e finalmente Tepeyacac, ove s'innalza oggidì il Santuario della Madonna di Guadalupa. Tutto quel primo periodo della loro storia è coperto d' una tinta favolosa, sotto la quale nascondonsi fatti reali; gli conserveremo i suoi colori, persuasi che non si alterino mai senza distruggere qualche particella di verità.

Gli Aztechi vagarono qualche tempo sulla sponda occidentale del lago di Texcuco, poi andarono ad aggrupparsi sulla collina isolata di Chapoltepec; erano là alle prese coi capi dei dintorni che li forzarono a cercare un asilo in mezzo alle acque, sopra isolette vicine alla terra ferma; diedero al nuovo loro stabilimento il nome d'Acocolco (luogo di rifugio); per cinquanta anni vissero quivi nella miseria, cibandosi di pesci, d'insetti e di radici, e non avendo onde coprirsi che le foglie della *palma palustris*. La sola libertà li consolava; la qual però non conservarono. Uno de' loro vicini trovò il mezzo di privarneli; offerse loro terre da coltivare, se lasciare volessero le isole ove vivevano trincierati; ma appena avevano messo il piede sulla terra ferma che si videro prigioni del capo dei Colhui. Questo era il nome del loro nuovo padrone. Fortunatamente per gli Aztechi codesto regolo, forte contro gente disarmata, non l'era abbastanza onde resistere solo ad una tribù vicina, quella dei Xochimilchi, i quali gli facevano la guerra. I suoi schiavi, gli Aztechi, offrirono di combattere per lui, se promettesse loro la libertà. Così fece; poi, vinto i Xochimilchi, il re dei Colhui disse agli Aztechi: Dove sono i prigioni che avete fatto? e gli Aztechi de-

(1) Vedi *tav.* 3.

(2) Codesto quadro della migrazione degli Aztechi ha fatto parte della collezione del dottore Siguenza, che aveva ereditato le pitture geroglifiche d' un nobile indiano, Juan de Alba Iztlilzochitl. Siguenza lo comunicò a Gemelli Careri che lo pubblicò nel tomo 6 del suo viaggio. Humboldt inclina molto a credere che codesto quadro sia una copia fatta dopo la conquista da un indigeno che non ha voluto seguire la forma scorretta dell' originale, ma che ha imitato con scrupolosa esattezza i geroglifici dei nomi e dei cicli, dopo cangiato però le proporzioni delle figure umane.

2010 Ministerio de Cultura

posero a piedi suoi sacchi pieni di nasi e d' orecchie; ma il loro padrone esigeva uomini interi, e non frammenti d' uomini. Tuttavia gli Aztechi, volendo offrire un sacrifizio al loro Dio della guerra, la cui immagine in legno, posta in una cassa di canne e portata sulle spalle di quattro preti, gli aveva preceduti nella loro migrazione, domandarono al loro padrone alcuni oggetti di qualche valore onde rendere il sacrifizio più solenne. Il piccolo regolo mandò loro un uccello morto avviluppato in una tela grossolana, e, affine di unire la derisione all' insulto, annunziò che assisterebbe in persona alla festa. Tutti gli Aztechi vi si trovarono. Dopo un lungo ballare intorno all' idolo loro, fecero apparire quattro prigionieri Xochimilchi che avevano tenuti lungo tempo nascosti. Quegl' infelici furono immolati colle ceremonie conservate fino al tempo degli Spagnuoli, e di cui parleremo più tardi. Questo fu il primo sacrifizio umano nell' Anahuac; spaventò talmente il re dei Colhui che affrettossi a liberarsi de' feroci suoi schiavi; li pose in libertà, con ingiunzione di uscir subito dal suo piccolo territorio; era quanto bramavano gli Aztechi. Dopo vagato un certo tempo nelle vicinauze de' laghi, finalmente si fissarono là ove s' innalza oggidì Messico. Era allora un gruppo d' isolette basse e deserte. L' indipendenza di cui, prima della loro schiavitù, avevano goduto sopra altre isole, li determinò probabilmente a preferire codesta residenza a qualunque altra; ma i loro storici non si contentano di codesta causa sì naturale, e fanno intervenire un prodigio alla fondazione della prima delle loro città. Un oracolo, dicono essi, aveva annunziato che gli Aztechi terminerebbero il lungo loro pellegrinaggio là ove trovassero un' aquila sopra un nopal uscente dalla cavità d' una rupe, e siffatta combinazione si era data sulla più grande di queste isole. Il nome di Tenochtitlan, dato alla nascente città, indica il miracolo dell' apparizione del Dio protettore sotto la forma di un' aquila, miracolo consacrato sulle pitture geroglifiche e sulle armi della città.

Codesta Messico, oggidì sì bella, principiò, nel 1325, con capanne di giunchi e con un tempio di legno, dedicato a Huitzilopochtli (1). I suoi abitanti, poveri dapprima, sopra un suolo che nulla produceva, ma tosto in contatto coll' industriosa Texcuco, s' iniziarono a codesta civiltà dell' Anahuac che era loro fino a quel tempo completamente straniera. I loro tentativi d' imitazione si portarono sopra oggetti di prima necessità. Troppo ristretti nell' isola ov' eransi stabiliti, s' ingrandirono col riunirla alle isolette vicine mediante alcune dighe. Il sistema che nella costruzione di queste seguirono, fece loro nascere l' idea de' giardini galleggianti di cui parleremo in appresso e che sembrano uno de' più antichi lavori degli Aztechi. Tenochtitlan fu divisa fin da quel primo periodo in quattro quartieri; riposti ognuno sotto la protezione d' una divinità speciale. Il gran tempio s' innalzava al centro di quell' antica distribuzione che sussiste tuttora sotto i nomi di San Paolo, San Sebastiano, San Giovanni e Santa-Maria.

I Messicani stessi turbarono il riposo di cui godevano; antiche contese, nate durante la loro migrazione, si risvegliarono, e il popolo si dividette in due partiti. Il più debole abbandonò la città, e si ritirò sur un' isoletta vicina, che prese il nome di Tlatelolco. Più tardi la vedremo riunita a Tenochtitlan, di cui divenne un sobborgo, dopo aver lungo tempo formato uno stato rivale ed irrequieto.

Gl' indigeni che scrissero, dopo la con-

(1) Huitzilin indica il colibri, ed opochtli significa sinistro. Il Dio veniva raffigurato con penne di colibri sotto il piede sinistro. Gli Europei hanno corrotto il nome di huitzilopochtli in huichilobos e vizlipuzli.

2010 Ministerio de Cultura

quista spagnuola, la storia della loro patria, ci hanno conservato insignificanti particolarità sui primi tempi degli Aztechi; conviene limitarci a quelli che dipingono i costumi. Ecco un nuovo esempio del fanatismo barbaro che si collega all' origine del loro culto sanguinario.

Sembrava ristabilita la pace in apparenza tra di loro ed i Colhui, antichi loro padroni. Tuttavia i sacerdoti, crudeli ed astiosi, risolvettero di vendicarsi di quelli che gli avevano ridotti un tempo schiavi. Inducono il re di Colhuacan a loro affidare l' unica sua figlia onde venisse educata nel tempio di Mexitli, ed adorata dopo morta come la madre di codesto Dio possente. Per meglio ingannare, pretendono che l' idolo stesso abbia parlato. abbia richiesto la timida vergine. Il credulo capo de' Colhui concede sua figlia ai voti di codesti barbari; l' accompagna e l' introduce in persona nel recinto tenebroso del tempio; quivi i preti li separano. poi un gran strepito si fa udire nel santuario, e l' infelice padre non può distinguere i gemiti d' una vittima spirante. Alcuni momenti dopo, gli si pone un turibolo in mano, gli si ordina d' accendere il copale. Povero padre! al pallido barlume della fiamma che s' innalza, riconosce sua figlia legata ad un palo, senza moto e senza vita. A sì orrenda vista, perde l' uso de' sensi, non può nè gridare, nè gemere, nè scagliarsi sugli assassini di sua figlia, nè immergersi nel loro sangue; impazzisce. Non ardiscono i suoi sudditi di vendicarlo; temono di provocare un popolo sì formidabile per eccessi di tanta barbarie. La vergine sacrificata sì barbaramente vien messa nel numero delle divinità azteche sotto il nome di Teteionan o Teteoian, *madre degli Dei*, ossia Tocitzin, *avola nostra*, dea che non conviene confondere coll' Eva de' Messicani *(Tonantzin)* ossia la donna del serpente.

Fino all' anno 1352, il governo di Messico fu aristocratico. I più ricchi, i più abili, i più prodi componevano la nobiltà, che divideva il potere coi sacerdoti, padroni dello spirito popolare. Venti patrizii governavano lo stato; ma l' esempio delle altre nazioni dell'Anahuac, sommesse ad un re, fece supporre ai Messicani che siffatta forma di governo annichilerebbe le rivalità della loro aristocrazia, e li farebbe più forti e più potenti all' esterno; l' adottarono dunque. Il sistema d' elezione venne pure ammesso. Acamapitzin, il più valoroso, il più nobile, il più prudente di tutti, fu eletto per acclamazione. Apparteneva, dal lato materno, alla famiglia reale di Colhuacan, e, dal lato paterno, al signore di Zumpanco.

I Messicani di Tlatelolco, codesta fazione dissidente di cui già parlammo, seguirono l' esempio de' loro fratelli; essi pure si elessero un re. Osserviamo che gran numero di fatti, durante questo periodo, si spiegano colla rivalità de' due rami della famiglia azteca. I Tlatelolchi o Tlatelolcos suscitarono ai Messicani accaniti nemici, e gli ostacoli più serii che abbiano avuto da superare nell' origine della loro monarchia.

Il sistema feudale della nostra Europa si ritrova per intero nell'Anahuac all'epoca a cui ci occupiamo. La massima, nessuna terra senza signore, vi era generalmente ammessa. Le isole sulle quali gli Aztechi erano stabiliti dipendevano dal capo dei Tepanechi che trovò molto male che i Messicani si fossero dato un re senza il suo consenso. Per castigarli, crebbe il tributo che gli dovevano di più migliaia di salici, di gran quantità di pesci, di erbaggi e d'uccelli acquatici. Per più di cinquanta anni, i Messicani non poterono affrancarsi da sì spiacente livello. Acamapitzin fu abbastanza savio per mantenere la città in pace; era questa tutto il suo regno. L'accrebbe con nuovi canali, con nuovi argini, e l' abbellì con monumenti di pietra. Notiamo che codesto regolo Acamapitzin aveva parecchie mogli di cui una sola prendeva il titolo di regina. Tra la sua morte (1389) e l' elezione del suo successore, si conta un intervegno di

2010 Ministerio de Cultura

quattro mesi; il che non si riprodusse poscia mai più.

Un giovane d' un valore alla prova, Huitzilihuitl, gli succedette. La religione presiedette alle cerimonie della sua incoronazione. Fu unto dal sommo pontefice con una certa tintura di cui non si sa il nome. Si vede codesto Huitzilihuitl, sulle pitture geroglifiche, con una specie di mitra sulla testa. I suoi nobili, onde crescergli maggiore importanza, risolvettero di ammogliarlo colla figlia del proprio loro signore, il capo dei Tepanechi, che risiedeva in Azcapozalco. La domanda ne venne fatta ginocchioni, nei termini più umili, e fu accordata. Huitzilihuitl sposò qualche tempo dopo un' altra principessa, di cui ebbe Moctezuma che vedremo tra breve uno dei re più potenti dell'Anahuac.

Durante codesto regno, i Messicani uscirono dalla loro oscurità e dall' indigenza loro. Coraggiosi ausiliari del re di Texcuco, l' aiutano a castigare un vassallo ribelle, il principe di Xaltocan. Si fanno distinguere alla guerra e temere dai loro vicini. Cominciano a possedere alcune porzioni di territorio sulla terra ferma, a vestirsi con stoffe di cotone che fabbricano da loro stessi. Si addimesticano coi primi elementi dell' industria, e le loro relazioni intime con Texcuco gl' iniziano alla civiltà della corte brillante dei re Acolhui che sembrava quasi una corte d' Asia, tale era il numero degli uffiziali di tutti i nomi e di tutti gl' impieghi. Pittori, scultori, orefici vivevano là riuniti in corporazioni e lavoravano incessantemente all' ornamento della regale dimora. La popolazione di Messico prese allora nuovi sviluppi; lo stesso si dica di Tlatelolco, città vicina e rivale.

Adesso appare sulla scena una specie di mostro, figlio del re dei Tepenechi, cognato del re di Messico, che le pitture geroglifiche chiamano Mextlaton. Si vede costui, come il genio malefico della famiglia reale di Messico, perseguitarla con tutto l' odio immaginabile. Fa assassinare suo nipote, figlio della principessa d' Azcapozalco, alla quale pretendeva fosse stato fidanzato prima ch' essa sposasse Iuitzilihuitl; poichè allora, nell' Anahuac, i fratelli sposavano le loro sorelle. Siffatto delitto provocò lo sdegno dell' intera nobiltà messicana, e, siccome apparteneva al potere legislativo, risolvette di prevenire cotali assassini, col renderli infruttuosi. Decise quinci che i fratelli ed i nipoti del re fossero chiamati al trono di preferenza ai suoi figli stessi. Simile legge venne messa in esecuzione alla morte di Huitzilihuitl, nel 1409. Gli succedette suo fratello Chimalpopoca.

Sotto il suo regno, grandi mutazioni seguirono nell' Anahuac Texcuco n' era in quel tempo lo stato più possente, siccome Messico n' era il più debole; in pochissimi anni, codesta posizione rispettiva de' due popoli cangiò interamente. Scoppiata la guerra tra Tezozomoc, capo d'Azcapozalco, ed Ixtlilxochitl, re di Texcuco, i Messicani, feudatari del primo, dovettero unirsi a lui. Contribuirono alla vittoria che diede l' impero degli Acolhui nelle mani dei Tepanechi. In premio de' loro servizii, la bella Texcuco venne loro data in feudo. La preponderanza degli Acolhui passò ai Tepanechi vittoriosi; la città loro principale, Azcapozalco, divenne capitale dell' Anahuac. Il re vinto fu assassinato dal re vincitore, e costui morì nove anni dopo la sua conquista, detestato da tutti i suoi popoli e lasciando il trono a suo figlio Tajatzin, a pregiudizio dell'altro suo figlio Maxtlaton, il quale, non essendo quello che rispetasse ciecamente la volontà paterna, si ribellò apertamente. L' assassinio di Tajatzin gli diede la corona, ma rimanevagli ancora il desiderio ardente di vendicarsi di Chimalpopoca, l' amico, il consigliere e il sostegno di suo fratello. Si pretende che lo facesse inseguire fino in Messico, e arrestare nel momento stesso che l' infelice re, onde evitare la schiavitù, stava per offrirsi in sacrifizio

2010 Ministerio de Cultura

agli Dei dell'impero; si aggiugne che gli desse per prigione una gabbia di legno nella quale era custodito a vista; il che non gli impedì d' impiccarvisi nel 1423. Riferiamo tutti questi fatti dietro l' autorità di Clavigero, il quale non dissimula al lettore la loro inverosimiglianza. Le pitture della raccolta di Mendoza pongono, sotto il regno di Chimalpopoca, parecchie vittorie ottenute dai Messicani, e la sommessione delle città di Chalco e di Tequizquiac; indicano pure un combattimento navale guadagnato sugli stessi abitanti di Chalco, e l' interprete di codesta raccolta soggiugne che il re prigioniero lasciò un gran numero di figli che aveva avuto dalle sue concubine.

Questa fu una congiuntura critica per i Messicani. Era d' uopo loro per re d' un generale che potesse contrabbilanciare la fortuna di Maxtlaton. Itzcoatl si era illustrato nelle guerre contro Texcuco; ma, nato da una schiava, la legge escludevalo dalla sua successione. Le congiunture difficili la vinsero sulla legge, venne sacrificata la legittimità, e l' impero nascente fu salvato.

Il primo pensiero di quest' abile sovrano fu il procacciarsi alleati. Tese la mano a Nezahualcojotl, giovane figlio dell' ultimo re di Texcuco, allora proscritto, ramingo di montagna in montagna, di foresta in foresta, seguito da fidi servitori; s' indirizza ai prodi Tlascaltechi o Tlascalani, mal ricompensati dei servigi che avevano resi a Maxtlaton. Unito a costoro, si reputa forte abbastanza per tentare la sorte delle armi; ma vuole, prima di tutto, esaurire i tentativi di riconciliazione. Incarica Moctezuma, suo generale più abile, quello che, più tardi, meritossi sul trono il nome di grande, di andare a negoziare la pace. Moctezuma, ricevuto con disprezzo, vide i suoi giorni minacciati dal re dei Tepanechi, e non dovette la propria salvezza che ad una pronta fuga; reduce in Messico, apportò l' annunzio d' una guerra inevitabile.

A sì terribile notizia, il popolo fu compreso di terrore; Itzcoatl, Moctezuma, ed i principali tra i nobili, si sforzano di rianimare il suo coraggio. Ma questo popolo trepidante ripeteva loro: Che mai sarà di noi se saremo vinti? E i nobili rispondevano: Ci rimetteremo alla vostra disposizione, ci abbandoneremo a vostra vendetta. Così sia, disse il popolo, e noi vi sacrificheremo. Poscia soggiunse: Ma, se ritornate vincitori, serete i nostri padroni, i nostri signori; lo sarete di noi, dei nostri figli, e dei figli de' nostri figli. Per voi coltiveremo la terra, fabbricheremo le vostre case, porteremo le armi ed il bagaglio ogni qualvolta andrete alla guerra. Tale è l' origine della schiavitù e della divisione delle caste nel vecchio Messico; tale è la base dello stato sociale che Cortez trovò stabilito nell' impero al giorno della conquista.

Messicani e Tepanechi non avevano che un passo da fare onde incontrarsi; questi due popoli ne vennero alle mani a qualche miglio di Tenochtitlan. I Messicani, prima respinti, parlavano già di sacrificare i loro capi, allorquando, dopo due giorni d' un accanita lotta, la totale disfatta dei Tepanechi, dovuta al coraggio della nobiltà, pose fine alla tirannide di Maxtlaton che fu preso e lapidato. Siffatto avvenimento, il più memorabile dell' antica storia messicana, cangiò completamente la situazione politica dell'Anahuac. Dal 1425 appunto seguì il rapido e prodigioso ampliamento dell' impero messicano che riunisce i territorii dei Tepanechi e dei loro tributari. Itzcoatl prese sotto il suo patrocinio il piccolo reame di Tacuba; ristabilì il regno acolhui di Texcuco; ripose Nezahualcojotl sul trono degli avi suoi, ma sotto la sovranità di Messico; rese tributarii della sua corona i principi di Cojohuacan o di Xochimilco. Costrinse codesti capi vassalli a schierarsi sotto le sue bandiere ogni qual volta andasse

2010 Ministerio de Cultura

alla guerra. I repubblicani di Tlascala, alleati suoi, se ne andarono soli a ritrovare le loro montagne, liberi e superbi della gloria e del bottino ond' ebbero parte.

Gli anni susseguenti sono segnalati da nuovi incrementi a ostro e a tramontana, e dall' immenso sviluppo della città di Tenochtitlan o Messico che vide innalzarsi fra le sue mura nuovi edifizii. Un tempio fu consacrato alla vergine (l' assassinata), madre del primo de' suoi Dei. Morto Itzcoatl (1436) i Messicani erano quel che i Toltechi, gli Acolhui, i Tepanechi furono successivamente, la nazione dominante nell' Anahuac.

Un generale come Moctezuma era naturalmente chiamato a governare il paese che aveva così bene difeso. Il trono gli apparteneva come al più degno; vi fu innalzato per acclamazione. Tutti i capi vicini assistettero alla sua incoronazione. Il sangue delle vittime umane scorse sugli altari suoi. Gl' infelici abitanti di Chalco somministrarono i prigioni immolati in sì orrenda festa. Tosto Moctezuma si trovò troppo alle strette nella valle di Tenochtitlan. Le barriere alpine che la circondano furono valicate. La guerra, portata a levante ed a ostro, raggiunse, a parecchie centinaia di miglia dalla capitale, il territorio d' Oaxaca e le sponde che cingono il golfo di Messico. Una parte di codeste regioni divenne tributaria dell' impero. Ma la Provvidenza vendicò i vinti. Messico fu coperta, nel 1446, dalle acque del lago di Texcuco. Un gran numero dei suoi abitanti perì. La carestia e la peste crebbero il numero dei morti. Allora si principiò ad innalzare codeste immense dighe i cui avanzi fanno stupire anche oggidì. Una sola di esse era lunga niente meno che dodicimila metri e larga venti. Questa diga, in parte nel lago, consisteva in un muro di pietra o d'argilla, munito da ogni parte di una fila di palizzate. Se ne vedono ancora avanzi considerabilissimi nelle pianure di San Lorenzo. Il re di Texcuco, l' uomo più illuminato dell' Anahuac, fu il direttore di codesti lavori.

Sotto il regno di Moctezuma Ilhuicamina la corte imperiale fu numerosa e brillente, i capi vinti ed il loro seguito venivano a rendervi omaggio al conquistatore. I sacerdoti divennero uno stromento tra le sue mani; accrebbe, onde dar loro maggior risalto agli occhi del popolo, le cerimonie del culto; nuovi riti furono istituiti, nuovi tempi fabbricati; tutte le istituzioni assunsero il colore del dispotismo teocratico. Il potere reale fece tacere le pretensioni aristocratiche. I grandi divennero domestici del sovrano; tutto fu silenzio e rispetto intorno al trono. Una polizia e leggi rigorose contenevano tutti gli stati, e mantenevano l' ordine, la sommessione in ogni classe. Il furto e l' ubbriachezza erano severamente castigati.

Moctezuma morì nel 1464, idolo del popolo messicano, temuto e rispettato da tutto l' Anahuac, che gli diede il nome di grande e di giusto.

Il suo cugino Axajacatl gli succedette; Moctezuma stesso l' aveva indicato agli elettori, che lo scelsero in preferenza a suo fratello primogenito, probabilmente per riguardo alle ultime volontà del padre. Tracciata era la politica messicana; era quella di Roma antica. La guerra era la vita di Tenochtitlan; nulla d' indipendente doveva sussistere intorno ad un impero che era un nulla senza le sue conquiste, che componeva i suoi eserciti di tributari, che costringeva a battersi per suo proprio interesse quelli appunto che aveva vinto poco innanzi, che regnava solo col prestigio del terrore e la magia della vittoria. Axaiacatl seguì l' esempio del suo predecessore; portò le armi sue a quattrocento miglia da Messico, sulle sponde del grand' Oceano. Una confederazione di città marittime, alla testa delle quali era Tehuantepec, fu attaccata e sommessa; un numero immenso di prigionieri fu condotto in Messico e gl'infelici spi-

2010 Ministerio de Cultura

rarono sotto il coltello del gran sagrificatore. Siffatto macello servì a crescere la pompa dell' incoronazione dell' imperatore, ch'ebbe quasi sempre le armi in mano. Pose fine al piccolo stato di Tlatelolco ; s' impadronì di questa città fabbricata alla porta di Tenochtitlan, abitata dalla stessa famiglia e gelosa della fortuna di sua sorella, siccome i poveri sono dei ricchi. La lunga esistenza di codesta città rivale si doveva senz' altro attribuire alla politica messicana, dappoichè non si potrebbe altrimenti spiegarla. Troppo disuguali erano le forze delle due città, specialmente dalla caduta dei Tepanechi in poi, perchè la lotta fosse lunga. Ecco in qual modo Clavigero narra siffatto avvenimento. Moquihuix, re dei Tlatelolchi, aveva lealmente aiutato Moctezuma; gli aveva condotto le migliori sue truppe e personalmente contribuito a più d'una delle sue vittorie. In premio di tali servizii, Moctezuma gli aveva dato in isposa la sorella d' Axajacatl, bella messicana, negata a più d' un principe dell' Anahuac. Siffatta preferenza non legò Moquihuix al destino di suo cognato. Geloso della sua fortuna, fece giovar l' odio all' ambizione; gli venne in mente d' annientare Messico, e di ereditare così ad un tratto dell' impero d' Anahuac. Solo, nulla poteva ; andò a procacciarsi alleati presso tutti i signori vicini e fino alle frontiere del Mechoacan. Codesta lega, sì formidabile se si fosse riunita in un' interesse comune, non fu a lungo un mistero. La moglie di Moquihuix, il cui cuore era sempre messicano e che probabilmente aveva d' altronde a vendicare più d' una di quelle infedeltà che le donne perdonano a quelli soltanto che non amano più, scoprì tutto a suo fratello e si salvò in Messico coi quattro figli. La guerra non fu di lunga durata ; gli alleati di Moquihuix, vedutolo alle prese col nemico, lo lasciarono disimpegnarsi solo di codesta lotta ineguale che si terminò in pochi giorni colla presa di Tlatelolco e la morte del suo re. Se diamo fede alle pitture, codesto infelice Moquihuix fu condotto vivo a Axajacatl che gli aprì il petto onde strapparne il cuore. Questa ultima particolarità è affatto messicana. I capi alleati di Tlatelolco furono messi a morte, e le loro terre riunite all' impero.

Intorno al tempo di codesta guerra di famiglia, tutto l' Anahuac pianse la morte del re di Texcuco, del savio Nezahualcojotl, uno degli eroi più celebri dell' antica America. Questo è il principe che i Messicani avevano ristabilito sul trono de' padri suoi dopo la caduta di Maxtlaton ed il quale, nei tredici anni che fu proscritto dall' usurpatore, si fece ammirare colla costante sua energia e col nobile suo carattere. Più grande ancora mostrossi sul trono, generoso co' suoi nemici, e severo giudice. Il suo popolo era il più incivilito di questa parte dell' America ; volle che fosse anche il più morale. Il suo codice generale abbracciò tutti i delitti: adulterio, sodomia, omicidio, furto, ubbriachezza, uccisione, tradimento ; abbreviò le formalità giudiziarie, e non permise che fossero protratte al di là degli ottanta giorni (quattro mesi messicani), sia nel civile, sia nel criminale. Si pretende che facesse mettere a morte quattro de' suoi figli, amanti favoriti della propria matrigna. Il minimo furto de'prodotti agricoli era punito di morte ; ma, per evivitare quanto era possibile una sì dura necessità, ordinò che venissero seminate tutte le terre che fiancheggiavano le strade maestre, e permise ai viaggiatori, ai poveri, agli infermi di prendervi, senza violare la legge, quanto era necessario al loro sostentamento. Egli stesso fece delle sue rendite il patrimonio degl' indigenti.

Come i despoti dell' Asia, percorreva spesso, travestito e di notte tempo, le strade della capitale, onde osservare cogli occhi suoi se la polizia era ben fatta. Pagava, alimentava e vestiva col proprio denaro i giudici e gli uffiziali di giustizia, affinchè

2010 Ministerio de Cultura

non potessero essere corrotti dalle parti interessate. Clavigero ci dice circostanziatamente quanto spendeva ogni anno in formentone, pepe, sale, carne, pesce, ecc.; divideva gli approvvisionamenti di siffatte derrate tra le ventinove città del suo reame. Un numero immenso di giovani erano incaricati di portare ogni giorno sulle spalle la legna necessaria al consumo del palazzo.

Il re di Texcuco non fu soltanto un savio legislatore; era anche celebre come poeta e come protettore delle arti e delle scienze; aveva composto, in onore del Creatore del cielo e della terra, sessanta inni. Due di codeste odi o canti sono stati tradotti in versi spagnuoli da uno de' suoi posteri, D. Ferdinando d' Alba, Ixtlilxochitl. Aveva composto pure alcuni elogi sulle ruine d' Azcapozalco e sulle sventure della sua gioventù; si dedicava altresì allo studio della natura; aveva qualche idea d' astronomia ed alcune conoscenze in botanica; aveva fatto dipingere tutte le piante e tutti gli animali delle varie contrade dell' Anahuac; ed il celebre Hernandez, che aveva veduto queste pitture, ne parla con molte lodi. Uno spirito illuminato non poteva ammettere il culto barbaro di codeste regioni; tentò più volte di proscrivere i sacrifizii umani; ma l' influenza de' sacerdoti e la credulità del popolo furono più potenti della sua umanità; tuttavia li ristrinse ai soli prigionieri di guerra. Se crediamo agli storici spagnuoli, la religione di codesto re di Texcuco era quella d' un uomo illuminato e superiore alle idee del suo tempo e del suo paese; adorava un Dio solo, e unicamente per politica pagava esternamente un tributo al culto de' suoi sudditi. Si pretende che facesse costruire in onore di codesto Dio una torre con nove solai, il più alto dei quali era dipinto in azzurro con ornamenti ed una cornice d' oro. Là risiedevano costantemente uomini il cui unico uffizio era di battere, a certe ore del giorno, sopra una lamina di metallo. Il re allora s' inginocchiava e pregava il padrone della terra, digiunava pure in onor suo a una certa stagione dell' anno (1). Allora Texcuco abbellita era la città ove la lingua messicana si parlasse nella maggiore sua purezza. I popoli vicini venivano ad istruirsi nelle sue scuole; le sue leggi erano adottate da tutte le altre nazioni. Là si trovavano i migliori artisti, i migliori poeti, i più grandi oratori, i più profondi storici, il cui talento sviluppavasi sotto la protezione del loro monarca. Texcuco era alla testa della civiltà d' Anahuac; penoso riesce abbandonarla per ritornare alla cupa e trista storia dei Messicani. Colà li ritroviamo col loro re Axajacatl nella valle di Toluca che non era allora sommessa all'impero. Vi fu finalmente riunita dopo parecchi sanguinosi combattimenti che somministrarono ai sacerdoti di Messico immenso numero di prigioni per i loro sacrifizii. L' imperatore spinse le sue conquiste fino alle frontiere del Mechoacan. La sua morte, seguita nel 1477, le interuppe.

A codesto principe guerriero succedette suo fratello primogenito Tizoc, il cui regno fu del pari breve ed oscuro. Gli si rimproveravano tutti i vizii dei tiranni. Una guerra infelice finì di perderlo nello spirito dei popoli. Aveva fatto tutto onde rendersi i sacerdoti favorevoli; ne aveva accresciuto le ricchezze. Faceva radunare da ogni lato i materiali necessarii alla costruzione d' un tempio che doveva superare in grandezza, in magnificenza, quanto esisteva fino allora; non ebbe tempo di eseguire tal disegno. Morì avvelenato da due gran vassalli che

(1) Siffatte particolarità sono estratte dai manoscritti di D. Ferdinando d' Alba Ixtlilxochitl, che abbiamo testè citato come poeta, e che ha lasciato curiosissimi lavori storici sul regno di Texcuco e sugli avvenimenti della conquista.

2010 Ministerio de Cultura

vendicavano probabilmente un'ingiuria personale; aveva regnato soli quattro anni. I grandi elettori dell' impero gli sostituirono il miglior generale dell'esercito, suo fratello Ahuitzotl (1482). Osserveremo qui che sempre un uomo di guerra era chiamato al trono, e che non poteva essere altrimenti presso una nazione che non si sosteneva che colle sue conquiste. L'avvenimento più notevole di questo regno è la costruzione di codesto gran *teocali* (tempio) che gli Spagnuoli trovarono in Messico e che descriveremo nella parte dei monumenti messicani. Adoperò i materiali riuniti dal suo predecessore, e ne fece estrarre molti altri da una cava di *tetzontli*, amigdaloide porosa nuovamente utilizzata. L' inaugurazione di questo tempio fu annunziata all' Anahuac tutto; i re alleati furono invitati ad assistervi, ed i popoli vi accorsero da tutte le parti dell'impero. Le feste più giorni durarono; pretendono che in queste più di sessantamila prigioni fossero sacrificati; Torquemada ne fa ascendere il numero a settantaduemila. Questo è il più spaventevole sacrifizio umano mentovato nella storia, ma si vede chiaro che codeste cifre sono di molto esagerate. Non si dimentichi che un uomo, in Messico, il gran sacrificatore, aveva solo il diritto di colpire la vittima; che ogni uccisione veniva accompagnata da cerimonie religiose, il cui compimento esigeva alcuni minuti, e per quanta prestezza che si supponga in codesto sacerdote carnefice, dieci mesi messicani (200 giorni) non sarebbero stati bastanti all'uccisione di settantaduemila prigioni. Che che sia, qualunque fosse il numero degli uccisi, era sempre grande. Gli annali messicani parlano d'un terremoto, seguito verso quel tempo, che distrusse parecchie città dell' Anahuac. Un'altra calamità piombò su Tenochtitlan; codesta gran capitale fu in procinto di sparire abissata sotto le acque, atteso lo incremento improvviso del lago di Texcuco, nel quale Ahuitzotl, per rimediare ad una lunga siccità, aveva fatto condurre le acque dell'abbondante sorgente di Huitzilopochco, che prima gettavansi nella vale di Toluca. Dimenticò che codesto medesimo lago, sprovvisto d'acqua nella stagione secca, diviene pericolosissimo negli anni piovosi, a mano a mano che si aumenta il numero de' suoi affluenti. Fece perire un cittadino di Cojoacan che gli aveva predetto il pericolo al quale esponeva la capitale; pericolo del quale si convinse in breve, poichè mancò poco che non si annegasse nel suo palazzo stesso, ove l' acqua ascese rapidamente fino al primo solaio. Fortunatamente il re di Texcuco, un poco più abile del suo collega, incaricossi della direzione dei lavori che ristabilirono le cose nello stato primiero. La diga di Moctezuma I, ingrandita e riparata, preservò Tenocthtitlan da una intera distruzione; la Provvidenza riserbavala al furore degli Spagnuoli ed all' odio de' popoli indipendenti dell'Anahuac. Ahuitzotl abbellì la sua capitale di varii edifizii; spinse le sue conquiste fino nel Quahtematlan (Guatemala), a novecento miglia e più da Messico; diede finalmente all' impero i limiti nei quali gli Spagnuoli lo trovarono; tentò, ma indarno, di sottomettere il Mechoacan, e morì nel 1502.

Gli elettori si radunarono onde sceglier-gli un successore, e tutti gli sguardi si fissarono su Moctezuma, figlio del re Axajacatl. Era questo uno di quegli uomini che la Provvidenza pone sul trono quando ha deciso la rovina d'un impero; si era fatto conoscere alla guerra come uno de' migliori generali delle armate, e incombeva nello stesso tempo a funzioni sacerdotali. Il suo esterno grave e pio lo facevano rispettare dalla moltitudine. Uomo dissimulato, d' azione e di parola eloquente, aveva una grande influenza nel consiglio; fu eletto unanimemente re e sommo pontefice. Si annunziò premurosamente la sua elezione ai due re alleati; vennero senza dilazione a presentargli i loro omaggi. Moctezuma, risaputa

2010 Ministerio de Cultura

la sua nomina, si ritirò nel tempio, ove la nobiltà, andata in corpo a cercarlo, lo trovò che spazzava il pavimento del santuario, lamentandosi della sua fortuna, pregando gli dei di stornare la tazza regale dalle sue labbra, proclamandosi incapace di sopportare il peso della corona. I sacerdoti avevano già penetrato l'ipocrisia dell'uomo; da quel momento videro in lui un pericoloso rivale. Si può supporre che non furono stranieri ai sinistri avvenimenti del suo regno ed al suo fine deplorabile.

Appena seduto sul trono, gettò lungi da lui quel manto di modestia e d' umiltà col quale si era fino allora coperto; apparve tale qual la natura l' aveva fatto, superbo e despota. Fino allora, gli onori e gl'impieghi non erano stati l'appannaggio esclusivo della nobiltà. Moctezuma, deciso a non cercar altro appoggio fuori del suo, glieli conferì tutti; essa sola si ebbe il privilegio del suo servizio e de' suoi favori. Sì impolitica preferenza, alienandogli il cuore dell' immensa pluralità dei suoi sudditi, dev'essere segnalata come una delle cagioni di sua caduta. Il regno di Moctezuma ha dovuto venire severamente giudicato, e da' suoi sudditi che non aveva saputo difendere, e dai conquistatori di cui fu il ludibrio e la vittima; nei fatti soli dobbiamo giudicarlo. I primi anni di codesto regno ci presentano dapprima una serie d'innovazioni nelle istituzioni del paese. La volontà del padrone diviene l' unica legge; risguarda la violenza ed il terrore come eccellenti mezzi di governo. Non ignora nè le miserie, nè le lagnanze dei popoli; ma l' oppressione fa parte della sua politica. Più non imita i suoi predecessori che primi andavano alla guerra, si addimesticavano con tutti e vivevano in mezzo ai soldati ed ai generali. Di rado si mostra in pubblico; non comunica che molto freddamente co' suoi ministri; crede che la segregazione accresca la maestà reale; la spaccia da divinità ed esige l' adorazione.

Ma altre novazioni più felici si collegano al nome di Moctezuma e lo mostrano sotto un aspetto più favorevole. Fin dal principio del suo regno, apporta la cura maggiore nella distribuzione della giustizia; la rende buona e pronta senza distinzione di nascita. Le sue ordinanze contro la sciooperatezza meritano di venire citate; esige che ognuno abbia un' occupazione; i suoi soldati vengono ogni giorno esercitati, o impiegati in lavori d' utilità pubblica. Protegge l' agricoltura e, con un' accorta politica, lega alla sua fortuna le basse classi della società, provvedendo ad ogni loro bisogno; un'intera città, quella di Colhuacan, vien eretta da lui in un vasto ospizio ove i poveri, i soldati infermi ed i vegliardi sono accasati, alimentati e mantenuti a spese dello stato.

Il suo genio per quanto poteva accrescere splendore al trono lo decise a cangiare il cerimoniale di corte; ne moltiplicò i particolari ed il fasto; creò una guardia nobile incaricata di vigilare incessantemente sulla sua persona, e si circondò d'una pompa fino allora ignota. Getteremo tra breve un' occhiata su questa magnificenza imperiale, sui regali palazzi, sulla vita della corte, dei grandi e del popolo, ma alcuni avvenimenti ci rimangono ancora da narrare.

Al tempo in cui siamo giunti, i limiti dell' impero, come abbiamo già detto, si stendevano alle frontiere di Guatemala e dell'Yucatan; ma a poca distanza dalla capitale tre stati indipendenti avevano serbato la loro libertà; erano questi il Mechoacan e le repubbliche di Tlascala e di Tepeaca. Quella là fu la prima assalita. L' esercito messicano, comandato dal figlio primogenito del re e da' suoi migliori generali, credeva volare ad una facile conquista: l' esercito invece venne annientato. Il principe che primo s'avanzava, perì in un'azione, ed i Tlascalani, aiutati dai Chichimechi, dagli Otomi e da tutti i forusciti dell'Anahuac, serbarono la loro libertà, il loro territorio e le loro

2010 Ministerio de Cultura

relazioni commerciali colle regioni marittime del golfo, di cui Moctezuma aveva voluto privarli, e ch'erano il vero motivo della guerra. L'esempio di sì coraggiosa resistenza fu seguito dagli altri due stati assaliti, ed i loro rispettivi limiti rimasero intatti. Meno felici di questi, i Mizetechi ed i Zapotechi soccombettero nella loro rivolta. Gli eserciti aztechi attaccarono anzi le frontiere di Guatemala, s'impossessarono di alcune piazze e fecero numerosi prigioni. Si portarono pure nell' Yucatan e furono incessantemente occupati nel combattere una moltitudine di piccoli stati, gli uni non ancora sottomessi, gli altri ribellati. È d'uopo osservare che a quel tempo lo spirito d'indipendenza si destava per tutto l'Anahuac, e che il terrore era l' unico legame che legava all' impero i varii popoli ch' erano a questo riuniti. L' impero aveva raggiunto l'apice del suo sviluppo; la fortuna l'aveva colmato di tutti i favori; spargeva lo splendore più brillante nello stesso momento che toccava alla sua ruina. Già un' orribile carestia aveva gettato la desolazione in varie provincie e specialmente nelle vicinanze di Messico, centro degli stati di Moctezuma; era tale che si vide costretto, ad imitazione del suo predecessore Moctezuma I, di permettere ai suoi sudditi affamati di migrare in altre contrade ove perdettero la loro libertà. L'infelice campagna contro Tlascala non fu il solo disastro che toccò ai Messicani alla guerra; in un'altra spedizione lontana contro Amatla, una gran parte dell'esercito azteco, assalito da un vento di tramontana e da una fitta nebbia al passaggio delle montagne, perì di freddo; quelli che scapparono all' intemperie del clima, caddero sotto i colpi de' nemici. Alcuni anni prima di codesti disastri, l' apparizione di una cometa aveva costernato tutto l' Anahuac. La moltitudine consideravala quale infausto presagio, quale annunzio delle disgrazie più terribili. I nemici di Moctezuma dicevano ch' era questo un segno precursore della fine dell' impero e del despotismo de'Messicani. Per acquietar siffatto spavento di cui Moctezuma ben comprendeva le conseguenze, e probabilmente per acquietare anche il suo, ordinò al suo astrologo, spiegasse codesta apparizione. L' astrologo, che non ne sapeva più del volgo sul sistema delle comete, tenne apparentemente lo stesso linguaggio della moltitudine. Codesta sinistra interpretazione gli costò la vita. Fu messo a morte dietro l' ordine del re, onde imparasse a spiegare più politicamente il passaggio delle comete. Vediamo in una delle pitture del manoscritto di Le Tellier, alla biblioteca reale di Parigi, che per quaranta notti una luce risplendente apparve a levante di Messico; era forse la luce zodiacale, la cui vivacità è grandissima e molto ineguale sotto i tropici, il che probabilmente non sapevasi alla corte di Moctezuma. Si narravano ben altri prodigii; si erano veduti eserciti nel cielo; le onde del lago si erano agitate d' improvviso, senza che vi fosse terremoto, senza il minimo soffio di vento; le torri del gran tempio di Messico si erano accese ad un tratto, e verun soccorso umano non aveva potuto domare l' incendio. Poi la vecchia tradizione che uomini bianchi e barbuti verrebbero ad impadronirsi del paese, aveva ripreso credenza e correva di bocca in bocca.

A codesta ultima profezia si aggiunge la storia della principessa Papantzin, sorella di Moctezuma, morta e seppellita, che ritorna dall' altro mondo piena di vita, per raccontare a suo fratello che la fine dell' impero si avvicina; che codesti uomini bianchi, montati sui bastimenti, si avanzano per rovesciare gl' idoli e far trionfare il culto del vero Dio; ch'essa medesima deve rivivere onde essere testimonio d'un sì importante avvenimento, e prima a ricevere il battesimo; tutta questa favola, seriamente riferita da Clavigero, è evidentemente opera dei monaci spagnuoli; è questa una leggenda fondata sul mito di Quetzalcoatl, uo-

2010 Ministerio de Cultura

mo bianco e barbato, gran pontefice e legislatore, che disparve annunziando che tornerebbe un giorno a governare l' Anahuac.

Ma ciò che più spiaceva per l' impero dei presagi e delle predizioni, era, come abbiamo già detto, lo scontento generale di tutti i popoli tributari. La rivolta si era dilatata fino a più leghe da Messico; i due figli dell' ultimo re di Texcuco, morto nel 1516 senza indicare il suo successore, essendosi disputata la corona, un di loro implorò l'assistenza di Moctezuma; l'altro in vece sfidò gli eserciti messicani e li vinse più volte. Siffatta guerra di famiglia ancora durava allorchè giunsero gli Spagnuoli, e più tardi vedremo qual partito seppe ritrarne Cortez. Ma lasciamo per un momento Moctezuma inquieto d' una complicazione di sì gravi difficoltà al di dentro ed al di fuori, inquieto della disposizione ostile dei sacerdoti, della discordia che regna nella propria famiglia; lasciamo che, onde placare gli dei, innalzi un nuovo tempio alla dea Centeotl, alla dea della terra che sta per scappargli; lasciamo che moltiplichi i sacrifizii umani; volgiamo gli sguardi verso quella parte dell' orizzonte ove si forma il temporale; fissiamo gli occhi all' Oriente. La flotta di Cortez è alla vela; mentre i venti rapidamente la spingono verso le coste messicane, facciamoci un'idea dello stato civile, militare, politico e religioso di questo grand' impero ne' suoi giorni d'indipendenza.

Tutto quel che sappiamo sul culto, sulla storia, sull' astrologia e sulle favole cosmogoniche de' Messicani, forma un sistema le cui parti si collegano tutte strettamente le une alle altre. Pitture, bassorilievi, ornamenti degl'idoli e delle pietre divine, presso gli Aztechi, tutto ha lo stesso carattere, la stessa fisonomia; tutto sembra derivi da una comune sorgente, d' una civiltà primitiva dell' acrocoro messicano, atterrata da alcuni barbari costumi di popoli del Settentrione senza coltura, successivamente riuniti, e fusi con un antico popolo comparativamente illuminato. Principiamo col dichiarare che punto non abbiamo intenzione di andare in traccia delle relazioni più o meno lontane di questa civiltà con idee o istituzioni che appartengono all' antico continente. Troppe lacune vi sono nella catena istorica dei fatti, troppa incertezza nelle identità, per intraprendere razionalmente un cotale lavoro. Per guidarci in ravvicinamenti sì rischiosi, solo avremmo pitture geroglifiche; quella rozza scrittura, enigma d' un' altra età, ancora non venne spiegata od applicata. Chi s' incaricherà di dare un corpo a quelle nubi e di scoprire nelle tenebre il nome della spenta razza, le cui conosceuze servirono qual base a siffatto assieme cosmogonico e religioso, a codesto stato sociale che stiamo per descrivere? Aspettando che una luce inattesa esca da qualche antica ruina americana, guardiamoci bene dall'aggiungere una nuova conghiettura a quante già vi sono, e limitiamoci a riassumere i fatti materialmente conosciuti. Ai racconti dei Sahagun, dei Torquemada, dei Gomara; ai dotti lavori di Clavigero ed in ispecie di Humboldt stiamo per attingerli.

Nel sistema mitologico dei Messicani, dobbiamo prima considerare la finzione cosmogonica delle distruzioni e delle rigenerazioni dell' universo. I popoli del Messico, dice Gomara, credono, dietro le loro pitture geroglifiche, che prima del sole che oggidì li rischiara (decimosesto secolo), già ve ne siano stati quattro che si spensero gli uni dopo gli altri. In queste quattro età, la specie umana fu annientata da inondazioni, da terremoti, da un incendio generale e dagli uragani. Distrutto il quarto sole, le tenebre hanno coperto il mondo durante venticinque anni; in mezzo a sì profonda notte, dieci anni prima dell'apparizione del quinto sole, il genere umano venne rigenerato; allora gli Dei creano per la quinta volta un uomo ed una donna. I Messicani contavano,

2010 Ministerio de Cultura

nel 1552, ottocentocinquant'anni dal giorno in cui apparì il quinto sole. Torquemada pretende sia codesta favola d'origine tolteca. Ne dobbiamo un dotto commentario, una erudita spiegazione al chiaro Humboldt, dietro un disegno messicano (1). La prima età, quella dei combattimenti contro i giganti, conta cinquemiladuecentosei anni. La carestia, rappresentata sulla pittura da un genio malefico che discende in terra onde strapparne l' erba ed i fiori, fa perire la prima generazione degli uomini. L' età del fuoco viene poscia ; dura quattromilaottocentoquattro anni. I soli uccelli potendo scappare all' incendio, tutti gli uomini vengono trasformati in uccelli, eccettuato un uomo ed una donna che si salvano in una spelonca. Quattromila dieci anni compongono la durata della terza età, l' età del vento. Gli uomini periscono vittime degli uragani, ma alcuni sono cangiati in scimie. La quarta età, quella dell' acqua, l' ultima delle gran rivoluzioni alle quali la terra abbia soggiacciuto, vede tutti gli uomini convertiti in pesci, eccettuato un uomo e una donna che riparansi nella cavità d' un tronco d' albero. La pittura ci mostra Coxcox, il Noè dei Messicani e sua moglie Xochiquetzal, seduti in un tronco d' albero coperto di foglie e galleggiante in mezzo alle acque. Queste quattro età danno insieme dieciottomilaventiotto anni. Non si vede in verun luogo indicato quanti anni erano scorsi dal diluvio di Coxcox sino alla fondazione di Mexico; ma, per quanto ravvicinate si suppongano queste due epoche, si trova sempre che i Messicani assegnavano al mondo una durata di più di ventimila anni. Esaminate le pitture di quella stessa tavola, si ritrovano, nelle quattro distruzioni, l' emblema dei quattro elementi, la terra, il fuoco, l' aria e l'acqua, e quindi un pensiero fisico nella favola messicana.

(1) Ved. *tav.* n.° 5. Epoche della natura, secondo la mitologia azteca.

La mitologia messicana ci sembra improntata di due età assai distinte, di due colori totalmente opposti; intravediamo nel suo panteon alcune traccie d' una religione molto più antica, ma sfigurata dalle parti dell' immaginazione selvaggia dai Aztechi. Senza dubbio l' idea d' un ente supremo, il culto del sole e degli astri, le offerte di fiori e di frutti, regali della terra all' autore d' ogni fertilità, sono stati la religione dell' acrocoro d'Anahuac nel periodo incivilito che precedette le successive invasioni delle orde settentrionali. A queste il culto sanguinario, gli Dei che sorridono all' offerta del cuore palpitante dell' immolata vittima ; a queste riferiamo gran parte delle mille pratiche ridicole e superstiziose alle quali non si può riconoscere altro scopo se non quello dell' intervenzione moltiplicata del prete, in tutti gli affari domestici, giudiziarii, amministrativi e militari. I più antichi monumenti del paese attestano l' antica esistenza del culto del sole. *Le piramidi di Teotihuacan, già antiche quando gli Aztechi arrivarono nel Messico, gli erano consacrate, come pure alla luna;* e la tradizione dà alla piramide di Cholula, antica al pari delle altre, una simile destinazione.

Il mito di Quetzalcoatl appartiene all'età d' oro dell'Anahuac. Quest' uomo misterioso, il cui nome significa *serpente di penne gialle,* era bianco e barbato; venne accompagnato da stranieri che portavano neri vestiti simili a sottane ; il mantello di lui era sparso di croci rosse; era gran sacerdote in Tula ed aveva fatto la sua prima apparizione a Panuco. Fondò in varii luoghi congregazioni religiose. Si vede costui, in una pittura conservata nella Vaticanà, che placa coila penitenza l'ira del cielo. Imponevasi penose austerità, e non risparmiava i tormenti alla sua carne. Al tempo d' una gran carestia, 13060 anni dopo creato il mondo, questo santo personaggio si ritirò sulla montagna che parla (il Catcitepetl) e là camminava coi piedi nudi sopra foglie d' agave armate di

2010 Ministerio de Cultura

pungiglioni. Il suo regno era quello della pace e della felicità; ordinava sacrifizii di frutti e di fiori al Grande Spirito, e si turava gli orecchi quando sentivasi parlare di guerra. Non era il solo che governasse; riservavasi il solo potere spirituale, abbandonando gli affari umani al suo compagno Huemac. Ma la felicità fu sempre cosa efimera. Il Grande Spirito offerse a Quetzalcoatl un beveraggio, il quale, rendutolo immortale, gl' ispirò il gusto dei viaggi. Dirigevasi, passando per Cholula, verso le sponde orientali del Messico, onde arrivare nel paese dal quale i suoi antenati erano usciti, allorchè i Cholulani lo supplicarono di governarli, il che fece per venti anni. Mise a profitto siffatto frattempo; insegnò loro a fondere i metalli; regolò le intercalazioni del calendario; ordinò digiuni, preghiere; esortò gli uomini alla pace; non volle che si offrisse altro *alla divinità* se non le primizie delle messi, e, fatto tutte queste cose, considerò la missione siccome per ora compita; si portò alle foci del Guasacualco o Huasacoalco, e disparve, promettendo ai Cholulani che ritornerebbe un dì a regnare su di loro ed a rinnovare la loro felicità (1).

Scorgesi nella mitologia messicana della fine dell' impero l' idea vaga d' un essere supremo, invisibile. Il nome di Teotl, col quale veniva chiamato si assomiglia assai al Theos dei Greci. Codesto Teotl era quello che vive, per il quale viviamo, ch' è tutto da per sè stesso, e tutto in sè stesso possiede Questo ente assolutamente metafisico non ha culto; gli omaggi e le preghiere vengono riservate ad altre divinità più materiali che ne formavano il corteo. Una di queste, sotto la figura d' un uomo d' eterna gioventù, sembra l' immagine del Dio supremo. Due altre vigilano sui mortali dall' alto d' una città celeste e sono incaricate d' esaudirne i voti. L' aria ha il suo Dio, e questo Dio è il Quetzalcoatl di cui abbiamo testè parlato. La donna serpente vien adorata come la madre del genere umano, madre feconda che partorisce sempre due gemelli. Il sole, oggetto d' un culto speciale, viene adorato più volte al giorno; la luna pure ha i suoi altari. La terra vien posta sotto la protezione del custode dei cieli. Il fuoco e l' acqua, le messi, l' erba dei prati, le montagne, la notte e l' inferno, sono divinizzati, e gli dei del commercio, della pesca, del vino, dei piaceri, e le dee della caccia, della medicina e dei fiori, prendono posto in quel vasto panteon. Là pure siedono altre duecentosessanta divinità meno importanti, ad ognuna delle quali un giorno dell' anno è consacrato. Ma di tutti gli dei messicani, il più venerato era quello della guerra, Huitzilopochtli, protettore dell' impero; alcuni lo credevano un puro spirito, altri gli davano una vergine per madre. Era questo il Dio che aveva condotto i Messicani sulle sponde del lago; era quegli che dava la vittoria: mai guerra non venne intrapresa senza implorare il suo soccorso con preghiere e con sacrifizii. A lui riserbavansi i cuori di tutti i prigionieri; il suo idolo, mostro gigantesco, seduto sopra una sedia azzurra, circondato da quattro serpenti colle fauci aperte, era d' un effetto spaventoso.

Il dogma dell' immortalità dell' anima si collegava presso gli Aztechi a idee di trasmigrazione che snaturavano quanto ha simile credenza di sublime e di consolante. Per essi l' uomo solo non godeva del benefizio

(1) Questa tradizione di Quetzalcoatl si è ancora serbata nel Messico qualche tempo dopo la conquista tra le popolazioni nuovamente convertite al cristianesimo. Il padre Toribio di Motilinia vide ancora sacrificare in onore del santo sulla montagna Matlalcuia, vicino a Tlascala, come pure a Cholula. Quando il padre Sahagun passò per Xochimilco, tutto il popolo, credutolo un discendente di codesto personaggio, gli chiedeva se non venisse da Tialpallan ove si supponeva Quetzalcoatl ritirato dopo la sua scomparsa.

2010 Ministerio de Cultura

di siffatta immortalità ; gli animali avevano lo stesso vantaggio. Tre siti di riposo distinti e separati erano riservati nell' altro mondo alle anime dei trapassati. I soldati morti sui campi di battaglia o cattivi del nemico, e le donne che soccombevano ai dolori del parto, abitavano il palazzo del sole. Codeste anime godevano de' primi raggi della luce, mille piaceri per esse succedevansi ; il ballo ed il canto dividevansi le loro giornate. Le anime dei guerrieri accompagnavano il sole dal suo spuntare fino alla metà della sua corsa, e le donne poscia fino al suo tramonto ; poi, dopo quattro anni di questa vita felice, tutte le anime venivano trasformate in nuvole, in uccelli dalle penne brillanti, ed in leoni od in jaguari. A tutti i nobili Messicani era riservato lo stesso paradiso. Il secondo soggiorno celeste apparteneva alle anime de' poveri bambini sacrificati sugli altari di Tlaloc. Si diceva pure che un posto privilegiato nel gran tempio veniva occupato dalle anime di codesti bambini e che colà, invisibili, assistevano, in certi giorni dell'anno, alle cerimonie religiose. Le anime di tutti gli altri morti erano rilegate in un luogo tenebroso che prendeva il nome d' inferno. La privazione della luce era il solo tormento che provassero.

Tra i varii popoli dell' antico Anahuac, si ritrova la stessa tradizione del diluvio, se si eccettuino alcune variazioni ; sotto i nomi di Coxcox, di Teocipactli ossia Tezpi, è sempre lo stesso Noè. Il pico di Colhuacan è l' Ararat dei Messicani, che affidavano pure a una bianca colomba la missione di annunziare che le acque erano scolate. Presso i popoli del Mechoacan, si considerava il colibri come messo di sì lieta notizia. Egli solo era tornato, di tutti gli uccelli mandati da Tezpi, che si era ricoverato in una barca immensa colla moglie e coi figli, e che seco salvava gran numero d' animali e tutti i semi preziosi al genere umano. Già dicemmo, parlando della migrazione degli Aztechi, quali fossero le loro idee sulla confusione delle lingue e sulla dispersione dei popoli. Là pure ritroviamo qualche identità colle venerabili tradizioni dell' Oriente.

Tutta questa mitologia messicana era comune alle diverse nazioni dell' Anahuac, a quelle stesse che non avevano cessato dal vivere in istato di ostilità coll' impero ; soltanto la divinità protettrice del paese, la divinità prediletta, era differente. Siccome punto non vi era spiritualismo nel culto di codeste contrade, che tutto vi era materiale ed esterno, immagini, idoli, altari, templi si trovavano da per tutto, nei boschi, nei campi, nelle strade, per le vie. Zumarragua, primo vescovo di Mexico, asserisce che i soli Francescani ne distrussero ventiduemila in otto anni, e Torquemada valuta a più di quarantamila i templi dell' impero messicano. Si fanno ascendere a duemila quei della sola capitale. Il numero dei sacerdoti doveva corrispondere a tanta quantità d' altari ; Clavigero lo fa ascendere a un milione. Cinquemila ufficiavano il gran tempio di Messico. Era, come tutti gli altri templi, come tutti i conventi del paese, ricco di terre e di schiavi o servi per coltivarle ; quindi lo stato ecclesiastico veniva ambito come un mezzo di fortuna e di potere politico. I grandi vi consacravano i figli sin dall' età più tenera. Ma il sacerdozio non era vitalizio, non era anzi spesse volte che un semplice atto di divozione ; si abbandonava poi per un' altra profesione. Così era per i voti pronunziati dalle donne. Due gran dignitarii stavano alla testa della gerarchia ecclesiastica ; l' uno aveva il titolo di signore spirituale, l' altro di sommo sacerdote. Tutti e due venivano eletti, sia dal corpo dei sacerdoti, sia dai delegati del re, e scelti nell' alta nobiltà. Erano consultati in tutti gli affari più rilevanti dello stato ; mai non si dichiarava la guerra senza la loro approvazione. In materia di religione, la loro opinione era infallibile. Si consultino Torquemada,

2010 Ministerio de Cultura

lib. 8, e Clavigero, lib. 6, per i nomi e gli uffizii de' varii sacerdoti e sacerdotesse, e per tutte le particolarità fastidiose di questa milizia, talmente numerosa che ogni idolo, ogni festa aveva i suoi sacerdoti speciali. Gli uni erano incombenzati della cura materiale dell' interno de'templi, uffizio diviso colle sacerdotesse ; altri dell' amministrazione delle terre destinate al loro mantenimento, e della riscossione delle rendite che erano loro delegate ; altri doveano incensare gl' idoli col bitume e col copale, all' alzar ed al tramontar del sole, a mezzodì e a mezzanotte, e fare, quattro volte al giorno, offerte al sole. Altri finalmente erano specialmente incaricati delle orrende funzioni di sacrificatori che il gran pontefice si riservava nelle feste solenni. Tutti questi ministri del culto vivevano nella pratica continua di grandi austerità ; si punivano di morte quelli che mancavano alla castità ; spiravano di notte tempo sotto il bastone ; in alcune città il sommo pontefice non usciva neppure dal tempio, ed osservava una continenza assoluta.

Si trovavano pure nell' Anahuac ordini religiosi de' due sessi che vivevano nell'osservanza di rigidissime regole. Il più celebre era sotto l'invocazione di Quetzalcoatl; vi si entrava fin dall' infanzia. Presso i Totomachi, si notava un convento consacrato a Centeotl, la dea della terra ; non vi si ammettevano che vedovi giunti ai sessanta anni, il cui numero era limitato, ma immensa l' influenza ; da ogni lato si veniva a consultarli, e le loro risposte erano leggi.

Le preghiere, le austerità, le offerte, il digiuno, l' incensare gl' idoli, i giuochi, le danze, i canti, le processioni e specialmente i sacrifizii umani, componevano tutto il culto messicano. Quivi nessuna traccia di morale, nessun atto che richiami l' uomo ai doveri sociali, a sentimenti benevoli, alla pratica d'una mutua carità, ma l'immagine terribile di divinità irritate, avide di sangue, che non si placavano che con supplizii, ma tutto un popolo nascente avido dello spettacolo dell' agonia umana, che accompagna coll'espressione d'una gioia strepitosa e con selvaggi divertimenti e corona poscia con orrendi pasti di carne umana. Sì esecrabile religione non sembra altro se non il terrore adorato dalla credulità. Schifose riescono le particolarità di sì barbaro culto e ne abbreviamo volontieri il racconto.

Ne primi mesi dell' anno, a Tlaloc, dio dell' acqua venerato dai Messicani, come il primo principio della prosperità d' un paese ove la siccità era sì frequente, a Tlaloc, diciamo, si rendevano omaggi ; a lui si sacrificavano poveri bambini rinchiusi in gabbie come gli uccelli. Un'altra festa dello stesso dio dà l'idea d'una saturnale. I sacerdoti si spargevano nelle campagne, spogliavano i viandanti, e non risparmiavano neppure i magazzini reali ed i ricevitori delle imposizioni che loro capitavano in mano. Simili latrocinii a giorno prefisso sembravano una delle loro prerogative, poichè il re non ardiva castigarli, qualunque fosse il delitto ; spingevano la sceleratezza e l' audacia fino ad assassinare talvolta chi osava resistere.

Alla festa di Xipe, Dio dell' oro, delle ricchezze e degli orefici, gli stessi sacerdoti scorticavano alcuni prigionieri di guerra, e, coperti delle loro pelli, correvano per la città ed esigevano limosine dal popolo spaventato.

Con digiuni, astinenze, flagellazioni, i Messicani si preparavano a celebrar la festa della dea della terra ; ed alcune vittime, condotte in mezzo alle palme ed ai fiori, andavano a morire per quella che dà la vita e nutrisce gli uomini.

Nel quinto mese, un sacerdote usciva dal tempio e percorreva la città suonando il flauto ; era questo l' annunzio della festa di Tezcatlipoca, ossia la festa della penitenza. I peccatori si gettavano a terra, e mangiavano le polvere delle strade ; piangevano le colpe loro, e, onde espiarle, il più bel

2010 Ministerio de Cultura

giovane fra i prigionieri di guerra veniva messo a morte. Era per lui la fine d'un anno di voluttà ; in quell'anno, gli si prodigalizzavano tutte le delizie dell' esistenza ; gli si lasciava un apparenza di libertà ; gli si davano quattro belle ragazze onde conoscere i piaceri dell' amore ; si compiaceva alla sua vanità cogli abiti più sontuosi; i suoi minimi desiderii venivano immediatamente soddisfatti ; finalmente, venuta l' ora del supplizio, il gran sacerdote si avvicinava a lui con somme dimostrazioni di rispetto e l'uccideva nel modo più riverente del mondo. I grandi, in qualità di nobili antropofagi, ne riservavano per le loro mense le dita e le braccia.

La gran festa di Huitzilapochtli, imperocchè ve n'erano parecchie, vedeva riprodursi simili sacrifizii. Una statua alta come un uomo, fatta per mano dei sacerdoti, ornata di quanto poteva annunziare la potenza del dio della guerra, la sua forza distruttiva, i suoi gusti sanguinari, veniva adorata con una pompa particolare dal re, dai grandi e dal popolo. Era ad una delle feste di codesto dio che si consacrava quella famosa statua composta di farina di formentone, di legumi, di frutti mescolati ed impastati col sangue degl'immolati fanciullì. Se la faceva diligentemente seccare, e, grande quale pur era, pesava pochissimo. Dopo la consecrazione, uomini e donne cominciavano a ballare ; simili divertimenti si ripetevano durante tutto il mese, e durante tutto il mese pure si sacrificavano prigionieri. Era l' epoca d'una gran processione nei villaggi vicini a Tenochtitlan. Ad ogni stazione del corteo seguivano sacrifizii d'uccelli, di quaglie specialmente. La processione ritornava di notte ed i sacerdoti la passavano in veglie ; poscia, ai primi albori, in presenza di picciol numero di loro e del re soltanto, la statua di pasta veniva portata in mezzo alla gran sala del tempio ; un sacerdote le conficcava allora una freccia nel cuore e esclamava subito : *Il Dio è morto!* Quinci la statua si divideva in due parti uguali ; una per gli abitanti di Tlatelolco, l' altra per quelli della capitale, suddivisa poi in migliaia di particelle e distribuita in ogni quartiere, di modo che qualunque abitante potesse prender parte a siffatta comunione.

Tutte le feste degli Aztechi erano ugualmente lordate con sangue umano ; ma ognuna si distingueva con circostanze particolari le cui intenzioni allegoriche scappano alla nostra ignoranza. Nella festa della madre degli dei, una vergine era l' immolata vittima, e suoi carnefici, alcune vecchie matrone che le ballavano intorno durante l' intero giorno eccitandola al coraggio ed alla rassegnazione ; venuta la sera, le tagliavano la testa.

Nella festa del dio del fuoco, ogni vittima aveva il suo compare scelto tra i principali abitanti, come in un auto-da-fe spagnuolo. Codesto nobile padrino, dopo bevuto e mangiato tutta la notte col paziente, e lungo tempo ballato seco lui intorno all' acceso rogo, ve lo precipitava e subito ne lo ritraeva, onde venisse sacrificato secondo l' uso ordinario. L' anniversario dell' arrivo degli dei nel dodicesimo mese, una delle più gran feste dell' anno, vedeva ripetersi simili orrori. Tutte le strade venivano coperte di verzura; rami d'albero ornavano la facciata delle case. I sacerdoti stendevano una stuoia innanzi l'altare di Tezcatlipoca ; un di loro vigilava tutta la notte, e quando la mattina sembrava fossero impressi sulla stuoia de' passi umani, esclamava : *Il Dio è arrivato!* adoratelo ! Allora la moltitudine s'inginocchiava col viso rivolto all' Oriente, chè così pregavasi nell' Anahuac ; tramontato il sole, tutti s' ubbriacavano, e per più giorni ripetevansi la stessa furberia e le stesse orgie.

Alla festa di Centeotl una donna spirava sotto il sacro coltello ; ed i nobili facevano copiose distribuzioni di viveri al popolo, e regali di vasi d' oro e d' argento ai sacerdoti.

2010 Ministerio de Cultura

Si trova ancora, nel calendario rituale, un' infinità d' altre feste, le cui particolarità non sono che una ripetizione di quanto abbiamo detto; ma sebbene la nostra nomenclatura sia già lunga, non possiamo tacere della più celebre di codeste solennità religiose, la festa secolare del ciclo di cinquantadue anni. Clavigero ed Humboldt l' hanno descritta; dietro queste due autorità, la descriveremo qui.

Era antica credenza sparsa nell' Anahuac tutto, che la fine del mondo accadrebbe colla fine del ciclo di cinquantadue anni; che più il sole non ricomparirebbe sull'orizzonte e che gli uomini sarebbero divorati da genii malefici d' un aspetto schifoso. A quel tempo fatale, tutto era mestizia nell'antico Messico; si spegneva il fuoco sacro nei tempii; i religiosi, nei conventi, oravano continuamente; non si ardiva accendere fuoco nelle case; gli abiti venivano lacerati, rotto le preziose suppellettili; si dimenticavano tutte le cose di questa terra. Le donne gravide erano un oggetto spaventoso; si nascondeva loro il volto sotto una maschera di carta d' agave; venivano rinchiuse nei magazzini di formentone, persuaso il popolo che al momento della gran catastrofe, si trasformerebbero in *tigri*, e si unirebbero ai genii malefici per vendicarsi dell' ingiustizia degli uomini.

La festa principiava nella sera dell' ultimo giorno complimentario. I sacerdoti indossavano i vestiti dei loro dei, e, seguiti da una immensa moltitudine, recavansi in processione alla montagna di Huixachtecatl, a due leghe da Messico; giunti alla cima, aspettavano in silenzio mezzanotte, l' istante che le pleiadi occupano il mezzo del cielo. Un povero prigioniero di guerra aspettava egli pure, e, allorquando codeste stelle passavano sul meridiano, l' infelice cadeva boccone, il petto aperto dal coltello del gran sacrificatore. Nella ferita si poneva l' estremità dello strumento destinato a dar fuoco, mediante il fregamento; col legno acceso s'incendiava una pira immensa, nella quale gettavasi il cadavere della vittima. Urlava allora il popolo dalla gioia; le sue grida venivano ripetute da coloro che, non avendo potuto seguire la processione, rimaneansi sulle terrazze delle case, sulla sommità dei teocalli, sulle colline del lago, spiando i primi vortici di fiamma che si scorgevano da quasi tutti i punti della valle di Messico. Varii messi, con in mano torcie di legno resinoso, portavano il nuovo fuoco di villaggio in villaggio; lo deponevano nei tempii daddove veniva distribuito agli abitanti. Raddoppiavasi l' allegria al momento che il sole si mostrava sull' orizzonte. Allora la processione ripigliava la strada della città. Credeva il popolo vedere gli dei tornare nel santuario; le donne uscivano dalle lor prigioni. Si vestivano abiti nuovi; si occupavano i tredici giorni intercalari seguenti nel nettare i tempii, imbiancare le mura, rinnovare la masserizia, e quanto serviva all' uso domestico.

In questo sunto del culto degli Aztechi, troppo spesso si udirono ripetere queste parole: *sacrifizii umani*. Gran ribrezzo proviamo nell' accignerci a descrivere sì deplorabile scena; eppure, dobbiamo vincerlo onde completare il quadro (1).

Ornata come il dio in onore del quale stava per essere immolata, la vittima, in mezzo ai suoi carnefici, assisteva alla festa, ai giuochi, alle danze, ai divertimenti del giorno in cui essere doveva ultimo spettacolo. Giunto l' istante fatale, nuda e sciolte le mani, saliva sul pianerottolo del tempio,

(1) Parecchi manoscritti geroglifici, e sovra tutti quello di Velletri, ci offrono alcune pitture di quegli spaventevoli sacrifizii che sembrano, non l' opera di una cieca e barbara superstizione, ma un' abile combinazione politica d' un governo essenzialmente conquistatore che cercava un appoggio nel terrore religioso.

2010 Ministerio de Cultura

accomagnata dai sacerdoti che dovevano sacrificarla. Tal fiata un di loro le porgeva, prima che ascendesse, un idoletto di pasta, dicendole: Ecco il tuo dio. La pietra del sacrifizio, posta alla sommità del teocalli, era un masso di diaspro verde, lungo cinque piedi, convesso nella parte superiore. I sacerdoti-carnefici, dopo afferrato il paziente, lo stendeano sull'altare; quattro di loro fortemente tenevangli i piedi e le mani; un quinto gli passava attorno il collo un collare di legno, della forma d' un serpente arruotolato, ed il sesto, il topiltzin ossia gran sacrificatore, rivestito d' un abito rosso molto simile ai nostri scapolari, ornato il capo di penne verdi e gialle, le orecchie d' anella d' oro e di smeraldi, ed il labbro inferiore d' una piccola turchese, mostrava agli astanti l' idolo al quale stava per sacrificare, e gl' invitava a rivogergli le loro preghiere; poi armato del suo coltello d'ossidiana, si avvicinava alla vittima, le apriva il petto, ne strappava il cuore, lo presentava al sole, lo gettava poscia appiè dell' idolo, e, subito ripigliatolo, l' offriva all' idolo stesso, sia introducendoglielo nella bocca, sia fregandogli le labbra con sì orrendo presente, che abbruciava finalmente, e le cui ceneri preziosamente serbava. Se l' infelice vittima era un prigioniero di guerra, gli si tagliava la testa e si gettava il corpo giù del pianerottolo. L' uffiziale, oppure il soldato al quale apparteneva, s' impadroniva del cadavere e lo portava in casa sua onde prepararne un pasto nefando. Siffatte barbarie erano comuni alle varie nazioni dell' Anahuac che avevano successivamente adottato il culto ed i costumi degli Aztechi (1). In alcune loro feste, questi ultimi ammettevano una specie di singolare tenzone tra il carnefice e la vittima; ma era uopo in tal caso che fosse questo un prigioniero chiaro per il suo valore e per la dignità. Allora si legava il prigioniero per un piede ad una gran ruota di pietra; gli si davano una spada ed uno scudo; colui che si offriva per sacrificarlo, aveva le stesse armi ed il combattimento principiava agli occhi del popolo. Se il prigione otteneva la vittoria, non solo scappava alla morte, ma riceveva i titoli e gli onori che le leggi del paese accordavano ai più famosi guerrieri, ed il vinto serviva qual vittima, imperocchè era d'uopo che sempre ve ne fosse una. I sacerdoti non volevano perdere il privilegio d' immolare un uomo, ed il popolo, il divertimento delle convulsioni della morte (2).

Tutta la cosmogonia de' Messicani, le loro tradizioni sulla madre del genere umano, la memoria d' una grand' innondazione e d' una sola famiglia sfuggita alle onde sovra una zattera, la storia d'un edifizio piramidale innalzato dall'orgoglio degli uomini e distrutto dall'ira celeste, le abluzioni praticate alla nascita dei figli, gl'idoli di farina di formentone distribuiti in particelle al popolo radunato nel recinto dei templi, la dichiarazione dei peccati fatta dai penitenti, le associazioni religiose d'uomini e di donne simili a quelle dei nostri conventi, la credenza che *uomini bianchi colla barba lunga* e d'una gran santità di costumi avevano un tempo cangiato il sistema religioso e politico del paese, tutte queste cose, finalmente, fecero credere ai religiosi, i quali accompagnavano Cortes che, in tempi remotissimi, il cristianesimo fosse stato predicato sul nuovo continente. Alcuni dotti messicani credettero eziandio riconoscere l' apostolo san Tommaso in codesto misterioso personaggio che gli Aztechi ed i Cholulani indicavano sotto il nome Quetzalcoatl. Appoggiavano principalmente sì bizzarro sistema sull'esistenza di certe immagini o bassorilievi che raffiguravano la croce cristiana, osservati in varii siti di codesta parte di

(1) Ved. *tav.* n.° 11.

(2) Ved. *tav.* n.° 12, 14, 15.

2010 Ministerio de Cultura

America. Non ci è mestieri discutere siffatte opinioni; altrettanto sarebbe ridicolo l' occuparsene oggidì quanto era scusabile nei monaci spagnuoli, al decimosesto secolo, la ricerca assidua di simili fatti.

Se, dallo stato religioso del Messico, passiamo al suo stato civile, avremo più di una volta occasione di far osservare l' influenza dello spirito teocratico sul governo della famiglia e su quello dello stato. Lo ritroviamo precipuamente nella distinzione delle classi, nella separazione delle varie professioni, nell' abitudine dell' ubbidienza e nell'autorità quasi illimitata del superiore sull' inferiore.

Ogni messicano nasceva libero, quando pure sua madre fosse schiava. Il padre poteva alienare la libertà d' uno de' suoi figli solo nel caso che, povero ed incapace di lavorare, altri mezzi non avesse onde sovvenire a' suoi bisogni. Il padre ch'esponeva i suoi figli perdeva i suoi beni e la sua libertà; il fanciullo, così protetto dalla legge, doveva al padre rispetto e sommessione.

Possiamo, nelle pitture della collezione Mendoza, prendere un'idea della vita d'un Messicano dalla sua nascita fino alla morte. Una donna ha partorito poco fa; il bambino vien posto in una culla, ornata d' un fiore fragile come la di lui esistenza. Quattro giorni dopo, la levatrice porta il neonato nella corte della casa della puerpera, lo depone sopra giunchi e lo lava in presenza di tre giovanetti che gli danno un nome e celebrano tal festa col mangiare del formentone arrosto. Si scorgono nelle mani del bambino gli ordigni della professione di suo padre; le armi indicano ch' è figlio d' un guerriero; una conocchia ed un fuso annunziano il sesso femminile. Tutti questi oggetti venivano sotterrati nel sito stesso ove la cerimonia aveva avuto luogo. Ciò ricorda il battesimo dei proseliti del giudaismo (1).

(1) Ved. *tav.* n.° 16.

Se i genitori volevano consacrare il figlio allo stato ecclesiastico, lo portavano al tempio il ventesimo giorno dopo l'abluzione e deponevano sull' altare un presente di ricche stoffe.

A cinque anni, ritroviamo i bambini dell'uno e dell'altro sesso nell'interno della casa paterna che si provano sotto gli occhi dei genitori a facili lavori, come macinare del formentone, portare piccoli pesi, filare e tenere l'ago in mano.

Ad otto anni, gli stromenti di punizione vengono loro mostrati; si minaccia soltanto allora, ma a dieci anni, si punisce. I castighi variano coll' età; sono punture sul corpo e sulle mani con spine di pite o agave, la flagellazione con verghe o canne, l' esposizione al fumo del pimento; sono lunghe corse di notte tempo sulle montagne le strade, ec., ec.

A tredici o quattordici anni, all'età nella quale le forze principiano a svilupparsi, questi ragazzi dividono i lavori del padre; conducono un battello, vogano sul lago, pescano, lavorano alle stoffe, fanno la cucina. Quelli che una nascita più illustre chiama ad altre professioni, alle cariche pubbliche, alle arti liberali, sono presentati dal padre ai sacerdoti dei seminarii incaricati dell'istruzione; imparano sotto codesti maestri le cerimonie della religione, gli annali del paese, l'arte di pingere e di scrivere, ed anche le cose che si connettono coll' arte della guerra.

Giunta l' età d' abbracciare una professione, ed allora più non sono indicati gli anni sul quadro, si vedono i giovani, dietro i sacerdoti od i guerrieri, ricevere istruzioni, ricompense, castighi nella carriera prescelta.

Le medesime pitture finalmente ci mostrano l'uomo che hanno preso nella culla giunto nel cerchio degli impieghi e degli onori, colla testa adorna del nastro di cavaliere (teuctli), avendo al braccio lo scudo blasonato, nel costume dell'ordine al quale

2010 Ministerio de Cultura

appartiene, e coperto delle decorazioni colle quali si ricompensano il valore e sovra tutto il numero dei prigionieri fatti alla guerra (1).

L' educazione messicana era tutta nelle mani de' sacerdoti che ispiravano ai loro alunni un sommo rispetto per i genitori. Era grandissimo il potere del capo di famiglia, ed il figlio, qualunque fosse la sua età, non addrizzava mai la parola al padre senza permissione. Abbracciava quasi sempre il suo stato o la sua professione; l'ambizione non veniva svegliata, presso codesto popolo sommesso, dalla speranza d' una condizione più brillante di quella degli avi. Ammogliavasi giovane; si vede sui quadri geroglifici che a ventidue anni essere doveva ammogliato; se no,. riputavasi che si consacrasse al culto degli altari. Allora le ragazze più non lo volevano per isposo, ed in alcune parti dell'Anahuac, in Tlascala, per esempio, i celibatarii erano totalmente disprezzati.

Ecco, secondo le stesse pitture sempre, alcune particolarità sulle cerimonie del matrimonio. Arrivato il giorno delle nozze, quella che aveva negoziato il matrimonio, ed era costei per solito una delle più vecchie e delle più rispettabili donne della famiglia del marito, veniva a prendere la ragazza onde condurla al domicilio di quello che stava per isposare. Era accompagnata dai parenti, dagli amici e da suonatori. Quattro donne, con in mano torcie di pino accese, rischiaravano il corteo. Lo sposo, suo padre e sua madre ricevevano la ragazza alla porta della casa; le facevano i debiti complimenti, le bruciavano copale dinanzi, poi l'introducevano in una sala ove radunate trovavansi tutte le persone invitate. Una stuoia era distesa in mezzo alla stanza, vi si ponevano gli sposi seduti sopra seggiole, poi uno degli astanti, probabilmente un sacerdote, legava un lembo dell' abito della ragazza a un'estremità del mantello del giovine. Questa era la parte sacramentale del matrimonio, l' atto che lo consacrava. Due vegliardi e due vecchie, testimonii degli sposi, indirizzavano loro successivamente una specie d' istruzione sui loro nuovi doveri. Il copale abbruciava in onore degli dei. Seguiva un pranzo nel quale si poteva violare la temperanza senza scrupolo. Quattro giorni dopo le nozze, si recavano al tempio e si offriva agli dei protettori della famiglia la stuoia sulla quale gli sposi avevano passato la prima notte. Era frequente il divorzio nel Messico; per ciò bastava il consenso de' due sposi che più non si potevano riunire (2).

Se l'intervenzione del sacerdote appena si presenta nelle cerimonie del matrimonio, ove alcuni scrittori lo fanno per altro figurare, non si può dirne altrettanto nelle esequie. Appena morto un Azteco, chiamavansi due vegliardi appartenenti al tempio, probabilmente poveri sacerdoti. Impadronivansi del cadavere, gli lavavano la testa, l'avviluppano in fascie di carta d'alvoè, lo vestivano come l' idolo che rappresentava il dio protettore della sua famiglia o di quelli della sua professione; poi assidevano il morto siffattamente acconciato in un seggiolone, gli ponevano accanto un vaso pieno d'acqua ed alcuni pezzettini di carta coperti di caratteri o pitture geroglifiche, specie di passaporti per uso del defunto nel viaggio che stava per intraprendere. Ognuno di questi era una garanzia speciale contro qualcuno de' pericoli della strada. Il morto

(1) Ved. *tav.* n.° 18 e 19.

(2) Le cerimonie del matrimonio e delle negoziazioni che precedevanlo, variavano probabilmente, secondo il grado degli sposi. Le particolarità date da Clavigero, lib. VI, sembrà si debbano applicare alle nozze della nobiltà e delle classi ricche della società. Ved. *tav.* n. 16.

2010 Ministerio de Cultura

poteva allora passare imperterrito tra le due montagne che incessantemente si accozzano, vicino al gran serpente, sulle terre del coccodrillo, in mezzo agli otto deserti e finalmente valicare le otto montagne nere senza venir portato via dal vento impetuoso della terra dei morti, pesante sul capo del viaggiatore come la cataratta che si precipita dall' alto d' una rupe immensa, affilato come il coltello del gran sacrificatore. Poi si abbruciava il defunto colle sue armi, i suoi vestiti, gli stromenti della sua professione, onde il calore del rogo potesse difenderlo contro l' alito ghiacciato di quel vento terribile. Si uccideva poi un certo animale domestico, specie di cane messicano, affinchè custodisse diligentemente il morto durante il suo viaggio all'altro mondo, e mentre uno dei sacerdoti alimentava la fiamma della pira, altri di essi cantavano inni melanconici. Consumato il tutto, si raccoglievano le ceneri in un vaso di terra che si riponeva in un buco e, ottanta giorni dopo, si andava sul luogo della sepoltura a spargere formentone e vino. Tali erano i funerali del popolo. Ma alla morte dei re, vi era un tutto altro lusso di cerimonie, di pompa e di sacrifizii. Appena l' imperatore era in pericolo di morte, le statue degl' idoli venivano velate o coperte d' una maschera. Appena aveva reso l' ultimo respiro, si ordinava un generale corrotto; corrieri partivano per tutti i punti dell' impero, con ordine d' invitare i feudatarii e la principale nobiltà ai funerali.

In presenza di questi gran personaggi, il corpo era lavato e profumato a modo da preservarlo di ogni corruzione e posto sopra una stuoia; veniva vegliato per più notti, e, durante sì luga veglia, i contrassegni d' un profondo dolore, i pianti, i singhiozzi, i gemiti erano di rigore. Si tagliava un ciuffo de' suoi capelli onde venisse accuratamente conservato; gli si poneva in bocca un grosso smeraldo; gli si stendevano sulle ginocchia diciassette coltre ricchissime, ognuna delle quali aveva senza dubbio una significazione simbolica, e sopra tutto ciò si legava l' immagine dell' idolo oggetto della peculiare venerazione del monarca durante la sua vita; poi gli si copriva il volto con una maschera arricchita di perle e di pietre preziose; quindi il corpo, in mezzo ad un immenso corteggio di nobili, di sacerdoti e di popolo, veniva portato nella corte interna del gran tempio e riposto con tutti gli ornamenti sur una pira immensa. Ognuno degli astanti vi gettava, qual offerta, le sue armi e oggetti preziosi. Gran numero di schiavi e di donne venivano immolati, onde lo potessero servire nell'altro mondo, come pure varii uffiziali della sua casa, tra i quali vedevasi quello che aveva la cura di alimentare le lampade del palazzo, onde il monarca vedesse chiaro in suo cammino. Il suo cappellano particolare non veniva risparmiato, e sino al piccolo cane, di cui già parlammo, faceva parte di sì orrendo olocausto. Le ceneri del rogo, rinchiuse in un' urna, venivano deposte in una delle torri del tempio e non portate in Chapoltepec, siccome Solis ha creduto. Era pure in codeste torri, e non nei cimiteri, che i principali personaggi venivano sepolti; d'Acosta s' inganna allorquando suppone che sacrificassero ne' funerali alcuni de' loro parenti.

Nell' ordine sociale del Messico, tutti quelli che non erano nobili rimanevano chiusi nei limiti angusti d' un' oscura condizione, senza speranza alcuna d' uscirne. Vi era eziandio una porzione considerabile del popolo il cui destino era quasi simile del tutto a quello de' contadini schiavi dei tempi feudali. Non potevano cangiare residenza senza la permissione de' loro padroni; erano veri stromenti di coltura legati al suolo che passavano con questo da un proprietario ad un altro. Si potevano anzi scambiare con bestiami, e dare in pagamento sia d' una possessione, sia di schiavi destinati al servizio particolare del signo-

2010 Ministerio de Cultura

re (1). Gli uomini liberi, coltivatori per loro stessi, erano trattati da questo ultimo come esseri d' una specie inferiore.

La nobiltà era numerosa. Occupava tutti gl' impieghi pubblici e le cariche militari; possedeva vasti territori, e titoli trasmissibili di padre in figlio; altri titoli l' erano conferiti a vita quali personali distinzioni; altri ancora erano annessi in suo favore a certe funzioni del palazzo. I nobili portavano vestiti interdetti al popolo; le loro case avevano un modo diverso di costruzione. Il popolo si avvicinava a loro con rispetto, gli occhi bassi, senza ardire di guardarli in faccia; essi, alla loro volta, domestici del sovrano, non gli si accostavano che a piedi nudi, con abiti dimessi e con tutta l' umiltà degli schiavi. Simile gerarchia di rispetti e di bassezze aveva le sue regole ed il suo ceremoniale. Le forme della lingua piegavansi alle loro esigenze. Le frasi e le voci che usavansi con uguali sarebbero state inconvenienti nella bocca d' un inferiore che parlasse ad una persona d' una condizione più alta, che le avrebbe considerate come insulti.

Il titolo di *Teuctli* era il primo tra la nobiltà. Per ottenerlo, conveniva aver fatto le sue prove sul campo di battaglia, essere d' un' età matura e possessore d' una gran fortuna; in questo ultimo caso un semplice mercante non nobile poteva aspirare a quel titolo; tale era almeno l' uso in Cholula, uso che finì col prevalere in Messico ed in Tlascala. Il candidato dovea sottomettersi a lunghe penitenze, a rigorosi digiuni, ad una intera continenza, cavarsi sangue ogni giorno, soffrire gl' insulti e le umiliazioni. Allorquando aveva esaurito tutte le prove e ch' era tenuto degno di venire iniziato, riceveva in mezzo ad una cerimonia religiosa dalle mani d' un sacerdote il titolo che il paziente suo orgoglio gli aveva così bene meritato. Il sacerdote gli rammentava allora i doveri che aveva da adempire; ed egli, riunito alla sua mensa tutti i nobili suoi uguali, terminava la solennità con un lauto banchetto (2).

La nobiltà, siccome corpo politico, ebbe, nei primi tempi dell' impero una vera importanza. Era ad un tempo il potere legislativo ed il collegio elettorale ch' eleggevano i re. Vi erano al Messico trenta nobili di prima classe, ognuno de' quali aveva nel suo territorio e sotto la sua dipendenza circa centomila cittadini, tra i quali si contavano trecento nobili d' una classe inferiore. Ognuno di questi capi esercitava una giurisdizione territoriale completa; tutti prelevavano tasse sui loro vassalli; tutti seguivano lo stendardo del monarca alla guerra; tutti somministravano un numero d' uomini proporzionato all' estensione dei

(1) Herrera dipinge con falsi colori la condizione di questi ultimi schiavi che considera come talmente avviliti e la cui esistenza sì poco valutata che si poteva ucciderli senza andare incontro a nessun castigo. Clavigero invece, molto meglio istrutto, asserisce che la schiavitù era generalmente dolce ed i lavori moderati. Si contavano, secondo lui, tre classi di schiavi: i prigionieri di guerra, gli uomini venduti ed i malfattori. Si sa che i primi erano sempre riservati per i sacrifizii. I secondi appartenevano generalmente alla classe de' figli venduti dai padri. Herrera, Decad. III, lib. 7 e 17. Clavigero, I, 360.

(1) Le cerimonie usate alla reeezione d' un teuctli, variavano nelle diverse provincie; ma in tutte vediamo traccie della nostra cavalleria del medio evo. In tutte si osserva l' intervenzione dei sacerdoti. L' uso di creare teuctli i principali Indiani, sussistette dopo la conquista. Erano ricevuti a nome del re di Spagna; promettevano d' essere buoni cristiani, fedeli sudditi, e di rivelare ogni cospirazione che loro fosse nota; davano giuramento sulla croce e sul santo Vangelo.

2010 Ministerio de Cultura

loro dominii e parecchi pagavano tributo al re come a legittimo loro sovrano. Era questo il governo feudale nella sua forma più rigorosa. In questo periodo che il re era investito del solo potere esecutivo, la sua autorità era assai limitata ; non poteva nè dichiarare la guerra, nè disporre delle rendite pubbliche senza il consenso del suo consiglio. Ma non v' è in terra un potere rivale che si rassegni a rimanere lunga pezza stazionario. Il comando supremo dell'esercito che apparteneva al sovrano, giovò alla dilatazione della sua autorità; il prestigio che si unisce al nome di conquistatore gli accrebbe il rispetto de' popoli ; la sua influenza sulle cose della religione impresse alla sua persona un sacro carattere, ed i tributi imposti ai popoli vinti, di cui avevano gran parte, permise ai re spiegassero quel fasto che seduce, si circondassero da una corte pagata e dipendente, e mantenessero una guardia particolare. Impossibile ci riesce il determinare i progressi del reale potere ; lo vediamo già svilupparsi sotto il grande Moctezuma, e cangiarsi insensibilmente in dispotismo sotto i suoi successori, poi in tirannia coll' ultimo de' principi di tale nome. Sprezzò costui le antiche leggi, violò i pirivilegi più sacri, e ridusse tutti i sudditi alla condizione di schiavi. I capi, o nobili di prima classe, si erano sommessi al giogo con tanta ripugnanza che, nella speranza di scuoterlo e di ricuperare i primieri diritti, parecchi di loro ricercarono la protezione di Cortèz e si riunirono ad un nemico straniero contro un oppressore domestico. Non adunque sotto il regno di Moctezuma, ma sotto quello de' suoi predecessori possiamo riconoscere la forma originaria e lo spirito del governo del Messico. Gli scrittori spagnuoli hanno sempre confuso questi due fatti, e impossibile riesce il prendere da loro un' idea giusta del sistema monarchico dell' impero. Tuttavia si soggiunga che ai tempi stessi di Moctezuma vi erano limiti che la corona non ardiva d'oltrepassare. I grandi affari deliberavansi in consiglio La sessantesimaprima pittura di Mendoza ci fa assistere ad una di quelle adunanze ove si vedono il monarca ed alcuni grandi, disposti secondo la loro dignità, occupati nel discutere un affare di stato. Più d' una volta, ai giorni difficili della lotta cogli Spagnuoli, vedremo ancora Moctezuma consultare i suoi consiglieri sulle pretensioni di Cortèz.

L' organizzazione giudiziaria dell' antico Messico non annunzia un paese selvatico ; offre la doppia impronta dell' elezione popolare e della volontà sovrana del re. Costui nominava i gran giudici ossia supremi che risiedevano in Messico e nelle città più considerabili del regno. Codesti giudici pronunziavano definitivamente nel civile come nel criminale ; nominavano i giudici inferiori e ricevevano i conti dei collettori regii. Sotto di essi, un tribunale, composto d' un presidente e di tre consiglieri, pronunziava definitivamente sopra certi affari civili ; ma per il criminale si poteva appellarne ai gran giudici. In ogni quartiere della città, un magistrato eletto dal popolo giudicava in prima istanza gli affari della sua circoscrizione, e finalmente altri magistrati, ugualmente nominati dalla comunità, e le cui funzioni hanno qualche somiglianza con quelle dei nostri commissarii di polizia, avevano missione di vigilare sulla condotta d' un certo numero di famiglie, e d' istruire cotidianamente il gran giudice di quanto interessava l'ordine pubblico. Tutti questi magistrati decidevano dietro leggi positive, quasi tutte tradizionali. La morte figura spessissimo in questo barbaro codice. Si pronunziava contro chi maltrattasse corrieri ed ambasciatori ; trasloeassero ne' campi le pietre indicative delle possessioni ; impegnasse il combattimento prima dell' ordine dei capi ; contro chiunque alterasse i pesi e misure, ecc. Era permesso il divorzio ; era vietato al marito di uccidere sua moglie allorquando la sor-

2010 Ministerio de Cultura

prendeva in adulterio; il giudice s' incaricava di fare le sue veci.

Vediamo un' infinità di pene più o meno severe applicate ai minimi delitti, alle più lievi contravvenzioni. I sacerdoti erano un po' più risparmiati degli altri; se abusavano d'una donna libera, non perdevano che il loro uffizio, mentre i giovani seminaristi colpevoli dell' istesso delitto erano tal fiata messi a morte.

S' impiccavano senza misericordia gli uomini e le donne che usavano abiti differenti del loro sesso; e siccome non vi era carnovale al Messico, sì terribile punizione era applicabile durante tutto l' anno.

S' impiccavano i tutori infedeli, s' impiccavano quegli che scialacquavano il loro patrimonio negli stravizzi, s' impiccavano gli ubbriachi; ma peraltro, passati i sessanta anni, ognuno poteva ubbriacarsi a suo piacere, senza paventare un sì terribile castigo.

Ai bugiardi si tagliavano le orecchie e le labbra; i padri ch' esponevano i loro figli perdevano beni e libertà.

Tutte queste disposizioni penali non avevano forza di legge che nell' impero propriamente detto; le provincie conquistate serbavano le loro leggi particolari, siccome serbavano i magistrati e la lingua loro.

Si osserva maggiore severità nel codice di Texcuco. Tutti i ladri erano impiccati, gli assassini decapitati; ma, ciò ch' è più singolare, simile castigo veniva inflitto ai poveri storici che si facevano lecita qualche leggiera infedeltà nell' esposizione de' fatti. A Tlascala, la pena di morte era pronunziata contro i figli che perdevano il rispetto ai genitori. Non dimentichiamo, qual marchio caratteristico dei costumi, che tutti i popoli dell' Anahuac mostravano somma propensione a punire i falli anche più lievi, ma pochissima a ricompensare la virtù e le belle azioni.

Non dimentichiamo pure che l' uffizio d' esecutore dei giudizii criminali non era punto sprezzato presso gli Aztechi; ciò non deve sorprendere chi riflette agli onori ottenuti dal capo supremo della religione, incaricato di scannare i prigionieri di guerra. Il carnefice veniva scelto talvolta fra i magistrati; talvolta un giudice del tribunale riempiva tali funzioni. Il banditore pubblico aveva pure la sua parte di rispetto; si consideravano quei due personaggi quali rappresentanti particolari del monarca.

Vi erano nel Messico due sorta di prigioni; nell' una rinchiudevansi i debitori insolvibili ed i colpevoli meno odiosi; nell' altra, fatta a guisa di gabbia, gemevano i prigionieri di guerra aspettando l' ora del sacrifizio. La stessa prigione rinserrava pure i detenuti rei di delitti punibili di morte; costoro erano trattati col massimo rigore; i prigionieri di guerra lo erano invece molto bene. Si davano loro cibi eccellenti, si cercava finalmente con ogni mezzo di allontanare dalla loro mente il sinistro pensiero della sorte che gli aspettava, ed a procacciar loro una grassezza che si considerava qual favorevole augurio.

Abbiamo veduto gli ambasciatori ed i corrieri, messi sull' istessa linea nel codice penale, da lui ricevere una protezione perfettamente uguale. Sì bizzarra riunione di funzioni così differenti deve naturalmente sorprendere, e prova o che gli ambasciatori non godevano nel Messico della considerazione che loro si accorda in Europa, o che i corrieri erano in quel paese rispettabilissimi personaggi. Convien riconoscere però che la parte degli ambasciatori vi si limitava a missioni affatto speciali e di brevissima durata, come per esempio la notificazione degli ordini del re ai capi tributarii, e la discussione d'alcuni punti litigiosi coi principi vicini dell' impero. Tuttavia l' ambasciatore era una persona sacra. Gli onori che a lui tributavansi si proporzionavano al timore che ispirava il sovrano che rap-

2010 Ministerio de Cultura

presentava. Se grande era la paura, si trattava l' ambasciatore come una divinità; si bruciava incenso innanzi a lui, si pagavano tutte le sue spese e lo si ricolmava di regali.

In quanto ai corrieri, erano funzionarii utilissimi, anzi indispensabili in un paese ove le comunicazioni erano così difficili, in un paese sì vasto, sì montuoso ed ove non erano cavalli. Il servizio dei corrieri si operava con incredibile celerità. Ogni sei leghe una torricella era stabilita sopra un' altura; serviva di residenza ad uno o più corrieri che portavano successivamente i dispacci da una torre all' altra. Passavano così di mano in mano senza la minima interruzione e giungevano, dicono gli storici, a trecento miglia da Tenochtitlan in ventiquattro o trenta ore. È forse un po'troppo, sebbene codesti messi fossero esercitati per tempo alla corsa sotto l' inspezione dei sacerdoti. Venivano pure incaricati di missioni di fiducia, come trasmettere verbalmente, ai magistrati o ai generali, gli ordini regii e render conto della loro esecuzione. Questo ultimo uffizio li ravvicinava agli ambasciatori.

Un impero che ha sempre le armi in mano, dalla sua origine fino alla sua caduta, deve mettere lo stato militare al di sopra di qualunque altro. Così era presso gli Aztechi; ogni uomo capace di portar le armi, diveniva soldato. I capi o signori feudatarii ed i principi alleati dovevano somministrare un certo numero d' uomini e marciare alla loro testa subito che ne venissero richiesti; con tali contingenti diversi si componeva l' esercito la cui organizzazione non era permanente e si assomigliava a quella delle armate feudali nel medio evo. La sua gerarchia e la sua composizione ci sono pochissimo note; si sa soltanto che tutti i gradi vi erano riservati alla nobiltà, ch' era comandato da varii generali di gra di differenti, e distinti con penne, con elmi ed armature particolari. Un generale in capo aveva il supremo comando. Per l' esercito, l' ultimo Moctezuma aveva istituito tre ordini militari; l' ordine dei Principi, delle Aquile, delle Tigri. I grandi decorati d' uno di questi ordini ne portavano alla guerra le insegne sopra l' armatura. I cavalieri della Tigre (iaguar), esempigrazia, erano maculati come il loro protettore. L'ordine dei Principi era tenuto il primo di tutti; Moctezuma, prima d' essere incoronato, ne faceva parte. Tutti questi cavalieri avevano alloggi particolari nel palazzo, allorquando vi erano di servizio. Le armi degli Aztechi, come quelle degli altri popoli americani a quel tempo, erano buone per combattere nemici che non ne avevano di migliori. I loro guerrieri portavano specie di corazze di cotone, grosse tre centimetri, che proteggevano il corpo dal collo fino alla cintola. Uno scudo di vinco coperto di tela e di penne, e d' una forma ovale che si assomigliava a quelle degli scudi rappresentati su parecchi vasi della Magna Grecia, serviva ad attutare il colpo degli strali. Coll' aiuto d' una clava cava, lanciavano pietre colla forza stessa che se partissero da una fionda. Il soldato che andava quasi nudo al combattimento, gettava sul capo al nemico la rete a grandissime maglie nella quale si era avviluppato. I generali cavalieri dell'Aquila o della Tigre, si coprivano con cotte di maglia in oro o in rame, e portavano elmi che imitavano la testa d' un' aquila, d' un serpente, d' un coccodrillo o d' un iaguar. Una sciabola lunga tre piedi e larga quattro dita, armata dalle due parti di pezzi d' ossidiana perfettamente affilati, menava un primo colpo spesse volte mortale; ma il taglio si spuntava facilmente, ed allora l' arma diveniva inutile. Lancie, alcune delle quali erano lunghe quindici o sedici piedi, terminavano con una punta di rame molto bene aguzzata. Ma l' arma più pericolosa nelle mani degli Aztechi, era un dardo che scoccavano con meravigliosa destrezza; trapassava un

2010 Ministerio de Cultura

uomo da parte a parte. A questo dardo era legato un lungo cordone, coll' aiuto del quale il combattente prestamente ritiravalo onde nuovamente lanciarlo. Gli stessi Spagnuoli temevano quest' arma micidiale, contro la quale le corazze di ferro non erano sempre un riparo. La storia della conquista prova che i Messicani non avevano la minima idea di quel che chiamiamo ordine di mosse, ordine di battaglia, evoluzioni, tattica, disciplina; scagliavansi in massa sul nemico, e tornavano alla carica finchè si scoraggissero. Poco ci voleva a ciò; la morte d' un generale, la cattura dello stendardo reale li colpiva di terrore, e fuggivano allorquando pure erano i più forti ed i più favoriti dalla fortuna. Sprezzabili soldati in campo aperto, erano tutt' altro dietro le mura, nelle torri, o sui pianerottoli dei tempii; la, per vincerli; era d' uopo ucciderli. Alcuni avanzi di mura sulle antiche frontiere orientali dei Tlascalan potranno dare un' idea del sistema di fortificazioni azteche e de' loro campi trincierati. Codeste mura, generalmente poco alte e molto larghe (8 in 10 piedi d' altezza sopra 18 di larghezza), erano fabbricate con pietre unite con calce; disegnavano una specie di ovale più o meno regolare, più o meno allungato, e alle due estremità della circonvallazione si trovava un' apertura di sette a otto piedi che serviva ad entrare nel recinto. Gli Aztechi sapevano trarre partito dagli accidenti del terreno, e trasformare naturali alture in fortezze, col mezzo di parecchi recinti di mura innalzate di distanza in distanza dalla base della montagna fino alla sua cima. Le piramidi di Cholula e di San Giovanni di Teotihuacan, le costruzioni di Xochicalco, ecc., furono ad un tempo edifizii religiosi e piazze forti. Altrettanto può dirsi di tutti i teocalli. Clavigero, col serbarci i nomi di varii luoghi una volta fortificati le cui rovine tuttora sussistono, prova che i popoli dell'Anahuac erano meno ignoranti di quanto si crede nell' arte della difesa, molto più perfezionata presso loro di quella dell' attacco.

Il grande stendardo, specie di lungo bastone al quale erano fissate le armi dell' impero, l' aquila dalle ali spiegate che si precipita sopra un iaguar, più si assomigliava al *signum* dei Romani che alle nostre bandiere. Era posto nel centro dell' esercito e portato dal generale in capo. Su di lui erano fissati gli occhi del soldato, e la sua perdita seco strascinava immantinente quella della battaglia. Appunto ciò si vide alla giornata d' Otompan, quando Cortez s' impadronì di questa regale insegna, la quale, in quell' occasione, non era l' aquila degli Aztechi, ma una rete d' oro, probabilmente le armi di qualche città vicina al lago, adottate per quella volta in mancanza del grande stendardo. Vi erano pure nell' esercito altre piccole insegne appartenenti a varii corpi, e loro punto di rannodamento; erano legate alle spalle dell' uffiziale che le portava, così fortemente, che per impadronirsene conveniva farne a pezzi il latore.

Il diritto di privata proprietà, in tutta la sua estensione, era perfettamente stabilito presso i Messicani. Conoscevano la distinzione che facciamo tra la proprietà fondiaria e la mobiliare, tra l' usofrutto e la nuda proprietà. I beni fondiarii ed i mobili trasmettevansi presso loro per via di cambio, di vendita o di successione. Non ignoravano le donazioni a titolo gratuito o a titolo oneroso, ed in generale le forme che regolano le convenzioni tra le genti incivilite, sebbene codeste forme fossero arbitrarissime, e tali quali si potevano aspettare dalle circostanze sociali nelle quali viveano. Tuttavia, la divisione delle proprietà nell'Anahuac non s'assomiglia punto a quella conosciuta in Europa. La maggior parte delle terre era spartita tra la corona, la nobiltà, le comunità delle città o dei villaggi, ed i templi o gli stabilimenti religiosi.

2010 Ministerio de Cultura

Esisteva una specie di catastro, di tavole dipinte sulle quali di ogni proprietà venivano segnati la superficie ed i limiti. Ognuno vedeva con una sola occhiata ciò che gli apparteneva. Le terre della corona erano miniate in pavonazzo, quelle della nobiltà in scarlatto, quelle delle comunità in giallo; simili pitture servirono dopo la conquista onde pronunziare sulle contestazioni insorte tra i privati.

Certe terre della corona erano date quali feudi temporanei ai grandi chiamati gente o popolo del palazzo. Codesti censuarii non pagavano nè tasse. nè tributo; ma, in segno d'omaggio, offrivano al re, a certi tempi dell'anno, uccelli e fiori. Qualche volta la donazione non era a titolo gratuito, ma coll'obbligo di alcuni livelli, come il coltivare o far coltivare i giardini reali, mantenere i palazzi e ricostruirli in caso di bisogno.

Le terre nobili date dalla corona passavano dal padre al figlio, o agli altri eredi. Potevano essere alienate, ma giammai ai plebei, il che, in altri termini, concentrava la proprietà fondiaria nelle mani della nobiltà.

I beni fondi dipendenti dai templi e dai conventi erano inalienabili e somigliavano alle nostre terre di mano morta.

In ogni distretto, dicono Herrera e Torquemada, si destinava al popolo una certa quantità di terre nella proporzione del numero delle famiglie. Codeste terre venivano coltivate da tutta la comunità. Il loro prodotto si portava in un magazzino comune e si spartiva tra le famiglie, secondo i loro rispettivi bisogni. Codeste terre avevano nome altepetlalli. Nessum membro di quella specie di comunità poteva alienare la sua porzione, la cui proprietà rimaneva indivisibilmente consacrata al mantenimento di sua famiglia. Siffatta distribuzione di territorio interessava ogni privato al bene pubblico, e connetteva la sua felicità alla quiete dello stato.

Tutte le provincie conquistate erano tributarie della corona; le dovevano una certa quantità di frutti, d'animali, di minerali, di prodotti della terra e dell'industria del paese. La corona aveva in ogni città principale un agente incaricato di percepire codeste contribuzioni e di metterle in magazzini. Si conservava nel tesoro del re una serie di pitture indicatrici di tutte le citta tributarie, della quantità e della qualità dei tributi; nella collezione di Mendoza, si trovano trentasei quadri di siffatta specie, la cui enumerazione circostanziata sarebbe del pari lunga e fastidiosa (1).

Questi varii tributi uniti alle contribuzioni di guerra, ai regali dei governatori di provincia e dei feudatarii, e sovra tutto alle tasse sulla terra, sui prodotti dell'industria, messi in vendita nei pubblici mercati, componevano le rendite dello stato. Un'altra collezione di pitture indicava le terre tassate, e la quota di ogni collettabile. Era lo stesso per tutti gli altri dirit-

(1) Si può acquistare con questi quadri un idea quasi completa dei prodotti agricoli ed industriali del Messico antico. Si vede che siffatti tributi consistevano in istoffe e vestiti di cotone, in penne di varii colori, in caccao, in pelli di tigri (iaguar); in piatti d'oro, cocciniglia, formentone, farina di manioco, pulca, polvere d'oro, collane, smeraldi, pietre preziose di varii colori, orecchini in ambra od in cristallo, ornati con oro; gomma elastica, liquore ambrato, calze, canne per fabbricare, giunchi piccoli per fare i dardi o per rinchiudere sostanze aromatiche, miele, ocra gialla, rame, turchesi fine ed ordinarie, fogli di carta d'agave, stuoie, legna, pietre da costruzione, copale, uccelli, quadrupedi sia per il regio serraglio, sia per la mensa, aquile vive. Alcuni luoghi erano obbligati a coltivare sull'orlo delle strade militari una certa estensione di terreno destinato all'approvisionamento dell'esercito allorquando era in marcia.

2010 Ministerio de Cultura

ti, i quali, sebbene considerabili, non erano nè arbitrari, nè ineguali, ma fissati dietro regole stabilite; ognun conosceva la proporzione dei carichi pubblici che aveva da sopportare. Siccome l'uso della moneta coniata non esisteva al Messico, tutte le imposizioni venivano pagate in prodotti della terra o in merci e portate nei magazzini della corona donde il re ritraeva gli oggetti necessari al cibo, al mantenimento, all'armamento del numeroso suo seguito in tempo di pace, e degli eserciti durante la guerra. L'infima classe, che non possedeva beni fondi e che non faceva commercio, pagava la sua parte delle tasse in lavori di varii generi; da questa venivano coltivate le terre della corona, eseguiti i lavori pubblici, e costrutte o mantenute le varie case appartenenti all'imperatore.

L'agricoltura presso gli Aztechi è antica quanto il loro stabilimento sulle sponde del lago. Appena vi sono in possesso di alcune terre che li vedete affrettarsi onde renderla produttiva mercè i loro lavori. Siffatti sforzi sono tanto più notevoli che non avevano a loro disposizione nè aratri nè buoi, e che tutta la coltura si faceva presso loro colle braccia degli uomini. Clavigero si lagna dei pochi documenti trasmessi sui loro strumenti aratorii. In vece di ferro per zappare la terra, adoperavano strumenti di rame; le loro scuri dello stesso metallo somigliavano alle nostre. Si intendevano abbastanza bene nell'irrigazione del suolo, e vi spargevano sopra ceneri di piante abbruciate onde dargli un nuovo vigore. L'arte delle chiusure non era ignoto tra di loro; attorniavano i campi con ispalliere d'aloè, o con mura in pietra secca. I loro granai, costrutti con tronchi d'alberi sovrapposti gli uni agli altri, e con tale arte uniti che la luce non poteva penetrarli, erano coperti di tavole poste trasversalmente che li difendevano contro la pioggia. Codeste fabbriche avevano due sole piccole aperture. S'incontrano ancora, dice Clavigero, avanzi di granai siffatti evidentemente anteriori alla conquista. Pretendesi che il grano in questi meglio si conservi che in quelli degli Europei.

L'imperfezione degli strumenti rurali e le altre cause da noi soprandicate, hanno dovuto necessariamente influire sullo sviluppo dell'agricoltura presso gli Aztechi. Le terre non hanno dovuto produrre, nelle loro mani, quanto hanno poi dato agli Spagnuoli. Tuttavia se i nostri cereali e se il nostro riso mancavano agli Aztechi, avevano invece la radice del iatrofa maniot, che forniva loro quel pane di manioco ossia cassava, cibo degli indigeni dell'America equinoziale fin dall'antichità più remota, ed il formentone, la cui cultura era ancora più importante, e sovrattutto più generale. Stendevasi dalle coste fino alla valle di Toluca, e giugneva al territorio degli Otomii nomadi e barbari; vale a dire che oltrepassava il Rio Grande di Sant'Iago. Era questa la sola specie di biada che conoscessero i Messicani prima della venuta degli Europei; ma sola bastava ai loro bisogni, quando la temperatura era favorevole. Il grano di formentone in fusione procurava loro un'innumerabile varietà di liquori spiritosi. Dallo stelo spremevano una materia zuccherina che sapevano concentrare mediante l'evaporazione. Cortez, descrivendo all'imperatore Carlo V tutte le derrate che vendevansi sul gran mercato di Tlatelolco, all'epoca del suo ingresso in Tenochtitlan, nomina espressamente il *mele di stelo di formentone*, il mele d'api e la cera. Il *cacomite*, specie di tigridia, dava agli Aztechi un eccellente farina (1). Posse-

(1) La patata che gli Spagnuoli trovarono nell'America Meridionale, non era conosciuta dagli Aztechi al tempo dell'ultimo Moctezuma. Venne introdotta al Messico nello stesso tempo che i cereali dell'antico continente. Simile

2010 Ministerio de Cultura

devano numerose varietà di pomi d' oro, il pistacchio di terra e varie specie di pimento. Si vendevano ai loro mercati cipolle, porri, aglio, crescione, borraggine, acetosa e cardi. Nè piselli, nè navoni, nè cavoli non figurano sulla lista dei loro legumi; è probabile che non li conoscessero. Alberi di ciriege, di noci, di mele, di more adombravano i loro campi ed i giardini, ove pure vedevansi la fragola e il ribes. L' uva era ignota all'indigeno messicano, ma otteneva da un altro vegetabile, il *maguey*, di cui già parlammo, una bevanda che suppliva per lui al nostro vino d' Europa. La coltura di questo vegetabile stendevasi lungi al pari della lingua azteca. Per l' antico Messicano, il maguey era un vero benefizio della provvidenza; non solo gli faceva le veci di vite, ma anche di canapa. Ricavava dalle sue foglie un filo eccellente e la carta sulla quale dipingeva le sue figure geroglifiche (1). Componeva col suo zucchero, asprissimo prima del fiorire, un potente caustico per nettare le piaghe. Le sue spine servivano quali spille o chiodi per gli usi domestici, e nelle mani dei sacerdoti messicani, laceravano il petto e le braccia del paziente negli atti d'espiazione.

Ma chi potrebbe dimenticare una delle meraviglie dell' industria azteca, vogliamo dire quei giardini galleggianti, isole di fiori e di verzura, che fanno anche oggidì l'ornamento dei laghi messicani, e la cui creazione risale a quella di Tenochtitlan istessa. L' invenzione dei *chinampa*, ossia giardini galleggianti, pare che risalga alla fine del decimoquarto secolo. La natura, abilissima fra tutte le istitutrici, ne suggerì l' idea. Videro i Messicani, quando percorrevano le sponde pantanose dei laghi di Xochimilco e di Chalco, nella stagione delle grandi acque, l' onda agitata distaccare zolle di terra coperte di erbe ed intralciate di radici, che, dopo lungo tempo vagato a seconda del capriccio de' venti, si riunivan per formare piccole isolette. Quest' Indiani, poveri e rispinti da tutti, comprendettero qual partito trarre potessero da una tale scoperta; si affrettarono di fare in grande quel che la natura faceva in piccolo. I loro primi chinampa non furono altro se non alcune zolle erbose strappate alle sponde del lago, poi artificiosamente riunite, e finalmente seminate. In breve l' industria loro perfezionò codesto sistema di coltura. Riuscirono a costruire zattere con rami di alberi, eriche, canne e vinchi intralciati gli uni negli altri; li coprirono quindi d'un terriccio nero, naturalmente pregno di muriato di soda; sopra quelle isole ubertose seminavano tutti i legumi del paese; vi coltivavano vivaci fiori che amavano molto; viveano in somma framezzo alla più ricca vegetazione, nelle loro capanne circondate di superbe dalie. Tali furono i giardini galleggianti ammirati dagli Spagnuoli ai giorni della conquista; tali sono quelli di cui i viaggiatori parlano come della più ingegnosa invenzione; tali esistono ancora sul lago di Chalco ove potremo ammirarli, percorrendo il Messico moderno.

I metalli preziosi, i sotterranei tesori che hanno fatto da tre secoli in qua la ricchezza del Messico spagnuolo e che si sono sparsi nel mondo intero, senza procurare cotanta fortuna agli Aztechi, sprovvisti dei mezzi necessarii onde utilizzarli debitamente, non venivano però da cotestoro trascurati. Sembra certo non si contentassero di quelli soli tra i metalli che si trovavano alla superficie del suolo, nel letto dei fiumi,

fatto, dice Humboldt, è molto importante, come uno di quelli nei quali la storia delle migrazioni d' una pianta si collega alla storia delle migrazioni dei popoli.

(1) Questa carta si fabbricava colle fibre delle foglie di maguey (agave americana). Si facevano macerare queste nell'acqua, e s'incollavano per istrati come le foglie del cipero d'Egitto.

2010 Ministerio de Cultura

o nei burroni dei torrenti. Conoscevano pure l'arte di strappare l'oro e l'argento alle viscere della terra, di utilizzare i filoni, di scavare gallerie e pozzi di comunicazione. Gli Tzapotechi ed i Mistechi separavano l'oro col mezzo della lavatura dai terreni d'alluvione. Pagavano i tributi, sia in pagliuccie o grani d'oro natio, sia in verghe d'oro o d'argento, come si può verificare sulle pitture messicane; al tempo di Moctezuma, gl'indigeni lavoravano i filoni argentiferi di Tasco. In tutte le gran città dell'Anahuac, si fabbricavano vasi d'oro e d'argento, sebbene questo ultimo metallo fosse molto meno stimato dagli Americani che de noi. Cortez, in una delle sue lettere all'imperatore Carlo V, fa un elogio magnifico degli orefici e dei minutieri di Tenochtitlan, e della miracolosa destrezza nell'imitare quanto gl'incaricava di fare (1).

(1) Troppo curioso si è questo passo per non riferirlo qui intero. È la lista degli oggetti preziosi che il conquistatore ricevette in dono dall'infelice Moctezuma, allorquando costrinse la nobiltà azteca a prestare omaggio al re di Spagna. « Oltre una gran massa d'oro e d'argento, dice Cortez, mi si presentarono opere d'oreficeria e di minuteria così preziose che, non volendo permettere si fondessero, ne separai per più di centomila ducati onde offrirle a V. M. imperiale. Questi oggetti erano di stupenda bellezza, e dubito che verun principe della terra ne abbia mai posseduto di consimili. Affinchè vostra altezza non possa dubitare che asserisco cose favolose, aggiungo che tutto ciò che producono la terra e l'acqua e di cui il re Moctezuma poteva avere conoscenza, l'aveva fatto imitare in oro ed in argento, con pietre preziose e con penne d'uccello, e tutto con tale perfezione che si credeva vedere gli oggetti stessi. Sebbene me ne avesse dato gran parte per vostra altezza, feci eseguire dagl'indigeni varie altre opere d'oreficeria in oro dietro i disegni che loro diedi, siccome immagini di santi, crocefissi, medaglie e collane. Siccome il quinto ossia dazio sul danaro pagato a V. A. ascese a più di cento marchi, ordinai che gli orefici indigeni li convertissero in piatti di varie grandezze, in cucchiai, in tazze, ec. Tutti questi lavori furono imitati con perfetta esattezza. » Non si crederebbe questo il racconto d'un ambasciatore europeo mandato alla China od al Giappone, eppure il nostro narratore avrebbe avuto gran torto di mentire? Infatti, a che gli avrebbe giovato l'esagerazione, poichè Carlo V poteva cogli occhi proprii raffrontare l'elogio e l'oggetto lodato?

Gli Aztechi ricavavano, prima della conquista, il piombo e lo stagno dai filoni di Tasco; il cinabro che serviva alle pitture veniva loro somministrato dalle miniere di Chilapan; il rame era presso loro il metallo più generalmente adoperato; faceva le veci di ferro e d'acciaio; le armi, le scuri, le forbici erano fabbricate col rame estratto dalle montagne di Zacatolan. Si stupisce che codesti Americani che trattavano col fuoco una gran varietà di miniere nelle quali il ferro si trovava combinato, non siano stati condotti alla sua scoperta dal miscuglio delle sostanze combustibili colle ocre rossa e gialla, estremamente comuni in varie parti del Messico.

Gli ordigni messicani erano quasi altrettanto affilati quanto sono i nostri strumenti d'acciaio; con quelli gli scultori eseguivano importanti opere in diorite, in porfido basaltico ed altre roccie più dure ancora.

I gioiellieri tagliavano e traforavano smeraldi e melochiti, adoperando un ordigno di metallo ed una polvere silicea.

Alla lega del rame collo stagno, più ancora che alla tempra di codesti metalli, dovevano siffatti ordigni l'estrema loro durezza. L'ossidiana, colla quale gli Aztechi fabbricavano pure strumenti affilati, era l'oggetto di vaste utilizzazioni, di cui

2010 Ministerio de Cultura

si riconoscono le tracce in un' innumerabile quantità di pozzi scavati nella montagna dei Coltelli, vicino al villaggio indiano di Atolouilco el Grande.

Oltre a sacchi di caccao, ognuno de'quali racchiudeva 24000 grani, oltre le piccole balle di tela di cotone, alcuni metalli venivano adoprati tra gli antichi messicani a guisa di moneta, vale a dire, come segno rappresentativo delle cose. Nel gran mercato di Tenochtitlan, si comprava qualunque sorta di derrate scambiandole con polvere d'oro contenuta in cannelli di penna di uccelli acquatici; si esigeva che codesti tubetti fossero trasparenti onde si potessero riconoscere la grossezza e la qualità dei grani d'oro. In parecchie provincie, servivano qual moneta corrente certi pezzettini di rame, della forma d' un T romano. Nelle vicinanze di Tasco gl'indigeni usavano anche pezzettini di stagno fusi, sottili al pari delle più piccole monete spagnuole. Tuttavia l' assenza d' un mezzo di valutazione vantaggioso e comodo quanto la moneta quale la conosciamo, ristringeva il commercio degli Aztechi al movimento lento ed imbarazzato dei baratti in natura, unico modo di transazione possibile nelle circostanze nelle quali si ritrovavano. Anzi siffatto commercio era di spesso inceppato dall' estrema difficoltà delle comunicazioni. Non esistevano strade maestre nell' antico Messico, ma soltanto sentieri che conducevano da un luogo in un altro; fin nell' interno del paese, a poca distanza dalla capitale, mancavano comode strade onde portarsi da un distretto all'altro. Gli Spagnuoli furono sovente obbligati ad aprirsi la via traverso i boschi e le paludi. Quando, dopo la conquista, Cortez arrischiossi, lasciato Messico, nella provincia di Honduras, vi trovò ostacoli altrettanto terribili quanto avesse potuto incontrarli in mezzo alle nazioni meno incivilite dell'America. Dovette alle volte traversare selve quasi impenetrabili, pianure coperte d'acqua e terre incolte ove poco mancò che non morisse dalla fame.

Lo spirito d'associazione, nato dalla debolezza individuale e dalla convinzione di siffatta debolezza, si applica prima alla conservazione della vita; non si ardiva, nell' Anahuac, incamminarsi solo. Il modo di viaggiare in carovane era stato generalmente adottato. Si vedevano mercanti partire in truppe da Tenochtitlan, ed andare, di provincia in provincia, a scambiare i prodotti del Messico cogli oggetti che mancavano al loro paese, colle materie prime delle quali abbisognava la sua industria, colle cose rare o preziose che il lusso del re e dei grandi avevano reso necessarie.

Nell'enumerazione dei differenti oggetti dati in tributo dalle città, il lettore avrà acquistato un' idea generale dell' insieme dei prodotti naturali o industriali che componevano il commercio degli Aztechi; per conoscerlo a fondo, conviene trasferirsi in mezzo ai bazar stabiliti in ognuna delle loro città principali e nei loro gran mercati, aperti a termini determinati, onde non si nuocessero reciprocamente. Cortez ci ha descritto quello di Messico, codesto mercato modello, due volte più grande, asserisce, di quelto di Salamanca, e circondato per intero da una galleria immensa. Là si trova esposto agli occhi d'una folla continuamente rinnovata quanto serve al vestito, all'ornamento, all'esistenza. Se il lusso vi poteva esaurire i suoi desiderii, l' uomo che non aveva casa vi trovava tutti i materiali necessarii per fabbricarsene una in ventiquattr' ore. Vi sono, dice Cortez, piccole strade per la cacciagione, per i legumi e per gli erbaggi; vi sono botteghe nelle quali barbieri, armati di rasoi d'ossidiana, radono il capo a chi si presenta. Altre ve ne sono, siccome le nostre farmacie, nelle quali si vendono medicine tutte preparate, unguenti, impiastri; altre ancora nelle quali si beve e si mangia pagando. Ogni specie di mercanzia si vende in un quartiere separato

2010 Ministerio de Cultura

onde evitare la confusione. In mezzo alla gran piazza si scorge un edifizio che chiamerò *audiencia* (palazzo di giustizia) ove siedono dieci o dodici persone che giudicano le contese insorte tra i compratori ed i mercanti. Ispettori stanno continuamente frammischiati alla folla onde vedere se si vende lealmente, e spezzare le false misure sorprese nelle mani dei venditori. Non si deve dimenticare che gli Aztechi non facevano uso di bestie da soma per il trasporto delle mercanzie e che venivano portate sulle spalle degli uomini, uso che si conserva ancora in tutta la parte montuosa della Nuova-Spagna.

La separazione delle varie professioni tra i Messicani è una prova di progresso che Robertson ha con sommo giudizio segnalata, ma non si deve concluderne un alto grado di perfezione assoluta tale quale la concepiamo nell'antico continente.

Nelle arti meccaniche siccome nelle arti liberali, la divisione del lavoro si spingeva all' infinito. L' artiere o il lavorante non aveva da fare che una porzione di lavoro, e mai non usciva da siffatta specialità. L' abitudine e la pazienza, proprie dell'Americano, supplivano all' insufficienza o alla rozzezza degli strumenti che avevano a loro disposizione.

Non conosciamo la loro architettura domestica e monumentale che nei racconti de' primi conquistatori e dei monaci annalisti, giacchè nessun edifizio di tal genere sussiste tuttora per servire di prova. Sappiamo che le case dei poveri erano fabbricate con canne o con mattoni non cotti, e coperte d' una specie di zolle sulle quali fissavansi foglie d' aloe tagliate a guisa di tegole. Siffatte case non avevano che una stanza come quelle de' nostri poveri contadini. Tutta la famiglia viveva promiscuamente. Nelle città, ogni abitante praticava nella sua casa un piccolo oratorio ed una sala da bagno. Le case dei nobili erano fabbricate con pietre rosse, porose, friabili, leggiere, riunite colla calce; terminavansi in un tetto piano, a guisa di terrazza. Gl' istessi materiali si adoperavano per i palazzi dei re e per i tempii. Tutti questi edifizii, per la stessa natura della costruzione, non potevano durare a lungo, e quando gli Spagnuoli non avessero distrutto sin dai fondamenti la più parte delle città messicane, il tempo si sarebbe incaricato di annientarle. Appena si può scoprirne oggidì qualche vestigio. Penetrati con Cortez nell' antico Messico, avremo occasione di descrivere alcuni de'principali suoi monumenti.

Ridicolosissimo sarebbe il minimo confronto tra l'arte architettonica messicana e quella dell' antichità greca, romana o gotica ; ma è d'uopo riconoscere che sull'acrocoro dell' Anahuac esisteva un' arte molto anteriore agli Aztechi ed agli altri popoli del Settentrione, della quale avevano approfittato. Il taglio delle pietre, l'appiombo delle mura, la combinazioni de' varii sesti erano da loro conosciuti. I loro acquedotti, per condurre le acque dolci in Tenochtitlan, le loro dighe per contenere i laghi, i loro argini onde crearsi un terreno da fabbricarvi sopra, e le loro strade in mezzo alle acque, erano altrettante prove della loro intelligenza e della loro destrezza.

Allorquando gli Aztechi arrivarono nell' Anahuac, vi trovarono grandi edifizi, già vecchi allora, che sembrava avessero una destinazione religiosa. Dobbiamo farli conoscere, non per mostrare l' opera del popolo che ci occupa, ma i modelli che seguì nella costruzione de' suoi templi.

I più antichi fra codesti monumenti, le due gran piramidi di San Juan di Teotihuacan, si vedono nella valle di Messico, a qualche lega della capitale. Gl'indigeni le chiamano anche oggidì, siccome le chiamavano gli avi loro, *case del sole e della luna*; a queste divinità erano consacrate. La loro forma principale non ha cangiato a contare dalla conquista ; è tale quale apparve agli occhi degli Spagnuoli conquistatori. Queste

2010 Ministerio de Cultura

piramidi erano state i modelli del gran teocali di Tenochtitlan, secondo le tradizioni messicane. Si saliva alla cima mediante una larga scala di pietra. Là s' innalzavano piccioli altari con cupole di legno e statue colossali coperte di lamine d' oro sottilissime. La vegetazione dei catti e delle agave, e la mano onnipossente del tempo hanno ruinato l'esterno di quelle piramidi che formavano quattro filari di pietra suddivisi in piccoli gradini alti un metro. La loro posizione, in pianure ove non si trova collina alcuna, rende abbastanza probabile che nessuna rupe naturale abbia servito di nocciolo a codesti monumenti la cui struttura interna è tuttora un mistero; poichè le tradizioni indiane che le dicono vuote non si appoggiano su alcuna prova. Ma un fatto notabilissimo è che d' intorno a codeste case del sole e della luna, si trova un gruppo, o per dir meglio, un sistema di piramidi alte nove o dieci metri al più. Ve ne sono parecchie centinaia, disposte a guisa di larghe strade allineate nella direzione dei paralleli e dei meridiani, e che mettono capo alle quattro faccie delle due piramidi grandi. Le piccole, secondo la tradizione, erano dedicate alle stelle; è probabile servissero di sepoltura ai capi delle tribù. Tutta questa pianura aveva un tempo nella lingua azteca o tolteca il nome di *Micoatl* ossia *strada dei morti*.

« A mano a mano che ti avvicini a queste due gran piramidi, venendo dalla parte d' Otumba, dice Bullock, si disegnano nel modo più pittoresco, sicchè la forma quadrata e perfetta della più grande diviene sempre più visibile. La più piccola è la peggio conservata delle due; nella sua cima scorgevansi le ruine d'un antico monumento lungo quarantasette piedi inglesi e largo quattordici, fabbricato con pietre non tagliate. Salimmo più facilmente di quel che credevamo sulla gran piramide le cui terrazze sono perfettamente distinte, la seconda specialmente. In varii luoghi, alcuni nopal fecero nascere la irregolarità degli scalini; ma in nessuna parte hanno cangiato la forma regolare del monumento, regolare al pari di quella delle piramidi d' Egitto. Da ogni lato trovavamo frammenti di utensili, di ferri di lancia in ossidiana, di coltelli, di freccie, e sulla cima, che offre uno spazio piano, raccogliemmo piccole statuette, vasi di terra, e quel che mi sorprese molto dippiù, gusci d' ostriche, i primi che avessi veduto nel Messico. Da questo punto, la vista è ammirabile. Avevamo sott' occhio la maggior parte della valle di Messico; la città stessa entrava in quell' immenso quadro. »

In presenza di queste reliquie d' un' altra età, Cortèz combattè l'innumerabile esercito de' Messicani, dopo l'orribile notte di desolazione. La popolazione attuale di Messico se ne cura pochissimo; non le visita mai, e poco gliene importa di storia; l' Indiano stesso dei contorni, allorchè gli si domanda chi ha fatto queste piramidi, risponde francamente: San Francesco.

A levante di codesto gruppo, e nascosta in una densa selva che si estende sul pendio della Cordigliera dalla parte del golfo del Messico, s' innalza, dice Humboldt, la piramide di Papantla, che il caso fece scoprire, sono cinquant' anni, ad alcuni cacciatori spagnuoli; gl' Indiani invece si compiacciono nel nascondere ai bianchi tutto quello che forma l' oggetto d'un' antica venerazione. La forma di codesto teocali che aveva sei o forse sette solai, è più svelta di quella di qualunque altro monumento di questa specie. Al pari di questi, è fabbricato con pietre vive d' un taglio bello e regolare, e tutte coperte di sculture geroglifiche. Vi si vedono picciole nicchie disposte con molta simmetria ed il cui numero, prosegue Humboldt, fa allusione ai trecentodieciotto segni semplici e composti del calendario civile dei Toltechi.

Ma, di tutti i monumenti piramidali di codesta parte dell' Anahuac, il più grande, il più antico, il più celebre è il teocali di Cholula. Si chiama oggidì la montagna fatta

2010 Ministerio de Cultura

dalla mano dell' uomo *(monte hecho a mano);* assomiglia da lontano ad una collina naturale carica d' una ricca vegetazione. Sopra una vasta pianura affatto sprovvista d' alberi grandi, siccome le pianure innalzate duemiladuecento metri al di sopra del livello dell' Oceano, s' innalza codesto teocali con quattro filari, coi lati perfettamente orientati secondo i punti cardinali, fabbricato con varii strati di mattoni o di argilla alternativamente, la quale presenta quindi lo stesso tipo delle piramidi di Teotihuacan ed un'analogia notevole colle piramidi egiziane (1).

Nell' interno di codesto teocali esistevano cavità considerabili destinate alla sepoltura degl' indigeni. Sul suo pianerottolo, che presenta una superficie di quattromiladuecento metri quadrati, s' innalzava, al tempo degli Aztechi, un piccolo altare dedicato al dio dell' aria. A questo gli Spagnuoli hanno surrogato una chiesa sotto l' invocazione della Madonna de Los Remedios; è circondata di cipressi, e questo è forse, fra tutti i templi dell' universo, il più vicino al cielo. Ogni mattina un sacerdote di razza indiana vi celebra la messa. I suoi fratelli, gl' Indiani di Cholula, presso i quali i simboli d' un nuovo culto non hanno del tutto cancellato le memorie dell' antico, si recano in folla e da luoghi lontanissimi alla cima della piramide, onde celebrarvi la festa della Madonna. Un secreto timore, un rispetto religioso signoreggiano l' indigeno alla vista di quell' immenso mucchio di mattoni sul quale i padri loro avevano pur essi invocato gli dei della patria indipendente.

Da questo pianerettolo, sul quale Humboldt fece gran numero d' osservazioni astronomiche, la vista è mirabile. A tuoi piedi, una pianura coperta di ricche messi, di piantagioni d'aloè e d'agave, di campagne, di giardini, di numerosi villaggi colle loro eleganti cappelle, Cholula colla sua gran piazza coperta d'Indiani, colle sue chiese e cogli svelti suoi campanili; innanzi a te, in un orizzonte più o meno vicino, una cintura di montagne azzurre, dalle quali sorge il volcano della Puebla, il Picco d' Orizaba, la Sierra di Tlascala, celebre per i temporali che si formano intorno alla sua cima; tre montagne più alte del Monte-Bianco e di cui due sono ancora vulcani accesi.

A codeste fabbriche che si collegano esclusivamente col sistema religioso, conviene aggiungerne un' altra molto straordinaria che sembra si debba segnalare come un campione del genio militare degli antichi popoli dell' acrocoro centrale. Questo è il monumeuto di Xochicalco ossia la casa *dei fiori*, collina isolata, alta centodiecisette metri, mole di rupi alla quale la mano dell' uomo ha dato una forma conica abbastanza regolare, collina circondata da un largo fosso, vero trincieramento oppure, se così vuoi, fortezza o tempio fortificato. Tutto questo monumento vien anch' esso diviso da filari; ha un pianerettolo di quasi novemila metri quadrati, attorniato d' un muro in pietre vive destinato alla difesa dei combattenti. I viaggiatori che hanno esaminato da vicino codesta opera de' popoli indigeni dell'America, non si stancano dall' ammirare la politura ed il taglio regolare delle pietre di porfido, che hanno tutte la forma d' un parallelepipedo, la cura colla quale furono unite le une alle altre, senza che il cemento ne riempisca gl'interstizii, e l'esecuzione dei bassorilievi che decorano le anzidette pietre. Si distinguono tra le figure

(1) La piramide di Cholula è alta 170 piedi, come la piramide del Sole di San Juan di Teotihuacan, tre metri più della terza delle grandi piramidi egiziane del gruppo di Ghizè, quella di Micerino. La lunghezza della sua base (1355 piedi) eccede quella di tutti gli edifizii simili dell' antico coutinente. E quasi il doppio di quella di Cheops. Vedi *tav.* n.° 2.

2010 Ministerio de Cultura

geroglifiche alcuni coccodrilli, e, cosa molto più notabile, uomini seduti colle gambe incrociate, secondo l' uso asiatico. A mezzodì della città di Cuernavaca, sul pendio occidentale della Cordigliera, nella felice regione che gli abitanti denominano *tierra templada*, là dove regna nn' eterna primavera, si trovano codeste ruine d' uno de' più curiosi monumenti dell' antica civiltà americana (1).

Si è fatto più d' un ravvicinamento tra i teocali dell' antico Anahuac ed i monumenti piramidali dell' Egitto. Siffatti confronti sono più o meno felici; ma, in nessun caso, le analogie osservate non devono venire attribuite all' imitazione. Non ci proponiamo di parlare quì dei sistemi che hanno prodotto. Basterà, per apprezzare il vero scopo dei teocali, descrivere quanto dava loro eminentemente uno speciale carattere, un carattere sacro, vale a dire la specie di cappella o d' altare, sempre situato alla cima dell' edifizio. Non dimentichiamo che sul principio dell' incivilimento, i popoli scelgono luoghi alti per sacrificare agli dei. I primi altari, i primi templi furono innalzati sopra montagne. « Se questi monti sono isolati, dice Humboldt, l'uomo si compiace nel dare loro forme regolari tagliandoli con filari, e praticando scalini onde salire più facilmente sulla cima. » Le piramidi americane non mi sembra siano altro, e tutto prova che tali furono la loro origine e la loro destinazione.

Ma non solo nell' architettura scorgonsi vestigii dell' antica civiltà alla cui scuola si formarono gli Aztechi. Li ritroviamo pure nelle altre arti del disegno. Prima di tutto, acquistiamo un' idea del costume di questo popolo. Vivendo sotto un clima temperato o in regioni caldissime, gli Aztechi non conocevano veruno dei vestiti per noi indispensabili; erano mezzo nudi. Un pezzo di stoffa di cotone, o un tessuto di fili d' aloe, o di peli di coniglio, gettato sulle spalle come un mantello, e rannodato sul petto; una fascia della stoffa medesima, i cui fiocchi ricadevano in modo da nascondere quel che il pudore di quasi tutti i popoli cerca di velare agli occhi; tale era il loro costume ordinario. Le donne lasciavano scendere una dell'estremità della fascia fino alle calcagna e portavano un vestito molto simile a una tunica senza maniche. La calzatura consisteva semplicemente in foglie d' aloe tagliate a guisa di suole e fissate sotto il piede da una coreggia. Ai ricchi soli erano riserbati i tessuti di cotone guerniti ed ornati di penne; a loro pure le collane ed i braccialetti, gioie comuni ai due sessi.

L' arte di trasmettere gli avvenimenti col mezzo della pittura geroglifica esisteva nell'Anahauac prima dell' arrivo degli Aztechi. Era ancora questa uno de' prodotti della civiltà di quella contrada; ma non si può dire a qual segno fosse giunta al tempo della conquista del paese fatta da codeste tribù. Non la conosciamo che dai loro lavori, e anche molto imperfettamente, mediante un ristrettissimo numero di monumenti conservati fino ai tempi nostri. Alcune di siffatte pitture avevano per oggetto la rappresentazione propria e non simbolica degli dei, dei re, degli uomini grandi, degli animali e delle piante; altre, uno scopo puramente topografico o corografico, come la carta d' una provincia, d' un distretto, delle coste marittime, ossia il corso d' un fiume, la pianta d' una città, o finalmente il cadastro d' un cantone. Cortèz medesimo ebbe occasione di riconoscere il merito e l' esattezza di siffatti lavori geografici; avendo richiesto a Moctezuma che gl' indicasse sulla costa orientale un ancoraggio per i suoi bastimenti, una rada sicura nella quale potesse fissarsi, Moctezuma si fece recare subito la carta di tutta la costa, dal punto ove sorge oggidì la Vera-Cruz sino al fiume

(1) Vedi *tav.* n.° 5.

2010 Ministerio de Cultura

Guazacualco (1). Altre pitture finalmente, ed erauo queste le più numerose, unicamente consacrate alla rappresentazione simbolica delle idee, de' fatti, degli avvenimenti, conservavano le memorie della storia e di tutte le cose importanti del paese. In tal modo i Messicani possedevano i rituali del culto, i codici delle leggi, i giudizii dei tribunali, le ordinanze di polizia dei re, la lista dei tributi ed il tempo del loro pagamento, le tavole genealogiche delle principali famiglie, come pure trattati scientifici sopra l' astronomia, il calendario, le stagioni, le antichità e finalmente una raccolta d' inni e di poesie.

La scrittura geroglifica degli Aztechi che sembra cotanto lontana dalla perfezione della scrittura geroglifica egiziana, aveva segni semplici per indicare l'acqua, la terra, l' aria, il vento, il giorno, la notte, mezzanotte, la parola, i numeri, i giorni ed i mesi dell'anno solare, ecc., ecc. Codesti segni, riuniti alla pittura dell'avvenimento, davano a questo una data, un paese, un sito, e relazioni di circostanze. I popoli aztechi, facendo allusione a certi oggetti che colpiscono i sensi, riuscivano ad esprimere i nomi delle città e quelli dei sovrani; si trova anzi presso di loro vestigii del genere di scrittura chiamata *fonetica* o piuttosto il germe di questa.

Si vedevano, ai tempi di Moctezuma, migliaia di persone occupate nel dipingere, sia originali, sia copie (2). Il disegno di simili pitture è sommamente scorretto; i dettagli vi sono moltiplicati all' infinito, i colori vivaci, crudi, recisi, e disposti in modo da stabilire i contrasti più risaltanti; le figure hanno generalmente il corpo largo, membruto ed eccessivamente corto; la testa d' una grossezza e d' una grandezza enormi; i piedi, atteso la lunghezza delle dita, assomigliano a artigli d' animali. Si osserva che le teste sono sempre disegnate di profilo, sebbene l' occhio sia posto come se appartenesse ad una testa rivolta in faccia. Tutte queste pitture sono inferiori a quante gl' Indù ed i Chinesi offrono tra le più imperfette. È l' arte selvaggia, l' arte nella sua infanzia.

Tuttavia, non si deve dimenticare che i pittori messicani non erano, a dire il vero, che scribi; ch' erano costretti a dipingere in fretta; che tracciavano solo quanto era necessario all' intelligenza della figura, e che finalmente le forme principali di certi oggetti essendo geroglificamente fissate da lungo tempo, vedevansi costretti a uniformarsi al tipo adottato, sotto pena di non essere intesi.

Pare che prima dell' introduzione della pittura geroglifica, i popoli d' Anahuac si servissero di codesti nodi e di codesti fili di varii colori che i Peruviani chiamano *quipos* e che hanno usato parecchi altri popoli, i Canadesi ed i Chinesi in ispecie. S' ignora il tempo nel quale questi quipos furono abbandonati per le pitture. Queste non erano limitate all' impero di Moctezuma; l' uso se ne stendeva molto più in là. Si ritrovano non solo nell'Anahuac tutto, ma sulle sponde

(1) Bernal-Diaz racconta pure che Cortès, nella sua spedizione alla baia di Honduras, ricevette dai capi o signori di Guazacualco una carta sulla quale erano tracciate le coste ed i fiumi da questo ultimo punto fino a Huejacallan.

(2) I manoscritti messicani serbatici sono pinti sopra carta d' agave, sopra pelle di cervo o sopra tela di cotone. Queste pitture non erano sopra fogli separati o destinati a formare rotoli; si piegavano per isbieco, quasi come i nostri ventagli; due tavolette d' un legno leggiero, incollate alle due estremità, li sostenevano, l' una sopra l' altra, sotto. Humboldt ci ha lasciato curiosi documenti sul modo di servirsi di codesti manoscritti e di leggerli. (Vedute dei Monumenti, ecc., I, p. 195). Ved. *tav.* 27 un saggio dei manoscritti aztechi.

2010 Ministerio de Cultura

de del lago di Nicaragua, nel Guatimala, nella penisola dell' Yucatan. Quivi pure li vedremo collegarsi ad un altro ordine artistico.

La scultura, presso gli Aztechi, non era meno coltivata della pittura, e vi si riproduceva lo stesso sistema di disegno. Le immagini degli dei, dei re, degli uomini celebri, delle piante e degli animali ed altre immagini puramente fantastiche si moltiplicavano sotto lo scarpello degli artisti aztechi (1). Alcuni campioni di quest'arte rozza sono venuti fino a noi, e non giustificano punto gli elogi degli antichi scrittori spagnuoli ripetuti da Clavigero; ma non dimentichiamo che l' errore de' testimonii della conquista e de' loro successori dipende dalla confusione dei prodotti degli aztechi e dei lavori che non appartenevano loro; lavori d' un popolo antecedente, loro modello, che imitarono senza uguagliarlo.

Tutti i rilievi che si sono scoperti non hanno il medesimo stile; quelli che decorano le piramidi di Papantla e di Xochicalco sembrano meno barbari degli avanzi esistenti ancora sul sito di Tezcuco. I rilievi dell' enorme pietra indicata e descritta da Humboldt sotto il nome di calendario messicano, offrono un carattere che pare più particolarmente azteco; i circoli concentrici, le divisioni e le suddivisioni innumerabili vi sono tracciate con esattezza matematica, e nelle particolarità di questa scultura, si scopre il genio per le ripetizioni delle stesse forme, quello spirito d' ordine, quel senso di simmetria, che presso i popoli mezzo inciviliti tengono le veci del sentimento del bello.

Non così possiamo parlare dei rilievi trovati a Oaxaca, a Mitla, a Palenqua e nell'Yucatan; più non sono uomini membruti, ma forme umane più snelle. Questi sono evidentemente prodotti da un'altra civiltà, da una civiltà superiore, come ha detto Humboldt, a quella degli abitanti della valle di Messico.

Tuttavia, se l' esame delle sculture degli Aztechi non riesce favorevole agli artisti loro; se si stupisce della loro ignoranza, della loro rozzezza e della loro incorrezione; se vi sorprende di quello stato barbaro dell' arte in un popolo che sembrava se ne occupasse con più interesse di qualunque altro, che moltiplicava gl' idoli, le pietre incise, le statue e le pitture storiche, conviene spiegare sì strana condizione colla ferocia dei costumi, coll' influenza deplorabile d' un culto sanguinario, colla pesante tirannia dei principi, dei sacerdoti e dei grandi, coi sogni chimerici dell' astrologia e coll' uso della scrittura simbolica. Siffatte cause alimentavano il gusto delle forme scorrette e schifose. « Il carattere » della figura umana, dice Humboldt, spa- » riva sotto il peso dei vestiti, degli elmi a » guisa di teste d' animali carnivori e dei » serpenti che si attortigliavano intorno al » corpo. Un rispetto religioso per i segni » faceva che ogni idolo avesse il suo tipo » individuale dal quale non gli era permes- » so allontanarsi. Così il culto perpetuava » l' incorrezione delle forme, ed il popolo » si avvezzava a simili riunioni di parti mo- » struose che si disponevano tuttavia se- » condo idee sistematiche. L' astrologia ed » il modo complicato onde indicare grafi- » camente le divisioni del tempo, erano la » principale causa di quegli sbalzi dell' im- » maginazione. Ogni avvenimento sembra- » va fosse ad un tempo sotto l' influenza » dei geroglifici che presiedevano al gior- » no, alla mezza-decade o all' anno, donde » proveniva l' idea di accoppiare segni e » di creare questi enti meramente fantasti- » ci che tante volte ripetuti troviamo nelle » pitture astrologiche giunte fino a noi. Il » genio delle lingue americane, che è simi- » le a quello del sanscrito, del greco e » delle lingue d' origine germanica, per-

(1) Vedi *tav* 10 e 28.

2010 Ministerio de Cultura

» mette di rinchiudere gran numero d'idee » in una sola parola, ha senza dubbio age » volato quelle bizzarre creazioni della mi- » tologia e delle arti imitative. »

Nell' esame delle pitture azteche, convien distinguere quelle anteriori alla conquista dalle copie fatte a contar dal 1530 sino alla fine del secolo XVI. In queste, il progresso è notevole. Le figure divengono più snelle; le membra si separano dal tronco ; l' occhio più non guarda di faccia nelle teste vedute in profilo; le figure più non aggruppate come nelle processioni ; si vedono in azione, e la pittura simbolica che ricorda gli avvenimenti più che non gli esprima, si trasforma insensibilmente in una pittura animata che non adopra se non alcuni geroglici foenetici atti ad indicare i nomi delle persone e dei siti (1).

Tra i monumenti dell' industriosa pazienza degli Aztechi, convien mettere in prima linea que' mosaici in penne che facevano l' ammirazione di tutto l' Anahuac e che sorpresero gli stessi Europei. Cortez, Bernal-Diaz, Gomara, Torquemada, Sahagun e venti altri non sanno con quali espressioni lodare questo delicato lavoro. Sotto la mano degli Aztechi, le piccole penne del *picaflores* degli Spagnuoli prendevano mille forme, mille tinte diverse, e così bene si univano mediante un sugo gommoso, che tutto il quadro sembrava uno strato di pittura, ma d' una pittura viva, brillante, ammirabilmente variata e notevole specialmente nella degradazione delle tinte. Questi mosaici, che imitavano la natura con stupenda verità, erano d' un prezzo molto alto ; i re, i grandi ed i ricchi soli potevano procurarseli. Figuravano in prima linea tra i regali più preziosi. Quindi vennero osservati tra le cose più rare offerte da Moctezuma a Cortez, onde stornarlo dal disegno di venire in Tenochtitlan. Nel Mechoacan questa difficile industria era giunta all' apice della perfezione. Vi si è continuata due secoli e mezzo dopo la conquista. Si dice che un vecchio indiano di Pazcuaro solo rimaneva, verso la metà del secolo decim' ottavo, di quella numerosa serie d' artisti aztechi che fecero le delizie d' un' altra età.

La lingua azteca stendevasi dal trentesimo-settimo grado fino al lago di Nicaragua, sopra una lunghezza di quattrocento leghe. I Toltechi, i Chichimechi, dai quali discendono gli abitanti di Tlascala, gli Acolhui ed i Nahuatlaqui la parlavano pure. Meno sonora di quella degl' Inca, è ancora la più generalmente sparsa tra gl' Indiani della Nuova-Spagna. E capace di esprimere le idee le più astratte, le idee filosofiche e religiose, senza essere obbligata a mendicare voci straniere (2). Vi si vedono po-

(1) Tutto fa presumere che a quest' ultima classe appartenga il quadro geroglifico rappresentanze le migrazioni degli Aztechi, da noi già descritte ; ved. pag. 12, annot.; altrettanto può dirsi della pittura rappresentante i costumi del tempo di Moctezuma, il cui schizzo è riprodotto, nella tav. 32.

(2) Dopo la lingua azteca, l' otomia od otomita è la lingua più generalmente parlata al Messico. Tuttavia quelle due sono lontane dall'essere le sole di questa vasta regione ; il loro numero sale a più di venti , di cui quattordici hanno grammatiche o dizionarii abbastanza completi. Esistono undici grammatiche stampate della lingua azteca. Ecco i nomi delle altre lingue : tarasca, zapoteca, misteca, maia ocsia dell'Yucatan, totonaca , popoluca , matlazinga, huasteca, mixa, caquiquella, taraumara, tepehuana, core. Si gran varietà di lingue prova una gran varietà di razze e d'origini. La più parte, queste lingue sono lungi dall' essere dialetti d' una sola, siccome alcuni autori hanno detto falsamente. Differiscono

2010 Ministerio de Cultura

chissimi monosillabi; si distingue per la lunghezza delle sue parole e per le varie trasformazioni che si possono far loro provare; si permette di crearne alcune le quali non hanno meno di sedici sillabe; manca di termini superlativi. Il segno comparativo vien somministrato da certe particelle come in alcune lingue europee. Abbonda più dell'italiano stesso in diminutivi ed in aumentativi, più dell'inglese in termini astratti. Non ha un verbo col quale non possa fare un nome, e pochi addiettivi o sostantivi che non possa convertire in verbi e che non siano prodotti da qualche astrazione. Le sue regole semplici, invariabili compensano le difficoltà che nascono dall'eccessiva sua abbondanza, abbondanza tanto più singolare ch'è priva affatto delle consonanti B, D, F, G, R e S. Moltiplica i suoni che si rendono colle lettere L, X, T, TL, TZ, Z. Niuna voce comincia colla lettera L, e tutte hanno lunga la penultima sillaba. Le sue aspirazioni sono in generale dolci, niun suono nasale si nota nella sua pronunzia. Riesce meravigliosamente nel variare le parole secondo ch' esprimano l'azione oppure il resultato d'un'azione. Si piega facilmente allo stile della conversazione, come pure alle formole dell'etichetta più cerimoniosa; le sue gradazioni di civiltà e di sommessione sono quasi innumerabili. Varie cause contribuiscono all'eccessiva lunghezza delle parole; una delle principali si ritrova nel modo in cui si forma il plurale, lo che si fa col raddoppiare la prima sillaba e colla giunta della terminazione *tin*. Alle volte la duplicazione si fa in mezzo alla parola. Questa facoltà di comporre voci aveva in botanica ed in zoologia felicissime applicazioni. Permetteva s'indicassero ad una volta il nome, il genere, la qualità e l'uso del soggetto, perfino i costumi e le abitudini. In geografia, ogni nome di luogo annunziava pure la sua situazione, la sua natura ed il tratto più caratteristico della sua storia (1).

Clavigero fa un elogio pomposo dei talenti oratorii e del genio poetico degli Aztechi. Si avvezzavano per tempo i giovani destinati alle ambasciate a recitare lunghe arringhe sulle materie politiche. Queste arringhe avevano forme e costruzioni obbligate, ed un certo stile uffiziale dal quale non potevano discostarsi. Siccome nell'antico Messico, i processi giudicavansi sommariamente e dietro le carte, l'arte oratoria era pochissimo necessaria ai litiganti. I poeti, numerosissimi e più onorati in Tezcuco che in Tenochtitlan, esercitavansi sopra argomenti religiosi e guerrieri. Contavano le meraviglie dei cieli e della terra, i doveri degli uomini nelle varie condizioni della vita e la gloria dei re e dei vincitori. I sacerdoti specialmente erano i primi tra i poeti; obbligavano gli alunni dei seminarii a recitare i loro versi. Quanto ci si racconta del teatro degli Aztechi non può darne un'alta idea. I loro drammi non erano che la rappresentazione più materiale della natura più grossolana. Si compiacevano sovra il tutto dello spettacolo delle infermità umane, delle miserabili farse i cui attori erano ciechi che urtavansi contro sordi, sordi che loro rispondevano a rovescio, zoppi che strascinavansi sulle mani urlando, gobbi che si chinavano onde comparire anche più contraffatti, nani che camminavano sulla punta de' piedi, facendo orribili sberleffi. Tutti questi infelici disputavano a chi farebbe più zannate, a ciel sereno, sopra terrazze quadrate, altissime e situate vicino ai tempii od ai mercati. Altri attori

più tra di loro che il persiano dal tedesco, o il francese dalle lingue slave.

(1) È ciò che si può osservare in quella pittura della migrazione degli Aztechi, nella quale abbiamo avuto più volte occasione di occuparci.

2010 Ministerio de Cultura

sulla stessa scena mostravansi travestiti in orsi, in scimmie, in iaguari, in coccodrilli, in serpenti, in lucerte, in scarafaggi, in rospi ; con simili interlocutori s' indovina facilmente le spirito del dialogo. Ma ci rimane da considerare l' intelligenza messicana sotto più nobile aspetto.

Eredi della civiltà di codesto popolo ignoto, che chiamavano Tolteco, i Messicani erano pervenuti a conoscenze astronomiche abbastanza estese, specialmente per una nazione ancora barbara tre secoli prima della conquista e che condusse lunga pezza una vita da schiavi e da pescatori. Ma quest' astronomia, lungi dall' avere la stesso scoppo di quella dei popoli inciviliti del vecchio continente, serviva unicamente, presso gli Aztechi, agli usi della vita civile ed all' esercizio del culto religioso. È probabile che la loro divisione del tempo fosse la stessa o circa la stessa di quella dell' antico Anahuac; regolava l' ordine dei due calendari, il civile od il solare, il cui nome significava letteralmente *computo del sole*, ed il lunare chiamato *computo della luna*.

L' anno solare componevansi di trecentosessantacinqne giorni, divisi in dieciotto mesi di venti giorni, con cinque giorni complementarii aggiunti all'ultimo mese e chiamati *nemontemi*, vale a dire, vuoti od inutili. I bambini nati in questi giorni nefasti erano minacciati d' un infelicissimo destino ; si credeva che la felicità non fosse fatta per loro.

L' anno rappresentavasi nelle loro pitture come un cerchio nel cui centro si vedeva una figura indicante la luna rischiarata dal sole, e d' intorno gl' emblemi dei dieciotto mesi disposti secondo l' ordine del calendario. Ognuno di questi mesi era diviso in quattro periodi di cinque giorni. Tredici anni formavano un ciclo *(tlalpilli)* analogo all' indizione romana ; quattro tlalpilli un periodo di cinquantadue anni *(xiuhmolpilli*, legatura), indicato geroglificamente con un fascio di giunchi legati da un nastro. Due periodi di cinquantaduc anni componevano un *huzhuetiliztli (vecchiaja)*, ossia secolo di centoquattro anni che non aveva geroglifico. L'anno civile degli Aztechi finiva al solstizio d' inverno[1], in quel tempo che il sole, per giovarmi dell' espressione ingenua de'primi monaci spagnuoli, ricomincia l' opera sua. Invece di aggiungere, come facciamo noi, un giorno ogni quattro anni, gli Aztechi intercalavano tredici giorni ogni cinquantadue anni. Coll' aiuto di siffatto artifizio, riuscivano a fare concordare il loro calendario coi moti del sole. Quest' intercalazione di tredici giorni era occasione della gran festa secolare descritta da tutti gli storici della conquista e di cui abbiamo mentovato le principali cerimonie (1). Il principio dell' anno variava tra i 9 ed i 28 gennaio. Il giorno civile contavasi dall'alzare del sole ; era diviso in otto intervalli, dei quali quattro determinati dall' alzare, dal tramontare e dai due passaggi dell' astro sul meridiano. Un circolo diviso in quattro parti, indicava il geroglifico del giorno ; le ore dovevano essere generalmente ineguali, al pari delle ore planetarie degli Ebrei.

I punti del giorno e della notte che

(1) Gli Aztechi riunivano, in quelle che chiamavano *ruote* di mezzo secolo *(xiuhmolpilli)* la serie dei geroglifici che indicano il ciclo di cinquantadue anni. Un serpente avvoltolato che si morde la coda circonda la ruota e indica con quattro nodi le quattro indizioni o *tlalpilli*. In questa ruota di cinquantadue anni, la testa del serpente annunzia il principio del ciclo. Non è lo stesso per la ruota dell' anno ; il serpente non vi circonda i dieciotto geroglifici dei mesi, e nulla vi caratterizza il primo mese dell' anno. Gli anni venivano distinti coi nomi di *tochtli* (coniglio), *acatle* (canna o giunco) *tecpatl* (silice o ciottolo) e *calli* (casa).

2010 Ministerio de Cultura

corrispondono circa alle nostre ore, 3, 9, 15 e 21, tempo astronomico, non avevano nomi particolari; per indicarli, i Messicani mostravano, come fanno i nostri contadini, il punto del cielo che occuperebbe il sole seguendo la sua corsa dall' oriente all'occidente, ed il gesto che facevano veniva accompagnato da queste parole notevoli: *Iz teotl*, colà sarà Iddio; locuzione che ricorda il tempo felice nel quale gli Aztechi non conoscevano ancora altra divinità fuorchè il sole e non professavano ancora un culto sanguinario.

In quanto al calendarlo rituale, era unicamente il quadro cronologico delle feste, il manuale ecclesiastico della celebrazione del culto. Se ne ritrovano le traccie in quasi tutte le pitture geroglifiche. Presenta una serie uniforme di piccoli periodi di tredici giorni, numero che offriva ne' suoi multipli i mezzi di mantenere abbastanza bene la concordanza tra i due almanacchi civile e religioso (1).

(1) Si trovano in Gomara, Valdès, d' Acosta e Torquemada, nozioni vaghe e spesse volte contraddittorie sui differenti calendarii in uso presso gli Aztechi. Torquemada, che passò cinquant' anni in mezzo agl' Indiani, ci ha trasmesso nella sua *Monarchia Indiana* fatti preziosi; ci rincresce assai che la sua ignoranza e la superstiziosa sua credulità non gli abbiano permesso di sottometterli a una critica severa. Si è servito de' manoscritti di tre religiosi francescani, Bernardo di Sahagun, Andres de Olmos e Torribio di Benvente, tutti e tre contemporanei della conquista. Ma quel che più delle opere loro ha contribuito allo spargimento di nuova luce sulle cognizioni astronomiche degli Aztechi, è la scoperta del monumento da noi mentovato, pag. 49, di quel masso enorme di porfido trappico, grigio, nerastro, del diametro di dodici piedi e del peso di 24400 chilogrammi, carico di caratteri relativi alle feste religiose ed ai giorni ne' quali il sole passa pel zenith di Messico. Fu trovato, l' anno 1790, nei fondamenti di un antico teocalli. Ha servito a rischiarare i punti dubbii ed a richiamare l' attenzione degl' indigeni istrutti sul calendario messicano.

Per acquistare un' idea precisa di questo calendario, conviene consultare il Memoriale che Gamba ha pubblicato in Messico sull' almanacco degli Aztechi e la serie de' loro mesi, ed il bellissimo lavoro di Humboldt sullo stesso argomento. Nelle ricerche di questi due scienziati troverassi un' infinità di particolari curiosi che la natura della presente storia ci ha costretto abbreviare o sopprimere.

Siffatte applicazioni d'una scienza astronomica, compartivamente avanzata, e tutti gli altri fatti che abbiamo testè riuniti in questa rapida occhiata sull'antico Messico, ci mostrano il suo stato sociale, materiale ed intellettuale di molto superiore a quello delle altre nazioni dell' America Settentrionale. Il Messico era allora per queste parti quel ch' era il Perù per l' America Meridionale. Tuttavia, chi giudicasse codesta civiltà solo sui racconti dei conquistatori, dei viaggiatori antichi e de' primi storici, ne concepirebbe certamente un' idea esagerata e caderebbe in isbagli grandissimi. I nomi più magnifici, i confronti più brillanti, le lodi più assolute si affollano negli scritti de' primieri osservatori, e si applicano, stante la mancanza d' un apprezzamento ponderato, a monumenti, a istituzioni, a regolamenti amministrativi, a prodotti artistici molto inferiori a tali espressioni. Non conviene mai perdere di vista quest'idea nella lettura delle vecchie narrazioni dell' impero di Moctezuma.

L' ora fatale, l' ora delle accanite lotte, sta per scoccare. Un quarto di secolo era scorso dal giorno che Colombo aveva guidato gli Europei nel nuovo mondo. In questo frattempo, le Antille erano state successivamente scoperte ed occupate dagli

2010 Ministerio de Cultura

Spagnuoli e visitati alcuni punti della terraferma. Tra tutte le isole conquistate, Cuba, stante la sua posizione occidentale e la sua importanza, attirava gli sguardi di quella moltitudine d' uomini venuti dalle Spagne in cerca della fortuna e della gloria. Questa colonia fioriva sotto la savia e paterna amministrazione di Diego Velasquez, lo stesso che l'aveva conquistata. In quel tempo riuniti vi si trovavano parecchi uffiziali, antichi commilitoni di Pedro Arrias Davila, venuti dal Daren a cagione degli avvenimenti che ne turbavano la quiete. Risolvettero di tentare una spedizione di scoperte, giacchè l'inazione non poteva addirsi a sì audaci avventurieri. Propongono a Francesco Hernandez di Cordova di capitanarli. Questo ricco *hidalgo* accettò, e fece in gran parte le spese della spedizione. Tre bastimenti furono comprati; due dalla riunione de' socii, ed il terzo dal governatore Velasquez, il quale, non contento d'autorizzare l'impresa, volle pure contribuirvi col proprio denaro. La flotta aveva per primo pilota Antonio Alaminas o Alaminos, nativo di Palos, abile navigatore che aveva servito molto giovine sotto Colombo. Si misero alla vela gli 8 febbraio 1517. Alaminas aveva appena doppiato il promontorio di Sant'Antonio, che si diresse verso ponente, fidando nell' assicurazione data dal suo antico ammiraglio che da tal lato si dovessero trovare nuove terre. Non s'ingannava punto. Dopo ventiun giorni di pericolosa navigazione, si scorse la punta orientale della penisola d' Yucatan, alla quale Colombo si era un tempo avvicinato, e da cui non si era discostato che dietro una falsa indicazione. Codesta punta di terra ricevette allora il nome di Cabo de Catoche, e poscia fu conosciuta sotto il nome della Puenta de las Duenas; questo fu il principio della scoperta della Nuova-Spagna. Innanzi a noi, dice Bernal Diaz, si mostrava distante due leghe dalla costa una città più considerabile di tutte quelle di Cuba, e che venne denominata il *Gran Cairo*. Cinque canoti fatti con un tronco d' albero e pieni d' Indiani vennero a bordo de' nostri bastimenti; vi salirono senz' apprensione; erano vestiti con stoffe di cotone; avevano, ciò che non hanno gl' indigeni di Cuba i quali vanno nudi quasi tutti, il senso della decenza. Il loro capo si presentò l' indomani con dodici canoti; invitò il comandante a scendere in terra; lo che si fece con tutte le precauzioni possibili. Ma l' astuzia degl' Indiani trionfò della prudenza degli Spagnuoli; furono questi attirati in un agguato nei boschi. Alcune scariche di freccie ferirono quindici de' loro, e senza i fucili si sarebbero molto male trovati in tale incontro. Gli Indiani erano prodi e ben armati con lancie, con archi, con scudi, e con una specie di spada guernita di pietre affilate o per meglio dire di coltelli di pietra; portavano grosse corazze di cotone simili a una camiciuola di stoffa imbottita; i loro capi erano adorni di penne; si battevano bene ed in buon ordine. Non lungi dal campo di battaglia s'innalzavano alcuni edifizii in pietre, unite con calce. Codesti edifizii sembrava avessero una destinazione religiosa; vi si vedeva gran numero d' idoli in terra cotta che avevano tutti qualcosa di mostruoso. Due Indiani furono presi e battezzati sotto i nomi di Giuliano e di Melchiore. Servirono in seguito come interpreti.

Lasciata questa spiaggia disgustosa, vediamo Hernandez seguire la costa, scoprire Campeggio ed ancorare poscia vicino ad un villaggio chiamato Pontonchan. Nuovamente alle prese cogl' Indiani che gli uccidono quarantasette uomini, è costretto a bruciare uno de' suoi bastimenti a cui mancava gente per le manovre. Lo vediamo quindi dirigersi alla volta delle coste di Florida e sempre attaccato dagl' indigeni, ritornare nel porto di Caraenas all'Avana, e morirvi dieci giorni dopo il suo ritorno.

Simile spedizione, che costò la vita a cinquantasei Casligliani, doveva avere rilevantissimi resultati; faceva conoscere una nuo-

2010 Ministerio de Cultura

va terra a ponente di Cuba abitata da uomini meglio vestiti, meglio armati e più prodi di quelli delle isole fin allora occupate. Tutto dava a presumere che appartenesse ad una nazione più incivilita, che aveva un culto pubblico, templi, sacerdoti ed un' organizzazione regolare. Si supponevano pure gran ricchezze in questa nuova regione, e tanto bastava onde indurre a proseguirne vivamente la scoperta. Velasquez l'aveva a cuore; doveva procacciargli onore, fortuna e potenza. Fece armare tre bastimenti ed un brigantino montati da duecentocinquanta Spagnuoli ed alcuni Indiani di Cuba. Giovanni di Grijalva n' ebbe il comando, e la direzione ne venne affidata allo stesso Alaminas, il pilota di Hernandez, depositario delle utili tradizioni del gran Colombo. Si seguì prima la strada già fatta, vale a dire quella d' Yucatan. L'isola di Cozumel o Cozumil, non distante che alcune miglia, fu prima visitata. Tutti gli abitanti fuggirono, eccettuato due vegliardi che vennero scoperti nascosti in un campo di formentone. Otto giorni dopo, la squadra si trovò in vista di Pontonchan, sulla parte opposta della penisola. Il desiderio di vendicare la morte de' suoi compatriotti colà uccisi, al tempo del viaggio di Hernandez, ed il bisogno di spargere il terrore del nome spagnuolo nei popoli di quelle regioni, determinarono Grijalva a sbarcare tutta la sua gente. L' attacco degl' Indiani venne respinto, e la città occupata dagli Spagnuoli che poterono convincersi di trovare, negli abitanti del paese, nemici più formidabili di quelli che avevano incontrato nelle isole. Lasciato Pontonchan, proseguirono il viaggio verso ponente, sempre vicini alla costa quanto era possibile. Avevano sott' occhio villaggi composti di case di pietre bianche ed alte, campi coltivati, e paesaggi ricchissimi e variatissimi; non ristavano dall' ammirare un tale spettacolo. Grijalva vide pure nelle vicinanze di Boca de Terminos, tempii pieni d' idoli, con figura di donna, di serpente, di cerva e di conigli. Alle foci del fiume Tabasco, cui diedero i Castigliani il nome del loro generale, gl'Indiani si mostrarono di bel nuovo ostili. Disponevansi eziandio ad opporsi allo sbarco di Grijalva e dei suoi, quando questi fece loro recare parole di pace, invitandoli a somministrare provvisioni ed a sottomettersi al suo re. G!' Indiani, da uomini savii, risposero ch' erano pronti ad entrare in commercio di scambii cogli Spagnuoli, ma che avendo un re, il quale era più che bastante, non erano per nulla disposti a darsene un secondo. Non si dimenticò di avvisare Grijalva che sedicimila uomini armati erano pronti a sostenere tale risposta ed a combatterlo, se tentava d' imporre loro un nuovo padrone colla forza. Siccome il capo spagnuolo si mostrò soddisfattissimo di siffatta risposta, il cacico indiano gli fece la più lieta accoglienza. Gli si apportaroño viveri in abbondanza, pane di formentone, pesce, cacciagione; si bruciò innanzi a lui gomma copale sopra carboni ardenti, in un picciolo bracere d' argilla; si stesero sul suolo pezze di cotone e mantelli della stessa stoffa onde potessero sedere a bell' agio egli ed i suoi uffiziali. Finalmente il cacico gli regalò pezzettini d' oro tagliati in forma d' uccelli, di lucerte, di pesci, e tre collane fatte con piccoli grani dello stesso metallo; e, siccome domandava donde veniva quest' oro, gli si rispose *culua, culua*, parola il cui significato non venne inteso allora dagli Spagnuoli. Intanto la paura dei cattivi tempi in una rada aperta affrettò la loro partenza. Riconobbero successivamente l' isola Agualunco che chiamarono la Rembla, ed i fiumi Tonala e Guazacualco; scorsero la Sierra Nevada e le sue alture coperte di neve, spettacolo nuovo in questo caldo clima. Alvarado, uno dei capitani della flotta, scoprì il Papaloava, noto poscia sotto il nome di fiume Alvarado, e giunsero finalmente alle foci d' un altro fiume, il Rio-Banderas o di Vanderas nella provincia di Guaxaca, ove videro per la

2010 Ministerio de Cultura

prima volta spiegate le bandiere bianche di Moctezuma. Colà sentirono ragionare dell' estensione del suo impero ch' era ignoto loro, della sua potenza e delle sue ricchezze, delle quali non sospettavano neppure l' esistenza. Questo monarca, dice Bernal Diaz, aveva avuto conoscenza della spedizione di Cordova e del combattimento di Pontonchan, col mezzo di pitture tracciate sopra pezzi di stoffa di cotone.

Sapeva pure il nostro arrivo, ed aveva ordinato a' suoi uffiziali di somministrarci oro in cambio de' grani di vetro e di alcuni articoli di chincaglieria che molto pregiava, e sovra tutto di prendere sulle nostre persone, sulle nostre forze, sullo scopo del nostro viaggio tutte le informazioni possibili. Così operava sotto la funesta influenza dell'antica profezia relativa all'arrivo d'uomini bianchi e barbati, usciti dalle contrade in cui si alza il sole. Fummo dunque invitati a scendere in terra, ed il capitano Montejo, che ricevette ordine di sbarcare con diciannove Spagnuoli, fu perfettamente accolto dal governatore della provincia. Questi, in mezzo alla folla degli uffiziali e dei servi latori di varie provvisioni, era seduto sopra una stuoia all' ombra di alcuni alberi. Fummo invitati con gesti a farne altrettanto, stante che, per disgrazia, i nostri due Indiani dell'Yucatan non sapevano il messicano. Grijalva, istrutto di sì onorevole ricevimento, sbarcò con tutta la sua gente, e, dichiarato il suo grado, divenne l' oggetto delle massime cure; corrispose a tale cortesia distribuendo alcune di quelle bagattelle d' Europa cotanto pregiate dagl' indigeni, ricevendo in contraccambio varii oggetti in oro molto ben lavorati del valore di quindicimila scudi. Prese possesso di questo bel paese per Carlo-Quinto, e gli diede il nome di Nuova-Spagna. Gli Spagnuoli se ne partivano a malincuore, supplicavano Grijalva di formarvi uno stabilimento; ma questi, scrupoloso osservatore degli ordini di Velasquez, si credette in obbligo di vincere i suoi proprii desiderii, di respingere i voti de' suoi, e di cedere a quei che riguardava come ordini assoluti. Si rimise in mare, sempre diretto a ponente ed allontanandosi poco dal continente. Riconobbe due isolette e ne vide una terza, Isla de los Sacrificios, che gli sembrò popolata. Quivi gli Spagnuoli furono testimonii per la prima volta dell'orrendo spettacolo delle vittime umane che la barbara superstizione degl' indigeni offriva agli dei. Cinque cadaveri d'uomini che sembrava fossero stati immolati nel giorno precedente giacevano sopra una specie d' altare abbastanza elevato, aperto da tutte le parti ed al quale si saliva per più gradini. Siffatta costruzione, diversa affatto da quella dei templi dell' Yucatan, era quella dei teocalli messicani. Gli Spagnuoli ritrovarono pure gli stessi edifizii, gli stessi idoli e gli stessi sacrifizii nell' isola di San Giovanni d' Ulloa o d' Ullua, ove approdarono poscia. Vi ottennero nuove nozioni sul continente americano che si stendeva innanzi a loro, sul Messico, sul suo governo, sul suo culto; videro la schifosa immagine d' una delle principali divinità messicane. Quattro sacerdoti con mantelli neri simili ai vestiti dei domenicani, dice Bernal-Diaz, vennero loro incontro, e lor offrirono l'incenso di copale al loro ingresso nel tempio, in cui due garzoni erano stati sacrificati pochi momenti prima. Grijalva, sollecitato nuovamente ad assicurarsi il possesso di queste contrade altrimenti che con una vana cerimonia, voleva avere nuove istruzioni ed ottenere un rinforzo e viveri de' quali aveva gran bisogno e senza i quali non poteva pensare a veruna sorta di colonizzazione. Mandò Alvaredo a Velasquez onde istruirlo della sua situazione, domandargli i suoi comandi, fargli il racconto del viaggio e offrirgli l'oro e le curiosità raccolte. Velasquez nello stesso tempo spediva Olid, uno suo uffiziale, in traccia di Grijalva il cui destino l' inquietava molto; Olid e Alvarado giunsero insieme a Cuba, il primo non avendo potuto

2010 Ministerio de Cultura

oltrepassare le coste dell'Yucatan, il secondo premuroso di annunziare sì importanti scoperte. La collera di Velasquez fu grande quando riseppe che nessuno stabilimento era stato cominciato. Aveva, egli è vero, proibito qualunque impresa simile nel timore di mettersi male coll' udienza reale di San-Domingo, ma lusingavasi che la sua posizione s' indovinasse e che Grijalva prendesse a suo carico la responsabilità d' una disubbidienza che il buon successo doveva giustificare. Mentre accusava d' incapacità quel leale comandante, questi non ristava dal servirlo con tutta fedeltà. Sebbene le sue ciurme fossero indebolite e scoraggite, continuava ad esplorare le coste dell' impero messicano; scopriva le montagne di Tustla e di Tuspan; giugneva sulla costa di Panuco coperta di popolate città; da per tutto osservava diligentemente e riuniva numerosi ed utili documenti su que' paesi nuovi; adoprava ogni sua forza e coraggio nel respingere gli attacchi degl' Indiani, e rinunziò alla sua esplorazione allora soltanto che, sprovvisto d' uomini e di viveri, udì dal suo pilota Alaminas come fosse impossibile tenere il mare più a lungo. Fece vela per il porto di Santiago, ove giunse ai 15 novembre 1518.

Questo viaggio, più lungo e più felice di tutti quelli fin allora intrapresi dagli Spagnuoli nel mondo nuovo, fu pure più fertile di qualunque altro in rilevantissimi resultati. Dimostrò come l'Yucatan non fosse un' isola qual si era ritenuto sempre; diede sopra un' immensa parte delle coste del Messico particolarità nuove ed esatte; rivelò non solo l' esistenza di quel vasto impero, ma somministrò una parte de' documenti che dovevano agevolarne la conquista. Contentissimo d' un esito che oltrepassava le sue speranze, Velasquez si affrettò di farne portare la notizia nell' isola spagnuola ai padri Geronimiti, col mezzo di Juan de Salcedo, e di mandare in Ispagna il suo elemosiniere Benito Martin, incaricato di sollecitar nuovi poteri per nuove imprese, ed anche per la conquista del Messico; non dimenticava il suo personale interesse nell' ipotesi d' un avvenimento che risguardava come infallibile. Le sue domande gli vennero accordate. Tuttavia, senz' aspettare il ritorno del suo messo, si occupò dell' armamento necessitato da sì importante spedizione. Grijalva sembrava che fosse il suo capo naturale; i soldati lo desideravano; ma Velasquez non gli perdonava di non aver penetrato le sue vere intenzioni; respingeva i servizii del solo ufficiale disinteressato abbastanza per fargli il sacrifizio della sua gloria; e ciononostante, domandava un militare che possedesse tutte le virtù de' conquistatori senz' averne l' ambizione. In traccia di quel miracolo di modestia e di coraggio, s' indirizzò a Baldassare Bermudez che rifiutò. Tre de' suoi parenti dello stesso nome di Velasquez, fecero lo stesso. Un uomo che conosceva, gli venne allora proposto e caldamente raccomandato da Amador di Lares, tesoriere reale di Cuba, e da Andres de Duero, suo segretario; quest' uomo aveva nome Hernano Ferdinando Cortez (1).

Cortaz, uno degli ultimi eroi della Spagna, nacque in Medellin, picciola città dell' Estramadura, nell' anno 1485. Suo padre, don Martino Cortez di Monroy, povero gentiluomo, lo destinava allo studio delle leggi. Mandato all' età di quattordici anni nell'università di Salamanca, vi si mostrò vivo,

(1) Bernal Diaz pretende che Lares e Duero erano convenuti con Cortez che, se gli ottenessero col loro credito il supremo comando, dividerebbero ugualmente tra di loro la parte che fosse per appartenere al generale, sia nel bottino, sia nell'oro, nell'argento e nelle merci che si ottenessero dagl' Indiani. Lo stesso storico asserisce che punto non trattavasi di mettere a colonia il paese nella commissione che si prometteva di consegnare a Cortez.

2010 Ministerio de Cultura

spiritoso, ma disapplicato e restio al giogo di qualunque disciplina. Tosto disgustato della vita accademica, di questa vita senza moto, ritornò sotto il tetto paterno ove lo troveremo che passa i suoi giorni alla caccia, monta a cavallo abbandonato all'ardore del suo temperamento ed a tresche amorose le quali principiate fin dalla sua prima gioventù, si rinnovarono spesso nel corso di sua vita. La carriera delle armi era la sola per la quale si sentisse portato. La Spagna era allora tutta cavalleresca e bellicosa. Aveva pochi anni prima annientato la potenza de' Mori; lo stendardo dell' islamismo non spiegavasi più sulle mura delle sue città, ed il suo, nelle mani di Gonzalvo di Cordova, sventolava gloriosamente in Italia. Il giovane Cortez ottenne la permissione di servire in qualità di volontario nell'esercito di Gonzalvo; disponevasi a raggiungerlo, quando una grave malattia lo rattenne presso suo padre. Simile circostanza, che considerava qual irreparabile sventura, divenne l'origine della sua fortuna; avrebbe incontrato troppe difficoltà in Italia onde illustrarsi in mezzo alle gloriose riputazioni militari che si affollavano d'intorno a Gonzalvo, la più alta di tutte. Un altro campo di battaglia, il nuovo mondo, dato poco prima da Colombo alla Spagna, gli si offriva come teatro di gloria e di fortuna d' accesso più facile. Vi trovava inoltre un benevolo protettore, Nicolao de Ovando, suo parente, governatore di San Domingo; si recò presso lui. Accolto come un figlio e posto in una carica lucrosa, sembra dovesse essere soddisfatta l' ambizione di Cortez; ma i genii di simil tempra hanno un posto fissato dalla Provvidenza negli affari del mondo e nulla può impedire la loro missione. Cortez non poteva vedersi in un riposo senza gloria; afferrò la prima occasione onde uscirne. Si fece iscrivere sulla lista degli audaci avventurieri che dovevano accompagnare Ojeda, ed era alla veglia di partire per la disastrosa spedizione di Darien, alloraquando una malattia che sembrava fosse un nuovo favore della fortuna, lo trattenne in San Domingo. Non ne uscì che per accompagnare, nel 1511, Diego Velasquez nella sua spedizione di Cuba. Vi s' illustrò talmente, che adonta di alcune dispute violenti con questo capo, ne ottenne ampia concessione di terre e d'Indiani, specie di ricompensa, come osserva Gomara, che si accordava volentieri agli avventurieri del nuovo mondo, noti per chiare gesta. Cortez aveva preso in sposa la sorella d' un gentiluomo di Cuba, per nome Caterina Suarez, che amava perdutamente; ne aveva un figlio di cui Velasquez fu padrino. Cortez ricevette pure in tale occasione nuove grazie dal governatore. Sarebbe eziandio divenuto ricchissimo, senza il suo gusto per il fasto, gusto che sua moglie seco lui divideva. Era alcade dell'isola, allorquando i suoi amici proposero di metterlo alla testa della spedizione.

Benchè non avesse ancora comandato in capo, la sua riputazione di prode tra i prodi, di profondo politico, di abile amministratore, tutte qualità che aveva dimostrato in varie occasioni, facevano concepire le più favorevoli speranze. Si riteneva Cortez uomo capace delle più gran cose. Questo fuoco di gioventù che l' aveva tante volte trascinato in pericolosi eccessi, più non era che un' instancabile attività diretta verso utili occupazioni. L' impetuosità del suo carattere si era convertita nella maschia franchezza d' un soldato; conosceva l' arte di collegare tutte le volontà alla sua, di conquistare il suffragio de' suoi rivali stessi, di guadagnare la fiducia e di governare lo spirito degli uomini. La natura nulla avevagli rifiutato di quanto seduce; generose disposizioni, liberalità estrema, ma calcolata, un' inviolabile discrezione, una conversazione sempre misurata e mai offendente, parola pronta, rapida, elettrica, figura elegante, maniere distinte, uno sguardo vivo e brillante, molta disinvoltura,

2010 Ministerio de Cultura

una destrezza straordinaria negli esercizii militari, con una costituzione capace di resistere alle fatiche più grandi.

Queste brillanti doti sedussero meno Velasquez di quello che facesse l'idea ch' erasi formata della posizione di Cortez; credette che quelle non gli permetterebbero giammai d'aspirare all'indipendenza, lo che fa supporre che Cortez, tra i suoi talenti politici, possedeva quello di dissimulare agli altrui sguardi l' eccessiva sua ambizione ed i suoi gran divisamenti di conquista.

Appena fu nota la sua nomina, che i malcontenti fecero ogni sforzo onde venisse rivocata. Un certo Cervantes, al servizio di Velasquez, specie di pazzo o di buffone, fu sulle prime lo stromento che adoperarono. Si pretende che un giorno di ricevimento, avendo il governatore messo Cortez alla dritta, il buffone esclamò: « Gran gioia pel mio padrone Diego! Ah, che bel capitano! come perderà la sua flotta! » Un' altra volta, lo stesso pazzo, vedendo Velasques e Cortez che passeggiavano insieme, ritornò allo stesso proposito, e disse ad alta voce: « Davvero che il nostro governatore ha fatto una bellissima scelta. Fra poco vedo che gli sarà necessario un' altra flotta onde correre dietro a questa. » — « Udite voi quel che dice costui? domandò Velasquez e Cortez. — È pazzo, rispose questi, lasciamolo dire. » La predizione del pazzo si verificò pienamente.

Intanto Cortez non perdeva un momento; appena ricevuto la commissione, spiegò la sua bandiera innanzi la sua casa, e fece una chiamata a suon di tromba agli uomini di buona volontà. Tale era la fiducia ch'ispirava che tutta la gente di cuore che racchiudeva l' isola, avventurieri, uffiziali agguerriti, giovani militari bramosi di farsi un nome ed una fortuna, accorsero sotto la sua bandiera. Ricercava specialmente gli antichi compagni di Grijalva ch' ebbe la fortuna di radunar quasi tutti. Impegnò le sue terre e i suoi Indiani per sovvenire alle spese della spedizione, e ne affrettava i preparativi coll' ardore d' un uomo che sapeva quanto aveva da temere dall' attività de' suoi nemici e dal capriccio di Velasquez.

Non s' ingannava. Il suo zelo, le sue premure gli nocquero. Aveva aperto la sua borsa agli uffiziali che non potevano mettersi in arnese nel modo corrispondente alla loro dignità; aveva prevenuto i bisogni del soldato; aveva comprato a proprie spese provvisioni e munizioni di guerra: si vide accusato d' una liberalità interessata, del disegno di assicurarsi un impero assoluto sulle sue truppe. Siffatte voci ripetute a Velasquez cagionarono le sue nuove disposizioni. Tuttavia, nulla lasciò trasparire a Cortez, e questi due uomini si lasciarono colle apparenze della più perfetta concordia, il che prova come possedessero ambedue lo stesso talento di dissimulazione. Cortez partì da San Iago di Cuba ai 18 novembre 1518. Si recò alla Trinidad, piccolo stabilimento sulla stessa costa, onde terminare il suo armamento; vi trovò rinforzi e provsioni soppraggiunti molto a proposito, atteso che scoppiato essendo l' odio di Valesquez, aveva questi rivocato la commissione di Cortez e spedito segretamente l' ordine di farlo prigioniere; ma l'arrestare un condottiero in mezzo ad un esercito prontissimo a sostenerlo, non è cosa possibile che quando si hanno forze superiori alle sue. Cosa mai solo poteva un onesto corregidore? intimare l' ordine, predicare l'ubbidienza e lasciarli partire; lo che appunto seguì. Cortez, dopo riunito i volontarii che aspettava da varii punti dell'isola, dopo ricevuto supplementi di provvisioni che gli abbisognavano, si recò all' Avana onde levare nuovi soldati e terminare l' approvvisionamento della sua flotta. La collera di Velasquez inseguì il generale; quest' implacabile nemico, sciolto ormai qualunque ritegno, spedì un uomo affidato, onde desse a Barba, suo tenente, l' ordine formale d' impadronirsi della

2010 Ministerio de Cultura

persona di Cortez, che chiamava traditore del sovrano, e di mandarlo ben custodito a San Iago, come un reo di lesa-maestà ; invitando pure tutti gli uffiziali a dar mano all' esecuzione di questa misura, e rendendoli responsabili delle conseguenze d' una disubbidienza. Cortez pure s' indirizzò loro ; comunicò l' ordine di Velasquez alle truppe riunite, ne segnalò la vil gelosia e si mise alla loro disposizione. Uffiziali e soldati, impazienti di giugnere in quelle ricche contrade, unico oggetto delle loro speranze, essi che avevano arrischiato ogni loro avere in tale impresa, sdegnati della condotta del governatore, ne mormoravano altamente; supplicarono il generale onde rimanesse alla loro testa, gli promisero ubbidienza completa, giurarono di seguirlo dovunque li guidasse, di versar fin all' ultima stilla di sangue per difenderlo, e minacciarono di morte chiunque ardisse mettere in dubbio la sua autorità ed opporsi al concepimento de' vasti suoi disegni.

Lasciamo Velasquez in preda a tutti i pentimenti, a tutti i progetti di vendetta d'una fiducia ingannata; lasciamo che s' occupi de' mezzi onde arrestare Cortez alla metà della sua spedizione, opponendogli una spedizione rivale ; non dobbiamo più abbandonare adesso l'intrepido Spagnuolo e i valorosi che lo seguono. Si sapeva da Grijalva che gli eserciti di questo paese erano numerosi e non mancavano di coraggio. Si tratta dunque d'un poderoso esercito d'Europa che, portato sopra cento navigli, vada a conquistare il vasto impero messicano? No. Tutta la flotta di Cortez, quella flotta che ha esaurito la cassa del governatore di Cuba, tutti i capitali degli avventurieri che la montano, si compone di undici bastimenti, il più grande dei quali, onorato del titolo d' ammiraglio, non porta che cento tonnellate ; tre sono di settanta od ottanta tonnellate e sette barche senza coperta. Questa flotta trasporta seicentodiciasiete individui, de' quali cinquecent' otto soldati e centonove marinai ed operai, divisi in undici compagnie, secondo il numero dei bastimenti, ed ognuno comandato da un capitano che lo è pure dell' imbarcazione. In questo picciol numero di combattenti non sono che tredici soldati armati con moschetti, trentadue con archibugi e gli altri con spade e con picche. Invece delle armi difensive usate allora in Europa ed intollerabili in un clima sì caldo, i soldati di Cortez non portano che saioni di cotone imbottito, al pari degl' indigeni che vanno a combattere ; corazze leggiere, bastanti a rintuzzare il colpo delle freccie americane. Sedici cavalli compongono tutta la cavalleria ; dieci piccoli cannoni di campagna e quattro falconetti, tutta l' artiglieria della armatetta.

Ma in questo battaglione sacro si vedono i Sandoval, gli Alvarado, i Morla, gli Olid, i Lopez de Avila, i Pecheco, i Bernal Diaz, tutti guerrieri, giovani e vecchi, provati in mille incontri, degni tutti del loro capo, tutti risoluti a vincere od a morire. Ognuno di questi può sfidare battaglioni messicani, e si tiene sicuro del successo dal momento che ha tratto la spada dal fodero. Al coraggio cavalleresco, alla sete dell'oro, si unisce l' esaltazione religiosa. Una gran croce è dipinta sul loro stendardo ; e, come nel labaro di Costantino, si leggono sotto quelle parole profetiche : *Seguiamola; con questo segno vinceremo.* I pii avventurieri si eccitano a tale crociata parlando tra loro dell' onore di convertire infedeli e della fortuna di saccheggiarli. Bottino e conversione, tesori ed indulgenze, ecco quello che bramano, e partono per questa grande e pericolosa impresa, col cuore pieno di fiducia nella santità della loro causa, nella forza delle loro braccia e nella protezione del cielo.

Cortez si pose alla vela ai 10 febbraio 1518. La strada di Grijalva fu seguita e si approdò nell' isola di Cozumel. Alvarado vi aveva prevenuto la flotta da due giorni.

2010 Ministerio de Cultura

I suoi, appena sbarcati, erano andati a predare qua e là; si erano impadroniti di alcuni abitanti, di gioielli in oro di bassa lega e di provvisioni. Alvarado fu fortemente sgridato. La politica di Cortez si appalesa fin dalle sue prime mosse. Si vede che cerca ausiliari piuttosto che nemici, nella guerra d' invasione che medita. Conquistare il paese per mezzo degli stessi abitanti, è la parte più rilevante della sua tattica. Quindi lo vedremo, malgrado le antipatie religiose, malgrado il proprio fanatismo, quello dell' epoca, attirare successivamente a lui gli alleati ed i sudditi di Moctezuma.

Mancava a Cortez un interprete; fino dal principio della campagna, una fortunata combinazione gli procacciò quell' indispensabile mezzo di comunicazione. Aveva risaputo che, al tempo del viaggio di Cordova, gl' Indiani dei contorni del capo Catoche pronunziavano qualche volta la parola castigliano; gli venne in mente che si trattava di alcuni Spagnuoli loro prigioni. Certi mercanti di Cozumel lo confermarono in tale conghiettura, assicurandogli che, pochi giorni prima, avevano veduto uno di quegli uomini bianchi e si erano seco lui trattenuti. Cortez concepì subito il disegno di liberarli. Si mandarono i mercanti carichi di regali onde negoziare il loro riscatto, e due piccoli bastimenti con una ventina di soldati comandati da Diego de Ordas, ebbero ordine d' incrociare nelle acque del capo Catoche per il servizio di questa missione che partì con una lettera di Cortez del seguente tenore: « Gentiluomini e fratelli, qui, a Cozumel, fui informato che siete prigionieri d' un cacico; vi domando, come un favore, di riunirvi a me. Vi spedisco una barca e alcuni soldati con tutto il necessario per il vostro riscatto; la mia gente ha ricevuto ordine di aspettarvi otto giorni. Venite a trovarmi senz'altro; avrete da me assistenza e protezione. Sono qui con undici bastimenti e cinquecento soldati, e mi propongo, coll' aiuto di Dio, di guadagnare Tabasco, Pontonchan, ecc.

I mercanti adoprarono ogni premura, e due giorni dopo la partenza, consegnarono questa lettera ad un uomo bianco chiamato Geronimo de Aquilar, con tutto l' occorrente pel suo riscatto. Aquilar andò a trovare il suo padrone che accettò con piacere le belle cose offertegli e lo mise in libertà. Poscia si recò presso un altro Spagnuolo, prigioniere come lui, e che abitava nelle vicinanze, dicendogli: Volete esser libero, Alonso Guerrero? Io potete, ecco di che riscattarvi. Guerrero rispose: Fratello Aquilar, sono ammogliato, ho tre figli, sono cacico e capitano di guerra; in quanto a voi, andatevene col nome di Dio! Io ho il viso segnato, le orecchie bucicate come un Indiano. Che diranno gli Spagnuoli se mi vedono in tale stato? Guardate i miei tre bellissimi figli; gli amo così teneramente! Vi prego mi diate per loro alcune delle collane verdi, dei grani di vetro che avete, e dite che mio fratello me li ha mandati dal mio paese nativo. La moglie di Gnerrero, udito questo, esclamò con rabbia: Cosa è questo! Come! quel miserabile schiavo viene a sedurre, a rapirmi il marito? vada via. Aquilar insistette inutilmente, e veduto il suo paesano irremovibile, raggiunse i mercanti e si diresse verso il sito della costa ove stazionavano i due bastimenti di Cortez. Ma gli otto giorni erano trascorsi, Ordas avea raggiunto la flotta. L' infelice Aquilar dovette adunque ritornare presso il padrone indiano. Intanto Cortez, desolato dal ritorno delle due barche, volontieri avrebbe protratto il suo soggiorno nell' isola onde aspettare i mercanti, ma dovette riprendere il mare e già si allontanava da Cozumel, quando una tempesta lo costrinse a ritornarvi. Quello de' suoi bastimenti che portava tutti i viveri della flotta uveva soggiacciuto a forti avarie e si attendeva a go-

2010 Ministerio de Cultura

vernarlo quando si scorse la mattina un canoto il quale, partito dal continente, traversava la baia. Si riconobbero i messi di Cortez e seco loro alcuni Indiani, e ognun domandava dove fossero gli Spagnuoli, quando una specie di selvaggio nero e punzecchiato pronunziò queste parole: *Dios, Santa Maria et Sevilla.* Si condusse a Cortez quest'uomo il quale si pose subito a sedere in terra coi compagni, secondo l'uso indiano. Cortez fece pure la stessa domanda: Dov'è lo Spagnuolo? E la specie di selvaggio, rispose: Eccolo. Tutti si rallegrarono molto della sua venuta; lo spogliarono dei pochi cenci che mal gli coprivano le spalle e gli diedero più decenti vestiti; poscia venne nuovamente interrogato e si riseppe che si chiamava Aguilar, nativo di Ecija. Aveva studiato onde abbracciare lo stato ecclesiastico ed era entrato negli ordini. Mentre tornava dal Darien o San Domingo con quindici Spagnuoli e due donne, una tempesta infranse la nave che li portava, e seco lui il mare ingoiò diecimila piastre in oro. Aguilar ed i suoi compatriotti che si erano gettati in un canoto, speravano giugnere in Cuba o alla Giamaica, ma la corrente gli spinse sulle coste dell' Yucatan, dove i caeichi se li dividettero. Alcuni tra di loro, i più grassi ed i più freschi, furono sacrificati, altri morirono di malattia, e le donne soccombettero all' eccessiva fatica del lavoro. Aguilar scappò, e da otto anni ch'erano accadute siffatte cose, dimorava schiavo presso un cacico. Poco sapeva del paese, stante che aveva sempre lavorato in casa o nei campi, senza potersi allontanare più di quattro leghe dalla costa. In quanto a Guerrero, più non era Spagnuolo che di nome; era simile per i costumi, gli usi, il vestire e la figura agli Indiani del paese. Si era completamente identificato alla vita, alle maniere di questi; sposato con una delle loro figlie, aveva preso a cuore gl' interessi della tribù, e la comandava; più d'una volta le aveva dato la vittoria. Era tenuto il più prode de' suoi guerrieri, e li capitanava nell' attacco degl' Indiani contro Cordova. Questa ultima parte dal racconto d' Aguilar fece vivamente rincrescere a Cortez non aver potuto impadronirsi di tal uomo; è probabile però che avesse preferito servirsene di quello che farne un esempio. Si può almeno supporlo dalla premura che adoprò onde affezionarsi Aguilar come interprete.

Durante gli otto giorni che aspettò il suo arrivo, Cortez passò in rassegna le sue truppe e le arringò. Iniziolle, almeno quanto credè opportuno, agli ulteriori suoi divisamenti. Parlò dei pericoli dell' impresa, ma non dimenticò di magnificarne il premio. Gli abitanti di Cozumel vivevano in perfetta armonia cogli stranieri; i cacichi ed i sacerdoti, l'alta aristocrazia del paese, li vedevano senza diffidenza. Cortez credette poter tutto osare, e scelse gli oggetti più venerati onde mettere la sua potenza alla prova. L'isola possedeva un tempio famoso; le tribù del continente vi accorrevano in pellegrinaggio e vi s' incontravano uomini di varie contrade che parlavano lingue differenti. Cortez pure vi si recò coi suoi uffiziali. I sacerdoti, in abiti ceremoniali, gli vennero incontro, recando in mano la coppa in cui fumava l'incenso; ma non è per adorare che il fiero Spagnuolo si presenta; viene a rovesciare gl' idoli. Non basta, esige che gli stessi Indiani gl'infrangano. Questi uomini tremanti sperano che gli Dei siano per vendicarsi; ma gli Dei si lasciano fare a pezzi senza che un solo Spagnuolo ne soffra il minimo male. Allora, supponendo queste divinità vinte dal Dio di Cortez, i poveri Indiani si affollano d'intorno al padre Juan Diaz che celebra la messa e recita poscia una predica in castigliano di cui non intendono sillaba. Agli idoli distrutti vengono surrogate immagini della Madonna e de' Santi con una croce, e Cortez allorchè partì da Cozumel fece

2010 Ministerio de Cultura

promettere agl'Indiani di rispettare tutti questi oggetti consacrati al culto cattolico; a tal condizione, promise di proteggerli.

La flotta, seguendo sempre la strada di Grijalva, viene alcuni giorni dopo ad ancorare alle foci del fiume di Tabasco; vi si trova in faccia ai suoi primi nemici. Il sito favoriva la difesa. Paletuvieri d'Africa coprivano le sponde del fiume, le cui basse acque non permettevano l'avvicinarsi che a piccolissime barche. Canoti pieni di Indiani armati si apparecchiavano al combattimento. Dodicimila guerrieri, riuniti in Tabasco, la capitale, città distante mezza lega da colà e difesa da parapetti e palizzate, erano pronti a respingere gli Spagnuoli, che non sapevano a qual motivo attribuire sì ostili disposizioni, cotanto differenti dall'accoglienza ospitale fatta a Grijalva nella stessa contrada, l'anno precedente. Ma si riseppe poscia che sì lieta accoglienza era stata rinfacciata alla gente di Tabasco, da quella di Pontonchan, come un atto di viltà, e che tentavano di ricuperare la stima dei vicini. Quindi infruttuosa rimase l'eloquenza di Aguilar, deputato da Cortez al capo di Tabasco. Convenne ricorrere alla forza ed alla superiorità delle armi; convenne battere più volte questa gente per deciderla alla pace. Avevano disputato il terreno a palmo a palmo, protetti dalle barricate, dai burroni, dalle boscaglie. Soccombettero nelle pianure di Ceutla, ai 18 marzo 1519. La vittoria, disputata però, fu completa ed intera. Il fragore del cannone stupefece quelli che risparmiava la scaglia; alcuni gendarmi a cavallo, piombati colle lunghe loro spade sui poveri Indiani nudi ed aggruppati, decidettero la vittoria. Gomara pretende che uno degli apostoli San Pietro o San Giacomo combattè sotto la forma umana di Francesco de Morla, uno de' migliori cavalieri dell'esercito. Bernal Diaz, che non era di tutti nè il meno prode, nè il meno religioso, ci dice che non fu dato a un peccatore suo pari vedere un tal prodigio, e così crediamo di leggieri. Gl' Indiani perdettero mille e più de' loro; molto più numerosi ancora furono i loro feriti. Erano completamente demoralizzati; s'immaginavano fossero i cannoni esseri animati, non fossero che una cosa stessa il cavaliere ed il cavallo. Ogni qual volta siffatte specie di mostri nitrivano, gl' imploravano come divinità, e tremavano tutti. In tali disposizioni, si rimisero alla mercè del vincitore. I principali di loro si recarono al campo di Cortez, e domandarono la permissione di seppellire i loro morti onde non fossero divorati dai iaguari e dai leoni. L'indomani, dieci cacici, con abito di gala, si presentarono al generale per concludere la pace; gli offrirono l'incenso, domandarono si perdonasse loro il passato, si riconobbero vassalli della corona di Spagna senza sapere neppure di che trattavasi e promisero d'abbracciare la religione cristiana quando comprendessero qualche cosa de' suoi dogmi; lo che non impedì a Bartolommeo d'Olmedo, cappellano di Cortez, di catechizzarli sul momento e di battezzarne eziandio alcuni che si sottomisero volontieri a sì augusta cerimonia. Conchiuso il trattato, una nuova deputazione venne ad offrire regali al vincitore; regali simili a quelli già fatti a Grijalva. Vi si unì il dono di venti ragazze, belle tutte quante, vantate come abilissime nei lavori di casa e specialmente nell'arte di fare il pane di formentone. Queste giovani bellezze, spartite tra i capitani ed i primi uffiziali di Cortez, ricevettero il battesimo nel giorno stesso che la pia riconoscenza del generale, bramoso di perpetuare la memoria del primo trionfo e farne omaggio alla madre di Dio, cangiò il nome di Tabasco in quello *Santa Maria della victoria*. Codeste donne furono ad un tempo le prime cristiane del nuovo continente e le prime Americane che dividettero il letto dei vincitori. Una principalmente attirava tutti gli sguardi; detto si sarebbe, vedutola

2010 Ministerio de Cultura

circondata dalle sue compagne, una regina in mezzo alla sua corte. L'eleganza della persona, la bellezza dei lineamenti, la fierezza dello sguardo, la disinvoltura nell'andamento, la nobiltà delle maniere, manifestavano in lei una nascita illustre, e punto non ingannavano. Codesta giovine Indiana, che, sotto il nome di Marina, rappresenta una parte sì importante nella storia delle conquista, era figlia del cacico di Painalla, nella provincia messicana di Guazacualco. Marina, perdette il padre molto giovine, e rimase affidata alle cure di sua madre, che, lungi dall'amarla, accordò tutto l'amore suo ad un figlio avuto da un secondo marito. Bramosa di assicurare la successione sua al figlio prediletto, vendette, d'accordo col marito, la povera Marina a certi mercanti di Xicalanco e sparse la voce della sua morte. I mercanti la vendettero poscia al cacico di Tabasco e questi l'offrì a Cortez. Questo era il primo favore della fortuna per Marina, ma fu decisivo; Marina ottenne l'amore del conquistatore, e Cortez, dal canto suo, ebbe la ventura di trovare in donna Marina un'amante devota, un'abile interprete, un'attenta osservatrice dei disegni del nemico, una consigliatrice istrutta della politica e de' costumi del paese, e più d'una volta, un'ambasciatrice eloquente ed accorta. È probabile che Cortez che prima non si era riservato alcuna delle venti ragazze di Tabasco, non tardasse a legarsi Marina coi vincoli dell'amore; la ritroviamo accanto a lui fin dall'apertura della campagna (1), e più nol lascia durante gli anni di combattimenti che diedero il Messico alla Spagna. Era tutto altro che fuor di luogo nel consiglio: veniva ascoltata coll'attenzione che si tributa agli spiriti superiori; il suo era pronto, vivo, esteso, energico e fertile in espedienti. Nei giorni di battaglia, aveva tutto il coraggio d'un uomo; nelle negoziazioni, tutta la finezza, tutta la pieghevolezza d'una donna. Marina, oltre la lingua azteca, conosceva il maia che si parla nell'Yucatan ed a Tabasco. Imparò lo spagnuolo in pochissimo tempo, e lo parlava con somma facilità. Marina fu la provvidenza dell'esercito di Cortez ed uno dei più potenti stromenti della caduta di Moctezuma.

Cortez prese possesso del paese a nome del re di Spagna, e non trovandovi oro, ne partì per andare, dopo una navigazione di pochi giorni, ad ancorare nel porto di San Giovanni d'Ulloa.

(1) Bernal Diaz pretende che fu prima presentata a un cavaliere per nome Fernandez Portocarrero che tosto ritornò nella Vecchia-Castiglia, dopo rimasto alla Vera-Cruz. Allora Cortez la prese seco lui. N'ebbe un figlio chiamato Martino Cortez, che divenne commendatore dell'ordine di San Giacomo. Molto tempo dopo, sposò don Juan de Xaramillo, uffiziale dell'esercito. Al tempo della spedizione di Onduras (1524), quando Cortez, traversato il Guazacualco, chiamò a se tutti i cacichi della provincia, la madre ed il fratello di donna Marina, che governavano insieme il loro distretto, erano nel numero di quelli che ubbirono. Marina era a lato del generale; appena vedutola, si credettero perduti, e caduti ginocchioni, gridavano: Misericordia! Ma donna Marina, generosa quanto bella, affrettossi a rialzarli ed a tergere loro il pianto. Fece loro l'accoglienza più grata, raccontò l'alta sua fortuna, e la sua ventura di essere cristiana e moglie d'un illustre cavaliere, ventura che la rendeva più contenta, diceva, che non la sovranità dell'antico impero messicano. Separossi da' suoi dopo fatto loro ricchissimi doni. A sua imitazione, il fratello e la madre abbracciarono il cattolicismo e furono battezzati, l'uno sotto il nome di Lazzaro e l'altra sotto quello di Marta. Gli Aztechi traducevano il nome di Marina in quello di Malintzin, donde gli Spagnuoli del Messico hanno fatto Malinchi.

2010 Ministerio de Cultura

Appena la flotta era ancorata, che due piroghe piene d' Indiani approdarono al bastimento di Cortez. Uno di quelli gli si avvicinò rispettosamente e gli annunziò che veniva dalla parte d'uno dei comandanti del paese, per Moctezuma, ad informarsi dello scopo del suo viaggio ed offrirgli le cose delle quali potesse abbisognare. Cortez, civile al pari del messo, rispose che di nulla aveva bisogno, che il suo viaggio aveva per iscopo di visitare il paese e di trafficare cogli abitanti, nella speranza che lo vedessero con piacere. Ciò accadeva nel giorno del giovedì santo. Cortez, che non perdeva un istante, fece sbarcare l' indomani artiglieria, infanteria, cavalleria; i cannoni furono messi in batteria; un campo di baracche s'innalzò prestamente sulla spiaggia arenosa e lo stendardo reale fu spiegato per la prima volta sul territorio messicano.

In questo primo abboccamento, Cortez trovossi molto impacciato da un incidente di cui previde tutte le conseguenze. Aguilar, fin allora interprete suo, non intendeva sillaba di quanto gli diceva il messo; questi parlava nella sua lingua materna, la lingua azteca, ed Aquilar non parlava che il maia. Già Cortez cominciava a temere, per il gran disegno che meditava, le lentezze e l' incertezza che provengono da comunicazioni imperfette coi soli mezzi dei gesti e dei cenni. Ma in breve si dissipò la sua inquietudine; scorse Marina che discorreva coi Messicani, e vide subito qual partito si potesse trarre da questa Indiana. Venne incaricata di abboccarsi coll' inviato, e di tradurre le sue parole in maia, che Aguilar, a sua volta, interpretava a Cortez in ispagnuolo. Questa doppia trasformazione non contribuiva certamente all' esattezza; fortunatamente l' intelligenza e le rare disposizioni di Marina per lo studio delle lingne, vi posero fine in breve. Si trovò tosto capace di fare a meno d' Aguilar e di rendere direttamente in castigliano la frase messicana. Da quell' istante data l' intrinsichezza delle sue relazioni con Cortez.

Il giorno di Pasqua, due grandi della corte di Moctezuma, Teuhtlile e Cuitlelpitoc, governatori di quella parte delle provincie marittime dello stato, si presentarono a Cortez con numeroso seguito e con tutta la pompa di un' ambasciata. Cortez, al quale importava assai il fare impressione sugli animi loro, li ricevette con gran cerimonia. Gl' invitò prima ad una messa solenne che fece cantare in musica, poi ad un pranzo, e dichiarò, che il vassallo del grande don Carlos, imperatore d' Oriente, il più potente sovrano del mondo, veniva, come ambasciatore a render visita a Moctezuma e conchiudere seco lui un trattato di pace e d'amicizia, lo che l'astringeva a portarsi subito presso al loro monarca per adempire alla sua missione, atteso che non poteva confidare a veruno le importanti cose che aveva da dire. I governatori, che sapevano bene quanta ripugnanza avesse Moctezuma a ricevere forastieri, inorpellarono con bellissimi complimenti la vaga risposta che diedero a tal dichiarazione. Ma Cortez insistendo, uno dei governatori gli disse: « Che pretendete? Appena giunti, » parlate già di visitare il nostro re. Rice- » vete prima i regali che vi fa, e poi vi sarà » tempo di pensare ad altro. » Codesti regali furono presentati con molta etichetta; consistevano in dieci cariche di mantelli in stoffa di cotone, ornati con penne, in gioielli e bagattelle d' oro e d' argento curiosamente lavorate e d' un gran valore. La vista dell' oro, dei gioielli produsse un effetto diverso affatto da quello che i Messicani si ripromettevano. Accrebbe la cupidigia degli Spagnuoli, ed ispirò loro l' impazienza più viva d' impadronirsi d' un paese che produceva cotante ricchezze. Venne poi la volta di Cortez. Contraccambiò tali doni con quello d' un superbo seggiolone con braccinoli artisticamente scolpito e dipinto, d'una berretta di velluto cremesino adorna

2010 Ministerio de Cultura

d' una lamina d' oro, sulla quale vedevasi San Michele che uccideva il dragone, e finalmente di pietre false preziosamente racchiuse in cotone profumato. Durante l' abboccamento, alcuni pittori messicani, del seguito degli ambasciatori, erano occupati nel dipingere, sopra bianche tele di cotone, i bastimenti, i cavalli, l'artiglieria, i soldati e quel che trovavano più singolare tra i forastieri. Cortez apprende che codesti quadri stanno per essere mandati a Moctezuzuma; vuole che gli diano un'idea più completa degli Spagnuoli e di quanto possano. Le trombette, ad un suo comando, chiamano all' armi, e subito i varii corpi dell' esercito accorrono ad ordinarsi in battaglia. Eseguisconsi cariche d' infanteria e di cavalleria, la finta guerra comincia, poi viene il giuoco dell' anello, corse di cavalli e giostre; finalmente rimbomba l' arglieria, le palle e la scaglia fischiano nei rami degli alberi e gl'infrangono. A sì spaventoso fragore, gl' Indiani cadono tramortiti o fuggono stupefatti; agli occhi loro, gli uomini che maneggiano sì terribili macchine, possedono la potenza degli Dei. I pittori adoprano ogni arte onde rappresentare cose sì nuove, ed esauriscono la fantasia nell' inventare figure e caratteri che possano riprodurre i prodigii che contemplano. Gli ambasciatori, che la propria dignità costringe a nascondere lo spavento, lo dissimulano sotto l' apparenza dell' ammirazione. Questa festa militare incomincia la distruzione dell' impero.

Moctezuma riseppe in breve la risoluzione di Cortez. La sua avrebbe dovuto essere del pari pronta ed energica. La guerra sul momento stesso con tutte le forze dell' impero, quando gli Spagnuoli non avevano neppure un solo alleato, quando non possedevano verun punto fortificato, quando mancavano di viveri, come pure dei mezzi onde procacciarsene, non lasciava alcuna speranza di buon' esito all' armata d' invasione; qualunque dilazione, invece, le permetteva di stendersi nel paese e di trovarvi alleati nei malcontenti. Moctezuma si appigliò al partito che salvava il nemico, negoziò. E prima di tutto, affine di rendersi i sacerdoti favorevoli, invitolli a consultare gli Dei. Risposero questi che non si dovevano ricevere forastieri, e Moctezuma affrettossi di comunicare tale risposta, per mezzo d' un ambasciatore ed accompagnandola da magnifici presenti portati da cento uomini (1), e destinati a raddolcire quanto il suo messaggio poteva avere di dispiacente, a Cortez; ma aveva da fare con un uomo d' immutabile volontà e che aveva già giudicato il suo nemico dalla sua lentezza. Nè i presenti di Moctezuma; nè l' abilità de' suoi negoziatori cangiarono nulla ai disegni del generale; dichiarò risolutamente agl' inviati che aveva ricevuto l' ordine di recarsi presso il loro padrone e che vi si recherebbe. Siffatta risposta era tutt' altro che soddisfacente. Quel che avevano veduto della potenza delle armi spagnuole mostrava loro la guerra come il più terribile dei flagelli, e per evitarlo, se fosse possibile, pregarono Cortez sospendesse il suo

(1) Si trovano in tutti gli scrittori spagnuoli pompose particolarità sopra sì ricco regalo, composto di stoffe di cotone finissime, di alcuni mosaici in penne, rappresentanti animali, uomini, scene della vita domestica, di braccialetti, di anella, di collane in oro, di scatole piene di perle, di pietre preziose e di due gran piatti rotondi, l' uno in oro massiccio rappresentante il sole, l' altro in argento, rappresentante la luna. Questo ultimo, se crediamo a Bernal Diaz, valeva solo più di ventimila pesos (125000 lire). È probabile che questi varii oggetti fossero stati preparati per Grijalva, all' epoca del suo sbarco nello stesso sito l'anno antecedente e che si trovassero belli e pronti quando Moctezuma diede ordine al governatore della sua provincia di offrirgli a Cortez. Quest' è almeno quel che si può dedurre dal racconto di Gomara.

2010 Ministerio de Cultura

viaggio fin tanto che il loro padrone avesse dichiarato le ultime sue volontà. Cortez non si lasciò neppure quella volta ingannare da tali prove di debolezza.

Abbiamo già veduto che parecchi anni prima dell' arrivo degli Spagnuoli, sinistri presagi, interpretati dall' ignoranza e dalla paura, avevano estremamente turbato l'animo di Moctezuma. Più non era quel principe prudente e risoluto il cui avvenimento al trono era stato salutato da unanimi acclamazioni; il suo giogo, in quel momento, era pesante all' Anahuac tutto ed il potere gli vacillava nelle mani. All' annunzio del rifiuto di Cortez di lasciare il paese, egli, principe assoluto, i cui ordini erano sacri per migliaia e migliaia d' uomini, non potè comprendere l' audacia dello straniero; mostrò un istante d' energia, minacciò di sacrificarlo agli dei. Ma breve fu quell'accesso di collera: la paura lo riprese tosto; i ministri furono chiamati al consiglio; si risolvette di tentare ancora una volta la diplomazia ed i regali; gli stessi ambasciatori, con presenti più ricchi ancora, furono spediti al campo di Cortez.

Codesto campo neppure era esente da inquietudine. Due partiti vi erano in presenza; da un lato gli amici di Cortez pronti a rischiar tutto per lui; dall' altro, i partigiani di Velasquez, spaventati dalla commessa disubbidienza, e temendo d' inoltrarsi in un paese ignoto coperto di una popolazione guerriera, senza viveri assicurati, senza piazze forti per asilo. Cortez, in mezzo a tali difficoltà, rimanevasi irremovibile, accarezzava il soldato, si mostrava generoso verso di lui, e l' eccitava indefesso con quella parola persuasiva, con quella eloquenza militare che possedeva così bene. Occupavasi nell' alimentare tutte le speranze e nel preparare tutto per l'invasione, allorchè gli ambasciatori di Moctezuma si presentarono innanzi a lui e gli significarono l' ordine formale di lasciare il paese, dopo deposto però a' suoi piedi ricchissimi doni. « Gran mercè, dice il generale. Veramente il re di Messico è un opulente monarca; i suoi presenti sono troppo magnifici perchè facciamo a meno di andare a ringraziarlo in persona. » Poi, rivoltosi ai suoi uffiziali e soldati: « Non è vero, signori, che andremo a visitarlo? » E cento voci di uomini risposero: « Siamo pronti a partire. » In quell' istante la campana suonò l' avemaria; uffiziali e soldati caddero ginocchioni, e pregarono la madre di Dio onde li protegesse nei pericoli dell' impresa.

L'indomani, tutto era solitudine intorno al campo di Cortez. Erano spariti gl'Indiani; non si vedeva nessuno nei villaggi; era cessato ogni commercio; gli uomini della campagna più non portavano viveri, ed i governatori di Moctezuma avevano lasciato il paese. Si credette fosse questo il primo giorno delle ostilità; le mormorazioni dei fautori di Velasquez un momento soffocate, nuovamente ricominciarono, « Che mai si pretende da noi? esclamavano. Dove si vuol andare con sì poca gente? Ritorniamo in Cuba a prendere armi, munizioni, viveri ed uomini. » Diego de Ordaz, uno de' primi uffiziali di Cortez, venne, a nome dei malcontenti, ad indirizzargli siffatte rappresentazioni. L' abile generale l' ascoltò con somma attenzione e diede ordine all' esercito di prepararsi a ripartire l' indomani per Cuba. A tal notizia, la gran pluralità degli uffiziali e dei soldati fu sossopra; quella truppa d' avventurieri vedeva dileguarsi le brillanti sue speranze; la sedizione s' impadroniva di tutte le file, la minaccia usciva da tutte le bocche. Gli emissarii di Cortez percorrevano i varii quartieri, inasprendo colle loro parole i meno irascibili, e stimolando i più furibondi; tutti domandavano Cortez; non si fece aspettare. Gli si rimproverarono le sue promesse violate, il torto che faceva alla propria gloria; gli si rinnovò il giuramento di seguirlo da per tutto, di morire o di trionfare con lui, e si finì col dichiarargli che se cedere

2010 Ministerio de Cultura

voleva al suo rivale, poteva partire solo e che gli si darebbe immediatamente un successore. Queste grate minaccie d'abbandono, quei giuramenti di fedeltà, quelle testimonianze d'amore e di zelo, erano appunto quel che bramava Cortez, che, fingendo sorpresa, asserì che aveva dato l'ordine della partenza unicamente per uniformarsi al voto dell' esercito e contrariamente alla propria inclinazione. « Vedo adesso, soggiunse, vedo che d'Ordaz mi ha ingannato, e so qual sia ormai il mio dovere. Sicuro della fiducia de' miei camerati, li guiderò alla conquista del Messico, e dividerò tra loro le sue ricchezze. »

Intorno a quel tempo, cinque Indiani si presentarono alle sentinelle avanzate del campo; chiedettero fossero condotti innanzi al generale. Ma la loro lingua sembrava un dialetto della azteca abbastanza malagevole a comprendere. Marina vi riuscì tuttavia. Costoro erano ambasciatori del cacico Ghempoalla il quale, risaputo la gran vittoria di Tabasco e le meraviglie delle armi spagnuole, pregava Cortez l' aiutasse a scuotere il giogo messicano. Quest'ambasciata era un favore del cielo. Cortez sapeva ormai che poteva far conto sulla poca affezione dei tributari di Moctezuma verso il loro padrone e che non dovevano mancare gli ausiliari al suo esercito: affrettossi di promettere quanto gl'inviati domandavano. Ma, prima di partire alla volta di Chempoalla, si credette in dovere d'organizzare la colonia nascente che divisava stabilire sulla costa, col darle forme amministrative e giudiziarie modellate su quelle della madre patria, gli stessi magistrati e gli stessi nomi, lo stesso cerchio di poteri, la stessa competenza, le stesse attribuzioni. Cortez, a nome del re e senza far menzione di Velasquez, nominò i primi giudici ed i primi amministratori. Inutile è l'aggiugnere che gli scelse tra gli amici suoi più fidi, più devoti alla sua persona e tra i confidenti de' suoi segreti pensieri. Deciso fin da quell' istante a crearsi un comando indipendente, a farsi accordare un potere supremo e nuovi diritti col mezzo dell' elezione, fu sua cura l'informarsi preventivamente delle disposizioni dell' esercito e l'assicurarsene il suffragio. E' questo un fatto curioso che sappiamo da Bernal Diaz. « Cortez, dice quel verace testimonio di tutti gli avvenimenti della conquista, aveva allora ottenuto da Porto-Carrero, da Alvarado, da' suoi quattro fratelli, da Olid, da Avila, da Escalante, da Lugo e da me stesso, come pure da molti altri uffiziali e cavalieri, la promessa del nostro appoggio; avevamo promesso solennemente d' innalzarlo al potere di capo indipendente. Montejo, creatura di Velasquez, sospettava il nostro disegno e vigilava sopra ogni nostro passo. Una notte, ad ora molto avanzata, Porto-Carrero, Escalante e de Lugo, mio parente lontano, vennero alla mia capanna e mi dissero: « Signore del Castillo, pigliate l'armi e venite con noi ad accompagnare Cortez che sta per fare la sua ronda. » Li seguii, ed appena lasciato la capanna, mi dissero che desideravano aver meco un momento di colloquio e non essere uditi dai loro camerati, che appartenevano alla fazione di Velasquez. Un di loro mi fece il picciol discorso seguente: « Signore del Castillo, questa è la terza volta che visitate questa contrada. Sapete voi che Cortez ci ha ingannati? ci asseriva in Cuba che aveva pien potere per lo stabilimento d' una colonia e non aveva commissione che di trafficare; ne siamo certi oggidì. Ci converrà dunque ritornare a Cuba e consegnare tutte le nostre ricchezze a Velasquez. Gran parte di noi è decisa a prender possesso del paese sotto Cortez, a nome di S. M., e fino a che la sua regal volontà ci sia nota, Cortez sarà eletto nostro generale e speriamo bene che gli accorderete il vostro voto. » A eiò consentii subito e molto volontieri, sicchè andammo quindi di capanna in capanna a chieder voti in favore di Cortez. »

2010 Ministerio de Cultura

Egli comparve un giorno innanzi il consiglio che aveva nominato. Gli Alvarado, i Sandoval, gli Olid e tutte le sue creature occupavano i primi posti in quella giunta, e se vi si vedevano uno o due partigiani di Velasquez, erano là soltanto per dare prova della libertà dei pareri. Cortez si presenta con tutti i contrassegni d'un profondo rispetto; domanda umilmente la parola; dice alla giunta ch'essa è la sola autorità legittima, l'unica depositaria dei diritti della corona; che fa le veci del re; che i poteri ch'egli aveva ricevuto da Velasquez essendo stati rivocati, teme di non aver diritto reale al comando. Prega il consiglio dia un capo all'esercito, non ascoltando nella sua scelta che l'interesse del re e la salvezza della colonia; depone sulla tavola la commissione di Velasquez, bacia il suo bastone di comando, lo rimette al presidente e si ritira nella propria tenda.

Lo sviluppo di quella commedia politica non si fece lungo tempo aspettare. Dopo accettato la dimissione di Cortez, la giunta lo elesse unanimemente, a nome del re, primo magistrato della colonia e generale in capo dell'esercito. Il consiglio si portò in corpo al suo padiglione, onde recargli l'atto della sua nomina. Cortez, come se non vi fosse preparato, lo ricevette con sorpresa e rispetto; poi venne sottomessa immantinente alla sanzione dell'esercito che la confermò per acclamazione. I malcontenti, ridotti sulle prime al silenzio, non tardarono ad alzar la voce: ma Ordaz. Escudero, Juan Velasquez e gli altri malcontenti, arrestati e incatenati, si videro costretti ad implorare la generosità del loro nemico. Cortez esercitò in favor loro il più bel privilegio del supremo potere, quello di perdonare. Fu questo il primo atto della sua nuova autorità. Simile grazia non cadette sopra ingrati; Ordaz, Escudero furono sempre poscia uffiziali fedeli ed amici riconoscenti.

Libero allora delle cure che cagionano le interne dissensioni, Cor si avviò verstezo Chempoalla. Il suo piccolo esercito progrediva in buon ordine, preparato a qualunque sorpresa. Lasciava con piacere le sabbie ardenti e insalubri dove era rimasto finallora, per l'aria più fresca e salutifera dell'interno. Andava a trovare alleati, a volare seco loro alla conquista. Cortez, dopo aver mandato Montejo, uno de'capitani della flotta, ad esplorare la costa, si dirigeva nello stesso tempo verso il punto segnalato da questo uffiziale, come meglio adattato ad uno stabilimento coloniale. Non era più distante che tre miglia da Chempoalla, allorchè venti abitanti di questa piazza, con passo tardo e grave, si presentarono a Cortez e gli offrirono banane, altri bellissimi frutti e mazzetti di fiori a nome del loro signore il quale, atteso la sua eccessiva grassezza, non aveva potuto venire in persona. Un cavaliere spagnuolo, avanzatosi solo in mezzo alla gran piazza, scorge una parte del palazzo reale di fresco imbianchito colla calce e rilucente ai raggi del sole. A tale vista, il cupido Castigliano crede sia questo un palazzo dalle muraglie d'argento e corre a briglia sciolta ad annunziare a' suoi sì meraviglioso tesoro. Chempoalla non abbisognava di quel prestigio immaginario per apparire bella; era la città più grande che gli Spagnuoli avessero veduto finallora nel nuovo mondo. Gli uni la chiamarono *Siviglia*, stante la sua vasta estensione; altri *Villa-Hermosa*, tali erano le sue attrattive. « Ci recarono stupore, dice Bernal Diaz, le bellezze degli edifizii e l'amenissima loro posizione. In mezzo a ricchissimo paesaggio e a varie piantagioni d'alberi, possedeva magnifici giardini, e durante l'intera giornata, una folla immensa d'uomini e di donne riempiva le sue larghe strade. Gli Spagnuoli furono tutti alloggiati in un grande e bellissimo fabbricato, nel recinto del tempio destinato ai forestieri di distinzione ed ai ministri degl'idoli. Colà fummo alimentati e mantenuti a spese del

2010 Ministerio de Cultura

cacico ch' era prima venuto a salutare Cortez, portato in una lettiga, atteso l' enorme sua pinguedine. Ritornò nuovamente a visitarlo nel dopo pranzo, accompagnato dai suoi nobili; gli offrì molt' oro con superbi regali, e bruciò l' incenso innanzi a lui. Cortez lo ricevette perfettamente, l'abbracciò e gli parlò della potenza del nostro re, aggiugnendo che le sue truppe ed egli stesso essendo dispostissimi a servirlo contro i suoi nemici, bastava solo che glieli nominasse. Allora il principe indiano prese coraggio e, con profondo sospiro, raccontò come il popolo totonaco, suo popolo, libero ed indipendente da tempi immemorabili, e governato da principi della sua schiatta, fosse caduto, negli ultimi anni, sotto il giogo di Moctezuma. Narrò, colle lagrime agli occhi, la tirannia del Messicano, l'esazioni dei suoi uffiziali di finanza che portavano via tutto l' oro del paese, che riducevano gli uomini in schiavitù e poi li sacrificavano agli dei; che s' impadronivano delle figlie del suo popolo per i piaceri del monarca e dei grandi della corte. Narrò pure con quali mezzi e con quali alleanze la città di Tenochtillan si era innalzata al di sopra delle altre città dell'Anahuac. Narrò la storia dell' umile origine degli Aztechi, de' progressi della loro potenza, dell' organizzazione del loro impero, delle sue forze e delle sue ricchezze. Tutte queste particolarità riuscivano nuove a Cortez e l' istruivano mirabilmente di quanto gli era d'uopo sapere onde riescire nella campagna che stava per intraprendere. Promise al cacico di proteggerlo e di ritornare a conferire seco lui, lo che non poteva fare in quel momento, attesa la somma premura ch'aveva di recarsi a Chiahuitztla per esaminare lo stato della sua flotta. Il cacico, udito tal cosa, mise a disposizione di Cortez, qual attestato del suo zelo, quattrocento uomini destinati a portare le sue bagaglie. Si riseppe allora da Donna Marina che tale era l' uso de' principi indiani verso le persone illustri che passavano nei loro stati e che volevano onorare.

Chialuitztla era una piccola città situata sopra un' alta rupe, distante dodici miglia de Chempoalla, verso settentrione, e tre dal nuovo porto ove trovavasi la flotta spagnuola. Colà pure si fece trasportare il capo dei Chempoalla, il quale, temendo che Cortez dimenticasse la sua promessa, veniva nuovamente a conferire seco lui sui mezzi d' attaccare il nemico comune. Mentre deliberavano, si annunziò l' arrivo di cinque nobili messicani ricevitori dei tributi regi col loro seguito. Questi messi tenevano nelle mani bastoni grossi e corti e ventagli per scacciare le mosche, lo che era proprio delle persone distinte. Rimproverarono fortemente ai due cacichi di aver accolto sì favorevolmente i forestieri, senza licenza del re, poi, qual riparazione del delitto, esigettero venti Indiani e venti Indiane per sacrificarli agli dei. A tale notizia, lo spavento si diffuse per la città; i cacichi erano costernati e si credevano persi. Cortez riseppe da Donna Marina la cagione del loro turbamento; onde, rivoltosi ai due principi che tremavano innanzi ai cinque ricevitori: « Impadronitevi, disse egli, delle loro persone, e gettateli nelle carceri. » Una risoluzione sì audace sorpassava il loro coraggio; tremano ancora di vantaggio; Cortez gli esorta nuovamente, ed i cacichi, stretti da due paure uguali, finiscono col far mettere in prigione questi Messicani superbi che, entrando nella città, non avevano degnato abbassare neppure uno sguardo sugli Spagnuoli. I prigionieri custoditi dai Castigliani si aspettavano la morte. I cacichi, fatti audaci dalla protezione di Cortez, lo pregavano permettesse che venissero sacrificati agli dei. La politica del generale consigliava in vece di rimetterli in libertà e di farsene un merito presso Moctezuma; lo che fece appunto destramente, sia che li lasciasse scappare di notte tempo, sia che li domandasse onde custodirli sui bastimenti. I cacichi si contentarono di quanto

2010 Ministerio de Cultura

disse loro per colorire quel vero artifizio diplomatico, il cui scopo principale era di provare al capo messicano che gli Spagnuoli avevano a cuore di proteggere i suoi sudditi e non partecipavano punto alla rivolta dei Totonachi che Cortez eccitava nondimeno con tutti i mezzi possibili. Divenne in breve generale. Tutti i capi dei villaggi dipendenti da Chempoalla giurarono odio mortale a Messico. Gli uomini diedero di piglio alle armi e si prepararono a seguire gli Spagnuoli in qualità d'alleati, quando ne fossero richiesti. L'atto d'ubbidienza e di fedeltà dei Totonachi verso le corone di Castiglia e di Leone fu steso innanzi al tabellione reale, Diego Godoy. Terminato sì rilevante affare, altre cure richiamarono l'attività di Cortez. Sentiva il bisogno d'uno stabilimento permanente, di una piazza forte, d'un porto, d'un luogo di ricovero, in caso di mala ventura. Il luogo indicato da Montejo e vicino al quale si era recata la flotta, si trovava sul territorio dei Totonachi. Era questa una pianura che stendevasi dal mare alle montagne e distante dodici miglia da Chempoalla. Cortez vi tracciò il recinto d'una città. La chiesa fu fabbricata la prima, poi l'arsenale, poi magazzini per i viveri e per le munizioni; poi capanne allineate a guisa di strade; con una cinta di mura forte abbastanza per resistere agli assalti d'un esercito indiano. Tutti gli Spagnuoli, uffiziali e soldati, misero mano al lavoro e furono aiutati dai loro nuovi alleati, gl'indigeni di Chempoalla. La città ricevette il nome di Villa-Rica de la Vera-Crux (1), nome, dice Robertson, che sembra l'espressione de' due gran moventi degli Spagnuoli in tutte le loro imprese nel mondo nuovo, la sete dell'oro e l'entusiasmo religioso.

Mentre si eseguivano codesti lavori, la fama di Cortez andava sempre più diffondendosi nell'interno del paese. Ogni dì nuovi capi venivano a fare la loro sommessione e sollecitare la sua alleanza. Più di trenta villaggi totonachi gli offrivano uomini di guerra per la conquista del Messico. Cortez organizzava in confederazione tutti questi principi americani; accomodava le loro contese, interponevasi tra loro ed i vicini, impediva ad essi di guerreggiare per i limiti del territorio e serbava tutte le loro forze per se medesimo. Moctezuma tremante, al ritorno de' suoi riscuotitori di tributi, vedeva in Cortez, loro liberatore, un essere soprannaturale, e gli mandava nuovi regali supplicandolo di non venire a trovarlo. Due suoi nipoti, alla testa d'una deputazione della nobiltà, erano incaricati di questa missione che non fu più felice delle precedenti. Spaventò tuttavia gli alleati di Cortez, il capo di Chempoalla specialmente, il quale, onde strignere i legami che l'univano agli Spagnuoli, offrì al generale una delle sue nipoti in isposa, e sette altre donzelle nobili, con ricche doti, per i suoi uffiziali. « Si facciano cristiane, e ricevano il battesi- » mo, disse Cortez, noi le accetteremo allora; » voi pure, fatevi cristiani per il bene del- » l'anima vostra, e abjurate il culto degl'i- » doli. » Il cacico, che non s'aspettava a tal domanda, rispose: « Noi ed il nostro popo- » lo, non possiamo rinunziare agli dei de'pa- » dri nostri, che ci danno fiori, frutti e mes- » si, che ci proteggono nei perigli, che ci

(1) Quasi tutti gli storici non riconoscono che due città di tal nome, l'antica e la moderna; è un errore; tre ve ne sono. La prima, quella di cui si tratta qui, fondata nel 1519 vicino al porto di Chiahuitztla e che più tardi serbò solo il nome di Villarica; la seconda, l'antica Vera-Cruz, fondata nel 1523 o 1524; e la terza, la nuova Vera-Cruz, quella che porta tal nome oggidì e fu fabbricata sulla fine del secolo decimosesto o nei primi anni del diciassettesimo. Filippo III le diede il titolo di città nel 1615.

2010 Ministerio de Cultura

» accordano una vita esente d' infermità e » quanto può renderla piacevole. » Cotal fedeltà religiosa sembrò l' opera del demonio al fanatismo castigliano. Cortez ed i suoi soldati esclamarono in una voce: « Spez- » zate gl' idoli de' falsi dei; il nostro Dio, il » vero Dio vuol così! » Gl' Indiani protestarono che non commetterebbero mai un simile sacrilegio, e già si disponevano a difendere le loro divinità, allorchè Donna Marina dichiarò, a nome di Cortez che, se si scoccava una sola freccia, verrebbero tutti messi a morte. A questa voce di donna, alla voce venerata d'alcuni sacerdoti, ostaggi degli Spagnuoli e del cacico di Chempoalla, la folla si arresta immobile. In quell' istante, si videro cinquanta soldati Spagnuoli salire rapidamente al tempio, cantando in coro *Gloria in excelsis Deo*, poi percuotere vigorosamente gl' idoli, farli a pezzi e gettarli per terra. Gl'Indiani, stupefatti da siffatto spettacolo e nascondendosi gli occhi, cominciarono a piangere. I loro sacerdoti, vestiti di lunghe tuniche nere con capucci, a guisa di cappa da coro, e molto simili, dice Herrera, a religiosi domenicani, raccolsero gl'idoli mutilati e li portarono via con gran rispetto. Cortez fece poscia vestire di bianco questi sacerdoti idolatri; li costrinse a tagliarsi i lunghissimi capelli e ad assistere alla trasformazione del tempio in Chiesa cattolica. Si lavarono le mura coperte di sangue umano, s' intonacarono colla calce, si purificarono secondo il rito cattolico, si eresse un altare di verzura, decorato delle immagini di Gesù crocifisso e della vergine Maria, vi si celebrò la messa, vi si battezzarono le otto vergini indiane, e poscia, dice lo stesso Herrera, sull' autorità delle vecchie cronache, Cortez condusse in casa sua la nipote del cacico e gli uffiziali fecero lo stesso colle altre giovani, lo che non cagionò a queste poca soddisfazione. La guardia del tempio venne affidata ad un vecchio soldato invalido chiamato Juan Torrès. Si coprì d' una veste d'eremita, e ricevette l' incarico di mantenere l' altare decentemente, di accendere le cere e di predicare agl' Indiani sulla fede. Era questo il solo missionario che Cortez potesse abbandonare senza indebolire la sua truppa.

Erano scorsi tre mesi allora dacchè Cortez aveva approdato nella Nuova-Spagna. Non aveva ancora principiato le sue operazioni militari, ma ne aveva assicurato l'esito, sia coll' affezionarsi l' esercito, sia colle sue negoziazioni cogl'Indiani che aveva fatti suoi ausiliari. Prima d' incamminarsi, volle nuovamente premunirsi contro i maneggi delle corti, contro la malevoglienza di Velasquez, contro la gelosia d' alcuni tra gli uffiziali. Fece domandare al re dai magistrati della colonia, ratificasse le misure prese e le nominazioni già fatte. Egli, dal canto suo, compilò il bollettino delle sue operazioni. Possediamo quel curioso monumento d' abilità nell'aggruppare i fatti e di talento nel colorirli. Cortez accompagnava codesto dispaccio con tutte le cose che potevano dare un' alta idea delle ricchezze del paese. Indusse i suoi soldati ad abbandonare quanto erano in diritto di reclamare come loro parte nei tesori finallora radunati, onde si potessero mandare per intero; tale era il suo ascendente sull' esercito che questa truppa d' avventurieri poveri ed avidi fece volontieri sì generoso sacrificio. Questo fu il più ricco presente che il nuovo mondo avesse ancora fatto alla Spagna. Porto-Carrero e Montejo, principali magistrati della colonia, eletti a deporlo appiè del trono, misero alla vela con espresso divieto d' approdare in Cuba.

Quest' isola era formidabile a Cortez. Colà, il suo nemico Velasquez, onnipossente padrone, aveça ottenuto poco prima il titolo d' adelantado ed il potere d' impossessarsi delle terre di recente scoperta Un bastimento partito dall'Avana e carico d'un rinforzo di due uffiziali, di due cavalieri e di dieci soldati, era giunto in Vera-Cruz, latore di tale notizia. Cortez allora risolvette di penetrare senza indugio nell'interno

2010 Ministerio de Cultura

del paese, e di eseguire, prima della partenza, un disegno che maturava da lungo tempo. Aveva spesse volte vinto la sedizione; ma compressa soltanto, non era domata. Sapeva che parecchi soldati, stanchi del servizio, sospiravano il ritorno e diserterebbero al primo scacco, al primo pericolo. Sapeva pure che il suo piccolo esercito non poteva perdere alcuni uomini senza danno. Ultimamente ancora era stato in procinto di vedere schiarirsi le sue fila colla fuga di parecchi de' suoi; eransi impadroniti d'un brigantino col quale volevano passare in Cuba; erano stati scoperti e puniti; ma codesto tentativo poteva rinnovarsi finchè il mare fosse libero. Era dunque d'uopo distruggere la flotta ed imprigionarla sul continente. Sì audace idea, concepita da Cortez, venne eseguita con arte infinita. Sostenuto da piloti corrotti, ebbe l'abilità di persuadere ai soldati che i bastimenti erano incapaci di tener il mare più a lungo. Fece considerar qual utile partito si potesse trarre da un centinaio di marinari allora disponibili, come pure la felice e potente influenza di questa nuova alternativa: conquistare o morire. Cortez parlava a Spagnuoli del secolo decimosesto. Con unanime assenso, si tirarono i bastimenti in terra, si fecero a pezzi, e, con uno sforzo di coraggio senz' esempio nella storia, poche centinaia d' uomini consentirono spontaneamente a rinchiudersi in un paese nemico, in mezzo a nazioni potenti ed ignote, privandosi d'ogni mezzo di scansare il pericolo colla fuga, e non riserbandosi che una costanza irremovibile, un valore alla prova.

Questo esercito di prodi partì da Chempoalla ai 16 d' agosto per la conquista del grande impero dell'America settentrionale. Si componeva di quattrocentoquindici uomini d' infanteria, sedici cavalieri, e trascinava seco sei pezzi di campagna. Gli ammalati, gl' invalidi, i vegliardi rimanevano in Villa-Rica de la Vera-Cruz onde difendere la nascente colonia; erano sotto gli ordini d'Escalante, vecchio uffiziale, uomo di cuore devoto a Cortez. Duecento Indiani somministrati dal cacico di Chempoalla erano destinati a portare le bagaglie ed a trascinare l'artiglieria. Quattrocento altri sudditi dello stesso cacico accompagnavano l'esercito come ausiliari. Cortez non ne aveva voluto di più. Prima di seguirlo in sì memorabile spedizione ed affine d' intenderne meglio le circostanze, gettiamo un' occhiata sulla divisione politica dell' Anahuac e sull' estensione del regno di Moctezuma nel 1519.

L'Anahuac, gran contrada dell'America Settentrionale, la cui denominazione non si deve confondere con quella della Nuova-Spagna, non aveva sempre avuto gli stessi limiti. Ridotta, nel principio, alla sola valle di Tenochtitlan o di Messico, si stendeva, al tempo a cui ci occupiamo, a tutto il paese compreso tra il 14° ed il 21° di lat. Oltre l' impero azteco di Moctezuma, l' Anahuac racchiudeva pure le piccole repubbliche di Tlascala e di Cholula, il regno di Tezcuco e quello di Mechoacan, ecc.

Solis ha esteso a torto il reame messicano da Panama fino alla Nuova-California. Le indagini del dotto Clavigero ci hanno appreso che il *sultano di Tenochtitlan* non aveva sotto il suo dominio che uno stato molto men vasto, limitato, sulle coste orientali, dai fiumi di Guazacualco e di Tuspan o di Tuzapan; sulle coste occidentali, dalle pianure di Soconusco e dal porto di Zacatula. Le sue frontiere, a settentrione, toccavano al paese degli Huaxteca (il Quaretaro attuale), e confinavano colle terre dei barbari Otomie. Se si getta uno sguardo sulla carta generale della Nuova-Spagna di Humboldt, si vede che, secondo codesti limiti, l' impero di Moctezuma non abbracciava che le antiche intendenze della Vera-Cruz, d' Oaxaca della Puebla e alcune parti marittime della provincia di Vagliadolid. Si può valutare la sua superficie a diciotto o ventimila leghe quadrate.

2010 Ministerio de Cultura

Niuna delle provincie comprese nel Guatemala, nelle diocesi di Nicaragna e di Onduras, e la California neppure, dipendevano dall' impero messicano. Così pure non possedeva se non un piccolo numero di piazze di frontiera nel Chiapa.

A ponente delle possessioni messicane, si entrava nel regno indipendente di Mechoacan, grande e vasto paese compreso oggidì nello stato di Vagliadolid. Quel regno potente non aveva mai perduto cosa alcuna nelle sue guerre cogli Aztechi. La sua civiltà non era meno avanzata della loro. Godeva un bel cielo, un dolce clima; possedeva ricchi pascoli e fertili terre; stendevasi dal Rio di Zacatula fino al porto della Navidad, e dalle montagne di Xala e di Colima fino al fiume di Lerma ed al lago di Chapala, a ponente del lago di Texcuco. Il reame di questo nome, alleato dei Messicani dal 1424, e non loro tributario, confinava a levante col territorio di Tlascala, a mezzogiorno con quello di Chalco, a settentrione colle terre degli Huaxteca. Largo sessanta miglia e lungo duecento, uguagliava appena l' ottava parte del regno azteco. Era uno de' più antichi stati dell'Anahuac; un tempo n' era il più considerabile, ma guerre infelici, col ristringere successivamente le sue frontiere, non gli lasciavano altra superiorità sui vicini popoli se non quella dell' intelligenza e della coltura delle lettere e delle arti.

Lo stato di Tlacopan *(Tacuba)*, molto più piccolo, ma protetto dagli Aztechi ed associato alla loro fortuna, si trovava tra i laghi ed il Mechoacan, tra la valle di Toloncan ed il paese degli Otomi; non meritava gran fatto il nome di regno.

Ancora più piccola era la repubblica di Tlascala; il suo territorio, circondato dai dominii di Messico, di Texcuco, di Cholula e di Huexotzinco, offriva appena una linea di cinquanta miglia da ponente a levante, sopra un'altra linea di trenta miglia da tramontana a ostro. Questa repubblica, compresa oggidì nello stato di Puebla, come pure l' antico Cholulan, rappresenta una parte troppo importante nella conquista del Messico perchè passiamo sotto silenzio la sua origine, il suo stato sociale e politico, ed il carattere particolare de' suoi abitanti.

I Tlascalani, probabilmente una tribù della nazione chichimeca, appartengono agli antichi emigranti delle contrade settentrionali, i quali invasero l' acrocoro d' Anahuac. Si ritrovano prima nella valle di Messico di cui saccheggiano i quieti ed agricoli abitanti. Questi si riuniscono, spinti dall'interesse della difesa comune, e costringono quei ladroni a cercar fortuna altrove. Parte di loro si porta nelle selve, verso il settentrione della valle e si associa ai popoli cacciatori, parte si dirige a levante ed a ostro. Gli uni vanno a stabilirsi nelle vicinanze dei vulcani Popocatepetl ed Orizaba, gli altri, e questi furono i più, s' incamminano traverso Cholula, e vanno a piantare le loro capanne di fronde appiè della gran montagna Matlalcueia; quivi si stabiliscono, dopo espulso gli Olmechi ed i Xicalanqui, primi padroni del paese. Ubbidirono da principio al capo che gli aveva guidati alla vittoria; fu questo il loro primo re. Tosto le loro capanne divennero una città; la fabbricarono sopra un terreno elevato, in mezzo a rupi inaccessibili. Non si contentano d' innalzare una piazza forte; fanno, del centro del loro distretto, un vasto campo trincierato, profittando con abilità di tutti gli accidenti del terreno. A ponente, lo chiudono con fossi profondi e larghi parapetti; a levante, con un muro lungo sei miglia; a mezzodì, l' alto Matlalcueia somministra loro un riparo naturale, e, verso settentrione, un ramo della Cordigliera permette loro di stabilire una linea di punti inespugnabili. In questo recinto, sicuri contro qualunque invasione de' loro vicini, s' inciviliscono colla coltura del suolo, e, di generazione in generazione, si esercitano alla guerra onde mantenere la propria indipendenza. Da due

2010 Ministerio de Cultura

secoli questa nazione aveva sempre l'armi in mano, lottando coi vicini ed alle volte col potente impero messicano, al quale non era riuscito però di sottometterla al giogo, oppure di violare soltanto le sue frontiere. Parlava la lingua degli Aztechi; aveva lo stesso culto religioso e sanguinario, le stesse superstizioni, gli stessi pregiudizii, le stesse arti, quasi la stessa civiltà. Tlascala, nemica acerrima di Tenochtitlan, serviva d'asilo a tutti i nemici dell'impero. Le file del suo esercito si rafforzavano di tutti i proscritti, di tutti i vinti bramosi di scappare al coltello del gran-sacrificatore messicano.

I Tlascalani, superbi e prodi, non erano meno crudeli de' loro rivali. Più non era il loro governo quello d'un solo; la forma oligarchico-aristocratica aveva prevalso sopra un certo numero di famiglie nobili. La città di Tlascala si divideva in quattro quartieri, governati da quattro capi che lo erano pure d'un certo numero di terre, di borghi e di villaggi, dipendenti da ogni quartiere. La repubblica si componeva adunque di quattro piccoli stati confederati, a cui era centro e capitale la città di Tlascala. I governatori, riuniti alle famiglie nobili, esercitavano il potere legislativo. Quest'adunanza, senato della nazione, faceva le leggi, i trattati di pace, i regolamenti d'amministrazione pubblica e dichiarava la guerra. I Tlascalani, robusti ed operosi, avevano tratto partito dalle loro terre di varie specie, atte a varie colture. Raccoglievano molto formentone. La loro cocciniglia era allora stimata più di qualunque altra. Il commercio de' scambii somministrava loro quel che non producevano; tuttavia, quelli che vivevano nella parte più montuosa più ingrata del paese, serbavano i costumi ed il carattere de' popoli cacciatori. Si scoprivano nelle loro leggi alcune traccie di giustizia distributiva e di giurisprudenza criminale. Punivano di morte la menzogna, la mancanza di rispetto d'un figlio verso il padre, il peccato contro natura, punivano col bando il furto, l'adulterio, l'ubbriachezza. Permettevano la pluralità delle donne; il clima l'ispirava, ed il governo l'incoraggiva.

Al merito militare gli onori sommi serbavansi, in questa repubblica sempre armata. Il coraggio non era che dovere, l'audace felice nelle battaglie solo aveva diritto alle ricompense. Si dice che i Tlascalani portavano, ne' loro turcassi, due freccie, sulle quali vedevansi i nomi e le immagini de' loro antichi eroi. Cominciavano il combattimento col lanciare una di queste freccie; l'onore l'obbligava a ricuperarla. I costumi guerrieri di questo popolo erano improntati d'una certa vernice cavalleresca; disdegnavano gli stratagemmi, le imboscate, ed il soccorso delle armi difensive; si presentavano quasi nudi al nemico. Si vantavano la fede e la franchezza loro nei trattati; il loro rispetto per la vecchiaia e la generosa loro ospitalità.

L'odio loro era terribile e durevole, ma sincera la loro amicizia ed a prova della sventura. A tali virtù si univano tutti i difetti de' popoli barbari e conquistatori. Si mostravano spesse volte vendicativi e feroci; trattavano i vinti come gli altri popoli dell'Anahuac. Sacrificavano agli dei i prigionieri di guerra che non conservavano come schiavi. Ma quel che si deve ammirare in questa nazione, è l'orrore del giogo straniero, l'amore dell'indipendenza e la passione della libertà.

Varie strade si presentavano a Cortez, che tutte conducevano alle alture dell'acrocoro messicano ed alla capitale stessa. Elesse quella che lo guidava in mezzo ai bellicosi Tlascalani, unicamente perch'erano questi nemici acerrimi di Moctezuma e che la loro alleanza poteva divenire per lui un potente appoggio. Il primo giorno, gli Spagnuoli entrarono in Xalapa; si trovarono tosto, in mezzo a montagne deserte, alle prese col freddo, colla pioggia, cogli uragani. I pas-

2010 Ministerio de Cultura

saggi di quelle montagne non erano disabitati; vi si vedevano alcuni villaggi e gran numero di tempii. « Tutto indicava, dice Bernal Diaz, ch' entravamo in una nuova contrada. I tempii erano alti, belli e circondati d'abitazioni. Quelle dei cacichi, bianche di fuori, s' assomigliavano a certe nostre case di Spagna. Demmo a questo paese il nome di Castel-Blanco. Vi fummo accolti molto bene e bene provveduti; risapemmo un' infinità di cose su Moctezuma, sul suo impero, sulla sua potenza, sopra i suoi eserciti, il suo governo, le sue ricchezze. Tutte queste cose, nuove affatto per noi, crescevano il nostro desiderio di possederle. A tali racconti, non avevamo altro pensiero se non quello di fare fortuna, senza riflettere, tale è il carattere spagnuolo, che le nostre speranze si avvicinavano molto a chimere. Quando gli abitanti ci domandavano cosa venivamo a fare contro gli ordini di Moctezuma, Cortez rispondeva: « Veniamo, a nome del nostro re, a comandare al vostro padrone di sottomettergli si; veniamo, a nome del nostro Dio, a comandare al vostro padrone di non far più la guerra a' suoi vicini, di non oltraggiarli più, di non più ridurli in schiavitù, di non più sacrificare agl' idoli. E voi pure, cessate sì abbominevoli sacrifizii ed adorate il nostro Dio. » I cacici tacevano, ed il zelo di Cortez si esaltava. Voleva far innalzare una croce, ma il padre Olmedo glielo impedì. « Avremo più volte occasione di far osservare che Cortez ha tutto il fanatismo impetuoso d'un missionario, ed il padre Olmedo, la calma e la prudenza d' un generale d' esercito e d' un uomo politico. I Chempoallani, che accompagnavano gli Spagnuoli, giovavano loro maravigliosamente coi loro discorsi. Un de' soldati di Cortez aveva un cane grande che abbaiava di notte, cosa strana per gl' indigeni e che molto gli spaventava; chiedettero se fosse una tigre od un leone condotto per divorarli. I Chempoallani risposero: « Il mostro viene per scagliarsi su di voi e sbranarvi, se offendete questi potenti forestieri. Coi loro cannoni lanciano pezzi di rupe che uccidono il nemico a quella distanza che piace più loro; coi loro cavalli raggiungono tutti quelli che inseguono. » A tali parole, la folla stupefatta rispondeva: « Questi stranieri sono certamente i figli del Sole. » Allora i Chempoallani soggiugnevano: « Amicateveli dunque, e regalateli, che conoscono i più reconditi vostri pensieri. » Codeste storie meravigliose andavansi spargendo di villaggio in villaggio e servivano, per così dire, di vanguardia agli Spagnuoli.

Tuttavia, istrutto delle disposizioni bellicose dei popoli di Tlascala, Cortez risolvette di mandare alcuni Chempoallani a domandare a questi fieri repubblicani il passaggio sulle loro terre. Sperava che la nota sua intenzione di movere contro Messico, di liberare gl'Indiani dal giogo di Moctezuma, fosse una potente raccomandazione presso i nemici di codesto principe. Ma dimenticava che i Tlascalani erano diffidenti, come tutti gli uomini che vivono in mezzo a vicini ostili, che la sua qualità di straniero lo rendeva naturalmente sospetto, e che finalmente l' odio che mostrava per tutti gli Dei dell' Anahuac sollevava contro di lui l' influenza de' sacerdoti, potente sullo spirito dei popoli.

Rivestiti del costume d'ambasciatori, colle spalle coperte del mantello di cotone con frangie intrecciate, nella destra una freccia colle penne rivolte all' insù, sul braccio sinistro una conchiglia a guisa di scudo, gli Indiani incaricati degl' interessi di Cortez si avviarono. Le bianche penne delle loro freccie gli annunziavano quali ministri di pace; rosse avrebbero indicato araldi che vanno a dichiarare la guerra. Ebbero cura codesti messi di seguire la strada maestra, onde conservare il privilegio inerente al loro carattere. Se avessero avuto l'imprudenza di camminare pei sentieri delle campagne, avrebbero perduto il diritto d' esigere il ri-

2010 Ministerio de Cultura

spetto dei popoli e la protezione dei magistrati.

Giunti nella capitale, furono accolti come fratelli; vennero alloggiati nella casa esclusivamente riservata agli ambasciatori, secondo l' uso di tutti gli stati dell' Anahuac; poi furono introdotti al cospetto dei senatori riuniti in gran consiglio. Tutti i nobili vi assistevano coi quattro principali capi del paese. Ecco il discorso che gli antichi cronachisti, sia spagnuoli, sia indiani, mettono nella bocca degl' inviati: « Gran» di e valenti capi, vi colmino gli Dei di » prosperità e vi diano la vittoria sui vo» stri nemici. Il signore di Chempoalla e » tutta la nazione totonaca vi offrono i loro » rispetti, e vi annunziano che, dalla parte » d' oriente, approdò nel nostro paese, » sopra grandi bastimenti, un certo nu» mero di guerrieri, coll'assistenza dei qua» li siamo oggidì liberati dal tirannico do» minio del re di Tenochtitlan (Messico). » Questi nostri protettori, si dicono e si ri» conoscono vassalli d' un grande e potente » monarca, a nome del quale vengono a vi» sitarvi, a recarvi la conoscenza d' un Dio » onnipossente ed a offrirvi il loro appog» gio contro l' antico vostro nemico. La » nostra nazione, secondo i precetti ed i » sentimenti d'amicizia intrinseca che sem» pre sussistettero tra di essa e la vostra » repubblica, vi consiglia di ricevere, come » amici quei forastieri, che sebbene poco » numerosi, uguagliano un gran popolo in » potenza. » Il presidente del senato, Maxicatzin, ringraziò gli ambasciatori della loro buona volontà e li pregò si ritirassero onde si potesse deliberare sulla loro dimanda. Quest' uomo era in alto grado di stima presso i suoi concittadini; la sua prudenza, il suo amore per il paese erano noti a chiunque. Prese a parlare il primo: « Non ricu» siamo, disse, i consigli che ci danno i Toto» nachi, nemici del gran nemico della repub» blica. Quei forastieri, tali quali ci sono dipinti, sono senz' altro gli uomini straordinari » che devono, secondo la tradizione, visitare » un giorno le nostre contrade. I terremoti, » le lingue di fuoco viste nel cielo, e varii » altri prodigi seguiti in questi ultimi anni, » indicano chiaramente che i tempi voluti » dalla tradizione sono compiti. Se questi » sono esseri immortali, invano la repub» blica proibirà loro l' ingresso del paese. » Siffatto rifiuto può cagionarci le disgrazie » più terribili. Qual non sarebbe la gioia » del perfido Messicano, se, dopo rifiutato » d' ammettere i forastieri, questi giunges» sero a penetrarvi per forza. « Tal fu il parere del più savio dei Tlascalani; tale non fu quello del vecchio Xicotencatl, capo di una gran autorità stante la sua lunga esperienza nelle cose civili e militari. Disse che se le leggi ordinavano di accogliere il forastiero, vietavano di ammettere quello che può recar danno allo stato; che gli uomini per i quali si chiedeva tal favore, erano mostri rigettati dalle onde del mare che non aveva potuto soffrirli nel suo seno, anzichè Dei discesi dal cielo: « Come è possibile, » esclamava, che gli Dei siano avidi d' oro » e di voluttà? Qual motivo può attirarli » in un paese povero come il nostro, ove » manca perfino il sale? Supporre che pos» siamo essere in balia d' un pugno d' av» venturieri, è offesa per il nostro amor » proprio. Se sono mortali, le armi dei Tla» scalani li paleseranno all' Anahuac tutto; » se sono immortali, saremo sempre in tem» po di placarne l'ira con omaggi, con pre» ghiere e col pentimento. Rigettiamo la » loro domanda, e se persistono, respingia» mo la forza colla forza. » Opinioni così opposte dei due personaggi ugualmente rispettati divisero i senatori. Ondeggiavano nell' incertezza, quando uno di loro, uomo astuto e politico, scegliendo un mezzo termine, propose si facesse una risposta civile ed amichevole al capo dei forastieri accordandogli permissione d' entrare, e s' incaricasse nello stesso tempo il figlio di Xicotencatl di andare, con una truppa d'Oto-

2010 Ministerio de Cultura

mi, ad opporsi al suo passaggio. « Se Xicotencatl è vincitore, soggiunse, le armi » della politica ne acquisteranno sommo » splendore ; se vinto, accuseremo gli Otomi di aver operato senz' ordini. » Simile espediente, degno della diplomazia del vecchio continente, fu accolto qual mezzo di trarsi d' impaccio senza pericolo.

Cortez, nell' aspettativa del ritorno dei messi, avanzava sempre. Arrivò tosto a vista delle formidabili fortificazioni innalzate sulle frontiere della repubblica. Il suo esercito si componeva allora non solo dei suoi alleati totonachi, ma anche della numerosa *guernigione messicana* di Xocotla, che aveva incorporato nelle sue file, tale era la sua abilità nel sedurre fino alle truppe di Moctezuma, tale era il suo talento nel saper rendersi favorevoli tutte le probabilità volgari ; lo che fa molto impallidire i colori cavallereschi e le tinte di meraviglioso colle quali i cronichisti spagnuoli abbelliscono gli avvenimenti della conquista.

Una negligenza inconcepibile aveva lasciato deserte quelle specie di Termopili, sempre custodite dagli Otomi. Gli Spagnuoli le passarono senz'ombra di difficoltà ed entrarono liberamente sul territorio della repubblica, ove potendo spiegarsi agevolmente, respinsero facilmente la piccola truppa di Xicotencatl. In quell'istante, alcuni messi tlascalani si presentarono onde rappresentare la commedia diplomatica convenuta. Cortez finse d'essere persuaso della franchezza delle loro scuse e raddoppiò le precauzioni. Non ne poteva prendere troppe nel difficile cammino ch' era costretto a seguire. Avanzava tra montague altissime, irte di rupi, frastagliate da burroni e da precipizii. Durante la marcia, vide accorrere piangenti gli ultimi due deputati chempoallani ; gridavano : tradimento ! e pretendevano essere stati imprigionati in una gabbia di legno e sul punto di venire sacrificati agli Dei, quando riuscì loro di scappare (1). Appena avevano terminato sì lamentevole racconto, che gli Spagnuoli si videro dinanzi un battaglione nemico, che lanciando sempre dardi e freccie, indietreggiava a mano a mano che avanzavano e non si fermò che dopo condottoli sopra un terreno inuguale e montuoso, ove non potevano giovarsi della loro cavalleria. Allora l' esercito tlascalano, che gli accidenti del terreno avevano nascosto, apparve d' improvviso in ordine di battaglia. Era numeroso, e sembrava impaziente di combattere (2). Le operazioni di Cortez lo costrinsero a discendere nella piauura ove i Tlascalani, dopo un' ora di combattimento, abbandonarono il campo di battaglia ; non fuggirono, ma si ritirarono in buon' ordine, portando seco i feriti ed i morti loro, ch' erano numerosi ; provarono a Cortez, che meglio armati e meglio disciplinati, lo avrebbero arrestato dal principio della spedizione. I suoi disegni avrebbero allora avuto fine nella pianura di Teoatzinco (luogo dell' acqua divina) ed il mondo l'avrebbe chiamato un disgraziato avventuriere. Non ebbe che un solo morto e quindici feriti, se crediamo a' suoi bollettini. Dopo l' azione, i due eserciti furono spettatori d' una singolare tenzone tra un uffiziale tlascalano ed un nobile chempoallano. Quest' ultimo rovesciò il suo nemico, e gli tagliò la testa che riportò trionfalmente nelle file Spagnuole, in mezzo alle acclamazioni universali. Era questo il fiore di sì sanguinosa giornata.

(1) Clavigero revoca in dubbio siffatta narrazione dei Chempoallani. È troppo contraria diffatti alle abitudini ben note dei Tlascalani, alla loro buona fede, al loro rispetto per il sacro carattere degli ambasciatori.

(2) Cortez fa salire il numero di codesto esercito a 100000 uomini, Bernal Diaz a 40000, altri storici a 30000. Evidentemente vi è più o meno esagerazione in tutte queste cifre.

2010 Ministerio de Cultura

In questa guerra, come in tutte quelle di Cortez cogl' Indiani, le particolarità delle piccole fazioni sono fastidiose; l' interesse manca quando le probabilità non sono uguali, e come mai potevano esserlo tra uomini nudi ed uomini bardati di ferro; tra lancie e spade di legno indurito al fuoco, che sbrisciando sugli scudi, scalfivano appena i corsaletti imbottiti degli Spagnuoli, e lancie e spade d' acciaio che trapassano da parte a parte; tra pietre lanciate colla fionda e la scaglia vomitata dai cannoni; tra freccie leggiere e palle di moschetto; tra una truppa senz' ordine ed un battaglione che si muove con arte e non perde veruno de' suoi vantaggi? Se il solo coraggio potesse dare la vittoria, gli Tlascalani avrebbero vinto, perchè erano prodi e perseveranti. Così li giudicava Cortez. Dopo ogni combattimento, e ne diede quattordici a questi repubblicani, faceva proporre loro la pace. Non rispondeva al loro rifiuto altero che con nuove proposizioni, con dolci parole che nulla sentivano del vincitore e che non si possono attribuire che ai freddi calcoli dell' uomo politico. Cortez credette che il saccheggio del loro territorio li renderebbe più trattabili. Abbruciò alcuni dei loro villaggi, distrusse parecchi tempii, mise a sacco una loro città più popolato, fece numerosi prigioni e li rimandò latori di parole pacifiche. Malgrado la sventura, l' orgoglio dei Tlascalani non sapeva piegare. Risposero: « Vengano gli Spagnuoli nella » nostra capitale, vi faremo la pace sacri- » ficandoli, e la loro carne ci servirà di ci- » bo. » Xicotencatl, onde provare a' suoi nemici che non voleva vincerli colla carestia, mandò loro gran quantità di pollame e di formentone, con raccomandazione di nutrirsi bene, perchè riputava una mancanza di rispetto agli Dei l' offrir loro vittime affamate, e temeva che gli Spagnuoli, divenuti troppo magri, non fossero più buoni da mangiare. A tali nemici era d'uopo un' altra severa lezione. La ricevettero ai 5 settembre 1519. In questa giornata, erano riuniti quanti potevano portar l' armi nella repubblica. Lasciamo che Bernal Diaz, nel suo stile di soldato, ci racconti battaglia sì importante. Vi era, vi si illustrò e non sa mentire.

» La barbara risposta data dai Tlascalani alle ultime nostre proposte, dice quel vecchio guerriero, ci offendeva terribilmente le orecchie. Cortez, senza lasciare nulla trapelare dell'impressione che gli cagionava, raddoppiò le attenzioni verso gli inviati; gl' interrogò accortamente, e ne riseppe chi Xicotencatl, cosa era il suo potere, cosa era il suo esercito. Seppe che avevamo in faccia cinquantamila uomini divisi in cinque corpi; che lo stendardo del generale in capo era un grand' uccello bianco, dalle ali spiegate, simile ad uno struzzo; che ognuno de' cinque corpi dell' esercito aveva un' insegna particolare, portata dai cacichi, a guisa della nobiltà di Castiglia. Dopo inteso tutto questo, riflettemmo ch' eravamo mortali, e, come tutti gli uomini, temendo la morte, ci preparammo alla battaglia colla confessione dei nostri peccati ai reverendi padri che furono occupati tutta la notte in uffizio sì pio.

» Ai 5 di settembre, fummo tutti in piedi, senza eccettuare i feriti. I balestrieri e quelli che avevano moschetti ebbero ordine di tirare alternativamente, ed in tal modo che ognuno di loro fosse occupato sempre. S' intimò ai soldati di colpire colla punta della spada e di trapassar il nemico da banda a banda; ai cavallieri di serbare attentamente l' ordine delle file, di caricare con mezza velocità di cavallo, di dirigere le lancie agli occhi del nemico e di correre in mezzo alle masse senza fermarsi. Si spiegò la nostra gran bandiera i cui colori risplendettero al sole; venne affidata a quattro uomini scelti e la nostra picciola truppa si pose in cammino. Non avevamo fatto un quarto di lega che scorgemmo

2010 Ministerio de Cultura

l'esercito nemico che copriva la pianura. Ogni corpo si distingueva facilmente, e tutti avanzavano allo strepitoso ribombo de' loro strumenti di guerra.

» Molto si è detto e scritto sopra questa battaglia sì lunga e sì accanita, nella quale quattrocento uomini si videro circondati tutto ad un tratto da una moltitudine di nemici che stendevansi più di due leghe in tutte le direzioni. La maggior parte quelli che componevano il nostro piccolo battaglione erano ammalati o feriti. Avevamo sott' occhio feroci avversarii decisi ad annientarci, sia coll'uccidersi sul luogo stesso, sia col sagrificarci ai falsi dei. Tosto un nembo di sassi, di freccie, di dardi oscurò l'aria; alcune armature rimasero perforate, alcuni uomini senza difesa furono feriti; poi i Tlascalani avanzarono, attaccarono colla spada e colla lancia, lottarono corpo a corpo co' nostri; s' incoraggivano a ferire con acutissime grida. A tale attacco, a tali grida selvaggie risposero la nostra artiglieria ed i nostri moschetti. Era un fuoco terribile, una strage orrenda. L' infanteria nostra fece anch' essa prodigii; riuscì, con grandi colpi di punta a liberarsi da codeste masse, a romperle, e penetrata quindi nelle aperture praticate, la cavalleria caricò con vigore tale, che, dopo Dio, ad essa dobbiamo la vittoria. Per un momento, vidi il nostro battaglione quasi rotto, e tale era il peso del nemico su di noi, che tutti gli sforzi di Cortez non potevano riuscire a rannodarlo. Le nostre buone spade operarono quel miracolo, ed i falli del nemico ci salvarono. La profondità delle sue file offriva bel campo alle nostre scariche d' artiglieria. Ammucchiati come erano, i Tlascalani non potevano muoversi, dilatarsi, spiegarsi senza confusione, e atteso tal cattiva disposizione, alcuni de' loro corpi non poterono dare la carica, sicchè rimasero semplici spettatori del combattimento. La malintelligenza regnava d' altronde nelle loro fila e ci giovò assai. Il figlio d'un grande chichimeco che comandava i vassalli di suo padre, era stato insultato da Xicotencatl, a motivo della sua condotta nelle precedentl fazioni. Il Chichimeco, sdegnato d'un tale affronto, aveva proposto al suo avversario un combattimento corpo a corpo. Rifiutato dal Tlascalano, si ritirò dal campo di battaglia con tutta la sua gente e strascinò seco quella d'un altro cacico. Siffatta defezione non iscoraggì però il nemico, che resistette ancora lungo tempo e tornò alla carica. Finalmente la sperienza che faceva delle armi nostre, e più ancora la protezione di Dio, ci salvarono. I Tlascalani, vedendo i loro principali capi uccisi, spaventati pure dalla perdita di sì gran numero de' loro soldati, si ritirarono. La nostra cavalleria, rifinita dalla stanchezza, non gl' inseguì molto avanti. Rimasti padroni del campo di battaglia, daddove il nemico aveva portato via i suoi morti ed i suoi feriti con tanta prestezza che non ne vedemmo neppure uno, ritornammo nel nostro campo, dopo un' accanita lotta di quattro ore, non avendo perduto che un uomo, ma contavamo settanta uomini e tutti i cavalli feriti. Cantammo un *Te Deum* in rendimento di grazia per cotale vittoria. Seppellimmo il nostro morto in un sito remoto, una specie di spelonca, in tal modo che il nemico non potesse scoprirne la tomba e profanarla. »

I vincitori non erano in migliore posizione dei vinti. Dopo sì lunghe fatiche, non potevano prendere un momento di riposo; conveniva star in guardia contro un nemico audace. Mancavano i viveri, non potevano neppure procacciarsi una cipolla e del sale. Non avevano per curare le loro ferite che un poco di grasso umano, e i venti agghiacciati della Sierra-Nevada crescevano ancora la loro miseria.

Se dal loro campo passiamo in quello dei Tlascalani, se entriamo nelle loro città, vi scorgiamo lo scoraggimento ed il terrore. Avevano prima tenuto per favole quanto

2010 Ministerio de Cultura

si diceva degli Spagnuoli; ma quel che avevano provato cangiava ogni loro idea. Impotenti erano le armi loro sui corpi di ferro di codesti stranieri; nessun di essi era caduto nelle loro mani; li risguardavano allora come esseri soprannaturali, de' quali gli dei soli potevano trionfare. S' indirizzarono ai sacerdoti affine di saperne quel che gli dei dicessero. « Rivelateci, ripetevano, la natura di codesti esseri misteriosi; se sono mortali, imparateci in qual modo si può dar loro la morte. » I sacerdoti risposero: « I vostri terribili nemici sono figli del sole; sono nati nell' Oriente dai raggi del loro padre, più caldi ancora che sulle vostre teste nell' estate. Durante il giorno, sotto l' influenza di codesto calore che diede loro la vita, sono invincibili; ma di notte tempo, quando il loro padre gli abbandona sulla terra, rimangono senza forze, languiscono come i fiori negli arsi giardini, e più non sono che semplici uomini simili agli altri e mortali al pari di loro. »

Una tal risposta era troppo confacente alle idee mitiche e cosmogoniche degl' Indiani perchè non la ricevessero qual oracolo infallibile. Si prepararono immediatamente ad un attacco notturno. Era questo mancare ai loro soliti principii che respingevano ogni sorpresa, ogni imboscata come un atto indegno di gente d'onore. Xicotencatl, non essendo avvezzo a simile specie di guerra, e volendo prendere informazioni esatte sulle disposizioni del campo spagnuolo, immaginò un artifizio che non poteva riuscire che presso un capo indiano. Incaricò cinquanta uomini d'andare, in nome suo, ad offrire a Cortez presenti e parole di pace. Quelle spie fecero male la parte loro; parecchi tra loro furono riconosciuti dai Chempoallani, e Cortez non si ingannò un istante sulla loro missione; li fece arrestare tutti quanti e li minacciò della morte. La paura li rese veritieri; confessarono tutto. Cortez fece loro tagliare le mani, e li rimandò siffattamente mutilati ad annunziare da parte sua al loro generale che poteva venire di giorno o di notte e che troverebbe sempre gente pronta a riceverlo. « Ciò fatto, dice Cortez, rimasi all'erta fino al tramontare del sole. Sull' imbrunire, i nemici si calarono lunghesso due valli, colla speranza di avvicinarsi senza essere veduti. Ma istrutto delle mosse loro, credetti imprudente partito quello di aspettarli, temendo che, coll'aiuto delle tenebre, non riuscisse loro di abbruciare il campo. Andai dunque loro incontro con tutta la mia cavalleria; piombai sui primi che fuggirono, senza fermarsi e senza gridare, dietro campi di frumento che coprivano tutto il terreno. » Lo spavento dei Tlascalani era al colmo. Il silenzio della notte, turbato solo dal suono delle campanelle che i cavalli spagnuoli portavano al collo, la vista delle cinquanta spie mutilate e sanguinose, aveva infuso un terrore tale nell' animo dei soldati di Xicotencatl che si disperdettero in tutte le direzioni; egli stesso ritirossi frettolosamente in Tlascala, ove il gran consiglio della repubblica venne immediatamente convocato per deliberare sul modo di trattare col vincitore. Mentre vi si agita la quistione della pace, mentre Maxicatzin converte alla sua politica gli animi spaventati dai disastri degli ultimi giorni, ritorniamo nel campo di Cortez, ove lo troviamo occupato nel dare udienza agli ambasciatori di Moctezuma. Il re messicano, tremando alla nuova delle vittorie ottenute sui Tlascalani, temeva un' alleanza tra loro e gli Spagnuoli; temeva del pari che il fratello del re di Texcuco, suo nipote, alla testa d'un poderoso partito di malcontenti, non li chiamasse in suo soccorso. Non vedeva senza timore l'influenza ch'esercitavano sull' animo de' principi vassalli, alcuni de'quali, dietro l'esempio dei Totonachi, si erano poco prima dichiarati indipendenti. Cortez gli appariva come il genio malefico dell' impero, e l' unico suo pensiero era il suo diffinitivo allontanamento. Fidando

2010 Ministerio de Cultura

ancora nella potenza del suo nome, volle nuovamente farne la prova sul generale spagnuolo. Incaricò di missione sì difficile sei cacichi, principali personaggi di sua corte. Duecento individui componevano il loro seguito. I regali che dovevano offrire erano più magnifici di tutti quelli che i sovrani del Messico avessero finallora distribuiti; avevano ordine di prometterne di più ricchi ancora se Cortez acconsentisse a non entrare sulle terre dell'impero. Insistettero sulle difficoltà della strada, sulla sterilità del paese, ove gli Spagnuoli non potrebbero trovare bastanti viveri per sussistere. « Quegli ambasciatori, scriveva Cortez a Carlo V, rimasero meco durante una parte della guerra di Tlascala; videro di quanto erano capaci gli Spagnuoli; furono testimonii dei loro successi e della sommessione dei Tlascalani. » Questi, temendo alla lor volta i maneggi degl'inviati messicani, si affrettarono di concludere la pace; neppure una voce s'innalzò nel senato in favor della guerra. Xicotencatl, generale in capo, fu incaricato d'andare, in persona, a presentare al vincitore gli omaggi della repubblica. « Se siete, disse agli Spagnuoli, divinità crudeli e selvaggie, vi offriamo cinque schiavi, onde ne beviate il sangne e ne mangiate la carne; se siete divinità dolci e benefiche, accettate questi profumi e queste penne; se siete uomini, ecco carne, pane e frutti per cibarvi. » Tlascala si riconobbe vassalla della corona di Castiglia, e s'impegnò a soccorrere Cortez in qualunque sua spedizione. Quella pace giungeva molto opportuna agli Spagnuoli; rifiniti delle fatiche, quasi tutti feriti e sprovvisti di tutto, cominciavano di fatti a mormorare e minacciavano perfino di ritirarsi alla Vera-Cruz. La pace, il ricevimento che venne fatto loro all' ingresso in Tlascala, restituì agli Spagnuoli l' orgoglio e la speranza; da quell'istante, si credettero padroni del Messico.

Ecco il quadro che Cortez ci ha lasciato della capitale della repubblica: È più grande, più forte, più popolata di Granata al tempo de' Mori; possiede edifizii ugualmente belli; è molto meglio provvista in frumento, pollame, cacciagione, pesci d' acqua dolce, legumi. Ogni giorno, nel suo mercato, trentamila persone comprano o vendono. Colà ritrovasi quanto è necessario per vestirsi ed ornarsi; abiti, calzature, gioielli d' oro e d' argento, penne di ogni specie, una sorta di pentolame migliore di quella di Spagna, legna, carbone, piante medicinali, ecc., vi abbondano. Vi sono bagni pubblici e luoghi destinati alle liscive ed alla tosatura delle capre. La polizia è ben fatta; l' abitante è atto a tutto e di molto superiore agli Africani più industriosi. Il territorio della repubblica racchiude circa ottanta leghe di circuito; è pieno di valli, la cui coltura è bene intesa, e perfettamente seminate. Non si vedono terreni inculti. La costituzione del paese assomiglia a quella di Venezia, di Genova e di Pisa. Non v' è capo rivestito dell' autorità suprema. I cacichi che risiedono nella città hanno per vassalli i contadini che coltivano le loro terre. »

Durante i ventun giorni passati da Cortez in Tlascala, questa città divenne un focolare di raggiri, di mene, tra gli inviati messicani ed i capi della repubblica. La protezione di Cortez era lo scopo de' due partiti; ambedue, per ottenerla, cercavano mostrarsi più divoti a' suoi interessi; i Messicani l' avvisavano si diffidasse de' Tlascalani che chiamavano furbi insigni; questi invece, narrando la storia di Mexico, mostravano quella città al generale spagnuolo come il ricettacolo dell' artifizio e del tradimento, unici strumenti di sua potenza. Cortez dissimulava cogli uni e cogli altri; ringraziava in particolare tutti gli ammonitori; sembrava si abbandonasse senza l'ombra della diffidenza e manifestava sempre più fiducia e più amicizia a quello che gli parlava l' ultimo; egli stesso ce lo dice.

Siffatta politica, più scaltra che leale, ebbe

2010 Ministerio de Cultura

il suo frutto; i Tlascalani passarono rapidamente dall' odio all'ammirazione e dalla diffidenza al zelo più cieco; si affezionarono sinceramente agli Spagnuoli. Cercarono d' identificarsi con loro; imitavano i loro modi, copiavano i loro esercizii militari, andavano incontro a' loro bisogni. Fecero anche di vantaggio; generali, uffiziali, soldati, nobili e popolo, tutti si misero a loro disposizione; offrirono a Cortez di accompagnarlo fino a Messico con tutte le forze della repubblica. Tuttavia, un zelo religioso, simile a quello dei generali musulmani d'un tempo venne nuovamente ad impadronirsi di Cortez e a mettere l'alleanza in pericolo. Non contento di celebrare pubblicamente il suo culto in Tlascala, il generale fece il missionario, e nulla v'è di tremendo al pari d'un missionario che porta la spada. Pretese di rinnovare le scene violenti di Chempoalla, minacciò d' abattere il tempio, di spezzare gl'idoli. Trattando con una nazione ferma nelle sue credenze, con sacerdoti onnipossenti e con magistrati disposti a sostenerli, questo era ricominciare la guerra. Il buon p. Olmedo venne ancora questa volta a spargere la sua dolce parola nell' anima ardente di Cortez; unì il linguaggio della carità a quello della politica; dichiarò che non si doveva predicare la religione di Cristo col ferro in mano, che le sue armi erano solo l'istruzione che illumina lo spirito, i buoni esempi che conciliano i cuori. Ripetiamo qui, con Robertson che, in mezzo alle scene d'orrori che presenta la storia del decimosesto secolo, nel quale il fanatismo assurdo seconda così spesso l'ambizione, tali sentimenti fanno provare un piacere dolce quanto inatteso. In un tempo che i diritti della coscienza erano così male conosciuti nel mondo cristiano, ove perfino il nome di tolleranza era ignorato, si stupisce il trovare un monaco spagnuolo nel numero dei primi difensori della libertà religiosa e dei primi riprovatori della persecuzione. Le rimostranze d' Olmedo, savio del pari che virtuoso, fecero impressione sull' animo di Cortez; permise che i Tlascalani continuassero il libero esercizio del loro culto, esigendo soltanto che rinunziassero alle vittime umane.

Terminato tutti i preparativi della campagna, ristabiliti gli ammalati ed i feriti, rianimato il morale dell'esercito, assicurato i viveri e la cooperazione dei Tlascalani, preso nuove informazioni sulle forze reali di Moctezuma, sui suoi mezzi di difesa, sulle rivalità de'grandi della sua corte, Cortez annunziò che stava per avanzare. Due strade conducevano a Messico. La più diretta traversa le montagne di Tlascala da levante a ponente e va a por capo tra Texcuco ed Otumba; era quella che gl' indicavano gli ambasciatori di Moctezuma; ma la prudenza del generale ripugnava ad accettare un itinerario dalle mani del nemico. Prese una strada selvaggia traverso il pendio orientale de'monti Matlacueye, passando vicino al gran vulcano e recandosi al Rio-Frio. I Tlascalani che l'accompagnavano in numero di cinquantamila uomini, lo inducevano a dirigersi per Huexotzinco, piccola repubblica alleata loro e che l' era pure degli Spagnuoli; ma, sulle preghiere de' deputati messicani e de' messi di Cholula, Cortez si decise di passar traverso a quest' ultima città; credette lo innalzasse tal atto di fiducia agli occhi dei popoli; licenziò eziandio la maggior parte de' Tlascalani, non ritenendo seco che che seimila uomini.

Cholula, quando Cortez vi giunse, era una delle città più considerabili dell' impero, celebre pel suo commercio e per i suoi stabilimenti religiosi, a qualche distanza del gruppo di montagne che cinge la valle di Messico a ponente; vi si contavano quarantamila case, senza comprendervi i villaggi adiacenti, che ne dipendevano però. Vi si fabbricavano stoffe di cotone, pentolame d'argilla ed una specie di maiolica ricercatissima; i suoi gioiellieri avevano

2010 Ministerio de Cultura

gran riputazione d' abilità; l' arte di tagliare e di legare le pietre preziose vi era giunta ad un alto grado di perfezione; ma, sotto il punto di vista religioso, Cholula aveva ancora un' importanza più grande; era questa la Gerusalemme, la Mecca, la Roma, la città santa dell' antico Messico. Le tradizioni vi si conservavano più pure che altrove; colà si venivano a sottomettere ai teologi le discussioni che interessavano la dottrina o la disciplina; colà aveva vissuto per molti anni il celebre Quetzalcoatl, quell' uomo-dio di cui abbiamo già descritto l' esistenza mitica. Cholula era nota per l' infinità de' suoi templi, de' quali il più celebre s' innalzava in cima della gran piramide vicina alla città. Quivi, come ne' luoghi sacri dell' antico universo, si recavano da tutti i punti dell' Anahuac innumerabili pellegrini che animavano ancora quella grande città; il suo governo era una aristocrazia repubblicana, nella quale i sacerdoti avevano una parte molto importante. « Gli abitanti di Cholula, dice Cortez colla semplicità di stile che caratterizza i suoi scritti, sono meglio vestiti di quanti abbiamo veduto finora. La gente benestante usa portar mantelli sopra il rimanente del vestito; questi mantelli differiscono da quelli d' Africa, per ciò che hanno tasche; d' altronde il taglio, il tessuto e le frangie sono le stesse. I dintorni della città sono fertilissimi e ben coltivati; quasi tutti i campi possono essere irrigati, e la città è più bella di tutte quelle di Spagna, poichè è ben fortificata e fabbricata sopra un terreno assai piano. Posso accertare V. A. che dall' alto d' una moschea (mezquita, tale è la voce colla quale Cortez indica i teocalli), ho contato più di quattrocento torri, e tutte sono moschee. Il numero degli abitanti è sì grande che non v' è un pollice di terra inculto; eppure in varii siti gl' Indiani soffrono la carestia, e vi sono molti poveri che domandano la limosina ai ricchi nelle strade, nei mercati, nelle case, come fanno i mendichi di Spagna e d'*altri paesi inciviliti* (Cartas de Cortez, p. 69). » E' curioso veder il generale spagnuolo considerare la mendicità pubblica come un contrassegno di civiltà. I Cholulani ricevettero Cortez ed il suo esercito con somme dimostrazioni di fiducia e di rispetto. Gli Spagnuoli furono alloggiati in vasti edifizii ove durante i due primi giorni si sommistrarono loro in abbondanza tutte le cose necessarie alla vita. Il terzo giorno, si mostrò minor generosità; i viveri divennero più rari e finalmente, non si diede più loro che acqua e legna. Cortez, che teneva l'occhio sempre fisso sui moti de'suoi nemici, non tardò a scoprire le traccie di quelle segrete macchinazioni, di quei preparativi di cattivo augurio che rivelavano una cospirazione flagrante; ogni ora, ogni istante gliene porgeva nuove prove. Il corpo ausiliare somministrato dai Tlascalani era accampato fuor della città; i Cholulani avevano pregato Cortez non lo introducesse nelle loro mura, stante l' inimicizia profonda sussistente tra i due popoli, e Cortez vi aveva acconsentito, per dare un nuovo attestato di fiducia; ma gli ausiliari avevano ordine di stare all' erta. Otto di loro vennero ad annunziare al generale che qualcosa si macchinava, che avevano osservato che si facevano uscire dalla città, ogni notte, molte donne e fanciulli appartenenti alle prime famiglie, e che si erano sacrificati tre fanciullini e tre fanciulline, nel tempio principale, solita pratica di quei popoli quando si apparecchiano a qualche spedizione militare. Siffatta comunicazione fu seguita da un avviso che sembrava un nuovo favore del cielo. Marina, fida amica di Cortez, aveva stretto amicizia con una dama di Cholula, imparentata colle principali famiglie del paese. Marina godeva il privilegio d' interessare tutti quelli che la vedevano; la sua bellezza, il suo spirito, l' elevato suo carattere, la disinvoltura nobile de' suoi modi parlarono così bene in favor suo che la dama cholulana concepì

2010 Ministerio de Cultura

per essa un vivo affetto. « Marina, gli disse misteriosamente un giorno, e dopo assicuratasi che nessun ascoltava, Marina, siete giovane, bella e nobile, che motivo può trattenervi in mezzo a quei forestieri nemici de'nostri dei e del nostro paese. Non dovete rimanere più a lungo con questi uomini crudeli e perversi che il sole generò in un giorno d'ira; abbandonateli e vivete con noi. » Siccome Marina taceva, la Cholulana aggiunse: « Non sapete quel che rifiutate; voglio salvarvi dalla morte; sappiate Marina, che i vostri Spagnuoli sono qui nel sepolcro; neppur uno uscirà vivo dalla città del nostro dio dell'aria, del gran Quetzalcoatl. Le nostre strade sono chiuse con barricate e frastagliate di fossi e di buche leggiermente coperte di terra; sulla piattaforma dei tempii, pietre e dardi sono ammucchiati. Ventimila Messicani, nascosti ne' dintorni, devono, ad un convenuto segnale, unirsi a' nostri compatriotti e piombare sui forestieri e sugli alleati loro. I nostri sacerdoti, sparsi da per tutto onde eccitare l'ardore degli uomini, ci promettono la vittoria, e mai non ci hanno ingannato. Marina, pensateci. » Marina, abile nell'arte di dissimulare, nulla lasciò trasparire dei sentimenti che provava. L'amante di Cortez promette di serbare un segreto che arde di volar a comunicare al generale. È tosto presso di lui; l'istruisce per intero della cospirazione. Cortez vede in una sola occhiata tutta l'estensione del pericolo. Ugualmente pronto a prendere una risoluzione e ad eseguirla, vuole, prevenendo il nemico, esercitar una di quelle vendette che colpiscono un intero popolo di terrore e fanno vacillare le corone in capo ai re. Marina, dietro gli ordini suoi, perviene ad attirare presso di lui la nobil dama ed alcuni sacerdoti istruiti di tutto. Gli confermano l'esistenza della vasta congiura che lo circonda. Chiama allora sotto varii pretesti i magistrati della città ed i principali abitanti. Riuniti questi, domanda loro se hanno a lagnarsi de' suoi soldati. Gl' invita a parlare liberamente; promette loro soddisfazione e finisce col dichiarare che la sua partenza seguirà l'indomani. Negativa fu la risposta dei Cholulani; persistono nella loro parte di traditori e protestano il massimo zelo; offrono una scorta al generale per accompagnarlo nel viaggio, annunziano che sarà pronta all'alzar del sole. Cortez accetta coll'apparenza d'una fiducia intera; poi, dopo averli congedati soddisfattissimi, riunisce prontamente i suoi uffiziali in consiglio, comunica loro tutto, e chiede il loro parere. L'opinione della pluralità di quegli uomini di cuore fu conforme alla sua. Subito vien trasmesso ai Tlascalani accampati fuor della città, l'ordine di penetrarvi a' primi albori. Spagnuoli ed alleati si occupano la notte nei preparativi della lotta. Il giorno cominciava a spuntare quando la scorta promessa ed una deputazione di quaranta principali cittadini giunsero nel quartiere spagnuolo. Si fa entrare tutta quella gente nell'interno; si appostano guardie onde impedir loro la fuga, e Cortez, montato sul suo cavallo di battaglia, in mezzo a' suoi gendarmi, ai Cholulani ed ai loro magistrati: « Cholulani, disse loro, ho voluto avervi amici, sono venuto nella vostra città come un uomo di pace; non vi ho fatto nè torti, nè danni; lungi dall'aver contro di me motivi di lagnanza, avete ottenuto da me quanto mi avete domandato. Avete bramato che i Tlascalani, antichi vostri nemici, non entrassero nelle mura, non vi sono entrati; vi ho invitati affarmi conoscere se aveste qualche gravame contro i miei soldati, e mi avete giurato che n'eravate contentissimi; e tuttavia, uomini perfidi, sotto l'apparenza della franchezza mi tradivate, volevate assassinar me e la mia gente; chiamate in aiuto gli artifizii abbominevoli dei vili. So tutto, mi è nota l'estensione della vostra congiura esecrabile. » E rivoltosi poscia ad alcuni Cholulani, Cortez prosegue: « Chi ha potuto ispirarvi un disegno sì barbaro? quali

2010 Ministerio de Cultura

sono i vostri istigatori? » Ed i Cholulani rispondono: » I Messicani, gli ambasciatori di Moctezuma, i quali, onde farsi benemeriti presso il loro padrone, ci hanno indotto ad esterminar voi ed i vostri. » Appena Cortez ebbe udita sì terribile accusa che s'indirizzò con tutta l'apparenza d'una profonda indignazione agl' inviati messicani: « Que' miserabili, disse, v' imputano il loro tradimento; cercano a giustificarsi coll'accusare il vostro re. Io non posso supporlo capace d' una tale infamia nel momento stesso che mi dà prove d' amicizia e quando potrebbe attaccarmi da prode, apertamente e col viso scoperto. Non temete nulla, saprò proteggervi. In questo giorno stesso i traditori periranno, e la loro città sarà abbandonata al sacco. Prendo il cielo in testimonio che sola la loro perfidia mi mette le armi in mano. » Appena aveva finito di parlare, che un tiro di moschetto diede il segnale della strage. In un batter di ciglio, Spagnuoli e Totonachi si scagliano sulla moltitudine stupefatta. Il sangue scorre a rivi. I seimila Tlascalani si slanciano pure sopra quei miserabili, e prendono parte al macello; urlano come bestie feroci, e, sotto la protezione de' nuovi loro alleati, non conoscono più limiti. Intanto i Cholulani si rannodano, si formano in dense masse e si difendono coll'energia della disperazione: ma l'artiglieria degli Spagnuoli, unita alla superiorità delle armi loro, li rompe, li disperde; la terra è coperta de' loro cadaveri; tutti quei che sopravvivono si salvano nella campagna o nei templi, povero asilo che non è che un altro sepolcro. In vano i vinti cercano a fortificarvisi; ardenti torcie abbruciano le case e gli edifizii religiosi, e la folla rinchiusavi, o perisce nelle fiamme o trova una men dura morte precipitandosi dall' alto delle torri. In questa grande strage che durò due giorni, seimila Cholulani perdettero la vita. Immenso fu il bottino; gli Spagnuoli presero l' oro, l' argento e le pietre preziose; i Tlascalani ebbero le penne brillanti, che preferivano mille volte ai ricchi metalli. Stanco di vendetta, Cortez tornò nel suo quartiere ove i nobili cholulani erano rimasti quali ostaggi; gli si gettano innanzi ginocchioni, implorano pietà, ed egli, ottenuto lo scopo prefissosi, vale a dire, sparso lungi il terrore necessario a' suoi disegni, accorda un perdono generale. Mandò deputati ne' campi ad invitare i fuggitivi, uomini, donne, fanciulli a tornare nella città; in pochi giorni fu liberata dai mucchi di cadaveri, e riprese l' aria sua di vita. Il numero degli abitanti non sembrò diminuito. Quegl' infelici, convinti della superiorità degli Spagnuoli, si mostrarono altrettanto premurosi nel servirlo come se avessero avuto da pagar loro un debito di riconoscenza; avvezzi agli oltraggi del dispotismo, baciavano con rispetto mani tinte del sangue de' loro fratelli. Cortez approfittò della sua influenza onde ristabilire la buon' armonia tra Cholula e Tlascala, sicchè gli riuscì di riunire sotto la sua bandiera due popoli che si erano fatto la guerra per sì lungo tempo. Tranquillo sulle disposizioni de' popoli che lasciavasi dietro, non lo era del pari su quelli di Moctezuma; nuove ricevute dalla Vera-Cruz crescevano le sue inquietudini. Riseppe che il signore di Nauhtlan (l' Almeria degli Spagnuoli, città marittima sul golfo del Messico, distante trentasei miglia a settentrione dalla Vera-Cruz) avendo ricevuto ordine da Moctezuma di ridurre i Totonachi all'ubbidienza, si era gettato sul loro territorio. Questi, nell'impotenza di resistere, avevano implorato il soccorso del governatore spagnuolo di Vera-Cruz. Escalante, alla testa d' una parte della guernigione, dopo respinto l' invasione messicana, era rimasto ferito mortalmente, come pure sette de' suoi; un di loro era caduto vivo nelle mani de' Messicani; gli si era tagliata la testa, che venne portata in trionfo di città in città, e finalmente mandata a Moctezuma. Tali erano le cattive notizie che Cortez

2010 Ministerio de Cultura

ricevette prima di lasciare Cholula, e sulle quali credette dover serbare un assoluto silenzio, onde non indebolire il morale dei suoi. Pare che prima della sua partenza da Cholula gl' inviati messicani avessero inutilmente rinnovato le loro istanze onde distorglierlo dal proseguire la sua strada alla volta di Messico e che, dietro il suo rifiuto, ricorressero nuovamente all'artifizio, indicandogli come la via migliore una strada larga ed aperta, ma in capo alla quale gli Spagnuoli dovevano incontrare passaggi impraticabili, precipizii e forse qualche imboscata. Una felice combinazione venne nuovamente a proteggere il generale in sì difficile congiuntura; si scorgeva da Cholula il fumo del Popocatepetl, sul quale gli Indiani spacciavano terribili storie e ne consideravano la cima inaccessibile. Cortez, afferrato nuovamente quest'occasione di dare un' alta idea dell' intrepidità de' suoi soldati, volle che il vulcano fosse esplorato dai più prodi tra loro. Lasciamo ch' ei ci narri l'avventurosa spedizione. « Ad otto leghe da Cholula, si presentano due catene altissime di monti; sono tanto più maravigliose che la sommità è coperta di neve nel mese d'agosto e che dalla più alta escono a più volte, sia di giorno, sia di notte, considerabili globi di fumo che salgono alle nubi con tal rapidità che i venti, per quanto forti siano sopra quelle alture, non possono cangiarne la direzione verticale. Vedendo dunque uscire quel fumo da un monte altissimo, e bramoso di far conoscere a Vostra Altezza reale tutto quello di ammirabile che il paese rinchiude, scelsi tra i miei commilitoni dieci de' più coraggiosi, ed ordinai loro ascendessero quella cima e scoprissero il segreto di quel fumo (el secreto de aquel humo), onde dirmi come e dadlove uscisse. »

Il capitano Diego Ordaz era alla testa della spedizione, e giunse fino all' orlo del cratere, se diamo fede a Bernal Diaz; se ne vantò probabilmente, e l'imperatore gli permise di mettere un vulcano nelle armi proprie.

Tuttavia, Lopez de Gomara, che ha composto l' opera sua dietro i racconti dei conquistadores e de' religiosi missionarii, non nomina Ordaz come capo della spedizione. Cortez neppure il nomina e soggiugne: « Che i suoi salirono molto alto, che videro uscire molto fumo, ma che nessun di loro potè giungere fino alla cima del vulcano, stante l' enorme quantità di nevi che la copriva, il rigore del freddo e i turbini di ceneri che avviluppavano i viaggiatori. Udirono, avvicinatisi alla sommità, un fragore spaventevole; lo che li decise a ritornarsene, e non riportarono che neve e pezzi di ghiaccio, la cui vista ci recò molta sorpresa, perocchè il paese è sotto il 20° di latitudine, nel parallelo dell' isola Ispanola (San-Domingo) e che quindi, secondo l' opinione de' piloti, vi dovrebbe regnare molto caldo. » Tuttavolta, se le genti di Cortez non gli rivelarono il secreto del fumo, gli comunicarono un' altra scoperta di ben altro interesse. Avanzando verso la cima della catena di cui abbiamo testè parlato, gl' inviati presero una strada della quale ignoravano l' escita. Il caso li servì mirabilmente; era il passaggio più praticabile, la buona strada onde giungere al punto culminante; giuntivi, scorgono la bella valle di Messico, ed i suoi laghi e la gran città di Tenochtitlan. Cortez, contentissimo di tali documenti, non esitò a seguire la strada indicatagli. Correva allora l' ottobre 1519. Gli Spagnuoli, accompagnati soltanto da alcune migliaia di Tlascalani, di Totonachi e di Cholulani, traversarono la Cordigliera d' Ahualco che riunisce la Sierra-Nevada ossia l' Iztaccihuatl alla cima vulcanica del Popocatepetl. Soffrirono ad un tempo il freddo e l' estrema impetuosità de' venti che regnano costantemente su quell' actocoro; ma ben furono compensati dei loro patimenti allorquando, giunti alla cima delle montagne, la bella regione

2010 Ministerio de Cultura

che aveva rapito Ordaz ed i suoi apparve agli occhi loro. A mano a mano che scendevano dalle alture di Chalco, l'immensa pianura di Tenochtitlan si sviluppava innanzi loro graduatamente; la capitale di Moctezuma, colle sue torri, i suoi tempii, i suoi grandi edifizii, le sue cupole, sembrava uscisse dal seno d'un mare interno come una città incantata; le acque dei laghi, circondate di campi coltivati, di città, di villaggi, brillavano ai raggi ardenti del sole. Era un bellissimo spettacolo che l'immaginazione degli Spagnuoli vieppiù abbelliva; alcuni lo risguardavano come un quadro magico, un sogno fantastico, talmente era inatteso. Il dubbio, a mano a mano che s'inoltravano, svaniva, ed il fatto non era al di sotto delle prime impressioni; tutti questi uomini di guerra credettero allora che le ricchezze del paese superassero di molto quanto se n'era detto, e che la fortuna stasse finalmente per colmarli d'ogni suo favore. Un picciol numero di questi uomini non era però esente d'inquietudine sulla disproporzione delle loro forze con quelle che un grand'impero poteva opporre loro. Ma simil timore non turbava Cortez: tutto sembrava favorire i suoi disegni. I governatori del paese venivano successivamente a presentargli i loro omaggi; udivali che si lagnavano della tirannia di Moctezuma e che gli domandavano aiuto e protezione. Appena messo il piede sulle terre messicane, era stato testimonio dello scontento che regnava nelle provincie lontane. Giunto fino alle porte della capitale, trovava animi ancora più ostili al potere; non poteva dunque più dubitare dell'odio ch'ispirava il re e vi contava sopra come su potente alleato; il successo dell'audace sua impresa gli parve sicuro; nessun nemico mostravasi. Moctezuma il quale, dopo ricevuto la notizia degli avvenimenti di Cholula, si era ritirato nel suo palazzo di lutto onde ottenere il soccorso degli dei col digiuno e colle pregbiere, ondeggiava tra le risoluzioni più opposte; un giorno adottava i consigli energici di suo fratello; un altro giorno approvava il re di Texcuco, favorevole all'ammissione dei forestieri; finalmente incaricava questo ultimo di recarsi presso Cortez e di raddoppiare di abilità onde determinarlo a non andare più avanti. Cortez ricevette l'ambasciatore con tutti i riguardi dovuti alla sua missione, e continuò la sua strada, facendo osservare da per tutto la più rigorosa disciplina, e prendendo, sebbene non vedesse nemici, tutte le precauzioni suggeritegli dalla prudenza. Avanzò alla volta di Texcuco, dietro la preghiera di due fratelli del re di quel picciolo stato, privati della corona, e ridotti a vivere de' feudi, come semplici grandi. Un di loro, lagnandosi della parzialità di Moctezuma, chiedeva il trono e tutte le terre dei suoi antenati. Siffatta dissensione di famiglia, che abbiamo già segnalata, era una vera fortuna per Cortez, il quale promise la sua protezione, ed ebbe così un nuovo alleato.

Texcuco, sebbene allora inferiore a Tenochtitlan in ricchezze, in magnificenza, era dopo quella capitale la città più estesa e più popolata dell'Anahuac. Vi si contavano quarantamila case. Sembrò agli Spagnuoli due volte più grande di Siviglia; non ristavano dall' ammirare la bellezza de' tempii, de' palazzi reali, delle strade, delle fontane e de' giardini pubblici. L'istesso fu di Iztapalapan, altra grande e bella città di dodici o quindicimila abitanti, appannaggio del fratello di Moctezuma. Colà Cortez venne ricevuto con tutti gli onori possibili dal capo e da tutti i signori del paese. « Fummo alloggiati, dice Bernal Diaz, in superbi palazzi fabbricati con pietre e legno di cedro, aventi vasti cortili e stanze guernite di canapè ricoperti d'una fina tela di cotone ornata di ricami e di pitture, e le cui pareti erano accuratamente imbiancate. Vi erano case nuove non ancora terminate, appartenenti al governatore

2010 Ministerio de Cultura

o vice-rè; erano saldamente fabbricate al pari delle più belle case di Spagna. Dopo ammirato quei nobili edifizii, passeggiammo in giardini stupendi per la varietà delle piante aromatiche, per larghi viali d'alberi fruttiferi, di rosai e di molti altri fiori di cui non so il nome, e soprattutto per la moltitudine d'uccelli dalle penne brillanti che vi si trovavano riuniti. Vaste vasche erano piene di pesci e coperte di anatre selvatiche, di farchetole e di varie altre specie d'uccelli acquatici che sembrano particolari a quelle regioni. Eravamo quivi sulle sponde d'un lago la cui onda limpidissima comunica col gran lago di Messico mediante un canale abbastanza largo per permettere a barche grandi di navigarvi. Tutto il bello spettacolo che mi circondava mi fece credere di esser nel paradiso terrestre, nel più bel giardino della terra. A queil' epoca, la città era tal quale dico; metà delle sue case si trovava nel lago, l'altra sulla terra-ferma, ma oggidì tutto è distrutto; quello ch' era lago è oggidì campo di maiz e gli stessi Indiani possono appena riconoscere il sito delle antiche dimore. »

« L'indomani del mio arrivo nella città, dice Cortez, ne uscì onde proseguir la mia strada sul grand' argine che conduce a Messico, argine ben lavorato, largo due lancie, ove otto cavalli possono avanzare di fronte, e fiancheggiato di tre gran villaggi, di cui uno specialmente, molto popolato e ben fabbricato, è notabile per i suoi tempii e per il suo gran commercio di sale estratto dalle acque delle paludi per mezzo dell' ebollizione e affazzonato in guisa di pani. Una mezza lega prima d'entrare a Tenochtitlan o Messico, in un luogo chiamato Xoloc, si trova un doppio muro in forma di baluardo, guernito d'un parapetto merlato che serve di duplice cinta alla città, e va a raggiungere dall'altra parte un argine che mette capo in terra-ferma. Questa duplice cinta non ha che due porte che sboccano sui due argini anzidetti. » Colà fece sosta Cortez onde ricevere le felicitazioni d'una numerosa deputazione della nobiltà, adorna come se fosse andata a visitare un monarca. Questi grandi Indiani gli passarono innanzi salutandolo secondo l'uso del paese, vale a dire toccando la terra colla mano e poi baciandola. Sembrava mettessero molta importanza in quella cerimonia che durò più di un' ora.

» Entrando nella città vi è, fra l'estremità dell' argine e la porta, un ponte di legno largo dieci piedi; onde lasciar le acque circolare liberamente intorno la fortezza, codesto ponte, composto di piane e di travi, si leva a piacere. »

Prima di penetrare in quella gran città d'un accesso sì difficile, il prudente generale dispose la sua gente come se stesse per entrare in una città nemica; le sue colonne si moveano, quando gli venne annunziato l'arrivo di Moctezuma. Più non era un principe incerto nelle sue risoluzioni, ma un principe soggiogato da una potenza superiore, un principe sovrano di più milioni d'uomini, che veniva, in tutto lo splendore della sua potenza, a rendere omaggio ad un pugno d'avventurieri che, perchè aveano avuto l'audacia di disubbidirgli, di entrare suo mal grado nella capitale, gli sembravano essere protetti dal cielo e molto al di sopra degli altri mortali. A contar da quel momento, Moctezuma appartiene a Cortez. Bernal Diaz e Clavigero hanno minutamente descritto quel primo abboccamento; Robertson ha sfigurato il racconto del primo abbreviandolo; l'abbrevieremo noi pure, ma serbandogli il suo colore nativo.

Alla testa del corteggio andavano tre uffiziali con in mano una bacchetta d'oro; l'alzavano di tratto in tratto per annunziare al popolo la presenza del sovrano ed intimargli l'ordine di prostrarsi in segno di rispetto e di venerazione; Moctezuma era portato in una lettiga coperta di foglie d'oro e sormontata da un

2010 Ministerio de Cultura

superbo baldacchino carico di penne verdi; quattro grandi la portavano sulle spalle; era accompgnato da duecento nobili vestiti d'un gran mantello di stoffa di cotone della stessa forma, come una livrea, avendo tutti in capo penne di varii colori. Camminavano coi piedi nudi, in fila, a due a due per parte della strada, e si tenevano ad una certa distanza di Moctezuma, cogli occhi chini a terra qual segno di profonda venerazione. Egli, vestito degli abiti reali, aveva in fronte una leggiera corona d' oro; ricchi coturni coprivangli i piedi, ed un mantello sparso di lamine d'oro e di pietre preziose gli ondeggiava sulle spalle. Giunto vicino a Cortez, uscì dalla lettiga. I grandi stesero i proprii mantelli sul suolo onde i suoi piedi non lo toccassero neppure; i quattro gran feudatarii della corona lo presero in braccio e lo consegnarono nelle mani di suo fratello e di suo nipote che lo sostennero rispettosamente. Cortez, dal canto suo, smontò da cavallo, gli andò incontro, lo arringò e gli passò al collo una catena d' oro ornata di perle e di cristalli tagliati che portava egli stesso; presente ricevuto dal re nel modo più affettuoso. Cortez volle abbracciarlo, ma venne trattennto dai grandi che l' accompagnavano e che non gli permisero neppure di toccarlo. Qualche tempo dopo, uno de' seguaci del re apportò al generale due collane composte di gusci di lumaca, a ognun de' quali erano appesi otto pezzi d' oro a guisa di pesci, lunghi mezzo piede e benissimo lavorati. Moctezuma gliele passò al collo, poi riprese la strada del suo palazzo ed incaricò suo fratello di condurre gli Spagnuoli all' alloggio destinato loro. La folla, accorsa da ogni lato per godere un tale spettacolo, era immensa; riempiva le due parti dell' argigine; accalcavasi ai balconi, sui tetti, da per tutto, sorpresa, interdetta, stupefatta specialmente nel vedere i riguardi, le compiacenze del re verso quei forestieri che gli onori non assopivano e che conservavano nella loro marcia l' ordine e l' atteggiamento militare. Le loro strette colonne occupavano tutto il grande e largo argine innalzato sul lago, che continua in linea retta la strada d' Iztapalapan fino al centro della città.

Tuttavia non potevano andare esenti da un vago sentimento d' inquietudine, nel vedersi in mezzo ad una gran città sì popolata e distante millecinquecento leghe dalla loro patria. Arrivarono al palazzo destinato loro e che avea un tempo occupato il re Axajacatl. Moctezuma, che gli aspettava alla porta d' ingresso, prese Cortez per mano e l' introdusse in una gran sala ove lo fece sedere sopra una piccola sedia coperta d' un tappeto di cotone e la cui forma era quella degli altari delle nostre chiese. Le mura erano addobbate con simile stoffa, ma orlata d' oro e di pietre preziose. Il re licenziossi dal generale, dicendo: « Siete adesso in casa vostra; governatevi da padrone, riposate voi ed i compagni, ritornerò bentosto a vedervi. » Terminato tal visita, Cortez fece tirare più colpi di cannone affine di spaventare i Messicani, poi visitò il palazzo che gli si era dato in alloggio, grand'edifizio chiaro, arioso, con muraglie mediocremente grosse, fiancheggiate di torricelle, ammobigliato decentemente con istuoie, con sedie d'un solo pezzo di legno, e così vasto che tutto l'esercito, Spagnuoli, Indiani, alleati, donne, fanciulli e schiavi, in numero di più di settemila, vi capivano comodamente. Gli Spagnuoli vi trovarono quel che potevano desiderare per la propria sicurezza. Tuttavia, l' abile ed instancabile Cortez prese tutte le precauzioni possibili; dispose una batteria di cannoni in faccia la porta d' ingresso e si fortificò in tutti i punti come se dovesse sostenere un assedio. L' ingresso degli Spagnuoli in Messico, giorno del pari illustre per loro e fatale ai poveri Messicani, seguì agli 8 di novembre 1519, sette mesi dopo il loro arrivo nel paese d'Anahuac. Cortez aveva appena finito di pranzare, quando Moctezuma,

2010 Ministerio de Cultura

fedele alla sua promessa, venne a visitarlo; il monarca se lo fece sedere accanto, mentre tutti gli uffiziali spagnuoli o messicani rimanevano in piedi rispettosamente. Nuovi regali d'oro, di penne, di migliaia di pezze di cotone, furono recate ed offerte a nome del re. Cortez si confondeva in ringraziamenti, quando Moctezuma l'interuppe: « Valente generale, e voi tutti suoi compagni, gli uomini della mia corte ed i miei domestici sono testimonii del piacere che ho provato all'annunzio del vostro arrivo; se ho finto sinora di oppormi alla vostra venuta, lo faceva unicamente per uniformarmi alle idee ed alle disposizioni del mio popolo. La vostra fama ha ingrandito gli oggetti e spaventato gli animi; si è detto che eravate dei immortali, montati sopra animali selvaggi d'una grandezza e d'una forza incredibile, e che lanciavate il fulmine a vostro beneplacito. Taluni vi hanno creduto mostri gittati sulle sponde dalle tempeste, attirati nel nostro paese da insaziabil sete dell'oro e dediti ad ogni specie di libertinaggio. Finalmente si pretende che un solo de' vostri mangiava più che dieci Messicani; ma la sperienza ed il tempo ci hanno fatto vedere che tutte quelle cose erano vere imposture. Sappiamo oggidì che siete uomini mortali al pari di noi, sebbene la vostra pelle non sia la stessa e abbiate pelo sul viso. I vostri cavalli, quegli animali sì temuti, sono cervi più alti, più grandi de' nostri e d'una forma un po' differente; e le vostre armi terribili, tubi molto simili alle canne colle quali andiamo alla caccia, ma che lanciano palle con maggior forza. Sappiamo pure che siete buoni e religiosi; che sopportate con pazienza l'avversa fortuna e non inveite mai che contro quelli che vi provocano. Non dubito pure che discacciate dal vostro animo le false idee che avete potuto concepire sul mio conto, sia dietro le adulazioni de' miei vassalli, sia nei discorsi de' miei nemici. Vi avranno detto senz'altro ch'io era un Dio e che assumeva a piacere la forma d'una tigre, d'un leone o di qualunque altro animale; ma vedete adesso cogli occhi proprii che sono di carne e d'ossa come gli altri uomini, sebbene più nobile per la mia nascita e per l'alta dignità mia. I Totonachi che, protetti da voi, si sono ribellati, e la cui colpa non rimarrà impunita, non avranno dimenticato di dirvi che le muraglie ed i tetti del mio palazzo sono d'oro; e voi che abitate uno de' miei palazzi, potete convincervi che le muraglie ne sono composte di pietre e di calce. Convengo che le mie ricchezze sono grandi, ma sono esagerate da' miei sudditi. Alcuni di loro si saranno probabilmente lagnati seco voi della mia crudeltà e della mia tirannia; ma questi uomini chiamano tirannia l'esercizio legale dell'autorità suprema, chiamano crudeltà i rigori necessarii della giustizia. Rinunziamo adunque l'uno e l'altro alle false idee che ci avevano insinuato.

« Secondo i segni osservati nei cieli, e secondo quanto sappiamo di voi e delle contrade dalle quali venite, riconosciamo che il tempo fissato dalle nostre tradizioni per l'adempimento di certe profezie è giunto; sappiamo che dalle regioni orientali devono venire uomini destinati a divenire padroni di questo paese, sul quale regnò tempo fa un signore che disparve ed i cui posteri sono i nostri legittimi sovrani. Noi non siamo originarii di questa terra; or sono pochi secoli che i nostri antenati, usciti dalle regioni settentrionali, vi si sono stabiliti, e noi soltanto come vice-re del gran Quetzalcoatl governiamo il paese. Ricevo adunque con piacere l'ambasciata del vostro padrone, e metto il mio regno agli ordini suoi. »

Cortez, troppo accorto per non veder il partito che trarre poteva dall'errore del re messicano riguardo all'origine degli Spagnuoli, lo mantenne in un'illusione, che serviva così bene i suoi disegni, e comprese che doveva ormai operare con autorità, poi-

2010 Ministerio de Cultura

chè trovava in Moctezuma un vassallo volontario. Si estese lungamente sulla grandezza e la potenza del suo padrone Carlo V; la sua missione, diceva, era affatto pacifica; aveva ordine di stringere un'alleanza sincera e durevole tra i due gran monarchi d'Oriente e d'Occidente e d'impiegare ogni mezzo possibile di persuasione onde alterare e modificare varie leggi ed usi del Messico contrarii alla giustizia ed all'umanità. Ciò lo condusse a parlare della religione de' popoli d'Anahuac, ad insorgere contro la loro idolatria, le loro superstizioni e ad esigere specialmente l'abolizione dei sagrificii umani che oltraggiavano la Divinità e la natura. Malgrado cotale scappata sopra un argomento sì delicato, la massima cordialità regnò nella loro conferenza; i due capi si separarono con mutue proteste di benevoglienza, e senza dubbio sì felice esordio, sì pacifici preliminari avrebbero assicurato agli Spagnuoli, senza che tirassero un colpo di fucile, il pieno e tranquillo possesso di quell'immensa pianura, se si fossero regolati con prudenza uguale al loro coraggio. Nella visita che Cortez, accompagnato da suoi capitani, fece al re l'indomani, le cose seguirono nello stesso modo; il generale fu ricevuto come l'uguale del monarca; questi s'informò avidamente di quanto concerneva il governo e le produzioni di Spagna; ma Cortez, il più ardente de'cattolici, invece di rispondere a siffatte domande, cominciò a catechizzare Moctezuma; gli parlò della creazione del mondo, d'un solo Dio, del suo figlio Gesù Cristo, della Trinità, della messa, della confessione, delle gioie del paradiso, dei tormenti dell'inferno, tutte cose vere, ottime senza dubbio da insegnare, ma che non poteva Moctezuma comprendere a prima vista.

Cortez riparlò dei sacrifizii umani ed esigette formalmente la loro abolizione; Moctezuma non intendeva come lo Spagnuolo potesse trovar male nel sagrificare agli Dei uomini, che stante i loro delitti o la loro mala fortuna in guerra, erano destinati alla morte; tuttavia, sia fosse convinto dalle ragioni di Cortez, sia volesse piacere agli Spagnuoli che temeva, promise che mai più non si vedrebbe carne umana alla sua mensa. In quanto alla sua conversione al cristianesimo, non si mostrò del pari arrendevole; sostenne che gli Dei messicani non avendo fatto loro che del bene, e non essendo punto inferiori a quelli degli Spagnuoli, ei sarebbe l'abbandonarli una vera ingratitudine. Cortez non insistette questa volta e si ritirò.

Un pensiero di conservazione l'occupava del tutto; l'ebbrezza d'un primo successo non gli nascondeva il pericolo della sua posizione e sentiva il bisogno di chiamare l'artifizio in aiuto; il monarca era suo, ma rimanevagli la nobiltà da conquistare. Cercò ad amicarsela colle sue attenzioni, colla dolcezza dignitosa delle sue maniere; aveva da rendersi un popolo intero favorevole, ordinò a' suoi di regolarsi con tanta cura che nessuna lagnanza si potesse innalzar contro di loro. Questa politica tutta quanta altro non era se non una maschera gettata sopra un'audace ambizione; l'uomo di pace in apparenza meditava in segreto i disegni più ostili e l'impresa più ardita. Tuttavia nulla voleva eseguire senza aver una perfetta conoscenza della gran capitale nella quale si trovava in certo modo rinchiuso. Per osservarla a bell'agio senza destare i sospetti e prendere un'idea esatta della forza e dei mezzi di resistenza dei Messicani, pregò Moctezuma che gli permettesse di visitare i palazzi regii, i principali templi e la gran piazza del mercato; lo che gli venne accordato volontieri; l'infelice re, esente affatto da qualunque diffidenza, permise agli Spagnuoli di tutto esaminare. Prenderemo, nei racconti di Cortez, di Bernal Diaz, d'Acosta e di Clavigero, un'idea dell'antica capitale dell'Anahuac.

2010 Ministerio de Cultura

Il più vecchio documento che possediamo sopra Tenochtitlan, il suo lago ed i contorni, si trova in una lettera indirizzata da Cortez all' imperator Carlo V, ai 30 ottobre dell' anno 1520. Citiamo per intero sì curioso passo: « La provincia nella quale è situata la residenza di quel gran signore Moctezuma, dice Cortez, è circolarmente ricinta da monti altissimi e frastagliata di precipizii. La pianura ha quasi settanta leghe di circonferenza, ed in quella si trovano due laghi che occupano quasi tutta la valle, poichè, per più di cinquanta leghe, gli abitanti navigano nei canotti (1). Di questi due gran laghi l' uno è d' acqua dolce e l' altro d' acqua salsa. Sono separati l' un dall' altro da una piccola catena di montagne (2) che s'innalzano in mezzo alla pianura. Le acque del lago si confondono in uno stretto ch' esiste tra le colline e l'alta Cordigliera (3). Le città ed i villaggi poco numerosi sparsi sulle sponde de' due laghi trafficano tra di loro per mezzo dei canotti. La gran città *Temixtitan* (Tenochtitlan) è fondata in mezzo al lago salso che va sottoposto alle maree come il mare (4). Da quella città fino alla terra-ferma vi sono due leghe, da qualunque parte si venga; quattro argini vi conducono, opere della mano dell' uomo, e sono larghi due lancie (venti piedi circa). Temixtitan è grande come Seviglia o Cordova; le strade, non parlo che delle principali, sono dritte e larghe. Messico racchiude varie gran piazze che servono di mercati; uno di questi, circondato di portici, è più grande della città di Salamanca. Sessantamila venditori o compratori vi si trovano riuniti (5); vi sono strade unicamente occupate da erbaiuoli, orefici e gioiellieri, falegnami, pittori, ecc. Si osservano ai varii ingressi della città barriere presso le quali sono parecchi uomini incaricati di riscuotere i dazii imposti sulle merci e sugli soggetti di consumo. Il popolo è meglio vestito di quello che nelle altre città dell' impero, perchè il soggiorno del monarca e dei grandi vi ha introdotto mode particolari e maggiori ricercatezze. La nobiltà specialmente vi spiega un gran lusso; si fa portare in lettiga e seguire nelle strade da schiavi. I costumi vi hanno grand' affinità con quei di Spagna; vi si osserva all' incirca l' istesso ordine e l'istesso assieme. La polizia di quella gran capitale colpisce di sorpresa; pare meravigliosa in una nazione barbara, separata da tutti i popoli inciviliti e sì lontana dalla conoscenza del vero Dio. »

Ornata di numerosi teocalli, di cui la parte più alta sembrava salisse nell' aria in forma di minareti, circondata da argini, posta in mezzo all' acqua, seduta sopra isoTextuco si ritirano verso la sponda occidentale, e lasciano a secco qualche volta, siccome osserva Humboldt, uno spazio di terreno lungo seicento metri. Simile scherzo del vento ha potuto dare a Cortez l' idea delle maree regolari.

(1) Convien notare che in generale non parla che di due laghi, perchè non conosceva che imperfettamente quelli di Zumpango e di Xaltocan, tra i quali passò in fretta nella sua fuga da Messico in Tlascala, prima della battaglia d' Otumba.

(2) Le colline, coniche ed isolate, vicine a Iztapalapan.

(3) Senza dubbio il pendio orientale di Cerros di Santa-Fè.

(4) Temixtitan, Temistitan, Tenoxtitlan, Temihtillan sono corruzioni della voce Tenochtitlan. Gli Aztechi o Messicani si chiamavano essi medesimi *Tenocqui*, donde viene la denominazione Tenochtitlan. In quanto alle pretese maree, non è probabilmente questo che un giuoco periodico dei venti di levante: quando soffiano con violenza, le acque del lago di

(5) Abbiamo già fatto conoscere, dietro il medesimo racconto di Cortez, i principali prodotti dell' agricoltura o dell' industria azteca che si ritrovavano in quel mercato.

2010 Ministerio de Cultura

le di verdura, ricevendo in ogni ora del giorno migliaia di barche che diffondevano la vita sul suo bel lago, Tenochtitlan, secondo il racconto de' primi conquistatori, doveva somigliare a Venezia o alle città del Delta al momento delle grandi acque del Nilo. Bernal Diaz la paragona ad un' immensa scacchiera, e con ragione, poichè era divisa in quadrati regolari, come vediamo sul frammento della pianta di quella città stesa verso i tempi dell' ultimo Moctezuma e che Bullock ha ritrovato e pubblicato. Ognun dei quadrati grandi o piccoli aveva un tempio, sul cui frontispizio si leggeva in caratteri aztechi il nome della divinità alla quale era consacrato. La circonferenza dell'antico Messico era di circa dieci miglia, il numero delle case di sessantamila. La popolazione poteva ascendere a trecentomila anime. Le strade erano lavate e nettate ogni giorno, e le provvisioni necessarie al suo consumo le giugnevano da ogni lato per mezzo di numerosi canali. Un'infinità di ponti di legno, larghi abbastanza per lasciar passare dieci cavalli di fronte, univano tra di loro i varii quartieri, come nelle città d' Europa. Messico tirava l'acqua dolce delle sue fontane, dalle sorgenti di Chapoltepec; le riveniva per mezzo d'un immenso acquedotto, lavoro ammirato dagli Spagnuoli. Queste acque, condotte in tubi di terra cotta, venivano distribuite da per tutta la città. Le antiche relazioni parlano con ammirazione, e di certo con esagerazione, del carattere grandioso degli edifizii della regal città.

Tutti i tempii erano simiglianti all' esterno. Ma il gran teocalli spiccava tra gli altri tutti per l' immensa sua estensione, le alte sue proporzioni e la sua destinazione. Non datava che dal 1486, sei anni prima della scoperta dell' America fatta da Cristoforo Colombo. Il suo recinto, delineato da grosse mura alte otto piedi, sormontate da merli a guisa di nicchie e coperte di rilievi in pietra, rappresentanti serpi intralciate, gli dano l' aspetto d' una piazza di guerra ben fortificata; le sue quattro porte corrispondevano ai quattro punti cardinali. La gran piramide che s' innalzava nel centro aveva la stessa orientazione, comune a siffatti edifizii, asiatici od egiziani. Il monumento messicano aveva novantasette metri alla base, ed era alto trentasette; aveva l' aspetto d' un cubo enorme. Vi si distinguevano cinque solai o filari. Una grande scala conduceva alla cima di quella piramide tronca; colà, sulla piattaforma, s'ergevano due piccoli altari in due cappelle simili a torri; colà vedevansi due idoli schifosi, l' uno di Tezcatlipoca, prima divinità azteca dopo Teotl ossia l' ente supremo invisibile; l' altro di Huitzilopochtli, il Dio della guerra, il dio protettore degli Aztechi, al quale il tempio era particolarmente dedicato. Colà pure, non meno schifosa degl' idoli, si trovava la pietra dei sacrifizii, la pietra verde sulla quale i sacerdoti stendevano le vittime umane. Trentanove piccole cappelle consacrate ad altrettante divinità, circondavano la gran piramide, il cui interno serviva, come abbiamo già osservato, alla sepoltura dei re e dei principali personaggi. Re e nobili, pure avevano oratorii, nel recinto del tempio che racchiudeva anche giardini e fontane, le abitazioni dei sacerdoti, e parecchi conventi d' uomini e di donne. Cortez asserisce, che in cotal recinto si avrebbe potuto fabbricare una città di cinquecento case. Colà, accompagnato da' suoi uffiziali e da Moctezuma stesso, ottenne ne' primi giorni la permissione d' entrare; compreso d' orrore all'aspetto d' una muraglia di teste e d' ossa umane disposte con simmetria, alla vista del lastricato lordato dal sangue delle vittime, all' odore che si esalava da quell' orrendo ossario, non potè frenare la sua indignazione, e proruppe in imprecazioni contro gl' idoli e contro il loro culto infernale (1).

(1) Ecco il racconto di Clavigero: Gli Spa-

2010 Ministerio de Cultura

Se, dai templi degli Dei, passiamo cogli Spagnuoli nei palazzi regii, li vediamo sotto l' aspetto di una riunione di case spaziose, ma basse. La solita residenza di Moctezuma era un vasto edifizio fabbricato con pietre e calce. Aveva venti porte che davano sopra piazze pubbliche e varie strade. Vi si vedevano tre vaste corti adorne di fontane zampillanti e di gran sale di recevimento nell' una delle quali tremila uomini capivano comodamente, poi lunghe fughe di stanze, le une colle pareti coperte di pietre lucide e liscie, le altre colle porte e coi soffitti di cedro e di cipresso coperti di scolture. Colà, nel recinto del regale palazzo, i

gnuoli, alcuni giorni dopo il loro arrivo, salirono sulla piattaforma del gran tempio. Moctezuma, che permetteva loro siffatta visita, gli aveva preceduti acciocchè la sua presenza impedisse loro di lasciarsi trasportare a qualche via di fatto riprensibile. Cortez, da quel punto altissimo, potè osservare a bell' agio l' insieme della città e tutto il paese circonvicino. Dopo ben esaminato quel vasto panorama, gli venne il pensiero di penetrare nel santuario, il che gli fu concesso dai sacerdoti. Gli Spagnuoli, ammessi nel luogo santo, non videro senza orrore le traccie de' sacrifizii umani e senza compassione l' acciecamento dei Messicani dediti a simil culto. Cortez, più corruceiato di tutti, rivoltossi a Moctezuma, gli disse ruvidamente: « Stupisco che un re savio come siete possa » adorare qual immagine degli Dei quelle ab- » bominevoli figure di demonii. » A sì offendenti parole Moctezuma contentossi di rispondere : « Se avessi potuto sospettare che parle- » reste de' nostri Dei con tanta irriverenza, » non avrei giammai acconsentito ad introdur- » vi nel loro tempio. » Cortez, veduto l' irritazione del monarca, cercò qualche scusa di uso, e pigliò subito congedo onde ritirarsi nel suo quartiere : « Andate in pace, gli disse Mo- » ctezuma ; io rimango affine di placare colle » mie preghiere gli Dei che avete oltraggiati.»

vecchi cronachisti del tempo di Cortez ci mostrano il serraglio delle donne, l'alloggio dei ministri, de' gran dignitarii del regno, degli uffiziali del monarca e della sua corte numerosa e brillante. A Moctezuma pure appartenevano, nell'antico Messico, vari palazzi destinati ai re alleati, ai principi tributarii, ai nobili viaggiatori, ed alcuni altri riservati ad uso sacro ; servivano d'ospizi ai vegliardi, ai poveri, agl' infermi, agli ammalati indigenti, nutriti e curati a spese del tesoro.

Altri edifizii pubblici attiravano ancora gli sguardi ; erano vasti serragli di bestie di cui l' Europa non offriva allora il modello. Uno di questi componevasi di parecchie stanze basse e di gallerie sostenute da colonne di marmo tutte d' un pezzo. Codeste gallerie sboccavano sopra un gran giardino frastagliato da gruppi d' alberi e da stagni, gli uni d' acqua dolce, gli altri d' acqua salsa, destinati agli uccelli acquatici. Quivi pure trovavansi uccelli pacifici e quieti le cui penne di mille varii e brillanti colori servivano a comporre i curiosi mosaici aztechi. Si dava loro per cibo quello che mangiavano d'ordinario quando erano in libertà, semi, frutti ed insetti ; trecento uomini erano esclusivamente occupati nel prenderne cura. Avevano pure i loro medici ordinarii che alloggiavano nello stesso locale, osservavano le loro malattie e vi recavano pronti rimedi. Alcuni di questi impiegati vigilavano sulle uova durante l' incubazione, altri raccoglievano a certi tempi dell' anno le penne adoprate nel lavoro dei mosaici. Codesto serraglio occupava il sito ove sorge oggigiorno il convento di San Francesco.

L' altro fabbricato, destinato alle bestie feroci, consisteva in gran numero di stanze sotterranee profonde sei piedi e più, lunghe sedici, ed in vasti cortili lastricati con larghi quadrelli e divisi in appartamenti. Quivi l' aquila reale e gli avvoltoi, i gatti selvatici, i jaguari, i leoni, i lupi e gli altri

2010 Ministerio de Cultura

animali feroci rinchiusi viveano. Erano alimentati con daini, con conigli, con lepri, e, cosa orribile a dire, colle interiora delle vittime umane. Là s' agitavano schifosi coccodrilli in bacini chiusi da muraglie; là serpenti di tutti i colori, custoditi in grandissime botti, facevano udire spaventosi sibili. I pesci avevano serbatoi particolari, dei quali due molto belli esistono tuttora e si possono vedere nel palazzo di Chapoltepec.

In uno dei fabbricati regi si era stabilito il grand' arsenale dell' impero ove tutte le specie d' armi offensive e difensive, tutte le insegne militari in uso presso i popoli dell' Anahuac si trovavano radunate. Un numero immenso d' operai vi era impiegato alla fabbricazione delle armi; ed in altri edifizi, officine di orefici, di pittori, di scultori lavoravano indefessamente per la corte. Vi era eziandio un quartiere ove si formavano compagnie di ballerini per i piaceri del re.

Tra tutte le bellezze dell'antico Messico, i giardini botanici, che accompagnavano i palazzi regi ed i serragli, erano particolarmente degni d' attenzione. Vi si coltivavano le piante più rare; i fiori più brillanti del pari che i più comuni con una cura che dovette tanto più sorprendere gli Spagnuoli che nulla trovavano nel loro paese che si potesse paragonare a siffatti stabilimenti. Le Antille, nelle quali eransi stabiliti poco prima, non avevano offerto loro verun monumento artistico. In quelle isole non iscorgevano che capanne invece di palazzi ed isolani quasi nello stato di natura, quasi nudi sotto un clima caldissimo, i quali passavano la vita in una dolce quiete, e trovavano in una coltura facile ed in un' industria selvatica quanto poteva soddisfare il numero sì ristretto dei loro bisogni.

La città di Moctezuma offriva uno spettacolo assai differente; in quella regnava una civiltà del tutto speciale alla quale i compagni di Cortez non potevano di certo aspettarsi. Simile circostanza, coll' influire sul loro giudizio, dovette trascinarli ad una via d' esagerazione che pare naturalissima nella loro posizione, e se si soggiugne, che per nominare i nuovi oggetti che si offrivano agli occhi, altri termini non aveano se non quelli usati in Europa onde esprimere le particolarità d' un ordine sociale affatto diverso, si spiegheranno facilmente gli errori che hanno potuto commettere nella descrizione della corte messicana; a essi dunque appartiene la responsabilità di quella pittura che ha qualche cosa d'orientale e di fantastico.

Ogni mattina seicento grandi feudatarii andavano al palazzo semplicemente vestiti, perchè era vietato presentarsi al cospetto del re con ricchi abiti, a piedi nudi, perchè era ordinato ad ogni uomo ch' entrava nella regal dimora deponesse la calzatura qualunque alla porta esterna. Quei nobili andavano a passar l' intera giornata nelle anticamere. Vi rimanevano silenziosi o non parlavano che sotto voce. Introdotti innanzi al monarca, si prostravano tre volte, dicendo al primo saluto: Signore; al secondo: Mio signore; ed al terzo: Alto e potente signore. Indirizzavangli poscia le loro suppliche o gli domandavano i suoi ordini col capo chino, nell' umile conteguo d' uno schiavo. La risposta del re veniva trasmessa per mezzo d' uno de' suoi segretarii; dopo di ciò, i nobili si ritiravano a ritroso e senz' ardir di alzare gli occhi.

Siffatta sala d' udienza merita almeno un' occhiata. Era questa la sala conviviale ove vediamo il monarca seduto sopra un seggiolone molto basso rimpetto un largo cuscino, specie di divano che gli serviva di tavola. Tovaglie, tovagliuoli, asciugamani in tela di cotone d' una somma finezza, abbagliavano col candore. I piatti del pranzo reale erano così numerosi che coprivano gran parte del lastricato della stanza. Cacciagione, pesci, legumi, frutti vi si vedevano acconci in mille modi differenti, cotanto era variata ne' suoi mezzi l' arte culinaria.

2010 Ministerio de Cultura

di corte! Tazze d'oro o conchiglie di mare artisticamente lavorate, piene le une di cioccolata, le altre di varii liquori di caccao ornavano quel magnifico desco. Quattrocento giovani signori servivano di lacchè; portavano i piatti, li presentavano a Sua Maestà e si ritiravano appena sedeva. Il re indicava con una bacchetta quello che voleva mangiare, ed il rimanente veniva distribuito ai nobili che abbiamo veduti nell'anticamera. Quattro donzelle, sei ministri e lo scalco, assistevano al pranzo del re. Codesto uffiziale era incaricato di chiudere la porta subito che il re si era seduto a tavola, affinchè nessuno lo vedesse a mangiare. Niuno degli astanti gli rivolgeva la parola. Le dame e lo scalco lo servivano e gli presentavano il pane di maiz cotto con uova. Gli si faceva sentir musica durante il pranzo, oppure qualche buffone in carica, nano o gobbo, lo divertiva con istorie piacevoli e allegri discorsi. Moctezuma diceva che traverso le loro pazzie, scuopriva alle volte utili insegnamenti ed importanti rivelazioni che metteva a profitto; mezzo ingegnoso probabilmente adoprato affine di far giungere fino a lui verità dure che gli uomini di stato non avevano ardito fargli udire e che si sarebbero trovate assai sconvenevoli e punibili nella bocca di sudditi leali e divoti.

Dopo il pranzo, gli si presentava una gran pippa di canna riccamente guernita e si addormentava fumando. Risvegliato, riceveva i grandi del regno, poi poeti musicanti gli cantavano le prodezze degli avi suoi e gli avvenimenti gloriosi della sua patria; altre volte si divertiva a vedere specie di saltimbanchi, prestigiatori, ballerini di corda, ec. Ora passeggiava ne' suoi parchi cacciando, ora andava a visitare le sue ville. Quando usciva, veniva portato sulle spalle dei nobili in una picciola lettiga coperta d'un ricco baldacchino, e seguito d'uno stuolo di cortigiani. Tutto il popolo fermavasi sul suo passaggio; uomini e donne chiudevano gli occhi come se temessero di essere abbagliati dallo splendore regale, e, se discendeva dalla sua lettiga, gli si stendevano trappeti sotto i piedi, come abbiam già veduto praticare all'epoca del primo suo abboccamento con Cortez. Moctezuma si bagnava ogni giorno; cangiava vestiti quattro volte al giorno, e mai non ripigliava quello che aveva indossato una volta; li regalava a'suoi nobili uffiziali od a quelli tra i suoi soldati che si erano distinti con una bella azione. Le donne del suo serraglio che non avevano più la fortuna di piacergli, erano pure distribuite in dono a'suoi favoriti. Tali erano nel 1520 la città e la corte del re degli Aztechi.

La fortuna di Cortez sembrava completa; giunto nella capitale d'un reame vasto e popolato, trattato dal monarca con distinzioni che nessun mortale aveva ottenute prima di lui, temuto dai popoli come un ente privilegiato che dispone del fulmine e di mostri veloci come il vento, comandante di soldati intrepidi, devoti e che nulla trovavano d'impossibile, l'avvenire sembrava gli appartenesse e la sua fiducia in futuri trionfi giustificata dai passati. Tuttavia a sì consolanti pensieri si mescolavano riflessioni che molto meno lo erano; si vedeva, lui vincitore, imprigionato nel centro d'un'immensa città, la cui strana costruzione, la disposizione del terreno e la natura delle vie di comunicazione offrivano tanti mezzi di difesa. Se si rompevano i ponti, se si tagliavano gli argini e se si barricavano le strade, era preso come in una trappola. I Tlascalani l'aveano le mille volte avvisato di diffidare delle promesse di Moctezuma, e de'suoi benefizii. Gli ripetevano sempre ch'era imprudenza riposar sulla sua fede; che non aveva dato l'ingresso nella capitale agli Spagnuoli che dietro i consigli dei sacerdoti e per annientarli con un colpo solo; che la sua benivoglienza, che le sue attenzioni altro non erano se non un velo che copriva i disegni più perfidi,

2010 Ministerio de Cultura

che i ricchi suoi regali, che le dolci sue parole assomigliavano ai fiori ch' ornano gli orli d' un precipizio postevi da un genio malefico collo scopo d'attirare il viaggiatore alla morte. Cortez partecipava alle apprensioni di quegli alleati fedeli. Tutto l'induceva a credere che la spedizione del generale messicano contro i Totonachi, nella quale Escalante aveva perduto la vita, era opera del re, o almeno che l' aveva tollerata. L'affare di Cholula sembrava accusasse parimente la franchezza del monarca. Sapeva pure per mezzo delle sue spie che se la massa del popolo non si occupava che in affari, in cerimonie religiose, in feste pubbliche, i nobili non dimostravano la stessa noncuranza; presso di loro l' irritazione era grande e generale; il loro contegno manifestava ostili disegni. Vedevasi come profondamente risentissero la presenza dello straniero. Parlavano altamente de' mezzi onde discacciarlo od annichilarlo chiudendogli ogni ritirata. I sacerdoti non erano meglio disposti; temevano il suo zelo fanatico; lo segnalavano come nemico degli dei e mostravano questi sdegnati della sua presenza nella città regale. In tale stato degli animi, una parola di Moctezuma poteva chiamare all'armi tutta la popolazione della sua gran capitale. Cortez lo sapeva, ma riponeva la sua speranza nell' irresoluzione e nella debolezza del principe; sapeva che nessuno opererebbe senza gli ordini suoi e contro la sua volontà, sola legge dell' impero. Cotali dati dovettero naturalmente influire sulla politica del generale spagnuolo, e convincerlo che Moctezuma, perfido forse, ma senza energia, senz' alcuna forza d' azione e più tenero della vita che dell' onore, era uno scudo di cui doveva assicurarsi il possesso. Moctezuma gli era un ostaggio sacro, una garanzia dell' ubbidienza di tutto un popolo; e d'altronde, stendendo la mano sopra un principe che nessuno ardiva di toccare, dava di sè stesso e degli Spagnuoli tutti una idea sovrumana, e facevasi del terrore un potente appoggio. Simili considerazioni lo decisero ad impadronirsi del povero monarca ed a ritenerlo prigione in mezzo ai soldati suoi. Tuttavia credette dovere adunare il suo consiglio e sottomettergli un disegno dal quale dipendeva la salvezza dell' esercito. Cortez lo presentò come uno di quei partiti estremi che il diritto delle genti riprova, ma che la necessità legittima. Coloro ai quali parlava erano uomini di cuore al pari di lui; ma nessun di loro possedeva le vaste sue mire. Quindi furono diverse le opinioni; alcuni credevano fosse cotale atto d' autorità impraticabile, e dovesse cagionar la ruina loro totale; altri inclinavano alla ritirata, e pensavano fosse più prudente e più vantaggioso il concludere un trattato d'alleanza con Moctezuma, poi ritornare alla Vera-Cruz. Ma la voce di Cortez aveva parlato al cuore di parecchi uffiziali; l' ardente Velasquez de Leon, il temerario e devoto Sandoval si mostrarono zelanti partigiani della proposta misura. Cortez la difese con tale arte, con tal convinzione che finì coll'essere adottata all' unanimità.

Se l' audacia d' una tale impresa molto s' assomiglia alla stravaganza, il modo nel quale fu condotta deve accrescere la gloria di Cortez. Vi si riconoscono tutta la sua prudenza e la sua perspicacia. Pensò che un grande sviluppo di forze desterebbe sospetti e renderebbe il successo impossibile, almeno molto incerto, e che, arrischiandosi in un attacco violento, finirebbe col soccombere. Un colpo di mano eseguito da alcuni uomini gli sembrò l' unico mezzo onde giungere al suo scopo senz' entrare in lotta con forze cento volte superiori alle sue. Scelse dunque cinque de' suoi uffiziali più risoluti, Sandoval, Alvarado, Velasquez de Leon, Lugo e Davila, con cinque soldati non meno prodi onde accompagnarlo nel palazzo. Venticinque altri soldati seguivano, non uniti in truppa, ma a due a due, e avanzando

2010 Ministerio de Cultura

a certa distanza gli uni dagli altri, come se il caso solo avesse diretto i loro passi. Tutti i varii corpi dell' esercito, Spagnuoli e Tlascalani, furono affidati al comando di Olid e di Diego de Ordaz, con ordine formale di tenersi pronti ad avanzare al primo segnale. Subito che Cortez ed il suo seguito si presentarono al palazzo, furono ammessi all'udienza del re, come al solito. I grandi messicani si ritirarono rispettosamente. La conversazione si aggirò prima sopra cose indifferenti; il re vi si mostrò pieno di deferenza e di attenzioni verso gli Spagnuoli. Li fece tutti sedere; distribuì loro alcuni gioielli d'oro e presentò a Cortez una delle sue figlie, pregandolo di sposarla. Cortez ricusò tal onore il più civilmente del mondo; dichiarò come fosse già ammogliato e come la sua religione gli vietasse di prendere due mogli. Tuttavia accettò la giovane per compagna colla vista di farla cristiana. Altre donzelle, nobili e belle anche esse, che faceano parte del serraglio, furono regalate agli uffiziali di Cortez il quale, impaziente di raggiugnere lo scopo della sua visita, interuppe bruscamente il colloquio, e con tuono assai diverso da quello che aveva finallora usato, rimproverò vivamente al re le ostilità commesse dal signore di Nauhtlan contro gli Spagnuoli, chiedendogli pubblica riparazione per la morte di alcuni de'suoi compagni e l'insulto fatto al gran principe del quale erano messi. Moctezuma, confuso da tal inaspettata accusa, e cangiando colore, sia fosse colpevole, sia veramente risentisse l'indegnità colla quale veniva trattato, protestò la sua innocenza con gran vivacità d'espressioni. Pretese che i Tlascalani avessero soli potuto inventare sì odiosa calunnia; e, onde non lasciar nessun dubbio sulle sue intenzioni, e come prova della sua lealtà, incaricò due corrieri di andare in Nauhtlan ad impadronirsi di Quauhpopoca e di quelli che avevano partecipato all' uccisione degli Spagnuoli, e di condurli a qualunque costo in Messico. Consegnò agl' inviati un anello che aveva in dito e sul quale era scolpito il segno geroglifico del dio della guerra, Huitzilopochtli: l' esibizione di quell' anello attestava il supremo volere del sovrano e diveniva, nelle mani del messo, la prova di sua missione.

I due corrieri partirono immantinente, ed il re disse a Cortez: che potrei fare adesso per provarvi la mia lealtà? Non la metto in dubbio, rispose il generale, ma per distruggere nello spirito de'sudditi vostri ogni idea che l' affare di Nauhtlan sia opera vostra, e rassicurare nello stesso tempo i miei commilitoni sulle vostre buone intenzioni, abbandonate la vostra dimora e venite ad abitare con noi. Colà sarete re come nel vostro palazzo e servito come deve esserlo un gran monarca. Dopo tal passo il mio sovrano sarà pienamente soddisfatto ed i miei soldati, superbi di tant'onore, potranno trovarsi al sicuro sotto la protezione di Vostra Maestà. A sì strana proposizione con tanto artifizio presentata, l' infelice monarca rimase lungo tempo senza voce e senza moto. Rianimato dall'indignazione, rispose con alterigia che i pari suoi non erano avvezzi a costituirsi prigionieri, e che qualora avesse la debolezza di acconsentire, i suoi sudditi non soffrirebbero giammai che si facesse cotale affronto al sovrano. Cortez, che voleva evitare le violenze, procurò a vicenda d'intimorirlo e di raddolcirlo. Era viva la discussione; tre ore erano scorse, ed ogni dilazione diveniva fatale, quando Velasquez di Leone, giovane del pari valente ed impetuoso, rivoltosi al suo generale, esclamò con tutta la asprezza della grossa sua voce: « Perchè, generale, spendere invano le parole? Conviene che codesto Indiano sia nostro prigione o che muoia; se resiste, gl' immergo la spada nel cuore. Oggi dobbiamo assicurare o perdere le nostre vite. » Moctezuma, spaventato dall' aria e dalla voce di Velasquez, pregò Marina gli spiegasse il discorso dello

2010 Ministerio de Cultura

Spagnuolo; lo che fece questa con tutta l'abilità d'un diplomata.

« Come vostra suddita, disse ella al re con aria di candore e d'interesse, desidero che non vi accada male alcuno; ma come interprete di questi uomini, conosco il loro segreto ed il loro carattere. Se vi arrendete a' loro desiderii, vi tratteranno con onore, col rispetto dovuto ai re; ma se persistete nel vostro rifiuto, la vostra vita è nel massimo pericolo; non avranno veruno scrupolo di uccidervi sul momento. » Siffatta spiegazione decise Moctezuma. Ogni giorno, dall'arrivo degli Spagnuoli, il suo coraggio s'indeboliva; le circostanze lo dominavano; quel timor panico, che dirigeva ogni sua risoluzione, andava crescendo; rimase convinto che stava per perire all'istante se disubbidiva e, abbandonandosi al suo destino, si mise nelle mani degli Spagnuoli: « A voi mi affido, disse; andiamo, poichè li dei così vogliono. » Fece chiamare la sua gente, apparecchiar la lettiga e si portò con tutta la pompa regale e sotto la custodia severa dei compagni di Cortez, al quartiere del generale. La gente del suo servizio, i grandi attaccati alla sua persoma l'accompagnarono in silenzio e colle lagrime sul ciglio. Tuttavia, quel dolore muto de'grandi della sua corte non era diviso dal popolo; il dolore di questo era fragoroso e minacciante; si esalava in imprecazioni contro i rapitori del re; da ogni lato quel popolo sdegnato voleva correre all'armi onde punire gli stranieri del loro sacrilegio!... Moctezuma, prigione loro, poteva solo proteggerli; lo fece: sia esaudisse le loro preghiere, sia ubbidisse alle loro minaccie, annunziò alla folla esasperata che volontariamente si era portato in mezzo agli Spagnuoli, che aveva scelto la loro residenza onde stabilirvi la sua corte e che si proponeva di passare alcun tempo seco loro. Tutto ciò venne detto con aria tranquilla, con volto ridente, e la moltitudine, avvezza a rispettare il regio volere, si disperdette tranquillamente.

Così un potente monarca si vide, in mezzo alla sua capitale, arrestato, in pien meriggio, da un pugno di forastieri e condotto prigione senza resistenza e senza lotta. La storia nulla presenta che si possa paragonare a tale avvenimento, sia per la temerità dell'impresa, sia per l'esito dell'esecuzione; e se tutte le circostanze di codesto fatto straordinario non fossero comprovate dalle testimonianze più autentiche, sembrerebbero sì stravaganti ed incredibili che non vi si troverebbe il grado di verosimiglianza necessaria per ammetterle neppure in un romanzo. La vita di Moctezuma, nella onorevole sua prigione, fu all'incirca quella che conduceva nel proprio palazzo; la stessa etichetta vi fu ammessa, lo stesso cerimoniale osservato. I suoi ministri, i suoi cortigiani ed i suoi principali nobili venivano a lavorare seco lui od a fargli corte secondo il solito. Gli si sottomettevano gli affari di stato come al tempo della sua indipendenza; era servito a tavola coll'istessa magnificenza e si serbavano religiosamente le tradizioni della corona; soltanto non più a' suoi sudditi, ma agli Spagnuoli mandava gli avanzi della sua mensa.

Si riconciliò in breve colla sua sorte; il nuovo suo sistema di vita non gli dispiacque; finì coll' amare la società de' suoi custodi. Distinse principalmente tra gli Spagnuoli quelli che più gli sembravano illustri per nascita, per maniere, per talenti e per doti dello spirito. Ma più di tutti, Cortez e Pedro de Alvarado, notevole per le grazie della sua persona, per la sua abilità in ogni esercizio, per la giovialità dell' indole sua, erano i suoi prediletti; dilettavasi nel giocare con loro un certo gioco chiamato *bodocqua*, e nel mostrare la sua liberalità distribuendo quanto guadagnava ai soldati spagnuoli. Cortez, dal canto suo, aveva gran cura che l' illustre suo prigione venisse trattato con profondissimo rispetto. Fu visto, in un'occasione, punire con estremo rigore un soldato che aveva parlato del

2010 Ministerio de Cultura

re con irriverenza. Adoprava ogni mezzo onde rendere la detenzione di Moctezuma non solo tollerabile, ma anche piacevole. Ogni giorno la sua influenza cresceva sull' animo del monarca decaduto. Quelli che non avevano veduto Moctezuma in tutto lo splendore della sua potenza, avrebbero difficilmente riconosciuto in lui un misero prigione. Cortez permetteva che il povero principe visitasse i suoi tempii, le sue ville, i suoi bei giardini di Chapoltepec; che andasse alla caccia, alla pesca sul lago nel canotto regale. Ma in ogni sua corsa Moctezuma era accompagnato da soldati e da uffiziali spagnuoli che non lo perdevano di vista un solo istante. Tuttavia, simile stato di cose che somigliava a rassegnazione da una parte, e dall' altra a pietà rispettosa ed interessata, fu turbato da un avvenimento che rese il destino di Moctezuma più amaro e allargò per lui il circolo delle umiliazioni. Quindici giorni erano scorsi dal suo arresto quando si annunziò l'arrivo del generale messicano che aveva combattuto gli Spagnuoli della Vera-Cruz. Al ricevimento dell'ordine del suo padrone si era messo a disposizione degli inviati di Moctezuma; e questi lo conducevano con suo figlio e con più altri gran personaggi del paese implicati nell' istesso affare.

Quauhpopoca, portato in una magnifica lettiga, si presentò innanzi al re con tutta la fiducia d' un servitore fido e zelante, che dopo fatto il suo dovere, non si aspetta che lodi. Ma, con grande suo stupore, Moctezuma l' accolse con tutti i contrassegni della più viva indignazione, e senza degnare intenderlo, lo consegnò a Cortez per essere giudicato e condannato come un traditore. Quauhpopoca, prima interrogato poi minacciato della tortura, dichiarò che non aveva operato che dietro gli ordini del re. Simile confessione non salvò la vita all'infelice generale; fu condannato ad essere abbruciato vivo con tre de' suoi uffiziali. Cortez annunziò egli stesso quell' iniqua sentenza a Moctezuma, soggiugnendo: « Meritereste di venire castigato come » l' autore del delitto, ma la vostra condot- » ta verso di me, in questi ultimi tempi, » mi muove all' indulgenza; tuttavia la vo- » stra complicità non può rimanere impu- » nita. » A queste parole, un soldato Spagnuolo, con catene in mano si presenta, e Cortez gli ordina di legare subito i piedi del monarca. Egli, nutrito nell' idea che la sua persona era inviolabile e sacra, rimase muto d' orrore innanzi a tal oltraggio che risguardava come il preludio della sua prossima morte. Il suo dolore finì collo scoppiare in lagni, in pianti. Le lagrime ed i gemiti de' grandi e della gente di sua corte accompagnavano i suoi. Alcuni suoi cortigiani, lo consolavano, ginocchioni, come una divinità oltraggiata; altri sollevavano le sue catene onde alleviargliene il peso. Mentre tali cose seguivano, un altro atto più barbaro ancora accadeva in faccia il regale palazzo; colà furono condotti gli altri tre condannati. Un immenso rogo, innalzato per il loro supplizio, s' ergeve in mezzo alla piazza, piena di migliaia d' Indiani, spettatori immobili e stupidi dell' atroce vendetta degli Spagnuoli. Codesto rogo, sul quale si fece ascendere il generale ed i suoi uffiziali, era composta di tutte le armi radunate negli arsenali del re per la difesa pubblica; in un batter di ciglio quegl' infelici furono consumati, e neppure una voce ardì accusare i loro carnefici.

Terminato quell' orribile supplizio, Cortez, seguito da Alvaredo e da altri uffiziali, si recò presso a Moctezuma, e accostandoglisi con aria di bontà e di benevolenza, affrettossi di levargli di propria mano le catene, assicurandolo che tutto era dimenticato o che il suo rispetto e la sua affezione per lui erano illimitati. Moctezuma, che aveva mostrato prima una debolezza indegna d' un uomo, sembrò ancora meno uomo in tale istante; dall'eccesso della disperazione passò a vili trasporti

MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

di riconoscenza, si profuse in ringraziamenti, e non arrossì di prodigalizzare le sue carezze a quello che gli aveva fatto provare poco prima sì dura umiliazione, ed aveva oltraggiato tutto un gran popolo nella sua persona. Le cose ripresero tosto il solito aspetto; Moctezuma più non fu che un fantoccio nelle mani degli Spagnuoli; tenevano con lui parecchi milioni d' uomini nell'inazione, e se avessero avuto altrettanta prudenza quanta fortuna, il Messico era loro senza tirar un colpo di fucile; ma a questo dramma era serbato un altro sviluppo; gli attori dovevano rimanere in carattere sino alla fine; ognun di essi doveva compire la parte assegnatagli dalla Provvidenza e dare al mondo un grande e tragico spettacolo.

L'insolente superbia spagnuola e le vili condiscendenze di Moctezuma non dovevano arrestarsi. Cortez volendo prendere la misura dall' ascendente ch' esercitava sul re, gli propose di ritornare nel suo palazzo, senza guardie, in piena libertà. Simile offerta che l' abile politico faceva colla quasi certezza d' un rifiuto, venne diffatti rigettata da Moctezuma. Questo principe volle farsene onore agli occhi degli Spagnuoli, pretendendo che gli esporrebbe colla sua ritirata ai cattivi trattamenti del popolo, all' odio dei sacerdoti ed alla vendetta dei nobili. Questi ultimi, per dire il vero, migliori cittadini del monarca, vedevano con indignazione l' avvilimento nel quale era caduto, e ardevano di desiderio di scuotere il giogo straniero. Tra i grandi dell' impero, il re di Texcuco, nipote di Moctezuma, si mostrava più ostile agli Spagnuoli. Propose a' suoi vassalli di dichiarar loro la guerra, e questi applaudirono a tal atto di patriottismo. Simile riscossa al coraggio nazionale inquietava vivamente Cortez; temeva che il moto di Texcuco non si dilatasse nelle provincie vicine alla capitale; sapeva, come presso gli uomini timidi ed oppressi, le reazioni siano sempre proporzionate all' antica apatìa, e come la violenza dell' odio sia generalmente relativa all' estensione delle sofferte ingiurie. Il giovane principe, lungi dal seguire l' esempio ed il consiglio del zio, trattava gli Spagnuoli come nemici del paese da' quali non voleva lasciarsi ingannare di vantaggio e che non lo spaventavano punto; intimava loro di ripigliare incontanente la strada del loro paese, a meno che preferissero affrontare la tempesta che sovrastava loro. A simile linguaggio d' un uomo di cuore, degnamente rispose la superbia spagnuola, e Cortez si preparava a muovere contro il nemico, quando ne venne distolto dagli avvisi di Moctezuma, che, più prudente del suo custode, l' avvertì di tutti i pericoli a' quali andrebbe incontro, se attaccasse una piazza forte e ben difesa quale era Texcuco, seconda città dell' Anahuac tutto. Il monarca invitò suo nipote a recarsi presso di lui, sotto pretesto di riconciliarlo cogli Spagnuoli; artifizio troppo evidente per ingannare il principe che se ne rise, rimproverando al zio l' interesse che nutriva pei forestieri e dichiarandogli che voleva rientrare in Messico unicamente per annientarli. Moctezuma, privo affatto d'energia se non sè contro quelli che difendevano i suoi diritti e l' indipendenza del paese, si affrettò di adoperare quanto gli rimaneva d' autorità per punire il giovine re di Texcuco; mandò segretameute in quella città alcuni messi devoti che avevano ordine d' impadronirsi di lui con ogni mezzo possibile. Fu proditoriamente arrestato, mandato in Messico, e consegnato a Cortez che lo fece gettare in prigione e gli sostituì nel governo quello stesso Cintcuitzcatzin che abbiamo veduto venirgli incontro e chiederne la protezione al suo ingresso in Texcuco. Simile affare, il cui esito poteva cagionare la ruina degli Spagnuoli, non servì che a consolidare la loro dominazione, dando loro per alleato il più potente feudatario del reame. Cortez s'im-

2010 Ministerio de Cultura

padronì successivamente di alcuni altri capi de' distretti vicini alla capitale, specialmente de' due fratelli di Moctezuma, del signore di Tlatelolco, gran pontefice di Messico, e di varii altri eminenti personaggi, possessori di feudi. Li fece arrestare l'un dopo l'altro a mano a mano che venivano in corte a render visita al re prigione. Seguì lo stesso sistema riguardo i principali uffiziali dell'impero, degl'impiegati civili e militari. Provocò il licenziamento di quei che serbavano ancora qualche idea d'indipendenza, e sostituì loro gente avida e senza patriotismo, sull'ubbidienza de' quali poteva far conto. Libero d'inquietudini, regnante sotto il nome di Moctezuma, Cortez approfittò dei vantaggi della sua posizione per esplorare il paese; fece riconoscere le varie parti dell'impero da alcuni Spagnuoli, accompagnati da Messicani incaricati di servir loro di guida e di difensori. Percorsero una parte delle provincie fino a ottanta leghe e più dalla capitale, osservando il suolo ed i suoi prodotti, prendendo informazioni su tutti i luoghi che si poteano fortificare e mettere in colonia, ma indagando sovra il tutto delle miniere d'oro e d'argento, notando esattamente tutti i siti ove si raccoglieva l'oro per mezzo della lavatura della sabbia dei fiumi. E difficilissimo il prendere nelle lettere di Cortez una idea esatta dei punti visitati dagl'inviati spagnuoli. I nomi dei luoghi vi sono talmente sfigurati che spesso volte è impossibile di riconoscerli. Troviamo però in quella parte della corrispondenza del generale un fatto curiosissimo che prova come i Messicani o Aztechi non fossero stranieri ai processi della cartografia. Cortez, bramoso di sapere se esistessero sulla costa del golfo di Messico rade, baie, seni e larghe foci di fiumi ove i bastimenti, provenienti dall'isole o dall'Europa, potessero ancorare in tutta sicurtà, s'indirizzò a Moctezuma che gli promise di far disegnare tutta la costa e di somministrare guide per accompagnare gli Spagnuoli incaricati di esaminarla. Simile promessa fu prontamente adempita; una carta, tracciata sur una specie di stoffa di cotone, venne rimessa a Cortez, ed il racconto de' suoi confermò in quasi tutti i punti le indicazioni dei disegnatori. Gli Spagnuoli seguirono la costa marittima, a contar dal porto di San Giovanni ov'era sbarcato il generale, fino a sessanta e più leghe più in là. Trovarono finalmente, conformemente alle indicazioni date dalla carta, un fiume molto più largo degli altri che correva al mare; conservava fino allo sbocco una profondità di due passa e mezzo. Lo risalirono per ben dodici leghe nei canotti che somministrò loro il governatore della provincia. Ottennero informazioni sul suo corso superiore e sul paese che traversava, paese piano, popolato, fertilissimo, e che produceva tutte le cose necessarie alla vita. Gli abitanti di quella provincia non erano sudditi, ma nemici di Moctezuma. Il capo ne permise l'ingresso agli Spagnuoli, e l'interdisse ai Messicani. Aveva già sentito parlare di Cortez dagli abitanti di Pontonchan, amici suoi, e gli mandò un'ambasciata onde chiedere la sua alleanza e riconoscersi tributario.

Siffatta disposizione degli animi nei popoli vicini, pegno di securtà per Cortez, non gl'impedì tuttavia di pensare ai giorni del pericolo; volle rimaner padrone del lago onde assicurare la sua ritirata nel caso che i Messicani, impazienti del giogo, prendessero le armi contro di lui e rompessero argini e ponti. Moctezuma gli venne nuovamente in aiuto: Cortez, conversando seco lui sulla marina europea e sull'arte meravigliosa della navigazione, gli fece nascere il desiderio di vedere quei palazzi mobili che, senza il soccorso de' remi, solcano e si dirigono sulle acque. Cortez promise di procurargli siffatto spettacolo se volesse far trasportare in Messico una parte degli attrezzi della flotta deposti alla Vera-Cruz, ed occupar alcuni de' suoi nel

2010 Ministerio de Cultura

tagliar e preparare il legname necessario. Affrettossi il re di dare gli ordini richiesti. I materiali furono apportati con inconcepibile celerità, ed i falegnami spagnuoli costruirono due brigantini che furono pel monarca prigione un frivolo divertimento e per Cortez un certo mezzo di salvezza nell' avversa fortuna. Incoraggito da tante pruove della servile sommessione di Moctezuma a tutti i suoi voleri, Cortez ardì metterlo ad una pruova più forte ancora; lo pregò si riconoscesse vassallo del re di Castiglia e gli pagasse tributo come al discendente diretto di Quetzalcoatl, il re misterioso dell' antico Anahuac. Moctezuma nuovamente si assoggettò a sì umiliante sacrifizio. Riunì la sua nobiltà e comparve in sua presenza seduto sul trono, col cupo abbattimento d' un re che rappresenta l' ultima parte d' una forzata abdicazione; le parlò delle vecchie tradizioni; riconobbe negli Spagnuoli il popolo che indicavano e nel re di Spagna il legittimo rappresentante del monarca legislatore dell' antico Messico. Poscia narrò i fenomeni osservati nel cielo e le interpretazioni de' sacerdoti che si accordavano a riconoscere che i tempi prefissi al compimento di quel grand'avvenimento erano arrivati; poi finì col dichiarare che deponeva la propria corona appiè del re degli Spagnuoli e si riconosceva suo tributario. Nel pronunziar quelle ultime parole, gli si spezzò il cuore, e l' indebolita sua voce spirò in mezzo a repressi singhiozzi. Non fu meno vivo il dolore del nobile uditorio; cupo, silenzioso, sdegnato, non veniva frenato che dal rispetto per la maestà reale. Finalmente il più anziano dei capi prese a parlare: « Principe, disse, ci » annunziate come gli Dei vi costringano » ad abdicare e ci facciano sudditi d' un » nuovo padrone. Qual ultimo contrasse- » gno d' ubbidienza, ci sottomettiamo alla » sentenza che gli Dei ci fanno udire colla » vostra bocca. »

Dopo tal atto di vassallaggio, Cortez esigette da Moctezuma, qual conseguenza della sua nuova condizione, un tributo in oro ed in argento. Moctezuma, con munificenza veramente regale, gli abbandonò il tesoro del re suo padre, conservato nel palazzo medesimo ove alloggiava Cortez ed il quale questi non aveva toccato. Si assegnò prima la parte del re di Spagna; il rimanente venne proporzionatamente diviso tra il generale, gli uffiziali ed i soldati Spagnuoli. Cortez ebbe egli solo centomila zecchini e più.

Fin allora nulla aveva turbato l' incredibile prosperità degli Spagnuoli; tutto il Messico sembrava quieto; ma i giorni di sventura non erano lontani, la Provvidenza stava finalmente per far loro acquistare con lunga e sanguinosa lotta il possesso di sì ricca contrada. Moctezuma, che aveva ubbidito con tanta facilità a tutte le volontà di Cortez, non mostrava invitta fermezza che sull' articolo della religione. Senza riguardi alle preghiere, senza timore delle minaccie, respingeva ogni proposta di cangiare culto coll' inflessibilità d' un uomo intimamente convinto. La superstizione era profondamente scolpita nel cuore dei Messicani; la loro religione, fondata sopra un sistema completo e regolare, per nulla assomigliava a quelle de' popoli rozzi delle altre parti dell' America Settentrionale o delle varie isole dell' Arcipelago delle Antille. Costoro facilmente rinunziavano a picciol numero di nozioni e di cerimonie religiose troppo incerte e troppo arbitrarie perchè meritassero il nome di credenza nazionale. I Messicani in vece rimanevano ostinatamente attaccati al loro culto, per quanto barbaro fosse, perchè era accompagnato da una solennità e praticato con una regolarità che lo rendevano rispettabile agli occhi propri.

Verso il quinto o sesto mese dell' occupazione, Cortez, in uno di quegli accessi di zelo pio di cui lo vedemmo tante volte dare triste spettacolo, si portò in per-

2010 Ministerio de Cultura

sona nel santuario del gran tempio, e dopo spezzato gl' idoli messicani, vi sostituì un crocefisso e le immagini della Madonna e dei santi. Da lungo tempo aveva fatto innalzare una cappella nell' interno del suo quartiere, e vi si celebrava la messa ogni mattina. Nel suo cortile, ed in vista a tutti quanti, aveva fatto piantare una gran croce, come quella delle missioni. Afferrava ogni occasione d' insultare ai simboli venerati dal culto messicano. Simili atti d' un fanatismo molto impolitico e le avanie che dovevano sopportare i principali abitanti finirono col riunire in un solo fascio l'odio e l' opposizione dei sacerdoti e della nobiltà, veri patriotti del Messico. La misura era colma; sembrava si risvegliassero tutti in Messico da un lungo letargo. I malcontenti si aggruppavano intorno ai grandi spossessati degl' impieghi, e a tutti i capi militari d' un qualche merito, vergognosi dell' avvilimento della loro patria e del loro sovrano. In segrete conventicole si agitavano i mezzi di resistenza. Una vasta congiura si ordiva contro la tirannia dello straniero, non solo nella capitale, ma nella più parte delle grandi città vicine; parecchi abboccamenti destramente procacciati seguivano tra Moctezuma ed i personaggi più distinti. Questi nulla dimenticavano onde restituirgli qualche energia; gli rammentavano di continuo la sua passata grandezza e l' avvilimento suo presente; non gli nascondevano i loro disegni ostili ed i loro mezzi d' azione. I sacerdoti pure venivano a visitarlo come un prigione infelice; traevano partito da' suoi timori religiosi, e nell' interesse dell' indipendenza del paese, gli ripetevano che gli Dei domandavano il sangue degli Spagnuoli. Tuttavia, codesti uomini prudenti e politici, impedivano ostili dimostrazioni, le quali, nello stato delle cose, doveano infallibilmente cagionar la morte di Moctezuma. Dietro cotal considerazione, si risolvette di tentare prima la via delle negoziazioni; si aveva tempo così di organizzare la resistenza e d' operare di concerto.

Moctezuma fece invitare Cortez ad un abboccamento particolare. Cortez ben ne sapeva la cagione; la sua polizia era fatta con cura; donna Marina abilmente la dirigeva; era informata di tutto per mezzo delle intelligenze che aveva saputo crearsi, ed istruiva Cortez ogni giorno de' disegni fermati dal nemico. Moctezuma l' accolse con volto severo e con tuono dignitoso, che non gli erano abituali: « Siete da sei mesi » nella mia capitale, gli disse, non avete » ormai motivo alcuno per rimanervi più » a lungo. Compita è la vostra missione; » adesso conviene pensare alla partenza. » Non indugiate, l' esige la vostra sicurez- » za; tutti i miei sudditi l' aspettano con » impazienza. Sacerdoti, nobili e vassalli » hanno dichiarato che non vi soffriranno » più a lungo. Le nostre divinità pure han- » no parlato; vogliono espulsi o sacrificati » coloro che le hanno oltraggiate. »

Simile linguaggio nella bocca d' un uomo debole qual era Moctezuma, diveniva per Cortez la pruova completa della forza dei cospiratori; e, sebbene preparato a quel colloquio, la domanda era sì stringente ed il piglio sì altero che ci volle tutta la sua presenza di spirito per frenare l' orgoglio suo ferito; rispose al re ch' era pronto ad ubbidire, ma che, mancandogli i navigli necessarii per ripatriare, gli erano d' uopo uomini e materiali per costruirne di nuovi. Moctezuma, lieto d'un ubbidienza alla quale non era avvezzo, abbracciò Cortez, e premuroso di soddisfare la sua domanda, mise subito a' sua disposizione gli alti pini di una selva reale vicina alla Vera-Cruz e gli permise disponesse di tutti gli uomini che gli abbisognavano. Guadagnar tempo era l' unico scopo di Cortez; ma i Messicani non volevauo più nè lentezze nè dilazioni; cresceva in loro l'impazienza colla coscienza della propria forza. Erano scorsi appena otto giorni quando Cortez, nuovamente

2010 Ministerio de Cultura

chiamato al cospetto di Moctezuma, ricevette ordine d' apparecchiarsi alla partenza. « Più non avete bisogno di costruire » bastimenti, gli disse il re; diciotto legni » simili a quelli sui quali giugneste sono or » ora arrivati; approfittatene per ritornare » in patria coi vostri. » A tal notizia, immensa fu la gioia di Cortez; ringraziò vivamente Iddio della venuta d'un tanto soccorso. Affrettossi d' esaminare le pitture mandate a Moctezuma, e facilmente riconobbe i bastimenti spagnuoli; credette gli conducessero nomini e munizioni, colla nomina alla dignità di vicerè o di capitanogenerale. Non durò molto siffatta speranza; un dispaccio di Sandoval, governatore della Vera-Cruz, gli apprese che la flotta, composta di undici navi e sette brigantini, con ottantacinque cavalieri, ottocento fanti e più di cinquecento marinai, dodici pezzi d' artiglieria ed un' immensa quantità di munizioni, sotto il comando di Panfilo Narvaez, veniva a combatterlo come vassallo ribelle e traditore al suo re; era spedita da Diego Velasquez, governatore di Cuba. Cortez era presso Moctezuma, quando ricevette tali nuove; ma sempre padrone di sè, nulla tradì la sua emozione; dissimulò così bene, fin cogli stessi suoi uffiziali, che ognuno rimase persuaso ch' erano queste nuove truppe messe a sua disposizione dalle corte di Spagna.

Conviene adesso occuparci a quella spedizione di Narvaez sì importante nella storia dalla conquista del Messico, e che destinata a schiacciare Cortez in mezzo ai trionfi, non ebbe altro resultato se non quello di dargli il mezzo di proseguire la guerra con maggiore probabilità di successo. Il lettore si ricorda che, prima di lasciare la Vera-Cruz, Cortez spedì due de' suoi capitani per la Spagna, incaricati delle sue lettere e dei regali. Da nove mesi ne aspettava ansiosamente il ritorno, e con essi la regale conferma della sua autorità. Senza di ciò, incerta e precaria rimaneva la sua posizione, il generale non essendo che un avventuriere, e l' avventuriere un ribelle in caso di mala ventura. Cortez sollecitava pure l'invio di nuove truppe; aveva espressamente ordinato agl' inviati si recassero direttamente in Ispagna, senza toccare Cuba. Siccome invece approdarono nell' isola, si può supporre che fossero meno a lui devoti che a Velasquez che istrussero di tutte le particolarità della campagna, della ricchezza del paese e del motivo del loro viaggio a Madrid. Velasquez, vergognandosi d' esser stato gabbato, e furioso d'aver speso una parte del suo avere per l' ingrandimento d' un suo nemico, risolvette di ripigliare colla forza quello che considerava come un furto fatto alla sua autorità. Tale fu il motivo dell' armamento formidabile affidato al zelo di Narvaez, che aveva ordine d' impadronirsi di Cortez e de' suoi primi uffiziali, di mandarli prigioni in Cuba, e di compire poscia, a nome di Velasquez, la scoperta e la conquista del Messico.

Narvaez, dopo felice tragitto, sbarcò, nel mese d' aprile, in Chempoalla. Colà, tre desertori mandati in cerca delle miniere di codesto distretto, vennero a raggiungerlo; riseppe da costoro la posizione di Cortez e l' imbarazzo suo; gli promisero una facile vittoria, e gli servirono quali interpreti nelle sue relazioni cogl' indigeni. Non perdette neppure un istante onde assicurarsi una posizione fortificata; fece intimare al governatore della Vera-Cruz di consegnargli la piazza. Il sacerdote Guevara, incaricato di tale missione, si presentò innanzi a Sandoval con tutta la superbia d' un inviato che crede di parlare ad un ribelle, senza mezzi di resistenza, a nome del legittimo sovrano. Il contegno del tenente di Cortez fu quello d' un uomo di cuore; per unica risposta fece arrestare Guevara colla gente del suo seguito, e gli spedì carichi di catene a Messico.

L'abile Cortez gli accolse non quali insolenti nemici che si debbono punire per

2010 Ministerio de Cultura

buon esempio, ma quali compatriotti infelici alla guerra e che hanno diritto ai riguardi; liberolli dalle catene, biasimò la condotta di Sandoval, lodandone però l'intenzione, e seppe così bene amicarsi la gente di Narvaez colle sue maniere e co' suoi regali che finì col legarli alla sua fortuna e risapere da loro quanto gl' importava di più sul piano di campagna e sulle forze del suo rivale. Più non erano Indiani mezzo nudi che Cortez aveva da combattere, ma un esercito che punto non cedeva al suo in coraggio ed in disciplina, mentre di molto lo vinceva in numero; esercito che operava d' altronde a nome del sovrano e comandato da un valente uffiziale. Cortez aveva saputo che Narvaez, più bramoso di secondare il risentimento di Velasquez che geloso di sostenere la gloria del nome spagnuolo e l'interesse medesimo della patria, aveva dipinto lui ed i suoi compagni come proscritti, ribelli verso il proprio sovrano ed oppressori de' Messicani il cui paese invadevano. Narvaez si annunziava loro qual liberatore. Gli era riuscito far consapevole Moctezuma come venisse, dietro l' ordine del re di Spagna, a rendergli la libertà ed a ristabilirlo sul trono in una piena indipendenza. Simile dichiarazione dovette incoraggire la nobiltà ne' suoi disegni ostili; i malcontenti delle provincie dovettero tenersi pronti ad operare, e la speranza s' insinuò nell' animo di Moctezuma. Ma nulla prova che abbia secondato il movimento operato per la sua liberazione; e pur sì bella gli si porgeva l' occasione; una sua parola sollevava l' intera popolazione, scacciava gli Spagnuoli, spezzava il giogo che sulla patria pesava e gli rendeva il trono. Non venne proferita quella parola, ma Cortez doveva temerlo.

Basta un' occhiata sulla posizione del generale per veder quanto fosse difficile e pericolosa; giammai il genio di quell'uomo straordinario non soggiacque a più forte pruova. Se aspetta l' arrivo di Narvaez in Messico, è certa la sua perdita; da una parte, sarà stretto da un esercito doppio del suo, e da un'altra, dall' intera popolazione di Messico; se rimette in libertà il re cattivo per andare incontro al nemico con tutte le sue forze, perde in un giorno solo il frutto d' una lunga campagna; se negozia con Narvaez, scopre la sua debolezza e deve accettare qualunque condizione gli verrà imposta; non v' è per lui che un partito da prendere, più pericoloso di tutti, ma più onorevole; lasciar una guernigione in Messico ed andare immantinente col resto della sua gente a cercare ed a combattere Narvaez, allora quattro volte più forte di lui; a tal partito s' appiglia.

Giammai il genio ed il coraggio non avevano giocato alla guerra con più sfavorevoli probabilità; ma prima di decidere la contesa colle armi in mano, Cortez vuol assaggiare sopra Narvaez quei mezzi di persuasione che gli riuscirono le tante volte; mette il padre Olmedo, suo elemosiniere, nella confidenza de'suoi segreti pensieri; lo fa accompagnare da alcuni uomini accorti, e, convinto sia l' oro il migliore ausiliare delle negoziazioni, l' incarica di superbi presenti. Qualunque proposta d'accomodamento venne disdegnosamente rigettata da Narvaez. Olmedo lo prevedeva, ma aveva pure missione di scandagliare gli uffiziali suoi. Cortez ne conosceva la maggior parte; aveva scritto loro, e i gioielli preziosi, le catene d' oro che accompagnavano le sue lettere davano un'alta idea della sua generosità, della ricchezza del paese e della fortuna di quelli che vi si trovavano stabiliti. Sì abili maneggi gli creavano partigiani, come pure faceva la clemenza usata verso Guevara. Aveva seminato la disunione nell' esercito di Narvaez prima di combatterlo.

Il sistema che adottava l' obbligava, prima di tutto, ad occuparsi intorno alla conservazione di Messico. Fu ad una debole guernigione di centoquaranta uomini, sotto il

2010 Ministerio de Cultura

comando di Pedro de Alvaredo che affidò la guardia della città e quella del monarca prigione.

Cortez lasciò Messico sul principio di maggio del 1520, sei mesi dopo il suo arrivo nella capitale. Rapide furono le sue mosse; non erano impedite nè dai bagagli, nè dall' artiglieria che si lasciava dietro; riponeva ogni sua fiducia nella prontitudine delle sue mosse. Si fece dare, dal capo di Chinantla, trecento lunghe lancie che gl'Indiani sapevano così bene adoprare contro i cavalli degli Spagnuoli, però che si proponeva di trarne partito contro la cavalleria del suo rivale. Poi avanzò in fretta verso Chempoalla di cui Narvaez si era impadronito; fu raggiunto innanzi quella piazza da Sandoval colla guernigione della Vera-Cruz. Tutte quelle forze unite non oltrepassavano i duecentocinquanta uomini; ma quella piccola truppa, indurita alle fatiche, alle privazioni d'ogni specie, e avvezza al clima, non contava neppur un vile, neppure un uomo che non preferisce la morte alla vergogna d' arrendersi, neppure uno che non fosse del tutto devoto alla fortuna del suo capo. Narvaez, dopo inutilmente tentato presso cotali soldati mezzi di seduzione, credette intimorirli col terrore; mise a prezzo la testa di Cortez e dei suoi primi uffiziali; del pari si disprezzarono le sue offerte e le sue minaccie.

Narvaez, vedendo Cortez ad una lega dalla città, uscì per combatterlo. Il fiume li separava; ognuno di loro faceva le sue disposizioni per venirne alle mani, quando cominciò a cadere una di quelle forti piogge particolari ai tropici. I soldati di Narvaez mormorarono perchè venivano esposti senza necessità a tali intemperie, e rientrarono in Chempoalla. Da quell' istante, Cortez vide con chi aveva da fare; rimase convinto che l' audacia sola poteva servirlo, che un colpo di mano terminerebbe la lotta. Simil genere di guerra meglio s' addiceva alla sua inferiorità relativa ed al genio intraprendente de' suoi; lo adottò senza esitare. Entra a mezza notte in Chempoalla, città aperta e molto mal custodita, con i suoi duecentocinquanta uomini armati di spada, di pugnali, di lancie, di scudi; avanza, nel più profondo silenzio, verso il tempio, quartiere-generale di Narvaez; Sandoval, il prode dei prodi, con ottanta soldati eletti ne scala le mura sotto uua grandine di palle e di freccie; rovescia quel che tenta di resistere, penetra nella parte dell' edifizio ove Narvaez si era trincierato, si impadronisce della sua persona e degli uffiziali che l'attorniano e che l' avevano valorosamente difeso; prima dell' alba Cortez è padrone dell' artiglieria, delle armi, delle munizioni, dei cavalli e di tutti i soldati del nemico. Narvaez ferito, dopo combattuto con coraggio, vien incatenato e mandato al forte della Vera-Cruz. Poscia Cortez felicita tutta la sua gente, e Sandoval in ispecie, d' un successo che attribuisce unicamente al loro valore. Si fa riconoscere come capitano generale e magistrato supremo dell' esercito ch' era venuto a trattarlo qual ribelle. Quasi tutti i vinti, vinti dalle sue promesse, da' suoi regali, da' suoi modi seducenti, dalla costanza della sua fortuna, acconsentirono a seguirlo alle stesse condizioni de' suoi antichi soldati. L' esito felice di quell' attacco che non aveva costato che quattro uomini al vincitore e diecissette ai vinti, fu sì pronto che duemila Indiani di Chinantla, giunti ai primi albori onde riunirsi a Cortez, lo trovarono senza nemici, in mezzo al suo trionfo e più potente che mai. Vedevasi allora padrone di diciotto bastimenti, ben provvisto di munizioni, ed alla testa di millecinquecento o milleseicento soldati spagnuoli e di cento cavalli. Pensava a far qualche spedizione sulle coste del golfo; tutti i suoi preparativi erano terminati, i suoi vari corpi d' operazione organizzati, quando cattive nuove, ricevute da Messico, l'obbligarono a portarvisi in fretta in fretta. Grandi avvenimenti erano seguiti

2010 Ministerio de Cultura

nella capitale dell' Anahuac durante l' assenza di Cortez; una causa molto semplice in apparenza gli aveva cagionati. La festa del Dio della guerra, del gran Dio di Messico, conduceva ogni anno, nel mese di maggio, pubbliche feste, alle quali intervenivano tutti gli ordini dello stato, re, nobili, sacerdoti e popolo. Alvaredo fu pregato di permettere si recasse Moctezuma nel tempio onde celebrare la festa. Alvaredo vide solo in tal domànda un pretesto per fare uscire il re dalla fortezza, riporlo in mezzo a' suoi sudditi, e tentar quindi una sommossa generale contro gli Spagnuoli; rifiutò. Ma la nobiltà, non volendo rimanesse privo il monarca d'uno de'begli spettacoli, della gran danza religiosa, risolvette di eseguirla nello stesso cortile del palazzo. L'adunanza era numerosa e vestita a gala; le penne più rare, i gioielli più preziosi, l'oro e le pietre preziose brillavano sui capi e sui mantelli. La danza principiò; era viva ed animata, quando, a un dato segnale, i soldati d' Alvaredo, armati fino alle unghie, si scagliano sui Messicani incapaci di opporre agli assassini la più lieve resistenza. Persino la fuga era loro interdetta, le porte erano custodite gelosamente; dovettero morire e morire senza combattere. Fu questa un' orribile strage; rivi di sangue vi scorsero. Il fiore della nobiltà perdette la vita in sì spaventosa catastrofe. La nuova se ne sparse immantinente, non solo in Messico, ma nei distretti vicini. L' indignazione del popolo fu generale; la vendetta gli divenne un bisogno. La vista degli Spagnuoli gli era odiosa, li perseguitò nelle strade, abbruciò i brigantini che Cortez aveva fatto costruire, impedì l' arrivo delle provvisioni al quartiere d' Alvaredo, ed attaccò quell' asilo fortificato più volte e con tal furia che senza l' intervento di Moctezuma, che troviamo sempre tra il suo popolo ed i suoi tiranni, la guernigione spagnuola stava per soccombere. Colla certezza del misero destino che l' aspettava, Alvaredo scrisse a Cortez ed affidò i dispacci ad alcuni fidi Tlascalani. Osserviamo qui come tutto si lega in quel gran dramma della conquista del Messico. Se Cortez non l' avesse finita così presto con Narvaez, se simil lotta l'avesse trattenuto quindici giorni soltanto, se qualche ostacolo l' avesse arrestato al ritorno, era perduto per lui il Messico. Alvaredo ed i suoi perivano colle armi in mano o sotto il coltello del gran sacrificatore; Moctezuma ripigliava la sua corona, Messico la sua indipendenza, ed ogni tentativo ulteriore esigendo allora forze molto più considerabili, l' onore di compire una tale impresa sfuggiva probabilmente a Cortez.

Rapida fu la sua marcia alla volta di Messico; nessun partito d' Indiani venne ad arrestarlo, ma nessuna deputazione delle città si presentò, come la prima volta, per complimentarlo. Un gran cangiamento si era operato nell' opinione dei popoli; l' odio della capitale veniva dalle provincie diviso; avevano salutato il generale al suo arrivo qual liberatore del paese, avevano chiesto alla potente sua mano di rovesciare il dispotismo di Moctezuma e di renderlo alla libertà; oggidì si vedevano sotto un altro giogo, quello dello straniero, il più pesante di tutti. Il forastiero le considerava come conquiste sue. Abbatteva gli altari degli Dei; il culto nazionale era oggetto del suo disprezzo; e tuttavia, tali erano l' apatia e la timidità di questi popoli, sì profondamente feriti nelle loro affezioni più care, che presso di loro il senso ostile non si dimostrava che con una resistenza negativa. Detestavano gli Spagnuoli, ed intanto lasciavano che tornassero tranquillamente a Messico, quando era loro sì facile, rompendo i ponti e gli argini, di separarli per sempre dai loro compatriotti. Simile fallo era più imperdonabile ancora negli abitanti della capitale. Essi pure rimasero immobili spettatori del ritorno di Cortez, che seguì ai 24 di giugno 1520, alle accla-

2010 Ministerio de Cultura

mazioni dei soldati d' Alvaredo ridotti agli estremi.

Moctezuma gli venne incontro nel cortile del palazzo; si mostrò tale qual era sempre stato, premuroso, benevolo e prodigo di contrassegni d'amicizia. Cortez lo ricevette da trionfatore che la sua fortuna inebbria, che si crede padrone del futuro e più nulla paventa. Non volle nè vederlo, nè ricevere la gente della sua casa. Olid, Velasquez de Leon e Lugo biasimando tal atto almeno impolitico, Cortez rispose loro vivamente: « Quali complimenti volete che faccia ad un cane che ha trattato segretamente con Narvaez e che ci lascia senza provvisioni? » Egli è vero che gli Spagnuoli pativano difetto di viveri, ma di chi n'era la colpa? Non di certo d' un infelice cattivo senza autorità. Che mai poteva sopra un popolo il quale, convinto che più non gli apparteneva la sua volontà, non trovava miglior mezzo di quello d' affamare i suoi oppressori? Alvaredo fu biasimato; sostenne che i nobili ed i sacerdoti cospiravano contro di lui, che si proponevano di rapire Moctezuma onde metterlo alla testa del movimento e che, col percuoterli in massa, non aveva fatto che prevenirli. Cortez, di cui conosciamo la vista estesa e pronta, dovette corrucciarsi tanto maggiormente d' una simile condotta che vide fin dal primo giorno del suo arrivo tutta la violenza della tempesta che gli sovrastava; se si contentò di sgridare senza punire, ciò fece per non inimicarsi il più prode de' suoi uffiziali, nel momento che stava per avere sì gran bisogno de' suoi servizii nella lotta che si preparava. Il suo esercito, compresovi gl' Indiani alleati, ascendeva a novemila uomini; era alloggiato ne' fabbricati attinenti al palazzo. La famè tormentava quella moltitudine. I mercati rimanevano deserti, alcuni de' principali personaggi del paese, che avevano qualche influenza sul popolo, erano in prigione. Cortez credette che, rilasciando il fratello del re, si creerebbe un appoggio presso i rivoltosi. Non fece altro se non dar loro un abile generale che potentemente contribuì alle disgrazie momentanee degli Spagnuoli. Ci siamo giunti ormai.

Fin dall' indomani del ritorno di Cortez, il moto di resistenza da lungo tempo organnizzato assumette un carattere generale. Aveva già scritto alla Vera-Cruz onde annunziare il suo arrivo, quando uno dei suoi venne ansante ad avvisarlo che gl' Indiani correvano all'armi. Si udirono d' improvviso le loro grida selvagge ed il fischiar de'sassi che le fionde facevano volare da per tutto. Ordaz, incaricato di respingerli, si vide attaccato di fronte e sui fianchi, dall'alto dei terrazzi. Ferito e costretto a ritirarsi con perdita di ventitrè uomini, alcuni colpi di cannone tirati sulla folla protessero la sua ritirata ed il quartiere di Cortez che fu sul punto d'essere preso d'assalto. L'indomani, il medesimo accanimento dalle due parti, la medesima strage. L' artiglieria aprì solchi profondi in mezzo alle masse stipate nelle strade così strette; quelli che non colpiva sulle prime, si gettavano innanzi alla scaglia e cadevano essi pure come l' erba sotto la falce. Ai morti succedevano incontanente nuovi combattenti della stessa disperazione. Laonde, dice il vecchio Bernal Diaz, fossimo pure stati diecimila pari all'Ettore Trojano o al prode Orlando, non gli avremmo vinti; i loro dardi, sassi e freccie ci recavano gran danno; ed i vecchi soldati che avevano fatto la guerra in Italia, dicevano altamente che la artiglieria del re di Francia non era più tremenda della furia di quegl' Indiani. Era questa nuova e sorprendente agli Spagnuoli; credevano quei popoli avvezzi al giogo e come sepolti in un' ubbidienza passiva; non si aspettavano punto a sì terribile riscossa. I soldati reclutati tra quelli di Narvaez, che s' immaginavano andare solo a saccheggiare Messico, non erano meno spiacevolmente sorpresi. Ma questa non era

2010 Ministerio de Cultura

l'ora delle lagnanze per nessuno; conveniva operare, conveniva uscire da quella gran città di Messico che sembrava a tutti una tomba aperta che domanda la sua preda.

In sì grave frangente, Cortez mostrossi il più valente soldato dell'esercito; comandò in persona tutte le sortite; fu sempre alla testa de' suoi, sempre là ove il pericolo era più grande. Abile nell'arte della guerra, nulla dimenticò di quanto potesse contribuire alla difesa e scemare le probabilità del pericolo. Fece costruire quattro macchine che gli Spagnuoli chiamano *mantas*, specie di parapetti mobili e coperti, mediante i quali uomini armati di spranghe di ferro, si avvicinavano alle case, senza temere i proiettili lanciati dall' alto dei terrazzi, e le demolivano o vi appiccavano il fuoco. Quelle picciole torri mobili racchiudevano pure un certo numero di bersaglieri protetti da un rivestimento. Varie strade furono così abbruciate, varii ponti presi ed abbandonati; poichè, in tal lotta accanita, le masse nemiche incessantemente rinnovate finivano col respingere gli Spagnuoli nella fortezza. Più volte i Messicani vi appiccarono il fuoco, e furono d' uopo incredibili sforzi ed il sacrifizio d' alcuni fabbricati per domare l' incendio. Si contavano, fin dal terzo giorno, più di ottanta Spagnuoli fuor di combattimento ed alcune centinaia d' Indiani alleati uccisi o feriti; dalla parte de'Messicani, la terra era coperta di migliaia di morti.

Durante uno di quei giorni di strage, Moctezuma, salito sopra una delle alte torri del palazzo e spettatore della lotta, scorgette, in mezzo alle truppe messicane, suo fratello Cuitlahnatzin rivestito delle insegne di comandante supremo. A tale vista, una profonda tristezza s' impadronì dell' animo suo. Più penosa gli apparve la sua detenzione, più minaccioso l' avvenire. D' una parte vedeva la perdita della corona ed il suo fratello re, dall' altra, distrutta la sua capitale e lo straniero padrone del paese. La pronta loro partenza gli sembrò l' unico mezzo di salvezza. Si recò subito presso Cortez onde proporgliela; e questi, per quanto rammarico provasse nell' abbandonare una contrada che risguardava come sua conquista, vinto dalle circostanze e cedendo all' imperiosa necessità, promise di lasciar Messico subito che i Messicani deponessero l' armi. Simile condizione, che il capo d' un pugno di soldati senza viveri, senza munizioni, assaliti in mezzo ad una città popolatissima, pretendeva d' imporre a centomila uomini vincitori, era equivalente ad un rifiuto, e Moctezuma, privo affatto d'autorità, non aveva nessuna speranza di farla accettare.

La conferenza tra i due capi si terminava senza resultati, quando le sentinelle di Cortez fecero udire il grido d'allarme. I Messicani salivano all' assalto da ogni lato; già le mura erano valicate, malgrado il fuoco sostenuto dell' artiglieria e della moschetteria; si combatteva corpo a corpo nell' interno della fortezza. In sì terribile momento, Moctezuma vide tutto il pericolo della sua posizione e di quella di Cortez; credette la sua presenza potesse arrestare il furore de' suoi; rivestito degli abiti reali ed accompagnato da duecento Spagnuoli, apparve sul principale terrazzo. Alla vista del re, gli assedianti si fermarono tutto ad un tratto. Alcuni di loro caddero ginocchioni; si fece un gran silenzio ed allora con voce alta e ferma, il re s' indirizzò alla folla: «Messicani, disse, se il vostro zelo pel mio servizio ed il desiderio di rendermi alla libertà vi hanno fatto dare di piglio alle armi, vi ringrazio della vostra fedeltà; ma vi devo dire la verità; non sono prigione, sono libero d'abitare quel palazzo degli avi miei o di ritornare nel mio. Se siete irritati della presenza di questi uomini, placate l'ira vostra; il loro capo ha preso or ora il suo Dio in testimonio che partirà se deporrete l' armi. Cessate dunque di combattere, o crederò che ubbidite ad altri che a me.

2010 Ministerio de Cultura

Tremate allora: gli dei puniscono lo spergiuro. »

Il re cessò di parlare ed il silenzio continuò per alcuni momenti; d' improvviso una voce uscita dalla folla, gridò: « Re degli Aztechi, sei un vile; meglio ti s' addice maneggiar l' ago come le donne che governare una prode nazione. Sei prigione di que' forestieri e non ardisci neppure confessarlo. » Detto ciò, l' uomo prese un arco e scoccò una freccia contro il re; allora un terribile mormorare uscì da quelle masse irritate; tutto il popolo ripetè i rimproveri dell' audace messicano, e migliaia di freccie e di sassi furono nell'istesso tempo diretti contro l' infelice monarca. Ferito alla testa, in una gamba ed in un braccio, cadette prima che gli Spagnuoli particolarmente commessi alla sua guardia avessero avuto tempo di coprirlo coi loro scudi. I suoi servitori lo trasportarono subito nel suo appartamento. I Messicani, vedutolo cadere, rimasero compresi di terrore; i rimorsi succedettero all' oltraggio ed il dolore alla vendetta soddisfatta. Tuttavia simil compassione non concerneva che Moctezuma, e si continuò a combattere gli Spagnuoli fino al momento che i capi della nobiltà e Cortez entrarono in conferenza nel sito stesso ove l'infelice monarca era caduto poco prima. Invano Cortez cercò di sedurli colle sue promesse: « Partite subito, gli si rispose, fuggite lungi da tutto un popolo che vi detesta e che ha giurato di morire o di esterminarvi tutti. » Si separarono, la minaccia in bocca, l'odio nel cuore.

Le ostilità ricominciarono sopra ogni punto. In una serie di sanguinose fazioni, le macchine di Cortez furono rotte, alcuni posti presi e ripresi, l' artiglieria operò la solita strage, e tuttavia il vantaggio non rimase agli Spagnuoli; non poterono guadagnare un pollice di terreno e si videro costretti di rientrare ne' loro quartieri, perseguitati dai Messicani che s'impadronirono del gran tempio vicino, e si stabilirono sul punto più elevato. Cinquecento nobili occuparono sì formidabile posizione ove fecero portare viveri d'ogni specie ed incredibile quantità di pietre. Tutti erano armati con lunghe lancie guernite in cima di pezzi di ossidiana più larghi, meno affilati e taglienti al pari del ferro delle lancie spagnuole. Era necessario di scacciarli a qualunque costo da un punto che dominava la fortezza. Giovanni d' Escobar, con un distaccamento di soldati scelti, fu incaricato dell'attacco; sebbene quella valorosa truppa, accostumata a vincere, facesse prodigii di coraggio, venne tre volte respinta. Cortez, che vedeva tutta l' importanza di tale posizione, non poteva lasciarla nelle mani del nemico senza esporre i suoi ad essere schiacciati fino all' ultimo. Sebbene ferito nella mano sinistra da un colpo ricevuto in una delle precedenti fazioni, si fece legare lo scudo e, seguito da buona parte della sua gente, salì i gradini della torre con audacia di cui non aveva ancora dato prove sì brillanti. Rovesciò quanto s' opponeva al passaggio, la sua spada non era un istante immobile e quelle de' suoi compagni non erano oziose; avevano da fare col fiore della nobiltà, con uomini prodi al par di loro e che nè accordavano nè chiedevano mercè. Parecchi Spagnuoli furono rovesciati nel montare all' assalto, ma, dice Cortez, coll'aiuto di Dio, di nostro Signor Gesù Cristo e della Madonna, la cui immagine era stata riposta nella torre e non vi si trovò più, salimmo e potemmo combattere gl' Indiani corpo a corpo. Terribile si fu quella mischia di più centinaia d' uomini, sopra una piattaforma alta sessanta piedi e che non presentava che una superficie d'alcune pertiche quadrate. La lotta durò per tre ore. Tutti i cinquecento nobili perirono, sia uccisi dalla spada, sia precipitandosi sui terrazzi inferiori piuttosto che arrendersi. In quell' azione, la più accanita di quante erano finallora seguite, i Messicani si difesero con un assieme che non aveano ancora mostrato,

2010 Ministerio de Cultura

con un coraggio degno di miglior destino. Quarantasei Spagnuoli vi perirono, e quasi tutti gli altri furono feriti. Lungo tempo ancora dopo la conquista, i Tlascalani ed i Messicani ne serbavano la memoria nelle loro pitture.

L' esito della giornata non iscoraggì i Messicani; si presentarono sopra varii punti; Cortez, senza prendere un istante di riposo, si vide costretto a ricominciare il combattimento nelle strade che conducevano al suo palazzo. Montato sul suo cavallo di battaglia, passò nelle redini il braccio ferito, e tenendo la lancia coll'altro, si portò in persona nella grande strada di Tacuba, ov' era più viva la lotta, ove i Messicani potevano svilupparsi con maggiore facilità. Seguito da alcuni cavalieri, ruppe prima le masse compatte e si aprì il varco in mezzo a loro; ogni colpo di lancia era mortale, tanta era la calca. Tuttavia, trasportato dalla sua audacia, si vide separato dalla sua gente, e tagliatagli la ritirata dal grosso dei nemici che fuggivano innanzi alla sua fanteria. Slanciatosi in una strada che credeva più libera, una nuova truppa di Messicani gli si presenta davanti, trascinandosi in mezzo il suo migliore amico, Andrea de Duero, caduto di cavallo, fatto prigione e che conducevano in trionfo al tempio vicino onde sagrificarvelo. A tal vista, la rabbia di Cortez più non conosce limiti; raddoppiano le sue forze; si scaglia in mezzo alla folla; rovescia quelli che tentano opporsi al suo passaggio; libera l'amico il quale, una volta sciolto, afferra il suo pugnale, ferisce chiunque gli si avvicini e riesce a ritrovare cavallo e lancia. Questi due prodi eccitandosi a gara, fecero orribile strage dei Messicani. Ambedue, coperti di sangue e di polvere, raggiunsero i loro che avevano avuto essi pure molto da fare coi nemici da essi finalmente vinti. Cortez si compiaceva nel racconto di codesta avventura che teneva la più felice di sua vita.

In questo mentre, Moctezuma giaceva moribondo in mezzo agli Spagnuoli. Colpito da coloro che l' aveano lungo tempo venerato qual Dio, non poteva rassegnarsi a quest'ultimo grado di sventura. Per quanto gravi fossero le sue ferite, non erano mortali, e sarebbesi facilmente ristabilito il monarca, se avesse potuto signoreggiare l' agitazione dell' animo suo, se non avesse inasprito il proprio male con tutte le rimembranze della sua grandezza passata; questa era la piaga profonda ed incurabile. Smarrivasi la sua ragione in faccia all' idea che più non era che un oggetto d' odio e di disprezzo per i suoi sudditi. In un accesso di disperazione lacerò le fasciature messe sulle sue ferite e rifiutò di prendere il minimo alimento. La morte venne presto a terminare siffatte sofferenze. Spirò ai 30 giugno 1520, nell' anno cinquantesimoquarto di sua età, dopo regnato diciotto anni e passato gli ultimi anni di sua vita prigioniero degli Spaguuoli (1). Al suo letto

(1) Gli storici Spagnuoli variano sulle cause e sulle circostanze della morte di Moctezuma. Cortez e Gomara l' attribuiscono ad un colpo di pietra ricevuto alla testa; Solis al rifiuto di lasciarsi curare. Bernal Diaz dice che si lasciò morire dalla fame; Herrera assicura che soccombette ad un profondo dolore; Sahagun ed alcuni storici messicani asseriscono che perì ucciso dagli Spagnuoli, supposizione inammissibile. Lasciò parecchi figli, de' quali tre perirono durante la ritirata di Cortez. Il più notevole dei sorviventi fu *Iohualica huatzin* o don Pedro Montezuma, dal quale discendono i conti di Montezuma e Tula. Le due nobili case di Cano e d' Andreda Montezuma sono uscite da una figlia dell' infelice monarca. I re di Castiglia accordarono alla sua posterità i privilegi più estesi ed immensi dominii nella Nuova-Spagna. Osserveremo che il vero nome di Montezuma era Moteuczoma, o meglio ancora Mocthecuzoma. Si trova scritto

2010 Ministerio de Cultura

di morte, i monaci tentarono invano di convertirlo alla fede cristiana. Rimase fedele al culto degli avi, e respinse quanto gli si potè dire sulla falsità della religione sua, e sull' eccellenza della cristiana.

Appena morto il re, Cortez si affrettò di darne la nuova al principe Cuitlahuatzin, generale in capo dei Messicani. Pochi momenti dopo, gli fece consegnare il corpo del defunto che accompagnavano sei nobili e parecchi secerdoti. Alla vista di sì lugubre corteggio, il popolo mostrò il più vivo dolore, e quelli che chiamavano Moctezuma vile pochi giorni prima, ne innalzavano allora le virtù fino al cielo, e non restavano dal lodarne le grandi qualità. Il cadavere fu portato in mezzo alla piazza di Copalco ov'innalzavasi il rogo. La nobiltà venne a piangervi secondo l' uso, poi le ceneri furono raccolte in un vaso e seppellite con pompa. Nulla dimenticossi del cerimoniale osservato alle esequie dei sovrani.

La morte di Moctezuma era l'avvenimento più fatale che potesse accadere a Cortez, nelle critiche circostanze in cui trovavasi. Gli facea perdere ogni speranza di transigere coi Messicani, lo privava d' un protettore e d' un ostaggio prezioso; più non gli permetteano le sue forze d' intraprendere seriamente la conquista d' una gran città ove il numero dei combattenti veniva incessantemente accresciuto dalle truppe fresche che arrivavano dalle provincie. Più non v' era salvezza per lui che nella ritirata; vi si determinò. Ma fermamente risolto di ritornare con esercito più numeroso, sotto pretesto di vendicare la morte di Moctezuma, voleva che codesta ritirata desse ancora un' alta idea della superiorità spagnuola. Tali erano i suoi disegni quando un nuovo moto dei Messicani, richiamandolo a nuovi combattimenti, venne a provargli come tutti i calcoli della prudenza e dell' arte militare possano infrangersi contro la selvaggia disperazione d' un popolo che difende gli Dei ed i focolari suoi.

Cortez aveva avuto bisogno di alcuni giorni per i suoi preparativi di partenza, ma presto rimase convinto che qualunque dilazione doveva giovare più al nemico che a se stesso. Sopra tutti i punti, i Messicani innalzavano barricate, rompevano gli argini e tagliavano ogni comunicazione col continente. Egli, senza perder tempo, fece costruire un ponte mobile di grosse travi e di solide tavole, mediante il quale l' artiglieria e le bagaglie dell' esercito dovevano valicare i fossi. Ciò fatto, riunì i suoi uffiziali in consiglio, espose la critica situazione in cui si trovava, ed annunziò che si proponeva di partire senza ritardo. Si dovette quindi decidere se si partirebbe di notte o di giorno. Si preferì il primo partito, nella speranza che le idee superstiziose dei Messicani li riterrebbero nell' inazione fino dopo il tramontare del sole, e sulla fede delle predizioni d' un soldato, per nome Botello, che si teneva per abilissimo astrologo, e nella cui scienza, secondo lo spirito di quel tempo, Cortez, non meno de' suoi compagni, riponeva una certa fiducia. Botello prometteva un pien successo. I vecchi militari temevano una marcia notturna sopra un terreno frastagliato, in presenza di numerosi nemici in agguato. Pretendevano pure non si fosse in istato di valicare i fossi con un ponte così pesante, così poco trasportabile, e che si dovesse soccombere in caso d' un attacco serio. Tosto si riconobbe che la loro esperienza meglio valeva delle promesse d' un astrologo.

La notte del 10 luglio 1520 venne fissata per la partenza. Alcune ore prima, si ermo mandati due prigioni al campo nemico, sotto pretesto di affrettare la conclusione d' un armistizio, ma col vero scopo di stor-

alle volte Moctezoma e Moctezuma. Abbiamo adottato quest' ultima ortografia che meno s' allontana da quella degli Spagnuoli, più generalmente conosciuta.

2010 Ministerio de Cultura

tarne l' attenzione e di dargli a credere che si aspettasse tranquillamente la risposta. Intanto non si perdeva un momento per cominciare la ritirata. Cortez, colle sue cure e colle sue precauzioni, sembrava abbracciasse tutto. Duecento Spagnuoli, venti cavalieri ed i migliori soldati tlascalani componevano la vanguardia sotto gli ordini di Sandoval. Il retroguardo, più numeroso, venne affidato agli uffiziali venuti con Narvaez; aveva per capi Alvaredo e Velasquez di Leone. Cortez comandava il centro, ov'erano le bagaglie, l'artiglieria ed i prigionieri, tra i quali notavansi un figlio e due figlie di Moctezuma con alcuni grandi messicani. Si era fatta la spartizione del tesoro nell' esercito: Cortez voleva abbandonare quanto non apparteneva al re; i suoi soldati, invece, non vollero lasciare che quanto non potevano portare via. Si caricarono d' oro e d' argento con imprudente cupidigia. Costò la vita a più d' un prode. Era vicina la mezzanotte quando gli Spagnuoli uscirono dai loro quartieri; avanzavano nel più gran silenzio, al favore delle tenebre e della pioggia, seguendo l' argine che conduce a Tlacopan, strada meno danneggiata di tutte le altre. Già erano giunti al primo taglio senza essere molestati; già la vanguardia era felicemente passata col mezzo del ponte mobile. Arrivata la volta del centro, l' artiglieria e le bagaglie avanzarono lentamente sopra la pesante macchina; cotal peso la fece sprofondare nel pantano, dal quale nessuno sforzo umano potè ritirarla. Nel tempo stesso che la divisione del centro, comandata da Cortez, operava il suo passaggio, uomini e cavalli furono d' improvviso colpiti dalle grida selvaggie, e dal rauco suono delle trombe guerriere dei Messicani. Questi pure aveano saputo trarre partito dal tempo; senza mostrarsi, aveano seguito tutte le mosse spagnuole con una dissimulazione della quale si tenevano incapaci. I loro canotti coprivano il lago da ambe le parti dell' argine. Appena aveano visto i nemici impediti, aveano principiato l' attacco con tale misura, con assieme sì perfettamente combinato che nel medesimo istante freccie e pietre partirono da tutti i punti, ed essi scagliaronsi, come un sol uomo, sulle truppe di Cortez; queste, ammucchiate sopra uno stretto terreno e nelle ombre della notte, non potevano nè far uso delle armi loro, nè impiegare i mezzi della tattica che dava loro sì gran superiorità. Le loro file si ruppero; seguì allora una mischia spaventosa che l'arrivo della retroguardia, inseguita da altri corpi d'Indiani, venne ancora a crescere. Le tre divisioni spagnuole si vedevano separate da masse nemiche, ed ognuna di esse soccombeva sotto il numero. Tutti gli abitanti di Messico si erano affrettati d' inseguire i loro oppressori e si scagliavano contro di loro quali uomini ebri di vendetta che pagano in un giorno l' intero debito d' un odio antico. Il disordine divenne generale, e se i Messicani avessero avuto la precauzione di fare occupare la testa dell' argine, neppure uno Spagnuolo fuggiva. Le due ultime breccie dell' argine furono finalmente valicate da Cortez, seguito da un centinaio di soldati e da alcuni cavalieri. Giunti sulla terra-ferma, si ordinarono in battaglia, e tornarono più volte alla carica onde agevolare la ritirata degl' infelici loro commilitoni. Andarono quindi a prendere posizione in Tlacopan ove furono raggiunti da alcuni Spagnuoli e molti Tlascalani salvatisi a nuoto e nascosti nei campi. Venne finalmente il giorno a rischiarare sì spaventoso disastro, e a mostrare l' estensione delle perdite.

Mancavano più di duecento Spagnuoli, più di mille Tlascalani e tutti i prigionieri messicani. L'artiglieria, le munizioni, le bagaglie, il tesoro dell'esercito erano caduti in potere del nemico; e codesto esercito, già così debole prima della partenza, più non era che un pugno d' uomini demoralizzati, coperti di ferite, e rifiniti dalle fatiche. L' anima di Cortez si spezzava dal dolore;

2010 Ministerio de Cultura

aveva veduto cadere i suoi valorosi compagni; aveva udito le strazianti grida degli Spagnuoli prigioni, strascinati dai Messicani onde venire sacrificati agli Dei. Buon numero de' suoi uffiziali era perito; deplorava specialmente la perdita d' un de' suoi migliori tenenti, Velasquez di Leon, intimo suo amico, uomo di guerra lealissimo nei suoi attaccamenti e considerato come la seconda persona dell' esercito. I tristi suoi pensieri gli spremettero lagrime dagli occhi; seduto sopra una pietra, pianse cotante morti; e simile prova di sensibilità in un animo sì fermo lo fece amare dalla sua gente, quanto la sua prudenza, la sua abilità, il suo valore l' aveano sempre fatto rispettare.

Tuttavia, in questa immensa sventura, ebbe almeno il conforto di vedersi ancora circondato da'suoi prodi capitani Sandoval, Olid, Lugo, Ordaz, Avila, Alvarado, scappati dalla morte, l' ultimo specialmente, in modo quasi miracoloso, valicando con un solo salto, appoggiato sulla sua lancia, l'ultima breccia dell' argine. Vicino a Cortez, si rivedevano pure Marina, Aquilar ed il P. Olmedo, così necessarii per traversare il territorio di nazioni sconosciute o sospette, e conciliarsi i popoli de' quali si andava a cercare l' assistenza. Ebbe pure una fortuna che certo non isperava: i Messicani gli lasciarono il tempo di respirare. Al chiarore dell'alba, avevano scorto tra i morti, sul campo di battaglia del quale erano rimasti padroni, i corpi d'un figlio e di due figlie del re Moctezuma. Simile spettacolo gli agghiacciò di spavento. Temettero, lasciando sì illustri morti senza sepoltura, di unire l' empietà al regicidio. Il nuovo re dovette associarsi al pubblico dolore, sospender le ostilità e dare l' ordine dei funerali con tutto il cerimoniale d' uso. Si occupò in quelle pompe funebri un tempo che si doveva alla salvezza della patria, e Cortez ebbe alcune ore per riorganizzare un poco gli avanzi del suo piccolo esercito.

Tlacopan, popolatissima città, non era un posto conveniente per Cortez che prese posizione sopra una vicina altura e si fortificò frettolosamente in un tempio che dominava codesto punto elevato. In quel momento, dice egli stesso, non avevamo un fante che si potesse muovere, un cavaliere che potesse allungare il braccio. I Messicani non gli avevano lasciato occupare quell'edifizio religioso, consacrato alla divinità che presiedeva alle messi, senza vivamente molestarlo. Gli avevano disputato il terreno a palmo a palmo, e fatto soffrire nuove perdite. Vivo si fu il suo giubilo nel trovare un riparo in quel recinto spazioso e fiancheggiato di torri; la rimembranza se ne conservò così bene nella sua memoria, che, dopo la conquista, vi fece innalzare una cappella dedicata alla Madonna del Buon Soccorso (de Los Remedios). I nemici, dopo inutilmente tentato di scacciarnelo di giorno, si ritirarono, secondo l' uso loro, all'avvicinarsi della notte. Alcuni Otomie, che occupavano due villaggi vicini, ove sopportavano a malincuore il giogo messicano, apportarono qualche provvigione ai suoi soldati affamati.

Tlascala era l' unico punto ove Cortez potesse ritirarsi, ove avesse la speranza di incontrare alleati fedeli e soccorsi d' ogni genere che gli erano indispensabili per continuare la guerra. Uno de'soldati di codesta nazione si offrì qual guida. Non v' era tempo da perdere; Cortez si pose in cammino di notte tempo, malgrado lo stato deplorabile della sua gente. Si riservò il comando del retroguardo. Bisogna vedere nella sua dodicesima lettera quanti combattimenti dovette sostenere, quante fatiche patire e quali difficoltà vincere durante sì lunga ritirata nella quale era obbligato, onde raggiugnere il territorio di Tlascala, a costeggiare il lago a ponente, e girarlo a settentrione, ed a dirigersi poscia verso levante, avanzando sempre in mezzo ad un paese insorto, senza viveri, senza munizioni.

2010 Ministerio de Cultura

Giammai il coraggio e la perseveranza non avevano sostenuto più terribile prova. Nelle vicinanze di Zacamolco, città considerabile, gli Spagnuoli furono così vivamente attaccati che in un istante videro d' intorno a loro la terra coperta di pietre e di freccie. Il generale riportò due ferite nella testa; alcuni soldati vi furono ugualmente feriti. Ci uccisero pure una cavalla, dice Cortez, lo che ci recò sommo dispiacere, poichè, dopo Dio, riponevamo ogni nostra fiducia nei cavalli. Ci consolammo della sua perdita col mangiarla fino alla pelle; non avevamo neppure formentone cotto od arrostito. I Tlascalani gettavansi in terra e pascolavano l' erba dei campi, pregando gli Dei di non abbandonarli.

Vedendo che il nemico cresceva ogni giorno in numero, mentre gli Spagnuoli diminuivano a occhio veggente, Cortez fece fabbricare delle stampelle onde i feriti potessero seguire la colonna e difendersi in caso di bisogno. Simile idea, che attribuisce allo Spirito Santo, salvò poche ore dopo buona parte de' suoi. Il giorno susseguente, continuava la sua marcia traverso le montagne d' Aztaquemecan, quando, allo sbocco dell' ampia valle ove allora innalzavasi la città indiana d' Otompan, scorse l' esercito nemico sviluppato sopra un vasto spazio. L' aspettava ordinato in battaglia. Solis fa salire a duecentomila uomini quella moltitudine d' Indiani, riunione di tutti i popoli alleati a Messico, che abitavano a tramontana ed a levante dei laghi. La valutazione di Solis è talmente esagerata, che riducendo codesta massa a cinquantamila uomini, si può credersi ancora molto al di sopra della verità. Da due o tre giorni, gli Spagnuoli udivano spesso ripetere intorno a loro dai piccioli distaccamenti che li molestavano: Avanzate, miserabili, venite a ricevere la ricompensa dei vostri delitti. Si comprendeva allora il senso di quella frase misteriosa. Alla vista di quell' esercito formidabile, spiegando le sue ali immense per avviluppare la piccola truppa di Cortez la quale, nello stato deplorabile in cui trovavasi, assomigliava abbastanza bene ad un drappello d' invalidi in viaggio, i più intrepidi non furono illesi di un senso di timore. « Risguardavamo codesta giornata, dice il generale, come l' ultima della nostra vita, talmente eravamo deboli; mentre il nemico era fresco e vigoroso: questi, pieno d' ardore e di fiducia; noi, quasi tutti feriti, sopraffatti dalle fatiche e dalla fame. » Cortez, scorgendo qualche esitazione nelle sue file, gridò con quella voce formidabile che aveva cotanto impero sui suoi antichi compagni e che sapeva così bene profetizzare la vittoria: « Amici, è giunto il momento di vincere o di perire! Castigliani, lungi ogni debolezza! riponete la vostra fiducia nel Dio onnipossente, ed avanzate da uomini valorosi! » I suoi capitani, dal canto loro, non mostrarono nè minor fiducia, nè minore audacia. I soldati risposero colle loro acclamazioni, tutti invocarono Gesù Cristo, la Vergine Maria, il beato san Giacomo, e l' attacco incominciò. In pochi momenti, la mischia divenne generale. Per quattro ore, Indiani alleati di Messico, Spagnuoli e Tlascalani combatterono con pari accanimento; i primi eccitati da quanta energia può dare la sete della vendetta; i secondi, da quanto possono ispirare l'onore militare e il bisogno di sfuggire a sì gran pericolo. Più volte gli Spagnuoli ruppero le masse nemiche delle quali facevano orribile strage. Gl' Indiani, senza disanimarsi, sostituivano immantinenti nuovi combattenti ai morti, e ritornavano alla carica. Quel pugno di eroi castigliani scemava a occhio veggente e non poteva riparare le sue perdite. Non era lontano il momento che stava per isparire del tutto, oppresso dal numero. Già lo scoraggimento s'impossessava dei più prodi, quando Cortez prese una di quelle risoluzioni instantanee che decidono le battaglie. Rammentossi che gli eserciti messini prendevano la fuga, subito che aveano

2010 Ministerio de Cultura

veduto cadere il loro generale e prendere dal nemico lo stendardo regale. In quell' istante, scorse il generale nemico coperto de' suoi ricchi abiti militari, con al braccio uno scudo d' oro, e portato da alcuni uffiziali sopra una specie di barella. Lo stendardo dell' impero spiegavasi dietro di lui e s' innalzava dieci palmi sopra della sua testa. « Andiamo verso quell' uomo , e finiamola, » disse Cortez a Sandoval, ad Avila, ad Olid, ad Alvarado e ad alcuni cavalieri che gli erano vicini ; incontanente, seguito da codesti prodi, spinge innanzi il suo cavallo, ferisce, atterra quanti incontra, si apre il varco traverso le masse, giugne al capo nemico, lo rovescia con un colpo di lancia. Nell' istesso momento, Giovanni di Salamanca, intrepido cavaliere, salta in terra, finisce il Messicano, prende il suo brillante pennacchio , s' impadronisce dello stendardo regale e lo consegna a Cortez ; appena questi lo tiene in mano, che l' esercito nemico, i cui sguardi stavano fissi allo stendardo, più non vedendolo, sembra colpito da subitaneo terrore ; fugge in ogni direzione con ispaventevoli urli. Gli Spagnuoli l'inseguono e non si fermano che quando sono stanchi di uccidere. Giammai vittoria non fu più completa, non giunse più opportuna e non ebbe più importanti resultati ; questo fu il più bel fatto d' armi degli Spagnuoli nel nuovo mondo. Vi si coprirono di gloria, e ritornarono tutti feriti. Sandoval segnalossi tra i più periti capitani e tra i più prodi. Maria de Estrada, moglie d'un soldato spagnuolo, vi fece prodigii di valore ; i Tlascalani si batterono da leoni ; quasi tutti perirono. Cortez, col brillante coraggio, coi mezzi del suo ingegno e coll'ammirabile suo sangue freddo, venne proclamato unanimamente l'eroe di sì gran giornata.

Immenso fu il bottino; i nemici si erano ornati coi loro più ricchi mantelli, colle più belle armi, colle penne più brillanti, con gioielli d' oro e pietre preziose. Gli Spagnuoli passarono la notte sul campo di battaglia ove cantarono in coro un *Te Deum* onde ringraziar Iddio della loro liberazione. L' indomani, 8 luglio, avanzando sempre verso levante, raggiunsero la muraglia che separava le terre messicane da quelle della repubblica, e si fermarono distante qualche lega dalla capitale. Non erano senza inquietudine sul ricevimento che gli aspettava. Forti e possenti l' anno precedente, il timore aveva forse solo consigliato l' alleanza seco loro contratta. Deboli oggidì, senza viveri, senza munizioni, senza mezzi di difesa, tutti feriti ed estenuati dalla fatica, la politica e l' interesse non potevano più nulla su di loro. Non avevano per protezione che le virtù degli ospiti loro. I Tlascalani, prodi e fedeli alla fede giurata, gli accolsero quali fratelli infelici. I quattro capi della repubblica ed una deputazione della nobiltà andarono loro incontro fino a Huetiotlipan. Cortez, complimentato come se ritornasse vittorioso, fu ricevuto, tre giorni dopo, nella capitale con maggior pompa e magnificenza che non in occasione del suo primo ingresso. Il presidente del senato tlascalano, sebbene afflittissimo della morte di sua figlia, compagna di donna Marina e perita nella notte fatale, si sforzò di consolare Cortez colla speranza d' una prossima e piena rivalsa. Le donne lo supplicavano di prepararsi a vendicare la morte dei figli e dei mariti loro. Gli si promise che tutte le forze della repubblica verrebbero messe a sua disposizione , ed ogni giorno le grida di guerra e di morte ai Messicani si ripetevano sul suo passaggio. Gli Spagnuoli dovettero convincersi, che coll' aiuto d' un tale popolo, la conquista del Messico veniva loro assicurata. Cortez contraccambiò siffatta accoglienza col distribuire liberalmente ai principali della repubblica tutto il bottino fatto in Otompan e l' oro riportato da Messico. Raccomandò ai suoi soldati di mantenere cogli abitanti le relazioni più intime, di confor-

2010 Ministerio de Cultura

marsi agli usi loro, di rispettare i loro pregiudizii e di operare in ogni occasione in modo da cementare sempre più l' armonia che regnava tra le due nazioni. In mezzo alle feste che seguirono il suo ritorno, le ultime sue ferite, mal curate, determinarono una febbre cerebrale che fece temere per la sua vita. Si assicura che dovette la sua guarigione all' abilità dei medici del paese. L' interesse che tutti i Tlascalani presero al suo ristabilimento dovette convincerlo che poteva tutto ripromettersi dal loro affetto.

Mentre gli Spagnuoli riposavansi sotto il tetto de' leali loro alleati, i Messicani si occupavano nel riparare le loro perdite e nell'eleggere un re. Cadde la loro scelta sopra Cuitlahuatzin, fratello di Moctezuma, suo consigliere intimo e generale dell' esercito. All' odio suo per i forestieri, titolo bastante presso gli elettori, univa questo giovine principe tutte le qualità necessarie per governare nelle gravi circostanze in cui il paese trovavasi. Si era fatto conoscere come capo o signore d' Iztapalapan col suo amore per le arti. Gli si doveva il palazzo di codesta residenza, ed i belli giardini vantati da tutti gli storici nazionali. Era celebre il suo valore; comandava in persona negli ultimi giorni dell'occupazione di Messico; aveva diretto tutti gli attacchi nella notte di desolazione. Appena salito sul trono, si sforzò di restituire alla sua capitale lo splendore perduto. Fece riedificare le case distrutte, i tempii abbruciati. Fece riparare le antiche fortificazioni; ne fabbricò di nuove. Fece una chiamata a tutte le provincie affine d' indurle a riunirsi seco contro lo straniero. Inviati scelti tra i principali grandi della sua corte ebbero missione di stimolarc il patriottismo di tutti i popoli alleati o vassalli della corona. Promise di affrancare dai tributi coloro che combattessero per la comun difesa, e cercò di staccare Tlascala dall' alleanza spagnuola. Incaricò di siffatta incombenza uomini periti in queste difficili negoziazioni. Ammessi innanzi il senato, e ricevuti con tutti i riguardi che codesti popoli accordavano agli ambasciatori, gl' inviati messicani pregarono la venerabile adunanza dimenticasse l' antica inimicizia delle due nazioni, onde non vedere oggigiorno che l' interesse di tutti gli Stati dell' Anahuac, ugualmente minacciati dagli Spagnuoli nella loro indipendenza politica, nel culto religioso, nella loro libertà. Proposero poscia un' alleanza difensiva ed offensiva, e finirono col più importante oggetto della loro missione, supplicando la repubblica di annientare quei forestieri nemici degli Dei e della patria, mentre erano in suo poter. Simile proposta doveva venire respinta dalla lealtà tlascalana; e così fu, malgrado l' opposizione di alcuni senatori più antiveggenti degli altri sui destini futuri del loro paese. Tra questi, Xicotencatl, quel giovine generale vinto da Cortez, si mostrò il più zelante partigiano della politica messicana e l'avversario più ardente degli Spagnuoli. Gli aveva indovinati; li rappresentò perfidi, giovandosi d' una parte dell' Anahuac onde soggiogare l' altra, e riserbando ai loro alleati dopo la vittoria la stessa sorte dei vinti. I partigiani degli Spagnuoli, alla cui testa era il vecchio Maxixcatzin, trattarono il giovine profeta di sedizioso; venne cacciato dall'adunanza come traditore del paese, e si stava per far venire gli ambasciatori onde significare loro il rifiuto del senato, quando si riseppe che avevano lasciato segretamente la città, paventando l' ira del popolo che già mormorava di vedere i Messicani nelle sue mura. I senatori si sforzarono di nascondere agli Spagnuoli l' oggetto di siffatta ambasciata e la discussione accaduta; ma non rimase ignota a Cortez, che raddoppiò cure presso i suoi partigiani e cortesie presso i suoi avversarii, onde affezionarsi viemmeglio i primi, e vincere l' antipatia degli altri. Domandò eziandio ed ottenne la grazia di Xicotencatl, messo in

2010 Ministerio de Cultura

prigione e privato del suo comando per ordine del senato. Simile tratto di generosità finì di renderlo popolare.

Non contento di dargli cotanti contrassegni di deferenza e di affetto, il senato, di proprio moto, prestò giuramento d' ubbidienza al re di Spagna; e, ciò che fu per il proselitismo di Cortez un bel trionfo, i quattro capi della repubblica, rinunziando al culto degl' idoli, abbracciarono la fede cattolica. Il P. Olmedo, monaco umano, tollerante ed espertissimo negoziatore in questa specie di conversioni, li battezzò. È probabile che un certo numero di cortigiani, di gente del governo e parecchi abitanti seguissero l' esempio dei capi; e si può supporre che il culto cristiano, piegandosi alle antiche idee religiose del paese, facesse, fin da quel tempo, alcun progresso in codesta parte dell' Anahuac.

Cortez, ristabilito dalla sua malattia e guarito dalle ferite, non cessava di avvisare ai mezzi onde riprendere l' offensiva e proseguire i suoi disegni di conquista. La sua posizione, meno bella senza dubbio di quello che alla sua partenza da Tlascala, non aveva tuttavia nulla di critico. La colonia della Vera-Cruz era intatta, anzi in via di prosperità. I Chempoallani rimanevano fedeli; il zelo dei Tlascalani era illimitato. Aveva ancora sotto gli ordini suoi un corpo di Spagnuoli numeroso al pari di quello che comandava allorchè partì la prima volta per Messico. Conosceva meglio il paese, ed i suoi disastri l' avevano illuminato; gli aveva appreso come, per impadronirsi di Messico, convenisse essere padrone dei laghi. Essendo indispensabile una flottiglia di bastimenti leggieri per il buon esito di codesto nuovo piano di campagna, fece tagliare nelle montagne il legname necessario alla costruzione di tredici brigantini i quali dovevano venire portati a pezzi staccati sulle sponde del lago, congiunti e varati all' acqua quando ne fosse bisogno. Fece venire dalla Vera-Cruz il ferro, gli alberi e tutti gli attrezzi dei vascelli mandati a pico; trasse dai medesimi magazzini alcune munizioni e due o tre pezzi di campagna. Mise quattro bastimenti della flotta di Narvaez a disposizione di alcuni uffiziali fidati, e gli incaricò andassero a San Domingo ed alla Giamaica, onde reclutare uomini, comprarvi cavalli, polvere ed armi. All' aspetto di siffatti preparativi che annunziavano nuove fatiche da sostenere, nuovi pericoli da affrontare, lo spirito di ribellione e di malumore dichiarossi tra gli antichi soldati di Narvaez, piantatori in Cuba, per la maggior parte, i quali non erano venuti alla Nuova-Spagna che collo scopo di fondarvi una colonia, e non di guerreggiare. Gli ultimi avvenimenti di Messico non erano atti a innamorare della vita militare e appassionare per le imprese rischiose. Tutta l'eloquenza di Cortez onde trattenerli fallì contro la paura di nuovi pericoli. Nulla potè trionfare d'una ripugnanza fondata sopra un gran terrore. Preghiere e regali, tutto fu superfluo; ed i piantatori di Cuba non vennero acquietati che dalla promessa di essere rinviati nell' isola loro subito che fosse terminata la spedizione che Cortez stava per intraprendere contro la provincia di Tepeiacac. Consentirono anche a prendervi parte, sapendo che trattavasi di vendicare la morte d'alcuni de' loro, vilmente assassinati dagl' Indiani. I capi di questa provincia, divisa in piccoli stati confederati, e vicina a Tlascala, avevano accolto gli Spagnuoli colla somma premura e si erano di proprio impulso dichiarati vassalli della corona di Spagna. Ma la paura che gli aveva consigliati in quella occasione, li determinò a ravvicinarsi ai Messicani quando videro la fortuna abbandonare gli Spagnuoli. Ne uccisero alcuni che si portavano senza diffidenza da Tlascala alla Vera-Cruz; fecero occupare codesta strada da nemici, e ricevettero guernigione messicana. Era d' uopo punire cotale perfidia e ristabilire le comunicazioni. Stava Cortez per invitare i suoi alleati a riunirsi

2010 Ministerio de Cultura

a lui, quando si riseppe che il territorio della repubblica era stato poco prima invaso dai Tepeiacani. Furono i senatori stessi che supplicarono allora Cortez di abbracciare i loro interessi; ed ebbe la fortuna di accordare qual grazia quello che aveva egli stesso intenzione di sollecitare. Quattrocentoventi Spagnuoli e seimila arcieri tlascalani s'incamminarono sotto gli ordini suoi, mentre il giovane Xicoteneatl radunava nelle altre città della repubblica un numeroso esercito di riserva. Huexotzinco e Cholula somministrarono il loro contingente. Tutta questa riunione d'Indiani ascendeva, dicesi, a centocinquantamila uomini. Con tali forze l'esito della campagna non era dubbio. In poche settimane e dopo varii combattimenti, i Tepeiacani furono schiacciati, tutte le città della loro confederazione prese e saccheggiate; i loro abitanti ridotti in ischiavitù, segnati con un ferro rovente come bestie da soma, e divisi tra gli Spagnuoli ed i loro alleati. Cortez fece innalzare nella capitale dei Tepeiacani alcune fortificazioni, e le diede il nome di *Segura de la Frontera* (1). I Messicani, che occupavano alcune altre città di quella parte dell'Anahuac ove contavano varii capi tributarii, ed in una delle quali (Itzocan) comandava eziandio un principe del sangue reale, furono battuti in ogni incontro, sia da Cortez medesimo, sia dai suoi capitani che operarono particolarmente sopra tutta la linea di comunicazione fra Tlascala e la Vera-Cruz. In una sola di quelle spedizioni, la fortuna tradì il coraggio degli Spagnuoli; ottanta di loro, sotto gli ordini di Salcedo, incaricati d'impadronirsi di Tochtepec, gran città situata sul fiume Papaloapan, ove i Messicani avevano guernigione, furono schiantati; tutti vi perirono. Furono terribilmente vendicati da un altro distaccamento sotto gli ordini di Davila e di Ordaz; la città fu presa, saccheggiata; i Messicani annichilati; il sangue indiano corse a rivi; ma sì tremenda rivalsa non restituì a Cortez gli ottanta prodi che, nella sua posizione, lasciavano gran vuoto nelle sue file.

Codesta campagna di alcuni mesi ebbe tuttavia felici resultati; restituì agli Spagnuoli, coll'antica loro energia, il sentimento della propria superiorità; avvezzò i Tlascalani ad operare di concerto con esso loro, a familiarizzarsi colla disciplina e la tattica europea. Arricchì il loro paese colle spoglie di tutti i loro vicini battuti; ne cementò l'alleanza alle truppe di Cortez col più potente di tutti i legami, l'interesse. Si dispose ad accordargli tutto, sicuri di vincere con esso lui. Brillante ricomparve la sua stella. Gli giunsero uomini sui quali non contava; e, per un generale che comandava appena a quattrocento soldati, duecento prodi di più non erano piccolo tesoro; gli ottenne da quegli appunto che gli volevano più male, che cospiravano la sua perdita. Il governatore di Cuba, convinto del successo di Narvaez, gli mandò un rinforzo di cento uomini ed alcune munizioni di guerra; i due piccoli bastimenti che li portavano si presentarono nel porto della Vera-Cruz come in un porto amico; l'uffiziale che vi comandava a nome di Cortez non istentò molto ad impadronirsene, ed a determinare ufficiali e marinai ad abbracciar la causa del suo generale. Qualche tempo dopo, tre altri bastimenti più forti dei primi, caddero nel laccio al modo stesso. Questi ultimi facevano parte d'una flottiglia armata da Fran-

(1) Le città allora improvvisate al Messico dagli Spagnuoli non erano ordinariamente che un nome nuovo dato ad un'antica città indiana, nella quale innalzavasi un forte, ove ponevansi alcuni invalidi, ove si stabiliva un certo numero di uffiziali civili e di giudici. Da lungo tempo è dimenticato il nome di Segura della Frontera, e Tepeiacac, o Tapeaca, come pronunziano gli Spagnuoli, sussiste ancora.

2010 Ministerio de Cultura

cesco di Garay, governatore della Giamaica, e destinata a dividere, nella Nuova Spagna, le terre conquistate. Il vento contrario gli aveva spinti a tramontana del golfo, e la fame li costringeva a cercar viveri nel porto del loro nemico. Dietro l'esempio dei primi, lasciarono il servizio del capo che gli aveva arruolati e si diedero a Cortez. Altri ancora vennero ad ingrossare la sua truppa. Nello stesso porto della Vera-Cruz, entrò, verso quel tempo, un bastimento europeo carico di munizioni. Cortez le comprò tutte, e le pagò sì generosamente che l' equipaggio, sedotto dalla vista dell' oro che gli si prodigalizzava, non volle mai rimettersi in mare. Andò a trovare il generale in Tlascala; è inutile di aggiugnere che fu benissimo accolto, come gli altri. L' esercito di Cortez si trovò quindi cresciuto di centottanta uomini, di venti cavalli, forze troppo poco considerabili per meritare di venir mentovate nella storia di verun'altra parte del globo, ma le quali, in America allora, acquistavano un' importanza relativa, e decidevano il destino di vasti imperi. Questi rinforzi inaspettati permisero al generale di compire la sua promessa e di licenziar quelli tra i soldati di Narvaez che più non volevano servire; nel numero di questi, ebbe il dolore di vedere Andrea de Duero cui aveva salvato la vita. Alvarado venne incaricato di condurli alla Vera-Cruz e di presiedere al loro imbarco. Dopo la loro partenza, Cortez si vide nuovamente alla testa di cinquecentocinquanta uomini di fanteria, de' quali ottanta armati di moschetti o di archibugi, e di quaranta cavalieri. Aveva nove pezzi di campagna e quantità di munizioni. Fu con sì piccola truppa e con diecimila Tlascalani ed Indiani ausiliari che Cortez si avviò verso Messico ai 28 dicembre 1520, sei mesi dopo la sua fatale ritirata, bramoso di cancellarne la memoria con un brillante trionfo, e di dare nel Nuovo-Mondo un ricco impero alla sua patria.

Messico era allora in uno stato di difesa rispettabile; e, per renderne gli approcci difficili, tutta la scienza strategica degli Indiani era stata messa a contribuzione. Gli abitanti riponevano piena fiducia nel giovine loro sovrano, e questi non mostravasi inferiore alle gravi circostanze nelle quali ritrovavasi. Fu in mezzo a moltiplicati lavori che sosteneva per la salvezza del suo popolo che cadde vittima d' un flagello fino allora ignoto agli Americani, il vaiuolo, portato da uno schiavo moro venuto coi soldati di Narvaez. L' invasione di sì terribile malattia era seguita negli stati di Chempoalla e di Tlascala; vi aveva fatto stragi prima di passare sulle terre messicane. Cortez aveva avuto da piangere la morte del suo vecchio e fedele amico, il principe Maixcatzin; altri gran personaggi erano parimente periti; tra il popolo le vittime si contavano per migliaia. Quelli che campavano, rimanevano oggetto d' orrore per i loro compatriotti, talmente gli sfiguravano le traccie lasciate sul volto dal male. Era questa una penosa novità cui gli occhi non potevano assuefarsi. L' epidemia non fu meno micidiale nella gran città di Messico; e l' elezione d'un nuovo re distrasse solo da cotale calamità. Quauhtemotzin, giovine di venticinque anni, pieno di talenti e di coraggio, venne eletto successore di suo zio. Molto meno versato di lui nelle cose di guerra, credette dovere continuare le sue disposizioni militari, e prendere la sua politica per norma nella sua condotta. La provvidenza lo destinava ad una tremenda prova: doveva essere testimonio della lunga agonia del suo paese, e chiudere la lista dei suoi re.

Cortez, dopo passato in rassegna tutta la sua gente, e pubblicato varii regolamenti onde assicurare il rispetto delle persone e proprietà, avanzò sul territorio messicano; entrò in Textuco l'ultimo giorno dell'anno. Alcuni nobili venutigli incontro lo condussero al palazzo reale ove tutti gli Spagnuoli

2010 Ministerio de Cultura

trovarono posto. Il re, che si era nascosto, salvossi di notte tempo in Messico, seguito d'un gran numero de' suoi sudditi, con sommo rammarico del generale che voleva servirsene come di uno strumento. Ma trovò tosto l'occasione di supplirvi in modo assai più profittevole ai suoi disegni. Quando gli Spagnuoli entrarono la prima volta in Textuco, un giovane principe della famiglia reale, chiamato Ixtlilxochitl, si dichiarò in favor loro ed offrì eziandio l'esercito che comandava. Malgrado la sua buona volontà, s'impadronirono di lui, lo rattennero in Messico durante il loro soggiorno in questa città, e lo condussero seco loro in Tlascala dopo la loro ritirata; contava molti partigiani tra i capi del suo paese; Cortez, che se ne avvide, lo fece subito venire e lo presentò alla nobiltà. Il suo innalzamento al trono non venne contrastato. Egli, vissuto lungo tempo cogli Spagnuoli, addomesticato coi costumi, colla lingua, cogli usi loro, si mostrò completamente devoto ai loro interessi. Gli riuscì di conciliare loro l'affezione delle primarie famiglie del suo regno, e prestò loro importanti servigii durante l'assedio di Messico. Preso e distrutto codesta città, somministrò loro gran numero di muratori, d'operai e di architetti onde rifabbricarla. Cortez si scelse Texcuco per quartier generale. Questa seconda città dell'Anahuac era grande, forte, piena d'abitazioni spaziose e comode; il popolo vi era dolce e molto più incivilito che in nessun altro luogo di codeste contrade. La sua vicinanza al lago la rendeva un punto importantissimo per la costruzione della flottiglia e per vigilare nello stesso tempo le mosse nemiche senz'aver nulla da temere dagli attacchi suoi.

Mentre si lavorava in Tlascala onde riunire, preparare i legnami da costruzione, Cortez, la cui attività non riposava mai, si occupò a sottomettere il paese che circondava i laghi ed a ridurre Messico alle sue proprie forze. Egli stesso od i suoi tenenti, attaccarono alcune città importanti del litorale e negoziarono con varii piccoli stati un tempo indipendenti, che portavano con impazienza il giogo degli Aztechi. Passati così tre mesi, il generale riseppe che i materiali della flotta erano pronti; li fece incontinente venire. Sandoval, che cresceva ogni giorno nella sua fiducia ed in quella dell'esercito, venne incaricato della difficile missione di dirigerne il trasporto e di scortarli. Duecento soldati e quindici cavalieri l'accompagnavano. Alcuni partiti nemici tenevano la campagna dalla parte di Tlascala; conveniva spaventarli e punire gli abitanti del distretto di Zaltepec, che avevano sorpreso ed esterminato quaranta Spagnuoli e trecento Tlascalani che si portavano dalla Vera-Cruz a Messico. Principiò Sandoval con siffatta esecuzione, la quale fu tanto più rigorosa, che entrando nel capoluogo di codesto paese, gli Spagnuoli videro gl'idoli del tempio ancora tinti del sangue dei loro compatriotti, la pelle di due figure umane sospese all'altare e quella di quattro cavalli appiccati alle pareti. Sopra queste lessero la seguente melanconica inscrizione: « Qui Juan Zuste e gl'infelici suoi compagni sono stati racchiusi. » È facile immaginarsi, che siffatto spettacolo non permise al generale di frenare l'ira de' suoi soldati; non potè salvare che donne e fanciulli che domandavano mercè. Eseguita codesta giustizia militare, Sandoval recossi a Tlascala. Tutto era pronto per la partenza. Ottomila Indiani portavano i legni squadrati e sgrossati, gli alberi, i cavi, le gomene, le vele, le ancore, finalmente tutta la flottiglia in pezzi staccati, le munizioni, i viveri. Sandoval dispose il convoglio e fissò l'ordine della marcia con prudenza ed abilità sorprendente in un giovane di ventitre anni. Aveva a sua disposizione trentamila Tlascalani comandati da uno de' capi della repubblica. Il convoglio, preceduto da una forte vanguardia, fiancheggiato da numerosi distaccamenti disposti a guisa di batti-

2010 Ministerio de Cultura

strada, camminavano lentamente in un paese ove nessuna strada era aperta. Si sviluppava sopra una lunghezza di sei miglia. Alcuni piccoli corpi si mostrarono da lontano; nessuno ardì attaccare. Entrò in Texcuco nell' ordine stesso ch' era uscito da Tlascala, in mezzo alle acclamazioni degli Spagnuoli e degl' Indiani molto più sorpresi ancora. Cortez era andato incontro a Sandoval, onde fargli onore. Abbracciò tutti i principali capi delle truppe alleate; li ringraziò della loro fedeltà. In quel momento, il grido di Castiglia e Tlascala per sempre! partì dalle file spagnuole ed indiane, e si confuse lungo tempo col fragore dei cannoni e degli stromenti di guerra.

Cortez riprese il corso dei suoi attacchi contro le città del litorale. In quella breve e brillante spedizione, cui prendevano parte trentamila Tlascalani, Xaltocan, che s' innalzava in mezzo all' acque, fu il teatro di una lotta aceanita. L' ingresso di Tlacopan venne disputato dal nemico con un coraggio degno di migliore destino. Gli Spagnuoli vi soffrirono una perdita d' uomini alla quale non erano avvezzi. La grande e popolata città di Quauhnahuac, difesa da una forte guernigione, dal burrone profondo che gli serviva di fosso, venne presa, mercè l' industriosa destrezza di alcuui Castigliani, che giovandosi di due alberi posti dalle due parti del burrone, le cui cime curvate formavano come un ponte naturale, valicarono il fosso e penetrarono nella piazza. Xochimilco, sulle sponde del lago di Calco, celebre per le sue isole galleggianti, pei suoi giardini di fiori, fece impallidire un istante la stella di Cortez. Colà, più di ventimila uomini, portati in duemila canotti, vennero, durante più giorni, a rinnovare il combattimento. In quell' accanita lotta, Cortez ebbe un cavallo ucciso sotto di lui; quattro Spagnuoli furono presi, e, al pari di loro, stava per cadere nelle mani del nemico, quando fu liberato da una colonna di Tlascalani. Tutti gli storici di questa gran guerra attestano che Cortez arrischiava la sua persona come un semplice soldato, sebbene non ignorasse che una forte ricompensa era promessa a chi lo prendesse vivo. Simile coraggio fu la sola cosa che non potè giammai signoreggiare.

Nel tempo che il suo genio potente preparava la distruzione di Messico, si cospirava contro di lui nel suo campo. Non era certo tra gli antichi suoi commilitoni che si doveano cercare i colpevoli; si trovavano nuovamente negli avanzi de'soldati di Narvaez. Un di loro, per nome Antonio Vilafana, era alla testa della congiura. Presso di lui radunavansi i cospiratori de' quali aveva la lista; trattavasi di assassinare Cortez, Sandoval, Olid, Alvarado, Bernal Diaz, ec., ec., e di ripigliare quindi la strada di Cuba. La vigilia del giorno prefisso all'esecuzione del disegno, un complice di Vilafana si recò segretamente presso il generale e gli scoprì ogni cosa. Cortez, senza perdere un minuto, chiama d' intorno a sè quelli che, al pari di lui, si trovavano indicati al ferro degli assassini. Si porta alla loro testa presso Villafana: lo fa arrestare, gli strappa la confessione del suo delitto e la lista de' suoi complici; vi legge con dolore i nomi di uomini che credeva legati alla sua fortuna dalla riconoscenza; ma, racchiudendo in se stesso sì affliggente scoperta, non vuole che il suo esercito, che i suoi alleati possano risapere che esistano cotanti traditori intorno a lui. Annunzia altamente che Villafana è il solo reo e sarà solo punito. Giudicato la sera stessa, vien impiccato l' indomani alla porta della sua casa. Cortez, dice Robertson, trasse da siffatto avvenimento il vantaggio di conoscere i suoi veri nemici tra gli Spagnuoli e di poter vigilare sui loro passi; mentre costoro, persuasi che le particolarità della cospirazione gli fossero ignote, si sforzavano di allontanare ogni sospetto, raddoppiando zelo ed attività per il suo servizio. Tuttavia,

2010 Ministerio de Cultura

non credette dover dare a nessuno il tempo di riflettere nell' inazione sopra un simile avvenimento; affrettossi di chiamar tutti gl' interessi, tutta l' attenzione sulla grande impresa dell' assedio di Messico.

Ottomila operai del reame d' Acolhuacan erano stati occupati cinquanta giorni nello scavare un canale profondo dodici piedi e lungo duemila, onde condurre i brigantini da Texcuco nel lago; terminato siffatto lavoro, Cortez si dispose a varare la flottiglia in presenza di tutto l' esercito. Ai 28 aprile 1521, Spagnuoli ed Indiani si ordinarono in battaglia. Si celebrò una messa solenne, e tutti gli Castigliani si comunicarono. Poi il P. Olmedo, cogli abiti suoi sacerdotali, si avanzò verso i brigantini, li benedisse e diede un nome ad ognuno, a mano a mano che entravano nel canale. Giunta nel lago, la flottiglia fece vela; tutti gli occhi fissi in essa la risguardavano come lo stromento d' una prossima vittoria. Un *Te Deum* cantato al rimbombo dell' artiglieria fu seguito da acclamazioni mille volte ripetute, ed indirizzate a Cortez, già vincitore di tanti ostacoli. Il generale passò allora in rassegna le sue truppe e le sue munizioni da guerra. Mercè i rinforzi che aveva ricevuto, si credeva allora alla testa di ottocento fanti spagnuoli e di ottantasei cavalieri. Si possono valutare a centomila uomini i suoi alleati indiani. Possedeva tre gran cannoni da assedio di ferro e quindici piccoli da campagna di bronzo; le palle non gli mancavano; la sua provvisione di polvere non oltrepassava un migliaio di libbre. Tali erano le sue forze ed i suoi mezzi contro la possente Messico, nella quale circa duecentomila abitanti, guerrieri, vecchi, donne e fanciulli erano rinchiusi, risoluti fermamente a seppellirsi sotto le ruine della città. L' assedio di codesta gran capitale è l' avvenimento più importante della storia del nuovo mondo, a contar dalla sua scoperta. Dà, meglio di qualunque altro fatto militare, la misura dell' energica disperazione degli Aztechi, difendendo con armi inuguali e palmo a palmo i lari domestici. Più di qualunque altro, inoltre, ci dimostra l' abilità di Cortez riescito a riunire intorno alla sua bandiera tante tribù, tanti interessi differenti, tanti costumi diversi, adoprando con arte codeste famiglie americane onde rovesciare l'ultimo baluardo della loro indipendenza, e la metà dell' impero messicano onde soggiogare l' altra.

Prima di cominciare sì importante attacco, il generale spagnuolo rinnovò in Texcuco l'ordinanza già pubblicata in Tlascala, per il mantenimento dell'ordine e della disciplina. È un documento curioso di quel tempo; onora il carattere di Cortez; attesta la sua umanità, il suo spirito di giustizia. Diceva ai suoi soldati spagnuoli ed alleati: « Nessuno di voi bestemmierà il nome di Dio e della Vergine Maria. Nessuno appicherà dispute col suo camerata, e metterà mano alla spada per colpirnelo. Nessuno farà violenza alle donne, sotto pena di morte. Nessuno s' impadronirà del bene altrui. Nessuno punirà un Indiano, a meno che codesto Indiano non sia schiavo suo. Nessuno saccheggierà la sua casa, a meno che il generale abbia permesso il sacco. Nessuno Spagnuolo tratterà male un alleato americano, ma farà tutto, invece, onde mantenersi seco lui in buona amicizia. »

L' assedio di Messico per nulla somiglia a quello delle piazze forti d' Europa sul principio del secolo decimosesto. La tattica non era punto applicabile qui. Non mura alte e salde, non feritoie, non torri merlate, non ponti-levatoi, ma una gran città aperta, una città frastagliata da canali, bagnata dalle acque d' un lago e soltanto congiunta alla terraferma da tre lunghi argini. I suoi mezzi di difesa erano, nella sua posizione quasi isolata, nei terrazzi delle sue case, nei fossi profondi, nelle barricate e specialmente in un'immensa e fanatica popolazione. Di già, nella fatal notte della ritirata,

2010 Ministerio de Cultura

l'abbiamo veduta impiegare felicemente tutti i mezzi che le offriva la natura del terreno. Fedele alla medesima tattica, limitossi, in codesta circostanza decisiva, a stenderla in più vasta proporzione. Cortez divise il suo esercito, Spagnuoli ed alleati, in tre corpi quasi uguali; ne affidò il comando a' suoi migliori tenenti, Alvarado, Olid e Sandoval; fece occupare da ognuna delle sue divisioni una delle gran città innalzate a capo dei tre argini, aditi alla capitale. Presi vigorosamente codesti punti, gli assediati si videro respinti nella piazza e separati dalla terra-ferma. Un' altra operazione preliminare le fu più fatale ancora. Il generale spagnuolo fece rompere gli acquidotti che conducevano in Messico la sola acqua dolce che vi si bevesse; impresa ardita cui gli assediati non poterono impedire, ed il cui buon esito fu come il preludio delle calamità che stavano per piombare loro addosso.

Ai 30 maggio, giorno del Corpus Domini, Cortez, che si era riservato il comando dei brigantini e delle truppe che portavano, istrutto dell' arrivo dei varii corpi ai punti che dovevano occupare, principiò l'attacco dalla parte dei laghi; la sua flottiglia si mise in linea; ma appena l' ebbero scorta i nemici che migliaia di canotti gli vennero incontro, e confidando nel numero, manovrarono onde circondarlo, tagliargli ogni ritirata ed arrembarlo. Una calma perfetta li favoriva. La posizione di Cortez, che sembrava incatenato sul lago in mezzo ai nemici cento volte più numerosi di lui, diveniva sempre più critica, quando una forte brezza, alzatasi d'improvviso, permise agli Spagnuoli di spiegare le vele e di passare sulle fragili barche che aveano innanzi a loro. La maggior parte dei canotti messicani furono mandati a picco, il rimanente prese la fuga, inseguito dagli Spagnuoli che fecero, in tal giornata, spaventosa strage degl' infelici loro avversarii. A contar da quell'istante, più non venne loro disputata la possessione del lago; rimasero padroni di portarsi sopra quasi tutti i punti, d' inceppare le comunicazioni della città assediata e di secondare gli attacchi delle loro truppe di terra. Per un mese, si rinnovarono parzialmente contro la gran città con vario successo. Di giorno, gli Spagnuoli penetravano nel suo recinto dopo un'accanita lotta. S'impadronivano dei ponti, colmavano i fossi, abbruciavano le case, uccidevano gran numero di nemici; poscia, colla notte, tornavano i Messicani alla carica, costringevano gli assedianti alla ritirata, innalzavano nuovi trincieramenti e scavavano nuovi fossi. Sebbene un quartier della città fosse ridotto in cenere, gli Spagnuoli non avevano ancora potuto riuscire a stabilirsi sopra verun punto. L' esercito, stanco di codesti tentativi infruttuosi, di codesti macelli senza resultato, bramava finirla con un colpo di mano. Cortez convocò il suo consiglio; vi si agitò la quistione, se si dovesse continuare il sistema degli attacchi parziali, inoltrandosi, palmo a palmo, oppure se le tre divisioni e la flottiglia dovessero avanzare simultaneamente, fissando il centro della città, la gran piazza del mercato, qual punto di riunione di tutti gli sforzi combinati. Il primo disegno veniva spalleggiato da alcuni vecchi militari la cui prudenza uguagliava il coraggio. Ma Cortez, che voleva, quanto fosse possibile, serbare Messico intatta, destinandola a divenire la capitale di codesta parte dell' America, opinava per un assalto generale; il suo parere, sostenuto da tutti i giovani uffiziali, ottenne la preferenza.

Alla mattina, dopo udito la messa, ed ognuno raccomandato l' anima a Dio, le divisioni mossero contro il nemico che faceva fronte da per tutto. La colonna, comandata da Cortez in persona, fece prima maraviglie. Nulla poteva resisterle; ora i Messicani si fermavano un istante per combattere, ora, come uomini che non vedono salvezza che nella fuga, voltavano le

2010 Ministerio de Cultura

spalle. Mettevano tanta naturalezza in siffatto modo di operare che non si vedeano in loro che fuggitivi dopo la vittoria. Cortez ed i suoi gl' inseguivano senza misericordia, e non si curavano punto di colmare i fossi a mano a mano che avanzano. Passato il punto più stretto e più pantanoso dell'argine, la scena cangia aspetto d' improvviso ; i Messicani si fermano ed assumono un contegno risoluto, mentre i loro canotti carichi d'uomini, nascosti da palizzate, avanzano a forza di remi, ed occupano un istante i due lati della strada, coprendo colle loro freccie ed attaccando corpo a corpo gli Spagnuoli presi di fianco. Tosto sopraffatti dal numero e rovesciati nei fossi, il disordine più completo s'introdusse tra gli uomini di Cortez ; egli stesso venne afferrato da sei capi messicani, i quali, bramosi di farlo prigione, lo strascinavano preservandolo da ogni ferita, come una vittima che volevano offrire intatta al loro Dio. Liberato dal zelo di tre dei suoi che si sagrificarono per lui, evitò la morte un' altra volta, mentre il suo fedele maggiordomo, Cristoval di Guzman, che gli cedette il proprio cavallo, cadde vivente nelle mani dei Messicani, e morì sotto il coltello del pontefice sommo. La divisione d'Alvarado non fu più felice ; il nemico, volendo fargli conoscere il vantaggio che aveva ottenuto, gettò nelle sue file le teste sanguinose di alcuni Spagnuoli, gridando che la stessa sorte gli aspettava. A tal vista, gl'Indiani alleati presero la fuga ; i Castigliani, abbandonati a sè stessi, furono attaccati corpo a corpo e forzati ad una ritirata precipitosa. « Mentre c' inseguiva il nemico, dice Bernal Diaz, udivamo il romore dei timballi, ed il terribile suono della tromba, la quale dall'alto del gran tempio del dio della guerra, chiamava tutti i Messicani alle armi. Quella lugubre e fragorosa musica che non si può paragonare che a quella dell' inferno, si udiva in una periferia di tre leghe. Annunziava che, in quell' istante, stavano per essere sacrificati gl' infelici nostri fratelli prigioni. Avendo fatto alto, li vedemmo strascinati sulla piattaforma del tempio, il capo carico di penne, e costretti a danzare innanzi all' idolo schifoso prima di essere sgozzati sulla pietra. Siffatta vista ci agghiacciò d' orrore. Ma in quel momento, avevamo le proprie vite da difendere, perocchè il nemico ci strigneva con furore tale che non saprei descriverlo. Alla sola protezione di Dio dovemmo il nostro ritorno nei quartieri. » La divisione di Sandoval non trovò minor resistenza ; le sue perdite pure furono grandi, ma minori di quelle delle altre due. Quando fu rientrata nelle sue antiche posizioni ed in sicuro, Sandoval montò a cavallo, e venne a trovare Cortez : « Figliuol mio, gli disse il generale colle lagrime agli occhi, i miei peccati sono cagione di sì grande sventura ; ma la colpa è del tesoriere Alderete che ha negletto d' eseguire gli ordini miei, non colmando i fossi a mano a mano che progredivamo. » A queste parole, Alderete fece le meraviglie, protestando non aver Cortez giammai dato un tal ordine, ed accusandolo a sua volta di aver mancato di prudenza andando avanti senza ritirata sicura. Coteste recriminazioni non andarono più oltre, la politica le fece tacere, ma nondimeno Cortez venne biasimato dall'esercito tutto. Simile disfatta, in cui sessanta Spagnuoli furono uccisi o catturati, in cui mille alleati rimasero sul campo di battaglia, in cui finalmente si perdettero cavalli, canotti, armi ed un cannone, rianimò i Messicani e demoralizzò le truppe di Cortez, e gli alleati specialmente (1). La nuova se ne sparse nel-

(1) Ecco in qual modo la relazione della conquista fatta dall' indiano Ixtlilxochitl, rende conto di codesta giornata. Trascriviamo siffatta versione meno per il fatto principale che per alcune particolarità che dimostrano evidentemente la parte importantissima che

2010 Ministerio de Cultura

la parte dell'Anahuac più vicina a Messico, per mezzo degli emissarii di Quauhtemotzin latori di teste spagnuole quali prove della vittoria. Annunziavano che gli dei, soddisfatti dal sangue dei prigionieri sacrificati, avevano promesso che, fra otto giorni, tutti gli Spagnuoli sarebbero annientati. Simile profezia trovò credenza negl' Indiasi superstiziosi. Quelli ch' erano rimasti neutrali, si prepararono a combattere per Messico; perfino alcuni Tlascalani disertarono. Tuttavia la maggior parte di loro

gli alleati di Cortez presero nella guerra. « Venuto il giorno, Cortez divise il suo esercito in tre corpi. Quello d'Alderete, tesoriere, si componeva di 60 Spagnuoli, de' quali otto cavalieri, e di 2000 Acolhui. Era incaricato di abbattere le case e di colmare i fossi. Alvarado aveva sotto gli ordini suoi 80 Spagnuoli e 12000 alleati, con una batteria di due pezzi d' artiglieria. Cortez con 100 Spagnuoli ed 8000 Indiani, comandati da Ixtlilxochitl, doveva avanzare nella strada principale. Il successo fu grande sulle prime, si uccisero molti messicani, si presero varii quartieri fino alla gran piazza; non si risparmiava alcuno, sicchè tutti credevano venisse preso Messico in quel giorno. Il corpo del tesoriere s' inoltrò fino a Tlatelolco, ma commise il fallo di abbandonare un ponte senza aver colmato il canale o fosso. Cortez varcò quel passaggio pericoloso mentre gl' Indiani d' Ixtlilxochitl coprivano la sua marcia. Ma tosto cangiossi la fortuna. Il tesoriere cadde in un'imboscata ove gran numero de' suoi perirono. Lo stendardo reale e 40 Spagnuoli furono presi. Simile rotta determinò Cortez a battere la ritirata; dovette traversare il canale a nuoto. In quel momento un capo messicano, che l'aveva raggiunto, si apprestava a tagliargli la testa; ma Ixtlilxochitl sopravvenne, e la sua buona lama tagliò per mezzo il messicano. Codesto fatto d' armi venne falsamente attribuito ad uno Spagnuolo e si trovò così rappresentato sopra

e dei capi rimasero fedeli, ed il principe di Textuco conservossi l'amico più devoto degli Spagnuoli sventurati. Così fecero pure gli Otomie i quali, attaccati dalla gente di Malinalco, chiesero soccorso a Cortez. Malgrado la critica sua posizione, non ingannò la loro speranza; uno de' suoi capitani con duecento fanti andò a castigare i montanari. I loro vicini, i Matlaltzinca della valle di Telocan, furono sconfitti da Sandoval, alla testa di un centinaio di Spagnuoli e di alcune migliaia d'Indiani. Codeste nazioni vinte domandarono la pace ed offrirono di

un basso rilievo della porta della chiesa di San Giacomo di Tlatelolco. Nel mentre che rendeva quel buon servizio a Cortez, il principe di Texcuco ricevette una pietra sull' orecchio sinistro che per poco non gli spezzò la testa. Preso un po'di terra, l' introdusse nella ferita, poi si spogliò nudo, con in una mano lo scudo, nell' altra la sua clava, e combattè corpo a corpo con un altro capo messicano. Durante siffatta lotta una freccia gli trafisse il braccio destro, lo che non gl' impedì di misurarsi nuovamente con un generale nemico che l' aveva sfidato e di stenderlo morto con un colpo solo. Dopo quella terza vittoria, si sentì incapace di resistere di vantaggio al dolore cagionatogli dalla freccia rimasta nel braccio e, con grande sforzo di coraggio, strappolla. I suoi soldati curarono la ferita e vi applicarono certi medicamenti che la guarirono in pochissimo tempo. Fasciato la sua ferita, andò a raggiugnere Cortez, ed ambedue, vigorosamente perseguiti dal nemico, rientrarono a stento nel campo. » Non si crede leggere una pagina de' vecchi romanzi cavallereschi, oppure qualche storia degli eroi scandinavi del medio evo?

Questa relazione d' Ixtlilxochitl dà sulla storia della conquista del Messico particolarità che non si trovano nè nelle lettere di Cortez, nè in Gomara, nè in Glavigero. Non parlo di Solis, che non è altro se non un elegante panegirista.

2010 Ministerio de Cultura

unirsi a Cortez che ne accettò i servigii. Tuttavia non riprese l' offensiva che dopo lasciato passare il tempo predetto dagli oracoli messicani per la distruzione del suo esercito. Siffatta inazione politica ebbe per resultato di convincere i sacerdoti messicani d' impostura agli occhi di tutti i popoli dell' Anahuac che, dopo dubitato un momento della fortuna di Cortez, ritornarono in folla sotto le sue bandiere. Messico non contò più neppure un alleato.

Instrutto dall'esperienza, e cedendo agli avvisi del capo di Texcuco, uomo savio e prudente, Cortez cangiò il suo sistema d'attacco. Più non procedette che per massa, con estrema lentezza, abbruciando o spianando le case, e colmando i fossi a mano a mano che progrediva. Obbligati a ritirarsi, i Messicani, sebbene si difendessero con coraggio, vedevano ogni giorno una parte della città cadere nelle mani d'un vincitore che più non commetteva falli, che nulla arrischiava, che non impegnavasi se non con somma cautela, e si stabiliva poscia sul terreno conquistato in modo a non poter più venirne scacciato. Gli Spagnuoli non si contentavano delle proprie armi; adoperavano quelle di cui gl' Indiani sapevano trarre sì utile partito, quelle lunghe picche, le quali permettevano loro, chiudendo le file, di aspettare il nemico senza pericolo. Si combatteva ogni giorno, ed ogni giorno rivi di sangue messicano imporporavano il suolo. La carestia, più terribile ancora della spada degli Spagnuoli, faceva sentire tutti gli orrori suoi agli assediati; morivano a migliaia. Le malattie contagiose, altra calamità della guerra, li decimavano pure; e tuttavia rigettavano con disprezzo le proposizioni di pace che Cortez faceva loro prima di ogni attacco.

Gli Spagnuoli avanzando sempre, le tre divisioni penetrarono finalmente sino alla gran piazza, nel centro della città. Il tempio del dio della guerra era allora in potere loro. Cortez salì sulla piattaforma di cosdesto alto fabbricato, e contemplò da quel punto elevato l' estensione della sua conquista ed i progressi dell'assedio. Vide come degli otto quartieri di Messico, un solo gli rimanesse da occupare; abbruciò prima il tempio de' falsi dei, fece nuove instanze presso gli assediati i quali, per unica risposta, giurarono di perire fino all' ultimo. Più non rimaneva dunque che da eseguire il terribile decreto della Provvidenza contro uomini che nulla poteva piegare, che respingevano come un oltraggio la clemenza del vincitore, e spingevano il delirio e la barbarie fino a sacrificare agli dei gl'Indiani mandati in qualità d' ambasciatori, onde trattare della pace (1). Si diede l'ordine di attaccare sopra tutti i punti, sui canali, sul lago, nelle strade e sulle muraglie. In poche ore, quarantamila uomini furono uccisi o presi; quindicimila infelici che venivano a rendersi, furono spietatamente sgozzati. Si spezzava il cuore alle strazianti grida di quelle sfortunate vittime. I Tlascalani e le altre nazioni nemiche degli Aztechi vendicavano sopra di esse due secoli d'oltraggi. Invano Cortez ed i suoi Spagnuoli, il capo di Texcuco ed i suoi soldati tentarono di arrestare la strage; non cessò che colla notte. Si differì sino all' indomani la presa del rimanente di Messico. In questa ultima giornata del dramma, i Messicani, addolorati ed abbattuti, aspettavano la morte sui terrazzi delle case. I fanciulli, i vegliardi, le donne piangevano; alcuni nobili guerrieri si difendevano ancora sulle piattafor-

(1) Tra questi ultimi era uno d' Ixtlilxochitl al servizio dei Messicani, ch' era stato preso nelle ultime giornate. Cortez incaricollo di andare a negoziare la pace; l' infelice vi si ricusò sulle prime, e finì coll' arrendersi alle instanze di suo nipote. Le guardie lasciarono che penetrasse fino al re; ma appena ebbe esposto l' oggetto di sua missione, venne arrestato ed ucciso in gran cerimonia.

2010 Ministerio de Cultura

me dei palazzi e sugli argini selciati, daddove precipitavansi nelle acque piuttostochè arrendersi; altri, sfuggendo la morte, si erano riuniti al re che circondavano la sua famiglia ed alcuni uffiziali di sua corte. Lo determinarono a fuggire sopra canotti tenuti in serbo in un piccolo seno del lago, dalla parte di Tlatelolco. Per mascherare una fuga sì difficile si era tentato di arrestare Cortez con un simulacro di negoziazioni; ma simile artifizio era troppo grossolano per ingannare l' occhio del vecchio guerriero. Nella previsione di siffatto movimento, aveva ordinato a Sandoval, che comandava i brigantini, di bloccare quel piccolo porto d' imbarco, e di non lasciar uscire verun canotto. Adonta della sua vigilanza qualcuna di queste leggiere barche era riuscita a scappare. Sandoval scortole che guizzavano rapidamente sulle acque del lago e cercavano di raggiungere l' opposta parte, le fece inseguire da Garcia Holguin, uno de' suoi capitani; e tal si fu la prontitudine di quest' ultimo che in meno d' un' ora trovossi a tiro di fucile dalle barche nemiche. Un Messicano, suo prigioniero, gl' indicò il canotto reale, il quale venne subito messo alle strette. In quell' instante i remiganti si arrestarono, ed il re, che prima aveva afferrato il suo scudo e la sua macana onde combattere, preso di mira dagli Spagnuoli, diede ordine di non opporre alcuna resistenza. Holguin saltò nel battello colla spada in mano; incontanente, un giovane alto di statura e dell'aria più nobile, gli si fece innanzi, e disse con dignità: « Sono Quauhtemotzin, sovrano dell'Anahuac; tradito dalla sorte, mi arrendo a te; risparmia gl'insulti alla regina ed ai figli miei; risparmia pure il sangue de'miei sudditi; nulla più hai a temerne. » L' illustre prigione colla famiglia e col seguito, condotto innanzi Cortez, non mostrò nè la cupa ferocia d'un barbaro, nè l'abbattimento d'un supplicante. Lo Spagnuolo, dal canto suo, lo ricevette con tutti i riguardi dovuti alla grandezza caduta: « Generale, gli disse il monarca messicano, ho fatto per la mia difesa e per quella de' miei sudditi quanto mi preseriveva l' onore della mia corona, ed il mio dovere di sovrano; gli dei mi furono avversi; sono tuo prigioniere; fa di me ciò che ti aggrada. » E recato la mano al pugnale di Cortez, soggiunse: « Ferisci, prendimi quella vita che mi rincresce di non aver potuto perdere difendendo gli stati miei. »

Ubbidienti agli ordini del loro re, i Messicani cessarono dal combattere. Uscirono dalla città senz'armi, senza bagaglie, e recò stupore l'immensa quantità d'abitanti che ancora racchiudeva la capitale dopo sì lungo e sì micidiale assedio. Coprirono, per tre giorni, le strade vicine, e si disseminarono quindi su tutti i punti dell' impero e fino presso i popoli vicini i cui costumi, usi e culto erano gli stessi. Tuttavia, parecchie migliaia di loro furono trattenute dai vincitori che se gli spartirono come schiavi. Cortez ne fece bollare molti con un ferro rovente che riservò per sgombrare la città dalle macerie e poscia travagliare a riedificarla. Bernal Diaz paragona in quel momento l' infelice condizione di Messico a quella di Gerusalemme dopo l' assedio della città santa. Appena una decima parte della città era ancora in piedi; il rimanente non presentava che un vasto mucchio di ruine coperte di cadaveri, un immenso carnaio, il cui fetore intollerabile allontanava vincitori e vinti. Perirono durante i settantacinque giorni dell'assedio (le pitture messicane dicono ottanta), cento Spagnuoli uccisi sul campo di battaglia o sacrificati nel gran tempio, parecchie migliaia d'ausiliari, e, secondo Bernal Diaz, d'accordo su tal punto coi racconti degl' Indiani, centocinquantamila Messicani o Aztechi, de' quali un terzo morì di fame o di malattia.

Fuggendo l' orribile aspetto della sua conquista e l' aria appestata che si respirava nella sua cinta, Cortez, lasciati alcuni

2010 Ministerio de Cultura

Castigliani onde far la polizia di codesta gran ruina, andò a stabilirsi a Cuioacan o Coiohuacan, amena città situata all' estremità dell'argine e distante una lega e mezzo da Messico. Colà riunì tutti gli alleati suoi, e seco loro divise il bottino fatto in Messico. Riservossi l' oro e l' argento. I nobili indiani ebbero le pietre preziose, le penne dai ricchi colori, le belle stoffe, e le ricche mobilie; i soldati, i mantelli, le armi e molti oggetti d' ammobigliamento. Cortez prodigalizzò le carezze a tutte queste nazioni americane; garantì la loro libertà, promise terre, e congedolli lasciando loro la scelta di stabilirsi in una nuova città. Le popolazioni vicine ai laghi, azteche o acolhue, rimasero a sua disposizione; impiegol'e in tutte le campagne susseguenti, e giovossene utilmente onde sottomettere il rimanente dell' Anahuac. Ritornando nel loro paese, i Tlascalani saccheggiarono la bella città di Texcuco e distrussero parte de'suoi edifizi. La politica di Cortez, a quanto pare, non rimase estranea a siffatta barbarie; Texcuco era la seconda città dell'impero e l'antica capitale d'un reame rivale un tempo del regno azteco. Nessuna traccia dell' antica magnificenza del paese doveva rammentare agl'indigeni l'indipendenza che stavano per perdere diffinitivamente, poichè all' antico Anahuac senza eccezione era riservata la sorte di Messico. In mezzo al giubilo per la presa di questa città, Cuioacan divenne il soggiorno delle feste mondane e religiose. Cortez vi diede un gran pranzo a tutto il suo esercito. Siccome parecchi soldati non avevano potuto trovar posto alle mense preparate, vi fu ad un tempo confusione ed orgia. Bernal Diaz ci offre un quadro lepidissimo di codesta festa cui non mancò lo scandalo. Dopo il pranzo, i soldati e gli uffiziali rivestiti delle loro armature, cominciarono a ballar colle messicane quasi nude. I reverendi padri francescani si formalizzarono; Cortez li pregò cantassero una messa in musica, e facessero qualche predica sulla morale, dopo di che si portò in processione l'immagine della Madonna. Tutto l'esercito assistette alla cerimonia con sommo raccoglimento e compunzione; fra Bartolommeo predicò; poi, al rimbombo dei timballi, delle trombette e dei cannoni, si ringraziò Dio della vittoria.

Altre cure vennero poscia ad occupare i vincitori. Persuasi che ricchissimi tesori fossero nascosti sotto le ruine di Messico, principiarono ad investigarle, e non trovarono che cadaveri. L'oro e le gioie raccolte nel sacco di quella gran città non ascesero che al valore di 3,500000 scudi, somma di molto inferiore a quella che avevano divisa la vigilia della *notte trista*, al tempo della loro prima ritirata. Le mormorazioni partirono da ogni labbro. Il tesoriere generale Alderete, parlando a nome di Carlo V ed esigendo attive indagini, si mostrava più corrucciato. I malcontenti lo scelsero per interprete; sostenevano che Cortez se la intendeva con Quauhtemotzin, ed il generale, onde prevenire le conseguenze di siffatta accusa, si rese colpevole d' un delitto; permise fosse applicato alla tortura uno degli uffiziali di codesto principe sventurato. Gli si abbruciarono i piedi a poco a poco, dopo unti con olio. Il dolore non gli strappò confessione alcuna. I suoi carnefici vergognosi l' abbandonarono. Si pretese che il tesoro reale fosse stato gettato nel lago, alcuni giorni prima della fine dell' assedio; venne invano cercato, e le mormorazioni ricominciarono (1). Cortez, onde stornare

(1) Non seguiamo qui le particolarità spagnuole, ma la relazione dell' indiano Ixtlilxochil, che non fa menzione del supplizio di Quauhtemotzin. Parla solo d'un uffiziale del re ch' ebbe i piedi abbruciati per ordine di Cortez, e dal quale non si potè ottenere alcuna informazione. Altri messicani, interrogati, dichiararono che i tesori della corona erano sta-

2010 Ministerio de Cultura

l' attenzione ed occupare la sua gente, fece partire alcuni distaccamenti di Spagnuoli accompagnati d'Indiani di Texcuco con missione di esplorare il paese, d' esaminare le varie linee di comunicazione e d'informarsi specialmente delle miniere d'oro e d'argento. Egli, rivolto gli occhi sulla Messico di Moctezuma del tutto ruinata, *dove non rimanevano due pietre congiunte*, fu incerto sulle prime se rifabbricar dovesse questa gran capitale sul sito che occupava. Vi si determinò dopo mature riflessioni e a parere del suo consiglio, perocchè, dice nelle sue lettere, la città di *Temixtitan* era divenuta celebre, la sua posizione meravigliosa, e da più secoli tutto l' Anahuac la considerava come sua città principale, come il capo luogo dell' impero messicano. Era a levante di Tezcuco o sopra le alture che sì avrebbe dovuto situarla, al sicuro dalle inondazioni; colà Filippo III diede ordine di trasferirla, nel 1607. Ma allora la nuova Messico era già una grande e bella città, le cui case si valutavano 105 milioni di lire. Sembrava si ignorasse in Madrid che la capitale d' un grande stato, fabbricata da ottantotto anni, non è un campo mobile che si cangia a piacere.

La città di Cortez, principiata nel 1524, s'innalzò rapidamente sugli avanzi dell'antica Tenochtitlan, ma più regolare e molto meno estesa. La maggior parte dei canali

ti gettati nel canale che serviva di sbocco alle acque del lago, in cui era impossibile il ritrovarli. Se crediamo alla stessa relazione, Cortez non limitossi a quell' atto di crudeltà; si fece pagare da' più nobili messicani fortissime somme di danaro onde aver salva la vita e non essere torturati. Il capo di Texcuco, alleato degli Spagnuoli, fu eziandio obbligato a riscattare suo fratello, che aveva servito nell' esercito messicano e stava per essere impiccato.

furono colmati; si tracciarono larghe strade; si adottarono tutte le disposizioni che restringevano l' azione delle acque, e dovevano facilitare un giorno la riunione alla terra-ferma della nuova città. Non si offese nel seguito l' assieme del disegno primitivo, sebbene alla maggior parte degli edifizii pubblici e particolari, fabbricati allora in fretta in fretta, siano stati successivamente sostituite fabbriche più solide, più eleganti e più regolari. Cortez si servì degl' Indiani per riedificare, come gli aveva impiegati a distruggere. Diede ai principali grandi messicani, al figlio di Moctezuma, al generale in capo di Quauhtemotzin, strade intere da fabbricare, nominandoli capi di questi nuovi quartieri. Gl'interessò a tutti i suoi divisamenti, e di antichi nemici seppe fare cristiani docili e sudditi sommessi. Alla voce di cotesti nobili indigeni, le popolazioni vicine vennero a stabilirsi nella nuova città; ottennero privilegii ed il favore d' una esenzione dalle imposizioni. Il numero degli abitanti di Messico già s'innalzava a più di trentamila anime sul fine dell' anno 1504. Cortez non neglesse mezzo alcuno di sicurezza; separò il quartiere degli Spagnuoli da quello degli indigeni, mediante un largo canale. Fece innalzare in mezzo all' acque una fortezza ove i brigantini e l'artiglieria si trovavano al sicuro contro un colpo di mano, e che, dominando la città, permetteva, in caso di sedizione, vi si dettasse la legge. Le cure di una buona polizia preoccuparono pure il conquistatore; fece procedere all' elezione degli alcadi, dei giudici ed altri uffiziali pubblici. Giusta l'uso di Spagna, istituì un consiglio d' amministrazione; pubblicò severe ordinanze che garantivano la sicurezza di tutti; fondò ospedali; stabilì manifatture; introdusse nel paese la coltura della canna da zucchero, della vite, del gelso e di varie piante delle Antille, daddove fece parimenti venire animali domestici che non trovavansi nella Nuova-Spagna; stabilì una

2010 Ministerio de Cultura

stamperia in Messico; fece coniare monete e fondere cannoni. Egli stesso ci apprende con qual mezzo gli riuscì di procacciarsi, in quel tempo, zolfo e nitro. Troviamo in una delle sue lettere a Carlo V, che la cima del Popocatepetl, il gran vulcano del Messico, fu raggiunta, nel 1522, da un intrepido soldato, Francesco Montano. Quell' audace Castigliano entrò nel cratere, dove si fece calare fino alla profondità di settanta o ottanta braccia. Vi raccolse una quantità di zolfo bastante ai primi bisogni dell' esercito. Cortez non trova adeguate lodi per sì coraggiosa impresa che niuno aveva osato tentare prima di Montano. Osserviamo, verso lo stesso tempo, tutti gli sforzi del generale onde incoraggire la migrazione delle isole a profitto della Nuova-Spagna. Invitò i Castigliani ammogliati a condurvi le loro famiglie. Le figlie degli Europei vi furono ricercate con premura, e contrassero vantaggiosi matrimonii. Nella stessa lettera di Cortez, da noi poc' anzi citata, si riconosce il grand' amministratore; in questa lettera pure si mostra superiore al suo secolo, e degno di governare le terre che aveva così bene conquistate. Il suo zelo religioso, assai spinto in generale, non vi oscura le sue idee. Se chiede al suo padrone sacerdoti per convertire, lo prega di mandargli religiosi dal cuore semplice e retto, dal proceder persuasivo, uomini che sappiano portare il peso del giorno, che predichino coll' esempio e si contentino di poco. Chiede qual grazia che non gli si mandino canonici o benefiziati, ed ecco il perchè: « Se Vostra Maestà, dice, ci manda simili personaggi, si occuperanno a dare alle loro creature; acquisteranno maggiorascbi per i figli, e scialacqueranno le loro ricchezze in pompe vane e scandalose. La loro vita sregolata sarà pochissimo atta a convertire genti che paragoneranno le abitudini mondane dei dignitari ecclesiastici dei tempi nostri, colla regolarità e l'austerità pei ministri degl' idoli loro, che puniscono di morte quelli tra loro che cadono nel minimo fallo. Se gl'Indiani sapessero che chiamiamo ministri del Dio vivente uomini abbandonati a tutti gli eccessi, a tutte le profanazioni, disprezzerebbero certamente e quei sacerdoti, scandalosi e la religione che predicano. Perderebbe agli occhi loro la sua maestà divina, ed il loro spirito respingerebbe quanto si volesse far credere loro. »

Cortez supplicava pure Carlo V di non lasciar venire avvocati e gente di legge nel Messico, per tema d' introdurvi con loro lo spirito di litigio che vi era ignoto; di non mandarvi medici, perchè non comprenderebbero nulla delle malattie del paese, e ne comunicherebbero forse delle altre volendo curare queste; finalmente di proibirne l'ingresso agli ebrei *cristianizzati*, i quali sono, in generale, assai cattivi credenti e potrebbero nuocere alla conversione degli indigeni.

Era dunque in mezzo a profonda pace, forte dell' appoggio d' un governo benevolo, ed operando colla mente quietissima, che Cortez si abbandonava ad una moltitudine di creazioni, le quali, sole, erano capaci di occupare la vita più attiva? No, quell' uomo grande faceva tutto ciò nel tempo stesso che lottava contro le combinazioni dell' intrigo, contro l' influenza del potente suo nemico Burgos, contro le diffidenze della corte, l' ingratitudine del monarca e che, coll'occhio fisso su tutti i punti dell' Anahuac, sedava le rivolte degl'Indiani, aggiugneva nuove provincie alle sue conquiste, ed inalberava la bandiera castigliana sulle sponde d' un altro Oceano.

Alla nuova della caduta di Messico, i grandi Stati indipendenti, che si erano mantenuti con tanta fatica contro le forze della potente città, tremarono di aver a lottare contro i terribili stranieri che l' aveano rovesciata. I meno lontani si affrettarono di placare il vincitore con immediata sommessione. Il re del Mechoacan, il più potente principe dopo Moctezuma, fu il primo che

2010 Ministerio de Cultura

gli mandò ambasciatori (1). Cortez li trattenne più giorni, passò in rassegna le sue truppe innanzi a loro, e parlò del mare del Sud, sulla cui esistenza aveva già qualche nozione. Riseppe da loro che vi si poteva arrivare traversando le loro provincie. Licenziolli carichi di regali, nell' ammirazione della sua potenza, ed accompagnati da due Spagnuoli, da parecchi grandi indiani e da alcuni interpreti che parlavano il messicano e l' otomie; avevano missione di esplorare il paese, d' informarsi delle sue ricchezze, e del sito più adattato onde fondervi una colonia importante. Al loro ritorno, codesti messi, che seguivano il fratello del re e più di mille Indiani, dissero a Cortez: « Il gran regno di Mechoacan è ammirabile; si direbbe il paradiso terrestre. La sua capitale; quasi tanto magnifica quanto era Messico. Un lago immenso (2), dalle sponde pittoresche, si stende ai suoi piedi, e ne riflette i grandi edifizii. Qui ci possiamo stabilire colla certezza di trovar fertili terre, miniere d' oro, ed il clima più dolce e più profumato. » Simili ragguagli determinarono Cortez a far partire Olid con cento fanti e quaranta cavalli onde assicurarsi di quella bella contrada. Codesto uffiziale occupò la città reale senza combattere; poi, fedele alle sue istruzioni, passò nella provincia di Colima; si diede indi alla ricerca del mare del Sud.

A codesta prima spedizione si devono le prime nozioni estese del Mechoacan; nozioni che si trovano riunite in Herrera, e che abbreviamo (3).

(1) Il sovrano di Mechoacan pigliava il titolo di Cazonzi, vale a dire, *calzato*, per opposizione ai re vassalli di Moctezuma, i quali erano obbligati a scalzarsi per comparire al suo cospetto.

(2) Il lago di Patzquaro.

(3) Ved. Herrera. Dec. 3, lib. 3, cap. 3, e la *Rea chronica de la provincia di Mechoacan.* Messico, 1643, lib. 1, cap. 18.

Il Michuacan o Mechoacan, che trae il suo nome da una specie di pesce chiamato *michi* che vi si trova in gran copia, si stendeva dal Rio di Zacatula fino al porto della Navidad, e dalle montagne di Xala e di Colima fino al fiume di Lerma ed al lago di Chapala. Occupava il pendio occidentale della cordigliera d' Anahuac, frastagliata da colli e da valli amene, offrendo all' occhio del viaggiatore il raro aspetto, sotto la zona torrida, di vaste praterie irrigate da ruscelli. Un cielo puro ed azzurro copriva sì bella regione ove viveva un popolo robusto, prode ed intelligente. Sulle sponde del pittoresco lago di Patzquaro, s' innalzava Tzintzontzan, sua capitale, ossia la città degli uccelli dalle penne brillanti (4). Codesto popolo apparteneva in parte alla gran famiglia azteca. Discendeva da una tribù acolhue, la quale, sedotta dalla dolcezza del clima e dalla fertilità della terra, vi si era fermata al tempo della gran migrazione degli uomini del Settentrione. Aveva lasciato il suo nome primitivo onde prendere quello di Tarrasqua, nome probabilmente preso da qualche popolazione indigena; aveva parimenti abbandonato la lingua degli avi onde adottar quella della nuova patria. Laborioso e sedentario, i suoi costumi si raddolcirono a gradi a gradi; aveva finito col sottomettere varie piccole nazioni, e comporsi in un gran reame la cui storia è quasi del tutto ignota. Aveva approfittato al pari degli Aztechi dell' antica civiltà dell' Anahuac. Era citato per la scaltra sua politica, per la saviezza delle sue leggi, per la sua umanità, per il suo genio industrioso, per la sua abilità nell' arte di comporre mosaici con penne, risguardati come maraviglie e pagati assai caro. Il suo stato sociale ram-

(4) Tzintzontzan, che gli Aztechi, abitanti di Tenochtitlan, chiamarono Huitzitzila, non è oggidì che un povero villaggio indiano che ha conservato il fastoso titolo di città.

2010 Ministerio de Cultura

mentava quello degli Aztechi; i suoi Dei erano pure gli stessi; ma il culto che rendeva loro era molto meno barbaro; i sacrifizii umani lo contaminavano più di rado. Presso i Tarrasqui, il sovrano pontefice viveva ritirato in un tempio consacrato al primo degli Dei. Ogni anno, il re, seguito dalla sua corte, andava a visitarlo ed offrirgli ginocchioni ricchissimi regali. In quel giorno solo, il gran sacerdote si mostrava al popolo; il rimanente dell'anno, non usciva dalla sua onorevole prigione. Si notava, nelle cerimonie religiose dell' antico Mechoacan, un certo lato politico. Morto un re, esempigrazia, il suo successore indicava quelli che dovevano servirlo nell'altro mondo e che venivano uccisi nel giorno delle sue esequie; la scelta cadeva sempre sopra alcuni uomini ricchi e potenti di cui si temeva l'influenza e si sospettava la fedeltà.

I Tarrasqui ed i Messicani vivevano in uno stato quasi perpetuo di ostilità. Giammai i re di Tenochtitlan non avevano potuto oltrepassare le frontiere dei loro vicini. Gli Spagnuoli le varcarono senza tirare un colpo di fucile, e s' inoltrarono nel paese con pochissima difficoltà. Più tardi, dovettero, onde saldamente stabilirsi, vincere gli abitanti di Colima ed occupare il litorale marittimo. Questa fu opera di Sandoval e di Olid riuniti.

Altre nazioni dell' Anahuac non si piegarono così facilmente al dominio cristiano; e, da settentrione a mezzodì, Cortez ed i suoi tenenti ebbero da combattere. Ogni rivolta domata permetteva di fare un passo di più nel paese; e si finì coll' oltrepassare i limiti dell' antico regno di Moctezuma. Sandoval, incaricato di esplorare i paesi di mezzogiorno, irrigati dal Guazacualco, facilmente trionfa della resistenza d' alcune tribù indiane. Spariscono o si sottomettono. Il forte dell' Espiritu Santo s' innalza per frenarle, ed assicurare, in quelle contrade, la dominazione spagnuola. Parecchie popolazioni misteche e zapoteche, in guerra col signore di Tutepec, li chiamano al loro soccorso; vi corrono sotto gli ordini d' Alvarado, che le libera dal nemico, s' impossessa delle loro terre, lascia guernigione nelle loro città murate e marcia alla conquista del paese di Soconusco e del reame di Guatemala. In codeste contrade che gli Spagnuoli percorrono per la prima volta, riconoscono l' impronta d'un' antica civiltà; hanno innanzi agli occhi palazzi di pietra, città d' una lega di circuito, attorniate da mura alte, solide, ornate di scolture, ed edifizii d' un ordine d' architettura più elegante di quelli di Messico. Lo stesso spettacolo, ma più meraviglioso ancora, gli aspetta nel regno di Guatemala, di cui traversano l' estrema frontiera onde portarsi sulle coste del mare del Sud. Colà avidamente rivolgevansi gli sguardi di Cortez, colà, secondo gli ordini della corte, doveva tentare scoperte. Colà pure sperava trovare il passaggio già cercato tra l' Atlantico e l' Oceano Pacifico, quella strada delle Indie che i primi scopritori dell' America ebbero in vista. Tale era stato lo scopo del viaggio di Yanez Pinzon, di Giovanni e Sebastiano Cabotto, di Corte de Real, di Ponzio di Leone. La certezza che il continente americano si frapponeva tra l' Europa e l' Asia era stata acquistata nel 1513, quando Vasco Nugnez di Balboa, dalla cima delle montagne di Pancas, nell'itsmo di Panama, scorse il grand' Oceano. Cortez ignorava che un passaggio era stato trovato a mezzodì da Magellano nell' anno precedente; egli lo cercò nelle solitudini della Nuova Spagna. La sua spedizione di Mechoacan condusse uno de' suoi capitani alle foci del fiume di Zacatula; la spedizione d' Alvarado lo fece giugnere sulla stessa costa occidentale, tra il 15° ed il 16° di latitudine settentrionale. Diresse alla volta di Zacatula tutti i falegnami dell' esercito, e vi fece trasportare dalla Vera-Cruz, traverso il continente, vele, cavi e ferro. Due bastimenti vi furono costrutti onde esplorare

2010 Ministerio de Cultura

la costa sulla quale Olid, dietro l'ordine di Cortez, fece indagini infruttuose.

Senza dubbio quest' ultimo avrebbe dato, fin dal secondo anno della conquista, epoca in cui siamo tuttora, maggior seguito all' esplorazione del grand' Oceano, se non si fosse veduto costretto a porsi egli stesso alla testa delle sue truppe, affine di scacciare dal paese di Panuco lo Spagnuolo Garay che se n' era dichiarato capo indipendente. In questa campagna, Cortez non ebbe solo da vincere la gente di Garay che fu vinta, ma da resistere agl' indigeni in un paese selvaggio ove perdette quasi tutti i suoi cavalli. Si trovava colà in mezzo a nazioni il cui carattere indipendente non aveva mai potuto soffrire il giogo messicano. « Il loro territorio, dice Cortez, è talmente frastagliato da burroni e pieno di montagne scoscese ch'è impraticabile perfino alla fanteria. Vi ho mandato due volte truppe che non hanno potuto domarli; le loro città sono fortificate dalla natura stessa del terreno. Gl' Indiani combattono con lancie lunghe venticinque o trenta piedi, la cui estremità viene armata da una pietra tagliente ed appuntita. Si sono sempre valorosamente difesi; hanno di spesso ridotto gli Spagnuoli a mal partito e sono il terrore delle provincie vicine. Attaccano di notte tempo, e mettono a sangue ed a fuoco nell' ombra e nel silenzio, le città ed i villaggi. » Cortez combattè più volte codesti terribili Indiani che ripigliavano l' armi subito che gli Spagnuoli si allontanavano. Una volta risolvette di finirla seco loro; incaricò Sandoval d' inseguirli senza misericordia, di ridurli in schiavitù; di bollare con ferro ardente i prigionieri e di spartire fra i suoi le terre dei vinti. Così fu fatto; Sandoval eccedette eziandio i rigori di codesta vendetta. Mercè la sua artiglieria ed i Messicani che aiutavano adesso i loro vincitori a castigare gli antichi loro tributarii, queste popolazioni indiane soccombettero. Quattrocento dei loro capi furono presi ed abbruciati vivi in presenza alle mogli ed ai figli loro; azione barbara che neppure il codice sanguinoso delle rappresaglie poteva scusare.

Sottomessa all' incirca la provincia di Panuco, il paese d' Ibueras (di Onduras), ove la fama poneva ricche miniere d' oro, tenta l' ambizione di Cortez; affida al giovine Olid, uno dei suoi tenenti prediletti, l' onore d'inalberare lo stendardo di Castiglia su questa terra ove l' aquila messicana non aveva potuto penetrare. Olid tocca alla Avana onde prendere provvisioni e cavalli; colà, Velasquez, nella cui casa aveva passato la sua fanciullezza, riuscì a renderlo infedele al suo generale. Olid, arrivato nel paese che doveva conquistare, ne prese possesso a nome del governatore di Cuba. Vi rimase otto mesi senza scrivere a Cortez, il quale, certo del suo tradimento, fece avanzare contro di lui il capitano Las-Casas, alla testa d' un centinaio di Spagnuoli e d' alcune migliaia d' Indiani. Perseguitato dalle tempeste e senza esperienza della costa, Las-Casas perdette la maggior parte de'suoi, e vinto, cadde in potere d'Olid; ma, mercè un audace colpo di mano, finì coll' impadronirsi egli stesso di codesto capo ribelle. Olid, prigioniero alla sua volta, fu giudicato qual traditore e decapitato a Naco, dopo veduto tutti i suoi partigiani rannodati all' autorità di Cortez (1).

Intanto questi, in una perfetta ignoranza di quanto accadeva, si decide ad eseguire in persona la conquista dell'Onduras, ed a cercarne sulle coste un passaggio onde penetrare nell' altro oceano. Aveva poco prima ricevuto l'annunzio uffiziale della sua nomina di governatore e capitano-generale della Nuova-Spagna, titolo che doveva venirgli in breve ritolto. Lascia Messico oc-

(1) Si trova in Bernal Diaz un racconto circostanziato ed assai drammatico della dedizione d' Olid e del tragico suo fine.

2010 Ministerio de Cultura

cupatissima nell'ingrandirsi, nel coprirsi di palazzi e di chiese, nel cangiare le sue capanne in case, nel farsi in somma bella, ricca, elegante; egli parte nel pomposo apparato d'un principe sovrano. Una numerosa servitù, uffiziali, maggiordomi, paggi, lacchè, l'accompagnano. Una compagnia di guardie fa il servizio presso alla sua persona. Donna Marina, colle donne del suo seguito, è del viaggio. Sandoval comanda la divisione spagnuola forte di qualche centinaia d'uomini, de' quali cencinquanta cavalieri; tremila Messicani marciano sotto gli ordini de' proprii capi. Cortez non aveva voluto lasciare in Messico l'infelice re Quauhtemotzin, antico signore di Tlacopan ed alcuni altri capi; li trascinava seco. La sua marcia, fino al capoluogo di Guazacualco, somigliò a una marcia reale piuttostochè ad una spedizione militare; colà ricevette l'omaggio di tutti i capi della provincia, riuniti onde dar giuramento di fedeltà al re di Spagna. Tra questi nobili indiani trovavansi il fratello e la madre di Marina. Qual fu il loro spavento allorchè, nella gran dama favorita di Cortez, seduta al suo lato, riconobbero la povera fanciulla che avevano scacciata e venduta. Il cuore di questa bella americana non era fatto che per nobili passioni; accolse la sua vecchia madre tremante come una tenera figlia; la punì con benefizii e fece innalzare suo fratello al numero de' principali capi del paese. Ambedue affrettaronsi d'abbracciare la religione di Marina che respingeva la vendetta come un delitto e faceva un dovere del perdono delle ingiurie. La campagna di Onduras non fu per Cortez che una lunga serie di calamità. Noi nol seguiremo in mezzo alle vaste praterie inondate, alle profonde paludi ove i cavalli si sprofondavano fino al petto, in quei villaggi deserti, in mezzo a quelle popolazioni energiche che gli disputavano a piede a piede un terreno difficile. Non rammenteremo le mille scene di strage e di patriottismo, le tribù preferenti la morte al giogo, i sacerdoti racchiudentisi nei tempi, ove lasciansi abbruciar fino all'ultimo. Giammai gli Spagnuoli non ebbero maggiori ostacoli da superare; colà, selve ove piede umano non era penetrato; qui, grandi e numerosi fiumi da traversare, senza ponti, senza zattere; là, montagne a piombo, tagliate da precipizii che conveniva far salire agli uomini, ai cavalli rifiniti dalla fatica e dalla fame, e sulla cui cima non potevano reggere, talmente i venti, impetuosi come il corso d'un torrente, vi spazzavano presto quanto incontravano sul loro passaggio. Quelle difficoltà da vincere si rinnovarono ad ogni instante durante una strada di quattrocento leghe. Finalmente, il capitano-generale raggiunse Nito nell'Onduras, ove ritrovò una picciola colonia spagnuola nello stato più miserabile. Fu in codesta campagna vicino ad Izancanac, capitale della provincia d'Acalan, in uno de' tre giorni che precedettero la quaresima del 1525 che Cortez offuscò la sua gloria colla morte di Quauhtemotzin. Bernal Diaz, testimonio oculare di sì tragico avvenimento, sta per narrarcelo. «Qui, dice il vecchio e veridico soldato, fu il teatro della morte dello sfortunato Guatemotzin, ultimo re indigeno dei Messicani. Si diceva che codesto principe ed alcuni nobili del suo seguito aveano formato il disegno d'assassinare gli Spagnuoli, poi di tornare in Messico ove doveano riunire tutte le loro forze ed attaccare la guernigione. Due nobili, che avevano comandato sotto Quauhtmotzin durante l'assedio, rivelarono la congiura. Appena Cortez n'ebbe conoscenza, prese alcune informazioni presso i due delatori. Pare che gli confessassero come, vedendoci marciare senza cautela, ammalati, malcontenti e quasi morti dalla fame, ch'essi medesimi, incerti del loro destino, ed aspettandosi a perire un giorno o l'altro, si erano decisi a tentar la fortuna e a piombarci addosso al passaggio di qualche fiume, fidando nel loro numero e coraggio.

2010 Ministerio de Cultura

Guatemotzin negò qualsiasi partecipazione a siffatta congiura, della quale riconobbe soltanto avere udito parlare vagamente, senza incoraggirla od approvarla. Il principe di Tacuba (Tlacopan) fece la stessa dichiarazione, come pure altri due capi. Tuttavia, senza nessun' altra prova, Cortez condannò gl' infelici principi ad essere impiccati. Tutto essendo pronto per il supplizio, furono condotti sulla gran piazza della città, accompagnati da due reverendi padri che gli esortavano. Ma, prima di esser messo a morte, il re si rivolse a Cortez e gli disse: « Malintzin, vedo adesso a qual fine erano dirette le tue parole e le tue promesse .... alla mia morte. Avrei dovuto darmela colle proprie mani nella mia città di Messico, piuttostochè rimettermi in tuo potere. Perchè farmi perire così ingiustamente? Dio ti chiederà conto del mio sangue; spero che ti castigherà. » Il principe di Tlacopan non disse altro se non ch' era felice di morire accanto al suo legittimo sovrano. Così finirono codesti due uomini grandi, e devo aggiungere codesti due buoni cristiani, assai pii per Indiani. Mi fecero gran compassione l' uno e l'altro, avendoli veduti in sì bella fortuna ed alta posizione. Furono molto buoni per me durante la marcia; mi obbligavano spesso, e mi davano Indiani onde andare a cercare foraggio per il mio cavallo. Dichiaro qui che soffrirono la morte senza averla meritata e che il loro supplizio fu una grand' ingiustizia. Ne giudicammo così tutti quanti; non ci fu tra noi che un'opinione sopra questa iniqua e crudele sentenza (1). » Ecco l'espressione d'un soldato franco e leale, d'un uomo di cuore, d'un uomo di onore. Pesa sulla memoria di Cortez codesto delitto abbominevole che nulla può giustificare. Che potevano mai quei principi spossessati nelle selve, nelle solitudini dell' Onduras, in mezzo ai loro custodi armati? Cortez, tu hai dovuto più volte vedere nelle notturne veglie, gli sguardi del giovine e prode Quauhtmotzin fissarsi ne' tuoi e rimproverarti il tuo tradimento; e quando vecchio e derelitto, ti lagnavi amaramente dell' ingiustizia umana, una voce interna, la voce dell' inesorabile coscienza che non perdona giammai, ha dovuto vendicare il successore di Moctzuma.

I giorni di tribulazione, i disinganni dell'ambizione, l'ingratitudine degli uomini del potere, le calunnie, le accuse menzognere stanno per assalire Cortez. La campagna dell' Onduras non aveva riempito la sua aspettativa, ma la scienza vi aveva guadagnato la conoscenza del litorale marittimo; la geografia aveva fatto nuove conquiste nell' interno. Tutto il mezzodì del Messico poteva essere, sebbene imperfettamente, iscritto sulle carte. Nell' istesso tempo, parecchie città spagnuole s' innalzavano in quelle regioni appena percorse, mentre Alvarado, dopo esplorato il Chiapa e l' Oaxaca, proseguiva la scoperta e la conquista del Guatemala (2).

I nemici di Cortez in corte l' aveano vinta; apprende, in Trucillo, che gli si ritira il governo della Nuova-Spagna; che Nunez di Gusman è incaricato di quello della provincia di Panuco. Reduce in Messico, trova un commissario sovrano, incaricato d' informarsi sulla sua condotta. Quest' uomo, Ponzio di Leone, muore appena principiato l' uffizio suo, nel momento che

(1) Quel tragico avvenimento è lungamente narrato nella relazione d' Ixtlilxochitl; entra in curiose particolarità, e mette la scena in Tcotilac, l' ultimo giorno di carnovale dell'anno 1525 (15 febbraio). Prova ad evidenza l' innocenza degl' infelici capi messicani e la fredda crudeltà di Cortez che non aveva un fatto solo da produrre contro di loro.

(2) Riserviamo le particolarità della sua spedizione per la storia del regno di Guatemala, indipendente dal Messico.

2010 Ministerio de Cultura

cominciava ad organizzare un tribunale di genti di legge, incaricati di pronunziare sull' onore del vincitore di Moctzuma. Si discaccia Cortez dalla città acquistata alla Spagna con tanto sangue e con tanti sforzi eroici; per rientrarvi, il gran capitano è costretto di chiedere l'intervento d' un vescovo! Ma le umiliazioni non fanno che cominciare per Cortez; il suo richiamo gli viene notificato; eccolo col destino di Colombo; soltanto più felice dell' illustre genovese, non venne caricato di catene. Si imbarca, nobilmente scortato da alcuni dei suoi vecchi capitani; il suo fedele amico Sandoval, compagno di tutte le sue guerre e di tutte le sue gran giornate, è seco lui. Si vedono a seguirlo alcuni nobili di Tlascala e delle principali città messicane, come pure campioni d' Indiani di tutte le parti dell' Anahuac, specialmente giovani belle e bianche. Conduce pure seco nani e ballerini da corda. Porta via molto oro, argento, uccelli, piante e rarità del paese (1). Approda in Palos alla fine di maggio 1528; si porta in Madrid; confonde i suoi nemici; riceve dall' imperatore l'accoglienza più distinta. Tutti i suoi titoli ed onori gli vengono resi; è fatto governatore, non solo della Nuova-Spagna, *ma di tutto il continente e le isole che potesse scoprire nel mare del sud.* Gli si cede la valle d' Atrisco colle sue città, co' suoi villaggi, e co' suoi ventitremila abitanti; e la gran valle d' Oaxaca, sì ricca e sì popolata, eretta per lui in marchesato. L' imperatore mette il colmo a'suoi benefizii, dandogli in moglie la bella donna Juana de Zuniga, sorella del conte d'Aguilar, uno de' più gran signori di Spagna. Fu questo un baleno di favore, brillante come i lampi del cielo, ma come loro fuggitivo.

Cortez, presso al trono, non dimenticò i suoi commilitoni che trovarono in lui un caldo difensore de'loro servigii; ottenne la conferma di tutte le cessioni di terre che aveva fatto loro, ed il diritto di portar armi offensive e difensive, sia in Ispagna, sia nelle Indie. I suoi fedeli alleati, i Tlascalani, furono dichiarati liberi; si accordarono loro eziandio alcuni privilegi, i quali, nel seguito non furono sempre rispettati.

Il trionfo di Cortez sulla *camarilla* venne attristato da un gran dolore; Sandoval, quell'altro lui stesso, non ne fu testimonio; spirò in una picciola città dell' Andalusia, nel fiore dell'età, recandosi alla corte. Questa era la perdita più dolorosa che potesse fare Cortez; Sandoval era il migliore ed il più zelante de' suoi uffiziali; quello che, in ogni tempo ed in ogni luogo, aveva parlato più altamente per lui. Era, dopo il generale in capo, il più illustre di tutti i conquistatori del Messico; a lui Cortez riservava le spedizioni più difficili, più pericolose. I suoi gran talenti militari uguagliavano la sua prodezza personale, e la prodezza, il suo disinteresse e la sua umanità. Era amato da tutti. Cortez lo pianse come si piange un figlio. Sandoval morì all' età di trenta anni, logorato dalle fatiche e coperto di ferite.

Intanto Cortez, onorato di nuovi titoli, non ritornò sul teatro della sua gloria che con un' autorità ristretta; non gli si affidò nè il potere amministrativo, nè il potere giudiziario; ambedue passarono alle mani d'un consiglio superiore, chiamato Udienza della Nuova-Spagna. Correva l' anno 1530, e già tutto era cangiato in quella gran contrada; genti di poca importanza personale e di somma rapacità vi erano stati mandati da Madrid, e contrariavano ogni vista generosa di Cortez. I vecchi compagni di sua fortuna non erano più, o si trovavano dis-

(1) Cortez aveva gia fatto al re di Spagna una prima spedizione d'oro, d'argento, di manoscritti aztechi, di lavori in penne, ecc. ecc. Ma il bastimento latore di codeste ricchezze fu preso da un corsaro francese che ne fece omaggio a Francesco I.

2010 Ministerio de Cultura

Adesso abbiamo innanzi a noi una gran colonia europea. Quasi tre secoli ci dividono ancora del giorno memorabile in cui, stanca dal giogo della metropoli, inalbererà lo stendardo dell' indipendenza. Quel lungo tempo più non ha da offrirci nella Nuova-Spagna i grandi avvenimenti che attirano gli sguardi del mondo, ma fatti d' un interesse puramente locale. Li riassumeremo rapidamente, attenendoci ai principali.

Il primo pensiero dei vincitori fu un pensiero di propaganda, ma di propaganda tale quale gli uomini di guerra la concepiscono; tuttavia, anche se il zelo degli Spagnuoli per il progresso della fede fosse stato meno ardente e meno brutale, sarebbero divenuti *convertitori* per politica. Cortez aveva veduto fin dal primo momento che il miglior mezzo onde assicurarsi la fedeltà degl'indigeni era di farne dei cristiani; che tra loro e gli Spagnuoli l' idolatria azteca innalzava una barriera insuperabile. Egli ed i suoi successori furono senza pietà per il culto messicano. Gl' idoli furono infranti ed abbruciati, i teocalli o case degli Dei distrutti e spianati; neppure un sacerdote venne risparmiato. Cortez ed i primi governatori domandarono missionari onde compire l' opera dell' incivilimento. Francescani, agostiniani, domenicani, non si fecero aspettare. Li vediamo accorrere in Messico negli anni 1522, 1524, 1526, 1528, 1545; si dirigono sopra tutti i punti, penetrano ben molto al di là degli stabilimenti militari; trovano quasi da per tutto animi agitati dal timore e popolazioni tremanti pronte a ricevere un nuovo simbolo religioso. I Messicani credettero che gli Dei indigeni vinti dovessero cedere agli Dei vincitori. In una mitologia complicata quanto l'azteca, era facile trovare una parentela tra le divinità d'Atzlan e quelle dell'Oriente. Non abbiamo noi veduto Cortez giovarsi abilmente d' una tradizione popolare che faceva discendere gli Spagnuoli dal divino legislatore dell'Anahuac? Simile esempio non fu perso pei missionarii. Questi, con più nobile scopo, si servirono di pie frodi onde assicurare il trionfo del cristianesimo. Persuasero agl' indigeni che il Vangelo, in tempi rimotissimi, era stato predicato in America; ne indagarono le traccie nel rito azteco e favorirono, fino ad un certo punto, tutto quello che poteva identificare il nuovo culto coll' antico. Trovarono la croce ammessa come un segno religioso, e ne approfittarono onde fare adottare il simbolo della redenzione. L'aquila sacra degli Aztechi servì ad introdurre il culto dello Spirito Santo. Accolsero tutte le transazioni che il passato degl' Indiani permetteva d'ammettere, e fecero piegare, sino ai limiti del dogma, la rigidità della liturgia cattolica. Molte cose estranee al rito romano furono ricevute. La passione degl'Indiani per i fiori venne santificata. Si permisero perfino le danze ed i travestimenti i giorni di festa, nell' interno stesso delle chiese. Finalmente, si rispettò quanto non urtava i grandi articoli di fede. Codesti riguardi, combinandosi colla volontà dichiarata dei conquistatori, e le loro esigenze colle forme acerbe, spiegano la prontezza e la quantità delle conversioni, malgrado il noto attaccamento dei Messicani al politeismo dei loro antenati. Se dobbiamo accordar piena fiducia alla cifra di Torquemada, conviene portare a sei milioni il numero degl' Indiani battezzati dai Francescani dal 1524 fino al 1540, sia nel regno di Moctezuma, sia a Tlascala, sia nel Mechoacan. Quauhtemozin ed il piccolo numero di nobili messicani sfuggiti al ferro spagnuolo abbracciarono la fede nuova. La famiglia reale di Tezcuco nè fece altrettanto. Ixtlilxochitl, capo di questo piccolo regno, fede-

boldt; vogliamo dire il testamento del gran capitano, in data 11 ottobre 1547. Ved. Saggio sulla Nuova-Spagna, tomo IV.

2010 Ministerio de Cultura

fondere la miniera e purificarla, sia col fuoco, sia, quando era troppo difficile a trattare, oppure mista a sostanze eterogenee, ponendola in fornelli costruiti espressamente. Erano i forni elevati e così maestrevolmente disposti che la corrente d'aria suppliva al mantice, mezzo artifiziale loro ignoto. Con processo sì semplice, fondeasi il metallo con tanta facilità, che l'argento era al Perù divenuto così comune da servire sotto forma di utensili casereccì e di vasi destinati agli usi ordinari. In gran numero codesti utensili erano, a quanto sembra, maravigliosamente lavorati. Le piante, i fiori ed i frutti d'oro, che, secondo gli storici (1), adornavano i giardini dell' Inca, pruovano che i Peruviani avevano spinto assai innanzi l' arte di cesellare i metalli preziosi e dar loro tutte le forme possibili. « Ma, dice Robertson, siccome i conquistatori dell'America bene non conoscevano se non il valore del metallo, nè guari badavano alle forme che l'arte vi avea dato, nello spartire il bottino, non si tenne conto che solamente del peso e del grado di finezza, e quasi tutto fu posto in fusione. » Abbiamo in altra parte del presente lavoro nominato lo Spagnuolo cui toccò in sorte la splendida imagine del sole tolta al tempio di Cuzco; s'è veduto il conto che il goffo soldato fece di quel tesoro, posto per messa in una partita di dadi e perduto nello spazio d'alcune ore. La massa delle ricchezze d' ogni natura cadute nelle mani dei vincitori è incalcolabile ed attesta il grado d'industria cui pervenuti erano i Peruviani in tutto ciò che concerne il fondere ed il foggiare dell' oro e dell' argento.

Oggetti interessanti trovati ne' sepolcri del Perù, come specchi fatti d' una pietra dura, levigata e splendente, vasi di terra di forme svariate, scuri ed armi da guerra, ordigni di silice e di rame indurito, provano che i Peruviani adopravano pure la loro destrezza e la pazienza in alcune di quelle opere che spettano insieme alla parte dell'utile ed a quella del comodo *(confortable)*. Ma troppo picciol numero di tali oggetti si trova per affermare che fossero di uso generale; d' altronde, gli ordigni dei quali si tratta erano così minuti e tanto leggeri, che non potevano evidentemente avere servito che per lavori in certa guisa insignificanti. Forse che il metallo ond'erano formati fosse raro, oppure tanto difficile la operazione a mezzo della quale gli si dava la durezza necessaria, e così lunga, che limitavansi a fabbricare soli alcuni di quegli instrumenti. Tuttavolta, il fatto solo della esistenza di oggetti simili costituisce la superiorità dei Peruviani sugli altri popoli del nuovo mondo, però che i pezzi d'oreficeria e gli altri prodotti dell' industria peruviana trovati dopo la conquista, se non sono notabili per riguardo all' eleganza ed al gusto, vengono giustamente ammirati a cagione dell'abilità prodigiosa che bisognò spiegare per confezionarli con instrumenti così imperfetti di lavoro.

Sempre sta che sapevano lavorare l'oro, l'argento, il rame ed il piombo. Per quanto sia del rame, lo mescolavano collo stagno, e così lo rendevano abbastanza duro per potere, in mancanza di ferro, fabbricare ordigni ed armi.

L' arte della tessitura era stata, come dicemmo, ai Peruviani insegnata da Manco Capac e dalla sua compagna sino dai primi tempi della loro potenza. Terminarono gli indigeni col divenire tanto abili nella fabbricazione delle stoffe che facevano de'tessuti di lana di straordinaria finezza. « Abbiam trovato, dice D' Orbigny (2), nei sepolcri dei tessuti magnifici, benchè paragó-

(1) Acosta, lib. IV, cap. XLV; Garcliasso; Ulloa.

(2) *L' Homme américain,* tom. I, pag. 286.

2010 Ministerio de Cultura

le alleato di Cortez in tutte le sue campagne, si fece notare fra i nuovi convertiti. Ricevette colle braccia aperte Fra Martino di Valenza e dodici monaci che l'accompagnavano; gli alloggiò nel palazzo dei suoi antenati; imparò, in pochissimo tempo, *i misteri della messa e della passione*, poscia catechizzò ai suoi sudditi e gli obbligò colle sue parole e colla sua autorità, a ricevere il battesimo (1). Il suo zelo era così ardente che minacciò la vecchia regina, sua madre, di farla abbruciare viva, se non acconsentisse a rinunziar immantinente al culto dei suoi Dei cui era molto attaccata; le predicò, le diede buonissime ragioni e finì col condurla alla chiesa ove fu battezzata sotto nome di Maria (2). Un fatto che non si deve tacere, è l' affetto degl'indigeni verso i loro pastori; data dalle prime loro relazioni e non s'indebolisce punto durante tre secoli. Gli apostoli del Messico ebbero un nobile incarico; s' intromisero tra vincitori e vinti, e posero la croce tra la spada e la vittima. L' imponente loro parola protesse la debolezza e la sventura, e la sventura e la debolezza si avvincolarono loro come l' edera delle foreste intorno all'albero che la sostiene. È dolce per l' umanità opporre ai vittoriosi soldati di Castiglia, rapaci ed inesorabili, i soldati di Cristo, quei missionari della fede in tutto lo splendore della carità apostolica. Due di loro si segnalarono particolarmente tra i coraggiosi difensori dei vinti. Da tre secoli, gl' Indiani non pronunziano che con venerazione i nomi illustri di Sahagun e di Las-Casas. Il primo, Bernardino Ribeira, d'una rispettabile casa di Spagna, prese l' abito di San Francesco sotto il nome di Sahagun, sua città natale. Bello era il suo volto come l'animo suo; e le sue maniere erano distinte come l' animo. Il Messico apriva un vasto campo al zelo religioso; vi si recò nel 1529. Testimonio de' mali degl'Indiani, risolvette di consacrar la vita a migliorarli, a consolarli ed istruirli. La lingua azteca divenne la sua; sì perfettamente l'apprese che divenne agli occhi de' dotti messicani un modello classico. I due rampolli delle infelici dinastie di Messico e di Tezcuco furono ad un tempo i suoi maestri ed amici. Sahagun fu quello che suggerì a Don Antonio di Mendoza, il primo ed uno de' più degni vicerè del Messico, l' idea di fondare un collegio per l' istruzione de'giovani Indiani. Riunì più di cento alunni che dovevano, spargendosi nelle varie città del reame, istruire alla loro volta i proprii concittadini. Il p. Sahagun dirigeva quell'opera di pietà e di filantropia che presto contò tanti nemici quanti erano gl' individui interessati all' imbestialimento degl' Indiani. Eri certo di trovar Sahagun colà dove fossero ingiustizie da combattere, dolori da consolare, miserie da soccorrere. La sua morte fu una calamità per i poveri indigeni che perdettero in lui un potente protettore. Il nome

(1) Il modo col quale i religiosi imposero nomi alla folla dei neofiti, è curioso: venivano divisi in compagnie, e gl' individui appartenenti ad ogni divisione, ricevevano lo stesso nome; lo che abbreviava di molto la cerimonia e permetteva ai religiosi di operare per masse.

(2) Adonta di queste conversioni spontanee, opera più o meno della forza e della destrezza, l' attaccamento degl' Indiani al loro primo culto non si spense così facilmente. Lungo tempo lo serbarono in fondo al cuore. Furono visti molti anni dopo la conquista darsi alle pratiche di codesto culto nel picciol numero di tempii che, nascosti nelle selve o nelle montagne, erano sfuggiti alla distruzione. Simile fatto giustifica la politica de'conquistatori ed il zelo dei primi vescovi che fecero bruciare quanto poteva direttamente o indirettamente rammentare l'idolatria. Se i segni visibili ne fossero stati conservati, gl' Indiani avrebbero più difficilmente abbandonato il culto sanguinario degli avi loro.

2010 Ministerio de Cultura

di Las-Casas è troppo illustre perchè sia d'uopo qui dire qual fu, e quanto fece codesto apostolo; chi ne ignora i lavori, il coraggio, l'instancabile zelo onde proteggere la razza americana in mano degli Spagnuoli? Mercè il suo perseverante intervento, la sua parola evangelica, la razza vinta eccitò la compassione dei re di Spagna e dei papi. Due bolle di Paolo III dichiararono gl'Indiani creature ragionevoli e capaci di partecipare ai sacramenti. Fin dal 1523 Carlo V aveva spedito da Vagliadolid istruzioni savie e precise per lo stabilimento d'un regolare governo nella Nuova-Spagna. Il principe proibiva qualsiasi spartizione degl'indigeni; annullava quelle già fatte; dichiarando gl'Indiani liberi pagando le tasse di vassallaggio; raccomandava non si usasse loro alcuna violenza. Le stesse ordinanze furono rinnovate nel 1535, 1549, 1550 e 1552, lo che fa supporre non fossero state fedelmente eseguite finallora. Ogni personale servigio degl'indigeni venne abolito, e onde dar loro nel paese stesso potenti appoggi, furono messi sotto la protezione dei vescovi, che esercitarono un tal patrocinio da veri apostoli dell'umanità. Si potrebbe soggiungere che le stesse incapacità colle quali venivano legalmente colpiti, tornarono nel principio a loro vantaggio. La corona, dichiarandoli inabili a contrattare senza l'assistenza d'un tutore per valori superiori a cinque piastre, li proteggeva contro l'astuzia e la rapacità dei bianchi. Furono astretti a pagare il tributo, ma esentati dall'alcavala e da più altre tasse onorose. Si proibì agl'Europei di stabilirsi ne' loro villaggi. Sventuratamente tutte queste misure prese da lontano non ebbero, nell'esecuzione, il successo sperato. Le buone intenzioni della corte di Spagna durante i XVI e XVII secoli non preservarono gl'Indiani da una sorte miserabile. Tuttavia i loro patimenti nulla provano contro il governo di Madrid; attestano solo che nei primi tempi che seguirono la conquista era senza mezzo d'azione su quel gran numero di soldati Spagnuoli usurpatori delle possessioni dell'antica aristocrazia messicana, e padroni di tutta la popolazione vassalla che copriva il paese. Allora vi fu nel Messico un periodo d'anarchia militare durante il quale la forza ed il capriccio fecero le veci del diritto. Tutti i possessori di terre, tranne il piccolo numero di nobili ammessi nell'esercito spagnuolo o protetti da parentele coi vincitori, furono spogliati. Si lasciarono soltanto a quella povera nobiltà, come pure agli antichi suoi vassalli, alcune porzioni di terre intorno le chiese onde abitare e nutrirsi. Allora si adopravano gl'indigeni come bestie da soma per portare il bagaglio e trascinare i cannoni, o, come truppe ausiliarie, si offrivano ai primi colpi del nemico. Nelle spedizioni di Mechoacan, di Panuco, di Onduras, d'Oaxaca, del Guatemala, combatterono contro i proprii fratelli per i loro tiranni; vennero lasciati senza cibo, sopraffatti dalle fatiche. La morte sotto tutte le forme, carestia, febbri, vaiuolo specialmente, veniva a mieterli. La spopolazione crescendo rapidamente, un nuovo ordine di cose s'introdusse. L'interesse aprì l'orecchio alla voce dell'umanità. Si eseguirono meglio i decreti dei re cattolici, l'oppressione venne regolarizzata. Gl'Indiani considerati come dipendenza del suolo furono legati alla gleba, collo stabilimento di *Encomiendas*, specie di feudi creati in favore dei *conquistatores*. La schiavitù, dapprima arbitraria e sommessa unicamente alla legge del beneplacito, pigliò forme legali. Si divisero tra i conquistatori gli avanzi del popolo vinto. Gl'Indiani, divisi in tribù di parecchie centinaia di famiglie, ebbero per padroni i soldati che si erano segnalati nella guerra d'invasione, e la gente di legge mandata da Madrid per governare le provincie. Tuttavia, codesti feudatarii *encomienderos* non si fabbricarono nidi di avvoltoio come i castellani del medio evo,

2010 Ministerio de Cultura

na *haciendas*, ossia grau poderi, ch'ebbero il buon senso di far amministrare secondo l'uso della nobiltà azteca. Non vi fu interruzione o cangiamento nella coltura delle piante del paese. Il servo vi apportò la sua pratica ereditaria, e così bene s'identificò col padrone che spessissimo ne prese il nome. Molte famiglie indiane portano tuttora nomi Spagnuoli senza che mai il loro sangue siasi mescolato al sangue europeo. In codesto periodo di vassallaggio, la massa del popolo rimase quanto era prima della conquista, povera, avvilita, lavorando per altri, e nulla possedendo. Allora una felice circostanza venne a proteggere la vita degl'indigeni. I primi coloni non fecero nel Messico ciò che i loro compatriotti aveano fatto alle Antille. Non costrinsero l'intera popolazione indiana a seppellirsi nelle profondità del suolo onde strapparne l'oro e l'argento; non possedevano nè i fondi, nè le conoscenze indispensabili onde utilizzare le miniere. Ignoravano l'arte di trattare la miniera per separarne il metallo; contentaronsi, sull'esempio degl'indigeni, di lavare le terre che i fiumi ed i torrenti trascinavano dalle montagne, e di estrarne i granelli d'oro che vi si trovavano. Le miniere della Nuova-Spagna, che hanno diffuso cotante ricchezze sul globo, non furono scoperte che parecchi anni dopo la conquista, e fruttarono poco ai primi imprenditori. Codesta industria, lungo tempo languente, non occupò che piccolo numero di braccia; fu una vera fortuna per l'umanità.

Fino al secolo XVIII la condizione dei coltivatori messicani fu all'incirca quella dei servi della nostra Europa. D'allora in poi, migliorò progressivamente. Parte delle famiglie dei *conquistadores* essendosi spenta, gli *encomiendas* non vennero nuovamente distribuiti. Il vicerè e le *audiencias* vigilarono sugl'interessi degl'Indiani i quali, dichiarati liberi, appartennero solo a loro medesimi e poterono disporre della loro persona. Verun servizio personale non fu loro imposto. Il *mita* (lavoro forzato delle miniere) venne abolito; codesto lavoro divenne interamente volontario e retribuito. Tuttavia, adonta di codesti miglioramenti, numerosi abusi sussistevano ancora, in prima linea dei quali dobbiamo porre i *repartiementos*, vendite forzate fatte agli Indiani dagli agenti dell'amministrazione spagnuola, vendite quasi sempre fraudolenti, e che costituivano l'indigeno affatto dipendente dal creditore. Quest'ultimo, in mancanza di pagamento, acquistava un diritto assoluto sul lavoro del debitore, e poteva ridurlo ad una schiavitù di fatto, come insolvibile. Con siffatto sistema, vendere un mulo, una sella, un mantello ad un Messicano, era comprarne la persona. Carlo III, benefattore della popolazione americana, proibì cotesti repartimientos, che continuarono per altro in alcune parti lontane dall'occhio degl'intendenti.

Vedremo tantosto quali erano gli altri abusi di cui gli uomini savii domandavano il raddrizzamento e che sussistevano ancora al momento della rivoluzione del 1808. Ritorniamo al secolo XVI, allora quando il giogo era pesante, e che lo spirito d'indipendenza agitava ancora qualche nazione bellicosa, tra le altre quella dei Chichimequi, i più selvaggi e prodi uomini del settentrione, il cui stabilimento sull'acrocoro d'Anahuac avea preceduto quello degli Aztechi. Occupavano i contorni di Guadalaxara. Allorchè gli Spagnuoli arrivarono in questo paese, vi notarono le ruine di varie gran città; il suo territorio sembrava fosse stato un tempo coltivato; più non lo era. I Chichimequi aveano discacciato gli Otomie, popolo essenzialmente agricola, che si era ritirato a mezzodì. I Chichimequi non abitavano case; non conoscevano altra felicità se non l'esistenza nomade delle selve e delle montagne; la caccia ne formava la principale occupazione, erano tenuti eccellenti arcieri. Armati di lunghi

2010 Ministerio de Cultura

archi e di freccie, e levavano il pericranio ai loro prigioni, cui quali facevano trofei nei giorni di festa.

Codesti Chichimequi che si avanzavano fino a trenta leghe da Messico, erano troppo pericolosi vicini perchè gli Spagnuoli li lasciassero in pace; attaccati nei loro villaggi, si rifuggirono nelle montagne. Colà li perseguì Christoval de Onate con piccol numero di cavalieri e di fanti spagnuoli, ma con molti Indiani alleati; questo piccolo esercito avanzò fino alla rupe di Mixtan; quindicimila nemici ne discesero prima dell'alzare del sole, e fecero man bassa sulle truppe d' Onate. Alla notizia di cotale disfatta, Alvarado, uno de' tenenti di Cortez e degli eroi di tutte le gran giornate della conquista, lasciò le frontiere di Guatemala onde misurarsi egli pure coi Chichimequi, i quali, trincierati nelle loro roccie, riportarono una nuova vittoria sugli Spagnuoli. Non si contentarono di respingerli, gl'inseguirono, e così vivamente che Alvarado stesso si vide costretto a prendere la fuga. Trasportato dal suo cavallo focoso in un precipizio, morì tre giorni dopo dalle conseguenze di sì violente caduta, lasciando i vecchi commilitoni che aveva tante volte guidati alla vittoria, inconsolabili della sua perdita. Fu vendicata, ma non senza difficoltà. Furono d' uopo due anni di combattimenti per ridurre quei terribili Chichimequi. Il vice-re Mendoza dovette, sull' esempio di Cortez, chiamare in aiuto cinquantamila Indiani di Tlascala, di Cholula, di Tepeaca che sembra abbiano avuto missione di ridurre tutto l' Anahuac in potere degli Spagnuoli. Recò sommo stupore in questa penosa campagna vedere i Chichimequi combattere con un ordine ignoto agl' Indiani; si presentavano in battaglioni con sette uomini di profondità; le loro file erano strette, i loro movimenti regolari; si sarebbe detto avesse qualche fuggiasco spagnuolo insegnato loro la tattica europea. Codesta guerra è, dopo la gran guerra della conquista, l' avvenimento militare più importante del secolo XVI. Per frenare codesta razza bellicosa vinta a stento, ma non sottomessa, si circondarono le frontiere loro con piazze fortificate e colonie. La città di San Miguel sulla strada di Zacatecas s' innalzò come una barriera contro le loro incursioni. Collo stesso scopo s' ingrandirono le città di Durango e di San Sebastiano. Seguirono, egli è vero, sopra altri punti alcune rivolte parziali, ma poco rilevanti, tra le quali figurano quelle degl' indigeni della valle di Vaorita e quella degl' Indiani d' Oaxaca, nuovamente convertiti, i quali rinunziarono tosto alla religione cristiana e ritornarono agli Dei dei loro antenati. Tutti questi tentativi, altro resultato non ebbero se non se quello di rendere più pesante il giogo spagnuolo.

Mentre accadevano queste cose, nuove città sorgevano sopra tutti i punti della conquista; nuove popolazioni vi si recavano di Spagna, di Cuba, di San Domingo, allettate dalla fertilità del litorale marittimo e delle terre calde che davano zucchero, caccao, cocciniglia, indaco, cotone, prodotti preziosi che teneansi allora in altissimo pregio. Vi si andava specialmente in cerca delle miniere d'oro e d'argento. Calmate le rivolte degli indigeni, si incominciò a scavare nei terreni lavorati dai re aztechi; i vice-re Mendoza e Velano incoraggiarono tutti i tentativi particolari, e furono trovati alcuni nuovi filoni. Questa ricerca delle miniere è collegata intimamente coll' esplorazione e collo svolgimento della conquista della Nuova-Spagna: non si possono passare sotto silenzio le grandi spedizioni che ne ampliarono i limiti.

Verso il 1537 un certo Alvaro Nunez, soprannominato Cabesca de Vaca, uno dei trecento Spagnuoli che erano sbarcati nella Florida con Panfilo de Narvaez, giunse a fuggire con altri tre dal massacro di questo

2010 Ministerio de Cultura

distaccamento. Abbandonato in mezzo a paesi sconosciuti, tra popolazioni barbare, errò alcuni anni attraverso la Luigiana, e la parte settentrionale del Messico e finì col raggiugnere la costa di Culicaun nella provincia della Sonora. Al suo ritorno fece pomposi racconti de' suoi lunghi viaggi, narrò una moltitudine di cose maravigliose, sui pericoli che aveva corsi, sui popoli e sugli immensi paesi che aveva visitati. Lungi dal mettere in dubbio la sua veracità, si credette che per modestia non si vantasse di tutto ciò che aveva fatto; si pubblicò perfino che Dio per salvare lui ed i suoi, aveva dato loro il potere di guarire gli Indiani ammalati e di risuscitare i morti. De Vaca non lo negò, e vedendo gli Spagnuoli tanto disposti a credere, gli assicurò che tutta la costa della California era tappezzata di perle. Alla stessa epoca noi troviamo un' altra fonte di racconti meravigliosi nella relazione dei viaggi del frate Marcos de Nizza. Questo missionario, spedito dietro domanda di Las Casas per convertire gli Indiani della Sonora, si avanzò molto al norte del golfo della California. Egli esaltò l' immaginazione degli Spagnuoli col quadro fantastico della civiltà di que' paesi, dove, sulla fede di alcuni indigeni cui egli aveva male intesi, poneva la grande città immaginaria di Cibola e sette altre grandi città le cui case erano di pietra, a due piani, con porte arricchite di turchesi, ed i cui abitanti ben vestiti e sottomessi ad un capo mangiavano in piatti d' oro. Egli è possibile che le rovine delle Casas Grandes di Gila (1) abbiano servito di fondamento all' istoria di Cibola, e che la favola delle sette città non sia che uno spostamento di questa tradizione popolare che da alcuni secoli girava sempre all' ovest nei paesi sconosciuti.

La relazione di Marcos Nizza determinò la spedizione di Vasquez che Coronado, che estendendo i confini delle terre conosciute al nord-ovest della Nuova-Spagna, aggiunse nuove favole a quelle che erano già corse sui paesi posti fra il Rio-Gila ed il Rio-Colorado. A questa spedizione, che non fondò alcuno stabilimento permanente, è congiunta l'idea del *Dorado* messicano sotto il 41° di latitudine, e l' esistenza del gran regno di Tatarrax, e dell' immensa città di Quivira sulle rive del lago dubbio di Teguayo. Ciò che è certo si è che Coronado non potè mantenersi in mezzo a popolazioni ostili e prodi, e che ricco e novello sposo di una donna giovane e bella si affrettò a ritornare presso di essa.

Quanto meno un paese è conosciuto, quanto meno vicino alle popolose colonie europee, tanto più facilmente si presta credenza alle sue ricchezze metalliche. Gli uomini vagheggiano il maraviglioso, loro terra di predilezione; i primi viaggiatori lo sapevan bene quando spandevano delle brillanti menzogne con un' aria di mistero e con tutte le circostanze della buona fede. Mai l' immaginazione degli Spagnuoli non era stata più occupata di quello che all'epoca a cui siam giunti. Però meglio consigliati, quelli che andavano in cerca di miniere si diressero verso i distretti che nascondevano i più ricchi tesori. L' intrepido Francesco Ybarra si mostrò più abile o più felice dei suoi predecessori in questo campo aperto all' avventurosa cupidigia. Dopo di avere per ordine di Velasco visitata e pacificata una parte del paese di Zacatecas, scoprì le miniere di San Martino, e di San Luca di Avino. Per assicurare il loro scavamento gettò tra Zacatecas e Santa Barbara su di una estensione di 200 leghe le fondamenta di una linea di città, poi, giunto al norte della valle della Guadiana, ove incominciava ad innalzarsi la città di Durango, per-

(1) Non bisogna confondere le Casas Grandes di Gila colle Casas Grandes della Nuova-Biscaglia, indicate dagli indigeni, come la terza dimora degli Aztequi.

2010 Ministerio de Cultura

corse con un pugno di prodi le provincie di Topia e di Sinaloa; seguando il suo passaggio con fatti d'arme e con nuove colonie a cui non lasciava per guarnigione che alcuni uomini. Così si avanzò per alcune centinaja di leghe in paesi dove il nome spagnuolo non era mai penetrato. Troppo debole in mezzo di popolazioni guerriere per parlare da padrone, ritornò dopo a fondare la colonia di Chiametla in vicinanza alle ricche miniere di argento.

Sulla storia della scoperta e dei primi scavamenti delle miniere della Nuova-Spagna, noi non abbiamo che nozioni assai imperfette. Si vide già che i filoni di Tasco erano stati i primi ad essere lavorati. Quasi alla stessa epoca furono scavate le terre di Sultepeque, di Tlapuejahua, e di Pachuca. Lo scavamento delle differenti miniere di Zacatecas avvenne poco dopo. Quella di San Barnabè fu incominciata nell'anno 1548. Si assicura che verso questo tempo certi mulattieri che viaggiavano dal Messico a Zacatecas scoprirono le miniere d'argento del distretto di Guanaxuato. Il filone principale, la *Veta Madre*, fu trovato nel 1560. Si crede che le miniere di Comanjas siano ancora più antiche di quelle di Guanaxuato, ma siccome il prodotto di tutte le miniere del Messico fino al principio del decimottavo secolo, non è stato che di seicentomila marchi d'oro e d'argento per anno, si può concludere che al decimosesto non si lavorasse con grande attività alla estrazione dei minerali. Questo resultato non può venire imputato che alla mancanza dei fondi necessarii, all'imperfezione dei mezzi di estrazione, perchè non v'era scarsezza di cupidigia. Era essa che, come abbiamo veduto, correva quale audace avventuriera su tutti i punti della Nuova-Spagna, che ingrandiva il dominio della geografia, che metteva le prime pietre di quelle città messicane, celebri anche adesso tra le più belle delle due Americhe. Però nel decimosesto secolo questo nome di città che cade così spesso sotto la penna degli storici antichi, non deve esser preso nel senso che noi affiggiamo a questa parola. I conquistadores ed i frati missionarii davano assai sovente grandi nomi a piccole cose. Una croce piantata in un deserto della Nuova-Biscaglia e della Sonora o di qualche provincia interna, figurava nei loro racconti o sulle loro carte come un villaggio abitato. Alcune capanne riunite prendevano il pomposo titolo di città; un ricinto di palizzate, un cattivo muro di terra fatto in fretta, erano indicati col nome di piazze forti. Bisogna adunque ridurre queste finzioni al loro giusto valore per formarsi una idea vera dei primi stabilimenti del Messico sui punti distanti dalla capitale. Tutto diverso era nei limiti dell'impero azteco. Quivi le città spagnuole si alzavano sul sito stesso delle città indiane, e crescevano in ricchezze ed in popolazione con una rapidità maravigliosa. In alcune di esse, si era introdotta la industria europea e gli indigeni, abili imitatori di ciò che vedevano fare, contribuivano al progresso delle prime manifatture. Essi, schiavi o servitori nelle grandi fattorie, coltivarono per i loro padroni, secondo gli usi del paese, che erano i migliori per le piante indigene e si abituarono ben presto ai metodi del vecchio continente per tutto ciò che concerneva i nostri cereali, gli alberi fruttiferi ed i legumi dei nostri giardini che gli Spagnuoli si affrettarono a portare in America.

La scoperta e la colonizzazione del Nuovo-Messico, parte più settentrionale della Nuova-Spagna, appartengono ancora al decimosesto secolo, ed anche quivi i monaci missionarii formano l'avanguardia. La grande spedizione del capitano Espejo seguì quella del padre Agostino Ruiz, che perì vittima del suo zelo religioso. Se si potesse stare alla relazione del primo, questa remota provincia presentava al momento della sua scoperta dei popoli sulla

2010 Ministerio de Cultura

strada dello incivilimento, e qualcuno dei quali aveva certi rapporti comuni cogli Aztechi, tanto però come uomini liberi possono rassomigliare a specie di servi di una aristocrazia feudale. Espejo vide alcuni di questi Indiani, uomini e donne, con abiti di cotone dipinti gradevolmente, con casacche di stoffa rigata bianca e turchina alla maniera dei Chinesi; tutti erano ornati di penne di diversi colori. Uno dei capi gli regalò quattromila mantelli di cotone. La tribù dei Jumani si punzecchi il volto e si tracciava linee bizzarre sulle braccia e sulle gambe. Questi popoli avevano per armi dei grandi archi le cui freccie terminavano in punte acute di una pietra assai dura, e di spade di legno armate dalle due parti con pietre taglienti, come le spade degli Aztechi; essi sapevano servirsene con molta destrezza e tagliavano un uomo in due pezzi con un sol colpo. I loro scudi erano coperti di pelli di bue non conciate. Alcune di queste piccole nazioni abitavano in case di pietra, a quattro piani, coi tetti piatti, e le cui grosse muraglie li difendevano dal freddo nell' inverno. Altri si riposavano sotto tende durante i calori dell'estate o vi vivevano tutto l' anno. Si trovavano delle borgate ove il lusso ed il benessere si facevano rimarcare. Le case erano intonacate di calce, e le mura coperte di pitture. Gli abitanti portavano bellissimi mantelli ugualmente dipinti, e si nutrivano di carni ben preparate e di pane di maiz. Altre tribù erano un poco più selvaggie; si coprivano di pelli di animali, prodotto della loro caccia, e si cibavano principalmente della carne di bissonte. Le più vicine alle rive del Rio-del-Norte, ed i cui campi sembravano ben coltivati, obbedivano a capi i cui comandi erano annunziati col mezzo di banditori pubblici. Si vedeva presso tutti questi Indiani una moltitudine di idoli, ed in ogni capanna una cappella dedicata al genio malefico. Rappresentavano in pittura, il sole, la luna e le stelle, principali oggetti del loro culto. Quando videro per la prima volta i cavalli degli Spagnuoli, essi, non meno meravigliati dei Messicani, furono tentati di adorarli come esseri di natura superiore. Acconsentirono ad alloggiarli in una delle loro case più belle, e li pregarono di accettare ciò che avevano di meglio. Si trovavano in questa grande contrada abbondanti messi di maiz, di meloni, di cetriuoli, di lino simile all'europeo, viti cariche di uve, e belle foreste piene di bufali, cervi e daini e di ogni sorta di selvaggiume. Tali furono in sostanza i racconti di Espejo, racconti evidentemente favolosi e che perciò stesso fecero fortuna nello spirito dei governatori della Nuova-Spagna. Questi, colpiti dai vantaggi di un paese così maraviglioso, incaricarono don Juan de Onata di prenderne possesso e di colonizzarlo. Questa missione fu adempita nell' ultimo anno del decimosesto secolo. Le rive del Rio-del-Norte si popolarono di Europei. Gli anni seguenti videro il cristianesimo spargere la sua influenza sui selvaggi Indiani, e piantare la croce in mezzo a nazioni feroci che furono a lungo e di cui alcune sono rimaste il terrore degli Spagnuoli. Anche adesso i coloni del nuovo Messico, noti per la grande energia del loro carattere, vivono in uno stato di guerra perpetua cogli Indiani vicini. Il timore di questi nemici ha popolato le città e lasciato le campagne lontane quasi deserte. La situazione degli abitanti del nuovo Messico, quasi quella dei popoli dell' Europa nel medio evo, prova la mancanza di equilibrio tra le popolazioni dei campi e delle città.

Mentre la Nuova-Spagna estendeva i suoi limiti, il concilio provinciale del 1585 poneva al Messico le basi dell'organizzazione e della disciplina della sua Chiesa e procedeva a riforme approvate da Sisto V. Il primo concilio del 1555 aveva proibito di conferire agli Indiani il

2010 Ministerio de Cultura

sacramento dell'ordine, poichè, diceva esso, la bassezza della loro condizione poteva far cadere qualche sfavore sullo stato ecclesiastico. L'assemblea del 1585, la più celebre di tutte e le cui decisioni sono ancora in vigore, riformò questa disposizione. Gli indigeni furono ammessi agli ordini sacri, ma colla maggior circospezione. Già da molto tempo anche questa riserva non è più osservata, ed il numero dei sacerdoti della razza rossa è divenuto considerabile al Messico; essi avranno una parte importante negli avvenimenti della rivoluzione. Noi vediamo nella seconda metà del decimosesto secolo installarsi in questo grande paese la inquisizione e rivelarsi la sua presenza con un terribile auto-da-fè. Poscia arrivano le bolle del papa, che gli Indiani tributarii acquistarono a quattro reali l'una: la stessa somma si riscuote per ogni messa che ascoltano. Essi domandano che si limiti questa imposta per famiglia e non per testa; si rifiuta. Alcune rivolte parziali facilmente represse attirano su di essi nuove misure fiscali. Viene proibito sotto pena di morte ad ogni Messicano il coltivare la vite e l'olivo. La Spagna si riserva il monopolio del vino e dell'olio, e sottomette successivamente alle stesse restrizioni la maggior parte delle altre industrie. Questa è un'epoca fatale per gli indigeni che, già decimati da una febbre perniciosa nel 1545, si videro colpiti da un'altra peste nel 1576. Si portano a due milioni e cinquecentomila morti le vittime di questo doppio flagello.

Ansiosa di nascondere tutte le ricchezze delle sue conquiste agli sguardi delle nazioni d'Europa, la Spagna avviluppò di mistero tutto ciò che aveva riguardo a questi stabilimenti d'oltremare. Il Messico fu uno dei punti meno accessibili agli stranieri; quindi nelle relazioni dei viaggiatori del decimosesto secolo, noi non abbiamo che vaghe notizie nell'assieme del paese, che delle descrizioni più o meno incomplete di alcuni punti della costa. Tommaso Gage, troppo screditato da Clavigero, e Gemelli Careri, di cui ora si riscontra la veracità, sono, verso la metà e la fine del decimosettimo, la fonte delle cognizioni volgari sul Messico. Il primo ci mostra la capitale di questa grande colonia, come una specie di Babilonia americana. Io non so se il paragone sia esagerato, se la santa collera del predicatore Domenicano non sia andata troppo lungi; ma ciò che sembra vero si è che a quest'epoca Messico era, più che nessuna città del vecchio continente, bella, ricca, grande, intersecata da larghe strade, coperta di chiese, di palazzi, ove l'oro, l'argento, le perle, le pietre preziose brillavano con profusione. Se ne vedevano anche sugli abiti degli uomini e sugli ornamenti delle donne che non appartenevano alle classi distinte della società. Si incrostavano di pietre preziose le carrozze ed i fornimenti. Le stoffe di seta della China, le mussoline delle Indie adornavano perfino gli schiavi neri. Quindicimila equipaggi percorrevano ogni giorno le strade di Messico, animate da ricchi magazzini simili ai bazar dell'Asia. In questa grande capitale si conduceva una vita d'orgoglio, di affari e di piaceri, una vita molle e voluttuosa. Le negre e le donne di colore vi sono belle, dice Tommaso Gage, esse si abbigliano con grande ricercatezza, e sono amate dagli uomini, che si cattivano e che hanno l'arte di togliere alle loro spose legittime: queste si consolano rendendo loro la pariglia, abbandonandosi alla passione del giuoco, passione tanto forte che non è raro il vederle invitare gli stranieri che passano per istrada ad entrare presso di esse per fare una partita a primiera, la quale dura molto avanti nella notte. A questi costumi sregolati è unita molta bigotteria: si crede di rimediare ai proprii errori ed anche delitti col fondare chiese, o col dotare monasteri. Si osserva rigorosamen-

2010 Ministerio de Cultura

te l' esterno della religione, e poco si conta la sua severa morale. In questa rivista satirica non sono risparmiati i monaci. Gage ce li mostra avidi di ricchezze e di tutti i piaceri del mondo, impiegando una parte del giorno a visitare le religiose del loro ordine, a discorrere con esse, a suonare ed a mangiare confetture. Ci introduce nei conventi ove le regole e la disciplina non sono troppo bene osservate. Noi vegiamo i Padri della Misericordia procedere all' elezione di un provinciale questionando in principio e terminando col venire alle coltella. Questi buoni monaci mostravano dalle due parti un zelo così vivo per far trionfare la causa del loro candidato, che non ci volle meno dell' intervento del vicerè e della sua guardia affinchè l' elezione si terminasse un pò più canonicamente.

In quel tempo il potere ecclesiastico nella Nuova-Spagna veniva in collisione alcune volte col potere civile; non si rifiutava di assumere contro di esso la causa del popolo sofferente per alcuni abusi di autorità. Ne abbiamo un esempio nella gran lotta del 1624 tra l' arcivescovo Alonzo de Zerna ed il vicerè marchese di Gelvez. Tommaso Gage ci racconta circostanziatamente questo avvenimento che ebbe tutta la importanza di una sommossa. Gelvez buono amministratore, severo amante della giustizia, terror degli aggressori da strada, oscurava le qualità di uomo di stato con una insaziabile cupidigia. Essa gli ispirò la idea di speculare sulle biade facendole accaparrare da uno de' suoi agenti, chiamato Don Pedro Mexio, non meno avido di lui, ricco ed assai astuto. Questo uomo, colle sue compere in tutti i paesi che approvvigionavano la capitale, fu padrone del mercato e vendette al prezzo che egli volle fissare. Il popolo soffriva e se ne lamentò, si addrizzò in principio al vicerè, e dietro suo rifiuto di punirlo, portò le sue lagnanze all' arcivescovo, che scagliò i suoi fulmini spirituali, unico mezzo di cui potesse disporre. Scomunicò il venditore di biade, e siccome questi lungi dall' emendarsi teneva la sua mercanzia al più alto prezzo, il prelato mise la capitale in interdetto e fece chiudere le chiese. Si sollevò un gran rumore presso il popolo eminentemente cattolico e presso il clero che perdeva in messe più di 3000 franchi al giorno. Il vicerè non potendo far levare l' interdetto, diede ordine di arrestare l' arcivescovo, come perturbatore della pubblica quiete e reo di lesa maestà, ordine che venne eseguito, quantunque il prelato per sottrarvisi si fosse ritirato nella sua cattedrale, come in asilo inviolabile, si fosse vestito de' suoi abiti pontificali, si fosse posto sui gradini dell' altare, in mezzo del suo clero, tenendo il santo sacramento in una mano ed il pastorale nell'altra. Alonzo de Zerna, condotto sotto buona scorta a San Giovanni d'Ulloa, fu in seguito imbarcato per la Spagna su di un vascello dello Stato. Ma tale atto di autorità muoveva troppo le passioni per essere accettato da una popolazione eccitata da sacerdoti irritati. Essa incominciò col mandare grida di rabbia contro il capo degli ufficiali di giustizia, un certo Tirol, che aveva arrestato il prelato. Questo uomo, minacciato ogni momento di morte, si rifuggì nel palazzo del vicerè ove fu inseguito dalla plebe che ne richiedeva la testa. I rivoltosi, vedendo che scappava loro la preda, si volsero contro il vicerè stesso; spezzarono la porta della prigione dipendente dal palazzo, misero in libertà i prigionieri, poi, forti di tali ausiliarii, attaccarono il palazzo. Il vicerè, che non aveva nè soldati nè cannoni, e si vedeva ridotto ad alcune guardie ed alcuni servitori, fece inalberare il grande stendardo reale e suonare le trombe; questo era un segnale di bisogno che doveva far accorrere al suo ajuto tutti i buoni Spagnuoli; ma nessuno si mosse. Questa simpatia per i faziosi gl' incoraggiò

2010 Ministerio de Cultura

a tal segno che misero fuoco alla carcere, forzarono il palazzo, lo saccheggiarono e non ne uscirono che dopo essersi accertati che egli non v' era. Questo grande personaggio si era fortunatamente salvato trasvestito da francescano; un religioso di San Francesco lo condusse nel suo convento ove rimase il resto dell' anno. Alla notizia di tale sedizione, di così cattivo esempio, la corte di Spagna fece partire un nuovo vicerè, assistito da un inquisitore di Vagliadolid incaricato di dar relazione. Vi erano tante persone da punire, e tanto considerabili, che si credette dover limitarsi a far impiccare alcuni miserabili convinti di furto e a destituire un certo numero di funzionarii pubblici. L' agire dei creoli e degli uomini della razza rossa, in questa circostanza, fu rimarchevole; diede la norma della loro avversione pel governo della metropoli; si vide fin d' allora ciò che si poteva aspettarsi da queste due classi di persone, se si fosse presentata l' occasione di scuotere il giogo spagnuolo.

Nel decimosettimo secolo non abbiamo al Messico che avvenimenti interni e non più di que' fatti che si legano colla storia del mondo. Di quando in quando la tirannia degli Spagnuoli è ancora costretta a ricorrere alla forza. Dovette lottare contro alcune tribù chichimeque che preferivano morire, colle armi alla mano, all' andar a finire nel fondo delle miniere in una lenta agonia. Ma un nemico più potente dell' Indiano, l' acqua dei laghi, mise in questo decimosettimo secolo più volte in pericolo la nuova Messico. Noi abbiamo già veduto questo terribile elemento coprire la capitale dei re aztechi, e questi cercare di preservarsi dalle sue stragi, con una lunga diga costrutta da Iztapalapan fino a Tepeyacac. Questo grande lavoro, spesso guastato dalle acque e riparato molte volte dagli Spagnuoli, non aveva potuto impedire le inondazioni del 1553, del 1580, del 1604, del 1607. Provata che fu la sua insufficienza, si ricorse ad un altro sistema, ad un canale per lo scolo. L' ingegnere Martinez, adottando l' antico progetto del 1580, fece scavare la famosa galleria sotterranea di Nochistongo, che doveva dare uscita alle acque del lago di Zumpango e del rio di Guautitlan. Questo lavoro fu incominciato in una maniera assai solenne. Il vicerè in presenza del' *audiencia* diede il primo colpo di zappa. Quindicimila Indiani furono impiegati in quest' opera, e trattati con un barbaro rigore; bisognava far presto, e non se ne risparmiarono nè le forze nè le vite. Nel mese di dicembre 1608, il vicerè e l' arcivescovo furono invitati da Martinez ad andar a vedere scorrere le acque in questa galleria, che divenne tosto l' oggetto della critica; le si rimproverò di non essere nè abbastanza larga, nè abbastanza profonda, nè abbastanza durevole. Gli uomini dell' arte contrastavano, e la corte di Madrid, per farli andar d' accordo, li respinse tutti e confidò la direzione del lavori ad un Olandese, chiamato Adriano Boot, partigiano del sistema delle dighe, che si può chiamare sistema indiano. La galleria venne abbandonata; fors' anche otturata, non si sa. Ma dopo grandi pioggie il 20 giugno 1629, la città di Messico fu inondata ad un metro di altezza; si andava in battello per le strade. Durante i cinque anni che continuò questa inondazione, la miseria della plebe fu al suo colmo, il commercio cessò, molte case crollarono, altre divennero inabitabili. L' arcivescovo Manzo y Zuniga si distinse per la sua beneficenza; egli usciva in canotto ogni giorno per distribuire pane ai poveri nelle strade coperte dalle acque. In mezzo a queste disgrazie, il vicerè fece venire a Messico la imagine della Beata Vergine dalla Guadalupa. Essa soggiornò a lungo nella città inondata. Le acque non si ritirarono che nel 1634, epoca in cui per dei terremoti assai forti e frequenti, il terreno si spaccò nella valle; questo fenomeno, al dire degli

2010 Ministerio de Cultura

incredulì, favorì molto il miracolo dell'immagine venerata.

Per una gran parte del secolo decimosettimo, alcun avvenimento importante non viene ad attirare l'attenzione del mondo sulla Nuova-Spagna. Soltanto verso il 1680 che le sue coste orientali tentano l'avidità di arditi filibustieri. Nel 1683, tre loro capi, due Olandesi, ed il francese Grammont, alla testa di milleduecento uomini scelti, si recarono sulla costa del Messico collo scopo di attaccare la nuova Vera-Cruz. Vi si introdussero di notte per sorpresa. Graff, uno dei capi, s'impadronì della fortezza che era armata di dodici pezzi di cannone, e li diresse tosto contro la città. Gli Spagnuoli risvegliati dal rumore delle artiglierie, comprendono che i filibustieri sono padroni della piazza; allora corrono all'armi e tosto la strage diventa orribile. I filibustieri rimasero vincitori e fecero un gran numero di prigionieri, tra i quali i più ricchi e più ragguardevoli della città; li rinchiusero in una delle chiese principali, che essi disposero in maniera da poter far saltare in aria. Fecero poscia man bassa sull'oro, l'argento, i gioielli, le mercanzie degli abitanti. Ne portarono sui loro vascelli per più di sei milioni. Temendo allora di essere attaccati dalle milizie delle vicinanze, offrirono la libertà agli Spagnuoli, rinchiusi nella chiesa, a condizione che pagassero un riscatto di due milioni di piastre, che vennero loro contate sul momento; poi si affrettarono di mettersi alla vela col loro ricco bottino. Due anni dopo gli stessi uomini, sotto gli ordini di Grammont, partirono dalla Tartaruga ed andarono ad attaccare Campeggio. Alcune ore bastarono per impadronirsi dei sobborghi. La fortezza, munita di una buona artiglieria, fece dapprima qualche resistenza, ma avendola tosto la sua debole guernigione abbandonata per fuggire nell'interno, i filibustieri ne presero possesso. Vi restarono due mesi, durante i quali saccheggiarono la città incendiandola poi nel ritirarsi. Grammont vi celebrò la festa del re di Francia da vero corsaro, facendo abbruciare in un fuoco d'artifizio, il giorno di san Luigi, per più d'un milione di legno da tintura. Allora le rive del Messico, che sono bagnate dal grande Oceano, più felici che quelle dell'Atlantico, vedevano avanzarsi i missionarii gesuiti alla conquista tutta pacifica della California; conquista tentata per due secoli da Cortez e da tutti i vicerè, poscia abbandonata come impossibile dalla corte di Madrid e ripresa da questa celebre società, di cui non si possono disconoscere i vantaggi geografici.

Il viaggio di Ulloa nel 1641, intrapreso per ordine di Cortez, aveva quasi stabilito che la California era attaccata al continente. Il pilota Castillo, nella sua carta costrutta al Messico nel 1641, la rappresentò come una penisola. A malgrado di questi progressi della geografia, i cartografi del tempo di Carlo II risguardarono questo paese come un arcipelago di grandi isole, chiamate *islas Carolinas*. La pesca delle perle vi attirava di quando in quando alcuni bastimenti, spediti dai porti di Xalisco, d'Acapulco o di Chacala. Sebastiano Viscaino ne aveva preso possesso formalmente nel 1596. Quarantasei anni dopo i gesuiti giunsero a formarvi alcuni stabilimenti. Essi ebbero a lottare contro gli sforzi dei monaci di san Francesco che cercavano di quando in quando d'introdursi presso gl'Indiani. Ebbero a combattere questi Indiani stupidi e feroci incapaci di comprendere i benefizii della civiltà, e non ottennero dai posti militari la protezione che dovevano aspettarsi. Il tempo venne in loro aiuto, il loro zelo fu apprezzato, e riportarono finalmente una vittoria completa. Non solo ebbero il privilegio del governo spirituale della California, ma la corte decise che tutti i soldati, anche il capitano del distaccamento di Loreto, fossero sotto gli ordini del padre presidente. Dal 1697 fino al 1721 tre ge-

2010 Ministerio de Cultura

suiti, i padri Kühn, Salvatierra ed Ugarte, fecero conoscere colle maggiori particolarità, le coste che circondano il mare di Cortez, l'aspetto fisico del paese e la sua vera figura. Si credette allora in Europa di sapere per la prima volta che la California era una penisola (1). Questi religiosi ne furono i veri conquistatori, e la sottomisero al vangelo. I loro stabilimenti, durante i sessanta primi anni del secolo decimottavo, furono in pieno progresso. Vi si contavano allora sei missioni principali, da cui dipendevano quaranta e più villaggi. I gesuiti spiegarono in quest'opera di civilizzazione lo zelo apostolico, l'industria commerciale, l'amministrazione saggia e prudente, e l'attività a cui dovettero tanti successi e che gli hanno esposti a tante calunnie nelle due Indie. Il fanatismo non guidava i loro passi. Arrivarono presso i selvaggi californici con delle curiosità per divertirli e del grano per nutrirli. L'odio di questi popoli pel nome spagnuolo fu vinto dalla benevolenza dei loro istitutori. Essi si fecero falegnami, muratori, tessitori, architetti, coltivatori. Dopo la loro espulsione, nel 1767, l'amministrazione della California fu affidata ai domenicani di Messico, e la prosperità delle missioni scomparve co'suoi abili fondatori.

Prima di arrivare alla rivoluzione del 1808, bisogna farsi un'idea dell'organizzazione coloniale, civile, politica e religiosa del Messico, passare in rivista il suo stato sociale, e segnare quella serie d'abusi che riunì nell'odio comune del giogo spagnuolo i creoli bianchi e gli uomini della razza rossa.

La Spagna fondò le sue colonie nell'America prima di tutte le altre potenze. Ad essa appartenne l'incarico pericoloso dei primi tentativi. Si era nel tempo in cui l'epoca usciva appena dal medio evo; in cui la riforma del norte agitava le menti, in cui il timore di vederla penetrare nei paesi appena liberati dalla presenza dei Mori, teneva questa Spagna in diffidenza continua. Nella sua immobilità essa si induriva contro ogni cangiamento politico o religioso; affidava alla inquisizione la custodia del suo primitivo cristianesimo, delle sue vecchie instituzioni. Fanatica ed ancora tutta cavalleresca, combatteva con uguale ardore per una amante, per san Giacomo, per l'immacolata concezione della Vergine; e quando si trattava di trionfare degli infedeli, di estendere la sua fede e di arricchire il trono di nuovi dominii, tutti i mezzi le sembravano legittimi. Queste disposizioni spiegano le misure rigorose impiegate dai Castigliani nelle Americhe, lo spirito della loro politica, ed i diritti che essi si ascrivevano sulla terra conquistata o sui popoli vinti.

Il Messico, come ogni altro possedimento americano della Spagna, non era considerato come colonia nel senso ordinario di questa parola. Era unicamente una proprietà della corona in virtù della donazione del papa. Al re apparteneva il paese; tutte le terre occupate dai conquistatori o da quelli che avevano titolo da loro o dagli indigeni erano riputate di concessione reale. Per questo titolo di proprietario, il re non levava imposte sul suolo, ma percepiva dei diritti, dei tributi, dei livelli. Egli governava per mezzo di un legato che aveva titolo da lui. Non riconosceva alcun diritto di cooperazione, alcun privilegio. I funzio-

(1) Il padre Kühn stabilì nel 1697, colle sue proprie osservazioni, che la California era attaccata verso il nord al continente e si univa alla Pimeria-Alta. Venti anni dopo, Urgate visitò il golfo di California fino al Rio-Colorado; levò una carta di una parte delle sue coste e riconobbe che non esisteva comunicazione tra questo golfo ed il mare del Sud. Si confermò allora l'esattezza della carta di Castillo.

2010 Ministerio de Cultura

narii erano suoi dipendenti, salariati più o meno.

Rappresentando il sovrano, il vicerè era alla testa di tutta l'amministrazione del paese, presiedeva al consiglio, nominava tutte le cariche vacanti sotto riserva della sanzione reale, comandava l'armata e decideva tutte le questioni militari nel consiglio di guerra. Tali erano le sue principali attribuzioni (1).

A fianco di questo grande funzionario, e come contrappeso della sua autorità, un tribunale supremo chiamato *Audiencia*, corte d' appello di tutti i tribunali civili ed ecclesiastici, rendeva la giustizia in ultima istanza, ogni qual volta l'oggetto della lite non oltrepassava i diecimila dollari. Questa corte aveva il diritto di rimostranza e deliberava come consiglio di stato. Corrispondeva direttamente col consiglio delle Indie, gran regolatore di tutti gli affari delle colonie spagnuole. I membri dell'Audiencia godevano d' immensi privilegi. Uomini della madrepatria, prima di tutto si dedicavano unicamente a' suoi interessi, e perchè nessuna affezione di famiglia potesse attaccarli al Messico, era proibito di prendervi moglie essi ed i loro figli, e di acquistarvi proprietà. Una interdizione simile colpiva il vicerè.

Alla testa delle persone di finanza e dell'amministrazione locale delle provincie si trovava l' intendente. Sotto i suoi ordini, i collettori dei diritti uniti e delle regalie, e più tardi delle dogane e delle imposte, esercitavano le loro funzioni. Tutti questi agenti del fisco, più terribili delle nuvole di cavallette, si stabilivano ad epoche fisse nei villaggi degli Indiani, cui opprimevano senza pietà. Ciò che questi vampiri consegnavano al tesoro reale, era assai meno considerabile di quello che ritenevano per sè. Il potere degli intendenti in tutto ciò che concerneva l' imposta, diretta od indiretta, era assai esteso. Le loro paghe erano fissate dal consiglio delle Indie, sotto l' intervento del vicerè. Essi erano quasi indipendenti nelle loro provincie, i cui limiti hanno servito, in questi ultimi tempi, a determinare la circoscrizione di ogni stato della confederazione messicana.

La costituzione della Chiesa americana non rassomigliava punto a quella di Spagna. Nella penisola il papa era il capo assoluto del clero; in America non aveva su di esso che il potere nominale. La Chiesa messicana non obbediva che al re. Le prerogative già concesse a Ferdinando, da Alessandro VI e Giulio II, non erano meno estese di quelle di un capo della Chiesa nazionale, del re d' Inghilterra, per esempio. Il monarca spagnuolo disponeva di tutti i benefizii ed impieghi. Il suo patronato era illimitato. Nessuna bolla era ricevuta nella Nuova-Spagna senza esser stata esaminata ed approvata dal consiglio delle Indie. I re non autorizzavano al Messico altri ordini religiosi, che quelli che facevano voti di povertà, ed a cui i loro statuti proibivano di possedere proprietà territoriali, e di esercitare diritti signorili. Rincresce di trovare accanto a misure così saggie, l'indegno traffico delle bolle d'indulgenza, di cui il governo mercanteggiava, e rivendeva assai care agli Indiani ed ai creoli. Questo traffico si faceva apertamente, senza mistero, come quello del tabacco. Questo monopolio era uno dei principali proventi della corona; essa non permetteva al papa d'immischiarvisi più di quello che avrebbe alla Francia ed all'Inghilterra lasciato fare nell' amministrazione del paese. Ciò non era soltanto una questione

(1) Il potere dei vicerè era singolarmente diminuito negli ultimi tempi della dominazione spagnuola, inceppato da alcune giunte di erezione moderna. La vecchia audiencia, e il consiglio delle Indie avevano terminato coll'attribuirsi fino i più piccoli affari dell' amministrazione.

2010 Ministerio de Cultura

d' interesse pecuniario, ma un affare di sovranità.

Avvertite come un fatto caratteristico, della politica spagnuola, nell' amministrazione delle sue colonie, che tutti i poteri vi erano bilanciati, e che nessuno era assoluto nè poteva pretendere ad un' azione illimitata. Tutti si vegliavano reciprocamente. La madrepatria credeva così di assicurarsi da ogni tentativo d' indipendenza ; ma ella si dimenticava che l' indipendenza d' una colonia non fu mai l' opera degli agenti salariati del governo, ma sì dei popoli oppressi e col progresso del tempo.

Io non ho ancora parlato del potere popolare, di quelle corporazioni municipali che erano il solo elemento democratico che si trovasse al Messico. Queste assemblee conservarono a lungo alcune traccie della loro origine, e quello spirito di libertà che Carlo V, salito appena sul trono, annichilò sì pienamente nella Spagna. I reggitori e gli alcadi, componendo gli *ayuntamientos* o le municipalità, nominati da prima al Messico dagli abitanti di ogni città, erano amati dal popolo che li risguardava come suoi protettori naturali. Numerosi vincoli, o nati da relazioni di famiglia, o prodotti dalla comunione degl' interessi, uniano l' indigeno ai magistrati della città, mentre fra l' indigeno e l' europeo non vi era nessun punto di contatto, nessun rapporto intimo, nessun parentado. Al principio della rivoluzione, i membri del cabildo divennero quasi dappertutto gli organi del popolo. Essi si fecero caldi avvocati del governo provvisorio in assenza del re, e si posero come nemici a fronte delle audiencias, devote agli interessi della vecchia monarchia. Così incominciò la lotta tra la pelle rossa e la bianca; questa posizione dei cabildos e del popolo, in tutte le epoche è un fatto assai straordinario, poichè si dee notar bene, che da lungo tempo i primi erano a un di presso scelti dalla corona, e che fino al 1812, tempo in cui si fondò la costituzione in Ispagna, il privilegio dell' elezione era puramente nominale. Oltre a ciò sul finire del secolo scorso, si cercò di snaturare interamente questa costituzione, dandole un colore militare; si tentò, nelle provincie interne, di trasformare il capitano ed i luogotenenti della milizia in un alcade ed in altrettanti reggitori a vita. Questa innovazione fu di breve durata; il ridicolo ne fece giustizia.

Il codice che reggeva il Messico e che doveva servire di norma ai tribunali, portava il titolo di *Recopilacion de las leyes de las Indias*. Era una massa eterogenea di statuti, di ordinanze, emanati da tre secoli, sopra diversi soggetti relativi all'America spagnuola, dal consiglio delle Indie e dai re di Spagna. Era un ammasso di disposizioni incoerenti, spesso anche contraddittorie, e che non avevano di comune tra di esse che l' essere unite e legate in quattro grossi volumi in foglio. L' arbitrio in nessun luogo era più facile che in questo caos, ove tutte le opinioni potevano trovare un testo favorevole. Quindi, e come conseguenza di questa facilità, in nessun luogo la giustizia era meno retta, la corruzione più generale e meno nascosta; l' assenza di ogni pubblicità le serviva a maraviglia. A questa cattiva legislazione si univa una detestabile procedura, risultato d' innumerabili privilegii *(fueros)*. Ogni professione o corporazione aveva i suoi; il clero possedeva i più estesi. Poi venivano quelli del corpo d'istruzione, dei mercanti, della milizia, della marina, ec. Ogni privilegiato poteva scegliere, tanto nel civile come nel criminale, il tribunale speciale del corpo di cui faceva parte. In tutto ciò non vi era che gli indigeni che avessero a soffrire ; era loro quasi impossibile di ottener giustizia da un Europeo che opponeva quasi sempre la incompetenza del foro ordinario e pretendeva non difendersi che avanti i giudici nazionali.

A non considerare che la lettera della

2010 Ministerio de Cultura

legge, vi era perfetta uguaglianza tra gli Americani e gli Spagnuoli; tanto i primi come i secondi erano ammissibili agli impieghi pubblici: questo diritto è espresso cento volte nelle Recopilaciones. Si trovano nella stessa raccolta delle saggie disposizioni sulla ripartizione e percezione delle imposte; ma queste teorie di giustizia e di equità scomparivano avanti ad una pratica molto più in armonia col sistema proibitivo adottato. Qui il privilegio diventava una necessità politica, una conseguenza forzata. Impiegando unicamente degli Spagnuoli, si sparse su tutti i punti una classe di uomini stranieri agli usi, alle abitudini, agli interessi del paese, e che essendo debitrice di tutto alla Spagna, le era esclusivamente dedicata. Si mise tra le sue mani ogni mezzo di fortuna, meno per essa che per togliere al Messico il più che si poteva di capitali. Questi uomini non si recavano là che per qualche tempo, e, come gli uccelli di rapina che riportano nell' aria ciò che non hanno potuto nascondere, si affrettavano di ritornare a deporre sotto il tetto paterno il frutto delle loro depredazioni. I modelli di questa cupidigia erano posti in alto. I vicerè davano l' esempio. Con un salario nominale di sessantamila dollari, trovavano il mezzo di spendere due o tre volte di più; poi, dopo alcuni anni di questa vita reale, ritornavano in Ispagna con alcuni milioni di franchi di risparmi. Traevano enormi benefizii dalla distribuzione arbitraria del mercurio, la cui vendita esclusiva apparteneva al re; essi vendevano ai creoli i titoli e le distinzioni che si assumevano di ottenere da Madrid, e vendevano alle grandi case di commercio di Messico e di Vera-Cruz, le licenze per introdurre le merci straniere proibite. Tutti gli impiegati grandi e piccoli si gettavano su quel bottino, ciascuno nei limiti del suo impiego; il lucro era tale, che molti non pagati se ne contentavano. I posti senza stipendio non mancavano di aspiranti, che pagavano assai caro il diritto di rubare al Messico con privilegio.

Questo misero stato di cose che gli interessati di Madrid, di Cadice, di Vera-Cruz e di Messico appoggiavano colla loro influenza, trovava in questa solidarietà la forza di trionfare di tutte le querele degli Americani; lo Spagnuolo alle colonie restava sempre l' uomo della metropoli, l' uomo altero del suo colore e della sua razza. Bisogna aver visitato il Messico prima dell'ultima rivoluzione, per farsi un'idea della prevalenza che avevano i legami di patria su quelli del sangue. Il figlio che aveva la sventura di nascere da una madre creola, era risguardato nella casa paterna siccome inferiore a un picciolo commesso castigliano, cui si andava superbi di accordare la figlia della casa, con una buona parte delle ricchezze. *Eres criollo, y basta:* voi siete creolo, e basta: questa era la frase ordinaria che lo Spagnuolo in un momento di malumore dirigeva a' suoi figli; era la formula del più profondo disprezzo che gli fosse possibile di esprimere. Egli e i suoi simili erano conosciuti sotto il nome di Gachupini. Questo termine, nella bocca degli Americani, indicava l' europeo infatuato del suo merito, il quale s'immaginava che il caso d'esser nato nelle aride pianure della Castiglia e della Mancia gli dava una capacità intellettuale superiore a quella di questa razza, provenuta dai conquistatori del Messico e dalle figlie della nobiltà azteca.

Tutta vigilante in ciò che toccava i suoi interessi finanziarii, la Spagna era però lontana dall' intenderli in una maniera razionale. Invece di rendere più semplice la sua amministrazione, essa la complicava ogni dì più con ufficii, i quali non avevano scopo che di sorvegliare altri uffici egualmente inutili. In questa guisa la bella e ricca colonia della Nuova-Spagna non le rendeva ogni anno che sei milioni di dollari, benchè il complesso delle imposte di ogni specie ascendesse a più di venti mi-

2010 Ministerio de Cultura

lioni. Le spese di amministrazione assorbivano oltre alla metà di questa somma, e il restante veniva a coprire il deficit che esisteva tra le entrate e le spese dell'Avana e delle Filippine.

Sotto un tal reggime nissuno occupava al benessere morale delle masse; si risguardava come misura politica il mantenerle in una ignoranza profonda, garanzia di obbedienza e di sicurezza pel governo. Perfettamente straniero a tutto ciò che succedeva al di fuori della sua patria, il creolo si immaginava che la sorte degli altri popoli valesse ancora meno della sua; era convinto non esservi nulla di più grande, di più illuminato della Spagna. Egli vedeva nel suo governo la più alta combinazione monarchica, e nella sua potenza militare la regina delle nazioni. Per lui *hablar christiano*, parlar cristiano, o la lingua dei cristiani, non significava altro che parlare spagnuolo. Comprendeva sotto la rubrica generale di infedeli o di eretici, Francesi, Inglesi, Ebrei, Musulmani, con cui ogni buon cattolico non doveva avere relazione. Per lui la inquisizione, custode della sua ignoranza, non proscriveva meno gli scritti politici, le storie le meno ardite di quello che le opere di Lutero. Fino al 1811 la dottrina della sovranità nazionale era per una strana anomalia denunziata al Messico come cosa *perversa* e *condannabile*. Era necessario al creolo un permesso speciale per visitare i paesi stranieri; non lo si otteneva sempre, e sempre era limitato. Le arti del disegno e gli studi relativi allo scavamento delle miniere ricevevano solo qualche incoraggiamento. Si pensa bene che l'importazione dei libri d'Europa era severamente proibita. Nel 1807, un Messicano, don Jose Roxas, fu denunziato dalla sua madre come possessore di un libro di Rousseau. Lo sfortunato non iscappò alla prigionia che colla fuga. Però è giusto il riconoscere che questa persecuzione non colpiva che le persone basse e non la alta società, e che le proibizioni erano più in teoria che in pratica. Le classi distinte si curavano assai poco del santo offizio e lo disprezzavano anche assai apertamente. Si trovavano nelle loro biblioteche le opere dei filosofi francesi ed inglesi, del pari che un gran numero di opere politiche; anche quelle che il genio rivoluzionario produceva negli ultimi anni del secolo decimottavo.

Terminando questo rapido quadro, noi non dobbiamo dimenticare la restrizione alla libertà industriale e commerciale che la Nuova-Spagna doveva subire. Questo regime proibitivo che rovinava gli interessi delle classi più numerose, fu certo la causa più diretta della rivoluzione. La preferenza data allo Spagnuolo per gli impieghi pubblici, non agiva sul popolo che non pretendeva di governare. Ma gli era duro il monopolio di Cadice e della Vera-Cruz. Egli ne sentiva l'aggravio tutti i giorni pagando a peso d'oro gli articoli di Europa di uso generale, quelli soprattutto che il suo paese avrebbe prodotti con tanta abbondanza e così a buon mercato. Se il regime proibitivo più completo potesse essere offerto come tipo del miglior sistema coloniale, la Vecchia-Spagna avrebbe dei diritti all'ammirazione della posterità. Noi abbiamo già veduto che essa aveva proibita la coltura della vite e dell'olivo. Quella del cacao, del caffè, dell'indaco non era tollerata che in certi limiti e nella sola proporzione dei bisogni della madre patria. Sarebbe nojoso l'annoverare tutte le industrie manifattrici proibite al Messico o lasciate senza protezione. La Spagna si riservava il diritto esclusivo di fornire alle sue colonie ciò che mancava. Non è difficile a provare che, incapace di manifare presso di se la maggior parte degli oggetti che essa portava in America, non era in realtà che l'intermediario tra i suoi sudditi d'oltremare e i veri produttori d'Europa. Alla fine i tesori del nuovo mondo non le restavano tra le mani.

2010 Ministerio de Cultura

Bisogna arrivare sino al principio del secolo decimottavo per scorgere alcune modificazioni a questo rigoroso sistema proibitivo che noi venivamo indicando. Fu permesso ai Francesi, durante la guerra della successione, di negoziare col Perù, ma il Messico non fu loro aperto. Dopo la pace di Utrecht, il trattato conosciuto sotto il nome dell'Asiento, guarentì alla Gran-Bretagna il diritto di trasportare per trent'anni degli schiavi neri nelle colonie spagnuole e il privilegio di mandare un bastimento di cinquecento tonnellate carico di mercanzie europee alla fiera di Portobello. La proibizione che colpiva i coloni fu modificata nel 1774 a favore del Messico, di Guatimala, del Perù e della Nuova-Granata. Queste grandi provincie poterono negoziare fra loro. La stessa libertà si estese più tardi a tutte le altre colonie spagnuole nelle due Americhe.

La fine del secolo decimottavo fu un periodo di progresso pel Messico. L'amministrazione del conte Revillagigedo si fece distinguere per utili lavori, per buone strade, per selciatura ed illuminazioni delle città principali, per la pubblicazione di una statistica del paese, per una migliore polizia e per diversi savi regolamenti che furono assai male eseguiti dagli agenti del governo. Noi abbiamo dato uno schizzo del monopolio della Spagna colla sua sovrabbondanza di misure fiscali e proibitive. Un somigliante regime non può avere altra durata che quella della potenza che lo sostiene, poichè sta nell' ordine immutabile delle cose umane che ogni sistema in cui i vantaggi non siano reciproci tra i governanti e i governati abbia a cadere colla forza su cui si appoggiava. Questo è ciò che si vide nell' America Spagnuola alla notizia degli avvenimenti del 1808. Essi svilupparono nelle masse idee d' indipendenza che non erano fino allora abbastanza popolari per volgersi in azioni; senza tali circostanze, elleno sarebbero rimaste il tema favorito di alcuni ingegni buoni per disporre filosoficamente nel silenzio d' un gabinetto il dramma delle rivoluzioni, ma sempre timorosi ritirandosi quando si tratta di metterlo in iscena.

Si ammette generalmente che l' insurrezione d' Aranjuez (1808) che cagionò il rinvio del principe della Pace e l'abdicazione di Carlo IV, diede il primo colpo all'autorità reale nelle colonie della Spagna. Un monarca assoluto forzato a curvare la testa avanti un popolaccio fazioso, insultato da suoi sudditi, abbandonato dalle sue guardie, era uno spettacolo bene appropiato per indebolire da lungi presso i coloni d' America il sentimento monarchico e il culto del principato; e quando in seguito a quelle tristi scene accadde l' invasione della penisola per opera di Napoleone, la prigionia del Monarca, la ruina della vecchia dinastia a Bajona, il prestigio che ancora si affiggeva al nome della Spagna , si dileguò nello spirito degli Americani, che fino a quel momento credeano sempre al grande impero del secolo decimosesto, terrore del mondo, sulle cui terre il sole non tramontava giammai.

Questa credenza era l'angelo che custodiva la madre patria; perdendo questo appoggio, essa perdeva la sua forza morale sola che potesse tenerle obbedienti i suoi diecisette milioni di sudditi oltremare. Da questo punto la perdita delle sue colonie diventò inevitabile : queste credettero per qualche istante che il popolo spagnuolo, sorgendo coraggiosamente alla difesa dei suoi diritti, potesse sottrarsi al giogo; ma i rapidi progressi delle armi francesi nel 1809; la debolezza, le incertezze e i rovesci della giunta centrale; la sua ritirata in Andalusia, e l' occupazione che l' esercito invasore fece successivamente di tutta la penisola, trattone Cadice, fecero svanire l'entusiasmo momentaneo delle colonie per la metropoli. Quegli avvenimenti destarono nell' animo dei creoli gli antichi sentimenti

2010 Ministerio de Cultura

di gelosia, e fecero nascere nuovi sentimenti di sdegno. Essi risguardarono la Spagna come scaduta dall'antico suo posto, come una delle provincie francesi, e si credettero sciolti da ogni obbedienza verso gli agenti di un governo che non aveva più la forza di farsi obbedire in casa sua. Il re era il solo legame che ancora le ritenesse dietro quel principio fondamentale della giurisprudenza spagnuola, che le colonie appartenevano alla corona e non allo stato. Tuttavia nell' assenza del monarca, gli americani spagnuoli aveano innanzi a se l' esempio dei loro fratelli d'Europa, che al potere reale sostituivano altre autorità di loro scelta incaricate di governare in suo nome.

Un tale stato di cose non era ignorato nella penisola, e si vide la giunta centrale e più tardi la reggenza procurare di vincere la procella con saggie misure che aveano per fondamento la perfetta uguaglianza dei diritti tra la madre-patria e le sue colonie d' oltremare. Queste furono dichiarate, con decreto 5 giugno 1809, parte integrante della monarchia. Un altro decreto del 10 maggio 1810 concedette loro la libertà del commercio sotto certe restrizioni. Questa risoluzione così equa era il migliore antidoto contro lo spirito d'indipendenza delle colonie. Disgraziatamente i negozianti di Cadice, di cui essa danneggiava gl'interessi, ebbero la funesta influenza di farla rivocare. Un'altra disposizione del 27 giugno decise che per l'importanza della materia e le difficoltà della situazione, non sarebbe innovato alle leggi proibitive che colpivano le colonie ed ai rapporti che correvano tra esse e la Spagna. Tutte le disposizioni del codice indiano ed il decreto del 10 maggio fu dichiarato nullo e di nessun effetto. Si credette che alcune frasi liberali ed alcune promesse brillanti potessero raddolcire tutto quello che questi nuovi rigori aveano d' irritante; ma questa era fatica perduta. I creoli conobbero quello che essi potevano aspettare da coloro che riclamavano per se la libertà, negando di concederla ai loro fratelli d' America.

Da questa situazione morale di tutta l' America spagnuola nel tempo di cui parliamo, ci conviene ora ritornare al Messico, in cui, fino al 1808, le masse, più apatiste che altrove, pareano più indifferenti al possedimento dei diritti politici.

Questo paese era allora fiorente e tranquillo; le miniere e l' agricoltura davano alla popolazione laboriosa lavoro ed agiatezza, davano ricchezze ai proprietarii, nè cosa alcuna vi annunciava l' accostarsi della tempesta che doveva in pochi anni percuotere di tanti flagelli la Nuova-Spagna. Alla testa del suo governo era allora don Jose Iturrigaray, uomo saggio e moderato che cercava il bene senza passioni e pregiudizii. L'autorità sua che si appoggiava ai piantatori, ai grandi proprietari delle miniere ed agli impiegati europei, sembrava altrettanto bene stabilita che quella dei vicerè suoi predecessori.

Il giorno 8 luglio 1808 una corvetta spedita da Cadice portò al Messico le gazzette francesi di Madrid che contenevano il racconto degli avvenimenti pei quali la corona di Spagna era passata a Giuseppe Buonaparte. Il vicerè, lasciato senza istruzioni e venuto a sospettare sulla fedeltà di alcuni Spagnuoli che lo circondavano, comunicò queste notizie al pubblico per mezzo della gazzetta officiale, annunziandole senza commenti e senza alcuna di quelle riflessioni che valgono ad illuminare l' opinione e possono servire a dirigerla. In ciò egli ebbe torto, ma questo torto fu prontamente riparato da una proclamazione in cui egli protestava d' essere fedele al re Ferdinando suo legittimo sovrano, ed invitava il popolo a seguire il suo esempio e a prestargli la sua assistenza. Tutta questa dichiarazione fu accolta con entusiasmo. La folla si precipitò nelle strade gridando vendetta contro la Francia ed i suoi partigiani. Il popolo era tutto orgoglioso, di quella

2010 Ministerio de Cultura

frase della proclamazione che reclamava la sua assistenza. Ei non era avvezzo ad un tale linguaggio, ed era la prima volta che lo si contasse per qualche cosa. Il trasporto con cui egli si pose ad esercitare il potere che veniva in lui riconosciuto, provò che egli comprendeva il valore della sua assistenza. Gli ayuntamientos risposero per lui. Essi erano già stati suoi organi in parecchie circostanze. Si videro allora giugnere da tutti i quartieri della capitale, da tutte le città della provincia, perfino dai villaggi, indirizzi segnati dalla massa degli abitanti che esprimevano una leale devozione al re, e la risoluzione di sostenere il rappresentante della sua autorità.

Questo scambio di sentimenti analoghi, creò tra il vicerè e i creoli i rapporti più intimi e più benevoli. La municipalità di Messico, composta d' uomini influenti e rispettati, si affrettò a profittare di questa disposizione per chiedere al vicerè la creazione di una giunta centrale ad esempio della madre patria, ed anche la convocazione di un' assemblea nazionale composta dei deputati delle diverse provincie.

Questa proposizione, accolta favorevolmente da Iturrigaray, fu respinta dall'udienza, come contraria ai diritti della corona ed ai privilegii degli Spagnuoli. Indarno si cercò per tre mesi di ridurre questa compagnia ad una politica più conciliante; lungi dal cedere, ella presa il partito di troncare la questione con un colpo di stato. Sembrandole che il vicerè pendesse a favore de' suoi avversarii, essa risolvette di deporlo e di mandarlo in Ispagna. Nella notte del 16 settembre una banda d'Europei, la maggior parte mercanti, comandati da un certo Gabriele Yermo, ricco proprietario della più bella piantagione di zucchero della valle di Cuernavaca, sforzarono l' ingresso del palazzo, e impadronendosi di Iturrigarray, che riposava senza sospetto, gittarono lui nelle carceri dell' inquisizione e la sua famiglia in un convento. Le sue guardie non fecero alcuna resistenza, e permisero ai loro compatriotti di agire in piena libertà, e dare all' America l' esempio di ciò che può osare l' aristocrazia del danaro quando si tratta di conservare un monopolio.

L' udienza si giustificò verso la plebaglia accusando il vicerè d' eresia, e presso gli uomini più illuminati si riportò ad una disposizione del codice delle Indie che le dava il diritto di intervento e di alta polizia per assicurare la tranquillità pubblica quando il vicerè la compromettese con un abuso di autorità. Ma questa spiegazione, nata dal bisogno di nascondere al pubblico il vero motivo del colpo di stato, non ebbesi alcun successo appresso i creoli. Essi videro che la deposizione di Iturrigaray non era altro che la loro esclusione del potere e che la causa di lui era la causa loro. Entrata una volta nella via dell' arbitrio, l' udienza non si arrestò. Essa creò una giunta di sicurezza, specie di uffizio di polizia generale, munito di pieni poteri per vegliare ed arrestare. Essa organizzò varie bande di Spagnuoli armati sotto il titolo di patrioti. Essa fece imprigionare quelli che nell' ayuntamento avevano votato a favore dell'assemblea nazionale, e li deportò senza forma di giudizio alla Filippine o in Ispagna. Essa diede il titolo di capo del governo all'arcivescovo di Lizana, per conciliarsi l' affetto del popolo che venerava il prelato come un santo per la particolare sua divozione alla Vergine della Guadalupa, e poi fece partire il disgraziato Iturrigarray per Cadice, ove fu abbandonato alla vendetta della giunta centrale che egli aveva rifiutato di riconoscere. Innanzi ad essa l'accusa cambiò linguaggio, ma restò calunniosa. Si pretese che quell' alto funzionario, che quell' uomo eccellente il cui unico difetto era un po' di debolezza, avesse il progetto di farsi incoronare re del Messico, e senza esame, senza processo, senza giudizio, lo si gettò in una prigione di Cadice, donde non

2010 Ministerio de Cultura

uscì che dopo tre anni di carcere e per effetto di un'amnistia generale.

La condotta dell' udienza però, lungi dal far tacere le pretensioni dei Creoli e degli Indiani, non serviva che a dar loro una nuova energia. L'antico loro rispetto pel luogotenente del re non esisteva più dopo che avevano veduta questa dignità sì facilmente profanata nella persona di Iturrigarray. Per essi la quistione aveva cangiata faccia. Si trattava allora di sapere a chi fra gli Americani e gli Spagnuoli spetterebbe al Messico l' autorità sovrana durante la prigionia del re. L'insolenza con cui la esigevano gli Europei, accresceva sempre più l' irritazione degli indigeni. Loidor Bataller, il più impetuoso personaggio dell' udienza, soleva dire che fino a tanto che fosse rimasto un mulattiere nella Mancia o un ciabattino in Castiglia, sarebbe spettato a questo il diritto di governare l' America.

Da entrambe le parti si preparava la lotta. Gli Spagnuoli erano armati su tutti i punti. Gli Indigeni si univano in società secrete nelle quali si provavano a cospirare, locchè da principio fecero assai male. In pochi mesi l' arcivescovo, uomo conciliante e moderato, diventò impassibile. L'udienza prese in mano le redini del governo, che la giunta cantrale le aveva rimesse (1809). La violenza di questo potere assoluto andava crescendo ogni giorno e l' odio dello Spagnuolo diventava più generale e più vivo. Nel maggio 1809, i congiurati di Vagliadolid erano apparecchiati. Uno di loro, il canonico Itturriaga, fece andare a male questo primo tentativo, svelandolo al letto di morte a un prete di Queretaro, suo confessore. Il corregidor e un gran numero di abitanti della provincia furono arrestati in seguito a questa rivelazione che sospese per qualche tempo il movimento senza rendere meno attivo e perseverante il desiderio di scuotere il giogo. L' arrivo del vicerè Venegas non cambiò punto questa disposizione degli animi. Munito di pieni poteri dalla reggenza di Cadice per accordare onori, ricompense ed impieghi ai partigiani della Spagna, il rimedio che egli recava doveva rendere il male più grave. A quest' epoca (1810) il centro della cospirazione aveva cangiato di provincia passando dal Mechoacan allo stato di Guanaxuato. Un vasto sistema di insurrezione vi era disposto, e qui si apre il gran dramma rivoluzionario che ha coperto di sangue la Nuova-Spagna, nel quale comparisce nella scena il famoso Hidalgo curato di Dolorès.

Egli era uno di quegli uomini attivi e pieni di partiti che sono frequenti a trovarsi fra i creoli. I suoi nemici, e nemici come sanno esserlo gli Spagnuoli, hanno renduto più d' una volta omaggio a suoi talenti. Egli aveva lo spirito coltivato da letture svariate, e possedeva quella eloquenza che strascina la moltitudine. La sua influenza riposava altresì sulla devozione più assoluta agli interessi della sua comunità. Egli aveva create parecchie manifatture che spandevano la vita e l' agiatezza tra' suoi parrocchiani. La sua coltura dei bachi da seta era in pien fiore, ed aveva piantati grandi vigneti che stavano per dare abbondanti raccolte; ma la gelosia del governo Messicano gli aveva proibito di fabbricar vino. Era questo un gran motivo di malcontento per tutto il paese, privato per questa misura di un prodotto che gli si faceva pagare assai caro. Non fu difficile a Hidalgo il preparare l' insurrezione in mezzo ad un popolo sì bene disposto; egli lo fece anzi con sì poco mistero che il suo progetto fu scoperto prima d' esser giunto alla maturità. Questa circostanza che avrebbe potuto scoraggiare un uomo meno energico, non fece che determinarlo a precipitare lo scioglimento. Hidalgo aveva per vecchi compagni di collegio tre officiali creoli, il cui reggimento era in guarnigione a Guanaxuato, don Ignazio Allende, don Emma-

2010 Ministerio de Cultura

nuele Aldama e don Jose Abasolo. Ei gli aveva convertiti alle sue opinioni; iniziati ai suoi progetti, essi si iniziarono alla sua fortuna. Fu il 13 di settembre che ei levò con loro lo stendardo della rivolta dopo un sermone politico, che mostra tutta la sua confidenza nella credulità degli Indiani che lo ascoltavano. « Amici miei, ei disse loro, nell' ultimo sermone che vi predicai, io ho deplorato la nostra condizione presente, e mi dolsi che ella fosse senza rimedio; le mie triste parole non erano che troppo vere. Si, figli miei, gli Europei ci danno in balia dei Francesi; vedete voi come essi hanno ricompensato gli uomini che deposero il nostro vicerè! Sono essi che ci hanno tolto il nostro venerabile arcivescovo, perchè egli ci amava ed hanno imprigionato il nostro corregidor per l' unico motivo che egli era americano. Addio la nostra santa religione! Addio il nostro buon re Ferdinando VII! Miei poveri figliuoli, in pochi giorni voi sarete giacobini, voi sarete schiavi di Napoleone. » — «O padre mio, gridarono gli Indiani, salvateci da questi demoni; viva la Vergine della Guadalupa, viva Ferdinando. — »

«Ebbene, amici, ripigliò vivacemente Hidalgo, ebbene, seguitemi; viva la Vergine e Ferdinando, e morte agli Spagnuoli.» Dopo di questa allocuzione, il cui effetto fu elettrico, Hidalgo si pose all' opera, fece prendere ed imprigionare sette Europei, abitanti della piccola città di Dolorès; confiscò le loro proprietà, e le distribuì a' suoi partigiani. Questo era il mezzo di aumentarne il numero. In ventiquattro ore vi fu un' armata, ed ai diciotto di settembre fu abbastanza forte per impadronirsi di San-Felipe, e di San-Miguel el Grande, città di sedicimila abitanti, ove egli continuò il suo sistema di confisca. Questo bisogno di saccheggio lo determinò a dirigersi sopra Guanajuato, ricco deposito dei tesori metallici degli Spagnuoli. Questa conquista non era facile; Hidalgo non iguorava che questa vasta città rinchiudeva settantacinquemila anime, e che essa aveva per governatore l'intendente Rianon, uomo attivo, leale, bravo e di carattere fermo; egli non volle intraprender nulla prima di aver riunito un numero d' uomini sufficienti per attaccarla con esito. Rianon dal canto suo, temendo di non poter difendere con una guarnigione debole una città tanto considerevole, ove la simpatia della bassa classe non era per lui, credette dover ritirarsi con tutti gli Europei in un grande fabbricato che serviva da granajo pubblico e che chiamavari Alhondiga. Vi fece portare l' oro, l'argento, il mercurio e tutte le cose di valore del tesoro reale. Vi si fortificò e preparossi alla più ostinata resistenza.

Il 28 settembre, don Mariano Abasolo, rivestito dell'uniforme di colonnello dell'armata di Hidalgo, si presentò all' ingresso del forte come parlamentario. Egli era apportatore di una lettera del curato che decorava del fastoso titolo di capitano generale dell'America, scelto per elezione unanime de' suoi compagni d' arme. In questa qualità egli proclamava l' indipendenza del Messico, dichiarava che gli Europei, solo ostacolo alla libertà del paese, dovevano esserne banditi e che le loro proprietà appartenevano alla nazione. Aggiungeva che se i proscritti si sottomettevano tranquillamente, sarebbero condotti alla costa per esservi imbarcati, ma che le loro persone sarebbero rispettate, e messe al sicuro da ogni oltraggio. La risposta di Rianon fu quella che si doveva aspettarsi da un uomo coraggioso; egli respinse con energia una proposizione così ributtante. Hidalgo si preparò ad attaccarlo sul momento con tutte le forze. Queste ascendevano a ventimila uomini, la maggior parte Indiani, e quasi tutti armati di fionde, di archi, di mazze, di bastoni e di grandi coltelli. Si osservava il contrasto più strano fra questa truppa, senza ordine, senza disciplina, ed i reggimenti della regina e di Celaya, che erano

2010 Ministerio de Cultura

venuti ad unirsi agl' insorti nella loro marcia sopra Guanajuato. Ma se le abitudini militari non erano le stesse, gl' Indiani mostravano più che i loro nuovi alleati quella energia feroce, quel disprezzo del pericolo, che li rese terribili in tutte le fasi della guerra dell' indipendenza.

Le piccole alture che circondano e dominano l'Alhondiga furono immediatamente occupate dagl' insorti. Le loro truppe armate di fionde fecero piovere una tempesta di pietre sopra gli assediati; questi risposero con un fuoco di moschetteria ben nutrito, che faceva grandi stragi nelle masse nemiche affollate nelle strade della città. Un momento ebbero la speranza di trionfarne, ma essendosi tutta la popolazione dichiarata in favore di Hidalgo, questa speranza svanì. Lo scoraggiamento s' impadronì degli sfortunati realisti; esso giunse al colmo, quando videro spezzata la porta del forte, ed il loro degno capo Rianon colpito da una palla, morente alla loro testa. Spinti dalla turba d' Indiani che si precipitavano nel forte, ogni resistenza fu impossibile. Invano essi domandarono quartiere, il massacro incominciò dopo la vittoria. Il numero dei bianchi che perì nell' azione e dopo la pugna non fu mai conosciuto; fu un vero macello. Tutti i principali creoli alleati degli Spagnuoli che si erano rifuggiti con essi nell'Alhondiga, divisero la loro sorte. Una sola famiglia perdette diecisette de' suoi membri. Non vi sono espressioni per descrivere la ferocia degl' Indiani. Non fecero grazia ad un solo Europeo; si vendicavano da barbari nei discendenti degli Spagnuoli del secolo decimosesto di tutti i mali che avevano afflitto i loro antenati al tempo della conquista.

Avendo gli Europei trasportato nel forte ciò che avevano di più prezioso, il bottino fu immenso. Se lo stimò cinque milioni di dollari, venticinque millioni di franchi. La possessione di questo tesoro cangiò tutto ad un tratto la posizione di Hidalgo; e quelli che credevano pazza la sua intrapresa incominciarono a giudicarla diversamente. Tutti gli occhi al Messico si rivolsero con ansietà sui ribelli di Dolores, ed il governo mostrossi inquietò di una insurrezione, che ben condotta aveva probabilità di trionfo.

Il primo pensiero di Hidalgo fu di ricompensare la sua armata; distribuì le proprietà degli Spagnuoli di Guanajuato. Tale fu la attività degl' Indiani per distruggere che all' indomani della mischia, nessuna delle case che appartenevano agli Europei era in piedi. Essi si abbandonarono ai più grandi eccessi durante il loro soggiorno in questa grande e bella città (1). Hidalgo non poteva e fors' anche non voleva arrestarli. Egli non ignorava che la lotta in cui si era arrischiato, era una lotta a morte, e non gli spiaceva di vedere i suoi aderenti compromettersi in modo da rendere impossibile ogni riconciliazione. Questo ci spiega l' indisciplinatezza dei primi urti, indisciplinatezza ch' era così facile da reprimere e che in seguito non fu più rimproverata ai soldati di Morelos. Non era la fermezza che mancava a Hidalgo, egli ne diede più d' una prova nella sua corta campagna. Mostrò anche qualche talento d' amministrazione nel breve tempo in cui occupò Guanajuato; vi fece battere moneta, vi fece fondere dei cannoni colle compane trovate presso gli Europei e provvide ai bisogni dei differen-

(1) Noi troviamo nelle memorie della rivoluzione messicana di M. Robrinson che il saccheggio di Guanajuato durò tre giorni, nei quali gl' Indiani fecero man bassa su tutti gli Spagnuoli, senza distinzione di età e di sesso. Gl' Indiani soccombevano sotto il peso delle verghe d' oro e d' argento, di dollari e di dobloni. Dopo il saccheggio, offrivano dobloni per quattro reali l' uno (mezzo dollaro) non considerandoli come moneta, ma soltanto come medaglie.

2010 Ministerio de Cultura

ti servigii, per quanto potevano permettergli i mezzi ch'egli aveva a sua disposizione. Tutta la celebrità del suo nome proviène da questo principio della sua carriera. Questo nome andò tosto di bocca in bocca, per tutte le provincie, si vide in pochi giorni l' armata degl' insorti aumentarsi di una folla di uomini avidi di un cangiamento politico, e più ancora del saccheggio. Tutti si affrettarono a riconoscere Hidalgo per capo, ed a ricevere da lui gradi nell' armata e impieghi nell' amministrazione.

Il rumore di queste vittorie costernò gli Spagnuoli di Messico. Però il vicerè Venegas, uomo fermo e prudente, non perdette un momento per assicurare la difesa della città. Per la saggezza delle sue misure, la tranquillità non fu turbata, e le simpatie che potevano esistere in favore degl'insorti, non poterono manifestarsi. Venegas, ingannato in principio dalla millanteria di alcuni membri dell' udienza, i quali sostenevano che il suono della tromba basterebbe solo per dissipare gl' indipendenti, non tardò a vedere le cose sotto il vero aspetto. Convinto della gravezza della situazione, fece arrivare in tutta fretta le truppe accantonate a Puebla, a Orizava, a Toluca per coprire la capitale. Ingiunse a Callaja, che comandava la divisione di San Luigi di Potosi, di andar incontro ad Hidalgo. Diede il comando di uno de' più bei reggimenti al conte della Cadena, nato Messicano, affine di attaccarlo al partito creolo con questo segno di confidenza ; questa astuta politica produsse presto i suoi frutti. Il conte, che inclinava all' indipendenza, divenne uno dei più leali difensori degli interessi della Spagna, e bravamente andò a combattere ed a farsi ammazzare per assicurarne il trionfo. La stessa politica verso ai creoli fu raccomandata a tutti i comandanti di provincia. Venegas volle che anche la Chiesa intervenisse in tale affare, e per un popolo tanto superstizioso ciò non era da trascurare. Sembrava che si mettesse in dubbio la legalità della scomunica, pronunziata contro Hidalgo, dal vescovo di Vagliadolid, pel motivo che il curato di Dolores, quantunque ribelle contro il re, e reo di lesa maestà, non era eretico e non aveva commesso offesa di sorte, contro la religione cattolica. Venegas, che calcolava molto su questa scomunica, la fece confermare dall' arcivescovo Ligana e dall' inquisizione. Essi scomunicarono ugualmente i partigiani del curato ed ogni Messicano che volesse mettere in dubbio in seguito la giustizia di questa misura. Questo non impediva al malcontento di guadagnar terreno ; Hidalgo lo sapeva, e si mise in marcia, dopo di aver soggiornato assai pacificamente a Guanajuato fino al 10 ottobre ; egli si diresse verso Vagliadolid ove entrò senza ferir colpo. Gli Spagnuoli si erano affrettati ad abbandonare questa città poco difesa pel timore di dividere la sorte dei loro compatriotti di Guanajuato. Hidalgo era allora alla testa di cinquantamila uomini ; erano passati nelle sue file un reggimento d' infanteria e un reggimento di dragoni appartenenti alle milizie provinciali del Mechoacan, due bei reggimenti perfettamente armati ed equipaggiati e bene addestrati. Ma il migliore de' suoi acquisti fu quello di don Jose Morelos, Curato di Numpetaso, suo amico dall' infanzia, che seppe tosto cattivarsi la confidenze degl' insorti e cui noi vedremo presto giuocare una parte importante sulla scena rivoluzionaria.

Hidalgo, dopo di aver preso il titolo di generalissimo delle armate messicane, e cangiato il suo abito da prete in una uniforme da ufficiale, si diresse sopra Toluca. Egli non era allora che a dodici leghe da Messico, le cui vicinanze erano difese da settemila uomini riuniti da Venegas. Uno di questi corpi di osservazione, comandato da Truxillo, ed in cui serviva Iturbide, quello che noi vedremo un giorno imperatore, fu battuto da Hidalgo, il 30 ottobre

2010 Ministerio de Cultura

a Las Cruces, uno dei passaggi della catena delle montagne, che separa la valle di Messico da quella di Toluca. In questo affare non v'è di rimarchevole che la ignobile condotta di questo Truxillo, che indusse uno dei capi insorti, ad avvicinarsi alle sue linee come parlamentario, e fece tirare sopra di lui e del suo seguito quando fu a portata. L'autore di questo tradimento se ne vantò, in un rapporto ufficiale al vicerè come di un' azione meritoria, ed il vicerè, approvandolo, sanzionò questo principio, che nessuna delle regole ordinarie della guerra doveva essere ammessa contro i ribelli. Però questa vittoria, e l'avvicinarsi del nemico allarmarono tanto Venegas, che esso credette dover chiamare in soccorso la Vergine de los Remedios, onnipotente sullo spirito del popolo, e la cui imagine conservata in un villaggio vicino era l'oggetto di un culto particolare. Questa imagine fu portata processionalmente in cerimonia sull'altar maggiore della cattedrale; poi il vicerè, in grande uniforme andò alla testa del suo stato maggiore e dei principali funzionarii a renderle ossequio e ad invocarla; la pregò di voler accettare il governo del paese, e terminò la sua aringa deponendo a' suoi piedi il bastone di comandante.

Se questa potente protettrice ispirò al curato di Dolores la funesta risoluzione di arrestarsi davanti alla capitale, senza tentar nulla per penetrarvi, fece alla causa della Spagna un vantaggio rimarchevole. Si scrissero molte cose su questo movimento inaspettato; si cercò di spiegare l'inazione di questo capo, che giunto sulle alture di Santa-Fè, non avendo avanti a sè che due o tremila uomini, si ritira con tutto l'esercito e riprende il cammino di Guanajuato. Si disse esser mancanza di coraggio; si disse essere il desiderio di risparmiare alla capitale gli orrori di un assalto. Il carattere e le antecedenze di Hidalgo si rifiutano a questa spiegazione. Egli aveva date troppe prove di bravura e di inumanità, per essere arrestato da tali ostacoli. Bisogna cercare alla sua condotta un altro motivo. Hidalgo, non aveva contato sulla posizione presa dal vicerè, sul numero dei soldati che aveva saputo riunire, sulle batterie bene armate che egli aveva fatte innalzare in tutta fretta. Gli Indiani demoralizzati dopo il combattimento di Las Cruces, ove avevano fatte così grandi perdite, ove avevano mostrata una così completa ignoranza degli effetti dell'artiglieria, temevano di cimentarsi con truppe regolari. La più grande confusione regnava nelle loro file; mancavano d'armi e di munizioni. A tutte queste ragioni che dovevano influire sopra Hidalgo, bisogna aggiungere una circostanza ancor più imperiosa. Dei dispacci di Calleja, intercettati, annunziavano che questo generale si avanzava a marcie sforzate verso la capitale. Questa manovra poneva gli insorti tra due fuochi. Hidalgo volle prevenire lo Spagnuolo andando ad incontrarlo. Questo movimento fu eseguito col maggior disordine. Dopo sei giorni di cammino le due vanguardie si trovarono l'una in faccia all'altra. Le truppe di Calleja erano composte quasi unicamente di reggimenti creoli; la sua cavalleria era sotto gli ordini del conte de la Cadena. Questa armata aveva sopra quella di Hildago la superiorità delle armi e della disciplina; ma si era incerti delle sue disposizioni morali. Avrebbe essa acconsentito a combattere degli uomini, dei fratelli, i cui interessi erano i suoi? Questa questione fu decisa il 7 novembre 1810 nelle pianure di Aculco. Testimonii del fatto, hanno raccontato che i soldati di Calleja, mostravano molta indecisione nell'arrivare sul campo di battaglia, e non si sa ciò che avrebbero fatto, se gli insorti più pazienti o meno timorosi, non si fossero affrettati ad incominciare il fuoco. Questa specie di provocazione portò loro la sfortuna. A partire da questo momento, le

2010 Ministerio de Cultura

truppe di Calleja non esitarono più, e si condussero con una bravura ed un accordo che valsero loro la vittoria la più completa. Gli insorti perdettero diecimila uomini; Hidalgo ed un gran numero di fuggitivi presero in tutta fretta la strada di Vagliadolid, mentre Allende e la sua divisione andavano a Guanajuato dove non poterono mantenersi.

Si fanno racconti spaventevoli intorno alle atrocità commesse dagli Spagnuoli in questa sfortunata città, e questi racconti non sono un'invenzione del partito vinto. Non è che troppo vero, che un gran numero di abitanti, uomini, donne, fanciulli, vecchi, strascinati sulla piazza pubblica, dopo il combattimento, furono scannati senza pietà. Non piaccia a Dio che io voglia tacere e ancora meno scusare tali crudeltà; ma anche esecrandole bisogna aggiungere, per esser giusti, che esse non erano che una orribile rappresaglia. Il giorno stesso in cui Calleja entrava in Guanajuato, alcune ore prima del suo arrivo, la plebaglia di questa città, furiosa d'essere abbandonata da Allende, aveva massacrati duecentoquarantanove Europei prigionieri, che Hidalgo aveva due mesi prima lasciati nell'Alhoudiga, abbandonando Guanajuato. Tutti questi delitti sono senza dubbio deplorabili; ma non bisogna mai dimenticare che al principio di una rivoluzione, per quanto legittima che essa sia, quelli che attaccano il governo in vigore, lo fanno a loro rischio e periglio, e devono aspettarsi di essere trattati da traditori, fino al momento in cui la rivolta trionfante diventa un atto compiuto. Non si può rimproverare al governo spagnuolo di aver fatto al Messico ciò che ogni governo deve fare per l'interesse della propria conservazione; si può biasimarlo soltanto di aver continuata la guerra, quando era scomparsa ogni probabilità di buon esito, e di aver continuato ad incrudelire, quando la repressione era senza utilità.

Le reclute che Hidalgo fece a Vagliadolid gli permisero di andare ad occupare Guadalaxara di cui uno de' suoi luogotenenti si era impadronito il giorno stesso della battaglia di Aculco. Là venne ad unirglisi l'avvocato Raynon, cui egli fece suo segretario, e che avrà ben tosto una parte molto attiva ed onorevole nella guerre della rivoluzione. Hidalgo fece la sua entrata trionfale a Guadalaxara, come se fosse tornato vincitore, e quantunque sotto il peso di una scomunica, fece tuttavia cantare un Te Deum a cui egli astistette. Tentò in seguito di riorganizzare la sua armata che era assai in disordine. Fece prendere a San Blas, arsenale degli Spagnuoli sull'Oceano Pacifico, tutta l'artiglieria che vi era; fece anche venire dei cannoni da ventiquattro, che gli Indiani strascinarono a gran fatica attraverso ad un paese montuoso, senza strade. Sfortunatamente Hidalgo non si limitò alle cure di un generale; qui lo occuparono le sue vendette rivoluzionarie. Noi abbiamo già fatto osservare il carattere spietato di questo uomo e l'odio profondo che egli portava agli Spagnuoli: quelli che abitavano Guadalaxara, erano stati arrestati per suo ordine, ed il loro numero era sì considerevole che non bastando la prigione, si dovette ripartirli in più conventi. È probabile che non fossero custoditi con tutta la cura possibile, e che alcuni di essi giungessero a fuggire. Hidalgo ne fece un delitto agli infelici che restavano ancora, e dietro vaghi sospetti di una cospirazione, si decise a farli perir tutti. Questo non fu l'opera di un momento di effervescenza. Una fredda barbarie presiedette a questa esecuzione, e non ebbe luogo nemmeno un' apparenza di processo. Si conducevano ogni notte venti o trenta prigionieri, nei luoghi più selvaggi delle montagne vicine. Là essi venivano assassinati senza rumore, senza impiegare armi da fuoco, per timore di risvegliare dei sospetti. Da sette ad ottocento persone peri-

2010 Ministerio de Cultura

rono in tal modo a Guadalaxara. Sembra che Hidalgo volesse porre per sistema permanente questi abbominevoli assassinii. Al tempo del suo processo si produsse una lettera, in cui egli raccomandava a uno dei suoi luogotenenti, di arrestare tutti gli Spagnuoli che potesse, e se si accorgeva che avessero *idee* sediziose o *intenzioni* colpevoli, di seppellirli in un eterno obblio, mettendo a morte i cospiratori, secretamente, lungi dai luoghi abitati e con tutte le convenienti precauzioni.

Queste misure barbare ebbero per risultato l'inasprire le popolazioni spagnuole, il giustificare il loro sistema di rappresaglie, l'organizzare il terrore ne' due partiti, il discreditare la causa della rivoluzione e l'impedire ai creoli ragguardevoli di adottare i principii e di unirsi agli insorti.

Intanto Hidalgo, padrone d'una artiglieria numerosa, s'imaginò che essa gli bastasse per respingere le forze di Calleja. Allende non era di questo parere, e credeva di più che con truppe così indisciplinate, egli dovesse evitare ogni battaglia regolare. Si fortificò il ponte di Calderon, a sedici leghe da Guadalaxara, e là i Messicani aspettarono i realisti. Il 16 gennaio le due armate s'incontrarono di nuovo. Le tristi previsioni di Allende non tardarono a realizzarsi; dopo alcune vittorie parziali, gli insorti furono sconfitti; ma siccome erano già un po' più ordinati nelle loro manovre, perdettero minor numero di uomini che alla battaglia di Aculco. Hidalgo e Allende si ritirarono nella direzione delle provincie interne, e Raynon si affrettò a giugnere a Guadalaxara, per prendere la cassa dell'armata che conteneva trecentomila dollari; il che egli eseguì assai felicemente, avendo Calleja, soddisfatto della sua vittoria, lasciati passare quattro giorni senza inseguirlo. Gli altri capi fuggirono a Santillo, con quattromila uomini che furono lasciati sotto gli ordini di Raynon, mentre Hidalgo, Allende ed Abasolo si misero in marcia con una scorta, per raggiugnere le frontiere degli Stati-Uniti, ove si proponevano provvedere armi e munizioni, coi dollari che avevano salvati. Essi furono sorpresi per istrada, pel tradimento di uno dei loro antichi partigiani, don Ignazio Elizondo, che si era dapprima dato apertamente al partito della rivoluzione, e che colse l'occasione di rientrare in grazia del governo, consegnandogli i tre capi della insurrezione. Furono fatti prigionieri il 21 marzo 1811, e condotti a Chihuahua. Là vennero giudicati e si fece durare il loro processo alcuni mesi, nella speranza di ottenere da essi alcune rivelazioni importanti, sulle ramificazioni della insurrezione. Essi ingannarono l'aspettazione dei loro nemici, e condannati a morte andarono al supplizio con coraggio (1).

Tale fu il primo periodo della guerra dell'indipendenza. Questa guerra prese in seguito un altro carattere, e si trasformò in una specie di *chouannerie*, di cui quasi tutto il Messico fu il teatro. Io non ho l'intenzione di seguire le bande armate nella lor vita di pugne, di assassinii, di brigandaggi. Devo limitarmi ad indicare i nomi dei principali capi, ed i limiti delle loro operazioni. Raynon prese il comando degli avanzi dell'armata di Hidalgo, e si ritirò verso Zacatecas, non avendo autorità che sui proprii soldati. Il Baxio fu messo a contribuzione, dai partiti di Muniz e del padre Navarrete. Serzano e Osorno fecero loro profitto delle provincie della Puebla e del-

(1) Ora è ben provato che Hidalgo e i suoi luogotenenti non fecero alcuna rivelazione, che non compromisero in nulla l'esito della loro causa, e che le confessioni, le testimonianze di pentimento e le ammende onorevoli che i giornali ufficiali misero in bocca dei condannati, non erano che un tessuto di menzogne per avvilirli davanti agli occhi del partito rivoluzionario.

2010 Ministerio de Cultura

la Vera-Cruz; e la valle di Messico contava un sì gran numero di guerille, che ogni comunicazione tra la capitale e l'interno era interrotta. Aggiungiamo che il *lasso* degli insorti, andava a cogliere le sentinelle fino alle porte della città. Nonpertanto le principali città continuavano a riconoscere l'autorità del vicerè; ma l'armata di Calleja non riceveva alcun rinforzo, e quantunque ogni giorno fosse marcato da qualche scontro, non si faceva nulla, in effetto, per terminare questa grande lotta.

Raynon fu il primo ad accorgersi, che non vi era probabilità di buon esito se non nella riunione di tutti i capi indipendenti, che una coalizzazione era l'unico mezzo per bilanciare le forze reali, e che era necessario regolare l'insurrezione con un governo. Si fu sotto l'influenza di questo pensiero politico, che si creò la prima giunta nazionale, composta di cinque membri, nominati dai proprietarii ed affittuali del distretto, e dai cittadini. Essa si stabilì a Zitamara, in quella parte dello stato di Vagliadolid, ove gli insorti contavano un maggior numero di partigiani, che su qualunque altro punto del Messico.

Il programma di questa giunta, sembra esser divenuto la base della famosa dichiarazione d'Iguala, adottata da Iturbide dieci anni dopo. Il riconoscimento di Ferdinando VII, come sovrano del Messico vi è espresso; tuttavia non bisogna lasciarsi ingannare dalle parole dei primi rivoluzionarii. Vi è buon fondamento di credere che esse mancavano di sincerità. Noi vediamo, intorno a quest'epoca, Morelos biasimare i suoi colleghi di aver riconosciuto il re di Spagna, e Raynon limitarsi a difendere tal misura come necessità del momento, come sacrifizio ai pregiudizii popolari, che non legava l'avvenire.

La notizia dell'installazione di questa giunta fu accolta con entusiasmo dai partigiani della rivoluzione, ed anche da un certo numero di creoli, sedotti dalla moderazione di quest'assemblea. Il manifesto che essa indirizzò al vicerè, nel marzo 1812, è redatto con una misura perfetta, ed annunzia una certa intelligenza della situazione. Esso incomincia con una pittura vera dei disastri del paese e degli orrori della guerra civile; si solleva con energia contro l'uso barbaro di fucilare i prigionieri; cerca in seguito d'inquietare Venegas intorno alle disposizioni delle truppe creole, che presto o tardi, lo abbandonarebbero per unirsi ai loro compatriotti; stabilisce l'inefficacia delle misure di rigore, adottate contro gli indipendenti col progresso sempre crescente della rivoluzione; poi viene a delle proposizioni di accomodamento. In principio l'uguaglianza dei diritti, tra lo Spagnuolo americano e lo Spagnuolo di Europa, ne trae la conseguenza che il Messico deva aver le sue cortes, come la Spagna durante la cattività del monarca; domanda che gli Europei siano destituiti dai loro impieghi, ed acconsentano alla riunione immediata del congresso; promette che gli antichi stipendii continueranno ad essere pagati, che saranno rispettate le persone e le proprietà, che gli Spagnuoli goderanno di tutti i privilegii degli indigeni; si obbliga finalmente, a riconoscere Ferdinando re del Messico, a condizione ch'egli vi risieda, ed offre alla Penisola di aiutarla nella lotta e di assisterla co'suoi tesori.

Queste proposizioni che meritavano almeno l'onore di esser discusse, furono trattate da Venegas con un disprezzo imprudente; egli le fece abbruciare pubblicamente dal carnefice sulla Plaza-Mayor; puerile vendetta che non impedì alle simpatie delle popolazioni creole di manifestarsi poco dopo, eccitate dalle vittorie di Morelos, che ora dobbiamo raccontare. La vita militare di questo prete è uno degli episodii più interessanti della rivoluzione messicana.

Morelos aveva ricevuto da Hidalgo, nell'ottobre 1810, la carica di capitano gene-

2010 Ministerio de Cultura

rale delle tierras calientes, che costeggiano a libeccio il grande Oceano. Egli era partito da Vagliadolid con questo titolo pomposo, non avendo per iscorta che alcuni servitori armati di sei fucili e di altrettante vecchie lancie. Il primo rinforzo che gli arrivò fu una truppa di schiavi neri fuggiti da Petatan e da alcune città vicine, desiderosi di conquistarsi la libertà sul campo di battaglia. Poi gli venne dalla campagna un buon numero di giovani Indiani, inabili alle armi, ma robusti e pieni di ardore. Quando la sua truppa ascese ad un migliajo di uomini, volle sorprendere il campo regio, incominciando con una azione strepitosa. Con soldati così nuovi, così mal armati come i suoi, questa era una intrapresa temeraria. La notte e la fortuna lo servirono, il suo successo fu completo. Il nemico prese la fuga, lasciandogli in mano ottocento fucili, cinque pezzi di cannone, molto oro ed argento e settecento prigionieri. Questi vennero trattati colla maggiore umanità; circostanza che sfortunatamente non si riprodusse, ma che valse a Morelos più partigiani che la vittoria. Dopo di questo momento la rapidità dei suoi successi fu maravigliosa. Uomini di cuore e di talento gli arrivarono da tutti i punti del Messico, e tra questi bisogna citare Galeana, il curato Matamoros, e tutta la famiglia Bravo, il padre e i due figli, di cui uno, don Nicolao, fu abbastanza fortunato per assistere al trionfo della sua causa, ed occupare la prima magistratura del suo paese.

L' anno 1811 passò in piccoli combattimenti, i cui particolari non potrebbero interessare che i Messicani. Morelos vi fu spesso vincitore. L' insurrezione si stendeva lungi e si mostrava nello stesso tempo fino alle porte di Messico. La avanguardia di Morelos, comandata da Bravo, si avanzò fino a Sant'Augustin de las Cuevas, che non è che tre leghe distante. Fu allora che Calleja, abbandonando le provincie del Norte, venne a difendere la capitale, e costrinse gli insorti a ritirarsi nella piccola città di Cuautla Amilpas, cui essi fortificarono in fretta. Alcuni giorni prima il generale spagnuolo aveva cacciata la giunta da Zitacuaro. Nè le difficoltà di un terreno montuoso, e frastagliato, nè la stanchezza delle sue truppe, che venivano da lungi a marcie sforzate, lo arrestarono. Zitacuaro fu preso d' assalto il 2 gennaro 1812, e trattato con una barbarie di cui questa guerra civile non aveva ancora offerto sì deplorabile esempio: le case furono abbruciate, le mura atterrate, gli abitanti decimati; non vennero risparmiate che le chiese e i conventi. Dopo di questa sanguinosa impresa, Calleja fece il suo ingresso nella capitale, dove ispirò altrettanto timore quanto il nemico. Ne uscì tosto dopo con grande soddisfazione del vicerè, per andare ad attaccare Cuautla Amilpas. Ma questo non era Zitacuaro; là v'era il meglio degli insorti, là dei giovani uffiziali patriotti si erano riuniti e gettavano i fondamenti della loro fama militare. Gli attacchi di Calleja furono respinti. In questo combattimento ostinato Galeana fece prodigi di valore, e salvò la vita a Morelos che si esponeva come l' ultimo dei soldati; don Jose Maria Fernandez, poi generale Vittoria, vi si mostrò uno dei capi più brillanti e più bravi dell'armata. Un assalto generale tentato da Calleja fu respinto con una perdita di cinquecento uomini. Galeana che comandava nella piazza, vedendo un colonnello nemico a qualche distanza da' suoi, uscì solo ed andò a sfidarlo a pugna singolare. Questo duello, che ricorda le abitudini cavalleresche del medio evo, ebbe luogo in presenza delle due armate. Lo Spagnuolo fu ucciso, ed il trionfo di Galeana raddoppiò l' energia degli assediati.

Scoraggiato da questi tentativi infruttuosi, Calleja si risolse di porre l'assedio in regola. Dietro sua dimanda, gli arrivarono da Messico l' artiglieria e le munizioni. Il

2010 Ministerio de Cultura

generale realista Llano venne ad aumentare le sue forze, ed abbandonò, per riunirsi a lui, l' assedio di Izucar, difeso con buon esito da Guerrero. Questo capo aveva incominciata gloriosamente la sua lunga e pericolosa carriera; contava già più di cinquanta ferite, ricevute per la causa dell'indipendenza. In questa città di Izucar sfuggì dalla morte come per miracolo. Egli dormiva, stanco dalla fatica, quando una piccola bomba, traforò il tetto e penetrando nella camera che egli occupava, ruotolò sotto il suo letto ove scoppiò. Tutti quelli che si trovavano nell'appartamento furono feriti eccetto lui.

L' assedio di Cuautla è celebre nella storia della guerra dell' indipendenza per la bella difesa degli insorti, a cui Calleja stesso dovette render giustizia. Morelos non ignorava che questa difesa non poteva salvare la piazza, ma egli sapeva che tutto il Messico aveva gli occhi sopra di lui, e provando l' eroica bravura, la fermezza di animo, e lo zelo senza limiti dei patriotti che egli comandava, voleva crearsi degli ammiratori e dei nuovi partigiani. Voleva anche prolungare l'assedio fino al principio della stagione piovosa sì malsana nella *tierra caliente*, ove Cuautla è posta. Calleja dal canto suo, sapendo assai bene ciò che avrebbe dovuto provare da questo clima mortifero, si affrettava di terminarla ad ogni costo. Egli aveva, disgraziatamente pei Messicani, un potente alleato nella città. Cuautla non era stata approvvigionata durante l' assedio secondo le regole ordinarie della guerra; la fame vi faceva orribili stragi e la mancanza d' acqua vi si faceva sentire in una maniera non meno crudele. Un gatto si vendeva sei dollari, una lucertola due, un sorcio un dollaro; la guarnigione per tutto cibo era ridotta ad una piccola porzione di maiz. Si racconta che un bue, passando sul territorio tra i due campi, produsse una mischia generale. Gli assediati essendosene impadroniti, l' avanguardia spagnuola volle riprenderglielo e successivamente tutte le divisioni entrarono in linea e presero parte a questo ostinato combattimento. Io non so a chi restasse il bue. Questo triste stato di cose, che si aggravava ogni giorno, disturbò tutti i calcoli di Morelos, le malattie gli rapivano un gran numero d'uomini; quindi si risolvette, per salvare il resto e per non compromettere la causa dell' indipendenza, ad uscire da Cuautla. Egli la abbandonò nella notte del 2 maggio. Tale fu il silenzio osservato nella ritirata che le sue colonne passarono sotto le batterie del nemico senza che questi si accorgesse della loro marcia. Esse raggiunsero Izucar, non avendo perduto che diecisette uomini, nel cui numero sfortunatamente si trovava il comandante dell'avanguardia, don Leonardo Bravo, che cadde nelle mani dei regi, e che l' armata pianse come il patriotto il più energico in quest' epoca di sacrifizii.

Calleja non osò penetrare nella città che molte ore dopo la partenza di Morelos, tanto egli temeva un'imboscata. Là si mostrò quale era sempre stato, vilmente feroce. Le crudeltà che esercitò sugli abitanti della città abbandonata sono da selvaggio. Dieci anni dopo, gli uffiziali, testimonii dell' assedio, ne parlavano ancora con orrore. Calleja si affrettò a rientrare nella capitale dove egli credeva che se gli facesse un brillante accoglimento. Il ricevimento che gli toccò, provò che niuno si lasciava ingannare nè dalle sue millanterie nè dalle sue pretese vittorie; era evidente per tutti ch'egli aveva fatte delle perdite immense, che aveva reso la causa della Spagna odiosa per le sue crudeltà, e che l' insurrezione restava in tutta la sua forza, con degli assassinii di più da vendicare.

Essa si sviluppò in poco tempo in una estensione grandissima; Morelos, la cui fama ed influenza andavano crescendo, riprese l' offensiva su quasi tutti i punti; battè l' armata di Fuentes, mandata ad in-

2010 Ministerio de Cultura

seguirlo; s' impadronì delle città di Chilapa, Tehuacan, Orizava, Oaxaca, Acapulco, Vera-Cruz e Puebla de los Angelos. Delle guerille, sotto gli ordini di Guadalupa Victoria, percorrevano il paese tra Vera-Cruz e Xalapa, ed occupavano tutte le posizioni forti di questa parte del Messico. Teran, colla sua divisione, inquietava l' intendenza della Puebla; Osorno portava lo spavento fino in vicinanza di Messico, mentre Rayon ed alcuni altri capi conducevano lo stendardo dell' indipendenza nelle intendenze di Guanajuato, di Vagliadolid, di Zacatecas e di Guadalatara.

Si segna questo periodo della rivoluzione come un tempo di saccheggio e di assassinii. Le città prese e riprese provavano un doppio movimento di reazione. Regi e patriotti tutti avevano i loro giorni di rappresaglie e di vendette. Il commercio era nullo, nessuno osava avventurarsi in mezzo a bande armate senza disciplina e senza pietà. Le miniere erano deserte: gli operai le aveano abbandonate, o per andare a combattere o perchè non erano pagati, e le acque si innalzavano in tutta libertà sui filoni metallici. Le terre restavano incolte in una parte del paese; il grano diventava raro e costoso; le malattie più numerose aumentavano di malignità nelle terre calde e facevano invasione sulle parti elevate ove erano ordinariamente sconosciute. Era un tristo spettacolo il vedere il Messico al tempo della guerra dell' indipendenza.

Allora tutti i poteri civili e militari si concentravano nella persona del generale in capo. Questo era un fardello pesante che Morelos si proponeva da lungo tempo di deporre tra le mani di un congresso nazionale. Egli voleva, nel suo candore costituzionale, non essere che il delegato di questa assemblea sovrana. Questa abdicazione non era da uomo di stato. La dittatura di Morelos faceva tutta la forza del suo partito, e nelle circostanze difficili in cui l'anarchia delle opinioni e la mancanza di unità ponevano gli insorti di tutte le provincie, una riunione di demagoghi gelosi di ogni autorità, pieni di teorie filosofiche e di vecchi pregiudizii doveva aggravare il male invece che distruggerlo. Morelos non vide che l' onore di costituire un governo popolare e regolare. Per procurargli un asilo sicuro, s' affrettò a sottomettere tutte le città dell'intendenza di Vagliadolid. L'assedio di Acapulco, incominciato il 15 febbrajo 1813, lo arrestò fino ai 20 agosto in cui la bandiera messicana rimpiazzò sulla fortezza di San Diego i colori della Spagna. Il generale ritornò in seguito a Oaxaca, ove ogni cosa era preparata per ricevere il congresso, che fu composto in origine dei membri della giunta di Zitacuaro, dai deputati eletti dalle provincie occupate dagli insorti. Questa assemblea aprì la sua prima sessione il 13 settembre nella città di Chilpanzingo. Il più rimarchevole dei suoi atti fu senza dubbio la dichiarazione dell' indipendenza del Messico che essa pubblicò il 13 novembre 1813. Chi può dire l' effetto di questa dichiarazione sul paese se la fortuna avesse continuato a favorire Morelos? Ma egli cessò di vincere prima che questo manifesto fosse generalmente conosciuto. La stella del congresso seguì quella del suo protettore: tutte e due impallidirono assieme. Fortunato egli stesso fino allora, il generale degli insorti sembrava aver comunicata tutta la sua fortuna ai suoi luogotenenti. Gli anni 1812 e 1813 si fanno notare per le vittorie di Bravo e di Matamoros a Palmar, e per la bella difesa dalla montagna di Coscomatepec. Nel primo di questi fatti che durò tre giorni, il reggimento Spagnuolo della Vera-Cruz fu annientato, ed il villaggio ove si era trincierato, preso d' assalto a viva forza. Morelos mise trecento prigionieri regi a disposizione di Bravo, che gli offrì al vicerè Venegas, in cambio di don Leonardo suo padre caduto in potere dell' armata reale e

2010 Ministerio de Cultura

condannato a morte. Questo scambio fu inumanamente rifiutato, e la sentenza eseguita. Ecco come il giovane Bravo intese le leggi della guerra che autorizzano le rappresaglie. Alla notizia della morte di suo padre, fece mettere in libertà tutti i suoi prigionieri. «Io voglio, diss'egli, allontanarli dalla mia vista, e porli al sicuro dal mio potere; io temerei nei primi momenti del mio dolore e del mio sdegno di non aver abbastanza forza d' animo per resistere alle tentazioni della vendetta. » Si ricorderanno queste belle parole molto tempo dopo che le vittorie di Bravo saranno dimenticate.

La seconda battaglia di Palmar (18 ottobre 1813) è uno dei più brillanti fatti d' arme della guerra dell' indipendenza.

Si fu in questa giornata che il reggimento delle Asturie, interamente composto di Europei, fu tagliato a pezzi da Matamoros dopo otto ore di combattimento. Questo reggimento era uno di quelli che avevano preso parte alla battaglia di Baylen. Esso arrivava dalla Spagna coi titoli ridicoli di invincibile, di vincitore dei vincitori di Austerlizza. La sua sconfitta fu risguardata dagli Spagnuoli come una grande calamità, poichè distrnggeva il prestigio che circondava i soldati della madre-patria. Tuttavia gli insorti cavarono poco vantaggio dalla loro vittoria; si fu per essi l' ultimo sorriso della fortuna; era giunto il tempo delle sventure. La divisione di Matamoros si affrettò a raggiungere Morelos a Jaxaca, il quale si preparava ad una spedizione contro la provincia di Vagliadolid. Egli la voleva tutta intiera in suo possesso per mettersi in relazione cogli insorti dell' interno, ed aveva bisogno di tutte le forze di questi per dare un colpo decisivo alla capitale.

Con settemila uomini ed un treno d'artiglieria assai considerevole, arrivò davanti a Vagliadolid, il 23 decembre, dopo una marcia di cento leghe, in un paese non ancora percorso. Egli si vide in presenza di forze rimarchevoli, sotto gli ordini di Llano e di Iturbide, allora colonnello, e ben preparate a riceverlo. Troppo confidente per le vittorie che lo avevano accompagnato fino allora, invece di dare il riposo necessario alle truppe stanche, si avanzò tosto contro la città, e fu respinto con perdita dai regi. Si fu in questo scontro che due corpi d' insorti tirarono l' uno sull' altro, per un errore fatale, di cui Iturbide non mancò di approfittare e che gli valse la vittoria.

Morelos, che aveva perduti i suoi migliori reggimenti e tutta l' artiglieria, si ritirò a Puruaran, ove fu di nuovo battuto da Iturbide, che non aveva cessato d' inseguirlo. Questa volta l' esito fu completo; uno dei capi più distinti degl'insorti, Matamoros, cadde in potere dei realisti. Morelos mise tutto in opera per salvare la vita al suo luogotenente: egli offrì per un sol uomo alcune centinaja di soldati ed ufficiali del reggimento delle Asturie preso a Palmar e prigione a Acapulco. Calleja, che rimpiazzava allora Venegas come vicerè, non volle ascoltare proposizione di sorta : Matamoros fu fucilato, e per via di rappresaglia, lo furono egualmente tutti gli uffiziali che si offriva di restituirgli in sua vece.

Qui incomincia una serie di sconfitte che non termina, che colla vita di Morelos. In questo periodo di decadenza, noi non lo vediamo nè meno coraggioso, nè meno attivo; egli lotta con energia contro la cattiva fortuna, oppone tutti gli sforzi umani al turbine delle avversità, ma tutto indarno. Fu vinto in tutti i combattimenti, che trovossi costretto a dare; la città d' Oaxaca viene in potere dei regi. Don Miguel Bravo preso, e muore sul patibolo della Puebla. Galeana, più fortunato, perisce sul campo di battaglia. Il congresso di Chilpanzingo è cacciato dalla città, e costretto a rifuggiarsi nel bosco di Apatzingan, ove continua i suoi lavori, e sancisce, il 22 ottobre, il primo atto costituzionale. Quì, questa as-

2010 Ministerio de Cultura

semblea fu sul punto di cader nelle mani di Iturbide, che con una marcia ardita attraverso le montagne del Mechoacau, sorprese i deputati, nel momento in cui lo credevano ben lungi da essi. Si fu per metterli al sicuro da simile colpo di mano, che Morelos intraprese con cinquecento uomini soltanto la sua spedizione a Telmacan, nella provincia della Puebla, ove voleva installare il congresso. Teran aveva riunito in questa provincia forze considerevoli; Guerrero egualmente vi si trovava. Morelos aveva scritto a questi due capi di voler venirgli incontro. Sfortunatamente i suoi corrieri furono intercettati, e la cattiva posizione del generale restò ignorata da' suoi luogotenenti. Lo era parimenti agli Spagnuoli, che supponendogli una tutt' altra armata lo lasciarono penetrare fino a Tesmalaca. Probabilmente sarebbe loro fuggito se non fosse stato tradito dagli Indiani, che, vedendolo sì male accompagnato, andarono a prevenire il capo regio Don Manuel Concha. Morelos era lungi dal sospettare questa perfidia; si credeva anzi al sicuro da ogni pericolo, e fuori dalle linee spagnuole, quando il 5 novembre 1815 si vide d' improvviso attaccato da due divisioni nemiche, molto più forti di lui. In questo periglio, quell'uomo coraggioso non mancò. Ordinò a Nicola Bravo di continuare la sua marcia, colla maggior parte del distaccamento, e di vegliare alla sicurezza del congresso che scortava, mentre alla testa di alcuni uomini, egli si sforzava di arrestare il nemico. «La mia vita, diss' egli, è di poca importanza; io la perderò senza dispiacere, purchè il congresso sia salvato. La mia carriera è finita dal momento che è stabilito un governo indipendente.»

Gli ordini del generale furono eseguiti. Egli, alla testa di cinquanta uomini, di cui alcuni lo abbandonarono nel calore dell' azione, giunse intanto a guadagnar tempo. I regi non osarono avvicinarsi finchè gli restò un uomo al fianco. Quando lo videro solo sul campo di battaglia, si gettarono sopra di lui, e lo fecero prigioniero. In questa lotta ostinata, aveva fatto di tutto per trovare la morte. Egli la cercava avidamente, come un uomo disgustato dalle sue ultime sconfitte, come un patriotta geloso di finire, con un grande atto di sacrifizio, con un' azione brillante degna del primo periodo della sua gloriosa vita militare.

Morelos fu trattato con una brutalità senza esempio dai soldati, nelle cui mani era caduto. Essi lo spogliarono, e lo condussero carico di catene a Tesmalaca, ove Coucha si fece onore, ricevendolo con tutto il rispetto dovuto ad un suo nemico caduto, prodigalizzandogli le cure ed i riguardi che sono dovuti alla sfortuna. Morelos fu diretto senza indugio verso il Messico. Tutta la popolazione venne ad incontrarlo, fino a Sant' Augustin de la Cuevas: egli ebbe a subire l' avida curiosità di una folla insolente e gl' insulti di che la plebe di tutti i paesi è prodiga ai nemici vinti. Ma tali oltraggi trovarono Morelos insensibile. Siccome nella prigione il suo sangue freddo non lo abbandonò un solo momento, l' idea di subire la degradazione degli ordini sacri era la sola cosa che lo disturbasse. Questa umiliante cerimonia lo fu doppiamente per lui, per la pubblicità e l' apparato che le si diede. Il suo processo fu condotto da Oidor Bataller, il più barbaro di tutti i membri dell' udienza, quello che sosteneva insolentemente la superiorità degli Spagnuoli sui Creoli. L' istruzione si terminò rapidamente con una condanna di morte. Il 22 dicembre 1815 Concha fu incaricato di trarre il condannato dalle carceri dell' inquisizione e di condurlo all'ospedale di San Christoval, dietro al quale doveva aver luogo la esecuzione. Morelos arrivando, pranzò con questo ufficiale, lo abbracciò teneramente, ringraziandolo dei riguardi che aveva avuti per lui; poi si confessò, e si recò con passo fermo nella piazza, ove do-

2010 Ministerio de Cultura

vea essere fucilato. La corta preghiera ch'egli pronunziò merita d' esser riportata per la sua nobile semplicità : « Signore, disse il generale, se ho agito bene tu lo sai, e me ne ricompenserai ; se ho agito male, io raccomando la mia anima alla tua misericordia infinita. » Dopo di questa preghiera al giudice supremo, si bendò gli occhi, comandò il fuoco, e ricevette la morte con quel viso calmato ed impassibile, che si aveva ammirato tante volte sui campi di battaglia.

Colla vita di Morelos si terminò il periodo più brillante della rivoluzione. Egli solo possedeva abbastanza influenza per dominare le pretensioni dei capi secondarii, per unire i loro sforzi ad uno scopo, per farli concorrere ad un medesimo piano, per conciliare finalmente i loro diversi interessi e le loro ambizioni rivali. Colla sua morte, il legame che stringeva le passioni sparse del gran partito dell' indipendenza fu rotto : l' unità di azione disparve, e tutto ricadde in una grande confusione ; isolandosi ogni provincia, pretese dei diritti separati, e tosto per l' assenza di ogni combinazione, la causa degl' insorti, quantunque difesa su certi punti da incontrastabili talenti militari, cadde gradualmente in una condizione disperata.

Erano scorse sei settimane tra la cattura di Morelos e la sua condanna, e durante questo tempo il congresso, scortato da Bravo, aveva guadagnato Tehuecan, e ricominciati i suoi lavori. Il suo primo atto fu l' indirizzare al vicerè una nota, parte supplichevole e parte minacciosa, in favore del disgraziato generale prigioniero. Ciò era l' opera della riconoscenza, ma della riconoscenza impotente. Che erano i membri del congresso agli occhi del vicerè ? Una truppa di traditori e di faziosi, messa in qualche maniera fuori della legge ed il cui processo era già fatto. Per Calleja era come se dei banditi lo avessero pregato di risparmiare uno dei loro già condannato. Questa nota resta ciò null'ostante un monumento di patriottismo. Il congresso vi si lamenta con nobiltà che il governo spagnuolo abbia cercato di dare alle nazioni incivilite un' idea svantaggiosa della rivoluzione. Discendendo in seguito a supplicare, scongiura Calleja di risparmiare i giorni del generalissimo, che risparmiò spesso quelli de' suoi nemici, dopo la vittoria : lo prega in nome dell' umanità, in nome della moderazione, la migliore politica da seguirsi nelle rivoluzioni; poi dice al vicerè : « Se voi vi mostrate crudele, che avrete da sperare pei vostri, quando le sorti della guerra li faranno nostri prigionieri ? Pensate che sessantamila Spagnuoli rispondono della testa di Morelos, cara a tutti gli Americani, e la cui sorte interessa fino quelli che non sono che semplici spettatori dei nostri combattimenti. »

Il congresso che valutava assai male la sua posizione in faccia al governo spagnuolo, non la comprendeva meglio rispetto al proprio partito. Creato dal generalissimo, come un potente strumento di rivoluzione, come l' espressione della sovranità popolare, s' illuse sulla sua origine, e sulla sua potenza reale; esso non poteva avere al suo principio influenza attiva nella nazione. Questa influenza era tutta intiera nelle mani dei capi militari, che non avevano che poca considerazione pei rappresentanti, ed ecco perchè nell' atto costituzionale i membri del congresso non si erano dimenticati ; essi avevano assegnato ad ogni deputato un salario annuale di ottomila dollari. Dietro questa disposizione, importava molto ai deputati di avere il potere sopra i fondi pubblici e di affidarne la custodia agli intendenti di loro nomina. Quello di Tehuacan, un certo Martinez, contabile rigido, esatto, severo, era in discordia col generale Teran, il quale pretendeva avendo riempito il tesoro di ciò che egli aveva preso al nemico, o delle contribuzioni da lui raccolte, di avere il diritto di attignerci senza controlleria. Il congresso si fece giudice di

2010 Ministerio de Cultura

questa pretensione, respinta da Martinez, e diede ragione all' intendente. Una tal decisione forse giusta, ma non perciò meno impolitica, riduceva il generale alla spiacevole alternativa, o di non essere che il subordinato di un corpo, che gli doveva la vita, o di declinarne pubblicamente l'autorità. Teran, non consultando che il suo interesse particolare, prese quest'ultimo partito. Trattossi in seguito della sua destituzione? Nacque la divisione fra i membri del congresso? Si misero essi a disputare sopra materie frivole, come avviene sovente nelle assemblee che deliberano al tempo dei dicasteri? Io non so: ma un colpo di stato li colpì d'improvviso: Teran pronunciò la dissoluzione del congresso il 15 dicembre 1815. Non vi è alcun atto nella rivoluzione messicana più severamente biasimato di questo, e non ve n'è alcuno che sia stato meno bene di questo giudicato. Non si può negare che adottando questa misura estrema non si privasse gl' insorti di un punto di riunione che poteva diventar molto utile in seguito; ma ciò che non fu mai stabilito si è che il generale potesse agire altrimenti. Non si deve dimenticare che bisognava mantenere e pagare questo fantasma di rappresentanza nazionale, e che il distretto occupato da Teran non era nè abbastanza esteso, nè abbastanza ricco, per poter sopportare questo pesante fardello patriottico. Gli altri capi non mostravano alcuna disposizione di venirgli in ajuto, nessuno tra di essi offrì un solo dollaro, e se rifiutarono di conoscere il governo che aveva rimpiazzato il congresso pel motivo che Teran non aveva diritto di istituirlo, respinsero anche dal loro campo gli antichi deputati che cercavano stabilirvisi. Nessun generale volle allora assumersi l' incarico di una, assemblea costitutiva messicana.

La dissoluzione del congresso nelle critiche circostanze in cui si trovava l' insurrezione, ebbe cattivi effetti. Delle sconfitte la avevano preceduta; essa generalizzò il disordine, ed a partire da questo momento tutto fu confusione tra i capi indipendenti, i quali, operando ciascuno per proprio conto, si fecero successivamente schiacciare dal nemico comune, ben superiore di forze. Truppe fresche, arrivate dalla Penisola, permisero al vicerè di riprendere a sua volta l'offensiva, di stabilire una catena regolare di comunicazioni attraverso al paese e di far riconoscere l' autorità reale sui punti più lontani.

Io non ho intenzione di impegnarmi in un labirinto di circostanze senza interesse, in un seguito di piccoli combattimenti senza gloria; questo è un periodo di anarchia, di furti, di assassinii, di brigantaggi. Si vide sorgere allora dagli ultimi ordini della società una folla di ambiziosi del potere come mezzo di fortuna, che sotto i nomi di colonnelli, di brigadieri, ed alla testa di bande senza disciplina, decorate del nome di patriotte, si resero terribili a tutti i partiti per la loro audacia e crudeltà. Gli uomini onorevoli tra i capi rivoluzionarii cessarono d' esser rispettati; la loro fermezza nel comando passò per dispotismo, si videro accusati di tradimento e sopraffatti da tutte le cattive passioni. Essi non tardarono a convincersi che non era più in loro potere di arrestare il disordine, e di sormontare questa crisi di anarchia. Fu allora, che la politica astuta e prudente del vicerè Apodaca, successore di Calleja, offrì loro un' amnistia piena ed intiera. Confidenti nelle promesse reali che furono lealmente mantenute, la maggior parte di essi si rassegnarono al riposo; e nei primi giorni dell' anno 1817 non si contava che un picciol numero di uomini armati sotto le bandiere dell' insurrezione.

Alla loro testa non erano più i principali luogotenenti di Morelos. Noi diremo in poche parole come soccombettero.

Teran, che noi abbiamo lasciato vincitore del congresso, si sostenne qualche tempo contro l'armata reale, trincerandosi con cura su

2010 Ministerio de Cultura

tutti i punti suscettibili di difesa. Ma egli mancava d' armi, e per procurarsene tentò una spedizione sulla costa. Fu sorpreso dalla stagione piovosa nel paese di Tustepec, e non trovò altro mezzo per escirne che di fare in dieci giorni, coll' ajnto della popolazione indiana, una strada militare di sette leghe attraverso una palude impraticabile ; opera che gli uomini dell' arte vantano come un lavoro assai bello. Questa strada lo condusse ad Amistan, da cui andò a combattere a Playa-Vicente una divisione regia, cui egli sconfisse completamente. Meno fortunato qualche tempo dopo, battè in ritirata davanti ad un corpo di quattromila uomini, e si rinchiuse nella posizione fortificata del Cerro Colorado ; egli la difesa valorosamente fino al 21 gennaro 1817, in cui ottenne la più onorevole capitolazione. Era una cosa nuova questa maniera di trattare cogli insorti ; essa attestava un gran progresso nell' opinione in favore dell' indipendenza o almeno un ritorno agli usi dei popoli inciviliti. Teran visse tranquillamente alla Puebla fino alla seconda rivoluzione sotto la vigilanza delle autorità reali.

Il suo collega Rayon, uno dei primi insorti, e che durante la prosperità di Morelos esercitava un comando quasi indipendente nella parte montuosa della provincia di Vagliadolid, era conosciuto per bei fatti d' armi. La sua difesa delle trincee del Cerro de Coporo, di cui le divisioni regie di Llano e d' Iturbide non poterono impadronirsi, malgrado la superiorità delle loro forze e della loro artiglieria, attirò su di lui gli occhi degli amici e dei nemici dell' indipendenza. Sfortunatamente il governo spagnuolo mise un gran prezzo a questo punto fortificato ; fece devastare le campagne circonvicine per far perire di fame la guarnigione, e circondandola da tutte le parti, finì coll'obbligarla ad arrendersi. Rayon non era in questa fortezza quando essa capitolò. Questa perdita doveva produrre la sua. Lo si vide errare, vivamente inseguito dal generale Armijo, e, completamente abbandonato da' suoi, forzato ad accettare le condizioni che gli erano offerte. Egli vivea ritirato nella capitale, quando la rivoluzione del 1821 lo innalzò al grado di generale, e gli diede un comando importante nell' interno.

Il destino di Bravo fu in tutto simile a quello de' suoi compagni d' arme. Come essi, oppresso dal numero si vide costretto a cercare un rifugio nell' amnistia. Noi lo vedremo, al tempo di Iturbide, ricomparire sulla scena politica, e prendere una parte attiva alla elevazione ed al rovesciamento dell' ex-imperatore, per rappresentare una parte importante nella repubblica che gli successe.

Ma nessun capo degli insorti fu inseguito con maggior accanimento dal governo regio, come Guadalupa Victoria, e il motivo è che nessuno gli aveva fatto maggior male. Questo generale operava dopo il 1814 nella provincia dalla Vera-Cruz, contrada montuosa, ove con duemila uomini fedeli si era reso terribile ai vicerè, intersecando tutte le comunicazioni di Messico col principale porto del Messico. A Puente del Rey, questo passo così forte per la natura del terreno e che gli insorti avevano reso ancora più forte con lavori e coll' artiglieria, Victoria aveva lungo tempo arrestato un convoglio di seimila muli, scortato da duemila uomini sotto il comando del colonnello Aquila. La sua maniera di fare la guerra si adattava maravigliosamente alla natura del paese ed alle abitudini degli Indiani; era quella degli sciuani di Bretagna o delle guerille spagnuole. La necessità di mantenere libera la grande strada di comunicazione coll' Europa, determinò il vicerè a stabilire una catena di posti fortificati su tutta quella lunga salita che conduce dalla costa alle parti elevate. L' esecuzione di questo piano fu preceduta ed ac-

2010 Ministerio de Cultura

compagnàta da un seguito di combattimenti tra i regi e gli insorti. Mygares, che comandava i primi, giunse finalmente a cacciare Victoria dalle alture di Puente del Rey. Il generale insorto si mantenne ancora per due anni in una lotta ineguale; ma nel 1816 la fortuna lo abbandonò completamente. I vecchi soldati dei primi tempi dell'insurrezione erano caduti sui campi di battaglia; le nuove reclute non avevano nè il loro entusiasmo, nè il loro coraggio, nè la loro abitudine alla guerra. Lo zelo delle popolazioni per la causa dell'indipendenza si raffreddava a misura che si moltiplicavano le sconfitte; i villaggi ricusavano di nutrire i soldati. I soldati dissertarono e lasciarono Victoria assolutamente solo. In questa posizione disperata, il generale patriota restò irremovibile; rifiutò le cariche e le ricompense che Apodaca gli offriva in cambio della sua sommissione, e si determinò a cercare un asilo nelle foreste, piuttosto che accettare l'*indulto* o il perdono reale sulla fede del quale quasi tutti gli altri capi avevano messo abbasso le armi; egli si internò, con un solo servitore, nelle parti meno frequentate e più montuose del distretto della Vera-Cruz, e disparve agli occhi de'suoi compatriotti. Le sue avventure nella solitudine hanno tutti i colori del maraviglioso: se le crederebbero create dalla capricciosa immaginazione di un romanziere eppure, esse appartengono alla storia.

Nei primi momenti della sua fuga, gli Indiani si mostrarono buoni e caritatevoli verso di lui; lo nascosero, e lo nutrirono sotto il loro tetto. La sua esistenza vagabonda sarebbe stata tollerabile senza il timore puerile del vicerè, il quale credette che la causa della Spagna sarebbe compromessa finchè Victoria esisteva. Letteralmente parlando, gli fece dar la caccia come ad una fiera. Mille uomini, divisi in piccoli drappelli, lo inseguirono in tutte le direzioni. I villaggi in cui ricevuto avea un asilo di qualche ora, furono abbruciati; ed il terrore impadronendosi degli Indiani, tutte le porte si chiusero davanti al proscritto. Esso si mise ad errare come un selvaggio inseguito dai bianchi. Una volta non fuggì alle palle che traversando a nuoto un largo fiume che gli inseguitori non osarono passare; un'altra volta, nascosto sotto dei cespugli, assistette alla ricerca della sua persona, e le bajonette che frugavano nel cespuglio gli erano a due dita dal petto. Per sei mesi interi questa caccia nòn si rallentò, finalmente i soldati, stanchi e vergognosi dell'ignobile parte che si faceva loro rappresentare contro un sol uomo, mormorarono. I loro capi risolvettero di finirla con una menzogna. Si scrisse per compiacere al vicerè che Victoria era stato ucciso. Si fece un processo verbale sullo stato del suo cadavere in cui i connotati della sua persona si trovano minutamente indicati. Questo documento autentico fu inserito per esteso nella gazzetta ufficiale del Messico e le truppe furono richiamate.

I mali di Victoria non cessarono colla persecuzione. Spossato dalle fatiche e dalle privazioni di ogni sorte, lacero nei vestiti e straziato nella persona dagli spinosi cespugli dei tropici, dovette tuttavia continuare la sua dimora nel più profondo delle foreste. Là, durante le stati, ei poteva finalmente nutrirsi dei frutti onde la terra è si liberale nei caldi terreni del Messico. Ma nell'inverno, lottando colla fame, egli era felice quando trovava qualche pezzo di carne attaccato alle ossa dei cavalli morti. Egli si avvezzò a gradi a rimanere quattro o cinque giorni senza prendere altro che un po' d'acqua, e sopportava questo lungo digiuno senza gran patimento; ma provava atroci dolori quando si prolungava di più. Egli visse due anni e mezzo, senza mangiar pane, senza vedere una sola creatura umana.

Abbandoniamo un istante l'infelice proscritto in questi impenetrabili boschi che lo nascondono sì bene a' suoi persecutori, e

2010 Ministerio de Cultura

dai quali ei non deve uscire che ai gtorni di Iturbide, e tornando all'ordine dei tempi da cui abbiamo deviato, seguiamo il giovane Mina, nella sua breve e cavalleresca spedizione, ultimo tentativo in favore della prima rivoluzione messicana.

Saverio Mina, nipote del famoso Espoz y Mina, faceva i suoi studi all' università di Sagarozza quando Napoleone venne a conflitto colla Spagna. Dopo i tristi avvenimenti di Madrid dei 2 maggio, egli credette che il suo dovere lo chiamasse a difendere l' indipendenza della sua patria, e recandosi nel norte della Spagna, si segnalò ben tosto fra tutti i capi di guerille per la sua umanità e la sua prodezza cavalleresca. Le sue imprese gli valsero il grado di colonnello ed il comando generale della Navarra e dell' alta Aragona. Ma la fortuna lo abbandonò nell' inverno del 1810 e cadde in mano dei Francesi. Condotto a Vincennes, ei vi restò prigioniero fino alla pace generale del 1814. I suoi servigi e la sua lunga cattività doveano richiamare sopra di lui i favori di Ferdinando; ma la riconoscenza non era la virtù predominante del repristinato monarca. Non vide nei due Mina che membri influenti del partito liberale, ed essi furono in piena disgrazia alla sua corte. Per isbarazzarsi di Saverio, gli venne offerto un comando nell' armata spagnuola del Messico, ma egli rifiutò; e dopo essere stato momentaneamente arrestato, riuscì a salvarsi in Inghilterra, ove si occupò con tutta attività non nel recarsi a combattere gl' indipendenti, ma a portar loro soccorso. Egli giunse a riunire alcune centinaja di cassoni, d' armi e di equipaggi militari, e seguito da un piccolo numero di ufficiali spagnuoli, italiani ed inglesi, lasciò Liverpool per recarsi a Norfolk nella baja di Chesapeake, poi a Baltimora, ove intese ai preparativi della sua spedizione. Essa si restringeva a tre piccoli bastimenti e ad uno scarsissimo numero d' uomini. Sperava però di reclutarne nel Texas; ma una burrasca lo sforzò ad approdare a Porto Principe, ove il presidente d' Haiti gli fornì i mezzi di riparare ai danni sofferti. Disgraziatamente i rinforzi che Mina sperava nel Texas non esistevano, perchè il commodoro Aury, governatore di quella provincia, che si proponeva d' entrare anch' egli in campagna, non poteva disporre che di duecento uomini. Quel misero alleato si restrinse adunque a fare dei voti pel giovane avventuriere, il quale si affrettò di portarsi in Galveston nell' isola di San Luigi, ove raccolse un centinajo di Americani comandati da un certo colonnello Perry. Mina credeva di trovar miglior sorte nel Messico, ove sperava di veder accorrere sotto la sua bandiera le guerille sparse sulla costa. Ei si affrettò adunque ad approdarvi, e il 15 aprile 1817 sbarcò presso la piccola città di Soto la Marina, di cui prese possesso.

Il momento scelto da Mina non era felice; ei compariva sulla scena, quando i capi rinomati della prima insurrezione erano scomparsi; quando la causa della rivoluzione, come già abbiamo detto, era caduta in mano d' uomini in orrore a tutti i partiti per la ferocia loro e per le loro rapine. Alla testa di questi rivoluzionarii ne era il prete Torrès, il cui dispotismo teocratico-militare pesava su tutto il Baxio, fertile parte del Messico, cui egli aveva divisa tra i suoi principali ufficiali, gente della sua specie, e ciecamente sommessi ai suoi voleri. Egli aveva eretta una piccola fortezza sulla cima della montagna de Los Remedios, e da questo nido di avoltoj si slanciava su tutto il paese, esigendo ciò che gli piaceva, e senza distinzione di Spagnuoli e di creoli. Egli devastò questo bel paese più che tutti i capi indipendenti o regi che lo avevano preceduto. Chi volesse conoscere al minuto tutte queste crudeltà, può consultare Robinson; si vedrà nella sua storia della prima rivoluzione messicana, a qual segno questo Torrès era

2010 Ministerio de Cultura

esecrato dagli abitanti del paese; il suo nome si pronuncia ancora con orrore. Però si osserva, durante la dominazione di questo capo, un' apparenza di governo, chiamata la Giunta di Jauxilla, dal nome di un piccolo forte posto in mezzo di una palude ed in cui risiedeva questa giunta. Essa era interamente composta di favoriti di Torrès; la sua influenza era assai mediocre e la sua autorità nulla. Nello stesso tempo le bande di Guerrero, distribuite sulle coste orientali, si trovavano nell' impossibilità di unirsi colle bande dell' interno, e degli antichi eserciti di Hidalgo e di Morelos, non restavano più che deboli distaccamenti di briganti sparsi su di un vasto territorio, mentre le forze regie, aumentandosi successivamente di tutte le truppe mandate dalla Penisola, occupavano le città ed i posti militari, ed impedivano ogni comunicazione tra i differenti corpi dei rivoluzionarii.

Frattanto la causa dell' indipendenza aveva tali radici nel paese, la opinione delle masse le era sì decisamente favorevole, che avrebbe bastato che Mina la risvegliasse con una vera simpatia per acquistare probabilità di successo quasi certo. Sfortunatamente Mina era Spagnuolo, e non acconsentiva a privare il suo paese natale di questo Messico, il più bel diamante della sua corona. Il suo scopo reale era di stabilire in questa colonia un governo costituzionale, con quelle forme di libertà che piacesse ai Messicani di ammettere; ma sembrava non volesse una separazione dalla madre-patria. Le sue gride, per verità, non palesavano tale scopo, ma non dicevano nulla in favore di una completa indipendenza. Il suo silenzio fece sospettare le sue intenzioni; venivano giudicate ostili al voto dei creoli e degli indigeni per ciò stesso che i negozianti della Vera-Cruz non se ne allarmavano, e si sapeva che questi mercanti, di origine spagnuola, si erano dichiarati vivamente contro ogni separazione della Spagna e del Messico. I creoli rimanevano adunque convinti che il trionfo di Mina non produrrebbe che un cangiamento di padroni, e questo convincimento spiega la neutralità che mantennero in questa lotta ineguale tra un pugno d'uomini e gli eserciti regi.

Questa inferiorità di numero paralizzava l' entusiasmo dei più caldi partigiani di Mina. Il qual giovane avventuriere, quando mise il piede sulla terra del Messico, non aveva con lui che trecencinquantanove uomini compresi gli ufficiali. Si vide quasi subito abbandonato dal colonnello Perry, che fece disertare con lui una cinquantina di soldati, e fu costretto a lasciarne cento altri sotto il comando del maggiore Sarda, come guarnigione di Soto la Marina, cui egli aveva fatto fortificare in fretta. Col resto della sua schiera, ingrandita da alcuni focosi rivoluzionarii, il giovane intrepido tentò di operare la sua unione cogli insorti di Baxio, da cui lo disgiungeva un vasto paese, percorso in tutte le direzioni da numerosi distaccamenti nemici a lui superiori di numero. Gli convenne sopportare, traversando la *tierra caliente*, tutte le sofferenze che può far provare la mancanza di viveri e di acqua. Giunse finalmente, l' otto giugno 1817, alla *Valle del Maiz*, posta sul fiume Panuco, nell' intendenza di San Luis Potosi, ove termina la pianura ed incominciano le colline. Là dovette combattere con quattrocento cavalieri regi, cui egli battè, e questa prima vittoria gli permise di dare due giorni di riposo alle sue truppe che dovevano trovare una seria opposizione alla Hacienda de Peotillos. Il brigadiere Arminan, alla testa di novecentonovanta uomini d' infanteria europea e di mille e cento cavalieri creoli, occupava la strada per cui doveva passare Mina. Bisognava, o rinchiudersi nell' Hacienda o sloggiare il nemico dalla sua posizione. Mina prese

2010 Ministerio de Cultura

quest' ultimo partito. Dispone la sua truppa, centosettantadue uomini, su di una piccola eminenza che domina la pianura, e di là si slancia, alla testa di questo pugno di prodi, sulle linee spagnuole, rovescia tutto ciò che si oppone al suo passaggio e mette in rotta una schiera scelta che alcune ore prima lo risguardava come una preda facile. I soldati di Arminan invece si trovarono assai fortunati di salvarsi colla fuga dai colpi degli insorti che non potevano inseguirli. Si pretende che essi dovettero in parte l' esito di questa giornata alla maniera con cui caricavano le loro armi. Invece di una sola palla di calibro, mettevano invece un gran numero di piccoli projettili, chiamati *postes*, e tiravano a pochi passi di distanza. Se le perdite dei regi furono grandi, lo erano altresì quelle di Mina, e di più irreparabili. Egli aveva undici ufficiali e diciannove soldati uccisi e ventisei feriti. Dovette con ciò che gli restava affrettarsi a continuare la sua marcia verso il Baxio, ove poteva fare alcune reclute. La fortuna lo servì anche nell' attacco della piccola città di Pinos, di cui s'impadronì per sorpresa, quantunque avesse una guarnigione di trecento uomini. Ei non vi perdette uno solo de' suoi. Accordò il saccheggio, eccettuate le chiese. Uno dei suoi soldati che aveva preso dei vasi sacri, fu fucilato sul momento. Finalmente il 22 giugno, dopo tre giorni di marcie sforzate in un paese devastato dalla guerra, Mina si mise in comunicazione col partito dei rivoluzionarii del Baxio, comandato da don Christoval Nava. Eccolo in mezzo di uomini di forme atletiche, buoni cavalieri, che montano eccellenti cavalli, armati di lancie e di sciabole, di cui si servono meravigliosamente. Il costume di questi uomini è ricco e pittoresco; la veste rotonda, i calzoni di velluto, ornati da galloni d' oro e d' argento. Delle uose di pelle di daino cingono loro le gambe; alle scarpe, aperte dalle parti, sono attaccati dei lunghi speroni di rame incrostati d' argento, ed armati di spronelle di quattro pollici di diametro. Lo sparo delle loro camicie hanno aperto, portano dei cappelli con ale larghe, circondati da un gallone d' argento e decorati dell' immagine della Vergine della Guadalupa, rinchiusa in un medaglione coperto da un vetro. Tale era allora, ed è anche adesso, il costume dei Rancheros che in un più alto grado di civilità rassomigliano ai Gaucho des Pampas, di cui il capitano Head ci fece una descrizione così pittoresca. Com' essi, il Ranchero messicano si fa distinguere per la forza, pel coraggio, per l' attività, pel disprezzo del pericolo e per tutta la destrezza possibile nell' esercizio del cavallo e nel maneggio delle armi.

Mina, condotto da questo Nava, che aveva incontrato, giunse sulla piccola fortezza di Sombrero senza essere inquietato, tanto era grande il timore che ispiravano i vincitori di Peotillos. Egli aveva percorso, in trentadue giorni, duecentoventi leghe, e si era tre volte imbattuto con un nemico infinitamente superiore di numero. Aveva perduti in questa marcia trentanove uomini, e non gliene restavano più che duecento, di cui alcuni feriti. Da Sombrero scrisse a Torrès ed alla sua giunta, per annunziar loro il suo arrivo ed offrir loro il suo aiuto. Vide tosto con quali uomini aveva da trattare e in qual trista compagnia si troverebbe. Restò convinto di tutte le improbabilità che aveva contro di sè la causa dell'indipendenza, e di tutti gli accidenti fortunati che gli erano necessarii per trionfare della sua cattiva posizione. Però tale momentaneo scoraggiamento fu tosto vinto dall' energia del suo carattere e dagli impegni presi coi suoi commilitoni. Affrettossi dopo quattro giorni di riposo di condurli ad una nuova spedizione. Si trattava di attaccare Castanon, che comandava una divisione regia di settecento uomini, fanteria e cavalleria, ed aveva preso po-

2010. Ministerio de Cultura

sizione sotto il piccolo forte di San Felipe, a tredici leghe da Sombrero. Questo Castanon era uno dei capi più prodi e più fortunati dell'armata regia. Ma aveva macchiate le sue vittorie con una ferocia senza pari; e se il vicerè Apodaca, celebre per la sua dolcezza ed umanità, lo manteneva nel comando, si era perchè i servigi di un tal partigiano erano troppo utili per poterne far senza.

Il piccolo corpo di Mina, ingrandito dalle due guerille di Moreno e di Encarnacion Ortiz, e di alcuni patriotti, ammontava a quattrocento uomini circa; ma la maggior parte delle nuove reclute non avevano per combattere che cattivi fucili, senza pietre o senza bacchette. I due partiti si incontrarono il 30 giugno, nelle pianure che separano la città di San Felipe da quella di San Juan, presso la Hacienda di questo nome. La vittoria non fu a lungo dubbiosa; in otto minuti fu decisa. Il colonnello Young, alla testa della infanteria, si precipitò sopra il nemico, e dopo una scarica generale, diè dentro colla bajonetta; nello stesso momento la cavallerta dei patriotti, comandata dal maggiore Maylefer, ufficiale svizzero ucciso nella mischia, sbaragliò la cavalleria regia, la mise in fuga, e girando poi intorno al battaglione combattuto da Young, ne fece una strage orribile. Nessuna sconfitta fu più completa, nessuna pugna più sanguinosa. Castanon restò sul campo di battaglia con trecentotrentanove de'suoi; si fecero duecentoventi prigionieri, e soltanto duecentocinquanta uomini giunsero a fuggire. Alla notizia della morte di Castanon, tutto il Baxio, che da tanto tempo gemeva sotto la sua tirannia, mandò un grido di gioia, e salutò Mina qual suo liberatore.

Dopo di questo bel fatto d'armi, noi lo vediamo impegnato in una spedizione di filibustieri. Seguito da un picciol numero de' suoi, va ad occupare e saccheggiare la Hacienda di Jaral. Questa Hacienda apparteneva a don Juan Moncada, marchese di Jaral e conte di San Matteo. Questo nobile creolo, immensamente ricco, avea fama per caldo partigiano della causa regia. La sua bella abitazione era fortificata e difesa da un distaccamento di soldati uniti a'suoi vassalli e livellari, che la avevano preservata nel primo periodo della rivoluzione. Ma il terrore del nome di Mina spaventò il marchese a tal segno, che questa volta, lungi dal pensare a resistere, prese la fuga colla sua scorta e si rifugiò a San Luis Potosi. Quindi l'Hacienda venne occupata senza opposizione, e Mina potè saccheggiarla a suo talento. Correva voce che don Giovanni avesse nascosto molto danaro; il tradimento di un servo fece scoprire, sotto il pavimento di una camera contigua alla cucina, centoquarantamila dollari, che furono portati nella cassa dell' armata. Noi diamo la cifra confessata dagli insorti. Più tardi, il marchese fece ammontare la sua perdita a trecentomila dollari, cui egli pretendeva di aver sotterrati. Senza discutere sulla somma noi dobbiam riconoscere che il fatto del saccheggio della proprietà di un nobile creolo, quantunque autorizzata dal rigore delle leggi della guerra, non era certamante di tal natura da aumentare il numero dei partigiani di Mina.

La maggior parte dei grandi proprietarii di fondi, avevano fatto come il marchese di Jaral. Come lui non si erano limitati a pagare regolarmente le loro imposte, ma assistevano anche il governo del re, con contribuzioni proporzionate alle ricchezze di ognuno d'essi, e quantunque non fossero volontarie, erano però soddisfatte senza indugi. Se questa obbedienza all' autorità legittima poteva esser risguardata come un atto di ostilità positiva, non vi era più sicurezza per essi quando trionfava la rivoluzione. Per verità, il marchese aveva accettato il titolo di colonnello nell' armata spagnuola, e vi era un reggimento che portava il suo nome. Ma il suo titolo era puramente nominale; don Juan non figurava nel-

2010 Ministerio de Cultura

l'armata attiva, non aveva preso parte nella guerra, e quindi si trovava nella categoria dei creoli privilegiati, cui Mina aveva dichiarato, al principio della campagna, di prendere sotto la sua protezione e di venir a difendere. Don Juan era messicano di origine, e l'impadronirsi delle sue proprietà fu risguardato generalmente come un atto non meno impolitico che illegale.

I vantaggi riportati da Mina nell' interno furono contrabbilanciati dalla perdita del forte, che aveva eretto sulla costa a Soto la Marina; esso era non solo il suo deposito d'armi e di munizioni, ma il solo mezzo di comunicazione tra gli insorti e gli Stati-Uniti. Questa fortezza non aveva, come abbiamo già veduto, che una debole guarnigione di centoquindici uomini; fu investito l' 11 giugno dal generale Arredondo, comandante in capo delle provincie centrali dell' Est, che aveva seco duemila duecento uomini, e diciannove pezzi d'artiglieria. La breccia fu tosto praticabile. Gli assedianti diedero tre assalti coraggiosamente respinti, e proposero in seguito una capitolazione accettata da Sarda. Gli ufficiali dovevano esser liberi sulla parola, i soldati dovevano ritornare ai loro paesi. Tutta questa piccola guarnigione ridotta a trentasette uomini uscì cogli onori della guerra. Questa capitolazione non era che un laccio teso alla buona fede degli assediati. Gli sfortunati ebbero appena deposte le armi che furono circondati, presi, messi in catene, poi rinchiusi nel castello di San Giovanni d' Ulloa, poi trasportati in Ispagna, e mandati nei presidii di Ceuta, Melilla e Cadice a morire di miseria, dopo di aver provate tutte le torture, tutte le umiliazioni che il governo spagnuolo irritato potè immaginare per punire i nemici vinti.

Mina fu vivamente afflitto da questa sconfitta, di cui non dissimulava le gravi conseguenze. Egli aveva ancora altri motivi di dispiacere. Si vedeva contrastato nei suoi piani di resistenza, nell'organizzazione di un' armata regolare, dalla bassa gelosia del padre Torrès, che sentiva troppo la superiorità del giovane generale. Tutti gli ostacoli si moltiplicavano sotto i suoi passi. Apodaca, il vicerè, lo sapeva, e non perdette un momento nel concentrare tutte le forze di cui poteva disporre, e di cui diede il comando a don Pascual Linan, uno de'suoi migliori ufficiali. Cinquemila regi entrarono nel Baxio durante il mese di luglio. Mina non aveva cinquecento uomini da oppor loro, e di più ne perdette cento nell'infelice attacco della città di Leon, di cui voleva impadronirsi prima dell' arrivo di Linan. Quest'ultimo si mostrò davanti a Sombrero il 30 luglio alla testa di tremila cinquecento uomini. La guarnigione di questa piccola piazza non era di novecento persone comprese le donne ed i fanciulli. Essi furono tosto ridotti alla più dura delle privazioni, alla mancanza di acqua. Il forte era alimentato da una sorgente vicina, che fu tosto in potere degli assedianti. Non vi erano pozzi nella piazza, e quantunque fosse la stagione delle pioggie, le nuvole che coprivano le campagne circonvicine, passavano sulla fortezza posta su di una rupe, senza lasciar cadere una goccia d' acqua. Finalmente piovette un poco, e così si rianimò il coraggio dei soldati. Mina volle approfittarne per condurli alle trincee del nemico. La sua buona stella era scomparsa, ed egli fu respinto. Perdette alcuni de'suoi vecchi compagni d' armi; altri caddero vivi nelle mani di Linan. Il barbaro li fece impiccare all' indomani su di un monticello in vista de'suoi camerati. Torrès aveva promesso di soccorrere Sombrero: Torrès non arrivava. Mina, seguito da tre de'suoi, si dedicò alla salvezza di tutti; uscì dalla fortezza, giunse a passare le linee nemiche e a domandar soccorso a tutti i piccoli capi di guerille, che giravano in quella parte del Baxio. Inutili preghiere:

2010 Ministerio de Cultura

l'armata di Linan era troppo terribile per non ispaventare delle bande senza disciplina e male armate. Mina fu costretto a dar l'ordine al colonnello Young di sgombrare la piazza durante la notte. Quest'ordine non fu ricevuto da colui cui era diretto; Young aveva trovato la morte sulla breccia. Il luogotenente Bradburn, che gli succedeva, tentò questa ritirata, tanto più difficile, in quanto che non gli restavano più che centocinquanta uomini in istato di portare le armi, e bisognava condur seco una folla di donne e di fanciulli, le cui grida ed i gemiti attirarono tosto gli assedianti sulle orme dei fuggitivi. Un gran numero di essi però prima di aver potuto passare il fosso che circondava la fortezza; altri, erranti per le campagne e senza cognizione del paese, furono tagliati a pezzi dai distaccamenti di cavalleria mandati ad inseguirli. I regi non diedero quartiere e spinsero la barbarie fino a fucilare i feriti restati nell'ospedale. Le guerre civili mostrano la specie umana sotto triste aspetto.

La presa di Sombrero portava un colpo mortale al partito di Mina. Tutti gli ufficiali stranieri con cui poteva formare le sue reclute di creoli, soccombettero. I creoli erano bensì prodi fino alla temerità, ma non comprendevano che il valore individuale non è nulla, al confronto della tattica delle truppe di linea. Torrès e Mina si avvicinarono tostochè intesero che Linan andava ad assediare il forte di Los Remedios. Fu convenuto che Mina terrebbe la campagna con novecento cavalieri per infestare i regi e sorprendere i loro convogli, mentre Torrès co' suoi ufficiali dirigerebbero la difesa della piazza. La disposizione del terreno aggiungeva alla sua forza. Los Remedios s'innalza su di un'alta catena di montagne tra Silao e Penjamo. Questo forte va circondato da precipizii e da profondi burroni, non è accessibile che da un solo punto, e questo punto era difeso da un muro di tre piedi di grossezza e da tre batterie. Era bene approvvigionato di bestiame, di grano e di farina. L'acqua vi si trovava in abbondanza, e non poteva mai mancarvi; millecinquecento uomini componevano la sua guarnigione, determinati alla più vigorosa resistenza.

L'assedio incominciò il 13 agosto. Mina con Ortiz tentò d'intercettare le comunicazioni tra il Messico e le provincie del Norte. Prese d'assalto la Hacienda di Biscocho, ove i suoi soldati vendicarono la morte dei loro compagni, massacrando trentaun soldati della guarnigione. All'indomani attaccò San Luis de Paz, che si arrese dopo quattro giorni di resistenza, il che però non impedì che il comandante e due de' suoi ufficiali fossero fucilati. Avendo Mina fatte saltare in aria le fortificazioni della piazza, vi lasciò il colonnello Gonzales per osservare i movimenti dell'inimico. Fu tosto costretto a piegare verso la valle di Santiago, incalzato da un corpo numeroso di regi sotto gli ordini di Orrantia, e ridotto ad alcune operazioni insignificanti nelle pianure di Silao e Salamanca.

Intanto, Orrantia si avvicinò a Sombrero, e Mina seguitovvelo e gli diede battaglia. La partita non era uguale, perchè i soldati regi valevano cento volte più che gli insorti, i quali combatterono assai male e finirono col prendere la fuga. Mina con duecentocinquanta uomini soltanto sostenne l'impeto dell'armata nemica, ed essendosi aperta una strada colla spada alla mano, arrivò a Jauxilla ove risiedeva la giunta patriottica. Egli si vide tosto alla testa di millequattrocento combattenti; si credette allora abbastanza forte per tentare l'attacco di Guanajuato; sperava con questa diversione di costringere Linan a levare l'assedio, e si lusingava che un partito potente in Guanajuato lo riceverebbe qual liberatore. Questa confidenza lo condusse

2010 Ministerio de Cultura

alla sua perdita; invano i suoi amici ed i membri della giunta glielo predicevano; tutti quelli che conoscevano le disposizioni reali degli abitanti, si opponevano a questa spedizione. Il 24 ottobre giunse con marcie ben combinate a riunire tutte le sue truppe a la Mina de la Luz, a quattro leghe dalla città, senza che si sospettasse il suo avvicinarsi. Egli attaccò a notte oscura i posti avanzati; sfortunatamente il coraggio mancò a' suoi; quando si videro entro questa città popolosa, rifiutarono di andare avanti, e lasciarono alla guarnigione il tempo di prendere le armi; poi fuggirono tanto precipitosamente, dopo di avere scambiati alcuni colpi di fucile, che soltanto cinque di essi furono uccisi. Mina riconobbe allora quanto si era ingannato, e sulla disposizione degli spiriti, sulle forze e sulla fermezza degli insorti. Vedendosi quasi abbandanato da' suoi soldati, si affrettò a sgomberare dai dintorni di Guanajuato e a provvedere alla propria sicurezza. Accompagnato da una debole scorta, prese la strada del Rancho e del Venadito, proponendosi di recarsi all' Hacienda de la Tlachijera, che apparteneva a don Mariano Herrera, suo amico. Arrivò al Rancho il 26, e risolvette di passarvi la notte non credendo possibile che il colonnello Orrantia potesse essere informato della strada da lui presa, avendo evitati tutti i sentieri battuti. Sfortunatamente era stato riconosciuto da un monaco, e Orrantia bene istrutto aveva mandati cinquecento cavalieri ad inseguirlo. Questi avendo circondato il Raucho alla punta del giorno, caddero sulla scorta di Mina. Egli stesso non potè fuggire; venne preso nel momento in cui usciva senza armi dalla casa per conoscere la cagione del fracasso che si faceva al di fuori. Don Pedro Moreno, comandante di Sombrero, fu preso nello stesso tempo e tosto fucilato.

La sorte di Mina è più crudele; lo si condusse colle braccia legate ad Irapuato, davanti Orrantia. Questo miserabile si coprì di disonore ingiuriando il suo nemico vinto, battendolo a più riprese col piatto della spada. Mina, nelle catene, si mostrò quello che era stato sul campo di battaglia, senza paura e senza taccia, fermo e degno. È una disgrazia l' esser prigioniero, disse egli, ma cadere nelle mani di un uomo che non comprende nè la dignità del soldato, nè l'onore spagnuolo, è esser doppiamente disgraziato.

Linan non meritò lo stesso rimprovero; facendo custodire con cura il suo prigioniero, lo trattò almeno da militare e da gentiluomo. Non volle nemmeno disporre della sua vita senza di un ordine espresso del vicerè. Quest' ordine non si fece aspettare, ed ingiungeva di fucilare Mina senza indugio. Egli fu condotto al supplizio l' 11 novembre, e morì con tutta la fermezza, di cui aveva dato tante prove nella sua vita corta e gloriosa; non aveva che ventott' anni.

La storia non deve confondere questo giovane militare, dotato di rare e preziose qualità, coi capi rivoluzionarii, di cui fu costretto a seguir la fortuna; questi erano crudeli e rapaci, esso generoso ed umano; questi senza fede, esso fedele alla sua parola; questi senza capacità militare, esso militare formato alla grande scuola europea. I falli di Mina nacquero dall'ignoranza del vero stato dell' opinione pubblica nel Messico e della forza reale degli insorti. Si compromise inutilmente per una causa cui non potè far trionfare con un pugno di prodi. Egli contava sull' assistenza degli Stati-Uniti, che non gli mandarono un sol uomo, un sol dollaro. Noi abbiamo già detto a quali cagioni bisogna attribuire la poca simpatia ch' egli trovò presso le popolazioni creole. Credendolo opposto all' indipendenza assoluta del paese, sembra che avessero supposto giustamente. Mina vi ha lasciata una testimonianza positiva di ciò ch' ei non voleva. Noi la troviamo in

2010 Ministerio de Cultura

una lettera scritta da lui il 3 novembre al generale Linan (1). « Io non ho mai cessato, diss' egli, dall'essere buono Spagnuolo; e se io non sono sempre apparso tale, le mie opere non sono conformi alle mie intenzioni. Io sono profondamente convinto che il partito dell' indipendenza non trionferà al Messico e che produrrà la rovina del paese. » Non dimentichiamo che Mina non era più nel principio della sua carriera quando si espimeva così. Per lui le ore d' illusione si erano svanite, dopo alcuni mesi passati in mezzo ai rivoluzionarii. Ciò accade in tutti i tempi ed in tutti i paesi agli uomini retti e generosi.

Il terrore che questo giovine intrepido cagionava al vicerè, era tale che la sua caduta fu celebrata come uno di quei grandi avvenimenti che assicurano la durata di un impero. Un Te Deum solenne fu cantato in tutte le chiese del Messico. Si fece una luminaria, si spararono le artiglierie e furono ordinate delle feste pubbliche. Comparve nel giornale uffiziale un minuzioso processo verbale della condanua del prigioniero. Vi si inserì fino il certificato del chirurgo che contava il numero delle palle che gli avevano dato la morte, e la parte del corpo che avevano colpito. Erano vergognose gioie di una grande paura svanita. Il governo spagnuolo, che non era meno spaventato, ricompensò splendidamente i suoi agenti del Messico ; Apodaca fu creato conte di Venadito, e Linan ed Orrantia ebbero la loro parte di carezze e di onori.

La sconfitta e la morte di Mina resero ai regi la confidenza che incominciavano a perdere. Raddoppiarono di sforzi per impadronirsi di Los Remedios, che gli avrebbe fermati a lungo se non avessero completamente mancato le munizioni. La guarnigione fu costretta ad abbandonare la fortezza nella notte del primo gennaio 1818, dopo un assedio di quattro mesi. Questa ritirata fu ancora più fatale agli assediati di quella di Sombrero. Risguardandola gli Spagnuoli come inevitabile, avevano disposte delle grandi cataste di legni resinosi, a cui diedero fuoco al primo segnale delle sentinelle avanzate. Queste fiamme brillanti, rischiarando la fuga degli assediati, permisero ai loro nemici d'inseguirli fino nella profondezza dei precipizii. Soltanto Torrès ed altri dodici sfuggirono a questo macello. La penna ricusa di dipingere la scena d'orrore, che seguì l' entrata dei vincitori nella fortezza. Le donne furono trattate con una brutalità senza esempio, con una barbarie da cannibali. I regi, più crudeli dei selvaggi del deserto, misero fuoco ai quattro angoli dell'ospedale che racchiudeva i feriti, e quelli che potevano ancora stare in piedi non fuggirono dalle fiamme che per morire dilacerati dalle baionette.

La piccola fortezza di Jauxilla, ove la giunta patriottica teneva le sue sedute, fu consegnata dal comandante creolo, Lopez de Lara, al colonnello don Mathias y Aguirre, incaricato da Linan dell'assedio di questa città. I membri della giunta, che avevano potuto fuggire prima che Jauxilla fosse intieramente investita, si recarono alla Tierra Caliente di Vagliadolid, solo punto ove si mostrasse allora un' ombra di resistenza. La tirannia di Torrès, che sembrava crescere colla cattiva fortuna, era divenuta tanto insopportabile anche a' suoi partigiani, che i loro lagni determinarono la giunta a sostituirgli nel comando il colonnello Arago. Torrès non era fatto per l' obbedienza, e si apparecchiava a resistere, quando il piccolo numero d' insorti che lo seguivano ancora, temendo l' armata regia che si avanzava, lo abbandonò per seguire Arago. Torrès, errante per le montagne, attaccò lite con uno de' suoi capitani, don Juan Zamo-

(1) L' autenticità di questa lettera venne negata da Robinson e raffermata da don Carlos Bustamente, il quale assicura di aver posseduto l' originale scritto dalle mani di Mina.

2010 Ministerio de Cultura

ra, e fu ucciso con un colpo di lancia da questo ufficiale a cui voleva togliere il cavallo favorito.

Nel mese di luglio 1819, la rivoluzione era discesa all' ultimo gradino della scala. Nessnno di quelli che avevano diretti i suoi primi sforzi erano in vita; nessuna città, nessuna piazza forte era nelle sue mani. Essa girava ancora trasformata in guerille, più o meno numerose nelle montagne di Guanajuato, e sulla riva destra del fiume Zacatula presso Colima, sulle sponde dell'Oceano Pacifico, ove aspettava, con Guerrero e le sue bande, l'opportunità di ripigliare l'offensiva. Restava disseminata sopra molti altri punti, sotto la maschera della sommessione, tacendo e conservando le sue armi in buono stato, per riprenderle al bisogno. La superficie del Messico sembrava più tranquilla; ma questa calma apparente copriva le passioni rivoluzionarie del 1808, e la stessa avversione per la metropoli e pegli Spagnuoli. Apodaca vi s'ingannò. Scrisse a Madrid che la rivoluzione toccava al suo termine, che la sua voce non più era che il rantolo dell'agonia, che dappertutto si sottometteva all'autorità regia, e che egli rispondeva della salute del Messico, senza altre truppe che le sue.

Noi tutti abbiamo veduta simile confidenza degli agenti del potere all'avvicinarsi delle crisi le più gravi. Sembra che l' atmosfera che li circonda, si condensi di mano in mano che si forma il temporale. Poveri uomini ingannati nel fondo de' loro palazzi, prendono per l'accento del popolo, la voce dei loro vili cortigiani, e si affrettano alla lor volta, in rapporti privi di verità, di addormentare i loro padroni in quello stesso sonno a cui si abbandonano essi. Apodaca non si era accorto che se la forza comprimeva l'azione della rivolta materiale, essa era senza valore sopra l'insurrezione morale, e che questa, come il vulcano che dorme, si nutriva in silenzio di nuovi elementi di vita pel giorno dell' eruzione. La calma del Messico non era prodotta che dalla sua stanchezza. Tra la Spagna e la colonia vi era tregua e non pace. La metropoli aveva trovato il suo principale appoggio, durante la prima lotta, nelle truppe creole che abbracciarono la sua causa con uno zelo difficile a spiegarsi, perchè la professione militare, sotto l' antico regime, aveva anche per gl' indigeni impacci senza numero. Nessun americano poteva pretendere un comando importante. Però in questa guerra, il bisogno di conciliarsi l' armata, aveva prodotto delle notabili concessioni, e l'armata fino al 1820 restò fedele alla bandiera della Spagna. Questa fedeltà si spiega con diversi motivi. Durante una guerra viva e sanguinosa, gli ufficiali non avevano tempo di occuparsi in politica e di discutere la costituzione del paese. Esposti ai colpi degli insorti, non vedevano in essi che nemici barbari, che veri banditi fuori del diritto delle genti. I soldati creoli, ingaggiati sotto le due bandiere opposte, non ascoltando che i doveri dell' obbedienza passiva, si battevano con un accanimento che non permetteva loro di riflettere sulla comunità di origine e d'interessi. Ma quando il fuoco della guerra si fu calmato, le cose cangiarono aspetto. Tutti gli insorti che avevano accettata l' amnistia (l' indulto), furono incorporati nei reggimenti di linea o nelle milizie dell' armata regia. Lo spirito di questa armata non tardò a risentirsi di un tale miscuglio. I nuovi venuti sparsero le loro antiche opinioni in mezzo dei loro nuovi compagni. Si sforzarono di farle divider loro giustificandole. La discussione non era la sola arma impiegata per convertirli. Si misero in opera le seduzioni di altro genere. Le donne, che durante tutta le rivoluzione furono zelanti avvocate dell' indipendenza, per conquistare partigiani, s'indirizzavano allora a tutte le passioni generose, all'amore della gloria, della patria, della libertà, e quando le immaginazioni ardenti erano infiammate dai

2010 Ministerio de Cultura

loro discorsi patriottici, esse rimproveravano ai militari, già sedotti, di avere arrestato sì lungo tempo l'ora della liberazione, e li supplicavano a voler riparare ad un fallo che aveva loro fatto commettere un falso punto d'onore.

Tale era la disposizione degli animi al Messico nel 1820, quando si conobbe il ristabilimento della costituzione delle cortes in Ispagna e la rivoluzione operata dall'armata stessa che si destinava a consolidare il regime assoluto nelle due Americhe. Non fa di mestieri l'aggiugnere che questo avvenimento diede nuova energia al partito dell'indipendenza. Se non esisteva la libertà della stampa, era però piena ed intiera la libertà delle comunicazioni. Dappertutto, al Messico, avevano luogo riunioni clandestine, per discutere la forma di governo da adottarsi. Gli Europei ed i loro aderenti propendevano per la costituzione spagnuola, gli uni senza modificazione, gli altri meno democratica e più adattata allo stato sociale del Messico. Gli Americani volevano l'indipendenza; ma non si accordavano nè sulla maniera di ottenerla nè sul governo da adottarsi. La maggior parte dei creoli desiderava il bando degli Spagnuoli; alcuni esaltati esigevano le loro teste e la confisca de' loro averi. I moderati si accontentavano di escluderli dai pubblici impieghi, e di farli discendere alla condizione in cui avevano mantenuto gli indigeni per tre secoli. Un partito voleva la monarchia costituzionale, un altro la repubblica federativa, un terzo la repubblica una ed indivisibile. In questo caos d'opinioni, di passioni, di pregiudizii, di pretensioni individuali, d'interessi di caste, e d'irritazione popolare, il clero agiva attivamente in favore dell'indipendenza del paese. La sua azione sulle masse era senza limiti, come senza confine il suo odio per la Spagna. I decreti delle cortes relativi ai beni ecclesiastici non erano di tal natura da modificare questo odio implacabile. Apodaca, il quale credeva che il suo mestiere fosse quello di essere regio, sottomettendosi al regime costituzionale, non si lasciava sfuggire alcuna occasione per favorire il partito contrario. Si avvicinò ad alcuni gran dignitarii della Chiesa, alleati della nobiltà, col progetto di assicurare a Ferdinando un asilo nel Messico, e di ristabilirvi l'antica forma di governo. Un tal piano non poteva essere eseguito che dall'armata. Era necessario un capo che avesse bastante influenza su di essa, per strascinarla su questa strada retrograda, ove si avrebbe dovuto combattere con tutto il partito patriotta messicano, cioè colla massa liberale della nazione, sostenuta da tutti i corpi insorti ancora sotto le armi. Don Agostino Iturbide, indicato come il militare più capace di condurre una tale intrapresa, s'affrettò a provare esser egli l'ultimo degli ufficiali che si avrebbe dovuto scegliere, e forse quello che meritava meno di tutti la confidenza del vicerè. La sua defezione non si fece aspettare.

Tutto porta a credere ch'egli fosse secretamente legato con quella parte del clero messicano che voleva l'indipendenza assoluta, e che da molto tempo era interamente occupato dall'idea d'impadronirsi del supremo potere. Noi lo vedremo presto parodiare in America la parte di Napoleone e la giornata di Saint-Cloud.

Iturbide, nato a Vagliadolid, nel Mechoacan, da una famiglia considerevole del paese, aveva ricevuta una educazione accurata. Nel 1810 non era che ufficiale subalterno (luogotenente) nel reggimento provinciale della sua città natale. Quelli che servivano in questo corpo non ricevevano paga. Egli non aveva bisogno, possedeva una sostanza indipendente e si occupava attivamente nell'amministrazione de'suoi beni. Quando scoppiò la rivoluzione, Hidalgo gli offrì il posto di luogotenente generale ed esso lo rifiutò. Questa offerta era di tal natura da tentare un giovane senza esperienza: ma

2010 Ministerio de Cultura

egli vedeva quali erano i piani del curato, la debolezza reale degl' insorti, ed il periodo di anarchia che dovevano attraversare; preferì combatterli che associarsi alla loro sorte (1). Andò a raggiugnere nel 1810 le truppe del vicerè Venegas, e segnalò nell'affare di Las Cruces. Da quel momento la sua carriera fu rapida. Scelto per tutte le operazioni pericolose, la fortuna gli fu quasi sempre favorevole. Contribuì potentemente al trionfo delle armi spagnuole nelle battaglie di Vagliadolid e di Puruaran. Non fu sfortunato che all' attacco del forte di Coporo nel 1815, ed aveva predetta questa sconfitta cui egli non poteva impedire. Gli venne accordato un comando indipendente nel Baxio, onore che pochi creoli avevano ottenuto prima di lui. Se la storia imparziale deve riconoscere i talenti militari di Iturbide, non deve dissimulare che ne oscurò lo splendore colla forza delle passioni, e con una crudeltà che nulla può giustificare, nemmeno l'impeto delle rappresaglie. Esiste ancora uno de'suoi dispacci, diretto al Vicerè dopo l'affare Salvatierra, colla data del venerdì santo 1814, in cui annunzia che *in onore di questo giorno* aveva ordinato il supplizio di trecento miserabili scomunicati (insorti). Essi furono fucilati. Le popolazioni indigene avevano delle altre accuse contro Iturbide. Lo accusavano di rápacità e di concussione, e le denuncie furono così vive e sì numerose, che il governo si vide costretto a richiamarlo a Messico. Ebbe luogo una inquisizione, ma il timore di irritare gli altri capi dell'esercito che si erano resi colpevoli delle stesse vessazioni, arrestarono le procedure giudiziali. Da questo momento Iturbide restò senza impiego fino al 1820, tempo in cui fu incaricato da Apodaca della missione di cui abbiamo parlato. Nei quattro anni passati in riposo, aveva avuto tempo di riflettere sullo stato del Messico e di convincersi della facilità con cui si poteva scuotere il giogo della Spagna, qualora si decidessero le truppe creole ad unirsi agl' insorti. Operata questa riunione, i reggimenti europei, messi al confronto dell'armata indigena, non potevano resistere. In vista di questo ravvicinamento, che cangiava completamente la faccia delle cose, Iturbide concepì il famoso piano d' Iguala, di cui mi sembra il solo autore, quantunque i suoi nemici lo abbiano attribuito al partito spagnuolo. Questo piano fu comunicato ai capi degl' insorti, i quali lo approvarono, e fu proclamato nella piccola città d' Iguala il 24 febbraio 1821. L' importanza di questo documento c' induce a farne conoscere le principali basi. La nazione messicana è dichiarata indipendente dalla nazione spagnuola e da ogni altra sul continente americano, La religione cattolica è la sola riconosciuta. Il governo dev'essere una monarchia costituzionale. La nazione è una, senza distinzione di Americani e di Europei. La distinzione delle caste è abolita, tutti i cittadini Messicani, Europei, neri e mulatti sono eleggibili alle stesse cariche. Ferdinando VII è invitato a salire sul trono, col titolo d' Imperatore. In caso di rifiuto, questo trono dev' essere offerto agl' infanti Don Carlos e Don Franceso de Paula, e se nessuno di essi accetta, la nazione vi collocherà quel membro delle famiglie regnanti che le piacerà scegliere. Aspettando la decisione dei principi spagnuoli, il governo provvisionale si compone di una giunta sotto la presidenza del Vicerè. Verrà organizzato un esercito per la difesa della re-

(1) Gl' insorti dal canto loro affermarono più volte che essi non avevano offerto ad Iturbide il grado di luogotenente generale, ma che egli lo aveva loro dimandato; il che essi non gli avevano accordato pensando che era un comperare a troppo caro prezzo i servigi di un giovane senza nome e senza fama militare.

2010 Ministerio de Cultura

ligione, dell' indipendenza e dell' unione, e questo si chiamerà *l' esercito delle tre garanzie.*

Il nucleo di questa armata non era considerevole, perchè Iturbide non era ancora alla testa che di ottocento uomini, e quantunque tutti avessero prestato giuramento al progetto di costituzione, molti di essi disertarono, quando videro che questo progetto non era ricevuto nel paese con tutto quell' entusiasmo su cui si contava. Sembra certo che se in questo momento il Vicerè avesse mostrata meno indecisione, e si fosse messo alla testa dei reggimenti europei di cui poteva disporre, la causa di Iturbide era perduta. Gli Spagnuoli del Messico, giustamente spaventati da questo indugio, e sospettando delle sue intenzioni, lo trattarono come Iturrigaray nel 1808; lo deposero, e gli sostituirono Don Francino Novella, ufficiale d' artiglieria. Questo fallo grave, per parte dei regi secondò Iturbide. L' autorità di Novella non fu generalmente riconosciuta nella capitale. Sorse la discordia tra gli Europei, e mentre discutevano tra di essi a chi dovesse appartenere il governo, e quale fosse il potere legittimo, Iturbide potè proseguire la sua intrapresa senza essere inquietato. Allora il generale spagnuolo Celestino Negrette, e il colonnello Bustamente, malcontenti dei cangiamenti che si facevano, si riunirono a lui, l' uno colle truppe che erano sotto i suoi ordini, l' altro con mille cavalieri da lui comandati. Nello stesso tempo Iturbide fu ancora abbastanza fortunato d' impadronissi di un milione di dollari, che la compagnia di Manilla mandava ad Acapulco, e d' attirare al suo partito il generale Querrero che si manteneva da lungo tempo sul fiume Zacatula, alla testa di una forte guerilla. Questo capo patriotta non esitò a porsi sotto le bandiere d' Iturbide combattendo per la indipendenza del paese. Da quel momento l' esito dell' insurrezione fu assicurato.

Iturbide senza timore di essere inquietato si diresse in tutta fretta verso il Baxio, posizione centrale e focolare delle insurrezioni anteriori, ove doveva aspettarsi di trovare delle nuove reclute. In questa marcia vide venire a lui vecchi capi rivoluzionarii desiderosi di ricominciare la lotta, e numerosi distaccamenti di truppe creole che disertavano la bandiera della Spagna. Il clero ed il popolo lo salutavano col nome di liberatore; dai distretti più lontani arrivavano le adesioni piene ed intiere al piano d' Iguala. Nulla poteva uguagliare l' entusiasmo delle popolazioni; e fino a quel momento nessun uomo al Messico aveva ottenuto un successo più bello di quello d' Iturbide. Questi clamori, cui dovevano poi succedere altri clamori ostili, sono ancora un esempio dell' instabilità del favor popolare, e del poco valore di queste lodi appassionate, che la moltitudine profonde ai rivoluzionarii di tutti i paesi. Finchè durò questa voga di fortuna, nulla potè arrestare il progresso d' Iturbide. Prima del mese di luglio 1821, tutto il paese aveva riconosciuta la sua autorità, eccettuata la capitale in cui si erano rinchiusi Novella ed i suoi soldati Europei. Egli si trovava nella vicinanza di Queretaro, quando conobbe l' arrivo a Vera-Crux del nuovo Vicerè costituzionale, don Juan O' Donoju, il quale, in tale momento di crisi, non poteva fare un passo al di là della fortezza. Iturbide con una abilità che i suoi nemici stessi non gli hanno mai negata, si affrettò a trar partito da questa circostanza. Invitò O' Donoju, a recarsi a Cordova, ove si recò anch' egli, e gli propose di adottare la dichiarazione d' Iguala, come il solo mezzo di guarentire la vita e le proprietà degli Spagnuoli stabiliti al Messico e di assicurare i diritti al trono della casa dei Borboni. Queste considerazioni decisero O' Donoju. Egli riconobbe, in nome del suo padrone, l' indipendenza del Messico, ed abbandonò la capitale all'armata delle tre garanzie.

2010 Ministerio de Cultura

Essa ne prese possesso senza ferir colpo, senza spargimento di sangue il 27 settembre 1821. Novella e le sue truppe ebbero tutta la libertà di abbandonare il territorio messicano, e furono liberati da ogni spesa fino all'Avana. Gli Europei di Messico ottennero la stessa benevolenza; si rispettarono le loro industrie e le loro proprietà di ogni sorta. O' Donoju stesso fu scelto per vegliare alla religiosa osservanza degli articoli del trattato favorevole a' suoi compatriotti. Tale fu il trattato di Cordova che i pretesi uomini di stato della Penisola criticarono con tanta asprezza e con tanta ignoranza del paese e degli avvenimenti. Iturbide nelle sue memorie, ha difeso la condotta del Vicerè, con questa sola frase: non poteva agire altrimenti. O firmare od arrendersi, questa era la crudele alternativa che gli era offerta. Il non voler firmare in questo momento di esaltazione popolare, era compromettere l' esistenza di tutto ciò che si chiamava spagnuolo, era privare il trono di tutte le concessioni che gli facevano i vincitori, era non riservarsi alcuna probabilità dell' avvenire. I vantaggi in verità non erano uguali; la miglior parte era pegli insorti, i quali ottenendo la capitale senza combattere, assicuravano il trionfo della rivoluzione.

Appena ebbero preso possesso di Messico, organizzarono il nuovo governo, che si compose di una reggenza di cinque membri ed una giunta di trentasei. Tutto il potere esecutivo fu concentrato in questa reggenza, presieduta da Iturbide, che fu nello stesso tempo creato generalissimo e ammiraglio, con cencinquantamila dollari di stipendio.

Fino allora questo ambizioso soldato non aveva conosciuto opposizione, sembrava che egli si strascinasse dietro la nazione, e nessuna voce si era alzata in favore della Spagna. Ma questa apparente unanimità svanì al momento che si discusse la forma del governo futuro. La giunta, il cui primo dovere era di preparare il progetto di convocazione di un congresso nazionale, agendo sotto l' influenza d' Iturbide, prese unicamente per base il piano d' Iguala ed essa decise che i nuovi deputati non sarebbero ammessi a sedere nel congresso che dopo aver giurata obbedienza a questo programma costituzionale. I vecchi insorti si sdegnarono di questa disposizione, che essi risguardavano come un attentato alla sovranità nazionale; come restringente illegalmente il potere degli elettori, a cui si doveva lasciare doppia libertà, di approvare e di rigettare, coll' intermediario dei loro rappresentanti, ciò che era stato fatto in loro nome, ma senza la loro autorizzazione. Gli uomini più rimarchevoli tra i generali, Guadalupa Victoria, Bravo e Guerrero, del pari che un gran numero di militari e di cittadini, sostenevano questa opinione liberale. Si vede che germi di malcontento eran seminati nel congresso anche prima che si aprisse la sessione.

Le cortes si riunirono il 24 febbraio 1822, e si divisero tosto in tre partiti assai distinti; i borbonisti, cioè i partigiani del piano d' Iguala con un principe della casa reale di Spagna; i repubblicani che preferivano ad ogni monarchia costituzionale una repubblica centrale o federativa; finalmente, gl' iturbisti, che volevano fare un re del loro eroe ed adottavano tutto il piano d' Iguala, fuorchè l' articolo favorevole alla casa di Spagna. Secondo l' uso, ognuna di queste grandi frazioni della camera si risguardava come il solo partito nazionale, e non ascoltava alcuna transazione.

I borbonisti cessarono tosto dal contare come partito; il decreto delle corti di Madrid, che dichiarava nullo il trattato di Cordova, lo mise fuori della lotta; essa non sussistè più che tra gli iturbisti ed i repubblicani. Questi, secondo la tattica dei repubblicani di ogni paese, si misero a declamare contro la prodigalità rovinosa della reggenza, e soprattutto del suo presi-

2010 Ministerio de Cultura

dente. Iturbide a sua volta gli accusò d'ingratitudine verso l'armata, alle cui spese ricusavano di sovvenire. L'irritazione divenne più viva ancora, quando si propose nel congresso di ridurre questa armata da sessantamila a ventimila uomini e di rimpiazzare i soldati licenziati con delle milizie. Iturbide che conosceva tutta la forza del colpo che i suoi nemici volevano recargli, privandolo del suo appoggio più potente, si oppose energicamente a questa misura; nulladimeno essa fu adottata ad una grande maggioranza. Verso lo stesso tempo, il congresso, sempre ostile al presidente, depose tre membri della reggenza, non lasciando in posto che un nemico di Iturbide collo scopo di render nullo il suo voto in ogni deliberazione politica. La cosa si spinse in altra seduta fino a presentare un progetto di legge che dichiarava il comando dell'armata incompatibile colle funzioni del potere esecutivo. Non era permesso agli amici di Iturbide di illudersi sul declinare della sua influenza; restarono convinti che bisognava affrettarsi ad organizzare un movimento popolare per porlo sul trono se si volesse approfittare del momento in cui non era ancora estinta la memoria de' suoi servigii. Le loro misure furono concertate con rapidità; nessun uomo di grado venne impiegato nè messo a parte del secreto. Non si diressero che ai sotto-ufficiali ed agli ufficiali non commissionati della guarnigione assai affezionati ad Iturbide. Essi avevano alla loro testa un sergente del primo reggimento d'infanteria di linea, chiamato Pio Marcha, il più esaltato di tutti; si avevano riuniti per secondarlo una folla di leperos (lazzaroni), miserabili vagabondi di cui sono piene le strade di Messico. Tutto questo radunamento si recò davanti alla casa di Iturbide, nella notte del 22 maggio 1822, e lo proclamò imperatore sotto il nome di Agostino I. Le grida, i viva, i fuochi d'artifizio si succedettero fino alla punta del giorno. In questa occasione non si trascurò alcuna delle mene ipocrite che gli usurpatori praticano in simili casi per simulare una apparenza di libertà e di voto nazionale. Iturbide finse di esitare, onde sembrasse che gli si facesse violenza. Egli pubblicò un proclama equivoco, che incoraggiava il movimento incominciato sotto apparenza di moderarlo, nello stesso tempo che sottomano prendeva tutte le misure necessarie per giugnere a suoi fini. All'indomani, il congresso fu straordinariamente convocato per prender parte a questa rassegna politica. Gli agenti di Iturbide incominciarono coll'ottenere un decreto che gli ordinava di recarsi in seno dell'assemblea. Egli vi venne accompagnato da alcuni militari di diversi gradi. Le tribune erano riempite da' suoi partigiani armati. Le grida di questa moltitudine coprivano la voce dei deputati indipendenti, e le sue acclamazioni incoraggiavano l'eloquenza dei deputati venduti. Iturbide, avvolgendosi nel mantello dell'ipocrita, reclamava la libertà della parola pei suoi avversarii, e supplicava la plebe delle tribune di ascoltarlo con benevolenza. La fine di questo misero dramma fu quella che doveva essere; la elezione di Iturbide, proposta e discussa, ricevette la sanzione di una assemblea che non era libera. Su centottantadue deputati di cui il congresso doveva essere composto, si trovarono presenti solo novantaquattro; settantasette votarono per l'elezione, due si ritirarono senza votare, e quindici si pronunziarono per la negativa, dichiarando che sembrava loro indispensabile di consultarsi coi committenti e di ottenerne poteri speciali. Al suo ritorno al palazzo, come quando si era recato all'assemblea, la carrozza del monarca improvvisato fu strascinata dal popolo.

Le provincie seppero questo avvenimento dai giornali, e lo accettarono come un fatto compiuto. L'opposizione era concentrata nella capitale, ma trista e silenzio-

2010 Ministerio de Cultura

sa; essa non si rivelava con alcun atto. La maggioranza d'Iturbide dominava nel congresso; essa volle terminare la sua opera, decise che la corona sarebbe ereditaria nella famiglia dell' imperatore; fece un principe imperiale di suo figlio maggiore, diede il titolo di principi messicani a' suoi altri figli, sua sorella fu principessa, suo padre fu chiamato principe dell' Unione; si regolò il cerimoniale della sua incoronazione; un ordine di cavalleria sotto il titolo di *Guadalupa* fu istituito per completare l' ordinamento di questa nuova monarchia. Si decretò che tutte le spese di Iturbide sarebbero pagate dal tesoro pubblico; e più tardi esse furono fissate alla somma d' un milione e mezzo di piastre (8,100000 franchi). Tutti questi decreti passavano senza discussione, come succede nelle assemblee che non sono libere. Iturbide, ingannato da queste apparenze di servilità, credette poter osare tutto. Reclamò il diritto del *veto* su tutti gli articoli della costituzione che si decretava allora, ed il diritto più esorbitante ancora di nominare e destituire i membri del tribunale supremo di giustizia. Domandò lo stabilimento d'una commissione militare col potere di giudicare sovranamente. Queste proposizioni furono rigettate dal congresso, malgrado tutti gli sforzi dei deputati venduti. I loro avversarii non tardarono a ricevere il premio della loro coraggiosa opposizione; Iturbide fece arrestare quattordici deputati indipendenti, sotto pretesto che appartenevano al partito repubblicano. Alla notizia di questo attentato, il congresso fece energiche proteste. Domandò che questi deputati fossero reintegrati nel suo seno, o almeno che gli fosse rimessa l' instruttoria di questo affare per essere statuito secondo le leggi. Iturbide ricusò, e la lotta, da una parte e dall' altra, prese nuova energia. I giornali del governo eccitavano il popolo contro la rappresentanza nazionale, e la tribuna risuonava di accuse contro il governo imperiale. Gli si rimproverava la sua origine, la sua tirannia, la sua slealtà; il piano di Iguala, ed il trattato di Cordova, fondamenti del trono messicano, non erano risparmiati. Questo stato di cose era troppo violento per poter durare. La forza trionfò del diritto. Iturbide non aveva altro mezzo che un colpo di stato, ed egli adottò questa misura estrema. Fece notificare da uno de' suoi ufficiali al presidente del congresso la dissoluzione dell' assemblea, e diede l' ordine di far chiudere la camera delle sedute, il che fu eseguito senza la minima opposizione. Lo stesso giorno decretò la formazione di una giunta, a cui diede il nome di *instituente*, e cui egli compose de' suoi favoriti. Questa giunta aveva missione di convocare un' altra rappresentanza nazionale secondo le forme di elezione che egli si riservava di dettare. Però in caso d' urgenza poteva esercitare funzioni legislative. Questo corpo senza influenza e senza potere, non fu che un istrumento avvilito tra le mani del padrone. Gli fece decretare un imprestito forzato di due milioni e mezzo di dollari, e l' applicazione ai bisogni del tesoro di una somma di due milioni di specie spediti da Messico per la Vera-Cruz per una compagnia di negozianti, e che il governo aveva fatto arrestare a Perote, col pretesto che questi fondi in realtà erano proprietà della Spagna.

La popolarità di Iturbide non sopravvisse lungo tempo alla sua usurpazione, e soprattutto alle misure arbitrarie che si moltiplicavano ogni giorno. Prima della fine di novembre un grande fermento si manifestò nelle provincie del Norte. Il generale la Garza si trovava alla testa dell'insurrezione. Essa fu tosto repressa dall'armata, solo appoggio di Iturbide, che doveva presto mancargli.

Non si conoscono bene le cagioni vere della discordia che nacque tutto ad un tratto tra l' imperatore ed alcuni de' suoi ge-

2010 Ministerio de Cultura

nerali. Si credette che motivi d' interesse privato, piuttosto che la politica, determinassero la defezione di Sant' Anna. Che che sia, quest' ufficiale generale fu il primo che si pronunciò contro il trono imperiale. Sant' Anna comandava la provincia e la piazza della Vera-Cruz. Giovane allora, credette che il governo repubblicano convenisse meglio alla sua fortuna. Egli prese l' iniziativa del movimento. Indirizzò al popolo messicano una grida energica, in cui accusava Iturbide di aver violata la costituzione, cacciando il congresso, di aver traditi i suoi giuramenti, governando arbitrariamente, Domandava in nome proprio, come pure in nome dell' armata, il ristabilimento dell' assemblea nazionale, promettendo di sostenere la forma di governo che le convenisse adottare. Per reprimere una rivolta che sembrava limitata alla sola guarnigione della Vera-Cruz, Iturbide si affrettò a far marciare un corpo di truppe sufficienti per investire questa piazza, e costringere Sant' Anna alla sommessione. Ma questi non era più il solo che non riconoscesse l'autorità di Iturbide ; Guadalupa Victoria era venuto ad unirglisi. Questo era un nome celebre, una fama militare e rivoluzionaria, che doveva esercitare un' alta influenza sullo spirito del soldato. Sant'Anna gli cedette il comando in capo, dichiarando che si reputava fortunato di servire sotto i suoi ordini. I principii di Victoria erano noti; egli era un repubblicano rigido. Quindi dall' istante in cui lo si vide alla testa dell' insurrezione, non vi fu più alcun dubbio sul sistema politico che i ribelli si proponevano di far trionfare. Le loro schiere si ingrossarono di tutti i partigiani della repubblica. Iturbide aveva dato il comando delle sue truppe a Echavari, suo ajutante di campo, quello di tutti i suoi uffiziali che egli credeva più affezionato alla sua persona. Echavari non era affezionato che alla buona fortuna del suo generale. Appena si accorse che la stella imperiale impallidiva, abbandonò l'uomo che non era più sostenuto dall' opinione pubblica, e dopo alcune battaglie insignificanti nelle vicinanze di Puente del Rey, andò a riunirsi alla guarnigione della Vera-Cruz. I suoi soldati ne seguirono l' esempio. I tre capi ribelli, volendo dare un certo carattere legale all' insurrezione, segnarono il 1.° febbrajo 1823, l' atto conosciuto sotto il nome di convenzione della Casa-Mata. Tutto il loro piano vi è esposto in dodici articoli. Vi erano conservate le apparenze di rispetto per l' autorità imperiale, quantunque quest' atto avesse per effetto immediato il paralizzarne l' azione. I generali che lo avevano firmato, si mettevano garanti del ristabilimento della rappresentanza nazionale. A partire da questo momento, l' insurrezione si estese con una rapidità prodigiosa in tutte le provincie. La maggior parte dei capi militari si mise alla testa del movimento. Di questo numero furono il marchese di Vibanco, il quale comandava un corpo considerevolissimo nel territorio della Puebla, ed i generali Guerrero e Bravo, i quali abbandonarono la capitale collo scopo di proclamare il nuovo sistema nelle provincie dell' Occidente, teatro delle loro antiche pugne. Il generale Negrette raggiunse l' armata degli insorti, che marciò verso Messico. Iturbide con alcune truppe si pose tra la capitale e l' esercito rivoluzionario. Non contando più sulla forza popolare e morale che lo aveva abbandonato per passare dalla parte dei suoi avversarii, si determinò a negoziare invece che combattere. Egli offriva di convocare un nuovo congresso e di riportarsi alla sua decisione. Queste proposizioni non vennero accettate. Iturbide non potè nemmeno ottenere un abboccamento coi principali capi dell' armata repubblicana. In questo stato di cose egli perdeva ogni giorno qualcuno de' suoi partigiani. Gli ufficiali che egli aveva più beneficati si mostravano a gara i più pronti ad abbandonarlo.

2010 Ministerio de Cultura

Spaventato da questa dedizione generale, richiamò l' antico congresso che egli aveva sciolto colla violenza, ed abdicò la corona il 20 marzo 1823. Il congresso, fedele alle sue antecedenze, dichiarò che la incoronazione di Iturbide, come opera della forza e della violenza, era nulla, e che per conseguenza non vi era luogo a deliberare sulla sua abdicazione. Dichiarò ugualmente nulli tutti gli atti del governo imperiale, del pari che i piani di Iguala ed il trattato di Cordova, e finì col proclamare il diritto della nazione di costituirsi sotto quella forma di governo che più le convenisse. Dopo di aver fatto tavola rasa in onore della sovranità del popolo, il congresso si occupò della persona di Iturbide. La prudenza gli faceva un dovere di sbarazzarsene, ma lo fece generosamente; pronunziò l'esilio dell'ex-imperatore, accordandogli una pensione vitalizia di 25000 piastre (135000 franchi) colla sola condizione di stabilire la sua residenza in qualche parte dell' Italia. Dopo la sua morte, si accordava alla famiglia una pensione di ottomila piastre.

Il potere esecutivo, composto provvisoriamente dai generali Bravo, Victoria, e Negrette, fu incaricato di affrettare la partenza di Iturbide. Egli doveva essere trasportato in Europa su di un bastimento neutro a spese dello Stato. Gli si offrì una scorta d'onore di cinquecento uomini, presa tra le truppe che gli erano rimaste fedeli sino alla fine; ma egli invece volle prendere questa scorta tra le file dell' armata repubblicana, e domandò che il comando ne fosse affidato al brigadiere generale Bravo, che l' accompagnò fino ad Antigua presso la Vera-Cruz. Di là mise alla vela l' 11 maggio 1823, per recarsi in Italia.

La rivoluzione operata conduceva affatto naturalmente alla repubblica. Non si discuteva più che sulla forma. Nell'intervallo, il congresso era depositario del potere. Esso incominciò con un atto arbitrario di cui non si deve meravigliarsi in tempo di rivoluzione. Questo congresso, che prima aveva fatto un delitto ad Iturbide, d' aver voluto la deposizione dei deputati che gli erano contrari, eliminò dal suo seno i partigiani dell' ex-imperatore. Decretò che la bandiera nazionale sarebbe l' aquila messicana senza corona. Annullò un prestito di sedici milioni di piastre contratto da Iturbide colla casa Denis Smith di Baltimora. Proibì ai membri del clero di trattare di materie politiche; il che prova che il clero era ostile al nuovo ordine di cose, e si accostava più al governo imperiale. Finalmente il congresso si occupò nella forma di governo e nelle basi dell' atto costituzionale. Ma mentre si occupava in questo difficile incarico, si metteva in dubbio la sua legittimità. Negli articoli II e III dell' atto di Casa-Mata erasi stipulato che si convocherebbe un nuovo congresso. Alcune provincie domandavano l' esecuzione immediata di questa disposizione. Un comitato speciale fu incaricato di esaminare l' opportunità di questa misura, e concluse l' aggiornamento motivato sul pericolo di nuove elezioni nelle gravi circostanze in cui si era, e sul bisogno di dar mano senza indugio a costituire la nazione ed i diversi rami del servigio pubblico. Forse sarebbe stato più semplice il dichiarare francamente che quelli che avevano il potere non pretendevano di sottometterlo alle probabilità incerte d' un nuovo scrutinio. Questa decisione venne ricevuta assai male nelle provincie di Guadalaxara, di Vagliadolid, d' Oaxaca, di Zacatecas, di Guanajuato, di Queretaro, di San Luis de Potosi, che formarono delle giunte e si dichiararono indipendenti. Sant' Anna, che noi troviamo sempre in atto di politicare colle armi alla mano, si dichiarò quasi pel primo contro il congresso, proclamandosi protettore della repubblica federale. Le sue forze non uguagliavano la sua ambizione; non disponeva che di seicento uomini. Egli fu

2010 Ministerio de Cultura

tosto arrestato ; il che non impedì all' opposizione tra il potere esecutivo e le giunte provinciali di prolungarsi ancora per alcuni mesi. Fu necessaria la presenza del generale Bravo, alla testa di sette od ottomila uomini per condurre ad un accomodamento. Tuttavia le provincie si dichiararono tutte per un governo federale, simile a quello degli Stati-Uniti. L' esempio di Sant' Anna trovò alcuni imitatori. Il generale Echavari, che comandava la provincia della Puebla, ed un altro ufficiale superiore, chiamato Hernandez a Cuernavaca, ricusarono di obbedire al potere esecutivo; ma abbandonati dai loro soldati, furono costretti ad arrendersi al generale Guerrero, che li fece condurre a Messico.

Questa capitale era allora il teatro di torbidi molto più serii. La caduta di Iturbide vi aveva lasciato il germe di discordie profonde. Le ambizioni particolari non potevano accomodarsi ad un regime legale; esse piangevano il tempo in cui bastava piacere ad un sol uomo per innalzarsi rapidamente. Questi malcontenti si componevano particolarmente di militari ed ecclesiastici. Il congresso si era mostrato moderato. I membri del potere esecutivo, uomini saggi ed illuminati, accarezzavano accuratamente tutti i partiti e si sforzavano di riconciliare gli abitanti spagnuoli col nuovo ordine di cose. Essi impiegavano il tenue prodotto delle imposte della dogana per pagare il soldo arretrato delle truppe ; ma la fazione vi manteneva accuratamente la scontentezza, e pervenne a organizzarvi l'insurrezione. Messico era il centro delle sue trame. Vi comandava il generale Lobato, già calzolajo, e pervenuto nelle guerre della rivoluzione a sì alto grado. Quest' uomo si era dapprima raccomandato alla confidenza del potere esecutivo colle sue opinioni moderate. Tutto ad un tratto lo si vide, affettando uno zelo da demogogo, accusare il governo di debolezza e di tradimento, ed annunziare apertamente l' intenzione di rovesciarlo. Questa non era una vana minaccia. Lobato giunse a sedurre una parte della guarnigione, mille uomini circa ; ed alla testa di questa truppa annunziò al congresso che dovesse deporre Michelna e Dominguez, membri del potere esecutivo, ed Alaman, ministro degli affari esteri, cui egli trattava da Spagnuoli nemici della repubblica. Terminava il suo messaggio col reclamare l' arretrato del soldo dell' armata. Il congresso rispose con dignità ch' egli delibererrebbe su questo messaggio quando i petizionarii fossero ritornati all' ordine. Questi dichiararono che avrebbero deposte le armi quando il potere esecutivo fosse in mano di Americani patriotti ; quando gli Spagnuoli o gli Americani poco dediti alla causa del paese fossero cacciati dai pubblici impieghi ; quando la Spagna avesse riconosciuta l' indipendenza del Messico. Invano Lobato tentò di indurre il popolo alla rivolta; il popolo restò tranquillo ed il pericolo diminuì. Intanto, per togliere ogni pretesto ai faziosi, Michelna, Dominguez ed Alaman offrivano la loro dimissione ; il congresso la rifiutò, si dichiarò in permanenza e conferì al governo tutti i poteri necessarii per ristabilire la tranquillità. Passarono due giorni nelle angoscie di una crisi minacciosa. Il congresso ed il potere esecutivo, risedenti nello stesso palazzo, non avevano per difendersi che una guardia poco numerosa e duecento uomini delle milizie che resistettero coraggiosamente. Essi erano decisi ad abbandonare Messico con questa debole scorta, ed a trasportare la sede del governo a Cuantillan. Questa minaccia e l' avvicinarsi dei generali Guerrero e Bravo, che il congresso aveva chiamati in suo soccorso, portarono l' incertezza nel partito dei faziosi. Il governo approfittò di questa indecisione per offrire un'amnistia a quelli che ritornassero all' ordine. Questa misura ebbe un pieno successo. Molti ufficiali si presentarono assicurando che essi ed i loro

2010 Ministerio de Cultura

soldati erano stati indegnamente ingannati. Lobato stesso reclamò il beneficio dell'amnistia, ed il mantenimento dei gradi dei generali e degli ufficiali che avevano preso parte all' insurrezione. Alcuni vennero posti sotto inquisizione; ma l'affare non ebbe conseguenze.

Sei giorni dopo di questi disordini, in cui la repubblica nascente era stata vicinissima alla sua rovina, si decretarono le basi fondamentali della costituzione messicana, le quali dovevano essere sottomesse all' accettazione degli stati confederati. Tra questi non figurava la provincia di Guatimala, che faceva anticamente parte del governo vicereale del Messico. Questo grande paese, come vedremo nella storia della sua rivoluzione, stanco di obbedire alla metropoli ed essendo di interessi opposti a quelli del Messico, aveva seguito l' esempio delle altre colonie della Spagna, e si era dichiarato indipendente. Il congresso messicano non fece alcuna obbiezione a questa separazione, la quale però dapprincipio fu accolta assai freddamente. La nuova repubblica sotto il nome di America centrale, si compose dapprima di sette provincie, Chiapa, Nicaragua, Honduras, San Salvador, Costa-Rica, Guatimala e Quesaltenango, e si costituì provvisoriamente sotto il governo di tre ragguardevoli cittadini, con un consiglio di deputati delle sette provincie confederate.

Le basi della carta messicana furono precedute da un indirizzo al popolo, in cui si esponevano le difficoltà che la repubblica aveva provate per stabilirsi, ed in cui si invitavano tutti i cittadini a collegarsi in una stessa opinione, e sotto la stessa bandiera. Questo richiamo all'ordine, all'unione, al reggime legale, all' obblio, non fu bene inteso da tutti, nemmeno dal congresso che lo dettava. Si vide nello stesso tempo il potere supremo passare dalle mani di Michelna in quelle di Bravo, e le passioni dei democrati vincerla sulla moderazione dei loro avversarii. Un decreto del 14 febbrajo mise sotto vigilanza tutti gli Spagnuoli d' Europa, e subordinò la conservazione delle loro proprietà alla condizione che il gabinetto di Madrid riconoscesse l' indipendenza; iniquità ributtante che faceva dipendere la sorte di stranieri disgraziati dalla determinazione di un governo su cui non potevano avere azione di sorta. Questo stesso decreto chiudeva l' ingresso nel territorio messicano agli Spagnuoli della penisola, a meno che non provassero che fuggivano dalla loro patria per cercare un asilo sotto il vessillo della repubblica.

Il paese era ancora agitato da questo movimento, e le due grandi fazioni, che gli hanno fatto tanto male, incominciavano ad organizzarsi, quando giunse la notizia che Iturbide, lasciata la sua residenza d' Italia, s' era recato in Inghilterra. A questa voce che percorse rapidamente tutta la confederazione, si risvegliarono le speranze, i timori e le passioni. Il governo, inquieto a ragione, raddoppiò la vigilanza; si supponeva, e probabilmente con fondamento, che l' ex-imperatore avesse conservate corrispondenze coi suoi numerosi partigiani rimasti al Messico. Non si sapeva s' egli agisse per proprio conto o per l' interesse della Spagna, ma nessuno credeva al suo isolamento. Già l' annunzio del suo ritorno e del suo ristabilimento era stato seguito da disordini serii in alcune provincie e specialmente in quella di Guadalaxara. Fu sotto l' influenza di un potente interesse di conservazione, e di un grande spavento che il congresso emanò, il 28 aprile, un decreto che dichiarava Don Agostino Iturbide traditore, proscritto, e nemico dello stato se si fosse presentato su qualunque punto del territorio, per qualunque motivo. Venivano ugualmente dichiarati traditori quelli che con iscritti, parole o altri mezzi cercassero di favorire o il suo ritorno o il progetto di una invasione straniera. Tutti dovevano es-

2010 Ministerio de Cultura

sere giudicati, secondo la legge del 27 settembre 1823, cioè Iturbide ed i suoi complici erano posti fuori dalla legge. Per appoggiare queste misure rigorose, il general Bravo, capo del potere esecutivo, si pose alla testa di una schiera colla missione di tenere in rispetto le provincie minacciate od agitate. Il governo, esercitando la polizia più severa, fece arrestare, il 13, a Messico stessa, molte persone, tra le quali i generali Hernandez d'Andrada e il conte del Valle, e le carte che si trovarono loro giustificavano queste misure, dando la prova dell' esistenza di una trama che aveva per iscopo il ristabilimento dell' impero. Alcuni dei colpevoli furono condannati a morte od esiliati. La resistenza delle provincie non fu di lunga durata. A Guadalaxara, il governatore Quintana, che contava su i suoi soldati, si vide abbandonato, ed il generale fece il suo ingresso nella città in mezzo alle grida ripetute di: Viva Bravo, viva il supremo congresso costituente del Messico. Calmata questa provincia, il generale Bravo fece custodire la costa dalle truppe e dai generali della cui fedeltà credeva di potere far calcolo. Essi avevano missione espressa di opporsi su tutti i punti allo sbarco d' Iturbide.

Era tempo di prendere queste disposizioni, poichè Iturbide navigava a piene vele verso la patria. Egli aveva lasciato Southampton a bordo dello *Spring*, brigantino armato, l' 11 maggio 1824, precisamente un' anno dopo la partenza da Vera-Cruz. La sua moglie, due de'suoi figli, il suo ajutante di campo Beneski, colonnello polacco, e due o tre servi lo accompagnavano. Doveva approdare alla Giamaica per raccogliervi notizie sullo stato reale del Messico e sull' importanza del suo partito. Là venne in cognizione del decreto emanato contro di lui e delle disposizioni prese per opporsi a' suoi progetti; ma, impaziente di arrivare, Iturbide proseguì il suo cammino senza dar fondo in nessun luogo. Una cattiva stella lo spingeva alla sua perdita. Arrivò dopo di un viaggio di sessantaquattro giorni all' altezza del banco del piccolo porto di Soto la Marina, ove comandava il generale Felipe de la Garza, che si era dichiarato contro l' ex-imperatore al tempo dell'arresto dei membri del congresso, ma che dopo si era collegato al governo imperiale, di cui aveva accettati i favori; Iturbide poteva adunque supporre di non trovare un nemico. La cosa fu ben diversa, e lungi dal ripetere al Messico l' audace impresa di Napoleone, lo sfortunato non fece che parodiare la catastrofe di Murat.

Lo *Spring* si era annunziato al suo arrivo come un bastimento commerciale, portante a bordo Carlo Beneski, ed un associato, per trattare col governo di un progetto di colonizzazione proposto da alcuni capitalisti di Londra. Beneski si recò all' indomani presso il comandante che lo interrogò sull' ex-imperatore e sui progetti che se gli attribuivano. Il generale La Garza pretese nel suo rapporto al ministro della guerra, che Beneski lo assicurasse in un modo che pareva certo, che al momento della sua partenza Iturbide viveva tranquillamente in Inghilterra in mezzo alla sua famiglia. Poscia ritornò a bordo per cercarvi il suo associato. Tutti e due sbarcarono il 16 luglio a un' ora dopo mezzogiorno. La Garza ne fu tosto informato dal comandante del porto situato al banco e sul momento si mise in cammino per andare ad incontrarli. Lo si aveva prevenuto che uno dei due era trasvestito, e questa circostanza doveva isvegliare i suoi sospetti, se già non sapeva a che appigliarsi intorno al nome di questo misterioso incoguito. Lo raggiunse a sei leghe dalla città nel passaggio di los Arroyos, e non tardò a riconoscere nel compagno di Beneski Iturbide. Iturbide sorpreso non fece alcuna resistenza, non nascose il suo nome, e rispose alle prime domande che gli furono fatte che egli non era venuto, se non con sua moglie ed

2010 Ministerio de Cultura

i suoi figli: lo si condusse a Sotto la Marina senza permettergli di dar loro sue notizie.

Secondo il decreto del 28 aprile, La Garza poteva tradurlo davanti una commissione militare che non doveva se non verificare l' identità della persona e pronunziare la sua condanna di morte. Ma il generale si condusse da uomo politico; volle lasciare al congresso della provincia tutta la responsabilità di una tale sentenza; egli condusse il suo prigioniere a Padilla, e rimise la sua sorte alla decisione dell' assemblea. Questa fu pronta a decidere. Essa ordinò che Iturbide fosse fucilato in quello stesso giorno dopo di avergli accordato il tempo strettamente necessario per morire da cristiano. A La Garza non restava più che fare eseguire tale condanna. A tre ore pomeridiane fece prevenire l' ex-imperatore che doveva prepararsi sul momento a morire. Quantunque egli dovesse aspettarsi un sì crudele annunzio, l' infelice condannato sembrò colpito da un profondo stupore. Supplicò il generale a differire l' esecuzione della condanna fino a che il governo supremo fosse venuto a conoscere la sua situazione ed il modo con cui s' era arreso. Vane preghiere; La Garza dichiarò d'essere nella trista necessità di fare eseguire il comando, ed Iturbide allora parve rassegnarsi; si confessò ad un sacerdote membro del consiglio della provincia ed a sei ore della sera fu condotto sul luogo ove si trovava una sessantina di soldati che avevano alla testa il generale. Dei gruppi di popolo osservavano questa triste scena, nel più profondo silenzio. Secondo la relazione inglese, Iturbide avrebbe diretta ai soldati ed al popolo una allocuzione in cui gl' induceva a restar fedeli alla loro patria, alla loro causa, ai loro giuramenti, implorando i riguardi delle autorità per la sua famiglia e facendo voti, affinchè la sua morte fosse utile al suo paese. Secondo il dispaccio officiale, l' esecuzione ebbe luogo senza dichiarazione, senza discorso e senza indugio per timore che non intervenisse la simpatia pubblica: ciò è più probabile. Iturbide diede al confessore l' orologio ed il rosario che portava al collo, affinchè li rimettesse a suo figlio maggiore. Affidò egualmente a questo sacerdote una lettera scritta a sua moglie, in cui le dava dei consigli e delle istruzioni; volle che si distribuissero ai soldati che dovevano fucilarlo, otto oncie d' oro, che aveva nella sua borsa, poscia s' inginocchiò, recitò un *Credo* ed un'atto di contrizione, e morì colpito da alcune palle nella testa e nel cuore. Se ne fece riconoscere il corpo dalle autorità ed anche dal curato, ed in seguito se ne pubblicarono i certificati. Era necessario il dare tale autenticità a questa morte, perchè molti mesi dopo, gli abitanti dell' interno non volevano credere alla morte dell' imperatore. Esso fu sepolto e senza onori, ma in mezzo alle prova della pubblica compassione.

Mentre ciò succedeva, la infelice vedova ed i figli d' Iturbide aspettavano a Soto la Marina in una crudele ansietà le notizie della sua sorte. Essi avevano già fatte portare a terra alcune casse, quando, alla notizia della condanna, il bastimento che gli aveva condotti, tagliò le gomene e mise alla vela con tutte le persone e gli oggetti che aveva a bordo. La famiglia d' Iturbide rimase senza biancheria e senza denaro, e fu costretta ad accettare i soccorsi di La Garza. Esso si era recato a Soto la Marina per visitare in persona le loro carte e le loro valigie. Vi trovò, così dicono le relazioni ufficiali, degli abiti, delle decorazioni, dei sigilli, e tutte le insegne della dignità imperiale ed anche un gran numero di proclami, in cui Iturbide si annunciava non come imperatore, ma come soldato venuto per isventare i progetti della Spagna, e col solo scopo di metter fine alle discordie civili e di conservare l'indipendenza del Messico minacciata da potenti nazioni.

L' ex-imperatore contava un gran nu-

2010 Ministerio de Cultura

mero di partigiani nelle provincie interne e nell' esercito ; alcuni fatti particolari ed i movimenti che accaddero nella provincia di Oaxaca, possono far supporre che si fosse organizzato un piano d'insurrezione in suo favore. Quindi la notizia della sua fine tragica fu accolta ben diversamente in tutto il paese. Quì,i repubblicani non dissimulavano la loro gioja, e sopra altri punti, si udivano dei mormorii. In queste gravi circostanze la condotta del governo fu generosa e abile. Vide nell' avvenimento che era successo l' occasione di spegnere i risentimenti e di ravvicinare i partiti. Lo spirito della capitale corrispondeva alle sue intenzioni : Messico teneva una attitudine nobile e silenziosa, dettata da un sentimento di convenienza e di umanità. La maggioranza delle cortes ugualmente si fece onore col suo voto in favore della vedova e dei figli d' Iturbide. Se parve pericoloso il lasciarli abitare al Messico, si volle almeno che potessero godere altrove di una esistenza indipendente e conforme alla loro primiera posizioone. Si assegnò loro una pensione di ottomila piastre colla sola condizione di abitare negli Stati Uniti o la Colombia. Essi andarono a stabilirsi a Baltimora.

La repubblica era sfuggita ad un grande pericolo,ed i partigiani della Spagna perdevano ogni speranza. Tranquilli sui progetti ostili dell'estero, il governo ed il congresso non si occuparono più che nella prosperità interna del paese. Uno de' suoi primi atti fu quello che annullò un prestito di 16,oooooo di dollari contratto recentemente da Iturbide al 6 per o/o con un negoziante di Baltimora. Si riuscì anche ad ottenerne uno nuovo di 20,oooooo di dollari al 5 per o/o da una casa di Londra. Il congresso abolì la tratta dei neri, e dichiarò libero ogni schiavo che toccasse il suolo messicano; riconobbe l' indipendenza degli Stati Uniti dell' America centrale (Guatimala), e finalmente terminò le sue fatiche coll' atto più importante della sessione: la costituzione della repubblica. Questo atto, rivestito dell' accettazione di tutte le legislature provinciali, fu promulgato come legge fondamentale da essere eseguita sull' istante. Il congresso, prima di sciogliersi, procedette alla nomina del presidente della repubblica. La sua scelta cadde sul generale Guadalupa Vittoria ; il generale Bravo fu nominato vice-presidente. Era impossibile lo scegliere due uomini che avessero maggiori talenti, maggior dignità e moderazione, e che ispirassero maggior confidenza all'estero. Da questo tempo si conta l' era costituzionale del Messico.

Questa forma di governo federale, che ora più non esiste, portava evidentemente l' impronta dell' imitazione. Era il sistema costituzionale degli Stati-Uniti con alcune modificazioni non molto felici. Nella sua legge fondamentale il Messico si dichiarava libero sovrano, in dipendente da ogni altra potenza. Vecchio cattolico come la Spagna, non ammetteva che la religione romana e proibiva tutti gli altri culti ; si costituiva in repubblica federale, di cui ogni parte formava altrettanti Stati ugualmente liberi, sovrani, indipendenti. Affidava il potere legislativo ad un Senato, e ad nna camera di rappresentanti, i cui membri erano scelti tra tutti i cittadini di ogni stato ; rimetteva il potere esecutivo nelle mani di un presidente, ma un potere limitato da tutte le restrizioni sospettose della democrazia. Questo presidente non poteva essere rieletto che dopo un intervallo di quattro anni ; non poteva comandare in persona le forze nazionali senza un permesso del congsesso, nè fare arrestare un individuo per autorità propria. Nel frattempo, tra le due sessioni del congresso, un consiglio di governo era rivestito di una gran parte del potere sovrano. Decideva dell' impiego delle milizie locali ; ratificava le nomine fatte dal presidente, convocava il congresso, vegliava all' osservanza della costituzione e della legge, alla fine governava.

2010 Ministerio de Cultura

Gli stati particolari, indipendenti gli uni dagli altri, e possessori di diritti uguali, avevano anch' essi le loro camere legislative, ed il loro potere esecutivo, e i loro tribunali e le rendite particolari. Essi si davano le imposte, si amministravano; ma le costituzioni di questi stati non potevano mai essere in opposizione con la legge fondamentale; questa, ne'suoi 171 articoli, regolava tutto ciò che aveva relazione coll'organizzazione centrale della repubblica, e colle obbligazioni dello stato verso il governo centrale; regolava di più i diritti e le capacità politiche, e le forme di elezione. La libertà della stampa vi era consacrata formalmente, salve le restrizioni legali; ma non vi era il giudizio per mezzo del giurì e la pubblicità delle udienze. Non si può negare che questa costituzione, quantunque imperfetta, non racchiudesse il germe di un progresso reale. Essa obbligava il congresso ad aprire delle strade, dei canali, a creare un'amministrazione delle poste, a facilitare le relazioni commerciali, ad assicurare la libertà del commercio, a ricompensare gli autori di scoperte, a sopprimere tutte le specie di monopolii, a diffondere l'istruzione, collo stabilire scuole speciali per la marina e per l' esercito, e scuole primarie pel popolo.

Il Messico era egli atto a ricevere subitaneamente tanta libertà, tanti diritti completamente nuovi? I principii decretati erano essi familiari alle masse ed anche da esse intesi? Noi siamo lontani dal crederlo. Questa grande regione non era in nessun modo preparata alla improvvisa transizione del regime assoluto alle forme ed all'andamento delle repubbliche democratiche. Ciò non s' improvvisa. Gli Stati-Uniti non potevano servire d'esempio; perchè le condizioni dei due popoli differivano intieramente. Le colonie inglesi avanti la loro emancipazione possedevano quasi tutti gli elementi degli stati liberi; legislazioni locali, sistema di elezione e diritti politici. Al Messico il popolo era nullo; non era rappresentato, non nominava ad alcun posto, obbediva, come un popolo conquistato, agli agenti della Spagna. Non era facile il trarlo tutto ad un tratto da questa abitudine della schiavitù per farlo una specie di sovrano. Si mostrava molto noncurante della sua parte di potere, e quelli che non possedevano un centesimo si occupavano pochissimo nell'amministrazione della proprietà. Non era allo in tutto così della classe media, se si può dar questo nome alla cittadinanza del Messico. Questa, senza troppo sapere quanto valessero i suoi nuovi diritti, non vedeva nella costituzione che una garanzia della indipendenza nazionale, che un ostacolo insormontabile al ritorno del monopolio della Spagna. Scacciare gli uomini della penisola da tutti gli impieghi, da tutte le industrie e subentrarvi, le sembrava una conseguenza affatto naturale del nuovo regime. Essa la guardava sotto il punto di vista de' suoi odii antichi, e del suo interesse personale. Militari, mercanti, piccoli proprietarii e legali ammettevano la repubblica come un mezzo di fortuna e di vantaggi particolari, e la salutarono con tutte le loro speranze.

Ma tale sistema non poteva prosperare, che col mezzo di molta moderazione e di molto spirito di giustizia. Lungi dal proscrivere i vinti, bisognava congiugnerli ai destini della nuova repubblica, e rispettare tutti i diritti acquistati senza distinzione di Spagnuoli e di Americani. Si doveva affrettarsi soprattutto, riducendo l' esercito ad alcuni battaglioni per la custodia delle fortezze, ad annullare l'influenza militare tanto disastrosa nelle repubbliche. Si aveva l' esempio degli Stati-Uniti. Si fallò molto nel non seguirlo. Togliendo alle fazioni la sciabola del soldato, il paese non avrebbe avuto da gemere su di una lunga serie di inquietudini e di rivoluzioni; non si sarebbe incamminato su quelle vie funeste che hanno estinto i suoi mezzi, e rovinato la

2010 Ministerio de Cultura

sua industria, la sua agricoltura, il suo credito.

La sessione del primo congresso costituzionale della confederazione si aprì coll'anno 1825. Il discorso del presidente, come ogni aringa di questo genere, si congratulò col paese del governo da lui adottato, e gli promise una prosperità senza limiti. Il ministro delle finanze s' incaricò di provargli che si doveva far molto prima di arrivare a questo fortunato avvenire; gli fece conoscere che esso era meno ricco della metà che sotto il governo spagnuolo; che questi riscuoteva da 19 a 20 milioni di dollari, e che per l'anno corrente non ne poteva sperare che 10,690608, mentre le spese ammontavano ad una cifra assai più alta. Egli è vero che le previsioni del ministro furono modificate alcuni giorni dopo da una commissione composta di più membri del senato, che portava le entrate, senza comprendervi le miniere, a 12,347371 dollari, e le spese a 10,352637. Questa commissione fondava grandi speranze sulle miniere. Le speranze più solide erano allora nel prodotto delle dogane, che sono anche adesso, in forza dell' estensione del commercio, la meno incerta delle rendite del Messico.

Lo spirito democratico dell' assemblea si manifestò nel suo decreto del 9 aprile, che abolì per sempre i titoli e le qualificazioni gentilizie prodigalizzate dal governo spagnuolo. Poscia si attese a cose meno futili. Si discusse il trattato di commercio colla Gran Bretagna. L' opposizione si ergeva contro certe disposizioni di questo trattato; essa criticava soprattutto il richiamo dell' articolo 6.° del trattato di Versaglia, che sembrava mettere in questione la possessione delle due Californie. Una porzione dell' assemblea additava la concessione fatta ai sudditi inglesi, dell' esercizio della loro religione, come un'empia tolleranza incompatibile collo spirito della religione cattolica. Alcuni membri, maldestri patriotti, avrebbero voluto che l' indipendenza messicana fosse apertamente riconosciuta dal trattato, come se questo riconoscimento non risultasse implicitamente dal trattato stesso. Tutti questi oppositori declamavano pel piacere di occupare la tribuna, e di darsi l' apparenza della forza; poichè nessuno di essi ignorava che la nuova repubblica, non era in tal posizione da dar leggi alla vecchia Inghilterra, la cui protezione aveva tanto valore per essi, e che non tende mai la mano ai nuovi venuti, senza che ciò costi loro qualche cosa. Il trattato venne accettato dal congresso e ratificato dal presidente. L'Inghilterra non fu di così facile composizione; esigette alcune modificazioni, ma mandò un incaricato d'affari, M. Vard, il quale si estese molto nel suo discorso di ricevimento, sull' interesse che portava il suo sovrano alla prosperità della confederazione.

Il primo congresso pose fine ai suoi lavori, dopo di aver saputo per mezzo del presidente, che l'esercito messicano era pagato, che i magazzini erano stati riempiti, che si aveva comperata una grande quantità di munizioni, che si dovevano comperare dei bastimenti da guerra, che erano stati soddisfatti i bisogni della lista civile, che una parte del debito era ammortizzata, che la carta monetaria era stata ritirata e che il nuovo sistema introdotto nell'amministrazione prometteva molte economie.

Però il genio rivoluzionario non era soddisfatto; ottenuta l' indipendenza del paese, voleva propagarla colle armi alla mano. Gettò gli occhi sulle isole di Cuba e Porto Ricco, ove dopo la controrivoluzione del 1823, un numeroso partito di malcontenti si manteneva pronto a soccorrere ogni impresa ostile all' autorità della metropoli. Questo partito, fortunatamente per la Spagna, si credeva talmente sicuro della sua forza, che non nascondeva nè le sue speranze, nè i suoi mezzi di azione. Aveva invitato il governatore dell'Yucatan a venire in suo soccorso; e niuno sarà sorpreso del-

MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

la premura di questo governatore a cooperare ad un' impresa di tal natura, quando saprà ch' egli si chiamava Sant'Anna, che noi abbiamo già veduto e vedremo più tardi pronto a mettersi alla testa di tutti i movimenti militari. Si preparò sotto la sua direzione nel porto di Alvarado, una spedizione di 1500, o 1600 uomini ch'egli doveva condurre al soccorso dei malcontenti di Cuba. Ma il governatore di quest' isola, il generale Vives, informato di questo progetto, già pubblicato nei giornali di Bogota, fece arrestare i capi della cospirazione, e vegliò sì davvicino i loro complici, prendendo nello stesso tempo le misure più energiche per la difesa della colonia, che l' impresa fu abbandonata. I governi del Messico e della Columbia, si affrettarono, come si doveva aspettarsi, a negare ogni cooperazione a questa impresa ; essa restò tutta a carico di Sant'Anna, che fu mandato al Messico per render conto della sua condotta. Egli ne fu sciolto col cangiare il suo titolo di governatore del Yutacan in quello di primo ispettore del genio. Questa dolce punizione non gli fece perder nulla della sua importanza politica e della sua popolarità.

Mentre ciò succedeva, il governo della repubblica doveva difendere se stesso contro i malcontenti. Uno de' suoi reggimenti intieramente composto d' Indiani, accantonato nell' isola dei Sacrifizii, trucidò i suoi ufficiali, ed inalberò la bandiera spagnuola. Forze superiori trionfarono facilmente di questo pugno d' uomini, che abbassò le armi, e fu trattato coll' ultimo rigore. Questi Indiani avevano dato una nuova prova dell'odio che gli aborigeni portavano ancora ai discendenti degli Europei.

Il Messico non aveva marina, e questo non era un picciolo imbarazzo pel governo. Il tradimento gliela diede. Il vascello di linea spagnuolo l' *Asia*, dopo di aver lasciato le coste del Perù, si era recato ad una delle isole Marianne per vettovagliarsi. Sembra che l' equipaggio avesse provate grandi fatiche e non fosse pagato ; mormorava già da lungo tempo e terminò col rivoltarsi. Don Roque de Guzuarte, suo capitano, seguito da alcuni ufficiali ed aspiranti tentò di ristabilire l' ordine; ma i soldati di marina e l' equipaggio schierato in ordine di battaglia sul cassero, li respinsero a colpi di sciabola, e dopo di averli feriti più o meno gravemente, li gettarono confusamente nella camera del consiglio. Si trattò persino di sterminarli. I più logicamente crudeli tra'ribelli volevano così, per quel proverbio spagnuolo, dicevano essi, che *un uomo morto non parla più* (hombre muerto no habla). I più umani decisero che se gli sbarcassero su di una spiaggia deserta, il che fu fatto; ma, fortunatamente per essi, passarono due balenieri inglesi che li raccolsero e li condussero a Manilla. Un piccolo bric, la *Constantia*, che accompagnava l'*Asia*, seguì il suo esempio; poi i due equipaggi ammutinati, sotto gli ordini del luogotenente Martinez, si diressero verso le coste del Messico, risoluti, per mettere al sicuro il loro tradimento, di darsi alla nuova repubblica. Arrivati nella baia di Monterey, Martinez fece conoscere le sue intenzioni al comandante militare del paese. Offrì di consegnare al Messico i due bastimenti colle loro munizioni da guerra, e di mettere i due equipaggi a disposizione della repubblica, a patto che essa pagherebbe loro sul momento tutto ciò che si doveva loro dal giorno in cui erano partiti dalla Spagna. Non fa di mestieri l' aggiugnere che questa capitolazione fu accettata con premura dal governo messicano. Esso aveva già fatto comperare in Inghilterra un grande bastimento della compagnia delle Indie, il *Surat-Castle*, e due fregate agli Stati-Uniti. Questa marina improvvisata gli dava la speranza di lottare contro i tristi avanzi della marina spagnuola. Il congresso, nella sua sessione straordinaria del mese d'agosto, si

2010 Ministerio de Cultura

affrettò a votare i fondi necessari ai diversi servizii. Il trattato colla Gran Bretagna fu messo ancora in discussione, ma non si deliberò nulla. Un' altra questione non meno difficile e più delicata, cagionava qualche agitazione nelle provincie; si trattava delle relazioni del Messico colla santa Sede. Il presidente si era affrettatto a congratularsi con Leone XII, del suo innalzamento al pontificato, ed a esporgli il bisogno della Chiesa messicana. Il papa, non meno gentile, era stato sollecito a congratularsi col presidente de' suoi sentimenti religiosi e della sua costanza nella fede, dandogli la sua benedizione apostolica. Ciò non era precisamente tutto quello che domandava il presidente; egli avrebbe voluto che Sua Santità si pronunciasse favorevolmente sulle nomine alle sedi vacanti, nel territorio della confederazione, e volesse diminuire l' influenza che voleva esercitare sopra materia che il governo della repubblica risguardava assolutamente come soggetta all' autorità temporale. Il congresso fece affare proprio di questa lotta, dichiarando che manterrebbe i diritti del governo civile contro le usurpazioni del potere religioso, e che punirebbe qualunque abitante che col pretesto di difendere la religione, cercasse di suscitare disordini. Ciò poteva forse intimidire alcuni Messicani; ma non faceva progredire in alcun modo gli affari della repubblica alla corte di Roma. Gli uomini pii delle provincie continuarono a mormorare.

Un avvenimento importante pei destini della repubblica, fece dimenticare le discussioni religiose e le stragi di un' epidemia che affliggeva tutta questa parte di Amerìca. Da molto tempo l' assedio di San Giovanni d' Ulloa, sempre occupato dagli Spagnuoli, non era più che una specie di blocco. Il cannone della fortezza aveva sparse di rovine le strade di Vera-Cruz; ma la fortezza in preda alla fame ed alle malattie, vedeva ogni giorno diminuire la sua guernigione. Il generale Coppinger suo comandante, non voleva ascoltare capitolazione di sorta, finchè gli restava la speranza di esser soccorso. Questa speranza finalmente svanì, allorchè una burrasca mandò a male alcune fregate spagnuole, che erano arrivate in vista della fortezza. Ridotto all' ultima estremità, questo prode generale ottenne una capitolazione onorevole. La guarnigione uscì cogli onori della guerra, con quattro pezzi di artiglieria ed i suoi bagagli, e fu trasportato all'Avana a spese del governo messicano. Questi trasse un grande partito da questo felice avvenimento. Annunziò alla nazione che dopo trecentoquattro anni di possessione, il vessillo della Castiglia era scomparso dal Messico. Colse questa occasione per predicare a tutti i partiti unione ed obblio; gli scongiurò ad unirsi sotto la bandiera trionfante della repubblica. Ma nella cura che si prendeva di predicare la concordia si vedeva l'estensione delle sue inquietudini. Noi non tarderemo a conoscere quanto fossero fondate. Tuttavia all' estero, la posizione del governo era molto migliore; la Spagna si trovava senza punto d'appoggio per riconquistare la sua antica colonia; la chiave del Messico le era sfuggita (1).

(1) Si fu verso questo tempo che il governo messicano rivolse i suoi sguardi allo scavamento delle miniere, sì neglette durante le guerre civili. Queste miniere, per tre secoli, avevano fatta la ricchezza del paese. La zecca di Messico aveva fornito dal 1690 al 1803, secondo i calcoli di Humboldt, più di 1353,000000 di piastre, e da dopo la scoperta della Nuova-Spagna fino al principio del decimonono secolo, probabilmente 2028,000000 di piastre, quasi due quinti di tutto l' oro e l' argento che in questo intervallo hanno rifluito dal nuovo continente nell'antico. Il prodotto di queste miniere in cinquantadue anni si era triplicato; ed in cento, sestuplicato. Pri-

2010 Ministerio de Cultura

Noi abbiamo già veduto che l' Inghilterra non aveva aspettata questa nuova circostanza per rispondere al voto del suo commercio, e riconoscere la confederazione messicana. Il 4 gennaio Canning aveva fatto sapere a tutte le potenze europee che sua maestà Britannica si era determinata a nominare degli incaricati d'affari presso gli stati di Columbia, del Messico e di Buenos-Ayres. Questo esempio di una politica saggia e previdente era stato seguito dal re dei Paesi-Bassi. La Svezia e la Danimarca, senza prendere alcuna misura diplomatica, non si mostravano molto lontane dal legarsi in amicizia colle nazioni americane, e non si scopriva nella condotta dell' imperatore di Russia alcun sintomo di ostilità contro le ultime rivoluzioni del nuovo mondo. La Francia che si credeva, nel 1823, assai mal disposta verso i nuovi stati d'America, facendo cedere una stretta politica di famiglia a' suoi veri interessi, aveva mandato al Messico un agente confidenziale, per verità senza carattere diplomatico. Questo primo passo in una via migliore era lungi ancora da ciò che doveva fare per mettere il suo commercio sul piede del commercio inglese ed ottenergli gli stessi vantaggi. Però questa determinazione della Francia, quantunque incompleta, non fu perciò meno notata dal presidente Victoria nel suo discorso di chiudimento (23 maggio 1826), come cosa fortunata pel Messico. In questo stesso discorso diede parte alle due camere dell' apertura del gran congresso di Panama.

Questo congresso, annunziato da tanto tempo, doveva riunire ogni anno i deputati di tutte le repubbliche già colonie spagnuole, ed occuparsi, come le grandi assemblee dell'antica Grecia, intorno agli interessi comuni a tutti gli Stati; doveva essere un consigliere nelle grandi lotte, un interprete fedele dei trattati, un mediatore nelle contese domestiche, un agente per lo stabilimento dei diritti di ciascuna repubblica verso l' estero, e sopra di tutto un centro di forza e di resistenza contro tutti i tentativi della Spagna. Era una missione nobile e santa: essa era sventuratamente al disopra delle forze e del potere di tale assemblea, emanata da Stati troppo giovani ancora nella vita indi-

ma della rivoluzione era annualmente di 23,000000 di piastre, o quasi la metà dei metalli preziosi che ogni anno si ritirava dalle due Americhe. Dal 1810 questa cifra si era singolarmente diminuita: non presentava più dal 1810 al 1821, che una media annuale di 9,348730 piastre, quasi 46,743650 franchi. L' anno intero 1821 non aveva dato che 5,916000 piastre in oro ed in argento; ma negli anni seguenti si ottenne uu miglioramento successivo. Gli otto primi mesi del 1825 presentavano già un prodotto di quasi 8,000000 di piastre. Già a questo tempo si faceva sentire l'influenza delle compagnie straniere, che si erano formate per l' utilizzazione delle miniere. Esse possedevano grandi capitali ed impiegavano, o macchine a vapore o macchine ordinarie, ma perfezionate dalla meccanica moderna. Nel 1827, si contavano sette grandi compagnie inglesi, una tedesca e due americane. Malgrado i sacrifizii enormi di tutte queste compagnie, il prodotto delle miniere scavate ammontava appena nel 1836 a 18,000000 di piastre. Bisogna cercare la causa di questo debole resultato di tanti sforzi combinati nello stato politico del paese sempre agitato, in quella serie di rivoluzioni interne, eseguite a mano armata, nella poca sicurezza dei lavoranti, spesso costretti ad armare di cannoni ed a custodire le loro miniere con le fortezze, e ad esercitarvisi al maneggio delle armi e difendersi contro i briganti di ogni partito. Arrogi a questi ostacoli la poca sicurezza dei trasporti e la obbligazione di dare una scorta alla minima verga d' argento, e si spiegherà la poca cura dei capitalisti a fornire nuovi fondi, e lo scoraggiamento degli azionisti ad uscire da sì pericolose imprese.

2010 Ministerio de Cultura

pendente. Essa si illudeva sulla debolezza individuale di ciascuno di essi, sulla difficoltà di conciliare interessi opposti, situati a grandi distanze, e di fondare un diritto pubblico americano al confronto del diritto pubblico dell' Europa monarchica.

Malgrado gl' inviti pressanti diretti a tutte le antiche colonie spagnuole e portoghesi, non si presentarono al congresso che i deputati del Messico, di Guatimala, della Colombia e del Perù. Le conferenze si aprirono alla presenza degli inviati dell' Inghilterra e degli Stati-Uniti che non presero parte alle deliberazioni. Esse furono tosto interrotte pei deplorabili effetti del clima; uno dei plenipotenziarii degli Stati Uniti e due secretari del commissario inglese ne furono vittime. Finalmente, il pericolo sembrò tale che il congresso, allarmato pella vita de' suoi membri, giudicò necessario di terminare prontamente l' oggetto il più importante della sua missione, quello che concerneva la difesa comune. Prima di separarsi, i plenipotenziari firmarono, il 6 luglio, un trattato di unione e confederazione perpetua tra i quattro stati rappresentati, a cui tutti gli altri stati d'America avessero la facoltà di unirsi in un intervallo determinato. Questo trattato fissava il contingente militare di ogni stato, ed indicava le misure generali da prendersi in caso di attacco per parte di un nemico straniero. Si decise che le conferenze sarebbero riprese ad un'epoca indeterminata, nella città di Tacubaya, vicina a Messico. Questa determinazione non ebbe effetto.

Nessun altro avvenimento fuorchè il congresso di Panama attirrò quest' anno l' attenzione del Messico. Alcuni disordini nell' Yucatan furono prontamente calmati e la esazione delle imposte si operò senza opposizione; il prodotto delle miniere concesse alle compagnie inglesi ed americane aumentò. La repubblica fece fronte agli impegni presi al di fuori e provvide ai bisogni dell' esercito e della marina. La bilancia delle entrate e delle spese fu in favore del tesoro. Il Messico tra tutti i nuovi stati ebbe in questo momento alla borsa di Londra il credito meglio stabilito; e se le cifre di un bilancio possono servire a fondare speranze sull' avvenire di un paese, i destini della confederazione messicana non dovevano ispirare alcuna inquietudine. Però sotto questa apparenza di gioventù, di forza e di vita, si nascondeva un male profondo: le passioni rivoluzionarie fomentavano in seno della repubblica, e dovevano generare un'era di disordini e di anarchia.

Prima di percorrerla bisogna per seguire l' ordine del tempo indicare i primi sforzi del Texas per separarsi dal Messico ed acquistare la propria indipendenza (1).

Questa prima insurrezione, attribuita ad alcuni stranieri stabiliti nei dintorni di Nacogdoches, aveva per oggetto di riunire questo paese alla grande confederazione dell' America del Norte. Tuttavia non era l' opera che di un piccolo numero d' uomini e non si estendeva che su quella parte del paese ove il Messico non aveva che pochi ufficiali civili e militari ed alcuni distaccamenti isolati; bisogna riconoscere ancora che la maggior parte dei coloni, venuti recentemente dagli Stati-Uniti, troppo deboli e troppo preoccupati delle cure materiali dei loro stabilimenti, non vi presero parte alcuna, e si dichiararono altamente

(1) Noi ci limitiamo qui ad indicare sommariamente questo primo tentativo, proponendoci di riunire più tardi tutti i fatti che hanno relazione colla rivoluzione del Texas, e colla sua descrizione geografica. Approfitteremo allora dell' eccellente lavoro di Federico Leclerc sul Texas e sulla sua rivoluzione. È impossibile il riunire in meno pagine più fatti curiosi sui grandi avvenimenti di cui questo paese sì ricco d' avvenire è stato teatro.

2010 Ministerio de Cultura

per l' autorità legale. L' atto il più curioso di questa insurrezione è un trattato di alleanza offensiva e difeusiva, conchiuso il 21 dicembre 1826 tra gli insorti ed alcune tribù indiane. Le due parti si impegnavano a difendere la loro indipendenza contro il Messico, e si garantivano il loro territorio. L' avvicinarsi di alcuni battaglioni messicani bastò per ristabilire l'ordine, dissipare gli insorti, intimidire gli Indiani ed arrestare lo sviluppo di una rivoluzione che non era ancor matura.

Verso lo stesso tempo scoppiava nel seno della capitale una cospirazione di natura più grave. Essa aveva per capo un frate, chiamato Arenas, fanatico ardente ed appassionato avversario del nuovo ordine di cose. Arenas non poteva riuscire senza il soccorso della guarnigione; credette dover scandagliare le disposizioni del comandante della piazza, il generale Mora, e fargli alcune offerte. Mora, bravo militare, si affrettò ad istruire il presidente della repubblica di ciò che era venuto a sapere. Si convenne che due spie prese tra una classe elevata, un senatore ed un deputato, si recherebbero dal generale e si porrebbero in modo da poter vedere tutto e tutto ascoltare. Essendosi Arenas presentato di nuovo, diede libero corso alle sue confidenze; svelò il piano che si proponeva di seguire e lo scopo della congiura. Si trattava di ristabilire la religione cattolica in tutta la sua purezza, come era nel 1808, cioè coll' inquisizione e coll' autorità reale di Ferdinando VII; di nominare una reggenza i cui membri fossero scelti tra i vescovi ed i *cabildos* ecclesiastici, per governare il paese in nome del re di Spagna, fino a che egli avesse fatto conoscere le sue intenzioni. Arenas prometteva il perdono del passato e la conservazione degli impieghi a quelli che si unissero a lui. Affermò al generale che un commissario generale dirigeva al Messico questa grande cospirazione. Appena ebbe pronunciate queste ultime parole, si mostrarono le due spie. « Io sono tradito, esclamò egli, ma sono risolto di morire per la mia religione e pel mio re; non sono il primo martire di questa causa sacra, il cui trionfo sarà però assicurato. » Fu arrestato sul momento e messo nelle secrete. Da' suoi primi interrogatorii e dall' esame delle sue carte, risultò l' arresto di personaggi ragguardevoli, di un gran numero di preti, e di alcuni generali, Arana, Negreti, Echavarri, che si erano segnalati nella guerra dell' indipendenza. Si venne in certezza che la congiura risaliva al tempo in cui l' ammiraglio Laborde era comparso l' anno prima sulle coste del golfo del Messico e che aveva dei rami molto estesi nel clero. Tuttavia il frate Arenas, di cui si differì il supplizio, morì senza rivelare il nome de' suoi complici. Egli venne fucilato il 2 giugno fuori della città su di un ponte sulla strada di Chapultepec, per evitare i clamori che avrebbe potuto produrre la condanna di un frate fatta da un tribunale civile.

Si pretese che questa cospirazione assolutista, senza eco nelle masse, senza simpatia nella classe media, fosse stata presentata sotto di un aspetto più grave di quello che convenisse, per giustificare le misure arbitrarie che si volevano prendere contro gli Spagnuoli. Là non era un vero pericolo. Allora nel seno del paese, in mezzo della capitale, un' altra cospirazione flagrante e permanente andava colla testa alzata, minacciando le istituzioni stabilite, la costituzione federale e l' ordine pubblico. Era la cospirazione del partito ultra-democratico. Per ben comprendere la cagione degli avvenimenti che seguiranno, conviene esporre in poche parole lo stato politico del paese al momento a cui siamo giunti.

Nessun punto del globo, noi l' abbiamo già detto, era stato più mal preparato del Messico alla subitanea transizione dal dispotismo alla democrazia. Intanto il sitema federale prendeva radice nelle provincie.

2010 Ministerio de Cultura

Dava loro un' importanza che le lusingava. L' ingresso alle diverse legislature, conveniva alle ambizioni subalterne, che vi trovavano un teatro da esercitarsi. Questo sistema aveva di più il vantaggio di riunire in un paese differente di clima e di prodotti, gl' interessi materiali identici tanto agricoli che industriali, e di abituare tutte le popolazioni ad occuparsi in affari locali, nella tranquilla carriera dell' amministrazione. Sfortunatamente molti antichi militari, che avrebbero potuto trovar posto in questo nuovo ordine di cose, preferivano agl' impieghi civili la vita avventurosa del soldato e, veri condottieri, tenevano sempre la spada al servizio delle fazioni.

Messico, soggiorno del governo federale, era nello stesso tempo il centro delle ambizioni cadute e malcontente, il riparo dei rivoluzionarii più appassionati. Là si riunivano gli uomini influenti del partito conservatore, leali difensori della costituzione giurata, ed amici sinceri dell' ordine e della legalità. Questi due grandi partiti si classificarono tosto sotto le due denominazioni di *escoceses* e di *yorkinos*. I primi si componevano di proprietarii fondiarii, di quelli soprattutto che possedevano titoli di nobiltà prima della rivoluzione, di ufficiali appartenenti all' armata creola, opposti al primi fautori della rivoluzione, di deputati alle corti di Spagna, nominati prima della dichiarazione d' indipendenza d' Iturbide, di magistrati e di ricchi negozianti. Questi uomini, il fiore della società messicana, erano uniti coi legami massonici del rito scozzese, e si riunivano in loggie per deliberare sui grandi interessi del paese, e dare alle elezioni la direzione che sembrava più conveniente alle loro opinioni. Tra le persone influenti di questa associazione, che deve essere assomigliata ai federalisti degli Stati-Uniti, si contava il generale Bravo, uno dei caratteri più onorevoli della rivoluzione messicana.

Fino all' anno 1825 i *yorkinos* non esistevano come partito. La loro riunione si compose dapprima di saggi patriotti, stranieri agli *escoceses* senza esser loro ostili. Si dava loro il nome di *yorkinos* per la loro affiliazione con una loggia di Nuova York. Fu il ministro Poinsett, uno dei dignitarii di questa loggia, che organizzò quella di Messico. Essa divenne celebre in breve tempo, e per disgrazia troppo influente. Là si riunirono successivamente tutti gli uomini nuovi della rivoluzione, i radicali, i repubblicani più avanzati. L' esaltamento delle opinioni fu un titolo di ammissione ed un mezzo di iufluenza. In breve tempo la scissione tra le due loggie o i due reggimenti fu completa : i yorkinos si posero come avversarii dichiarati degli escoceses. I loro giornali fecero una guerra accanita ai moderati del paese del pari che agli Spagnuoli stabiliti al Messico, che non ebbero nemici più implacabili.

Il potere era l' unico oggetto di questi due partiti ; ma lo cercavano con mezzi differenti ; i primi colla moderazione, coll' ordine, col rispetto per la legge e per tutti i diritti già acquistati ; i secondi, coll' audacia rivoluzionaria ammantata dei colori d' un patriottismo esclusivo, avendo sempre in bocca le grandi parole di salute pubblica. I yorkinos, più numerosi degli escoceses, si appellavano ogni momento alle passioni della moltitudine, alle irritazioni del paese, e nelle circostanze decisive, all'esercito. La loro loggia era veramente al Messico ciò che la conventicola dei giacobini era stata in Francia ; vi si denunciavano incessantemante come amici del dispotismo e degli Spagnuoli, generali, deputati, ministri, funzionarii di ogni grado. Il governo e le camere erano spesse volte costretti a cedere alle violenze ed agli intrighi di questi furiosi democrati. Il male era abbastanza grande per richiedere un pronto rimedio (1827). La proibizione delle società secrete ed il chiudimento delle loggie mas-

2010 Ministerio de Cultura

soniche fu proposto dal governo ed adottata dal senato alla maggioranza di ventiquattro voti contro sette, e dalla camera dei rappresentanti con quaranta voti contro ventiquattro. Io do questa cifra perchè si possa avere un' idea della forza dei due partiti nella legislatura, e convincersi che l' ordine e la pace pubblica non avevano nulla da temere da un parlamento così composto. Il potere esecutivo, quasi disarmato, fece bensì chiudere le loggie massoniche esistenti, ma non potè impedire ai yorkinos di aprirne di nuove, di continuarvi le loro sedute, le loro calunnie e le loro denunzie contro i migliori cittadini. Essi ottennero una prima vittoria sopra gli Spagnuoli. Dopo quattro mesi di deliberazioni, il congresso finì coll' escluderli da ogni impiego pubblico, civile, militare, ecclesiastico, eccettuato i vescovi, e ciò fino a quando la Spagna avesse riconosciuta la indipendenza della nazione. Questa concessione non soddisfece ai puritani del Messico; essi volevano qualche cosa di meglio; era loro necessaria l' espulsione di tutti quelli che erano nati in Ispagna. Già alcune provincie la reclamavano altamente, e prendevano l' iniziativa scacciando quelli che non avevano prestato giuramento alla costituzione. Ma se era facile lo scacciare dei vinti, delle famiglie isolate, delle donne, dei fanciulli senza difesa, lo era un poco meno che trionfare della miseria e del fallimento. Questi due flagelli erano piombati sulla nuova repubblica. A dispetto di tutti i quadri brillanti del ministro delle finanze, bisognava riconoscere alla fine un enorme deficit. Si aveva mentito alla nazione, all' Europa, nei bilancii precedenti, aggruppando ammirabilmente le cifre per istabilire un eccedente di rendite sulle spese. Si aveva perfino valutata la rendita netta dell'anno camerale dal 1827 al 1828 a 13,667637 dollari e la spesa a 13,363098, e si conchiudeva un eccedente di 304439 dollari. Però nello stesso anno 1827, il governo non era in istato di soddisfare agli impegni contratti nell' interno ed all'estero, e non poteva pagare i dividendi e le tratte spedite dall' Inghilterra. La repubblica messicana, sì ricca sul suo bilancio, si vide tosto fallita sulla piazza di Londra. Il presidente fu costretto, nel discorso dell'apertura della seconda sessione di settembre 1827, a far presentire lo stato dispiacevole delle cose, e la necessità di un prestito. Questo prestito sollevò una viva opposizione; gli si preferiva lo stabilire nuove imposte. Però dopo lunghe conferenze, passò e fu specialmente destinato al pagamento dei dividendi dovuti a Londra e delle tratte protestate rimandate al governo.

A queste triste questioni finanziarie si unì la questione relativa alla nomina del presidente, del successore di Guadalupa Victoria. La costituzione fissava l' epoca della nomina del capo della repubblica al mese di settembre dell'anno che precedeva quello in cui finivano le sue funzioni; di più, per una strana anomalia passavano sette mesi tra l' elezione del nuovo presidente ed il giorno in cui prendeva possesso del governo. Durante questa specie d' interregno, l' amministrazione degli affari restava nelle mani del presidente che usciva. Il pericolo di un tale interregno sarebbe stato grande in una società vecchia bene organizzata ed avente abitudini regolari. Era cento volte peggio in uno Stato nato jeri, in preda a tutta la vivacità delle passioni politiche e che giuocava con esse come un fanciullo col fuoco.

Il capo degli escoceses, il generale Bravo, portato da essi alla presidenza, commise un fallo, cui si può attribuire una parte delle sventure del Messico a questo tempo. Egli, vice-presideute della repubblica, spinto da una di quelle collere che servono così male in politica, ebbe la idea infelice di 'attaccare direttamente Victoria, e sul sospetto ch' egli proteggesse i suei avversarii, lo accusò di sanzionare misure con-

2010 Ministerio de Cultura

trarie all' onore ed alla prosperità del paese, o, in altri termini, di tradimento. A questa colpa ne aggiunse una molto più grande; quella di disertare il suo posto, e riunirsi ad alcuni generali che si erano messi in aperta rivolta, decisi di rinnovare l' amministrazione con uomini del partito scozzese. Andò a mettersi alla loro testa nella piccola città di Tulancingo. Questa nuova rivolta costrinse Victoria a gettarsi tra le braccia degl'yorkinos e a dare al loro capo, il generale Guerrero, il comando supremo delle truppe. Bravo non voleva la guerra civile, egli credeva nello spirito della costituzione il diritto di petizione a mano armata, avendolo il governo sanzionato più di una volta nelle circostanze in cui veniva esercitato per l' interesse de' suoi progetti. Egli ed i suoi partigiani si arresero adunque quasi senza combattere, e furono condotti a Messico, ove, alcuni mesi dopo, il congresso li condannò ad un bando di sei anni, durante i quali però godettero della loro mezza paga. Questo cattivo successo di Bravo non iscoraggiò gli escoseses. Essi proposero per la presidenza il generale Pedraza, antico ministro della guerra. I più moderati tra gl' yorkinos, conosciuti sotto il uome di guadalupi, si decisero per questo candidato. Egli ottenne una maggioranza di due voti, e si potè credere che sotto la amministrazione di quest' uomo di stato, eminentemente saggio e fermo, il Messico dovesse godere alla fine alcuni anni di tranquillità.

Ma è conoscere male i partiti il supporli conseguenti a se stessi. Essi non si servono di quella bilancia imparziale che adopera la giustizia. Gli stessi yorkinos, che noi abbiamo veduto questo in momento punire nel vice presidente Bravo le petizioni a mano armata, si affrettarono ad impiegare lo stesso mezzo contro il candidato vincitore. Dopo di avere, nei loro conciliaboli, deplorata la sua elezione come una disgrazia pubblica, scelsero Santa Anna che comandava nella provincia di Vera-Cruz per attaccarlo militarmente. Il giovane generale fu sollecito a giustificare la confidenza dei faziosi. Alla testa di cinquanta uomini, s' impadronì di Perota, e da questa fortezza pubblicò un manifesto alla nazione, in cui le diceva, che la volontà degli Stati non era quella del popolo, che Pedraza non aveva la maggioranza dei cittadini e che egli si prendeva l' incarico di esprimere il loro vero voto proclamando Guerrero presidente della repubblica.

Il congresso rispose a questa argomentazione anarchica, dichiarando Santa Anna fuori della legge nel caso che non deponesse le armi nello spazio di tempo che gli sarebbe indicato dal governo. Alcune migliaja d' uomini, sotto gli ordini del generale Rincon, furono mandate contro i ribelli che rimasero sconfitti sotto le mura di Perota. Sant' Anna prese la fuga con alcuni de'suoi partigiani, e si stabilì nelle vicinanze di Oaxaca. Non mostrando il paese alcuna disposizione a far causa comune con lui, l' insurrezione fu calmata. Anche la capitale sembrava tranquilla. Le masse riprendevano le loro abitudini di ordine. I negozianti di Messico, confidenti nell' avvenire, sottoscrissero un prestito di trecentomila dollari senza interesse per nove mesi. Il congresso, deliberando con calma sull' organizzazione del paese, emanò allora due leggi importanti: l' una sottometteva ai giurati il giudizio dei delitti della stampa; l' altra organizzava una guardia nazionale in tutta l' estensione della confederazione.

Questa tranquillità ingannevole non era che una sosta degli uomini del movimento. La questione tra Pedraza e Guerrero sembrava calmata, e quest' ultimo rassegnato a subire la volontà legale del paese; ma gl' yorkinos, abili esploratori delle passioni popolari, avevano avuto l'arte di collegare la questione della presidenza con quella dell' espulsione degli Spagnuoli; e

2010 Ministerio de Cultura

bisogna riconoscere che questa misura, odioso abuso della forza, aveva dei partigiani nelle masse. I diritti degli Spagnuoli messicani non erano meno sacri di quelli dei creoli. Iturbide aveva loro garantiti gli stessi privilegii. Le loro proprietà erano ugualmente protette dalla legge. Il primo congresso aveva sanzionate le promesse che erano loro state fatte nel piano di Iguala. La costituzione federale non aveva create delle categorie particolari contro di essi. Essi giustificavano queste eque disposizioni con una condotta saggia e moderata. Non erano stati veduti tra le file degli eserciti regi, si erano astenuti dal prender parte nelle lotte delle fazioni. Si erano uniti ai creoli per mezzo di matrimonii, non domandavano altro che di poter invecchiare e morire nel seno delle loro famiglie; non avevano altra patria che quella dei loro figli, la Spagna non era più per essi che una terra straniera. Ma le loro grandi proprietà, i loro immensi capitali tentavano la cupidigia degli austeri repubblicani; essi non potevano sfuggire alla proscrizione.

Essa non si fece attender molto. Il 3 marzo, al cominciar della notte, l' ex-marchese di Cadena ed il colonnello Garcia, alla testa del reggimento di Tres Villas, impadronitisi del parco della artiglieria, fecero conoscere al presidente la loro intenzione di costringere il congresso a cacciare gli Spagnuoli, aggiungendo che se tal decreto non fosse emanato entro ventiquattr' ore, farebbero man bassa su tutti quelli che potessero incontrare. A questo principio d' insurrezione non mancava che un po' di fermezza da parte del governo per arrestarne il corso. Egli poteva disporre di forze bastanti per punire questa banda di assassini, quantunque allora una parte delle truppe fosse diretta verso la Puebla. Si pensò a negoziare invece che a combattere. Il resto della notte si passò in discorsi senza resultato. Gli insorti li traevano in lungo per dare ai loro partigiani il tempo di arrivare. Il giorno seguente si riunirono ad essi il generale Lobato, Zavala, l' ex-governatore dello Stato di Messico, il deputato Cerecero, ed un certo numero di milizioti, di uffiziali di differenti gradi, tutti yorkinos. Si vide anche accorrere sotto la bandiera della rivolta una moltitudine di lcperos, a cui Lobato promise il saccheggio della città. Queste nuove reclute, degne della causa che venivano a servire, diedero a questo movimento anarchico una nuova audacia. I capi proclamarono allora Guerrero presidente della repubblica. Il generale si affrettò ad accettarlo e ad arringare la plebe dalle finestre dell' Acordada; però credette cosa prudente il ritirarsi sul momento a Santa Fè, a tre leghe da Messico, ove si occupò per due giorni nell' organizzare nuove truppe per assicurare il trionfo del suo partito.

Il presidente, che dal canto suo aveva fatti alcuni preparativi militari, ma incompleti, e come per mettere al sicuro la propria responsabilità, diede il comando della capitale al generale Filisola. Questi uscì dal palazzo il 2 dicembre per isloggiare i ribelli dalle posizioni che occupavano. Questa prima giornata fu senza resultato. Il 3, il fuoco ricominciò alle sei del mattino, e durò senza interruzione fino alle sette della sera. Nelle strade si tirava a scaglia, dall'alto delle finestre a fucile. Le granate e le palle dei ribelli essendo di maggior calibro, fecero grandi stragi nella città, e specialmente alla facciata del palazzo. Ma queste scene terribili non erano che il preludio di scene ancor più orribili. Fino allora non vi era stato nulla di decisivo. Il 4 la fortuna si pronunziò per l' insurrezione. Alla mattina il presidente aveva fatta inalberare la bandiera bianca sull' Acordada e cessare il fuoco. Queste dimostrazioni pacifiche vennero sdegnate da un nemico superiore di numero e che aveva ricevuto nuovi rinforzi comandati da Guerrero in

2010 Ministerio de Cultura

persona (1). Il fuoco ricominciò più vivo e più micidiale. Le masse dei leperos circondarono il piccolo numero di soldati del governo che restavano ancora. Questi prodi non cedevano il terreno che a palmo a palmo; finalmente, stretti al muro, dovettero morire od arrendersi. Si videro molti di essi spezzare con rabbia le armi contro le muraglie, sdegnati della viltà dei capi che gli avevano abbandonati. Il congresso in permanenza dal principio della rivoluzione protestò prima di sciogliersi contro la violenza di cui era oggetto. Il generale Victoria non seguì tale esempio; andò incontro agli insorti, e ritornò al palazzo scortato da Lobato e dagli altri capi yorkinos con cui entrò sul momento in conferenza. Non si può spiegare tale condotta per parte di un uomo che aveva date tante prove di coraggio, se non supponendo ch' egli volesse evitare a Messico gli orrori di un saccheggio, cui egli sapeva promesso ai leperos. Inutili sforzi. Victoria sembrava dimenticasse che un magistrato supremo che non ha saputo reprimere una sommossa al suo nascere non è più che un fantasma senza valore davanti la sommossa vittoriosa. Mentre il presidente trattava con essa, i leperos si spandevano come un torrente per le città. Il *Parian*, bazar di questa grande città, fu da essi invaso e saccheggiato da capo a fondo. Era uno spettacolo orribile quello di un popolo cencioso che si disputava le mussoline e le seterie delle Indie, le porcellane della China e del Giappone, i mobili preziosi, i gioielli, i pezzi di oreficeria, i sacchi d' oro e d' argento. Si dice che persone ben vestite, ufficiali, persino preti presero parte a questo saccheggio, che si estese a molte case bancarie e di commercio straniere e messicane, e si prolungò intera una notte, durante la quale Messico fu in preda a tutti gli eccessi a cui si abbandona una soldatesca furiosa in una piazza presa d' assalto. Si fa salire la cifra dei morti, in queste giornate orribili, ad ottocento, militari o cittadini. Più di cinquecento famiglie opulenti perdettero tutto ciò che possedevano, e si videro in poche ore ridotte alla miseria. All' indomani Messico rassomigliava ad un campo di battaglia coperto di rovine e di cadaveri. Molti membri del governo e delle due camere, ministri, consoli stranieri presero la fuga.

Pedraza, la cui testa era domandata dai sicarii di Lobato, si ritirò nello stato di Guadalaxara. Egli vi contava numerosi partigiani del pari che nelle provincie di Zacatecas e di Guanaxuato. Con essi poteva prolungare la lotta e far trionfare la sua causa, intimamente legata all' idea del patto fondamentale; ma la lotta sarebbe stata lunga. Pedraza, eminentemente patriotta, sacrificò i suoi diritti alla pace del suo paese, ringraziò i suoi amici delle loro offerte, gli scongiurò perfino a terminare la guerra civile, a sottomettersi ad un altro presidente, e dopo aver rassegnate formalmente le sue funzioni, condannandosi all'esiglio come cagione di disordini, si allontanò dal Messico.

Ritorniamo alla capitale desolata. In mezzo della costernazione generale, i capi dei ribelli stabilirono una giunta provvisionale composta dei generali, Lobato, Zavala, ed a capo della quale posero Guadalupa Victoria, che parea giustificasse, accettando, i sospetti dei vinti (2). La giunta

(1) La milizia nazionale di Messico sembra abbia presa una parte assai attiva in questa rivoluzione: essa era organizzata di recente e sotto l' influenza degli yorkinos.

(2) La condotta di Victoria sollevò di gravi accuse. Senza essere yorkino, non era ostile a quel partito; parecchi funzionarii nominati da lui faceansi osservare per l' esagerazione

2010 Ministerio de Cultura

fece riaprire le botteghe, inalberare sulle finestre e su' terrazzi banderuole bianche in segno di pace, e felicitò i Messicani di avvenimenti che coprivano la patria d'onta e di lutto.

La nuova di questi avvenimenti, divulgata bentosto nelle provincie, destò l'indegnazione di tutti gli Stati il cui voto stato era favorevole al presidente eletto. La legislatura di Vera Crux si segnalò per l' energica sua opposizione. Ma, ossia l' influenza dei consigli pacifici di Pedraza, ossia l' audacia o l' abilità di Guerrero, l' opposizione svanì rapidamente come uno di quei pensieri generosi cui non si ha la forza di eseguire. I diversi corpi, riuniti per muovere alla capitale, si fermarono. Santa Anna, che esercitava una specie di dittatura nello stato di Oaxaca, si dichiarò per la rivoluzione, pur biasimando gli eccessi commessi a Messico. Le guernigioni della Puebla si volsero anch' esse alle parti del vincitore ; affrettaronsi probabilmente di gettarsi nell' insurrezione, per aver un pretesto di saccheggiare la *conducta* o convoglio di denaro ch' era in via per la Vera Crux e che non ascendeva a meno di dugencinquantamila dollari. Esempio tale, seguito da altri corpi armati, fece trionfare

delle loro opinioni ; alla testa della milizia di Messico aveva posto Tornel, yorkino de' più influenti. Così i moderati del congresso rifiutarono d' accordare al presidente i poteri straordinarii che domandò il primo giorno dell'insurrezione, per tema dell' uso che fosse per farne. Fu cosa spiacevole, perocchè Victoria era uomo d' onore. Avrebbe giustificato la fiducia del governo e probabilmente compresso la rivolta, se avesse avuto a sua disposizione un decreto per mettere la capitale in istato di assedio, creare una commissione militare, tradurvi innanzi ogni individuo preso colle armi alla mano, far vegliare ogni uomo sospetto e sospendere la libertà della stampa.

la ribellione in tutti i punti. I comandanti militari pronunziaronsi successivamente per la presidenza di Guerrero e per l' espulsione degli Spagnuoli. Gli *escoceses* stessi cedettero al torrente, salvo il prendersi la rivalsa in appresso. La fazione trionfante s' impadronì di tutti gl' impieghi, presidenza, ministero ed uffizii pubblici meglio pagati. Tornò finalmente l'ordine, soddisfatte l'ambizione di Guerrero e le passioni degl' *yorkinos*.

I membri delle due camere che si erano separati, come vedemmo, ricomparvero successivamente a Messico, e bentosto vi si trovarono in numero tale che il presidente, ancora in carica, potè aprire le sessioni del congresso al tempo ordinario del primo gennaio 1829. La fisionomia dell' assemblea era di calma e tristezza, sembrava incerta ed inquieta sulla legalità de'suoi poteri. Il discorso del presidente fu pallido ed imbarazzato. Ei rammemorò gli ultimi avvenimenti, ma sommariamente e senza particolarità. Quel prospetto era evidentemente tessuto pe' forastieri ; tuttavia non dissimulava la gravità delle circostanze. L' orizzonte apparve subito il giorno appresso meno fosco ; si riseppe la sommissione di Calderon e la dimissione di Pedraza che domandava passaporti per recarsi agli Stati Uniti. Non se gli fecero attendere : era un grande inciampo di meno pel governo. Le camere pure si trovavano a miglior agio ; poteano considerare l' ultima rivoluzione come un fatto compiuto e volgersi alle parti del vincitore. Si attese da prima all' elezione del presidente. Sarebbe stato razionale sottometterla di nuovo alle legislature de' varii stati ; ma non volendo gli amici di Guerrero correre un tal rischio, pregarono il partito di annullare la nomination di Pedraza, siccome fatta sotto l'influsso della forza militare, e di presentare quella di Guerrero quale l' espressione nazionale. La vicepresidenza fu conservata al generale Anastasio Bustamente. Rapporta-

2010 Ministerio de Cultura

ronsi i decreti che aveano posto Santa Anna fuori della legge, e ogni libertà fu restituita alla stampa.

Ma il grande affare degl' yorkinos, l' espulsione degli Spagnuoli, mancar non poteva di occupare le prime sessioni del congresso; sino dal 2 gennaio fu prodotto alla camera dei rappresentanti, che adottò il disegno presentato quasi all'unanimità. Era ingiunto a tutti gli Spagnuoli nati nella Penisola, nei presidi d'Africa, nelle isole Baleari e Canarie (1), di uscire in termine di tre mesi dal territorio della repubblica, sotto pena d' imprigionamento in una fortezza finchè durasse la guerra colla Spagna. Coloro che nascondessero i proscritti doveano patire la stessa pena, più una multa da cinquecento a mille piastre. Le donne non erano forzate a seguire i mariti. Dichiarando l' intenzione loro di rimanere, la repubblica le prendeva sotto la sua protezione; conservavano i loro averi, e quelli dei mariti loro non potevano essere asportati, se non un terzo in valori metallici e due terzi in effetti del paese.

Questa espulsione, che paragonare non ci può se non con quella dei Mori della Spagna de' protestanti di Francia, fu votata a pluralità immensa dalla camera dei rappresentanti e sanzionata dal senato dopo lunga esitazione. Famiglie spagnuole in gran numero non avevano atteso questo resultato preveduto. Quelle che aveano più da perdere, affrettaronsi a partire avanti la promulgazione della legge (20 marzo 1829). Si fecero però alcune eccezioni in favore d' infermi, di vecchi, d' uomini che aveano prestato servigi al paese, o di poveri Spagnuoli usciti di famiglie francesi, raccomandati dal console di Francia. Codesta misura impoverì il Messico d' oltre a cento milioni di piastre, e lo privò di tre in quattromila individui appartenenti per la più parte alle classi più ricche o più laboriose.

Le finanze della repubblica avevano prosperato sino al 1827; il ministro Esteva si fece a ragguagliare il congresso che non andava più così. Non dissimulò i dolorosi effetti delle ultime turbolenze di Messico sulla prosperità del paese. « Soddisfo, diceva, ad un triste dovere rivelando al congresso le ferite fatte al tesoro pubblico ed al credito nazionale. » Le rendite dell'anno presentavano una deficienza di 2,251395 piastre sopra quelle dell' anno precedente, in cui già le spese non erano coperte dalle riscossioni. Per palliare quanto un tale stato di cose avea di sinistro, il ministro propose alcune economie sulla guerra e sulla marineria, come pure un aumento d' imposizioni indirette ed il monopolio del tabacco. Supponeva che i prodotti incertissimi delle nuove imposte colmassero in gran parte la deficienza realissima che avea confessato. Questo singolare sistema di rendite eventuali non sembrò di gusto dell'assemblea. Di più, Esteva non fu posto alla pruova d' allineare un tal conto; il nuovo presidente, testè installato, gli sostituì il generale Zavala che si assumeva arduo impegno. Ei fece adottare un' altra idea che si accostava al sistema degli Stati europei. Era lo stabilimento, in tutta l'estensione della repubblica, d' una contribuzione annua del cinque per cento sopra le rendite di ogni natura che oltrepassavano mille piastre, e del dieci per cento superiormente alle diecimila piastre. La dichiarazione giurata dei tassati dovea servire di base alla percezione. Il progetto aggiungeva delle tasse di patente egualmente graduate. Il disegno ebbe tutto il successo ch' era facile prevedere. Lo spirito di federalismo e la malafede delle dichiarazioni forzarono in breve a rinunziarvi, ed il governo si trovò più imbarazzato che mai.

Ei fu in queste circostanze che il con-

(1) Le isole di Cuba, Porto Rico e le Filippine erano eccettuate.

2010 Ministerio de Cultura

gresso, l' ultimo giorno della sessione, udì ufficialmente dal presidente che la Spagna preparavasi a riconquistare il Messico. Il potere esecutivo, diceva egli, non dubita che il governo di Madrid, ostinato nel suo orgoglio quanto impotente ne' suoi mezzi, non persista in cotale stravaganza che metterà a luce di mezzogiorno la sua debolezza. Gli Stati della confederazione organizzano le loro milizie, e tra poco un esercito numeroso e disponibile annienterà gl' insensati che si ardissero di profanare le nostre spiagge.

Si sa che una delle pazze preoccupazioni di Ferdinando VII fu di rientrare in possesso delle colonie che avea perduto. Questo principe, sotto l' impero de' suoi pregiudizii infantili ed ingannato dalla sua comitiva, s' immaginava che il ritorno del potere della metropoli fosse vivamente desiderato dagli antichi suoi sudditi d' America, tutti sospirando pel regime coloniale ond' essi ed i loro antenati aveano gustato le dolcezze per ben tre secoli. Il gabinetto di Madrid, men confidente di Ferdinando nella predilezione degli Americani pel giogo della madre patria, giudicava il momento propizio per tentare un colpo di mano sul Messico. Bene informato delle lotte rivoluzionarie di quella repubblica, lo era malamente della cagione del disordine, delle forze del paese, e dell' odio che tutti i partiti portavano alla Spagna. Questa ignoranza si rivela nel modo in cui fu preparato l' armamento. Alla sua debolezza, sarebbesi detto trattarsi d' andar a mettere a partito qualche provinciuola ribellata, e non di soggiogare un grande impero e sette milioni di ribelli. Assicuravasi, a vero dire, non esser quello se non l' antiguardo d' un esercito di ventimila uomini; strano antiguardo d' un esercito quello che lasciava a duemila leghe in mare il suo corpo principale! La spedizione, comandata dal brigadiere don Isidoro Barradas, antico creolo, si volse prima sopra Cuba, ove si annunziavano de' rinforzi rilevanti che non si trovarono.

Il governatore Vivès soltanto gli somministrò alcuni battaglioni d' uomini di colore, il che portò l' esercito d' invasione a cinquemila uomini circa, compreso gli equipaggi de' dodici bastimenti sopra i quali erano imbarcati. Già circolavano nelle Antille le gride di Vivès, il quale le faceva gettare anche sulle coste del Messico. Cercavano esse, senza prender giravolte, di persuadere ai Messicani, esser loro vero interesse di riconoscere il governo paterno di Ferdinando VII; solo rimedio all' anarchia. Annunziavano l' arrivo di Barradas come quello d'un liberatore, portando seco amnistia totale, generale perdono, garanzia delle persone e delle sostanze, e conservazione degl' impieghi civili e militari. Sì belle promesse, invece di scommuovere la fedeltà delle masse, fecero cessare a un tratto le discordie, le gelosie, le contese interne dei capi; quanto avea combattuto per conquistare l' independenza, prese le armi per difenderla. Da per tutto organizzaronsi milizie, preste a dirigersi al primo segnale sul punto minacciato.

Fu il 5 luglio, di mattina, che la spedizione di Barradas, scortata da tredici navi da guerra, sotto gli ordini dell' ammiraglio Laborde, uscì del porto dell'Avana in mezzo alle acclamazioni ed allo strepito degli instrumenti musicali. La nave ammiraglia *il Soberano*, ruppe il suo argano, il che costrinse la squadra a mettere in panna sino al giorno appresso che fece vela verso occidente, accompagnata dagli osanna gioiosi del giornale ufficiale dell' Avana, che paragonava senza complimenti Barradas a Cortès e gli prediceva lo stesso frutto.

La spedizione toccò, contro tutte le previdenze ragionevoli, il punto della costa su cui doveasi il meno che mai attendere uno sbarco. Essa prese terra il 27 luglio a Cabo Rojo, una ventina di leghe ad ostro di Tampico. La piaggia era deserta e sabbio-

2010 Ministerio de Cultura

niva ed il sole dei tropici ardente. I soldati spagnuoli avevano, sbarcando, l'acqua sino alla cintola. Si posero in cammino alla domane per raggiugnere Tampico, allora non munito. Meglio sarebbe stato senz'altro, approdando direttamente a quel piccolo porto, risparmiare all'esercito una marcia faticosa e pericolosa. Ma Barradas, convinto che i Messicani fossero per accorrere a masse sotto le bandiere del re, erasi affrettato a prestarne loro l'occasione. Compiacevasi di ripeterlo dinanzi ai missionarii francescani che l'accompagnavano, e la cui assistenza gli pareva indubitatamente più preziosa di quella dell'artiglieria, poichè non aveva nè anche imbarcato alquanti cannoni d'assedio. Fu visto ancora in questa contingenza fare la parodia del conquistatore del secolo sedicesimo. Non fece per verità bruciare le sue navi, ma ordinò la squadra si allontanasse, come se più stata non fosse d'utile veruno.

Intanto quei Messicani che doveano ingrossare l'esercito di Barradas, si fecero ben tosto vedere, ma da nemici sdegnati di tale impresa. Trecento, posti in imboscata con due cannoni sulle alture imboscate di Los Corchos, tentarono di arrestare gli Spagnuoli. Una moschetteria bene nodrita pose alcuni instanti l'antiguardo in disordine. La piccola truppa dovette in breve cedere al numero, e Tampico fu occupato dalle genti regie. Sempre confidenti nelle loro gride, ne attendevano tranquille il resultato, allorchè andando di bocca in bocca pervenne a Messico la nuova dello sbarco del nemico. Non vi trovò essa sulle prime che degl'increduli; ma i corrieri succedevansi continui, e bisognò finalmente credere. A quella voce, non più divisioni di parte, non più contese d'ambizione, lo stesso orrore del giogo spagnuolo. Da tutte parti, s'arma per la guerra; generali fuorusciti o esiliati domandarono ed ottennero il favore di combattere per la patria, e tutto il paese si levò come un sol uomo. Guerrero affrettossi a convocare il congresso. Ei domandò la dittatura e la sospension della costituzione. Il senato ebbe qualche difficoltà di deferirgli tale autorità. L'ottenne finalmente con alcune restrizioni. Aveva bel destro di ridurre per lungo tempo al silenzio l'opposizione. Bisognava fare meno gride, meno chiamate al patriottismo che non avea d'uopo di essere sollecitato, ma mettersi a capo dell'esercito o muover diritto all'inimico. Idolo della patria dopo la vittoria, l'attendeva il titolo di liberatore. Altri che lui, il generale Santa Anna, s'infiammò a conquistarlo. Riposavasi questo governatore della Vera Crux dalle fatiche dell'ultima campagna, nel suo ritiro di Manga de Clavo, allorchè riseppe lo sbarco degli Spagnuoli. Illico, ei vola a Vera Crux. Non attende nè i decreti del congresso nè le gride del presidente. Chiama all'armi la popolazione. Domanda al commercio d'empire la cassa dell'esercito, e s'imbarca con otto o nove centinaia d'uomini per accorrere in aiuto della provincia invasa.

Che faceva il generale spagnuolo? Attendeva sempre coll'arma sul braccio l'esito delle sue gride. Tristemente disingannato intorno alle disposizioni dei Messicani, finì col risolversi di procedere innanzi. Riportò sulle prime qualche vantaggio contro la divisione della Garza, ed era probabilmente per finirla con essa allorchè seppe che Santa Anna assaltava Tampico ove non aveva lasciato che trecento uomini e molti malati. Faceva il debole presidio una resistenza eroica, quando Barradas accorse in tutta fretta per mettere l'assediante tra due fuochi. A vicenda Santa Anna si stimò perduto: un'astuzia il trasse d'impaccio. Ei fece credere al comandante spagnuolo che venivano in suo aiuto parecchi reggimenti di milizia. Menzogna tale gli valse la permissione di ripassare il fiume e la ventura di sfuggire con cinquecento de'suoi ai tremila uomini che Barradas poteva ancora schierare. La fame, le malattie, la mi-

2010 Ministerio de Cultura

seria, l' insalubrità del clima, le piogge, i mustichi presto decimarono la piccola truppa; la quale attese indarno tutto il mese d' agosto i rinforzi promessi. I Messicani ne ricevevano da tutti i canti, e alla fine, convinto non essere la posizione sostenibile, nè la vanagloria di rimanere alcuni giorni di più sulla costa lasciargli un soldato valido, Barradas si assoggettò alla dura necessità di capitolare. Fu il dì 11 settembre, giorno memorando ne' fasti del Messico, che i generali de' due eserciti firmarono gli articoli della convenzione che cacciava per l' ultima volta gli Spagnuoli dall' antica loro colonia. L' esercito di Barradas depose le armi; gli ufficiali soli conservando la spada. I malati furono confidati all' umanità dal vincitore che s' incaricò di farli trasportare all' Avana tosto guariti. Aggiungiamo che i Messicani eseguirono lealmente codesta convenzione onorevole per le due parti; fortunato contrasto con quanto erasi tante volte veduto al tempo della prima insurrezione.

Se la spedizione di Barrada comprovò la ferma volontà della nazione di rimanere independente, divenne cagione immediata di torbidi interni. Il Messico rivolse le armi contro se stesso. Strano destino d' un paese nel quale la febbre rivoluzionaria sembra lo stato normale! Intanto che Santa Anna andava trionfante di città in città a ricevere le ovazioni della moltitudine, Guerrero perdeva il credito nel partito stesso che lo aveva innalzato. Era spiacciuto colle sue misure fiscali. I repubblicani ricchi non gli perdonavano l'abolizione generale della schiavitù, poichè i repubblicani tenevano a' loro negri. Finalmente il potere dittatorio del presidente sembrava pesante a tutti. L' esercito di riscossa, adunato a Jalapa, sotto gli ordini di Bustamente, glielo fece sapere. Guerrero aveva per la seconda volta fatto il fallo enorme di ragunare quel corpo e non assumerne il comando. Ei dispiaceva all' orgoglio aristocratico degli ufficiali. Non apparteneva alla razza bianca, e ciò solo, dicevasi, lo rendera indegno del posto che occupava.

Avanti di parlare di questa lotta, n' è d' uopo dir due parole sullo spirito dell' esercito. Ciò può servire all' intelligenza di ben molti fatti. La pluralità dell' esercito non era mai stata sinceramente affezionata alla repubblica, e per instinto cercava anzi di abbatterla, senza troppo sapere a chi dare la corona. Dopo la vittoria riportata sopra gli Spagnuoli, non si parlava fra' capi messicani che di centrare la repubblica come un primo passo verso il sistema monarchico. Il governo federale era in orrore dell' armata. Le truppe dell' Yucatan si chiarirono prime per questo nuovo ordine di cose, dichiarando l' Yucatan separato dalla federazione sino al momento in cui essa federazione cessasse. Gli ufficiali della schiera di riscossa di Jalapa spiegaronsi egualmente; ma guidati dai politici di Messico, procedettero con maggior destrezza e circospezione. Ei pubblicarono, il 4 dicembre 1829, un disegno di riforma. Limitavasi a chiedere la costituzione in tutta la sua purezza, ed il regime delle leggi. Non indicavansi chiaramente le infrazioni alle quali voleasi non pertanto rimediare; ma parlavasi più chiaro sulle persone. Dichiaravasi che gl'individui aventi contro di se l' opinione pubblica, sarebbero deposti, da ogni uffizio appartenente o al governo generale o a quello degli Stati. Dichiarazione siffatta non lasciava dubbio sulla sorte che riservavasi a Guerrero. Nè questi s' ingannò sulla portata di simile atto. Affrettossi ad armare i leperos, ad organizzare alcuni battaglioni di milizie ai quali confidò la guardia del palazzo, e si pose in cammino con duemila uomini per arrestare gl' insorti. Ma aveva lasciato appena la capitale, che la guernigione ribellò. Corsero tra essa ed i militari alquante fucilate, poi questi resero il palazzo ove andarono a stabilirsi i capi dell' insurrezione

2010 Ministerio de Cultura

che costituirono un governo provvisionale composto di don Pablo Velès, del generale Rayon, di Luigi Quintana e di Luca Alaman, antico ministro delle cose esterne. Cotesta rivoluzione, contrappartita di quella dell' anno scorso, ancor non era che il trionfo d' una parte sopra un' altra. Terminò quasi senza effusione di sangue, mercè la rapidità del moto e la pronta adesione della maggior parte degli Stati. Guerrero si vide costretto a guadagnare le montagne del mezzodì, paese suo nativo, ove si conservava potente partito. Santa Anna, suo antico amico, non aveva rappresentato che una parte secondaria ed anzi equivoca nella rivoluzione il cui eroe fu Bustamente.

Il congresso, convocato in mezzo a queste tempestose circostanze, lo supplicò di tener il potere che sarebbe stato pericoloso ritogliergli. Tuttavia, per conservare una apparenza di legalità, non gli si diede che il titolo di vicepresidente, dichiarando legittima l' elezione del generale Gomez Pedraza che allora trovavasi a Parigi. Quanto a Guerrero, ei fu deposto come colpito di incapacità morale.

Appena Bustamente si vide a capo del governo, cominciò, per l' interesse proprio e per quello della sua parte, dal nominare un nuovo ministero. Alaman ebbe l' interno, Raffaelle Mangino il commercio, Jose Ignacio Espinos la giustizia, e Facio la guerra e la marina. Avanti di seguire nel suo cammino quest' amministrazione più ferma e più capace delle precedenti, convien prendere un' idea del paese. Le sue relazioni esterne si erano estese; ma non era più il tempo che abbondassero al Messico i capitani europei cercando utile impiego, in cui compagnie forastiere, fidandosi alla fede del governo, creavano nuove industrie e rianimavano lo scavo delle miniere, in cui il commercio interno rapidamente sviluppavasi, in cui si moltiplicavano le vie di comunicazione, in cui già metteasi mano alla riunione de' due oceani per l'istmo di Tehuantepec. Le turbolenze interne aveano tutto cambiato. Nulla era la industria manifattrice; il disordine delle finanze al colmo; più non pagavansi i dividendi dei prestiti. Il Messico era in bancarotta sopra tutte le piazze dell' Europa. La confederazione pareva in pieno scioglimento. L' Yucatan continuava a starsene separato. Nello Stato di Sonora, le quistioni intorno alla unione e alla divisione produceano gravi disordini. Regnavano torbidi nello Stato di Tabasco. Donde veniva sì grande perturbazione sociale, codesta febbre di rivoluzioni? Un uomo non sospetto, il ministro delle cose interne, Alaman, cel dice nel suo rapporto al congresso. Egli l' imputa alle società segrete, a quel governo occulto che detta i suoi decreti dalla capitale, ed i cui ordini vanno a suscitare sopra tutti i punti le resistenze e le ambizioni di bassa sfera; l' imputa alle elezioni fatte sotto l' influsso dei comitati direttori; alle liste portate a spalle dai loro agenti; alle minacce che allontanano l'uomo pacifico, l' uomo instrutto, l' uomo che possede, e lasciano lo scrutinio in balia degli agitatori senza beni di fortuna e senza considerazione; l' imputa alle petizioni a mano armata, altro instrumento dei faziosi e principio dei movimenti rivoluzionarii a giorno fisso sopra tutti i punti del paese; l'imputa finalmente alla licenza della stampa, di quella stampa che si beffa delle leggi repressive, sempre deluse dal vero reo e riso di coloro cui minaccia e non punisce.

Il nuovo ministero, in perfetta unità di viste col presidente, seguì tutt' altra via da quella de' suoi predecessori. Furono per verità conservate le forme repubblicane, ma l' amministrazione prese andazzo militare e dittatorio che andava evidentemente verso la distruzione del governo federale. Il congresso e la stampa stessa divennero nelle sue mani docili strumenti. Le fazioni furono ridotte al silenzio e compresse dalla forza, mercè questo sistema che non era

2010 Ministerio de Cultura

costituzionalissimo. Passaronsi al Messico due anni, 1830 e 1831, senza novelle rivoluzioni. L' opinione comune indica Alaman come direttore di tale politica. Era senz'altro nel ministero l' uomo al quale attribuire dovevasi la maggior dose di talento. Il suo collega Facio, allevato nella guardia di Ferdinando VII, riguardava l'influenza del poter militare come una necessità governamentale. Assai mal disposto per le instituzioni repubblicane, manteneva l' esercito in uno spirito consimile, e poneva alla testa dei reggimenti uomini evidentemente avversi ad ogni governo rappresentativo. Durante la sua amministrazione, la guernigione di Messico fu posta sul piede di guerra, e le capitali dei diversi Stati videro anch' esse lo sviluppo di quell' apparato militare così formidabile alla libertà. Con tale sistema, bisognava un ministro delle finanze abbastanza valente per fornire esattamente, con un erario esausto, il soldo delle truppe. Raffaelle Mangino vi provvide felicemente. Quest' uomo di Stato nella sua persona riuniva quella grazia, quelle abitudini seducenti che distinguono i cortigiani. Sin dalla dichiarazione dell' indipendenza ed in seno al congresso costituente, s'era udito domandare una monarchia con un principe europeo, e dichiarare che, in difetto di monarchia tale, sceglierebbe per una repubblica centrale. Senza mutar principii e senza aver dimenticato le abitudini prese alla tesoreria dei vicerè, egli sviluppò, ministro, uno spirito centralizzatore. La rendita delle dogane era allora impegnata per una somma considerabile; senza inquietarsi delle grida degli aggiotatori, sospese il pagamento delle ordinanze emesse da Guerrero; poi entrò in accomodamento coi possessori dei detti titoli, e loro assicurò il quindicesimo del prodotto della stessa dogana, di cui consacrò il sedicesimo a pagare il debito d'Inghilterra contratto nel 1825. Continuando religiosamente sì prudente cammino, il debito fluttuante del Messico non sarebbe stato molto ad estinguersi. Il commercio prese un importante incremento nell'anno 1830; sebbene Mangino partecipasse all'opinione dei Messicani di vecchia stampa, i quali vedevano con pena utilizzar il forastiero i diversi rami dell' industria del paese, e l' esportazione dei prodotti delle miniere, credette dover modificare il sistema proibitivo di Guerrero. Le quali misure, l' appalto del tabacco e la riscossione rigorosa del contingente degli Stati, resero in breve il governo generale possessore di fondi ragguardevoli e d' un credito superiore a quello degli anni precedenti.

Alaman comprese che se gl' interessi materiali rappresentavano una gran parte nello stabilimento del suo sistema, doveasi chiamar a consolidarlo la religione. Il clero, ostile al sistema federativo, sommo partigiano della centrazione e più ancora della monarchia, fu accarezzato. Lo scaltro ministro, convinto che quel corpo potente sperava nuovi privilegi da un nuovo ordine di cose, intese ad accrescerne l' influenza per servirsene al bisogno ed a legare così ai disegni dell'aristocrazia l' interesse della Chiesa. Il canonico Vasquez, incaricato d' affari del Messico a Roma, sino dal 1825, ebbe ordine d' usare tutti i mezzi possibili per ottenere la nominazione dei vescovi proposti. Il vescovato di Puebla, uno de' più ricchi della Nuova Spagna, fu ricompensa della riuscita di sua negoziazione. Il presidente nominò di più quattro altri vescovi devoti alla causa teocratico-militare che, mercè il loro concorso, fece alcun progresso nelle masse.

Intanto Guerrero ch' erasi lasciato deporre assai facilmente ed il quale parea si rassegnasse nel suo ritiro alla vita privata, non potè alla lunga dissimulare le sue speranze ed il suo risentimento. Le popolazioni dell' ostro troppo viva simpatia gli dimostravano perchè non fosse tentato di approfittarne. Non gli fu difficile di riu-

2010 Ministerio de Cultura

tire gran numero di partigiani, a capo dei quali si credette abbastanza forte per minacciare a vicenda e prendere l'offensiva. Domandò nuova riunione degli stati, con missione di decidere a cui appartenere dovesse la presidenza. A siffatta provocazione Bustamente rispose mettendo fuor della legge il suo rivale, e movendo contro di lui una divisione. Cotesta insurrezione del Mezzodì era più grave che non si supponesse. Si riconobbe che sino ad Acapulco era sollevato tutto il paese in favore del già presidente e che farebbesi la guerra in un un paese di montagne, ove per le truppe del governo tutto diverrebbe ostacolo. Guerrero vi contava tanti soldati quanti abitanti, i quali, senza abbandonare la coltura delle terre, adunavansi per combattere il giorno indicato. Queste milizie improvvisate batterono il generale Armijo, che il colonnello don Juan Alvarez fece assassinare. Acapulco, in seguito a questa sconfitta, cadde in poter di Guerrero del quale il Mechoacan abbracciò energicamente la causa. Se, dopo la rotta d'Armijo, la presa d'Acapulco e la defezione del colonnello Codallos, gli Stati di Zacatecas e di Jalisco si fossero dichiarati contro il governo di Bustamente, è probabile che questi avrebbe soccombuto, ma la guerra per essi nulla aveva di nazionale; la consideravano unicamente come una lotta di ambizioni personali tra due usurpatori. Gomez Pedraza era agli occhi loro il solo presidente legale; e sarebbersi chiariti per lui se Pedraza, sbarcando alla Vera Crux al suo ritorno d'Europa, per tema che il suo nome non servisse di pretesto alla guerra civile, non si fosse sollecitato a reiterare la sua rinunzia alla presidenza. Sembra che atto tale di patriottismo dovesse conciliare all'illustre proscritto la protezione di Bustamente; fu tutto altrimenti: Pedraza ebbe ordine di reimbarcarsi entro ventiquattr'ore, rispinto dal suolo natio dal medesimo partito che l'avea portato alla presidenza, e dall'uomo del quale aveva in quell'instante medesimo raffermo il potere.

Ei si fu in mezzo alle preoccupazioni di questa lotta che il ministero messicano ricevette la nuova della rivoluzione di luglio. Credete forse che quei repubblicani se ne rallegrassero? Niente del tutto. Ei presero questa rivoluzione in parte assai cattiva; non la trattarono meglio che non si facesse a Vienna ed a Pietroborgo. I loro giornali ufficiali l'insultarono come opera empia; gittarono in faccia al popolo francese i nomi di sediziosi, di rivoluzionarii; e dando di grandi elogi al sistema di Polignac ed alla fermezza dello sfortunato Carlo X, si dolsero che un tale sistema avesse soccombuto sotto i colpi d'una demagogia turbolenta, nemica d'ogni potere legittimo. E così appresso a poco si esprimevano due giornali famosi: *El Sol* ed *El registro official*. Ciò può dare un'idea delle vedute ulteriori del ministero Alaman, ed ecco perchè ne ho parlato.

Intanto rumoreggiavano intorno al potere voci sorde. Credette il generale Barragan il mezzo migliore di far tacere tutte le pretensioni e soddisfare tutti i sistemi, fosse di riunirli in un interesse comune, facendone entrare i capi in una giunta straordinaria, composta di diciotto persone. Colà doveano essere chiamati i generali Guerrero, Bustamente, Bravo, Santa Anna, de' governatori di Stati e de' vescovi; colà tutte le ambizioni dovevano formularsi in un governo oligarchico, le cui decisioni fossero per verità soggette all'approvazione del congresso, ma ben inteso d'un congresso senza altra volontà fuor quella dei generali che avevano la forza in mano. Simile disegno conciliatore, che riconosceva un ostacolo insormontabile nella parte democratica, che non poteasi ancora impunemente braveggiare, non venne adottato, e furono le ostilità contro Guerrero spinte innanzi con energia. Diedesi il comando dell'esercito che gli si opponeva a

2010 Ministerio de Cultura

Nicolò Bravo, l' uomo di tutto il Messico che parea men atto a tale missione. Se Bravo calpestava il suolo della patria, a Guerrero il doveva; era il già presidente quello che l' avea tolto alla pena capitale, dopo l' insurrezione di Tulancingo. Ma siccome la riconoscenza non è la virtù obbligata degli uomini politici, Bravo accettò e spinse calorosamente la guerra. Era la fine del 1830, e l' amministrazione di Bustamente trionfava di tutti i suoi nemici. Correva tra essa e gli Stati apparenza d' armonia. La prosperità del commercio la serviva a maraviglia; i porti del Messico si riempivano d' arrivi d' Europa, ed il prodotto delle dogane cresceva in misura insperata. Poterono dunque i ministri, senza troppo mentire, presentare all' apertura del congresso un prospetto del paese di molta più soddisfazione di quello dell' anno precedente; lusingavansi anche di poter affrancare il Messico da ogni tributo verso l' industria forastiera, e bisognava, ad udirli, che quanto consumavasi nel paese in esso si fabbricasse. Tuttavia, in mezzo a questa febbre di nazionalità, la guerra del Mezzodì correva le sue sorti. Bravo aveva riportato una vittoria decisiva sopra il colonnello Alvarez, in conseguenza della quale essendosi dispersi tutti i partigiani di Guerrero, il generale vinto avea creduto doversi rinchiudere in Acapulco. L' infelice toccava alla suprema sua ora. Dopo qualche tempo di silenzio sul suo destino, si seppe a un tratto essere egli stato arrestato, giudicato da un consiglio di guerra, nel villaggio di Cuilapa, e moschettato. Cantossi tra i partigiani del governo un *Te Deum*; un grido di dolore uscì dal partito popolano, che perdeva il suo appoggio più stabile; e viepiù crebbe l' orrore quando si seppe per quale infame tradimento era caduto in mano de' suoi nimici.

Un certo Picalunga, capitano d' un bastimento sardo ancorato ad Acapulco, si presenta un giorno dinanzi al ministro Facio. Annunziasi come amico di Guerrero, come colui che gode di tutta la sua confidenza, il solo che potrebbe tradirlo al governo, se il governo ricompensare volesse il servigio. Cinquantamila pesos sono il prezzo che quest' altro Giuda mette al suo tradimento. Si aduna il consiglio dei ministri; accetta il vergognoso mercato, e Picalunga torna in fretta per compirlo. Ei fa tutto ciò che i traditori fanno in caso simile; si cattiva sempre più la confidenza della vittima, e quando crede che sia tutta sua, che giunta sia l' ora d' impadronirsene, invita il generale a far colezione a bordo, e questi, premuroso d' accettare, vi si reca con tre aiutanti di campo. Picalunga accolse gli ospiti con tutte le dimostrazioni di vivo affetto; e quando li vide a mensa, disposti a goder dei piaceri di quella unione, fece chiudere i boccaporti della camera, levar l' ancora e metter alla vela, dirigendosi verso il porto di Huatulco, ove satelliti stipendiati attendevano lo sfortunato che dovea lor essere tradito. Tutto si consumò con una terribile puntualità. Invano il corpo rappresentativo di Zacatecas s' affrettò di sollecitare dal congresso la grazia del prigioniero, di reclamarlo in nome de' suoi antichi servigi, del suo patriottismo tante volte provato nella guerra dell'indipendenza, della sua perseveranza ne' peggiori giorni, del suo disinteressamento, della lealtà sua; tutto fu indarno; la morte di Guerrero era risoluta. Gli si diedero a giudici i suoi nemici più accaniti; e costoro, condannandolo, mostraronsi degni di essere associati alla vergonosa celebrità di Picalunga. L' azione di questo miserabile sollevò di sdegno quanti portavano cuore di uomo; l' onta rimbalzò sopra quelli che lo impiegavano. Applicossi al governo l' odioso epiteto di Picalugano, e gran tempo dopo, la denominazione di picalugada servì a dinotare il tradimento e la subornazione.

Intanto quest' illegale condanna, infetta

2010 Ministerio de Cultura

d'ingratitudine, però che Guerrero salvato avea la vita alla maggior parte di coloro che lo facevano morire, arrestò l'insurrezione. Alvarez fece le sue condizioni. Codallos fu preso e moschettato. Stancate le popolazioni, i capi posero giù le armi, senza tuttavia illudersi rispetto alle viste del presidente. I meno veggenti scorgevano la dittatura avanzarsi sotto il nome di repubblica centrale, e temevano un regime somigliante a quello di Francia e dei gesuiti nel Paraguay. Tuttavia, ebbesi un momento di calma, di calma apparente. Ma lo spirito di opposizione era compresso, non estinto; destossi bentosto in seno alla capitale. Fu visto intorno a quel tempo comparire un giornale periodico, *Il Tribuno*, che ogni giorno segnalava e quanto vi avea d'illegale nel mandato ch'esercitava Bustamente, e gli abusi a mezzo dei quali si manteneva il potere. Un altro foglio dell'opposizione, *La Fenice della libertà*, lo prendeva a partita come l'assassino di Guerrero, come il tiranno del paese. Nello stesso mentre, Landeros denunziava, nel *Censore della Vera Crux*, la connivenza della fazion militare col governo che avea distrutto le instituzioni e la libertà dell'Yucatan. A Zacatecas, il giornale *La Cometa* faceva aspra guerra al presidente ed ai ministri. Allora pure si risvegliarono alcuni stati e cominciarono a manifestare sintomi d'indipendenza. La legislatura di Zacatecas si faceva distinguere tra le più ostili, e preparavasi alla guerra armando le sue milizie. Intanto, malgrado queste resistenze e questi attacchi parziali, il governo, forte della servitù del congresso, procedeva fermo. Rispondeva colla stampa salariata alla stampa indipendente; cercava di distogliere gli animi dal moto rivoluzionario col moto dell'industria; sforzavasi d'impegnare il paese in interessi puramente materiali e di ricondurlo così ad abitudini d'ordine mediante utili imprese. I suoi conati e la lassezza delle fazioni contribuirono a dare al Messico un anno di riposo. Il 1831 fu comparativamente felice; ma al finire di quest'anno di tregua, venne una circostanza spiacevole pel potere a complicarne la condizione, ed a dare a' suoi nemici armi più forti contro di esso.

Uno di quegli uomini che nelle rivoluzioni guadagnano gradi ed onori trafficando la coscienza con tutti i partiti, comandava allora le milizie dello stato di Jalisco. Chiamavasi cotestui il generale Ynclan, un tempo campione di Pedraza, allora tutto devoto a Bustamente. Era detestato, nè la stampa il risparmiava. Certo libercolo tra gli altri l'accusava d'indegne procedure verso una donna che avea disonorato. Ynclan furibondo corre allo stampatore e gli intima di fargli conoscere l'autore dello scritto. Lo stampatore, che il suo coraggio rese famoso, resiste, appoggiandosi sul testo formale della legge che non l'obbliga a siffatta rivelazione se non dopo il *verdict* dei giurati che pone in giudizio l'autore. A quel rifiuto, Ynclan risponde coll'uso della forza brutale: fa arrestare lo stampatore, gettare in un carcere, e lo previene che entro ventiquattr'ore sarà moschettato. Sì terribile minaccia dà l'allarme a tutta la citta di Guadalaxara. Il governatore dello Stato, partecipando allo sdegno pubblico, ingiunge al generale di sospendere ogni azione contro un cittadino, il quale fatto non aveva se non che usare del suo diritto. Ynclan si burló alla prima dell'intervento del governatore; poi sopravvenne la paura delle conseguenze d'un assassinio sì vile. Tuttavia, cedere non volendo agli ordini dell'autorità civile, si fece domandare la grazia dello stampatore Brambilla dal vescovo, nè l'accordò che all'autorità ecclesiastica di cui cercava la protezione. Tale violenza del capo militare produsse in tutto lo Stato un'improvvisa reazione contro l'amministrazione di Bustamente. La legislatura di Jalisco ed il governatore di Guadalaxara, abbandonarono questa capitale e

2010 Ministerio de Cultura

trasferironsi a Lugos, dichiarando d'essere a tale passo costretti per conservare la loro indipendenza. Yuclan fu richiamato; la sua condotta venne dal ministro qualificata soltanto d' imprudente, ed era grande imprudenza per parte sua il limitarsi a tale epiteto. Come restava impunito, i legistatori di Jalisco, Zacatecas e Tamaulipas si rivolsero al congresso per farlo gastigare. Il congresso servile osservò l' usato silenzio; il ministro della guerra Facio venne a dichiarare, in nome del governo, che non esisteva legge per mettere in giudizio i comandanti generali. Linguaggio tale accusava la complicità dei ministri; crebbe lo scandalo e lo scontento, e lo scontento al Messico si traduce presto in insurrezione. La Vera Crux fu ancora il focolare di questa nuova levata d' armi contro il potere. Nella notte del 2 gennaio 1832, gli ufficiali di tutti i gradi componenti la guernigione della città e della fortezza si radunarono e compilarono un *pronunciamiento* in cui esponevano che la repubblica andava in rovina e che sola arrestar la poteva la licenza dei ministri. Non dicevasi cosa poi si farebbe del presidente, ma lasciavasi vedere indirettamente che non gli si obbedirebbe fintantochè fosse circondato da simili consiglieri. Si accusavano altamente di centralismo; aderivasi al disegno di Jalapa; finalmente invitavasi il generale Santa Anna ad assumere il comando delle truppe, dandogli pieni poteri d'intendersi con Bustamente per l'esecuzione immediata del manifesto. Santa Anna trovavasi allora nel celebre suo ritiro di Manga de Clavo. Ei lo lasciò sul momento per recarsi a Vera Crux, ove fece un ingresso trionfante. Landero, nel suo giornale *Il Censore*, cessato non aveva di vantare gli eminenti suoi servigi, i suoi talenti militari; contava sulla sua devozione al partito liberale; avrebbe ben dovuto aggiugnere, e sulla sua ambizione. Essa fu in questa contingenza abile e prudente. Santa Anna si ristrinse da principio a spacciare un messo al Messico col manifesto della guernigione, invitando il presidente ad accedere a' suoi voti che credeva giusti. La camera dei deputati fu sorpresa dal pronunciamiento. Alaman andò a difendere la sua amministrazione, e terminò coll' offrire la dimissione del ministero già presentata a Bustamente e già da lui rifiutata. Era risoluta la guerra in seguito ad una commedia ipocrita. Il congresso, come già si attendeva, sostenne il ministero ed autorizzò il presidente a prendere tutti i mezzi necessarii per soffocare l' insurrezione. Tentativi di negoziazioni inutili precedettero la lotta. La buona posizione degl' insorti le rendeva difficili. La Vera Crux, loro quartier generale, fu prestamente posta in difesa. Deboli ne sono le mura, ma i bastioni, che sorgono in mezzo ad una solitudine sabbioniccia, la proteggono molto bene. Il presidio si componeva di duemila uomini di truppe di fila; ma la popolarità di Santa Anna aveva fatto accorrere sotto le sue bandiere un numero rilevante di que' *Rancheros* che sono sempre a cavallo e cui mai non abbandona la vecchia spada di Toledo. Il castello di San Giovanni d'Ulloa, prestava alla città il suo potente appoggio, e la dogana gli assicurava i mezzi d' assoldare l' esercito. Essa non aveva meno di quattrocentomila *pesos* in cassa, a quel tempo, e più d' un milione di rendite certe. Non islanciavasi dunque Santa Anna alla leggiera. La sua ambizione non isfuggiva agli Stati; ma non perciò meno facevano voti pel felice esito della sua impresa; temevano meno il suo trionfo che non quello del governo. Credette questo di menare un colpo mortale all' insurrezione dichiarando chiuso al commercio ogni porto qualunque che sottratto si fosse all' obbedienza del governo. Ma non bastava lanciarne il decreto, bisognava avere i mezzi di farlo eseguire, e questo appunto al presidente mancava. Nè gli riuscì meglio l' amnistia che pubblicò: a Vera Crux se ne burlarono. Ragunò

2010 Ministerio de Cultura

finalmente a Jalapa quattromila uomini di buone truppe, sotto gli ordini del vecchio generale Calderon, al quale si diedero a luogotenenti due vecchi ufficiali, il che fece dare al partito ministeriale il soprannome di *Viejos*, di *Viejecitos*, denominazione triviale, ma che non lasciava d' avere il suo significato politico, poichè la guerra dirigevasi contro i vecchi principii, essendo il partito dominante unanime in tutte le tradizioni dell'antico sistema spagnuolo. Santa Anna si rammentava senza dubbio il vecchio adagio: Chi colpisce primo colpisce due volte, allorchè uscì dalla Vera Crux il 24 febbraio con quei famosi Rancheros per assaltare un convoglio di munizioni e di danaro, di cui s' impadronì dopo fatto prigionieri i trecento uomini che il convoglio scortavano; primo successo che i giornali ministeriali attribuirono alla defezione pagata d'alcuni ufficiali ed alla simpatia degli altri per la ribellione. Quello che v' ha di eerto si è che la fanteria era passata tutta intera dalla parte degl' insorti. La cavalleria, lasciato alquanti uomini sul terreno, avea fatto altrettanto, e per operare cotale defezione non era abbisognata che un'arringa di Santa Anna. Il ministero non s' ingannò sulla portata d'un tale avvenimento. Convinto del poco affetto dell'esercito verso il governo, credette doverlo appurare in seguito ad un' indagine sullo spirito degli ufficiali. Cotesta misura estrema ne rese la posizione vieppiù critica, creandogli nuovi nemici. I suoi giornali mandarono un grido unanime contro Santa Anna, cui accusavano di versare il sangue de' suoi compatriotti per afferrare la presidenza; non era tuttavolta cosa nuova. Chi eccettui la prima elezione, le altre si erano fatte a mano armata, e la magistratura suprema era stata premio al vincitore.

Tuttavia, l' esordio splendido di Santa Anna non si sostenne. Troppo fiduzioso nell'influenza del suo nome, credette il generale bastargli di farsi vedere a capo di tutte le sue forze perchè le truppe nemiche tosto passassero alla sua parte. Andò incontro al vecchio Calderon, che credeva incontrare a Puente Nacional, e che gli risparmiò la metà della strada avanzandosi fino a Tolome. L'esercito ministeriale era ordinato a battaglia dinanzi a detta borgata. L' esercito di Santa Anna, esaninito dalla fatica, oppresso dal caldo, non sostenendosi che a forza di liquori spiritosi, commise il fallo d' attaccare senza artiglieria un nemico più numeroso e che aveva saputo scegliere ottima posizione. La vittoria non rimase indecisa: Landero, a guida dell' antiguardo, fu schiacciato e morì da prode (1). I Rancheros, che non s' erano mai potuti sottomettere a veruna disciplina, fuggirono alle prime cariche; la riserva di Santa Anna, inviluppata da forze superiori, depose le armi. In due ore, l' eroe di Tamico si trovò quasi solo. La notte ne protesse la fuga. La vittoria di Tolome fu compiuta, e state ne sarebbero decisive le conseguenze se Calderon fosse rapidamente proceduto a Vera Crux che probabilmente avrebbe vinta d' assalto; ma spese il tempo d' operare a estendere un pomposo bollettino; poi fece alto a Santa Fè; e quando presentossi a Bergara, ad una lega dalla città, verso la fine di marzo, non era più quella città dalle fortificazioni incomplete, e sotto l' influenza delle impressioni d' una sconfitta recente; era piazza veramente forte, per le opere esterne aggiunte, e per l'uso che avevasi saputo fare dei terrazzi delle case, convertiti in cittadelle. La guernigione se ne era aumentata di tutti i cittadini in istato di portare le armi, degli abitanti della costa, accorsi a sua difesa, d' un centinaio di

(1) Trovasi nel *Censore* della Vera Crux che Landero fu assassinato dopo essersi reso. Era un ottimo ufficiale, amico sincero del suo paese. Suo fratello, egualmente buou militare, combattea nelle file di Bustamente.

2010 Ministerio de Cultura

forastieri di tutte le nazioni, di soldati sfuggiti dalla fazione di Tolome, e di prigionieri detenuti per debiti o per cause lievi, a' quali data erasi la libertà. Ma ciò che terminava di dare all' insurrezione carattere molto più grave, si è che stendevasi allora sopra maggiore scala, è che gli stati di Tamaulipas e Tampico anch' essi già prendevano parte al moto.

Da molto tempo vi si osservavano sintomi di scontentezza ch' erano solo contenuti dall' autorità dei capi civili e militari devoti a Bustamente. Questi cercavano di utilizzare a profitto proprio la nuova della sconfitta di Tolome, ma nuova tale produsse un effetto assolutamente contrario a quello che attendevano. La morte del colonnello Laudero, che credevasi stato assassinato, sdegnò tutte le popolazioni, e si indonnò di tutte le teste l' idea di muovere in aiuto di Santa Anna. Le truppe che tre anni prima avevano combattuto negli stessi luoghi sotto gli ordini di questo generale, si chiarirono per l'antico loro capo. Fu arrestato Ramirez, comandante di Pueblo Viejo, ed il 10 aprile il pronunciamiento era generale ne' due Tampico. Quest' atto col quale i nuovi Stati dell'America hanno mai sempre tentato di rendere legali tante rivoluzioni giuste od ingiuste, limitossi ad un' adesione pura e semplice al disegno di Santa Anna. Il capitano di cavalleria in ritiro venne provvisionalmente posto alla testa delle truppe; ma i primarii congiurati, Perez, Garcia, Andrade e Lugo, affrettaronsi a negoziare col generale Moctezuma, che comandava ad Altamira, per istaccarlo dalle parti di Bustamente, e dare all' esercito un capo di qualche importanza. Moctezuma, incerto di quello dovesse fare, terminò col convocare il consiglio municipale d'Altamira, la cui opinione, dicea, doveva regolare la sua condotta. Questa giunta, quanto lui imbarazzata, non si ardiva di prendere un partito. Tal era lo stato delle cose nel momento dell' arrivo dei deputati Andrade e Lugo. Questi furono più felici; pervennero a determinare il generale a seguirli, per giudicare in persona della forza dei sollevati. Erano a quell' ora in pieno trionfo nella città di Tampico. Gli agenti di Bustamente, il comandante Ramirez ed il governatore Mora erano stati arrestati e mandati a Vera Crux con tutti que' loro partigiani de' quali temeasi l' influenza. Potè dunque Moctezuma dichiararsi con tutta sicurezza, ed ei non esitò più a prestare l' appoggio del suo nome all' insurrezione vittoriosa.

Intanto che accadevano siffatte cose, Calderon, che investito aveva la Vera Crux, vedeva demoralizzarsi il suo esercito e fondersi sotto l' influsso combinato della febbre gialla, delle defezioni, della mancanza di vettovaglie e del rigore della stagione. Un giorno, il 13 maggio, tutte le sue genti, colte da terror panico, si volsero in fuga, abbandonando ammalati, artiglieria, munizioni; Santa Anna li fece inseguire dalla cavalleria, e mosse in persona sopra Messico. Dal canto suo Moctezuma faceva altrettanto, e malgrado le lentezze abituali de'condottieri messicani, era la capitale per essere vinta, allorchè Santa Anna e Teran convennero d' una sospensione d' armi, durante la quale si negoziò. Le pretensioni degli insorti erano colla buona fortuna cresciute; non domandavano soltanto un cambiamento di ministero, ma la deposizione di Bustamente. Cercavasi da una parte e dall' altra di guadagnar tempo. Furono mandati commissarii a Pedraza, allora agli Stati Uniti, per affrettarne il ritorno, mentre Bustamente, inoltrandosi verso il settentrione, sperava di sorprendere la schiera di Moctezuma ed ottenere migliori condizioni. Lo battè; ma fu quasi subito forzato d' accorrere in difesa di Messico, davanti cui finalmente Santa Anna si presentava, dopo rotto l' armistizio e battuto Facio, successore di Calderon. Avendo la capitale tutto a temere dalla soldatesca indiscipli-

2010 Ministerio de Cultura

nata, era in viva inquietudine. L' avevano i ricchi abbandonata per mettersi in sicuro almeno colla persona. I mercanti trasformavano in cittadelle le proprie case, e la plebaglia, passeggiando per le vie, attendeva impaziente l' ora del sacco. Fortunatamente Bustamente sforzò gl' insorti a ritirarsi sopra la Puebla, ove giunto era allor allora Pedraza. Colà aprironsi nuove trattative, le quali mostravano ăd un tempo la stanchezza dei partiti, il timore degli eccessi della plebe, e la poca fede di tutti i capi in un risultamento pronto e decisivo. Sollecitaronsi a trovare un mezzo termine di accomodamento. Stipulossi la conferma di tutti gli atti legislativi, di tutte le nominazioni dal 1828 in poi; fu riconosciuto Pedraza come presidente sino al 1.° aprile 1833, dovendosi nell' intervallo procedere alla nominazione del suo successore ed al rinnovamento del congresso.

Se il generale Santa Anna non si oppose a tale rimpastamento, ei fu perchè serviva alla sua ambizione dandogli il tempo di rendersi ancor più popolare, di guadagnar nuovi suffragi, e di assicurarsi sempre più quella presidenza tanto desiderata. Fu finalmente nominato. I tre generali fecero il loro ingresso a Messico al principio di gennaio, guidando i loro eserciti riuniti. Nessun atto di vendetta macchiò quest' interregno dei partiti, durante il quale il governo si trascinò senza operare sino al giorno dell' installazione del nuovo presidente.

Il trionfo di Santa Anna era in apparenza quello del liberalismo democratico. Alla stessa opinione apparteneva la pluralità del congresso nuovamente eletto. Le prime proposizioni fatte alla tribuna lo pruovano abbastanza. Si trattò dell' abolizione delle decime e dei privilegi del clero. Domandossi che le corporazioni ecclesiastiche non potessero per l'avvenire nè acquistare nè ricevere legati; domandossi la libertà dei culti e l' intera libertà della stampa, cioè la stampa in tutta la sua sfrontatezza, la stampa senza repressione, e sapete perchè? Colla vista, dicevasi, di propagare i lumi. Bei lumi davvero quelli che altro uso non avevano fuorchè d' accendere tutte le passioni, di rendere ogni governo impossibile! Si fecero tuttavia alcune altre proposizioni più ragionevoli: sollevaronsi contro il fardello d' un esercito permanente, più costoso che utile, largamente pagato per turbare periodicamente la repubblica colle sue rivolte o per fare mostra di se sulle piazze pubbliche. Mentre occupavano il congresso cotali quistioni, il partito aristocratico, sempre attivo nell' ombra, cospirava contro uno stato di pace che avea durato un tempo appunto bastante per dare ai vinti l' agio di riconoscersi, agli scontenti il mezzo di rannodarsi. Simili mene non rimasero senza frutto. Nel momento in cui meno si attendeva, sul cadere di maggio, fu mandato nello Stato di Vagliadolid un grido d' insurrezione. Non trattavasi più d' un cambiamento di persone, si trattava d'un cambiamento di sistema. Certo colonnello Escalda proclamò il presidente capo supremo della causa nazionale, e chiese la dittatura in nome della religione. Altri ufficiali, a Cuernavaca ed a Queretaro, nel novero de' quali notavasi il generale Duran, fecero altrettanto, e alcune guernigioni sedotte giurarono di far trionfare questo pronunciamiento.

Qualunque fossero le disposizioni interne di Santa Anna, era troppo scaltro per lasciarle trapelare. Aveva a maneggiare una democrazia ombrosa che lo vegliava da vicino. Ei non esitò a domandare al congresso la permissione di muovere contro i rivoltosi, ed il congresso gliel'accordò senza farsi pregare, lodandone anzi il patriottismo, che lo portava a combattere i più antichi suoi amici. Partì dunque colla sua cavalleria, seco adducendo il generale Arista, alleato di Duran, uno de' corifei del partito d' Alaman; costui non tardò a ma-

2010 Ministerio de Cultura

nifestarsi qual era : buon assolutista, propose al presidente di lasciarsi nominare dittatore, e al suo rifiuto passò con tutta la sua divisione nelle file di Duran. I quali due condottieri, vedendo Santa Anna irremovibile, lo sostennero prigione, ma così male lo custodirono che riuscì a fuggirsene, recandosi sano e salvo a Messico, ove fu accolto con dimostrazioni di gioia tanto più vive che dubbie erano le disposizioni del presidio, e politici in gran numero non avevano gran fede in quelle del presidente. Nullostante, allorchè la parte popolana fu bene convinta che non accettava la dittatura, s' incoraggì e si deliberò anzi ad agire vigorosamente. Allora vennero le misure estreme, quelle misure inique che in ogni tempo di rivoluzione chiamaronsi misure di salute pubblica. Un decreto espulse per sei anni una trentina d' avversarii del poter attuale, in prima riga dei quali fu posto Bustamente ; poi si diede al governo il diritto di ripetere le proscrizioni quando stimasse conveniente, d' allontanare quanto gli paresse ostile alla causa del popolo, o, in altri termini, quanto fosse formidabile alla sua. Eravi bene della dittatura : gli assolutisti non avrebbero chiesto di più se avesseró trionfato. Il tempo loro non era ancora giunto. Benchè in fondo Santa Anna non fosse loro avverso e fosse sospettato di pendere per un governo centrale, sentì il bisogno di rassicurare pel momento l' opinione popolare, e di combattere nuovamente l' insurrezione.

Avanti di seguire questa guerra civile nelle sue fasi e nelle sue sorti diverse, vediamo i due eserciti arrestarsi ad un tratto dinanzi un nuovo nemico più terribile della scaglia, dinanzi il cholera che piomba sovr'essi e li decima. Questo flagello, di cui l' Europa conserva sì triste memoria, avea passato l' Atlantico ed invaso quella parte delle spiaggie del Messico nella quale esercita ordinariamente le sue stragi la febbre gialla. Si era dichiarato a Tampico ; poi inoltrandosi per entro al paese, rapiva nel passaggio il quarto ed il terzo delle popolazioni. Pervenne a Messico ne' primi giorni di agosto, e come nelle nostre città di Europa, cominciò a percuotere i poveri, le basse classi del popolo, prima d' investire i ricchi. I casolari dei sobborghi empironsi di cadaveri. Dicesi che dal 13 al 24 morissero ogni giorno a Messico millottocento persone. Più non trovando alimento nei quartieri che aveva prima spopolato, guadagnò il centro della città, e prese le sue vittime nelle classi più agiate. S' affievolì finalmente verso la metà di settembre, dopo decimata la popolazione. Venticinquemila abitanti in cencinquantamila soccombettero.

Le perdite dei due eserciti furono in proporzioni ancora più forti. Ne paralizzarono le operazioni. Tuttavolta Santa Anna tentò d' andarne in aiuto di Guanaxuato, senza poter giugnere a tempo. Fu anzi obbligato ad attendere i rinforzi che gli conduceva Moctezuma, per prendere l' offensiva e forzare Duran ed Arista a capitolare e spatriarsi. La sua condotta verso i vinti non fu di nemico; saresti piuttosto tentato da quel momento a vedervi tutt'altra cosa, a vedervi specialmente molta destrezza. Non poteva il presidente illudersi sopra le simpatie del partito militare per la causa che combatteva d'ordine del congresso ; la politica gli comandava di risparmiare quel partito, il solo in cui potesse la sua ambizione trovare un appoggio. Reduce a Messico , si dichiarò in favore di misure conciliative, e d' un sistema se non affatto retrogrado, almeno molto più moderato. Il congresso per lo contrario, pretendendo si dovesse procedere innanzi nella via delle riforme, soppresse l' obbligo di pagare le decime, e lasciò i religiosi d' ambi i sessi interamente liberi di rimanere ne'loro conventi o di uscirne. Cotesti atti terminavano di mal disporre il clero. L'esereito vide con indifferenza il decreto che ordinava la tra-

2010 Ministerio de Cultura

slazione delle ceneri d' Iturbide al panteon di Messico dove riposavano quelle de'primi eroi della guerra dell'independenza. La vedova ed i figli di lui ottennero la libertà di ripatriare e godervi della pensione che la legge loro concedeva.

Intanto, vinta ne' due capi, l' insurrezione non era spenta. Ricomparve nelle province del Mezzodì, men forte, ma non meno operosa. Un generale d' alta e popolar fama, il generale Bravo, si diede a dirigerla e la spinse a nuovi progressi. Mandaronsi contro di lui delle truppe di Messico ch' egli alla prima sconfisse; poi la fortuna lo abbandonò; poi terminò col deporre le armi, conservando i suoi gradi e lo stipendio. Alla fine dell' anno, il Messico ancora si dibatteva tra due parti estreme, l' una che volea una democrazia sempre rivoluzionaria, l' altra che cercava di centralizzare il potere, dandogli per appoggio la doppia influenza della chiesa e dell' aristocrazia. Nella lotta, sparivano industria, commercio, agricoltura; il paese a occhio veggente impoveriva, e tanto male sentivasi di una repubblica federativa, che pareva giunto il momento di tentare fruttuosamente lo stabilimento di un altro sistema politico.

Tale disposizione degli animi troppo bene serviva i divisamenti del presidente perchè egli non si affrettasse ad approfittarne ed a romperla apertamente coi federalisti de' quali aveva un giorno assicurato il trionfo. Il 31 maggio 1834 ei pronunziò lo scioglimento delle camere ed annullò tutti i decreti ostili al clero; fatto riaprire le chiese ed i conventi, richiamò tutti gli esiliati come Spagnuoli. Sostenuto dall' esercito, dai preti e dalle classi alte, compresse agevolmente alcune sollevazioni del partito democratico. Diresse le elezioni nel senso di questa rivoluzione. Fu sua conquista la pluralità del nuovo congresso. Cangiò il ministero. Alaman, di cui stata era posta a prezzo la testa, ricomparve sulla scena politica. Fu una reazione compiuta che trovò pochi oppositori. Soli gli Stati del settentrione, affezionati al principio federale, tentarono di resistere. Furono battuti nelle pianure della Guadalupa da quel medesimo Santa Anna che recentemente li guidava. Il campo di battaglia, se s' abbia a credere al bollettino ufficiale, era, dopo la pugna, orribile a vedersi. Si presero ai rivoltosi tremila prigioni: perdettero tutto il loro materiale, cannoni, armi, salmerie. La giornata accrebbe viemaggiormente la rinomea militare del presidente, al paro che la confidenza dei centralisti. Allora da tutte le parti domandossi una modificazione nelle instituzioni federali. Al Messico, in tutti i tempi, le camere hanno avuto missione di terminare le cose fatte. Si posero di nuovo all' opera. Lunga fu la discussione. Alcuni deputati tentarono di difendere le instituzioni del 1824. Questa opposizione senza forza dinanzi la volontà dell' esercito non ebbe se non il merito del coraggio civico. La pluralità del congresso formulò un nuovo atto costituzionale il quale, pur conservando le forme repubblicane, consagrava la centrazione del potere supremo nella capitale. L' esercizio di esso potere continuava ad esser diviso tra il presidente, il congresso ed un' alta corte di giustizia. Il territorio nazionale era diviso in dipartimenti a ragione della popolazione. In cima a ciascuna delle nuove circoscrizioni, un governatore nominato dal presidente esercitava il potere esecutivo, avendo per consiglio una giunta, e questa incaricata di diverse funzioni finanziali, municipali, elettorali e legislative; ma in quest'ultime materie soggetta al congresso. Il principio dell' elezione popolare sussisteva, ma modificato. Tuttavia il presidente, i membri del congresso e delle giunte erano nominati dal popolo direttamente o indirettamente e per tempo limitato. Ogni azione governativa partiva di Messico, e l' imposta più non era in balia del buono o cattivo volere delle provincie, chè stabilita era da una legge generale.

2010 Ministerio de Cultura

In sì gran cambiamento non era dimenticato il clero; senza dargli un' azione politica, se ne accresceva l' influenza, rispettavansene i privilegi e soprattutto gli averi. Leggevasi, in cima alla legge fondamentale, che la nazione messicana non professa nè protegge se non la religione cattolica romana, nè *tollera* l' esercizio di verun altro culto. Finalmente il nuovo ordine di cose creava un potere più forte, più aristocratico di quello ch' era venuto a soccombere, senza dare maggior sicurezza per l' avvenire: però che l' esercito rimaneva sempre signore dei destini del paese.

Intanto che compivansi tali avvenimenti, il Messico si vedeva al punto di perdere parte del vasto suo territorio. La più orientale tra le sue provincie, quella di cui pareva che il governo spagnuolo ignorasse il valore, che la repubblica messicana non istimava degna di formare uno stato separato e che lasciava colonizzare dagl' industri suoi vicini gli Americani, il Texas, la cui popolazione era già a quel tempo rapidamente cresciuta, era in travaglio della sua indipendenza.

Prima di seguire nella sua lotta rivoluzionaria, corta, sanguinolenta e gloriosa per lui, avanti d'assistere al suo trionfo, uno tra' fatti più straordinarii dei tempi nostri, convien gettare una rapida occhiata sul complesso di quella gran contrada. Le sue frontiere naturali sono Sabina ad oriente, il fiume Rosso a borea, una catena montuosa che riguarda de' vasti prati all'occidente, poi dallo stesso lato andando verso mezzogiorno il corso del Rio Bravo del Norte, finalmente dalla foce di questo fiume sino a quella della Sabina, il golfo del Messico. Il Texas tocca dunque agli Stati-Uniti per l'oriente e pel settentrione, ed al Messico per l'occidente. Nissun paese è meglio annaffiato: non vi si contano meno di nove fiumi considerabili che portano al mare le acque loro ingrossate da un'infinità di torrenti secondari che spargono sopra tutti i punti la vita e la fertilità. Tutti sono assai profondamente incassati negli strati mobili della prateria per non mai formare quelle espansioni che si trasformano in paludi fetide; dispiace che dei salti rapidi vengano così di frequente ad arrestarne la navigazione.

Il Texas può dividersi in tre zone bene distinte. La prima, inclinata leggermente dall'interno alla costa, sopra una profondità di 30 in 80 miglia, offre all'occhio un paese interamente piano ed immensi prati i cui orizzonti somigliano a quelli del mare. Colà, linee imboscate disegnano il corso dei fiumi; colà mostransi selve più numerose a ponente che non a levante. Tutto quel terreno d'alluvione è di gran ricchezza, nè vi s'incontra una sola pietra. Il clima n'è quello della Luigiana; ai gran calori della state, succedono i mesi umidi; poi in primavera, sotto questa doppia influenza di umidità e di calore, dichiaransi delle febbri intermittenti, talvolta fatali ai venuti di nuovo. La seconda regione, il *Rolling*, come la chiamano nel paese, forma la transizione dal terreno piatto al montuoso. Il suolo vi si solleva ondeggiando simile a quei lunghi fiotti lasciati sull' Oceano dai venti d'inverno. È questa la più bella porzione del Texas; più imboscata della prima, più temperata, più ricca d'acque fresche e pure, di paesaggi pieni d'accidenti e di colture svariate. Il Rolling, che si estende tra il San Giacinto ed il Colorado, ascende sino a cencinquanta miglia nell'interno, ove incontra la regione montuosa, formata dalla Sierra Madre, ramo delle Cordigliere; codesta terza zona è quasi intieramente sconosciuta.

Il litorale del Texas, dalla Sabina al Nueces, non ha meno di trecensessanta miglia di estensione; singolarmente addentellato, presenta una serie di bacini interni o di lagune. È quasi da per tutto fronteggiato d'isole, di forma allungatissime, che lo chiudono dappresso e paiono come una seconda costa che protegga la prima

2010 Ministerio de Cultura

contro i flutti dell' alto mare. Colà sventuratamente, eccetto un sol punto, gli scanni che sorgono alla foce dei fiumi non permettono ai bastimenti grossi di avvicinarsi, essendovi per essi troppo poco fondo. La sola baia di Galveston ammette navi che peschino più di dodici piedi. Questo porto pare chiamato a divenire lo sbocco della maggior parte dei prodotti che il Texas esporterà direttamente per l' Europa (1).

La parte coltivata del Texas è compresa tra il 96° ed il 100° grado di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi, e si estende d'in riva al mare al 32° grado di latitudine, ed anche più innanzi verso settentrione, sino nelle vicinanze del fiume Rosso. Per la produzione del cotone il Texas non ha rivali ; che quivi è insieme più bello, più abbondante sulla medesima estensione di terreno che non negli Stati più favoriti dell'unione americana. Non vi si può temere se non l' eccesso della produzione. La canna, varietà d'Otaiti, vi alligna a maraviglia ; e somministrando la sostanza zuccherosa nel corso d'una vegetazione di cinque mesi, dà due ricolte all' anno. Il maiz vi riesce perfettamente. S'è dimostrato che i prati elevati che circondano Sant'Antonio di Pajar, sono attissimi alla produzione del frumento. Aggiugniamo che la coltura del gelso, del tabacco e dell'indaco, è stata sperimentata con buon successo, e che tra gli alberi boschivi, la quercia verde si presenta come uno dei migliori per la costruzione delle navi.

La costituzione geologica del Texas offre mirabili facilità per l' educazione del bestiame. I belli suoi prati, ornati sei mesi d'un' erba verdeggiante, sono coperti d' innumerabili armenti erranti in libertà e segnati soltanto colla marca o colla cifra del proprietario. Al tempo in cui la Spagna possedeva questa contrada, torme di cavalli salvatici percorrevano pure quelle solitudini da padroni fieri e liberi ; nulla più imponente di quegli squadroni, senza cavalieri slanciati al galoppo, imitando nella veloce loro corsa il rumore del tuono. Appartenevano alla razza araba ; nei prati se ne incontrano ancora. Ma un' altra razza introdotta, quella cioè degli Stati-Uniti, le viene preferita per la vigoria.

Se il Texas non ha come il Messico miniere d'oro e d'argento, possede quanto è assai più prezioso pel lavoro e per la civiltà ; il ferro ed il carbon fossile. Al settentrione della Sabina, tutto lungo le alture che cominciano a maestro e vanno ad unirsi ai monti Ozarchi, incontransi miniere di ferro abbondantissime che dicesi contengano il cinquanta per cento di metallo. Il letto del Brazos è sommamente ricco in gres ferruginoso, e nella pianura che si stende tra il Brazos ed il Colorado, tutti i burroni sono pieni di ferro ematite in grani. Il ferro ed il carbone devono contribuire potentemente alla prosperità del Texas, ove i fiumi e le strade ferrate stabilite sopra tronchi d'albero, come agli Stati-Uniti, sono le sole vie di comunicazione, le sole per le quali gli sia possibile di far camminare i suoi prodotti.

Ed appunto in riva alle principali correnti del Texas troviamo i suoi stabilimenti industriali, le sue grandi imprese agricole, le sue città antiche; quelle che non hanno più di alquanti anni, più di alcuni giorni di data, quelle ancora che non sono per anche disegnate. Osserviamo sul Sant' An-

(1) La baia di Galveston è un bacino molto maggiore del lago di Ginevra, avendo l' estensione di 14 leghe, da borea ad ostro, con 5 in 7 da levante a ponente. La profondità n'è di 15 in 25 piedi, ma soltanto nella parte vicina all' isola di San Luis ; da per tutto altrove variando da 3 a 8 piedi. In generale, la maggior parte le baie del Texas sono imperfettamente conosciute.

2010 Ministerio de Cultura

tonio dalle acque salubri e limpide, Goliad e Bejar, città spagnuole che furono lungamente importanti, l'ultima soprattutto come punto intermedio tra la Luigiana e l'alto Messico. La guerra percosse con tutti i suoi flagelli le piccole città di Victoria e di Gonzalès, mal poste sopra il rapido Guadalupa che gli *steamer* non ponno risalire. Ma sulle sponde del Brazos, del Colorado e del Buffalo Bayon bisogna cercare le più importanti città. Colà San Felipe de Austin, culla della rivoluzione del Texas, popolata da meglio di 6000 abitanti, trattata senza pietà dai Messicani, e che in oggi si rialza più grande, più ricca e più amena; Houston, la cui sorte fu la medesima nella guerra e la fisionomia novella della quale attesta i progressi della civiltà, del lusso, e la rapida prosperità del paese. Qualche tempo ancora, e vedremo la capitale del Texas, AUSTIN, posta sull'alto Colorado davanti a tutti gli stabilimenti esistenti, svilupparsi sopra vasta scala ed offrire all'America settentrionale una bella e grande città di più.

Quali furono i progressi della colonizzazione nel Texas dal momento della sua scoperta sino al giorno in cui si chiarì libero ed indipendente? Quali sono gli avvenimenti che addussero quest' ultimo resultato? Ecco quanto ne occorre adesso di narrare.

È probabile che il Texas fosse nel 1536 traversato da Cabeça de Vaca, allorchè dalla Florida si recò alle provincie settentrionali del Messico; ma il coraggioso viaggiatore non lasciò nel paese traccia del suo passaggio, e talmente vaga n' è la narrazione, talmente oscura, che non si può seguirne la strada. Al celebre e fortunato la Salle convien attribuire il primo stabilimento sui liti del Texas ed il possesso preso del paese. Si sa che l'intrepido esploratore, ingannato sulla foce del Mississipi che credeva assai più a ponente, entrò nel Colorado, e fabbricò un forte sulla laguna di San Bernado, tra Velasco e Matagorda. Si sa ancora che penetrò, a due riprese, nell'interno, e fu vilmente assassinato, provandosi a guadagnare a levante le terre del Messico. Colà veramente era lo scopo della sua spedizione. Sin allora il governo spagnuolo, lungi dall'assicurarsi il dominio delle coste del Texas con una catena di forti non interrotta, da Tampico sino all'estremità della Florida, nulla aveva ancora fatto per impedire al primo venuto di stabilirsi tra questa stessa Florida ed il Rio Bravo del Norte; tutto quell'ampio territorio era abbandonato ai selvaggi. Lo stesso governo ignorava la scoperta del Mississipi, nè ottenne avanti del 1684 i primi dati sulla partenza di la Salle pel golfo del Messico, ove lo fece inutilmente cercare. Tuttavia, il vicerè Monclova, temendo che non i Francesi andassero ad introdursi nella Nuova Spagna per la parte di greco, fondò tra gli Indiani della provincia di Cohahuila il forte o presidio che porta il suo nome. Colà egli stabilì una prima colonia di cencinquanta famiglie, che contava dugensessanta uomini in istato di portare le armi. Dovette applaudirsi di simili precauzioni, sentendo nell'anno 1688, ch'erano tre Francesi arrivati a Santa Fe, capitale del Nuovo Messico. Fu probabilissimamente per essi ch' ei conobbe la tragica fine di la Salle ed il punto sul quale era sbarcato. Il drappello spagnuolo mandatone in cerca, più non trovò che gli avanzi d'un forte di costruzione recente, ed i cadaveri di parecchi Francesi trafitti di freccie ed uccisi a colpi di clava. Cinque Francesi erano ancora in vita tra gl'Indiani. Le genti del vicerè se ne impadronirono e li condussero a Messico, donde si fecero passare in Ispagna. Poi, sempre per tema dei medesimi tentativi, si videro gli Spagnuoli mandare nell'interno del Texas de' soldati e dei missionarii, e partendo dalla laguna di San Bernado, moltiplicare i forti ossia i presidios. Dalla pace di Utrecht sino al 1764, quegli stabilimenti, talvolta abbandonati, ma sempre rialzati, arrestaro-

2010 Ministerio de Cultura

no le incursioni dei Francesi della Luigiana. La Spagna aveva ancora qualche cosa di meglio da fare, e la sua inazione è tanto più maravigliosa in quanto che sapeva a che tenersi rispetto alle belle pianure sui gran fiumi del Texas, sopra i suoi legnami da costruzione, intorno al suo clima, intorno alla sua fertilità; e nondimeno, sempre indifferente alle cose estranee alle miniere d'oro e d'argento, nulla faceva per colonizzare quell' immensa estensione di territorio. Al principio del secolo presente, la popolazione n' era insignificante e concentrata soltanto sopra alcuni punti. Era allora facile predire da qual lato doveva giungere. Humboldt l' indicava ne' primi anni del decimonono secolo, con tutti i riguardi che gli prescriveva la sua posizione. Era già gran tempo che i cittadini della Luigiana traversavano il Texas in tutta la larghezza per recarsi nelle provincie settentrionali del Messico. Gli abitanti delle due contrade erano stretti da relazioni di commercio. In appresso, nel primo periodo della rivoluzione messicana, gl' insorti chiamarono partite di volontarii anglo-americani per aiutarli a piantare nel Texas lo stendardo dell'independenza. Quella breve campagna contribuì a spargere agli Stati-Uniti nozioni più esatte, sopra l'interno di un paese ove sin allora l'estero non aveva potuto stanziare. Ei fu dopo la caduta di Hidalgo che un suo partigiano, don Bernardo Gutierrez, ricco abitante di Revilla presso il Rio Grande, veggendosi esposto alla vendetta degli Spagnuoli, se ne fuggì agli Stati Uniti, ove pervenne a ragunare un certo numero d'avventurieri che condusse al Texas. Il suo principio fu fortunato. Sorprese le cittadelle di Salcedo e della Bahia dello Spiritu Santo, oggi Goliad. Ingrossate le sue file da altri volontarii, si vide abbastanza forte per portarsi sulla principale città del Texas, Sant' Antonio de Bejar, gran deposito degli Spagnuoli. Tentarono questi di arrestarne il cammino, ma furono battuti e la città si arrese. La capitolazione garantiva ai prigionieri tutti i buoni trattamenti che si devono al coraggio infelice. Tale capitolazione fu indegnamente violata. Gutierrez fece trucidare il comandante Salcedo e tredici de' suoi primarii ufficiali. L' esecrabile macello ributtò i volontarii americani, i quali altamente dichiararono che Gutierrez era indegno di comandarli, sapendo meglio assassinare i nemici vinti che non approfittare della fortuna. La presa di Sant'Antonio e l'intera rotta di Elisonda e delle milizie della Nuova Biscaglia che seguì l' ingresso degl'insorti nella capitale del Texas, avrebbero possentemente contribuito al trionfo della loro causa, se, varcando tosto il Rio Grande, fosse Gutierrez penetrato nelle provincie vicine ove l'insurrezione contava numerosi partigiani. Ma invece di prendere la offensiva, intese ad organizzare un governo provisionale per un paese che non possedeva. La sua inazione permise al governatore delle provincie interne di radunare forze sufficienti a combatterlo; laonde obbligato a venirne con esse alle mani, fu compiutamente battuto il 20 giugno 1813. Questo fatto il perdette del tutto. I suoi commilitoni più non videro in lui se non un uomo crudele, un ambizioso di bassa lega, senza talenti militari. Riuniti alla giunta ed ai notabili di San Antonio de Bejar, gli diedero a successore un altro uffiziale spagnuolo, don Alvarez Toledo, che giungeva dagli Stati-Uniti con un certo numero d'avventurieri di varie nazioni, con armi, munizioni, ed alquanti pezzi di cannone.

Le bisogna degl'insorti, malgrado questi rinforzi, non erano brillanti; ed il governo del Messico, volendo con essi finirla definitivamente, aveva diretto sopra il Texas il reggimento d' Estremadura, comandato da Arredondo, e da un altro canto le milizie dello Stato di Cohahuila. I repubblicani, molto inferiori in numero, non avevano in questa contingenza se non due partiti da prendere: o fortificare San An-

2010 Ministerio de Cultura

tonio e chiudervisi dentro; o impedire la giunzione de' due corpi nemici attaccandoli separatamente. Sventuratamente era operata avanti che Toledo avesse potuto raggiugnerli. I due eserciti, se dare si può nome tale a così deboli divisioni, incontratisi il 13 agosto presso Medina, si batterono con eguale accanimento, e tali n' erano al finire della giornata le perdite, che ciascuno disponeasi a lasciare il campo di battaglia come fanno i vinti, allorchè quei del Texas si videro traditi da parte della loro cavalleria. Ei fu a mezzo di questi fuggitivi che i regi seppero il misero stato degli avversarii, esaniniti pel caldo, mancanti d'acqua e costretti ad abbandonare l' artiglieria impegnata nelle sabbie. Sulla fede di siffatte indicazioni, Arredondo tornò alla carica. Gl' insorti rimasero infranti. Non si diede loro quartiere. Quelli che a tanta strage sfuggirono, si dispersero in tutte le direzioni. Fu l' ultimo sforzo serio dell'insurrezione, ed i tentativi che fece l'anno appresso non valsero che a mostrarne l' impotenza. Nè la lotta ebbe altro resultato fuor dello spopolamento del Texas e della distruzione de'suoi stabilimenti rurali. Quel bel paese fu abbandonato alla discrezione della forza militare concentrata a Bejar, la Bahia e Nacogdoches. Questo stato di cose si prolungò per tutta la durata del dominio spagnuolo e terminò alla seconda rivoluzione messicana.

In quel triste periodo, quanto rimaneva di agricoltori texiani si vide continuamente esposto agli assalti degl' Indiani Comanchi, a'quali i mercanti di Natchitoches somministravano armi, polvere e piombo. Quegl' infami provveditori dei selvaggi incontravansi soprattutto fra i virtuosi patriotti messicani, rifuggiti alla Luigiana, e notavasi come uno de' più attivi e più avidi quel Gutierrez che abbiam veduto poco innanzi così ardente per la libertà del Texas.

Alla fine sorsero giorni migliori. Avendo il governo degli Stati Uniti col trattato del 1819 rinunziato alle sue pretensioni sul Texas, un cittadino del Missurì, Mosè Austin, che avea passato la vita a dirigere lavori di miniere nel suo paese nativo e nelle parti più remote della Luigiana, gettò gli occhi sul Texas, e vide prestarsi esso maravigliosamente ad imprese di dissodamento. A quel tempo i cittadini degli Stati Uniti non erano ancora penetrati, di là della Sabina e del fiume Rosso, sopra un territorio da cui la legislazione coloniale della Spagna respingeva. Austin si consagrò tutto intero ad una missione santa e pacifica. Ei concepì il disegno di stabilire su quel territorio, in mezzo agli Spagnuoli, una colonia di suoi compatriotti, per le vie legali. Ottenne pertanto dal gabinetto di Madrid l' autorizzazione di condurvi trecento famiglie di coloni industriosi, ma cattolici; condizione espressa. Austin morì in mezzo ai preparativi della sua nobile impresa, e a suo figlio ricadde l'onore di continuarla ed eseguirla. Il Messico aveva allora ripigliato le armi per la causa dell' independenza, e questa volta aveva trionfato quasi senza combattere. La rivoluzione del 1821 s' era compiuta; Iturbide giungeva al potere; a lui fu che Austin si rivolse per ottenere la conferma delle concessioni a suo padre fatte. Gli fu accordata senza difficoltà. Il Messico non aveva potuto passare allo stato di independenza, sì nuovo per esso, senza soggiacere all' influsso di alcune tra le idee liberali che sempre accompagnano simili moti.

Austin giunse nel 1821 sul Brazos coi primi trasmigranti; colonia che durò molta fatica a stabilirsi fra gl'Indiani. Tuttavia, nel 1824 aveva fatto progressi bastanti per essere in misura di gastigare quei selvaggi, quando commettevano depredazioni sui dissodamenti. Tale migrazione di alcune famiglie all' occidente degli Stati Uniti e al di là del fiume Rosso, non ebbe rimbombo in Europa, e come nota opportunamente Leclerc nell' opera già citata, è probabile che fra i testimoni, gli autori ed i pro-

2010 Ministerio de Cultura

motori dell'impresa, assai pochi ne apprezzassero la portata. È il cammino e la legge di tutte le cose di questo mondo : un principio inosservato, una sorgente nascosta spesso inaccessibile, primi passi incerti, progressi ignorati, poi un gran fatto che scoppia, un impero che si rivela, una nazione che arditamente prende il suo posto, una rivoluzione che trionfa d' ogni resistenza.. Ecco la storia della colonizzazione e della independenza del Texas. Il congresso non vide tutta la portata della legge 4 gennaio 1823; credette che aprendo la porta agli stranieri, e specialmente agli Anglo-Americani, si venisse a stabilire una concorrenza salutare e ad affrettare a suo vantaggio i progressi della coltura e dell' incivilimento. Erano in ciò di gravi errori ; era un conoscere male le popolazioni messicane e quelle degli Stati dell' Unione : le prime, neghiottose, senza industria, senz' attività ; le seconde, rischiose, intraprendenti e dotate al più alto segno di quella perseveranza necessaria all'opera della colonizzazione. Chiamando uomini tali, era un abbandonar loro il paese e costituirne l'indipendenza in un avvenire più o meno prossimo. La politica del Messico era di mantenere tra esso e gli Stati Uniti dei deserti insuperabili. Ciò non fu fatto, e la colonizzazione si sviluppò pacificamente nel tempo delle presidenze di Victoria e di Guerrero che si succedettero dal 1824 al 1830. La La condizione del Messico, le sue lotte intestine non permettevano agli ambiziosi di attendere ad altra cosa fuorchè a se medesimi. Curavansi assai poco di quanto accadeva nelle solitudini del Texas, fuori del centro di azione della guerra civile. Alcuni anni bastarono per dare una forza irresistibile di espansione all' elemento forastiero che il Messico aveva ammesso nel suo grembo. Si succedettero le concessioni di terre a vil prezzo ; il bisogno di denaro parlava a Messico più alto che non tutte le considerazioni d' una politica d'avvenire. A New York e sopra altri punti degli Stati Uniti, si lavorò scandalosamente d' aggiotaggio sopra quelle vendite d' immensi territorii, de' quali venditori e compratori non conoscevano i limiti e che reclamavano talora due proprietarii egualmente possessori di contratti in buona forma. In questa colonia nascente, tutta preoccupata dalle cure della sua infanzia, progetti politici di sorta non si frammischiavano ai lavori di dissodamenti. Il Messico si mostrava pei primi coloni deboli e disseminati, benevolo e protettore. Esso che proscriveva la tratta dei negri per suo conto, permise nel Texas l' introduzione degli schiavi. Credeva d' incoraggiare sola la coltura delle terre, nè rifletteva che creava, tra le due parti del medesimo Stato, interessi totalmente opposti. Poichè, per la costituzione federale, il Texas era riunito alla provincia di Cohahuila, dove dominava esclusivamente l' elemento spagnuolo.

Otto anni erano scorsi dal giorno in cui gli Anglo-Americani avevano posto piede nel Texas, e già ne componevano quasi tutta la popolazione, ne possedevano quasi tutte le terre coltivate. Nelle loro mani, il paese cominciava a mutar faccia; i loro concittadini degli Stati dell' occidente e del mezzodì da essi sapevano quanto valesse. Nulla però allora appo quei coloni industri ed applicati ai dissodamenti, faceva presentire il disegno d'una separazione, e i voti loro si limitavano tutto al più a formare in seguito uno degli Stati della grande confederazione messicana. L'ambizione del gabinetto di Washington era di tutt'altra natura. Esso non nascondeva il desiderio di portare i limiti dell'Unione sino alle sponde del Rio Bravo del Norte. Tutti gli Stati forniti di schiavi non erano meno premurosi di acquistare il Texas. Parlavasi altamente di trattarne colla repubblica messicana; speculavasi sulla penuria finanziale, sulle dissensioni interne. Pareva che il ministro Poinsett avesse il carico di tale negoziazione, che fallì compiutamente malgrado la maestria

2010 Ministerio de Cultura

e l'attività del diplomata. Il sentimento nazionale unendo in uno stesso pensiero tutti i partiti che si disputavano il potere, si ribellò contro le pretensioni del gabinetto di Washington. Ecco in che termini il segretario di Stato messicano segnalava dinanzi il congresso la politica di quel gabinetto:

« Gli Americani del Norte, disse, cominciano coll'introdursi nel paese che vagheggiano, sotto pretesto di operazioni commerciali o di colonizzazione, con o senza l' autorizzazione del governo al quale spetta. Le colonie ingrandiscono, moltiplicansi, presto divengono l'elemento principale della popolazione, e presto posto questo fondamento, gli Americani del Norte cominciano a levare pretensioni ch' è impossibile di ammettere. Le mene loro nel paese che vogliono acquistare si manifestano poi coll' arrivo di esploratori che vi si stabiliscono, per la maggior parte, a pretesto che la loro residenza non pregiudica la quistione di sovranità. Que'*pionieri* eccitano appoco appoco dei moti che turbano lo stato politico del territorio in litigio. Poi vengono delle scontentezze e delle collisioni calcolate in maniera da stancare la pazienza del proprietario legittimo e scemare i vantaggi del possesso. Quando a tal punto giunte sono le cose, com' è precisamente il caso del Texas, allora comincia il lavoro della diplomazia. L' inquietudine destata nel paese, gl' interessi de' nuovi coloni, le ribellioni che provocano fra gli avventurieri ed i selvaggi, l' ostinatezza colla quale sostengono le loro pretensioni alle proprietà del nuovo territorio, divengono il soggetto di note, nelle quali la moderazione e la giustizia rispettansi soltanto nelle parole, sino a che, la mercè d' incidenti che non mancano mai di presentarsi nel corso di trattazioni simili, si conchiude un accomodamento tanto oneroso per una parte quanto all' altra favorevole.

» E quando gli Stati Uniti sono rïusciti in questa guisa ad introdurre i loro cittadini in pluralità nel paese che vagheggiano, approfittano generalmente, per far valere i pretesi loro diritti, del momento in cui i loro avversarii trovansi immersi nei maggiori imbarazzi. Tal è la loro politica nell' affare del Texas. I loro giornali si sono dati ad esaminare la convenienza dell'acquisizione di quella provincia, hanno dichiarato che il Rio Bravo è il limite naturale delle due repubbliche, e ciò che v' ha di notabile si è che cominciarono codesta discussione quando videro il Messico tutto occupato a rispingere l' invasione spagnuola, persuasi probabilmente che noi non potremmo per lungo tempo pensare a verun altro nemico. »

Questo documento ci mostra il governo messicano perfettamente instrutto del pericolo ond' era minacciato; vedeva infine l' avvenire del Texas, ed i coloni americani stendenti le loro speculazioni oltre i limiti di quella provincia. Già i figli di Mosè Austin ed i loro compatriotti si apparecchiavano a risalire il Rio Bravo sopra barche a vapore; si proponevano d' attirare a se il commercio delle provincie settentrionali della confederazione messicana; gigantesca impresa che preparava una doppia invasione dello Stato di Santa Fe per parte degli abitanti del Missurì e del Texas. Il ministero Alaman credette di arrestare tali ambiziosi divisamenti e lo sviluppo della colonia proibendo ogni migrazione ulteriore degli Anglo-Americani. Tale fu l' oggetto della legge emanata il 6 aprile 1830; legge tardiva ed impotente, che non fu rispettata nè dagli Americani della Luigiana e dell' Arkansas, nè dagli abitanti degli Stati vicini. Tutti continuarono a stabilirsi al Texas, malgrado la vigilanza d'alquanti posti messicani gettati alle due estremità della provincia; e la colonizzazione non sostò. Se qualche misura poteva paralizzarla, quella ben certamente era dell' abolizione immediata della schiavitù in tutta l' estensione della repubblica messicana, ordinata da

2010 Ministerio de Cultura

Guerrero. Il suo decreto del 15 settembre 1829, rigorosamente eseguito, avrebbe rovinato il presente ed impedito ai cittadini degli Stati Uniti di varcare in appresso il fiume Rosso e la Sabina; ma il decreto fu rivocato, in quanto concerneva al Texas, dal governo che succedette a quello di Guerrero. Tuttavolta Bustamente non cessò di tenere d' occhio la nuova colonia. Convinto di avere bentosto a lottare con essa, si preparava in silenzio alla pugna. Ei dirigeva successivamente su quel punto, e sotto diversi pretesti, piccoli corpi di truppe che insieme ascendevano nel 1832 a milleduegento sessantotto uomini; forza assai debole, ma sufficiente per contenere una popolazione poco numerosa, dispersa, e senza esperienza militare. Tuttavia la presenza e l' insubordinazione di codeste truppe forastiere mantenevano negli animi quelle vive e profonde irritazioni che attendono solo un pretesto per trasformarsi in ribellione. Gli avvenimenti furono in breve in aiuto a tali disposizioni ostili. Quelli che precedono la rivoluzione del Texas leganси intimamente alla storia interna del Messico dal 1830 sino al 1834.

Viveasi allora sotto l' impero della costituzione federale del 1824; ogni provincia sotto il nome di Stato possedeva la sua legislatura, il suo governatore elettivo, il suo *budget*, e pretendeva soventi all' esercizio senza riscontro del potere sovrano. Da ciò le leggi particolari in opposizione alla legislazione generale, da ciò la pretensione di ammettere o scartare ogni disposizione del congresso che paresse contraria agl' interessi locali. Il decreto del 6 aprile 1830 dispiaceva molto allo Stato di Cohahuila e Texas; non eseguirlo che in parte parve al suo governatore un diritto. Tosto l' anno 1831, ei nominò un commissario per mettere alcuni migranti in possesso di terre loro state precedentemente concedute. Il governator generale delle province orientali, scontento di quella che considerava come una disobbedienza, fece gettare brutalmente in prigione il governatore. Un' altra volta quel governatore stesso pronunziò lo scioglimento d' un corpo municipale legalmente eletto, ne stabilì un altro di sua privata autorità, e vietò di procedere a nuove elezioni sotto pena di esecuzione militare. Nello stesso tempo il comandante di Anahuac fece arrestare parecchi coloni Anglo-Americani. A quest' ultimo abuso della forza, i loro concittadini stabiliti in quella parte della provincia, dato di mano alle armi, compariscono dinanzi la fortezza ed intimano al comandante di rendere la libertà a' suoi prigioni. L' officiale spagnuolo promette di concederla, ma domanda due giorni per adempire ad alcune formalità e mettere la sua responsabilità in sicuro. Usa poi traditorescamente della dilazione consentita per far venire in tutta fretta a suo aiuto la guernigione di Nacogdoches; la quale giunse nel momento in cui gl' insorti si ritiravano, confidenti nella data parola. La perfidia non ebbe buon successo. Gl' insorti tornarono addietro, e mostrarono talmente il viso che il comandante del drappello di Nacogdoches si stimò molto fortunato di evitare il combattimento garantendo la liberazione dei coloni, che furono sul momento rilasciati.

Codesti insorti texiani erano ancora in armi allorchè ebbero cognizione del *pronunciamiento* della Vera Cruz (gennaio 1832) e della sollevazione delle truppe di Santa Anna contro l' amministrazione di Bustamente, i cui delegati, con atti arbitrarii, ne aveano provocato il sisentimento. Il sistema federale che si trattava di proteggere, aveva tutta la loro simpatia. Temevano il trionfo del centralismo, da cui non potevano mai attendere la ricognizione del Texas come stato separato, incamminamento al governo del paese per se stesso, verso il quale le popolazioni anglo-americane sono attratte come per instinto. Il Texas fu dunque unanime in favore del federalismo. I

2010 Ministerio de Cultura

coloni del Brazos, in numero di centodiciassette, furono i primi ad impugnare le armi, con John Austin a duce. Si posero in cammino per raggiugnere gl' insorti di Anahuac, e strada facendo s' impadronirono del forte di Velasco che fu bravamente difeso dal suo comandante Ugartechea. Assedianti ed assediati quivi fecero prodigi di valore. Alle cannonate della fortezza, i Texiani rispondevano con colpi di carabina. Gli eccellenti tiratori dell' occidente tagliavano le mani agli artiglieri secondo che si affacciavano per caricare i pezzi. Non trovando Ugartechea più uomini per questa bisogna, si pose all' opera in persona. L' eroico suo sagrificio fece l' ammirazione dei Texiani che, potendogli piantare una palla nell' occhio, cessarono il fuoco. Il prode comandante vide anch' egli che aveva a fare con genti troppo risolute, per continuare una difesa ormai impossibile: si arrese.

Intanto Santa Anna vide altra cosa in questa insurrezione che un moto in favore del federalismo. Non gli sfuggì lo scopo reale, e lungi dal fidarsi delle apparenze, spacciò il colonnello Mexia con quattrocento uomini, per ristabilire al Texas l'autorità della repubblica che supponeva molto scossa. I capi texiani chiamarono in loro aiuto quella che il diplomata chiama destrezza, abilità. Sotto l'influenza loro, l'assemblea generale dei coloni disapprovò ogni intenzione ostile al Messico; spiegando l'ultima levata d'armi col bisogno di difendersi contro gli atti arbitrarii degli agenti di Bustamente, cercò di annetterla anche al moto della Vera Cruz, e protestò della sua devozione alla politica di Santa Anna. Mexia, pago della dichiarazione, ripartì con tutta la sua gente; ma appena ebbe lasciato il suolo del Texas, i coloni di Nacogdoches, assaltata la fortezza di tal nome, la presero e scacciarono il presidio. Alla fine dell'anno 1832 non rimaneva un soldato messicano nella parte del Texas nella quale trovavansi stabilite le colonie anglo-americane. Allora fu ch'esse si diedero all'opera, e più non dissimularono i veri loro disegni. Adunaronsi in convenzione nella città nascente di San Felipe, e questa assemblea, che nulla avea di legale, passò più mesi a compilare una costituzione pel Texas, terminando col consegnare in una petizione al governo del Messico i motivi che la inducevano a desiderare una separazione dallo Stato di Cohahuila.

Ci dogliamo, dicevano i Texiani in quella petizione, meno di alcuni abusi che non dell'assenza totale di ciò che costituisce un governo. Ci bisogna andar a cercare a settecento miglia dalle nostre abitazioni i tribunali incaricati di ministrare la giustizia. Tanta lontananza lascia gravi delitti impuniti, ed in certe occasioni ci priva dei nostri diritti civili e politici. Nissun fondo viene votato per l'instruzione del popolo, e noi ne gemiamo, noi, antichi cittadini degli Stati-Uniti, che mettiamo l'educazione degli uomini nel primo ordine dei doveri del governo. I Texiani deploravano ancora il regime fiscale in vigore, mostrandolo come quello che aveva per iscopo di proteggere il monopolio dei meschini manifattori del Messico e d' arrestare l' importazione delle cose più necessarie alla vita civile. Ned era risparmiato il mal uso delle imposte, non maggiormente delle tasse delle quali era colpito nella circolazione l'argento monetato. Ma quello che sopra ogni cosa rivoltava i coloni, si era di essere lasciati senza difesa contro gli assalti dei selvaggi, e di essere obbligati a guadarsene da sè medesimi. I coloni domandavano ancora che si cessasse di promulgare le leggi in lingua spagnuola; che eguale protezione si accordasse ai protestanti; che fossero legalmente francati dall' obbligazione di assoggettarsi alle pratiche della religione romana ripugnanti alla loro coscienza e delle quali per verità si erano essi stessi francati.

Vedesi che questa lunga serie di gra-

2010 Ministerio de Cultura

vami che non era soltanto la quistione della schiavitù, come si è malamente supposto, quella che portasse i Texiani alla separazione; vi era un altro motivo ancora che non confessavano. Troppo poco numerosi pei loro divisamenti sull'avvenire, volevano, costituiti che una volta fossero in Stato sovrano, chiamare i loro compatriotti dell'Unione del Norte a prender parte all'opera della colonizzazione, loro garantendo i diritti politici e civili de' quali la legislazione messicana mostravasi molto avara. Incaricarono il generale Stephen Austin di recarsi a Messico ed ivi negoziare col governo. Austin pose tutto in opera nel corso dell'anno 1833 per ottenere la separazione richiesta, o almeno la riforma degli abusi. Rappresentò egli in termini vivissimi e pressochè minacciosi che se non voleasi attendere alle cose di quella provincia e prenderne in considerazione i gravami, la popolazione s'incaricherebbe di questa cura da sè. Il ministero, tutto inteso ai bassi raggiri dei partiti che dividevano la repubblica e che lo dividevano anch'esso, non prestò veruna attenzione alle dimande del Texas. Austin, stanco delle lentezze che gli si facevano soffrire, scrisse alla municipalità di Bejar il poco frutto dei suoi passi, accompagnando la comunicazione con consigli ai coloni: avessero pazienza, procedessero per le vie legali, organizzassero pacificamente un'amministrazione locale. La lettera cadde nelle mani di quelli tra' membri della municipalità che erano opposti alle mire degli Anglo-Americani, i quali la fecero tenere al governo centrale che la trovò sediziosa. Austin aveva già lasciato Messico, ned era lontano dal Texas, quando si vide arrestato, ricondotto nella capitale e gittato in carcere. Riusciva a lui tanto più doloroso, in quanto che non era punto di avviso d'un moto insurrezionale, nè partecipava se non debolissimamente all'impazienza de' suoi concittadini. Lunga ne fu la cattività, senz'essere severa. Era egli uno di quegli uomini che seguono i grandi movimenti politici, ma non gli arrestano nè li dirigono. Fu reso alla libertà nel 1835.

Il giorno della lotta non era lontano. Il Messico, senza posa nelle doglie di una rivoluzione, avea allor allora abbattuta la sua costituzione del 1824, e ad essa sostituito un governo centrale, opera della Chiesa e dell'esercito, che fece trionfare quel medesimo Santa Anna, quell'ambizioso volgare, sempre avido del potere supremo; sempre ignorante dei doveri che uno s'impone quando vuol comandare a'suoi simili; sempre abbagliato dallo splendore della potenza senza comprenderne la grandezza, e che terminò col gittarsi nelle braccia dei centralisti, dopo averli combattuti, allorchè si credette sicuro dell'aura popolare.

Codesta rivoluzione riaccese il fuoco della discordia in una parte del Messico. Le opinioni si spartirono secondo gl'interessi. Al Texas la scontentezza fu generale, mentre le autorità di Cohahuila mostravansi favorevoli alla controrivoluzione; ma in breve una quistione di denaro ne mutò le disposizioni. L'erario della provincia era vuoto; il governo propose di riempirlo vendendo un' estensione ragguardevole di terre del Texas. Speculatori numerosi, Taxiani e Anglo-Americani, si presentarono e ne furono accettate le offerte. Ma gli uomini che le aveano fatte erano a Messico sospetti; laonde il presidente rifiutò di sanzionare il trattato, sotto pretesto che lo Stato di Cohahuila non aveva il diritto di alienare il demanio pubblico, e meno ancora d'impadronirsi del prezzo della vendita avanti di aver versato nell'erario della repubblica l'arretrato rilevante che gli doveva. Lo Stato di Cohahuila, che pochissimo si curava di saldare quell'arretrato, non tenne conto dell' opposizione del governo centrale. Il quale, temendo di vedere la popolazione del Texas accrescersi di Anglo-Americani, risolvette di usare la forza

2010 Ministerio de Cultura

per farsi obbedire. Il generale Cos, comandante superiore delle province orientali, ricevette da Santa Anna l'ordine di muovere colla sua schiera sopra la capitale dello Stato ed espellere la legislatura ribelle. Furono arrestati il governatore e parecchi deputati, e gli speculatori si diedero alla fuga; ma rientrando nel Texas, menarono aspri colpi al nemico comune, chè andarono di città in città, d'abitazione in abitazione, proclamando la guerra come l'unico mezzo di sfuggire al dispotismo di Santa Anna. Era un portare la scintilla lunghesso una fila di polvere. La guerra era al Texas popolare; ma non vi si facevano illusione sopra i suoi terribili casi; ma non ignoravano che una vittoria doveva affrancare il paese e liberarlo per sempre dalle vessazioni e dall'avvenire che gli preparava l'odio geloso del Messico. Il 16 agosto 1835, fu piantato lo stendardo dell'insurrezione nelle pianure di San Iacinto, ove dovea trionfare alcuni mesi appresso. Nello stesso momento il generale Cos passò il Rio del Norte, ed incominciò la lotta.

Allora ricomparve in mezzo a' suoi concittadini Stephen Anstin; e in un'assemblea tenuta a Brazoria il dì 8 settembre, raccomandò la riunione immediata di una convenzione generale di tutta la provincia e la discussione immediata d'una costituzione. Il suo linguaggio era ancora improntato di quella moderazione che accompagna quasi sempre l'esordio delle rivoluzioni. Non fu lungamente così; e quel medesimo Austin si vide in breve trascinato ad atti di ostilità, a risoluzioni compromissive che lasciano impossibile ogni ravvicinamento. Informato dei movimenti del generale Cos, non tardò a farli conoscere con una circolare al popolo, aggiungendo che decisa era la rovina del Texas, nè altro mezzo gli rimaneva fuor della guerra. Allora si stabilì a San Felipe un comitato di sicurezza pubblica, che tosto per la forza delle cose prese l'attitudine di un comitato centrale. Da un capo all'altro del Texas organizzaronsi comitati locali. Ei fu in quel primo momento di energia patriotica che un drappello della guernigione di Bejar ebbe l'imprudenza di avanzarsi verso Gonzalès, sulle sponde del Rio Guadalupa, la cui popolazione domandò assistenza al comitato di San Felipe, il quale diresse sul punto minacciato picciol numero di volontarii, comandati da Austin. Si venne alle mani il 2 ottobre, ed i Texiani amministrarono così bene l'unico loro cannone, che il drappello messicano si vide costretto a battere la ritirata sopra Bejar colla perdita di alquanti uomini. Fu il primo scontro nell'occidente del Texas. Il moto che quivi scoppiava, vinse tutto il paese colla rapidità dell'incendio. I comitati di Nacogdoches e di San Augustine, levate truppe, le posero sotto gli ordini di Samuele Houston, il cui nome è ormai inseparabile della gloria del Texas. Gli abitanti della Luigiana, saputo la mossa dei Messicani, organizzarono un comitato per corrispondere col governo provvisionale degli insorti, ricevere soscrizioni, arruolar volontarii. In pochi giorni, due compagnie armate e vestite, portando 7000 dollari, si posero in cammino per congiungersi ai Texiani, e concorrere al buon successo della nobile loro causa. Nè questi perdevano punto il tempo in vane parole. Uomini di risolutezza ed azione, prendevano audacemente l'offensiva con una sembianza di esercito, del quale è appena credibile la piccolezza della cifra. Uno di quei drappelli s'impadronì subito da principio del forte di Goliad, ove trovò di che armare 300 uomini e provvisioni per un valore di 10000 dollari. Il 28 ottobre, due capi d'insorti, Fannin e Bowie, assaltarono un partito di Messicani assai superiore in numero, che perdette 32 uomini ed un cannone. Il dì 3 di novembre, i Messicani furono di bel nuovo sconfitti, e agli 8 il generale Cos si trovò assediato in Bejar.

2010 Ministerio de Cultura

Intanto i delegati di tutte le municipalità della provincia, raunati a San Felipe de Austin, costituivansi in *consultation generale*, sotto la presidenza di Archer. Quest' assemblea adottò, il 7 novembre, una risoluzione che non era punto una dichiarazione assoluta d'independenza. Se ne teneva ancora alla costituzione federale del 1824, ed offriva il suo appoggio al Messico per riacquistare le sue libertà. Tuttavia, organizzò un governo provvisionale, alla testa del quale pose un colono de' più influenti, Enrico Smith, che vinse di nove voti il suo concorrente, generale Stephen Austin. Samuele Houston fu nominato maggior generale dell' esercito. Il 14 novembre, dopo una sessione di undici giorni, la riunione terminò i suoi lavori.

Il grand'affare degl'insorti era l'assedio di Bejar, che tirava in lungo. Il generale Cos aveva abilmente approfittato della disposizione dei luoghi e di alcuni grandi fabbricati di pietra per trincierarsi di dentro. L'ufficiale che comandava l'assedio era scoraggiato; i volontarii che si erano recati all'esercito come ad una partita di piacere, non l' erano meno; non avevano nè vettovaglie nè vestimenta da inverno; la stagione delle pioggie si approssimava; ogni giorno parecchi fra essi prendevano la via dei loro focolari. Era per levarsi l' assedio, allorchè presentasi un uomo e promette di superare la piazza se 300 prodi pronti a morire seguire il volessero. Milam, era il nome di quell' intrepido ufficiale, già nel Texas famoso per molte avventure brillanti, ed uno degli eroi di questa guerra, inspirava a' suoi camerati una fiducia senza limiti; tutti il seguirono e la città fu vinta; ma due giorni avanti la capitolazione della fortezza, il nuovo Leonida fu colpito da una palla nel capo; cadde come sepolto nel suo trionfo. Il dì 11 di novembre, il generale Cos, il suo stato maggiore e 1500 Messicani sfilarono davanti agli avanzi di quel pugno d'insorti, dopo dato la parola d'onore di non opporsi al ristabilimento della costituzione federale. Neppure un soldato messicano rimaneva al Texas alla fine dell'anno 1835.

Santa Anna era a San Luis Potosì allorchè riseppe la caduta di Bejar. Premuroso di riparare l' affronto, affrettò i preparativi militari. Nè i Texiani dal canto loro perdettero un momento per raccorre i loro mezzi di difesa. Ci facciamo a narrare in pochi detti gli avvenimenti di questa breve e decisiva campagna, il cui resultato consagrò l' independenza del Texas. Il 1.° febbraio 1836, il generale messicano entrava in quella gran contrada alla testa di 6000 uomini. L'esercito d' invasione era diviso in tre corpi. I generali Sesma, Filisola e Cos appartenevano al primo, incaricato di riprendere Bejar; Urrea e Garny comandavano il secondo, diretto contro Goliad; il terzo moveva sotto gli ordini di Santa Anna, senza destinazione precisa. Bejar e Goliad erano città spagnuole; dall'una e dall'altra partivano strade che mettevano capo ad un centro comune, nel cuore degli stabilimenti anglo-americani, San Felipe de Austin. Vi avea vantaggio a prenderle per base dei movimenti ulteriori dell'esercito. Sia eccesso di confidenza, ovvero difetto di mezzi, aveano i Texiani trascurato di rinforzare le guernigioni di quelle due città; deboli ed infelicissime. Il colonnello Travis, comandante della prima ed il quale non aveva seco più di 180 uomini, si ritirò nell'Alamo (cittadella) che difese da eroe contro due schiere di Cos e di Santa Anna, forti di 3000 uomini e ben provvedute di artiglieria. Circondato da tutti i lati, ei fece per quindici giorni una resistenza maravigliosa. Nell' assedio aveva scritto: « Se soccombo, la vittoria costerà così cara al nemico che meglio per esso varrebbe una sconfitta. » Un' altra volta aggiungeva: « Se i miei compatriotti non vengono ad aiutarci, son risoluto di perire difendendo la piazza, e le mie ossa accuse-

2010 Ministerio de Cultura

ranno altamente l'indifferenza della mia patria. » Lo sventurato Travis non fu soccorso ; 32 uomini soli pervennero ad introdursi nell' Alamo. L' esercito nemico, al contrario, erasi più volte raddoppiato dal principio dell'assedio. Santa Anna, affrettato a finirla, diede il 6 marzo l' ordine dell' assalto, benchè fosse convinto ch' era per costargli caro. Travis ed i suoi aveano promesso di morire sulla breccia: tennero parola. L' Alamo fu preso ; ma caddero sotto i colpi degli assediati 1500 Messicani ; un solo di quelli chiese quartiere e fu scannato. « Un' altra vittoria simile, disse Santa Anna, e per noi è finita. »

Goliad non aveva come Bejar il vantaggio di un forte per fermare il nemico ; città tutta aperta. Il colonnello Fannin l' aveva abbandonata, seco non avendo che cinquecento uomini, mentre la schiera di Urrea ne contava millenovecento. Attaccato nella prateria, mancando di viveri e di munizioni, non perciò ne sostenne meno l' urto per tutta una giornata con coraggio eroico. Ma fatta impossibile ogni speranza di salute, accolse le proposte del generale messicano, depose le armi a condizione che lui ed i suoi soldati fossero trattati da prigionieri di guerra, e i volontarii americani imbarcati per la Nuova Orleans a spese del governo messicano. Codeste condizioni furono violate colla più abbominevole perfidia. Santa Anna, che trovavasi ancora a Bejar, ordinò il macello dei prigioni ; ed il 17 marzo di mattina, giorno delle Palme, furono tutti, in numero di circa quattrocento, sgozzati non lontano da Goliad, fra essa città ed il mare. Sul capo di Santa Anna gravita tutto l' odioso di sì vile assassinio. Vi si opponevano i suoi generali, Urrea sopra tutti ; ne soffocò le voci ; egli solo il volle ; ei firmò la sentenza di morte ed egli stesso la fece partire. Quest' uomo di sangue sperava qualche cosa da questo mezzo di terrore ; la Provvidenza permise che contro lui si volgesse. Lungi dall'aggiacciare i coraggi, tale delitto fece nascere in tutto il paese ardentissima la sete di vendetta. L' energia degl' insorti vi attinse forze novelle.

Fu al tempo di questi disastri che la convenzione nazionale, convocata a Washington, senza lasciarsi intimidire dell'avversa fortuna, rispose alle minacce del vincitore con una dichiarazione di diritti e col grido definitivo d' independenza. Compilò essa, o piuttosto improvvisò una costituzione della quale in breve daremo una rapida analisi. Creò un potere esecutivo per *interim*, e decretò tutte le misure d' urgenza che domandava la gravità delle circostanze.

Il Texas era allora in un tempo di preoccupazioni tristi e dolorose. Il suo avvenire presentavasi tetro come quello dei vinti. Vedeansi i progressi dell' invasione senza scorgere i mezzi di resistenza. Vi era entusiasmo, ma non organizzazione regolata. Il comandante in capo Houston non giunse pur egli sul Guadalupa se non due o tre giorni dopo caduto l' Alamo e vi trovò solo trecento uomini. La prudenza l' obbligò a ripiegarsi prima sul Colorado, poi sul Brazos, ed a continuare successivamente la sua mossa di ritirata nella direzione di levante, lasciando scoperto San Filipe, che gli abitanti abbandonarono dopo di avervi appiccato il fuoco. Codesta tattica di Houston non mancava di abilità ; ripiegandosi, accresceva ogni giorno il piccolo suo esercito di nuove reclute, mentre il generale messicano, inseguendolo, lasciava sempre indietro alcuni de' suoi. Pareva che accostandosi alla frontiera degli Stati Uniti, Houstan contasse sopra qualche aiuto del generale Gaines, che si era inoltrato sino a Nocogdoches, sul territorio texiano, per ordine del presidente Jackson.

Attratto sui passi di un nemico che sembrava temesse il combattimento, pieno di fiducia ne' suoi primi successi, penetrando nel paese come per prenderne possesso dopo

2010 Ministerio de Cultura

la vittoria, Santa Anna, partito da Bejar il 31 marzo, trovavasi il 20 aprile nelle pianure di San Iacinto. Non erano più dei fuggiaschi che allora ei vide, era un picciol corpo di truppe, non più numeroso d' uno dei nostri battaglioni di fanteria, che gli moveva risolutamente incontro. Houston lo comandava in persona. Santa Anna avea allor allora ricevuto un rinforzo di cinquecento uomini sotto gli ordini del generale Cos, il che portava quello che chiamavasi il suo esercito a quindici centinaia di uomini effettivi. I Texiani non ne contavano che settecento ottantatrè, tra' quali sessantun cavalieri. La battaglia tra que' nemici accaniti ebbe luogo il 21 agosto. I Texiani si avanzarono in profondo silenzio. Tutto ad un tratto Houston esclama: Amici, ricordatevi dell' Alamo. A quel grido di guerra, un fuoco terribile porta il disordine nelle file messicane, che sono tantosto aggredite colle baionetta e mandate in volta. «Diciotto minuti dopo cominciato l' assalto, dice il rapporto ufficiale del generale Houston, eravamo padroni del campo del nemico, delle sue bandiere, della salmeria, delle vittovaglie, dell' armi, degli equipaggi. » La rotta fu compiuta, e grande la strage; seicento trenta messicani, tra cui un ufficial generale, quattro colonnelli, rimasero sul campo; dugento ottanta feriti, e settecento trenta prigioni. Tanta vittoria non costò ai Texiani che due uomini uccisi e venitrè feriti, de' quali sei mortalmente. Il colonnello Lamar, poi presidente della repubblica, comandava la cavalleria e fece miracoli di valore.

Santa Anna prese la fuga, e lo trovarono il giorno dopo tutto tremante, nascosto nell'erba alta. Fu scoperto da un drappello di Texiani mandati ad inseguire i fuggitivi. Baciò la mano al primo soldato che si presentò, e cercava di corromperli tutti, offrendo oro e gemme. Non potendo riuscirvi, si pose a piangere. Tradotto dinanzi al generale Houston, che dormiva appiè di un albero, colla testa appoggiata alla sua sella, gli disse in ispagnuolo: Io sono Antonio Lopez de Santa Anna, presidente della repubblica messicana, e generale in capo dell' esercito d' operazione. Poi, lasciandosi scappare un buffo di orgoglio, aggiunse: Voi non siete nato per le cose ordinarie; vinceste il *Napoleone dell' Occidente*. Cercò ansiosamente della sorte che gli si riservava, e procacciò assai strambamente di scusare le colpe e le stragi che gli si rimproverarono. Sembra che Houston si lasciasse andara alla pietà, e gli accordasse la sua protezione. Operava così da uomo di Stato che cerca di trarre dalle circostanze il partito migliore, e crede che una morte inutile sia quanto v'ha di peggio in politica.

Era facile prevedere, pel sistema di moderazione adottato dal generale e dal governo provvisionale, che non si farebbe attendere una convenzione con Santa Anna. Già era stato dato da quest' ultimo l' ordine di ripiegarsi sopra Beja. Pochi giorni dopo, il 14 maggio, furono soscritti a Velasco due trattati, patente l' uno, l' altro segreto. L' articolo che stipulava di porre in libertà il presidente americano rese affatto impopolari quei trattati. L' esercito sopra tutti continuava a domandarne la morte, in rappresaglia del macello di Goliad. Era egualmente scontento del governo provvisionale, da cui credevasi trascurato, e poco mancò che l' ufficiale cui aveva dato il carico di portare le sue rimostranze a Velasco, non mettesse in prigione il governo. Era il presidente per essere arrestato, quando fu difeso dai cittadini che finirono col risparmiare un tale scandalo ai vincitori di San Iacinto. Tuttavia, il governo, troppo debole per braveggiare l'opinione pubblica, prese il partito di aggiornare la sanzione del trattato, e di ritenere prigioniero Santa Anna. Quest' ultimo, che certo non aveva alcun diritto alla benivoglienza de'Texiani, si avvisò di protestare contro la sua cattività e le privazioni che sopportava. Vera-

2010 Ministerio de Cultura

mente era assai da compiangere di non essere tanto perfettamente trattato come nel suo palazzo di Messico, allorchè i primarii personaggi del Texas mancavano di tutto. Il presidente Burnet rispose con dignità: Ho sagrificato al vostro ben essere quello della mia famiglia ammalata; se noi manchiamo di *comfort*, bisogna prendersela colla vostra visita presso di noi. Ci pare cosa semplicissima che soffriate un poco dei nostri mali.

Il vincitore di Santa Anna era in quel momento l' eroe del Texas. Il suo nome ecclissava tutti gli altri nomi, anche quello del fondatore della nazionalità texiana. Quindi Houston la vinse sopra Austin per la presidenza, ottenendo tremila cinquecento ottantacinque suffragi, tremila più del suo concorrente. Il colonnello Lamar fu eletto vicepresidente con numero simile di voti. Quell' adunanza di elettori si dichiarò in pari tempo per l' incorporazione del Texas agli Stati Uniti. Potenti motivi impedirono allora al gabinetto di Washington di proporre al congresso tale ammissione. Temeva non si distruggesse l' equilibro tra gli Stati agricoli del mezzogiorno, che mantengono la schiavitù, e gli Stati industriali del settentrione che la proscrivono. Nulladimeno, riconobbe l' independenza del Texas. Il quale, scontento di essere stato respinto da Van Buren, pose allora tutto il suo orgoglio a formare una repubblica separata. Houston non partecipava a tale desiderio, e persisteva a riattaccare il paese all' Unione americana. Questa circostanza, le sue divergenze col congresso, per la disposizione delle terre nazionali e l'organizzazione della milizia, la poca sua attitudine agli affari, il poco suo amore al lavoro, le sue abitudini senza dignità, fecero prestamente dimenticare i suoi servigi. E viemmaggiormente perdette la popolarità non tenendo alcun conto della risoluzione del congresso relativamente a Santa Anna; peòi che l' assemblea, in seguito ad un rapporto osservabile (1), si era chiarita contraria alla libertà del presidente messicano. Houston credette il proprio onore impegnato all' esecuzione del trattato da lui firmato; fece condurre il prigioniero agli Stati Uniti. Atto simile, d'un soldato leale, ma non d' uomo politico, pose il colmo al suo discredito. Abbandonato dall'opinione pubblica al momento delle elezioni presidenziali del 1838, i suffragi si portarono sopra Mirabeau Lamar, partigiano dichiarato di una separazione compiuta e d' una esistenza nazionale independente. Il Texas credette di sua dignità di ritirare la sua domanda e di restare il medesimo, mostrando di avere la coscienza di quanto valeva e l' intelligenza de' snoi destini futuri. La sua costituzione non richiese meditazioni profonde; abbiam veduto ch' era stata improvvisata da certi Anglo-Americani; dovea dunque somigliare a quelle della maggior parte degli Stati dell' Unione. E' puramente democratica; il potere esecutivo sta nelle mani di un presidente, al quale si è lasciato il minor potere possibile; per altro gode del voto sospensivo. Il suo stipendio annuo va a diecimila dollari. Viene eletto da tutti i cittadini per tre anni, ned è immediatamente rieleggibile. La legislatura si compone di due camere: un senato, rinnovato ogni tre anni, con alla testa il vicepresidente della repubbiica, una camera dei rappresentanti, rinnovata ogni anno. Esse due camere governano, in tutta l' estensione della parola, ed eleggono alla maggior parte delle cariche. I membri delle medesime ricevono una

(1) Le ultime lettere di questo rapporto contengono sopra il carattere, la vita politica e la morale di Santa Anna osservazioni severissime e sventuratamente giustissime: giammai forse il capo legale d' un governo estero non è stato oggetto d' una critica simile in un documento pubblico emanato da un altro goveruo.

2010 Ministerio de Cultura

indennizzazione, e non possono occupare funzioni salariate. A vicenda, i ministri dei diversi culti non possono sostenere uffici legislativi. Il poter giudiziario risiede in una corte suprema e in una corte di giustizia che applicano le leggi inglesi, provvisionalmente in vigore. L' instituzione del tribunale dei giurati e la libertà dei culti trovansi in questa costituzione scritte a lato della schiavitù perpetua.

Conviene che ci fermiamo a questa parte della storia del Texas; chè il momento non è giunto di scriverne la continuazione. Lasciamo quella gran contrada trionfante de' suoi nemici, independente e libera, sviluppando la sua organizzazione politica e tutti gli elementi della sua prosperità. Il tempo e lo spazio sono per lei: l' Europa ha già saputo prevedere i destini che l' attendono, e le Francia fu la prima a indovinarli, segnando con quel nuovo Stato il 25 settembre 1839 un trattato di commercio e di navigazione. L' esempio è stato seguito dall' Olanda, dal Belgio ed ultimamente dall' Inghilterra.

A quest' ultima potenza pare che il Texas ricorra per indurre il Messico a riconoscerne la independenza. La Gran Bretagna, fedele alla sua politica, approfittò dell' occasione per darsi un nuovo 'debitore, più solvibile del primo. Creditrice del Messico, stipulò, nel caso di un trattato di pace dovuto alla sua mediazione, il Texas avesse a prendersi a carico un milione di lire di sterlini del debito estero messicano. Questa circostanza spiega la premura del Texas a contrarre un prestito, divenuto per esso una necessità tanto più imperiosa che le sue spese e l'interesse del proprio debito ne eccedono le rendite. Trovasi in quello stato di transizione in cui il presente deve impegnarsi per assicurar l' avvenire. La sua carta monetata, creata per rimediare alla penuria delle specie metalliche e alla difficoltà delle transazioni, quantunque ipotecata sulle terre dello stato, è molto discreditata. I principali mezzi del governo si trovano nella vendita di terreni immensi e nel prodotto delle dogane; prodotto che nel 1838 era di 1,390670 lire italiane; nel 1839, di 1,950000 lire; e nel 1840, di 2,930000. Tale movimento progressivo viene a provare lo slancio rapido dell' agricoltura e del commercio, ed il maraviglioso crescimento della popolazione: però ch' essa aumenta in una proporzione che supera tutto ciò che si è veduto sinora. L'afflusso di trasmigranti che giunge annualmente sul territorio texiano ormai non si potrebbe frenare; ma siccome si sparge inegualmente sopra un' immensa superficie, nissun censo potrà per alcun tempo eseguirsi con qualche grado di esattezza (1). Incremento tale, che supera tutte le previdenze, permise al governo di cessare, cominciando dal 1841, l' incoraggiamento che avea sin allora accordato ai sopravvegnenti. La costituzione a ciascuno di essi assicurava, dopo il soggiorno di sei mesi, il possedimento di cento ventidue tornature e mezzo di terre: liberalità non più necessaria.

Il Texas, come Roma a' suoi primi tempi, non ha femmine bastanti; però la sproporzione tra i due sessi tende giornalmente a sparire. Le Americane tremano d' imparentarsi a de' ruvidi dissodatori di terre,

(1) Senza adottare intieramente la cifra data in un sunto statistico sul Texas ultimamente pubblicato, crediamo che se ne possa portare la popolazione del 1841 a 350000 anime. Non era che di 9 in 10 migliaia al principio del secolo, e di 70000 circa al momento della dichiarazione d' independenza.

2010 Ministerio de Cultura

che chiamavansi avventurieri senza patria. Oggi quegli avventurieri non sono più per esse uomini senza esistenza politica. La vittoria gli ha riabilitati agli occhi del mondo, e vengono spose con orgoglio a seco dividere la fortuna dei fondatori d'una gran repubblica.

Dinanzi ad essi disperdonsi le tribù selvagge i cui antenati faceano tremare i primi coloni: i Cushatti, che stendevansi sino alla Luigiana, i Lapani che occupavano le sponde del Rio Grande, disparvero totalmente; ed i Comanchi stessi, que' feroci nemici dell' incivilimento, sono andati ad ingrossare quella banda di pelli rosse che la civiltà si cacciò dinanzi. Il Texas getta loro una sfida ponendo la sua capitale all' estremità delle terre coltivate, e come alle frontiere delle loro solitudini. Ed essi, temendo una lotta ineguale, raccostarono le loro tende a Santa Fe: oggi tocca al Nuovo Messico di temerli.

I Texiani ben calcolavano sopra questa condizione politica dei loro nemici e sul carattere delle parti che li dividevano, allorchè avevano restituito la libertà a Santa Anna. Ei consideravano questo uomo in mezzo a' suoi compagni come un elemento di discordia, e la guerra interna al Messico come un pegno di tranquillità. Tuttavolta s'ingannavano rispetto all'influenza del già presidente; la popolarità n'era svanita insieme col prestigio della sua gloria militare. Bene informato di cotale disposizione degli animi al suo arrivo alla Vera Crux, sollecitossi ad andar a nascondere la sua vergogna in una sua terra, dopo fatto pervenire al governo centrale dichiarazioni pacificissime. Ei potè convincersi, alcuni giorni dopo, a qual punto fosse abbandonato. All'atto della elezione per la presidenza, non riportò più di cinque suffragi, mentre Bustamente ne ebbe cinquantasette, Bravo cinquantacinque e Alamau quarantacinque.

Bustamente segnalò la sua installazione con un manifesto bellicoso. Promise di vendicare la patria dell'ultime sue sconfitte, di ristabilire l'integrità del territorio o di soccombere nei campi del Texas. « Per compiere tale missione, diceva, mi sono tolto alle dolcezze di una vita tranquilla in Europa, e accetto premurosamente la prima magistratura del mio paese. » Poi veniano i luoghi comuni, le proteste di civismo, il rispetto per la legalità, per le camere, pel popolo sovrano, corteggio obbligato di simili arringhe.

Era un duro impegno che Bustamente prendeva, poichè gli affari del Texas non erano i soli imbarazzi del Messico. La California agitavasi anch'essa per la sua indipendenza. Un'altra insurrezione in favore della costituzione federale era in progresso a San Luigi de Potosì, ed un bel nome, quello di Moctezuma si era messo dalle parti degl' insorti. Queste due rivolte, arrestate a tempo, non indussero nuovi smembramenti. Una terza insurrezione nel Nuovo Messico fu più fortunata. Vi presero parte gli Indiani. Le truppe mandate per combatterla, passarono sotto il suo stendardo, che entrò vincitore in Santa Fe, il cui colonnello, Gonzalez, capo del moto, fu eletto governatore. Notavansi ancora nell' Yucatan sintomi di scontentezza. Vi si preparavano ad una scissione, e tutto faceva presumere che non tarderebbe ad essere proclamata coll'armi alla mano l' indipendenza.

Occupato a difendersi sopra tanti punti, fu impossibile al presidente di dirigere contro il Texas alcuna operazione seria. Andarono, è vero, alcuni battaglioni a far mostra un momento sulle sue frontiere; ma ritiraronsi senza varcarle. Il Messico era troppo esausto e troppo tormentato nell'interno per imprendere una guerra d' invasione. Nè la sua marineria fece cosa migliore. Mandata sulle coste del Texas per vegliarle, vi s'impadronì d'un trasporto della Nuova Orleans, carico d'armi e munizioni per Galveston. La crociera degli Stati-

2010 Ministerio de Cultura

Uniti prese fatto e causa pel bastimento catturato; una sua corvetta attaccò per rappresaglia uno sciabecco messicano che fu forzato ad ammainare la bandiera, e mandato a Pensacola. Il gabinetto di Messico diresse vive rimostranze a quello di Washington, che dal canto suo si dolse delle avanie, delle perdite, delle confische che gli Americani pativano al Messico. La faccenda dello sciabecco si accomodò, ma fu riservata la quistione delle compensazioni, molto più grave.

Quistione tale non era particolare agli Stati-Uniti. Sorgevano per le stesse cause altre lagnanze. Tra le più legittime, quelle della Francia erano in prima riga. I Francesi al Messico stabiliti da gran tempo soffrivano di quell' odio geloso che il Messicano neghittoso alimenta contro lo straniero che gli porta la sua industria. Per appoggiare i suoi richiami, la Francia fece partire da Brest una squadra incaricata d'incrociare dinanzi la Vera Crux e gli altri porti del golfo. Nulla però di ostile aveva la sua attitudine; mostrando al contrario la pazienza della forza, e sopportando, con mire tutte pacifiche, le forme tortuose, le negoziazioni menzognere e le lentezze calcolate d'un gabinetto astuto. Tuttavia, sì generosa longanimità doveva avere un termine. Era venuto il momento di parlar alto. Il barone Deffaudis fu incaricato di significare al governo Messicano l'*ultimatum* della Francia. Codesto documento riassume i principali gravami di questa potenza. Vi sono primamente segnalati de' vili assassinamenti; veggonsi ad Attencigo, nel 1833, de'Francesi, che godono della stima generale, che esercitano un' industria utile al paese, scannati, tagliati a pezzi al grido di *Muoiano i forastieri*, e gli autori del delitto rimangono impuniti; a Tampico, altri Francesi sono trappolati in una corte ed uccisi a moschettate in presenza di uffiziali plaudenti alla strage; un altro ancora condannato senza pruova da un giudice della capitale a dieci anni di presidii, sopra un semplice sospetto d' omicidio; a Colima, un medico della stessa nazione assalito in mezzo alla strada, e trafitto di spada da un colonnello sardo, comandante stesso della piazza, al quale aveva rifiutato di prestare qualche danaro. Poi vengono i saccheggi, le distruzioni delle proprietà, i prestiti forzati, le confisehe di carichi, le chiusure di stabilimenti industriali, gli esilii, gl'imprigionamenti arbitrarii; lunga serie di avanie esercitate contro i negozianti francesi stabiliti al Messico.

Delitti simili esigevano una riparazione clamorosa. Seicentomila dollari furono richiamati nello stesso ultimatum a titolo di compensi; vi si domandava egualmente la destituzione e la punizione degli uffiziali e magistrati colpevoli verso i Francesi, e per questi il diritto che loro garantivano i trattati anteriori, di stabilirsi sopra tutto il territorio della repubblica, di farvi liberamente il commercio al minuto; l' esenzione dalle imposte straordinarie di guerra e da tutti i prestiti forzati a' quali si erano assoggettati contro le convenzioni che regolavano le relazioni di quegli due Stati.

Tali domande piene di moderazione furono rispinte con altura. Il governo messicano, fedele al suo sistema dilatorio, voleva trascinare in lungo le negoziazioni. Il tempo era per esso l' ausiliario migliore. Gli dava per alleati le tempeste del norte e la febbre gialla che il servirono anche troppo bene. La squadra, comandata dal capitano Bazoche, ebbe a soffrire dallo scorbuto, determinato dalla privazione d'acqua dolce, di vettovaglie fresche, dalla necessità di lavare la biancheria nell'acqua di mare, e dal più faticoso de' servigi sopra una costa ardente. La febbre gialla vi fece pure di crudeli stragi. L'*Ifigenia* perdette quarantacinque marinai e cinque ufficiali; nè l'*Erminia* fu più risparmiata; e se proporzionatamente ebbe meno morti, contò più

2010 Ministerio de Cultura

ammalati: così fu degli altri bastimenti. Sulla terra di Sacrificios riposano per sempre quelle numerose vittime del flagello, quei giovani Francesi, che lasciando il suolo natale, sognavano la gloria pel loro nome ed il campo di battaglia per letto mortuario. Colà sorge una piramide di pietra su cui sculti ne sono i nomi. Croci di legno indicano il luogo che ciascuno occupa; un muro circonda quest' ultimo asilo, posto sotto la salvaguardia della religione (1).

Malgrado le stragi dell' epidemia e le più dure privazioni, la squadra compiva la sua missione con un zelo sostenuto. Dal canto suo, il governo messicano metteva tutto in opera per interessare l' orgoglio nazionale; un manifesto violento del presidente chiamava tutti i cittadini a difendere la dignità e l' onore della patria. Dolcasi amaramente delle esigenze della Francia in proposito dell' indennità, delle destituzioni dei funzionarii e delle altre concessioni domandate; volgevasi al patriottismo delle masse per respingere un nemico possente, e non dissimulava i pericoli della situazione.

Questo manifesto era la guerra. Si adunò il congresso, ed il ministro delle finanze, ricordando innanzi a quell' assemblea gli sforzi di Canning per assicurare l'indipendenza del Messico, espresse il dolore di non vedere l'alleanza della Gran-Bretagna e della repubblica ristringersi in presenza degli avvenimenti attuali. Unicamente da quel lato il Messico attendeva protezione; e siccome il suo interesse era d'accordo con quello del commercio britannico, da allora l' intervento inglese diveniva cosa probabile.

Intanto il tempo fissato dall'*ultimatum* passava senza che si fosse data soddisfazione alla Francia, e così furono dichiarati in istato di blocco tutti i porti della repubblica. Gli esaltati del congresso, in un primo momento di effervescenza, proposero l'espulsione di tutti i Francesi, misura che non fu punto respinta, ma soltanto aggiornata; perciò quelli cui concerneva, temendo gli eccessi della plebaglia e la debolezza del governo, affrettaronsi a dirigere ai consoli di Francia l' inventario de' loro averi, ascendenti ad undici milioni di dollari. Tutto al Messico assunse aspetto guerresco: fortificaronsi i punti vulnerabili della costa, riunironsi alquante truppe nei dintorni della Vera Crux, e si gettò un presidio di cinquecento uomini nel forte di San Giovanni d' Ulloa, difeso da numerosa artiglieria. Tanti preparativi facevansi contro una squadra di due fregate di sessanta cannoni, otto sciabecchi ed una corvetta. I soldati messicani presero l'iniziativa delle ostilità, ferendo il dì 25 luglio dinanzi Tampico alcuni uomini dell' *Ecclissi*, nel momento in cui lo sciabecco francese si opponeva al passaggio d'una goletta nemica che tentava di fuggire alla vigilanza degl' incrociatori.

(1) Questa piccola isolotta a base di coralli, di madrepore e di arena portata dai venti e dalle maree, sorge vicino a San Giovanni di Ulloa. Si scorge ad una lega circa a sinistra della fortezza. La superficie n' è arida, sassosa; vi si veggono alquante canne ingiallite da un sole ardente, rari nopal, e più rari aloè, come pure una pozza d' acqua salmastra. Questo scanno d'arena, a causa della sua desolazione e dell' aspetto suo lugubre, era parso agl' indigeni un luogo proprio ai sagrifizii umani. Grisalva che lo scoprì, vi scorse traccie recenti di sì orribile culto, il che l' indusse a dargli il nome che porta oggi ancora.

2010 Ministerio de Cultura

Il blocco continuava da più mesi senza altri resultati che d' impoverire le dogane messicane, d' angustiare il commercio dei neutri e di esporre i bastimenti francesi alla funesta influenza del clima. In tutto quel tempo la febbre gialla non cessò d' imperversare. La debolezza della divisione francese le impediva di nulla intraprendere di importante, specialmente contro San Giovanni d'Ulloa. Un consiglio tenuto a bordo del comandante decise che sarebbe prematuro l'attacco di quella fortezza. Fu allora che lo sciabecco il *Corazziere* ricondusse in Francia il barone Deffaudis, ministro di Francia, e che immediatamente dopo il ritorno di quel diplomata, il gabinetto delle Tuglierie risolvette di mandare al Messico una nuova spedizione, della quale affidò il comando al contrammiraglio Carlo Baudin, coll'ordine di dirigere un'ultima intimazione al governo messicano, ed al suo rifiuto di far dritto ai richiami della Francia, di assalire San Giovanni d' Ulloa e di impadronirsi ad ogni costo di quella formidabile posizione.

Il 31 aprile 1838, la rada di Brest presentava uno spettacolo animato; la fregata la *Nereide*, di cinquanta cannoni, comandata da Turpin, capitano di vascello; la corvetta la *Creola*, di ventiquattro cannoni, sotto gli ordini del prineipe di Joinville; gli sciabecchi il *Corazziere* ed il *Fetonte*, terminavano gli allestimenti per la partenza. Imbarcavansi trecento artiglieri di marina, venticinque soldati del genio, e quanto necessita un armamento di guerra. Il 9 settembre la divisione dava fondo a Cadice, dove rannodava le fregate la *Gloria* e la *Medea*, alcuni sciabecchi ed un bastimento a vapore; e negli ultimi di ottobre trovavasi dinanzi la Vera Crux, unita ai bastimenti del comandaute Bazoche, e tutta pronta alla guerra. Sennonchè, prima di attaccare, l' ammiraglio Baudin, conformemente alle sue instruzioni, mandò il capitano Leray a Messico, per tentare ancora la via delle negoziazioni. Tale missione delicata, resultato d' una politica chiara, prudente e ferma, non poteva essere in migliori mani; per chiunque conosceva l'orgoglio del gabinetto messicano, e la sua speranza ne' buoni ufficii dell' Inghilterra, era facile predire che non darebbe frutto. Leray diede al ministro degli affari esteri Cuevas tre giorni per avere una risposta categorica. Allo spirare del termine non ne ebbe che una lettera per l' ammiraglio, e delle proteste personali di un vivo desiderio di mantenere la pace. Vedremo in breve il medesimo ministro alle conferenze di Jalapa, e colà avremo il vero suo pensiero e la misura del suo attaccamento alla Francia.

Nella previdenza d'una rottura, l'ammiraglio stimò conveniente di far riconoscere il banco di Gallega che si estende a settentrione di San Giovanni d'Ulloa, e del quale le carte davano un tracciato che aveasi motivo di considerare inesatto. Un buon rilievo di quella piaggia diveniva indispensabile. Era da quel canto che intendevasi di operare uno sbarco; era il solo punto ove si potesse tentare l'assalto; bisognava ancora assicurarsi della distanza alla quale le barche a vapore troverebbero acqua bastante per accostarsi alle spianate della fortezza. Fu incaricato dell' operazione difficile il principe di Joinville, che vi soddisfece con raro coraggio, e col sangue freddo d' un vecchio mariniere. Il canotto fece quasi intieramente il giro del forte; poscia il principe, seguito da' suoi ufficiali, si avanzò nell'acqua sino al piè delle spianate. La ricognizione era terminata, allorchè una sentinella gli scoperse e diede l'allarme; sboccò per la strada coperta una trentina di soldati che li perseguitarono alcuni instanti, inquietandone il movimento di ritirata; poi si fermarono temendo senz'altro un'imboscata. Audacia simile poteva farla credere, ed il ritorno del principe si fece senza impedimenti. L'arrivo del comandaute Leray

2010 Ministerio de Cultura

a bordo della *Nereide* fu una vera festa. Non dissimulò che le probabilità erano per la guerra. A tal nuova, brillò sul volto di quei giovani ufficiali, avidi di cimenti e di gloria, la gioia più viva; il principe di Joinville specialmente non poteva dissimulare la sua; voleva vendicarsi a Vera Crux di essere giunto tardi a Costantina.

Il dispaccio del ministro degli affari esterni osservava il silenzio sopra la sostanza della quistione, e limitavasi a proporre di aprir conferenze per terminare amichevolmente le differenze fra i due paesi. Ben che l' ammiraglio quivi non vedesse che un mezzo di guadagnar tempo, sollecitossi ad accettare quelle aperture, per dare così novella pruova della longanimità della Francia. Recossi a Jalapa, luogo indicato da Cuevas. Colà i due plenipotenziarii scambiaronsi note, contro-note, progetti, senza che la quistione facesse un passo. La Francia prendeva a base l' *ultimatum* del 21 marzo precedente, che il Messico combatteva cogli argomenti già fatti valere. Se consentiva a pagare seicentomila piastre, come indennizzazione delle perdite sofferte dai Francesi, prendeva la dilazione di sei mesi senza dare malleverie. Nulla dava relativamente alla libertà del commercio al minuto; considerava come un diritto l'imporre prestiti forzati sopra i forastieri, pur dichiarando non essere sua intenzione di usare di tale diritto per l'avvenire. L' ammiraglio presto comprese che non vi era possibile accomodamento alcuno, e che il suo luogo, per lui, era a bordo. Lasciò Jalapa il 21 novembre. Intanto, per mettere tutti i torti dalla parte dell' avversario, e probabilmente anche per meglio prepararsi al combattere, annunziò che le ostilità non comincierebbero prima del dì 27 a mezzogiorno. Questo 27 novembre 1838 è un giorno glorioso nei fasti della marineria francese. Questo giorno, in cui tutte le incertezze erano per cessare, il sole si alzò in un cielo senza nubi; l' aria era cocente; il mare quieto, unito e trasparente. La rada della Vera Crux era solcata da barche che la percorrevano per tutti i versi, e portavano ordini sopra tutti i punti; le barche a vapore scaldavano; le bombarde s'insaccavano al norte della fortezza; tutto era in moto, e l'occhio men esercitato riconosceva gli apparecchi d' un combattimento. Gettiamo un'occhiata sul campo di battaglia. Siamo dinanzi San Giovanni d'Ulloa, scopo di tutto l'apparato.

Quella fortezza, vanto del Messico, è assisa sopra un'isolotta, mezzo miglio a greco della Vera Crux; il banco di Gallega, orlato di scogli a tramontana, talvolta secco nelle grandi maree, ed ordinariamente nascosto sotto l' acqua, va a morirle appiedi. Essa travanza l' isolotta della quale cuopre l' estensione, e le sue mura di altezza mediocre, irte di cannoniere, sembra che sorgano dal seno dell' onde, offrendo quel lusso di solidità che gli Spagnuoli aveano spiegato nelle costruzioni civili e militari del nuovo mondo. Sono di madrepore, tranne il lato che domina la città, e racchiudono spaziosi magazzini e cisterne immense, che somministrano alla guernigione un' acqua molto più salubre di quella che gli abitanti della Vera Crux vanno ad attingere nelle pozze stagnanti ond' è cerchiata la città loro. San Giovanni d' Ulloa si mostra in forma d' un parallelogrammo leggermente irregolare, ciascun angolo del quale vedesi fiancheggiato da un bastione; sur uno di questi ergesi il faro, prisma cilindrico; un altro è nominato dal Cavaliere (Caballero), alta torre quadrata, coronata da un belvedere, da cui si segnalano le navi, e sopra il quale sventola la bandiera nazionale. Quel leggiero belvedere, quell' alta torre, di novanta piedi, splendente per bianchezza, contrasta in modo pittoresco col faro, massa rossastra, che pare appartenga al suolo di cui ha il colore. Un largo fosso, quasi colmato dalle alluvioni e con acqua soltanto a marea alta; di là, due batterie

2010 Ministerio de Cultura

basse, una a maestro, l' altra a scirocco; finalmente una mezzaluna e due ridotti di piazza d' armi rientranti compiono le opere difensive del forte, la cui riputazione era colossale in tutta l' America spagnuola, e che avea grido di una di quelle maraviglie dell' arte, contro cui s'accanirebbero indarno tutte le flotte dell' Europa.

Nella previdenza dell' assedio, eransi i Messicani affrettati a riparare i danni che il tempo e le guerre ultime colla Spagna aveano fatto patire alla loro Gibilterra, nome che si compiacciono di dare a San Giovanni d' Ulloa. Dal canto suo, l' ammiraglio francese aveva scelto il suo punto di attacco in modo da battere il massimo spazio possibile e non avere sopra se non il fuoco del minimo numero di cannoni. Le tre fregate postaronsi a greco della fortezza, a quattro o cinque gomone di distanza; egualmente a borea, le due bombarde stavano incassate in uno stretto canale. Tre corvette stanziano fuori della portata del cannone per osservare la direzione delle palle, e fare, coll' aiuto di segnali convenuti, rettificare la appuntatura; la *Creola* tenevasi sotto vela, mentre alquanti sciabecchi incrociavano tra le scogliere di Pajavos e le fregate incassate. Erano undici ore e mezzo, e la dilazione spirava a mezzodì, allorchè dal molo della Vera Crux fu visto avanzare un canotto con bandiera parlamentaria; erano altri dispacci di Cuevas che veniansi a consegnare all'ammiraglio. Egli ricevette gl'inviati con cortesia, e lesse rapidamente i dispacci; e siccome non contenevano alcuna nuova proposizione, limitandosi a discutere ciò che l' era stato tante volte e senza resultati, rispose sul momento al ministro, che spirando, senza che fosse stata data soddisfazione di sorta alla Francia, la dilazione che avea conceduta, la sua missione di pace era terminata, e cominciava la sua missione di guerra.

Congedati i parlamentarii, non si fece attendere il segnale di aprire il fuoco. Cento pezzi di cannone, tirando a volata, vi risposero mandando una grandine di palle sul forte che le bombarde pure fulminavano. Esso ricambiò vivamente, e scomparve sotto un denso fumo che avvolgeva tutti i bastimenti francesi. La brezza, un po' infingarda, lo lasciava stanziare intorno ai loro alberi ed ai fianchi loro. Più volte l'ammiraglio diede ordine di sospendere il fuoco per alcuni minuti, onde rettificare l' appuntatura; ma tal era l' ardore dei cannonieri, che se ne potea difficilmente ottenere quel riposo d' un momento. Il combattimento durava da un'ora. La *Creola*, quella leggiera corvetta del principe di Joinville, vi prendeva parte attiva e dirigeva un fuoco ben nodrito sulle batterie basse di scirocco. L' orrendo cannonamento, ripetuto dall' eco, somigliava al romoreggiare del tuono. Tutto in un punto si fa udire una detonazione terribile, dominando lo strepito del cannone: erano saltati in aria il magazzino della polvere ed il parco delle bombe, e poscia, alcuni momenti appresso, una tromba di fuoco, di fumo, di pietre, di cannoni, di carretti e di sanguinose membra di corpi umani, si alzò nell'aeree: era la torre del Caveliere, colpita dalle bombe, che saltava in aria anch' essa col suo leggiero belvedere ed una moltitudine d' artiglieri e di soldati. Sola, la bandiera nazionale non si era mossa, però che rimaneva ancora in piedi l' avanzo di muro che la portava. La doppia esplosione portò lo scoraggiamento nei Messicani. Il fuoco se ne allentava a gradi. Quello delle fregate francesi, quantunque crivellate di palle, si sosteneva sempre non meno vivo che micidiale. Le stragi della loro artiglieria erano scritte sulle mura di San Giovanni d'Ulloa. La notte pose termine a quell' opera di distruzione. Vincitori e vinti, ciascuno potè allora contare le sue perdite; quelle dei Messicani erano immense; le navi francesi avevano sofferto, ma non tanto da impedire che la domane ricominciassero. Vi si preparavano. All' o-

2010 Ministerio de Cultura

perosità del giorno succedette l'operosità della notte. Le batterie erano rumorose e animate. In quel momento si accostò alla *Nereide* un canotto; al grido di *chi va là* della sentinella, si rispose: *Parlamentario*, e bentosto si videro salire sul ponte due ufficiali superiori messicani: venivano da San Giovanni d'Ulloa per consegnare all'ammiraglio una nota del general Gaona; il quale domandava una cessazione di ostilità, sotto pretesto di ritirare i feriti ed i morti di sotto le macerie. Non bisognava vedere in tal passo se non un mezzo di entrare in corrispondenza, un preliminare di capitolazione. L'ammiraglio francese non vi s'ingannò, e alla bella prima offrì la capitolazione, e l'offrì onorevole, aggiungendo che se alla domane allo spuntar del giorno non fossero accettate le condizioni, terminerebbe la distruzione della fortezza. Lo furono dopo alcune ore di negoziazioni e dopo un primo rifiuto del bravo e leale governatore. La piazza non poteva essere soccorsa, nè la difesa prolungata colla minima probabilità di buon successo. In parecchie batterie i pezzi erano smontati o mancavano di munizioni dopo lo scoppio delle polveriere. Non rimanevano seicento uomini mal agguerriti e malissimo disposti, per rispingere un assalto e sostenere un'ora soltanto il fuoco del nemico. I diversi consigli di guerra tenuti nella fortezza riconobbero l'obbligo di arrendersi. Il generale Gaona era stato lungo a decidersi; parendogli dura di rassegnare il forte al nemico dopo un solo combattimento; ma il cimento era stato decisivo, e malgrado tutte le sue angoscie, fu costretto a soscrivere la capitolazione, che accordava al presidio gli onori della guerra, pur imponendogli l'obbligazione di non servire contro la Francia avanti l'espiro di otto mesi.

Codesto gran successo somigliava ad un colpo di fulmine per la sua rapidità. Ventiquattr'ore dopo la prima cannonata tirata contro la Gibilterra messicana, la bandiera francese ondeggiava sulle mura e riceveva il saluto della piccola squadra vittoriosa. L'ammiraglio volle in persona vedere quello che in sì breve tempo aveano fatto i suoi cannoni e le sue bombe. Recatosi al forte potè convincersi, dalle cannoniere demolite, dagli ammassi di macerie, dai cadaveri degli artiglieri coricati intorno ai cannoni che aveano maneggiato, che la piazza non era più tenibile e che avea avuto a fare con gente prode e leale.

La caduta di San Giovanni d'Ulloa trascinava necessariamente seco quella della Vera Crux. L'ammiraglio poteva fulminarla in alcune ore, occuparla, inalberarvi la sua bandiera; non ne fece nulla: la politica e l'umanità gli dettarono una condotta affatto opposta. Dal 28, al momento dell'occupazione della fortezza, si affrettò di provare al mondo che nissuna idea di conquista si legava a questa guerra. La convenzione di quel giorno, tra lui ed il generale Rincon, lasciava la Vera Crux tutta messicana, conservando il suo governo, i suoi funzionarii pubblici, le sue leggi; soltanto il presidio n'era ridotto a mille uomini, senza poter superare questo numero, assai sufficiente a mantenere l'ordine. Il suo porto era aperto a tutte le bandiere estere; le si rendevano nell'instante medesimo la vita ed il commercio; finalmente, la guernigione di San Giovanni d'Ulloa aveva diritto di andarvisi a provvedere vettovaglie fresche. Anche la rimessa di questa fortezza alla pace era stipulata in quella convenzione onorevolissima pel Messico, generosissima per parte della Francia.

Così non giudicarono i membri del congresso di Messico, che rifiutarono di ratificarla. La vanità nazionale ferita si diede a gridare tradimento, e per far credere d'essere stati attaccati alla sprovvista e non si fosse ancora in guerra colla Francia, la si chiarì tre giorni dopo la caduta di San Giovanni d'Ulloa. Miserabile raggiro, che non ingannò alcuno, poichè alcuno non igno-

2010 Ministerio de Cultura

rava il tempo della dilazione accordata dall' ammiraglio Baudin e la sua dichiarazione di cominciar la guerra allo spirare di quella dilazione. Ma se tutto ciò non era che ridicolo, quello che seguì fu barbaro. Il governo messicano si vendicò della sua sconfitta sugli sventurati Francesi stabiliti nel paese, loro ingiungendo, col suo decreto 1.° dicembre, lasciassero il territorio della repubblica entro quindici giorni; ne avessero tre soli per uscir della città. Si trattò di dirigerli ad Acapulco, cioè di far loro percorrere la strada più pericolosa e contrade abitate da Indiani feroci e non sommessi, per giungere sul punto più malsano del globo, colà dove regnano in ogni tempo febbri mortali. Codesta misura selvaggia suscitò lo sdegno dei ministri esteri accreditati al Messico, ed ai loro vivi richiami, la dilazione di quindici giorni fu prolungata a sessanta, e mutato il porto d' imbarco. Fu permesso agli esiliati di ritirarsi sulla squadra di blocco.

Intanto che accadevano queste cose, altri avvenimenti sopraggiunsero a complicare la situazione già molto difficile del governo di Messico. I due partiti politici tra' quali dividesi il paese, centralisti e federalisti, si trovarono di bel nuovo alle prese: avendo quei primi il potere in mano; gli altri spiando il momento d'afferrarlo, e credendo d'averlo incontrato nella lotta impegnata colla Francia. Grande agitazione vivea nella provincia di Tamaulipas; Tampico era in piena insurrezione, e Santa Anna, che non era il minore impaccio del governo, ricompariva sulla scena politica. Quell'uomo, che pareva l'avesse abbandonata per sempre dopo la vergognosa campagna del Texas, vivea solitario nella sua abitazione di Manga de Clavo. Non ebbe egli sì tosto udito il cannone della squadra francese, che stimò opportuno il momento per uscire del suo ritiro e riconquistare alquanto dell' antica sua popolarità. Recossi pertanto frettoloso alla Vera Crux e si pose a disposizione del generale Rincon. Il generale avrebbe assai volontieri fatto a meno de' suoi servigi; nulladimeno, dopo la convenzione del 28, ancor più male ricevuta della capitolazione di San Giovanni d'Ulloa, ed in quel momento di effervescenza nel quale si udirono fino sulle panche del congresso quelle grida selvagge: *Muoiano i Francesi! Muoiano i forastieri!* fu scelto Santa Anna in sostituzione del generale Rincon, caduto in disgrazia, a comandare alcuni battaglioni raccolti in vicinanza della Vera Cruz e che prendeano il nome pomposo di esercito d' avanguardia. Si fu come generale di questo esercito ch' egli notificò all' ammiraglio di Baudin il rifiuto del presidente Bustamente di approvare la convenzione della quale parlavamo. La Vera Crux tornava dunque una città nemica. Poteva essere distrutta in pochi instanti; ma questa vendetta barbara, che avrebbe punito tutta una popolazione innocente degli errori del suo governo, punto alla Francia non conveniva; ed il partito che prese l'ammiraglio era il solo di lei degno. Risolvette di disarmare la Vera Crux e di mettere i cannoni ed i forti fuor di stato di nuocere. Era l' impresa più audace della campagna. Perfettamente concepita, fu eseguita mirabilmente. Parte de' marinai della squadra, i soldati di marina, gli artiglieri ed i minatori, divisi in tre colonne, partirono con una densa nebbia che proteggeva le imbarcazioni. Ciascuna colonna aveva la sua missione: una doveva disarmare il forte dell' oriente, l' altra quello dell' occidente; fu fatto. I soldati messicani si diedero alla fuga, i cannoni furono inchiodati e gittati per sopra le mura; rotti i carretti a colpi di scure. La colonna del centro, comandata dal principe di Joinville, approdò al molo, e penetrando nella città, dopo di averne, a mezzo di un petardo preparato in fretta, fatto saltare in aria la porta, s' impadronì d' un pezzo di artiglieria che ne difendeva l' ingresso; disperse quanto tentava di re-

2010 Ministerio de Cultura

sistere, e finalmente pervenne alla casa abitata dai generali Santa Anna ed Arista, già nemici, ma allora combattenti sotto la stessa bandiera. Il primo, allo scoppio del petardo, si era dato alla fuga; il secondo, men bene avvisato, era rimasto a sonnecchiare sul letto, immaginando che il rumore altro non fosse se non il colpo di cannone della *diana*, tirato ogni mattina a bordo della squadra francese. Fu presto disingannato dalla fucilata degli assalitori e del corpo di guardia messicano che tentava invano di arrestarli. La colonna francese penetrò vivacemente, sotto una grandine di palle, nell' appartamento del generale che fu preso dal secondo mastro della *Creola*, poi condotto dinanzi il principe di Joinville e mandato a bordo del *Corazziere*. Fatta questa cattura, la colonna andò a disarmare i piccoli fortini che si alzavano dalla parte del mezzodì e li pose in pochi momenti fuori dello stato di nuocere. Si fu in questa marcia che certi soldati messicani, inseguiti, si rifuggirono in uno spedale; erano i Francesi per penetrarvi con essi, allorchè i malati, levandosi del letto come spettri, si gettarono ai piedi del giovine principe di Joinville, il quale, non ascoltando che le voci dell' umanità, comandò di rispettare quell' asilo del dolore.

Intanto tutti i piccioli drappelli sparsi, scacciati dalle loro posizioni sulle mura, si erano rannodati nella vasta caserma della Merced. È un edifizio a due solai, coronato da un terrazzo, con più ingressi per la città e per la campagna, e la cui porta principale fa faccia ad una delle maggiori strade della città, la Calle de las Damas. La porta fu barricata. Le diverse colonne, facendo il giro dei ripari, doveano necessariamente riunirsi su questo punto. Giunse prima la colonna del centro e fu accolta con una viva fucilata; i Messicani, bene appostati, tiravano a colpo sicuro; gli assalitori con un obizzo di campagna facevano de'buchi nella porta senza scassinarla; ebbero dei morti e numerosi feriti. L' arrivo dell' ammiraglio pose fine a questo combattimento senza scopo, non avendo nè i mezzi nè il disegno di occupare la città, diè l' ordine della ritirata, che si fece con calma e senza impedimento. L' obizzo fu reimbarcato; si pose all' estremità del molo un cannone messicano da otto caricato a scaglia per proteggere l' imbarco. Fu allora che i Messicani, i quali non avevano ardito di muoversi dalla loro fortezza, improvvisata poi della ritirata dei Francesi, sentendone gli allestimenti di partenza, portaronsi in massa sulla gittata. L' ammiraglio diede ordine di lasciarli avvicinare; poi, appuntato in persona il pezzo da otto, comandò il fuoco. L'effetto ne fu terribile su quella torma affollata, che non ripigliò coraggio se non veggendo i nemici ad entrare nelle scialuppe, le quali aprirono sul momento un fuoco di caronade caricate a scaglia; ed anche questa volta, le nuove scariche fecero numerose vittime, tra le quali bisogna contare Santa Anna, che finalmente mostravasi e riconoscevasi dal suo cavallo bianco e dal brillante *zarape*. Un biscaglino gli fracassò la gamba sinistra, un altro la mano dallo stesso lato; gli fu ucciso sotto il cavallo. Il fuoco dei Messicani, diretto sulle scialuppe, molto e troppo cariche e che era difficile di mettere a galla, fu egualmente micidiale. Vi ebbero dalla parte dei Francesi otto uomini uccisi ed una sessantina di feriti. Le perdite dei Messicani furono infinitamente maggiori, e senza una densa nebbia, Francesi e Messicani si sarebbero fatto molto più male ancora. Appena gli ultimi canotti dell' ammiraglio Baudin furono giunti alla loro destinazione, quella nebbia, sospinta da un vento lieve di scirocco, si dissipò in alcuni minuti, e venne a brillare in tutto il suo splendore il sole. L'occasione parve bella per finirla con quella caserma della Vera Crux, facile da trasformare in vera fortezza, e molto incomoda allora in caso di nuovo attacco. Per due ore le batterie di San

2010 Ministerio de Cultura

Giovanni d'Ulloa e quelle della *Creola*, del *Volteggiatore*, del *Corazziere* e del *Lampo* fecero piovere una grandine di palle su quel gran fabbricato; fu il colpo di grazia. La città non era più sostenibile. I Messicani affrettaronsi ad abbandonarla, andando ad accamparsi a due miglia di là, in mezzo alle colline di arena che fronteggiano la piaggia a maestro.

Così terminò questa faccenda della Vera Crux, onorevole per la squadra francese e così stranamente sfigurata nel rapporto di Santa Anna, miserabile rodomontata degna dell'eroe di San Jacinto. Quel documento, falso di tutto punto, non fu per ciò meno affisso in tutte le strade di Messico per ordine del governo. Il generale messicano vi accusava l'ammiraglio francese di aver invaso la città nel momento in cui ancora si negoziava; ei si attribuiva tutto l'onore del trionfo; trattava da vili quei Francesi che aveva, dicea, inseguiti colla spada alle reni e sforzati a reimbarcarsi; non dimenticava la presa del cannone da otto che facea valere per un pezzo francese. Dichiarava in fine che se non aveva rispettato il parlamentario del nemico, era perchè quel nemico non meritava alcuno dei riguardi dovuti alle nazioni incivilite. Giammai lingnaggio più insolente era stato usato in servigio della calunnia e della malafede.

Potevasi da quel momento considerare come terminata la guerra attiva. Il possedimento di San Giovanni d'Ulloa, il disarmo della Vera Crux, l'allontanamento delle truppe messicane, pegni di sicurezza per la Francia, le permettevano di attendere a bell'agio l'esito delle negoziazioni che la vanità ferita dal congresso doveva tardare ancora assai lungamente. Il presidente, all'apertura della sessione del 1839, si mostrò sollecitissimo di accarezzare quel ridicolo da cui non era probabilmente più esente degli altri. In un discorso lungo, diffuso, declamatorio, ripeteva una parte delle menzogne ufficiali, chiamava questa guerra la più scandalosa dei tempi moderni; poi adulava i neutri con parole di benivoglienza, l'Inghilterra sopra tutti, nella quale parea che ponesse tutta la sua fiducia. L'arrivo recente di Packenham, ministro di S. M. Britannica a Messico, vieppiù l'accresceva. Questo diplomata, andato solo sulla fregata *la Picca*, aveva ordine di proporre i suoi buoni uffizii all'ammiraglio per la ripresa delle negoziazioni, e tale offerta, fatta con molta moderazione e riserva, e nei termini più convenienti, era stata accettata. Ma alcuni giorni dopo, sopravvenne una flotta inglese di undici legni, due de'quali di settantaquattro. Squadra simile, molto più forte della francese, pareva che desse alla missione dell'inviato inglese colore pressochè ostile. Le offerte dell'inviato, tutte benevole e leali, erano dunque per quest'incidente divenute inaccettabili. Quindi l'ammiraglio affrettossi a significargli, di non poter portare la parola in suo nome presso il governo di Messico, prima che le due squadre fossero sopra un piede perfetto di eguaglianza, e che avesse per conseguenza a far allontanare i due vascelli di fila che rendeano le forze inglesi superiori. La domanda era giusta; Packenham vi fece tosto diritto, e i due vascelli si allontanarono. L'onore della Francia non chiedeva altro. Quando al cominciar della guerra rifiutava la mediazione dell'Inghilterra, faceva atto d'energia e d'independenza; le bisognava allora provare coll'armi alla mano la sua forza ed il suo buon diritto. Ma dopo la vittoria, allora che la sua bandiera sventolava sulla principale fortezza del Messico, che teneva l'esercito nemico in distanza e la Vera Crux sotto il suo cannone, poteva benissimo, senza debolezza e conseguente a se stessa, accettare i buoni uffizii dell'Inghilterra. Un vincitore ha sempre bella grazia allorchè si presta a quanto può accelerare la pace. Packenham si pose dunque all'opera, e ricominciarono la negoziazioni. Per formarsi un'idea degli ostacoli che si

2010 Ministerio de Cultura

ebbero a vincere, convlene trasportarsi a Messico in mezzo alle passioni politiche che fermentavano in quella capitale ed ai movimenti rivoluzionarii di cui era teatro.

I federalisti delle provincie settentrionali aveano sanzionati i loro principii con una vittoria. I federalisti di Messico vi risposero con un raddoppiamento di ostilità contro il governo. Essi combattevano colla penna alla mano, facevano articoli di giornale, opuscoli, accuse, come ne sanno fare i partiti vinti; lavoravano l'opinione delle masse, le preparavano ad una sommossa. Fecero così bene che Bustamente, per transigere con loro, si credette obbligato a licenziare il suo ministero e formarne un nuovo, in cui fu visto entrare Pedraza, l'antico presidente, anima dei partigiani del federalismo. Codesta concessione ne accrebbe il numero. Il popolo manifestò tutta la sua simpatia per le riforme che l'amministrazione novella si accingeva a proclamare. Sotto tale influenza, l'insurrezione doveva prestamente organizzarsi. E scoppiò il dì 12 dicembre, alle grida di Viva la federazione! viva la libertà! viva la costituzione senza macchia! viva la carta del 1824! Mugiano i centralisti! Suonavano tutte le campane della cattedrale. Una moltitudine percorreva le strade, e terminò col portarsi al palazzo della Presidenza; cosa che non ispaventò mediocremente Bustamente, il quale si diede a gridare anch'egli dall'alto del suo balcone: « Viva la federazione! Avrete la federazione. » La folla appagata l'abbandonò per andare al convento di Santo Domingo a mettere in libertà Gomez Farias, l'antico ministro, l'ardente democrata, che vi era da tre mesi imprigionato. Farias non uscì solo, chè si fece accompagnare dal cittadino Jose Maria Alpuche e Infante, altro democrata, prigioniero come lui; e tutti due saliti sur una vettura, dopo corso il rischio d'essere soffocati dagli amici, si videro oggetto di una di quelle ovazioni popolari, commediola dei cospiratori trionfanti. Questa fu di corta durata. Le truppe erano rimaste fedeli al governo; fatto di grande importanza. Le mosse della parte dei preti fecero abortire l'insurrezione. Tuttavia, convenne entrare nella via delle concessioni. Il potere fu affidato a de' liberali; Gorostiza ebbe le cose estere, Cortina le finanze, e Labrija l'interno. Il nuovo ministero mise in libertà i detenuti politici, e dichiarò nulle le inquisizioni contro di essi cominciate. Malgrado queste misure conciliatrici, i partigiani della costituzione del 1824 dirigevano frequenti e serii attacchi contro il presidente. Gli altri partiti più abili ne approfittarono per allontanarlo dagli affari, e l'uomo che avea saputo far dimenticare la sciagurata spedizione del Texas, blandendo la vanità messicana, fu scelto a sostituirlo. Santa Anna, appoggiandosi sulla parte de' preti di cui era la bandiera, godendo in quel momento d'una popolarità romorosa, doveva esercitare grande influenza sopra l'andamento delle negoziazioni. Dilicata n'era la posizione; aveva ad usar riguardo tutto in un tempo a quello che i Messicani chiamano decoro ed alle antipatie degli ultra-democrati. Non è dubbioso che il bisogno di disporre di tutto l'esercito contro i federalisti non servisse potentemente ad abbreviare le lunghezze e le temporizzazioni della diplomazia messicana. Il gabinetto mostrò da prima qualche ripugnanza a trattare coll'ammiraglio, sotto il pretesto che, facendo la guerra, pareva avesse rinunziato al suo carattere pacifico. Gli rimproverava le sue relazioni coi federalisti e la sua corrispondenza col generale Urrea, nella quale trovavansi severamente giudicati gli uomini che occupavano il potere (1). Sapevasi che

(1) Tali relazioni non ne avevano verun carattere ostile al governo stabilito. I federalisti non partecipavano per verità alle antipatie dei loro avversarii contro la Francia, e nissun

2010 Ministerio de Cultura

nè anche una parola di quella corrispondenza sarebbe ritrattata; abbisognò l'abilità di Packenham, e specialmente il bisogno della pace, per trionfare delle vanità ferite. Un altro ostacolo era il tuono della stampa ufficiale; i giornali continuavano a vantare il preteso trionfo di San Giovanni d'Ulloa, e ad ingiuriare goffamente la Francia. L'ammiraglio, stanco di sì ignobile linguaggio e di quelle insipide calunnie, minacciò di rompere ogni trattativa. Bene convinto non essere questa una minaccia vana, il governo impose silenzio a que' maldestri agenti e le negoziazioni incominciarono. Due plenipotenziarii, il ministro Gorostiza ed il generale Guadalupa Victoria, erano incaricati degl'interessi del Messico. L' ammiraglio Baudin rappresentava la Francia. Si riunirono alla Vera Crux che i Messicani occupavano solo a permissione di quest'ultimo. Due giorni bastarono a regolare ogni cosa; il terzo si fecero le copie; e la sera dello stesso giorno il ministro degli affari esteri, portatore del trattato, si recò a Messico per assoggettarlo alla ratificazione del congresso. Ei lo commentò dinanzi alle due camere, in modo da dissimulare quello che aver poteva di spiacente per l' orgoglio messicano. Andò molto e troppo lontano nello spiegare i motivi relativi alle seicentomila piastre di compensazione; prese molto imprudentemente l'impegno di protestare contro il senso che poteasi affiggere alla parola *pagare*. « Il governo, diceva, non prende questa voce se non se nel senso di *rimettere*, senza alcun riconoscimento della giustizia

dubbio che se fossero stati nel potere, non sarebbe scoppiata la guerra, e sarebbonsi facilmente accomodate le differenze tra i dne paesi.

o dell' ingiustizia dei richiami della Francia. » Interpretazione tale non poteva ammettersi; e l' ammiraglio lo significò tosto che ne ebbe conoscenza, dichiarando che non avrebbe la ratifica per regolare se non in quanto ricevesse un atto in buona forma, col quale il governo messicano rinunziasse a tutte le proteste, restrizioni o riserve, tanto pubbliche come segrete, che potessero attenuare il senso letterale del trattato ed impedirne l' effetto, sì pel presente, e sì per l' avvenire. Linguaggio siffatto fermo e leale fu inteso, e corriere dietro corriere, cinque giorni dopo questa imprevedute difficoltà, giunsero la ratifica pura e semplice e la desistenza da ogni protesta, nei termini stessi che l' ammiraglio aveva dettati.

Tale fu la fine di questa guerra impresa per vendicare i Francesi dalle avanie selvagge e dalle procedure rivoluzionarie del Messico; guerra cui l'acciecamento e la presunzione del governo di quella repubblica sostennero senza alcuna probabilità di buon successo, che ne paralizzò il commercio, e l'avrebbe compiutamente annientato, se prolungata si fosse una lotta tanto ineguale, se la Francia non avesse posto tanta energia a menare un colpo decisivo, quanta moderazione dopo la vittoria.

Lasciamo il Messico volgere contro sè stesso le forze già adoperate contro lo straniero, e decidere per la via dell'armi quale delle due gran parti tra le quali è il paese diviso, avrà il potere. Questa guerra civile dura da tre anni con fortune diverse; è a temersi che altro resultato non abbia fuor quello di dare maggior influenza all'esercito e di render impossibile un governo duraturo. Comunque sia, gli avvenimenti che succeduti si sono al Messico in questi ultimi tempi non appartengono ancora alla storia.

2010 Ministerio de Cultura

GUATEMALA

DESCRIZIONE DEL GUATEMALA. — ETIMOLOGIA, SITUAZIONE, CONFINI, MONTAGNE, FIUMI E LAGHI; DIVISIONE POLITICA; POPOLAZIONE, PRODUZIONI DEI TRE REGNI.

Ecco che viene ad occuparci il Guatemala, rinserrato tra due Oceani, nel centro delle due Americhe, paese di pianure, di laghi, di boschi, di vulcani e di ruine di una civiltà della quale è un enigma l'origine (1).

La situazione di questa gran contrada è mirabile. Bagnata a levante ed a ponente dall'Atlantico e dal grande Oceano, deve un giorno servire di passaggio all' Europa per giungere prontamente in mezzo agli arcipelaghi dell'Oceania o sulle coste orientali dell'Asia, ed allora il movimento commerciale di cui sarà centro, comincerà per essa un'era di prosperità.

Di più vasta estensione del Perù e del Chili, il Guatemala per la felice sua situa-

(1) Gli storici non sono d' accordo snll'etimologia del nome di *Guatemala*. Gli uni, come Domingo Juarros, la trovano nella voce *quauhtemali*, che in lingua messicana significa tronco d' albero abbattuto, e spiegano la scelta di tale denominazione dicendo che gli Indiani, i quali accompagnavano Alvarado, conquistatore del paese, scorsero vicino al palazzo del re dei Kachiqueli un vecchio tronco d' albero divorato dalle formiche. Gli altri fanno derivare il nome dal vocabolo *uhatezmalha*, che nel dialetto tzendale indica una montagna dalla quale zampillano sorgenti, allusione evidente al monte a piè del quale è fabbricata Guatemala l' antigua. Quest' ultima origine ci sembra la più verosimile. Quanto a quella prima, è inammissibile, primieramente perchè il nome del regno è certamente più antico della conquista ; poi perchè Alvarado non avrebbe lasciato ai Messicani che l' accompagnavano la cura di battezzare la contrada della quale aveva preso possesso. Abbiamo anche la scelta tra due altre etimologie; lo storico Francisco de Fuentes si decide per la voce *coctecmalan*, che significa *legno latticinoso* e si applica ad una specie d'albero che trovasi soltanto nel sito supposto della prima capitale, cioè nel luogo ove in oggi si vede il villaggio di Tzacualpa. Finalmente il già citato Juarros avanza che Guatemala potrebbe benissimo essere una corruzione del nome di *Juitemal*, primo re di quel paese, al pari che il regno di *Quiche* prese il nome del suo primo signore, Nimaquiche; ma in primo luogo l'esistenza del re Juitemal non è bastamente provata; poi è molto possibile che i nomi del paese sieno per lo contrario stati dati ai sovrani. Noi ci atteniamo dunque alla voce *Uhatezmalha*, che ad ogni guisa ci sembra la più ammissibile.

2010 Ministerio de Cultura

zione, è più d'alcun di essi un paese di avvenire; e quando verranno per esso i giorni di pace interna e la buona ventura d'un governo stabile; quando l'onnipotenza delle leggi vi si sarà sostituita al dispotismo della sciabola, gli Europei, sedotti dalla fertilità del suo suolo, dalla varietà del suo clima e de' suoi prodotti, si affretteranno a fondarvi colonie agricole ed a mettere in opera i numerosi elementi di ricchezza che non attendono per isvilupparsi se non il braccio dell'uomo intelligente e la sicurezza di tutti gl'interessi materiali.

I limiti della repubblica guatemalese non sono tanto facili a determinare come si crederebbe, gettando lo sguardo sopra la carta di quelle regioni. A mattina, il paese dei Mosquitos, incastrato nel territorio della repubblica, viene ridomandato dalla Colombia; a borea ed a maestro, le provincie di Chiappa e di Soconuzco sono rivendicate dal governo di Messico. Tuttavia, e sebbene tali contestazioni sieno lontane dal toccare al loro termine, adotteremo la limitazione indicata provisionalmente dai viaggiatori e dai geografi: lo limiteremo adunque a settentrione collo Stato messicano di Chiapa, coll'Yucatan e col mare delle Antille; ad oriente con questo stesso mare e col dipartimento colombiano dell' Istmo; ad ostro coll'oceano Pacifico; ad occidente collo stesso oceano e colle provincie messicane di Oaxaca e Chiapa.

Il territorio della confederazione centrale non ha meno di 360 leghe di lunghezza e 130 nella maggiore larghezza; le sue coste misurano circa 500 leghe. Gli appartengono le numerose isole vicine al lito, nel mar delle Antille.

Una catena di montagne irte di vulcani traversa il Guatemala in tutta la sua lunghezza, ed unisce la Cordigliera dell' emisfero australe a quella che distendesi nel Messico per andare ai Monti Sassosi. Dai suoi fianchi escono fiumi in gran numero che si gettano quali nel mar delle Antille, quali nel grande Oceano. Nella prima categoria bisogna registrare il Sumasinta, il Rio Grande, il Motagua, l'Ulua, l' Yare, la Nueva Segovia o Blewfield, il San Juan, il cui corso è d'oltre a quaranta leghe ed esce dal lago di Nicaragua; nella seconda categoria, non potrebbonsi citare che corsi di acqua senza importanza; mentoveremo nondimeno il Guacalat, perchè bagna le mura di Guatemala la Vieja, e la Tosta, perchè può servire di base a un divisamento di comunicazione tra i due mari, come vedremo in appresso.

Avanti di continuare questo sunto geografico e per giovare all' intelligenza delle particolarità che seguiranno, crediamo di dover indicare la divisione politica del Guatemala.

Questa divisione variò secondo le circostanze che mutarono la faccia del paese. Nel diciassettesimo secolo, contavansi fino a trentadue provincie, quattro delle quali indicavansi col nome di *governi*, cioè Comayagua, Nicaragua, Costa Rica e Soconusco; nove erano *alcadias mayor*, cioè San Salvador, Ciudad Real, Teguzgalpa, Zonzonate, Vera Paz, Suchiltepec, Nicoya, Amatique e San Andres de Zaragoza; diciotto erano *corregimientos* e i corregidori ne veniano eletti dall'*audiencia*. Verso l'anno 1660, essendosi considerabilmente scemata la popolazione di Costa Rica, a questa provincia si aumentarono quattro *corregimientos*; quattro altri furono divisi tra i governi di Comayagua e Nicaragua. Al principio del secolo decimottavo, le *alcadias mayor* di Amatique e di San Andres vennero soppresse e se ne crearono di nuove. Così, appoco appoco le trentadue provincie furono ridotte a quindici. A tal tempo, il Guatemala formava una grande divisione amministrativa dell'America spagnuola, sotto il titolo di *Capitanato generale di Guatemala*. Incorporato nel 1821 al Messico, se ne separò tre anni dopo. Oggi questa repubblica si compone di un di-

2010 Ministerio de Cultura

stretto federale e di cinque Stati, ciascuno suddiviso in *partidos* o dipartimenti. Il distretto federale consiste di Nuova Guatemala e de' suoi dintorni immediati; i cinque Stati sono GUATEMALA, SAN SALVADOR, HONDURAS, NICARAGUA e COSTA RICA.

Valutasi a pressochè 2,000000 d' anime la popolazione del Guatemala tutto intero. Torna molto difficile per non dire impossibile determinare la proporzione delle razze in questa cifra di 2,000000; infatti il sangue è talmente mescolato in tutta l'America spagnuola, che temeraria cosa sarebbe il determinarsi sopra una classificazione assoluta. Un viaggiatore inglese cita, a questo proposito, un prospetto che crediamo di dover riprodurre per dare un'idea dell' incrociamento delle razze in America. Tale prospetto è speciale al Messico; ma, tranne alcuni cambiamenti di nome, può applicarsi al Guatemala. Si noterà che esistono sino a quindici caste, indipendentemente dai bianchi propriamente detti.

Metisa (meticcio), nato da uno Spagnuolo e da una Indiana.

Castisa, d' una donna meticcia e d' uno Spagnuolo.

Espanola, d' un castiso e d' una Spagnuola.

Mulâtre (mulaccio), d'una Spagnuola e d'un Negro.

Morisque (moresco), d'una mulaccia e d'uno Spagnuolo.

Albina, d' un morisco e d' una Spagnuola.

Tornatras, d' un albino e di una Spagnuola.

Tentinelaria, d' un tornatras e di una Spagnuola.

Lovo, d'una Indiana e di un negro.

Caribujo, di una Indiana e di un lovo.

Barsino, di un Coyote e d' una mulaccia.

Grifo, di una negra e di un lovo.

Albarazado, di un Coyote e d'una Indiana.

Chanisa, di una meticcia e di un Indiano.

Meehino, di una lova e di un Coyote.

Questa curiosa divisione pruova quanto sia difficile trovare in tutta quella parte dell'America un tipo originale, ed a quali sbagli uno si esponga studiando l' *uomo americano*, se pur è che l' uomo americano propriamente detto abbia mai esistito. Appena si può credere alla purezza delle razze che vivono nelle selve vergini del Perù, e nelle parti più inaccesse dell' Araucania, poichè nulla garantisce che il sangue europeo od africano non si sia altre volte mescolato a quello di quei popoli selvaggi e non abbia alterato il tipo primitivo. Gli studii antropologici sono dunque in America puramente relativi, nè debbesi nulla conchiudere in questa materia se non sotto ogni riserva.

Tuttavia, e malgrado la mescolanza dei tipi, certe popolazioni vissero mai sempre in un isolamento pressochè totale e conservarono l' originalità dei loro costumi. Tali sono tra l'altre nel Guatemala quella dei Cangueni, nazione guerriera e che per la sua ben conosciuta ferocia, è il terrore dello Stato di Costa Rica, di cui occupa l'estremità orientale; tali sono pure i Mosquitos, che abitano una parte del litorale dello Stato di Honduras. Questo nome di *Mosquitos* viene dalla quantità innumerabile di mosquiti o mustichi che quivi tormentano gl'Indiani e li costringono, per salvarsi dalle loro punture, a passare parecchi mesi dell'anno in barca sopra i fiumi. Codesti indigeni non hanno mai voluto accettare la civiltà, e professarono mai sempre pegli Spagnuoli un odio ed un disprezzo che nulla potè indebolire. Sono governati da una specie di aristocrazia; nulla si sa delle loro idee religiose; chi ne creda agli antichi viaggiatori, dividevano l'anno in 18 mesi di 20 giorni, e chiamavano i mesi *ioalar*. cioè, *cosa mobile*. « Denominazione notevolissima, dice Malte Brun, poichè si ac-

2010 Ministerio de Cultura

costa evidentemente al vocabolo *Iol*, col quale gli antichi Scandinavi indicavano la festa che chiudeva l'anno, vocabolo che potrebbe pure aver significato *ruota* e *ciclo*. » Gl' Inglesi, approfittando dell' allontanamento di questo popolo pegli Spagnuoli, cercarono di fondare una colonia nel territorio che occupa; ed il duca d'Albemarle, governatore della Giamaica, prese sopra di sè di nominare un Indiano *capo dei Mosquitos*, sotto la protezione della Gran-Bretagna. Ma il trattato del 1786 obbligò gli usurpatori ad abbandonare il paese nel quale eransi già stabiliti, impegnandosi in contraccambio la corona di Spagna a non punire i Mosquitos della loro preferenza pegl' Inglesi.

I Zambo ed i Poyai sono i vicini dei Mosquitos. Appunto sul territorio di queste due tribù il generale inglese Mac Gregor, dopo di essersi nel 1819 impadronito dell' isola di Roatan ed ottenuto dal cacico de' Poyai la cessione d'un terreno molto ragguardevole, tentò di fondare uno Stato del quale si gridò spontaneamente capo. Si decretò egli il titolo di re, e vide in breve avventurieri, sedotti dalle splendide sue promesse, accorrergli intorno per parteciparne alla fortuna. Fece di più: per sopperire alle spese dello stabilimento, ebbe l'idea di emettere un prestito pubblico sotto il nome di *prestito regio poyai*. Per colmo di bizzarria, trovaronsi speculatori che confidarono i loro fondi al sovrano improvvisato della *Nuova Neustria*, perchè così aveva Mac Gregor battezzato il suo regno. Se non che nissun governo europeo consentì a riconoscere la nuova maestà; i suoi sudditi di razza inglese furono mal accolti da' suoi sudditi indigeni; finalmente il governo colombiano protestò nel 1825 contro l'occupazione del territorio di cui erasi francamente arrogato la proprietà. La caduta fu brutta; nè si sarebbe fatto che riderne se persone troppo fiduciose non avessero in questa ridicola impresa e chimerica sobissato la loro fortuna. Oggi il regno de' Poyai non figura più sulle carte se non come una curiosità istorica e geografica. Si segnala nel sito in cui il Tinto o fiume nero si scarica nell' Atlantico, presso il capo Camaron, però che colà aveva Mac Gregor posto il teatro della sua potenza.

Non lascieremo il capitolo della popolazione senza qui consegnare un fatto di statistica assai singolare: il Guatemala è il paese più popolato, relativamente, di tutta l'America spagnuola. Tale verità risulta dal prospetto seguente:

2010 Ministerio de Cultura

	Leghe geografiche quadrate.	Popolazione assoluta.	Abitanti per lega quadrata.
Messico.	75830	6,800000	89
Guatemala.	16740	2,000000	119
Venezuela.	33700	900000	29
Nuova Granata. . . .	58250	1,800000	
Perù.	12150	1,400000	115
Chili	14240	1,100000	77
Buenos Ayres. . . .	126770	2,000000	15

Queste cifre sono state rilevate dodici anni sono; ma ducumenti più recenti ci provarono che se le popolazioni crebbero, il rapporto rimase il medesimo.

La differenza in favore del Guatemala è tanto più notabile; che questo paese offre vasti spazii pressochè disabitati, che il suo clima è, per media, meno salubre di quello delle contrade vicine, e che i numerosi suoi vulcani allontanano da certi siti ogni popolazione sedentaria. Non troviamo a questo fatto che una sola spiegazione: in conseguenza della sua situazione geografica, il Guatemala, come le provincie messicane bagnate dall' Atlantico, fu lungamente il punto più frequentato dagli Spagnuoli che andavano a correre le avventure nel nuovo mondo. Gli emigranti che sbarcavano sulla costa di Honduras, si fermavano a preferenza nel territorio circostante, le cui ricchezze minerali ne tentavano la cupidigia. Essendo il Guatemala la strada del Messico e della Colombia, vi si stanziava piuttosto che andar a cercare fortuna lontano. Così formossi quel nucleo di popolazione che doveva sempre conservare la sua superiorità relativa sopra la popolazione degli altri possedimenti spagnuoli.

Le produzioni vegetali del Guatemala sono notabili per la varietà. I frutti di Europa quivi si trovano vicino a quelli dei tropici; la vegetazione toglie da' due mondi tutte le loro ricchezze e magnificenze. Tra i prodotti oggetti di commercio, si possono citare il frumento, il maiz che rende sino il trecento per uno, l' indaco la cui qualità ha il grido di superiore, la terra oriana, la vite che, da poco naturalizzata, già somministra squisito vino, la salsapariglia, il caccao, parecchi balsami e resine, la cocciniglia, la cui coltura da alquanti anni prese una estensione considerabile, il tabacco, il legno di acajù ed altri ricercati in Europa, il pepe, il giulebbe, il sangue di drago, la vaniglia, il cotone, il zucchero, il zafferano, ecc. ecc.

Il regno animale non è men ricco; chè offre, secondo gli storici ed i viaggiatori,

2010 Ministerio de Cultura

varie specie che i naturalisti non hanno ancora descritte. Le foreste della Vera Paz sono popolate da animali salvatici, tra'quali si nota il tapiro o *danta*, la cui pelle serve a fare scudi impenetrabili. Si fa un commercio rilevante in bestiami ed in pelli. Gli offidii sono in numero grandissimo, soprattutto in certi luoghi; tuttavia non comprendiamo tra le specie autentiche il serpente a due teste del quale parla il credulo Juarros, animale straordinario che, secondo il semplice storico, si muove innanzi o indietro, secondo il bisogno della sua difesa, e servesi con eguale facilità delle due gole che la natura posegli alle due estremità del corpo.

Quanto alle produzioni minerali del Guatemala, possono sostenere il paragone con quelle del paese meglio dotato in tale proposito. Oltre l'allume, il zolfo ed altre sostanze che alimentano le esportazioni commerciali, vi hanno abbondanti miniere d'oro e d'argento. Ne sono nella provincia di Chiquimula, segnatamente quelle d'Alotopeque e di San Pantaleone che sono state un tempo scavate con grandi utili; l'ultima è sgraziatamente inondata. Lo stesso filone somministra oro alle miniere di Santa Rosalia, di Montenita e di San Antonio Abad, le quali, sbarazzate dalle terre che le ingombrano, daranno ancora gran quantità di metallo. Il distretto di Comayagua possiede pure dei terreni auriferi. Nello Stato di Costa Rica, oltre a miniere d'argento e d'oro, trovasi del rame in abbondanza. Finalmente, il territorio di Honduras contiene metalli che potrebbero da se soli, se fossero assoggettati ad una lavorazione attiva, arricchire un grande Stato.

Ella fu codesta profusione di minerali preziosi, che subito da bel principio sedusse gli Spagnuoli nel Guatemala. I magnifici presenti che lor fecero i cacichi vinti, e le abbondanti ricolte che seguirono le prime loro esplorazioni nei terreni metalliferi, loro fecero credere che il paese non fosse che una vasta miniera, e che i vulcani stessi vomitassero oro fuso (1). La cupidigia dei conquistatori così destata, cagionò ai popoli assoggettati tutti i mali che una tirannide spietata può infliggere a sudditi senza difesa.

Congiunzione de' due Oceani per l'America centrale.

Abbiam detto che un paese così generosamente dotato dalla natura doveva necessariamente godere tosto o tardi di grande prosperità. Non esitiamo a porre in prima fila dei mezzi proprii ad assicurare sì felice avvenire, l'esecuzione del canale destinato a congiungere i due Oceani. È questo il luogo di parlare del gran progetto.

Avanti l'esame profondo della quistione fatto da Humboldt, erasi ridotto a semplici conghietture sopra il luogo più opportuno allo stabilimento d'un canale d'unione. Il governo spagnuolo, nella tema di vedere de' forastieri insignorirsi ne' suoi possedimenti americani, per esplorarne le ricchezze e la felice situazione, aveva sempre te-

(1) Ecco quello che il missionario Tommaso Gage dice a proposito del vulcano vicino alla città di Leone:

«Vi ebbe un religioso della Misericordia che s'imaginò di avere scoperto in quel luogo un gran tesoro, capace di arricchire lui e tutti quelli del paese, essendosi persuaso che il metallo che ardeva nel vulcano fosse oro; di modo che fece fare una gran caldaia ed attaccolla ad una catena di ferro, per calarla al fondo dell'apertura della montagna, stimando di ritirarnela piena d'oro fuso ed avere di che farsi vescovo ed arricchire tutti i suoi parenti; ma tanta fu la forza del fuoco, che non sì tosto ebbe calata la caldaia, si staccò dalla catena e rimase tosto liquefatta.» *(Nuova relazione contenente i viaggi di Tommaso Gage nella Nuova Spagna.)*

2010 Ministerio de Cultura

nuto segreti gli studii topografici fatti d'ordine suo per l'esecuzione eventuale di questo gran lavoro. Si mostrò più trattabile con Humboldt, al quale fece conoscere i resultati delle esplorazioni precedenti. L'illustre dotto, senza bisogno di esaminare i luoghi, colla sola cognizione dei lavori anteriori, chiarì a un tratto il problema di sì viva luce, che furono le sue considerazioni considerate come decisive, e che, anche dopo lungo intervallo di tempo, fanno ancora autorità. Dimostrò egli che la congiunzione dei due oceani poteva effettuarsi in cinque punti diversi, tutti presi nell' America centrale: 1.° per l'istmo di Darien; 2.° nella provincia colombiana di Choco; 3.° per l'istmo di Tehuantepec, nel Messico; 4.° pel lago di Nicaragua; 5.° per l'istmo di Panama.

L'istmo di Darien, nella parte più stretta, presenta una larghezza di sessanta miglia, prima difficoltà. Il fiume di Santa Maria, che ne percorre il terzo, avrebbe uopo di essere incanalato in quasi tutta l' estensione del suo corso; bisognerebbe inoltre tagliare l'alta catena di montagne che occupa il centro dell' istmo; infine è dubbio se i lavoratori potessero resistere all'influenza deleteria del clima.

L'unione per la provincia di Choco sarebbe facilitata per la riunione di due fiumi, uno de' quali, il Rio Atrato, si getta nel mare delle Antille, mentre l' altro, il Rio Noanama, va a perdersi nell' oceano Pacifico; ma tale via di comunicazione tornerebbe quasi inutile, però che non potrebbe dare il passo se non a barche di mediocre grandezza, e quello che occorre è un canale capace di accogliere, non solo i bastimenti della maggior portata, ma eziandio le navi da guerra.

Quanto all'istmo di Tehuantepec, Humboldt credette offrisse maggiori vantaggi e facilità; credeva che il Rio Guazacoalco, che sbocca nel Messico, ed il Rio Chimalapa che recasi nel golfo di Tehuantepec, sul mare del Sud, potessero essere assai agevolmente riuniti mediante un canale che traversasse le foreste di Tarifa; ma s'è provato di poi, e segnatamente per le osservazioni di un viaggiatore chiamato Pitmann, che l' esecuzione di questo disegno incontrerebbe ostacoli immensi, come l' approfondamento e la rettificazione de' due fiumi, la gran distanza che li disgiunge, le difficoltà d' ogni sorta che offre il terreno intermedio, e sopra ogni cosa il clima la cui influenza è mortale quasi tutto l' anno.

Rimanevano adunque il lago di Nicaragua e l'istmo di Panama, soli punti pei quali si potesse razionalmente pensare di effettuar la comunicazione da un mare all'altro. Quindi sopra questi due luoghi si è concentrata l' attenzione degli speculatori e dei governi che si sono occupati intorno a tale opera grandiosa. Non entreremo nelle particolarità dei diversi progetti di congiunzione proposti ai congressi di Guatemala e di Colombia; gli enumereremo soltanto indicandone lo scopo principale.

Il 18 settembre 1824, la casa Barclay, di Londra, propose al governo dell'America centrale di eseguire il progetto pel lago di Nicaragua.

Il 2 febbraio 1825, una compagnia degli Stati Uniti, a capo della quale erano Bourke e Llanos, fa le stesse proposizioni.

Il 16 giugno 1826, soscrivesi un trattato tra il governo del Guatemala e la casa Palmer di New York, per l' incanalamento del fiume San Giovauni e la riunione del lago Nicaragua all' oceano Pacifico.

Quasi nello stesso tempo, il re di Olanda entra in negoziato col governo pel medesimo oggetto.

Nel 1829, Bolivar incarica degl' ingegneri di studiare il terreno dalla parte di Panama e di Chagrès, collo scopo d' impiegare in appresso l' esercito colombiano nei lavori d' incanalamento.

In giugno 1831 ed in ottobre 1833, la camera provinciale del distretto di Panama provoca la sollecitudine del congresso sopra

2010 Ministerio de Cultura

questa quistione, e per incoraggiare gli speculatori, autorizza non solo lo stabilimento d'un canale, ma ancora ogni altra via di comunicazione, come una strada ferrata, ed anche una strada ordinaria.

Due anni dopo il secondo voto di quest'assemblea, il 25 maggio 1835, il barone Thierry, del quale tutto il mondo conosce i lavori di colonizzazione alla Nuova Zelanda, ottiene la concessione di un canale tra i fiumi Chagrès e Quebra Grande.

Ai 3 marzo 1835, il congresso degli Stati Uniti aveva con un voto solenne risoluto di fare della congiunzione de'due mari una bisogna del governo e di prendere una gloriosa iniziativa. Si spedisce nell'America centrale il colonnello Biddle per istudiare le due vie di comunicazione; ma invece di trattare pel suo governo, quell'agente ufficiale tratta per se medesimo colla repubblica della Nuova Granata, e si associa ad una compagnia di quel paese per l'esecuzione del lavoro di cui aveva il carico di porre soltanto le basi.

Finalmente, il 29 maggio 1838, la casa Salomon e compagni della Guadalupa ottiene dal congresso di Bogota un decreto che le trasmette il privilegio accordato al colonnello Biddle.

Tutti codesti progetti sono abortiti in conseguenza di diverse circostanze che qui non possiamo enumerare. Limitiamoci a chiarire la fatalità singolare che sino ad ora colpì di sterilità i tentativi più serii per la unione de'due oceani.

Ci accingiamo ora a dire in che consistessero gl'inconvenienti ed i vantaggi di ciascuno de' due punti intorno ai quali ci siam venuti occupando specialmente. Troviamo nella *Rivista democratica di Washington* un riassunto delle osservazioni alle quali condusse l'esplorazione esatta delle due linee; nè crediamo di poter fare meglio che di qui riprodurre tale scritto, secondo che fu dato nella *Rivista britannica*, numero di luglio 1840.

Linea del lago di Nicaragua. «Un incanalamento naturale e quasi non interrotto già esiste tanto pel fiume San Giovanni come pel lago di Nicaragua, che comunica col laghetto di Leone. Il fiume di San Giovanni, che ha la sua uscita nel gran lago, scende verso l'Atlantico per un corso largo e tortuoso che può avere cento miglia di lunghezza; quanto al lago stesso, la sua navigazione è sana come profondità (1), poichè trovansi in quasi tutta la sua estensione da tre ad otto passa d'acqua. Lo devastano bensì per intervalli alcune tempeste violenti, nel paese chiamate *papagayos*, ma egli è evidente che questo non è inconveniente serio per i pacchebotti a vapore. La navigabilità del fiume di San Giovanni è un problema meno chiarito. Le versioni diverse e ciò che ne scaturisce più nettamente si è che non è stata per anche fatta con qualche particolareggiamento nissuna ricognizione idrostatica. Robinson, nelle sue *Memorie sulla rivoluzione messicana*, assicura che per un punto dello scanno si sono

(1) Aggiugniamo qui alcune particolarità sopra questo lago. È il maggiore di quanti annaffiano le pianure del Guatemala, e può figurare tra' più notabili del mondo intero. Ha 180 miglia di lunghezza, da levante a ponente, e quasi 100 miglia di larghezza, da borea ad ostro. Il fondo è di melma, tranne lungo le sponde ov'è di sabbia fina. I molti gruppi di isole che contiene, gli danno l'aspetto più pittoresco. Una sola di quelle isole è abitata; vi si vede un vulcano che getta di sovente fiamme e fumo. Il lago è soggetto a tempeste assai forti che sollevano le acque in onde spaventose quanto quelle dell'Oceano. Malgrado il gran numero di fiumi che vi si scaricano, s'è osservato che il livello del lago mai non soggiaceva a modificazione sensibile; eppure l'acqua incessantemente portata dai corsi d'acqua tributarii, non ha altro scolo che pel San Giovanni.

2010 Ministerio de Cultura

trovati venticinque piedi d' acqua, ed il resto del letto è sano sino al lago. Thomson è meno ardito : non ammette che si possa contare, risalendo il fiume, sopra profondità di oltre a quattro piedi. Il marchese di Ycineni, Bolton, Canaz, agente diplomatico del Guatemala, si accordano tutti per segnalare le difficoltà, nella navigazione del San Giovanni, degli alti fondi di arena e di scogliera, contra a' quali bisognerebbe usare, forse inutilmente, i mezzi dell' arte; donde si può conchiudere che il San Giovanni non debbe considerarsi che come il serbatoio alimentare d' un canal laterale, e non come un frammento naturale della linea navigabile. »

Interrompiamo l' esposizione del pubblicista americano per presentare, in proposito di quanto s' è letto sul fiume San Giovanni, una osservazione che non è senza importanza. Esso fiume non è mai stato esplorato scientificamente in tutta l' estensione del suo corso, e quelli che ne parlano pronunziano per parole udite, o per conghietture che niuno s' è ancora avvisato di verificare. Ciò che farebbe pensare che vi ebbe molta esagerazione in quello che s' è detto sulla impossibilità di render navigabile il San Giovanni, si è la cura che ebbe sempre il governo spagnuolo di far credere a questa impossibilità. È costante che gli antichi signori di Guatemala avevano interdetto la navigazione del San Giovanni, *sotto pena di morte*, che ne ostrussero il letto in parecchi siti, colandovi vecchie navi, e che fecero costruire, non lontano dal suo nascere nel Nicaragua, un forte destinato ad allontanare tutti quelli che violassero l' editto d' interdetto. Si sa pure che la Spagna ha di sovente dato un' idea svantaggiosissima delle sue colonie americane, precisamente per prevenire presso i popoli forastieri ogni desiderio d'andare a formarvi stabilimenti. Possiamo citare un esempio notabile di questo sistema d' allontanamento. Quando giunse colla sua flotta alla foce del fiume di Guayaquil lord Cochrane, ricevette a bordo un pilota che gli assicurò non essere il fiume navigabile pei bastimenti grossi. Infatti, avendo l' ammiraglio consultato le carte e le piante di quella parte della costa, vide che il fiume era segnalato come ispido di ostacoli e come assolutamente impraticabile. I cartografi inglesi, fidandosi de' geografi spagnuoli, aveano segnato una moltitudine di scogli, di alti fondi e di rocce. Cochrane nondimeno domandò quale fosse la profondità media ; gli fu risposto che era quattro passa circa. Tosto ordinò al piloto, colla cominatoria d' essere immantinenti moschettato, di condurlo nel fiume. Lo sventurato obbedì tremando, e alcuni instanti dopo, la flotta gittò l' ancora sotto le mura di Guayaquil, con grande stupore degli abitanti che non avevano mai veduto una fregata sì vicina alla loro città. Dovrebbesi dunque, a noi pare, in presenza di simili fatti ed in assenza di documenti positivi quali si sieno sopra il San Giovanni, far a meno di dichiarare innavigabile quel fiume. Sintantochè uno studio compiuto del letto di quel corso d' acqua non avrà posto termine ad ogni incertezza, le dichiarazioni del governo spagnuolo dovranno interpretarsi in senso favorevole all' opinione che sostiene la navigabilità.

« Vinto quest' ostacolo, aggiugne lo scrittore della *Rivista americana*, ne rimane un secondo ; la comunicazione del lago di Nicaragua coll' Oceano Pacifico. Giusta tutte le relazioni, sembra che l' alta cordigliera del Guatemala si arresti sopra quell' istmo per dar luogo ad un sistema di piccole mammille coniche, tra le quali troverebbesi senza pena il tracciato di un canale. La pena maggiore consiste, secondo Thompson, nella differenza dei livelli tra le acque del lago e quelle dell' Oceano, differenza di 140 piedi. Quanto all' altezza del suolo, varia da 60 a 160 piedi sopra il livello del lago. La natura del terreno è, secondo Bolton, una roccia maneg-

2010 Ministerio de Cultura

giabile e che formerebbe al canale un ottimo letto.

» Il lavoro adunque comporrebbesi di un gran taglio che, per due miglia circa, avrebbe più di 130 piedi di altezza, poi si abbasserebbe per altre sei miglia onde giugnere ad uno spazio propizio e naturalmente allivellato. La distanza totale sarebbe d' una ventina di miglia. In tal caso, la stessa acqua del lago servirebbe di alimento. Ma forse con un sistema di sostegni sarebbe possibile di scemare l'importanza del taglio, specialmente se si facesse derivare una presa d' acqua dal lago di Leone, che trovasi 30 piedi più alto di quello di Nicaragua. Altri progetti abbracciarono il lago Leone medesimo, e vollero porre il teatro della comunicazione marittima a maetro di quel bacino e nella direzione di Realejo, il porto migliore che la confederazione possegga sopra l' oceano Pacifico. Dal canto suo, la compagnia olandese aveva posto l'occhio sopra la parte a libeccio del lago di Nicaragua, coll' intenzione di far terminare il suo canale al porto di Nicoya, una delle buone cale della costa. Queste due uscite varrebbero infatti meglio di quella del golfo di Papagayo, che guari non offre per ancoraggio se non San Juan de Brito, rada foranea aperta ai temporali. Dal lato dell' Atlantico, sembra che la cala di San Giovanni in se riunisca i vantaggi desiderabili. Del resto, tutta la contrada di riviera sopra quella linea di comunicazione offre mezzi d' ogni genere: parlasi di ricche miniere d' oro, di rame, di piombo, di ferro, di zinco e di mercurio; i legni vi sono abbondanti e della più bella specie; la vegetazione sfoggia da per tutto i più bei prodotti; in nissun luogo la vita alimentare è più abbondante, più facile, migliore; la popolazione dello Stato è di due milioni di anime (1), senza miscuglio di negri, e non pertanto la mano d' opera vi si mantiene a prezzo ragionevolissimo. La sola condizione locale sopra la quale non si abbiano dati compiuti, è la salubrità del clima sulla costa dei Mosquitos e lungo il fiume San Giovanni. È a temersi che questo appunto sia l' ostacolo più serio e più difficile da combattere. »

Ciò che il giornalista americano dice, in proposito della comunicazione pel lago Leone, non ci pare bastantemente esplicito. Vi aggiugneremo alcune particolarità. Il lago di Nicaragua comunica a maestro col lago Managua o Leone, che ha più di 50 miglia di lunghezza colla larghezza media di 30. La comunicazione ha luogo per un corso d'acqua navigabile chiamato il Rio Tipitapa e lungo una ventina di miglia. Il lago Leone è assai profondo per ammettere navi della maggior portata. A dodici sole miglia dalla sua estremità settentrionale, scorre il fiume Tosta, il quale, dopo un corso di 20 miglia, cade nell'Oceano Pacifico. Così, per operare la congiunzione de' due mari, non si avrebbe che a tagliare con un canale lo spazio di 12 miglia che separa la Tosta dal lago Leone. Se si seguisse questa via, non avrebbesi uopo di spingere i lavori sino al porto di Realejo di cui si tratta nella esposizione della Rivista di Washington. La città di Leone, situata non lontano dal lago, offrirebbe tutti i mezzi possibili ai capi dell' impresa e loro operai. Finalmente, in codesta parte del Guatemala, il clima è perfettamente salubre in tutti i tempi dell' anno.

Linea di Panama. « Questa linea ha il prezioso ed incontrastabile vantaggio di essere la più diretta. Humboldt valuta la

(1) O vi è sbaglio dicendo *la popolazione dello Stato* invece di dire *la popolazione della repubblica*, oppure si è commesso un errore di statistica, poichè la popolazione del Guatemala tutto intero supera appena 2 milioni d' anime, come ebbimo già occasione di dire.

2010 Ministerio de Cultura

distanza a 28 miglia, a volo d' uccello; potrebbe raddoppiarsi per le esigenze del terreno. La linea praticabile terminerebbe dalla parte dell' Atlantico alla foce del Chagrès, o alla baia di Limon; dalla parte del mare del Sud, alla baia di Panama, o a quella dalla Chorrera. Sopra questo punto l'istmo già si gonfia; da Chagrès a Panama contandosi 40 miglia. Il terreno non è, come generalmente si crede in Europa, un' alta cordigliera, ma una serie di colline separate da una valle traversale e paludosa. Due o tre tagli un po' profondi, principalmente dalla parte dell' oceano Pacifico basterebbero per istabilire il livello sopra tutti i punti. Esistono comunicazioni d'altronde e potrebbero essere utilizzate. Il fiume di Chagrès, superato una volta lo scanno, ha la profondità di 20 in 25 piedi sopra una larghezza di 300, sino alla città di Cruce, ed anche sino al luogo ove il Chagrès riceve le acque della Trinità che anch' essa si unisce ad un altro fiume chiamato la Quebra Grande. Questi due corsi d' acqua possono risalirsi sino ad un punto nel quale la Quebra Grande passa a poca distanza dal Caimitillo, affluente del Caimito, che scaricasi nell' Oceano Pacifico verso la baia di Chorrera. Quest' ultimo punto sta a 12 miglia da Panama. Il Caimitillo presenta nel suo corso parecchie cascate le cui altezze unite formano un totale di 14 metri. Un ampio stagno, situato sulla destra della Trinità, potrebbesi utilizzare pel servizio delle acque del canale, che a rigore, si alimenterebbe pur anco per via di derivazioni tratte dai fiumi Bernardino e Arrayacinto. La salubrità del clima, senz' essere assoluta, non sembra che offra impedimenti insormontabili, e gli scarichi onde il canale sarebbe occasione ed oggetto, basterebbero forse soli a risanare il paese.

» Così, continua l'autore di quest' esposizione, ecco due linee di comunicazione materialmente eseguibili. Le obbiezioni tratte dalla differenza dei livelli de' due oceani non hanno più alcun valore dopo i rilievi eseguiti dal capitano Sabine, segretario della Società reale di Londra, per ordine di Bolivar. Dimostrò quest' idrografo che la differenza delle altezze non proviene se non dalla differenza delle maree, nulle nel golfo del Messico e fortissime sulle coste dell' oceano Pacifico; quindi ogni dodici ore, cominciando colla marea alta, l' oceano Pacifico è più alto dell' Atlantico piedi 13 55/100; alla marea discendente, trovasi un instante alla medesima altezza; finalmente alla marea bassa di piedi 6 51/100 al di sotto.

» Delle due linee delle quali qui si tratta, la sola che non sarebbe oggetto di verun conflitto politico è quella di Panama (1). Ed è pure la più corta; forse non quella che offrisse maggiori mezzi per l' alimentazione di un canale; è questo un punto che rimane a chiarire. La linea dell'istmo, provveduta d' una via d'acqua naturale, sarebbe pur la sola che si prestasse a un sistema di comunicazione provvisionale, ed in piccolo, legata con una strada ferrata. In ambidue i casi, un taglio profondo sarebbe necessario in un' estensione di più miglia; ma non bisogna che lavoro simile atterisca l'immaginazione. Sugli acrocori americani esiste, col nome di *Desague de Huehuetoca*, un' opera eseguita dagli Spagnuoli e non men colossale che il traforo dell'istmo. Ebbe per iscopo di preservare la valle di Messico dalle inondazioni, dando scolo alle acque di di-

(1) Si è infatti veduto, nel paragrafo relativo ai confini del territorio Guatemalese, che il governo della Colombia faceva valere i suoi diritti di proprietà sopra il paese dei Mosquitos. Ora, la foce del fiume San Giovanni trovasi principalmente sul lito in quistione. Non potrebbesi dunque pensare all' esecuzione del disegno pel lago di Nicaragua senza preventivamente terminare la contestazione insorta tra le due repubbliche.

2010 Ministerio de Cultura

versi laghi per una galleria sotterranea scavata nelle colline di Nochistongo. Aperta il 28 ottobre 1507, questa galleria *(socabon)* fu terminata in dodici mesi, per una tratta di 6600 metri. Nel 1508, il vicerè la percorse a cavallo. Erano periti nell'impresa ottomila Indiani. Fatalmente il terreno era mobile e bentosto cedette. Bisognò sostenere la volta formata da strati alternanti di marna e d'argilla indurite. Le acque minarono i muri laterali e ne ingombrarono il letto con sedimenti successivi. La galleria fu turata e nuove inondazioni minacciarono Messico. Allora ricominciò a nuove spese quel lavoro gigantesco; un taglio a ciel sereno dovette sostituirsi alla galleria. Questa volta la bisogna, mal diretta, si prolungò per due secoli. Nel suo stato attuale, l'opera è una delle cose più prodigiose che esistano. Se la fossa fosse piena d'acqua ad una profondità di dieci metri, passerebbero navi da guerra a traverso della fila di montagne che ricingono il bacino di Messico. Quando s'è veduto il *Desague de Huehuetoca*, l'incanalamento dell'istmo di Panama non è più un problema, ma soltanto una quistione di tempo.

» In fatto di opere analoghe, non si può in Europa citare che i canali d'Amsterdam ed il celebre canale Caledonio (1). Sebbene questi due lavori non abbiano la grandezza del disegno che c'intrattiene, debbono riguardarsi come una pruova di quanto può l'ingegno umano in tale via. Pei resultati ottenuti, s'è stato in grado di comprendere che realizzazioni di simil genere non sono soltanto gloriose, ma eziandio sovranamente utili. La congiunzione de' due oceani lascierebbe assai lungi tutte le precedenti, e sarebbe per l'universo intero titolo di grandezza e sorgente di ricchezze (2). La navigazione pericolosa e di sovente funesta del capo Horn sarebbe nell' instante medesimo soppressa, e le repubbliche nascenti dell'America occidentale entrerebbero in modo improvviso ed attivo nella sfera commerciale del mondo europeo. »

Abbiam dato qualche estensione all'esame di codesta quistione del perforamento dell'America centrale, perchè di un'importanza che tutto il mondo apprezza; ci è parso d'altronde più conveniente di fermarci sopra tale argomento tanto interessante e generalmente sì poco noto, che non sopra particolarità geografiche che avrebbero sopraccaricato questa notizia senza utilità pei lettori.

(1) Il canale Caledonio, che unisce i due mari di Scozia e d'Irlanda, costò 24,673000 franchi. Dà esso il passo a bastimenti di 1000 tonnellate ed a corvette di 32 cannoni. Misurà circa 10 miglia più in lunghezza che non avrebbe la comunicazione tra Chagrès e Panama.

(2) Giusta i documenti ufficiali, l'Inghilterra e gli Stati Uniti spedirono nel 1835 la quantità di 205000 tonnellate di merci pel capo Horn; la Francia 30000; l'Olanda 48000; la Spagna, la Danimarca e la Svezia 17000 circa; in tutto 300000 tonnellate. Andata e ritorno compongonsi adunque nello stato attuale di 600000 tonnellate. Ora, il trasporto pel capo Horn dovette cagionare spese straordinarie: 1.° un' assicurazione esorbitante; 2.° un interesse di due mesi e mezzo di traversata sul valore del carico e del corpo del bastimento; 3.° un eccesso di spesa in trattamento d'ufficiali, salari di equipaggi, ecc., tutti esborsi forzati che eviterebbe il passaggio traverso l'istmo, che non si possono valutare a meno di 25 franchi alla tonnellata, per media, cioè a 15 milioni per 600000 tonnellate. Stimando le tasse di pedaggio alla metà, cioè a 7 milioni e mezzo, i 30 milioni che il canale costerebbe sarebbero ammortizzati in capo a quattro anni di esercizio attivo, senza contare lo sviluppo che questa nuova via necessariamente imprimerebbe alla navigazione.

2010 Ministerio de Cultura

Città principali del Guatemala.

Non abbiamo ancora parlato delle città primarie del Guatemala; eppure tanto più meritano d'essere mentovate in questo lavoro, che la più parte hanno un passato storico pieno di fatti curiosi od importanti.

Guatemala è la quarta città di questo nome. La prima, che chiamavasi *Tecpanguatemala*, era residenza dei re casciqueli. Fu compiutamente distrutta, tanto che gli storici spagnuoli non valsero a riconoscere il sito che occupava.

La seconda fu fondata nel 1524 da Alvarado, tra due vulcani, uno de' quali vomitava fiamme e l'altro torrenti d'acqua. Si fu primieramente solo uno stabilimento provvisionale; ma non trovando gli abitanti nelle vicinanze un sito più conveniente, risolvettero di stanziare sul terreno primitivamente scelto; solo appoggiarono un po' più a levante e si avvicinarono al vulcano di *Agua*, situazione maravigliosa, ove trovavasi un suolo fertile, dolce temperatura, aria salubre ed una terra annaffiata da acque limpidissime. Colà Alvarado fondò il 22 novembre 1526 definitivamente la capitale, che ben presto fu popolata dai domenicani, francescani, frati della Misericordia, eremiti mendicanti, da quelli della Vera Croce, e da tutta l'innumerevole loro famiglia. Con popolazione tale, la città si estese molto lentamente. Tuttavia cominciava ad acquistare certa importanza, allorchè il dì 11 settembre 1541 fu da capo a fondo distrutta da una spaventevole catastrofe. Avea piovuto continuamente per tre giorni. Nella notte dal 10 all'11, una tromba d'acqua, accompagnata da tuono e scosse di terremoto, piombò sulla città a due ore della mattina. Destati gli abitanti dai muggiti sotterranei e dall'impeto del vento, credettero giunta l'ultim'ora. Presto dopo, un torrente immenso, uscito d'in cima alla montagna vicina, precipitossi furibondo sulla città, seco trascinando alberi giganteschi e rupi immense. La maggior parte, le case furono atterrate, e sgraziati in gran numero trovarono la morte sotto gli sfasciumi o si annegarono nei flutti che li coprivano.

La *Ciudad Vieja*, nome della seconda Guatemala, più non esistendo, bisognò pensar a fabbricare una nuova capitale. Questa terza Guatemala *(Guatemala antigua)* si eresse circa una lega a greco della prima, in valle amena, circondata da boschi, prati, colline sempre verdi, e che godeva di temperatura deliziosa. I primi suoi abitanti furono de' religiosi di tutti gli ordini che fabbricarono di belle chiese e vasti conventi. Il monastero de'Giacobiti avea grido del più ricco; tra le altre cose preziose vi si vedeva, a detta di un missionario inglese, una mostruosa lampada d'argento che tre uomini robusti potevano a stento sollevare, ed una statua della Vergine in argento massiccio, di grandezza naturale, intorno alla quale ardevano costantemente dodici lampade dello stesso metallo. La città, posta troppo vicino ai due vulcani de' quali abbiam parlato, ebbe soventi a soffrire da quella pericolosa vicinanza, e gli anni 1565, 1577, 1586, 1607, 1651, 1663, 1689, 1717, 1751 e 1773, segnano i tremuoti e le eruzioni più memorabili che minacciarono o danneggiarono quella capitale; la catastrofe del 1773 la distrusse in parte. Nondimeno, parecchie migliaia di abitanti si ostinarono a volervi risiedere. Gli altri risolvettero, come parimente il governo, di allontanarsi bastantemente dai vulcani per non aver più a temerne i danni. Fecero scelta della valle in cui nel 1776 sorse la nuova Guatemala *(Guatemala nueva)*. Oggi ancora, Guatemala l'antica conta diciottomila abitanti, i quali, malgrado i pericoli de'quali sono incessantemente minacciati, non sembrano disposti a lasciare quel luogo di distruzione; perciò nel paese li chiamano gl' *incorreggibili*. Tra

2010 Ministerio de Cultura

gli edifizii più notabili che l'eruzione del 1773 abbia risparmiato, si cita la cattedrale che contiene le spoglie mortali di Alvarado, e che ha nome del massimo tempio di tutta l'America.

La nuova Guatemala è la capitale della repubblica, fabbricata in una piannra del diametro di cinque leghe, annaffiata da parecchi corsi d'acqua e da laghi di bella estensione. Il cielo vi è puro, e così temperato il clima che per tutto l'anno si può, dicesi, indossare vestimenti di lana o di seta. Le case sono basse a cagione dei tremuoti, ma graziose di fuori e circondate da giardini. La popolazione supera quarantamila anime. Il palazzo del congresso federale e quello del senato sono gli stabilimenti più importanti di detta capitale; e questi due edifizii separati sono costruiti sul sito dell'antica università. La città è posta a nove leghe spagnuole da Guatemala *l'antigua*, a novanta dall' oceano Atlantico, a ventisei dal mare del Sud ed a quattrocento da Messico.

Nello Stato di Guatemala propriamente detto citeremo ancora Mixco, notabile per le ruine dell' antica fortezza di tal nome, costruita dai Cassiqueli, e ad onta della sua posizione pressochè inespugnabile, presa dalle truppe spagnuole.

Quiche, presso la quale sono le rovine di Utatlan, quella magnifica capitale dei re quichi (1).

Quezaltenango del Espiritu Santo, la prima città fondata dai conquistatori, dopo una vittoria romorosa d'Alvarado sopra gli indigeni.

Totonican, importante per popolazione ed industria.

Soconusco, capoluogo dell'antica provincia guatemalese che prima riconobbe l'autorità degli Spagnuoli, in ogni tempo celebre pel suo vulcano e per l' eccellente caccao raccolto ne'suoi dintorni.

Chiquimula, nelle cui vicinanze esistono abbondanti miniere di metalli preziosi, e che la tradizione popolare rappresenta come stata un dì abitata da una razza di uomini giganteschi.

Coban, importante per la popolazione; Ascasaguastlan, Gualan, Santa Cruz ed Itzaval pel commercio.

Peten o Remedios, interessante pei riguardi archeologico e storico. Il lago Itza, nel quale è situata l'isola di Peten, era un tempo il centro della nazione itza, la quale, cent' anni avanti l'arrivo degli Spagnuoli, aveva lasciata l'antica Itzalane, situata ad alcune leghe da Merida. Don Martino Ursua, che s'impadronì dell'isola principale nel 1697, vi trovò venti templi consagrati al culto degl'idoli. Uno di quei templi, o *cue*, era composto d'un massiccio di muratura quadrangolare, diviso in nove gradini o assise. Sopra il nono era posto un idolo vuoto, in metallo e di forma umana; allato, ne avea un altro fatto con un enorme smeraldo e rappresentante il dio della guerra degl'Itza. Un terzo idolo, che colpì l'attenzione dei vincitori, altro non era se non una maschera piatta, rappresentante il sole, coi raggi figurati da tavolette di madreperla; la bocca n'era aperta e guernita di denti neri che aveano appartenuto a degli sciagurati Spagnuoli sgozzati da quei barbari. Sulla piattaforma, vedevasi una quantità d'idoli gli uni più orribili degli altri, e fatti di materie diverse, come diaspro, porfido, legno, gesso, pietre colorate, ecc. Nel santuario di quel tempio trovaronsi delle ossa chiuse in un sacco sospeso con cordoni. Si domandò agl' indigeni a cui avessero quegli ossami appartenuto, e risposero ch'erano quelli del *tzimin* di Cortes. Infatti, quando Fernando Cortes, dopo ricevuto il giuramento d'obbedienza degl'Itza di Peten, volle tornare a Messico, lasciò il

(1) Si troveranno delle particolarità sulla antica Utatlan nella parte storica di questa notizia.

2010 Ministerio de Cultura

suo cavallo ammalato alle cure del *canec* o capo della nazione. Il cavallo morì qualche tempo appresso, e gl'Indiani, temendo che il terribile capitano non li punisce come rei di quella disgrazia, votarono un culto alle spoglie del povero animale, che fu poi d'allora venerato sotto il nome di *tzimin*, in allusione al tapiro pel quale gl'indigeni di quelle contrade hanno sempre avuto un rispetto misto di terrore.

Un altro tempio fu indicato a Don Ursua siccome il teocali del canec e de' suoi antenati. Vi si trovò una gran pietra quadrata che serviva ai sagrifizii. Le dodici sedie destinate ai sagrificatori erano schierate all'intorno. Di dietro, osservavasi gran numero d'idoli.

Sul tempio augurale del sommo sacerdote, non vi avea che un idolo di forma spaventosa; rozza immagine che venia dal pontefice consultata nelle circostanze critiche. Sembra, dice un viaggiatore, che allorquando il dio non rispondeva nel senso desiderato, l'interrogatore lo castigasse a bastonate, il che accadde il giorno della presa dell'isola fatta dagli Spagnuoli.

Gli altri *cue* erano ad uso del pubblico. Non vi si facevano sagrifizii; solo vi si abbruciava del copale in onore dell'immensa quantità d'idoli di tutte le forme e di tutte le grandezze che vi erano riuniti. Per dare un'idea del numero di quelle brutte figure, basterà dire che gli ufficiali e soldati spagnuoli furono occupati a distruggerle dalle nove della mattina fino alle cinque dopo mezzogiorno.

Il modo di sagrificio usato appo gl'Indiani di Peten era simile a quello degli antichi Messicani: aprivasi il petto della vittima, le si strappava il cuore, si presentava all'idolo, e poi divoravasi il cadavere arrosto od allesso. Sembra al più che quegl'Indiani non abbiano sempre mangiato il corpo de' suppliziati; in certo tempo, aveano l'uso di uccidere i pazienti a colpi di freccia. « Non è provato, dice Waldeck, che abbiano mangiato i lor prigionieri prima della conquista; soltanto dopo incominciata la lotta, la disperazione ed un'orribile sete di vendetta ne inspirarono loro il pensiero. » Ciò non impedisce che gl'Itza non fossero il popolo più crudele e più sanguinario di quelle contrade.

Nello Stato di Honduras, mentoveremo Comayagua e Teguzgalga, importanti per popolazione; Corpus, per la miniera d'oro, la più ricca di tutta la repubblica: Copan, celebre per le antichità che trovansi nei suoi dintorni. Quest'ultima è stata una delle città più popolose e più ricche del Guatemala, anteriormente alla conquista. Il gran circo, la grotta chiamata Tibulca dagli antichi storici, ed altri edifizii grandiosi de'quali sono ancora visibili le vestigia, attestano la magnificenza di quest'antica città, oggi compiutamente deserta. Il gran circo, secondo Fuentès, era uno spazio circolare circondato da piramidi alte sei metri, sulle basi delle quali vedevansi, dice lo stesso autore, personaggi de' due sessi perfettamente scolpiti, dipinti e *vestiti alla foggia spagnuola*. Quest'ultima particolarità è troppo fantastica perchè si prenda sul serio. Lo storico castigliano, spinto dalla brama di provare che i suoi compatriotti aveano, assai lungo tempo avanti la conquista, visitato il continente americano, non ha indietreggiato all'aspetto d'una mostruosa assurdità. Proseguendo la descrizione, ei ci narra che in mezzo al circo alcuni gradini conducevano all'altare de' sagrifizii. A qualche distanza vedesi un portico di pietra, sui pilastri del quale scolpiti sono dei personaggi *egualmente vestiti alla spagnuola*. Superata questa porta, si viene a trovarsi in faccia a due eleganti piramidi di pietra che sostengono un'amaca contenente due individui abbigliati ad uso indiano. Rimansi vivamente maravigliato vedendo che tutta quella massa di pietra non forma che un sol pezzo, e che, malgrado l'enorme suo peso, si può mettere in moto sospingendola colla punta d'un dito.

2010 Ministerio de Cultura

Non lungi da questo curioso amaca si trova la grotta di Tibulca, che ha l' apparenza di un vasto tempio, scavato appiè di una montagna ed ornato di colonne con piedestalli, basi e capitelli; ai lati s' è praticato gran numero di finestre, guernite di pietre maravigliosamente lavorate. Tali sono i particolari che ci hanno trasmesso gli storici dei secoli quindicesimo e sedicesimo sulle antichità di Copan. A' giorni nostri, uno Spagnuolo, amico della scienza esplorò quelle miniere, e diede intorno ad esse indicazioni più precise e più soddisfacenti. Il colonnello Galindo, in una lettera diretta alla Società di geografia, ed accompagnata da disegni, fece la descrizione del tempio di Copan e dei curiosi avanzi che lo circondano. Le rovine del gran tempio hanno aspetto imponentissimo. Tavole in gran numero ed altari scolpiti, quadri incorniciati, simboli e segni simetricamente disposti, scolpiti e dipinti, cippi egualmente dipinti, personaggi vestiti riccamente, con sandali a coregge ed abiti a rete, alcuni accovacciati, tutti in atteggiamenti espressivi, ecco ciò che principalmente caratterizza quelle ruine osservabili. La cava onde sono estratti i materiali del tempio è, a quanto sembra, situata 2000 metri a tramontana; quivi è la grotta di Cutilca che deve essere altra dalla caverna di Tibulca di Juarros. Questa grotta, giusta le particolarità somministrate da Galindo, è men grande di quella di Jobitsina, presso Peten. Vi si trova gran quantità di legno d'abete petrificato. Malgrado i calcoli e gl' itinerarii dell'autor della lettera, la posizione di Copan non ci pare ancora esattamente determinata. Tutto induce a credere, sino ad indicazione contraria, che conviene segnarne il sito sul limite dello Stato di Honduras, non lontano da Chiquimula.

Nello Stato di San Salvador, non citeremo che la città dello stesso nome, per metà distrutta nel 1835 da un'eruzione del vulcano presso il quale è fabbricata, ma che ancora non conta meno di trentottomila abitanti; Matapa, che possede ne' suoi dintorni un'abbondante miniera di ferro, e San Miguel, che la catastrofe del 1835 crudelmente danneggiò.

Nello Stato di Nicaragua, Leone, grande e bella città, ornata di edifizii notabili; Nicaragua, la cui importanza crescerà singolarmente per la vicinanza del canale che unirà il gran lago di questo nome all'oceano Pacifico; Granada, fabbricata presso un vulcano; Managua, sul lago di Leone, e Realeio, che ha voce del più bel porto di tutta l'America spagnuola continentale.

Nello Stato di Costa Rica, San Jose de Costa Rica, che conta ventimila anime, e Cartago che, quantunque scaduta dall'antica prosperità, contiene ancora una popolazione almeno eguale a quella del capoluogo.

Terminiamo qui questa enumerazione delle città principali del Guatemala.

Colonia inglese di Balize.

Crediamo di aver detto abbastanza per fissare i nostri lettori sopra la geografia dell'America centrale e sulla natura di quel paese. Tuttavolta, non passeremo alla parte storica di questa notizia senza fermare qualche instante l' attenzione nostra sopra una porzione del territorio messicano che, per la sua posizione, entra nel quadro descrittivo che ci siamo tracciato. Vogliam parlare della colonia inglese di Balize, situata sulla costa settentrionale del golfo di Honduras e lungo la frontiera dello stato di Guatemala. Stabilimento tale troppo è importante nel punto di vista politico, perchè possiamo permetterci di passarlo sotto silenzio. Sua mercè, l' Inghilterra ha un piede nel Messico, e minaccia incessantemente d' invasione gli stati vicini. È un piede a terra attendendo di meglio, una prima stazione in regioni che, se l' Europa non vi

2010 Ministerio de Cultura

abbadi, potrebbero un giorno diventare un ricco annesso dell'impero britannico.

Il trattato segnato a Versaglia nel 1786, accordò agl'Inglesi il diritto di tagliare legno d'acaiù e di campeggio nel paese che il fiume di Balize annaffia; gl'Inglesi scelsero quel luogo, molto meno pegli utili che ritrarre potevano direttamente da' suoi prodotti, che non in vista dei vantaggi politici e commerciali che loro all'occasione offriva. Il fiume di Balize è navigabile per barche sino ad assai lieve distanza da un altro fiume che si reca nel lago di Terminos, il quale comunica col fiume di Tabasco; il quale ultimo si congiunge quasi, col suo corso superiore, al Guazacoalco, e questo, mediante il San Giovanni, tocca ad Alvarado. Così, se sopravvenisse una guerra tra l'Inghilterra ed il Messico, o con tutt'altra nazione che tenesse in istato di blocco il golfo del Messico, potrebbe Balize provvedere Tabasco, Oaxaca, egualmente che tutta la repubblica messicana, coll'aiuto della navigazione interna, e con due o tre giorni soltanto di trasporto per terra. Questa prospettiva non è, ben si crede, senza allettamento per una potenza che cerca per tutto il globo consumatori.

La città è situata alla foce del fiume, sotto 17° 52′ di latitudine settentrionale e 90° 54′ 41″ di longitudine, meridiano di Parigi. La popolazione totale dello stabilimento ascende a 8000 abitanti, compreso il presidio; più di due terzi occupano la città; e tale popolazione componesi di bianchi inglesi, un quinto; mulatti e negri liberi, due quinti; schiavi, due quinti.

Deriva Balize gran profitto dalla sua posizione che le consentì di divenire il fondaco d'una gran parte del Messico e di tutto il Guatemala. Il taglio de' boschi non è più l' unica sua industria, da parecchi anni facendo un commercio attivo coll' Yucatun, colla costa dei Mosquitos e coll'interno delle repubbliche vicine che inonda di prodotti inglesi introdotti di contrabbando.

Le importazioni sono, ad anno comune, di 422000 lire di sterlini (10,550000 lire ital.). Le esportazioni ascendono a 494700 (ital. 12,367500), non compreso l' oro e l' argento, che dicesi dieno annualmente la cifra di 3,000000 di gunde (italiane lire 15,900000.)

Il commercio colla madre patria e cogli Stati Uniti si può stimare per le importazioni annue a 10,000000 di lire nostre, ed a somma simile per le esportazioni. Bastimenti della portata di 16000 tonnellate trovansi regolarmente impiegati in questo commercio.

A malgrado della varietà dei prodotti di questo stabilimento, sua principal ricchezza è il taglio dei boschi. Troviamo negli *Archives du commerce* particolari interessanti sopra questo importante esercizio. Per certo, i lettori ci sapranno grado di farli loro conoscere.

Essendo le sponde del fiume di Balize spoglie d'acaiù, il taglio se ne fa principalmente sopra gli altri fiumi del settentrione e del mezzogiorno. Da gran tempo il taglio del legno da tintura s' è considerato come molto meno importante di quello dell' acaiù. Infatti, i padroni vi attendono pochissimo, ed il lasciano in generale a' loro schiavi che lo fanno per proprio conto. Quindi la massima parte di quello che si spedisce all' estero, viene da Bacalar, villaggio messicano al norte della colonia. Il campeggio che vi si recide è di miglior qualità, nettato con più diligenza e vale circa il dieci per cento di più. Il legno d' acaiù è dunque il principal articolo di esportazione dall' Yucatan inglese.

Quello che chiamasi *i Lavori (the Works)* è un picciol casale composto d' un abitazione pei padroni e di varie case pei negri, e situato in riva ad un fiume. Dal casale parte una strada aperta nel bosco sino al sito in cui si taglia il legno di maggior prezzo; diviene per conseguenza sempre più lunga secondo gli alberi abbattuti. Gli

2010 Ministerio de Cultura

operai dividonsi in brigatelle di 20 in 50 individui, che lavorano sotto la direzione di un comandante, di sovente schiavo com'essi. Uno tra'più capaci, denominato il *cercatore (the hanier)*, s' inselva nella foresta per cercare gli acaiù; al qual effetto, colla scure in mano, s' apre la via sinchè incontri un terreno un po' elevato; allora ascende in cima ad un albero, e bada di scegliere il più alto, per ispaziare colla vista più lontano. Siccome codesto esame ha luogo nel mese di agosto, tempo in cui le foglie degli acaiù prendono tinta rossa giallognola, l' occhio suo esercitato presto trova il luogo in cui sono quegli alberi più abbondanti. Rediscende, cammina di bel nuovo per la foresta, in luoghi ne' quali probabilmente non lasciò mai orma il piede umano, e con sagacità stupenda scuopre l' oggetto delle sue ricerche; e va subito ad informarne i compagni, i quali si recano nel sito indicato a tagliare gli alberi che stimano conveniente. Ordinariamente li segano ad otto o dieci piedi sopra il suolo, al qual effetto collocansi gli operai sopra un palco cui avevano già da prima cominciato ad erigere. Abbattuti gli alberi, si segano di nuovo secondo la lunghezza in due, tre quattro pezzi per farne il trasporto, operazione nella quale cercasi d' eguagliare i carichi al possibile, dando più o meno lunghezza ai pezzi, secondo che sono più o meno grossi. Il più grave che siasi mai mandato a Balize aveva 17 piedi di lunghezza, colla larghezza di 57 pollici e la grossezza di 94, facienti insieme una superficie di 5168 piedi d' un pollice di grossezza, e pesando 15 tonnellate, ossia 30000 libbre.

Vengono inoltre i pezzi sguerniti della corteccia e delle parti esterne, e più o meno squadrati, tanto per diminuirne il peso, come per giovare a caricarli più facilmente sopra i carri destinati al trasporto. Dopo il taglio, in dicembre, attendesi a formare una strada pel carreggio, il che costituisce ad un di presso i due terzi dell' opera. In febbraio, cessa la stagion delle plogge, ed in aprile è il suolo bastantemente sodo per reggere al peso dei carri; appunto allora comincia il trasporto.

La distanza dal sito in cui ha luogo il taglio sino ai *Lavori* è di rado maggiore d' una o due leghe; ma facilmente comprendesi che si avanza lentamente. Ogni carro è tirato da 12 o 14 buoi. Il carreggio si fa il più delle volte di notte e colle fiaccole; in tal maniera evitando il caldo del giorno e risparmiando gli uomini e gli animali.

Giunto ai *Lavori*, il legno si marchia colle lettere iniziali del proprietario, e gettasi in acqua ove rimane sino al ritorno della stagion delle pioggie, che cominciando in maggio, hanno in giugno i fiumi acqua bastante per permettere all' acaiù di scendere colla corrente, seguito dai negri in piccole scialuppe per isciogliere i tronchi da'rami d' albero che spesso ingombrano il passo. Alla foce dei fiumi è posto un albero che impedisce di passar oltre, e colà i negri separano le diverse marche, coi legni allora costruendo zattere che conducono ai cantieri de' proprietari rispettivi.

Secondo ciò che siam venuti dicendo della colonia di Balize, devesi trovar naturalissimo che gli Americani del Guatemala e del Messico mostrinsi molto gelosi di tale stabilimento formato alla porta dei loro Stati, e concepiscano anche qualche inquietudine sull'uso che gl'Inglesi faranno un giorno della concessione di questo picciol territorio. Sanno la storia delle occupazioni della potenza inglese nell' India, e con ragione temono che i loro vicini non facciano nell' America centrale quel medesimo che fatto hanno in Asia, ove il possesso di alcune città marittime loro servì di punto di partenza per la conquista di sì vasta e tanto opulenta contrada.

2010 Ministerio de Cultura

Sunto storico sul Guatemala.

Avanti di raccontare la conquista del Guatemala fatta dagli Spagnuoli, importa di dare uno scorcio della storia di quel regno ne' tempi anteriori, e di gittare un' occhiata sulle popolazioni che l' abitavano. È codesto quadro introduzione indispensabile al Guatemala moderno.

Seguendo nella nostra narrazione Juarros, attingeremo alla sorgente meno sospetta; però che questo scrittore riunì le testimonianze degli storici più rispettabili, e s'è inspirato alla vista de' luoghi più famosi della sua patria, non meno che alle tradizioni nazionali scampate al naufragio della civiltà guatemalese.

Senza cercare da qual popolo fosse l'America centrale abitata avanti l' invasione di quelle orde del Norte, le cui prime migrazioni, sotto il nome di Toltechi, risalgono alla fine del sesto secolo o al principio del settimo, e la seconda invasione delle quali si connette alla peste ed alla gran fame che per quattro secoli desolarono in appresso l' acrocoro messicano, ov' eransi egualmente stanziati, dimostriamo che al momento del primo giungere di que' barbari nella central America, ei trovarono la ricca contrada occupata da diverse nazioni, come trovato già avevano il Messico da tribù numerose colonnizzato. Se fossero i Toltechi il ceppo primitivo de' popoli che attualmente sussistono in tutta codesta parte dell' America, sarebbe tra essi unità di favella. Ora, così non è, e per non parlare che del Guatemala, tutti i viaggiatori rimasero colpiti dalla varietà degl' idiomi che tuttavia vi rimangono, e de' quali non sen contano meno di venticinque. Noi non cercheremo altro argomento per provare che l' ipotesi d'una comune origine è inammissibile. Gli avanzi delle tribù aborigene furono senza dubbio relegati verso l' ostro, e forse che non vi sussistano ancora.

Lasciato da canto la favola assurda di una trasmigrazione di ebrei egiziani nel Messico; novella puerile, che, mettendo la culla de' Messicani in riva al mar Rosso, non merita d' essere discussa; stiamo contenti al dire, giusta documenti de'quali siamo del resto lontani dal certificare l' autenticità, che primo capo dei Toltechi fu certo Tanub, e ch' ebbe a successori Capiscioc, Calel Aus, Apop e Nimachisce, l' ultimo dei quali, cedendo a' consigli d' un oracolo, o piuttosto alle inspirazioni d'una savia politica, abbandonò Tula e si diresse, alla testa del suo popolo, verso il paese di Guatemala. Senza guida e senza mezzi, fra le pianure e le montagne che il suolo accidentano del Messico, errò quella moltitudine per più anni avanti di toccare la meta del penoso suo viaggio; ma finalmente scoperto il lago d'Atitan, situato nella provincia di Solola, vi fermò sua stanza. Il luogo dai trasmigrati scelto per la costruzione di una città fu da essi chiamato *Chisce*, in memoria del loro sovrano Nimachisce, morto in quel lungo e doloroso pellegrinaggio.

Era tra Nimachisce ed i suoi tre fratelli che l' accompagnavano, stato convenuto di spartirsi il paese: ad uno il governo dei Cheleni e degli Sciapanechi; all' altro Tezulutlan o Verapaz; al terzo la sovranità sopra i Mami ed i Pocomani; quanto al re, ei s' era riservato il governo dei Chisci, dei Cascicheli e dei Zutugili. Acxopil succedette a suo padre defunto, e trovavasi a capo della nazione allorchè questa si stabilì a Chisce. Così ei fu il primo sovrano d' Utatlan.

Crede Juarros che questa famiglia di re fosse della schiatta medesima dei re del Messico, e Juarros ha ragione. Imperocchè egli è provato che i re di Chisce e di Messico, re di razza tolteca e azteca, appartenevano in origine a quelle orde del Norte, che parlavano la medesima lingua, uscivano dalla medesima contrada, ed invasero in epoche diverse, come abbiam già detto, l' acrocoro messicano e le province dell' A-

2010 Ministerio de Cultura

merica centrale. Se non che la ricordanza di tal comune origine avea dovuto tanto più presto scancellarsi, che i Toltechi del Guatemala, in molto minor numero degli antichi possessori del suolo, si fusero prontamente con questi ultimi assai più inciviliti, de' quali adottarono gl' idiomi, mentre gli Aztechi conservarono il loro con facilità tanto maggiore che sull' acrocoro di Anauac parlavasi dagli Sciscimechi, dagli Acolui, e dalle attre tribù precedentemente ivi stabilitesi o che vi si recarono nel medesimo tempo. Se v' ebbero relazioni d' amicizia tra i reali d' Utatlan e di Messico, s' ha a cercarne la cagione in interessi politici, indipendentemente dall' identità di stirpe.

Acxopil non tardò a veder aggranditi i suoi dominii e cresciuto in proporzione insperata il numero de' suoi soggetti. Comprendeva il suo territorio i distretti che in appresso formarono le province di Solola, Chimaltenango e Sacatepeque, e parte di quelle di Quezaltenango e Totonicapan. Fatto vecchio, il re, per alleviare il fardello del governo che sino allora aveva sopra di solo lui pesato, divise il suo impero in tre signorie, se qui si possa valersi di termine simile, che furono Chisce, Cascichel e Zutugil; delle quali il vecchio cazico si riservò la prima, diede la seconda al suo primogenito Jiutemal, e la terza al secondo suo erede Acxiquat. I limiti di tali territorii sono ancora contrassegnati dagl' idiomi, essendosi la lingua primitiva conservata intatta da per tutto in cui radiò ciascuna delle tre colonie e si mantenne.

Il riferito spartimento ebbe per primo effetto di destare l' ambizione dei figli del monarca. Acxiquat, capo de'Zutugili, prese l' iniziativa delle ostilità, manifestando altamente l'intenzione d'impadronirsi dei possedimenti di suo fratello Jintemal e dichiarandogli la guerra. Arrestato ne' primi passi dall'esercito cascichelo, si chiuse in una fortezza, la cui cinta era quasi intieramente bagnata dalle acque del lago Atitan, e poco mancò che preso non fosse in quell' asilo che tenea per inespugnabile. Il suo avversario ne devastò i dominii ed il tenne strettamente bloccato nella cittadella. Torrenti di sangue annaffiarono il suolo del Guatemala, nè i combattenti posarono l'armi, se non quando il venerabile cazico di Chisce interpose la sua autorità di padre e di sovrano. Poco stante, Acxopil morì, e Jiutemal, primogenito della famiglia, in sè riunì le corone di Cascichel e di Chisce. La pace fu violata dall'infrenabile sovrano dei Zutugili, e la nuova lotta si prolungò per tutto il regno di Jiutemal e parte di quello di suo figlio Unapu; ma finalmente Acxiquat ceder dovette alla superiorità di un avversario del quale sconoscinto aveva la possanza, e, chi creda agli storici, la pace si mantenne negli ultimi anni del regno di Unapu e per tutta la durata di quello del suo successore Balam Chisce.

Balam Acan, quinto re di Chisce, giunse al potere sotto i più felici auspici, e le sue qualità preziose a' suoi sudditi promettevano lunghi giorni di prosperità; se non che un'orribile burrasca giunse a turbare la tranquillità dell' impero. Il re de' Zutugili, della generosità abusando di Balam Acan, sedottane la figlia Ixcunsocil, la rapì dalla reggia d'Utatlan, e per colmo d'oltraggio, un favorito di Zutugilebpop rapì in pari tempo la nipote del re. Dicesi che alla nuova della doppia ingiuria, Balam Acan, in un accesso di furore, desse al carnefice parecchi de' servitori che il circondavano, e che un tal parossismo d' ira fu seguito da grave e lunga malattia. Comunque sia, una guerra terribile, accanita, ricondusse in campo le popolazioni de'due regni limitrofi. Balam Acan mosse in persona alla testa del suo esercito, facendosi portare in una specie di palanchino ornato d'oro e di pietre preziose sfolgoreggiante, con triplice diadema che gli brillava in fronte, mentre lo splendore degli abiti corrispondeva alla ma-

2010 Ministerio de Cultura

gnificenza del rimanente, brigando i più nobili personaggi della sua corte l'onore di portarne sulle spalle la lettiga. Men fastoso nel militar suo apparato, avanzossi il capo de' Zutugili, seguito da circa centoventimila uomini, incontro al suo cugino. Non entreremo nei particolari di questa lotta micidiale; direm soltanto che mietute furono migliaia di combattenti nelle diverse battaglie onde fu sanguinoso teatro il territorio de' due regni, e che in una, nel momento che l'esercito coalizzato de' Chisci e Cascicheli, da tutte le parti accerchiato, davasi disordinato alla fuga, i portatori di Balam Acan, lasciarono nel più forte della mischia cadere la lettiga. Nè il re ebbe tempo di rialzarsi; immediatamente circondato da nemici, e spietatamente trucidato nel sito medesimo della sua caduta.

Codesta lotta ostinata, motivata dal ratto di due donne di sangue regio, attesta che appo quelle nazioni il punto d'onore era così esigente quanto presso i popoli moderni ed inciviliti. È l'epopea greca con un padre oltraggiato per Menelao.

Nè la guerra punto si spense nel sangue di Balam Acan, chè perpetuarsi doveva sino all'arrivo degli uomini bianchi e servire così al trionfo degli Europei coll'indebolimento delle indigene popolazioni.

Maucotà ereditò il trono e l'odio di Balam. Sconfisse egli compiutamente Zutugilebpop, che morì d'onta e di dolore, mentre il suo posto alla testa degli eserciti di lui prendeva un giovane di diciannove anni, chiamato Rumal Aaus. Citato da Maucotà di rendergli due delle sue principali fortezze, gli manda oltraggiante risposta, e ben tosto i due nemici sen vengono alle mani. In mezzo alla battaglia, eccoli in singolar tenzone, all'uso antico; Rumal Aaus è vinto e fugge ferito dal campo; ma Maucotà muore in seno alla vittoria, carico di anni e circondato dall'ammirazione del suo popolo per le sue guerresche virtù.

Non si erano le ostilità un solo instante rallentate; ma Ichibalam, nuovo sovrano dei Chisci, abbastanza non visse per isviluppare i rari suoi militari talenti ed abbattere la potenza dell'antagonista. Quasi nel medesimo tempo ch'egli lasciava in legato la corona a Chicab, Rumal soccombeva dal canto suo e cedeva il trono a Scisciatulu, il quale però subitaneamente la vigilia d'un attacco generale contro i Chisci; e morì a proposito, però che la vittoria all'esercito suo sfuggì, tagliato da Chicab a pezzi.

Da quell' epoea memoranda ne' fasti dell' antico Guatemala, nessuna particolar notizia si ha intorno le militari operazioni che in quel paese ebbero luogo: silenzio assoluto degli storici, total mancanza di tradizioni sopra i regni de' sette re che dopo Chicab ascesero il trono di Utatlan. Solamente si sa che i capi delle popolazioni guatemalesi erano ancora in guerra quando gli Spagnuoli ne invasero gli Stati. Quanto a' sette sovrani chisci, ce ne sono stati trasmessi i nomi, e furuno Cacubraxescein, Chicab II, Iximsce, Chicab III, Chicab IV, Chicab Tanub, e Temum Umam. Due altri principi chisci occuparono il trono, ma non furono che servidori obbedienti e tributarii degli Spagnuoli. L' uno, Scignauvcelut, nominato re dal conquistatore Alvarado, fu impiccato come un brigante per delitto di di alto tradimento; e dopo di lui Sechesciul non regnò che due anni, poichè sdegnato di vedersi ridotto alle parti di vassallo, ribellò nel 1526, e non essendogli la sorte dell'armi stata propizia, cadde prigione, e passò il resto della vita nelle prigioni.

Juarros pretende che il Guatemala non sia stato soggetto ai re del Messico. Narra egli pertanto che Auitzotl, ottavo re di Tenostitlan, mandò ai diversi sovrani del Guatemala un'ambasciata per procurar di attirarli ad un' alleanza con lui, alleanza di cui approfittare voleva per sottomettere in appresso que'sovrani al suo dominio; aggiungendo il nostro storico che gli ambasciatori

2010 Ministerio de Cultura

ebbero da per tutto pessima accoglienza, e che il re di Chisce, per troncar ogni negoziazione, loro disse, non comprendere lui la lingua che parlavano. Non v' ha traccia nissuna nella storia d'una conquista permanente del Guatemala per parte del Messico, prova nissuna che il primo abbia dal secondo dipenduto. Se negli ultimi anni del regno d' Auitzotl, cioè verso il 1500, il suo generale Tliltototl portò la guerra oltre le frontiere del Guatemala, dovette in quella campagna limitarsi a far de' prigionieri ed a levare contribuzioni, poichè nissuno storico parla dell' occupazione del paese e della sua riunione all' impero, le cui frontiere da quel lato, al tempo della caduta degli Spagnuoli, punto non andavano di là di Xoconocho. Pare che Torquemada, lib. II, cap. 21, indichi una spedizione nel Nicaragua, operata dai Messicani, al tempo di Moctezuma; ma lo stesso storico, lib. III, cap. 10, ci dice che tale spedizione non era d'indole guerresca, ma trattavasi d' una colonia che avea lasciato le terre vicine di Xoconocho per andarsi a stabilire sulle sponde del lago di Nicaragua. Bernal Diaz, che ci segna i limiti delle guernigioni messicane a mezzogiorno ed a libeccio, cita Soconusco come uno tra' punti occupati dai soldati di Moctezuma, donde vegliavano le frontiere del Guatemala e del Chiapa. Erano su quella linea parecchie altre piazze forti ben custodite; donde si può conchiudere che, se l'impero si fosse esteso più oltre, nell' interno del Guatemala, sarebbero quelle guernigioni state assolutamente inutili, e sarebbersi quindi portate a' punti estremi de' paesi conquistati.

Codesta popolazione di cui rammentiamo la trasmigrazione, giusta Torquemada, è forse quella che gli storici del Guatemala dinotano col nome di Pipili, e che, secondo essi, prese a stanziare sulle coste del grande Oceano nelle province di Zonzonate, San Salvador e San Michele, probabilmente d'origine messicana, però che parlava la lingua azteca. Da prima poco numerosa, moltiplicò in breve tempo prodigiosamente; fu accolta come una truppa di mercadanti, poi si terminò col diffidarne, e si prese con essa atteggiamento ostile; il che l' obbligò ad organnizzarsi militarmente, a mettersi sulla difensiva ed a darsi un ordinamento regolato.

Se contansi i popoli dell' America centrale dal numero degl' idiomi usati, si trovano ventisei nazioni diverse. È lecito credere che la civiltà dei Chisci estendesse la benefica sua influenza sopra la maggior parte di quelle tribù sparse e tra esse fermasse una specie di unità.

Ci serviamo appositamente della voce civiltà; non è certo troppo ambizioso per esprimere lo stato di società organizzata dai signori d'Utatlan. Coloro che veduto hanno gl'Indiani di quella parte del nuovo mondo, che ne osservarono l' attual miseria, i costumi loro rozzi e grossolani, che penetrarono nelle loro povere e sucide abitazioni, crederanno difficilmente che quelle popolazioni abbiano un tempo avuto città bene fortificate, splendidi palagi, cittadelle abilmente costrutte, ed edifizii maestosi. Il contrasto è spiccato, effettivamente. L' Indiano più ricco oggi non ha che una sola capanna, divisa in stanze irregolari, spoglia di quanto costituisce il *confortable* (la comodità), ed offerente il mobile più esiguo. Solo un esempio non v' ha d' un individuo che possegga una casa passabilmente fabbricata ed ammobigliata. A vista d' un simile disprezzo dei bisogni reali o fattizi che la civiltà partorisce; come credere all'antica magnificenza onde ci parlano gli storici? Come persuadersi che quelle povere genti quasi abbrutite avuto abbiano il gusto ed il sentimento delle grandi cose?

Nulla più vero, nonostante; e se a provarlo ci mancasse la testimonianza degli uomini, ce ne appelleremmo ai vestigi materiali della spenta loro civiltà. Il gran palazzo d'Utatlan del quale ammiransi ancora

2010 Ministerio de Cultura

gli avanzi, le città di Tecpanguatemala, di Mixco, di Xelaù, di Chemequena, di Patinamit, d'Atitlan, le fortezze di Parraxquin, di Socoleo, d' Uspantlan, di Chalcitan, e parecchie altre delle quali ci sfugge il nome; il vasto palagio di Coplan, la famosa caverna che gli è vicina; tutto ciò parla agli occhi, tutto dimostra che i popoli di quella contrada ebbero lor arti, loro scienze, l'instinto del bello e del grandioso, abitudini di lusso e bisogni di ben essere che appo di essi più non sono.

Don Francisco di Fuentes, uno tra gli storici del Guatemala, ci lasciò una descrizione delle antichità d' Utatlan, e quello ch'ei ne dice viene in sostegno della nostra opinione rispetto alla grandezza ed alla magnificenza di quella capitale. La città era costruita sopra un' altura, affinchè il precipizio che la circondava vi servisse di fossa; nè giungere vi si poteva che per due passi strettissimi difesi da un castello. Situazione così mirabilmente scelta attestava nei fondatori di Utatlan un' intelligenza illuminata da cognizioni positive in materia di fortificazione. Nel centro della capitale trovavasi il palazzo del re, la reggia, cui circondavano case d' Indiani nobili. Così numerosa era la popolazione, che il re trasse da sola essa 72000 soldati per combattere gli Spagnuoli. Tra gli edifizii, notavasi sopra tutti, per l' estensione e la divisione, il *Seminario*, il quale riceveva sino a 6000 giovani, nodriti, vestiti ed instruiti a spese dello Stato; all' insegnamento essendovi impiegati 60 direttori o precettori. Senza i castelli spaziosi d' Atalaya e di Resguardo, che potevano contenere numerose guernigioni, il gran palazzo del re Chisce serviva alla difesa della città, ed assicurasi che in magnificenza la disputasse col palazzo di Moctezuma a Tenochtitlan ed a quello dell' inca di Cuzco. La facciata, da levante a ponente, aveva 376 passa geometriche, ed i lati, 728: era costruito in pietre di vari colori e in eleganti proporzioni. Diviso in sei parti distinte, la prima serviva di quartiere ad una truppa numerosa di lancieri, arceri ed altri soldati scelti a guardia del re. La seconda era destinata ad abitazione de' principi e parenti del re, i quali, in tutto il tempo del loro celibato, vi erano sontuosamente trattati. Era la terza l'albergo dello stesso re; parte del palazzo nella quale trovavansi il tesoro regio, il tribunale dei giudici del popolo ed un deposito immenso d'armi. La quarta e la quinta divisione del palazzo formavano l' abitazione delle mogli e delle concubine del monarca, le quali tutte eran trattate come regine, ciascuna in appartamento separato con giardini, verzieri, bagni, uccelliere, ecc. Era la sesta divisione una sorte di collegio riservato alle principesse del sangue reale.

Ma non soltanto per le grandi città del Guatemala e pegli edifizii che contenevano provare vogliamo la civiltà degli Americani in que' secoli remoti, trovando noi nella legislazione di que' popoli argomenti non meno significativi. Per non parlar che delle leggi dell'impero d'Utatlan, basterebbero sole ad attestare un' organizzazione feconda di resultati preziosi. Diamone un sunto che compia la dimostrazione.

Il governo era una monarchia contornata da un' aristocrazia potente, ma sommessa. L' ordine della successione al trono regolavasi come negli Stati moderni; soltanto, se un erede della corona era incapace a governare, sforzavasi a contentarsi per tutta la vita del suo titolo di *eletto* o di *capo*. Savia eccezione al principio d' eredità ch' era una garanzia per la nazione, la quale rimaneva così assicurata di non essere mai soggetta ai voleri d' un idiota o d' un pazzo.

Il principato era assistito da un consiglio di Stato composto di ventiquattro membri ed incaricato di deliberare col sovrano sopra tutte le bisogna politiche e militari. Tra i privilegi e le distinzioni inerenti al titolo di consigliere, figurava il diritto al-

2010 Ministerio de Cultura

lora molto invidiato di portare sulle spalle la lettiga del re. Come compensazione degli onori riservati a questi alti uffizii, la minima colpa commessa dai consiglieri era punita con estrema severità. Indipendentemente dalle bisogna politiche e dagl' interessi della milizia, l' amministrazione della giustizia e la percezione delle rendite dell'impero faceano parte delle attribuzioni di quelle specie di ministri giudici. Così trovavansi confusi i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, ed anche l'amministrativo; vizio d' organizzazione trovato presso la più parte delle nazioni mezzo incivilite.

Il re nominava governatori nelle principali città dell' impero; suoi delegati, egualmente assistiti da un consiglio composto di nobili. Se si aveva a deliberare sopra qualche affare importante relativo al militare, consultavansi i guerrieri più sperimentati e più valorosi.

Dal titolo di governatore e dall' ufficio di consigliere sino all' incarico di custode del consiglio, tutti i posti erano esclusivamente riservati all'aristocrazia. Un solo esempio non vi avea d' impiego pubblico qualunque dato ad un individuo che non facesse parte della nobiltà; quindi i membri di quell' aristocrazia con gelosa cura custodivano la purezza del loro lignaggio. La legge stessa gli aiutava, volendo che se un cazico, o soltanto un nobile sposasse donna di grado inferiore, fosse degradato, relegato nella classe dei *mazegual*, o plebei, obbligato a portare il nome della moglie, e soggetto a tutte le opere abbiette, retaggio degl' ignobili; inoltre, se ne confiscavano i beni a profitto del re, non gli lasciando che lo stretto necessario. Da tanta sollecitudine in conservare la purezza del sangue nobile si conosce il rigore col quale i brami vegliavano affinchè la loro casta le sue file non aprisse a verun membro di classe inferiore.

Specialmente però nella legislazione penale rivelasi il grado di civiltà d' un popolo, nelle leggi criminali essendo che prendono rifugio le ultime tracce di barbarie. Codesta parte del codice dei Chisci portava in alcune sue disposizioni l'impronta di costumi alcun poco selvaggi.

Così vediamo la pena di morte inflitta ai ladri sorpresi in recidiva. Il ratto era anch' esso punito coll' ultimo supplizio. Lo schiavo fuggito pagava per la prima volta una multa al suo padrone; ma la recidiva seco trascinava la pena capitale. Il sacrilegio, l'insulto ai ministri del culto erano pur puniti di morte, e di più, dichiarata infame la famiglia del reo.

Nelle altre leggi troviamo più ragione e sapienza, soprattutto in quelle tutte che concernono a' pubblici funzionari. Il re pei suoi atti riprensibili incorreva una seria responsabilità; potevasi sottoporlo a giudizio, e se venia convinto di crudeltà e dispotismo, era previamente deposto dagli *aagua*, o nobili, radunati in consiglio segreto, e gridato in sua vece l'erede diretto della corona. Quanto al delinquente, pronunziavasene la confisca dei beni, e talvolta anche si condannava ad essere decapitato (1). Nel gastigo delle regine adultere, trovansi tracce d'una barbarie che la ragion di Stato non giustifica interamente: se l' adulterio era stato commesso con individuo della classe nobile, strangolavansi la rea ed il complice; ma se la consorte del monarca, dimentica della sua dignità, si fosse data ad un plebeo, venia precipitata dall'alto d'una rupe.

Se gli aagua impedivano la percezione dei tributi o cospiravano contro lo Stato, mozzavasi loro il capo, e rendeansi schiavi i membri della loro famiglia.

Finalmente i delitti contro il re o contro le libertà della nazione, egualmente che l'omicidio, seco portavano la pena capitale, la confiscazione dei beni e la schiavitù della famiglia.

(1) Torquemada, 2.da parte, cap. 8.

2010 Ministerio de Cultura

Siccome non vi avea appello a giurisdizione superiore, quando l' accusato confessava la sua colpa, subiva immediatamente la pena. Se ostinavasi a negare, assoggettavasi alla tortura, spogliandolo delle vestimenta, e sospeso pei pollici, in quella posizione crudele lo fustigavano sino al sangue, sotto di lui bruciando del pimento, per renderne più dolorose le piaghe.

Se abbiasi a stare alle notizie, per sicuro molto incompiute, che ci hanno gli storici trasmesso intorno all' antichità del Guatemala, i costumi delle nazioni di quel paese nulla avevano proprio originale: offrivano un miscuglio singolare di dolcezza e selvaggità, di semplicità grossolana e di fastosa ricercatezza. Contrasti simili non sono rari; la storia dell' umanità somministra più di un esempio di tal fenomeno sociale; talvolta anzi si sono veduti presso il medesimo popolo gli estremi della barbarie e della civiltà. Potrebbe la China a più d' un titolo figurare in questa categoria, poichè presenta contraddizioni ed anomalie delle quali difficil è di rendersi conto.

La civiltà del Guatemala non era forse d' indole da fornire lunga carriera, ma avrebbe sicuramente procurato agl' indigeni un avvenire men doloroso di quello che lor fecero gli Spagnuoli. Hanno i conquistatori così crudelmente abusato del diritto del più forte, che nelle mani loro il cristianesimo, così favorevole ai progressi dello spirito umano, s' è mutato in instrumento d' oppressione. Se vero è, come tutto induce a credere, che presso a trenta nazioni, tutte numerose e piene d' energia, siano altre volte state sparse sulla superficie di quella contrada, si può aver un' idea della funesta influenza dalla dominazione degli Spagnuoli esercitata, considerando che in oggi rimane di quell' antica popolazione. Direbbesi che un flagello distruttore passò su quelle tribù bellicose, dietro non lasciandosi che ruine e miseria. È difficile trovare spettacolo più lamentabile e più significante. E quello che v' ha di più crucioso risalta ancor meglio in presenza del ben essere e del lusso onde i padroni del paese si sono riservato il monopolio: da un lato, l' industria, la ricchezza, i godimenti della civiltà, i raffinamenti dell' esistenza materiale; dall'altro, inerzia, ignoranza deplorabilissima, privazioni, vita senza speranza e senza avvenire. Si può applicare all' America centrale ciò che scriveva un uom famoso sopra il nuovo mondo in generale: « In America, il viaggiatore che parta da una città principale in cui lo stato sociale è perfezionato, varca tutti i gradi di civiltà e d' industria che vanno indebolendosi successivamente sin a tanto che giunge alla capanna informe e rozza, costrutta di tronchi d' albero di recente recisi. Viaggio simile è una specie d' analisi pratica dell' origine dei popoli e degli Stati. Si parte dalla riunione più composta per giungere ai dati più semplici; viaggiasi indietro nella storia dello spirito umano, e nell' estensione s'incontra ciò che non debbesi se non alla succcssione dei tempi. » Noi diremmo piuttosto che simil viaggio è lo studio della condizione disastrosa cui l' egoismo e la cupidigia sfrenata d' un governo può ridurre il paese più capace di accogliere e fecondare i germi di tutti i perfezionamenti.

Invasione degli Spagnuoli nel Guatemala.

Siamo da una transizione naturale condotti a narrare la conquista del Guatemala. Le circostanze di questo avvenimento sono generalmente men conosciute di quelle dell' invasione del Messico propriamente detto, il perchè a codesto fatto istorico vorrem consagrare alcuni svolgimenti.

A tempo che Ferdinando Cortes diede ad un drappello del suo esercito, sotto gli ordini di Pedro Alvarado, l' incarico d'andar a conquistare il regno di Guatemala, Chicab Tanub, re dei Chisci, era in guerra

2010 Ministerio de Cultura

coi Zutugili e coi Mam; e la nuova dell'approssimarsi degli Spagnuoli lo sorprese in mezzo alle sue operazioni militari, eccitandone vivamente l'attenzione. Laonde sua prim· cura fu di fare una chiamata a' suoi vicini e provocare una coalizione generale contro il nemico che s'avanzava; ma le sue proposizioni furono rigettate. Sinacam, re di Guatemala, vendicossi de' mali procedimenti di Chicab Tanub dichiarandosi apertamente amico ed alleato dei *teuli* o Dei (che così quei popoli chiamavano gli Spagnuoli); il re de' Zutugili rispose superbamente di sentirsi abbastanza forte per difendere il suo territorio contro un nemico ancor più formidabile di quello che il regno minacciava; così dunque Chicab Tanub si vide ridotto a soli i suoi mezzi, ma intanto che attendeva a' suoi apparecchi di difesa, cadde malato e morì. Appena seduto sul trono, suo figlio dovette pensar a muovere contro il luogotenente di Cortes. Seppe che il *tonati*, o capitano spagnuolo, ed i suoi *teuli* avevano lasciato Soconusco per andar ad assediare Xelaù o Quezaltenango; piazza la più importante e meglio fortificata di tutto l'impero di Utatlan, che conteneva un presidio di ottantamila uomini; ma nondimeno tal era la rinomea degli Spagnuoli che Tecum Umam cominciò a concepire di serie inquietudini. Pertanto uscì della sua capitale in gran pompa, circondata da tutti i notabili del regno ed alla testa d' un esercito di settantamila uomini, comandato dal suo miglior generale Azol; il qual corteggio reale, s' ingrossò a Scemechena, o Totonicapan, colla giunzione di novantamila guerrieri nelle città e ne' villaggi circostanti, mentre nuovi contingenti l' attendevano a Quezaltenango, e così l'armata indiana si portava a dugentrentamila combattenti. A forza tanto imponente, Alvarado non aveva da opporre che alquante centinaia di soldati ed alcuni cannoni; ma la disciplina e la superiorità dei mezzi di distruzione erano dalla parte degli aggressori, ed eguagliavano le sorti. Il campo di battaglia scelto dal re dei Chisci fu la pianura di Tzaccaa. Poco rassicurato intorno ai resultati della lotta, malgrado il numero ed il coraggio provato de' suoi soldati, Tecum Umam affortificossi quanto fu mai possibile nel suo campo, circondandolo con muraglia volante fiancheggiata da profondo fosso, dinanzi al quale fece piantare parecchie file di pali avvelenati per frenare la marcia del nemico. Indi ogni cosa dispose per fare agli Spagnuoli un ricevimento formidabile.

L' armatetta d' Alvarado (1), dopo traversato la provincia di Soconusco, penetrò nella catena di montagne chiamata Palaunò, impegnandovisi arditamente, e senza molta fatica prese la città e la fortezza di Xetulul o Sapotitlan. Proseguendo indi il suo cammino, incontrò in riva al fiume di Zomala un corpo numeroso d' Indiani che impetuosamente assalì. La grandine di frecce, di pietre e di lance che i Chisci piover fecero sopra gl' Indiani ausiliari degli Spagnuoli, gittò sulle prime qualche disordine nelle loro file; ma presto la moschetteria ristabilì la battaglia, e gl'indigeni non tardarono a darsi alla fuga. Rannodaronsi nondimeno, e tre volte tornarono alla carica, ma ogni loro assalto fu respinto, e terminarono coll'abbandonare il campo di battaglia.

Non eran questi che i preludii della campagna. Gl' Indiani non avevano ancora provato in modo abbastanza efficace ciò che

(1) Codesta schiera componevasi di 300 uomini di fanteria, 135 cavalieri, 200 Tlascalani, 200 Cholulani e 100 Messicani: Alvarado aveva seco 4 cannoni. Secondo gli ordini di Cortes, doveva anzi tutto usare i mezzi della dolcezza e della persuasione, e cercare di farsi degli alleati. Fra Bartolommeo era incaricato di predicar l' Evangelio e di condurre i popoli alla sommessione, dichiarandoli liberi in nome di Cristo.

2010 Ministerio de Cultura

possa la disciplina unita al coraggio contra orde straniere ai principii della scienza militare.

Gli Spagnuoli inoltravano verso Xelaù colle maggiori precauzioni per evitare nuova sorpresa; e come disponevansi a superare le montagne chiamate poscia Santa Maria di Gesù, videro tutto ad un tratto un numero immenso d' Indiani che loro sbarravano il passo, mentre altra moltitudine di nemici occupava la sommità del rialto. Nuova battaglia addusse pegli Europei nuova vittoria. Dalla Zamala sino al fiume di Olintepeque, sei volte bisognò respingere le masse indiane. L' ultimo di tali scontri ebbe luogo in una gola sul fiume testè indicato, e fu talmente micidiale che le acque se ne tramutarono in sangue, sì che quel torrente ebbesi da quel tempo il nome significativo di *Xiquigel*, o fiume Sanguigno. In una nuova fazione, accaduta tosto appresso, talmente esasperati erano i Chisci, che, al dire d'uno storico degno di fede, alcuni tra essi afferravano per la coda i cavalli degli Spagnuoli, e cercavano di rovesciare la montura col cavaliere. Il loro generale fu trovato morto sul terreno del combattimento, e migliaia di cadaveri ne segnarono il sito.

Passarono tre giorni senza nuova aggressione per parte degl' Indiani; intervallo del quale giovaronsi gli Spagnuoli per entrare nella città di Xelaù che trovarono deserta, fuggitone già gli abitanti per timore non gli uomini bianchi traessero vendetta della resistenza che loro si opponeva. Ma presto tornati, strinsero alleanza con Alvarado ch'ebbe campo di lodarsi della loro fedeltà.

Intanto la voce si sparse che gl' indigeni, adunati in masse formidabili, disponeansi a far pentire gli Spagnuoli de' primi loro successi. Tantosto il capo della spedizione, uscito della città, andò a prendere posizione in una vasta pianura. Terribile fu il primo urto; ma dal principio dell' azione, fu la superiorità delle truppe regolate dimostrata dall' inutilità degli sforzi disperati degl' Indiani. Nel più forte della strage il re Tecum Umam si reca in persona incontro ad Alvarado, e nel duello accanito che s'ingaggia, il cavallo del generale spagnuolo cade mortalmente ferito; Alvarado scavalcato, s' impadronisce di quello d' un suo ufficiale, e nuovamente scagliasi contro l'avversario. Il re l' attacca furibondo sì che i soldati d'Alvarado temono un momento pei giorni del loro capitano; ma l'instante che Tecum Umam è per atterrare lo Spagnuolo, viene egli medesimo abbattuto con un colpo di lancia, e spira maladicendo al Dio che diede la vittoria al suo nemico. Furiosi della morte del loro sovrano, i Chisci si precipitano a testa bassa contro la cavalleria spagnuola; la mischia si fa terribile; urtano i cavalli in monti di cadaveri; ma bentosto lo scoraggiamento s'impadronisce degl' indigeni; e persuasi di combattere contro uomini invulnerabili, gettano l' armi e fuggono spaventati.

La giornata fu decisiva. Quindi gl' Indiani, convinti che omai superflua sarebbe la resistenza a forza aperta, ebber ricorso all'astuzia per disfarsi de' loro nemici. In un consiglio tenuto ad Utatlan per ordine del re Scignauivcelut, successore di Tecum Umam, fu risoluto si cercasse d'attirare gli Spagnuoli in un laccio, e non potendo vincerli in giusta battaglia, se ne venisse a capo coll' assassinio. In conseguenza, mandò il re ad Alvarado un'ambasciata solenne per offerirgli un ricco dono in oro ed annunziargli la sommessione del regno. Gli ambasciatori sollecitarono il generale a visitare la città, ove, dicevano, sarebbe il re lietissimo di riceverlo ed in cui potrebbe dalle fatiche riposare. Alvarado che bramava la pace, ed il quale in questo passo del re vide un'occasione di ristabilirla, accolse gli inviati con distinzione e benevolenza, e lor promettendo di recarsi ad Utatlan, li congedò dopo donato loro alcuni minuti og-

2010 Ministerio de Cultura

getti di fabbrica spagnuola, molto dagl'Indiani stimati. Il giorno appresso, l' esercito infatti si diresse verso la capitale, pieno di giubilo, però che si credeva terminata la guerra. Ma quando i soldati ebbero osservato le fortificazioni ed i fossi ond'era circondata, la poca larghezza delle vie, la mancanza di donne e fanciulli, e l'estrema agitazione degli abitanti, cominciarono a sospettare di tradimento. E i timori ne furono ben tosto confermati dalle rivelazioni degl'Indiani di Quezaltenango che gli avevano accompagnati, i quali scopersero avere gli abitanti di Utatlan il disegno d' appiccare la notte il fuoco alla città ed esterminare gli Spagnuoli; e sapevano esser numerosi drappelli di nemici nascosti nelle gole vicine per cadere sugli stranieri quando cercassero di fuggire l'incendio. Indizii certi convinsero Alvarado dell'esattezza di tali notizie. Il perchè, oonvocato un consiglio di guerra, rappresentò a' suoi ufficiali i pericoli della situazione e la necessità di lasciare immantinenti la città. Alcuni instanti appresso, e senza apparenza d' agitazione nè di timore, le truppe uscirono in buon ordine e guadagnarono la pianura, dato a pretesto della repentina partenza la abitudine che i cavalli avevano di pascolare in libertà nella campagna. Il re, fingendo gran benivoglienza ed una cortesia premurosa, accompagnò l'armata nella pianura, punto non dubitando di correre alla sua perdita; poichè non appena sel vide Alvarado al fianco, e dopo un processo sommario nel quale fu il tradimento compiutamente provato, lo si condannò ad essere impiccato.

Fiduciavasi il generale che codesto esempio terribile colpisse l'immaginazione dei sudditi del monarca defunto, e li determinasse a sommessione sincera. Ingannavasi; la morte ignominiosa del re non fece che esaltare il risentimento de'Chisci, i quali attaccarono gli Spagnuoli con furore inudito e gli assalirono da tutti i lati in un medesimo tempo. Bisognò tirare a scaglia per iscopar quelle orde disperate. La pugna non durò molto; non potendo gl' Indiani resistere all'artiglieria che li fulminava, si arresero a discrezione ed implorarono la generosità dei vincitori che da allora furono padroni dell'impero d'Utatlan.

Quest'ultima vittoria fu riportata il 14 maggio 1524. In fretta costruita una picciola cappella sul campo di battaglia, alla domane, giorno di Pentecoste, vi si celebrò solennemente la messa, che fu l'inaugurazione del culto cattolico nel Guatemala.

Non volendo Alvarado privare la stirpe reale di Tanub del privilegio dell' eredità, o piuttosto desiderando di non urtare i sentimenti della popolazione, pose sul trono Sechesciul, successore legittimo di Scignauivcelut. Soggiornato una settimana ad Utatlan, ed approfittato di quegli alquanti giorni di riposo per esplorare e sommettere il paese circostante, come già pegli antecedenti che abbiam riferito si attendeva, Sinacam re de' Cascicheli gli mandò ambasciatori incaricati di prestare nelle sue mani giuramento di fedeltà e di offrirgli tutti gli aiuti onde bisognasse. Il generale confidò a Juan di Leon Cardona il comando d'Utatlan, e partì per Guatemala con una scorta di duemila Cascicheli per chiarire la strada. Non erano gli Spagnuoli senza apprensione sulle intenzioni di que' nuovi alleati; ma non tardarono a conoscere che i timori non erano fondati. Sinacam andò loro incontro nella sua lettiga riccamente ornata d'oro e di piume di chetzal; i due capi allora avanzarono alla testa delle loro truppe verso la capitale, situata, secondo lo storico Fuentes, nel luogo ora chiamato San Miguel Tzacualpa, nome che significa *città vecchia*. I conquistatori ricevettero presso il monarca guatemalese l'accoglienza più premurosa, e gustarono un riposo ché acquistato avevano con lunghe fatiche.

Qualche tempo dopo, cedendo Alvarado ai consigli del suo ospite, imprese a soggio-

2010 Ministerio de Cultura

gare la tribù così bellicosa de' Zutugili. Direttosi pertanto verso il villaggio d'Atitlan, trovò il nemico parato a riceverlo; ma due o tre vantaggi sanguinosi sopra gl' Indiani bastarono ad assicurare il successo della spedizione. Ripigliando allora Alvarado la via di Guatemala ed arrivato il 24 luglio al luogo chiamato Atmulunca o Atmolonga *(acqua zampillante)*, quivi si arrestò e considerava con istupore ed ammirazione la bellezza del sito che sotto a' suoi sguardi svolgevasi. L'aspetto pittoresco del luogo, i ricchi strati che in lontano stendevansi, annaffiati da mille ruscelli d'acqua viva, le alte montagne che sorgevano a' due lati del paese ed una delle quali lasciava da suoi fianchi sfuggire innumerevoli torrenti spumosi, mentre era l' altra incoronata da un' aureola di fiamme e di fumo, tutto ciò talmente dilettò gli occhi e l' immaginazione degli Spagnuoli che risolvettero di stabilirsi nel sito medesimo di loro fermata. Assistiti dai Messicani e da' Tlascaltechi che gli accompagnavano, cominciarono le prime costruzioni, ed il 25 luglio, giorno della festa di san Giacomo, protettore della Spagna, le truppe assistettero all'ufficio divino nell'umil chiesa che avevano in fretta innalzato. La fondazione della città spagnuola fu celebrata con allegrezze che durarono tre giorni consecutivi: il 29 furono installati gli alcadi ed i regidori; il 12 agosto registraronsi come cittadini i funzionari pubblici ed altre persone in numero di novantasette. Così fu fondata la città di *San Jago de los Caballeros de Guatimala*.

La Spagna era signora dell' America centrale; alcune centinaia d'uomini, aiutati da confidenti ausiliari, gliel' avean donata. Installata nel cuor del Guatemala, era per cominciare l'utilizzazione di quel ricco paese che prometteva di largamente pagarle le spese di conquista.

Nel solo anno 1525, Alvarado aveva assoggettato le tre principali nazioni del regno, i Chisci, i Cascicheli ed i Zutugili. Il passo più difficile era dato; più non trattavasi che di rotondarsi a spese dei vicini, come un proprietario avido che va fraudolentemente intaccando il podere limitrofo.

Meno fruttuoso non fu l' anno appresso, gl' indigeni medesimi affrettandosi di favorire l' insaziabile ambizione dei conquistatori: nel momento in cui Alvarado pensava nuovi successi e nuove ricchezze, parecchi cazichi della nazione dei Pipili furono a fare in sua mano la loro sommessione, sollecitandolo in pari tempo a punire alcune tribù di loro nazione, segnatamente gl'Indiani di Escuintla, delle loro intenzioni malevole. Non potevano gli Spagnuoli essere serviti più appuntino; lo strano acceccamento degl' indigeni si faceva incontro alle loro brame. Fu tantosto organizzato una spedizione, che componeasi d' un pugno di soldati europei e di una schiera numerosa di ausiliari cascicheli. È da notare questa partecipazione degli Indiani a tutte le imprese che aveano per iscopo di soggiogare i loro compatriotti. Non è uno spettacolo singolare al pari che affliggente vedere le popolazioni del nuovo mondo che aiutano gli Europei?

La provincia di Escuintla stendesi sull'oceano Pacifico in una lunghezza di trentadue miriametri con dodici circa di larghezza. La preda meritava d'essere vagheggiata. Alvarado sorprese gli abitanti di nottempo e nel suo proprio villaggio; e nondimeno sostennero un combattimento di cinque ore che sforzò le truppe spagnuole alla ritratta. Il generale ebbe allora la barbarie di appiccare il fuoco alla borgata e di minacciare gli Indiani del guasto delle loro piantagioni di cacao e di maiz, se non s'arrendevano a discrezione. Intimiditi da codeste minacce, gl' infelici abitanti di Escuintla corsero a prosternarsi a' piedi degli aggressori che presero possesso delle loro abitazioni mezzo distrutte. Negli otto giorni che seguirono il facil trionfo, le popolazioni dei villaggi vicini fecero la loro

2010 Ministerio de Cultura

sommessione, e coi regali ingrossarono il tesoro d'Alvarado.

Gli Spagnuoli si rimisero a campo, e, dopo alcune scaramucce che costarono la vita a certo numero di loro ausiliari, impadronironsi di Atichipache e Taxisco. Guazacapan cade pure in podestà loro, ma gli Indiani di quel luogo non si sottomisero totalmente se non nel corso dell'anno susseguente. A proposito di questa tribù, Juarros ci fa conoscere un uso che sembra esserle stato particolare e ch' è bene di qui conseguire: i guerrieri combattevano con sonagli attaccati ai polsi. Non si può spiegare la singolar usanza se non supponendo che il rumore dei sonagli eccitasse l' ardore dei combattenti; ed anche così la spiegazione non è interamente soddisfacente. La presa di Pazaco offrì difficoltà più serie; imperocchè il nemico, tra gli altri ostacoli destinati ad arrestase il passo degli assalitori, aveva coperto la strada di tribuli armati di punte avvelenate, sì che tutti gli uomini da queste feriti morirono in mezzo a tormenti crudelissimi. Giunti in vicinanza della città, gli Spagnuoli trovarono gli abitanti presti a difendersi virilmente ne' loro focolari minacciati. Bisognò dar battaglia e ricorrere a tutti i mezzi della tattica per trionfare dell' eroica loro resistenza. Gli abitanti di Texutla, città situata a 16 chilometri da Guazacapan, atterriti dalla sorte di Pazaco, stata saccheggiata, implorata la benevolenza di Alvarado, gli giurarono obbedienza.

Alla fine di decembre, la campagna era interamente terminata; ed il generale, coperto di gloria e carico d'oro, tornò alla capitale de' Cascicheli. In questa spedizione, maravigliosa egualmente per la rapidità delle operazioni come per la facilità colla quale Alvarado vinse popolazioni formidabili, il picciol esercito percorso aveva uno spazio d' oltre a censessanta miriametri e soggiogato le province importanti di Zonzonate, Cuscatlan (oggi San Salvador), e di Sciaparrastica o San Michele. Ormai la maggior parte del litorale del grande Oceano riconosceva l'autorità della corona di Spagna: magnifico resultato, ed Alvarado avea ben meritato de' suoi signori.

In frattanto che il generale trovavasi nel più arduo della sua guerra contro i Pipili, suo fratello Gonzalo batteva in più incontri gl'Indiani Mam, s'impadroniva, dopo micidial assedio, dell'importante fortezza di Socoleo, e preso possesso di Guegue-tenango, portava l' armi sue vittoriose in tutta la provincia di Totonicapan. Antonio di Salazar, ufficiale pien di valore e d'abilità, annientava e disperdeva una coalizione minaccevole, formata nella valle di Sacatepeques, vicina a Guatemala.

Malgrado la negligenza degli storici, che mancarono di determinare la data della presa di Mixco, vediamo che tale vittoria degli Spagnuoli accadesse nell' anno del quale siam venuti ricordando gli avvenimenti più memorabili. Quest'episodio della guerra del 1525 merita d' essere narrato con qualche minutezza.

La fortezza di Mixco occupava la sommità d'una rupe altissima, ed i fianchi della quale dirupati impossibile rendevano la scalata, nè vi si giungeva se non per un sentiero ripido e talmente angusto che un solo uomo passare vi poteva. Un debole drappello appostato sui bastioni bastava a difendere quel posto militare contro tutto un esercito, senza altro fare che gittar sugli assalitori pezzi di roccia. Quindi Mixco aveva in tutto il paese voce d'essere insuperabile.

E questo precisamente il motivo fu che determinò gli Spagnuoli a rendersi padroni della piazza, stimando che non bisognasse abituare gl' indigeni all'idea d'essere sicuri in quegli asili muniti, e volendo loro provare, sin dalle prime, che ostacolo nissuno arrestava il valore degli uomini bianchi.

Uno stuolo di truppe europee e d' In-

2010 Ministerio de Cultura

diani alleati si diresse sulla fortezza con ordine di pigliarla. Alla vista di quel nido d'aquila, sospeso sur una rupe isolata, l'esercito fu colpito da maraviglia ed il colse lo scoraggiamento. E quando ebbe riconosciuto non vi avere colla piazza altra comunicazione oltre al sentiero già detto, e provato gli effetti micidiali dei sassi dagli Indiani rotolatigli addosso d'in cima alla montagna, pensò ad abbandonare la partita ed a portar la guerra nei dintorni.

Ma l'arrivo di Pedro Alvarado al campo spagnuolo mutò faccia alle cose, avendo un consiglio di guerra, preseduto dall'intrepido generale, deciso che l'assedio fosse vigorosamente incalzato, e tutto fu disposto per un assalto. Provossi primieramente uno stratagemma: simulando una scalata sopra un punto della rupe colla speranza d'attrarre da quel lato tutte le forze del nemico e di fargli abbandonare la guardia del sentiero. Ma gl'Indiani, avvezzi a tal guisa d'astuzie, seppero evitare il laccio, e fecero buon viso da per tutto gli assalitori si mostrarono. Oppressi dalla valanga delle rocce e dalla grandine di frecce avvelenate che gli assediati sovr'essi piovevano, gli Spagnuoli, dopo le perdite più sensibili, furono costretti a battere la ritirata.

La posizione era divenuta singolarmente critica: levare l'assedio era un confessarsi vinti, un distruggere il prestigio che avea sin allora protetto tutte le imprese degli Europei, ed incoraggiare gl'indigeni ad un'alzata di scudi che poteva farsi pericolosissima; d'altra parte, continuar a schermire contro quella rocca scoscesa, era esporsi a una disfatta ancor più vergognosa ed a perdite impossibili a ripararsi. Per colmo d'imbarazzo, gl'Indiani Scignautecos, alleati dei Mixchegnos, assaltarono alla sprovvista l'armatetta combinata, e seguinne una battaglia nella quale gli Spagnuoli far dovettero prodigi di coraggio per scampare ad un'intera distruzione. Venuto era dunque il momento di risolversi ad un partito decisivo. Nè Alvarado esitò; comandò la continuazione dell'assedio.

Per una ventura insperata, tre giorni dopo la battaglia che dicemmo, i cazichi di Scignauta andarono a chieder la pace al generale spagnuolo e l'informarono esservi un passo sotterraneo conducente dalla cittadella alla sponda d'un fiume vicino, e pel quale potevano i Mixchegnos scappare, se si giungesse ad entrare nella piazza. L'avviso non era senza importanza, e si vedrà che gli Spagnuoli ne seppero approfittare.

Fu risoluto un assalto generale; ma siccome il sentiero già detto era la sola via praticabile per giungere alla sommità della rupe, bisognò trovare un mezzo di seguire quell'unica strada di comunicazione. Dopo mature riflessioni, ecco quello al quale si fermarono: dovea un uomo coperto di scudo avanzarsi alla testa della colonna e proteggere un balestriere presso il quale si tenesse un soldato che col suo moschetto facesse fuoco sopra gli assediati; dopo questo primo gruppo, ne venisse un secondo, sino a che tutta la truppa degli assalitori si fosse rampicata su per l'erta che conduceva alla fortezza. Bernardino di Arteaga, uomo d'insigne valore e d'un sangue freddo a tutta prova, sollecitò l'onore di condurre la colonna nel formidabile sentiero. L'esercito mosse sotto la sua direzione. Appena impegnato nell'angusto cammino, la guernigione gli fece piover adosso un nugolo di pietre e di dardi avvelenati; ma, mercè gli scudi che proteggevano i balestrieri e gli archibugeri, poteano questi senza pericolo fare sopra gl'Indiani un fuoco micidiale. Già gli Spagnuoli avevano in simil guisa percorso una distanza considerabile, allorchè in un sito in cui allargavasi un poco il sentiero, un enorme masso scagliato dall'alto della cittadella, abbattè Arteaga e gli fracassò una gamba. Se non che fu immediatamente sostituito da Diego Lopez Villaneuva, e la colonna, di cui quell'incidente aveva raddoppiato l'ardore, ri-

2010 Ministerio de Cultura

pigliò l'ascesa. Finalmente, giunti ad una specie di piattaforma ove potevano annodarsi e far uso della tattica ordinaria, gli assedianti così vigorosamente attaccarono il nemico che cominciò a porsi nelle sue file il disordine. Alçuni minuti dopo, gli Spagnuoli erano sul rialto superiore; ma colà gli attendeva nuovo pericolo, però che tutto ad un tratto trovaronsi circondati da uno stuolo d'Indiani sino allora tenuti in riserva. Bisognava ricominciare la lotta; fu sanguinosa, ma di corta durata. Le insegne spagnuole infine sventolarono sulla cittadella di Mixco.

I vinti precipitaronsi a calca, colle mogli ed i figliuoli, nel sotterraneo di cui gli antichi loro alleati indicato avevano al generale spagnuolo le uscite. Giunta a capo del passaggio la truppa fuggitiva fu sorpresa e fatta prigione da una schiera espressamente ivi appostata.

Prima cura dei vincitori fu di distruggere la cittadella, per togliere agl' Indiani di trincerarvisi di nuovo. Il piccolo esercito riguadagnò poscia il suo quartier generale, da per tutto spargendo nel passare la nuova dell'ultima sua impresa.

Tutto il paese era soggiogato in un raggio estesissimo ed in tutte le direzioni intorno a Guatemala, e Pedro Alvarado, credendo d' aver per la sua patria fatto abbastanza, si deliberò di tornare in Ispagna, per raccontare in persona all' imperatore Carlo Quinto le rapide sue conquiste. Ma come disponevasi alla partenza, gli fu annunziato che giunto era nella provincia di Honduras Fernando Cortes, dal che gli proveniva il dovere d' andarne a presentare al suo superiore la nuova assicurazione del suo rispetto e della sua devozione. Partì nel corso di febbraio 1526, sperando di rivedere fra alcuni giorni il conquistatore del Messico; se non che, giunto a Choluteca, incontrò una mano di truppe spagnuole provenienti da Honduras, che l' informò essere Cortes tornato a Messico; e non potendo egli seguirlo tanto lontano, ripigliò in conseguenza la via di Guatemala.

Nella sua assenza, il regno, cui lasciato aveva in tranquillità perfetta, era stato teatro de' più gravi avvenimenti. Quel paese, che avea testè traversato così pacificamente ed i cui abitanti reso gli avevano gli onori debiti al suo titolo di capitano generale, or lo trovava in preda ad un' agitazione febbrile ed animato da' sentimenti più ostili contro tutto ciò che portava il nome di Spagnuolo. Estremo ne fu lo stupore, nè gli riuscì difficile di vedere che trattavasi di un' insurrezione generale; ma come codeste popolazioni, non ha guari tanto rassegnate, erano esse state spinte alla rivolta? Ciò appunto gli tornava impossibile d' indovinare.

Ecco in breve l'occorso nel corto intervallo passato dalla sua partenza da Guatemala.

Avanti di lasciare la capitale dei Cascicheli, Alvarado aveva confidato il governo del regno a suo fratello Gonzalo, che, uomo crudele e di un' avarizia insaziabile, volle approfittare dell' assenza di Pedro per arricchire a spese degli abitanti. Tra le imposte delle quali gli oppresse, n' ha una che merita di essere particolarmente citata: radunati dugento fanciulli di dieci a dodici anni, a ciascuno di essi comandò di portargli ogni giorno 90 grani d' oro. Recavansi bensì i fanciulli al luogo indicato per la colletta quotidiana, ma tornavan di sovente con provvisione incompleta del prezioso metallo; ed allora Gonzalo obbligava, sotto pena dell' ultimo supplizio, i genitori dei delinquenti a rifare quello che mancava. Sì cupido dispotismo ed altre vessazioni non meno barbare produssero un vivo scontentamento tra tutte le classi della nazione. Minacciarono il luogotenente governatore di segnalare le sue estorsioni a suo fratello Pedro; ma vedendo che la minaccia non faceva sopra Gonzalo impressione, ebbero ricorso al re Sinacam, cui si fece un quadro

2010 Ministerio de Cultura

commovente della condizione del popolo. Il monarca spodestato, che cominciava ad aprire gli occhi sopra il disegno degli Spagnuoli, accolse con premura le doglianze degli antichi suoi sudditi, parendogli occasione propizia di scuotersi del collo il giogo che s' era così compiacentemente imposto. Primo suo pensiero fu di liberare Sechesciul re di Chisce, prigione a Guatemala sino dal 1524. Ambedue poi intesero attivamente ad organizzare una coalizione contro i forastieri, ed i cazichi di Petapa, di Pinula e altri in gran numero risposero alla loro chiamata, a tal che in breve trovossi un esercito significante d' insorti adunato sotto le bandiere de' due antichi padroni del regno : già ingaggiata la lotta, tutto era nuovamente posto per la Spagna in quistione.

Ed in codesto stato di agitazione trovò il capitan generale il paese al suo ritorno dal viaggio di Honduras. Conservando non pertanto tutta la presenza di spirito in mezzo ai pericoli che lo circondavano, mosse difilato all' insurrezione col pugno di soldati che gli servia di scorta. Non avevano i suoi luogotenenti atteso i suoi ordini per mettersi in misura di affrontarsi alle terribili necessità della situazione; e diviso in parecchi drappelli le poche truppe poste sotto il loro comando, erano andati incontro al nemico; ma adonta di successi riportati ne' primi scontri, non eran per ciò meno bloccati dalle orde insorte. La subitanea apparizione d' Alvarado loro rese la confidenza che parea gli avesse abbandonati. Citati dal capitano generale a tornar all'obbedienza Sechesciul e Sinacam, risposero d' esser risoluti a perire anzichè ripigliare le catene del servaggio. Mescolaronsi con furore le mani e a più riprese : non s' erano gl'Indiani giammai mostrati tanto arditi nell' attacco nè così nella resistenza ostinati ; ma la tattica e la disciplina, congiunte all' immenso vantaggio che l' armi da fuoco agli Spagnuoli assicuravano, la vinsero ancora sulla valentia inesperta degl'indigeni. Il 22 novembre 1526, una battaglia generale decise dei ribelli ; la vittoria degli Spagnuoli fu intera, ed i due re indiani prigioni rimasero nelle loro mani. Gl' infelici principi espiarono con quindici anni di dura cattività il delitto imperdonabile di aver voluto riconquistare la loro indipendenza.

Il pericolo cui erano gli Spagnuoli sfuggiti fu l' ultimo di tale natura, nè la loro autorità, ormai meglio consolidata, non ebbe più a provare per parte degl' indigeni veruno scacco serio.

Per due anni, i nuovi signori dell'America centrale intesero all' organizzazione delle province ch' erano loro soggette, nè cercarono d' accrescere i dominii. Pareva che gl' Indiani si foggiassero al giogo dei vincitori, nè più ne attraversavano le misure d' amministrazione ; condizione che poco mancò non tornasse per la stessa sua tranquillità funesta agli Spagnuoli : l' ambizione dei luogotenenti d' Alvarado, eccitata dalla ricchezza del paese, avuto aveva il tempo di combinare e maturare audaci disegni ; appoco appoco l' anarchia alzò la cresta, e un principio di guerra civile sembrava agl' indigeni promettesse una vendetta ch' erano lungi dallo sperare. Ciò che forgiva la cupidigia dei governatori, era la cattiva limitazione delle frontiere delle diverse province. Quando vi avea nelle vicinanze un distretto produttivo dell'oro, andava a chi l' incastrerebbe nel suo territorio. Da ciò contestazioni che alle volte andavano sino all' effusione del sangue; e così i governatori di Honduras e di Nicaragua accanitamente disputaronsi la valle d'Olanche, le cui miniere andavano famose in tutto il regno. Verso la fine dell'anno 1529, un fatto di più alta gravità comprovò al capitano generale la necessità di tagliarla corta ad abusi che poteano seriamente compromettere l'autorità dell' imperatore : Pedrarias Davila, governatore di Nicaragua, da un pezzo de-

2010 Ministerio de Cultura

siderava d'aggiugnere la provincia di San Salvador a quella di cui stata gli era affidata l'amministrazione; e per incarnare il suo disegno, ordinò a Martino Estete d'invadere alla testa di dugento nomini il territorio in litigio. Il capitano varcò infatti la frontiera, ed incontrato il governatore di San Salvador, lo fece prigione, indi movendo arditamente verso il capoluogo in cui penetrò senza sparare un moschetto. Cacciato dalla città dagli abitanti indigeni, ritirossi a qualche distanza, quivi cominciando la fondazione d'una capitale, ed intanto ponendo a sacco tutta la circostante contrada. Bentosto però il governo centrale di Guatemala udì che accadesse a San Salvador, e diede ad una schiera di truppe, comandate da ufficiali devoti, l'incarico di andar a gastigare gl'insorti. Ma Estete non attese il nemico; datosi alla fuga, abbandonò vilmente i suoi soldati che avventurosamente ottennero onorevole capitolazione. Scioglimento tale intimidì gli altri governatori, e per qualche tempo aggiornò i lor divisamenti d'usurpazione.

Lo stesso anno fu contrassegnato da un avvenimento egualmente molesto pegli Spagnuoli, e del quale una clamorosa vittoria non potè riparare i funesti effetti. Una spedizione tentata contro la bellicosa tribù di Uspantan fallì per difetto del governatore di Guatemala, il quale, in mezzo alle operazioni d'un assedio difficile, richiamò a se il capo dell'impresa. Codesto scacco gittò un discredito disastroso sulle armi degli Spagnuoli, sin allora sempre vittoriose. Rinnovossi il tentativo, per aver ragione degli Indiani; riuscì, ma il male era fatto, e gli indigeni di alcuni altri luoghi, arditi per la sconfitta de' *teuli*, che creduto avevano invincibili, presero l'armi contro di essi. Tra gl'insorti, gl'Indiani di Chiquimula della Sierra furono i più difficili da ridurre; nondimeno si prese possesso della loro città principale (aprile 1530), e, da quel momento, regnò in quel distretto la tranquillità. Più non si trattava che di punire l'istigatore della ribellione; sapevasi consigliata dal cazico di Copan, chiamato Copan Calel, e si mosse contro di lui.

Ricca e vasta città, da tutta antichità rinomata nel regno a cagione dell'opulenza sua, dell'ammirabile sua posizione militare, delle curiosità storiche e degli edifizii sontuosi che racchiudeva, dovea Copan tentare singolarmente gli Spagnuoli; quindi crediamo di doverne attribuire la risoluzione piuttosto alla bramosia di fare una magnifica preda, che non di vendicarsi del cazico che soffiato aveva il fuoco della rivolta. Trovarono la piazza difesa da trentamila uomini e provveduta per più mesi. Non potrebbe essere nostra intenzione di entrare ne' fastidiosi particolari dell'assedio; ci limiteremo a dire che i primi attacchi degli assalitori furono con buon successo respinti dagl'Indiani, irremovibili sotto le palle degli avversari. Dopo parecchi assalti infruttuosi, gli Spagnuoli, scoraggiati, erano in procinto d'abbandonare la partita, quando Chaves, comandante loro, risolvette di tentare un ultimo sforzo. La fazione fu delle più sanguinose; a lungo restossene indecisa; ma un intrepido soldato, chiamato Juan Vasquez de Osugna, pender fece la bilancia dal lato de' suoi: piantati gli sproni ne' fianchi al cavallo, superò il fosso che la città circondava, e l'animale, portato dal suo slancio, abbattè la palizzata, poi, spaventato dal rumore che intorno si udiva, scagliossi a testa bassa nelle file degl'Indiani stupefatti. Esempio sì audace fu seguito da alcuni altri cavalieri ch'egualmente penetrarono nelle fortificazioni; sì che la veduta di quei cavalli che diritto sovra di essi inoltravano, atterrì a tal segno i difensori della città che fuggirono mandando grida di terrore. Dopo un ultimo atto di coraggio e di disperazione tentato dal cazico, aprì Copan le porte alla piccola truppa di Chaves.

Questo successo, come tutti gli altri che

2010 Ministerio de Cultura

consolidato avevano lo stabilimento degli Spagnuoli nell' America centrale, fu ottenuto con un pugno di soldati e alcune centinaia d' ausiliari indigeni : cosa veramente maravigliosa la facilità colla quale i commilitoni d'Alvarado conquistarono le provincie più popolose. Alle volte, trenta o quaranta uomini, sotto la condotta d' un ufficiale subalterno, scendevano a campo contro migliaia d'Indiani e in men d'otto giorni trionfavano della loro resistenza. Era molto quando gli Spagnuoli schieravano in battaglia cento uomini, tra fanti e cavalli. Certamente il campo era talvolta lungamente e vivamente disputato ; ma l'indecision della vittoria atteneasi soltanto al numero quasi impercettibile degli aggressori. Non dubitiamo che, se Alvarado avuto avesse a sua disposizione mille soldati di più, non avesse compiuto la conquista di tutta quella parte dell' America in un solo anno. È questo un fatto importante da stabilire, per mostrare con qual compiacenza siasi il nuovo mondo dato all' Europa ; non se ne sarà che meno disposto poi a scusare i delitti di questa verso i popoli vinti.

Dal 18 dicembre 1527, Pedro Alvarado non era più soggetto all' autorità di Fernando Cortes, avendogli lettere patenti dell'imperatore Carlo Quinto concesso il titolo di capitano generale, col quale l' abbiamo già più volte denominato ; titolo, che implicava una vera independenza riguardo al vicerè del Messico, e ch' era la legittima ricompensa degli sforzi e de' successi pressochè favolosi di questo conquistatore. Nulla ci dicono gli storici intorno agli atti della sua amministrazione relativi agl' indigeni ; ma è più probabile che portassero il suggello dalla cupidigia e del dispotismo, passioni a quel tempo predominanti tra gli Europei stabiliti nel nuovo mondo. I trattamenti inflitti agli Americani per soddisfare alla sete di ricchezze che ne divorava i vincitori, non hanno mestieri di storici ; s' indovinano facilmente.

Nel 1537, vediamo la religione in aiuto della politica, ed intraprendere essa pure conquiste, non solo a profitto del cattolicismo, ma eziandio a pro del re delle Castiglie. Le vedute de' missionari portaronsi primieramente sulla provincia di Tuzulutlan, che in appresso divenne quella di Vera Paz. Situata sulla baia d' Honduras, tra il lago di Peten a tramontana ed il golfo di Dulce a mezzogiorno, aveva questa provincia respinto tre invasioni degli Spagnuoli, e meritato che s' indicasse col nome di *Tierra de guerra* (la terra della guerra). Ciò che fare non avea potuto la forza dell' armi, compiuto fu dalla parola. Alquanti missionari domenicani, sotto la condotta dell' intrepido Las Casas, penetrato arditamente nella provincia sì formidata, riuscirono a convertirne i cazichi e la maggior parte degli abitanti ; ed il cambiamento del culto fu per quelle popolazioni, un tempo sì feroci, il segnale del loro servaggio, il territorio loro accrescendo il dominio alla corona di Spagna. E coi medesimi mezzi assoggettate furono le province d' Alcala (1552), della Mancia (1606), di Tologalpa (1604-1679), di Taguzgalpa (1619 e seguenti), una parte della Provincia di Costa Rica (1660 e seguenti) ed altri distretti che aveano ostinatamente resistito ai soldati spagnuoli. Trionfi tali pacifici conseguironsi a prezzo di ben molti sforzi, di ben molti pericoli ; ma il zelo de' missionari non conosceva ostacoli. Parecchi di quegli nomini devoti pagarono colla vita la premura di predicare una religion novella a popoli idolatri ; ed il martirologio dei missionari cristiani in America è forse la pagina più rispettabile e più commovente della storia del genere umano.

L' anno 1541 fu contrassegnato da un avvenimento che far doveva epoca nei fasti dell' America centrale : vogliam dire la morte del conquistatore di quella vasta e ricca contrada, Pedro Alvarado. Dopo lui, un decreto imperiale in data 20 novembre

2010 Ministerio de Cultura

1542 stabilì un' *audienza* o tribunale supremo, di cui fu nominato presidente Alonzo di Maldonado. La sede della corte fu fermata a Vagliadolid de Comayagua: ma sulle giuste osservazioni degli abitanti europei, si trasferì nella città di Gracias a Dios, molto più centrale. In appresso, nel 1555, l' *audiencia* fu trasportata a Guatemala, poi a Panama, per essere in breve restituita alla capitale del regno. Filippo II n' estese le attribuzioni e la fece corte pretoria indipendente dal vicerè del Messico. La giurisdizione della cancelleria reale di Guatemala estendevasi, dal lato dell' oceano Atlantico, dalla costa di Belize, in alto della baia d' Honduras, sino all'isoletta deserta chiamata *Escudo de Veraguas*, sulla costa di Veraguas; dalla parte dell' oceano Pacifico, dallo scanno del Paredon, nella provincia di Soconusco, sino alla foce della Boruca, in quella di Costa Rica. Il territorio tra questi limiti compreso offriva una lunghezza di circa 900 miglia inglesi; la larghezza da un mare all' altro variava da 180 a 500 miglia. La superficie n' era di 200500 miglia quadrate. Codeste valutazioni, che abbiam luogo a credere esatte, dar possono un' idea dell' estensione di questo antico dominio della Spagna.

Lo spirito d'indipendenza, dalla severità d' Alvarado compresso, ridestossi tra' governatori spagnuoli del paese verso la metà del secolo sedicesimo. La provincia di Nicaragua, conquistata e messa a colonia nel 1523 da Pedrarias Davila, era dall' anno 1534 governata da Rodrigo di Contreras, il quale a' suoi colleghi degli altri distretti non la cedeva in avarizia e crudeltà. Ebbe questo governatore alcune contese colla giustizia, e colse il destro per tentar d' incarnare i suoi disegni ambiziosi. I suoi figli ne furono i docili strumenti; l'uno, Hernando, mosse sopra Panama e se n' impadronì; suo fratello e lui dovevano in caso di riuscita dividersi il Perù e l' America centrale. Era una cospirazione in regola, e successi insperati ne' primi tempi cresciuto avevano l' audacia e l' orgoglio dei ribelli. Terminarono col soccombere a petto delle truppe reali contro di essi mandate; una pronta fuga loro risparmiò l' onta del gastigo al loro misfatto dovuto; tutto rientrò nell' ordine a Panama ed a Nicaragua; ma la sedizione ebbe in quelle due province lungo e funesto rimbombo.

Fa maraviglia che l' autorità degli Spagnuoli non sia stata più di sovente minacciata dall'insurrezione, e soprattutto che gli Indiani non abbiano seriamente cercato di liberarsi dall'intollerabile giogo. Lo spettacolo delle miserie dell' America al tempo che qui discorriamo, mostra a qual punto possano gli uomini spingere la pazienza e la dimenticanza delle ingiurie, quando dominati sono da un rispetto assurdo pe' loro conculcatori. Vero è che i conquistatori usato avevano del mezzo migliore per ridurre all' impotenza i sudditi loro, cioè di lor interdire da bel principio, sotto pene severe, di portar armi qualunque, di disavvezzarli così dalla guerra; poi d'inculcar loro false idee di rassegnazione, ad essi spiegando a lor modo i precetti d'umiltà contenuti nel Vangelio; finalmente d'imbestialirli coll'eccesso delle bevande alcooliche. Il resultato di codesto falsamento della religione e del disarmamento generale maravigliosamente corrispose all'aspettativa dei vincitori: « Al presente, dice il missionario inglese Tommaso Gage, che dodici anni risedette al Guatemala, dal 1625 al 1637, al presente gl'Indiani son divenuti senza cuore, a tal che tressagliscono di paura quando odono sparare un moschetto; il che proviene dall' essere disarmati ed oppressi dagli Spagnuoli. » Troviamo nell' ingenua narrazione del medesimo viaggiatore un quadro doloroso dei patimenti degl'indigeni sotto il dominio spagnuolo, quadro che viene a sostegno di quanto abbiam detto più sopra. Se potessimo in questa citazione conservare il vecchio francese del traduttore di

2010 Ministerio de Cultura

Tommaso Gage, in quello stile del secolo diciassettesimo, troveremmo un'energia mista a tale semplicità che rende il pensiero o la immagine in tutta la sua verità ed in tutta la sua forza. La riprodurremo il meglio che ci sarà possibile.

« In questa maniera, dice il pio missionario, vendonsi ogni settimana gl'Indiani, come schiavi, per due soldi sei danari l'uno, senza che lor si permetta la sera d'andar a vedere le mogli, sebbene il loro lavoro non sia a mille passa dal villaggio in cui abitano; ma ve n' ha altri che si menano tre o quattro leghe al di là, e non oserebbero di tornarsene se non il sabbato a sera, dopo eseguito tutto ciò che al loro padrone sarà piaciuto di comandare ... Non v'ha buon cristiano che non fosse commosso di dolore al vedere come que' poveri miserabili sono maltrattati da certi Spagnuoli, nella settimana che stanno al loro servizio. Ve ne sono che vanno ad abusare delle loro donne, allorchè i poveri mariti sono occupati a lavorare la terra; altri che li frustano perchè loro paiono troppo lenti a lavorare, o che li tagliano di spada o spezzano loro il capo per essersi voluti scusare contro i rimproveri, o loro tolgono gli ordigni, o li privano d'una parte o di tutti i lor salari. Io ne conosceva alcuni accostumati, quando avevano seminato il frumento, nè avevano quasi più che fare degl'Indiani, di ritenere presso di essi tutti quegli stati loro dati pei propri poderi, e bene sapendo l'affetto che quei poveruominì avevano di tornare alle loro famiglie, dopo aver loro fatto tagliare della legna, il lunedì ed il martedì, al mercordì loro chiedevano cosa volessero dare per lasciarli andare, e così ne esigevano dagli uni un reale, e dagli altri due o tre, dimodochè faceansi non solamente accivir di legna per le case, ma ne traevano eziandio denaro bastante per comprarsi carne e cioccolata per quindici giorni, vivendo in tal guisa oziosamente a spese di quei poveri Indiani .... Fanno portare a que' poveri miserabili un giorno o due sul dorso valigie che pesano cento libbre, legandole con corde ai lati della cintura e passando sulla fronte una larga coreggia di cuoio attaccata alla valigia, la quale fa che tutto il peso del fardello cade loro sulla fronte, sopra le ciglia, che hanno il più delle volte marchiati talmente da essere facili a discernere dagli altri abitanti dei villaggi, e perchè anche quella striscia di cuoio loro rad e tutto il pelo e li rende calvi sul dinanzi della testa .... Ne ho conosciuto alcuni che dopo tornati dal servizio degli Spagnuoli, da cui non avevano per tutto salario ricevuto che percosse e ferite, andavano a letto, risoluti di morire piuttosto che condurre più a lungo una vita così piena di miserie, e rifiutavano tutti gli alimenti che la moglie loro presentava, preferendo di lasciarsi morire di fame, al menare una vita così sciagurata. »

Nulla aggiugnerem noi a pittura sì ingenna e tanto vera.

Ecco che avevano gli Spaguuoli fatto degli Americani, un secolo soltanto dopo la conquista!

Sembra che guari meglio non trattassero i creoli. Quanto ad essi stessi, pare che poco si curassero di ciò che dare poteva al loro dominio la forza e la durata. Abbandonavansi con furore ai vizii più vergognosi. Il libertinaggio più smisurato regnava in tutte le città del capitanato. Al colmo era la corruzione negli uomini e nelle donne. Il furto applaudito ed onorato; la giustizia una vana parola, e la venalità dei magistrati metteva all'incanto la colpabilità o l'innocenza degli accusati. Al dire del viaggiatore del quale riportato abbiamo la testimonianza, trovavano i giudici il mezzo d'aumentare, in misura rilevante, co'regali che loro facevansi e colle loro rapine, l'emolumento che ricevevano dal governo. Tommaso Gage dice che, durante il suo soggiorno a Guatemala, v'ebbe un numero prodigioso di furti, omicidii ed altri mi-

2010 Ministerio de Cultura

sfatti e delitti; che nondimeno nè un solo colpevole fu punito, attesochè traevansi tutti d'impaccio a prezzo d'oro. Le quali poche parole dar possono un'idea giusta della società europea installata in America sulle reliquie della civiltà indigena.

Dall'epoca della quale abbiam parlato ne' paragrafi precedenti, sino a' tempi moderni, non abbiamo a segnalare che alcuni fatti storici, i quali, senza essere d'importanza maggiore, meritano però d'essere mentovati:

La presa di Truxillo, nella baia d'Honduras, fatta dagli Olandesi al principio del diciassettesimo secolo, il terrore che sì ardito colpo di mano sparse tra gli Spagnuoli e la gioia che risentirono quando il nemico si ritirò (1), provano quanto precaria fosse e quanto facile ad abbattere la potenza loro in America;

Il tentativo poco fruttuoso fatto nel 1674 e anni successivi per convertire e soggiogare i selvaggi delle tribù de' Cioli, Lacandoni e Mopani;

Un'insurrezione di trentadue villaggi della provincia di Tzendales, insurrezione repressa nel 1712, senza grande effusione di sangue;

Finalmente l'invasione degl' Inglesi nel 1780; invasione motivata dal desiderio di impadronirsi della comunicazione da un mare all'altro, e ch'ebbe per la Gran Bretagna funesti resultati.

Giunti a questo punto del nostro compendio istorico, i limiti che ci siamo proposti ci fanno un dovere di passare in un salto, e senza transizione, agli avvenimenti che mutarono la faccia all'America, e ne prepararono l'indipendenza.

(1) Fecero pubbliche processioni per celebrare il felice avvenimento, che consideravano come una vera liberazione.

Storico della rivoluzione del Guatemala.

Da lungo tempo il despotismo frangitore del regime coloniale inspirato avea ai creoli del Guatemala idee di libertà e d'indipendenza; idee che manifestaronsi in modo più minaccioso nel 1808, nel momento che la Spagna dalla Francia s'invadea. Da quell'epoca, le opinioni rivoluzionarie propagaronsi con rapidità inquietante, ed irruppero in quasi tutte le classi della società spagnuola, e soprattutto tra la gioventù. Nel 1811, 1812 e 1813, il moto si pronunziò più energicamente, ed i divisamenti de' malcontenti disegnaronsi con arditezza notabile in alcune province, tra l'altre in quella di San Salvador. Tuttavia, la fatal uscita della guerra della Penisola, le sconfitte della Francia ed il ritorno di Lodovico XVIII, compressero sino al 1820 l'esplosione del risentimento dei coloni. Ma non appena s'ebbe la Spagna dato una costituzione, il Guatemala, impaziente di scuotere le tradizioni della monarchia assoluta, adottò la medesima carta, senza modificazione di sorta, così facendo atto d'alleanza colla metropoli.

Il 15 settembre 1821, il governo spagnuolo, ad instigazione di parecchi luoghi importanti, atterrito d'altronde dalla dichiarazione d'independenza del Chiapa, formò una giunta composta di tutte le autorità superiori ed incaricata di deliberare sovranamente sopra le misure divenute indispensabili; giunta, ch' essendosi chiarita per una separazione compiuta, pubblicò un atto generale d'independenza. Formaronsi allora due partiti nemici: uno che domandava assoluta independenza riguardo al Messico ed alla Spagna, insieme con una unione federativa di tutte le province guatemalesi; l'altro che adottava l'idea d'Iguala, il quale, il sappiamo, proponeva lo

2010 Ministerio de Cultura

stabilimento d' una monarchia e l' installazione dei Borboni sul trono dell' America centrale. Quanto alla vecchia fazione spagnuola, obbligata a scegliere tra le due opinioni, votò per quella che meglio conveniva alle sue tendenze conciliatrici; cioè rannodossi al disegno d' Iguala. Leone, capitale di Nicaragua, e Comayagua, capitale della provincia d'Honduras, chiaririonsi anch' esse pel governo dei Borboni; ma non era che una minorità, però che la più parte delle città e dei villaggi di quelle province aderirono all'atto generale d'indipendenza proclamato dalla giunta.

In tale conflitto, che minacciava di farsi serio, la pluralità deferì il potere supremo ad una giunta provisionale che rappresentasse gl' interessi federativi o indipendenti,e funzionasse fintantochè un congresso nazionale determinato avesse forma di governo più regolare.

Tal era la condizion delle cose allorchè, il dì 19 ottobre 1821, Iturbido diresse agli abitanti del Guatemala una grida, nella quale, dopo complimentati sulla loro indipendenza, annunziava loro che, per consolidare quella libertà nascente, ei dirigeva verso le loro frontiere una numerosa schiera di truppe. Proclamazione così strana non fu dagl'indipendenti accolta sì bene come sperato aveva l' imperatore messicano; ma i membri influenti del partito spagnuolo sollecitarono la protezione dell' usurpatore, e da allora in poi, invece di chiamarli *servili*, come sino a quel giorno erasi fatto, dinotaronsi colla denominazione meno sfregiante d' *imperialisti*.

Codesto partito riconosceva per capo Filisola, presidente della giunta, capo politico, ed uno de' più ardenti promotori del disegno d' Iguala; tantochè per le cure di questo personaggio il 30 novembre 1821 erasi il manifesto d'Iturbide propagato nelle diverse province; documento cui erasi unito un invito personale al popolo di congiungersi in alleanza al Messico, sotto pena di vedersi trascinato in una guerra inevitabile contro quel paese limitrofo. Fece di più: avanti l'espiro del tempo morale necessario per rilevare l'azione delle principali città, prese sopra di sè, in qualita di presidente della giunta, di pronunciare l'unione; abuso di potere ch' ebbe luogo l' 11 gennaio 1822.

L' indignazione del paese andò al colmo; fu sciolta la giunta provisionale: Filisola mosse, alla testa di alcune truppe, contro San Salvador, e fu compiutamente battuto il 3 luglio. Disfatto una seconda volta dal popolo della stessa provincia a' 23 di febbraio 1823, ripigliò la via di Guatemala, ove ricevette la nuova della rivoluzione che balzato avea del trono l' usurpatore Iturbido. L'ultima sua speranza era svanita: forza gli fu consentire che fosse convocato il congresso sopra le basi fermate nell' atto d'indipendenza. Fermossi immediatamente una convenzione nazionale, la quale decretò tosto sul bel principio il licenziamento instantaneo delle truppe messicane che invaso avevano il territorio del Guatemala. La ritirata delle quali truppe fu contrassegnata da un incidente che non è inutile riportare: al loro passaggio nella capitale del Chiapa, di cui era comandante Filisola, affacciaronsi alcune difficoltà che il governatore troncò alla sua foggia; domandando instantemente che quella provincia fosse separata dalla confederazione guatemalese, dicendo che incontrastabilmente al Messico apparteneva; e gli abitanti del Chiapa tacitamente approvarono la proposizione, laonde Filisola proseguì suo cammino, lasciandosi addietro un drappello della sua schiera che non tardò ad essere espulso dalle forze unite di Tutla e di Comitan. La politica di quest' uomo insidioso portò suoi frutti: il Messico ridomandò, in appresso, la provincia di Chiapa, come parte del suo territorio, e ne seguirono tra le due repubbliche discussioni irritantissime.

Avendo le turbolenze onde fu teatro la

2010 Ministerio de Cultura

provincia di San Salvador perduto della loro gravità alla caduta d' Iturbido, e state essendo poi compiutamente calmate mediante amichevole ravvicinamento tra le autorità di quel dipartimento ed il governo centrale, torna inutile e senz' interesse di farne il racconto circostanziato. Nè le diverse scaramucce ch' ebbero luogo nel Nicaragua meritano maggiormente minuto conto.

La caduta improvvisa dell' imperatore messicano disorganizzò il partito spagnuolo ed imperialista, sì che nissun ostacolo più si opponeva alla fusione delle opinioni divergenti; in conseguenza, l'assemblea nazionale s'adunò il 24 giugno 1823, ed il 21 luglio seguente fu gridata l'independenza totale, ed il 17 dicembre si fecero alla nazione conoscere le basi della novella costituzione. Nello stesso tempo erasi stabilito un potere esecutivo composto di tre membri eletti dall'assemblea, ed il regno di Guatemala trovavasi divenuto repubblica sotto il nome di *Province unite dell'America centrale.*

Da tal epoca, il Guatemala godette della pienezza di sua independenza; il 6 settembre 1824, il congresso adunato a Costa Rica compì le basi della federazione; ai 15 dello stesso mese, fu installato il congresso federale, e venne il giorno 22 novembre solennemente dai deputati firmata la costituzione.

L'era novella da queste misure fondamentali consagrata fu inaugurata con un grand'atto d'umanità e di giustizia: l'abolizione della schiavitù. Questa lordura dei secoli inciviliti fu scancellata da un decreto del 17 aprile 1824, stipulata una indennizzazione ai proprietari di schiavi; ma la rifiutarono essi nobilmente, dicendo sè non voler essere equi e generosi a mezzo. Si fu un grand'esempio dato ai governi che mantengono la servitù dei negri. Il sagrificio fu compiuto; non vi mancò pure quel disinteresse che sì bene rileva le buone azioni. Il corpo legislativo, giustamente superbo del suo voto, ordinò il decreto d'abolizione fosse scolpito sul bronzo e posto nel luogo delle sue sessioni.

Chi rammenti che l' Inghilterra non emancipò i suoi schiavi se non nel 1832, riconoscerà che l'iniziativa dal Guatemala presa era degna per tutti i conti degli elogi degli amici dell'umanità.

Or daremo un' analisi della costituzione decretata dal congresso.

La confederazione fu divisa in cinque Stati: Costa Rica, Nicaragua, Honduras, Salvador e Guatemala; la provincia di Chiapa lasciata fuori, dichiarando che nella federazione non entrerebbe se non quando ella stessa domandasse d'esserci ammessa.

A termini della costituzione, il governo della repubblica è popolare, rappresentativo e federale. Ogni Stato che la compone riman libero ed independente nel suo governo e nella sua amministrazione interna. Ogni potere che in virtù del patto fondamentale non appartiene alle autorità federali, spetta agli Stati particolari.

Le popolazioni degli Stati si divide in giunte elettorali che nominano i deputati.

Il potere legislativo risiede in un congresso composto di rappresentanti liberamente eletti, in ragione di uno ogni trentamila abitanti. Vi ha un supplente ogni tre rappresentanti, e le giunte che non possono nominare se non uno o due rappresentanti hanno di diritto un supplente. Il congresso si rinnova ogni anno per metà.

Per essere rappresentante bisogna avere l'età di ventitrè anni almeno, e la cittadinanza da cinque anni. Non v' è censo di eleggibilità, nè censo elettorale.

Le attribuzioni del congresso non sono affatto quelle che trovansi inscritte nella costituzione degli Stati Uniti: comprendono diritti che d'ordinario sono appannaggio del potere esecutivo, come il diritto di guerra e di pace, il diritto di grazia e d'indulto, e quello di creare i tribunali inferio-

2010 Ministerio de Cultura

ri che giudicano degli affari particolari della confederazione.

Il senato componesi di membri eletti dal popolo in ragione di due soli ogni Stato. Le uniche condizioni di eleggibilità sono d'essere nato nella repubblica, d'aver trent'anni compiuti, o d'esser cittadino da sette anni. Ogni Stato nomina un supplente, colle medesime qualità de' due senatori.

Questa seconda camera rappresentativa non divide, come si può credere, l' autorità legislativa colla prima, instituita essendo per partecipare alle attribuzioni del potere esecutivo. Quindi è il senato che sanziona le leggi, prerogativa ordinaria dei presidenti e dei re costituzionali; inoltre, veglia al mantenimento della costituzione ed all' applicazione severa delle leggi generali e dei doveri particolari dei funzionari; esso consiglia il potere esecutivo ne' casi dubbi che l' esecuziono delle risoluzioni del congresso presentasse; aiutandolo pure co' suoi avvisi nelle relazioni o ne' trattati colle potenze estere, nel governo interno della repubblica, nelle occasioni di guerra o d' insurrezione; convoca il congresso straordinariamente; propone al poter esecutivo tre persone pegl' impieghi vacanti d'inviati diplomatici, di comandanti d'armi della confederazione, d' uffiziali di terra, di comandante dei porti e frontiere, di ministro dell' erario generale e di capi di percezione; infine, ne' delitti da questi ultimi funzionari commessi, è il senato che esamina se vi sia lungo a processarli.

Quanto al potere esecutivo, viene esercitato da un presideute nominato dal popolo di tutti gli Stati, e le cui funzioni durano quattr' anni, con facoltà di farsi, allo spirare del termine, rieleggere.

Il presidente promulga le leggi e veglia all' esecuzione; è capo di tutta la forza armata della repubblica; ha diritto di destituire, tradurre dinanzi a' tribunali e sospendere per sei mesi i funzionari insubordinati, purchè il senato riconosca la legittimità delle accuse. In tutto il rimanente, il presidente non è che un commesso del senato, che lo consiglia, il dirige e sopra di lui esercita un riscontro incessante. È egli assistito da ministri responsabili come lui, ed incaricati di spedirne gli ordini.

Una corte suprema di giustizia, originata dall' elezione, ha per missione di conoscere in ultima instanza delle cause che interessano le leggi generali, la politica esterna della repubblica, la polizia marittima, gl'inviati diplomatici ed i consoli; giudica esso tribunal superiore anche tutti gli affari criminali concernenti i funzionari, ma soltanto in virtù d' una dichiarazione che li metta in giudizio emanata dal senato; finalmente, questo quarto elemento, che insieme partecipa dei tre altri, veglia sulla condotta dei giudici inferiori della confederazione, e propone al poter esecutivo tre candidati per ogni nominazione di magistrati inferiori.

Risponsabilità vera e seria per tutti i funzionari, quali ne sieno il grado, il titolo e l' impiego. V' ha un tribunale composto di cinque giudici eletti dal senato tra' suoi membri supplenti o tra quelli del congresso, ed il quale giudica i membri della corte suprema e sentenzia in ultima instanza sopra le accuse contro il presidente ed il vicepresidente, già giudicati dalla corte suprema.

Garanzie compiute per la libertà individuale, per la libertà della stampa, il diritto di petizione e d' associazione; abolizione delle sostituzioni, dei titoli di nobiltà, delle distinzioni ereditarie, della tortura e della confiscazione.

Un'assemblea di rappresentanti, un consiglio rappresentativo ed un capo formano il governo particolare di ciascuno Stato della repubblica. Gli Stati hanno lor costituzioni particolari come nell'Unione anglo-americana.

Ci siamo un po' estesi su questa esposizione della costituzione del Guatemala, per-

2010 Ministerio de Cultura

chè ci parve che offrisse un meccanismo assai ingegnoso, e fuori delle carte tutte, date o consentite, che conosciamo. Differisce in parecchi punti essenziali dalla costituzione degli Stati Uniti; si può infatti osservare che non fa del potere legislativo l' attributo generale, comune alla camera dei rappresentanti ed al senato. La camera dei rappresentanti sola compone il congresso, e possede alcune delle attribuzioni ordinariamente conferite al principato o alla presidenza; il senato, posto in disparte dal potere legislativo ed esecutivo, s' attiene al primo per un diritto di *veto* ed al secondo per un diritto d' inspezione ed una facoltà consultiva assai estesa. Il potere esecutivo così perde da un lato ciò che dall'altro guadagna la rappresentanza nazionale, cioè il principio popolare. Non abbiam uopo di esame più profondo per mostrare che codesta costituzione è molto più democratica di quella degli Stati Uniti e della messicana repubblica. Rincresce che i cittadini dell' America centrale abbian creduto di dover adottare ciò che quelle due costituzioni hanno di più cattivo, vale a dire il governo federativo. L' unità è quella che forma la principal forza degli Stati, ed il Guatemala ebbe già a pentirsi di non essersi assoggettato al giogo benefico d' una centralità vigorosa e saviamente regolata.

Una prima cura de' capi della nuova repubblica fu d' avvisare allo spargere l' instruzione nelle classi ignoranti. Furono le autorità locali invitate a compilar la lista delle scuole esistenti in ogni provincia, ed a formolare il parer loro intorno a' mezzi di aumentare il numero di tali stabilimenti. Dal 1826, contavansi nella sola città di Guatemala dieci scuole, nelle quali insegnavasi a leggere e scrivere, e frequentate da settecento allievi. S' introdusse bentosto il mutuo insegnamento; sistema che non tardò a produrre i resultati più felici. Fu incaricata una commissione di tradurre i rapporti di Fourcroy, di Condorcet e di Talleyrand sull' instruzione pubblica. Instituironsi in seno all' università cattedre di matematica, architettura e botanica. Donaronsi soprattutto particolari cure a tutti i rami delle cognizioni che costituiscono la scienza dell' agricoltura, affine di mettere i cittadini in grado di ricavare dal suolo così fertile del Guatemala tutte le ricchezze che può produrre. Sul qual punto, compiuto fu il successo: si vide bentosto interamente cambiata la faccia del paese; i processi agricoli, con intelligenza applicati, coprirono di messi e di piantazioni magnifiche terreni sin allora senza coltura rimasti. E in proporzione crebbero i mezzi della repubblica. Articoli di esportazione, gran tempo senza valore, quali il caccao, l' indaco e la cocciniglia, acquistarono un' importanza reale e al tesoro procurarono abbondanti riscossioni. In pochi anni, la cifra delle transazioni commerciali rivelò un incremento di prosperità che gli ottimisti stessi arditi appena sarebbonsi di sperare. Sventuratamente sopravvenne una crisi finanziale dovuta alla soppressione prematura di parecchie tasse importanti; nondimeno si potè a meno del prestito di sette milioni di dollari, che una casa inglese aveva sottocommissionato, e la repubblica si trasse d' impaccio senza l' aiuto di nissuna borsa straniera.

La sollecitudine del governo fu egualmente destata dallo stato deplorabile delle strade e dei canali. Chiunque ebbe a viaggiare in Ispagna sa che le autorità di quel paese poca cura si presero di facilitarvi le comunicazioni; non è dunque da farsi maraviglia se la madre patria abbia in questo riguardo trascurato compiutamente le sue colonie. In conseguenza di sì rea incuria, ebbe il Guatemala a fare ogni cosa in materia di canali e di strade. Il cammino principale e più frequentato è quello che da Omoa conduce alla capitale. Ora, la camera di commercio in un suo rapporto dichiarò che il più delle volte le mercanzie che di Europa giungevano ad Omoa, non poteano

2010 Ministerio de Cultura

alla sede del governo trasportarsi in meno d'otto mesi, sebbene la distanza sia appena di 36 miriametri. Fatto simile bastava da sè solo per determinare il governo ad eseguire quanto aveva la metropoli sdegnato di fare. Tra altri lavori di comunicazione, conviene in prima linea citare il gigantesco disegno della congiunzione de' due oceani, disegno del quale abbiamo con minutezza parlato nello specchio geografico del Guatemala.

L'esercito della repubblica rimase lungamente in uno stato d'inopia e di debolezza che stato non sarebbe senza pericolo pel paese nel caso di aggressione per parte di qualche suo vicino; ma tristi necessità favorirono, in questi ultimi anni, l' aumento ed il miglioramento dei mezzi militari della confederazione. La guerra civile fece nascere un esercito, ed anzi più eserciti intrepidi. È questo il luogo di rammentare la giudiziosa osservazione di Montesquieu, il quale dice che le lotte intestine partoriscono talvolta, pe'paesi che ne sono teatro, benefizii che la pace procurato lor non avrebbe.

Cosi parlammo della guerra civile; infatti l'America centrale non ne fu maggiormente esente degli Stati Uniti messicani. Entreremo a tal proposito in alcune particolarità. affinchè abbiasi un' idea dell'anarchia e della confusione che le passioni rivoluzionarie e sfrenate ambizioni nell'America centrale produssero.

Storico della guerra civile.

Appena era il Guatemala independente, destatosi lo spirito di partito, seminò nel paese fermenti di discordia, ed i cittadini si divisero in *aristocrati* e *democrati*, que'primi anche indifferentemente chiamati *centralisti* e *servili*, mentre i secondi s'ebbero la denominazione di *federalisti* o *liberali*. Per non accumulare le designazioni, chiameremo gli aristocrati *centralisti* e *liberali* i democrati

I centralisti, come il partito federalista degli Stati Uniti, voleano consolidare e centrare i poteri del governo generale; domandavano i liberali la sovranità degli Stati. Evidente cosa è che, in massima, e nel punto di prospettiva della sana politica, la ragione stava pei centralisti; ma sventuratamente le loro dottrine unitarie mescolavansi ad idee retrograde che doveano necessariamente renderli odiosi agli spiriti progressivi. Con questa fazione in gran parte composta di famiglie potenti, le quali, gratificate sotto il dominio spagnuolo di privilegi e di monopoli esorbitanti, aveano appoco appoco assunto il tuono ed i procedimenti della nobiltà. Questi mal avvezzati dell'antico governo trovavano appoggio sollecito nei preti e nei sentimenti religiosi delle masse popolari. Il partito liberale erasi reclutato d'uomini intelligenti ed energici che sollecitaronsi a ripudiare la romana Chiesa e proclamarono la necessità di strappare il popolo da quello ch'e' dicevano flagello della superstizione. Pretendevano i centralisti di conservare gli usi del sistema coloniale, ed opponevansi ad ogni novazione come ad ogni attacco diretto o indiretto contro i privilegi della Chiesa. Pieni d' ardore e formando mille disegni di rinnovazione, avrebbero i liberali voluto cambiare d'un tratto le abitudini ed i sentimenti delle masse; secondo essi, bisognava che ogni giorno adducesse la distruzione di un abuso e la condanna d'una menzognera teoria. I centralisti non sapevano che la civiltà è una dea gelosa che division non ammette nè può rimanere stazionaria; dimenticavano i liberali, dal canto loro, che deve esser sempre in armonia coll'intelletto delle nazioni, coi costumi loro, colle loro tradizioni e con le leggi. I democrati citavano con invidia l'esempio degli Stati Uniti e delle loro instituzioni libere; diceasi dai centralisti insensata cosa voler applicare le forme politiche dell'Unione americana ad un paese la cui popolazione ignorante ed eteroge-

2010 Ministerio de Cultura

nea trovavasi dispersa sopra territorio immenso, senza facilità di comunicazione.

Nella terza sessione del congresso, i partiti ne vennero a rottura aperta, ed i deputati di San Salvador, provincia la più liberale della confederazione, ritiraronsi clamorosamente.

Flores, vicepresidente dello Stato di Guatemala e membro del partito liberale, erasi reso odioso gravando d'una contribuzione il convento di Quezaltenango. In un viaggio che a questa città ei fece, gli si suscitò contro la plebaglia, segnalandolo come nemico della religione, sì che una moltitudine ardente, appostatasi dinanzi alla sua casa, gridava: « Muoia l'eretico! » Flores fuggì verso la chiesa; ma nel momento che ne varcava la soglia, l'afferrarono delle donne inasprite, il batterono violentemente, trascinandolo pei cappelli. Fuggito miracolosamente dalle mani di quelle furie, lo sciagurato corse a nascondersi nel pulpito. Allora si suona a stormo, e tutti i cattivi mobili della città irrompono sulla piazza. Tentano alcuni soldati di vietare l'ingresso della chiesa; ma, assaliti colle pietre e coi bastoni, sono costretti a battere la ritirata. Precipita la moltitudine nel sacro tempio, e fa rimbombare la nave di questo grido feroce: « Morte all'eretico! » Correndo al pulpito in cui rifuggito s'era il poveretto, chi tenta di rovesciarlo, chi di scalarlo; alcuni feriscono l'infelice Flores colla punta de'lor coltelli piantati in cima a lunghe pertiche. Un giovane, più ardito dei compagni, posto un piede sulle modanature del pulpito e per tal via alzandosi fino alla cornice, perviene ad afferrar la vittima per la chioma. Il curato, spaventato dalla tempesta popolare che da taluni pretendesi da lui medesimo suscitata, mostra solennemente l'immagine del Salvatore, e scongiura gli assalitori di risparmiare l'eretico, impegnandosi di fargli immediatamente abbandonare la città. Cade Flores in ginocchio e retifica la promessa; se non che alcuno rianima l'ardore della plebe, la quale in un accesso di frenesia, prosternasi dinanzi la santa imagine per offerirle in olocausto il sangue dello sventurato che la sua vendetta persegue. Ecco tantosto Flores strappato dal pulpito e trascinato nel convento; quivi le furie che già l'avevano sì crudelmente maltrattato, gettatesegli addosso, lo fanno sotto i loro colpi spirare. Il corpo ne fu dilacerato, sfigurato ed abbandonato agl'insulti della ciurmaglia che percorreva le vie domandando la testa dei liberali e gridando: « Viva la religione, muoiano gli eretici del congresso! » Più non bisognò per rendere ai centralisti l'antica audacia; alzò il fanatismo la testa, e preso il partito retrogrado il sopravvento, furono i liberali in tutto lo Stato di Guatemala schiacciati.

La provincia di San Salvador, nota, fin dall'origine delle turbolenze, pe' suoi principii democratici, si risolvette a vendicare i patriotti di Guatemala. Il dì 6 marzo 1827 l'esercito liberale comparve davanti le porte della capitale, e la minacciò di total distruzione. Ma il fanatismo era troppo potente per essere così facilmente atterrato. Chi corse per le strade esortando il popolo ad impugnare le armi; chi adunò torme formidabili di donne, le quali, col coltello in mano, giurarono che per le mani loro perirebbe ogni nemico della lor religione. L'esercito di San Salvador fu battuto e dato in fuga.

La provincia di Nicaragua non era più tranquilla del resto della confederazione, però che immediatamente dopo la dichiazione d'indipendenza e la formazione dei due gran partiti, esso Stato divenne teatro d'una lotta terribile. Aveva il popolo, in un momento d'errore deplorabile, eletto un governatore centralista ed un vicegovernatore liberale; scissione nell'amministrazione che addusse un conflitto sanguinoso tra i cittadini. Le scene più orribili ebbero luogo in tutte le città e soprattutto

2010 Ministerio de Cultura

nel capoluogo. Disputossi a palmo a palmo, pollice a pollice, dalle due fazioni, il terreno. Finalmente la guerra si concentrò nella capitale; batteronsi con accanimento; barricate le strade, e per tre mesi interi niuno potè avventurarsi nei quartieri nemici senza rischiare d'essere immantinenti messo a morte. I liberali finirono col vincerla; il capo centralista rimase ucciso, sterminati i suoi soldati, e nella frenesia che seguì il trionfo, la parte della città occupata dagli aristocrati fu arsa ed adeguata al suolo.

Le stesse scene di desolazione e d'orrore a Leone, a Taguzgalpa ed in altri luoghi. Le passioni popolari erano scatenate, ed il carattere mezzo barbaro degli abitanti di Guatemala sviluppossi in tutta la selvaggia sua energia.

Per due anni i partiti si fecero una guerra ostinata. Nel 1829, le truppe di San Salvador, sotto il comando del generale Morazan, divenuto capo dei liberali, mossero nuovamente contro Guatemala, e dopo tre giorni di combattimento, trionfalmente entrarono nella capitale. Furono esiliati o fuggirono tutti i conduttori della fazione centralista; i conventi aperti e saccheggiati, abolironsi gli ordini monastici, ed i frati, imbarcati sopra le navi disponibili, vennero condotti fuori del territorio della repubblica, mentre l'arcivescovo, antivenendo alla sentenza di esilio che il minacciava, o temendo forse sorte più funesta, andò in un paese vicino a cercare asilo.

Nel 1831, fu il generale Morazan nominato presidente della repubblica. Allo spirare del suo uffizio, fu rieletto, e per otto anni il partito liberale conservò un ascendente incontrastato. Tuttavolta, verso la fine di tale periodo scoppiarono in seno della repubblica di gravi malcontentezze, cagionate dall'enormità delle imposte e da imprudenti esazioni. I centralisti ed il clero s' agitavano apertamente. Esiliati agli Stati Uniti, al Messico ed alla frontiera, non avevano i vinti cessato di mantenere relazioni coll' interno, e coi raggiri loro spingevano gli scontenti all' insurrezione. Taluni, potuto non avendo di fuori trovar mezzi di sussistenza, arrischiaronsi a ripatriare, e siccome non vi furono molestati, bentosto altri proscritti li seguirono. A quel tempo fu che comparve sul teatro della guerra Carrera, divenuto nell' America centrale così famoso pel rapido suo innalzamento. Ci fermeremo qualche instante sopra questo capo, la cui vita merita di essere narrata, ed il destino del quale strettamente d'altronde si lega con quello del paese che ci occupa.

Carrera è mulatto, ma in lui il sangue indigeno domina a tal punto che uno scrittore americano non esita a dirlo Indiano. Nel 1829, era tamburo nel reggimento del colonnello Aycinena, focoso centralista. Quando prese il di sopra il partito liberale ed il generale Morazan entrò nel Guatemala, fracassò il suo tamburo e ritirossi nel villaggio di Matasquintla, colà facendosi guardiano di porci ed esercitando sì triste mestiere per più anni, tanto per certo scevro da sogni di fortuna quanto erano gli animali immondi alla sua custodia affidati. Gli eccessi dei partiti politici, le vessazioni del governo, la confisca de' beni del clero, pericolose novazioni tra le quali citasi l' adozione del codice di Livingston, che stabiliva il giudizio per giurati, e del matrimonio faceva un semplice contratto civile, suscitarono, come abbiam detto, una viva scontentezza nel paese; ed il cambiamento introdotto nell'instituzione del matrimonio urtava particolarmente le giuste idee del clero, il quale sull'animo degl' Indiani esercitava illimitata influenza. Nel 1837, il cholera che, nel disastroso suo cammino traverso il mondo, aveva sin allora risparmiato quella parte del continente americano, irruppe nella repubblica di Guatemala e divenne cagione immediata di gravi disordini politici, certuni persuadendo agl' Indiani aver i forastieri avvelenato l' acqua

MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

delle sorgenti e dei fiumi. Galvez, capo dello Stato, si fece sollecito di mandare nei villaggi circostanti medicamenti che, mal a proposito ministrati, condussero nella maggior parte de' casi a resultati funesti. Anche qui taluni, spiando tutto che nuocer potesse al partito liberale, giovaronsi con criminosa perfidia di quegli accidenti sciagurati, facendo credere agl' indigeni che il governo istesso cercasse di distruggerne la razza col veleno. Gli abitanti della campagna manifestarono per tutto il paese la più viva irritazione. A Matasquintla, obbedendo il popolo alla voce di Carrera, corse all'armi, vociferando il grido lugubre: « Viva la religione, e morte agli stranieri! » Incominciarono assassinando i giudici nominati sotto l'impero del codice Livingston. Tantosto il presidente Galvez spedì nel villaggio una commissione incaricata d' udire le doglianze degli abitanti; ma intanto che i deputati discorrevano cogl' insorti, furon essi ed il drappello di cavalleria che dovea proteggerli, tutto ad un tratto accerchiati e scannati. In brevissimo, il numero dei malcontenti crebbe in proporzione inquietante; il perchè Galvez fece loro marciare contro seicento uomini di truppe che li dispersero, incendiandone i villaggi e saccheggiandone gli averi. Nella mischia, un branco di forsennati fece patire l' ultimo oltraggio alla moglie di Carrera. Infiammato di furore alla nuova dell'affronto, Carrera si unì ad altri capi d'insorti, giurando di non mettere giù l'armi sinchè un solo ufficiale di Morazan calcasse il suolo della provincia. Pertanto, alla testa di alquanti banditi sanguinari, battè il paese, uccidendo i giudici e gli agenti militari del governo, riparando nelle montagne quando era inseguito, domandando vittovaglie pe' suoi nei poderi che incontrava nel passaggio, nè risparmiando se non quelli che gli prestavano assistenza.

A quel tempo Carrera non sapeva nè leggere nè scrivere; ma ad invito d'alcuni, tra gli altri d' un certo padre Lobo, scellerato di prima riga, però che pur troppo in ogni condizione vi hanno pessimi soggetti, triste retaggio della nostra povera natura, Carrera pubblicò una grida segnata col suo nome, nella quale, rinnovando l'assurda ed odiosa accusa di avvelenamento, domandava la morte di tutti i forastieri, tranne gli Spagnnoli, l' abolizione del codice Livingston, il richiamo dell' arcivescovo e dei frati, l'espulsione degli eretici, finalmente il ristabilimento dei privilegi e degli antichi usi. In breve Carrera ebbesi in tutto il paese la riputazione d'eroe di strada e di omicida. Le strade, nei dintorni di Guatemala, erano infestate da briganti sotto a' suoi ordini; interrotte tutte le comunicazioni; i negozianti costernati in seguito della nuova avuta del sacco delle mercanzie spedite alla fiera d'Esquipula. Finalmente si seppe con terrore essersi Carrera fatto abbastanza forte per osar di assaltare villaggi ed anche città.

Bisogna ricordarsi che tutto ciò accadeva nello Stato di Guatemala, e che il partito liberale aveva ancora la preponderanza. Una scissione fatale nelle file di questo partito favorì potentemente i disegni dei centralisti. Barundia, un capo de' più influenti, contrariato di non aver potuto far nominare un suo parente a certo impiego d' alta importanza, diede clamorosamente la sua dimissione, e comparve nella camera dei rappresentanti in cima dell' opposizione. Coincidendo avvenimento tale coll'innalzamento di Carrera, infuse speranze ai malcontenti. I cittadini dell' Antigua (l' antica Guatemala) domandarono per via di petizione un indulto per tutti i delitti o misfatti politici, il ritorno degli esiliati, ed il raddrizzamento d' alcuni torti. Indarno una deputazione, presa nel seno della camera dei rappresentanti, tentò di ricondurre gli abitanti dell' Antigua ad altri sentimenti, chè i petizionarii nulla vollero intendere e minacciarono di muovere contro Guatemala.

2010 Ministerio de Cultura

Viva inquietudine regnò nella capitale nella giornata del 20 febbraio 1838 e sino al mercoledì susseguente. Ma nel momento in cui ognun s'attendeva d'essere attaccato, il marchese d'Aycinena, capo dei centralisti, riuscì ad ottenere dai liberali la promessa firmata d'un indulto generale, promessa che produsse una viva soddisfazione tra' dissidenti e rese alla città qualche quiete.

Se non che la calma non fu di lunga durata: il giorno medesimo in cui risaputo avevasi la ritirata degl'insorti dell'Antigua, le truppe del governo federele, che costituivano la sola forza armata sulla quale potesse l'autorità fondarsi, ribellarono repentinamente, ed andarono, baionetta in canna e miccia accesa, a prendere posizione sulla pubblica piazza. Persuasi che la convenzione di cui abbiamo testè parlato, stipulasse la destituzione di Galvez e la nomina di una creatura di Barundia al comando dell'esercito, i soldati dicevano ad alta voce di non volere tal cambiamento. Una grida, scritta da un sergente chiamato Merino, domandava che il generale Morazan rientrasse tosto in città e che Galvez fosse mantenuto nel potere sino al ritorno del presidente. Appagaronsi codeste esigenze e si spedì a Morazan un messaggio sollecitandolo ad immediatamente tornare. In pari tempo, spedironsi ad Antigua deputati coll'incarico di spiegare ai cittadini il motivo della rottura della convenzione; perdettero gli inviati il tempo e le parole; la notte appresso la campana a martello annunziò agli abitanti di Guatemala avvicinarsi una schiera di ottocento uomini ad attaccare la piazza.

A cinque ore e mezzo, Galvez aduna le truppe del governo, ed accompagnato dal colonnello Prem, muove incontro agl' insorti; ma avanti d'aver passato le porte della città, vede voltarglisi contro i propri soldati. «Viva il general Merino, gli si grida intorno, e muoia il capo dello Stato che ci ha venduti! fuoco sul traditore!» Appena avea quel grido sedizioso risuonato alle orecchie di Galvez, lo stato maggiore ebbesi addosso una scarica generale della fanteria. Una palla traversò il cappello del colonnello Prem; Galvez fu gittato giù del cavallo, ma potè scappare e andò a ripararsi dietro l'altare della chiesa della Concepcion. Yagnez, comandante della cavalleria, disperse ben presto i ribelli, lasciando sul terreno una quindicina di morti. Quanto a Merino, alla testa di circa cenventi uomini, s'impadronì del pezzo d'artiglieria che accompagnava il battaglione, ed andò a postarsi sulla piazza di Guadalupa. La notte passò in angustie continue; il giorno appresso, Merino fu preso, gittato in prigione e indi moschettato.

La domenica mattina si fece ancor udire il romore dello stormo. Erano alle porte della città gl'insorti d'Antigua e tutto annunziava una prossima collisione. Dopo inutili parlamenti tra i ribelli ed i soldati della guernigione, il comandante Yagnez attaccò le genti d'Antigua e le respinse con perdita. Ma al mercoledì agli scontenti si unì Carrera. Per più giorni aveva egli mandato emissari nei villaggi vicini, e gl'Indiani, sedotti dalla prospettiva del sacco, eransi con premura ordinati sotto la sua bandiera riprovata. Il giovedì mattina, il capo di quei banditi presentossi alle porte della capitale alla testa d'una moltitudine di selvaggi seminudi, di donne, di fanciulli, in tutti stimati a più di diecimila individui. Gli Antiguani si dolsero allora della imprudente loro levata di scudi, però che compresero non gioverebbe che ai nemici della causa liberale. Carrera esigeva la destituzione di Galvez, lo sgombramento dalla piazza dalle truppe federali, ed il libero suo ingresso nella città. Se i cittadini si fossero spontaneamente levati per rispingere il nemico, nessun dubbio che non avessero disperso quell'assembramento di sciaurati senza disciplina e quasi senz'armi. Ma il terrore ne

2010 Ministerio de Cultura

gelò il coraggio, e Carrera ottenne quanto desiderava.

Gli assedianti entrarono allora nella città. Descrizione nissuna dare può un' idea della scena bizzarra insieme e spaventosa che la città di Guatemala presentò. Una massa enorme di barbari irruppe nelle strade e nelle piazze ; le acconciature, sormontate da verdi rami, offrivan di lontano l' aspetto d' una mobile selva : andavano armati di archibugi irruginiti, di vecchie pistole, di cattivi fucili, alcuni sprovveduti di acciarino, di bastoni tagliati e foggia di moschetti e guerniti di batterie di piombo ; di clave, di *machete*, di coltelli fermati in cima a lunghe pertiche. In mezzo alla moltitudine, scorgevansi due o tre mila donne munite di sacchi e ceste destinate a portar via il bottino sperato. In gran numero quegl' infelici, che sino allora lasciato mai non avevano il loro villaggio, rimaneano stupefatti alla vista delle chiese e degli altri edifizi della capitale. Quanto a Carrera, lor degno capo, faceasi distinguere sur un cavallo d' alta incollatura, con un cappello coperto di fronde, e vestito con pezzi di stoffa di cotone ributtanti di sporcizia e grottescamente screziati con immagini di santi, indegnamente profanandole. Accanto a lui avanzavasi il traditore Barundia, capo dell'opposizione, il Catilina di quella rivolta fatale. La folla furibonda invase bentosto la piazza gridando: « Viva la religione, morte a'forastieri ! » Al cader del sole, la città rimbombò d'un canto formidabile che sparse il terrore negli abitanti. Era un inno alla santa Vergine, intuonato da diecimila robusti petti. Carrera entrò nella cattedrale, gl' Indiani, muti di stupore all'aspetto della magnificenza del tempio divino, gli si strinsero intorno e sospesero luogo l' altare le rozze immagini de' loro santi. Monreal, uno de' più infami accoliti di Carrera, penetrato nella casa del colonnello Prem, s' impadronì di un' assisa coperta di ricchi ricami in oro, ed affrettossi ad offrirla al suo patrono ; e Carrera tosto sen vestì, sempre tenendo in capo il suo cappello di paglia, ornato di fogliami, nè addandosi di produrre in quel momento la caricatura più burlesca che immaginar si potesse. Narrasi che alcuno gli presentasse un orologio e che l' onorevole capo di banditi non seppe servirsene. Dopo l' invasione di Roma dai Vandali perpetrata, nissuna città incivilita fu da tanta moltitudine di barbari visitata.

Come accade quasi sempre in simili occasioni, il vincitore, abbietto ed ignobile quale pur fosse, trovò complimentatori ufficiali nella città assoggettata al suo beneplacito. Andarono le autorità a deporre a' suoi piedi i loro omaggi, ed a chiedergli condizioni. Ed egli, oltre la destituzione di Galvez, esigette tutto il denaro e tutte le armi che potesse il governo procurarsi. Gli ufficiali municipali ritiraronsi per deliberare.

Intanto l'inquietudine era al colmo nella capitale. Attendendosi gli abitanti ad ogni minuto di veder dato il segnale della strage e del sacco, eransi barricati nelle case, le quali, costruite di pietra e guernite di grosse porte, potean resistere ai primi tentativi degli assalitori. Nondimeno, atrocità ributtanti si commisero in varii punti della città, triste preludio delle sventure onde i vinti sentivansi minacciati. Il vicepresidente della repubblica fu scannato ; il deputato Flores videsi saccheggiata l'abitazione, calpestata dai selvaggi la vecchia sua madre ed uccisa a colpi di calcio dello schioppo, una sua figlia pericolosamente ferita in un braccio da doppio colpo di fuoco. I più ricchi negozianti forastieri furono attaccati a più riprese nel loro domicilio ; ma, la mercè delle inferriate che ne proteggevano le finestre e della grossezza delle porte di strada, ne furon liberati colla sola paura.

I preti soli moderare potevano gli slanci furiosi di quegli uomini assetati di sangue ed avidi di preda. Percorrevano le vie tenend o alto il crocifisso, e gl' Indiani sup-

2010 Ministerio de Cultura

plicando in nome della Vergine e de' santi, di risparmiare la vita degli abitanti ed i loro averi. Tra' forastieri, un solo osò far fronte alla burrasca: Carlo Savage, console degli Stati Uniti. Fu visto il coraggioso vegliardo slanciarsi, in mezzo ad una grandine di palle, nelle file pressate di quei miserabili nel momento in cui assaltavano la casa d' un negoziante, sfidare baionette e pugnali, e trattando gl' Indiani di ladroni ed omicidi, imporre loro colla sua audacia e disperderli coll' effetto magico della sua parola. Nè se ne stette a quest'atto d' intrepidezza: per più ore, percorse i gruppi più minacciosi, e da per tutto l'eloquenza de'suoi discorsi, egualmente che il suo ardimento, la vinse sopra la cupidigia e gli appetiti sanguinari de' feroci compagni di Carrera.

Le autorità di Guatemala si arresero a tutte le esigenze di Carrera, chè la paura sedeva loro a fianco e ne dettò la decisione. Accordossi a quest' uomo la patente di colonnello, un migliaio di fucili ed undicimila dollari in denaro, diecimila pe' suoi subordinati e mille per lui. Certo il riscatto non fu rilevante, visto la grandezza del pericolo che gli abitanti correvano; ma undicimila dollari erano una somma enorme per un uomo quale Carrera e per isciagurati come i banditi che si trascinava dietro. Quanto all' abbandono delle mille armi da fuoco ed alla concessione del grado di colonnello, non si possono tali due atti di follia spiegare se non attribuendoli ad un sentimento di terrore spinto sino al delirio.

Nel dopo pranzo del terzo giorno, contossi il denaro, furono consegnate le armi e Carrera investito del comando della provincia di Mita, distretto vicino a Guatemala. Alla nuova della prossima partenza dell' eroe da strada, abbandonaronsi gli abitanti ad una gioia smodata; tuttavia il timore del sacco non gli abbandonò sinchè non ebbe l' ultimo Indiano varcato le porte della città.

La liberazione della capitale non addusse, come avrebbesi potuto sperare, il ravvicinamento dei partiti politici. Fu nominato presidente Valenzuela; la camera dei rappresentanti ripigliò la sua interrotta sessione; Barundia, capo del nuovo crocchio ministeriale, propose di abolire tutti i decreti emanati dal già governatore Galvez; mancavasi di denaro, e, giusta l' uso, ebbesi ricorso all' imprudente sistema dei prestiti forzati e delle contribuzioni di guerra, cosa che inasprì i ricchi.

In mezzo alla confusione ed al disagio che nella capitale regnavano, seppesi che il dipartimento di Quezaltenango s' era dichiarato independente. Quasi nello stesso tempo, il governo ricevette da Carrera una lettera nella quale il nuovo colonnello minacciava d' andar a punire gli abitanti di Guatemala dei discorsi impertinenti che sul suo conto si permettevano. Nuove minacce, dirette alle autorità di Guatemala, rinnovarono i terrori degli abitanti, i quali si sparsero in folla nelle campagne, cercando rifugio contro le aggressioni del feroce loro nemico. Accorgendosi Carrera dell' effetto de' suoi messaggi, si fece un giuoco crudele di risvegliare periodicamente le apprensioni dei cittadini della capitale. Ei manteneva col governo centrale una corrispondenza strana quanto insolente: ora era una domanda di cannoni, ora un ordine brutalmente formulato; un giorno esigeva il licenziamento delle truppe; un altro annunziava solennemente ai magistrati supremi la fortuna singolare che avea avuto di sfuggire all' assassinio. Infatti, il suo cagnotto Monreal, cui i fumi dell'ambizione turbato avevano il cervello, s' impadronì della persona del suo patrono, e fattolo legare ad un albero, era per farlo moschettare, allorchè comparve il fratello di Carrera ed uccise Monreal con una botta di baionetta. Dopo il qual avvenimento non aveano fatto che crescere l' audacia e l' oltracotanza del co-

2010 Ministerio de Cultura

lonnello, e tutto annunziava come finalmente fosse per mandar ad esecuzione le sue minacce contro Guatemala.

Nel mezzo tempo, il generale Morazan, presidente della repubblica, giunse di San Salvador alla testa di cinquecento uomini, e dopo parlamenti ne'quali manifestossi nel modo più deplorabile lo spirito di fazione, fu investito di pieni poteri per rendere alla provincia ed alla capitale la sicurezza cui i buoni cittadini aspiravano. Volendo Morazan evitare l' effusione del sangue, diede al canonico Castillo ed al traditore Barundia il carico d' andarne a negoziare coi soldati di Carrera la consegna dell' armi loro, autorizzandoli ad offrire sino a quindici dollari ogni fucile restituito. Trovarono i commissari Carrera in una delle sue ritirate favorite, in mezzo alle montagne di Matasquintla, vivendo, come le orde d' Indiani che il circondavano, di stiacciate di maiz. Barundia era stato accolto nel campo di Morazan colle mormorazioni dei soldati; il suo povero cavallo, partecipando alla responsabilità del suo fallo, era per trentasei ore rimasto senza cibo; altro gastigo del suo tradimento l' aspettava presso l' antico suo alleato. Carrera ricusò d' incontrarsi con lui in luogo coperto, dicendo che non potrebbe trattenersi dall' ucciderlo, e che nonostante non voleva piantare la sua lancia, preziosa offerta d' un ecclesiastico, nel petto d' un Barundia. L' abboccamento ebbe dunque luogo all'aria aperta ed in cima ad un monte. Dichiarò Carrera di non posare le armi se non quando avuto avessero soddisfazione tutte le sue domande; esigette fosse ridotta a due terzi la capitazione alla quale erano gl' Indiani soggetti; quanto ai forastieri, contro ai quali manifestato aveva odio così furioso, si limitò a stipulare che quelli soli venissero espulsi che non fossero maritati nel paese. Nel corso della discussione, avendo il canonico Castillo cercato di giustificare il governo dall' accusa di avvelenamento sopra gl'Indiani, Carrera l' interruppe subitamente affermando colla solita sua audacia, avere il governo a lui medesimo offerto venti dollari per ogni Indiano che avvelenasse. La conferenza non andò più innanzi, e da quel momento fu ogni speranza di accomodamento perduta.

Il general Morazan mosse tantosto contro Matasquintla; ma seppe per via che le masnade di Carrera, lasciato le loro montagne, eransi trasportate in altro luogo, ove tutto mettevano a fuoco ed a sangue. Si diresse ben egli verso il sito indicato; ma prima che le sue truppe raggiugner potessero quei briganti, aveano gl' Indiani già riguadagnato le montagne, ove, nascosto le armi, davansi ipocritamente ai pacifici lavori dell' agricoltura. Seppesi che in tale nuova scorreria di Carrera, erano stati particolarmente dalle sue truppe maltrattati parecchi sudditi inglesi stabiliti a Salama.

In sì tristi congiunture, Morazan, a malgrado dell' animosità dei partiti, divenne il solo protettore verso il quale volgessero gli sguardi gli uomini di tutte le opinioni. All' invito pressante d' una commissione espressamente nominata, ei si deliberò a ricomparire in Guatemala, in cui fece il suo ingresso alla testa di dugento uomini, allo strepito delle campane, del cannone e delle acclamazioni del popolo. Appena installato nel suo posto di presidente, fu assalito dalle esigenze contradditorie delle fazioni. Delle più difficili era quella posizione; ma il generale si mostrò all' altezza della sua parte, ed in mezzo a quel conflitto d' opinioni, si condusse con una rettitudine ed un rispetto alla legalità, che gli conciliarono la stima generale. Disperati sforzi fecero i centralisti per tirarlo alle loro parti, ma ricusò costantemente le offerte perfide e gl' ipocriti servigi di quegli uomini che aveva sempre sin allora incontrati nelle file de' suoi più focosi nemici.

Intanto Carrera guadagnava terreno. Posto in rotta parecchi drappelli di truppe federali, aumentato il suo materiale di guer-

2010 Ministerio de Cultura

ra, ed aggiunto al nucleo primitivo del suo piccolo esercito rinforzi che il rendevano più potente che mai ; finalmente si riconobbe la necessità di unirsi per annientare il bandito. L' assemblea dei rappresentanti decretò all' unanimità: 1.° si trasportasse all' Antigua la sede del governo ; 2.° il presidente, in persona o per mezzo di suo delegato, governasse il distretto, conformemente all' articolo 176 della costituzione.

In mezzo a codesta agitazione ed a tante inquietudini sempre rinascenti, gli abitanti di Guatemala trovarono bastante sangue freddo per dare al capo dello Stato una festa da ballo brillantissima. Narrasi che Galvez, la cui vita era stata così seriamente esposta al momento del trionfo di Carrera, danzasse tutta notte, senza parer che pensasse il meno del mondo agli affari politici. Le guerre civili offrono sovente di simili contrasti che spiegherebbonsi difficilmente chi non sapesse che i popoli più serii vanno, come gl' individui, soggetti a slanci di gaia follia in mezzo alle circostanze più gravi.

Il piccolo esercito di Morazan continuava a perseguire operosamente le torme di Carrera ; disperdendole in ogni incontro, ma non riuscendo ad impadronirsi del capo. Non appagavano successi tali punto gli abitanti di Guatemala, che, abbandonati nuovamente alle inspirazioni dello spirito di parte, e dimenticando i servigi che prestato loro aveva Morazan, l' accusavano nei loro scritti incendiarii di tenere la città sotto il dispotismo delle baionette, e di smungere il paese per mantenere truppe oziose. Tuttavolta, il general Morazan, poco caso facendo di siffatte imputazioni e considerando che la capitale era, pel momento, assicurata da ogni pericolo esterno, tornò a San Salvador, lasciando il comando della città a Carlos Salazar e quello dell'esercito a Carvallo. Il quale ultimo preludette con una grida che offriva il premio di millecinquecento dollari al cittadino che gli consacesse Carrera vivo o morto. Se non che intanto che a Guatemala se ne metteva a prezzo la testa, Carrera sorprendeva ad uno ad uno i drappelli di truppe federali, assaltava Amatitan, s'impadroniva dell' Antigua, e, dopo spogliato questa città d' armi e munizioni, moveva di nuovo contro la capitale, proclamando intorno l' intenzione che avea di spianare tutte le case dalle fondamenta e di uccidere tutti gli abitanti di razza bianca.

Non può descriversi la costernazione che allora si sparse nella città. Supplicarono Morazan di tornare a tutta fretta : rispose, accorrerebbe, ma che la capitale dovea prima difendersi da se e tener fermo alquanti giorni. Troppo imminente era il pericolo perchè rimaner si potesse sulla difensiva. Salazar, alla testa di quelle medesime truppe federali i cui servigi stati erano inutili dichiarati, si pose in cammino a due ore del mattino, e, favorito da densa nebbia, sorprese il nemico a Villa Nueva, ed uccisogli quattrocencinquanta uomini, il mandò rotto ; Carrera stesso gravemente ferito in una coscia.

Morazan entrò in Guatemala il giorno appresso a questa vittoria. Lo spavento del pericolo e la gioia del trionfo operato avevano una viva reazione in suo favore, sì che ridivenuto era, agli occhi di tutti i partiti, l' unico salvatore della cosa pubblica ; e quindi di comun voce gli fu decretata la dittatura.

In quel momento, Guzman, generale di Quezaltenango, giunse alla testa di settecento uomini, e Morazan potè quindi dare le sue disposizioni per accerchiare e schiacciare le orde di banditi che ancora desolavano la provincia. Lo stesso tentativo di prima, il resultato medesimo. Carrera era sempre battuto, ma perveniva sempre a scappare ; dispersi erano i suoi compagni, i migliori suoi soldati presi od uccisi ; ma egli trovava sempre modo di sottrarsi alle insecuzioni del nemico ; riparato in cima

2010 Ministerio de Cultura

ad una montagna, colla base sempre circondata da un cordone di soldati, consideravasi come imprendibile, e sfidava in sigurtà gli attacchi delle truppe federali. Però, nello spazio di tre mesi, cacciato di città in città, perseguito da tutte parti, senz' asilo e senza speme; consentì a conchiudere con Guzman un trattato col quale impegnavasi a dare mile fucili ed a disperdere il resto delle sue orde. Ma, spingendo sino all'estremità le abitudini del selvaggio, non eseguì che parte del trattato. Gli era, dicesi, Guzman connivente, non dubitando della sorte crudele che gli era nelle mani di Carrera serbata.

La reazione che portato aveva Morazan alla dittatura fu di corta durata, poichè appena ebbe esso presidente lasciato Guatemala per tornarne a San Salvador, affrettaronsi ad accusarlo ancora d' intenzioni dispotiche verso i suoi concittadini; vani clamori che al generale non inspiravano se non un sentimento di pietà.

Un avvenimento grave giunse a complicare subitaneamente la condizione delle cose. L' influenza perniziosa degli scritti del marchese d' Aycinena, ammirator ipocrita delle instituzioni degli Stati Uniti, decise gli Stati di Honduras e di Costa Rica a chiarirsi independenti dal governo generale. Del qual novello imbarazzo approfittando, Carrera, nel mese di marzo 1839, si dispose a nuovo tentativo contro Guatemala. Il 20 aprile, le sue orde indisciplinate erano alle porte della città. Orrenda era la situazione: Morazan lontano, l' anarchia regnava nelle regioni del potere; i cittadini ricchi aveano preso la fuga, seco portando le loro ricchezze, gli altri si chiusero nelle case e vi sbarrarono. La città era alla mercè degl'Indiani; Carrera vi entrò a due ore del mattino seguito da millecinquecento uomini. Salazar, comandante della piazza, aveva abbandonato il posto; erano ai briganti franche le vie. Per giustizia, convien dire che il vincitore fece ogni possibile per mantenere tranquilla la città, e che conoscendosene incapace, affidò la cura del governo a persone che dal canto dell' intelligenza valeano meglio di lui.

La ristaurazione del partito centralista fu intera: abolizione delle leggi decretate dai liberali, nominazione d' una camera legislativa devota alle opinioni aristocratiche, ristabilimento della legislazione spagnuola, delle antiche corti di giustizia e delle vecchie denomicazioni uffiziali, ogni cosa concorse a dare a questa rivoluzione improvvisa un carattere serio e durevole. Quanto a Carrera, non potendo star quieto, mosse sopra San Salvador, collo scopo ostensibile di attaccare Morazan; dimostrazione che, lungi dall'essere dai centralisti accolta con allegrezza, loro inspirò legittime apprensioni. Infatti, se Carrera era battuto, Morazan tornerebbe immediatamente a punirli del loro tradimento; se invece il nuovo dittatore ben riusciva nell' impresa, probabil era che i barbari che gli obbedivano, esaltati dalla vittoria, più non volessero conoscere freno nè autorità. Una circostanza fortuita dimostrò a qual punto fosse Carrera temuto. Sua madre, vecchia donna conosciuta per avere esercitato il mestiere di rivendugliola, morì. Era altre volte usato, nelle alte classi, di seppellire i morti nelle chiese; ma al tempo del cholera, simil usanza fu abolita, e stabilito fuori della città un cimitero nel quale le famiglie opulente possedevano sepolcri particolari. Carrera dichiarò esser di suo beneplacito che sua madre fosse sepolta nella cattedrale. Che fece il governo? incaricossi della cura dei funerali, e fece distribuire quantità immensa di biglietti; numerosissimo fu il convoglio, e gli abitanti più commendevoli accompagnarono la rivendugliola sino all'ultima sua stanza. Dimostrazioni simili di devozione erano di natura da umanizzare il terribile capo degli Indiani; ma Carrera non era sempre d'umore da lasciarsi fare la corte; soggetto ad accessi d'ira ne' quali a se più non comandava,

2010 Ministerio de Cultura

dicesi anzi che avesse ai membri del governo raccomandato di non contrariarlo nei suoi momenti di furore, lasciando libero corso alle sue violenze. Del resto, per dare un'idea esatta dell'indole e della fisionomia di quest'uomo, crediamo di non potere far meglio di riportare la narrazione d'una conferenza nel 1839 da Carrera accordata a Stephens, inviato uffiziale del governo degli Stati-Uniti. Stephens pertanto così narra la conversazione:

« Quand' entrai nell' appartamento, era Carrera seduto dinanzi una tavola e attendeva a contar delle monete. Il colonnello Monterosa, meticcio di color oscuro era posto a lui presso e faceasi notare per la splendida assisa. Erano nella sala anche altre persone. Carrera è alto cinque piedi sei pollici inglesi; ha i capelli corti e neri, la carnagione e l' espressione di fisionomia di un Indiano, il mento imberbe, ed un' aria di giovinezza che non gli farebbe dare più di ventun anni. Portava una veste tonda di color nero ed un paio di calzoni. Scorgendomi, si alzò, spinse in capo al desco le monete, e, senza dubbio per rispetto al mio abito diplomatico, m' accolse cortesemente; degnandosi anzi di offrirmi una sedia al suo fianco. Le mie prime parole espressero lo stupore che mi prendeva vedendolo così giovane; rispose che aveva ventitrè anni; ma sicuramente non ne avea più di venticinque. Poi, siccome si credeva uomo straordinario e come se io già il conoscessi, mi disse, senz' attendere la menoma domanda in proposito, che avea cominciato con tredici uomini, armati di fucili vecchi dei quali obbligati erano ad accendere il polverino co' cigarri; m' informò, con orgoglio visibile, che portava le cicatrici di otto ferite e aveva ancora tre palle nel corpo. Non sarebbesi certamente in lui riconosciuto l'uomo che meno di due anni prima era entrato in Guatemala con un' orda di selvaggi, e proferendo minacce di morte contro i forastieri. Soprattutto modificato se n' era l' opinione intorno agli uomini degli altri paesi; esempio spiccante di quanto può contro i pregiudizii di schiatta o le antipatie di persone, la frequentazione delle genti che ne sono l'oggetto. Avea veduto ed apprezzato da sè stesso parecchi stranieri; uno di essi, medico inglese, aveva avuto la ventura di estrargli una palla dal petto; le sue relazioni con essi gli avevano lasciato così favorevole impressione che interamente mutati riguardo loro erano i suoi sentimenti. Diceva, esser essi i soli che non l' avessero mai ingannato. Tra altre cose ancor più straordinarie, in mezzo alla sua vita agitata, aveva imparato a scrivere il suo nome e posto da un lato la sua stampa. Gli dissi che avea dinanzi una lunga carriera e che far poteva molto bene al suo paese. Si pose tosto la mano sul cuore, e con veemenza esclamò, esser risoluto a sagrificare, se bisognasse, i suoi giorni per la patria. Malgrado i suoi falli ed i misfatti, niuno l' accusa di duplicità, nè di dire quel che non pensa. Aggiungo che Carrera si crede buono e sincero patriotta. Considerando ch'era destinato ad esercitare un'influenza senza limiti sugli affari dell'America centrale, e sperando che la prospettiva di avervi fama potesse modificarne il carattere, gli dissi che il nome suo già risuonato aveva nel mio paese e che aveva letto nei giornali un ragguaglio dell'ultima sua entrata in Guatemala, con molte lodi sulla sua moderazione e sugli sforzi da lui fatti per prevenire inutili atrocità. Rispose esser lieto che il suo nome conosciuto fosse all'estero; che del resto non era nè un ladro nè un omicida, come i suoi nemici affermavano. Mi parve intelligente e capace di miglioramento morale; gli consigliai di viaggiare e di visitare a preferenza il mio paese. M'avvidi che aveva un'idea vaghissima della situazion geografica degli Stati-Uniti; non li conosceva che sotto il nome generale di *El Norte* (il Settentrione). S' informò della distanza e dei mezzi di comunicazione, dicendo che terminata una volta la

2010 Ministerio de Cultura

guerra, procurerebbe di fare una visita a *El Norte*. Notai tuttavia che le due sue idee fisse erano la guerra ed il suo odio contro Morazan; al fatto, altra cosa non conosceva. Aveva maniere e linguaggio fanciulleschi, ma improntati di gravità; mai non sorrideva, nè facea mostra del suo potere, ben che parlasse sempre in prima persona e si compiacesse dire quel che fatto aveva e quello che contava di fare. Un suo famigliare, cercò, per fargli la corte, una carta che portava la sua soscrizione, affine di mostrarmi un saggio della sua scrittura; ma non pervenne a trovarla. Insomma, la mia conferenza con Carrera fu più interessante che non avessi sperato; non potei esimermi da una certa emozione mista d'un sentimento alcun poco caritatevole in presenza di quell' uomo sì giovane, di tant' umile nazione, forse di buoni instinti, ma ignorante, fanatico, sanguinario, schiavo delle sue passioni, e nondimeno divenuto la personificazione della forza materiale del suo paese. Lasciandolo, m'accompagnò sino alla porta, ed in presenza de' suoi ignobili soldati, m' offrì cordialmente i suoi servigi. A quel tempo, come seppi in appresso, compiacevasi di ripetere non esser egli che un semplice brigadiere generale soggetto agli ordini del governo. Non percepiva nissuno stipendio fisso per suo mantenimento nè per quello delle sue truppe; non amava di tener conti, e denaro domandava quando ne avea bisogno. Con questo sistema non esigette più in otto mesi di tempo che Morazan in due. In realtà, non avea uopo di denaro per sè medesimo, e quanto agl' Indiani, li pagava pochissimo, per politica, il che faceva il miglior effetto presso l'aristocrazia su cui tutto il peso ricadeva delle contribuzioni. Udirassi forse con piacere che quel capo formidabile soggiace ad un dominio cui gli uomini dabbene si piegano volontieri; sua moglie l'accompagna a cavallo in tutte le sue spedizioni e sopra di lui esercita grande influenza; udii che il capo dello Stato si preoccupa seriamente delle sue quistioni di casa. »

Molto mancava che la controrivoluzione, operata a profitto delle idee retrograde, reso avesse la tranquillità all' infelice provincia di Guatemala. Le piaghe che fatto le aveva la guerra civile gettavano ancora sangue, quando sui campi di battaglia ricomparve il nuovo dittatore. Il lettore si rammenta il trattato conchiuso tra Carrera e Guzman, generale dello Stato di Los Altos, trattato pel quale il capo degl'Indiani impegnato si era a rendere un certo numero di fucili. Da quel tempo, eransi gli abitanti di Guatemala dedicati corpo ed anima alla causa di Carrera, e come erasi compiutamente dissipata la diffidenza già tanto tempo esistita contro di lui, domandarono che gli restituissero l' armi che aveva a Guzman consegnate. Il governo di Los Altos rifiutò. Era quella provincia allora il focolare delle dottrine liberali, e Quezaltenango, sua capitale, asilo de' patriotti da Guatemala banditi. Temendo o fingendo di temere un'aggressione per parte dei liberali, e mettendo innanzi il comodo pretesto della restituzione dei fucili, mosse Carrera contro Quezaltenango con milledugento uomini. Gl' Indiani, credendo che andasse a sterminare i bianchi, gli prestarono aiuto. Le truppe di Guzman abbandonarono il proprio capo, fatto prigioniero dalle stesse mani di Carrera, nel momento in cui, ammalato ed impacciato nelle pieghe d' un mantello, cercava di varcare a cavallo un profondo burrone. Affrettossi il vincitore a mandar a Guatemala l' uniforme di Guzman, in testimonio materiale di sua prodezza. Poi, avviandosi sopra la capitale, e destituito il capo della provincia, mutata la guernigione, annesse lo Stato di Los Altos alla confederazione. Fu Carrera a Guatemala accolto trionfalmente, e vi entrò allo strepito del cannone e della musica, sotto una volta di fronde, ornata di bandiere, in mezzo ad acclamazioni entusiastiche. Lo sventurato Guz-

2010 Ministerio de Cultura

man, l'antico ministro, il general vittorioso il quale, accorso un anno prima era alle grida trambasciate di quegli stessi abitanti per sottrarli ai furori di quel Carrera medesimo, marciava cattivo dietro il suo vincitore, co' piedi legati sotto la sua mula, la faccia così acciacata, così lacerata dai colpi di pietra e di mazza che gli stessi suoi amici a riconoscerlo stentavano. L'infelice, in mezzo ad avvenimenti de' quali ci accingiamo a parlare, ricuperò la libertà; ma aveva sofferto trattamenti così crudeli, provato agonia morale tanto orribile, che quando uscì di prigione era totalmente pazzo.

A contar dalla vittoria di Carrera sopra Guzman, non godette la capitale se non di una tranquillità febbrile, pei timori che le intenzioni di Morazan inspiravano. Seppesi il 14 marzo che questo capo liberale traversato aveva il Rio Paz ed avanzavasi contro Guatemala. Infatti, il 18, approfittando Morazan dell'assenza di Carrera, andatogli incontro, entrò improvviso nella città; ma fu un successo passeggero, chè Carrera tornò addietro ed allora v'ebbe nelle vie e sulle alture vicine uno de' più sanguinosi combattimenti. Incontraronsi nella mischia i due capi, e Carrera si compiaceva a narrare alcuni giorni dopo a Stephens, che dopo sofferto il fuoco della pistola di Morazan, aveva con un colpo di sciabola tagliato per mezzo il pomo della sella del suo avversario. La vittoria rimase ai centralisti. Morazan, perduto i migliori ufficiali, quattrocento soldati e tutte le salmerie, fu ridotto alla fuga, inseguito colla spada alle reni dalle truppe di Carrera. Torrenti di sangue inondarono le piazze pubbliche e le strade di Guatemala, nè la carnificina cessò se non quando s'avvidero che la polvere mancava. Ma allora cominciò la strage dei prigionieri; fu una moltitudine d'infelici presa dagli asili onde s'erano rifuggiti ed immediatamente scannati. Il colonnello Arias, rimaso al suolo gravemente ferito in un occhio, fu ammazzato a baionetta. Ebbe Perez la medesima sorte. Marescal, che nascosto s'era nella cattedrale, ne fu strappato e spirò sotto il coltello dei nemici. Padilla, trovato tra' feriti, nel momento che supplicava un centralista che conosceva a salvarlo, finì a colpi di sciabola. Venivano i fuggitivi condotti sulla maggior piazza a due a due, a tre a tre, ed anche a dieci a dieci; Carrera designava le vittime, ed i prigionieri che avea egli sacri alla morte, ad un sol cenno del suo dito erano spenti sul momento ad alcuni passi da lui. Il maggiore Jose Viera fu tolto dalle braccia degli amici che accolto lo avevano in loro casa, e condotto al supplizio per ordine del sanguinario dittatore. In mezzo a sì orrenda beccheria, fu visto un umil prete esporre i suoi giorni per salvare i cattivi non ancora immolati. « Sono cristiani come noi, » gridò precipitandosi alle ginocchia di Carrera, e le sue preghiere strapparono al vincitore feroce un perdono che in fondo al cuore forse piangeva.

Carrera si accanì all'insecuzione di Morazan. Sentendo ch'erano gli abitanti di Quezaltenango insorti in favore del suo nemico, si distolse dal suo cammino, e recatosi in tutta fretta a quella città, per punirla della sua devozione alla causa liberale, fece senza forma di processo metter a morte diciotto de' suoi ufficiali municipali.

Intanto che ciò accadeva, un corpo d'armata centralista, sotto gli ordini del general Figoroa, prendea possesso, senza tirar un colpo, della città di San Salvador. Ma Morazan tornato con alcune centinaia di uomini dalla disastrosa sua impresa, facilmente pervenne ad espeller dalla piazza i centralisti trionfanti: ultima fazione di questo generale. Abbandonato dalla maggior parte dei soldati, recossi con alquanti uomini che fedeli gli erano rimasti, alla città di Zonzonate, la cui popolazione, un dì devota alla sua fortuna quand'era al potere, l'accolse coi segni più crudeli d'odio e di disprezzo. Comprendendo che giunto non era il momento di rialzare lo stendardo del liberali-

2010 Ministerio de Cultura

smo, col cuore trafitto dallo spettacolo compassionevole che allora la patria sua offriva, imbarcossi sopra picciol bastimento che trovavasi nel porto, e fece vela pel Chili, ove terminerà senza dubbio nell' oscurità della vita privata la sua carriera politica e militare.

In mezzo alle ingiustizie ed alle esagerazioni dello spirito di parte, è difficile formulare un giudizio sopra Morazan. Tuttavia è a notarsi che le due sole accuse sopra le quali insistono i suoi nemici sono d'essere stato ostile al clero e di avere schiacciato il popolo sotto le imposte. Non ci prenderemo l'assunto di giustificarlo sul primo punto: lo spirito ed i sentimenti del corpo ecclesiastico quale fu dalla Spagna legato alla giovane America, troppo noti sono in Europa perchè ci sia uopo parlare d'uno dei suoi nemici più onorati. Quanto alle esazioni che a Morazan si rimproverano, giusto è osservare che smungendo le classi opulente del suo paese, non fece che obbedire alle necessità della guerra. Riconoscono i più spietati suoi detrattori ch' era mite, umano, e senza rimprovero nella sua condotta privata. Aggiungiamo che nissuno gli nega la capacità e l'intelligenza degli affari. Scaduto dalla grandezza e proscritto, probabilmente per sempre, il suo nome e la sua memoria maladetti sono da coloro medesimi che salutato avevano l' astro nascente della sua fortuna. Ma ei non è che troppo vero, avere l' America centrale, per la ritratta di Morazan, perduto l' uomo più capace di trarla dal solco sanguinoso in cui dal giorno della sua independenza si dibatte.

Il lettore comprenderà che voluto non abbiamo far figurare nella nostra narrazione una moltitudine di episodii pochissimo pei loro resultati importanti e che avuto non avrebbero, pel pubblico, interesse nissuno. Abbiamo anche a disegno omesso il nome di Ferrera, altro ambizioso, il quale, onnipotente nello Stato di Honduras, ostinatamente disputò a Carrera ed a Morazan il potere. Tenuto conto non abbiamo se non dei fatti più rilevanti e più atti a far comprendere le fasi di due partiti dominanti nell'America centrale. Ne piace credere che ci si saprà grado di non esserci smarriti nel dedalo delle mille circostanze microscopiche delle quali formicolano quelle deplorabili civili guerre.

Non ispingeremo più innanzi questo quadro. Pur crediamo sapere che nulla di decisivo da ultimo accadde nel Guatemala. D'altronde, i tristi personaggi che in quelle contrade si agitano, degne di miglior sorte, sono troppo mediocremente interessanti perchè lo storico loro consagri uno spazio e de' momenti che facilmente può meglio impiegare.

Passiamo ora ad intrattenerci intorno al Chiapas e all' Yucatan. Abbiamo riservato per la fine del nostro lavoro la descrizione di queste due province, le quali, pel numero e pel carattere delle ruine che racchiudono, offrono un interesse tutto particolare e meritavano d'essere trattate separatamente.

Chiapas. — Descrizione delle ruine di Palenca.

Ci asterremo qui da tutte le particolarità geografiche. Quello che nella provincia di Chiapas attrar deve particolarmente l'attenzione, sono le ruine che vi s'incontrano; perciò ci limiteremo ad una descrizione puramente archeologica. Ed entreremo anche in materia senza preamboli, non essendo ciò che avremmo a dire intorno al luogo in cui situata è Palenca di natura da offrire grande interesse a' nostri lettori.

A levante del Chiapas e presso la frontiera dell'Yucatan, in mezzo a foresta fosca e silenziosa, il viaggiatore giunge ad una città in rovina di cui sconosciuta è la vera denominazione e che provisionalmente chiamasi *Palenca*, per la vicinanza ad una piccola borgata di tal nome.

2010 Ministerio de Cultura

Il monumento più grandioso e che più colpisce a Palenca è quello che gli esploratori chiamano il *Palazzo*. Scorgesi di lontano per mezzo agli alberi della foresta, ed il suo aspetto penetra d'un sentimento di maraviglia, misto ad ammirazione e curiosità. Assiso sopra un'altura di forma bislunga, misurà esso quaranta piedi inglesi (1) dalla base alla cima, trecentodieci piedi davanti e di dietro e dugensessanta per lato. Questa specie di piramide era un tempo rivestita di pietre; ma la vegetazione distrusse quell'invoglio solido e n'ha disperso i materiali che giacciono qua e colà in inesprimibile confusione.

La facciata guarda a levante. L'edifizio ha dugento ventotto piedi di lunghezza con ottanta di profondità. L'altezza non supera venticinque piedi. Tutto intorno domina una larga cornice di pietra. Contansi sulla facciata quattordici vani di porte, ciascuno largo circa nove piedi. I pilastri intermedi hanno da sei a sette piedi di larghezza. A sinistra, otto pilastri più non sussistono; lo stesso è della cornice a destra; gli avanzi ingombrano il terrazzo in estensione assai grande. Ma sei pilastri sono ancora interi, e poterono essere dai viaggiatori disegnati.

Il monumento è di pietra, e fu fabbricato con calce e sabbia. La facciata è interamente rivestita di stucco, ed era altre volte dipinta di splendidi colori. Sono i pilastri ornati di bassorilievi rappresentanti personaggi diversamente aggruppati. Uno ci mostra una divinità o un sovrano in piedi ed in profilo, con un angolo faciale di circa quarantacinque gradi. Pare che la fronte sia stata artificialmente depressa ed allungata indietro, senza dubbio col medesimo processo che usano gl'Indiani Sciattavi ed alcune altre tribù americane. La faccia offre un tipo che in quelle contrade più non si trova; ed ammettendo che quelle figure sieno ritratti o creazioni conformi alla bellezza fisica quale la conoscevano e la comprendevano gli artisti di Palenca, siam condotti a questa conclusione, che la razza la quale popolava un tempo quel paese è spenta interamente. L'acconciatura si compone di due mazzi di piume posti l'uno in cima alla testa, l'altro più abbasso ed indietro. Le spalle vanno coperte d' una specie di pellegrina divisa in piccoli scacchi e ornata d'una guernitura di grani sferici. La tunica si forma con una pelle di leopardo la cui coda pende indietro lunghesso le gambe. Indicano queste vestimenta senza dubbio il costume di quei popoli sconosciuti. Il personaggio tiene in mano un bastone ornato, o piuttosto uno scettro, lungo il quale distinguesi il luogo di tre geroglifici caduti o strappati. Dinanzi e di dietro sono due individui seduti alla foggia dei Turchi e in atteggiamento supplicante. Il tutto è riquadrato in una cornice la cui ricchezza agevolmente si indovina, malgrado numerose soluzioni di continuità. Nella parte superiore del quadro, e fuori della cornice, scorgonsi tre geroglifici che destinati senza dubbio erano a spiegare l'argomento del bassorilievo. Lo stucco è di consistenza straordinaria e sembra duro quanto la pietra. Era interamente dipinto, come attestano le traccie visibili di color rosso, azzurro, giallo, nero e bianco.

Tutti gli altri pilastri sono adorni di figure dello stesso carattere, ma più maltrattate dal tempo. È probabile che questa serie di quadri delineasse la storia allegorica di qualche famiglia, o d'alcuno grande avvenimento. Si può aver un'idea dell'aspetto ammirabile che presentare doveva di lontano questa facciata quando gli ornamenti e le pitture che l' abbellivano ancor trovavansi in tutto il loro splendore.

L'apertura principale della facciata non s'indica nè per dimensioni maggiori nè per ricchi particolari di scoltura, e si riconosce

(1) Tutte le misure notate in questo lavoro sopra Palenca ed Uxmal sono misure inglesi.

2010 Ministerio de Cultura

soltanto dai larghi gradini di pietra che vi danno accesso dal terrazzo. Le aperture sono sprovvedute d'usci, nè trovate se ne sono vestigie. Tuttavia esistono internamente de'buchi nella muraglia, alcuni de'quali sono ancora guerniti di pietre in forma di cardini. Lungo la cornice che l'edifizio circonda e fa uno sporto di circa un piede, notansi pure dei buchi scavati nella pietra. Suppone Stephens che lungo quella cornice fosse attaccata un' immensa cortina di cotone che gli ospiti del palazzo alzavano od abbassavano a piacere. Sembra che tali cortine invece di porta si usino ancora in certe *haciendas* o tenute dell' Yucatan. L'alto delle aperture dovette essere quadrato, e sopra d' ogni porta osservansi ad ambi i lati delle cavità evidentemente consagrate a ricevere gli architravi, che sono caduti, e non se ne trova traccia, il che proverebbe che fossero di legno; conghiettura sufficientemente giustificata dalla scoperta d' architravi di legno nelle ruine d' Ocozingo e Uxmal.

L' edifizio offre due corridori paralleli che regnano su tutti i quattro suoi lati; corridori che, larghi circa nove piedi, segnano la lunghezza del palazzo in uno spazio di oltre a dugento piedi. La muraglia che li divide è forata soltanto da una porta situata in faccia all'ingresso principale, e da un' altra praticata nella facciata posteriore. Il pavimento è in cemento duro quanto quello delle ruine romane. I muri, alti circa dieci piedi, sono intonacati di gesso, e ad ambi i lati della porta principale, ornati di medaglioni, de' quali non rimangono che i riquadri, circostanza deplorabile, perchè forse presentavano i busti della famiglia reale. Il muro di separazione presenta aperture alcune delle quali sono in forma di croce, altre a foggia di *tau* egiziano o di croce greca, particolarità ch'esercitò, senza utile per la verità, la scienza e la sagacia degli archeologi. I corridori nella parte superiore terminano in forma di quadrato irregolare, avendo un lato obbliquo e depresso alla cima, così:



il che prova che i costruttori ignoravano l'arte della vôlta. Uno strato di pietre piatte occupa l'alto del corritoio, ed essendo i lati coperti di gesso, presentano superficie liscia.

In faccia alla porta centrale del corridore davanti, un ordine di gradini di pietra, che occupa in altezza uno spazio di trenta piedi, conduce ad una corte rettangolare, lunga ottanta piedi e larga settanta. A' lati della scala osservansi figure gigantesche e luride, scavate nella pietra a bassorilievo, alte nove o dieci piedi, ed in posizione leggermente inclinata dalla base de'gradini al livello del corridore sono tali figure ornate di ricche acconciature e di collane; n'è l'atteggiamento come dell' inquietudine e del dolore. Difettosi sono il disegno e le proporzioni anatomiche; ma la potenza e la giustezza dell' espressione pruovano che l'artista sprovveduto non era d' immaginazione e di talento. Quasi tutti quei personaggi hanno un braccio, o anche tuttadue incrociati sul petto. Il volto loro riproduce il tipo che abbiamo già indicato; naso arcuato, fronte fuggevole, e labbro inferiore notabilmente grosso. Tutti stanno seduti colle gambe piegate sotto, alla foggia orientale.

Ai lati della corte, è il palazzo diviso in appartamenti, senza dubbio destinati a camere da letto. A destra, i pilastri sono distrutti; a sinistra veggonsi ancora in piedi ed ornati di figure di stucco. Nella camera di mezzo, ed in uno di que' buchi de'quali abbiamo parlato, veggonsi gli avanzi d'una lunga pertica di legno. È il solo pezzo di legno trovato a Palenca; già divorato dalle formiche, doveva tra alquanti anni essere ridotto in polvere. Dall'altro lato della corte, scorgesi un altro ordine di scalini di pietra, corrispondente a quello della faccia

2010 Ministerio de Cultura

principale; scala egualmente fiancheggiata da figure gigantesche, e cogl'intervalli piani tra esse esistenti occupati da cartocci di geroglifici.

« Tutta questa corte, dice Stephens (1), era coperta d'alberi ed ingombra di rovine di gran dimensioni, ma così confusamente sparse che determinarne non si poteva la disposizione architettonica. Come i nostri letti tesi erano nel corridore aggiacente, ogni mattina svegliandoci ed alla sera, quando finito avevamo il lavoro della giornata, quelle rovine avevamo sotto gli occhi. Ogni qual volta scendevamo gli scalini, parea che le brutte e misteriose figure delle quali parlai, ci guardassero in faccia, e codesto luogo del palazzo per noi divenne uno de' più interessanti. Vivamente desideravano di far escavi, toglier la massa dei cespugli e sgombrare interamente la piattaforma; ma impossibil cosa. La corte era probabilmente insiniciata di pietre o rivestita di cemento. Dalla profusione di ornamenti che si osserva nelle altre parti del palazzo, v' ha luogo a credere che in quel sito troverebbesi più d'un pezzo degno di attenzione. La scoperta n'è riservata ai viaggiatori futuri; e, secondo me, se nulla qui trovino di nuovo, il solo spettacolo dell'insieme di questa corte li compenserà della fatica e delle spese che cagionato avrà il lavoro del disgombro. »

La parte dell'edifizio che forma il fondo della corte e vi comunica pei gradini, consiste in due corritoi simili a quello del davanti, insiniciati, rivestiti di gesso e decorati d' ornamenti di stucco. Il pavimento del corritoio che domina sulla facciata della corte rimbombava, e vi si vedeva un buco che pareva conducesse ad appartamenti sotterranei; ma fu verificato non essere se non uno scavo fatto nella terra ed interamente privo di muri.

Nel corridoio situato più innanzi, le muraglie sono distrutte in certi siti, e coperte di parecchi strati sovrapposti di gesso dipinto; in un punto si sono contati sino a sei strati, ciascuno offerente traccie di colore. Altrove, s' è creduto di scoprire una linea di caratteri delineati con inchiostro nero. Tale corritoio si apre sopra una seconda corte, lunga ottanta piedi, con soli trenta di larghezza; estendesi dieci piedi sotto il livello del corritorio, ed il muro che ne la separa va coperto di pietre quadre coperte di geroglifici. I pilastri sono occupati da figure di stucco, sventuratamente in pessimo stato.

Dall' altro lato di quest'ultima corte dominano due corridoi che terminano l' edifizio in quella direzione. Il primo trovasi diviso in tre camere, le cui porte apronsi alle estremità sul corridoio occidentale. Tutti i pilastri veggonsi in piedi, ad eccezione di quelli del lato di maestro. Tutti sono coperti d' ornamenti di stucco; un solo porta dei geroglifici. Il resto presenta de' bassorilievi ne' quali, a malgrado dei danni del tempo, distinguesi il medesimo tipo di volto, il costume medesimo, la stessa pettinatura ed il medesimo riquadro di quelli dei quali ha già dato un' idea la nostra descrizione. In uno di quei quadri, vedesi una donna assisa sopra un cumulo d'oggetti indeffinibili, tra' quali si conosce agevolmente il *tau* egiziano, un fiore somigliante al loto, una testa probabilmente simbolica ed una voluta assai grande maestrevolmente girata. Rimpetto a questa femmina è un personaggio che pare occupato a pettinarla, poichè colla mano sinistra le rialza una ciocca di capelli, o forse un mazzetto di piume. Il terzo bassorilievo è più originale, rappresentando un individuo che pare si disponga a mozzare il capo ad un reo che sta ginocchioni in atteggiamento supplichevole. Il sagrificatore porta, a guisa d'acconciatura, una masche-

(1) *Incidents of travel in central America, Chiapas and Yucatan*, tom. II, pag. 315.

2010 Ministerio de Cultura

ra coronata d'ornamenti bizzarri, e la cui bocca lascia fuggire qualche cosa che somiglia ad una fiamma. Il braccio destro sostiene una specie di scettro od instrumento, la cui estremità superiore curvasi a foggia d' uncino, ed offre una guernigione di dettagli strani.

Sin qui, la parte del palazzo che abbiamo descritta è distribuita in modo che ne sia facilmente colto l' insieme; ma sulla sinistra trovansi parecchi edifizi distinti ed independenti, di cui difficil sarebbe dare una idea ben esatta. Citeremo primieramente una torre situata sul lato meridionale della seconda corte. Notabile per altezza e per proporzioni, è poco interessante quando si esamina ne'suoi particolari. Ha tre solai che posano sopra una base di trenta piedi quadrati. Contiene un'altra torre perfettamente distinta ed una scala di pietra talmente stretta, che un uomo un po' grosso passarvi non potrebbe. Codesta scala non ha uscita nella parte superiore, poichè osservasi superiormente all'ultimo suo scalino un cielo di pietra. Torna assolutamente impossibile indovinare a che scopo sia stata fatta costruire ed a che potesse servire. L' intera torre è fabbricata di pietre solide, ed affatto incomprensibile n'è la destinazione.

A levante della torre è un altro edifizio diviso da due corridoi, uno de' quali decorato da ricche pitture, contiene nella sua parte centrale un quadro elittico, bene conservato e notabilissimo. Questo bassorilievo ha quattro piedi di lunghezza e tre di larghezza, e scorgonsi tutt' intorno gli avanzi di una bella cornice di stucco. La figura principale è seduta, colle gambe incrocicchiate sopra una specie di letto o canapè, i cui due appoggi di destra e di sinistra formati sono da due teste di leopardo, ed i piedi altro non sono che zampe del medesimo animale. L'atteggiamento del personaggio è comodo, naturale, senza sforzo; la fisionomia, la medesima delle figure già descritte; l' espressione tranquilla e benigna. È il collo circondato da collana di perle o di grani sferici alla quale sta sospeso un picciolo medaglione contenente una figura che forse non è se non un' immagine del sole. Come tutti gl' individui che formano l' argomento delle sculture di Palenca, questo porta orecchini, braccialetti e cintura; quanto all' acconciatura, differisce in ciò ch' è priva di penne. Dietro la testa veggonsi tre geroglifici che indubitatamente spiegano il soggetto del quadro. Il secondo personaggio è una donna, seduta colle gambe incrocicchiate, ma in terra, riccamente ornata, con pellegrina ed una veste coperta di ricami in iscacchi simetrici. Sembra che questa donna faccia un'offerta alla figura assisa sul letto. L' oggetto che le presenta è una specie di berretta assai singolare, e sormontata da un mazzetto di piume. Sopra la testa ed all' orlo del quadro sono posti quattro geroglifici, tre in riga ed uno sotto del terzo. Il quadro è il solo pezzo di pietra scolpito che esista nel palazzo di Palenca, ad eccezione però de' bassorilievi della corte. Sotto, esisteva altre volte una tavola di cui vedesi ancora l'impronta sul muro e che a giudicarne dalle altre tavole trovate nel palazzo, dovea posare sopra due piedi pieni ed essere guernita da un dosiere lungo la muraglia.

All' estremità del corridore di cui si parla, vedesi nel pavimento un'apertura che per una scala conduce ad una piattaforma la quale, per una porta incoronata d'ornamenti di stucco e che mette sopra un' altra scala, guida ad un passaggio stretto, scuro, tagliato da corridoi traversali. Sono questi che chiamansi gli appartamenti sotterranei; codeste sale inferiori hanno finestre o piuttosto spiragli che danno alla superficie del suolo; in fatto non è che un pian terreno posto sotto il pavimento de' corridori. Però certe parti di questi appartamenti sono tanto oscure che non si può visitarle senza torcie. Non vi si scorgono nè bassorilievi nè ornamenti di stucco; sotto vi si osservano delle tavole di pietra, delle quali una,

2010 Ministerio de Cultura

lunga otto piedi, con quattro di larghezza e tre di altezza, è posata per traverso del corridoio. Uno di que' passaggi inferiori è forato da una porta che apresi sul lato posteriore della terrazza. In due altri siti, vi hanno scale che conducono ai corridoi da basso. Supponesi che questi appartamenti fossero camere da dormire.

Non dimentichiamo di mentovare in una sala sontuosamente decorata d'ornamenti di stucco, sgraziatamente in istato molto cattivo, un altare che supporre farebbe essere questo luogo la cappella reale. Qualora vero che questo vasto edifizio fosse un palazzo, probabil è che la parte in cui siam venuti conducendo i lettori venisse consagrata alle ceremonie pubbliche, ed il resto abitato dal sovrano e sua famiglia.

« Coll'aiuto di questi dati e della pianta delle rovine, dice Stephens, potrà il lettore condursi ne'giri del palazzo di Palenca; si formerà un' idea della profusione degli ornamenti che vi si osservano, del loro carattere spiccato ed originale, dell'effetto lugubre di quegli avanzi, frammisti a rigogliosa vegetazione; la sua immaginazione gli ricostruirà dinanzi agli occhi, in tutto lo splendore e con tutti gli oggetti che l' abbellivano, questa residenza regale abitata dalla razza strania, la cui immagine multipla si riproduce in quegli appartamenti deserti. »

Non diremo di più sopra il palazzo, e per più ampi particolari rimetteremo alle opere di Dupaix e di Kingsboroug. Nondimeno, la descrizione che ci somministrò Stephens dà, a parer nostro, un' idea sufficientemente esatta e compiuta di quel monumento, e noi l'abbiamo tanto più volontieri adottata, che l' esplorazione dell' americano viaggiatore ci pare stata fatta con più coscienza, accuratezza ed intelligenza di quelle de'suoi predecessori. N'eccettuiamo però Waldeck, che due anni risedette in mezzo alle rovine di Palenca ed il quale riportò in Europa dei magnifichi disegni che si compiacque di comunicarci, ma i quali sfortunatamente pubblicati ancora non sono. Offrendo le tavole dell' opera di Stephens la più evidente conformità ai disegni di Waldeck, codesto riscontro di due artisti l' uno per l' altro ci dà la certezza che le incisioni e la descrizione che di guida ci servirono sono quanto mai è possibile esatte.

Passeremo agli altri edifizi che scoperti si sono a Palenca. Ne ha alcuni, come siam per vedere, che sono degni di cattivarsi tutta l'attenzione degli archeologi.

Dal terrazzo del palagio non iscorgesi verun altro fabbricato, troppo folta essendo è troppo alta la foresta che lo circonda, perchè possa lo sguardo nulla scoprire nelle sue tenebrose profondità. Ma seguendo quello che chiamano il passaggio sotterraneo, giungesi abbasso del lato a libeccio del terrazzo, ove trovasi un edifizio piramidale che pare stato sia circondato di scale in tutto il contorno della sua base. Sono quegli scalini stati sollevati e dispersi dalla vegetazione, a tal che pervenire non si può alla sommità se non aiutandosi colle mani ed aggrappandosi ai rami degli alberi ed agli angoli delle pietre. Ripida così n' è la china, che se si sposta una pietra, ruotola abbasso, e offende quelli che ti vengono appresso.

A circa mezza strada della salita, traverso le foglie degli alberi, scorgesi un edifizio il cui aspetto grandioso, reso singolarmente pittoresco dalla situazione misteriosa, riempie il viaggiatore di maraviglia e di emozione. La costruzione sopra la quale è il monumento assiso ha centodieci piedi inglesi d'elevazione. Nissuna descrizione, quadro nissuno, può dare un' idea dello spettacolo che sotto lo sguardo si spiega in faccia a quelle strane rovine; nulla render può la selvaggia bellezza di quel mondo di pietre confusamente ammucchiate, di quel vasto edifizio smantellato, ingombro di rovine coperte di musco, popolato di figure biz-

2010 Ministerio de Cultura

zarre, ornato da scolture straordinarie, tappezzato da geroglifici di cui è perduto il senso, ricinto e coronato d' alberi giganteschi che gli fanno come una chioma verdeggiante incessantemente dalla brezza agitata.

Se col pensiero si svesta quest' edifizio dall' inestricabile vegetazione che alla vista dell'esploratore il ruba, e se si ristauri sulla carta, giusta l' esame delle sue vestigia e conformemente alle regole dell'arte, avrassi un edifizio lungo e basso, posato sopra una piramide altissima, più stretto in cima che non alla base ed incoronato da una specie di galleria. Il monumento è lungo 76 piedi con 25 di profondità. Offre la facciata cinque porte e sei pilastri, tutto ancora nella sua situazione primitiva. Tutta quella facciata è rivestita di stucco e riccamente ornata; i pilastri delle due estremità contengono per ciascuno un quadro di geroglifici diviso in 76 quadratini. I quattro altri pilastri offrono delle figure umane. Il primo quadro rappresenta una femmina in piedi, con un fanciullo in braccio, e vestita di gonna elegantemente ricamata a rombi. Mancano la testa e la mano sinistra. Nel secondo vedesi un personaggio acconciato di piume, e che colla mano sinistra sostiene un oggetto indefinibile, ma che sembra non sia se non un ornamento di scoltura; tiene alla cintura sospese delle specie di nastri svolazzanti ai lati. Nel terzo e quarto quadro, sono pur delle femmine con fanciulli in braccio.

L' interno dell' edifizio è diviso in due corridori paralleli, con pavimento di grandi pietre quadrate, e nell' alto terminato da un cielo quasi a punta. Il corridoio davanti è largo sette piedi; sommamente massiccio è il muro di separazione e forato da tre porte, delle quali una grande in mezzo e due più strette ai lati. A destra ed a sinistra dell' apertura principale, posero i costruttori dei vasti quadri geroglifici ben tredici piedi lunghi ed alti otto, e divisi in dugentóquaranta quadratini contenenti caratteri o simboli. Ciascuno di quei quadri è sigillato nella muraglia e sporge tre o quattro pollici. Le scolture sono in bassorilievo. I quadri compongonsi di due gran pietre piatte e di parecchie piccole nel centro. Erano in molto cattivo stato quando le esaminò Stephens, ed il luogo in cui si trovano è talmente oscuro che fu forza valersi di torci accesi per illuminarli in modo da poterli disegnare.

Il corridoio di dietro, fosco ed umido, è diviso in tre camere, due delle quali, quelle delle estremità, hanno per ciascheduna due strette aperture di tre pollici per largo con un piede d' altezza. Non vi si veggono vestigi di scoltura, di pittura, nè d' ornamenti di stucco. Nella stanza di mezzo, sul muro del fondo, rimpetto alla porta principale, è un altro quadro di geroglifici largo quattro piedi sei pollici coll' altezza di tre piedi e mezzo, in perfetta conservazione, benchè spezzata sia la pietra nel centro pel verso della lunghezza.

Catherwood, compagno di viaggio di Stephens, è il primo che disegnato abbia e fatto conoscere al pubblico quelle curiose tavole geroglifiche. Fosse incapacità negli artisti che gli accompagnavano, fosse indifferenza per quei documenti archeologici, del Rio e Dupaix si sono contentati di parlarne pochissime parole. Rese dunque Stephens un vero servizio alla scienza facendo copiare quelle pietre così interessanti.

C' è un' osservazione che non va omessa: quei geroglifici sono assolutamente simili a quelli scoperti a Copan ed a Quirigua, altra città rovinata dell' America centrale. Ora tutto il paese framezzo è oggi abitato da tribù d' Indiani che parlano lingue diverse nè tra esse s' intendono. Nondimeno tutto dà luogo a credere che quella contrada sia altre volte stata occupata da una sola e medesima razza, d' una sola e medesima lingua, od almeno che si servisse dei caratteri medesimi di scrittura. Quali rivo-

2010 Ministerio de Cultura

luzioni poterono a tal segno cambiare la faccia di quel paese, pur lasciandovi sussistere popolazioni indigene?

Non vi ha traccia di scala comunicante dal pianterreno al primo solaio dell' edifizio che c' intrattiene, nè si perviene alle stanze superiori che arrampicandosi agli alberi i cui rami cuoprono il monumento. Il tetto è inclinato ed i rovesci coperti d'ornamento di stucco, sfortunatamente troppo deteriorati dalle piogge e dalle invasioni della vegetazione per poterli osservare e disegnare; tuttavia si può giudicare da quanto resta che allorchè erano quegli ornamenti interi e rivestiti di splendidi colori, dovevano presentare un aspetto imponente quanto grazioso. Sulla sommità dell' edifizio dominava, come abbiam indicato, una galleria di pilastrini alti diciotto pollici e grossi dodici, fatti di pietre sigillate con malta, e intonacati di stucco. Uno strato di pietre piatte sporgenti coronava quella specie di balaustrata che produrre doveva effetto maraviglioso.

È inutile dire che la destinazione di questo monumento è enimmatica quanto quella del vasto edifizio descritto nelle pagine precedenti. Credono gl'Indiani di Palenca fosse una scuola e così lo chiamano; altri, visitato i luoghi, pretendono ch' esser dovesse il palazzo della giustizia. Noi, ben s' indovina, non pronunceremo tra tali due opinioni.

Appiè della piramide e in faccia al detto edifizio scorre un ruscello che alimenta un acquidotto presso al palazzo costrutto. Traversando il torrente, giungesi ad un terrazzo di circa sessanta piedi di altezza in pendio. Sulla spianata ch'estendesi in cima, nè ha meno di centodieci piedi di lunghezza, vedesi un' altra costruzione piramidale, rovinata e divorata dalla vegetazione: è alta centotrentaquattro piedi e sostiene un edifizio come il precedente nascosto dagli alberi che ne ombreggiano gli avanzi.

Ha questo fabbricato cinquanta piedi di facciata e trentun piedi di profondità. Vi danno accesso tre aperture. Tutto il dinanzi era una volta coperto di stucco. I due pilastri esterni offrono de' geroglifici; uno di quelli situati nell' interno scrollò; l' altro porta una figura in basso rilievo quasi intieramente distrutta. È il monumento, come l'altro, diviso in due corridoi paralleli, con cieli parimenti a punta, e pavimento di pietre quadre che porta le tracce delle brecce praticatevi dal capitano Del Rio. Appunto in una sala di questo edifizio trovasi il famoso bassorilievo della croce, che somministrò materia a tante strane dissertazioni. Tale quadro aveva originalmente dieci piedi otto pollici di larghezza, coll' altezza di sei piedi quattro pollici; lo formavano tre pietre giustaposte. La pietra che occupa la sinistra in faccia allo spettatore è ancora in sito; quella del mezzo è stata levata da un curioso che volea portarla via, ma fu obbligato a lasciarla in riva al ruscello di cui si è parlato; e colà giace attualmente, esposta all' umidità e alle ingiurie dell' aria. Il frammento di destra è sventuratamente pressochè distrutto; parecchi pezzi scomparvero; ma da quelli che trovati si sono dinanzi il monumento, non è dubbio che quella parte del basso rilievo contenesse linee di geroglifici corrispondenti a quelle che si osservano nel frammento di sinistra. Malgrado tanta dispersione delle parti interessanti del quadro, s' è potuto ristabilirlo compiutamente sulla carta. Il disegno che ne diamo in questo volume non riproduce che i due terzi dell' originale. Nell' opera di Del Rio, non è punto rappresentato; in quella di Dupaix vedesi non quale esiste, ma quale se l' è rappresantato l'immaginazione dell' artista parigino, cioè formando un insieme compiuto; il soggetto vi è rovesciato, la croce nel centro, nè s' è figurato che una riga di geroglifici per parte. Probabilmente al tempo in cui vide Dupaix quel quadro, trentasette anni sono, era intiero; ma le sei righe di geroglifici

2010 Ministerio de Cultura

poste dietro ciascuna delle due figure principali e contenenti centodue pietre simboliche per parte, non esistono nel disegno a Parigi pubblicato; ommissione che tanto meno comprendesi, quanto che Dupaix nel suo testo rimanda espressamente a que'numerosi geroglifici.

Una croce forma il soggetto principale del bassorilievo. È sormontata da un ornamento bizzarro che alcuni presero in iscambio d' un uccello. Le due braccia ed il pezzo verticale sono carichi di disegni indefinibili, e nei quali trovasi il carattere degli ornamenti che accompagnano le figure del palazzo. I due personaggi, il cui grado eminente s'indovina dal costume, sono di buon disegno, d' un garbo correttissimo, e paragonabili per la proporzione delle forme alle figure scolpite sopra i muri de'templi dell'Egitto. Le vestimenta ne differiscono da quelle che abbiamo precedentemente descritto, e le pieghe che vi si osservano attestano che fossero di stoffa pieghevole, come, per esempio, d' un tessuto di cotone. Le due figure sono volte verso la croce che ne sta framezzo; una, imbacuccata con un' acconciatura barocca, e portando una specie di cravatta, coi capelli pendenti lungo il dorso, in grossa torta, tiene in mano uno strumento che può aversi per uno scettro; l' altro personaggio, molto più semplicemente vestito, pare presenti un' offerta; l' oggetto che tien sulle braccia ci sembra totalmente indefinibile, ben che siasi affermato essere un fanciullo. L'insieme del quadro ha carattere men barbaro dei bassorilievi degli altri edifizii di Palenca; malgrado la bizzarria degli ornamenti, vi si osserva maggior regolarità nel disegno, più simetria e più grazia nei contorni. Si è con ragione creduto che quelle figure rappresentare potessero de' preti nell' esercizio delle loro funzioni sacerdotali. Senza dubbio nissuno, i geroglifici danno la parola dell'enimma; convien anche notare che altri caratteri simbolici, posti nell'interno del quadro e vicinissimo alle figure, rammentano gli usi dagli Egiziani adottati d' indicare in modo analogo il nome, la storia, le funzioni o la qualità dell'individuo rappresentato.

Ha questo bassorilievo, come dicemmo, dato luogo ad una moltitudine di congliettture. Dupaix ed i suoi commentatori, assegnando alta antichità all'edifizio che lo contiene, o almeno una data molto anteriore alla venuta di Cristo, affermano esser quella una vera croce, quale, secondo essi, conoscevasi e usavasi come emblema presso i popoli antichi avanti che segno divenisse della fede cristiana. Altri vidervi la croce cristiana istessa, attribuendone la presenza in un tempio di Palenca a certo viaggio, un tantino fantastico, del popolo di Dio nel settentrione del nuovo continente. I frati d' America, in un eccesso pio di zelo, scrissero, sopra la fede di canti popolari probabilmente da essi medesimi fabbricati, che la venuta del Messia cristiano stata era da tutta antichità predetta nel nuovo mondo, e di così spiegata naturalmente troverebbesi la croce di Palenca. Duole che tutte codeste dissertazioni sieno più ingegnose che fondate sulla ragione. Waldeck ci sembra più vicino alla verità quando crede di trovare in questa pretesa croce un instrumento di supplizio usato da'popoli di quelle contrade (1). Tuttavia, stimiamo che da savio sia astenersi in tale materia, però che raggio nissuno di luce può sino ad ora spuntare dall' oscurità che circonda gli emblemi ed il culto di quelle nazioni spente.

Mancanza compiuta di tracce di scale nel monumento del quale si tratta come in quello che precede. Gli alberi che ne crescono lungo le mura il solo mezzo sono di comunicazione colla parte superiore. Ter-

(1) Veggasi il viaggio archeologico e pittoresco nella penisola d'Yucatan, di Waldeck.

2010 Ministerio de Cultura

mina tutt' altramente dell' edifizio vicino; il tetto è inclinato, ed i rovesci carichi di figure, piante e fiori di stucco, oggi quasi inconoscibili. Tra gli avanzi di quel coperto trovavansi i frammenti d'una bella testa e di due corpi quasi paragonabili, quanto al disegno ed alle proporzioni, a' modelli della statuaria greca. La sommità del tetto si allarga a piattaforma, ed in quella parte sostiene due solai sovrapposti. La piattaforma non ha più di due piedi dieci pollici di larghezza, ed il primo solaio è alto sette piedi cinque pollici; l'altezza del secondo risulta di otto piedi cinque pollici. Ascendesi dall'uno all'altro per una serie di pietre quadrate che fanno sporto le une sopra delle altre. L'ultimo solaio è coperto di pietre poste di piatto e sporgenti ad ambi i lati. Le due facce di quella stretta costruzione sono decorate d'opere in istucco frammisto d' emblemi variati, di figure umane, di gambe, di braccia disperse in disordine strano, il tutto offerendo delle aperture di distanza in distanza, e come trasforato a giorno; altrevolte eleganti ornamenti in rilievo rialzavano lo splendore ed il valore di quei dettagli di scoltura. L'aspetto di que' due solai esser doveva, in distanza, quale d' una grata graziosa. Nulla simile vedesi negli altri monumenti di Palenca, i quali sono essi pure unici nel loro genere. Era forse quella galleria superiore destinata a servire d' osservatorio o di belvedere, poichè, a traverso gli alberi i cui rami giungono sino a quell'altezza, il guardo abbraccia un magnifico panorama, nel quale oggetti più notabili sono la foresta, il lago di Terminos ed il golfo del Messico.

Non lontano da sì curioso monumento, Stephens iscoprì una statua non istata avvertita da'suoi predecessori, e la quale trovavasi mezzo sepolta in un mucchio di terra e di frantumi. È la sola sinora trovata a Palenca. Colpisce l' espressione calma della posa e della fisionomia, non meno che l' analogia singolare che corre tra questo pezzo ed i personaggi dei templi agiziani, benchè ciononnostante paragonare non si possano, per riguardo alla statua, alle figure gigantesche trovate sulle sponde del Nilo. È alta questa statua dieci piedi sei pollici; alta n' è l' acconciatura del capo e s' allarga ad ambi i lati della testa; al sito delle orecchie, sono de' buchi ch' erano forse ornati di pendenti d' oro o di perle. Va il collo circondato da una collana; la mano destra tiene appoggiata al petto una specie d' instrumento, colla parte superiore denticchiata. La mano sinistra posa sopra un geroglifico sotto cui veggonsi degli ornamenti probabilmente simbolici. La parte inferiore del vestimento ha somiglianza infelice coi calzoni moderni. Il personaggio è in piedi sopra un geroglifico che rappresenta ancora l' uso egiziano di consagrare in tal forma il nome e le funzioni dell' eroe o della persona rappresentata. I lati sono rotondi, ed il di dietro della statua è di pietra non lavorata, il che prova che quest'interessante reliquia era incastrata nel muro.

A piè dell'elevazione che sostiene l'edifizio intorno a cui occupati ci siamo, sussiste un' altra costruzione in forma piramidale, pressochè dell' altezza medesima ed egualmente coronata da un monumento. Tanto folta è la foresta in quel sito, ed anche a' fianchi della piramide, che, sebbene i due fabbricati separati siano da distanza significante, non si può d' in cima all' uno scorgere l' altro.

La ristaurazione di questo tempio sulla carta, secondo l' esame de' suoi avanzi, ci mostra un edifizio di ventotto piedi di profondità, e la cui facciata, trentotto piedi lunga, offre tre aperture, quella di mezzo più larga dell'altre due. I pilastri delle due estremità sono decorati di geroglifici di stucco e di due ampi medaglioni graziosamente divisi in compartimenti. I pilastri intermedi sono rivestiti di bassorilievi stampati col medesimo suggello della maggior parte di quelli che i lettori già conoscono.

2010 Ministerio de Cultura

L' interno va diviso in due corridori esattamente simili agli altri. Fuori e dentro osservansi in diversi siti dei buchi che forse servirono a ricever delle pertiche per formare i palchi durante la costruzione dell'edifizio, e non mai stati stroppati (1). All' estremità del corridoio è una di quelle finestre sulle quali s'è tanto disertato stante la loro analogia col *tau* egiziano.

Il corridore di dietro dividesi in tre pezzi. Quello di mezzo contiene un bassorilievo di nove piedi di larghezza con otto d'altezza, e che considerare si può come il più bel saggio di scoltura che a Palenca esista. Nè Del Rio nè Dupaix diedero il disegno di questo quadro, e lo troviamo per la prima volta nell' opera di Stephens. Componesi di tre pietre giustaposte. Il lavoro di scoltura è irreprensibile, ed i caratteri egualmente che le figure risaltano nettamente e distintamente. Ai lati veggonsi serie di geroglifici. I due principali personaggi sono i medesimi di quelli che occupano il bassorilievo della croce; portano lo stesso costume; ma qui ambedue fanno lor offerte alla divinità, e sono in piedi sul dorso di due esseri umani, uno de' quali appoggiasi in terra sopra le ginocchia e le mani, mentre l' altro, coricato sul suolo, sembra schiacciato sotto il peso che sostiene. Tra essi e al basso del quadro notansi due figure accosciate e colle gambe incrocicchiate, tuttaddue appoggiandosi con una mano per terra, e sostenendo dall' altra una specie di apparato, le estremità del quale pur posano loro sul dorso. Sono queste figure di eccellente movimento e la loro attitudine esprime, da non potersi meglio, la fatica ed il patimento fisico. Sono riccamente vestite, portano una gonna di pelle di liopardo. Sull' apparato, nel centro del quale l'artista pose un ornamento assai bizzarro, sono collocati due bastoni incrocicchiati ad x, sostenendo, nel punto di loro unione, una maschera orribile, cogli occhi, figurati da due volute, smisuratamente aperti, e la lingua che pende sino all' orlo che contorna testa così mostruosa. Codesta maschera, emblema di qualche culto perduto, pare l' oggetto cui s' addrizzano le offerte de' due principali personaggi. Quanto alle offerte, consistono in due bambini neonati, ambedue con volti di mostro d'aspetto fantastico. Come nel bassorilievo della croce, il disegno delle due grandi figure è di rara eleganza, il che merita attenzione.

Ciascun de' pilastri tra' quali apresi la porta di questa sala, presenta un quadro di pietra con figure scavate a bassorilievo. Sono tali quadri stati levati dal sito loro primitivo e trasportati in una casa del villaggio di Palenca. I due personaggi sono in piedi, faccia a faccia; l'uno, che rappresenta evidentemente un vecchio di forme smagrite, ha naso ed occhi fortemente spiccati; ma tale particolarità sì strana non è che possa indicare una razza diversa da quella che già conosciamo. Singolare e complicata è l'acconciatura del capo, consistendo principalmente in foglie di piante, tra le quali si osserva una specie di catto; vi si trova meschiato un fiore e pende dietro la testa. Nel numero degli ornamenti distinguonsi il becco e gli occhi d' un uccello, come pure una specie di guscio somigliante a tartaruga. Le spalle ed il dorso vanno coperte d' una pelle di liopardo che pende sino a mezza gamba. Manichetti accompagnano i polsi, e le caviglie sono coperte da ornamenti consimili. Tiene questo personaggio in bocca un cannello, dall' estremità del quale sfugge una fiamma che radia sopra e sotto. Non sarebbe questo il soffio della vita, e non destinata la figura a rappresentare il dio che dà l' esistenza, cioè il Creatore?

L' altro personaggio, posto nel quadro a sinistra dello spettatore, ha il profilo che

(1) Buchi simili si osservano in tutti i corridoi dei templi di Palenca.

2010 Ministerio de Cultura

caratterizza tutti quelli di Palenca. L' acconciatura se ne compone d' un mazzetto di piume, dal mezzo del quale staccasi un uccello che porta nel becco un pesce; due altri pesci sono frammisti alle piume di dietro. Il costume consiste in una palatina ricamata, in una larga cintura con una testa d' animale in mezzo, in sandali ed in gambali ascendenti sino al ginocchio. La mano tiene dinanzi una specie di palma che pende sino in terra. Alla cintura sta sospesa una sorte di catena che sostiene un fanciullo disegnato grottescamente. De' geroglifici guerniscono la parte superiore del quadro.

Queste due figure, col gran quadro che scorgesi in fondo, sono tra le cose più notabili a Palenca, tanto a causa del loro stato di conservazione, come della finezza di esecuzione, e dell'aspetto singolare che questo complesso di scolture presenta.

Passeremo sotto silenzio due o tre altri monumenti scoperti a Palenca, ma che nulla racchiudono di particolare, e sono d' altronde così rovinati che dare non poteron materia se non a disegni insignificanti.

Quantunque riassunta nel più breve spazio possibile, la descrizione di Palenca che siam venuti tentando, è bastantemente compiuta per dar un' idea esatta di quelle interessanti ruine. Parecchie pagine consagrato abbiamo a tal descrizione, perchè quel luogo dell'America centrale è di quelli che tengono costantemente desta la sollecitudine della scienza, e che quanto se ne sa trovasi fino ad ora contenuto in grosse opere rese pel prezzo esorbitante inaccessibili alla massa del pubblico. Ne piace credere che i lettori ci perdoneranno l' aridità dei particolari descrittivi in considerazione dell' interesse della materia. Più non ci resta che a dire sopra Palenca alquante parole.

Ognuno è certamente curioso di saper quale spazio occupano quelle ruine. Secondo Waldeck, se ne trova nello spazio di più leghe; secondo Stephens, il raggio che occupano questi avanzi d'una città sconosciuta è molto circoscritto. Quello che v' ha di certo si è che quando le case in mezzo alle quali sorgevano quei palagi e que' templi, ancor sussistevano, la città dovevá estendersi sopra superficie immensa. Quali sono, le ruine di Palenca riempiono il viaggiatore di rispettosa ammirazione, e lo fanno stupire per le loro dimensioni, per la profusione e pel carattere eccentrico degli ornamenti che le decorano, per la posizione loro sopra costruzioni piramidali, finalmente per la maestà dell' insieme e pel mistero del loro passato. « Ciò che sotto gli occhi avevamo, esclama Stephens in uno slancio d' entusiasmo, era grandioso, interessante, notabile sotto tutti i riguardi; erano le tracce materiali dell' esistenza d'un popolo a parte, che passò per tutte le fasi della grandezza e della decadenza delle nazioni, ch' ebbe la sua età dell' oro, e perì isolato e ignorato. Spezzati furono i vincoli che alla famiglia umana il legavano, e quelle mute pietre testimoni sono del suo passaggio sopra la terra. Vivevamo nelle rovine de' palagi de' suoi re; esploravamo i suoi templi devastati ed i rovesciati suoi altari; da qual parte si fosse gettassimo lo sguardo, trovavamo pruova del suo gusto, dell' abilità sua nelle arti, della ricchezza, della possanza sua. In mezzo a tanto spettacolo di distruzioue, facevamo ritorno al passato; sparire facevamo in imaginazione la vasta foresta che quelle rispettabili vestigia divora; ricostruivamo col pensiero ogni edifizio, co'suoi terrazzi, colle sue piramidi, cogli ornamenti scolpiti e dipinti, colle ardite proporzioni; risuscitavamo i personaggi che tristemente ci guardavano d' in mezzo a' loro riquadri; noi ce li rappresentavamo abbigliati di ricchi costumi rilevati dallo splendor dei colori, il capo acconciato con graziosi pennacchi; ci pareva che ascendessero i terrazzi del palagio ed i gradini de' templi; cotali evocazioni

2010 Ministerio de Cultura

fantastiche per noi realizzavano le più brillanti creazioni dei poeti orientali. Nel romanzo dell' umanità, nulla m' ha più vivamente commosso dello spettacolo di questa città, un dì splendida e vasta, oggi capovolta, saccheggiata, silenziosa, trovata a caso, coperta d' una vegetazione assorbente, nè conservato pur avendo il suo nome, sconosciuto quanto la sua storia ; triste e solenne esempio delle rivoluzioni di questo mondo ! »

Non lasceremo la provincia di Chiapas senza mentovare un altro ricinto rovinato scoperto in vicinanza d' Ocozingo. Ma la descrizione degli avanzi di quella gran città troppo ci trascinerebbe lontano. Limitiamoci a dire che vi si osservano edifizi grandiosi assisi sopra piramidi elevate, e racchiudenti particolari di scoltura analoghi a quelli che a Palenca si osservano, ma molto meno interessanti.

Quanto all'antichità ed al carattere particolare delle ruine del Chiapas, torneremo alla quistione dopo fatto ai lettori conoscere l' antica città di Uxmal, che non devesi porre a parte nell' esame di sì curioso problema.

Ruine dell' Yucatan.

La provincia d' Yucatan forma, come si sa, una penisola che staccasi arditamente dal suolo dell' impero messicano, e s' avanza, in mezzo al mare delle Antille, in direzione greco e tramontana. Codesta porzione di terra che in foggia così singolare accidenta la regione centrale dell' America, destò vivamente l' attenzionc dei geologi e degli eruditi che della geografia fisica fanno il loro speciale studìo. Considerando l' insieme dei continenti e de' mari, s' è osservato che tutte le grandi protuberanze e tutti i grandi sprofondamenti hanno luogo pel verso borea ed ostro ; osservazione soprattutto giusta per le penisole : infatti l'America meridionale, l' Africa, l' Indostan, l' Indochina, la Corea, il Camtsciatca, la Seandinavia, la Turchia, l' Italia, la Spagna col Portogallo, la Groenlandia, l' Acadia, le Floride, l' Alasca, la California, presentano al norte l'istmo che al continente le congiunge ed al mezzogiorno la punta che le termina. Non si possono citare che due eccezioni spiccate : la Jutlandia e l' Yucatan. Ma studiando la natura del suolo di tali due grandi penisole, s' è verificato che l' una e l' altra consistono quasi intieramente in terre d' alluvione. L' eccezione non è dunque che apparente, nè contraddice in modo veruno al carattere generale del fenomeno che siam venuti ricordando. Comunque sia, la penisola d' Yucatan costituisce uno de' lineamenti fisici più spiccati del continente americano.

Nel punto di prospettiva storico ed archeologico, non è questa penisola meno interessante, però che, a sì dire, gremita di ruine. Per tutto, in quella parte dell' America, la poesia delle ricordanze parla all'immaginazione del viaggiatore. Sventuratamente queste curiose reliquie state non sono che parzialmente esaminate ; il che sufficientemente spiega l'incertezza in cui ancor viviamo sopra la filiazione, le arti e le religioni di que' popoli estinti. Nissun dubbio che l' esplorazione compiuta della provincia d' Yucatan, nel punto di vista della scienza e dell'arti, non conducesse a resultati positivi. Ma in frattanto siamo sopra una moltitudine di punti della storia degli antichi Yucatechi ridotti a conghietture più o meno ingegnose.

A qualche distanza da Campegio, presso il fiume problematico di Ciampoton (1),

(1) Non si sa se venga dall' interno del paese, oppure se sia formato o piuttosto simolato dal mare. In un certo sito, in cui il fiume forma un gran lago, le sponde ne sono coperte di boschi così folti e tanto impenetrabili, che non si può assicurarsi se il Ciampoton ri-

2010 Ministerio de Cultura

ed a dodici leghe dal mare, trovansi, in due siti diversi, ruine quasi interamente sepolte sotto vegetazione potente.

Esiste, sette leghe a settentrione di Campegio, un grandissimo tumulo intorno al quale s' è trovato una quantità di terre cotte e di punte di lancia in silice maestrevolmente lavorate. Altri tumuli, di difficile approdo nella stagion delle piogge, veggonsi quattro leghe più lontano.

Sulla strada d' Equelchacan, si possono visitare immense grotte fatte per mano di uomo, e de' monumenti in parte nascosti dalla vegetazione e dai frantumi che ad essi intorno coprono la terra.

Non lontano dal Rio Lagartos, due piramidi isolate alzano sulla sponda la loro sommità incoronata d' alberi secolari.

Al capo Catocio (greco della Penisola), non un tumulo antico o alquanti edifizi sparsi, ma una città tutta intera, attende le investigazioni dell' archeologo.

Sulla costa situata in faccia all'isola Cuzamil (Cozumel), scorgesi una cinta di monumenti ruinati che occupa un' estensione di più leghe.

Alla punta di Soliman, ed alla baia d'Espiritu Santo, le carte più recenti indicano altri vestigi della civiltà yucateca. Le torri che scopronsi di lontano, sulla strada di Bacalar, pur solleticano l' attenzione dell' osservatore.

Le belle ruine di Chichenisa, presso Vagliadolid, non contengono meno tesori scientifici di quelle di Ticiualatun, situate otto leghe discosto. Finalmente, se si segua la catena di monti che traversa la penisola, da Muna sino a Tecax, incontrerassi per così dire ad ogni piè sospinto tracce interessanti del soggiorno d'una nazione potente sopra quella terra impoverita e quasi dalla conquista spopolata.

Ma di tutte le ruine dell' Yucatan, sono quelle di Uxmal le più importanti per le loro proporzioni, pel carattere, pel vasto spazio che occupano.

Diciassette leghe ad ostro di Merida, capitale della provincia, sopra un acrocoro elevato, stendesi un ricinto di monumenti rovinati, noti sotto la denominazione di *Uxmal* (1), stante la vicinanza di un' *hacienda*, o podere, che porta tal nome. Quegli avanzi d' una città potente cuoprono, secondo Waldeck, un terreno d' oltre ad otto leghe ; sono molto meglio conservati di Palenca, cosa che permette di esaminarli in particolare.

Uxmal è il nome moderno, il nome provvisionale posticcio. Qual è la vera denominazione di queste ruine? In altri termini, qual era la gran città le cui vestigia gremiscono oggi il rialto d' Uxmal? I documenti positivi ci fanno difalta per risolvere quistione così importante. Waldech, che percorse ed abitò l' Yucatan durante gli anni 1834 e 1836, arrischia una soluzione che far dobbiamo conoscere : afferma egli non aver quest' antica città potuto essere che Itzalane; ed ecco sopra quali considerazioni si fonda :

Itzalane era la capitale degl' Itzaexi ; ora, il ricinto di cui qui trattasi, rivela una città di primo ordine ;

Itzalane era positivamente vicina a Mani. Ora le reliquie di Mani cuoprono la pianura ch' estendesi intorno all' acrocoro di Uxmal;

Gl' Itzaexi erano il popolo più sanguinario di quelle contrade ; ora, il solo teocali, o tempio de' sagrifizi che, secondo

salga oltre a questo punto, Risolvere non potrebbesi la quistione se non facendo il giro del lago in una barca acceivita di provvisioni per tutta la durata dell'esplorazione.

(1) Questo nome significa *antico* o *del tempo passato*. Stortamente alcuni scrittori dicono *Oxmutal*.

2010 Ministerio de Cultura

Waldeck, esista in tutto l' Yucatan, trovasi tra le ruine che c' intrattengono.

La seconda considerazione ci sembra la più seria. Tuttavia, non è abbastanza potente per autorizzare un giudizio che, stante la mancanza di documenti certi, ci pare un po'avventurato. Crediamo dunque, malgrado l' autorità del dotto viaggiatore, di dover continuare il nome di Uxmal alle rovine delle quali ci facciamo a parlare.

L' aspetto delle rovine d'Uxmal è molto più imponente di quello degli avanzi di Palenca. Imprima i monumenti hanno dimensioni molto maggiori ; poi la cura presa di sbarazzarli, tutto intorno e in raggio assai esteso, dagli alberi che un tempo ne mascheravano la veduta, permette al viaggiatore d' abbracciarne in un'occhiata l'insieme maestoso ; ne risulta un impressione di maraviglia tanto più viva che non si attende prospettiva così sciolta.

Cominceremo senza preambolo dalla descrizione del monumento che, tanto per la situazione come per l' arditezza delle proporzioni, ferma d' un subito ed irresistibilmente l' attenzione dell' esploratore.

E' un edifizio assiso sopra un'altura artifiziale di forma bislunga e rotondata ad ambe le estremità ; la base della piramide ha dugenquaranta piedi di lunghezza e centoventi di larghezza, ed è cinta da un rivestimento di pietre quadrate. Un ordine di scalini ripidi conduce ad una piattaforma di pietra, larga quattro piedi e mezzo e domina tutto a lungo la costruzione piramidale. Porta non esiste al centro dell' edifizio, ma ad ogni estremità un'apertura conduce ad una stanza lunga diciotto piedi con nove di profondità, e tra tali due sale trovasene una terza delle medesime dimensioni. Tutto il monumento è costruito di pietra ; nell'interno, i muri sono notabilmente politi ; di fuori, osservasi sopra la porta una cornice perfettamente lavorata, e cominciando da detta cornice sino alla sommità del fabbricato, tutte le facce del tempio sono coperte d' ornamenti ricchi quanto complicati e che formano una specie di arabesco. Lo stile ed il carattere di queste scolture differiscono compiutamente da quanto vedesi di questo genere sì in America, sì altrove ; nè hanno pur veruna analogia cogli ornamenti di Copan e di Palenca. Sono disegni strani ed indefinibili, laboriosamente tracciati, talvolta grotteschi, ma di sovente semplici, del miglior gusto e pieni d' eleganza. Tra quelli de' quali dato è di render conto, veggonsi de' quadrati e delle pietre poliangolari portanti busti di esseri umani, teste di liopardi, foglie, fiori, e quelle graziose forniture conosciute sotto il nome di *greche*. Tutti gli ornamenti sono gli uni dagli altri diversi, ed il tutto forma un insieme la cui ricchezza produce un effetto straordinario. Ciò che v' ha di particolare si è che nissun quadro, nissuna pietra isolata rappresenta separatamente un soggetto compito ; ben da ciò lontano, le pietre contengono per ciascuna una parte del soggetto, e poste l'una a lato dell'altra, concorrono a produrre un insieme che non esisterebbe se fossero staccate. Dire potrebbesi una specie di mosaico scolpita.

Dinanzi la porta principale di questo singolar monumento, un pavimento di cemento durissimo conduce alla parte superiore di un altro edifizio costruito più abbasso sulla piramide artifiziale di cui s'è detto. Non sussiste nè scala, nè veruna altra comunicazione visibile tra' due fabbricati, sì ch' è forza sospendersi ai rovi che allignano qua e colà, e si termina trovando una porta che dà accesso in una stanza tagliata da corridoi. Tutto l' esterno dell' edifizio è somigliante a quello del tempio del quale parlato abbiamo da bel principio.

Ad Uxmal, come nella maggior parte delle città rovinate dell'America, gl'Indiani danno ad ogni monumento un nome particolare. Quello di cui testè parlammo chiamasi nel paese *la Casa del Anano*, ossia la casa del nano. Codesta denominazione trae

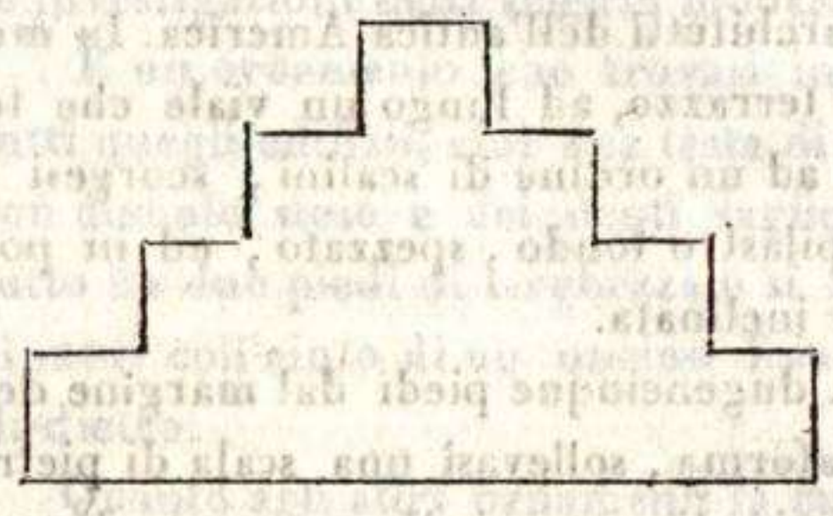
2010 Ministerio de Cultura

l'origine da una leggenda maravigliosa ancora in credito tra i semplici abitanti di quelle contrade.

Ve n' ha un altro che supponesi abbia servito di convento a delle religiose che avrebbero passato la vita, come le vestali del Messico, a conservare il fuoco sacro. Per tal ragione, chiamasi *Casa de las Monjas*, o delle monache. È parimenti situato sopra un'altura artifiziale di circa quindici piedi di altezza. La forma n'è quadrangolare e la lunghezza di ottanta passa. All'estremità offre degli ornamenti scolpiti, simili per la ricchezza, pe' dettagli complicati e pel carattere indefinibile a quelli de' quali s'è già trattato. Largo è l' ingresso principale ed apresi sopra una bella corte coperta d'erba, ma sgombra dagli alberi che l'impedivano. La facciata interna è molto più ricca d' ornamenti e più lavorata di quella dell' esterno; è pur meglio conservata. Da un lato domina una serie di pietre faccettate, scolpite con gusto e semplicità. All'estremità della corte, due serpenti giganteschi, le cui teste giacciono al suolo, si avvolgono in direzioni opposte lungo la facciata.

In faccia alla casa delle monache sorge un altro edifizio fabbricato sopra un'altura minore, offerente il medesimo carattere e conosciuto sotto la denominazione di *Casa de Tortugas*, a cagione delle tartarughe scolpite sopra la porta. Larghe crepature ne' suoi muri farebber credere che questo monumento stato fosse scosso da un tremuoto. Trovasi pressochè nel centro delle rovine e vi si gode di magnifica veduta.

A costa, ed un po' sulla destra scorgesi un fabbricato al quale non si perviene se non iscalando due alti terrazzi. Il corpo del monumento nulla ha che lo distingua essenzialmente dagli altri; ma la facciata è sormontata da un muro elevato, coperto di ornamenti e di questa forma singolare:



Codesta disposizione gli fece dare il nome di *Casa de Palomos*, o casa dei piccioni, designazione fondata sopra la somiglianza che offre, in distanza ad una piccionaia.

Rimpetto apresi un viale fiancheggiato di ruine che conduce ad un mucchio di pietre, tristi avanzi di un antico monumento; dietro a quel mucchio informe, scopresi un grand'edifizio preceduto da una corte il cui suolo sotto i piedi del viaggiatore risuona. S' è verificato che sotto questa corte esisteva un sotterraneo rivestito di cemento, e che forse servia di granaio.

Ma il monumento più notabile d'Uxmal è quello che gl'Indiani chiamano la *casa del governatore*. È il più vasto, più degno d'attenzione, per riguardo all'architettura, ed il meglio conservato. Costruito sopra una serie di terrazzi sovrapposti che gli danno altezza molta, il primo, dalla base cominciando, non ha meno di seicento piedi di lunghezza e cinque di altezza; rivestito di pietre, termina in una piattaforma larga venti piedi, sulla quale posa un secondo terrazzo di quindici piedi d'altezza. La gran piattaforma ch'estendesi di sopra, è coltivato dal proprietario delle ruine e piantato a grano. All'angolo sirocco di detta piattaforma, vedesi una fila di pilastri ritondati, di diciotto pollici di diametro a tre o quattro piedi d'altezza, e che occupano uno spazio circa cento piedi lungo. Non si può dire precisamente che sieno colonne, ma non si può rifiutare di verificarne l'apparenza d'analogia. Sono del resto, a quanto pare, i soli frammenti che a rigore potrebbero far sup-

2010 Ministerio de Cultura

porre che la colonna non fosse sconosciuta agli architetti dell'antica America. In mezzo al terrazzo, ad lungo un viale che termina ad un ordine di scalini, scorgesi un alto pilastro tondo, spezzato, ed in posizione inclinata.

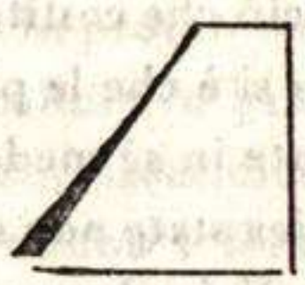
A dugencinque piedi dal margine della piattaforma, sollevasi una scala di pietra, larga più di cento piedi, composta di trentacinque scalini e conducente ad un terzo terrazzo, il quale sorge quindici piedi sopra dell' altro, e trentacinque piedi dal livello della pianura; e siccome il paesaggio circostante è perfettamente sgombro, la vista, dall'alto di si vasta eminenza, spazia sopra un superbo panorama. Evidente è che la sola costruzione di questi terrazzi sovrapposti fu un lavoro immenso. Sulla terza piattaforma sorge maestoso il palazzo del quale gli abitanti fecero la *casa del governatore*. La facciata è lunga trecento venti piedi. Situato sotto un clima meno piovoso ed in luogo men umido di Palenca, quest'edifizio conservò i suoi muri quasi così intatti come quando l' abbandonarono i suoi ospiti o ne furono sterminati. Tutto l'edifizio è di pietra; nudo sino alla cornice che domina sopra la porta, ma in alto va ornato di scolture ricche e bizzarre quanto quelle degli altri monumenti d' Uxmal. Ben lungi dal poter rimproverare alla sua pianta ed alla sua esecuzione architettonica quella specie di stranezza e di barbarie che si osserva in altri palagi ruinati, notansi nelle sue proporzioni una grandezza ed una simmetria affatto conformi alle sane regole dell'arte. Contemplando sì magnifica costruzione, è impossibile persuadersi di avere dinanzi agli occhi l'opera di un popolo il cui epitafio, dagli storici delineato, l' accusa di essere stato d' un' ignoranza profonda in materia d'arte, e d'aver vissuto sino al giorno della sua distruzione, vita rozza e selvaggia. Per sicuro, secondo la testimonianza dei viaggiatori più veridici, quel vasto palazzo può sostenere il paragone, per conto d'architettura, coi resti dell'arte egiziana, romana e greca.

Convien indicare una particolarità che costituisce una singolar anomalia in un monumento così compito e costrutto tanto regolarmente: egli è che tutti gli architravi erano di legno; travi pesanti, di otto o nove piedi di lunghezza, larghi diecisotto o venti pollici e grossi dodici o quattordici. Il legno n' è sommamente duro e resiste al coltello. Come spiegare l' uso del legno in edifizio così solidamente fabbricato di pietra? Sarebbe che non trovandosi questo legno che nelle vicinanze del lago di Peten, ed essendone il trasporto lungo insieme e difficile a tal distanza, si considerasse come oggetto di curiosità, e quale un ornamento degno dell' abitazion dei sovrani? Comunque sia, il fatto è fuor di dubbio. Aggiungiamo che la posizione degli architravi loro imponeva il carico d' un muro di quattordici in sedici piedi d' altezza sopra tre o quattro di grossezza. Doveva risultare che alla lunga, qualunque la durezza fosse del legno, piegassero sotto peso simile. E ciò appunto accadde per alcuni. Ve n' ha di spezzati in mezzo, e sostengono ancora il muro che non tarderà a crollare; altri sono caduti, seco nella caduta trascinando quanto sovr' essi posava; sono finalmente alcuni divorati dalle formiche, e in breve si ridurranno in polvere. In realtà, se si eccettui il convento, le degradazioni osservate nei monumenti d' Uxmal furono, per la più parte, cagionate dalla distruzione di queste travi. Se stati fossero gli architravi di pietra, non v' ha dubbio che gli edifizii principali non fossero ancora quasi intatti. Evidente cosa è che i costruttori di que' templi e di quelle abitazioni sontuose credevano dovervi sempre essere mani sollecite a riparare i danni dalla frattura cagionati e dalla caduta di quei pezzi di legno.

La facciata del palazzo che c'intrattiene è volta a levante. Nel centro ed in faccia alla scala che al terrazzo conduce, sono tre

2010 Ministerio de Cultura

ingressi principali, uno più amplo degli altri. La porta di mezzo apresi sopra una sala lunga sessanta piedi con ventiquattro di profondità; stanza divisa in due corridoi con muro grosso, forato da una porta di comunicazione. Il piano di questo corpo di fabbrica è il medesimo di quello del corridoio davanti nel palazzo di Palenca, ad eccezione che qui il corridore non occupa tutta la lunghezza del fabbricato, e quello del fondo non ha porta d'uscita. Il pavimento è composto di pietre quadrate, ed i muri sono egualmente costruiti in pezzi della medesima forma, perfettamente uniti e maravigliosamente lisci. Il cielo termina quasi in punta come quello de' corridori di Palenca. Cosi:



La divisione dell' altre ale del palazzo corrisponde a quella dell'appartamento centrale, ed osservasi grande uniformità negli ornamenti. In certe stanze, sono le muraglie rivestite di gesso fino quanto quello che adoprano a Parigi. Importa osservare che quivi non si trovano nè pitture, nè ornamenti di stucco, nè bassorilievi, nè decorazioni di verun genere.

Un viaggiatore trovò un oggetto molto interessante in una sala della Casa del governatore, ed è un grosso travicello lungo dieci piedi, pesantissimo, e che era andato in terra dall'alto della porta, ov'era collocato. Sul davanti di questo trave vedesi una linea di caratteri scavati o improntati nel legno, quasi scancellati, ma nonostante assai visibili perchè si sia potuto verificare che erano geroglifici analoghi a quelli di Copan e di Palenca. È forse l'unico documento che metter possa sulla traccia del passato di questa città rovinata, poichè non trovansi ad Uxmal nè idoli come a Copan, nè figure di stucco, nè quadri scolpiti come a Palenca; nulla insomma di ciò che aiutare potrebbe le investigazioni della scienza moderna.

È un ornamento che trovasi in quasi tutti quegli edifizii, cioè una testa di morto con due ale stese e dei denti saglienti. Il tutto ha due piedi di larghezza e si attacca ai muri coll'aiuto di un uncino fissato per di dietro.

Quanto agli altri ornamenti la cui moltiplicità fa ad Uxmal maraviglia, e che formano, come abbiam detto, una specie di mosaico scolpito, non potendo descrizione nissuna darne un'idea, rimettiamo il lettore alle incisioni che li rappresentano.

Non dobbiamo omettere un fatto assai strano che ad Uxmal si nota, ed è che non vi si è mai conosciuto acqua. Gli Indiani, che quel luogo frequentano, affermano che non vi ha un solo ruscello, una fontana, nè anco un pozzo, e che per trovar acqua bisogna andar al podere del proprietario, situato ad un miglio e mezzo di colà. È probabile che seccate siensi le sorgenti che la città alimentavano, distrutte le cisterne, e seccati pur i ruscelli. Però gli abitanti illuminati dei dintorni credono che la faccia del paese non sia in nulla modificata; converrebbe dunque ch'esistessero de'serbatoi sotterranei, destinati a conservare acque nascoste anch' esse nelle viscere del suolo. È questa una quistione non senza interesse e la cui soluzione non riesce tanto facile quanto a prima giunta crederebbesi.

Le ruine d'Uxmal sono in Europa conosciute da poco tempo, ed ancora il sono malisimo; non è dunque maraviglia che stati sieno sino ad oggi appena posti i problemi in folla che vi riguardano. Le rovine di Palenca, scoperte ed esplorate assai tempo prima, racchiudono una moltitudine di cose che sono ancora per noi misteri. Codesti avanzi d'una civiltà spenta hanno sì poco occupato l'attenzione degli uomini competenti, che può dirsi ancora da dissodare il campo delle antichità americane.

2010 Ministerio de Cultura

Abbandonaronsi alle conghietture più arrischiate sull'origine delle rovine dell'America settentrionale o centrale; fecersi ravvicinamenti più o meno ingegnosi tra i monumenti del nuovo mondo e quelli dell'antico. Che v'ha di fondato in codeste ipotesi così faticosamente elaborate? È d'altronde certo che le rovine americane non hanno nè il carattere ciclopico, nè veruna analogia coi monumenti greci e romani; nulla in Europa può in una parola esser loro paragonato. Quanto ai monumenti antichi della China e del Giappone, che voluto si è far entrare come elementi nell'esame del problema, sono sicuramente troppo poco noti per poter dare materia ad una seria discussione. S'è parlato dell'India. Ma in tutta la parte dell'America che siam venuti percorrendo, non trovasi una sola di quelle caverne nelle quali tanto amavano gli Indù di porre il santuario degli idoli loro. Gli Americani, lungi dall'approfittare dei numerosi accidenti dei terreni che così potentemente favorito avrebbero i lavori di escavazione, ponevano lor edifizii sopra elevazioni artifiziali a grandi spese costruite. Se le ruine di Palenca fossero d'origine indiana, come supporre che i costruttori avessero improvvisamente rinunziato alle loro abitudini ed a'principii dell'arte nazionale? Le scolture non differiscono meno. Non sono in America quelle figure orribili, deformi, decapitate o a più teste, come quelle che si osservano sui monumenti dell'antichità indù. L'analogia osservata nella posa dei personaggi, alcuni dei quali sono seduti a modo degli Asiatici, per servire non basta ad un sistema di ravvicinamento.

Quanto all'Egitto, non meglio stabilita sembra la rassomiglianza. Si è molto insistito sul sistema piramidale ne' due paesi adottato. Ma l'idea della piramide è naturale a tutti i popoli, nè provar può la comunità di origine. D'altronde, le piramidi egiziane differiscono essenzialmente dalle piramidi d'America; le prime avendo carattere particolare, uniforme e tutte costruite in un medesimo scopo; quadrate alla base, colle loro facce offerenti scalini che vanno scemando sino alla sommità che è sempre a punta. Le piramidi americane sono tutte bislunghe, rotondate agli angoli e tappezzate d'un rivestimento di pietre liscie; in fatto di gradini, non ne hanno che al centro e talvolta di dietro. Ne ha che sono tagliate in ampii terrazzi o piattaforme sovrapposte, le une colle altre comunicanti a mezzo di scale. In secondo luogo, le piramidi dell'Egitto sono vuote, hanno camere interne, e indipendentemente da altri usi ai quali servire potevano, erano luoghi di sepoltura. Le piramidi americane per lo contrario sono solidi totalmente pieni, senz'apertura nè scavazioni. Ma ciò che costituisce la differenza più spiccata si è che le piramidi d'Egitto sono compiute in sè medesime, mentre quelle d'America state non sono innalzate che per servire di fondamenta ad edifizi. Non esiste in Egitto una sola piramide sostenente un tempio od un palazzo; non n'è una sola in America alla cui sommità non si scorga un monumento. Aggiungiamo che gli Egiziani servivansi nella costruzione dei loro edifizii di pietre di colossali dimensioni; in America non è stato il medesimo; tutti gli edifizii sono fabbricati di pietre di grossezza ordinaria; una non se ne troverebbe che degna fosse di figurare in un muro egiziano. Paragonerannosi gli obelischi dell'Egitto agl'idoli di Copan e di Quirigua, i quali scolpiti sono sopra pietre isolate e poste in piedi come obelischi? Ma massi così mediocri stati non sono mai impiegati in Egitto se non nella costruzione dei muri più insignificanti; gli obelischi che servono d'ornamento alle porte delle grandi città hanno fino a novanta piedi di altezza e sono giganti presso le pietre di Copan. L'imitazione sarebbe dunque affatto ridicola, ed è molto più naturale credere che non vi abbia relazione nissuna tra questi due saggi dell'arte americana e della scultura egizia-

2010 Ministerio de Cultura

na. La colonna, che forma un tratto distintivo dei templi che bagnano le acque del Nilo, non esiste maggiormente in America. Sino al presente non s'è trovato una sola colonna propriamente detta nelle ruine del Messico, dell' Yucatan e dell' America centrale. Nè maggiormente veggonsi i *dromos*, i *pronaos* e gli *adytum* che caratterizzano pure i templi egiziani. È finalmente impossibile di sostenere seriamente, come s'è fatto, che la scultura americana offra dell'analogia colla scoltura degli antichi abitanti dell' Egitto. Se ne convincerà ognuno agevolmente tra essi paragonando dei bassorilievi de' due paesi. Vedrassi che l' uso del profilo nel disegno dei personaggi è il solo tratto di somiglianza; e ancora bisogna osservare che il disegno in profilo trovasi in quasi tutte le buone scolture in bassorilievo.

I monumenti americani non hanno dunque in parte alcuna i loro analoghi. Sono di originalità compiuta, senza modelli, senza tradizione; sono il prodotto d'una civiltà isolata, sconosciuta dal resto del mondo, ed assolutamente indigena. Waldek crede bene di aver riconosciuto sopra gli edifizii di Uxmal la tromba dell'elefante asiatico ed altri particolari che, secondo esso viaggiatore, attestano un' origine indiana; ma a giudicarne dà' suoi propri disegni, all' esattezza dei quali abbiamo ogni ragione di credere, si è questa una conghiettura arrischiatissima. Nulla dunque vediamo che infirmi la conchiusione nostra, e teniamo, come Stephens, che l'arte americana sia affatto eccezionale, senza legame colle opere degli altri popoli.

Qual data convien egli dare a questi vecchi monumenti del nuovo mondo? Devesi farne risalire l'origine oltre i secoli storici, o guardarli come prodotto degli ultimi tempi dell' America independente? Conghietture molto diverse nascer fece questa tenebrosa quistione e molto opposte, che nissuna pruova storica vien a corroborare. Lord Kingsborough riattaccò ad una migrazione di ebrei la vecchia civiltà dell'America centrale. Suppone Dupaix alle sue rovine un' origine antidiluviana, mentre Stephens loro assegna un' epoca comparativamente recente. Corre tra tali sistemi l'immenso intervallo di alcune migliaia d'anni. Noi, come ben si crede, non prendiam parte per l' una o per l'altra di siffatte conghietture; crediamo che nissun mezzo vi sia di stabilire storicamente, ed anche per semplice analogia, l'età in cui fioriva il popolo che fece quei grandi lavori. Pensa Waldeck che la dinastia e la civiltà palencana spente fossero lungo tempo innanzi lo stabilimento degli Aztechi nell' Anauac. Il crediamo noi pure, e tutto tende a stabilire che i monumenti di costruzione azteca, quali sussistevano al momento della conquista, non furono che copie molto alterate de' grandi ed antichi edifizii civili dell' America centrale. I conquistatori, gente poco versata nei dettagli dell' arte, poterono benissimo confonderli nelle loro descrizioni, senza che perfetta ne fosse la somiglianza; ma, dalle narrazioni loro e dalle tradizioni messicane, rimane costante che allora vi avessero templi, piramidi e palagi in rovina, e si guardassero come opera d'un popolo che più non sussisteva.

Tuttavia, qualunque sia il punto di vista sotto il quale si guardino siffatte quistioni, il nome di questo popolo, la sua patria, le leggi, i costumi, il culto religioso primitivo rimangono un profondo mistero. Quello che sconoscere non si può, egli è che lasciò tracce maravigliose del suo passaggio sopra la terra d'America (1).

(1) Lacroix, giovane letterato pien di sapere ed uno de' collaboratori dell' *Universo*, prese parte alla nostra compilazione dell' Yucatan e del Guatemala, e noi qui gli volgiamo i nostri ringraziamenti pei curiosi dati che ne somministrò.

LARENAUDIÈRE.

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

PERÙ E BOLIVIA

DI FEDERICO LACROIX.

OCCHIATA GENERALE SUL PERÙ. — DIVISIONE GEOGRAFICA. — PRODUZIONI. — DIVISIONE POLITICA.

Considerata nel punto di prospettiva puramente geografico, l' immensa contrada un tempo conosciuta sotto il nome generale di *Perù* forma tre divisioni naturali: *Perù alto, Perù basso e Perù interno.* «Le Ande, che traversano il Perù da ostro a tramontana, formano generalmente due catene pressochè parallele; una, la gran Cordigliera delle Ande, costituisce il central nocciolo del Perù; l'altra, molto più bassa, vien detta Cordigliera della costa. Tra questa ed il mare prolungasi il basso Perù, formando un piano inclinato largo da dieci a venti leghe, e nel paese conosciuto sotto il nome di *Valles;* composto in parte di deserti sabbionici, di vegetazione sprovveduti e di abitanti. Codesta sterilità proviene dall' aridità naturale del suolo e dalla mancanza assoluta di piogge; imperocchè mai, in veruna stagione, non piove nè tuona in quella parte del Perù; non v' ha di fertile che la sponda dei fiumi ed i terreni suscettivi di innaffiamento artificiale, oppure i siti inumiditi dalle acque sotterranee (1), resultato delle nebbie e delle forti rugiade. In quei luoghi privilegiati, la terra non cessa di vestirsi dell' ornamento unito della primavera e dell' autunno. Il clima si fa ancora osservare per la dolcezza costante della temperatura. Non mai a Lima s' è osservato il termometro di Fahrenheit a mezzogiorno, sotto i 60 gradi (2) e di rado s' alza, nella state, sopra gli 86 (3). Il massimo calore che provato mai si sia a Lima, fece salire il termometro a 96 gradi (4). La freschezza che quasi tutto l' anno domina lungo la costa del Perù, sotto il tropico non è per niente effetto della vicinanza delle montagne coperte di neve; ella è piuttosto dovuta a quella nebbia *(garua)* che vela il disco del sole, ed a quella corrente freddissima d' acqua di mare, che si porta impetuosamente verso il settentrione, dallo stretto di Magellano sino al capo Parinna. Sulla costa di Lima, la temperatura del grande Oceano è di 12°5, mentre sotto il medesimo parallelo, ma fuori della corrente, è a 21° (5).

« Il paese compreso tra le due cordi-

(1) *Viagero universal*, XIV, 106.

(2) Centigradi 15° 56.

(3) Centigradi 30°.

(4) Centigradi 35° 56.

(5) Humboldt, Prospetto della natura, 1, 126.

2010 Ministerio de Cultura

gliere si chiama *la Sierra*. Non sono che montagne e rocce ignude, ritagliate da alcune valli fertili e coltivate. Ma quelle montagne racchiudono le più ricche miniere di argento che si conoscano, e le vene più abbondanti trovansi ordinariamente nelle montagne più aride. Il clima della Sierra è uno de' più salubri ch' esistano, se giudicare se ne possa dalla longevità de' suoi abitanti. Alcuni scrittori distinguono dalla Sierra la più alta catena delle Ande, o la regione delle nevi perpetue; noi stimiamo che meglio valga comprenderle l'una e l'altra sotto il nome di *alto Perù*.

» Dietro la catena principale delle Ande estendesi, verso le sponde dell' Ucayale e del Maragnon, un'immensa pianura inclinata a levante, da parecchie catene di montagne staccate traversata, che al Perù si chiamano la *Montana real*. Sotto un cielo piovoso, sovente solcato di lampi, l' eterna verzura delle selve primordiali delizia gli occhi del viaggiatore, mentre le inondazioni, le paludi, i serpenti enormi ed innumerevoli insetti ne arrestano il cammino. Può questa regione chiamarsi *Perù interno*. Le comunicazioni colla regione interna sono più difficili che non col basso Perù (1). »

A tramontana la repubblica dell' Equatore, a levante l' impero del Brasile e le antiche province del vicereame di Buenos Ayres, ad ostro il Chili, ad occidente l' oceano Pacifico, tali sono i limiti naturali del Perù, considerato in tutta la sua estensione ed astrazione fatta dalla sua divisione politica.

Formano le Ande il lineamento fisico più notabile di questa contrada, egualmente che del Chili e del Messico. Quantunque quest' immensa cordigliera sia la medesima in que' tre paesi, offre nella sua ossatura o nella costruzione differenze che le danno un carattere ed un aspetto particolare, secondo che osservasi a tramontana o a mezzogiorno dell' equatore. « Nell' emisfero australe, dice Homboldt, la cordigliera è da per tutto lacerata ed interrotta da spaccature che somigliano a filoni aperti e non pieni di sostanze eterogenee. Se vi esistono pianure alte da 2700 a 3000 metri, come nel regno di Quito, e più a settentrione nella provincia di Los Pastos, non sono in estensione paragonabili a quelle della Nuova Spagna. Sono piuttosto valli longitudinali limitate da due rami della gran cordigliera delle Ande. Al Messico, al contrario, è il dorso stesso delle montagne che forma il rialto od acrocoro; è la direzione dell' acrocoro che dinota per così dire quella di tutta la catena. Al Perù, le cime più alte costituiscono la cresta delle Ande; al Messico, quelle medesime cime, men colossali è vero, ma tuttavia alte da 4900 a 5400 metri, sono o disperse sul rialto od ordinate giusta linee che nissun rapporto hanno di parallelismo coll' asse principale della cordigliera. Il Perù ed il regno della Nuova Granata offrono valli traversali la cui profondità perpendicolare è talvolta di 1400 metri. Appunto l' esistenza di codeste valli impedisce agli abitanti di viaggiare altrimenti che a cavallo, a piedi, o portati sopra il dorso d' Indiani chiamati *cargadores*. Nel regno della Nuova Spagna invece le vetture corrono dalla capitale del Messico sino a Santa Fe, nella provincia del Nuovo Messico, per una lunghezza d' oltre a 2200 chilometri o 500 leghe comuni; sopra tutta la quale strada, l' arte non ebbe a sormontare difficoltà ragguardevoli (2). »

Per dare un' idea esatta della varietà di paese che offre la doppia cordigliera del Perù, estraremo dal viaggio di Alcide di Orbigny alcuni passi che sembraci rendano felicemente il carattere della natura americana nelle montagne dell' emisfero australe.

(1) Malte Brun, tom. VI, pag. 268, ediz. del 1841.

(2) Saggio politico sul regno della Nuova Spagna, tom. I, pag. 253, edizione del 1825.

2010 Ministerio de Cultura

I frammenti che si leggeranno riferisconsi esclusivamente al Perù alto o alla repubblica di Bolivia.

« Varcai, dice il dotto viaggiatore, tre piccioli affluenti del Rio d' Ancomarca, le cui sponde scoscese sono di trachiti formate, ed a cui appoggiansi qua e colà alcune capanne abbandonate, egualmente che dei ricinti di pietre secche entro a'quali racchiuggono gl' Indiani i loro armenti. Nulla più triste al mondo di questa parte dell'acrocoro; il suolo bianchiccio, sabbionivo, mostra appena di distanza in distanza nere lastre di verzura fosca e grigiastra. Pare la natura interamente inanimata; più non vi si vede aleggiare il maestoso condor; fuggirono gli uccelli; interamente vi manca il montanaro co' suoi armenti; un tetro silenzio non è interrotto che dal passo pesante dei muli carichi, di cui sol l' eco ripete il rumore. La desolante uniformità del suolo non è pur variata da una nube passeggera che, momentaneamente, gittasse un po' d' ombra sulla campagna. Un cielo d'azzurro cupo, senza la minima macchia, stendesi lungi quanto l'orizzonte .... Eravamo soli, e nissun umano essere vedeasi in lontananza. Esprimer non si saprebbe la sensazione che producono quelle grandi solitudini del nuovo mondo, in cui sei, le intere giornate, isolato, perduto, in mezzo a pianure senza confini, a foreste vergini od a montagne deserte .... Ben tosto camminando sulle trachiti bianche e senza vegetazione, giunsi in riva al Rio Moro, il più grande de' corsi d' acqua della catena. Ognuno si maraviglia di trovare tutto in un tratto in mezzo a quei terreni quasi orizzontali, una vasta fessura, profonda alquante centinaia di metri, al cui fondo scorre il fiume maestosamente come in una voragine, colle sponde tagliate quasi a picco e che formano come due muraglie. Al primo momento si domanda, coll'occhio misurandola, come pervenire si potrà sino al letto del fiume; ma presto il mulattiere ti fa scoprire un sentieretto della larghezza appena d'un mulo, e nella trachite biancastra tagliato. Quivi entrar devi per indi seguire mille giravolte, sospeso sopra l' abisso, sopra o sotto masse di porfido e di trachiti sovrapposte, mezzo in equilibrio, che di staccarsi minacciano sotto i tuoi passi o di schiacciarti. Scendesi così, non senza essere più volte costretto ad abbandonar la mula e fidarsi alle proprie gambe piuttosto che a quelle della montura, e con fatica si giunge sino al fondo. Acque maestose, di trenta o quaranta metri di larghezza, ma poco profonde, ivi scorrono rapide sopra letto di ciottoli. Vanno alquante piante graminacee a formarvi de' nastrini verdi ondeggianti a grado dell'onde ed in mezzo a' quali scherzano i pesciolini.

« ..... Scoperto alcune capanne di Aimara, continua d'Orbigny, arrivai alla sommità della catena di Delinguil. Colà, provai un sentimento d'ammirazione che la vasta estensione che spiegavasi ai miei occhi e la gran varietà d' oggetti cui la vista abbracciare poteva in una volta, determinavano. Vi sono senza dubbio assai punti più graziosi nei Pirenei e nelle Alpi, ma non mai aspetto così grandioso e maestoso tanto non mi si è più mai offerto. A' miei piedi l'acrocoro bolivio, largo più di trenta leghe, estendentesi a perdita di vista a destra ed a sinistra, mostrando soltanto in mezzo di sì vasta pianura alcune catenette parallele mollemente ondeggiate, come l'onde del mare, sopra quel bacino gigantesco, la cui lontananza a maestro ed a libeccio i limiti me n' ascondeva; mentre a settentrione, sempre sull' acrororo, io vedeva per sopra l'alte colline che la circoscrivono, splendere alcune parti dell' acque limpide del famoso lago di Titicaca, culla misteriosa dei figli del sole. Di là di quell'insieme imponente, un quadro severo, formato dalla vasta cortina dell' Ande (1), ritagliato in pichi conici rappresen-

(1) Ben di sovente abusato si è della voce *ande*, adoperandolo come sinonimo di *cordi-*

2010 Ministerio de Cultura

tava affatto una Sierra. Sorgono in mezzo a quelle sommità il Guaina-Potosi (1), l'Ilimani (2) colle sue due punte, e l' Ancumani (3), o *il vecchio dagli anni imbianchito*, come poeticamente lo chiamano gl'indigeni, mostrando il suo cono obbliquo, schiacciato, i tre giganti dei monti americani, le cui splendenti nevi disegnansi sopra delle nubi sul cupo azzurro del più bel cielo e più puro del mondo. »

Ne' dintorni della Paz ed incaminandosi verso la provincia d' Yungas, contempla Orbigny paesi d' altra natura: « Era, dice, contornato da montagne secche, la cui roccia a siti nascondevasi sotto alcuni lembi di erbetta o sotto le perpetue nevi. Silenzio solenne regnava da tutti i lati, non essendo quelle regioni selvagge e gelate pur dal passero viaggiatore frequentate. Il guanaco o agil cervo delle Ande, l' isoardo o il camoscio di quelle contrade, soli percorrono le montagne vicine, che il pastor montanaro talor teme d' accostare .... Giunto in cima alle Ande; vinse l' ammirazione il patimento che mi cagionava il freddo piccante da cui era preso, e mi fece dimenticare gli effetti così penosi della rarefazione dell'aria. Io era talmente abbarbagliato dalla maestà del quadro, che in prima non ne vidi che l' immensa ampiezza senza poterne distinguere i particolari .... Più non era una montagna nevosa ch' io credeva di abbracciare, non era più quel vasto acrocoro senza nubi come senza vegetazione attiva. Tutto qui era diverso: volgendomi dal lato della Paz, ancora scorgeva montagne aride e quel cielo sì puro, caratteristica de' rialti. Al livello in cui mi trovava, da per tutto sommità coperte di neve e di ghiaccio; ma verso Yungas, quale contrasto! Sino a cinque o seicento metri sotto di me, montagne coperte di ricco tappeto verde di erba sotto un cielo puro e sereno! A quel livello, una cortina di nubi bianchicce, rappresentanti come un vasto mare che batteva alle montagne i fianchi, e sulle quali i picchi più alti venivano a staccarsi, ed a rappresentare delle isolotte. Sotto di tal zona, ultimo limite della vegetazione attiva (4),

gliere ed applicandolo a tutte le catene americane. È un fallo di geografia sì grave come chi dicesse i *Pirenei di Colombia* o *le Alpi del Chili*. È *Ande* una voce corrotta d' *antis* che, presso gl' Inca, non significa *cordigliera*, ma bensì le montagne imboscate situate a levante della cordigliera occidentale, testimone la provincia di *Antisuyo*. Gli antichi Spagnuoli l' hanno sì bene sentito, che nelle carte di Herrera trovasi la catena occidentale sotto il nome di *Cordigliera* e la catena orientale sotto quello di *Ande*. Credo in conseguenza che la catena orientale debba sola conservare questa ultima denominazione.

(Nota d' Orbigny.)

(1) Il nuovo *Potosi*.

(2) L' Ilimani è altro 7315 metri sopra il livello del mare.

(3) È il Sorata, ultima denominazione applicata per la vicinanza dalla città di questo nome al picco della montagna chiamata dagl' Indiani *Ancumani*; montagna la più alta dell' America meridionale, secondo Pentland; è più alta dell' *Ilimani*, però che ha 7696 metri sopra dell' Oceano.

(4) L' insieme delle montagne, sotto questa latitudine, offre climi tutto diversi, determinati, dai venti regnanti e dalle barriere che loro oppongono le diverse catene: 1.° nella provincia d' Yungas e sopra tutta la china orientale delle Ande, le nuvole sempre esistono, od anche, per nove mesi dell' anno, non superano un limite determinato, arrestate come sono dalle montagne; ne risultano piogge continue e la più bella vegetazione del mondo; 2.° sopra i rialti, nove mesi dell' anno, nessuna nube si mostra all' orizzonte; ma all'instante dell'estate le nubi della china innalzansi un poco, talune superano le montagne e

2010 Ministerio de Cultura

allorchè aprivansi le nubi, io scorgeva a profondità incommensurabili il verde azzurrognolo cupo delle vergini selve che tutte rivestono le parti del suolo più accidentato del mondo. »

Giunto appiè d'una cascata d'acqua sulla montagna di Quiliquila, il dotto osservatore fa il paralello seguente:

« La composizione geologica delle montagne ha la maggior influenza sull' aspetto pittoresco dei luoghi. Allorchè le Alpi ed i Pirenei si percorrono, incontransi ad ogni passo cascate magnifiche che si precipitano da grande altezza. Avea maravigliato di non trovar niente di simile nelle Cordigliere e nelle Ande, dove i torrenti medesimi, pur discendendo per ripide pendici, non offrono mai gli accidenti così notabili che ammiransi a Cauteretz nel lago di Gob, ne' Pirenei; ma quando, in appresso, mi domandai la spiegazione del fatto, me ne diede la geologia la ragione. Nelle Alpi e ne' Pirenei, la cascata di Giessbach in Isvizzera, quelle del lago d'O, di Baguères di Luchon e di Gavarnie ne'Pirenei provengono dalla durezza delle rocce, i cui slogamenti formarono immensi sporti a gradini, che le acque non distruggono da secoli, al loro urto più impetuoso resistendo il granito o la calce indurita. Nelle Cordigliere, la mancanza d'acqua sul clivo occidentale, ove le rocce ignee potrebbero pur produrre delle cascate, impedisce senza dubbio che se ne formino; ma sulla china orientale delle Ande, ove più abbondanti sono le acque, ell'è al contrario la natura degli strati che vi si oppone. Il granito vi è dappertutto in decomposizione, e gli schisti che lo cuoprono sono il più delle volte friabili. Ne risulta che i torrenti si scavano un letto inclinato, nè sono arrestati che da alcuni piccioli massi più duri del resto, i quali non offrono nè lo stesso apparato di resistenza, nè quegli alti sporti, cagioni delle grandi cascate di acqua delle montagne di Europa. E codesta differenza di durezza delle rocce influisce ancora molto sovra l' aspetto del paese. Le catene di montagne, sulla china orientale delle Ande, sono delle più scoscese; ciascuna vi forma il più delle volte una cresta quasi acuta; ma la roccia si decompone facilmente all'aria, nè potrebbe da nissuna parte presentare di que' picchi acuti, di quelle rupi scoscese delle Alpi e de' Pirenei; quindi le montagne offrono da per tutto groppe leggermente ondeggiate, e per niente urtate nè lacerate. »

Ci si saprà grado, speriamo, di aver citato codesti passi d'un libro che fa maravigliosamente conoscere all'Europa una buona parte del Perù. In simile materia, un riassunto non tien mai luogo d'una citazione fatta a proposito.

Non vogliamo qui omettere dei particolari che troviamo nel *Mercurio Peruano*, e che termineranno quanto abbiamo a dire intorno alla cordigliera del Perù.

La catena più vicina al mare, e che chiamasi *Cordigliera dell'Occidente*, è la meno interrotta e la men alta delle due; l'altra, che fronteggia il rialto a levante e che nomasi *Cordigliera delle Ande*, offre di maggiori altezze, ma eziandio aperture più

passano sopra gli acrocori; allora burrasche frequenti, quasi giornaliere, e per così dire ad ora fissa, vi versano, delle tre ore, torrenti di pioggia o di grandine e fanno nascere una vegetazione magra e intisichita; 3.° codeste nubi arrestate sono dalla cordigliera occidentale, e ne risulta che nissuna passa sul clivo d'occidente, ove per la mancanza continua di pioggia, più non esiste che una vegetazione artificiale. Così il clivo occidentale, ove mai non si vede pioggia; i rialti ove piove tre mesi dell'anno; il clivo orientale in cui sempre piove; tali sono le tre zone spiccate che trovansi sotto i tropici in Bolivia ed al Perù.

(Nota d' Orbigny.)

2010 Ministerio de Cultura

numerose, per le quali sgorgano verso il bacino delle Amazone i fiumi che nascono nelle valli, nelle pianure o sulle montgane intermedie dell'acrocoro. Aveva questa catena dagli antichi Peruviani ricevuto il nome di *Ritisuio*, cioè *lista di neve*.

Gli aspetti variati di quelle montagne diedero origine a termini particolari; così, le sommità nude ed aride chiamansi nel paese *paramo;* diconsi *quebrada* quelle spaccature tagliate quasi a picco, profonde parecchie migliaia di piedi, e che tra le diverse valli ed i terrazzi della catena aprono strade di comunicazione così terribili che spaventerebbero il più intrepido abitatore dell'Alpi o de' Pirenei. I siti ove i fiumi, da rocce stretti, scorrono rapidi, noti sono sotto la denominazione di *pongo;* siti che sono di sovente preceduti da una specie di baia che s'indica col nome di *porto*.

Tra' fiumi Ucayale e Huallaga, di cui parleremo un po'più innanzi, a'gradi 10.mo e 11.mo di latitudine meridionale, stendesi una contrada ispida di montagne. Vi si osserva il *Gran Payonal*, gruppo di montagne coperto di bella vegetazione e soprattutto di pingui pascoli. La *Sierra de san Carlos* ne costituisce la punta settentrionale. Il gruppo intero ha 30 miglia d'oriente in occidente con 24 da settentrione a mezzogiorno. Si riunisce alle Ande mediante una catena chiamata *Cerro del Sal*, cioè *montagna del sale*. A settentrione del Cerro del Sal sollevasi la piccola Cordigliera che segue le sponde dell'Huallaga.

A tramontana ed a greco di tali regioni montuose, tra l'Huallaga, l'Ucayale e l'Amazone, stendesi la gran pianura penisolare dagli Spagnuoli del Perù chiamata la *Pampa del Sacramento;* pianura di 120 leghe in lunghezza con una larghezza che varia da 20 a 60 leghe, e di cui per approssimazione s'è valutata la superficie totale a 4000 leghe quadrate.

Un altro lineamento fisico che nel Perù colpisce al primo sguardo gli occhi del geografo, si è l'ineguale ripartizione de' gran corsi d'acqua tra le due parti del paese che separano le Ande. Mentre nella porzione compresa tra la Cordigliera e l'oceano Pacifico, i fiumi rari sono e di troppo piccola dimensione per essere navigabili, a levante delle montagne abbondano i gran fiumi e si incrocicchiano per tutti i versi, alimentati da affluenti ch' essi pure convogliano acque profonde e favorevoli alla navigazione. A borea il Lauricocha o il Maragnone del padre Fritz, l' Huallaga e l' Apurimac considerato come sorgente dell'Amazone, e che riceve l' Ynabari, il Mantaro o Jauja, il Perene, il Pachitea. I fiumi all'Apurimac riuniti formano il Gran Para, cioè *la grande acqua* o Ucayale *(confluente delle acque)*. Dal 9.° grado di latitudine, questo bel fiume, libero da ogni impaccio, sciolto dai bassi fondi e dalle rupi che ne ingombravano o restringevano il letto, corre a traverso di foreste immense e delle pianure che talvolta inonda in un'estensione di parecchie leghe. Rimpetto alla città di San Joaquim d'Omaguas, si congiunge al Lauricocha o Tunguragua al Falso Maragnone, cui fa mutar direzione. L'Huallaga, che ha la sua origine sotto l'11.mo grado di latitudine meridionale, corre col nome di Huanaco tra precipizii spaventevoli, il cui restringimento ne duplica la rapidità. Divenuto navigabile, volgesi a settentrione, a destra avendo una catena assai stretta di montagne scoscese ed a sinistra le valli che scendono dalla cordigliera delle Ande, e che formano le province di Pastos e di Los Lamas. A 7 gradi e mezzo di latitudine, entra nella region delle pianure, e due gradi più sotto congiungesi al Falso Maragnone. In quel sito, la sua larghezza di 560 metri e la profondità di 56 ne fanno un fiume superbo, colle sponde che offrono i siti più pittoreschi; le acque ne sono popolate da innumerevoli pesci, che servono di alimento a de' caimani, anch'essi destinati a

2010 Ministerio de Cultura

cadere sotto il dente micidiale de' jaguari o tigri d'America. Il paese è animato dalla presenza d'un gran numero di battelli, gli uni carichi di derrate e che vanno a vela, gli altri attendendo all'ancora il carico loro di cacao e di cera.

Senza i fiumi che venuti siamo dinotando, osservando a levante la Madera, a sirocco il Mamore ed il fiume di Santa Maddalena; ad ostro, il Rio Pilcomayo e la Tarija; finalmente altri corsi d'acqua che non esistono sulla maggior parte delle carte del Perù, ma che d' Orbigny scoverse e che figurano sulla carta della Bolivia, così abilmente riprodotta ed incisa da Bouffard. Tutte le quali grandi arterie formano una rete di vie naturali di comunicazione che forse non ha nel mondo intero l' analoga. La direzione d'alcuni di detti fiumi ha pur dato luogo al progetto da Humboldt formulato di stabilire una congiunzione tra i due oceani per mezzo al Perù. Infatti, « sotto 10° di latitudine australe, a due o tre giornate da Lima, giungesi in riva della Guallaga (od Huallaga), per la quale, senza doppiare il capo Horn, si può andare alle coste del Gran Para nel Brasile. Le sorgenti del Rio Huanaco, che gettasi nella Guallaga, sono lontane, presso Chinche, quattro in cinque leghe dalle sorgenti del Rio Huaura, che sbocca nell' oceano Pacifico. Pur il Rio Xauxa, affluente dell'Apurimac o Ucayale, prende la sua origine presso Jauli, a poca distanza dalle sorgenti del Rio Rimac che traversa la città di Lima. L' altezza della cordigliera peruviana e la natura del terreno impossibile vi rendono la esecuzione di un canale; ma la costruzione di una strada comoda, tracciata dalla capitale del Perù al Rio di Huanaco, il trasporto faciliterebbe delle merci in Europa. I grandi fiumi dell' Ucayale e del Guallaga porterebbero in cinque o sei settimane le produzioni del Perù alla foce dell' Amazone ed alle coste all' Europa più vicine, mentre bisogna un tragitto di quattro mesi per far pervenire le mercanzie medesime allo stesso punto, doppiando il capo Horn (1). »

Malgrado ciò che parecchi geografi, Malte Brun tra gli altri, dicono della poca fertilità del Perù e dell' eterna povertà alla quale, secondo essi, condannato questo paese sarebbe dalla natura, si può affermare che, sotto un governo abile ed attivo, quella vasta contrada prestamente giungerebbe ad uno stato di prosperità capace di far invidia ai popoli meglio dotati. L' estrema varietà del clima e della temperatura vi fa crescere i vegetabili più diversi e favorisce tutte le colture. Il tabacco, il zucchero, il cotone, il caccao, il caffè, il coca (2), il frumento, l' anice, la vaniglia, la cannella, il pimento, la cocciniglia, il riso, la canapa, la vite, gli olivi, il maiz, tali sono le produzioni principali del Perù. Certo poche contrade presentar possono sì magnifico inventario. Ecco i dati che in tal proposito troviamo nel *Viaggio della Venere*, dell'ammiraglio Du Petit Thouars, che visitò il Perù nel 1837. « Il zucchero si lavora al Perù co' processi più difettosi; il piantatore, seguendo la vecchia foggia usata, tocca perdite immense, che pur non pensa ad evitare, perchè ogni miglioramento gli sembra impossibile o impraticabile; ma introduca un uomo intelligente ed intraprendente nel Perù i perfezionamenti in Europa conosciuti, ed il commercio dei zuccheri di quel paese potrà con vantaggio lottare con quello dei mercati d' oltremare, poichè al Perù, sulla costa, la canna da zucchero viene naturalmente, non ha nemici, insetto

(1) Saggio politico sul regno della Nuova Spagna, tom. 1, pag. 238, ediz. del 1825

(2) Foglia d' un arbusto che gl' Indiani delle montagne masticano continuamente e che sì bene calma la fame e la sete, che quelli che ne fanno uso, possono a meno di cibo per più giorni.

2010 Ministerio de Cultura

nessuno la pregiudica; non vi ha suolo nella lista marittima che non la produca in abbondanza. Nasce e matura rapidamente e dà zucchero di qualità superiore in alcuni siti e da per tutto assai buono. — Il cotone, novellamente praticato, è destinato a prendere il primo posto tra le produzioni del litorale peruviano; la qualità n'è bella e paragonabile a quella de'bei cotoni di Fernambuco. La raccolta ha in quel paese qualche cosa d'incredibile e maraviglioso: agli Stati Uniti, egualmente che nelle colonie delle Antille, al Brasile e sopra tutti gli altri punti del continente americano, la vegetazione ha un tempo di sosta: la stagion delle piogge e poi la siccità nuocono alle piante e distruggono talvolta le ricolte; è alle volte forza ripiantare, ed il prodotto di un piede di cotone non si valuta che a 400 o 500 denari, mentre al Perù vi sono luoghi ove ogni pianta dà 10 in 12 libbre metriche, e la media generale valutasi a 6 libbre di cotone al piede. Le raccolte senza interruzione succedonsi. Cotoni seminati in buona terra producono in capo a 7 od 8 mesi, e, subito nel secondo anno, avendo le piante gittato più profonde radici, danno i resultati più soddisfacenti. Si è alla dolcezza della temperatura, si è a codesto stato quasi uniforme dell'atmosfera, le cui variazioni si restringono tra 11 e 23 gradi Réaumur, che attribuir debbesi l'eccesso di fertilità del litorale del Perù. Colà la vegetazione mai non s'arresta; le raccolte d'ogni specie seguonsi senza intervallo, instancabile pare la terra; e da per tutto ove trovasi una goccia d'acqua per dargli la vita, sorge una vegetazione abbondante che al coltivatore non domanda se non un po' d'intelligenza e di cura per dargli profitti grandissimi (1). »

Vedesi che l'asserzione di Malte Brun, in proposito della sterilità assoluta del Perù marittimo, è molto esagerata.

Aggiungiamo che di là dalla Cordigliera molto più attiva è la vegetazione; che nelle montagne anche raccogliesi la chinachina, parecchie specie di balsami, gomme, resine, e quantità di piante medicinali; finalmente, che a levante della cordigliera trovansi foreste immense che danno legni preziosi all'ebanista ed al costruttore. Non è, tra'prodotti del Perù, da dimenticare quelli che traggonsi dal lama, dalla vigogna e dal chinchilla.

Del resto, i metalli onde il suolo del Perù è da per tutto mescolato, basterebbero soli, forse, per assicurare la prosperità di quel paese, se saviamente fosse e pacificamente governato. Tutto il mondo sa che il territorio peruviano non è, se si può così parlare, che una vasta miniera in cui in filoni innumerevoli trovansi l'oro e l'argento.

Il *Mercurio Peruano* c'insegna che nel 1791 nel vicereame del Perù esisteva, senza comprendervi nè la provincia di Quito, nè quella di Buenos Ayres, nè anche il ricco dipartimento di Potosi, un numero immenso di miniere, o in corso di esercizio, o abbandonate. Eccone i particolari, secondo i dati consegnati nella detta raccolta:

Nell'intendenza di Lima, sono 4 miniere d'oro; 181 d'argento, 1 di mercurio e 4 di rame, tutte lavorate. Per diverse ragioni, sono state abbandonate 70 miniere d'argento.

Nell'intendenza di Tarma e nelle provincie di Pasco ed Huallama, che ne fanno parte, 227 miniere di argento si trovano in esercizio e 22 sono abbandonate. Vi hanno inoltre 2 miniere di piombo donde si estrae quantità immensa di tal metallo.

Nell'intendenza di Truxillo, compreso il distretto di Chota, esercitansi 3 miniere d'oro e 134 d'argento; del quale metallo abbandonate se ne sono 161.

Nell'intendenza d'Huamanca, compre-

(1) Viaggio della Venere, tom. 1, pag. 271, 272.

2010 Ministerio de Cultura

60 il distretto di Lucanos, attive sono 60 miniere d'oro, 102 d'argento ed 1 di mercurio; abbandonate 3 miniere d'oro e 63 d'argento.

Nell'intendenza di Cuzco, e nel distretto di Curahuasi, non si è sino ad ora trovato che argento. Il numero delle miniere va a 19, tutte esercitate col maggior frutto.

Nell'intendenza d'Arequipa, 1 miniera d'oro e 71 miniere d'argento sono in lavoro; 4 miniere del primo metallo e 28 del secondo furono abbandonate.

Nell'intendenza di Guantayaya, col distretto di Tacna, lavoransi 1 miniera d'oro e 20 d'argento; non vi hanno però meno di 19 miniere del primo metallo abbandonate, e 30 d'argento sono nello stesso caso.

Nell'intendenza d'Huancavelica, 1 miniera d'oro, 80 d'argento, 2 di mercurio e 10 di piombo si escavano; 2 miniere d'oro e 215 d'argento sono abbandonate. La gran quantità di miniere d'argento tralasciate proviene dalle inondazioni dalle quali non s'è potuto difenderle.

Risulta da sì curiosa enumerazione che nelle otto intendenze che componevano l'antico vicereame del Perù, 70 miniere di oro, 834 d'argento, 4 di mercurio, 4 di rame e 12 di piombo trovavansi nel 1791 in attività; e che nel medesimo tempo eransi abbandonate 28 miniere d'oro e 591 miniere d'argento.

Dal principio dell'anno 1780 sino alla fine del 1789, cioè in un intervallo di dieci anni, le miniere soprammentovate produssero 35359 marchi d'oro a 22 carati, e 3,739763 marchi d'argento. Essendo il prezzo del marco d'oro di 125 piastre, e quello del marco d'argento di 8 piastre, tutto il prodotto di quelle miniere ascese, ne'dieci anni de'quali si tratta, a meglio di 184,000000 di franchi.

Nel 1790, le miniere d'argento produssero 412117 marchi, il che dà un eccesso di 38147 marchi oltre la media degli anni precedenti.

Enunziando questi resultati, rammentiamo ciò che fatto abbiamo osservare da bel principio, cioè: che in queste cifre non si sono comprese nè le miniere di Buenos Ayres, nè quelle di Quito, nè pur anco le altre del Potosi; le miniere del qual ultimo dipartimento dal 1574 al 1637 produssero, malgrado l'esercizio più difettoso, oltre a 450 milioni di scudi spagnuoli, o 2457,000000 di franchi. « Codesta somma, aggiunge Alonzo Barba, basterebbe a coprire 60 miglia spagnuole quadrate, contando 25 scudi per auna e 500 aune per miglio (1). »

Ottant'anni fa, dice Helms (2), crollò in parte una montagna, poco lontana dalla città della Paz, e vi si trovarono a scoperto de'pezzi d'oro massiccio di 50 libbre di peso. Ancora nel 1787, le piogge di sovente scoprivano pezzi di 2 once, e di più. Lo stesso statistico crede che le cordigliere somministrerebbe a minatori, anche mezzanamente instrutti, una massa di metalli, la quale, posta in circolazione, sconvolgerebbe tutto il nostro sistema industriale e commerciale, rendendo l'argento comune quanto il rame ed il ferro.

Ognuno può, dietro di questo, formarsi un'idea del partito che trarre potrebbe da simile paese un governo ben organizzato ed intelligente. E tuttavia la situazione delle miniere del Perù è lontana dal favorire la estrazione de'metalli. « Le miniere d'argento più rilevanti, quelle di Potosi, Pasco e Chota, trovansi ad altezze immense, vicinissimo la limite delle nevi perpetue. Per esercitarle, convien condurre di lontano gli uomini, le vittovaglie ed i bestiami. Città situate sopra acrocori ove gela l'acqua per tutto l'an-

(1) Per più ampie particolarità sul Potosì, rimandiamo il lettore alla descrizione della capitale di questo dipartimento.

(2) *Journal d'un voyage de Buenos Ayres à Potosi*, di Helms.

2010 Ministerio de Cultura

no, e gli alberi non possono vegetare, fatte non sono per offrire soggiorno allettante. Non vi ha che la speranza di arricchirsi che determinar può l'uomo libero ad abbandonare il clima delizioso delle valli, per isolarsi sul dorso delle Ande del Perù. Al Messico, per lo contrario, i filoni d'argento più ricchi, quelli di Guanaxuato, Zacatecas, Tasco e Real del Monte, trovansi ad altezze mezzane da 1700 a 2000 metri. Le miniere circondate ivi sono da campi lavorati, da città e da villaggi: le foreste incoronano le cime vicine; tutto vi facilita l'escavo delle ricchezze sotterranee (1). » Adonta degli svantaggi dalla natura compartiti al Perù, per l'estrazione dei minerali, l'industria umana ne ha tratto tesori incalcolabili; e ne trarrebbe ancora masse d'argento e d'oro, capaci di destar voglia a tutti i Creso della terra.

Al tempo degl'Inca, erano comuni gli smeraldi sul litorale di Monta e nella provincia di Atacama; ed assicurarsi che in quest'ultimo distretto vi hanno miniere di cui gl'Indiani con gran cura occultano il giacimento, per paura di essere adoperati a lavori che con ragione considerano come funesti alla loro salute, ed eziandio all'esistenza loro. Finalmente tra' minerali utili che il suolo peruviano racchiude, convien citare, oltre il sale, la pietra di *Galinazo*, specie di vetro vulcanico di color nero, e di cui servonsi a guisa di specchi; privilegio che questa pietra divide con quella detta *degl'Inca*.

Senza dare più ampi ed inutili sviluppi a quest'occhiata generale sul Perù, indicheremo qui le diverse divisioni politiche cui questo paese soggiacque dai primi tempi conosciuti della sua storia sino a' nostri giorni.

La denominazione di *Perù*, di cui incerta è l'etimologia (2), si è successivamente applicata a territori di diverse grandezze. L'antico impero degl'Inca, nel momento della sua distruzione, avea Cuzco per capitale, e comprendeva la provincia di Quito, dai sovrani del Perù conquistata. Quando gli Europei invasa ebbero quella contrada, il Perù costituì un vicereame che abbracciava la totalità dei possedimenti spagnuoli ad ostro dell'istmo di Panama. Nel 1718 ebbe luogo uno smembramento: i regni di Terra ferma, Nuova Granata e Quito, formarono un vicereame distinto, la cui sede fu stabilita a Santa Fe di Bogota. Nuovo smembramento nel 1778; a tal tempo i ricchi distretti della Paz, Potosi, Charcas e Santa Cruz, egualmente che le province orientali di Rio della Plata, Paraguay e Tucuman, furono staccate e poste sotto l'autorità d'un vicerè stabilito a Buenos Ayres. Aggiugniamo che il titolo, di *vicereame* era particolare a quattro governi, cioè: Messico, Perù, Nuova Granata e Rio della Plata. Quanto al Guatemala ed alle provincie di Venezuela, Caraca, Cumana e Chili, indicavansi colla semplice denominazione di *capitanati generali*.

La rivoluzione peruviana, come si vedrà più innanzi, mutò questa divisione politica ed i nomi che aveva partorito. L'impero degl'Inca, tranne Quito, da un pezzo perduto pel Perù, è stato imprima diviso in due Stati che sono l'*Alto Perù* o *Bolivia*, ed il *Perù* propriamente detto. Poi una nuova organizzazione creò una confederazione che componevasi di tre Stati distinti:

(1) Hamboldt, Essai politique sur la Nouvelle Espagne, tom. 1, pag. 276-7.

(2) Alcuni autori dicono che *Birù* era il nome d'un cacico che governava un distretto marittimo; altri fanno derivare il nome *Perù* da quello di certo fiume *Berù* che Pizarro avrebbe traversato alcuni instanti dopo il suo sbarco; altri finalmente tengono che potesse benissimo un promontorio *Pelù* aver trasmesso il suo nome al paese tutto intero.

2010 Ministerio de Cultura

Perù settentrionale, *Perù meridionale* e *Bolivia*. Si tornò finalmente alla precedente divisione: *Bolivia* e *Perù*.

Estensione attuale del Perù. — Popolazione. — Commercio. — Descrizione topografica. — Si è veduto quel è la nuova divisione politica del Perù. Quel paese, considerato nel suo complesso, estendesi da Tumbez al fiume Macara, a levante sino al fiume dell' Amazone ed alle frontiere del Brasile. A scirocco confina colla provincia di Gran Chaco, a mezzodì con quella di Salta e colla montagna di Morro Moreno, che forma il limite settentrionale del Chili sul litorale marittimo.

Il Perù propriamente detto occupa una superficie di quarantacinquemila leghe quadrate; la superficie della Bolivia non è che di quarantamila.

La popolazione totale del Perù ascende a circa 1,246000 anime. La Bolivia conta 1,200000 abitanti.

Le rendite pubbliche del Perù sommano annualmente a 3,200000 piastre; quelle della Bolivia, in tempo ordinario, a più di 2,000000 di piastre, o 10 milioni di franchi.

Le spese del Perù in tempo normale ponno valutarsi a 2,100000 piastre, e quelle della Bolivia ad 1,500000. Ma le rivoluzioni e le guerre successive che afflissero quelle due repubbliche, scemarono le sorgenti della prosperità generale ed aggravarono le finanze dello Stato. Il Perù propriamente detto deve al commercio inglese più di 15,000000 di piastre, ed il suo debito nazionale ascende a 10,000000. Quanto alla Bolivia, essa nulla deve all'estero, ed il suo debito nazionale non è che di 500000 piastre; è dunque la meglio provveduta per questo conto, come lo è in quello delle produzioni.

Quando regna al Perù la tranquillità, il commercio delle due parti della repubblica dà le cifre seguenti: importazioni 7,000000 di piastre, delle quali 800000 in importazioni di Francia; esportazioni 1,200000 piastre. Il commercio di esportazione consiste specialmente in lane, cotoni, chinachina, nitro. La differenza tra la cifra delle importazioni e quella delle esportazioni pagasi in argento monetato, in verghe di oro e d' argento. La Bolivia consuma per 2,000000 di piastre di mercanzie europee. Que' nostri lettori che desiderassero più ampli particolari intorno al commercio di queste repubbliche, e segnatamente su quello della Bolivia, dovranno consultare una lunga e curiosissima nota all'ammiraglio Du Petit Thouars comunicata da un negoziante francese, ed inserita a pag. 273 e seguenti del Tom. 1 del viaggio della *Venere*.

Passiamo ora alla descrizione topografica del Perù e della Bolivia, senz' accezione di divisione politica nè di limiti. Prendendo ogni città importante isolatamente e dicendo tutto ciò che comporta d'interessante, troveremo il modo di parlare delle antichità, de' costumi, del vestire ed in generale di tutto ciò che non era di natura da entrare nel quadro dell' antica civiltà peruviana.

Descrizione di Lima.

La descrizione più compiuta e più recente della capitale del Perù è quella che ne diede Du Petit Thouars. Crediamo di fare in conseguenza una cosa utile e nello stesso tempo gradita ai lettori, riproducendo i passi più interessanti di detta descrizione. Metteremo a contribuzione altri viaggiatori per rendere il ritratto il più fedele possibile.

Andando dal porto di Callao a Lima, ti trovai dopo certo tragitto al punto in cui comincia il bel viale che alla capitale conduce. « È il viale formato ad ambi i lati da una cortina di bellissimi pioppi d'Italia misti a salici piangenti, e da giardini piantati d' aranci di gran bellezza; alberi grandi

2010 Ministerio de Cultura

quanto le quercie di bella venuta, e che, sempre coperti di fiori e di frutti, amenissimi rendono gli approcci di Lima. Codesta strada è ornata eziandio di viali seconderò guerniti di panche e da ambe le parti fiancheggiati da *acequias* che conducono un' acqua rapida e chiara, della quale il mormorio e la freschezza aggiungono a quel passeggio un grande incanto. Tosto giunto nei dintorni della città, ti figurai agevolmente che nel tempo del suo splendore esser doveva un soggiorno delizioso; quest' ingresso della capitale è pieno di magnificenza e degno della *città dei re* (1) .... La china da Lima a Callao è così bene sostenuta che la strada sembra pressochè piana, benchè il livello medio della città sia alto sopra quello dell'oceano circa 116 metri 50 centimetri; quello del Rimac, preso al ponte, non l'è che di 99 metri 45 centimetri.

» La porta di Lima, per la quale si entra venendo da Callao, è di bella architettura e corrisponde alle idee di grandezza che si concepiscono accostandosi a questa capitale. Ma tosto varcata la cinta, sei ingratamente maravigliato trovandoti in una via fiancheggiata da case non terminate, senza solai o rovinose. Il suolo della strada è coperto d'una fitta polvere, finissima e di odore cattivo. Avanzando però, le case divengono più belle e più curate, ma dalla strada l'aspetto n' è sempre triste. Le case, situate tra corte e giardino, o semplicissimamente intorno d' un *patio* ch' esiste in quasi tutte, per servir di rifugio agli abitanti in tempo dei tremuoti, sono in generale senza solai. Tutti gli appartamenti stanno al pian terreno, e talvolta, nelle belle case, sono doppi, vale a dire che dopo traversata la corte, entrasi pel peristilo in una immensa sala o vestibolo da cui si passa in un gran salone che non n'è separato se non da un tramezzo a gelosie o a finestre, con catenacci e senza vetri. Disposizione tale è utile per lasciar circolare l'aria e rende quegli appartamenti molto piacevoli da abitare, per la freschezza che vi regna. Le camere da letto sono ordinariamente poste nelle parti laterali della casa; e danno sul *patio* o sul giardino, che, nelle grandi case, è sempre situato dietro il gran corpo di fabbricato, in faccia all'ingresso principale. Quasi tutte le case hanno porte carrozzabili, che stanno, come quelle delle sale, sempre aperte di giorno, tranne all'ora del pranzo; di modo che dalla strada vedere si può quello che fanno nelle sale e le persone che vi si trovano.

» I muri dei *patio* sono assai ordinariamente decorati di pitture a fresco, che altre volte rappresentavano soggetti tratti dal Testamento Vecchio; oggi quei quadri sono di natura assai più profana, ed in generale trascuratissimi, poichè ogni giorno cresce la decadenza di Lima colla miseria che aumentasi in proporzione spaventosa. La popolazione scema anch' essa rapidissimamente. Nel 1820, data dell'ultimo censo, vi si contavano presso a 69000 abitanti; non ve ne hanno oggi più di 40000. Va tale popolazione composta di gente di tutte le tinte; i neri vi sono numerosissimi, benchè da lungo tempo più non se ne importino; codeste razze africane si sono mescolate con quelle degl' Indiani e coi discendenti degli Spagnuoli ....

» Lima è situata a 12° 2' di latitudine meridionale, a due leghe dal mare ed all' ingresso d' una valle profonda, formata dalle montagne delle Ande e che chiamasi la valle del Rimac, ed essa prende o dà il suo nome ad un fiume che corre in fondo del burrone; fiume che alle volte, dopo uno squagliamento di nevi, diviene un rapido torrente; ma più ordinariamente non è che un corso d' acqua senza importanza. Il Rimac corre sopra letto insiniciato di ciottoli, di sovente asciutto; è sparso d' isolotte

(1) *Los Reyes.* Questa città, fondata il giorno dell' Epifania, portò gran tempo tal nome.

2010 Ministerio de Cultura

coperte di folti d'arbusti, di giunchi e di piante acquatiche. Adopransene le acque utilmente a mantenimento delle fontane pubbliche, ad adacquamento delle strade e dei giardini, e per muovere dodici mulini da farina e le macchine della zecca; vi hanno pure altre prese di acqua che servono a bagnare le sette strade principali. Lima, antica capitale del Perù, è pur sede del nuovo governo, e vi fa la sua residenza abituale il presidente della repubblica. Queta città, assisa sulle sponde del fiume, ne occupa la sinistra; la sua forma è quella di una mezzaluna, chiusa da una camicia o muraglia in *tapia*, di circa 7 od 8 metri di altezza e aperta da otto porte, quella compreso del ponte che conduce al sobborgo di Malambo, situato a borea della città sulla sponda destra del Rimac.

» La città è divisa a *quadra*, il cui lato è di circa 125 metri. Sembra sia tale misura stata adottata in modo invariabile per tutte le città dell'America spagnuola. La *quadra* serve pure d'unità di misura agraria nel Perù come nel Chili. Le strade hanno dieci metri di larghezza, e quella sola di Malambo ne ha venti.

» Nulla offre Lima propriamente notabile; la piazza del Palazzo prende il nome da questo edifizio che ne occupa tutto il lato settentrionale; è la maggiore di Lima, con una quadra di superficie, più la larghezza delle vie che la circondano; sul lato di oriente sorgono l'arcivescovato e la cattedrale; i lati di mezzogiorno e di occidente sono ornati di gallerie sotto le quali trovansi botteghe di novità e d'oggetti di lusso; il mezzo della piazza è decorato da una fontana di bronzo elegantissima, sormontata da una Fama. Vi hanno trentaquattro piazzette praticate dinanzi alle chiese ed ai conventi de' quali prendono il nome. Sono quelle piazze generalmente prese sull' area della quadra occupata dalla chiesa o dal convento; e in tal caso sono circondate di griglie.

» Trovansi nella capitale sette chiese parrocchiali, da cui dipendono parecchie cappelle che appartengono a conventi di uomini o di donne. Considerabilissimo è il numero dei conventi. Contanvisi in tutto cinquantasei chiese o cappelle. Il lusso n'era grandissimo avanti la indipendenza; in alcune, molti ornamenti in argento massiccio, e soprattutto notavansi nel coro della cattedrale otto colonne d'argento che decoravano l'altar maggiore, che furono tolte per sopperire ai bisogni della repubblica, sostituendovene otto di legno impiallacciate d'argento. Vedeansi ancora nella cattedrale di bei dipinti della scuola italiana. San Francesco e Santo Domingo erano, dopo questa chiesa, quelle che i più preziosi ornamenti possedevano (1).

» Il clero del Perù guari non meriterebbe più di quello del Chili, ed, in generale, di tutte le colonie spagnuole di America, il rispetto che impor sempre dovrebbero gli uomini commessi a predicare la morale sì dolce dell' Evangelio e le sane dottrine della Chiesa cattolica. Rilassatissima era la disciplina, e, si può dirlo, la mala condotta della maggior parte de' suoi membri gli tolsero tutta la sua influenza. La popolazione intera poltriva nell'ignoranza, e vivea nella più spaventosa come nella più abbietta depravazione.

» I conventi, come i religiosi di tutti gli ordini, erano a Lima e sono ancora numerosissimi; ma tutti trovansi in una decadenza più o meno avanzata; già molti rovinati ed abbandonati. Nella maggior parte di quelle case religiose aveansi fondazioni pie, quasi tutte con uno scopo di special carità; quali destinate ad accogliere

(1) Certi viaggiatori assicurano che nelle chiese di Lima sono sospese delle gabbie d'argento, con dentro uccelli il cui canto si confonde colla voce de' fedeli e cogli accordi melodici dell'organo.

2010 Ministerio de Cultura

gli orfani, i vecchi, gl'incurabili, i ciechi, i soldati vecchi, i vecchi marinai, i vecchi getiluomini. Altri avevano più particolarmente per oggetto di ricevere i neri, gl'Indiani ed i forastieri. Egualmente grande era il numero dei conventi di donne; stabilimenti che anch' essi avevano destinazioni particolari. Sino al 1826, epoca dell' independenza del Perù, tutte siffatte fondazioni religiose erano dotate; e se osservare potevasi qualche rilassamento nella regola, non ne praticavano meno la carità in modo largo e degno d'ogni elogio. In molti conventi, accolto era gratuitamente uno sventurato per parecchi giorni, e vi rimaneva sinchè trovato avesse qualche modo di sussistenza, che, dal suo ingresso nella casa, cercavasi di procurargli. In altri conventi, diversamente esercitavasi la carità: ogni persona poteva, per tre giorni, presentarsi al refetorio all' ora del pasto e vi riceveva da mangiare.

» I conventi che conservarono rendite sostengonsi ancora; ma in generale quelle case sono abbandonate, nè ricevono più dozzinanti nè dotazione. Trovansi, ne'conventi femminini, a comprare diversi lavori d' ago, sacchetti profumati, ornati di nastri, accendi fuoco profumati, guerniti di cannatiglia e di pietre colorate, ecc., ecc.

» Dopo le chiese ed i conventi, notasi a Lima l'antico carcere dell' inquisizione, nel quale tutti i prigionieri chiusi erano nell'isolamento e in cellette disposte dorso con dorso, e colle porte collocate in guisa che tutte aveano accesso per diverse gallerie. Le cellette, di dimensioni diverse, servivano ad applicare il grado di punizione che infligger si voleva. Ne avea nelle quali i prigionieri non potevano coricarsi lunghi distesi; in altre vedevansi ancora gli anelli confitti nelle muraglie (1). »

(1) Viaggio intorno al mondo sulla fregata *la Venere*, negli anni 1838 e 1839, pubblicato per ordine del re sotto gli auspizii del ministro della marina, di Abele du Petit Thouars, tom. 1, pag. 287 a 299.

A proposito dell'inquisizione spagnuola e della prigione della quale servivasi, troviamo nel 1 volume del Viaggio di Stevenson in America, alcune particolarità che non è di questo luogo il riportare, e che il lettore curioso potrà trovare nel luogo indicato. Diremo solamente che dalla creazione del tribunale, nel 1570, furono a Lima bruciati quaranta individui, e centoventi condannati evitarono il supplizio con una ritrattazione solenne. L' ultima persona che fu posta a morte era una donna chiamata *Castro*, nata nel 1761 a Toledo, in Ispagna. Nel suo soggiorno nella capitale del Perù, il citato Stevenson vide due individui pubblicamente gastigati dall' inquisizione, uno per aver celebrato la messa senz'essere stato ordinato; l'altro per essersi dato a profettizzar e dedicatosi alla stregoneria. Dopo soggiaciuto alla loro pena, furono condannati a servire negli spedali per tutto il tempo che al santo offizio piacesse. Dicesi che il vicerè Castelforte fu un giorno accusato e mandato a chiamare dall' inquisizione. Ei si recò dinanzi il tribunale, seguito dalle sue guardie del corpo, da una compagnia di fanti e da due pezzi di artiglieria che fece appuntare alla porta della prigione. Entrò, e ponendo l'orologio sul desco, disse agl'inquisitori che se l'affare non fosse conchiuso in un' ora di tempo, sarebbe da capo a fondo distrutta la casa, tale essendo l' ordine che lasciato aveva al comandante del drappello. Bastò quella minaccia; gl'inquisitori, abbandonati lor seggi, accompagnarono cortesemente il vicerè sino alla porta, chiamandosi fortunati quando videro le calcagna a Sua Eccellenza ed alla formidabile sua scorta.

Ripigliamo la descrizione di Lima.

« La zecca è un bello stabilimento va-

2010 Ministerio de Cultura

stissimo; le usine vi sono d' antica costruzione; i bilanceri posti in moto da una corrente d' acqua.

» Il teatro di Lima, situato in mezzo alla città, presso al convento di sant' Agostino, non ha all' esterno nissuna appariscenza; nell' interno è bene scompartito, coi palchetti comodi ed il parterre guernito di panche. Codesto teatro fa eccezione alla regola; la scena sta sopra un lato maggiore dell' elissi, disposizione che le dà grande sviluppo ed è vantaggiosissimo per rappresentare le *saynete* (1); meglio collocati per vedere sono gli spettatori, e non mi sono mai avveduto che l' acustica molto vi perdesse. Il teatro di Lima è poco frequentato, sotto quel delizioso clima essendo di sovente preferito il passeggio. Le donne che vanno a teatro fanno toeletta per andar nei palchi, e vanno in *saya* nel parterre ove sono sempre in numero grandissimo. Tra gli atti, è permesso di fumare; appena calasi il sipario, veggonsi tutti i dilettanti tirar fuori i loro *cigarero* (porta cigarri), batter l' acciarino e fumare. Le donne loro tengono compagnia e fumano anch' esse; convien però eccettuare quelle dei palchetti, che, se ne hanno l' abitudine, la nascondono almeno in pubblico. La popolazione di Lima preferisce i combattimenti dei tori a tutti gli altri spettacoli, ed in difetto, ama ancora meglio quelli dei galli che non tutti gli altri divertimenti. Era a Lima un' opera italiana assai bene composta, ma gli artisti vi morivano di fame, però ch' erano senza pubblico, cosa che gli ha decisi a partir per la China, ove speravano di trovar orecchie meglio disposte ad ascoltarli. » Certamente non si sarebbe il lettore europeo sognato che cantanti italiani avessero scelto la China loro per teatro dei ghorgheggi. Il fatto ci parve così originale che non abbiam voluto sopprimerlo.

(1) Intermezzi di commedia, mostre nelle quali è sempre gran numero di personaggi.

Il cimitero di Lima si deve al vicerè Abascal. Si conosce sotto il nome enfatico di *Panteon*. Situato fuor delle mura, è abbastanza spazioso per contenere senza disordine tutti i morti che vi si recano nello spazio di sei anni. È un ricinto quadrato, in parecchie parti diviso da muri scavati con nicchie, ciascuna destinata a ricevere un corpo. Quelle nicchie sono in doppia fila, e ve n' ha tuttavia che hanno sino ad otto solai sovrapposti. Sono i viali piantati di alberi aromatici, con fogliami sempre verdi. Nel centro del cimitero vedesi una cappelletta o piuttosto un altare riparato da un tetto; altare ottagono, di modo che possono otto preti dire la messa ad un tempo medesimo. I corpi pongonsi nelle nicchie, co' piedi innanzi; se sono in un cataletto, cosa rara, tranne nella classe ricca, levasi il coperchio e si getta sul cadavere certa quantità di calce viva che in poco tempo lo consuma. I morti trasportansi in carri appartenenti al Panteon. Il trasporto per le vie è proibito passata l'ora del mezzogiorno (2).

Questo modo di sotterrare i morti offre inconvenienti facili a valutare; un altro uso seguito a Lima offende ancora più i sentimenti dell' uomo incivilito: vogliam dire l'abitudine che hanno di gittare per sopra le mura del cimitero i cadaveri degl' infelici troppo poveri per lasciare alla loro famiglia il prezzo d' un cataletto. Quei corpi, il più delle volte mezzo putrefatti, giacciono sul suolo sino a tanto che i becchini si compiacciano d'occuparsene e dar loro sepoltura. Di sovente, percorrendo di mattina il Panteon di Lima, il forestiero urta in quelle tristi spoglie, stese sull'erba, nè più nè meno che se fossero cadaveri di cani (3).

» Non v'ha che un solo ponte sul Rimac, ed è di pietra; i piloni sono alti a livello

(2) Stevenson, vol. 1, pag. 281.

(3) Mathison, pag. 247.

2010 Ministerio de Cultura

del palco, ed i parapetti non interrotti seguono la parte esterna di que' piloni, il che forma tante specie di speroni che sono circondati di panche di pietra e servono al diletto de' passeggeri, allorchè alla sera vanno a fumare ed a prendere il fresco su quel ponte, donde la veduta che si ha sul Rimac è sempre pittoresca sommamente, o che risalendo la valle si guardino le montagne che l'incassano, o si volga la vista verso occidente dove al di là della foce del fiume si scorge una parte dell' alto mare; da quel lato si scuopre ancora, quando troppo gonfio non è il Rimac, la caduta di un'acqua cui cagiona l'elevatezza del palco del ponte sopra il letto del torrente. Allorchè basse sono le acque, quel nappo d' acqua ha circa un metro di elevazione, ed in ogni tempo la differenza del livello dà luogo ad un sobbollimento delle acque che cresce l'interesse del quadro cui sotto gli occhi si tiene.

» Nel sobborgo di Malambo, pur sono parecchi bei passeggi pubblici ottimamente piantati d' alberi. Uno, che segue le sponde del Rimac, risalendo verso la sua sorgente, chiamasi Alamedita Nueva (1), per distinguerlo dall' *Alameda Vieja*, ch'è piantata di melaranci e decorata da tre belle fontane. Quest' ultimo passeggio, situato in mezzo al sobborgo di Malambo, trovasi sulla strada che conduce agli *Alamancaes* (2). L' Alamedita Nueva è, come tutti quei passeggi, limitata da acequias che passano appiè degli alberi. Lungo il Rimac regna un parapetto; dal lato opposto sono case delle quali, per una parte del passeggio, non vedesi che il muro cui sono addossate, muro stato rinfazzato e dipinto a fresco, di pitture che rappresentano diversi quadri, sempre sul medesimo argomento, ch' è quello del mondo capovolto. In uno veggonsi due cavalli che, montati sopra due uomini, rompono una lancia; un altro dimostra un pesce che pesca un uomo alla lenza; qui è una lepre che fa rostire in uno schidione una donna; una società che passeggia sulle mani, colle gambe all' aria, e molte altre rappresentazioni di questo genere delle quali ho perduto la memoria. Vicinissimo a quel passeggio in faccia alla piazza rotonda che ne forma il mezzo, trovasi il Circo, assai grande e che può facilmente contenere da otto a diecimila spettatori (3).

» La società di Lima e quella delle altre parti dell' America si approssimano molto a quella d' Europa, e vi si trovano persone notabili per sapere, per maniere e per tenuta.

» Seguonsi a Lima, dalle persone del gran mondo, le mode francesi, ed in quella capitale domina molto il lusso, molto la toeletta e la nettezza. Le donne sono, in generale, piccole, graziose e molto spiritose; quasi tutte hanno lineamenti notabilmente fini, occhi bellissimi, bei denti bianchi che conservano a lungo, e capelli neri, magnifici ed a profusione che cadono sino a terra. Hanno altresì piccolo il piede e ben fatto, il basso della gamba sottile; ma hanno la carnagione delle figlie del sole, d' una tinta bianca, che tra alquanto al giallo e senza colori. Non si può dire precisamente la malia di quella complessione; ma è grandissima, e vi hanno incontrastabilmente avvenentissime e piacentissime donne a Lima. L'educazione non era una volta tanto diffusa come oggi è, soprattutto al Chili, ove si trova ancor più generale che al Perù; vi ha eziandio maggior estensione. Poche giovani sanno a Lima altra lingua fuor

(1) Passeggetto nuovo.

(2) Nome che si dà a un fiorellino giallo che vegeta sul monte di San Cristoforo, ove tiensi una fiera, la quale non dura se non quanto quei fiori durano; alcuni giorni.

(3) Viaggio della *Venere*.

2010 Ministerio de Cultura

della spagnuola ; pochissime sono fortissime in musica, ed infinitamente poche attendono alla lettura od ai lavori d'ago. Le donne avanzate in età, ricevuto non avendo nissuna educazione, hanno nella loro infanzia preso per passatempo l' abitudine di fumare. Giovani, fumavano i cigarito ; inoltrando in età, hanno i cigarri, com' esse, ingrandito cogli anni; ho veduto delle vecchie che ne fumavano di grossi come candele. I cigari però non si fumano in una sola volta; e quelle dame fanno durare il piacere parecchi giorni, talvolta una settimana e più.

» La mise delle donne è elegantissima e ricercatissima; sono sempre pettinate in capelli, con fiori naturali ; non portano che calze di seta e scarpe di raso, di cui fanno un consumo rovinoso. Non può una elegante portare che calze e scarpe nuove. Allorchè le dame escono di casa per andare in visita o passeggiare, non vanno che in carrozza, essendo nell'abbigliamento di cui abbiamo parlato ; ma quando escono a piedi, a quel primo vestito ne aggiungono un altro, che mettesi sopra, ned è men singolare che nuovo per noi ; non usasi che al Perù, e colà pure soltanto nelle città di Lima, d' Arequipa e di Truxillo. Codesto costume originale è quello che s' indossa per fare le visite alla mattina, per andare alla chiesa o per correre le botteghe ; chiamasi la *saya* o *saya manto*. Tale toeletta è composta di due pezzi principali : uno ch' è la sottana (saya) stringesi alla persona alla cintura e scende sino alla cavicchia del piede ; quella sottana è una stoffa di seta, d'un colore qualunque, e piegata dall' alto al basso ; le pieghe sono tenute insieme da fili che le reggono, senza tuttavia impedire l'elasticità di quel vestimento, d' altronde strettissimo, e che prende così esattamente le forme, che le gambe hanno sempre l' aspetto di essere attaccate ; sono poi così fitte, che convien fare sforzo sulla sottana per avanzare il piede e camminare. La seconda parte del costume è il manto *(el manto)* che investe egualmente la persona, ove è fermato con un cordone sul quale sta increspato a guaina ; torna per di dietro, per sopra la testa che avvolge, al pari della parte superiore del braccio ; ogni mano tiene un lembo di quella parte del manto che serve di velo, e s' incrocicchia sul volto in modo da non lasciar vedere che un occhio. Il *manto* è sempre di seta nera, qualunque sia il colore della *saya*. Non possono le donne con quest' abito essere conosciute ; è una specie di mascherata continua, poichè, sotto quel travestimento si pnò loro parlare senza che si formalizzino ; così paiono impacchettate come le figurine che si trovano nelle tombe dell' Egitto ; non ponno camminare che a piccoli passetti, il che, quando vanno sollecite, dà loro un fare e de' movimenti straordinarissimi e molto divertenti pei viaggiatori che giungono e non conoscono ancora sì singolare acconciamento. Quest'uso, stato generale sino all'emancipazione del Perù, tende ogni giorno a perdersi maggiormente. Gl' Inglesi e gli altri forastieri ammogliati a Lima, pregarono le mogli ad abbandonar quella moda ; e sembra che le preghiere rimaste non sieno inefficaci, però che talune donne vi rinunziarono interamente; però altre non fecero, a quanto pare, che concessioni dimezzate, come pruovano le saya spiegate dal ginocchio sino abbasso. Questa moda apparisce imprima ai forastieri passabilmente inconveniente per l' indecenza ; offende meno di poi ; e dopo qualche tempo di soggiorno, non si nota più che la grazia da alcune donne spiegata sotto quel costume (1). »

Le Peruviane, dice un viaggiatore inglese, amano i fiori con passione e li pagano talvolta a prezzi stravaganti. Un giglio bianco, un po'fuor di stagione, si è venduto otto dollari ossia quaranta franchi; com-

(1) Viaggio della *Venere*.

2010 Ministerio de Cultura

praronsi de' giacinti tre dollari o quindici franchi l'uno. S' è in questo proposito osservato, che la maggior parte dei fiori particolari ai dintorni di Lima erano gialli, il che die' luogo al detto popolare: *Oro en la costa, plata en la sierra* (oro alla costa, argento alla montagna), i fiori delle montagne essendo generalmente bianchi. Il *floripondio* è ammirato per la fraganza, ed ha analogia col giglio; foltissimo di fogliame è l' albero che il produce e giunge all' altezza di dieci piedi. I fiori ne sono bianchi, della lunghezza di otto pollici; sono fatti a foggia di campane ed aggruppati in mazzetti. Un sol albero basta a profumare tutto un gran giardino; se ve n'abbia numero maggiore, l'odore è troppo forte e fa male alla testa. Il *suche* è un grande albero a rami stesi e che copresi de' grappoli di fiori, che sono egualmente accampanati, ora bianchi, ora gialli, talvolta anche chermisini. Spargono un profumo delizioso. L' *arome* è anch' esso pregiatissimo dalle peruviane pe' suoi fiori rotondi, gialli, abbondanti e dolcemente aromatici.

La capitale del Perù è popolata da gran numero di razze diverse o miste. Abbozzeremo la fisionomia dei tipi principali.

Il *creolo* di Lima offre, per riguardo all' indole, molti punti di somiglianza all' Andaluso: vivo, generoso, poco curante del domani, amoroso dell' abbigliamento, lento a vendicar le ingiurie e più veramente disposto al perdono. Di tutte le sue inclinazioni, la più irresistibile è la dissipazione. La conversazione n' è rapida ed epigrammatica; quella delle donne singolarmente gaia e spiritosa, improntata d' una franchezza che volontieri scambierebbesi per leggerezza, ed anche forse per una civetteria vicina alla licenza.

Il *meticcio* (figlio d'un bianco e di una Indiana), è generalmente robusto, bruno, ma glabro. Dolce, affabile, generoso e servizievole, ama ad introdursi nella società dei bianchi. In certi luoghi dell' interno, trovasi gran numero di meticci; colà più bianca n' è la carnagione; hanno gli occhi azzurri ed i capelli biondi nell'infanzia, ma gli uni e gli altri abbrunano a mano a mano che si avanzano nell' età.

Il *mulazzo* si fa generalmente notare per costituzione dilicata, per l' amore della toeletta e del fasto, per l' attività dell' immaginazione, per la facilità della parola, per l' eloquenza naturale e pe' suoi instinti poetici. Molti mulazzi a Lima ricevono una buona educazione accompagnando i giovani padroni alla scuola, mentre sono ancora fanciulli; e seguendoli al collegio a suo tempo. Tra i medici e chirurghi della capitale, contasi gran numero di mulazzi, ed è osservabile che quasi tutti fanno onore alla loro professione. Come leggi assurde loro interdicono l' accesso al foro ed allo stato ecclesiastico, si dedicano alla medicina e la maggior parte sono in questa specialità divenuti pratici di gran distinzione. Alcune donne di tal classe sono sommamente avvenenti e ben fatte; si citano per lo spirito, per buona indole e per la loro fedeltà nell' amicizia come in amore. Quelle che servono nelle case ricche di sovente divengono le confidenti della padrona, ed alcune giungono anche a dirigere la casa e tutti gli affari interni della famiglia. Se ne veggono che fanno l' ufficio di aie presso le giovani dame. Amano appassionatamente la toeletta, la danza e le adunanze pubbliche, ove compariscono colla chioma inanellata, cadente appena sulle spalle ed ornata di fiori. Talvolta riempionsi i capelli di bottoni di gelsomino che in capo ad un' ora sbucciano e presentano in massa l' aspetto d' una parruca incipriata.

Il *quarteron* come il *quinteron*, prodotto dalla razza bianca e dalla razza mulazza o meticcia, ha lineamenti generalmente regolari e belli, la carnagione chiara, gli occhi azzurri ed i capelli biondi. Diconsi sommamente dolci e socievoli, men attivi e meno intelligenti dei mulazzi. La fronte

2010 Ministerio de Cultura

stretta è il segno distintivo del meticcio; è pure il tratto fisico più notabile nel quarteron; bisogna aggiugnervi un lieve sporto in mezzo al naso ed alcune macchie nere in diverse parti del corpo, segnatamente, sulle reni, le quali sono le ultime a sparire e talvolta sussistono sino alla quarta ed alla quinta generazione. È il segno infallibile dell' origine indiana. Quanto alla strettezza della fronte, sembra che i meticci vi affiggano un' idea d'inferiorità, però che le madri hanno cura, sino dalla più tenera infanzia, d' intrecciarne i capelli e rimandarli addietro, per favorire l' allargamento della fronte.

I *zambo* (prodotto del negro e del mulazzo) sono molto più robusti dei mulazzi; restii ed ostinati, partecipano ampiamente del negro africano, ma sono molto più viziosi, il che conviene senza dubbio attribuire alla mancanza assoluta di educazione, ed alla posizione inferiore che occupano nella società. Sono essi che somministrano ai tribunali il maggior numero di ladri e d' omicidi; pel quale riguardo tuttavia hanno per concorrenti i *chino* (misto di sangue negro ed indiano), la peggior classe della popolazione peruviana. Costoro sono crudeli, vendicativi, astiosi, stupidi e provocatori; poco alti di statura, col mento quasi interamente sbarbato, accostansi alla razza indiana; i capellì crespi costituiscono un segno caratteristico di questa razza.

Il negro creolo ha d' ordinario forme più atletiche de' suoi parenti d' Africa. Notansi in lui tutti i vizi e tutte le qualità che ne distinguono la razza, però colla vernice che a quegli sciagurati dà una condizione miserabile succedente alla schiavitù. Ei credesi ben superiore al *bozale* o schiavo africano, e si meschia di rado col matrimonio a questa specie riprovata.

Quanto agl' Indiani che abitano la capitale, imitano così perfettamente le maniere e la *mise* de' creoli, che, senza quella loro carnagione ramnacea, sarebbe difficile distinguerli. Principal loro mestiere è di far frange, passamani d' oro e d' argento, spallini e ricami d' ogni fatta; alcuni esercitano la professione di sartore, altri portano balle, ma pochi tra essi servono come domestici, però che mostrano generalmente molta ripugnanza ad accettare uffici che li riducano allo stato di macchine.

I tristi avanzi della popolazione aborigena che abitano le vicinanze di Lima, possono appena considerarsi come modelli esatti della razza indiana. A Chorillo, borgo situato ad otto miglia dalla capitale, trovansi molti Indiani pescatori che portano al più alto grado il tipo originale. Mathison, che visitò questo luogo nel 1822, delinea di quegl' indigeni il ritratto seguente: « Gli Indiani che vidi, mi parvero pochissimo interessanti. Vivono di pesce, di maiz e di canne da zucchero. Gli uomini vestonsi alla spagnuola ed il *poncho* n' è il principal vestimento; le donne portano una larga gonna ed uno sciallo di lana di lama. La chioma, nera come il gagate, è accuratamente intrecciata, e dietro la testa forma una moltitudine di anelletti o piuttosto piccole code. Quelle povere genti non si prendono nissuna cura del loro corpo ch' è d' una sporcizia superiore ad ogni descrizione (1).

(1) Le genti della bassa classe spogliansi di rado le vesti per coricarsi. Compiacciensi a ripetere un proverbio, il quale dice che l'acqua è indegna delle mani e che il sapone è un traditore (*el aqua es indigno, y el jabon traidor*). Forse che quegli infelici s'attengono a conservare le apparenze della miseria per mettersi al sicuro dalle estorsioni del governo. Si può altresì supporre che l' estrema aridità del clima, in certi luoghi, sia causa di tanta ripugnanza per la nettezza; infatti, gli Europei di nuovo giunti in quella parte del Perù non tardano a vedersi impallidire la faccia, gonfiar le labbra e fendersi a segno di cagionar

2010 Ministerio de Cultura

Forse le *coya* e le vergini del sole, come appartenenti a famiglie aristocratiche, erano un tempo più vaghe e più seducenti; ma se si giudichi degli antichi Indiani dai loro posteri, sei tentato a dichiarare che la loro bellezza, per sì gran tempo in Europa celebrata, non era che una fizione poetica. »

Stevenson descrive anch'egli la fisionomia di quegli uomini: « Hanno la carnagione color di rame rosso, la fronte bassa; i capelli cominciando a partire dall' estremità delle sopracciglia; gli occhi piccoli e neri; il naso dilicato, colle narici non rilevate come quelle degli Africani; non hanno barba, tranne quando invecchiano, ed il volto affetta la forma rotonda. Hanno i capelli neri, grossi, lisci e niente arricciati. Il corpo n'è bene proporzionato e le membra generalmente bene tornite; il piede notabilmente piccolo. Poco alti di statura, acquistano un' enorme pinguedine quando conducono vita inoperosa: il che fece dire che appo di essi una leggiadra fanciulla dovea esser grossa quanto un cacico. Ne' luoghi più freddi, quantunque sotto la medesima latitudine, la carnagione di quegl' Indiani è più chiara (1). »

Ciò che vi ha di singolare è che lo scrittore dal quale tolto abbiamo queste linee, contrariamente alle asserzioni di altri viaggiatori, rappresenta gl' Indiani come tanto puliti nella persona come nelle abitudini, e segnatamente per tutto ciò che serve all' alimento; gli assicura sobrii, e che a malgrado degli eccessi a' quali si abbandonano in tempo di festa, dati non sono all'ebbrietà. « Coltivano con diligenza ed industria i loro campi e giardini, dedicansi con buon successo ad altre occupazioni, e si fan notare per la fedeltà nel soddisfare agl' impegni. Conoscono il pregio della ricchezza, si sforzano a pervenirvi e sono gelosissimi di essere in voce di ricchi. L' infedeltà coniugale è tra essi rarissima. Sono buoni genitori, il che ne rende i figliuoli riconoscenti e rispettosi. » Parlando degl' indigeni in generale, lo stesso viaggiatore combatte la asserzione degli autori spagnuoli che si piacquero a rappresentare quella razza come sprovveduta di facoltà intellettuali (2); eterna menzogna dei bianchi, i quali, per giustificare, o scusare almeno la loro tirannia, fanno credere gli uomini d' altro colore creature stupide e vicine al bruto. Rammenta Stevenson che parecchi Indiani apparvero con lustro al foro di Lima, di Cuzco, di Chuquisaca e di Quito (3). Si sono pure accusati gl'indigeni del nuovo mondo d' essere codardi ed effeminati; ma nella guerra dell'indipendenza, gl' Indiani dell' America meridionale pagarono più che il loro contingente in valore ed intrepidità; vivi patimenti; ora, supponesi, a torto od a ragione, che l' azione dell'acqua sopra la pelle abbia per effetto di aumentare codesto stato di cose. (Miller, tom. II, pag. 227).

(1) Importa di paragonare questo ritratto con quello che Orbigny fece della nazione quisciua o peruviana nel suo *Homme américain*. Lo scrittore francese, le asserzioni del quale abbiamo riprodotto nello specchio speciale delle tribù indigene, è sotto tutti i riguardi più degno di fede del viaggiatore inglese.

(2) Ulloa e La Condamine sono nel novero di questi detrattori degli Americani. Con piacere veggiamo la testimonianza di que'due sapienti del decimottavo secolo combattuta da Stevenson ed Orbigny. (Veggasi in questo lavoro il prospetto delle tribù indigene).

(3) Manco Yupanqui, l' ultimo protettore generale degl'Indiani del Perù, conosceva perfettamente il francese e l' inglese, ed avea grido del miglior ellenista della capitale. Un altro Indiano, don Jose Huapago, vicerettore del collegio del Principe, era uomo notabile per l'intelligenza al pari che pei talenti.

2010 Ministerio de Cultura

se lo sventurato Pumacaqua di Cuzco avuto avesse armi e munizioni in quantità sufficiente, non sarebbe certamente stato vinto da Remirez e Maroto.

Parlando degl' Indiani di Lima, ci siam lasciati trascinare a dire degl' indigeni in generale, senz' avere peranco terminato la descrizione della capitale, e ci rimane da dare alcune indicazioni sul clima, sulle malattie che regnano in quella città e sulle catastrofi naturali cui va soggetta.

Lima, sebbene risparmiata dai temporali, non è meno esposta ai fenomeni fisici più tremendi. Ogni anno vi si risentono scosse di terremoto, particolarmente dopo la stagione delle nebbie ed allorchè il sole estivo comincia a riscaldare la terra. Tali scosse si fanno generalmente sentire due o tre ore dopo il tramontar del sole o alcuni instanti avanti l'aurora. La loro direzione ordinaria è stata, sino ad ora, dal mezzogiorno al settentrione; le più violenti ebbero luogo ad intervalli di circa cinquanta anni. I tremuoti che cagionato hanno più disastri sono quelli del 1586, 1630, 1687, 1746, 1806 e 1828. Sembra abbiano imperversato principalmente a Lima e nei dintorni, poichè Arequipa e Quito hanno anch'esse le loro epoche di tremuoto e differiscono da quelle della capitale. La catastrofe del 1746 fu più tremenda di quella di Lisbona, essendosi risentite dugento scosse nelle prime ventiquattr' ore. L' oceano si ritirò due volte, e due volte tornò furibondo. Una porzione del lido, presso Callao, fu convertita in baia, egualmente che quattro altre calle. Di ventitrè navi ancorate nel porto, dicianove affondarono e le altre furono slanciate a distanze enormi nell'interno delle terre. Tutta la popolazione di Callao fu inghiottita: Lima per tre quarti distrutta; eruppero quattro vulcani nei distretti detti *Luçanas* e *Convensiones de Caxamarquilla* (1). « S'è notato, dice Stevenson, che il mondo vegetale soffrì particolarmente scosse violente. Così la campagna vicina a Lima e quella che stendesi sul litorale furono dal terremoto del 1678 devastate. La raccolta del frumento, del maiz ed altri cereali fu interamente perduta, e, per più anni, il suolo rimasto improduttivo. » Probabil cosa è che le sorgenti ed i corsi d'acqua, esausti o modificati da' moti della terra, potentemente contribuiscano a rendere sterili terre state fino allora fruttifere. Bisogna del resto notare che i gran tremuoti del 1687 e 1746 seguiti furono da piogge torrenziali. Dopo la violenta scossa del 1806, le strade di Lima furono inondate per parecchi giorni, il che crebbe singolarmente il terrore e le sciagure degli abitanti.

« È uno spettacolo curioso, dice Du Petit Thouars, quello di Lima nel momento in cui dichiarasi un terremoto. Le vie, ordinariamente assai solitarie, eccettochè nel quartiere del Palazzo, ad un tratto riempionsi d' una moltitudine di genti che presentansi nell' abito, di sovente più che negletto, che aveano avanti l' avvenimento. Gettansi gli uni ginocchioni, colla faccia prosternata a terra, gli altri si battono il petto dicendo *mea culpa;* i più timorati fanno talvolta la confessione pubblica dei loro falli segreti; mentre dei mariuoli, più agguerriti, approfittano di quegl' instanti di turbamento per penetrare nelle case e rubare. L' insieme presenta un quadro animatissimo e variatissimo; tutto allora è movimento, rumore e confusione. Lima offre pure al viaggiatore un quadro tutto opposto a questo; ed è nei giorni festivi, che si può meglio coglierne l'effetto, e diviene più spiccato per la maggiore opposizione che presenta. È uso a Lima, tutte le volte che suona l'*Avemaria*, che le persone che tro-

(1) Giorgio Juan ed Ant. Ulloa: *Viaggio storico dell' America meridionale, fatto per ordine del re di Spagna.*

2010 Ministerio de Cultura

vansi per le strade si fermino, e scuopransi il capo al primo tocco della campana. Ne è talmente presa l'abitudine che se, un dì di festa, verso sera, uno si trovi sulla piazza del Palazzo ad esaminare gli equipaggi, le cavalcate, i passeggeri, le saya che rientrano in città pel ponte, in mezzo ad un rumore confuso di cavalli, di vetture, di gridi e di conversazioni, rimane colpito allorchè giunge l'*Avemaria* a veder tutto quel movimento, tutto quel fracasso cessato subitamente come per un sol colpo di bacchetta. Tosto al moto succede l'immobilità, il silenzio alla confusione delle voci ed al rumore; ma appena sonato è l'ultimo botto, che tutto ricomincia di più bella, agitazione e schiamazzo. Nell'instante di raccoglimento, tiensi che un ciascuno faccia una preghiera e torni sopra di sè; il rumore ripiglia per un augurio pio che ognuno rivolge al vicino.»

Lima gode del più delizioso clima del mondo. In estate, l'ardor del sole è moderato da una cortina di nuvole costantemente sopra la città distesa. Ne' mesi invernali, cioè da aprile o maggio sino in novembre, regnano folte nebbie che raffreddano la temperatura ed inumidiscono il suolo; nelle altre stagioni, que' nebbioni appariscono ai cambiamenti di luna. Mentre il sole d'inverno è sopra Lima velato da nubi che recano l'umidore e la fertilità alla valle del Rimac, la pioggia inonda le montagne vicine, al rumor del vento e del tuono; fenomeno particolare alle parti del Basso Perù nelle quali le montagne all'oceano Pacifico si accostano. Tutt'al contrario, a Guayaquil, ove considerabil è la distanza tra la Cordigliera ed il mare, le piogge abbondanti e assai rare le nebbie.

Nei mesi di marzo ed aprile, ed al cominciar dell'autunno, imperversano a Lima le febbri intermittenti. Forse a tale cagione imputar conviene l'aria languente e la magrezza d'un numero assai grande di abitanti di quella città.

Ora ci facciamo a descrivere le città più importanti dopo Lima e quelle che raccomandansi all'attenzione del viaggiatore per qualche particolarità importante nel punto di vista geografico o archeologico.

Il Callao. Nel corso del nostro riassunto della storia moderna del Perù, nomineremo di spesso il porto di Callao. La cittadella che porta questo nome, situata a sei miglia da Lima, non si compone più che di due o tre centinaia di povere case la cui apparenza è sì meschina, come l'aspetto fisico dei loro abitanti. L'antica città era a qualche distanza verso mezzogiorno del borgo attuale, e fu interamente distrutta dal terribile tremuoto del 1746. Il mare la coprì due volte, e di quattromila abitanti, dicesi non ne risparmiasse che un solo per portare alla capitale la nuova della catastrofe. Sembra che in un tempo di calma scorgere si possano le ruine dell'antica Callao in fondo al mare, in quella parte della baia che chiamasi *mar braba*. La borgata attuale è protetta da una cittadella convenientemente armata, e destinata principalmente a mettere la capitale al sicuro da uno sbarco. Dietro il forte scorgesi una cortina di montagne che s'alza gradatamente e termina all'orizzonte coll'imponente catena delle Ande, i cui picchi accigliati nascondonsi nelle nubi. Nulla più bello, più ammirabile del panorama che spiegasi sotto lo sguardo dell'osservatore posto sulle alture di Callao; all'ora che il sole si corica, anche dopo che l'ombra s'è stesa sulla pianura, le cupole ed i campanili delle chiese di Lima risplendono ancora in lontananza, illuminati dai raggi dell'astro che declina, ed allorchè la capitale è anch'essa immersa nell'oscurità, la cresta delle Ande, sempre illuminata, staccasi sull'orizzonte come un faro gigantesco acceso per mano della natura.

Cuzco. Questa città, situata circa 550 miglia inglesi a sciroeco-levante di Lima, sotto 13° 42′ di latitudine e 71° 4′ di longi-

2010 Ministerio de Cultura

tudine occidentale (meridiano di Greenwich), sorge in mezzo a vasta e fertile valle inaffiata dal fiumicello Guatanay. Secondo le tradizioni, fu fabbricata da Manco Copac, il primo degl'Inca, e divisa in due città, *Anam Cuzco* e *Urin Cuzco*. Sembra che questo nome di *Cuzco* significhi *centro*, e corrisponderebbe all' ὠμφάλος o *umbilicus terrarum* degli antichi.

Le proporzioni grandiose e la magnificenza degli edifizii, tra' quali citare si debbono in prima riga la fortezza ed il tempio del sole (1), colpirono gli Spagnuoli di stupore, allorchè Pizarro possesso prese di quell'antica città. Non rimangono del famoso tempio che alcuni muri di costruzione singolare e sui quali s'innalza il convento dei Domenicani. L'altare è stato fabbricato nel sito medesimo in cui esposta era all' adorazione l'immagine del dio de' Peruviani. Le camere delle vergini del sole (2) sono presentemente occupate da religiosi; campi di grano e prati cuoprono il sito nel quale un tempo stendevansi il giardino regio ed il serraglio degli animali, l'uno e l'altro decorati d' ornamenti fantastici, come fiori ed alberi giganteschi in argento ed in oro massiccio.

Veggonsi ancora sopra una collina a borea della città le ruine della fortezza, di cui sono in gran parte conservati perfettamente i muri, costrutti con pietre di grandezza prodigiosa, di forma poliangolare e dimensioni diverse. Poste le une sulle altre, non sono queste pietre unite insieme con verun cemento, e non pertanto così bene congiunte che impossibil sarebbe conficcare negli interstizi una spilla. Ulloa pretende che abbiano quasi tutte nove angoli e torni impossibile distinguere le linee d'accostamento. Una di tali pietre, secondo il medesimo viaggiatore, giace isolata al suolo, e pare non sia mai stata destinata a figurare nella costruzione dei muri; la chiamano la *cansada* o la *romoreggiante*.

Notasi parimente a Cuzco il convento di sant' Agostino e quello della Merced, edifizii che nè per magnificenza nè per bellezze architettoniche non la cedono ai monumenti dell'antico mondo. Il viaggiatore riconosce altresì con meraviglia che i muri di gran numero di case private portano i segni di un' antichità incontrastabile. La grandezza delle pietre, la varietà delle forme loro, e l'arte inimitabile colla quale disposte sono, danno a questa città una fisionomia d'antichità romanzesca che penetra il forastiero di rispetto e ne impressiona vivamente l' immaginazione (3). Contemplando tali vestigia della civiltà primitiva del Perù, non si può a meno d' un sentimento di sdegno contro i conquistatori che saccheggiarono quegli avanzi preziosi, ed hanno in qualche modo preso a compito di farne sparire le tracce.

Le altre cose degne di attenzione a Cuzco, sono i bagni che somministrano acqua calda e fredda; i vestigi d' una larga strada insiniciata, costrutta per ordine degli Inca e che conduceva sino a Lima; finalmente gli avanzi di parecchi passaggi sotterranei che il palazzo degl' Inca univano alla fortezza; i muri de' quali sotterranei erano bassissimi e vicinissimi, in guisa da non lasciar passare in certi siti che una sola persona di fronte.

Cuzco è ancora la seconda città del Perù e vi si contano da quaranta a quarantacinquemila abitanti. Quando vi fece il suo ingresso l' armata liberatrice, nella guerra dell'independenza, gli abitanti di razza indiana attestarono la gioia loro con feste so-

(1) Veggasi la descrizione di questo tempio nel quadro dell' antico impero del Perù, qui appresso.

(2) Veggasi nel quadro predetto il passo in cui trattasi delle vergini consagrate al sole.

(3) Miller, tom. II, pag. 223.

2010 Ministerio de Cultura

lenni ; ed avevano quei divertimenti per essi tanto maggior pregio, che stati erauo sempre proibiti dagli Spagnuoli a cagione delle allusioni che vi s'introducevano al regno ed alla potenza degl' Inca. Nulla più curioso delle processioni che menavano ogni giorno per la città; le loro maschere singolari, il costume grotesco e variegato di colori sfolgoranti, le penne di struzzo colle quali s'imbavagliavano, i loro instrumenti di musica consistenti in tamburini, cornamuse, flauti di Pane e tamburi, i loro canti melanconici, quella loro fisionomia attristata, le danze sì bene, pel carattere serio, appropriate ai patimenti che quelle povere genti per secoli durarono, tutto ciò formava uno spettacolo strano e di natura da colpire di maraviglia il viaggiatore.

Venti leghe a levante di Cuzco cominciano i territorii abitati dalle tribù non sommesse. La diocesi di Cuzco estendesi verso mezzodì sino alle sponde settentrionali del lago Titicaca, e comprende le province di Lampa e Caravaya nel dipartimento di Puno, così ricco in metalli preziosi. Verso libeccio, abbraccia la provincia di Aymaras, e sino al 1609 ne fece parte la città di Arequipa. A mezzodì di Cuzco, ed a levante del lago Titicaca, estendesi la pianura di Tiahuanaco, ove veggonsi rovine che offrono lo stesso carattere delle antiche muraglie di Cuzco e che fanno stupire per le dimensioni dei materiali (1). Questi edifizii antichi sembra non siano mai stati terminati ; ed all'arrivo degli Spagnuoli, gli indigeni ne attribuivano la costruzione ad uomini barbuti che abitavano le falde delle cordigliere assai tempo avanti la fondazione dell'impero degl'Inca (2).

Lago Titicaca. Abbiamo parlato di questo lago celebre che s'incontra ad ostro di Cuzco. Qui ne porremo la descrizione.

(1) Veggasi più innanzi il prospetto delle tribù indigene del Perù.

(2) Humboldt.

Il lago di *Chuquito* o *Titicaca* è situato tra le due cordigliere, e trovasi totalmente chiuso dalle montagne che il circondano. Misura 240 miglia inglesi di circuito, ed una profondità che in alcuni siti non è minore di 480 piedi. Riceve parecchi fiumi, ma il suo unico scolo ha luogo pel *Desaguadero*, specie di canale naturale che lo fa comunicare col lago Paria (3). Supponesi che le acque abbiano delle scappate sotterranee che sino ad ora fu impossibile verificare. Le tempeste che di sovente soffiano dal lato delle Ande, rendono la navigazione del gran lago difficile e pericolosa. Torbide sono le acque e di sapore amaro ; nondimeno i bestiami ne bevono egualmente che gl'Indiani. Abbondano di trote ed altri pesci ; e le sue sponde pittoresche sono frequentate da immense truppe d' oche selvatiche.

Il lago di Titicaca, o *lago di Piombo*, deve il suo nome all'isola principale che racchiude. Appunto in quest' isola, conformemente alla credenza degl'indigeni, Manco Capac fece la sua prima residenza ed ebbe la rivelazione della missione che il sole gli riservava. Ciò bastava per assicurare a quest'angolo di terra la venerazione

(3) Il lago Paria ha quattro leghe di lunghezza estrema con due di larghezza, e quantunque le acque non ne sieno dolcissime, abbonda di pesce squisito. Afferma Alcedo che l'acqua di questo lago apresi un passaggio sotterraneo verso il mare per sotto le Cordigliere. Nel 1748, ei dice, il livello si alzò considerabilmente, il che fece credere che l' apertura sotterranea fosse ingombra da vecchie zattere degli antichi Peruviani che un tempo colate erano a fondo in una tempesta ; poco tempo dopo, si videro le acque ripigliare il loro livello ordinario, il che conferma quest' opinione. Fenomeno simile del resto si osserva nei laghi di Metapa e di Atitan, incastrati nel territorio della repubblica di Guatemala.

2010 Ministerio de Cultura

di quei popoli creduli. I sovrani inca vi costruirono un tempio magnifico le cui mura erano coperte d'oro. Siccome ogni Peruviano obbligato era a visitare una volta l'anno quel luogo di pellegrinaggio ed apportarvi qualche offerta che grata esser potesse alla divinità, ne risultò nel tempio un accumulamento prodigioso di ricchezze. Quando il paese fu invaso dagli Spagnuoli, gl'Indiani, per impedir loro d' impadronirsi del sacro albergo, ne spianarono le mura e nel lago gittarono tutti i tesori che conteneva. Tal è almeno la tradizione. Nel numero degli oggetti precipitati nell'onde, bisogna citare la gran catena d'oro fatta per ordine dell'Inca Uaina Capac; catena di cui tutto il mondo intese parlare e della quale più d'una volta si tratta nel lavoro presente ed era sì lunga che più centinaia di persone potevano eseguire danze nel cerchio che formava. Non rimane traccia di quel tempio, la cui grandezza e magnificenza esser non potevano apprezzate se non a paragone cogli edifizii di Tiahuiaco; secondo Alcedo, avrebbe occupato il sito sul quale oggi sorge il famoso santuario della Madonna di Capac Avana. Ha l'isola tre leghe di lunghezza con una di larghezza; e trovasi situata ad un miglio dalla sponda. Fertile, quantunque in gran parte incolta, abbonda di frutti e nella bella stagione cuopresi di fiori profumati. Serve di rifugio a numerosi armenti che vi trovano pascoli verdeggianti.

Presso l'estremità meridionale del lago, le sponde si ristringono e formano una baia che termina col Rio Desaguadero; fiume o piuttosto canale che ha circa cento metri di larghezza, in cui l' acqua si precipita impetuosa. Capac Jupanqui, quinto Inca, vi fece gettare un ponte di legno, a mezzo del quale potè l'armata peruviana muovere alla conquista di Charcas (1).

(1) Per maggiori particolarità intorno al lago Titicaca, si può vedere il Viaggio d' Orbigny nell' America meridionale.

Chuquisaca. Questa città, così dai Peruviani chiamata, è pur nota sotto i nomi di *Plata* e di *Charcas*. Non abbiamo gran cosa a dirne. Sebbene sia la capitale della Bolivia, non ha che una quindicina di migliaia d'anime. Numerosi acquidotti vi conducono le acque delle montagne vicine. Vi si osserva la cattedrale, che possede dei dipinti preziosi, e la cui magnificenza era un tempo accresciuta da una profusione d'ornamenti in oro, in argento ed in gioie. Il viaggiatore visita pure con interesse le chiese attinenti ai diversi conventi d' uomini o di donne. Chuquisaca, fondata nel 1539 da un luogotenente di Pizarro, fu nel 1551 eretta in vescovato, poi trasformata in Audienza reale de los Charcas nel 1559, poi finalmente dotata di un arcivescovato nel 1608. Giace a 19° 31′ di latitudine meridionale, a 290 leghe da Cuzco.

Arequipa. Capitale della provincia di tal nome, la città di Arequipa è vasta, bene fabbricata e conta più di 30000 abitanti. Sorge essa in una pianura annaffiata dal fiume Chili; ponesi a 20 leghe dalla costa; 217 a sirocco di Lima, 60 a libeccio da Cuzco, sotto 16° 16′ di latitudine meridionale e 72° di longitudine occidentale. La città in sè stessa nulla offre di precisamente notabile; ma i suoi dintorni sono degni di attenzione. A sei od otto miglia dalle sue mura, scorgesi una montagna conica, la cui base ha circa cinque leghe di circonferenza, e la sommità occupata da un cratere che vomita quasi costantemente ceneri e fumo. Questo vulcano è a giusto titolo il terrore degli abitanti, imperocchè quattro volte cagionò la distruzione delle loro abitazioni; primieramente nel 1582, poi in febbraio 1600, indi per la terza volta nel 1604, e la quarta nel 1725. I terremoti del 1687, 1732, 1738, 1785 e 1819 furono me-

2010 Ministerio de Cultura

no violenti, ma meno perciò non portarono la strage e la morte ne' luoghi circonvicini.

Potosì. È la città peruviana il cui nome più si conosce in Europa, mercè le miniere d'argento che la circondano. Trovasi essa capitale della provincia più meridionale della Bolivia, e nel 1611 se ne valutava la popolazione a 150000 anime, cosa che si spiega col gran numero di minatori che l'inesorabile legge del *mita* vi mandava da 300 leghe all'intorno. Erano quegl'infelici quasi tutti accompagnati nel loro esilio dalle proprie famiglie, il che aumentava rilevantemente la popolazione normale della città e de' suoi dintorni. L'abolizione del *mita* e la decadenza dall'escavo dei minerali cader fecero la cifra di quella popolazione ad 8000 abitanti.

Potosì, che nulla contiene di curioso, se non sia forse una zecca vasta del pari che bene distribuita, è fabbricata appiè della celebre montagna di *Cerro*. Un pan di zucchero di tre leghe in circonferenza alla base e 17000 piedi d'altezza sopra il livello dell'Oceano, tal è la montagna la cui ricchezza in metalli preziosi fu in ogni tempo vantata nel mondo intero. Sono state nei suoi fianchi scavate più di cinquemila aperture conducenti alle miniere. Di questo numero, non ne sono oggi più di cinquanta o sessanta che servano adesso a scavare il metallo, tutte le altre essendo gallerie ostrutte da scoscendimenti o inondate dalle acque interne. La parte superiore del monte è talmente solcata che si può dirla traforata a giorno. Quanto alla regione inferiore, a partir dalla base sino ad un terzo dell'altezza totale, è stata appena intaccata, in conseguenza della quantità di sorgenti che nasconde e che sono d'ostacolo ai lavori.

Il paese circostante è parimenti metallifero, e trovasi argento d'ottima qualità ed in abbondanza in una montagna chiamata *Guayna Potosì* (il nuovo Potosì), e situata presso al *Cerro*. Sventuratamente non può quel monte essere assoggettato al lavoro dei minatori, pel numero di sorgenti che s'incontrano ad alcuni piedi dalla superficie.

Il minerale si macina in mulini le cui ruote mosse sono da corsi d'acqua che alimentano dei laghi o serbatoi nelle montagne posti. I più vasti di tali bacini ricevono le acque a mezzo di sostegni costrutti a traverso le *quebrada* o burroni più profondi. Si lascia scorrer l'acqua di giorno; ma la notte i sostegni son chiusi, ed anzi di sovente non si aprono più di due volte alla settimana. Numero rilevante d'impiegati e d'operai è additto al servizio di quei lavori idraulici, che sospendonsi quando una siccità prolungata esaurisce le sorgenti ne'fianchi delle montagne.

Segnala Miller un singolar uso, cui diede il nascere l'indulgenza de'primi proprietarii di miniere, e che si è sino a'giorni nostri mantenuto: tra la notte del sabato e la mattina del lunedì, il *Cerro* diviene proprietà esclusiva di ogni individuo che in tale intervallo di tempo voglia lavorare per proprio conto. Coloro che vanno così a spigolare nelle miniere chiamansi *Caxcha*, e d'ordinario vendono a'loro padroni il prodotto delle domeniche. Comprendesi che senza il metallo così sottratto, i caxcha cagionar debbono notabile pregiudizio all'esercizio generale delle miniere, trascurando ne' particolari loro lavori le precauzioni necessarie per sostenere le terre scavate. Dubitasi altresì che quando gli operai trovano, nel corso della settimana, una vena più ricca del solito, astengansi dal segnalarla, a fine di esplorarla per proprio conto la domenica appresso. Nè i proprietarii s'avviserebbero d'andar a vegliare in quel giorno consegrato i proprii operai, poichè ben sanno ch'e' troverebbero via di farneli pentire. Si volle un giorno abolire quell'uso, a cagione degli abusi

2010 Ministerio de Cultura

che seco trascinava; ma tutti gli sforzi con questo scopo fatti tornarono infruttuosi. I caxcha difesero i loro privilegi a mano armata, e parecchi soldati uccisero rotolando loro addosso dall'alto della montagna pietre enormi. Da tal giorno, lasciati si sono in pacifico possesso di quel diritto dalla tradizione consagrato. Così vigilanti sono quegli operai a proposito dei loro privilegi, che una sera ei sorpresero quindici o venti lama carichi d'argento, e che stati erano messi in via dopo il momento in cui cominciato era l'esercizio del diritto di caxcha. Furono i lama da essi appresi, e non si udì più parlare nè degli animali nè dei loro conduttori.

La Paz. Più importante di Chuquisaca per la sua popolazione, che ascende a 40000 anime, la Paz è non pertanto solo la seconda città della Bolivia. Le sue fontane pubbliche ed i suoi edifizi meritano di essere dal forastiero visitati. Il fiume Choqueapo, che serpeggia nella valle in cui ergesi la città, offre una particolarità da non passare sotto silenzio; quando ingrossate ne sono le acque dalle piogge o dallo squagliamento delle nevi, trascinano rocce di grossezza prodigiosa, e convogliano pagliette d'oro, che fanno fretta di racorre appena abbassato il livello. Devesi, secondo noi, attribuire l'effetto di quelle acque sopra le rocce alla presenza d'una quantità notabile d'acido carbonico nel numero degli elementi onde sono composte. Si sa quale azione dissolvente esercitano sopra le rocce granitiche i più esili ruscelli, quando saturati sono d'acido carbonico.

Caxamarca. Viene questo nome dalla voce peruviana *Cassac Malca*, che significa *luogo soggetto al gelo*; etimologia la cui spiegazione basta per far indovinare che il clima di Caxamarca è molto freddo, ben che questa città sia posta a borea del Perù, e per conseguenza assai più presso all'equatore di tutte quelle delle quali abbiamo già parlato.

La ricca valle che circonda la città sfoggia agli aguardi la più magnifica vegetazione, e basterebbe per assicurare agli abitanti una prosperità perpetua, se geli frequenti non giungessero talvolta a distruggere in ventiquattr'ore le più belle raccolte di frumento, maiz e frutti d'ogni specie.

Citasi Caxamarca per le rovine del palazzo degl'Inca che le sue mura racchiudono, per le sue sorgenti d'acqua termale e per le sue fucine in cui lavorano i più abili operai del Perù. I soli vestigi del palagio consistono in alcune pietre che presentemente fanno parte del muro d'una cattiva casa; pietre polite ed esattamente giunte le une alle altre, sebbene non siano quadrate. Siccome nel terreno circostante trovaronsi ordigni composti d'un misto di stagno e rame, s'è supposto che potuto avessero servire alla costruzione dei muri. Credettero alcuni viaggiatori di riconoscere tra quegli avanzi la camera nella quale l'Inca Atanalpa fu per tre mesi ritenuto prigioniero. Nella cappella della prigione della città, la pietra che serve di base all'altare ha fama d'esser quella sopra la quale fu per ordine degli Spagnuoli strangolato il principe infelice.

Le chiese di Caxamarca erano un tempo rinomate per la ricchezza degli ornamenti. La rivoluzione spogliate le ha dei loro tesori.

Valutasi a 7000 anime solamente la popolazione di quella città che meritato non avrebbe se non una menzione pura e semplice, se raccomandata non si fosse all'attenzione nostra per le ruine e pe'luoghi interessanti che ne' suoi dintorni si trovano.

Ad una lega dai sobborghi sono i *Bagni degl' Inca*, alimentati da due sorgenti abbondanti, una d'acqua fredda, l'altra d'acqua bollente. Ei fu, dicesi, in questo sito che l'Inca Atanalpa andò, portato sopra un trono d'oro, incontro ai conquistatori spagnuoli. Aggiugnesi che, allorquando gli Europei s'impadronirono del paese,

2010 Ministerio de Cultura

vedendo i Peruviani di non poter loro opporre resistenza efficace, gittarono il trono d' oro nel cratere della fonte d' acqua bollente, perchè nelle mani degli stranieri non cadesse. Alcuni anni dopo, fecero alcuni ricchi Spagnuoli scavar un canale per votare il bacino della sorgente e ritrarne il trono, oggetto di tante brame; ma ne tornarono inutili gli sforzi, però che troppo profonda era la sorgente perchè potesse un canale giungerne al fondo.

Vicinissimo a' bagni e sul terreno d' un podere spagnuolo, veggonsi le rovine d'un fabbricato che può aver servito di granaio o magazzino agl' Inca. Vi si osserva molto numero d' escavi alcuni dei quali offrono delle pietre che portano le cifre mille, duemila, ecc., il che fece supporre che fosse in quelle cavità nascosto qualche tesoro. S' è cercato e non si è trovato nulla.

A due leghe da Caxamarca, ma in altra direzione, osservasi una pietra detta *inca rirpo*, cioè *pietra di riposo dell' Inca.* Somiglia a quella che Humboldt vide al *Paramo di Asuay* e ch' ei descrisse sotto il nome di *inga chungana*, cioè *luogo di riposo dell'Inca.* La pietra di cui qui si tratta è un masso lungo undici piedi e due piedi otto pollici alto sopra del suolo, sopra la larghezza di tredici pollici soltanto. Offre esso nella sua parte centrale due cavità quattro pollici profonde e cinque larghe. Veggonsi pure gli avanzi d' un ricinto circolare che domina intorno al masso alla distanza di otto o dieci metri. Occupa essa una porzioncella della via militare che gl' Inca seguivano per recarsi da Cuzco a Quito, ed ancora nota nel paese sotto il nome di *Camino del Inca.* Dal luogo in cui giace la pietra venerata, godesi di magnifica veduta, e collo sguardo si abbracciano le più belle parti della valle di Caxamarca. Giusta la tradizione tra gl' Indiani perpetuatasi, aveva l' Inca l' uso di farsi trasportare su quell'altura per contemplare il bel panorama che domina, e le due cavità osservate in mezzo alla pietra, servivano a mantenere i piedi del trono sul quale il monarca si assideva.

Presso al podere chiamato la *Laguniila*, non lontano dal villaggio del *Jesus*, ed a cinque leghe da Caxamarca, si sono scoperte le rovine d' una città peruviana fabbricata in modo singolare. La maggior parte le case veggonsi ancora intere; sono di pietra e costruite in modo da circondare una rupe o monticello, situato in mezzo ad una valle. La fila inferiore delle case ha muri d'una grossezza prodigiosa, ed un viaggiatore dice di avervi misurato massi di pietra lunghi dodici piedi e sette alti, formanti un lato intero della fabbrica; una o più altre pietre vi sono sovrapposte per formare il tetto. Sopra quella fila, ve n' ha un' altra più alta, costruita nella stessa guisa e che ha di dietro le porte d' ingresso; un' altra fila ha i muri di dietro addossati alla montagna. Tutta la città consisteva in doppie file di camere abitabili, e tutte sorgenti all' altezza di sette solai. In cima, veggonsi rovine che sembrano d'un palazzo o di una fortezza.

« Allorchè visitai per la prima volta quel luogo, dice Stevenson, credetti prima che le camere altro non fossero che scavamenti praticati nel sasso. Ma presto mi convinsi che state erano costruite di mano d' uomo e rimasi stupefatto contemplando quell'immenso lavoro, il cui oggetto speciale presentemente s'ignora. Le camere hanno quasi tutte dodici piedi quadrati e sette piedi d'altezza; sul davanti apresi una porta più stretta in alto che non alla base. Le pietre del dinanzi ricevettero la forma dei quadrati irregolari e sono con un cemento congiunte insieme (1). Alcune tra le muraglie

(1) Se il viaggiatore inglese non s' è sbagliato, è questo un fatto notabile, poichè sino ad ora non si era al Perù trattato che di edifizi costrutti di pietre irregolari *senza cemento.*

2010 Ministerio de Cultura

più grosse formate sono di due pietre raccostate; l'interstizio è pieno di pietruzze e di ciottoli cementati coll'aiuto di un'argilla rossastra che terminò col formare una massa sì solida che riesce dura quasi quanto la pietra. Il cemento adoperato per unire le pietre era senza alcun dubbio argilla stemperata; ma se ne adoperava sì piccola quantità che fu creduto essere i massi semplicissimamente collocati gli uni sugli altri; nel che si errò evidentemente (1).

» Tutta quella costruzione poteva contenere almeno cinquemila famiglie (2), ma indovinare non si può a che uso destinata fosse. Secondo certe tradizioni assai vaghe, era un palazzo od una casa di ricevimento pegl'Inca nel corso dei loro viaggi; ma non torna ciò probabile, poichè l'edifizio di cui si tratta elevasi ad una lega al più dalla grande strada dagl' Inca frequentata ed a cinque leghe da Caxamarca. Altri pretendono che fosse il granaio generale di quella parte del Perù al tempo degl' Inca; ma ad asserzione tale opporre si può un'obbiezione della medesima natura; perocchè ha già il lettore veduto ch'esistevano avanzi di un granaio d'abbondanza sul terreno d'un podere a Caxamarca vicino. Codeste specie di magazzini sono riconoscibilissimi, non essendo che cisterne tappezzate con muri di pietra. Mi sembra molto più verosimile che fosse la residenza dello Scimù di Scicama, mentre abitava l'interno del paese ed avanti di divenire suddito dell'Inca Pasciacutec. La sommità della montagna è stata evidentemente occupata da costruzioni più grandiose, poichè dalla linea ancora visibile delle fondamenta, gli appartamenti e le corti di quella parte della città erano molto più spaziosi delle camere e degli spazi liberi delle file inferiori.

» Quattro strade principali conducono dalla base alla cima della montagna, e corrispondono ai quattro punti cardinali; per quelle strade o quelle vie, potevano gli abitanti passare dal tetto della propria casa presso il vicino; potevano anche forse percorrere tutte le file d'abitazioni mediante ponti gittati sopra i punti d'intersezione delle vie. Così ci sarebbero stati sette passaggi, senza le strade circolari.

» Il proprietario di quelle ruine, don Tommaso Bueno, credeva fossero avanzi di un antico tempio, e compiacevasi a supporre che qualche grosso tesoro nascosto fosse in quel misterioso ricinto.

» Non iscorgesi su quelle costruzioni veruna traccia di scoltura dilicata; soltanto alcune pietre offrono degli arabeschi più bizzarri che graziosi. Evidente egli è pure che l'architettura di cui quelle rovine sono sì curiosa mostra, nulla aveva dell'eleganza che distingue l'architettura greca e romana. Quello che conviene qui ammirare si è la prodigiosa abilità degli uomini ch'estrassero dalla cava, tagliarono, trasportarono e posero in luogo sì enormi massi di pietra, e tutto senza macchine e senza instrumenti di ferro.

» Nelle vicinanze delle ruine, vedesi un picciol lago o *Laguna*, che dà il suo nome a tutto il luogo circonvicino; è di forma ovale, 900 metri lungo e 650 largo. Un lato del lago bagna il piè delle montagne che il podere separano dalla valle di Caxamarca; dall'altro canto della catena corre il fiume del quale abbiamo parlato. Un *tunnel* o canale sotterraneo fu praticato a traverso della montagna, a fine di procurare all'acqua del lago uno scolo nel fiume. Fu probabilmente questo lago la cava donde furono estratte le pietre che servirono alla costru-

(1) Non sappiamo sino a che punto fondata sia questa mentita data ad un' opinione che sembra fondata sopra un' osservazione attenta e reiterata.

(2) Stevenson probabilmente esagera, poichè cinquemila famiglie, a quattro soli individui per famiglia, rappresentano un totale di 20000 anime.

2010 Ministerio de Cultura

zione della città rovinosa, ed il tunnel senza dubbio scavato nel medesimo tempo dagl' Indiani, per prevenire le inondazioni, La casa, le stalle ed altre dipendenze fabbricaronsi coi massi de' quali si tratta, tolti dal *Tambo del Inca*. Dispiace che non siensi rispettate quelle vestigia così venerabili e tanto interessanti della civiltà indigena (1). »

Da quanto s'è letto, vedesi che i dintorni di Caxamarca meritano tutta l' attenzione del viaggiatore. È uno fra' luoghi più importanti da visitare; tanto più degno di essere percorso per minuto che confina con regioni ove la natura americana sfoggia tutto il suo splendore e nelle quali incontransi tribù selvagge che ancora portano il tipo primitivo della razza peruviana. Parecchi viaggiatori spinsero le escursioni sino in quella contrada. Superato la Cordigliera e sfuggito i mille pericoli di un viaggio per mezzo a precipizi spaventosi, penetrarono sino al sito in cui l'Amazone le sue acque congiunge a quelle dell' Ucayale; visitarono le popolazioni che abitano le sponde di que' due fiumi; sprofondati si sono nel folto delle vergini foreste, e studiarono la natura ne' suoi spettacoli più maestosi, nelle sue creazioni più imponenti. Il prospetto che delinearono di codesta zona estrema del territorio peruviano è così interessante che ci fa vivamente dolere di non poterli seguire in quelle poetiche solitudini. Tra le narrazioni che più ci hanno cattivato l' animo, citeremo quella del luogotenente Mawe, come la più pittoresca e più interessante. Non possiamo sgraziatamente che rimandarvi i lettori.

Truxillo. La diocesi di Truxillo estendevasi oltre ai limiti del vicereame di Lima e abbracciava la provincia di Jaen de Bracamoros, nel regno di Quito. È Truxillo situata a mezza lega dal mare sotto 8° 6' di latitudine meridionale. Benchè abbia questa città la circonferenza d'una lega e mezzo, racchiude appena 9000 abitanti. Il porto, chiamato *Huanchaco*, è abitato da alcuni miserabili Indiani alloggiati entro capanne, e dalle autorità del luogo.

Presso Truxillo, la strada passa per mezzo alle ruine di una gran città indiana chiamata il *Gran Chimu*, ed i cui abitanti lungamente resistettero alle armi degl'Inca. Vedesi ancora assai numero di fabbricati in buono stato di conservazione, e vi si osservano soprattutto parecchie vaste *guaca* donde assicurasi che gli Spagnuoli tratto abbiano gran quantità d' oro. Gl' Indiani che risiedono attualmente in quella valle sembra che formino una razza particolare non ancora stata studiata. Gli Spagnuoli, per ricompensarli di aver loro rivelato le ricchezze sepolte nelle *guaca*, gli esentarono da ogni tributo. La valle ha circa quattro leghe di lunghezza con due di larghezza. Il suolo, inumidito dalle acque d' un picciol fiumicello, va coperto di una vegetazione che aggradevolmente contrasta colla regione sabbioniva che stendesi lunghesso le coste del Perù (2).

Supponesi generalmente che le *huaca* o *guaca* delle quali siam venuti dicendo, altra cosa non fossero che luoghi specialmente consagrati alla sepoltura. Un viaggiatore inglese fa osservare che gl' Indiani non inciviliti usano oggi ancora sotterrare i morti nelle proprie case, che abbandonano tosto per andar a fabbricarsi altrove altre abitazioni. Ei crede che la medesima usanza sussistesse presso gli antichi Peruviani. Non vi sarebbero dunque stati cimiteri propriamente detti presso a quel popolo, il che è in contraddizione colle scoperte di tombe sotterranee unite in numero grandissimo in certi siti del Perù e della Boli-

(1) Stevenson, vol. II, pag. 164 e seguenti dell' edizione inglese,

(2) Mawe, pag. 19.

2010 Ministerio de Cultura

via. Presso il villaggio di Supe, nella valle di Huaura, trovansi le ruine di un'altra città indiana fabbricata sul fianco d' una rupe immensa. Furono nel vivo sasso scavate delle gallerie e poi divise in compartimenti o camere. Indipendentemente dai muri, veggonsi ancora dei parapetti di pietra inalzati dinanzi le case, a tal che la montagna ha l'aria d'essere fortificata. A lieve distanza veggonsi gli avanzi di altra città situata in una pianura elevata. Colà appunto il viaggiatore testè citato crede di aver verificato che i Peruviani seppellissero i morti nel proprio loro domicilio. Stevenson eseguir fece degli scavi e scoprì parecchie tombe antiche. Erano i cadaveri stati evidentemente sepolti con tutto ciò che loro apparteneva nel momento della morte; le donne avevano accanto pentole, casserole e vasi di terra cotta, alcuni de' quali molto curiosi. Uno tra questi ultimi componevasi di due parti sferiche e vuote, ciascuna del diametro di tre pollici, ed unite mediante un tubetto posto nel centro delle due palle; una ansa vuota, curva, ed avente un buco nella parte superiore, serviva a pigliare l' utensile. Introducendo per quel buco dell'acqua sinchè il vase ne fosse pieno per metà ed inchinando le due palle ora da un lato ed ora dall' altro, ne usciva un rumore somigliante al fischio. Alcune di quelle stoviglie offrivano l'immagine d'un uomo scolpita sopra ciascuna palla. La testa era forata con un picciol buco che faceva udire il medesimo rumore quando empivasi per metà il vase ed agitavasi in diverse direzioni. Trovavasi una di quelle terre cotte nel convento dei Carmelitani di Quito; vedeanvisi figurati due Indiani che portavano sulle spalle un morto in un cataleto vuoto somigliante ad un tino da macellaio. Inchinando l'apparato a destra ed a sinistra, udivasi un suono lamentevole come il grido funebre che gl' Indiani mandano ne' loro seppellimenti. Del resto, aggiugne il nostro viaggiatore, i vasi ed utensili erano di buona argilla e ben cotti, il che pruova che gli antichi Peruviani praticavano con buon successo l' arte del vasaio. Ma non erano questi i soli oggetti nelle *guaca* contenuti: vi si trovarono ancora lunghi pezzi di stoffa di cotone, somiglianti a quelle che gl' Indiani fabbricano in oggi e che chiamano *tocuio;* molte zucche; gran quantità di maiz, di quinua, di fave e di foglie di platano; penne di struzzo provenienti dalle pianure di Buenos Ayres; vesti di più specie; alcune vanghe di palma; lance e clave del medesimo legno; pentole piene di *chica* che conservato aveva il suo sapore dolce, ma non tardò a inacidire al contatto dell' aria. Vi si trovarono ancora dei fantoccini di cotone vestiti come ancora sono gl' Indiani di Cajatambo e di Huarochiri; componevasi quest' abito d'una sottana bianca chiamata *anaco*, d' un pezzo di flanella di colore, di cui due angoli veniano fermati sulla spalla sinistra a mezzo d' una spina di cacto, ed il rimanente, passando sotto il braccio destro, applicavasi intorno al corsaletto coll' aiuto d' un cordoncino di colore, e svolazzava liberamente al lato sinistro ed al basso del busto. Codesta parte del costume chiamavasi *caupe anaco*. L'*iigla*, altro pezzo di flanella di colore diverso e di due piedi quadrati, copriva le spalle e fermavasi sul petto mediante due lunghe spille d' argento o d' oro denominate *topa*. I capelli stavano separati in due trecce, riunite all' estremità, dietro la testa, e mantenute con un cordone di colore. Finalmente, ritiraronsi dalle guaca anelli e piccole coppe d' oro sommamente sottili e non maggiori della metà del guscio d' un uovo di gallina. Portavansi questi ornamenti senza dubbio sospesi alle orecchie, però che muniti sono di piccole incastrature somiglianti ai bottoni in uso tra le indigene. Conviene pur mentovare dei frammenti d'argento lunghi dieci pollici e due larghi, e sottili quanto un foglio di carta. Tutti i pezzi di oro che in quelle tombe trovaronsi eran

2010 Ministerio de Cultura

chiusi nella bocca dei cadaveri. Mercè alla natura del suolo nel quale praticate erano le *guaca*, i corpi sepolti conservavansi ancora quasi interi e non punto sfigurati, benchè alcuni sepolti da tre secoli almeno. Le vesti vedeansi nel medesimo stato di conservazione: ma e corpi ed abiti andarono ben tosto in polvere sotto l'azione dell'aria e del sole. Disotterrossi un uomo in cui i capelli congiungevansi alle sopracciglia e così compiutamente la fronte coprivano, che quella parte del volto realmente non esisteva. A lui dappresso vedevansi gran quantità d' erbe secche, parecchie pentolette e de' fantocci vestiti. Gl' Indiani che tali escavi eseguivano sotto la direzione del viaggiatore inglese, pretesero che quell'uomo stato fosse un *brujo* o indovino; si può pur supporre che medico, però che la magia e l' arte di guarire confondevansi insieme e si esercitavano presso quei popoli ignoranti, come presso la maggior parte delle nazioni non incivilite.

Segnaliamo ancora nei dintorni di Truxillo, presso Guambacho, picciol porto ad ostro di Huanchaco (1), altre rovine non meno interessanti di quelle delle quali abbiamo or ora parlato. Si è un' immensa linea di fortificazioni secondo ogni probabilità costrutte assai tempo innanzi la conquista. La muraglia è quasi da per tutto intera, ed offre angoli sporgenti appresso a poco somiglianti a rozzi bastioni. Segue quel muro il fianco d' un alto monte vicinissimo al mare. La storia ci ammaestra che una gran vittoria fu in quel sito riportata dal decimo Inca sopra Scimù, ultimo re della provincia al dì d' oggi chiamata Truxillo. Quantità immensa d' ossa umane qua e colà sparse attesta la carnificina su quel campo di battaglia accaduta. Osservossi che parecchi scheletri aveano la chioma intatta.

(1) L'antica città di Guambacho fu distrutta da un pirata olandese nel 1685.

Tutte le rovine che giacciono in vicinanza ai luoghi abitati, state sono, come si deve ben credere, esplorate, visitate e frugate in tutti gli angoli dagli Spagnuoli che di trovarvi speravano tesori nascosti. Di sovente fu la cupidigia degli Europei largamente soddisfatta dalle magnifiche cose trovate. Narrasi che nel 1576, uno Spagnuolo ritirasse da una *guaca*, supposta il sepolcro d' un re della famiglia di Scimù, sì grande quantità d' oro, che la somma formante il quinto dovuto all' erario regio ascese a 9632 once d' oro, il che suppone che tutto il tesoro rappresentasse 3,750000 franchi. Oggi ancora sono al Perù persuasi che le *guaca* contengano ricchezze che attendono fortunati esploratori. Allorchè le esalazioni che sorgono da quelle tombe producono in cima alle montagne lucicori fosforici, gli abitanti delle campagne credono che quei fuochi passeggeri indichino la presenza di tesori sepolti; ed affrettansi ad andar a visitare quelle antiche sepolture, già venti volte state profanate da avide mani.

Termineremo questa lunga descrizione delle città del Perù, citando, però solo per memoria:

Guamanga, fondata da Pizarro e popolata da 40000 individui;

Jauja o Xauxa, che conta 10000 abitanti, e sostiensi principalmente col prodotto delle sue miniere d' argento;

Ayacucho, presso cui il general Sucre riportò la vittoria famosa di cui parleremo circostanziatamente nel riassunto della storia della rivoluzione peruviana;

Puno, capoluogo del dipartimento dello stesso nome e che contiene 16000 anime.

Nella Bolivia:

Oropesa, situata nel dipartimento di Cochabamba, a buon diritto chiamata il *granaio del Perù* (25000 abitanti);

Cochabamba (30000 anime);

Tarija, capoluogo della provincia di Chicas, che produce in abbondanza frumento, frutti e vini di squisita qualità;

2010 Ministerio de Cultura

Santa Cruz della Sierra Nueva (6000 abitanti).

PROSPETTO DELL' ANTICO IMPERO DEL PERU'. — DINASTIA DEGLI INCA.

Circondano le tenebre più profonde la culla dei Peruviani, siccome quella di tutte le nazioni che popolano l' America. Nissuna tradizione, monumento nissuno, verun vestigio di natura qualunque aiutar non possono lo storico a risalire con certezza negli annali del Perù oltre all' epoca, assai moderna, nella quale fu quel paese soggettato ad instituzioni pressochè regolari, mercè lo stabilimento della dinastia degli Inca. Ed ancora, la condizione morale o materiale dell'impero peruviano sotto questa discendenza di re è confusissima e sopra certi punti circondata da oscurità totale. S'egli è impossibile conoscere la condizione del Messico avanti l' irruzione degli Aztechi nell'Anauac, almeno seguire si possono i fasti nazionali di esso regno da quell'invasione sino alla discesa degli Spagnuoli, imperocchè i manoscritti messicani che ancora sussistono e tradizioni sicure ne somministrano i mezzi. Così non è del Perù. Gl'Inca non ci lasciarono verun documento scritto sul periodo della loro dominazione. Ad onta delle asserzioni di alcuni autori poco esigenti, noi nei *quipo* veder non sapremmo degli archivii nazionali regolari e sufficienti. Erano i quipo cordoni a nodi di diversi colori che non devono realmente considerarsi che come un instrumento di calcolo. Le tinte esprimevano gli oggetti ed i nodi rappresentavano i numeri. Se ne servivano a tener conto della popolazione d'ogni provincia e delle sue produzioni, raccolte diligentemente in vasti magazzini pei bisogni della comunità. Gli alquanti fatti che quei nodi coloriti ricordano, sono dunque pressochè insignificanti nel punto di veduta istorica. Ciò che c'importa di conoscere sono le instituzioni, i costumi, le leggi dei Peruviani; ed è precisamente ciò che i quipo non ci rivelano. D' altronde, allora pure che quei cordoni allegorici rammentassero fatti veramente interessanti, sono stati così bene distrutti dai conquistatori spagnuoli, che trarne non si potrebbe utilità reale di sorte. Siam dunque ridotti a contentarci dei documenti che ci vengono dagli scrittori europei. Giungendo al Perù, osservarono gli Spagnuoli la società alla quale destinati erano a dar leggi. Udirono inoltre di bocca degl' indigeni ciò che stata era la generazione precedente. Coll'aiuto dell' esame personale e dei dati raccolti nel paese, poterono gli storici formare un quadro bastantemente esatto di ciò che al momento della conquista esisteva. Ma questo quadro risalir non poteva troppo lontano nei fasti del Perù; e passata una certa epoca, oltre la quale diveniva necessariamente incerta la tradizione orale, presentarsi non potevano che fatti confusi ed alterati. Quanto a Garcilasso della Vega, il quale nella sua qualità di discendente degl'Inca, consagrar volle la gloria de' suoi antenati, scrivendone la storia compiuta, ei non ha quasi nulla aggiunto a quanto avevano avanti di lui detto gli autori spagnuoli; ed ei si compiacque di ripetere le cose maravigliose ed incerte che più circolavano in proposito dei tempi anteriori alla conquista.

Così, l' oscurità è profonda ed intera per la storia antica del Perù; i documenti sono incompleti, e sopra certi punti affatto nulli, pel secondo periodo, cioè quello che trascorse dallo stabilimento della dinastia degl'Inca sino alla conquista. Dobbiam dunque rassegnarci a ripetere per le età primitive ciò che gli storici asserirono sopra semplici conghietture fondati; e quanto all' epoca seconda, bisognerà, facendoci puntello della testimonianza degli scrittori spagnuoli e di Garcilasso della Vega, illustra-

2010 Ministerio de Cultura

re, coll' aiuto di questa face, alle volte insufficiente, i primi momenti del regno degl'Inca. Non incontreremo la certezza storica se non quando avremo a parlare degli ultimi sovrani indigeni. Per quanto molesta sia la necessità di procedere così a tastoni negli annali di un popolo il cui passato esser dovette tanto interessante, conviene voglia o non voglia sottomettervisi.

Se credasi a certi scrittori spagnuoli, i Peruviani, avanti l'apparizione del primo Inca, viveano nella più svergognata barbarie. Nissuna instituzione, nissun principio formulato a legge, ne moderava le passioni, ne regolava lo slancio degl' instinti. Simili agli animali salvatici, mangiavano ciò che alla loro ghiottoneria si offriva, accoppiavansi a solo soddisfacimento de' carnali desii, e de' boschi e delle caverne facevano le loro abituali abitazioni. Pieni d'idee superstiziose e d'inclinazioni feroci, votavano un culto stupido agli astri, alle piante, ad animali immondi, ed agli oggetti della loro adorazione offrivano il sangue delle vittime umane che sui loro altari sgozzavano. Interamente privi d'industria, qua e colà vagavano nella nudità più compiuta, spendendo in contese frivole un' energia che potuto avrebbero meglio impiegare, e sdegnando i benefizii di un suolo che non dimandava che deboli sforzi per essere fertilizzato. Insomma, e' realizzavano tuttociò che i viaggiatori ed i filosofi c'insegnarono della vita selvaggia.

Non si sa quanto tempo i Peruviani vivessero in questa condizione miserabile. Supponesi che dato non avessero alcun passo nella civiltà; quando comparvero un uomo ed una donna, i quali impresero di formarli alla vita sociale e di sommetterli a regolari leggi. Quell'uomo era Manco Capac, e chiamavasi la donna Mama Oello. Approfittando della venerazione dei Peruviani pel sole, si diedero per figli di quell' astro, e dissero essere stati da lui mandati per trarre il suo popolo dall' ignoranza e dalla miseria. Donde quella coppia riformatrice venisse, s' ignora; quello che v' ha di certo egli è che l' intelligenza di Manco Capac e della sua compagna presto soggiogò gl' Indiani, ed in quelle credule genti trovò instrumenti docili e premurosi. Il preteso figlio del sole insegnò ai Peruviani a coltivare la terra, a costruir case, a praticare l'arti più utili all' uomo. Mama Oello ammaestrò le donne a filar ed a tessere stoffe. Quando provveduto ebbero alle cose di prima necessità, cioè al vitto, al vestito ed all' abitazione della popolazione che risposto avevano alla loro chiamata, intesero a dar loro le instituzioni più atte a consolidare quei benefizii. Manco comandò in nome del sole suo padre ed i Peruviani obbedirono. Determinò egli i doveri dei sudditi tra essi ed in relazione ai loro capi; creò un'amministrazione, una gerarchia organizzò, e così abilmente piegar seppe gli indigeni alla disciplina, che ben tosto formossi uno Stato politico regolare, ed in apparenza almeno bene governato. La fondazione della città di Cuzco, uno tra' primi atti del legislatore, riunendo le tribù intorno ad un centro comune, potentemente favorì l'opera di rigenerazione; così fu fondato l'impero degl'*Inca* o *signori* del Perù, almeno se credesi alla tradizione degl'Indiani, perpetuata dalle narrazioni degli storici spagnuoli. Fu quell'impero imprima assai poco esteso, però che non abbracciava più d'uno spazio di otto o dieci leghe intorno a Cuzco; ma le conquiste di Manco Capac e de' suoi successori ne ampliarono i limiti sì bene che, allorchè gli Europei invasero quelle belle contrade, trovarono un paese immenso al dominio ed alle leggi degl'Inca soggetto.

Egli è di gran rammarico che nissun indizio un tantino positivo condurre non possa alla scoperta del luogo di nascita e

2010 Ministerio de Cultura

dell'origine di Manco Capac e della sua compagna. Dice la tradizione che ambedue partirono dal lago di Titicaca. Vedere non devesi in questa credenza popolare la pruova che Manco era della nazione degli Aimara che le sponde abitavano del lago medesimo? In tal caso sarebbe quella nazione stata lo stipite ed il tipo della civiltà peruviana. Tal è del resto la opinione di d'Orbigny. Ma se vero è, come assicurasi, che i Peruviani, nel momento che tra essi comparvero, fossero ancora nello stato di barbarie che abbiamo descritto, e se supponesi che la coppia rivelatrice fosse originaria del medesimo paese, ognuno rimarrà colpito dal contrasto che tra il suo intelletto esisteva e la stupidità delle genti che lo circondavano, tra' suoi lumi e l'ignoranza loro profonda, tra le sue tendenze verso la vera civiltà ed i goffi pregiudizii di quelle orde selvagge. Essendo simile bizzarria inesplicabile, od anzi si può dire impossibile, si viene a questo dilemma: o il primo Inca era forastiero al paese, ed in tal caso determinare non si potrebbe il luogo della sua origine, però che tutti i paesi circostanti trovavansi probabilmente nel medesimo stato di barbarie; oppure non è vero che i Peruviani al tempo di cui si tratta fossero tanto arretratti come piace di affermare, ed allora semplicissima cosa sarebbe che dal seno di quel popolo sorti fossero un uomo ed una donna la cui intelligenza avesse riassunto tutti i progressi sino allora compiuti, ed il cui genio anticipato avesse i progressi avvenire. Noi saremmo assai inclinati ad attenerci a questa supposizione; ed ammessa una volta l'ipotesi, considereremo tutto ciò che detto si è della deplorabile condizione dei Peruviani avanti l'apparizione dell'Inca, come tante adulazioni intese ad ingrandire il merito del riformatore per la difficoltà dell'impresa. Quanto alla supposizione che venire farebbe Manco Capac da un altro continente, o almeno da qualche terra lontana dell'America, ben sappiamo che non ripugnerebbe a certi spiriti avventurosi che compiaccionsi dei problemi eccentrici e dei paradossi laboriosamente inventati; ma noi preferiamo, quanto a noi, di starcene all'ipotesi, molto più semplice e tutta naturale di un'origine peruviana, coincidente con uno stato sociale men barbaro di quello del quale dato abbiamo il prospetto probabilmente esagerato.

A qual epoca accadde l'apparizione di Manco Capac? Nissun documento può farlo indovinare. Compiaccionsi i Peruviani a far risalire l'origine della loro famiglia regale al di là di quattro secoli avanti la conquista. Ma se si consideri che la dinastia degl'Inca non si compose che di dodici sovrani regnanti, e si supponga che ogni regno durato abbia per media venti anni, non si troverà per tutta la dominazione di quei principi, incominciando da Manco Capac, se non un periodo di dugentoquaranta anni. Dunque menzognera probabilmente è l'asserzione dei Peruviani, e deve attribuirsi a quel desiderio puerile che tutti i popoli hanno d'invecchiarsi molto più che non ne abbiano il diritto.

Tutto il sistema di governo da Manco Capac stabilito fondavasi sopra le credenze religiose; instituzioni politiche e civili, gerarchia, legislazione, tutto dalla religione procedeva e tutto in essa terminava. « Il governo dei Peruviani, dice Robertson nella sua *Storia d'America*, ha ciò di singolare e spiccato, che alla religione deve il suo spirito e le leggi. Le idee religiose fanno pochissima impressione sopra l'animo di un selvaggio; la loro influenza sopra i suoi sentimenti ed i costumi suoi appena è sensibile. Tra' Messicani, la religione ridotta in sistema, grande spazio tenendo nelle loro instituzioni pubbliche, con molta forza concorreva a formare il carattere nazionale. Ma al Perù, tutto il sistema civile fon-

2010 Ministerio de Cultura

dato era sulla religione. Non soltanto era l'Inca un legislatore, ma un inviato del cielo, N'erano i precetti ricevuti non come gli ordini d'un superiore, ma come oracoli usciti dalla bocca di una divinità. Sacra ne era la famiglia, e per tenerla separata e senza miscuglio impuro di un sangue meno prezioso, i figli di Manco Capac sposavano le proprie sorelle, e nissuno salire poteva al trono senza provare la sua discendenza dai soli figli del sole. Questo era il titolo di tutti i discendenti dell' Inca, ed il popolo li guardava col rispetto dovuto ad esseri d'ordine superiore. Credevasi ch'ei fossero sotto la protezione immediata della divinità che dato loro aveva il nascere, e che tutte le volontà degl'Inca quelle fossero del sole, suo padre. Da tale influenza della religione sul governo due effetti risultavano. La autorità dell'Inca era assoluta ed illimitata in tutta la forza dei termini. Allorchè i decreti di un sovrano guardati vengono come comandamenti della divinità, egli è non solamente un atto di ribellione, ma eziandio un atto d'empietà l'opporvisi. L'obbedienza diviene un dovere di religione, e come sarebbe un sacrilegio biasimare l' amministrazione di un monarca posto immediatamente sotto la direzione del cielo, ed una audacia presuntuosa dargli suggerimenti, più non rimane che sottomettersi con cieco rispetto. Tal deve necessariamente essere il principio di ogni governo stabilito sulla base di un commercio col cielo. Di qui pure la sommessione de' Peruviani verso i sovrani loro; i più potenti e più elevati de'loro sudditi in essi riconoscevano esseri di natura superiore; ammessi alla loro presenza, non si presentavano che con un fardello sulle spalle, come emblema della loro servitù, e con una disposizione a sottomettersi a tutti i voleri dell'Inca. Al monarca non bisognava nissuna forza coattiva per far eseguire i suoi ordini. Ogni ufficiale che ne aveva l' incarico, era oggetto del rispetto del pubblico, e, secondo un osservatore giudizioso dei costumi de' Peruviani (1), poteva traversare l' impero da un' estremità all' altra, senza incontrare il minimo ostacolo; poichè mostrando una frangia del *borla*, ornamento regale dell' Inca, diveniva padrone della vita e degli averi di tutti i cittadini. Considerare conviene come altra conseguenza di questo vincolo della religione col governo, la pena di morte inflitta a tutti i delitti. Più non erano disobbedienze a leggi umane, ma insulti alla divinità. I falli più leggieri ed i delitti più atroci chiamavano la medesima vendetta sulla testa del reo, nè poteva espiarsi che col sangue. La pena seguiva il fallo inevitabilmente, però che un'offesa verso il cielo in nissun caso esser poteva perdonata (2). Tra nazioni già corrotte, massime così severe, gli uomini conducendo alla ferocia ed alla disperazione, sono più capaci di moltiplicare i delitti che di scemarne il numero. Ma i Peruviani, con costumi semplici ed una credulità cieca, contenuti erano in tal timore, che sommamente piccolo era il numero dei falli. Il rispetto loro per monarchi illuminati e guidati dalla divinità che adoravano, li manteneva nel dovere, ed il timore d'una pena che accostumati erano a considerare come un gastigo inevitabile dell' offesa al cielo fatta, gli allontanava da ogni prevaricazione. »

Citato abbiamo tutto intero questo passo di Robertson, perchè l'autore della *Storia d'America* ci pare che giudiziosamente apprezzato abbia i resultati di un governo unicamente fondato sopra una credenza religiosa, sincera ed inconcussa. Non v' ha dubbio che Manco Capac preveduto non abbia le conseguenze del suo sistema, e ciò solo pruova l'alto intelletto di quel legislatore. Conosceva egli evidentemente gli elementi su' quali si accingeva ad agire; sa-

(1) Zarate, lib. I, cap. XIII.

(2) Garcilasso della Vega, lib. II, cap. VI.

2010 Ministerio de Cultura

peva che i Peruviani senza difficoltà adotterebbero un governo la cui base si accordava sì bene colle loro idee relativamente al potere del sole; rassicurato una volta su questo punto essenziale, con rara perspicacia ei calcolò i resultati inevitabili di un sistema fondato sopra una cieca credenza; quindi la serie di quelle instituzioni che tutte procedono direttamente o indirettamente da un principato essenzialmente di diritto divino.

La direzione che Manco Capac diede alle idee superstiziose dei Peruviani, produsse un altro effetto di cui dovette singolarmente allegrarsi: ei fu di raddolcire i costumi di quel popolo il quale, chi creda a certi scrittori ed a vaghe tradizioni, dilettavasi prima di offrire sagrifizi umani alle grossolane sue divinità. Proponendo all' adorazione di quegli uomini crudeli le più belle manifestazioni della natura fisica, quali il sole e gli altri astri, presumeva con ragione l' Inca che i suoi sudditi adotterebbero un culto meno barbaro. E infatti ciò accadde. I Peruviani, sotto il dominio del loro re, non credevano, come i Messicani, ad esseri deformi e bizzarri, tristi frutti di sregolata immaginazione, ed avidi d' offerte del sangue lorde degl' uomini; ei riconoscevano per dei principali il sole, la luna e le stelle. Erano, a dir vero, astrazioni, però che non veneravano in quegli ospiti brillanti della volta celeste se non i dispensatori della luce, del calore e della vita. Divinità simili esiger non potevano odiosi sagrifizi. Quindi i Peruviani limitavansi a portare su' loro altari i frutti della terra, sviluppati e maturi pel benefico calore del sole; alcuni prodotti preziosi dell' industria delle loro mani dal suo lume guidati; alcuni animali nati e sviluppati pe' loro bisogni mercè la sua possanza vivificatrice. Così concepivano il culto dovuto all' emblema più splendido della bontà divina. Si concepisce a che punto i costumi loro ed il loro carattere dovettero di tali pratiche religiose risentirsi. L' amore dell' agricoltura, altro prodotto delle idee dall'Inca propagate, terminò di convertire la nazione ai sentimenti pacifici.

Nissun dubbio che l' indole intimamente mite e pacifica degl' indigeni del Perù potentemente contribuito non abbia a condurli a tale condizione morale. Un popolo d' instinti più crudeli e turbolenti resistito avrebbe molto più energicamente alla propaganda de' suoi legislatori ed all' azione d' una religione fondata sopra principii di umanità. Ma, da un altro canto, negare non si può l' influenza delle dottrine religiose sulle nazioni. Entrò forse per molto l'indole dei Peruviani nell' opera dell' incivilimento, ma potè il culto novello rivendicarvi altresì una gran parte. Ed è parimenti uopo tener conto della politica umana e incivilitrice degl' Inca. Convinto che l' affetto e l' obbedienza de'suoi sudditi l'effetto erano della loro credenza nella sua origine celeste, il sovrano faceva quanto in lui era per mantenere e perpetuare quella credenza; sforzavasi colle sue leggi e cogli atti suoi a mostrarsi eguale in beneficenza e generosità all' astro di cui dicevasi discendente. Esercitava un dispotismo assoluto e senza riscontri, ma temperarlo sapeva coll' intervento propizio della religione. Nè la sua condotta verso i popoli stranieri men era degna d' elogio. Gl' Inca non facevano la guerra come la maggior parte delle nazioni americane, cioè per esterminare dei vicini importuni e per saziare i loro fetisci col sangue dei nemici. Lungi da ciò, combattevano collo scopo di vero incivilimento. Trattati con dolcezza i prigionieri ed instrutti nelle dottrine dei vincitori, nissuna violenza veniva in aiuto all' opera della conversione, ma usavasi la persuasione sola; ed i buoni trattamenti che praticavansi verso le nazioni soggiogate per molto nel resultato finale entravano.

Non è senza importanza far osservare che in mezzo a quelle credenze religiose ed

2010 Ministerio de Cultura

alle loro conseguenze, vedesi spuntar l'idea d' un creatore unico, altro dal sole. Riverivano i Peruviani un potere superiore di cui non parlavano che cogli attestati più significativi di rispetto e di timore. Quel dio ignoto chiamavasi *Pasciacamac*, nome composto di due voci, *pascia*, mondo, e *camar*, animare. « Questo nome, dice Garcilasso della Vega, era loro in venerazione sì grande, che non osavano pronunziarlo; e se la necessità ve gli obbligava, il facevano con gran contrassegni di rispetto e sommessione; accostavano le spalle, abbassavano il capo, protendevano innanzi il corpo ed alzavano gli occhi al cielo, poi ad un tratto sbassavano gli sguardi alla terra, portavano le mani aperte sulla spalla destra, e davano baci all' aria (1). » Tutti questi segni di rispetto superstizioso essi riservavano a Pasciacamac, poichè proferivano ad ogni instante il nome del sole senza darsi alle minime dimostrazioni, il che pruova che nelle loro credenze ponevano più alto il dio Pasciacamac che non il suo emblema. « Se alcuno loro chiedeva chi Pasciacamac fosse, rispondevano che solo egli dava la vita all'universo ed il faceva sussistere; che non pertanto veduto mai non l' avevano; che a cagione di ciò non gli edificavano templi, e non gli offerivano sagrifizi; ma che l' adoravano nel profondo del cuore, e lo consideravano come il dio ignoto. Agostino di Zarate riferisce che il R. P. F. Vincenzo di Valverde disse al re Atahualpa che Nostro Signore Gesù Cristo creato aveva il mondo, e che l' Inca gli rispose non sapere di ciò nulla; non credere pure che nissun essere, tranne il sole, crear potesse nissuna cosa; tenerlo egli per Dio e la terra per madre coi loro Guacco; del resto, avere *Pasciacamac tratto il gran mondo dal nulla*, ecc. (2). » Non devesi dunque rivocare in dubbio la credenza dei Peruviani ad un poter superiore, autore di tutte le cose. Del resto, quest'è appunto ciò che osservasi appo tutti i popoli, ed anche presso quelli che vivono nel fetiscismo più grossolano ed ammettono la pluralità degli dei.

Si è creduto, sulla fede degli scrittori spagnuoli, che Pasciacamac fosse il demonio o il cattivo principio; ma Garcilasso rettifica l' errore. Codesto storico il quale, nella sua qualità d' Indiano, parlava la lingua peruviana e ne intendeva tutte le gradazioni, afferma che Pasciacamac era il creatore dell' universo, il Dio Onnipossente ma ignoto, e che gl' indigeni designavano il demonio sotto la denominazione di *Cupai*; e aggiugne, che quando proferivano il nome del genio malefico, sputavano in terra in segno di disprezzo e maladizione, mentre non designavano Pasciacamac se non coi contrassegni della venerazione più profonda.

Sembra certo che credessero all'immortalità dell'anima e ad una risurrezione. Chiamavano il corpo *Alpacamasca*, cioè *terra animata*, e per distinguer l' uomo dalla bestia, usavano le espressioni di *Runa* e di *Llama*, la prima delle quali significa un essere dotato di ragione e la seconda un animale. Più netta e precisa, per quanto sembra, era presso di essi l' idea della risurrezione. Secondo Garcilasso della Vega, avevano gran cura di porre in luogo di sicurezza i ritagli delle unghie ed i capelli che recidevansi o che facean cadere pettinandosi, e ciò collo scopo di trovarsi tutti compiti quando venisse il giorno della risurrezione. Francisco Lopez di Gomara dice che quando gli Spagnuoli aprivano i sepolcri dei principi peruviani, e ne dispersevano le ossa, gl' Indiani gli scongiuravano a lasciare quegli avanzi uniti, affinchè si trovassero al loro luogo naturale quando bisognasse risuscitare. Quanto all' idea che gli abitanti del Perù si facevano della vita futura, accostavasi singolarmente, se

(1) Storia degl' Inca, re del Perù, dell'Inca Garcilasso della Vega.

(2) Garcilasso.

2010 Ministerio de Cultura

si creda alle asserzioni di Garcilasso e di alcuni altri storici spagnuoli, al dogma cristiano o piuttosto al dogma cattolico: dividevano il mondo futuro in tre parti: la prima o il cielo chiamavasi *Anan Pascia*, o il mondo superiore, e colà recare un giorno si dovevano gli uomini buoni e virtuosi; la seconda, *Urin Pascia*, o il mondo inferiore, corrispondente appresso a poco al purgatorio; la terza, *Veu Pascia*, che significava il centro della terra ed era l'inferno o il soggiorno dei malvagi. Nominavano altresì quest' ultimo mondo *Cupaipa Uacin*, cioè casa del diavolo. Lo dicevano infestato da tutti i mali e da tutti i flagelli fisici che quaggiù ci affligono. Quanto al cielo, vi si godrebbe, secondo essi, di vita pacifica, egualmente scevra dalle inquietudini dell' esistenza terrestre e priva dei piaceri dei sensi, di modo che la suprema ricompensa delle nostre buone azioni consister doveva in uno stato negativo e monotono, in una specie di contemplazione eterna o di estasi fisica e morale.

Per imperfetto che presso i Peruviani fosse il domma della vita futura, indovinasi che questa credenza esercitare doveva la più felice influenza sopra la loro condotta e sui costumi loro. Cogl' instinti socievoli di cui natura dotati gli aveva, e colla fede nei premi e nelle pene avvenire, doveano necessariamente condurre una vita tutt' altra di quella dei popoli materialisti.

Malgrado la credenza a Pasciacamac, il sole, come solo creatore visibile della natura materiale, era il principal oggetto del culto dei Peruviani. Quasi tutto riferivano a quell' astro; l' adoravano in templi magnifici, ed in suo onore celebravano splendide feste. I templi di Cuzco erano i più sontuosi degli edifizi che gli si erano consagrati. Ne daremo qui la descrizione secondo Garcilasso della Vega:

Immense n' erano le dimensioni, a giudicarne solamente dal sito che occupava. I muri erano coperti dall' alto al basso di grosse piastre d' oro; inoltre era il fabbricato coronato da una specie di ghirlanda del medesimo metallo, larga più di un'auna e che regnava tutto intorno all' edifizio. Le molte porte che davano accesso nell' interno, andavano egualmente rivestite di lamine d' oro. Ciò che vi ha di singolare è che il tetto era di legno coperto di strame, essendo a' Peruviani sconosciuto l' uso delle tegole e dell'ardesia. L' altare maggiore ergevasi dalla parte dell' Oriente. Vedeavisi sopra un' immagine del sole in oro d' un sol pezzo e modellato sopra una lastra di notabile grossezza. Era quella figura, come solevano rappresentarla i pittori d'una volta, circondata da raggi e da fiamme. Tale n'era la grandezza che occupava quasi tutto lo spazio compreso tra le due mura parallele del tempio (1). A destra ed a sinistra della santa immagine erano i corpi dei re defunti, tutti disposti in ordine di data, e così bene imbalsamati che parevano vivi. Stavano sopra troni d'oro, colla faccia volta all' ingresso del tempio; Uaina Capac, il più venerato dei discendenti del sole per le sue qualità eminenti, aveva ei solo l'insigne privilegio d' essere volto rimpetto alla figura di quest' astro (2).

Vicinissimo al tempio sorgeva un chiostro la cui cima era ornata in tutto il suo

(1) Quando gli Spagnuoli entrarono in Cazco, quell' immagine del sole toccò in sorte a Maneco Serra di Lequicano, gentiluomo castigliano che facea parte della spedizione. Era quell' uomo un gran giuocatore. Imbarazzato del suo bottino, giuocò il suo sole d' oro e lo perdette in una sola notte; cosa che diè luogo al proverbio: « Giuoca il sole avanti che aggiorni. »

(2) All' arrivo degli Spagnuoli, nascosero gl' Indiani tutti i corpi senza che sapere si potesse ove gli avessero deposti. Nel 1559, il licenziato Polo ne scoprì cinque, cioè tre corpi di re e due di regine.

2010 Ministerio de Cultura

giro da una piastra d' oro larga un' auna. Era l' edifizio circondato da cinque gran padiglioni quadrati, sormontati da tetti piramidali. Il primo era dedicato alla luna, moglie del sole, e distinguevasi per le lastre d' argento che ne coprivano le porte ed il recinto. Vi si vedeva l'immagine della luna rappresentata da una faccia di donna scolpita sull' argento. Appunto in quel tempio gli abitanti di Cuzco andavano a fare le loro devozioni all' astro che, secondo essi, aveva, unitamente al sole, dato i natali ai loro Inca. A destra ed a sinistra della santa immagine erano schierati i corpi delle regine decesse. Mama Oello, madre dell' Inca Uaina Capac, aveva, per un privilegio meritato, il volto rivolto in faccia al simbolo radiante.

Il secondo padiglione era consagrato alle stelle, e segnatamente a Venere ed alle Pleiadi. Credevano i Peruviani, a quanto sembra, che le stelle impiegate fossero in servigio della luna (1). Era il terzo edifizio dedicato ai lampi ed al tuono, e vi si sfoggiava l' oro a profusione. Nel quarto, gl'indigeni votavano un culto all' arco baleno, emanazione diretta del sole. Il quinto padiglione era destinato al gran sagrificatore e agli altri preti impiegati nel servigio del tempio: era una sala di deliberazione ed in pari tempo una specie di sagristia.

Dicesi che per accrescere la magnificenza dell' albergo del sole, i giardini che circondavano gli asili sacri de' quali siam venuti parlando, erano pieni d' alberi e di piante con fogliame d' oro e d' argento, capolavoro degli orefici della capitale.

Tra i templi che nelle altre città del Perù sussistevano, citano gli scrittori particolarmente quello che sorgeva nell' isola di Titicaca; isola che, situata nel lago del medesimo nome, aveva voce di essere stato il primo asilo dai figli del sole, Manco Capac e Mama Oello, per ciò solo divenuta oggetto di venerazione, ed i Peruviani santificata l'avevano fabbricandovi quello splendido tempio. Se si creda agli storici, era quell' edifizio compiutamente rivestito di lamine d' oro e racchiudeva tesori inestimabili. Tra gli altri oggetti curiosi, vi si vedeva la famosa catena d' oro fabbricata per ordine dell' Inca Uaina Capac, in occasione della festa solenne colla quale celebrò il giorno in cui spoppato fu il suo primogenito. Tale catena, che dicesi servisse ad eseguire una danza tra gli abitanti del Perù usata, aveva settecento piedi di lunghezza; e fu, come l' altre ricchezze del tempio di Titicaca, gittata dagl' Indiani nel lago, all' arrivo degli Spagnuoli.

Il culto del sole, al Perù, comportava ceremonie pubbliche di cui dobbiamo dare un' idea al lettore. La festa solenne chiamata *Intip Raimi*, o semplicemente *Raimi*, celebrata era con una pompa ed una magnificenza affatto particolari. I fedeli vi si praparavano con digiuno austero. Nei tre giorni che la ceremonia precedevano, non mangiavano che un po' di maiz crudo con alcune erbe egualmente crude, nè bevevano che acqua; astenevansi da ogni avvicinamento colle loro mogli, e vegliavano affinchè non si facesse fuoco in verun sito della città. La vigilia della festa, i preti inca preposti ai sagrifizi preparavano ogni cosa per la solennità della domane. Le vergini consagrate al sole, e delle quali parleremo più innanzi, passavano la notte ad impastare gran quantità di una pasta chiamata *cancù*, con cui facevano de' piccoli pani rotondi della grossezza d' una mela (2). Apprestavano pure tutte le vivande

(1) Garcilasso della Vega.

(2) Faremo qui notare, giusta Garcilasso, che i Peruviani non adoperavano mai il loro frumento a farne pane se non in questa sola occasione ed in un' altra festa chiamata *Citù*, e che allora pure non ne mangiavano che due

2010 Ministerio de Cultura

che mangiate esser dovevano dal monarca e dalla sua famiglia. Stimandosi quelle vergini mogli del sole, era quest' astro benefico che banchettava il suo popolo per l'intermezzo e colle mani delle sue spose immacolate.

Venuto il giorno, formavasi un'immensa processione, che si recava al tempio del sole. Il sovrano moveva alla testa, oppure il più prossimo parente quand' ei fosse alla guerra. Dopo lui venivano i *curaca* o governatori di distretto, coperti di vesti magnifiche, ma bizzarre. Portavano gli uni le toghe sparse di lamine d' oro e d' argento, e berrette cinte da corone fatte di foglie dei medesimi metalli; erano altri adorni colla pelle della tigre americana, la cui testa loro serviva d'elmo; se ne vedeano con attaccate al dorso ale di condor, per mostrare che aveano la pretensione di discendere da quegli augelli; alcuni si travisavano a mezzo di certe maschere strane che rappresentavano orribili volti; finalmente certo numero di curaca faceasi notare per abiti variopinti e per ornamenti grotteschi. Facevano camminando mille buffonerie, prendeano le positure più singolari e davansi ad atti così stravaganti che presi gli avresti in cambio d'insensati; tutte le quali contorsioni andavano accompagnate dal rumore d' una musica strepitosa, eseguita coll'aiuto d' instrumenti striduli e discordanti, come pifferi, tamburi, trombe, ecc. Ogni nazione del Perù assisteva alla cerimonia nella persona di alquanti rappresentanti d'alta nascita. Ciascuna portava l'armi delle quali alla guerra servivasi, come frecce, giavelotti, lance, ascie lunghe e corte. Bandiere riccamente ornate rappresentavano le belle azioni fatte in servizio del sole da quelli che le portavano. Andava a chi in quell' occasione solenne comparisse con più splendore ed originale magnificenza.

Giunta sulla gran piazza della città, la processione si arrestava, e tutti, a piedi scalzi, nell' atteggiamento più rispettoso, tenevano gli sguardi fissi sulla parte orientale del firmamento ed attendevano che il sole si levasse. Tosto appariva sull'orizzonte, prosternavansi a lui, chiamandolo padre e gli mandavano pii baci. Poi il re, alzatosi, prendeva in mano due gran vasi d' oro pieni della bevanda ordinaria dei Peruviani, ed alzando la coppa che nella destra teneva, invitava il sole a bere; ciò fatto, versava il liquido consagrato in un recipiente d'oro, donde per un tubo sotterraneo recavasi al tempio del sole. Poi il re beveva alcune gocce del liquore nell' altro vase contenuta, e distribuiva il resto agl' Inca. Quanto ai curaca, siccome non erano di regio sangue, davasi loro una bevanda preparata dalle vergini del sole.

Codesta ceremonia non era che una specie d'introduzione alla solennità principale. La processione recavasi immediatamente al gran tempio, e colà l'Inca e la sua famiglia deponevano nelle mani dei preti, a titolo di offerta al sole, i vasi che servito avevano alle libazioni. Venivano alla loro volta i curaca a deporre le loro coppe d'oro e d' argento, e vi aggiungevano monete e modelli d'animali di ogni specie colati in metalli preziosi. Terminati simili preliminari, i sacerdoti inca offrivano al sole una quantità di agnelli e pecore sterili (1) di tutti i colori; nel numero scegliendo un agnello nero (2) che sventravano vivo, per

o tre bocconi. La *cara*, specie di legume, teneva loro luogo di pane.

(1) I Peruviani non sagrificavano mai le pecore suscettive di essere fecondate. Non ne mangiavano la carne se non quando non erano più atte a generare.

(2) Preferivano gl' Indiani ad ogni altro il color nero, principalmente nei sagrifizi, perchè ha, dicevano, qualche cosa di divino. Aggiun-

2010 Ministerio de Cultura

estrarne le viscere e leggervi i decreti del destino. Dopo questo primo sacrifizio, immolavano parecchie pecore e parecchi arieti; le quali ultime vittime venivano semplicissimamente scannate e scorticate; non se ne offriva al sole che il sangue ed il cuore; poi abbruciavasi il tutto fino a ridurlo in cenere. Bisognava che il fuoco in quelle solennità usato, fosse dato ai preti inca per mano del medesimo sole. A tal effetto, infiammavano della faldella di cotone concentrando i raggi del sole in fondo d' un vase concavo e brunito, operazione nella quale servivansi probabilmente d'una lente o di processo analogo. Il fuoco in tal foggia ottenuto, serviva a cuocere tutti gli alimenti distribuiti agli attori della cerimonia; se ne riservava una parte, che trasportavasi al convento delle vestali, ov' era diligentemente conservato sino all'anno appresso. Se accadesse che la vigilia del *Raimi*, il tempo fosse coperto ed il sole velato, erasi ridotti a far fuoco a mezzo di due frammenti di legno fregati l'uno coll' altro.

Le carni, cotte al fuoco sacro, distribuivansi ai membri della famiglia reale, ai curaca ed alle altre persone che assistito avevano alla ceremonia. Mangiavasi fino a sazietà ed istessamente bevevasi (1). Raro era, a quel che sembra, che la giornata terminasse senza scene d'ubbriachezza e di disordine.

Negli otto giorni che seguivano, la famiglia reale, i curaca ed i principali guerrieri dell' impero passavano tutto il tempo in banchetti ed allegrezze. Succedevansi i conviti senza interruzione; erano animati dai brindisi che non cessavano di farsi i convitati, e dal rumore delle danze grottesche ch' eseguivano intorno alla tavola imbaccucati in costumi bizzarri e maschere grottesche.

Independentemente da tale festa del sole, ne avea tre altre, delle quali due celebrate con molto minor pompa. Quanto alla quarta, chiamata *Citù*, ed il cui scopo era di allontanare tutte le malattie e tutti i flagelli, merita che se ne faccia menzione alquanto circostanziatamente.

Un digiuno preliminare di ventiquattro ore preparava i fedeli alle pie ceremonie della domane. Nella notte che precedeva il gran giorno, facevano del pane come quello del quale abbiamo già parlato, e similmente diviso in frammenti rotondi. La metà dei piccioli pani conteneva del sangue di garzoncelli dai 5 ai 10 anni, sangue che ottenevasi salassando i fanciulli tra le due sopracciglia o provocandone l'emorragia per le narici; quest' era del resto il loro modo di cavar sangue in tutte le loro malattie abituali. Il pane, ritirato una volta dalle pentole di terra, nelle quali, in difetto di forni, si coceva, gl' individui che preso avevano parte al digiuno, lavavansi accuratamente il corpo, alcuni instanti prima del levare del sole. Poi prendevano uno di quei pani che contenevano sangue, e se ne stropicciavano divotamente il capo, il volto, lo stomaco, le spalle, le braccia e le coscie, convinti di purificarsi così il corpo e di allontanare per gran tempo la malattia. Ciò fatto, il membro di maggior età e più rispettabile della famiglia prendeva un grosso pezzo della medesima pasta mista di sangue, ed andava a soffregarne la porta che metteva sulla strada; e ve lo lasciava anche attaccato, per mostrare a' passaggeri essere la casa stata purificata e santificata.

Intanto che ciò accadeva nelle abitazioni dei semplici privati, il sommo sacerdote

gevano che un animale di color nero era quasi sempre nero in tutto il corpo, mentre un agnello bianco aveva il più delle volte una macchia nera sul muso, il che pareva loro che costituisce un difetto. Perciò, dice Garcilasso della Vega, i re loro erano più di sovente vestiti di nero. Gli abiti loro di lutto erano del colore che noi chiamiamo *soricino*.

(1) Pare che i Peruviani bere non solessero se non dopo mangiato.

2010 Ministerio de Cultura

presedeva alle medesime ceremonie nel palazzo e nel tempio del sole; altri preti facevano altrettanto nel convento delle vestali e nell'*Uanacauri*, altro tempio situato ad una lega dalla capitale e singolarmente venerato dai Peruviani, perchè costrutto sopra il luogo in cui Manco Capac fatto aveva la prima sua sosta giungendo a Cuzco. Quanto alla ceremonia che faceasi nel palagio del sovrano, la cura n' era esclusivamente riservata al più avanzato in età dei zii legittimi dell'Inca regnante.

Ai primi raggi dell'aurora, prosternavansi dinanzi il sole e lo supplicavano di preservare da ogni calamità la città ed i suoi abitanti. Poi, rotto il digiuno, mangiavano il pane impastato senza miscuglio di sangue. Vedeasi allora uscire dalla fortezza un Inca di sangue regio, riccamente vestito, e che annunziavasi per corriere del sole. Portava una veste succinta intorno al corpo, e teneva in mano una lancia guernita di penne di colore e di cerchi d'oro (1). In tal arnese scendeva dall' alto della collina *Sacsauamam* chiamata, brandendo la sua lancia, che teneva alta in aria minacciosa. Giunto sulla principal piazza della città, vi era raggiunto da quattro altri Inca di sangue reale, armati di lance simili e vestiti d'abiti egualmente succinti. Il celeste messaggero, toccato colla sua lancia quelle dei quattro Inca, loro diceva che il sole comandava loro, come a' suoi agenti e fedeli servitori di scacciare dalla capitale e dai dintorni tutti i flagelli e tutte le malattie che vi trovassero. Tosto gl' Inca ponevansi in cammino, seguendo le quattro strade che a Cuzco mettevano capo e per le quali credevano che si andasse alle quattro parti del moudo chiamate *Tauantinsuiù*. Vedendo passare quei corrieri, tutti gli abitanti, uomini e donne, vecchi e giovani, mettevansi alla finestra o alla porta delle case e mandavano numerose acclamazioni, scuotendo le vesti, come se voluto avessero sbarazzarsi dei miasmi pestilenziali che si stimava contenessero. Nel credulo loro entusiasmo, agitavansi come ossessi, ponendosi le mani sul capo, sfregandosi a vicenda il volto, le braccia, le cosce e le gambe, per purgarli da ogni atomo morboso. E ciò praticavasi non solo sul passaggio dei corrieri, ma ancora nelle altre parti della città. Finalmente i messaggeri guadagnavano la campagna, e recavansi ad un quarto di lega dalla capitale, in un luogo designato, ove trovavano quattro altri Inca. I quali ultimi, armandosi delle loro lancie, facevano com'essi una corsa d'un quarto di lega. Rilevandosi così gli uni cogli altri, facevano cinque o sei leghe in quattro direzioni. Finalmente giunti alla meta del loro cammino, gli ultimi messaggeri piantavano le lance in terra, per mostrare che le calamità pubbliche quel limite non varcherebbero.

Giunta la notte, percorrevano gli abitanti le vie, armati di torce accese (2), per cacciare i mali della notte, come espulso avevano quelli del giorno. Poi, quando le torce erano quasi interamente consumate, andavano in folla a gettarle nel fiume ove la vigilia fatto avevano le loro abluzioni. Se, alla domane, qualcuno trovava in riva all'acqua de' frammenti di quelle torce consagrate, se ne allontanava con orrore, per paura che non gli comunicassero i germi del contagio di cui supponeansi carichi.

Posto così in fuga col ferro e col fuoco i flagelli che formidavano, sagrificavano i Peruviani al sole ed alla luna certo numero di agnelli, de' quali gettavano nelle fiamme il sangue e gl'intestini e mangiavano la

(1) Quella lancia, od un' altra ornata nella medesima guisa, serviva di stendardo in tempo di guerra.

(2) Quelle torce, fatte di paglia intrecciata, chiamavansi *poncuncù*.

2010 Ministerio de Cultura

carne in segno di allegria. Il resto della giornata e le seguenti passavano in banchetti annaffiati da libazioni alle volte troppo copiose ed allegrati dai canti che uscivano da mille petti robusti.

Abbiamo più sopra parlato delle vergini consagrate al sole ; ed infatti il Perù aveva le sue vestali. Quindici centinaia di donzelle, tutte di padre Inca, impiegate erano al culto del sole ed alla conservazione del fuoco sacro. Chiuse in un vasto convento, niuna comunicazione avevano coll'esterno, nè, in fatto d'uomini, potevano vedere se non l'imperatore ; e questi pure facevasi scrupolo di lordare colla sua presenza l'asilo sacro di quelle religiose, quindi incaricando la regina o qualche altra donna della sua corte d'irne per parte sua a visitare le *vergini elette*. Erano eterni i voti da quelle donzelle proferiti : faceano giuramento di virginità, e guai a colei che dimenticasse il formidabile impegno ! era condannata ad essere sepolta viva ; inoltre, n' era il complice posto a morte, insieme co' suoi parenti, e dovea la città che l' avea veduto a nascere essere spianata da capo a fondo, per punirla d' aver dato i natali a sì gran delinquente. Dobbiamo aggiugnere, che, secondo gli autori spagnuoli, questa legge barbara ed assurda non fu mai eseguita, o che stata fosse riconosciuta inapplicabile, oppure che il delitto cui era stata destinata a punire non fosse mai stato nell' impero peruviano commesso. Erano le religiose, nell' interno del convento, occupate in ogni sorta di lavori femminili. Siccome stimavansi spose del sole, adempivano uffici importanti nell'esercizio del culto. Cinquecento giovani, tutte vergini e figlie d'Inca, consagravansi al loro servizio particolare. Tutti gli utensili della casa, dal vasellame sino alle caldaie, erano d'oro e di argento. Dicesi che il giardino che circondava il convento contenesse, come quello del gran tempio, alberi, piante e fiori d'oro maravigliosamente imitati.

Oltre la casa delle religiose di Cuzco dedicate al sole, altri conventi di femmine vi avevano nel regno, tutti organizzati, con poca differenza, sul medesimo piede. N'esistevano in tutte le principali città del Perù. Ammetteansi in quegli stabilimenti donzelle d' ogni condizione, o che fossero di sangue regio e di legittima nascita, ovvero bastarde ed anche nate di sangue straniero ; vi si ricevevano pure le figlie di borghesi, purchè fossero belle ; a vero dire, erano quelli gli arem del re, però che quelle figlie del sole destinavansi a divenire concubine dell'Inca. Non avea il sovrano che a fare un cenno o dar un ordine ; la vergine che avuto aveva l' insigne ventura di piacergli, gli era immantinenti consegnata, e stimavasi un grande onore per lei come per la sua famiglia. Del resto, l' adulterio in quei luoghi di pia prostituzione era rigorosamente punito sì come la violazione del giuramento di castità nel convento delle vergini elette di Cuzco. Ne troviamo la prova in un passo assai curioso d' Agostino di Zarate. Codesto storico, parlando delle cause della morte violenta d' Ataualpa, dice ch' ei fu l' Indiano Filippillo che maneggiò tutta la faccenda. Aggiunge : « Alcuni credettero ch' essendo quell' Indiano amante d' una delle mogli di Atabalipa, e con lei avendo commercio criminoso, avea voluto assicurarsi il godimento pacifico della sua diletta colla morte di quel principe. S'è anche detto che Atabalipa aveva avuto cognizione di quell' intrigo e ne aveva fatto lagnanze al governatore, dicendo, essere egli più sensibile a quell'oltraggio che non al supplizio della cattività ed a tutte le sue altre sciagure, quand' anche seguite esser dovessero dalla perdita della sua esistenza ; non potere lui senza un affanno mortale veder a trattare con tanto disprezzo da un Indiano di sì bassa estrazione che gl'infliggeva sì sanguinoso affronto, in dispetto della legge del paese ; non ignorare lui sicuramente come quella legge comandasse

2010 Ministerio de Cultura

che colui, il quale riconosciuto fosse reo di un tale misfatto, o avesse tentato di commetterlo, *fosse bruciato vivo colla sua complice;* ed anzi, a meglio provare l'orrore che simile attentato contro il rispetto dovuto alla maestà del sovrano inspirava, *faceansi ordinariamente morire il padre, la madre, i fratelli e tutti i prossimi parenti dell' adultero; che inoltre perire facevansi tutti i suoi bestiami; che spopolavasi e devastavasi intieramente il luogo di sua nascita, che vi si seminuva del sale, se ne recidevano gli alberi, e se ne demoliva la casa;* che finalmente *facevasi tutto ciò che si stimava atto ad inspirar orrore per un tale delitto e rendere per sempre infame la memoria di colui che reso se ne fosse colpevole.*» Vedesi da questa citazione, che i re del Perù sapevano conservare puri da ogni lordura gli asili misteriosi entro cui chiudevano gli oggetti della loro carnale cupidigia, nè si facevano scrupolo di proteggere i loro amori con leggi ributtanti di barbarie.

Dopo questo rapido schizzo delle instituzioni e delle ceremonie pubbliche alle quali dato aveva luogo il culto del sole, importa di far osservare ch'esso culto non era esclusivamente adottato nell' impero del Perù, e che l'idolatria si manteneva in luoghi assai numerosi del regno. Se ne trovano prove in uno scritto compilato verso l'anno 1555 da uno de' primi religiosi Agostiniani che al Perù passassero (1). Citeremo alcuni brani di questa memoria destinata ad illuminare il presidente del consiglio delle Indie sopra la condizione morale degli Americani. Si osserverà che l' autore parla di cose che accadevano al tempo medesimo in cui scriveva, e delle quali poteva essere stato veramente testimone. Dando anche la sua parte alla esagerazione naturale allo spirito di cattolicismo esclusivo, si vedrà che fatti bastanti rimangono per confermare pienamente la nostra asserzione in proposito delle superstizioni dei Peruviani.

C' insegna imprima il missionario che gl'Indiani attribuivano la creazione di tutte le cose ad un dio da essi denominato *Ataguju*, il quale, vedendosi solo, aveva creato due altri dei, Sagad Zavra e Vaungavrad, incaricati di governare il mondo a lui congiuntamente. « I templi ne' quali adoravano quelle false divinità, dice il religioso, erano grandi corti ricinte di mura alte. In mezzo alla corte era una fossa profonda nella quale stavano piantati parecchi alberi di nave. Quegli che offrir voleva un sagrifizio, saliva, vestito di bianco, in cima d'uno di quegli alberi che usavasi l' attenzione di circondare di paglia, e colà egli immolava un coi (coniglio del Perù), od un ariete del paese, di cui offriva il sangue ad Ataguju e mangiava la carne senza nulla poterne lasciare nè portarne via. Erano delle buche preparate nei muri per ricevere le ossa della vittima. Tutto il paese andava pieno di templi di questo genere, e noi ne abbiamo distrutto gran numero; ma ne sussistono ancora molti, e assai Spagnuoli li veggono senza dubitare di quello che sono. Tutti quelli della provincia di Huamachuco sono distrutti, e se ne sono sradicati gli alberi appiè dei quali il sommo sacerdote soleva spargere della *chicha* e del *zaco*, così essi chiamando la farina di maiz stemperata nell' acqua bollente e che considerano come il cibo dei guaca (divinità). Le feste che in que'templi si celebravano e che chiamavansi *taqui*, duravano cinque giorni; ed in tal occasione indossavano gli abiti loro più belli e passavano il tempo tutto a cantare ed a bere, cambiandosi gli uni a mano a mano che gli altri cadevano.

(1) Questa lettera è stata pubblicata per la prima volta in francese nella Raccolta di documenti sopra la storia dei possedimenti spagnuoli d' America, da Ternaux Compans.

2010 Ministerio de Cultura

« Abbruciavano, pur in onore di Ataguju, della coca, erba che gl' Indiani stimano molto. Sostengono di gran fatiche masticando di quell' erba senza prender altra cosa, e pretendono che ciò infonda loro vigore. Dicono che il fumo di quella pianta ascende al cielo e sia a' loro dei il profumo più gradito; sicchè l' ardono per ottenere lunga vita per essi, pe' loro figliuoli e pegli armenti loro. In tal occasione uccidono pure de' coi e fanno libazioni di chicha e di zaco, come ho detto più sopra.

» Credono che Ataguju abbia due servitori che appellano *Uvigaico* ed *Unstiqui* e loro sagrificano de'coi e del zaco nel tempo in cui il maiz fiorisce. Credono che dopo questi due, Ataguju si creasse un servitore cui chiamano *Guamansiri.*

» ..... Gl'idoli degl' Indiani erano generalmente grandi pietre scolpite; ma ve ne aveano pure di legno. Per essi facevano de' gran cuscini ben lavorati, sopra i quali gli adagiavano .... Riccamente ornati erano quei cuscini e dipinti coi colori più splendidi, quando destinati a' primari dei, più semplici se a quelli d' ordine inferiore. Ponevano l' idolo sopra il cuscino in un paniere intrecciato con bacchette bianche. Codesta cesta aveva quattro o cinque palmi di lunghezza ed era più larga da un capo che dall' altro; ed il capo minore turavano con una rete affinchè il guaca non potesse per di là uscire. Collocato l' idolo, coprivano il tutto con un tessuto di lana, ed indi il vestivano come un signore con una tunica di cumla, stoffa tessuta colla più fina lana delle pecore del paese. Vi posavano sopra un lionto o mantello guernito di gioielli e fermato con borchie d' oro; gli fornivano di pennacchi la testa, ed accanto all' idolo ponevano de' vasi di chicha e delle fronde o guaraca. Loro davano pure talvolta degli elmi d' argento o di rame, degli scudi e quantità d' altre cose. »

Sembra che quegl' idoli parlassero, o si tenesse che parlassero, nel modo delle pitonesse dell'antichità greca, ed i loro oracoli, formulati dalla bocca di qualche ciarlatano nascosto dietro la cortina, veniano accolti come articoli di fede.

« Gl' idoli, continua l' autore della memoria, avevano per servirli una specie di maggiordomo e degli schiavi d'ambi i sessi per vestirli, pastori che custodivano i bestiami loro appartenenti, ed altri Indiani che adempivano tutti gli uffici necessari ne' sagrifizi. I preti portavano vesti di piume ornate con fermagli d' oro e d' argento, e sul capo alti diademi di piume. »

Proseguendo il religioso il suo quadro, attribuisce agl' Indiani una favola puerile in proposito della nascita di due divinità, Apo Catequil o il demonio, e Piguerao, ambedue figli di Guamansuri, uno de' coadiutori di Ataguju. Sembra che Apo Catequil si adorasse da Quito sino a Cuzco e fosse il dio più rispettato ed in pari tempo più temuto che al Perù si avesse. « Gl' Indiani considerano Catequil come loro creatore, e per ciò appunto hanno per lui venerazione sì grande. Dicono pure ch' ei produce il tuono ed i lampi, slanciando pietre colla sua fionda, e tanta paura ne hanno, che gli sagrificano tutto ciò che posseggono per ottenere che loro risparmi la vita; talmente pusillanimi, che talvolta muoiono di spavento, se sollevasi un temporale intanto che traversano soli le montagne, ed allora dicesi essere Catequil che gli uccide. »

In cima ad una montagna vicina del Perù sono tre rupi altissime che gl' Indiani chiamavano Apo Catequil, Mama Catequil e Piguerao; dicendo ch' erano Catequil, suo fratello e la madre loro. Sopra una di quelle rupi posto avevano una statua di pietra che rappresentava un uomo, cioè Apo Catequil. Giù della montagna era un gran villaggio, i cui abitanti consagravansi volontariamente al servigio di quella tremenda divinità.

I Peruviani adoravono pure Tantaguaganai, figlio di Catequil. Il medesimo scrit-

2010 Ministerio de Cultura

tore dice che al tempo degl' Inca, gli abitanti di Guamachuco votavano un culto fervente a nove *guaca* od idoli principali, ciascnno de' quali possedeva armenti ed un infinità di altre cose, che loro donava l'Inca regnante. Ciascuno aveva pure i suoi preti ed i suoi servitori particolari. Chiamavansi Ulpillo, Pomacama, Caoquilca, Quingachugo, Nomadoi, Garacaioc, Quanacatequil, Casipoma e Llaiguen. Delle più temute era Casipoma, il dio favorito dell' Inca Uaina Capac, che se lo portava vicino alla guerra. Quest' idolo aveva un palmo e mezzo d' altezza e faccia spaventevole.

Sembra che ogni villaggio, ogni professione avesse i suoi idoli particolari. Se ne segnala uno tra gli altri al quale facevansi offerte perchè riuscire facesse la tintura delle stoffe. In mezzo ad ogni borgata era una gran pietra che gl' Indiani riguardavano come il dio tutelare del luogo e che chiamavano Guachecoal. Un missionario trovò in una cittadetta tre idoli denominati Tantuzoro, Guarasgaide e Guagalmojon, il quale ultimo era una donna, ed aveva schierati a se intorno i suoi dieci figli. Possedevano quegl'idoli quarantun vasi d' argento e cinque corone, quattordici gioielli dello stesso metallo, in forma di ferro da cavallo, che loro ponevansi intorno al mento, quattordici trombe d'argento misto a lega di rame, e molte altre ricchezze. La donna di cui or ora parlavamo, mostrava le parti naturali, per significare che dato aveva il giorno agli antenati dei Peruviani.

« Ogni volta che una donna poneva al mondo due gemelli, o che i lama facevano due novelli in un portato, gl' Indiani, aggiunge l' autore della lettera in parola, digiunavano per cinque giorni senza osare di uscir di casa, ed il giorno sesto andavano a fare un sagrifizio ad un idolo chiamato Acuchuccacque. Quando una provincia ribellava, quelli che a soggiogarla andavano, invocavano gli dei Ianaguanca e Xulcaguaca. Attribuivano al dio Maillor il potere di paralizzare coloro che di lui irriverentemente parlavano; il che gli atterriva talmente che i missionari durarono molta fatica a risapere da essi, ove tale idolo fosse collocato. Trovossi egualmente un idolo detto *Paucar*, che consisteva in un grosso pappagallo di terra cotta ..... In tutte le case che appartenevano agl' Inca, si sono dipinti de' grandi colubri, e gl' Indiani dicono che quelle fossero le armi degli antichi loro re. Io l' ho veduto sovente io medesimo a Cuzco ed a Guamachuco. Dicono gl' Indiani che quando Cacochima, generale delle truppe dell' Inca, trovavasi in quella provincia con numerosa armata, gli apparve il demonio sotto forma d'un serpente peloso più grosso d' una coscia; la testa n' era somigliante a quella d' un cervo, e così lungo era che quando si stava presso alla testa vedere non se ne poteva la punta della coda. Danno a questo serpente il nome di *Uscaguai*. Aveva campanelle d' oro alla coda; il perchè gl' Indiani il tenevano pel dio delle ricchezze e l' adoravano per ottenerne. Quando apparve la seconda volta, annunziò che tornava in cielo, e tutta la nazione il vide alzarsi roteando sino a tanto che disparve ..... Adorano anche gli animali. Quando pigliano una volpe, l' aprono, la vuotano e la fanno seccare al sole; la vestono poi con un abito di vedova e la legano con una sciarpa come quella che sogliono portare le vedove, e dopo averla posta sopra una specie di trono, le offrono della chicha ed altri oggetti. Ne ho veduto ed abbruciato una che stata era posta col suo novello nell' atteggiamento d' una donna che allatti il suo bambino. »

Abbiamo trascritto tutte queste particolarità intorno all' idolatria ed alle superstizioni dei Peruviani, per dimostrare che il culto del sole non era senza miscuglio, e che le idee degl' indigeni sopra la potenza di quell' astro combinavansi con credenze bizzarre ed assurde, tristi avanzi del loro

2010 Ministerio de Cultura

fetiscismo primitivo. Non conviene dunque credere, sulla fede di alcuni storici male informati, che il sistema religioso dei Peruviani riposasse esclusivamente sull' adorazione del sole. Tuttavolta, paragonando tra essi i vari scrittori che sparso hanno qualche lume sopra l' idolatria di quella nazione, si riconosce che il culto del sole occupava il più notabil luogo nell' insieme delle sue pratiche religiose. Dovea dunque siffatto culto avere grandissima influenza sopra i costumi e sulle abitudini del popolo, ed è perciò che nulla abbiamo a modificare di quanto dicemmo alquante pagine più sopra del risultamento delle instituzioni religiose nel punto di prospettiva morale.

Giusta il quadro che lasciato ce ne hanno certi storici spagnuoli, i costumi e gli usi dei Peruviani nulla avevano di eccentrico, nè anche di propriamente originale. Vi si notava una semplicità scevra da bizzarria. I matrimoni facevansi secondo una legge inviolabile e che attesta l' onnipotenza del sovrano: ogni anno, a certo tempo determinato, faceva il re adunare tutte le donzelle e tutti i garzoni della sua razza che trovavansi nubili nella città di Cuzco. Doveano le donzelle avere diciott' anni almeno ed i giovani ventiquattro. Fosse brama di non unire se non genti capaci di ben comprendere la portata d' un simil legame, o previdenza fondata sopra osservazioni puramente fisiologiche, aveva l'Inca decretato che nissuno si maritasse avanti l'età per noi indicata. Ecco in che la ceremonia consisteva: i futuri sposi se ne stavano a coppie intorno al re, il quale li chiamava a nome; poi, presoli per mano, lor faceva proferire il giuramento di fedeltà coniugale e li dichiarava maritati consegnandoli alle mani dei loro genitori. Gli sposi ritiravansi presso il padre del marito, e le nozze duravano tre o quattro giorni. Le zitelle delle quali aveva il re così consagrato l' unione, chiamavansi le *mogli consegnate dall' Inca*, nome che loro si dava come contrassegno d'onore. Alla domane del giorno in cui il monarca maritato aveva gl'individui della sua famiglia e della sua schiatta, funzionari a tal effetto delegati univano nella medesima guisa i semplici abitanti della città, seguendo rigorosamente l' ordine dei quartieri. Nelle provincie e nei distretti, erano i curaca gl' incaricati della celebrazione dei matrimoni ed essi intervenivano in quelle occasioni solenni come rappresentanti del re. Era dunque il sovrano che presedeva in persona o per procura all' atto più serio e più importante della vita civile. Del resto, come siam venuti vedendo, nissun apparato, nissuna pompa, nulla di sontuoso nè anche di solenne in quelle unioni officialmente verificate. Conviene pur osservare che i matrimoni facevansi tutti esclusivamente tra persone d' una stessa città ed anche tra parenti. Era assolutamente vietato agli abitanti di una provincia o di un distretto di sposare indigeni d' una provincia o d' un distretto vicino. Codesta misura, della quale trovasi un esempio famoso nelle antiche tribù d' Israello, aveva per iscopo di conservare lo spirito di famiglia; ma comprendesi che il resultato più positivo n' era d' isolare i cittadini, invece di farne una nazione compatta ed omogenea. Aggiungiamo che gl' Indiani trovavansi così severamente installati nelle loro abitazioni, che lor era espressamente proibito di andar a vivere da una provincia, da una città, ed anzi da un quartiere all' altro.

Tosto maritata, una donna confinavasi nella sua abitazione e guari non ne usciva, passando il tempo a filare ed a tessere lana ne' paesi freddi, cotone nei caldi; di rado cuciva, essendo le vesti degli uomini e delle donne quasi senza cuciture. Quanto agli uomini, oltre ai lavori dell' agricoltura ai quali si dedicavano con ardore, erano generalmente incaricati di provvedere la famiglia di calzature. Quindi ogni Peruviano, alcun poco geloso della pubblica stima, sapeva ei medesimo confezionare codesta

2010 Ministerio de Cultura

parte del suo costume, condizione del resto indispensabile per essere armato cavaliere. Gl'Inca stessi, i curaca, e le persone più ricche non dispensavansi da queste cure domestiche, e tutti se ne occupavano premurosamente, la più parte sapendo anche fabbricarsi le armi. Comprendesi che abitudini simili rendevano certi mestieri affatto inutili; perciò le professioni di sartore, calzolaio, fabbricatore di calze, sconosciute erano al Perù, cosa assai degna di nota.

Quanto la ceremonia del matrimonio facevasi in modo serio e quieto, altrettanto animate e romorose erano le allegrezze che accompagnavano lo slattamento dei bambini. Soprattutto quando il fanciullo slattato era maschio ed il primogenito della famiglia, celebravasi l'avvenimento con isplendore e sontuosità. Spoppavansi gli allievi a due anni, e loro tagliavansi i capelli, per contrassegnare il cominciamento d'un nuovo periodo nell'esistenza del bambino; pria di tal tempo gli si lasciava tutta intatta la capigliatura. Il giorno segnato per la ceremonia, riunivansi tutti i parenti, ed il padrino dava il primo colpo di forbici (1) ai capelli del suo figlioccio. Dopo lui, l'instrumento passava nelle mani degli altri astanti, e ciascuno levava una ciocca di capelli. Raso interamente il fanciulletto, gli s'imponeva un nome, però che sin allora non ne avea portato nissuno. Poi ciascuno gli offriva qualche regalo, chi abiti, chi bestiami, questi armi di varia natura, quegli vasi preziosi. Seguivano allegrezze e banchetti che prolungavansi per tre o quattro giorni. Lo spoppamento dell' erede presuntivo del trono dava luogo a ceremonie di questo genere e ad una festa veramente nazionale. Mangiavasi e cantavasi per una ventina di giorni, ed i presenti deposti a'piedi del real rampollo consistevano in oggetti d'oro e d'argento di gran valore.

Erano i figli allevati durissimamente, per non farne degli uomini effeminati. Spingevano le madri così innanzi il rigorismo a tale riguardo, che non mai prendevano in braccio l'allievo, nè anche per allattarlo; pretendendo che i bambini prender dovessero il seno in piedi; e prima che avessero forza bastante per giungervi, piegavansi sopra di essi, ma non li sollevavano mai.

I funerali dei Peruviani, almeno quelli dei semplici particolari, nulla probabilmente avevano di notabile, poichè Garcilasso della Vega niente ne dice nella sua opera, d'altronde così circostanziata. Morto un Peruviano, gli piegavano le membra nell'atteggiamento di un uomo seduto; e poi chiudevanlo con tutte le sue vestimenta in una tomba guernita di mura in pietre secche e coperta di terra, oppure, come praticavasi sul litorale, in una sepoltura comune, ove ogni famiglia aveva canove funerarie disposte a solai; talvolta pure deponevano il defunto in luogo sotterraneo che faceva parte della casa stessa che la sua famiglia abitava (2). Secondo Ulloa, ponevansi fino a trenta cadaveri in quelle tombe domiciliari. Circondato dagli oggetti che gli avevano appartenuto e da vasi pieni di bevanda, il corpo prestamente si seccava e non cadeva in putrefazione. Se ne scuoprono ancora oggi che sono perfettamente conservati e nello stato di mummie, ed in alcune di quelle canove si trovano vasi ed utensili che dare possono un'idea delle arti della nazione Peruviana sotto il dominio degl'Inca. Ordinariamente, i cimiteri erano comu-

(1) Sarebbe più giusto dire il primo colpo di rasoio, poichè i Peruviani, ignorando l'uso delle forbici, servivansi d'una specie di coltello o di rasoio colla lama fatta d' un pezzo di silice tagliente.

(2) Crede Stevenson che i Peruviani, come dicemmo già precedentemente, ponessero i morti nelle case loro che poscia abbandonavano.

2010 Ministerio de Cultura

ni, e tutta la tribù poneva i suoi morti gli uni allato degli altri. Del resto, parlato abbiamo altrove delle tombe peruviane, e per non duplicare le cose, rimettiamo il lettore al passo della descrizione topografica in cui se ne ragiona.

Certe tribù solevano dare ai sepolcri la forma piramidale, e collocarli sopra le alture che ricevevano i primi raggi del sol levante. D'Orbigny nella sua strada traverso le Ande incontrò parecchi tumoli di tale specie. « Avanti d'arrivare a Palca, ei dice, aveva veduto sull' altura parecchie piramidi di terra ; le trovai in numero intorno al villaggio. Seppi tantosto ch' erano *chulpa* (1) o tombe degli antichi Aimara, anteriori alla conquista, specie di obelischi, alti da sei a dieci metri, un terzo più alti che larghi, quadrati o bislunghi, a faccie dritte, sormontate da una superficie inclinata come un tetto. Sono perfettamente orientati, ed offrono a levante una piccola apertura triangolare. Questi sepolcri, fabbricati con terra, e talvolta paglia tritata, figurano assai bene de' solai di pietra da lavoro. Sono chiusi da tutte le parti ; ed allorchè stati non sono profanati, l' interno contiene parecchi corpi seduti all' intorno, con vasi ed utensili caratteristici del sesso dei defunti.... La posizione dei chulpa è alle volte sommamente pittoresca. Gli antichi indigeni riverivano il sole come immagine visibile del dio Pachacamac. Credevano indi di porre i loro parenti morti nella direzione più conveniente esponendoli sopra le punte delle rupi che prime nella valle ricevevano i raggi dell' astro fecondatore, perchè entrando nell'altra vita, immediatamente contemplare potessero il sole. »

Quanto a' funerali degl' Inca, erano per tutti i cittadini, di qualunque grado si fossero, un' importante negozio : celebravansi con pompa, e vi prendeva parte tutta la popolazione. Tosto morto l' Inca, l' imbalsamavano, dopo averne trasportato i visceri e le interiora nel tempio della città di Tampù, situato in riva al fiume d' Yucay, a cinque leghe da Cuzco. Poi era il corpo solennemente deposto nel gran tempio del sole, dinanzi l'immagine dell'astro, ove gli si offrivano sagrifizi come ad una deità. Immensa processione di sudditi addolorati e che ne portavano le armi, le insegne, gli abiti, il defunto accompagnavano all'ultima residenza. I suoi servitori e le donne che aveva più amate consagravansi alla morte, e lasciavansi sotterrare viventi, per andar a trovare l' adorato loro signore in un altro mondo. Andassero le vittime al supplizio proprio volontieri ed in un accesso di dedizione fanatica, oppure fossero al sepolcro condotte per forza e violenza, sempre sussiste che un tale uso barbaro faceva perire gran numero d' individui alla morte non solo del sovrano, ma ancora d' ogni principe o signore eminente. Il lutto nazionale durava un anno, ed in tutto quel tempo la popolazione non cessava di dar contrassegni di afflizione, andando a sagrificare dinanzi ai resti imbalsamati dell' Inca, facendo coro coi piagnoni salariati, e recandosi in pellegrinaggio a' luoghi ne' quali il re avea fatto sosta nelle guerre sue o ne' suoi viaggi.

Altri usi degli antichi Peruviani non citeremo fuor di quelli che presentano qualche originalità.

Abbiamo già parlato del loro modo di calcolare con nodi o *quipo* ; or ecco in che consisteva questo metodo di numerazione. Pigliavano dei fili di diversi colori ; ogni tinta, o semplice o mista, aveva il suo significato particolare. Tre o quattro fili torti formavano un cordone grosso come lo spago mezzano, e lungo circa un metro. Tutti i cordoni stavano sospesi per ordine ad un lungo spago e così costituivano una

(1) *Chulpa*, o meglio *chullpa*, vuol dire *tomba* nella lingua aimara. È questo nome consagrato in tutta la Bolivia.

2010 Ministerio de Cultura

specie di frangia. Giudicavasi del significato d' ogni filo dal colore; il giallo indicava l' oro, il bianco l'argento, il rosso la gente di guerra. Quando voleansi dinotare cose i colori delle quali non fossero notabili, seguivasi un sistema particolare: classificavansi gli oggetti per ordine di valore o di importanza; per esempio, se trattavasi di biade o di legumi, poneasi prima il frumento, poi la segala, i piselli, le fave, ecc. Istessamente, se voleansi contare delle armi, metteansi in primo luogo quelle che stimavansi più nobili, vale a dire le lance, poi le frecce, gli archi, i giavellotti, le clave, le scuri, le fionde, ecc. Per fare il censo della popolazione, cominciavano dagli abitanti di ciascuna città, poi segnavano la popolazione d' ogni provincia. Notavano col primo filo i vecchi di sessant' anni o al di sopra, col secondo gli uomini di cinquanta, col terzo di quaranta, e così degli altri scendendo sempre di dieci in dieci anni, sino ai bambini alla mammella. Contavano le donne nella stessa guisa e seguendo ordine consimile.

Certi filetti finissimi e dello stesso colore, meschiati ai cordoni, segnavano le eccezioni ai fatti generali; esempligrazia, i fili di questa natura inseriti nel cordone consagrato agli uomini o alle donne maritate di tale o tal altra età, indicava quanti vedovi o quante vedove avuti si erano nel corso dell'anno, però che i quipo non servivano fuorchè ad una statistica annua.

Osservavasi sempre nel quipo l' ordine di diecina, cioè procedevasi così: diecina, centinaio, migliaio, diecina di migliaia. Di rado superavasi il centinaio di migliaia, perchè avendo ogni città il suo registro particolare, difficilmente toccavasi la cifra centomila. Sembra del resto che ciò non fosse per mancanza di poter esprimere il numero di centomila nella lingua peruviana, però che simil lingua si presta a tutte le combinazioni dell'aritmetica. Poneasi di sopra il numero più grosso, cioè la diecina di migliaia, e scendevasi secondo la progressione.

Quanto mai era di giurisdizione della cifra poteva esprimersi a mezzo dei quipo. I tributi dagl'Inca percetti, il numero della gente di guerra, delle nascite, delle morti, delle battaglie, delle ambascerie, dei decreti regi, formavano il contenuto di quei singolari archivi. Ma comprendesi che impossibil era di esprimere con nodi e con cordoni gli avvenimenti storici, la sostanza degli editti imperiali e lo scopo delle ambasciate. Insomma, tutto ciò che spetta esclusivamente alla parola o alla scrittura svariata, nei quipo trovar luogo non poteva. Tuttavia, avevano i Peruviani certi segni particolari destinati a conservare sino a certo punto la memoria delle azioni memorabili e delle decisioni più importanti del sovrano. I custodi dei quipo erano d'altronde incaricati d' impararne i particolari a mente e trasmetterne la tradizione ai loro successori, di padre in figlio. Inoltre, gli *amauta*, o filosofi, riassumevano sotto forma di apologo le cose più degne di memoria, affinchè i padri le raccontassero a'loro figli, e gli alti funzionarii a' loro subalterni. Finalmente gli *arovicu*, o poeti, prestavano alla storia il soccorso della versificazione, per meglio inculcare nella mente dei contemporanei e delle razze future la memoria dei fatti nazionali più spiccati. Comprendesi nondimeno quanto un tal mezzo di propaganda storica fosse difettoso. E appunto a siffatta mancanza di tradizioni certe attribuire si deve l'impossibilità di scrivere compiutamente, o almeno con qualche grado di certezza, la storia dell'antico impero del Perù.

Nullaostante d' Orbigny crede di trovare in un passo d'Acosta (1) la pruova che

(1) *Historia nat. de las Indias* (1591) lib. VI, cap. VIII, pag. 266.

2010 Ministerio de Cultura

i quipo (1) servissero positivamente di annali storici. Ecco il passo tradotto dalla traduzione del dotto francese sopraccitato:

« Per le diverse bisogna di guerra, di governo, di tributi, di ceremonia, di terre, vi aveano diversi quipo, ed in ciascun fascio di questi, molti nodi e fili attaccati; gli uni rossi, verdi, azzurri, bianchi, e quante differenze noi ne troviamo nelle nostre ventiquattro lettere, collocandole in diverse guise, per ricavarne una sì grande quantità di suoni; similmente gl'Indiani dai loro nodi e colori, traggono gran numero di significati di cose. » A nostro parere da questa testimonianza non risulta che i quipo tener possano compiutamente luogo di registri storici o di archivii propriamente detti. Dall'espressione d' un certo numero d' idee alla registrazione di tutti i fatti importanti de' fasti d'una nazione, corre assai distanza sicuramente. Decisa sarebbe la quistione se vero fosse, come afferma Acosta, che i Peruviani avessero figure geroglifiche destinate a consacrare simbolicamente la memoria degli avvenimenti più spiccati, o la gloria degli uomini illustri. Ma, a meno di considerare come geroglifici alquanti caratteri bizzarri rappresentati sopra un monumento da di Orbigny disegnato e pubblicato nel suo Atlante, non sappiamo che stata sia perentoriamente provata l' esistenza di questo modo di scrittura presso gli antichi Peruviani. Se quel popolo conosciuto avesse la scrittura simbolica, servito non se ne sarebbe soltanto sopra gli edifizii; avrebbe scritto la sua storia sopra tavolette, sopra pergamene, o sopra un tessuto vegetale qualunque, come fecero i Messicani. E se simile usanza sussistito avesse al Perù, gli Spagnuoli ne avrebbero per sicurissimo trovato traccie numerose. Allora pure che i conquistatori annientato avessero tutti quei documenti tanto preziosi, cosa non presumibile, il fatto sarebbe stato infallibilmente testificato dai cronisti e sopra tutti da Garcilasso della Vega.

Crediamo dunque mestieri starsene alla spiegazione di quest'ultimo autore, il quale, come s'è veduto, limita gli archivii Peruviani all'uso dei quipo, e l' utilità di questi alla dimostrazione dei fatti più smplici, soprattutto in materia di statistica.

Abbiamo testè parlato dei custodi dei quipo. Confidavasi infatti la conservazione di tali cordoni ad uomini scelti tra' più probi e più illuminati; ufficiali che chiamavansi *quipucamaiu*, cioè *preposti ai conti*, ed il numero dei quali si proporzionava alla popolazione delle città e delle province. Per piccola che una città fosse, aver doveva quattro quipucamaiu. Sembra nondimeno che non si oltrepassasse il numero di trenta. La ragione della moltiplicità di tali custodi era del tutto plausibile; ben che tutti gli archivisti di una medesima città avessero i medesimi quipo, e per conseguenza potesse un custode solo bastare, a rigore, nientedimeno, per impedire ogni soverchieria, voleva l'Inca che ve ne fossero parecchi in ogni luogo, dicendo che, se pochi, potrebbero intendersi per interpretare falsamente i quipo, mentre molto più difficile la menzogna era con gran numero di funzionarii; bisognava che fossero tutti fedeli o che intingessero tutti nella medesima trama, il che non era da supporre. Mostrano queste considerazioni quanto i Peruviani medesimi riguardassero i quipo come insufficienti ed anche pericolosi.

Tra gli usi dei Peruviani, non dobbiamo dimenticare quello che ricorda d'Orbigny nella parte del suo viaggio che concerne alla Bolivia. « All'ingresso della valle ed alla sommità d' ogni poggio, notai per tutta la strada, dice il dotto viaggiatore, dei monticelli di pietre più o meno volumino-si, e più di sovente sormontati da una croce

(1) I dizionari scrivono *qquipus*, la prima *q* essendo gutturalissima.

2010 Ministerio de Cultura

di legno e coperti di macchie e di una materia verdastra ; volli sapere che fosse. Seppi, ed in appresso ebbi campo d' assicurarmene, trovandoli sopra tutta la parte della repubblica di Bolivia abitata dagl' Indiani, ch'erano tanti *apachecta*. Esistevano quei monticelli avanti l' arrivo degli Spagnuoli, ed erano formati dagl' indigeni carichi, i quali, salendo con fatica le coste scoscese, rendevano grazia a Pasciacamac, o dio invisibile, movente di tutte le cose, di aver loro dato il coraggio di toccare la sommità, insieme domandandogli nuove forze per continuare la loro strada. Fermavansi, riposavano un instante, gettavano al vento qualche peli delle loro ciglia, oppure sopra il mucchio di pietre, la *coca* che masticavano, come la cosa per essi più preziosa, oppur anco si contentavano, se eran poveri, di prender dai dintorni una pietra ed aggiugnerla alle altre. Oggi nulla è mutato ; solamente l'indigeno più non ringrazia Pasciacamac, ma bensì il Dio dei cristiani, di cui la croce è il simbolo ; singolar miscuglio di antiche ricordanze confuse colle attuali credenze religiose (1) ! »

Avevano gl'Inca adottato un sistema assai ingegnoso di comunicazione con tutte le parti del regno ; vera posta, servita non da animali, ma unicamente da uomini. Certi corrieri a piedi avevano il carico di trasmettere colla maggiore rapidità possibile gli ordini del sovrano, e di portargli la nuova degli avvenimenti di qualche importanza che accadevano nelle provincie. A tal effetto, poneansi di quarto in quarto di lega, cinque o sei Indiani giovani, robusti ed agili, i quali all'occasione mettevansi al coperto in capanne costrutte sopra alture. Tutti avevano gli sguardi fissi sopra la strada, ove tenevansi in vedette, per vedere i corrieri avanti che giungessero sino ad essi e ricevere immediatamente il messaggio on-

(1) *L' Homme américain*, tom. 1.

d' erano incaricati. Il corriere, portatore della nuova o dell'ordine dell' Inca, tosto scorgeva la capanna, annunziava il suo messaggio ad alta voce e sempre correndo ; ripeteva più volte e ne' termini men soggetti ad equivoco quello che aveva a dire, sino a tanto che l'avesse perfettamente inteso quegli che doveva correre a sua volta ; se non riusciva a farsi intendere, accostavasi all' uomo in vedetta ed articolava distintamente i termini del dispaccio ; e così il messaggio assai prestamente giungeva di corriere in corriere al luogo di sua destinazione. Servivansi i Peruviani pure altrevolte dei quipo col medesimo fine ; ma un tal modo di corrispondenza guari non adopravasi che dal re e dai governatori di provincia. La differenza dei colori e la varietà delle combinazioni indicavano il numero dei soldati che conveniva mettere in moto, e la quantità d' armi e munizioni che preparare bisognava. In caso di guerra impreveduta, di rivolta subitanea o di avvenimenti straordinari, usavansi pure i fuochi, il cui chiarore illuminando la sommità delle montagne, avvertiva il capo dello Stato del pericolo che il minacciava. Si sa del resto che questo modo di trasmissione telegrafica si usa presso gran numero di popoli ancora nell'infanzia della civiltà.

Benchè non fossero i Peruviani un popolo navigatore, pure intrepidamente si avventuravano sopra il fiume e sul mare istesso. Non costruivano nè piroghe nè canoti, non, come dice Garcilasso, perchè il paese loro non producesse alberi troppo duri per essere incavati, ma assai più probabilmente perchè volevano starsene ai primi mezzi di navigazione che loro fossero venuti in mente. Facevano zattere d' ogni grandezza con frammenti d' un legno sommamente leggero, badando che il pezzo di mezzo fosse più lungo, e gli altri andassero da ciascun lato scemando, cominciando dal centro sino al margine. Codeste zattere, che avevano appresso a poco la forma di rombo, erano co-

2010 Ministerio de Cultura

sì più adattate a fender l'acqua che state non sarebbero se composte di pezzi di egual lunghezza. Per farle avanzare, tiravansi con corde attaccate all' una estremità o all' altra. « Oltre a queste zattere, dice il traduttore francese di Garcilasso della Vega, servonsi, invece di barche, di un' altra invenzione molto piacevole, poichè prendono un fascio di giunchi della grossezza d'un bue, cui legano il più fortemente possibile, e lo dispongono in maniera che, dal mezzo al capo, è fatto a punta, come se fosse la prora di una barca, affine di tagliare l'acqua; per tal mezzo, va sempre allargandosi dai due terzi in dietro, e il disopra, ove mettono il carico che vogliono, n' è piatto. Per condurre una di simili barche, non occorre che un solo uomo, il quale si pone in capo alla puppa, e lasciandosi portare dal filo dell'acqua, le braccia e le coscie gli servono di remi. Vero è che se impetuoso sia il fiume, approda cento o dugento passa più giù del luogo dond'è partito. Quando passano qualcuno, lo fanno coricare lungo disteso sul battello, colla testa appoggiata sul battelliere, che gli raccomanda soprattutto di tenersi fermo alle corde della barca, senza alzare la testa nè aprire gli occhi per guardare. Mi sovviene, dice lo storico, di avere altrevolte così passato un fiume impetuoso (poichè queste sorta di battelli non vanno ordinariamente che sopra un'acqua di corso grandissimo), dove, a cagione della cura estrema che il battelliere si dava per impedirmi di alzare la testa e aprire gli occhi, mi prese voglia di far l' uno e l' altro; poichè, molto giovane essendo, fui colto da paura sì grande che mi pareva ad ogni momento che la terra si sollevasse o il cielo cadesse. Come io volli dunque vedere se in ciò non vi fosse incantesimo, o se io non mi trovassi in un nuovo mondo, allorchè io stimava appresso a poco che fossimo in mezzo al fiume, alzai il capo per guardare l' acqua; ed allora mi parve veramente che cadessimo dall'alto delle nubi, il che veniva senz'altro da ciò che la testa mi girava a cagione della gran corrente del fiume che seco portava il battello con impeto prodigioso. La paura, che mi colse più di prima, mi fece richiudere gli occhi e confessare che aveva ragione il battelliere di raccomandare a quelli che passavano d' evitar di aprirli. »

I Peruviani servivansi ancora di un'altra specie di zattera formata con grandi zucche vuote legate l'una coll'altra. Un Indiano nuotando davanti tirava la barca ed il passeggere, un altro la spingeva per di dietro.

Quando l' impeto della corrente non permetteva l'uso d'alcuno di quei mezzi di navigazione, servivansi per passare i fiumi di una specie di ponte volante consistente in una corba che scorreva sur una gomona tesa dall' una all' altra sponda. Sembra che ogni provincia mandasse a vicenda uomini incaricati di passare gratuitamente i viaggiatori; singolare e commovente sollecitudine che dinota abitudini ospitali e rammenta la benevolenza degli Orientali pel forastiere che passa e domanda assistenza.

Per pescare sì nei fiumi come nel mare, servivansi gl' Indiani dei battelli di giunchi de' quali abbiamo parlato. Essendo il mare in gran calma in certi siti delle coste del Perù, inoltravansi alle volte alla distanza di cinque o sei leghe. Dirigeva il pescatore la fragil sua barca coll'aiuto d'un pezzo di bambù diviso per mezzo e che serviva di pagaia. Quando la barca era sul filone dell'acqua od in mezzo alla corrente del lido, vogava con rapidità tale che seguirlo non avrebbe potuto un cavallo di galoppo. In ginocchio, sull'estremità del fascio di giunchi, ed armato di un arpione, come i balenieri, l'Indiano colpiva il pesce, poi allentava la corda alla quale attaccata era l'arma micidiale; il pesce, sentendosi ferito, fuggiva veloce, ma bentosto il pescatore lo tirava a sè e s'impadroniva facilmente della sua preda.

Era la caccia un passatempo pei Peruviani. Facevano di tempo in tempo grandi

2010 Ministerio de Cultura

battute, alle quali prendevano parte alternativamente gli abitanti di tutte le provincie. Garcilasso della Vega ed Agostino di Zarate diedero i particolari di quei divertimenti. Ecco come d' Orbigny li riassunse: « Al tempo degl' Inca, ogni quattro anni facevasi una caccia in ciascun cantone, ed il loro territorio, diviso in quattro parti, loro dava una bella battuta ogni anno. Codesta caccia, chiamata *chacu* (1), facevasi da tutti gli uomini d'una provincia, sempre uniti in numero di parecchie migliaia. Movevano in fila in una data direzione, abbracciando una superficie immensa della pianura e della montagna, spingevansi innanzi la selvaggina, poi formavano un vasto circolo che sempre più ristringevano, affine di concentrare quanto vi si trovava; uccidevano poi tutti gli animali malefici, il soprappiù dei maschi atti alla riproduzione nei cervi, i guanaco e le vigogne, poi tosavano tutte le femmine di queste ultime specie e le restituivano alla libertà. Faceasi la ripartizione delle bestie uccise e della lana a' plebei. Gl' Inca e le famiglie loro riservavansi, siccome figli del sole, tutta la lana delle vigogne destinata a lor confezionare le vestimenta, ed in ogni provincia conservavasi, a mezzo dei quipo, il conto di questi animali salvatici, per sesso e per ispecie, per conoscere i mezzi dello Stato. All' arrivo degli Spagnuoli, i cacciatori trovarono molto da fare, ed in poco tempo, ne uccisero tanti che oggidì quasi non più si veggono cervi. Non si trovano ora guanaco se non sopra alcuni punti delle Ande orientali e assai rare sono le vigogne. Ad imitazione degl'Inca, gli Spagnuoli, ed attualmente gli speculatori, fecero e fanno ancora una caccia più facile nella quale si servono di molti indigeni. Delineano un vasto circolo con piuoli confitti in terra di distanza in distanza ed a' quali legano, mezzo metro sopra il suolo, un filo di lana in modo da formare una cinta il cui ingresso presenta un vasto imbuto formato di fili. Molti Indiani inseguono le vigogne nella direzione dell' imboccatura, poi le sforzano ad entrarvi stringendovisi dietro. Sono sì timidi quei poveri animali che non varcano quella debil barriera, e si lasciano uccidere piuttosto che cercar di rompere il filo o di saltarvi per di sopra; ma se tra le vigogne si trovi un guanaco, questo, più ardito, sforza la barriera e le vigogne lo seguono velocemente; quindi si usa la maggior attenzione d' uccidere a schioppo o di cacciare i guanaco, la cui presenza distruggerebbe la speranza del cacciatore. »

I divertimenti e passatempi de' Peruviani non si limitavano a' banchetti solenni de'quali abbiamo parlato. La danza era del novero, e sembra che quegl' Indiani l' abbiano molto amata. Ogni provincia aveva la sua danza particolare che non variava più dei passi e del ritmo adottati da' loro antenati. Quando gl' Inca si davano il piacer della danza, vi si abbandonavano con una gravità caratteristica: invece di far salti e gesti come gli altri attori di quelle scene gioiose, danzavano in aria maestosa e compassata. Soli gli uomini ammettevansi a tali riunioni di corte. Tutti i danzatori teneansi per mano e pareva che così formassero una catena. Nelle occasioni solenni, contavansi in quei balli imperiali sino a trecento personaggi d' alta sfera; tutti danzavano a certa distanza dal sovrano, per rispetto alla maestà della corona. Il primo che menava la danza sortiva in misura e gli altri lo seguivano; avanzavansi in tal foggia, e sempre ballando, sino in mezzo alla piazza ov' era l' Inca. Cantavano a vicenda, ed i canti loro cadenzati avevano per tema invariabile l' elogio del monarca,

(1) Da questa voce, che vuol dire *circolo*, *ricinto*, venne il vocabolo spagnuolo *chaco*, indicativo d' un luogo coltivato e circondato, ed il nome di *gran chaco*, compreso tra Corrientes e Tucuman.

2010 Ministerio de Cultura

de' suoi predecessori e degli altri principi del sangue reale cha acquistato avevano gloriosa celebrità. Gl' Inca che trovavansi presenti cantavano anch'essi, ed anche l'imperatore, per rendere più solenni le feste, degnandosi talvolta di danzare co' suoi parenti e co' sudditi suoi; insigne onore che gli spettatori al più alto grado pregiavano. Ei fu, si dice, questa specie di danza imperiale che suggerì ad Uaina Capac l' idea di far fabbricare quella famosa catena d' oro che abbiamo già avuto occasione di mentovare; avendo quell' Inca stimato più conveniente e più degno dello splendor del trono di tenere una catena d' oro danzando che non di prendersi per mano. Pretendesi che quella catena andasse da un capo all'altro della gran piazza di Cuzco, ove celebravansi le feste principali.

La musica avea la sua parte nei divertimenti pubblici o privati; ma quest' arte partecipava appo i Peruviani della monotonia della danza. L' instrumento più usato era composto di quattro o cinque canne giustaposte, come in quella che chiamasi la zampogna di Pane: ogni canna produceva suono diverso, e per quel che dicono gli storici, è verosimile che gli esecutori non s' applicassero a rendere alcuna di quelle combinazioni che dilettano un' orecchia incivilita e che divenute sono base dell' arte musicale. Aggiungiamo che i Peruviani non conoscevano i semitoni. Gli alti funzionari della corte [illegible] i personaggi più eminenti dello Stato imparavano a sonare qualche instrumento, per far parte della musica dell'Inca. Il flauto peruviano rendeva quattro o cinque suoni differenti, ma non si attendeva a combinare quei suoni in modo da formare un canto colle sue parti diverse di accompagnamento. Cantavano poesie rimate il cui argomento era sempre i dolori o i piaceri dell' amore. Ogni canzone aveva la sua aria speciale; nè ve n' erano due accomodate alla medesima musica. Un amante che dava una serenata all' amata, esprimeva i moti del suo cuore coll' aiuto del flauto; colla diversità del tuono o del movimento, colla gravità o la vivacità del ritmo, indicava la gioia o la tristezza dell' anima sua. Ecco un esempio di canzone peruviana riportato da Garcilasso della Vega:

« Non udite questo flauto che l' amante mio suona sulla collina? Ei mi chiama con tanta passione che resister non posso a sì teneri accenti; lasciatemi adunque, ve ne scongiuro, poichè l' impeto dell' amor mio ver lui mi sospinge; convien che gli sia moglie e ch' ei mi sia sposo. »

I Peruviani non accompagnavano col suono del flauto i loro fatti d'armi, le splendide loro azioni; sì nobili argomenti ei riservavano per le loro feste solenni.

Quelle loro canzoni che destinate erano a glorificare i benefizi del sole e le virtù degl' Inca, erano tutte composte sul vocabolo *elli*, che nella lingua generale del Perù significa *trionfo*. Ai canti d' allegrezza coi quali celebravano la festa dell' agricoltura, meschiavano le parole più familiari e più gradite alle persone di guerra ed agli amanti fedeli, e ne facevano un' applicazione ingegnosa ai lavori della terra. La voce *elli* tornava alla fine d' ogni stanza, e la ripetevano lungamente in cadenza per incoraggiarsi al lavoro. Cantavano anch'esse le donne, e cogli uomini facevano coro per ripetere la parola sacramentale.

L' aria ed il ritmo di codeste canzoni peruviane si dice che paressero così grate al maestro di cappella del duomo di Cuzco, che nel 1551 se ne servì per comporre un *moteto* sull'organo in onore del santissimo Sacramento. Cantori spagnuoli, indiani e meticci rispondevano in coro alle parole latine, ed i Peruviani erano incantati in vedere dagli stranieri adottato il loro canto nazionale per celebrare il lor proprio Dio.

2010 Ministerio de Cultura

Instituzioni del Perù.

Esaminiamo ora le instituzioni dei Peruviani, e verifichiamo i resultati che produssero.

Abbiamo già detto qual fosse la forma del governo, su che base si appoggiasse, qual ne fosse l'indole e la tendenza. Le leggi e le instituzioni decretate dagl'Inca, partecipavano della natura paterna insieme e dispotica di questo potere.

Era l' impero stato diviso in quattro parti chiamate *Tauantinsuiu*, cioè le quattro parti del mondo; divisione nella quale erasi seguita la posizione dei quattro punti cardinali. La città di Cuzco sedeva come nel centro del mondo peruviano. È del resto da osservare che nella lingua particolare agl' Inca, *Cuzco* significava *ombellico della terra*. « Ora, dice Garcilasso, il Perù è lungo e stretto come il corpo umano, e Cuzco ne forma quasi il mezzo. » La parte che guarda a levante chiamavasi *Antisuiu* a cagione del paese degli Anti che giaceva dal medesimo lato, e pel medesimo motivo egli è ch' ei denominavano Anti, da cui s'è fatto *Ande*, l' immensa catena di montagne che sorge nella parte orientale del Perù. La zona occidentale portava la denominazione di *Cuntinsuiu;* la regione del norte, quella di *Chinsciasuiu,* e la parte meridionale quella di *Collasuiu*. La popolazione di tutto questo vasto impero era registrata a decurie, cioè a dieci per dieci, con un capo o decurione per comandarle. Cinque decurie riconoscevano un capo generale che così aveva sotto a' suoi ordini cinquanta persone. Due compagnie di cinquanta uomini stavano sotto il comando di un solo capitano. Cinque drappelli di cento uomini obbedivano ad un altro capo; finalmente due brigate di cinquecento uomini si trovavano sotto l' autorità d' un generale, e così di seguito di mille in mille. Aveva tale organizzazione il vantaggio di stabilire una certa solidarietà tra' cittadini, di ravvicinarli, di mantenerli in salutare unione, ed altresì di assicurare al paese una massa compatta di difensori.

Del resto, questo sistema d' associazione avea principalmente di mira di garantire buona e pronta giustizia ai cittadini e di mantenere nel regno l'ordine pubblico. Infatti, da un lato erano i decurioni incaricati di far conoscere ai governatori o al sovrano i bisogni e le doglianze dei loro subordinati. D'altra parte esercitavano una specie di ministero pubblico, però che dovevano denunziare i minimi falli de'membri della loro brigata ed anche farsene personalmente accusatori. La giustizia era sommaria e sciolta da ogni forma che potuto avesse trascinare a spese troppo rilevanti. Ogni capo di compagnia, convinto di avere trascurato gli interessi de' suoi subalterni, di non averne appoggiato i giusti richiami presso l'autorità, o di essersi prestato a rei raggiri in detrimento d' un cittadino, era severamente punito. D'altro lato, se il capo di brigata tardava a perseguitare o a denunziare un delitto commesso da un membro della sua decuria, venia doppiamente gastigato, prima per non aver fatto il suo dovere, poi per avere colla sua negligenza partecipato alla responsabilità del delitto. Comprendesi a quali abusi condurre doveva un sistema simile di polizia. Abituava i cittadini a dinunziarsi gli uni cogli altri ; e siccome i minimi falli erano quasi sempre puniti di morte, o almen almeno colla frusta e col bando, i capi, per compiacere all'autorità superiore ed evitare un gastigo tremendo, oltrepassavano necessariamente i loro doveri e facevano piuttosto troppo che poco. La legge peruviana spingeva l'assurdo sino a volere che fosse il padre di famiglia severamente punito pegli errori di gioventù che il figlio si permetteva ; dal che resultar doveva una tirannia odiosa dei padri verso i figli, tirannia che sicuramente produceva un effetto tutto con-

2010 Ministerio de Cultura

trario a quello che ne aveva il legislatore aspettato.

Come abbiamo già fatto osservare, la pena di morte era prodigata; sintomo infallibile di barbarie e di dispotismo. Uccidevasi, ma non confiscavansi i beni del condannato; non gli s'infliggeva pure ammenda: il legislatore avea voluto che il colpevole fosse semplicemente tolto dal numero dei viventi. Era la pena capitale decretata contro il giudice che derogava al testo della legge e l'interpretava altramente ch' esser non dovesse; era, come si vede, un regime di terrore. Se si creda agli storici, intimiditi gli abitanti del Perù da legislazione così minacciosa, s' astenevano da tutto ciò che somigliar potesse a delitto, e per timor del supplizio divenivano virtuosi. È lecito dubitare di siffatta asserzione. Quello che v' ha di certo tuttavia si è che i Peruviani, persuasi che i loro falli particolari erano tante offese dirette alla divinità, ed una moltitudine di calamità tiravano sopra alla repubblica, spingevano lo scrupolo sino a denunziarsi da sè medesimi in piena piazza pubblica, e sino a domandar la morte dopo d'essersi confessati rei. In presenza d'un simile fatto, si converrà che gl'Inca erano stati molto felici d'aver a fare con un popolo di tanta dabbenaggine e credulità come gl'indigeni del Perù.

Non vi avea appellazione da un tribunale all'altro: il giudice sentenziava in ultima instanza, però che venia tenuto infallibile quanto inflessibile sull' applicazione della legge; soltanto rendea conto al suo superiore delle cause nelle quali stato era chiamato a giudicare; solo riscontro che i magistrati esercitassero gli uni sugli altri. L'Inca riceveva di tempo in tempo la statistica giudiciaria delle provincie per mezzo dei quipo, che l'instruivano del numero dei misfatti in ogni luogo puniti.

I Peruviani avevano, come i Romani, la loro legge municipale e la loro legge agraria, come si vedrà un po'più innanzi. La *legge comune* era quella che comandava agli Indiani validi di lavorare nelle opere pubbliche, esempigrazia, d'aiutare ad edificar i templi, a costruire ponti ed a riparare le strade. Sembra che la costruzione delle abitazioni dei re e de' grandi dell' impero, egualmente che il lavoro delle loro terre, fossero in questa legge dinotati come lavori pubblici, e per conseguenza obbligatorii pei sudditi. È questo un nuovo tocco caratteristico del dispotismo del governo degli Inca. Un'altra legge, denominata *fraterna*, ingiungeva a' cittadini di prestarsi reciproca assistenza, e senza salario, per arar la terra, seminare, raccogliere, fabbricare e riparare le case. Codesta disposizione legislativa tornava eminentemente atta a sviluppare uno dei sentimenti più nobili del cuore umano, la fratellanza. Regolava un' ordinanza imperiale l'ordine del lavoro d'ogni tribù quando trattavasi di qualche impresa d'interesse pubblico. Voleasi che le compagnie di lavoratori si cambiassero a vicenda, e che nissuno facesse se non il compito che gli era devoluto. Una legge sontuaria determinava le spese ordinarie delle famiglie, e prescriveva l'uso, sopra le vestimenta, dell'oro, dell'argento e delle gemme; la qual legge risecava tutte le superfluità dei pasti; ordinava che gli abitanti delle città mangiassero in comune due o tre volte al mese davanti ai loro *curaca*, senza dubbio per mantenere quel sentimento di fraternità che gl'Inca tendevano a sviluppare nel cuore dei sudditi; forse pure per obbligare gli uomini laboriosi a riposarsi col piacere di quelle unioni periodiche. Dovevano gli uomini in buona salute pure esercitarsi di tempo in tempo in giuochi militari per mantenersi in buona salute ed abituarsi alle idee bellicose. Una particolar legge ordinava che i ciechi, i muti, i zoppi, gli storpi, i malati, i vecchi, in una parola tutti quelli che, in seguito di una infermità qualunque o dell'età, non potesseró lavorare le terre loro, nè provvedersi di vesti, fossero mantenuti con

2010 Ministerio de Cultura

provvisioni tratte dai magazzini pubblici. Ricorrevasi eziandio a quei magazzini per assistere gli ospiti che giungevano in una città, fossero forastieri o semplicemente viaggiatori. I nuovamente venuti erano accolti in istabilimenti pubblici, ove loro somministravasi abbondantemente tutto ciò che rendeasi loro necessario. Doveano i poveri essere chiamati ai pasti pubblici de' quali abbiam parlato, affinchè dimenticassero per qualche instante la loro miseria. Una legge sulla casa, o piuttosto sopra la famiglia, raccomandava particolarmente due punti principali: imprima di evitar l' ozio, e a tal effetto impiegavansi fino i fanciulli di cinque anni ai lavori che stimavansi a loro portata; i ciechi stessi, egualmente che i zoppi ed i muti, dispensati non erano dal lavoro, a meno che non avessero qualche altra infermità che li rendesse affatto invalidi. Così tutti gl'individui che aveano forza e sanità bastanti per metter mano all'opera, lavoravano del loro meglio, per evitare di esser posti nel novero degli scioperati che gastigavansi in piazza pubblica. Il secondo punto della legge sulla famiglia agl'Indiani ingiungeva di lasciar le porte aperte nelle ore dei loro pasti, affinchè avessero ad essi libero l' accesso gli ufficiali di giustizia. Chiamavansi tali ufficiali *liattacamaiu*, ed avevano per missione di visitare i templi e le case private o pubbliche per verificare se tutto vi correva convenientemente. Esaminavano se il padre di famiglia metteva tutta la cura necessaria alla sua casa ed all' educazione de' figliuoli. Quando entravano in una casa ben tenuta, guernita di mobili ed utensili splendidi di pulitezza, ne lodavano e felicitavano ad alta voce i padroni; ma castigavano a frustate coloro che sorprendevano in flagrante delitto di negligenza e di sporcizia.

Si riconosce in tali leggi e regolamenti, a fianco ad una barbarie incontrastabile, un gran fondo di carità, le intenzioni più paterne ed una cognizione perfetta de' principii fondamentali dell' igiene pubblica e privata.

Ecco in che consisteva la legge agraria che non abbiam fatto che mentovare di sopra. Tutte le terre erano divise in tre porzioni; una consagrata al sole, e tutto ciò che produceva impiegavasi nella costruzione de' templi, egualmente che nelle spese del culto; la seconda porzione era abbandonata all' Inca e sovveniva alle spese del governo e dell' amministrazione; la terza, ch'era la più ragguardevole, serviva ai bisogni del popolo. Nissun cittadino aveva un diritto esclusivo di proprietà sulla porzione che gli era attribuita, nè la possedeva che per un anno, allo spirare del qual termine facevasi un nuovo spartimento secondo il grado, il novero, i bisogni degl' individui. Codeste terre coltivavansi da tutti i membri della comunità, ciascuno a vicenda. Il popolo, convocato da un funzionario incaricato di questo ramo d' amministrazione pubblica, recavasi nei campi e soddisfaceva al compito imposto. Canti cadenzati ed il suono degli strumenti musicali destavano l' ardore e sostenevano il coraggio dei lavoratori. Come fa benissimo osservare Robertson, codesta distribuzione delle terre ed il modo di coltivarle scolpivano nell'animo d'ogni membro della comunità l'idea di un interesse nazionale e della necessità di un'assistenza reciproca; ciascun individuo sentiva l' utilità del vincolo che l'univa ai suoi concittadini, ed il bisogno che del soccorso loro aveva. La società peruviana era in certa guisa una gran famiglia nella quale lo scambio continuo di buoni ufficii manteneva l'armonia e l' affetto reciproco. Non potrebbesi negare che simile stato di cose non dovesse produrre costumi dolci e virtù sociali straniere agli altri popoli d' America. Tuttavia, siffatta organizzazione aveva un immenso inconveniente; di abituare cioè l'uomo a contare sul suo prossimo e a non fare sforzi individuali se non per procurarsi lo stretto necessario, di spegnere nel

2010 Ministerio de Cultura

suo cuore ogni scintilla di ambizione, e per conseguenza di paralizzare in lui ogni iniziativa, ogni slancio di genio. È proprio del regime di comunità d' avvezzare il cittadino a certa mediocrità risultante dall'acquisizione facile dei mezzi di sussistenza e di privarlo di quei desiderii di progresso che fan compire le grandi cose e conducono alle grandi invenzioni. Un popolo per metà incivilito può accomodarsi del sistema della comunità, e rimaner volontieri curvato sotto il livello ch'esso impone all' intelligenza dell'individuo; ma una nazione attiva ed illuminata non si rassegnerà mai ad un' organizzazione che ha per inevitabile effetto di uccidere ogni spontaneità, ogni ambizione, ogni gran pensiero. I filosofi che fantasticarono l' utopia della vita in comune hanno tutti dimenticato o sdegnato questa considerazione, la quale non pertanto è onnipotente nel punto di prospettiva sociale.

Del resto, e come aggravamento di dette conseguenze, il regime di comunità coincideva al Perù con un'ineguaglianza di condizioni affatto in contraddizione colla tendenza fraterna di certe leggi. La distinzione dei gradi era assoluta. Gran numero di cittadini eran tenuti, sotto il nome d'*Ianacona*, nello stato di servitù; le vesti loro e le case erano di forma diversa da quella delle abitazioni e delle vestimenta degli uomini liberi. Come i *Tamemi* del Messico, adoperavansi a portar fardelli e ne' lavori più penosi (1). Sopra essi stavano gli uomini liberi che non esercitavano alcun uffizio pubblico, nè rivestiti erano di veruna dignità ereditaria. Poscia venivano quelli che gli Spagnuoli in progresso chiamarono *Orejones* (2), per la lunghezza che artificialmente davano alle loro orecchie; e questi componevano la classe nobile e coprivano tutte le cariche, in tempo di pace come in tempo di guerra. Finalmente, in testa della nazione trovavansi gl'Inca, figli del sole, dominanti tanto gli Orejones per la nascita e pei privilegi, come gli Orejones medesimi soprastavano agli altri cittadini. Vedesi che dopo tutto l' eguaglianza al Perù non sussisteva se non tra gl'individui della classe inferiore, o che la legge stabilito aveva una distanza enorme tra le diverse classi della società. Ad ogni passo che si fa nello studio di questa curiosa legislazione, incontransi contrasti spiccati, anomalie strane e contraddizioni ributtanti, insomma, tutti gl' inconvenienti d' un governo di diritto divino, e tutti i vantaggi di un' organizzazione elaborata da sovrani amici de' propri sudditi.

La forma di società adottata dai Peruviani, impotente ad incivilire compiutamente quella nazione, aveva sino ad un certo segno favorito il progresso delle arti. Ma siamo per vedere che il limite del perfezionamento non oltrepassava questo livello poco elevato sotto il quale sviluppasi la vita materiale con alcuni de' suoi vantaggi più volgari. I Messicani, che soggetti non erano al medesimo regime sociale, avean proceduto più rapidamente nell' incivilimento, ed i prodotti delle arti loro industriali provarono ai conquistatori spagnuoli che le cognizioni loro erano più svariate e maggiormente estese di quelle dei Peruviani. Nondimeno, convien dirlo, questi ultimi vantaggiavano gli altri in tutto ciò che concerne le arti più necessarie.

L'agricoltura, esempigrazia, era meglio intesa e più perfezionata al Perù che non in qualunque altra parte dell' America. Le provvisioni d'ogni specie tanto abbondavano in tutte le province dell' impero degli Inca, che gli Spagnuoli nel lor passaggio per quel vasto territorio trovarono vittovaglie da per tutto, nè furono giammai esposti a quelle condizioni crudeli nelle quali li ridusse la fame nelle loro spedizioni contro il Messico. Coltivavano nelle regioni

(1) Herrera, *Decad.*
(2) Herrera.

2010 Ministerio de Cultura

fredde la *quinua* e la patata che abbiamo dagli Americani ricevuta; nelle valli più calde il maiz e l' *occa (oxalis)*: sapevano che il gelo era un mezzo di conservazione per le patate secche.

La quantità di terra posta a coltura era determinata, non dalla volontà dei privati, ma dall' autorità pubblica che calcolava i bisogni della comunità. Le calamità che sono conseguenza abituale delle cattive raccolte, temevansi pochissimo, perchè il prodotto delle terre consagrate al sole, egualmente che la porzione all' Inca abbandonate, si depositava nei *tambo* o granai pubblici, e c' era sempre sicurezza di trovarvi mezzi pei tempi di carestia (1). Era dunque un gran motivo di certezza pel cittadino, e tale certezza, favorevole quale pur fosse per certi riguardi, divenia un incoraggiamento alla pigrizia dello spirito ed all' abbandono d' ogni velleità di miglioramento. Soltanto erano gl' Indiani obbligati ad ingegnarsi per neutralizzare certi inconvenienti inerenti al suolo ed al clima del loro paese. Per esempio, forza lor era pensare all' irrigazione delle loro terre ed ai mezzi artificiali di fertilizzarle. Tutti i gran fiumi che sgorgano dalle Ande, dirigonsi, come s' è veduto, a levante, e portano all'oceano Atlantico il tributo delle acque loro. Il Perù non è bagnato che da torrenti che precipitano dalle montagne. Le parti basse sono, in generale, sabbionive, e vi hanno luoghi ne' quali la terra non è mai dalla pioggia inumidita. Avevano i Peruviani scavato con molta maestria e pazienza de' canali che con regolarità perfetta ai campi loro distribuivano le acque di quei fiumi impetuosi (2). Que'canali, che richiesto avevano lavori immensi, sono eminentemente notabili si per la disposizione del livello come pel numero delle difficoltà d'ogni natura che per iscavarli convenne superare. D' Orbigny ne ha veduto, sulle montagne di Cochabamba, gli avanzi che, ei dice, « attestano un travaglio veramente inudito. » Tutti gli autori concordano a parlare con maraviglia ed ammirazione dei canali del Perù. Là dove non poteasi procurare che picciola quantità d' acqua, regolavansi il modo e le ore d' annaffiamento, in guisa che impossibil fosse ogni sciupio. Ciascuno a vicenda riceveva la provvisione che gli era necessaria, ed il tempo dell'innaffiamento era limitato: uno spirito di eguaglianza inesorabile presiedeva alla ripartizione. Lo annaffiar delle terre non era facoltativo, ma obbligatorio; se un cittadino trascurava questa cura indispensabile, fustigavasi pubblicamente e si sfreggiava colla qualificazione di vigliacco e scioperato. Violazione tale della individual libertà era una conseguenza forzata del regime della comunità; poichè la pigrizia d' un solo pregiudicar poteva a tutti, doveva il delinquente esser punito in nome della comunità i cui interessi comprometteva. Essendosi avveduti che i campi situati sui fianchi de'monti, ed in generale sopra piani inclinati, andavano nella stagion delle piogge e dei temporali soggetti a franarsi, ebbero l' ingegnosa idea di ritenere le terre con gradini di pietre secche. Tutta la provincia d' Yungas, nella Bolivia, vedesi coltivata in tal maniera, la sola razionale in paese tanto montuoso. Per fertilizzare le terre, vi spargevano il fimo degli uccelli marini che frequentano le isole situate lunghesso i lidi (3). Perciò prendeasi cura tutta particolare di questi augelli, ed era vietato, sotto pena di morte, di ucciderli, ed anche di metter piede nelle isole nel momento che facevano le uova o nell' incubazione. Quest' isole medesime erano divise tra le diverse provincie, e le maggiori addite al fertilizzamento

(1) Agostino di Zarate, lib. I, cap. XIV.

(2) Zarate, lib. I, cap. IV.

(3) Acosta, lib. IV, cap. XXXVII.

2010 Ministerio de Cultura

di due o tre spartimenti; cingevasi di limiti facilmente riconoscibili ogni porzione conceduta, affinchè una provincia non usurpasse la parte della vicina. Lo spartimento dello sterco facevasi poi tra' membri della comunità procedendo con giustizia così rigorosa, che ogni individuo il quale, abusando della confidenza del distributore, si facesse dare porzione più rilevante a detrimento d'un altro, era punito di morte, gastigo fuor d' ogni proporzione col delitto, ma che accordavasi coll' indole generale della legislazione peruviana. Gl' Indiani, ad ingrassar le terre, servivansi anche dei pesciolini che in certi tempi dell'anno il mare gettava in masse innumerevoli sulle spiagge del Perù.

Codesti mezzi d' irrigazione e fertilizzamento parvero ai conquistatori tanto ingegnosi, che gli adottarono e continuarono a servirsene per parecchi secoli; conservando molti acquidocci al tempo degl' Inca costrutti ed altri facendone sullo stesso modello. Anche il fimo degli uccelli fu diligentemente raccolto come al tempo dei sovrani indegni, ed Ulloa parla della quantità quasi incredibile che se ne trova nelle isolette che fiancheggiano il litorale (1).

Essendo l' uso dell' aratro ai Peruviani sconosciuto, lavoravano la terra con una specie di vanga fatta d' un legno durissimo (2). Simile lavoro, non essendo considerato come assai umiliante per abbandonarlo esclusivamente alle donne, vi si dedicavano ancora gli uomini, e gl' Inca ne davano l' esempio coltivando colle proprie mani un campo situato presso Cuzco, e, secondo dice Garcilasso della Vega, quel lavoreccio onoravano chiamandolo il loro *trionfo sopra la terra*, cioè senza dubbio l'azione loro più gloriosa.

Il bestiame trovavasi, come le terre, ripartito tra i membri della comunità. Conducevano i pastori le greggie di llama e di alpaca ne' luoghi che loro tornano più favorevoli, separandoli per sessi, ond' evitarc gli accidenti. Non usavano se non i maschi dei llama come bestie da soma, e questi animali trattavano con gran dolcezza.

Sarebbero senza dubbio tali particolarità fuor di luogo nel quadro d' una civiltà più perfetta; ma quando si tratta d'un popolo che saremmo tentati a sospettare d'imprevidenza, com' esser possono tutte le nazioni pressochè barbare ed ignoranti, non si potrebbe essere troppo espliciti.

La superiorità dei Peruviani nella costruzione delle case e degli edifizii pubblici è incontrastabile. Nelle pianure immense del litorale, ove regna un clima sommamente mite, ed ove il cielo è sempre di mirabil purezza, potevano le loro abitazioni essere senza il minimo inconveniente leggere e mal chiuse; contentavansi di capannucce rotondate a cupola, coperte di fronde e di terra, modo di costruzione ancor oggi usato tra gl'Indiani di quel paese. Nelle parti più elevate, e soprattutto nella regione montuosa, ove frequenti sono le piogge ed il freddo si fa talvolta sentire vivamente, dovevano le abitazioni essere ed erano in effetto più solidamente fabbricate. La forma n' era ordinariamente quadrata. I muri, alti sette ad otto piedi, erano fatti di mattoni induriti al sole. La casa, priva di finestre, avea la porta d' ingresso stretta e bassa. Costruzione sì semplice e nella quale entravano materiali così grossolani, riusciva però tanto solida, che in numero assai grande si sono tali fabbricati conservati sino ai tempi moderni, mentre in tutto il resto dell' America non sussiste verun vestigio d' abitazioni private atto ad illuminarci sulla condizione dei sudditi semplici.

L' abilità degli architetti peruviani si è soprattutto rivelata nella costruzione dei templi e dei palazzi. Le pompose descrizioni che dato di tali edifizi ci hanno gli sto-

(1) Ulloa, *Viaggio in America*.
(2) Agostino di Zarate.

2010 Ministerio de Cultura

rici spagnuoli avrebbero faccia di menzogneri, o almen almeno di esagerati, se ruine grandiose e perfettamente conservate non certificassero agli occhi dell' osservatore moderno la veracità di quegli scrittori. Il numero solo dei palazzi e dei templi, i cui avanzi ancora si veggono in quasi tutte le province dell' antico impero peruviano, basterebbe, in difetto d' altre testimonianze, a provare che quegli edifizii furono opera di un popolo industre e potente, non nell' accezione assoluta di tali parole, ma relativamente alle altre nazioni americane. Sono di grandezze diverse; alcuni non hanno che estensione mediocre; ve ne ha le cui dimensioni gigantesche confondono la mente del viaggiatore; tutti somigliansi per la solidità, pel modo di costruzione e per lo stile dell'architettura. Il tempio di Pasciacamac, il palazzo dell' Inca e la fortezza di Cuzco occupavano insieme una superficie d' oltre a mezza lega di circuito. Vi si osserva un gusto, se non bizzarro, almeno strano. I Peruviani ignoravano l' uso della carrucola e delle altre potenze meccaniche inventate dall' ingegno dell'antico mondo, e non potendo per conseguenza levare a grande altezza le pietre enormi delle quali si valevano, non aveano dato più di dodici piedi d' elevazione ai muri del palazzo. Le pietre sono giustaposte, senza cemento nè malta, e tuttavia, al dire di parecchi viaggiatori, sono i materiali così bene uniti che difficilmente si distinguono le commessure. L'interno era mal distribuito, e tutto induce a credere che non fosse una sola finestra in tutto il fabbricato. Le stanze, non ricevendo luce che dalla porta, dovevano essere molto oscure, a meno che non fossero illuminate dall' alto, del che non è quasi possibile d' assicurarsi. Malgrado codeste imperfezioni ed anomalie, sono questi monumenti pruova di un' abilità poco comune per parte di un popolo che ignorava l'uso del ferro e dei mezzi che la scienza della meccanica pone a disposizione degli architetti moderni. Tra tutti i viaggiatori che descrissero i monumenti del Perù (1), non ne ha uno che fatto non abbia le osservazioni seguenti: 1.° Le pietre adoperate dai Peruviani, in alcuni loro edifizi, erano prodigiosamente grandi. Acosta ne misurò una che avea trenta piedi di lunghezza e diciotto di larghezza con sei di grossezza; egli aggiugne che se ne vedea di assai maggiori ancora nella fortezza di Cuzco. Come gl'Indiani potevano muovere quelle pesanti masse ed innalzarle, anche alla lieve altezza di dodici piedi? 2.° Doveano i Peruviani essere molto ignoranti ed incapaci nell' arte del falegname. Gli ordigni rozzi ed affatto insufficienti di cui si servivano, loro impediva di fare nissun progresso in ramo così importante dell' architettura. È probabile che non potessero pur incastrare insieme due travi; da ciò l' impossibilità di dare alle loro armature la solidità necessaria. Non conoscevano le volte, e ignoravano l' uso dei sesti; come giungevano dunque a coprire i monumenti? 3.° Tutti siffatti monumenti pruovano incontrastabilmente che, malgrado certa abilità pratica, i Peruviani erano sommamente indietro nell' arte della costruzione, e trovavansi costretti a supplire al genio dell' invenzione con una pazienza estrema. Nissuna pietra destinata ad un grande edifizio riceveva una forma particolare o simile a quella delle altre, colla mira di renderla più facile da

(1) Ulloa, *Viaggio in America*, descrisse il tempio di Cayambo, il palazzo degl' Inca di Callo, nella pianura di Lacatunga, e quello d' Atun Cannar. La Condamine pubblicò nelle Memorie dell' Accademia di Berlino, anno 1746, una memoria interessante sopra Atun Cannar. Acosta parla dei monumenti di Cuzco. Zapata diede curiose indicazioni sopra altri edifizi poco noti. Finalmente alcuni viaggiatori moderni, tra' quali Humboldt va citato in prima riga, trattarono il medesimo tema.

2010 Ministerio de Cultura

collocare e consolidare; le prendevano come cadevano dalle montagne od uscivano dalle cave; le une quadrate, le altre triangolari, queste sferiche, quelle poligone. Bisognava dunque che s'impazzissero ad unirle in guisa che gli angoli dell'una corrispondessero alle cavità dell'altra, e che il tutto formasse un complesso perfettamente omogeneo. Avrebbero potuto risparmiarsi tanti pensieri e fatiche conguagliando le superficie dei massi, coll'aiuto delle loro scuri di rame o di silice, o collo sfregamento, e giustaponendo i materiali; ma preferivano di procedere altramente, come attesta la vista dei monumenti le cui ruine ancora sussistono; è probabile che vi si determinassero per questa considerazione, giustissima per sicuro, che non avendo nè calce nè cemento, i muri loro sarebbero assai più solidi costrutti di pietre ineguali, ma perfettamente congiunte ed equilibrauti le une colle altre, che non se fossero formati di massi quadrati, posti lato con lato, o sovrapposti senza legame di nissuna specie. Del resto, secondo la Condamine, veggonsi nelle ruine d'Atun Cannar, filari esattamente paralleli e di altezza eguale, il che dinota un progresso e per conseguenza un'origine più recente. Probabil cosa è che quegli edifizii fossero costrutti in tal foggia a mezzo d'un cemento qualunque; il che giustificherebbe l'opinione di Stevenson sopra l'argilla di cui, secondo il parere di lui, valevansi i Peruviani per unire i massi di pietra.

I Peruviani fatto non avevano troppi progressi nella scoltura, a giudicarne dalle loro statue, che tutte hanno le membra incollate al corpo. Ma quelli lor vasi che trovati si sono nelle ruine o ne'sepolcri farebbero pensare il contrario. « Fa stupore, dice d'Orbigny (1), di trovar in quei vasi certe figure che annunziano il senso del disegno, un grado realmente straordinario di verità, di perfezione, di finezza, nei lineamenti. »

Tra le più belle opere degl'Inca, sono da citare in prima riga le due grandi strade da Cuzco a Quito: strade lunghe più di cinquecento leghe, una che traversava le parti interne e montuose del Perù, l'altra le pianure che lunghesso l'Oceano si distendono. Se si credesse a' primi storici di quel paese, uno sarebbe tentato a supporre che i Peruviani abili fossero quanto i Romani nell'arte della costruzione delle strade. Ma le asserzioni di quegli scrittori sono evidentemente esagerate, ed a poche spese se n'è riscaldato l'entusiasmo: in un paese nel quale altro animale domestico non esisteva dal lama in fuori, che non era nè anche usato come bestia da tiro, nè può portare che carichi leggeri; in un paese ove d'altronde le vie montuose frequentate non erano se non dagli uomini, non aveasi certamente potuto perfezionare il sistema delle vie di comunicazione. Le strade del Perù, secondo Cieca di Leone, non avevano più di quindici piedi di larghezza, e sì poco solide in buon numero di siti, che non se ne può trovare la direzione. È dunque impossibile paragonarle a quelle mirabili vie romane, i cui avanzi tuttora sussistono, perfettamente intatti, nell'antico impero dei Cesari. Inoltre, nelle parti basse s'erano i Peruviani contentati di piantare degli alberi o di posar dei termini che sufficientemente guidassero il viaggiatore. Men agevole era lavorare nelle montagne, nondimeno s'erano appianate alcune alture, colmate valli, livellato in certi siti il suolo troppo scabro; per conservare le strade, si erano fiancheggiate con banchine di cotico. Di distanza in distanza ergevansi dei *tambo* o magazzini contenenti provvisioni d'ogni specie per l'Inca e sua comitiva, quando viaggiava. Codesta strada era nelle parti montuose costruita più solidamente che non nei siti più facili; ne rimangono ancora de' vestigi assai bene conservati, malgrado

(1) *L'Homme américain*, t. 1, pag. 288.

2010 Ministerio de Cultura

l' incuria degli Spagnuoli che non fecero le spese di nissuna riparazione. Comunque ciò sia, ed adonta di ciò che sottrar bisogna dall' esagerazione degli storici in proposito della famosa strada degl' Inca, devesi in queste vie di comunicazione riconoscere una pruova dei progressi della nazione peruviana nelle arti utili. Se si consideri che, in tutto il resto del nuovo mondo, non pare che gl' indigeni abbiano nè pur pensato a facilitare con istrade le relazioni da un distretto all' altro; che i Messicani, popolo industrioso, ne avevano appena l' idea; che gli Europei medesimi posto hanno un tempo infinito a perfezionare le costruzioni stradali, e che paesi alla Francia vicini sono, nella pienezza del decimonono secolo, quasi privi di strade pubbliche, si converrà che il Peruviano era per questo conto notabilmente avanzato.

In fatto di vie di comunicazione, non bastavano le strade; bisognava pure inventar mezzi per varcare i fiumi. D'altra parte, i torrenti che scendendo dalle montagne traversavano in venti siti diversi la strada degli Inca, non comportavano, stante l'impeto, navigazione regolare di sorte. Non conoscendo i Peruviani nè il sistema della volta, nè i processi che la scienza idraulica rivela, nè i mezzi di lavorare il legno e farne armature solide, non potevano sfortunatamente costruire ponti veri di legno o di pietra; non concepirne nè anco l' idea. Ma la loro immaginazione ne supplì all' ignoranza. Ecco in che guisa ei pervennero ad unire le due sponde dei corsi d' acqua che avevano a traversare frequentemente: con vinchi e liane fabbricavano gomone estremamente forti; tendevano sei di tali gomone da una ripa all'altra, solidamente fissandole ai capi; poi le riunivano per mezzo di altre corde minori, assai vicine per formare una specie di rete; coprivano il tutto con fronde d' albero ed indi con terra che battevano per formarne una superficie dura e piana. Fatto quest'ultima operazione, il ponte era terminato, e si poteva passarlo con tutta sicurezza. Alla vista di quei passerelli tesi dal proprio peso, agitati dal vento o in oscillamento continuo cagionato dal movimento della persona che li traversava, gli Spagnuoli alla prima si spaventarono; ma presto vi si abituarono, e riconobbero esser quello il miglior mezzo di comunicazione a traverso dei torrenti che avrebbero portato via infallibilmente i ponti più solidi di legno o di pietra. Del resto, que' ponti di liane sono alle volte bastantemente larghi perchè possano i muli passarvi belli e caricati. Abbiamo precedentemente parlato degli altri mezzi di varcare i fiumi del Perù; descritto abbiamo le zattere e le specie di barche che gl'Indiani costruivano per navigare sui torrenti e sul mare. Non diremo sul proposito di vantaggio.

L' immaginazione e l'abilità dei Peruviani si erano pure esercitate in altri rami d' industria e di lavoro, e coltivavano con certo effetto le arti che si ponno chiamare di lusso. Giusti apprezzatori del valore dell'oro e dell'argento, esercitavano con frutto, sebbene per via di processi difettosi, le ricchezze minerali del loro territorio. Raccoglievano l'oro come i Messicani, vale a dire nel letto dei fiumi o lavando le terre che lo contenevano. Adoperavano mezzi più ingegnosi per procurarsi l'argento: non sapendo penetrare profondamente nel suolo per estrarre dalle sue viscere le ricchezze che nascondeva, aprivano caverne sulle ripe scoscese dei torrenti e sopra le chine dei monti, poi seguivano diligentemente tutti i filoni metallici sino al punto nel quale si sprofondavano nella terra. Colà dove il minerale trovavasi presso la superficie del suolo, praticavano l'apertura di sopra, senza osare di far escavi troppo profondi, affinchè gli operai potessero gittare sugli orli della buca o far passare di mano in mano ne' panieri i tesori che avevano scoperto (1). Sapevano

(1) Ramusio, III, 414

2010 Ministerio de Cultura

fondere la miniera e purificarla, sia col fuoco, sia, quando era troppo difficile a trattare, oppure mista a sostanze eterogenee, ponendola in fornelli costruiti espressamente. Erano i forni elevati e così maestrevolmente disposti che la corrente d' aria suppliva al mantice, mezzo artifiziale loro ignoto. Con processo sì semplice, fondeasi il metallo con tanta facilità, che l'argento era al Perù divenuto così comune da servire sotto forma di utensili caserecci e di vasi destinati agli usi ordinari. In gran numero codesti utensili erano, a quanto sembra, maravigliosamente lavorati. Le piante, i fiori ed i frutti d'oro, che, secondo gli storici (1), adornavano i giardini dell' Inca, pruovano che i Peruviani avevano spinto assai innanzi l' arte di cesellare i metalli preziosi e dar loro tutte le forme possibili. « Ma, dice Robertson, siccome i conquistatori dell'America bene non conoscevano se non il valore del metallo, nè guari badavano alle forme che l'arte vi avea dato, nello spartire il bottino, non si tenne conto che solamente del peso e del grado di finezza, e quasi tutto fu posto in fusione. » Abbiamo in altra parte del presente lavoro nominato lo Spagnuolo cui toccò in sorte la splendida imagine del sole tolta al tempio di Cuzco; s'è veduto il conto che il goffo soldato fece di quel tesoro, posto per messa in una partita di dadi e perduto nello spazio d'alcune ore. La massa delle ricchezze d' ogni natura cadute nelle mani dei vincitori è incalcolabile ed attesta il grado d'industria cui pervenuti erano i Peruviani in tutto ciò che concerne il fondere ed il foggiare dell' oro e dell' argento.

Oggetti interessanti trovati ne' sepolcri del Perù, come specchi fatti d' una pietra dura, levigata e splendente, vasi di terra di forme svariate, scuri ed armi da guerra, ordigni di silice e di rame indurito, provano che i Peruviani adopravano pure la loro destrezza e la pazienza in alcune di quelle opere che spettano insieme alla parte dell'utile ed a quella del comodo *(confortable)*. Ma troppo picciol numero di tali oggetti si trova per affermare che fossero di uso generale; d' altronde, gli ordigni dei quali si tratta erano così minuti e tanto leggeri, che non potevano evidentemente avere servito che per lavori in certa guisa insignificanti. Forse che il metallo ond'erano formati fosse raro, oppure tanto difficile la operazione a mezzo della quale gli si dava la durezza necessaria, e così lunga, che limitavansi a fabbricare soli alcuni di quegli instrumenti. Tuttavolta, il fatto solo della esistenza di oggetti simili costituisce la superiorità dei Peruviani sugli altri popoli del nuovo mondo, però che i pezzi d'oreficeria e gli altri prodotti dell' industria peruviana trovati dopo la conquista, se non sono notabili per riguardo all' eleganza ed al gusto, vengono giustamente ammirati a cagione dell'abilità prodigiosa che bisognò spiegare per confezionarli con instrumenti così imperfetti di lavoro.

Sempre sta che sapevano lavorare l'oro, l'argento, il rame ed il piombo. Per quanto sia del rame, lo mescolavano collo stagno, e così lo rendevano abbastanza duro per potere, in mancanza di ferro, fabbricare ordigni ed armi.

L' arte della tessitura era stata, come dicemmo, ai Peruviani insegnata da Manco Capac e dalla sua compagna sino dai primi tempi della loro potenza. Terminarono gli indigeni col divenire tanto abili nella fabbricazione delle stoffe che facevano de'tessuti di lana di straordinaria finezza. « Abbiam trovato, dice D' Orbigny (2), nei sepolcri dei tessuti magnifici, benchè parago-

(1) Acosta, lib. IV, cap. XLV; Garcliasso; Ulloa.

(2) *L' Homme américain,* tom. I, pag. 286.

2010 Ministerio de Cultura

nare non si possono a quelli che tessevano le vergini del sole. » Tale perfezione diveniva tanto più maravigliosa che i telai loro erano essenzialmente rozzi ed insufficienti, consistendo in due bastoni posti in terra orizzontalmente ed a' quali era raccomandata la trama. Se ne trovano oggi ancora di simili al Perù.

L'arte della tintura era pure stata spinta moltissimo innanzi ; essendo pervenuti a fissare con tanta solidità i colori più vivi, soprattutto il rosso ed il giallo che trovansi ancora stoffe, le quali, ad onta, d'un soggiorno secolare nei sepolcri, conservato hanno le tinte in tutta la freschezza primitiva.

A proposito delle stoffe e della tintura, torneremo al costume degli antichi Peruviani. Le vesti della gente del popolo erano fatte con lana d' alpaca , e consistevano in una tunica che scendeva sino a mezza la gamba ed in una specie di calzoni sino al ginocchio. Una berretta e dei sandali *(usutas*, oggi *ojatas)* compivano quest' abito, semplice quanto favorevole ai movimenti del corpo. Tutto l'insieme era di color fosco e di tessuti grossolani. Gli uomini anch'essi portavano i capelli intrecciati e cadenti all' indietro. Le donne avevano una camicia di lana, e sopravi una tunica senza maniche, non cucita nella parte superiore, essendo i due pezzi che la componevano uniti a mezzo di due spille d'argento, e ricoperto da un pezzo di stoffa quadrata che andava a fissarsi sul petto con un'altra spilla. I capelli pur cadevano sulle spalle. Per tutto ornamento, portavano collane di piccole pietre. Quanto agl' Inca, le loro vestimenta, tessute dalle vergini del sole, che ci mettevano tutto il loro saper fare, erano di finezza mirabile. Essi soli potevano permettersi gli ornamenti di penne ed il colore rosso e giallo. Per un privilegio ottenuto dalla bontà degl' imperatori, gl'indigeni di certi distretti allungarsi potevano artificialmente le orecchie, e la lunghezza n'era proporzionata al grado degl'individui.

Del resto, si troveranno in altra parte di questo lavoro particolarità assai esplicite sopra il costume peruviano, avendole noi intercalate nel passo relativo agli oggetti trovati in alcune tombe antiche.

La conchiusione da ricavarsi da tutti codesti fatti rispetto agli usi, alle istituzioni ed alle cognizioni dei Peruviani si è che quel popolo era pervenuto ad un grado di civiltà che, senza collocarlo molt'alto nella scala sociale, lo metteva però per certi riguardi nel primo grado delle nazioni dell'America. Tuttavia altri fatti non meno significativi pruovano che codesta civiltà doveva ristringersi in circolo assai angusto. L' esistenza d'una sola città, Cuzco, mentre il resto della popolazione trovavasi disseminato in villaggi o case sparse, sufficientemente dimostra l'esattezza di quest'asserzione. L'isolamento dei membri d'una medesima società, la mancanza di relazioni abituali tra cittadini di uno stesso paese, lo sparpagliamento dei sudditi lunge dall' unico centro politico, aver dovevano per resultato necessario l' estinzione dell' attività sociale e l'assideramento delle intelligenze. Non si perfezionano gli uomini se non coll'attrito, con rapporti continui degli uni cogli altri, con quella specie di eccitamento che risulta dalla riunione di gran numero d' individui sopra certi punti d'un impero. In paese vasto come il Perù e dove non esisteva che una sola città , dovettero i progressi dello spirito essere, non solamente lentissimi, ma ancora essenzialmente limitati.

Codesto difetto di centri di attività aveva un altro effetto , che anch' esso influiva sull'andamento della società peruviana nelle vie della civiltà : era un ostacolo al commercio. Colà dove sono grandi città, i bisogni dei cittadini, che sono affatto diversi da quelli degli agricoltori, adducono un cambio di prodotti o di valori che, avvicinando gli uomini , favorisce singolarmente il progresso intellettuale non meno che i

2010 Ministerio de Cultura

miglioramenti materiali. L'industria cerca processi nuovi che aumentino la massa dei suoi prodotti e li migliorino ad un tempo; l'agricoltura, dal canto suo, si sforza ad ottenere dalla terra ricchezze più abbondanti e più ricercate dai consumatori. Si stabilisce una felice emulazione e si propaga tra i cittadini di tutte le classi; la prosperità pubblica si accresce, ed aumenta in egual proporzione il ben essere degl'individui. Ivi per lo contrario dove gli uomini, sparpagliati, hanno tutti a poco presso i medesimi bisogni, cui ciascuno agevolmente soddisfa nella sua sfera particolare, il commercio, privo d'eccitamento, rimane totalmente nullo, ed i suoi resultati, così desiderabili, vanno per la nazione perduti. Mentre le città del Messico avevano lor mercati regolari ove gli oggetti di permutazione abbondavano, al Perù la singolar divisione della proprietà e lo sparpagliamento dei cittadini rendevano inutili cotali riunioni periodiche e impedivano lo slancio d'ogni attività commerciale. Altro effetto di simile stato di cose egli era di ristringere i bisogni dei membri della comunità alle necessità dell'esistenza animale; per conseguenza, di render superflui gli sforzi dell'imaginativa e del genio; insomma, di dispensare i cittadini da ogni educazione industriale, da ogni iniziazione seria alle cose che sono di pertenenza dell'arte e dell'invenzione. Quindi non dobbiamo stupire in sentir che ogni Peruviano indistintamente esercitava tutte le professioni. Gli artisti intesi a' lavori più dilicati e più ricercati, soli formavano un ordine separato. Da siffatta assenza quasi totale di specialità, risultava naturalmente una mediocrità generale ed un aggiornamento indefinito dei perfezionamenti dei quali suscettivo è il genere umano.

Un tratto caratteristico della civiltà peruviana è la mollezza incurabile nella quale l'estremo addolcimento dei costumi e la influenza delle instituzioni immerso avevano la nazione tutta intera. I Peruviani sono sempre stati destituti di spirito marziale. Malgrado le spedizioni guerriere che gli storici narrano a gloria dei loro Inca, incontrastabil è che quel popolo non si segnalò giammai per indole bellicosa. I Messicani e gl'indigeni dell'America centrale resistettero energicamente, ben che senza frutto, agli Spagnuoli. I Peruviani in quella vece lasciaronsi soggiogare quasi senza difesa. In una o due occasioni soltanto provarono di non meritare, assolutamente parlando, il rimprovero di viltà loro volto da parecchi osservatori pessimisti.

Se a tutte codeste particolarità di costumi, d'indole e di abitudine, si aggiungano alcuni tratti di barbarie affatto significativi, come i sagrifizi umani sulla tomba dell'imperatore, e l'usanza di mangiar crudi interamente la carne ed il pesce, si conoscerà che la società peruviana offriva, sotto la dinastia dei figli del sole, il più bizzarro miscuglio di buoni e di cattivi resultati, di instituzioni incivilitrici e di leggi perniciose, di sapienza e d'imprevidenza, di fenomeni ammirandi e di fatti accusatori; complesso eterogeneo che pruova non avere gli sforzi dei legislatori del Perù prodotto alla fin fine se non uno stato sociale imperfettissimo e pieno di contrasti spiccati.

Nulla abbiamo ancora detto della condizione intellettuale dei Peruviani sotto gli Inca; e per fermar il lettore su questo punto basterà una breve esposizione.

Pare che gl'Indiani abbiano avuto qualche idea di filosofia, d'astronomia, di medicina e d'aritmetica. I loro uomini più segnalati, per riguardo allo spirito, chiamavansi *amauta*; non si sa troppo quale ne fosse la specialità. « Avevano, dice Garcilasso, ragionamenti sottili, alla maniera dei filosofi, e ne riducevano in pratica la teoria, come dimostravano in parecchi incontri per riguardo al governo del loro Stato. » Secondo tale definizione un po' vaga, erano gli amauta senza dubbio consultati sopra i diversi punti di legislazione o di

2010 Ministerio de Cultura

materie governative che la cosa pubblica interessavano. Per mala sorte, mancando loro l'uso della scrittura, non poterono trasmettere alla posterità i loro principii, le vedute e le formole della loro morale.

In fatto di astronomia, non avevano i Peruviani osservato se non alquanti de' fenomeni che si legano alle evoluzioni del sole e della luna. Avevano notato la differenza dei giorni, parimenti che la loro eguaglianza in certi tempi, le fasi della luna, e quella che ne chiamavano la morte, cioè la sua disparizione per un certo tempo; ma non rendevansi conto di tal moto. Chiamavano la stella di Venere *Sciasta*, cioè *capelluta* o *chiomata*, a motivo del suo splendore radiante. Ammiravano le pleiadi, perchè questi astri lor pareano diversi dagli altri.

Sapevano che la rivoluzione della terra intorno al sole compivasi in un anno, il che dinotavano colla voce *uata*. Al dire di Acosta, l'anno loro cominciava come il nostro, nel mese di gennaio. Il popolo contava gli anni coi raccolti ed i mesi colle lune; facevano l'anno di dodici lune, ma non sapevano calcolare le differenze dall'anno solare. Conoscevano i solstizi, ed ecco in che maniera ne verificavano il ritorno: avevano a Cuzco costruito sedici torri, otto delle quali situate ad oriente e le altre ad occidente; tutte ordinate a quattro a quattro; le due di mezzo più piccole delle altre ed a tre solai; lasciando dieci e sino a venti piedi tra una torre e la sua vicina. L'Inca si ponea in luogo opportuno per osservare se il sole si levava e si coricava tra le due piccole torri di levante e di ponente, e quando il fatto accadeva, dichiaravasi giunto il solstizio.

Anche gli equinozi erano loro conosciuti, sebbene ne ignorassero la ragione determinante, e ne celebravano il ritorno con grandi allegrezze pubbliche. Per fissarne il tempo, avevano innalzato in mezzo alla piazza che aprivasi dinanzi al tempio del sole, colonne ricchissime e maestrevolmente lavorate. All'approssimarsi dell'equinozio, i sacerdoti si mettevano in osservazione, e attentamente seguivano l'ombra delle colonne. Lo spazio sopra del quale ergevansi queste specie d'osservatorii era circolare, e dal centro erasi tirata una linea dall'oriente all'occidente. Una lunga esperienza aveva loro insegnato in qual sito cercar dovevano il punto della realizzazione del fenomeno, e mediante l'ombra che la colonna proiettava sulla linea, giudicavano del momento in cui avrebbe luogo l'equinozio. Se dal levar del sole sino al suo tramonto l'ombra faceasi notare intorno alla colonna e non ve ne fosse affatto verso mezzogiorno, da qualunque lato si guardasse, proclamavano quel giorno equinoziale. Tosto ornavano le colonne di fiori e d'erbe odorifere, poi in cima di una ponevano un trono magnifico ove dicevano che andava a sedere per tutta la giornata il sole loro padre. Ceremonie pubbliche festeggiavano quel gran giorno, ed all'astro benefico offrivansi doni degni di lui, cioè oro, argento, gemme ed altri oggetti preziosi. È da osservare che spingendo le conquiste dalla parte dell'equatore, i re del Perù osservarono che quanto più si avvicinavano alla linea equinoziale, tanto meno ombra le colonne producevano nel pien meriggio; quindi quelle che si eressero a Quito ed in vicinanza di quella città sino al mare, erano le più stimate perchè il sole vi batteva a piombo, ed a mezzodì non proiettavano ombra. Credevano i Peruviani che il padre loro non trovasse seggio più grato e che sedesse perpendicolarmente su quelle colonne, mentre si posava di fianco su quelle degli altri paesi.

Avevano, come tutti i popoli poco illuminati, le idee più bizzarre intorno all'ecclissi: quando accadeva l'occultazione del sole, dicevano ch'era irritato contro loro, però che turbato n'era il volto come quello d'uomo in colera; da ciò predizioni e

2010 Ministerio de Cultura

timori puerili per l' avvenire. I medesimi terrori superstiziosi partorivano gli ecclissi di luna: l' oscurità sull' astro proiettata loro faceva dire ch' era ammalato. Tremavano che, morendo e staccandosi dal firmamento, la luna non cadesse sulla terra e non gli schiacciasse in massa. Appena cominciava l' ecclissi, facevano il maggior rumore possibile con trombe, timballi e tamburi; legavano i cani e li fustigavano, per farli gridar di dolore. Credevano che la luna, che si teneva amasse quegli animali, avesse pietà delle loro lamentazioni, e dal suo assopimento uscisse per liberarli. Le macchie di quell' astro loro inspiravano idee ancor più assurde e più ridicole: dicevano che la volpe, innamoratasi della luna, a cagione del suo splendore e della sua bellezza, si pensò un giorno di salire al cielo per accoppiarsi con esso lei, e l' abbracciò sì stretta, che nei suoi amplessi brutali, le fece contusioni che produssero le macchie delle quali si tratta. Aggiungiamo che durante l' ecclissi eccitavano i fanciulli ed i giovani ad invocar l'astro sofferente, a chiamarlo col nome di *Mama quilla* ossia *Madre luna*, ed a supplicarla di non si lasciar morire, per timore che la morte sua non cagionasse la perdita di tutta la sua razza. Rispondevano gli uomini e le donne a quelle grida ed a quelle preghiere, di modo che, in quei momenti solenni, facevasi in tutto il Perù uno strepito orrendo, di cui nulla dare potrebbe l' idea. Non è a dire che quando cessava l' occultazione, succedeva la gioia ai gridi di disperazione e di terrore.

Chiamavano il giorno *Punscian*, la notte *Tuta* e la mattina *Pacari;* aveano pur denominazioni per dinotare le altre parti del giorno e della notte, come l' aurora, il mezzodì, la mezzanotte ed il crepuscolo.

Veneravano singolarmente l' arco baleno, tanto pe'suoi colori brillanti, come perchè quei colori gli venivano dal sole. Anzi i re del Perù lo posero nelle loro armi imperiali.

Credeano di vedere nei disegni della via lattea l' immagine d' una pecora che allattava l' agnello. Nell' apparizione delle comete vedevano l' annunzio di grandi calamità pubbliche, come la morte dell' imperatore e la distruzione del regno. Quanto al pianeta di Venere, siccome lo vedevano risplendere la mattina e la sera, dicevano che il sole, in qualità di re delle stelle, ad essa ordinava, come alla più bella di tutte, di stargli del continuo vicino.

Quando vedevano coricarsi il sole all'orizzonte, erano persuasi che s' immergesse realmente nell' Oceano e che il calor suo seccasse la massima parte del mare; che per ricomparire la mattina in oriente, passasse per sotto la terra, cui supponevano posta sull' acqua.

Le loro cognizioni in medicina erano istessamente limitate: adoperavano i purganti, i vomitivi ed il salasso, ma senz' alcun discernimento. Quando soffrivano forti mali di capo, si facevano cavar sangue dalla parte della fronte che trovasi tra le sopracciglia. La lancetta loro componevasi di un picciolo ciottoletto appuntito fermato in cima d'un manico fesso in due. Avevano delle sostanze che provocavano ad un tempo il vomito e le evacuazioni alvine; ma ne usavano con sì poca sagacità, che l' amministrazione di tal rimedio equivaleva quasi ad un avvelenamento e ponea, l' ammalato a due dita dalla morte. Gli erboristi, gli uomini più instrutti, e certe vecchie, alcun poco streghe, facevano l' ufficio di medici. Quando ammalavano i fanciulli lattanti, faceasi lor bere dell' orina, poi strofinandone tutto il corpo, gli avviluppavano nelle fasce. Inoltre, quando al neonato recidevano il cordone ombellicale, lasciavano un capo di certe lunghezza; quando cadeva, si conservava quel resto preziosissimamente, per farlo succiare al bambino quando fosse ammalato. Chiamavano il brivido della febbre terzana *sciuesciù*, cioè *tremore*, e il calore che lo seguiva *ruppa*, cioè *ardore*. Del resto

2010 Ministerio de Cultura

non pare che avuto abbiano veruna idea della circolazione del sangue.

Assicura Garcilasso della Vega che fossero assai esperti in topografia; e la sua asserzione appoggia sopra una pianta in rilievo della città di Cuzco eseguita dagl' Indiani dopo la conquista. Tale pianta, a quanto sembra, riproduceva fedelmente ed al naturale le piazze, le vie, i quadrivi, gli edifizi, i ruscelli, ed anche i dintorni della città. Ma l' esempio non pruova che una cosa, ed è che i Peruviani avevano un talento d' imitazione assai notabile; ed àncora non si tratta degli antichi Peruviani, ma degl' indigeni del tempo dell' invasione.

L'aritmetica era loro più familiare. Ben che non si aiutassero colla scrittura, potevano darsi a calcoli assai complicati a mezzo dei loro quipo. Abbiam detto che i cordoni ne andavano sino a centomila; il gran numero di fili e delle tinte onde si componevano necessitava supputazioni complicate da cui sembra che si tirassero facilmente fuori; rimane a sapere se avevano idea delle combinazioni di numeri che formano la base dell' aritmetica, considerata come scienza.

Coltivavano la poesia ed anche l' arte drammatica. Gli amauta componevano commedie e tragedie che rappresentavansi nelle feste solenni dinanzi al re ed ai gran personaggi della corte. Le parti sostenevansi da individui della classe aristocratica, e particolarmente da figli di curaca. Il soggetto delle tragedie per solito s' aggirava sopra le gesta ed il potere degl' Inca e degli altri uomini illustri. Quanto alle commedie, trattavano delle cose della vita civile ed anche domestica. Gli attori che meglio sostenuto avevano il loro compito, ricevevano in premio gioielli ed altri oggetti preziosi.

Il ritmo della loro poesia era svariato, ma regolare, e l' amore n' era l' argomento abituale. Però esercitavansi talvolta sopra le azioni gloriose dei loro sovrani e sopra i grandi avvenimenti dei quali conservato avevano la tradizione. Componevano piccole cose in versi nella forma degli antichi rondò spagnuoli. Il pad. Blas Valera, nelle sue Memorie cita un picciol frammento di poesia che non è senza merito. L' argomento è un mito popolare sopra le meteore, come il tuono, la pioggia, la grandine e la neve. Credevano i Peruviani che il creatore di tutte cose avesse posto in cielo la figlia d'un re, mettendole in mano una brocca piena d' acqua, perchè ne spargesse di tempo in tempo il contenuto sopra la terra quando ne avesse bisogno; aggiungendo che il fratello della giovane rompeva alle volte la brocca, ed il rumore che ne proveniva formava il tuono. Essendo gli uomini agli occhi loro più cattivi e feroci delle donne, volevano che il fracasso e le esplosioni tremende della folgore fossero opera d' uomo, mentre la pioggia, la grandine e la neve provenivano dalla donna, creatura più debole e più benigna. Ei fu sopra tale credenza che un Inca, valente poeta e rinomato, avea composto i versi de'quali ecco la traduzione, quale sull' originale la dà lo storico Garcilasso dalla Vega:

Bella figlia,
Tuo fratel piovoso
Rompe ora
La tua brocchetta;
E perciò
Or tuona e lampeggia,
E precipita la folgore.
Tu, figlia reale,
Tu colla pioggia ci donerai
Le belle tue acque.
Talvolta pure
Fai su di noi grandinare
Ed anche nevicare.
Quegli che fece il mondo,
Il Dio che l' anima,
Il gran Viracoscia,
Ti diede l' anima,
Per compir quest' incarico
Ch' ei ti ha confidato.

2010 Ministerio de Cultura

Sembra che i Perûviani siano stati molto meno avanzati nell' arte musicale, arte, del resto, relativamente moderna presso tutti i popoli. Nulla aggiugneremo a quanto ne abbiam detto parlando dei costumi ed usanze di questo popolo.

I Peruviani, considerati come nazione, aveano due lingue diverse: una parlata esclusivamente dagl' Inca, e di cui le altre classi non comprendevano una sola parola, specie di linguaggio massonico vietato ai profani; l'altra, sparsa generalmente in tutto il regno, mercè le cure degl' imperatori. Codesta comunità d' idioma aveva preziosi vantaggi: imprima quello di stabilire un vincolo tra' diversi popoli onde si componeva la popolazione dell' impero peruviano; in secondo luogo, quello di far più facilmente adottare le instituzioni e le leggi degl' Inca dalle tribù soggiogate; infine, quello di stabilire sopra tutto l' impero un certo livello di civiltà, avvezzando a poco a poco le popolazioni più salvatiche ai costumi, alle cognizioni e alle abitudini dei Peruviani. Crediamo interessante di accennare alcune particolarità che troviamo nel pad. Blas Valera, sopra tal lingua generale. Vorremmo poter rendere la semplicità ed i modi originali del vecchio spagnuolo.

« Quantunque vero sia, dice il pio ecclesiastico, che ogni provincia abbia il suo linguaggio particolare e differente dagli altri, tuttavia ne ha uno generale che si chiama *la lingua di Cuzco*, la quale al tempo dei re inca usavasi da Quito sino al regno di Chili e di Tumac. I Cacichi e gl'Indiani, de' quali gli Spagnuoli si valgono come di agenti nei loro affari, parlano ancora tal lingua. E convien osservare che a mano a mano che i re inca sommettevano al loro impero qualche regno o qualche provincia, la principal cosa che ai nuovi sudditi raccomandavano, era d'imparare la lingua della corte di Cuzco e d' insegnarla ai figliuoli. Ma affinchè eseguir si potesse il comando, mandavano Indiani nativi di quella città per instruirli nella lingua e del modo di vivere di quella corte. Davano a tai maestri beni e case nelle città e nelle provincie affin di obbligarli a naturalizzarvisi, ed essi e i figli loro v' insegnassero in perpetuo la detta lingua. Oltracciò, i governatori inca preferivano nelle cariche della repubblica coloro che meglio sapevano parlare essa lingua generale; quindi tutti quanti l' intendevano, e per tal mezzo gl' Inca governavano in pace tutto il loro impero ed i sudditi loro tutti di qualunque nazione si fossero. »

Non ispingeremo più innanzi questo quadro della condizione attuale dei Peruviani. In tutto ciò che abbiam detto sopra i costumi, gli usi, l'industria, il governo, le leggi e le cognizioni di questo popolo, non abbiamo inteso d' indicare una sola epoca, un solo periodo della sua storia. Abbiam riassunto le manifestazioni della sua vita sociale quale sviluppata si è in tutta la durata dell' impero degl' Inca sino alla conquista spagnuola. Riunito abbiamo in un medesimo quadro tutte le instituzioni elaborate successivamente dai sovrani indigeni. Non bisogna dunque, leggendo questo sunto, riferire ciò che diciamo alla tale o tal altra epoca in particolare, poichè il nostro lavoro abbraccia tutti i tempi della dominazione dei figli del sole.

Più non ci rimane, per compiere quanto avevamo a dire sopra i tempi antichi che a narrare la storia propriamente detta degli imperatori del Perù, il che faremo brevemente, togliendo dal nostro racconto tutti i fatti e le particolarità tutte che di lor natura entrar doveano nello specchio generale della civiltà peruviana.

Dinastia degl' Inca. — Abbiam poco a dire sul regno del primo Inca, Manco Capac. Il lettore già sa quali furono i principii del dominio di questo riformatore, i suoi atti più importanti, la natura e le tendenze delle sue instituzioni. Ciò che ci ri-

2010 Ministerio de Cultura

mane a ricordare di quell' epoca non vale guari la pena d'esser citato altrimenti che per memoria.

Dopo sette od otto anni di propaganda e di sforzi coronati da buon successo, vide Manco Capac crescere il numero de' suoi adepti al punto di permettergli di levare un'armata per sommettere colla forza quelli tra gl'indigeni che cedere non volevano alle sue esortazioni. Sottomise alle sue leggi tutta la parte orientale sino al fiume di Paucartempe, ottanta leghe ad occidente sino all'Apurimac, e nove leghe ad ostro sino a Guequezona. Fondato Cuzco, fabbricò tredici villaggi verso levante, trenta verso ponente, nello spazio di otto leghe, formò delle colonie in tutto il territorio conquistato, e le parti più fertili e meno abitate popolò.

Manco visse, secondo il calcolo degli storici del Perù, verso il secolo undecimo dell'era nostra. A lui furono i Peruviani obbligati della costruzione del tempio del sole a Cuzco. Ei fu che innalzar fece quel convento nel quale chiuse erano le vergini consagrate al sole. Per distinguere i principi del sangue imperiale dagli altri personaggi della corte e dinotarli al rispetto della moltitudine, comandò che secondo il suo esempio tutti gli uomini della sua famiglia avessero raso il capo, nè loro si lasciasse che una ciocca di capelli in cima al cranio. Volle altresì che come segno distintivo avessero le orecchie forate. Ma come contrassegno visibile ed innegabile dell'origine imperiale, stabilì che tutti i membri della sua famiglia portassero una benda di lana rossa che faceva vari giri intorno alla testa a foggia di turbante; specie di diadema che fu chiamato *llauta* (liauta).

Il regno di Manco Capac dicesi che durasse trenta o quarant' anni. Quando esso sovrano sentì approssimarsi il momento della morte, adunò a sè dintorno la sua famiglia, insieme co' più eminenti tra' suoi sudditi, e loro volse un lungo discorso nel quale raccomandò a suo figlio Sinsci Roca la felicità del suo popolo, ai Peruviani la fedeltà e l'obbedienza al suo erede.

I funerali del re furono celebrati per tre mesi consecutivi. La memoria del grand'uomo rimase circondata da una venerazione superstiziosa fondata sopra le sue qualità eminenti e sopra i servigi immensi che reso aveva ai popoli del Perù.

Sinsci Roca, in possesso che fu del potere, sposò sua sorella, Mama Oello, affinchè i figli suoi fossero doppiamente legittimi, ed il diritto alla corona tenessero egualmente del padre e dalla madre. Il matrimonio tra fratello e sorella costituiva un privilegio esclusivo in favore del sovrano, ed era fondato sopra questa considerazione che la razza degl' Inca dovea sempre rimanere pura da ogni mala mescolanza, e che nulla poteva meglio assicurare la virginità del lignaggio imperiale quanto queste unioni tra parenti sì prossimi.

Ei fu sotto il regno di Sinsci Roca che si fece la divisione dell'impero peruviano in quattro parti, determinate dai punti cardinali. Si suddivisero le grandi province in distretti, si fece il censo della popolazione, ed organizzaronsi gli abitanti in decurie, con soprastanza degli uffiziali incaricati di vegliare al mantenimento dell' ordine e ad indicare ai governatori i bisogni dei loro concittadini.

Allorchè l' Inca si vide assodato sul trono, volle aggiugnere nuovi dominii a quelli che legati gli aveva suo padre. Si pose pertanto in cammino alla testa di numerosa armata, ed usando la cura di far da araldi che lo precedevano, pubblicare il suo fermo disegno di sommettere i paesi limitrofi alle leggi da Manco Capac dettate. Quasi da per tutto al suo passaggio l' avvertimento bastò per determinare gl'indigeni a schierarsi sotto la sua bandiera. Di ritorno nella capitale, continuò da lungi le pacifiche sue conquiste.

Dopo un regno del quale non si può con

2010 Ministerio de Cultura

certezza stabilire la durata, ma che pare sia stato molto lungo, Sinsci Roca morì, la corona lasciando a suo figlio primogenito Lloque o Lioque Iupanqui.

Questo nome singolare il terzo Inca il doveva all'abitudine da lui contratta di servirsi della mano sinistra. Appena rivestito del poter sovrano, tormentato già da brame ambiziose e da sogni d'ingrandimento, risolvette di ampliare le frontiere del suo regno. Invece di seguire le esortazioni ed i consigli paterni, ricorse immediatamente alle vie bellicose e dichiarò la guerra a tutte le popolazioni ch' esitavano a curvarsi sotto il suo dominio. Dopo soggiogato il paese di Cana, tentò di sottomettere un territorio i cui abitanti più erano avezzi al mestiere dell'armi e più gelosi della loro independenza. Il primo scontro delle due armate fu de' più micidiali e la vittoria rimase incerta. Fatto ardito per l'apparenza del successo, il nemico assediò il campo imperiale, ma fu vigorosamente respinto; e l'arrivo di rinforzi assai rilevanti fece ben tosto all'Inca abilità di ripigliare l'offensiva e di battere compiutamente gli avversari. Ne seguì una guerra di partigiani, la quale si terminò colla sommessione del popolo forastiero. Cotesto trionfo addusse la presa di Purara, ove l' Inca fece fabbricare parecchie fortezze.

L' attività guerriera di Lioque Iupanqui accomodarsi non poteva a lunga quiete; e le cure date all' amministrazione, alcuni regolamenti d'ordine pubblico, occuparono l'intervallo che corse tra l' ultima campagna ed un nuovo tentativo d'ingrandimento. Gli abitanti di Collao si mostrarono di più facile composizione che non quelli di Cana; sapendo che l' Inca contro essi s' avanzava, risolvettero di dichiararsene sudditi; in conseguenza, gli andarono incontro e l' accolsero da sovrano. L' aggiunzione di quel popolo crebbe notabilmente la monarchia peruviana; poichè gli abitanti di Collao formavano parecchie nazioni originarie delle sponde del lago di Titicaca.

Alcuni anni dopo quest'importante successo, l' Inca, sempre dominato dalla sua passione per le imprese bellicose, organizzò una spedizione contro la provincia di Chuquito; ma uopo non ebbe di mettersi in ispese di bravura; gli abitanti del paese che vagheggiava, affrettaronsi a riconoscerne la sovranità, e la sua protezione implorarono come un insigne favore.

Da quel momento, il nome di Lioque Iupanqui acquistò in tutto l'impero e nelle circostanti contrade una popolarità gloriosa. Nazioni selvagge, vedendo la prosperità di cui godevano i sudditi dell' imperatore peruviano, domandarono d'essere aggregati alla società novella, alla barbarie sottratta dalla sapienza di Manco Capac. La potenza dei re di Cuzco se ne accrebbe singolarmente, ed è giusto dire che non ne usarono con viste d' egoismo. L' Inca adoperò tutti i suoi instanti ad incivilire i popoli nuovamente riuniti all'impero, a visitare le sue province, a perfezionare la cultura delle terre, ad innalzare pubblici edifizii, scavare canali, aprire strade, insomma a consolidar l' opera de' suoi due predecessori. Finalmente indebolito dall'età e dalle infermità, morì, dopo di sè lasciando la riputazione del più grande uomo di guerra e del monarca più giusto che fosse ancora salito sul trono del Perù.

Maita Capac, quarto Inca, risolvette di muover sull'orme di suo padre, cioè d' ingrandire i suoi possedimenti a spese de'suoi vicini. Tra'popoli ch'ei desiderava di veder passati sotto la sua autorità, un solo osò resistergli: gli abitanti d'un paese chiamato *Caciaviri*. La lotta fu sanguinosa, ma di breve durata; la vittoria rimase all' imperatore di Cuzco, che nella sua clemenza perdonò ai nuovi sudditi, cosa rara appo le nazioni americane, e per ciò appunto singolarmente ammirata. Una seconda spedizione addusse, dopo parecchi combattimen-

2010 Ministerio de Cultura

ti a vantaggio dei Peruviani, la sommessione della provincia di Cluscuna. Nel numero delle riforme che l'Inca fece sentire agli abitanti di quel paese, citasi l'abolizione immediata dell' orribil uso del veleno seguito da quel popolo barbaro da tempo immemorabile.

Infastidirebbe l'enumerare tutte le province che i discendenti di Manco aggiunsero al regno loro; ma non possiamo tuttavia passare sotto silenzio la spedizione di Maita Capac al di là dell' Apurimac. Era questo gran fiume un ostacolo dai re del Perù sin allora rispettato. Il quarto Inca vi fece gittare un ponte di liane assai solido per portarne l'armata. Maravigliati i nemici di quell' opera, cotanto agli occhi loro straordinaria, credettero che il re di Cuzco avesse per lui gli dei, opinione che bastò per determinarli ad irne incontro al giogo che loro Maita Capac riservava. Alcun tempo dopo, la picciola valle d'Arequipa fu posta a colonia, ed i distretti recentemente conquistati ebbersi regolare organizzazione. Tra gl'instituti civili de' quali furono i Peruviani obbligati a quest' Inca, convien citare la fondazione di più ospedali pegl' infermi e pei vecchi.

Maita morì, dicesi, nel trentesimo anno del suo regno, e legò la corona a suo figlio Capac Iupanqui. Allora l'impero estendevasi a mezzogiorno sino a Scioque Apur (la Paz), e sino a Paria (Oruro); verso la costa sino ad Arequeba (Arequipa).

È da notare che quasi tutti gl'Inca inauguravano il loro regno con una visita ai sudditi. Codesti viaggi a traverso delle diverse parti del regno loro procacciavano grandissima popolarità. Offrivano ai cittadini occasione di portare i lor gravami ed i voti appiè del sovrano e ne risultava un sentimento reciproco d'affetto tra il monarca che così imparava a conoscere le popolazioni del suo impero, e queste che avean potuto ottenerne giustizia direttamente e senza dilazione.

Il viaggio di Capac Iupanqui ne' suoi Stati durò, si dice, due anni. Osserviamo di passaggio che queste lunghe assenze attestavano la fiducia del re nella fedeltà dei sudditi, e la tranquillità perfetta di cui il Perù godeva.

Parecchie spedizioni successive a levante di Cuzco tornarono a grado dell'Inca, e senza effusione di sangue. La conquista del paese d'Uncasuiu fu considerata come importantissima, a motivo delle ricchezze di ogni natura che questa provincia era per aggiugnere ai mezzi generali dell' impero. Sì bel successo non fece che sovreccitare l'ambizione di Capac Iupanqui, che ben tosto preparò una campagna contro i Quiscea; ma non volle condurla in persona e ne lasciò l'onore a suo fratello. Il qual principe non ebbe che a presentarsi nel paese nemico a guida di 25000 uomini, che i barbari spaventati domandarono la pace e l' ottennero in cambio della loro indipendenza. Di ritorno alla capitale, il pacifico trionfatore fu nominato reggente dell' impero, avendo il re divisato di dirigere ei medesimo una nuova impresa. Lo stesso risultamento della precedente. Tutte le popolazioni che abitavano le sponde del lago di Puria, limite delle acquisizioni di Maita Capac, spedirono all' imperatore deputati per giurargli obbedienza. Le provincie di Chaicuta e di Charcas (Chuquisaca) ebbero a vicenda e mostrarono la medesima premura a lasciarsi arruolare sotto la bandiera dei re del Perù. Gl' Inca avevano evidentemente a fare con tribù poco abituate all'aspro mestier della guerra, e d' altronde, il prestigio della loro potenza affascinava quelle nazioni credule al punto di far loro rinunziare volontariamente agli usi loro, a' loro dei ed al loro governo.

Non possiamo per mala sorte evitare la monotonia in questa narrazione dei fatti e gesti dei figli del sole; il difetto ne spetta agli storici che non ci riferiscono, sulla storia della dinastia degl' Inca, se non fatti

2010 Ministerio de Cultura

uniformi e talvolta anche insignificanti. Impossibil è parimenti d'indovinare il vero carattere degl'imperatori peruviani in mezzo alle adulazioni ed agli elogi enfatici che i cronisti, e sopra tutti Garcilasso della Vega, volgono alla loro memoria. Tutti gl' Inca sono specie di divinità, esseri pieni di virtù, di saviezza, di bravura, di clemenza e di bontà; non saprebbesi loro rimproverare alcun malfatto, nè imputar loro difetto veruno. In una parola, è un panegirico senza interruzione, un lungo discorso in lode esclusiva di quei sovrani. Comprendesi esser molto difficile scorgere la verità a traverso di sì denso nugolo d'incenso. Quindi siamo ridotti noi pure a parafrasare in certo modo le asserzioni degli storici che ci servono di guida.

Inca Roca, sesto monarca peruviano cominciò il suo regno con un viaggio di tre anni ne' suoi Stati, uso da' suoi predecessori consagrato; poi conquistò le provincie di Chomcas, Uramarca, Sulla, Utumsulla, e più altre che, al dire di Garcilasso, contenevano circa 400000 famiglie, valutazione che è lecito riguardare come esagerata. Negli alquanti anni ch' poscia spese a migliorar le instituzioni della patria, abituò il suo figlio primogenito agli affari del governo, e gli confidò la direzione d' un' impresa contro la provincia d' Antisuiu, impresa che riuscì a bene ed ai dominii degl' Inca annesse un ricco e vasto territorio. Alcun tempo dopo, fu consumata la conquista delle province di Charcas (Chuquisaca), cominciata sotto il regno precedente, ed acquistò a Inca Roca una gloria non peritura. Ben tosto nuovi ingrandimenti portarono lontano la riputazione dell'imperatore di Cuzco. Checchè ne sia, il titolo più legittimo e più serio di questo monarca alla venerazione del suo popolo si fu di aver fondato scuole pubbliche a Cuzco, ed organizzato un sistema d' instruzione per la classe nobile. Il beneficio, come si vede, fu esclusivo, nè si estese sino a' gradi infimi della società, come la giustizia esigeva, ma determinò un progresso ch' esercitò felice influenza sullo spirito generale della nazione.

Si attribuisce al regno di Roca una durata di cinquant'anni; non è in ciò nulla di impossibile, e se si ammettano le asserzioni di Garcilasso sulla durata degli altri regni, si giungerà facilmente ai quattrocento anni di antichità, di cui si vantano gl' Inca, incominciando dalla conquista. Resta a sapere se sia nell'ordine delle cose verosimili che una serie di dodici re riempia da sè sola un sì lungo periodo, e che con tal numero di sovrani si trovi una media di trentatrè anni circa per regno.

Non dobbiamo omettere un' asserzione importante che si riferisce al regno d'Inca Roca. Lo storico spagnuolo Acosta dice che vi ebbero due lignaggi o famiglie d' Inca, e che il secondo lignaggio cominciò da Roca, il quale rinnovò le leggi e all'impero diede nuovi regolamenti. Sarebbe fatto tale degno di attenzione, nel punto di veduta istorico, se esser potesse proprio provato; ma nulla ci sembra che giustifichi l'asserzione d'Acosta; il perchè ci limitiamo a farne nota.

Malgrado la sua tendenza al panegirico, Garcilasso confessa che Iauaruacac, successore d'Inca Roca, fu principe effeminato ed affatto sprovveduto delle qualità che fanno i gran capitani. Nondimeno esso storico traveste la pusillanimità del suo antenato col nome di benivoglienza e di amore inalterabile per la pace. Per mala ventura aveva l' Inca un figlio la cui turbolenza ed il carattere impetuoso contrastavano colla calma di suo padre. La condotta del giovane principe fu tale che il re si trovò costretto ad esiliarlo alquante leghe lontano dalla capitale e ridurlo a custodire gli armenti del sole. Per tre anni, l' erede presuntivo del trono si rassegnò all' umiliante condizione, mulinando nel suo capo disegni di vendetta e di ampie compensazioni alle parti indegne che lo sdegno paterno gl'imponeva.

2010 Ministerio de Cultura

Un giorno vennero ad annunziare all' Inca che le province di Chincasuiu e di Charcas ribellarono, trucidarono i governatori, e mandavano contro Cuzco un' armata di 40000 uomini. A tal nuova il debole monarca è colto da spavento e si affretta ad abbandonare la sua capitale. In sì critica situazione, gli abitanti tengono consiglio e si decidono ad implorare l' appoggio di Viracoscia, principe esiliato. Viracoscia ricomparisce, raccoglie a se d' intorno tutti i cittadini in istato di portare le armi, e muove al nemico, invece di attenderlo nelle mura di Cuzco.

Preso posizione vantaggiosa e che lo metteva al sicuro da una sconfitta decisiva, il giovane principe, il cui esercito stato era rinforzato da un corpo di Quisciua, nemici implacabili dei Charca, mandò a questi ultimi proposizioni di pace, d' indulto e d'alleanza; ma gl' insorti rigettarono le profferte d' accomodamento ed inoltrarono sino a mezza lega dal campo imperiale. Alla domane, allo spuntar del giorno, la lotta s' impegnò ostinata e sanguinosa. Viracoscia figurava nella prima fila ed animava il coraggio de' suoi compagni. Dopo una battaglia che costò la vita a migliaia di combattenti, la vittoria si chiarì in favore dei Peruviani. I principali capi degl' insorti erano rimasti in poter dei vincitori; ma Viracoscia, usando moderazione, loro concesse vita e libertà. Tutto il paese dei Charca si sottomise immediatamente all' autorità dei signori di Cuzco.

O che le tendenze di Viracoscia si fossero modificate sotto l' influenza dell' esilio e della solitudine, oppure che il prestigio onde il circondava il suo recente trionfo fatto avesse dimenticare la sua condotta passata, fu dal popolo peruviano considerato come solo degno di esercitare il potere supremo. Di tali favorevoli disposizioni approfittando, Viracoscia dichiarò suo padre scaduto dall' autorità sovrana e s' impadronì del trono. L' Inca esautorato passò i rimanenti suoi giorni nell' obblio e nell'isolamento; poi morì in età avanzata, senza essere compianto da nissuno.

Non sappiamo sino a qual punto debbasi giuntar fede agli storici, i quali dicono che appena signore dell' onnipotenza, Viracoscia, sempre dall' orgoglio dominato, fece eseguire un quadro che rappresentava la vittoria sua e la fuga vergognosa del padre. Che è questo quadro? Non si dice, ed è appunto ciò che sarebbe interessante di sapere, per esser chiariti sullo stato delle arti peruviane ne' primi tempi della dinastia degl' Inca.

Uno tra' primi atti di Viracoscia fu di ricompensare tutti i guerrieri che con lui preso avevano le armi contro gl' insorti. Visitò indi le provincie, e vi fece regolamenti conformi alle tradizioni ed al genio di ciascuna. Cedendo allo spirito di conquista che animato aveva alcuni suoi predecessori, levò un' armata di 30000 uomini, e tentato parecchie spedizioni, ei furono in breve riuniti all' impero i vasti territori di Corauca, d' Ullara, di Llipi e di Chica. A quel tempo le frontiere del regno degl'Inca stendevansi a levante sì lungi che permetter poteva la natura; ad ostro, sino all' estremità del paese di Charcas e sino ai deserti che separano il Perù ed il Chili, e che allora credevansi impraticabili. Ma l'ambizione di Viracoscia avea il campo libero verso settentrione; ed appunto in tal direzione si portò l'Inca alla testa de'suoi eserciti. Al suo avvicinarsi, gli abitanti d' Huyatora, di Pocra, e di parecchi altri distretti, fecero la loro sommissione senza la menoma resistenza. Nel novero dei miglioramenti de' quali dotò quella parte de' suoi dominii, è da citarsi un canale di centoventi leghe in lunghezza e profondo dodici piedi, pei bisogni della navigazione e del commercio. Il magnifico lavoro sussiste oggi ancora ed offre la pruova incontrastabile della potenza dei re di Cuzco e della loro sollecitudine illuminata pei loro sudditi.

2010 Ministerio de Cultura

Menziona Garcilasso un altro canale ancor più notabile per le sue dimensioni, scavato per ordine dello stesso Inca nel paese di Contisuiu; ma questo, abbandonato dagli Spagnuoli, cadde totalmente in rovina.

In un nuovo giro pe'suoi Stati, Viracoscia, giunto in una città del litorale marittimo vi ricevette ambasciatori e regali per parte del re di Tucuman. Quest' inviati gli diedero informazioni sopra il Chili, e tornarono presso il loro signore colla più alta idea delle leggi e delle instituzioni peruviane. Tal è almeno l'asserzione di Garcilasso della Vega.

Viracoscia morì in seno alla potenza ed alla prosperità delle quali dotato avevano la patria le sue conquiste ed i suoi regolamenti. Ebbe egli il grido di esser autore di una profezia, alla quale i sudditi suoi prestavano fede, e che conservavasi negli archivi, senza dubbio a mezzo dei quipo. La predizione assicurava che dopo la successione d' un certo numero d' Inca, verrebbe da contrada lontana un popolo, ai Peruviani sconosciuto, che ne abolirebbe la religione, ne calpesterebbe le leggi più rispettate ed il loro impero abbatterebbe. È questa una di quelle profezie che in un caso providenziale incontrano una realizzazione inattesa; forse anche si può metterla nel catalogo di quegli oracoli formolati dopo l' avvenimento e destinati a dar la consacrazione del maraviglioso a cose affatto naturali. Così appunto nel Messico e nell' Iucatan, gli Europei, per far credere agl' indigeni che l'arrivo loro era stato preveduto e desiderato dagli antenati di essi, fecero dopo tratto predizioni in verso ed in prosa, nelle quali si annunziava la venuta del vero Dio, e la cui data, per una pia frode, risaliva sino a'primi tempi della storia di quei popoli. Waldeck, nella sua curiosa opera sulle rovine di Uxmal, che abbiamo più volte mentovata nella notizia sull' Iucatan, citò una di quelle tradizioni sedicenti nazionali e fabbricate dagli Europei; documento che porta tutti i caratteri della menzogna e della furberia. Non ci farebbe dunque maraviglia che gli Spagnuoli fatto avessero al Perù quello che fatto hanno in altre contrade dell' America.

Il regno di Viracoscia non durò meno di cinquant' anni, come quello dell' Inca Roca, avolo suo. Non possiamo ancora qui riscontrare questa cifra, contro la quale non protestiamo, ma della quale maggiormente non garantiamo l' autenticità. Garcilasso afferma di aver veduto il corpo imbalsamato di questo imperatore in perfetto stato di conservazione. Ora questo storico scriveva verso la metà del secolo sestodecimo.

Ne' primi anni del suo regno, Pasciacutec (1), nono Inca, soggiogò la provincia di Sausa, chiamati *Xauxa* dagli Spagnuoli, la nazione bellicosa degli Uanca, il paese di Chicarpac, il territorio d' Ancara e quello di Huyallas; in quest' ultimo abolendo il detestabile vizio della sodomia, il quale tanto vi si era divulgato che il nome d'Huyallas era divenuto un' infamia. Volgendo poi la sua operosità verso le cose dell' ordine civile, fece l' Inca costruire magazzini, granai e strade. Poi, ripigliate le armi, confidò il comando delle truppe a suo fratello Iupanqui. L' aggiunzione all' impero delle provincie di Huaras, Canchuca, Miscossampu e Caxamarca fu, dopo una lotta di breve durata, il frutto di questa impresa. Edifizi pubblici, acquidotti, ponti, strade grandi, canali, agricoltura, amministrazione, conquiste, nulla Pasciacutec trascurava. Intanto che suo fratello ed il giovane suo figlio facevano in suo nome e ad utile suo la guerra, egli intendeva al ben essere del popolo e ad assodare il proprio potere. Dopo guerra sanguinosa contro Sciuquimanqua, sovrano di quattro ricche valli che rifiutato avevano di sottomettersi, Iupanqui per-

(1) Questo nome significa *rovesciator dell' universo.*

2010 Ministerio de Cultura

venne a prendere possesso de' dominii di questo nemico; ma la vittoria fu comprata con quattro anni di lotta ostinata e micidiale.

Finalmente le valli di Paciacamac, Rimac, Chancoy ed Huamac, il regno di Chima, ed altri paesi che ci dispenseremo dall'annoverare, successivamente riconobbero il dominio di Pasciacutec.

Alla fine della sua carriera, organizzò questo principe una milizia in ciascun dipartimento, per sicurezza de' suoi Stati, fondò parecchie colonie, abbellì la sua capitale, fece costruire de' templi ed edificò un palagio a residenza degl'Inca.

Come se tutto notabile essere in questo sovrano dovesse, affermasi che il suo regno durò vent' anni più di quello del suo predecessore, cioè settant' anni. Ciò suppone una lunghissima esistenza; il che, a tutto rigore, non è impossibile. Pasciacutec lasciò fama così popolare e tanto splendida, che i Peruviani lo posero nella schiera degli dei, onore insigne, cui del resto ei non fece che partecipare co' più illustri suoi avi.

Il regno dell'Inca Iupanqui, decimo imperatore del Perù, fu contrassegnato da due grandi spedizioni che in difficoltà e splendore superarono tutte le imprese dei precedenti sovrani. La prima di tali spedizioni aveva per iscopo la sommessione della provincia di Muza, chiamata *Moxos* dagli Spagnuoli, e situata di là delle Ande, non lungi dal Paraguay. Tornò a grado dell'Inca. La seconda, più importante e più pericolosa, fu diretta contro il Chili. Non mai avevano i Peruviani incontrato resistenza sì viva e tanto ostinata. Riuscita senza frutto la prima campagna, Iupanqui l'anno appresso pose in piedi forze più ragguardevoli e nuovamente s' avanzò contro i suoi vicini. Mescolavansi per sei giorni continui le mani, con un accanimento sin allora senza esempio ne' fasti militari del Perù; e la lotta si terminò senza che nè l'una nè l' altra armata dire si potesse vittoriosa. Qual fosse l' esito di questa memorabil guerra è appunto quello che i cronisti non ci dicono in modo ben preciso. Si lascia supporre che alla morte d'Iupanqui, l'impero avesse mille leghe da borea ad ostro, e per conseguenza ingrandito si fosse di tutto il Chili; ma la conquista di quel paese fatta dall' armi peruviane ci pare molto dubbia; tutt'al più potremmo concedere che l'Inca soggiogasse alcuni distretti della parte settentrionale del Chili; fatto storico che sarebbe molto interessante di chiarire; ma sventuratamente non si sa su quali basi appoggiarsi per entrare su questo punto in una discussione seria. Sempre sta che l'impero si era notabilmente ampliato verso levante, sotto il regno d'Iupanqui; ed erasi allargato sino ai Chiriguano, a levante della Bolivia.

Inca Iupanqui fabbricò la famosa fortezza di Cuzco, della quale abbiamo parlato parecchie volte. Anch'egli dicesi che morisse in età avanzatissima. Bisogna bene, a tutta forza, che Garcilasso della Vega, storico patriotta e discendente degl' Inca, trovi i quattrocento anni d'antichità ch'egli attribuisce alla dinastia dei figli del sole.

Alcune imprese fortunate ed una spedizione contro le province che distendonsi sino alle frontiere di Quito, spedizione che abortì nè fece che aprire la via a quella ricca contrada al successore di Tupac Iupanqui, tali furono gli avvenimenti più notabili del regno di quest'undecimo Inca.

Dall'avvenimento di Uaina Capac, ricominciò la guerra di Quito più accanita e più sanguinosa che mai. Avevano i Peruviani a fare con avversari bellicosi ed ostinati, che non abbandonavano un palmo di terreno senz' averlo energicamente disputato; ma la stella degl'Inca la vinse, e dopo tre anni di combattimenti, Quito giurò obbedienza ai dominatori di Cuzco.

Lo storico Acosta c'informa che, contro l'uso, Uaina Capac fu in sua vita onorato come un dio. Codesto fatto basta a provare la riputazione e la popolarità di cui questo

MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

Inca godeva sino da'primi anni del suo governo. Erano del resto l' una e l'altra giustificate da brillanti qualità e da un fuoco guerriero che dopo la vittoria temperava una generosità che non si smentì giammai.

Si fu Uaina che fece fabbricare la famosa catena d'oro lunga sei o settecento piedi, e che serviva ad eseguire una danza solenne in certe circostanze importanti. La confezione di tal catena era destinata a celebrare la nascita del figlio primogenito dell'imperatore; il perchè, il neonato fu chiamato *Uascar*, cioè *catena*.

Uaina dalla figlia del fu re di Quito ebbe presto un altro figliuolo; il qual secondo ebbesi il nome di Ataualpa o Atabalipa, secondo gli storici spagnuoli.

L' Inca sottomise poscia, senza menar colpo, tutta la valle di Chima, stata il limite delle conquiste de' suoi predecessori. Poco tempo appresso, decise gli abitanti di Tumbez ad adottare la religione e le leggi dei Peruviani. Punì gl'Indiani d'Huancavelica che assassinato avevano i loro governatori. Giusta i consigli di un oracolo famoso, che profetizzava nella valle di Rimac, intimò, secondo l'uso, agl'indigeni dell'isola di Puna di riconoscersi sudditi degl' Inca; Tumpalla, capo dell'isola, finse di sommettersi, e supplicò il re d' onorar il paese della sua presenza. Pien di fiducia nella lealtà del suo nuovo vassallo, Uaina Capac si recò a Puna con parte delle sue truppe; nulla sospettando della perfidia dell' ospite. Mentr'egli attendeva a stabilire un principio d'amministrazione presso quegl'isolani, scoppiò un'insurrezione formidabile, e furono scannati in gran numero i soldati dell'Inca; parecchi principi del sangue perirono anch'essi, dicesi, in quella strage. Uaina Capac trasse vendetta esemplare del tradimento; che mille isolani pagarono colla vita il facile ed odioso trionfo. Sì sanguinoso avvenimento produsse profonda impressione sulle popolazioni timide e sommesse che gl'Inca assoggettato avevano al loro giogo. Esse il celebrarono nelle loro poesie, e sì bene la memoria ne conservarono, che gli Spagnuoli più d'una volta udirono narrare sì lugubre scena da Peruviani. Uaina fece erigere una fortezza a Tumbez, e l'isola di Puna fu confidata alla vigilanza d' un governatore attivo al pari che energico.

L'esempio di Puna era stato contagioso. Gl'Indiani della provincia di Chuchupuyas si erano anch'essi ribellati ed avevano ucciso tutti i magistrati e tutte le autorità nominate dall'Inca. All'avvicinarsi dell'imperatore che contr'essi moveva alla testa di un esercito, cercarono un rifugio nelle montagne inaccessibili. Ma le loro donne gettaronsi appiedi dell'Inca e ne implorarono la clemenza. Uaina si lasciò commuovere e fece grazia.

Rientrato nella sua capitale, l'Inca aveva formato il disegno, conforme del resto alle esigenze della sua età, di terminare la sua carriera di sovrano con un viaggio pei suoi vasti dominii. E ne aveva già cominciato il giro quando seppe scoppiata una rivolta nella provincia di Caranque. Bisognò dare più volte battaglia agl'insorti per ridurli al dovere; finalmente furono conquisi, e duemila di loro sagrificati alla vendetta dell'imperatore.

La pace una volta che ristabilita fu in tutta l' estensione del suo regno, l'Inca rivestì Ataualpa, suo figlio naturale, della sovranità di Quito; smembramento dell'impero che a' più savi Peruviani parve di mal augurio, almeno se si crede agli storici spagnuoli, interessati a far credere che la distruzione del dominio degl'Inca fosse preveduta e temuta dagl'indigeni medesimi. Il singolare si è, di vedere Uaina Capac, come spintò da una strana fatalità, che lascia la sua città di Cuzco, la capitale de' suoi antenati e sua sino a quel momento, per andar a stabilire a Quito la corte. Simil cambiamento di residenza gli tornò funesto: un giorno tormentato dall' estremo caldo, ebbe l'imprudenza di bagnarsi in tempo

2010 Ministerio de Cultura

inopportuno in un lago delle vicinanze, e ne seguì un raffreddamento che il condusse al sepolcro. La sua morte ebbe luogo otto anni avanti la prima spedizione di Pizarro.

Uascar Inca, erede legittimo del trono, regnò cinque anni interi senza molestare suo fratello Ataualpa nel possesso del reame di Quito. In capo a tal tempo, richiese i dominii di Ataualpa siccome parte dell'impero degl'Inca di cui era egli il solo titolare. Da ciò turbolenze civili che potentemente favorirono i disegni degli Spagnuoli come vedremo più innanzi. Alcuni storici accusano Ataualpa d'essere stato promotore di quelle contese intestine. Comunque sia, certo sembra che Uascar promettesse di ratificare la concessione da suo padre fatta, a patto che il fratello godesse de' suoi possedimenti a titolo di feudo dell' impero, e ne rendesse omaggio al re di Cuzco, nè tentasse d'aggrandire il suo territorio. Ataualpa promise e s'impegnò anche di accompagnare suo fratello a Cuzco alla testa di tutti i curaca e personaggi eminenti del suo regno: ma la promessa nascondeva un laccio infame. Invece di recarsi da amico presso al confidente Uascar, mosse contro di lui alla testa di forze rilevanti, lo vinse ed il fece prigione. Gli Spagnuoli s' incaricarono di vendicare l' infelice Inca, però che Ataualpa cadde esso stesso nelle loro mani e fu alla spietata loro ambizione sagrificato. Ma non preveniamo gli avvenimenti che avremo a narrare più distesamente facendo il racconto della conquista del Perù. Non ne avremmo anzi fatto menzione, se non ci fossimo attenuti a condurre la dinastia degl'Inca sino al momento della sua distruzione.

Specchio delle nazioni indigene.

Abbiam dato un' idea della civiltà dell'antico impero peruviano; ora stimiamo a proposito di far conoscere, pel riguardo fisiologico e statistico, i popoli indigeni che abitano quella contrada dai primi tempi storici. Si sa senza che il diciamo che sopprimeremo quanto formar potesse un duplicato con ciò che abbiamo già detto in proposito dei costumi e delle usanze dei Peruviani sotto il dominio degl'Inca.

Prevenire dobbiamo il lettore che in questa esposizione seguiremo l' opera di d'Orbigny, intitolata *L'Homme américain*, opera fondata sopra le sorgenti più rispettabili, non meno che sulle osservazioni personali dell'autore.

Il territorio del Perù era ed è tuttora occupato da quattro nazioni distinte. La principale e più numerosa è la nazione *Chisciua (Quichua)*[a] o *Inca;* la seconda, in linea d'importanza, è la nazione *Aimara (Aymara);* le due altre sono gli *Atacama* e gli *Sciango* (Changos). I Chisciua erano un tempo il popolo dominante, sovrano, e rappresentante la civiltà peruviana. È questa la nazione che abbiamo sino al presente in tutto il corso di questo lavoro dinotata colla denominazione generale di *Peruviani.* Gli Aimara, malgrado la loro importanza numerica, erano, egualmente che gli Atacama e gli Sciango, soggetti a' Chisciua. Attualmente valutasi come segue la popolazione rispettiva di dette quattro tribù:

Chisciua o Inca.	874907	Meticci	448572
Aimara . . .	372397	simile	188237
Atacama . . .	7348	simile	2170
Sciango . . .	1000	. . . . .	
	1,255652		638979

Questo totale di 1,894631 individui, tra meticci e di razza pura, non comprende che cristiani; più non esistendo da lungo tempo nel Perù uomini in istato selvaggio propriamente detto.

Passiamo adesso ai particolari.

Chisciua. È evidente che la nazione chisciua assorbì una moltitudine d'altre tribù che successivamente si aggregarono all'im-

2010 Ministerio de Cultura

pero degl'Inca. Sembra anzi che questo nome di *Chisciua* un tempo non fosse che la denominazione d' una delle tribù, e credesi non stato generalizzato che dagli Spagnuoli. Quello d' *Inca*, divenuto sinonimo di *Chisciua*, fu da prima riservato ai membri ed a' discendenti della famiglia reale; e più particolarmente significava *re* o *capo*.

I Chisciua estendevansi verso settentrione sopra tutto l'altopiano, e probabilmente sino a Quito (1); dirigendosi verso mezzogiorno, occupavano tutto l'acrocoro delle Ande del Perù e certa porzione della china orientale sino al 15.mo grado australe, ove confinavano cogli Aimara; ad ostro di quest'ultima nazione, abitavano le province di Chocabamba, Chuquisaca, Chayanta e Potosì; a cominciar da questa zona, non più compariscono sugli acrocori, e vivono sulla china orientale sino a Tucuman e Santiago del Estero, al 28.mo grado di latitudine. Sulla china occidentale, verso la costa, si fermano alla città d' Arequipa, abitata dagli Aimara, ed a quella di Atacama, un tempo popolata dalla tribù del medesimo nome. Sopra tutto il litoral meridionale, i Chisciua regnavano sopra popoli sommessi, ma d' origine dalla loro diversa. Coprivano dunque una lunga lista di terra che da borea ad ostro seguiva la catena delle Ande, da Quito sin presso al lago di Titicaca; di là degli Aimara, ad essi in mezzo incastrati, mostravansi ancora sopra un lembo della china orientale, da Cochabamba sino a Santiago del Estero, verso l' occidente, trovavansi confinati dalle Ande; verso l'oriente, dalle pianure calde e boschive.

Una moltitudine di nazioni, sparse da Quito sino a Santa Cruz della Sierra, sedevan vicino a' Chisciua a levante, e nel novero si possono citare gli Sciaiarito (Chayaritos), gli Sciuscio (Chuchos) del Rio Paro, i Chisso (Quixos), gli Apolista, i Maropa, i Tacana, i Moceteni e gl' Iuracari. Nella direzione di mezzodì, i Chisciua confinavano cogli Sciriguano (Chiriguanos, e più ad ostro ancora, coi Mataco, coi Mbocobi, tribù d'origine araucana. A settentrione, avevano per vicine certe popolazioni della razza dei Muisca, abitanti dell'altopiano di Condinamarca; finalmente, a libeccio, come abbiam detto, erano loro limitrofi gli Aimara.

La popolazione deì Chisciua, quale è stata da carnificine reiterate ridotta, dalle guerre civili, e dalle fatiche delle miniere, può apprezzarsi e dividersi come segue:

	Chisciua puri.	Meticci di Chisciua e Spagnuoli.
Cochabamba (Bolivia)	1182	12980
Provincia di Sacava, spartimento di Cochabamba .	3805	2290
Provincia d' Ayopapa, spartimento di Cochabamba.	4585	1462
Provincia di Tacapari, spartimento di Cochabamba.	14780	8090
Provincia d' Arque, spartimento di Cochabamba. .	13491	4741
Provincia di Clisa, spartimento di Cochabamba . .	16355	11192
Provincia di Mizque, spartimento di Cochabamba .	8031	5602
Provincia d' Yamparais, spartimento di Chuquisaca.	12440	6220
Provincia di Tomina, spartimento di Chuquisaca .	14853	9426
Provincia di Sinti, spartimento di Chuquisaca . .	13636	6818

(1) Oggi anzi si parla la lingua chisciua nel regno di Quito.

2010 Ministerio de Cultura

	Chisciua puri.	Meticci di Chisciua e Spagnuoli.
Città di Chuquisaca	1312	3282
Provincia di Potosi, spartimento di Potosi. . . .	1365	6825
Provincia di Chayanta, spartimento di Potosi. . .	39268	19634
Provincia di Porco, Chichas e Lipez.	67066	33533
Provincia di Valle Grande, spartimento di Santa Cruz.	317	4239
Provincia di Cuzco (Perù)	14254	699
Provincia di Paucartambo	11229	957
Provincia d' Abaucay, spartimento di Cuzco . . .	18419	4739
Provincia di Calca y Lares, spartimento di Cuzco. .	5519	320
Provincia di Urubamba, spartimento di Cuzco . .	5164	3194
Provincia di Cotabamba, spartimento di Cuzco . .	18237	1382
Provincia di Paruro, spartimento di Cuzco . . .	15034	2733
Provincia di Chabibilcas, spartimento di Cuzco . .	11476	»
Provincia di Tinta, spartimento di Cuzco	29045	5420
Provincia di Quispicanchi, spartimento di Cuzco .	19947	4306
Spartimento di Lima (Perù).	63181	13347
Spartimento d' Ayacucho (Perù).	99183	34158
Spartimento di Junin (Perù)	105187	78684
Spartimento di Libertad (Perù).	115647	76949
Spartimento di Guayaquil (repubblica dell' Equatore).	153902	76950
Spartimento di Quito (repubblica dell'Equatore). .	36800	18400
	874907	448572 (1)

Vedesi che la popolazione chisciua, non mista di sangue spagnuolo, è ancora assai rilevante. Si possono dunque facilmente studiare i caratteri fisiologici ed i costumi attuali di quel popolo, ultimo rappresentante della civiltà nell'America meridionale.

La razza chisciua è generalmente piccola, però bene costituita; e la statura mezzana di quegl' Indiani sembra di 1 metro 60 centimetri; di sovente minore, specialmente ne' luoghi più alti ed ove la rarefazione dell' aria impedisse lo sviluppo normale dell' individuo. Le donne sono ancora più piccole nè giungono guari a più di metr. 1,46.

I Chisciua hanno in generale le forme massicce, le spalle sommamente larghe, il petto voluminoso, arcuato e notabilmente lungo, il che aumenta il tronco e gli dà una sproporzione singolare colle membra. La testa è d' ordinario grossissima, relativamente all' insieme del corpo; le mani ed i piedi sempre piccoli. Le donne offrono la stessa particolarità; inoltre distinguonsi pel volume del seno.

La larghezza del petto, osservata nella maggior parte dei Chisciua, dipende evi-

(1) Questo specchio è tolto testualmente dall' *Homme Américain* d' Orbigny.

2010 Ministerio de Cultura

dentemente da questo che, sparsi sopra acrocori di grande altezza, e dove per conseguenza è l' aria considerabilmente rarefatta, quest' Indiani hanno per vivere bisogno di abituare i polmoni a più forti e più frequenti aspirazioni, il che rende necessaria al giuoco dell' apparato respiratorio una cavità più larga e più profonda.

La carnagione de' Chisciua non ha nè la tinta raminacea delle nazioni dell' America settentrionale, nè il color giallo dei Brasiliani; ma offre un miscuglio di bruno olivastro scuro, particolare del resto agli Araucani ed in generale a tutti i popoli che d'Orbigny comprende nella sua razza *pampeana*. Per dir meglio, la carnagione della nazione chisciua è quella dei mulazzi, ed è invariabile in tutti gl' individui di questa razza il cui sangue è rimasto puro. Non è dunque vero, come Ulloa afferma, che i Peruviani siano rossastri; sono piuttosto bronzati, come osservò Humboldt.

Le fattezze de' Chisciua offrono un insieme che sembra costituisca un tipo distinto e molto più vicino al tipo messicano che non a quello delle nazioni vicine. La testa, bislunga d' innanzi in dietro, è sensibilmente depressa ai lati; la fronte leggermente arcuata sebbene in fuggendo, disposizione la quale non impedisce che il cranio si vegga di sovente sviluppatissimo ed il cervello notabilmente voluminoso. La faccia riesce larga ed ordinariamente rotonda; il naso sagliente, allungato, aquilino, curvo all' estremità inferiore, depresso in alto, guernito di narici larghe ed aperte. La bocca, grande e prominente, senza però che le labbra siano troppo grosse, va adorna di denti bianchi e talmente solidi che la vecchiezza li rispetta. Le guance non sono sporgenti se non negli uomini di età avanzata. Gli occhi, generalmente piccoli e costantemente in linea retta, non sono nè brigliati nè rilevati in fuori. La sclerotica risulta sempre giallagnola, come in alcuni popoli di carnagione scura. Quanto a' capelli, sono invariabilmente neri, grossolani, folti, lunghi, rigidi, notabilmente lisci e piantati bassissimo a' due lati della fronte. Le sopracciglia, quantunque arcuatissime, sono strette e poco folte; la barba sommamente rada, ed è assai se, negli uomini fatti, si scorgono alquanti peli magri e ritti sul labbro superiore ed al mento. Ciò che di più spiccato è nella fisionomia dei Chisciua, consiste nello sporto degli archi cigliari e nella depressione del naso alla parte superiore. Non si può pure non notare sul volto di quei Peruviani degeneri un' aria triste, seria, riflessiva, mista a certa espressione, se non d' ipocrisia, almeno di cupezza.

Abbiamo parlato della lingua peruviana e dicemmo che indipendentemente dalla lingua volgare ne avea una riservata agl'Inca ed ai grandi del regno. Aggiugneremo alcune particolarità sopra questo punto interessante.

L' idioma chisciua è assai ricco, non solo per rendere tutte le idee che comportava la civiltà degli antichi Peruviani, ma altresì per corrispondere ai bisogni d' uno stato sociale più inoltrato. È pieno di mezzi ingegnosi, di figure eleganti, di comparazioni giudiziose; per mala sorte la pronunzia n' è di una rozzezza estrema. Vi si notano suoni orribilmente gutturali ed analoghi a certe aspirazioni della lingua araba; l' accento generale n' è pure spiccatissimo, e l' abitudine di far sempre lunga la penultima sillaba d' ogni parola, potentemente contribuisce a rendere tale accento monotono e faticante. Come nella maggior parte degli Americani, vi ha spesso cumulazione di consonanti, senza che le lingue europee possano rendere l' effetto di simili combinazioni di lettere. Chi non ha udito parlare il chisciua, non potrebbe formarsi una idea de' suoni che converrebbe forse rappresentare con *cc*, *scc*, *tcc*, *tto*, *qq*, ecc., e non se ne avrebbe la verità. D' Orbigny, confrontandovi la lingua francese, dice che

2010 Ministerio de Cultura

in *qquichua*, la prima *q* si pronuncia dal fondo della gola come chi gracidasse. E seguita col dire che un' altra particolarità di quel linguaggio si è che i vocaboli il più delle volte terminano in *a* od in *i*; ma allorchè finiscono con una consonante, hanno d' ordinario i suoni *ip*, *ac*, *ak*, e talvolta quello di *am* od *an*. Non dittonghi e mancanza totale della lettera *u*; quanto alla *j*, esiste, ma colla pronunzia gutturale che le danno gli Spagnuoli. I suoni della *b*, della *d*, della *f*, della *g*, della *x*, mancano affatto. Non sono gli aggettivi modificati secondo i generi ed i casi; i sostantivi, per lo contrario, variano secondo le esigenze del singolare o del plurale.

Abbiam detto altrove che i nomi loro di numero ammettevano tutte le combinazioni possibili, ed andavano sino a 100000.

Quanto alla lingua particolare che parlavano gl' Inca, è compiutamente estinta, nè si può in oggi formarsene un' idea.

I Chisciua sono d'indole dolce, pacifica, ed eminentemente socievole. A torto si sono accusati di viltà. Essi provarono, come vedremo nel racconto della conquista del Perù, che non erano fontalmente sprovveduti di coraggio e d' intrepidezza. Ma la tendenza delle instituzioni del loro paese sovra il natural loro esercitò un' influenza che si è sino a' nostri giorni prolungata. Le abitudini di obbedienza passiva e di cieco rispetto pei loro sovrani, unite al terrore che loro inspiravano le leggi di severità eccessiva, compressero in essi ogni sentimento d' iniziativa, e la mente loro disposero a quella specie d'instupidimento che si è loro sì di sovente rimproverato. Essendo ogni pensiero di ribellione contro il monarca e i suoi delegati, non solamente un crimenlese, ma altresì un sacrilegio, si erano i sudditi appoco appoco avvezzati ad una sommessione assoluta verso le autorità. Fatti a questa rassegnazione senza limiti, mutarono padroni senza mormorare, e sugli Spagnuoli riportarono la venerazione superstiziosa di cui faceano professione verso gli Inca. Obbedirono a'conquistatori come obbedito avevano ai pretesi figli del sole. Lasciaronsi opprimere quasi senza resistenza, perchè negli Spagnuoli vedevano degli uomini mandati, essi pure, dal loro padre comune. Da ciò l' opinione che i Peruviani fossero un popolo di codardi, come se gli instinti più energici modificati non fossero da idee e da instituzioni snervatrici. C' è in mente d'altronde quanto abbiamo fatto osservare in proposito della divisione delle terre e del regime della comunità. Nissun dubbio che la certezza d' un ben essere facilmente acquistato, e l' estinzion d' ogni ambizione, come di tutte le brame eccentriche, nel cuore degl' indigeni, non avessero potentemente contribuito ad immergere i Peruviani in quell' indolenza ed in quell'apatia che gli storici presero in iscambio di pusillanimità. Senza dubbio, il ripetiamo, i Chisciua sono di natura docile ed eminentemente socievoli; ma dalla dolcezza alla viltà c' è un bel tratto: la docilità non è affatto incompatibile col coraggio.

I Chisciua sono ospitali verso i forastieri, riconoscenti alle persone che loro fecero del bene, buoni padri di famiglia, operai esperti e laboriosi. Difficilmente dimenticano un' offesa, ma non cercano le occasioni di vendicarsene; quindi i delitti sono sommamente rari al Perù. Generalmente taciturni, la fisionomia loro esprime una melancolia che niente ha di selvaggio, ma segno caratteristico d' una condizione infelice. Nel novero delle loro buone qualità, convien mettere la sobrietà, la rassegnazione ne' patimenti fisici o morali, e la discrezione (1).

I viaggiatori che non videro se non i

(1) Ulloa rammenta una congiura stata tramata per trent' anni al Perù, senza che stato vi sia un sol denunziatore.

2010 Ministerio de Cultura

difetti di questi Americani, senza tener conto dell'influenza stupefacente della servitù, non temettero d'accusare i Chisciua di stupidità appunto, e di assomigliarli al bruto. La Condamine ed il suo compagno di viaggio Bouguer fecero degl' Indiani del Perù il ritratto più ributtante. Ulloa, che partecipò ai lavori ed alla gloria di que' due famosi accademici, aggrava la mano, e ci mostra i Chiscina sotto la luce più ignobile. Citeremo l' opinione di questo dotto Spagnuolo, affinchè il lettore sappia sin dove potè andare l' ingiustizia degli scrittori che giudicarono i Peruviani nel punto di prospettiva delle idee europee, ed astrazion fatta dalla condizione, allora tanto dolorosa, di que' poveretti.

« Se si considerano come uomini, dice Ulloa, i limiti del loro intelletto paiono incompatibili coll' eccellenza dell' anima, e tanto visibile n'è l' imbecillità, che appena, in certi casi, si può avere di essi altra idea, fuor di quella che si ha degli animali. Nulla ne altera la tranquillità dell'anima, egualmente insensibili a' rovesci ed alle prosperità. Quantunque seminudi, sono contenti quanto il re più sontuoso ne' suoi abbigliamenti. Le ricchezze non hanno per essi la minima allettativa ; l' autorità e le dignità cui possono pretendere loro sembrano sì poco oggetti d' ambizione, che un Indiano riceverà colla medesima indifferenza l' impiego d' alcade o quello di carnefice, se gli si tolga l' uno per dargli l' altro. Nulla può muoverli nè farli mutare. L' interesse potere non ha sovra di essi, e di sovente rifiutano di prestare un picciolo servigio, quantunque sicuri di ricevere grossa ricompensa. Il timore non fa sovra d' essi effetto nissuno ; nè maggiore ne produce il rispetto : disposizione tanto più singolare, che non si può cangiarla in nissuna guisa. Non si può nè cavarli da tale indifferenza, che è alla pruova degli uomini più capaci, nè farli rinunziare a quella crassa ignoranza nè a quella negligenza incurante che sconcertano la sagacia di coloro che intendono al loro ben essere (1). »

Riconosconsi in questo passo tutte le calunnie che i partigiani della schiavitù in ogni tempo prodigarono ai negri. Ciò che fu detto degli sciagurati strappati ai lidi dell' Africa, e perduti d' ogni morale dalla servitù nelle colonie, Ulloa ed altri viaggiatori il ripeterono a proposito de' Chisciua, ed in generale degl' indigeni dell' America meridionale. Contansi per nulla gli effetti della schiavitù, della miseria, della mancanza intera di educazione, sopra quei popoli diseredati. Imputansi a quegli sfortunati imperfezioni che son frutto d' una condizione umiliante e precaria. Si dimentica la causa per non vedere che l' effetto, e punisconsi gli Americani delle colpe dei loro oppressori. È giustizia questa ?

Codesto ritratto dei Peruviani, fosse pur esatto, non proverebbe se non contro le instituzioni degl' Inca ed il governo degli Spagnuoli. Ma tutto si unisce a comprovare che non è punto fedele. D'Orbigny, che ha minutissimamente osservato i Chisciua dal canto fisiologico e morale, afferma che non sono per intelligenza inferiori ai popoli europei. « Hanno, ei dice, il concepimento vivo, apprendono con facilità quanto si vuol loro insegnare, e diverse osservazioni non lasciano dubitare che abbiano tutto ciò che bisogna per fare un popolo illuminato. » In difetto di questa testimonianza, troveremmo nella storia del Perù mille pruove dell' attitudine dei Chisciua all' industria, alle arti ed alle scienze che conducono alla vera civiltà. Certamente, un popolo che edificò monumenti grandiosi e sontuosi, che grande abilità mostrò nei processi d' agricoltura, che sapeva fondere e

(1) Viaggio in America per determinare la forma e la figura della terra, fatto per ordine del re di Spagna da don Giorgio Juan ed Ulloa.

2010 Ministerio de Cultura

lavorare i metalli, che si era reso conto dell'anno solare, che pervenuto era a determinare equinozi e solstizi, che avea inventato tutte le serie di numeri necessarie alle combinazioni dell' aritmetica, che finalmente fatto aveva tutto ciò che abbiamo enumerato nella nostra esposizione della civiltà peruviana; un popolo tale può a buon diritto essere proclamato eminentemente intelligente, ned è sua colpa se gli Spagnuoli, con un dispotismo avvilitivo, alterarono sì belle facoltà, arrestarono la molla d' instinti tanto nobili, e ne obbliterarono le felici attitudini.

Non diremo di più intorno a' Chisciua. Tutto ciò che avremmo ad aggiungere per compire la fisionomia di questo popolo, ha già trovato luogo nel quadro dell' impero del Perù sotto la dominazione degl' Inca. Ad esso rimandiamo il lettore.

Aimara. Varie circostanze significative, e le asserzioni degli storici in credito, fanno presumere che la nazione aimara fosse la culla della civiltà peruviana. Questo popolo merita adunque tutta la nostra attenzione.

Gli Aimara, anteriormente allo stabilimento della dinastia degl' Inca, abitavano una contrada vicina al lago di Titicaca. Ora, da quel lago appunto uscirono, come s'è veduto, Manco Capac e la sua compagna. Assaliti una prima volta dal terzo Inca, Lioque Iupanqui, nuovamente attaccati dai Chisciua, sotto il regno di Maita Capac, quarto re di Cuzco, gli Aimara non furono definitivamente soggiogati se non nel governo d'Iauar Uacac. Da allora il nome d' *Aimara* fu esteso a tutte le popolazioni che parlavano la lingua di quella provincia; lingua che non s' è mescolata con quella de' Chisciua, ed ancor meno n' è stata assorbita, benchè gl' Inca avessero per regola di stabilire l' unità di linguaggio in tutto l' impero. Questo fatto pruova che la nazione aimara fu potente e numerosa. Essa coprì tutto l' acrocoro delle Ande, dal 15.mo al 20.mo grado di latitudine australe. Estendesi ancora oggi, nella direzione da borea ad ostro, tra i medesimi paralleli, cioè dalle provincie di T'inta e di Arequipa, seguendo l' altopiano, sino e compreso il bacino di Paria e d' Oruro. Da levante a ponente occupa lo spazio compreso tra i gradi 69.mo e 75.mo di longitudine occidentale (meridiano di Parigi), o, in altri termini, una superficie irregolare formante, secondo la divisione attuale, lo spartimento d' Arequipa quasi tutto intero, le province d' Aimara, di Paucartambo, di Cuzco, tutto lo spartimento della Paz e quello d' Oruro. Ha per vicini a maestro i Chisciua; a levante, le nazioni delle Ande propriamente dette, quali i Tacana, gli Apolista ed i Moceteni; a scirocco e ad ostro, i Chisciua di Cochabamba, Chayanta e Potosi; finalmente ad ostro, verso il litorale, gli Atacama ed i Chango. Vedesi che gli Aimara formano, a parlar propriamente, un nocciolo intorno al quale radia la popolazione chisciua.

La grandezza dei monumenti di Tiahuanaco, i numerosi vestigi di abitazioni che trovavansi sulle sponde del lago Titicaca, la quantità di sepolcri ch'esiste in luoghi oggi deserti, provano, egualmente che la conservazione della lingua aimara, l' importanza numerica e sociale di detta nazione. In mancanza di documenti, atti a fissarci sulla popolazione degli antichi indigeni, si può con bastante esattezza valutare la popolazione attuale. La Bolivia ed il Perù propriamente detto presentano un totale di 372397 Aimara di sangue puro e 188237 meticci, tutti professanti la fede cristiana. Da questi avanzi giudicare si può quale esser doveva un tempo codesto popolo, che nondimeno non era la nazione dominante.

Pel canto fisico, gli Aimara ed i Chisciua pare non facciano che una sola e medesima nazione. V' ha tra essi una similitudine perfetta di fisionomia, di statura e di colore; osservasi anzi negli Aimara quell'ampiezza del petto osservata nelle nazioni

2010 Ministerio de Cultura

vicine, e che si spiega per la residenza continua in regioni nelle quali la rarefazione dell' aria esige uno sviluppo straordinario dell'apparato respiratorio.

Sembra certo che gli Aimara avessero una volta l' abitudine d' appianarsi la testa. S' è trovato nei sepolcri che racchiudono le isole del lago Titicaca gran numero di crani, la cui forma strana non lascia dubbio sopra tale quistione. Siccome in quelle sepolture esistevano altre teste non depresse, s' è conchiuso che quella forma non fosse normale, ma artifiziale; s'è di più verificato che i crani d' uomo offrivano soli tracce di appianamento. Per l'inspezione di quei resti umani, è evidente che la pressione aveva luogo d'avanti in dietro ed anche circolarmente. L'operazione aveva per effetto di ricalcare indietro il cervello, e di dare grande sviluppo alle parti posteriori della testa, a detrimento delle anteriori. Abbiam veduto noi medesimi una mummia di fanciullo aimara che non permette la minima incertezza sulla realtà di sì singolare costumanza, più diffusa del resto che non si creda, presso i popoli selvaggi o ancora nell'infanzia dell'incivilimento.

Non si sa al giusto a che epoca risalga quest'uso tra gli Aimara. La scoperta d'una statua colossale anteriore al tempo degl'Inca proverebbe che avanti lo stabilimento di tale dinastia di sovrani non sussisteva. L'allungamento delle orecchie, altro uso comune ai Chisciua ed agli Aimara, non dovette presso quest'ultimi praticarsi se non nel secolo quattordicesimo o nel decimoquinto.

È difficile ammettere con d'Orbigny che la depressione del cranio in nulla influisse sopra le facoltà intellettuali degli Aimara. C'insegna la fisiologia che non si altera impunemente la forma naturale del capo; la frenologia, al bisogno consultata sopra tale quistione, risponderebbe il medesimo, ed anzi più affermativamente.

Come la lingua chisciua, è l' idioma aimara di gran ricchezza, ed offre tutti i mezzi possibili per l'espressione netta e precisa dei pensieri più svariati. Elegante nei modi e poetica nell'indole generale, è orribilmente dura da pronunziare. I suoni gutturali vi sono frequentissimi ed a tal riguardo vince la chisciua. Come in quest' ultima lingua, v'ha di molti raddoppiamenti delle consonanti. Convien notare che le parole terminano sempre in vocale; gran numero colla vocale *a*, onde sono per la maggior parte composte. L' *e*, l'*i*, l'*o* e l'*u* sono talvolta sostituiti dalla consonante *t*. I dittonghi ignoti. Lo stesso dell'*u* colla pronunzia francese. Le lettere *b*, *d*, *f*, *r*, *x* non s'adoprano; la *g* dinanzi le vocali si pronunzia *wa;* la *j* è sommamente gutturale. Gli aggettivi, come nella lingua inglese, non variano secondo il caso, il numero ed il genere. La numerazione è decimale come appo i Chisciua, e si presta a tutte le designazioni di cifre sino al milione. Osserviamo tuttavia che se pei numeri 3, 6, 8 e 1000, pare che il chiscina e l'aimara abbiano origine comune, pegli altri differiscono totalmente. I sinonimi nella lingua aimara sono numerosi; i vocaboli composti contraggonsi volontieri pel bisogno dell' orecchia, d'altronde sì poco rispettata nella pronuncia di certe sillabe. Un ventesimo delle parole si trova con lievi modificazioni nel chisciua, e ciò solo basterebbe a provare una sorgente comune. È a supporre che l'idioma aimara sia stato lo stipite della lingua chisciua che lo circonda da tutte parti.

Nulla diremo dell' indole, delle facoltà intellettuali, dei costumi nè degli usi degli Aimara; però che questo popolo nei diversi riguardi predetti offriva una perfetta somiglianza coi Chisciua. Ma noi segueremo un punto importante che dinota una differenza essenziale tra le due civiltà indigene: l'architettura. I monumenti di Tiahuanaco, situati presso il lago Titicaca, cioè nel focolare principale della civiltà aimara, sono il prodotto d'uno stato sociale relativamente antichissimo. « Compongonsi d'un tumu-

2010 Ministerio de Cultura

lo elevato presso a cento piedi, circondato da pilastri; templi di cento in dugento metri di lunghezza, bene rivolti a levante, ornati con serie di colonne angolose, colossali, di portici monoliti cui cuoprono greche eleganti, rilievi piatti d'esecuzione regolare, sebbene di disegno grossolano, rappresentanti allegorie religiose del sole e del condor suo messaggero; di statue colossali di basalte cariche di rilievi piatti, il cui disegno a testa quadrata è semiegiziano; e finalmente d'un interno di palazzo formato di enormi massi di roccia perfettamente tagliati, le cui dimensioni hanno di spesso sino a sette metri ottanta centimetri di lunghezza, con quattro metri di larghezza e due di grossezza. Ne' templi e nei palazzi, gli stipiti delle porte sono, non inclinati come in quelli dell'Inca, ma perpendicolari, e le vaste dimensioni, le masse imponenti onde si compongono, superano di molto, in bellezza come in grandezza, tutto ciò che posteriormente fu dagl' Inca fabbricato. D'altronde non si conoscon veruna scoltura, nissun rilievo piatto nei monumenti dei Chisciua di Cuzco, mentre a Tiahuanaco ne sono coperti tutti. La presenza di questi avanzi evidenti d'una civiltà antica sul punto stesso da cui è uscito il primo Inca per fondare quella di Cuzco, non offrirebbe una pruova di più che colà, con Manco Capac, furono trasportate le ultime memorie d'una grandezza spenta sulla terra classica degl'Inca (1)? »

Vi ha pure una notabie differenza tra le tombe degli Aimara e quelle dei Chisciua. Le sepolture degli Aimara, invece di essere sotterranee, consistevano talvolta in grandi edifizii quadrati, con piccola apertura destinata a lasciare il passo ai cadaveri, i quali venian disposti lungo i muri, seduti, coperti di vestimenta o d'una specie di tessuto di paglia. Di sovente erano casette di mattoni non cotti, della stessa forma de' monumenti funerarii de' quali abbiamo parlato, a tetto inclinato, ed offrenti egualmente un'apertura dalla parte di levante; altre volte erano specie di torri quadrate, a diversi solai, contenenti corpi simetricamente ordinati. Quest'ultimo genere di sepolcri trovasi principalmente ed in gran numero nelle isole di Quebaya e sulle sponde del lago Titicaca. Tali sepolture, le cui dimensioni sono alle volte considerabili, unite in gruppi fitti, formavano alle volte delle specie di villaggi, necropoli silenziose i cui abitanti dormono del sonno eterno.

È impossibile dire con certezza qual fosse la religione degli Aimara; l'esame dei monumenti fa presumere che presso questa nazione esistesse il culto del sole, e che dalle sponde del lago Titicaca venisse trasportato nelle mura di Cuzco. L' orientalismo dei templi a levante, i bassorilievi dei portici monoliti che rappresentano l'astro benefico circondato di raggi, quegli uomini che tengono due scettri, occupando il centro del quadro, e circondati da re coronati e da condori, tali sono le pruove sulle quali si appoggia l'opinione che suppone l'esistenza del culto del sole tra gli Aimara.

Insomma, gli Aimara non differiscono dai Chisciua che per una parte dei vocaboli di loro lingua, per l'uso d' appianarsi la testa, per la costruzione dei monumenti e pei sepolcri; per tutto il rimanente, le dette due nazioni hanno tra esse la più perfetta analogia. Si può dunque considerarle come due rami sorti dal medesimo ceppo; ed avendo gli Aimara vissuto, sino da' primi tempi della storia del Perù, intorno al lago di Titicaca, culla di Manco Capac e di Mama Ocllo, vi hanno di forti ragioni per presumere che abbiano dato il nascere alla civiltà chisciua. Bisognerebbe dunque negli Aimara vedere il tipo della società peruviana, il popolo modello di quella contrada, la nazione più anticamente incivilita, e le

(1) D' Orbigny, *l' Homme américain*, t. I, pag. 324.

2010 Ministerio de Cultura

cui instituzioni copiate furono da vicini più potenti.

Atacama. I progenitori di questa nazione si chiamavano *Olipi* o *Llipi*, secondo Garcilasso della Vega. Credesi che gli Atacama occupino oggi la china occidentale delle Ande, dal 19.mo fino al 22.mo grado di latitudine meridionale; cioè lo spazio compreso tra il mezzogiorno d' Arica ed il paese degli Sciango, che, cogli Aimara, sono i soli loro vicini. Abita questo popolo tutta la provincia di Tarapaca e quella di Atacama. Valutasi il numero di quest' Indiani a circa 7348 ed i meticci a 2170.

Tutto ciò che detto abbiamo dei caratteri fisici dei Chisciua può applicarsi agli Atacama; ma la lingua loro pare ch'essenzialmente differisca dal chisciua, dall'aimara e dallo sciango, il che costituisce un fatto eminentemente caratteristico. Sono pescatori ed agricoltori, il che si spiega per la loro residenza sul lito e nelle valli fertili. Pacifici e sedentari, hanno gli stessi costumi e le usanze medesime degli Aimara. I sepolcri sono tutto ciò che rimane della loro civiltà passata, sepolcri che tengono grande analogia con quelli de'Chisciua, essendo sotterranei, e consistendo in una canova rivestita di muri di pietre secche. I morti vi sono posti colle gambe piegate; circondati da vasi, utensili casereccì, vesti, alimenti, armi, oppure fusi e filo se donne. Coprivasi la fossa con fronde e pietre, poi terra, in modo tuttavia che tutto fosse a livello del suolo. Tali tombe non sono isolate, ma unite in modo da formare vasti cimiteri.

Qui si limitano i particolari da D' Orbigny consegnati nell' interessante opera che ci è guida.

Sciango. Codesta nazione oggi si riduce ad alcuni individui che abitano principalmente i dintorni del porto di Cobija (Bolivia), e s'incontrano sulle sponde dell' oceano Pacifico, tra 22° e 24° di latitudine meridionale. Confinano verso settentrione e dalla parte d'oriente cogli Atacama, a mezzodì cogli Araucani, da cui però sono separati mediante il deserto d'Atacama. Lo stabilimento d'una missione a Cobija, collo scopo principale di convertire questa nazione, proverebbe che un tempo era molto numerosa. Si può attualmente considerare come pressochè annientata, poichè è il più se, al dire delle autorità di Cobija, si contano mille Indiani di questa tribù.

Osservando attentamente gli Sciango, si conosce che la carnagione n'è un po' più scura di quella dei Chisciua, e la statura alquanto minore. Quanto agli altri caratteri fisici, sono identici a quelli dei popoli vicini, ad eccezione del naso che non è aquilino; del resto, la stessa fisionomia triste e taciturna.

La lingua sciango dicesi che differisca da quella degli Atacama, de'Chisciua e degli Aimara; nondimeno, non vi ha certezza a questo riguardo, essendo affatto insufficienti i dati dai viaggiatori raccolti.

Il litorale sul quale vivono gli Sciango, trovandosi sotto clima costantemente secco, fa che le abitazioni di quest'Indiani non abbiano uopo d'essere nè solide nè ben chiuse. Una tenda fermata col mezzo di quattro pali e fatta con pelli di foca basta ad una famiglia tutta intera. Alquante pelli di pecora o dell'alghe secche compongono il letto sul quale alla rinfusa giacciono padre, madre e figliuoli. Il mobile è all'avvenante. Gli uomini passano tutto il giorno alla pesca, sola loro industria. Le barche sopra le quali si avventurano in mare consistono semplicissimamente in due otri di pelli di foca pieni d'aria e legati insieme. Codesta specie di canotti, di cui fanno uso egualmente gli Aimara, dirigonsi in mezzo ai flutti più agitati, per mezzo ad un remo a due capi, atto a vogare ad ambi i lati. Il pescatore, in ginocchio sul davanti di sì singolare imbarcazione, va a dare la caccia ai lupi marini sopra gli scogli e ad uncinare il pesce in alto mare. La destrezza ne pa-

2010 Ministerio de Cultura

reggia l' intrepidezza, ed è raro che rientrino nella capanna senza preda ragionevole.

Ne' viaggi che fanno talvolta per mezzo a' deserti situati tra le coste e l' interno del paese, fanno portare alle donne i fardelli più pesanti ; e le donne per ciò si servono d'una specie di gerla, che sostengono mediante una cinghia che cade sulla fronte. Appunto così, coll' aiuto d' una striscia di cuoio che passa sul dinanzi della testa gli Indiani dell'America centrale portano i carichi più gravi.

Scoprironsi nel 1830 dei sepolcri di Sciango nelle vicinanze di Cobija. Lo strato di terra di quattro metri che li copriva pruova che i corpi che racchiudevano, dovevano essere sepolti da epoca remotissima. Que' corpi erano coricati tutto lungo, fatto caratteristico, non avendo le sepolture degli altri popoli peruviani mostrato sino a questi giorni se non cadaveri piegati a modo dei bambini nel seno della madre. Erano del resto coperti d'abiti di tessuto notabilmente fino, e osservossi ch'andavano disposti separatamente per sesso e per età.

Passiamo ora a far conoscere varie altre nazioni che sino a questi ultimi anni erano rimaste agli Europei sconosciute, e che compiono l'insieme delle popolazioni indigene del Perù e della Bolivia.

Iuracari. Questo nome, che significa *uomini bianchi*, dinota una popolazione dispersa appiè degli ultimi contrafforti delle Ande orientali, e soprattutto nelle foreste alle montagne vicine. Sebbene questa nazione non conti oggi duemila individui, occupa una superficie di venti in trenta leghe di larghezza, compresa tra Santa Cruz della Sierra a levante e la longitudine di Cochabamba ad occidente ; i gradi 67.mo e 69.mo di longitudine occidentale, 16.mo e 17.mo di latitudine meridionale formano i limiti del territorio da questi selvaggi abitato.

Il tratto caratteristico degl' Iuracari è il colore quasi bianco della pelle, colore che evidentemente non è se non un'anomalia, e devesi esclusivamente attribuire all'influenza delle foreste folte ed umide sotto l' ombra delle quali vivono costantemente codesti Indiani. Il più singolare ancora si è che in gran numero il volto ed il corpo vanno coperti di ampie macchie di tinta molto più chiara del resto della pelle. Non sappiamo sino a che segno assegnare si possa per cagione di questo fenomeno una malattia cutanea ; l' opinione di D'Orbigny per tale riguardo, benchè positivamente formulata, non ci sembra perentoria, poichè un viaggiatore inglese osservò la medesima anomalia sopra i *quarteron* di Lima; solo che in questi ultimi le macchie son nere, comparativamente al colore generale del corpo.

La statura degl' Iuracari è, per media, di 1 metro 66 centimetri, e giunge talvolta ad 1 metro 76 centimetri. Questo popolo è dunque notabilmente più alto delle nazioni delle quali abbozzato già abbiamo la fisionomia. Il corpo, convenientemente proporzionato a tale statura, offre tutte le apparenze della forza e dell'agilità. L' alterezza dell'andare tradisce la vanità che costituisce il fondo del carattere di questa tribù. Le donne hanno anch'esse forme che, senza nuocere alla grazia e alla flessibilità, annunziano gran vigoria fisica.

Totalmente diversi dai Chisciua per riguardo al colore, gl'Iuracari ad essi si accostano in quanto alle fattezze. La fronte loro corta ed arcuata, il naso lungo e quasi sempre aquilino, gli occhi piccoli e neri sormontati da ciglia arcate, la barba ritta e rada, i capelli neri, rigidi e lunghi, ricordano il tipo inca o chisciua. Solo la fisionomia se ne distingue per un' espressione di fierezza e di vivacità che scambiare si può per giovialità.

Il linguaggio degl'Iuracari è dolcissimo, senza accumulamento di consonanti nè desinenze troppo dure, sebbene la *j* sia guttu-

2010 Ministerio de Cultura

rale (1). Codesta eufonia da sè sola basterebbe per istabilire una notabile differenza tra quest' idioma e la lingua de' Chiscina e degli Aimara. Corroborano altre particolarità la distinzione; ma noi le passeremo sotto silenzio, stante lo spazio limitato che ci rimane per compiere questo studio intorno al Perù antico e moderno.

« L'indole di questi selvaggi, dice D'Orbigny, offre la riunione più mostruosa di tutti i difetti che nell'uomo senz'instruzione e superstizioso indur possa un'educazione sciolta dal freno delle sgridate ed anzi dei semplicissimi consigli. Sono gl'Iuracari molto gai, hanno facile penetrazione, anche spirito e molta finezza; credonsi i primi uomini, altieri, insolenti, arditi, intraprendenti; niente temono. Crudeli a sè medesimi quanto agli altri, induriti ai patimenti fisici, estrema n'è la insensibilità, abituati come sono, in ogni occasione che lor offrono superstizioni innumerabili, a coprirsi di ferite, a martoriare le mogli loro ed i figliuoli. Non affetto nissuno ai padri, gli abbandonano di sovente, e a sangue freddo immolano i loro figliuoli col solo fine di sollevarsi dall'imbarazzo d'allevarli. Nemici d'ogni specie di società che potesse lor togliere un po' della loro independenza, non vivono che per famiglie, ed anche in questa medesima non conoscono nè i riguardi reciproci, nè la subordinazione, ogni individuo non vivendo che per sè medesimo. Le femmine partecipano all' indole degli uomini, ed in esse anzi non si trova sempre il sentimento materno; sagrificano di sovente la metà dei figli, pur rimanendo schiave di quelli che allevano.

» I costumi degl'Iuracari sono del tutto in armonia colla loro indole; si mostrano oggi ancora qnelli ch'erano avanti l' arrivo degli Spagnuoli, ned hanno per nulla modificato i loro usi pel contatto della civiltà che li circonda, vivendo sempre nel più folto dei boschi, a piccole famiglie ambulanti, che si fuggono, e cercando più che mai di allontanarsi dai luoghi da' cristiani abitati. Maritato dopo un'orgia, un Iuracara si separa tosto da' suoi parenti e va colla moglie a stabilirsi presso un ruscello, in seno alle più cupe foreste. Colà, aiutato dai suoi, che invitò a raggiugnerlo in tale occasione, abbatte alberi, costruisce una vasta capanna coperta con foglie di palma, semina un campo, ed attendendo il ricolto, vive di caccia e di pesca. Vi soggiorna alcuni anni, poi lascia il luogo per andare a stanziarsi a breve distanza; la moglie allora si carica di tutto il bagaglio chiuso in una specie di rete, tutto il cui peso preme sulla fronte, ed inoltre de' suoi giovani fi-

(1) Ciò che già detto abbiamo dell' asprezza e della gutturazione di certi idiomi particolari ai popoli di quelle contrade, non dà che un' idea molto insufficiente della pronunzia e della bizzarria degl'idiomi medesimi. L'estratto seguente del viaggio di La Condamine sul fiume delle Amazzoni contiene particolari più espliciti e per ciò appunto più atti a far comprendere la singolarità di questo fenomeno fisiologico.

« La lingua degl' Iameo, dice il celebre viaggiatore, è d'una difficoltà inesprimibile, ed il modo loro di pronunziare ancor più straordinario della lingua. Parlano ritirando il respiro e sonare non fanno quasi nissuna vocale. Hanno parole che noi non potremmo scrivere, nè anche imperfettamente, senza usar meno di nove o dieci sillabe; e tali parole, da essi pronunziate, pare non ne abbiano che tre o quattro. *Poettarrarorincuroac* significa in lingua loro il numero *tre*. Per buona fortuna a coloro che hanno a fare con essi, la loro aritmetica non va più lungi. Per poco credibile che ciò apparisca, non è la sola nazione indiana che in simile caso si trovi. La lingua *brasiliana*, parlata da popoli men rozzi, è nella medesima penuria, e passato il numero *tre*, sono per contare costretti a prendere in prestito gli aiuti della lingna portoghese. »

2010 Ministerio de Cultura

gli, mentre il marito non porta che l'arco e le frecce. Visitatori instancabili, gl'Iuracari non giungono mai presso i vicini senza prevenirli di lontano con sinfonie o con fischi. Trattansi gli uni cogli altri con molto ceremoniale, ed hanno conferenze prolungate, senza mai guardarsi in parlando. Tali riunioni adducono quasi sempre orgie di bevande fermentate e danze monotone; rinnovansi a diversi tempi della loro esistenza, alla nubilità d' una donzella, esempigrazia, nè terminano mai senza che ciascuno bagnata abbia la terra col suo sangue, facendosi numerose ferite alle braccia ed alle gambe. Le femmine vanno a partorire in mezzo ai boschi, in riva ad un ruscello, nel quale bagnansi immediatamente, e tornano a casa a riprendere le loro fatiche solite; ma di sovente uccidono subito la prole, o perchè ne hanno troppo numero, oppure perchè i primi figli non vissero. Gli uomini praticano il suicidio e si battono spesso in duello a colpi di freccie. In riunione, mangiano insieme, ed il pasto, come la caccia e la pesca, sono soggetti ad una moltitudine di superstizioni. I malati si curano soventi volte in mezzo a'boschi, con salassi locali o con ceremonie superstiziose. Alla morte d' uno, annientasi tutto ciò che al defunto apparteneva; se ne abbandona la capanna ed il campo, poi si sotterra; ma la sua memoria si conserva a lungo nella famiglia. Hanno gl'Iuracari per regola generale di non mai correggere i figli, e di non far pure loro nissuna osservazione. Si piccano d'essere tutti grandi oratori, e parlano alle volte le ore intiere (1). »

Gl' Iuracari mettono molta diligenza nella confezione delle loro armi, che principalmente consistono in archi e frecce. Si fanno camicie di corteccia d' albero e vi stampano disegni coloriti che altro non sono se non linee rette e curve, senza significato, nè anche emblematico. Fatto assai notabile si è che imprimono tali disegni a mezzo di tavole di legno scolpite. Nondimeno, le nazioni vicine, sebbene assai più incivilite, ignoravano l' arte della stampa; in compenso ei non sapevano tessere. Navigano sopra i fiumi, pescano servendosi delle frecce come d' arpioni, e si mostrano destrissimi nella caccia. Non si coricano in amache, come altri popoli americani. Alle donne è abbandonata la cura di coltivare la terra, preparare le bevande fermentate, e fabbricare stoviglie, che fanno accompagnando i lavori con mille ceremonie superstiziose. Quando la famiglia muta residenza, sono le donne che portano le bagaglie, le provisioni, i figliuoli, e s' incaricano di condurre gli animali domestici.

Il vestire degl' Iuracari è assai originale: veste principale è una tunica senza maniche, fatta di corteccia di moro ed ornata di disegni rossi e violetti, assai eleganti benchè bizzarri. Gli uomini portano i capelli tagliati quadrati sulla fronte e lascian cadere quelli di dietro sulle spalle in forma di coda. Sogliono spelarsi le sopracciglia e pingersi in rosso e in nero tutta o parte della faccia, particolarmente il naso e la fronte. I giorni di festa, e nel momento della danza, copronsi la testa di piume; quando vanno in visita dai loro vicini, meschiano colla chioma la lanugine bianca dell'uccello conosciuto col nome di *grande arpia*. Portano una bandoliera alla quale stanno sospesi fischietti ed altri oggetti destinati a servir d' ornamento. Non è maraviglia di vedere il coltello attaccato all' estremità dei capelli che pendono loro sul dorso. Quanto alle femmine, la tunica n' è assolutamente priva di ornamenti; soltanto per danzare pongonsi sulle spalle de' mazzolini di piume di colori svariati.

A dir vero, governo non esiste tra quei selvaggi, poichè vivono in una indipendenza cui favoriscono la loro divisione per

(1) *L' Homme américain*, tom. I, pag. 359 e seg.

2010 Ministerio de Cultura

famiglie isolate e la dispersione loro nei boschi.

« La religione degl' Iuracari è delle più singolari; non adorano nè rispettano nissuna divinità, e nondimeno sono più superstiziosi di tutti i loro vicini. Credono che tutte le cose si sieno formate di per loro medesime nella natura, e che così non debbano ringraziarne chi che sia; di non aver cosa da attendere da una condotta più o meno viziosa, l'uomo nascendo padrone assoluto delle sue azioni, buone o cattive, senza che nulla mai debba ritenerlo. Hanno nulladimeno una storia mitologica complicatissima, piena di fizioni graziose, e nella quale appariscono a vicenda in numero assai grande dei od esseri favolosi. Il *sararuma* cagiona un incendio generale delle foreste che si sostituisse al diluvio delle altre nazioni, e da cui si salva un solo uomo nascondendosi in una caverna. Il sararuma gli dà delle sementi che gli servono a ripopolare d' alberi la terra, dopo di che, succedonsi nel mondo parecchi esseri e vi rappresentano una gran parte: *Ule* che, dall'albero più splendido delle foreste che prima era, trasformasi in uomo, a preghiera d' una donzella; *Tiri* che alleva la femmina di un jaguaro, dopo averla strappata dal seno della medesima donzella, fatta madre; *Caru* che rese gli uomini immortali; *Tiri* di nuovo che fece uscire dal cavo di un albero tutte le nazioni conosciute dagl' Iuracari e che lo chiuse tosto vide la terra abbastanza popolata. Gl' Iuracari sanno tutti la storia mitologica del loro paese, ma non venerano alcuno degli esseri che vi pongono; al contrario li detestano e di essi si dolgono. Lo stesso è del dio medesimo della folgore, Maroroma, che, dall'alto delle montagne, loro scaglia le sue saette; lo minaccian essi delle loro freccie e lo sfidano quando tuona; lo stesso di Pepezu che li rapisce d' in mezzo ai boschi, e di Sciunsciu, dio della guerra. Ad essi dimandando qual è la loro divinità, mostrano l'arco e le frecce, armi alle quali debbono la loro sussistenza. Credono in un' altra vita nella quale avranno abbondanza di caccia, e dove tutti senza eccezione devono trovarsi. Le superstizioni loro trasmettonsi di padre in figlio; ne conoscono poche per le malattie; ma quanto risguarda alla caccia, alla pesca, agli alimenti, loro ne inspira molte e di assurdissime. Temono che offendendo gli animali uccisi più non se ne presenti a' loro colpi. Hanno superstizioni relative all'agricoltura ed alle piante. Il tempo della nubilità delle zitelle è contrassegnata da feste sanguinose nelle quali, dopo danzato, gli astanti di ogni età si cuoprono le braccia di ferite profonde, gli uomini per divenire più destri, le femmine per fortificarsi, i fanciulli per ingrandire (1). »

Questa meschianza di credenze bizzarre e contraddittorie; questo scetticismo brutale accanto alle superstizioni più grossolane; tale mitologia che in alcune sue particolarità rammenta certe tradizioni della Genesi cristiana; tale disprezzo per divinità formidabili; codesta fede in un' altra vita, unita ad una indifferenza perfetta sopra le azioni buone o cattive dell' esistenza di quaggiù; codeste feste strane nelle quali corrono fiumi di sangue versato collo scopo di rigenerazione, tutto, sino all' abito eccentrico degl' Iuracari, fa di questa nazione una delle più curiose da studiare tra tutte quelle che compongono la grande famiglia americana.

Esaminando attentamente questo popolo singolare, siamo naturalmente condotti a riconoscere i fatti seguenti: se gl' Iuracari hanno il naso aquilino dei Chisciua e degli Aimara, da un altro canto, la carnagione n' è molto bianca, il che devesi attribuire, sino a pruova contraria, all' influenza delle contrade umide ed ombrose che

(1) *L' Homme américain*, tom. 1, pag. 364 e 366.

2010 Ministerio de Cultura

abitano. Soggetti all' azione di un' aria più abbondante e più propizia alla respirazione di quella delle alte montagne, si sviluppano con maggiore facilità che non gli abitanti degli acrocori elevati, quindi sono più grandi di questi ultimi.

Il loro idioma non ha somiglianza nissuna con quello dei montanari. Quanto all' indole loro, ai costumi, alle usanze, hanno un'analogia spiccata cogli usi, coi costumi e coll' indole delle popolazioni del Gran Chaco, da cui differiscono per riguardo alle credenze religiose.

A malgrado dell' interesse che presenterebbe uno schizzo compiuto e particolareggiato di questo popolo, ancora in Europa sì poco noto, siamo con dispiacere obbligati a limitarci alle premesse indicazioni.

Moceteni. Trovasi questa tribù, chiamata pure degli Sciunscio dagli Spagnuoli, nelle montagne che solca il Rio Beni, tra i gradi 15.mo e 16.mo di latitudine, 69.mo e 71.mo di longitudine all' occidente del meridiano di Parigi. I villaggi abitati da questo popolo, diviso in piccole tribù, sono situati in mezzo ai boschi più foschi e più umidi; il perchè i Moceteni sono bianchi quanto i vicini loro Iuracari. Certa parte di questa nazione è ancora salvatica; il rimanente s' è convertito al cristianesimo ed organizzato in *missioni*, sotto i nomi di San Miguel e di Santa Anna. Riunendo le due frazioni, trovasi un totale di circa 2500 individui.

Come tutti i popoli di quelle montagne, i Moceteni sono tozzi e notabilmente men grandi degl' Iuracari, abitanti delle pianure. Simili a questi ultimi pel color della pelle, che hanno egualmente macchiata di bianco, ne differiscono pegli altri riguardi fisici; così hanno il naso cortissimo ed appianato, la fisionomia di espressione affatto effeminata, mentre gl' Iuracari hanno il naso aquilino ed aria maschile che armonizza stupendamente colla loro statura elevata e colle forme loro vigorose ma slanciate. Pel resto dei tratti fisici, i Moceteni si accostano sempre a' Chisciua ed agli Aimara.

L' idioma di questa nazione è sommamente eufonico e rende immagine della sua indole eminentemente sociale. Se i Moceteni non sono ancora intieramente soggetti al cristianesimo ed alle leggi regolari delle repubbliche vicine, egli è che l'accesso della contrada che abitano troppo è difficile perchè i missionari e gli altri agenti d' incivilimento, che potrebbero condurli a vita regolare, si affrettino a sfidare i pericoli del viaggio e le noie d' una residenza in mezzo a quelle umide foreste.

La vita di quelle genti semplici ed ingenue si passa pacificamente alla caccia nei boschi e sul fianco dei burroni, alla pesca nei numerosi corsi d' acqua che precipitano dalle montagne, oppur anche in seno alle gioie della famiglia, nel focolare domestico. Quanto alle femmine, guari non lasciano la loro capanna, loro vietando la gelosia dei mariti ogni corsa lontana e qualunque assenza un po' prolungata.

Sembra che tra i Moceteni viva lo spirito di commercio, poichè cambiano le loro penne di vivi colori ed i rari prodotti del loro paese, colle scuri, coi coltelli ed altri utensili tratti dalle provincie vicine.

L'industria di quel popolo si limita alla fabbricazione delle armi e degli ornamenti di piume, alla coltivazion della terra, alla tessitura e tintura delle stoffe. Sebbene i Moceteni siano abituati alla navigazione, per percorrere i fiumi ed i torrenti non si servono che di tronchi d' albero uniti in zattera a mezzo di forti liane.

Il vestimento loro, che offre dell' analogia con quello degl' Iuracari, consiste in una tunica senza maniche, d' un tessuto di cotone assai fino e orlata di rosso sopra fondo violetto. Hanno essi pure l'abitudine di lasciarsi cadere tra le spalle una specie di coda alla quale sospendono il coltello; ma come i loro vicini non si spelano

2010 Ministerio de Cultura

le sopracciglia. Pongono certa civetteria nell' avere il volto variegato con tre righe azzurre, una tracciata in arco da una gota all' altra, passando pel labbro superiore; la seconda che traversa lo spazio compreso tra il labbro inferiore ed il mento; la terza sul naso. I giorni di festa presentansi alla danza colla testa adorna di piume risplendenti estratte dalle ali dei pappagalli che popolano le loro foreste.

Tacana. Sebbene gli Spagnuoli dinotino coi nomi di *Atenianos*, *Isiamos* e *Carinas* gl' indigeni de' quali qui si tratta, considerando d' Orbigny che l' idioma loro si chiamava *Tacana*, di tale denominazione ei fece il nome della nazione istessa.

Incontransi i Tacana nelle profondità della china occidentale del Rio Beni, sulle montagne ombrose ed umide che cuoprono le pendici orientali delle Ande boliviane, dal 13.mo sino al 15.mo grado di latitudine meridionale, e tra i gradi 70.mo e 71.mo di longitudine ad occidente del meridiano di Parigi. Tutta questa tribù, compreso gli Indiani delle missioni d' Aten, Isiamos, Carinas, Tumupasa, San Jose, ed i selvaggi *Toromonas*, non presenta che una cifra totale di 6300 individui.

I Tacana, men bruni degli Aimara e dei Chisciua, hanno tuttavia la tinta men chiara dei Moceteni e degl' Iuracari. Del resto, le stesse macchie biancastre sulla pelle come quelle osservate sopra le nazioni che, come essi, abitano regioni ombreggiate; forme e lineamenti identici a quei dei Moceteni; differenza notabile per la lingua, quella dei Tacani essendo delle gutturalissime e asprissime di tutta l' America meridionale.

Vanitosi, irritabili, pieni d' arroganza e di fierezza, quest'Indiani si sono nonostante sottomessi senza ripugnanza al cristianesimo; però un certo numero rimase fedele allo stato selvaggio; cacciatori, pescatori ed agricoltori, vivono in paese la cui fertilità agevolmente provvede a tutti i loro bisogni. Sembra che ogni uomo sia tenuto a costruire da se solo la casa che abitar poi deve colla moglie e co' figliuoli; se trascuri questo negozio, rimane disonorato.

I Tacana selvaggi vanno del tutto ignudi, e limitansi ad adornarsi il capo di piume quanto eseguiscono le loro danze nazionali. Quelli delle missioni cristiane non si coprono la testa, ma portano una camicia o tunica colle maniche corte. Rispetto alle femmine, esse amano d' adornarsi di braccialetti, collane di conterie, e legacci per le gambe d' oro o d' argento.

L' industria di questo popolo è quasi nulla, riducendosi alla tessitura d' una stoffa di cotone grossolana, alla fabbricazione degli archi e delle frecce, e alla composizione di un ornamento di piume che del resto non è senza valore.

Maropa. Questa tribù un tempo occupavà le sponde stesse del Rio Beni, e la base delle montagne imboscate che cuoprono gli ultimi contrafforti delle Ande boliviane. Ma nel decimottavo secolo furono riuniti in *missione* e trasportati sulla sponda orientale del medesimo corso d'acqua, sotto 13° 50' di latitudine e 70° di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi. È assai se la missione dei Maropa conta oggi 900 individui.

Carnagione simile a quella dei Moceteni, con tinta un po' più scura; statura pochissimo elevata, poichè non supera 1 metro 65 centimetri; volto tondo, con espressione dolce ed anche effeminata; idioma assai eufonico; gran docilità ed indole essenzialmente pacifico; abito consistente in una semplice tunica; tali sono le sole indicazioni che crediamo di dover dare sopra questa piccola tribù.

Apolista. È questo il nome d' una nazione che, in numero di 2775 individui, abita il borgo di Apolobamba, situato in riva al Rio d' Apolo, affluente del Rio Beni. Ha questo popolo per vicini, a borea, i Tacana, ad ostro i Moceteni, ad occidente gli Aimara; conviene tuttavia aggiugnere che

2010 Ministerio de Cultura

una cinta di montagne lo separa da queste nazioni indigene. Il borgo di Santa Cruz, che pur contiene degli Apolista, avendo una popolazione di circa 840 anime, si può valutare a 3615 il numero totale degl'Indiani di questa tribù.

Considerandoli attentamente, e dopo riconosciuto l'analogia dei lineamenti loro con quelli dei Moceteni, osservasi che hanno il naso cortissimo ed anche schiacciato, che la fisionomia ha qualche cosa di più maschile, e porta un singolar carattere di franchezza e giovialità. Dicesi che la lingua loro niente ha di comune coll'idioma dei Moceteni e dei Tacana. Posseggono tutte le qualità che rendono socievole un popolo e suscettivo d'incivilimento. L'abito loro mezzo indiano e mezzo spagnuolo niente ha di primitivo, nè per conseguenza d'originale. Avidi di piaceri e di distrazioni, colgono con premura tutte le occasioni di danze e di adunanze gioviali che loro fornisce la pratica esatta del culto cattolico. La loro industria, sebben limitata, è avanzata quanto permette la condizione delle missioni delle Ande boliviane.

Hanno gli Apolista ciò di osservabile, che per la loro carnagione bruna, per la piccola statura e per le forme vigorose, partecipano dei popoli sparsi sopra gli acrocori più elevati; mentre le fattezze loro effeminate, il naso corto e l'idioma eufonico gli avvicinano alle nazioni stabilite nelle parti calde delle montagne. Serve dunque esso popolo di legame o di transizione tra due tipi bene caratterizzati.

Citiamo ancora, ma solo per memoria, gli Uacanaua, i Surigua, i Masciui, popolo essenzialmente bellicoso, gli Ultuma Cuana, gli Sciontachiro, gli Sciunscio, i Quixo e gli Sciaiarito, che tutti esser debbono contati tra le nazioni particolari all'impero peruviano o viventi nell'immediata sua vicinanza.

CONQUISTA DEL PERU'. — GUERRA CIVILE.

Imprendiamo la narrazione degli avvenimenti più importanti tra quelli che seguirono la scoperta dell'America. L'influenza che la conquista del Perù esercitò sopra la Spagna fu immensa e prolungata. Dando alla metropoli incalcolabili tesori, questa parte del nuovo mondo mutò il valore dei metalli preziosi in Europa, e con ciò stesso venne a modificare le condizioni finanziali dei governi. Crescendo nei conquistatori la sete dell'oro a misura che la passione loro trovava da saziarsi, la madre patria sciolse il freno alla sua cupidigia, e trattò la colonia come un monarca avaro e crudele tratta sudditi che impoverisce tiranneggiandoli. Da ciò, una moltitudine di falli che arrestò ogni progresso, e ogni slancio compresse verso una condizione più prospera; da ciò pure un profondo risentimeuto negli abitanti, anche di razza spagnuola, contra i padroni avidi che gli opprimevano senza verun compenso. Le complicazioni da tale stato di cose prodotte addussero uno scioglimento al quale la Spagna era ben lontana dall'attendersi. Dopo arricchita dall'America, la perdette e fu da essa rovinata.

Trentatrè anni dopo la scoperta del mondo nuovo, nel 1525, tre uomini tormentati da indomabil brama di arricchirsi, formarono una società collo scopo di riconoscere ed esplorare le contrade che supponevano doversi estendere ad ostro dall'istmo di Darien. Codesti uomini, tutti e tre abitanti della città di Panama, chiamavansi Francesco Pizarro, Diego d'Almagro e Ferdinando di Luque. Pizarro, nato a Truxillo in Ispagna, da padre grande signore e da madre di bassa estrazione, aveva dovuto al suo titolo di figlio illegittimo di non ricevere nissuna educazione. Dicesi anzi che suo padre, credendolo destinato a vivere nella più umile condizione, gli avesse

2010 Ministerio de Cultura

confidato la cura e la custodia de' suoi porci. Ma Pizarro, spinto da vocazione irresistibile, si fece soldato, e, militato nella guerra d'Italia, passò in America ove all' ambizion sua ed al suo genio avventuroso aprivasi un campo senza limiti. Tosto ne' primi tempi del suo soggiorno nel nuovo mondo, si fece notare pel suo valore. Guidato dalla sua buona stella, riuscì in tutte le imprese che gli furono confidate, e ben tosto in lui si riconobbero le qualità che contraddistinguono l' uomo di guerra ed il politico eminente.

Aveva Diego d' Almagro passato una gioventù non meno oscura nè meno laboriosa. Trovatello, e probabilmente bastardo come il suo commilitone, aveva egualmente abbracciato la carriera militare, e vi si era segnalato con grande intrepidezza unita a lealtà cavalleresca.

Quanto a Ferdinando di Luque, era un ecclesiastico, maestro di scuola a Panama, e divenuto ricco in quel paese che i suoi tesori prodigò a maestri ingrati.

Tali erano i tre uomini associati per conquistare l' America meridionale. Dovevano due soldati ed un maestro di scuola, alla testa d'un pugno di Europei, rovesciare l' impero più vasto del nuovo continente, e prender il luogo di una dinastia di sovrani assodata sul trono per parecchi secoli di dominio incontrastato.

Sebbene la passione delle ricchezze e lo spirito di scoperta, che possedeva allora Spagnuoli e Portoghesi, i principali moventi fossero dei tre soci, si può credere che un pensiero religioso pur presedesse al concepimento del loro disegno. Convertir dei pagani alla fede cristiana era a quel tempo cosa desiderabile e troppo gloriosa perchè motivo simile posto esser potesse a parte in sì grande impresa. Sempre sussiste che il patto conchiuso tra Pizarro, Almagro e Fernando di Luque fu sin dalle prime posto sotto gli auspicii della religione; poichè una messa celebrata dal maestro di scuola e l' ostia spartita in tre consagrarono la società. « Così, osserva Robertson, un contratto che avea per oggetto lo spoglio e l' uccisione, fu ratificato in nome del Dio di pace. »

Essendo Pizarro il men ricco dei tre, convennero che pagasse della persona e che ei comandasse le spedizioni militari, mentre Almagro attenderebbe a condurgli i rinforzi de' quali avesse uopo, e Fernando di Luque, destinato a rimanersi a Panama, curerebbe gli allestimenti, gl' interessi generali dell' impresa, ed i provvedimenti di ogni specie.

Investito di pieni poteri da Pedrarias Davila, governatore di Panama, Pizarro s' imbarcò con 114 uomini sopra una nave equipaggiata in fretta e non senza parecchie difficoltà. Dopo una penosa traversata di 70 giorni, che navigatori più sperimentati avrebbero potuto abbreviare di tre quarti, la spedizione non si trovò guari più avanzata che alla partenza. Su tutti i punti nei quali preso aveva terra, avea trovato un paese piovoso ed insalubre, indigeni bellicosi ed intrattabili. La piccola armata, decimata dalla fame, dalla fatica e dal ferro nemico, fu, per guerra stanca, costretta a ritirarsi a Chinchama, rimpetto alle isole delle Perle, ove attese i rinforzi che giungerle dovevano da Panama. Infatti, era Almagro partito con 70 uomini, veleggiando verso il sito in cui sperava di raggiugnere i suoi compagni di fortuna. Incontrò egli da per tutto i medesimi ostacoli di Pizarro, ed infine, in un ultimo combattimento che ebbe a sostenere contro gl' indigeni, riportò un colpo di freccia che perdere gli fece un occhio. Costretto a risalire la costa sino Chinchama, quivi trovò pel più felice caso il suo socio che cominciava a disperare.

I nostri due avventurieri trovaronsi allora alla testa d'una truppa di circa 200 uomini, e ripigliarono la navigazione lunghesso le coste; ma nuove contrarietà e fatiche intollerabili costrinsero Pizarro ed il

2010 Ministerio de Cultura

suo compagno ad aggiornare l' esecuzione dei loro disegni. In meno di nove mesi, erano morti 130 Spagnuoli, non sotto il ferro dei selvaggi, ma di malattia (1). Da allora fu convenuto Diego d' Almagro andasse a cercare rinforzi a Panama.

Il racconto de' patimenti dei soldati di Pizarro spaventò talmente gli abitanti di Panama e dei dintorni, che Almagro durò gran fatica a riclutare 80 uomini di buona volontà. Ei fu con sì debole soccorso che l' intrepido capitano risolvette di ripigliare l' esplorazione interrotta. Nuove calamità assalirono gli Europei sulla costa del Perù. Tuttavia, giunti alla baia di San Matteo, e sbarcati essendo a Tacamas, ad ostro del fiume degli Smeraldi, trovaronsi in paese più fertile, più salubre, e popolato da indigeni le cui abitudini e le vesti annunziavano condizione più felice. Codesti Indiani che del resto li ricevettero a colpi di freccie, portavano stoffe di lana e di cotone, ed ornamenti di metalli preziosi. « Avevano, dice Zarate, il volto tutto sparso di chiovelli d' oro incassati in buchi che si facevano espressamente per collocarvi quegli ornamenti. » È probabile che quegli uomini solessero applicarsi sulla faccia delle piastrine d' oro, il che fece credere ai compagni di Pizarro, che s' inserissero nella pelle de' chiodi di tal metallo. I nemici troppo erano numerosi perchè gli Spagnuoli potessero sperar di vincerne la resistenza, ed il paese nondimeno essendo di natura da tentare la loro cupidigia, Pizarro ed Almagro si determinarono a non cercare altrove; ma differirono ogni attacco serio sino al momento in cui un nuovo viaggio d' uno di essi a Panama avesse a sufficienza ingrossato il numero dei combattenti. In conseguenza, mentre Almagro navigava al norte, Pizarro si ritirò co'suoi nell' isoletta di Gallo, situata a debolissima distanza dal continente.

O sia che il nissun frutto di questi due primi tentativi, e le perdite relativamente considerabili che risentito aveva la spedizione, prodotto avessero una sinistra impressione sul governatore di Panama, o che il detto personaggio avesse concetto qualche gelosia dei divisamenti dei tre associati, Pedro de los Rios, successore di Davila, ben lontano dal favorire gli sforzi d' Almagro, spedì a Pizarro l' ordine di tornare tantosto a Panama con tutte le sue genti. Ingiunzione tale scosse il coraggio della maggior parte dei soldati di Pizarro. Vedendosi in procinto di essere abbandonato da tutti i suoi camerati, l' intrepido capo s' avanza dinanzi alla sua truppa, traccia colla punta della spada una linea sul suolo, e dopo un' esortazione nella quale di sovente invocavasi il punto d' onore, dichiarò che tutti quelli i quali varcassero il limite indicato saranno da lui scartati; che coloro invece che ne staranno di qua, saranno i gloriosi compagni della sua fortuna e de' suoi successi. Il discorso non produsse l' effetto desiderato. Da lungo tempo aveano quegli uomini perduto ogni speranza di riuscita; non attendevano che una occasione di lasciar la partita, e si presentò troppo bella perchè se la lasciassero sfuggire. Corsero al bastimento che loro offriva asilo sicuro, e quando Pizarro contò i suoi fedeli, non ne trovò che dodici!

Che fare con questo pugno di combattenti? Non solamente bisognava attendere il ritorno d' Almagro, se pur Almagro tornare doveva, ma sarebbe inoltre stata cosa imprudente rimanere nell' isola di Gallo, così vicina al litorale peruviano. Pizarro adunque si trasportò immediatamente nell' isola della Gorgona, situata alcune leghe più lontan dalla costa; scoglio deserto ed incessantemente battuto dai flutti dell' Oceano, i quali non vi recano se non la tristezza e la sterilità. Colà a vivere ridotti

(1) Xeres, *Verdadera relacion de la conquista del Peru y provincia de Cuzco.*

2010 Ministerio de Cultura

di conchiglie e di carne dei rettili, abbeverandosi con un' acqua salmastra e malsana, privi d'ogni mezzo e quasi senza vestimenta, Pizarro ed i dodici prodi che rassegnati si erano a dividerne il destino, attesero la nave che doveva loro portare i mezzi di vivere e di trionfare. Attesero cinque mesi interi, divorati d' impazienza e maladicendo al mal talento del governatore di Panama. Finalmente comparve sull' orizzonte il bastimento che portava Almagro. Sventuratamente era carico di sole provvisioni, non avendo il governatore voluto incoraggiare le speranze di Pizarro coll' inviargli soccorso d' uomini. Malgrado un tanto disappunto, fu ripigliato con entusiasmo il primo progetto, e si sciolsero le vele per andar nuovamente alla discoperta (1). Il ventesimo giorno dopo la partenza, scorsero la costa peruviana, e gittarono l' ancora dinanzi la città di Tumbez, situata di là del 3.zo grado di latitudine meridionale.

La gran quantità d' oro e d'argento che gli Spagnuoli videro in quella città, gli abbagliò e fece loro concepire le più belle speranze; ma erano in numero troppo piccolo per poter nulla imprendere di decisivo. Bisognava dunque ancor differire le operazioni serie, e la spedizione si rimise alla vela per a Panama.

(1) Gli storici spagnuoli conservarono i nomi degli uomini coraggiosi che consentirono a rimaner nell' isola della Gorgona, ed a'quali per conseguenza la metropoli dovette la scoperta del Perù, cioè del più ricco de' suoi possedimenti d' America. Ecco quelli tra i detti nomi che pervennero a cognizione di Zarate: Nicolò di Ribera, nato ad Olvera; Pietro di Candia, originario dell' isola di questo nome; Giovanni di Torre; Alfonso Briseno, nativo di Benevento; Cristoforo di Peralta: Alfonso di Truxillo; Francesco di Cuellar, ed Alfonso di Molina. Il pilota della piccola spedizione era Bartolammeo Ruyz, nato a Moguer.

Tre anni erano trascorsi da che Pizarro aveva lasciato quella città dell' America centrale; tre anni di fatiche, di pruove di ogni natura. Certo non si può troppo ammirare, il coraggio e la fermezza che spiegò il capo della truppa d' avventurieri in tutto quel periodo di calamità. Per ultima sventura, Pizarro, giungendo a Panama, conobbe d' essere rovinato, come i due suoi soci. Non perciò prese meno la risoluzione di proseguire l' esecuzione de' suoi disegni.

Il governatore Los Rios, che avea una prima volta rifiutato ogni concorso al tentativo di Pizarro e d' Almagro, fu ancor meno disposto a secondarlo, quando seppe a prezzo di quali patimenti e di che pericoli i due amici avevano fatto una scoperta di cui problematicissimi erano i vantaggi. Più non rimaneva a Pizarro altra via che d' invocare l' intervento della metropoli. Fu convenuto ch' ei si recasse in Ispagna, implorasse l' assistenza dell' imperatore, domandasse per se medesimo il titolo di governatore dei paesi scoperti ad ostro di Panama; per Almagro quello di luogotenente governatore, e per Fernando di Luque la dignità di vescovo.

Partì, dopo d' essersi procurato a titolo di prestito la piccola somma necessaria al suo viaggio, tanto era deplorabile la condizione dei tre soci. Vide l' imperatore, gli raccontò le sue imprese, gli fece risplendere dinanzi agli occhi una prospettiva seducente, esagerò la ricchezza delle contrade che volea conquistare; insomma, sedusse il monarca e riuscì al di là delle sue speranze. Vedendo che la corte s' interessava al suo progetto e gli accordava fiducia, cercò di trarre il miglior partito possibile da siffatte disposizioni propizie, ma pensò prima a se e pochissimo attese agl' interessi de' suoi associati. Come non poteva in Fernando di Luque vedere un rivale pericoloso, domandò ed ottenne per lui il titolo di vescovo; quanto ad Almagro, di cui temeva l' ambizione ed i talenti, lo trattò affatto da subalterno, e

2010 Ministerio de Cultura

si limitò a fargli conferire il comando della futura fortezza di Tumbez. Riservossi per se il titolo di capitano generale, e, il meglio, quello d'adelantade di tutti i paesi che potesse ancora scoprire e soggiogare, con autorità assoluta sopra tutti i rami del governo e dell'amministrazione e tutti i privilegi accordati sin allora ai conquistatori del nuovo mondo. Fu stipulato che il suo potere, indipendente dai governatori di Panama, si estendesse sopra dugento leghe di costa, dal mezzodì del fiume San Yago; che nominasse tutti gli ufficiali da servire sotto i suoi ordini; finalmente, che fosse sovrano sotto il riscontro della corona di Spagna. In contraccambio di sì enormi concessioni, Pizarro s'impegnava semplicissimamente di levare una compagnia di 250 uomini, di procurarsi navigli in numero sufficiente, e di provvedersi di munizioni, affine di poter sottomettere, a un bisogno coll'armi, il paese del quale gli si accordava il governo.

Pizarro trionfava, eppure non era in capo delle sue pene e delle contrarietà. Ebbe mille difficoltà a riclutare i 250 soldati in parola; appena gli fu possibile di raggranellarne 125, cioè la metà; e nel momento in cui i commissari della corte stavano per andare a verificar l'armamento, ed assicurarsi se state fossero fedelmente adempite tutte le condizioni, Pizarro pose clandestinamente alla vela, portando seco le sue lettere patenti, la sua commissione di governatore, in una parola tutto ciò che servire doveva di fondamento alla sua grandezza futura. Così il conquistatore del Perù era in certo modo obbligato a rubare i titoli sopra i quali appoggiare si doveva il suo dominio, e ad usare l'astuzia per procurarsi i mezzi di esecuzione de' quali abbisognava.

Pizarro conduceva in America i suoi fratelli Fernando, Giovanni, Gonzalo e Francesco Martino d'Alcantara. Fernando Pizarro e Giovanni Pizarro erano fratelli di padre e di madre ed i soli figli legittimi di Gonzalo Pizarro, di Truxillo; Francesco, l'eroe della conquista del Perù, era figlio naturale, come abbiamo già detto; Gonzalo l'era anch' esso, ma d' altra madre. Quanto a Francesco Martino, era fratello di Francesco da parte di madre soltanto, però che nato da altro padre.

Ognuno ben s'avvede che non senza viva indegnazione Almagro udì in qual foggia avesse Pizarro ordinato le cose e distribuito le veci nel suo viaggio a Madrid. Nel primo moto d'ira, risolvette di romperla con un associato sì sleale e di organizzare una nuova spedizione con uomini più degni di fiducia. Ma Pizarro, temendo le conseguenze di tale separazione, affrettossi a fare apparenti concessioni. Affermò nulla avere lui domandato, ed essersi veduto costretto ad accettare onori che ambito non aveva. In pruova della sua sincerità, proferse ad Almagro di dimettersi in suo favore dal titolo di adelantade, impegnandosi a far tutti gli sforzi per ottenere che il governo di Madrid ne ratificasse l'abbandono. Bastava per calmare il risentimento di Diego d'Almagro. Una riconciliazione, maneggiata da Fernando di Luque, ristabilì, per qualche tempo almeno, la buona armonia tra i due antichi amici. Si rinnovò il patto per un momento rotto, e fu convenuto, come precedentemente, che la spedizione si facesse a spese comuni, e che gli utili, di qualunque natura si fossero, si dividessero, senza privilegio per alcuno dei tre contraenti. Si vedrà come Francesco Pizarro tenesse l'impegno.

Alquanto tempo appresso, Pizarro partiva alla testa di 180 soldati, de' quali 36 a cavallo. Appunto con sì breve truppa egli andava ad imprendere la conquista di un vasto e potente impero. Almagro rimase ancora a Panama, per mandar a Pizarro rinforzi e munizioni.

Ma avanti di spinger più oltre la narrazione della conquista del Perù, importa

2010 Ministerio de Cultura

esporre la condizione di quel regno nel momento in cui gli Spagnuoli vi fecero la loro ultima e definitiva apparizione.

Nel riassunto della storia degl'Inca, abbiam detto che Uaina Capac, dodicesimo sovrano, dopo sottomesso la città e la provincia di Quito all'autorità sua, sposato aveva la figlia del capo vinto e fermato la sua residenza nella capitale novellamente conquistata. Dalla nuova unione di Uaina Capac nacque un figlio che fu chiamato *Ataualpa*, o, secondo gli scrittori spagnuoli, *Atabalipa*.

Alcuni anni dopo, l'Inca morì, legando al suo figlio primogenito l' impero del Perù ed il trono di Cuzco, ad Ataualpa la provincia e la città di Quito. Primo pensiero di Ataualpa, reso ch'ebbe gli ultimi uffici al padre, fu di assicurarsi la devozione dell'armata accantonata a Quito, e d'impadronirsi dei tesori del monarca defunto; poscia mandò a suo fratello ambasciatori incaricati di chiedergli la ratificazione del legato di suo padre. Uascar Inca gli fece rispondere non potere l' impero essere così diviso; opporvisi le leggi fondamentali e l'uso; che, del resto, ove Ataualpa consentisse a ricondurre a Cuzco l'esercito che aveva sin allora ritenuto presso di sè, si farebbe un piacere di concedere dominii e ricchezze che gli permettessero di vivere con tutta la magnificenza d' un principe di sangue reale; che se rifiutasse, sarebbe chiarito traditore al suo sovrano, ed egli, Uascar, moverebbe immantinenti contro Quito, per punirlo della ribellione. Ataualpa, consultato due tra' migliori capitani di suo padre, l'uno chiamato Quizquiz, l'altro Lilicuscima, si deliberò di non attendere il fratello o di assaltarlo alla sprovvista. Sceso in campagna, sottomise tutto il paese che percorse. Avvertito Uascar dal capo della sua armata, andò in persona incontro al suo rivale. Una battaglia sanguinosa inaugurò la guerra civile, e parve un instante che la sorte volesse favorire la causa dell'imperatore di Cuzco, poichè Ataualpa rimase prigioniero nelle sue mani; ma essendo il cattivo pervenuto, coll'aiuto d'una spranga di rame che una donna gli avea procurato, a rompere il muro della prigione, fuggì e recossi in tutta fretta a Quito ove, rannodate le sue truppe, ne rianimò l' ardore. Nuovo scontro coll'armata di Uascar addusse una seconda battaglia; ma questa volta la fortuna si chiarì per Ataualpa. Tale giornata, sì tristamente memorabile nei fasti del Perù, fece numero sì grande di vittime, che lungo tempo dopo ancora vedeansi, nel luogo che servì di teatro alla lotta tra' due fratelli, monti d'ossa umane e d'armi infrante (1). Approfittando Ataualpa della vittoria, mosse innanzi, portando la strage e la desolazione nelle province che rifiutavano di riconoscere la sua autorità e di prendere fatto e causa per lui. Giunto presso Caxamarca, seppe che l'esercito nemico era accampato nelle vicinanze. Fu tosto spedito in riconoscimento un corpo di 3000 uomini; per una fatale coincidenza, non sospettando Uascar che gli avversari si avvicinassero, ritiravasi, seguito soltanto da alquante centinaia d' uomini a certa distanza dal campo, mentre le truppe d'Ataualpa si avanzavano contro di lui. Fu sorpreso, accerchiato e fatto prigione. Indarno la sua armata si mosse per liberarlo; il capo del drappello nemico minacciò l' Inca di morte se i suoi partigiani persistevano a volerlo liberare. Uascar intimidito dalla prospettiva d' un supplizio tremendo, comandò a'suoi di ritirarsi, e rimase in podestà del capitano di Ataualpa. Così fu tronca la quistione che aveva per un momento insanguinato la terra del Perù, o turbato la tranquillità così abilmente per tanti secoli mantenuta dalla sapienza degl'Inca.

Tal era lo stato di quell'impero quando sulla costa comparvero gli Spagnuoli. L'indebolimento prodotto dalla guerra civile,

(1) Zarate, t. I, p. 87 della trad. franc.

2010 Ministerio de Cultura

la divisione degli abitanti, la dispersione dell'armata di Uascar ed il licenziamento di quella di Ataualpa, potentemente favorirono il tentativo degli Europei. In situazione normale, avrebbe il Perù tanto più facilmente resistito a quel pugno di avventurieri, ch'era isolato a gran distanza da Panama e senza speranza di essere sufficientemente rinforzato.

Ripigliamo ora la nostra narrazione.

Francesco Pizarro, accompagnato dai quattro suoi fratelli, aveva posto alla vela al principio dell' anno 1531, sopra una nave allestita a spese di Fernando di Luque (1). Non entreremo nelle particolarità dei patimenti che le genti della spedizion ebbero ancora a sopportare nella loro navigazione lungo il litorale peruviano. Diciamo soltanto che dovette Pizarro far pruova di rara energia in presenza della sua truppa scontenta e di sovente ammutinata. Finalmente, l' esplorazione di una provincia chiamata *Coaque* raffermò il coraggio degli Spagnuoli e ne rianimò le speranze; essendosi infatti trovato nella città e nei dintorni sufficiente quantità di vittovaglie e dell' oro in assai abbondanza per rassicurare quelli che promosso avevano dubbii sulle ricchezze metalliche del Perù. Alcuni giorni appresso, un naviglio della piccola squadra partiva per Panama carico di 30000 pezze di oro (2) per Almagro e Francesco de Luque, esca irresistibile offerta alla cupidità di quei due soci di Pizarro.

Posto il paese a contribuzione, la spedizione si diresse verso ostro ed andò a gittare l' ancora dinanzi a Porto Viejo, ove non trovò che indigeni disposti ad accettare il dominio degli Europei. Si fu in questa città che Pizarro fu raggiunto dai capitani Banalcazar e Giovanni Forès, che gli conducevano un piccolo drappello di fanti e cavalli spedito da Nicaragua. Lo scopo del governator generale era di giungere a Tumbez, ove approdato aveva nella sua precedente campagna, e di cui proposto si era di fare il centro delle sue operazioni. Giunto all' altezza di quel porto, stimò opportuno di prima impadronirsi dell' isola di Puna, situata dirimpetto; ma non vi pervenne senza difficoltà. Poco stante, ebbe luogo uno sbarco sul territorio di Tumbez, ed il cacico di quella città, dopo resistenza assai energica, fu costretto a sottomettersi, non senza aver comprato la pace con ricchi presenti in oro ed in argento.

Da Tumbez, Pizarro si recò trenta leghe a mezzodì, ricevette il giuramento di obbedienza dei capi del paese, e si dispose a muover verso l' interno del Perù. Nel momento in cui, assai perplesso nella scelta di una direzione, esitava e combinava i suoi mezzi d'azione, ricevette un messaggio dall' Inca Uascar, il quale, alla testa della sua armata, l' informava della rivolta di suo fratello e lo pregava di abbracciare la causa del sovrano legittimo contro il ribelle. La nuova delle turbolenze che agitavano il Perù e della guerra civile che l' indeboliva, fu per Pizarro una rivelazione subitanea de' casi favorevoli che la fortuna gli serbava. Comprese tutto il partito che trarre po-

(1) Agostino di Zarate dice *Fernando Ponce di Leone*. È evidentemente il medesimo personaggio del quale s' è già discorso e che era, sin da principio, socio con Pizarro ed Almagro. Paragonando l' edizione d' Anversa del 1555 con quella di Siviglia del 1577, sospettare potrebbesi che vi fosse un errore di stampa nel passo nel quale Zarate nomina Fernando di Luque, e si avesse a leggere *Fernando di Leone*. Sarebbe un punto assai interessante da chiarire, poichè non è alla storia indifferente di sapere al giusto il nome d' uno de' tre uomini che scoprirono e conquistarono il Perù.

(2) Il traduttore di Zarate valuta queste trentamila pezze d' oro a 111000 lire dell' antica moneta francese.

2010 Ministerio de Cultura

teva da questo stato di cose, o che prendesse fatto e causa per Uascar, o si dichiarasse contro lui, oppur anche si tenesse in prudente e perfida neutralità. Non esitò a mettersi in via, e recossi in tutta fretta nella provincia di Caxamarca, ove trovavasi Ataualpa, ed in cui osservare gli avvenimenti. Tanta era la preoccupazione de' due principi rivali, che nissun di loro indovinò il pericolo che minacciava l' impero, nè stimò a proposito d' opporsi ai movimenti della piccola truppa conquistatrice. Ignorando il vero scopo degli Spagnuoli, l' un campione e l' altro s' immaginavano di poterne utilizzare l' assistenza, salvo il disfarsene in appresso, se divenissero troppo intraprendenti. Giammai impero o sovrano non somministrò esempio più spiccato del pericolo della guerra civile in presenza di un nemico comune. Giammai pure, convien dirlo, non fu l' audacia di un conquistatore favorita per circostanze più propizie.

Giungendo a Caxamarca, il governatore ricevette un messaggio d' Ataualpa che gli vietava di stabilirsi in quella città. Le disposizioni di quel principe erano dunque poco concilianti, e dovea Pizarro prepararsi ad una lotta, secondo ogni apparenza, inevitabile. Ben si crede che il capo spagnuolo non tenne in verun conto il divieto di Ataualpa. Appena stabilito in Caxamarca, mandò il capitano Fernando di Soto al campo del principe, lontano una lega, a fine di prevenire il re di Quito dell' arrivo dei forastieri. Narrano gli storici che giunto in presenza d' Ataualpa, Soto spinse verso lui il cavallo per meglio farsi udire, e che la vista del corsiero, che pareva identificato col cavaliere, fece fuggire gl' Indiani che circondavano il loro signore. Come il capitano era in colloquio col principe, che non si degnava di rispondergli se non a mezzo di interprete, si vide comparire Fernando Pizarro, spedito dietro Soto, con un drappelletto di cavalleria. Interpellando direttamente Ataualpa, il fratello del governatore gli disse che il suo capo, rappresentante del potente re di Spagna, desiderava di vederlo e di offrirgli la sua amicizia. Il principe rispose che accettava l' amicizia del re di Spagna, ma a condizione che i suoi sudditi restituissero l' oro e l' argento che tolto già avevano agli abitanti del Perù, e che lasciassero immediatamente il paese; che per intendersi in proposito col capo degli Europei, ei alla domane si trasferirebbe a Caxamarca.

Il rapporto che Fernando Pizarro fece a suo fratello, intorno al suo abboccamento con Ataualpa e sopra tutto ciò che avea veduto, non lasciò d' inspirare al governatore qualche inquietudine. L' aspetto formidabile del campo indiano, ed il numero rilevante di soldati che andavano sotto la bandiera del principe, fecero a Pizarro temere di avere troppo contato sulla debolezza del nemico. Ma non è da avventurarsi così, coll' armi in mano ed in numero infinitamente piccolo, in paese sconosciuto, senza avere prima preso la risoluzione di riuscire o di soccombere gloriosamente. I compagni di Pizarro erano tutti gente intrepida e provata; non ebbe il governatore uopo di elettrizzarne il coraggio per deciderli ad affrontare i pericoli di lotta così ineguale.

Da ambe le parti si passò la notte in preparativi, poichè gl' Indiani ben credevano, come gli Spagnuoli, che la risposta del loro generale alle proposizioni del capo degli Europei condur non potesse se non ad una rottura.

Il giorno appresso, mentre Pizarro dava le sue disposizioni di combattimento, l' armata peruviana si pose in moto, ma così lentamente che spese più di quattr' ore a fare una lega. Avanzavasi Ataualpa in una lettiga dorata, secondo l' uso portata sovra le spalle da' più eminenti personaggi della sua corte; al suo passaggio, trecento Indiani, tutti coperti nella medesima livrea, sgombravano la strada dai minimi ostacoli, dalle pietrucce più minute. Dietro la lettiga

2010 Ministerio de Cultura

del principe, venivano i cacichi e gli altri grandi del regno di Quito, egualmente stesi in ricche lettighe. Tal era l' opinione che avevano della piccola armata spagnuola, che credevano di poter farla prigioniera senza dare un colpo, e senza pure sconcertarsi dai loro voluttuosi palanchini. I rapporti dei governatori indiani, che stati già erano in contatto colla gente di Pizarro, avevano contribuito a spargere sì falsa opinione; uno di essi avea fatto dire ad Ataualpa che non solamente il numero degli Spagnuoli era quasi impercettibile, ma ancora che la pigrizia loro e la codardia gl' inducevano a montare per non istancarsi sopra grandi pecore che chiamavano cavalli. Fu dunque col convincimento di non avere se non a mostrarsi per disperdere quella turba di stranieri, che il principe peruviano giunse in un campo chiuso situato dinanzi il palazzo di Caxamarca. Non iscorgendo che parte degli Spagnuoli, perchè la cavalleria avea ricevuto l' ordine di nascondersi, credette Ataualpa che l'attendessero per domandargli grazia. Ma mentre comunicava il suo pensiero a quelli che il circondavano, vide avanzarsi verso lui uno straniero con un libro in mano e portando alta la testa; era il vescovo Vincenzo di Valverde, divenuto famoso nella storia del Perù. Tosto che fu sì presso al principe da poterne essere inteso, il prete gli si fermò dinanzi, e mostrandogli con una mano il crocefisso, coll' altra il breviario, gli volse un lungo discorso che l' Inca, più maravigliato che irritato, ebbe la pazienza d' ascoltare sin alla fine. Nulla più stravagante di quell' aringa. Valverde vi esponeva la dottrina della creazione, la caduta del primo uomo, il mistero dell' incarnazione, la passione e risurrezione di Gesù Cristo; la scelta che Iddio aveva fatto di San Pietro per suo vicario generale in terra; il potere da san Pietro trasmesso ai papi, e la donazione fatta al re di Castiglia, da papa Alessandro, di tutte le regioni del nuovo mondo. Dopo questa strana cicalata, il pio vescovo intimò ad Ataualpa d'abbracciare la religione cristiana, di riconoscere l' autorità del sommo pontefice e del re di Spagna, promettendogli, se si sottometteva, la protezione del suo signore e padrone pel Perù e per lui stesso, ma minacciandolo della più terribile vendetta se si rifiutava di obbedire e di abiurare la sua empietà.

Questo inqualificabile discorso, fedele mostra del fanatismo del secolo, fu tanto più inintelligibile ai Peruviani, che l' interprete, poco versato nella lingua spagnuola e nell' idioma chisciua, lo tradusse malissimo. Nondimeno Ataualpa pervenne a comprenderne alcuni punti, e sebbene sdegnato quanto stupito dell' asserto del prete spagnuolo, gli diede una risposta piena di dignità, di buon senso e di moderazione. Disse, esser padrone del suo impero e trovar molto singolare che un principe straniero si permettesse di disporre di ciò che non gli apparteneva; non convenirgli il meno del mondo di rinunziare alla religione de'suoi antenati e di abiurare il culto del sole, divinità immortale, per adorare il dio degli Spagnuoli, che, secondo il suo interlocutore medesimo, era soggetto a morte; quanto al resto dell' aringa, nulla comprendervi, ed esser curioso di sapere dove il prete attinto avesse cose tanto straordinarie: — « In questo libro! » esclamò Valverde, mostrando il suo breviario. Ataualpa, preso il volume, l' esaminò attentamente, se l' accostò all' orecchia, e gettandolo sdegnosamente per terra: « Questo non parla, disse, e nulla m' insegna. » Furioso della profanazione dal libro santo patita, corre il vescovo a' suoi compagni, e con voce tremante per l' ira, grida loro: « All' armi, all' armi, cristiani. S' insulta il vero Dio! Vendicatelo sopra questi miserabili infedeli. » O che questo segnale fosse stato convenuto, o che Pizarro stimasse venuto in effetto il momento decisivo, si avanzò per cominciare l' attacco, e fece dire

2010 Ministerio de Cultura

a suo fratello Fernando di eseguire il movimento che gli aveva prescritto. In pari tempo, fu trasmesso l' ordine all' artiglieria di sparare, ed alla cavalleria di assalire gli Indiani da tre lati diversi, mentre ch' egli conducesse la fanteria contro il corpo d'armati che comandava Ataualpa in persona. Furono tali instruzioni immediatamente seguite. I fanti, spingendosi arditi sino alle lettighe che portavano i capi, diressero i primi colpi contro gl' Indiani che circondavano l'Inca e la sua comitiva; ma in sì gran numero i Peruviani erano, che i vuoti cagionati nelle loro file dalle palle degli Spagnuoli venivano tantosto riempiti. Il generale, giudicando con ragione che egli perdeva molto più per la morte d' un solo soldato che non guadagnasse uccidendo 100 Peruviani, e per conseguenza volendo abbreviare il combattimento, si aprì la strada sino alla lettiga nella quale stava Ataualpa; ed allontanando a colpi di spada i servidori che, col pressarsi intorno al loro signore, voleano fargli scudo coi loro corpi, scagliossi sull' Inca, e presolo pei lunghi capelli, lo tirò così violentemente che lo fece cadere per terra. In pari tempo, i soldati spagnuoli, che seguito avevano i passi del loro capo, percuotevano a colpi raddoppiati sulla lettiga imperiale, sì bene che Pizarro riportò una ferita nella mano. Gl'Indiani, furibondi per l'oltraggio al loro sovrano fatto, cercano di disimpegnarlo e di punire l'audace aggressore. Il coraggio loro, esaltandosi coll'ira, fa loro dimenticare il pericolo e compir atti di eroica intrepidezza; ma invano: la superiorità della disciplina e delle armi da fuoco la vince sopra il valore disordinato e sopra i mezzi di difesa dei Peruviani. Pizarro, pervenuto ad atterrare lo sventurato Ataualpa, s' impadronisce della sua persona ed il conduce seco. A quella vista, gl' Indiani costernati pensano alla propria salvezza. Assaliti in parecchi punti dalla cavalleria, che loro inspira un terrore insormontabile, si danno alla fuga in tutte le direzioni. Gli Spagnuoli suscitati dall' irato Valverde, il quale, frammisto ai combattenti, designa gl' infedeli alla spada dei suoi compatriotti, scannano quanto si offre ai loro colpi e perseguono i fuggiaschi nella loro ritirata precipitosa. Tale si fu la confusione, che gl'Indiani, giunti ad un angolo del campo chiuso ove si dà la battaglia, urtano alla rinfusa il muro di cinta e per la violenza della scossa l' abbattono (1). Sola la notte impedisce alla cavalleria di seguir l' orma dei vinti, sparsi lontano nella campagna. Ruminaghi, generale di Ataualpa, accorgendosi nel posto isolato in cui lo aveano situato avanti il combattimento, essere i forastieri vittoriosi, fugge anch' egli e senz' arrestarsi guadagna la città di Quito, situata a più di 200 leghe. Insomma, nulla resiste agli Spagnuoli e l' Inca rimane cattivo nelle mani di Pizarro.

Tale fu questa battaglia, questa lotta unica, che d' un sol colpo diede alla Spagna l' impero peruviano. Pizarro avea commesso tutta la sua fortuna ad una carta sola; il caso lo favorì e guadagnò la partita.

Il resultato di codesta giornata era immenso. De' due principi che avrebbero potuto difendere il Perù, uno trovavasi prigione dagli Spagnuoli, l'altro era inseguito da un generale di Ataualpa. Pizarro era in presenza di due eventualità, tuttaddue pressochè egualmente favorevoli: infatti se Uascar era vinto, la spedizione più a temer non aveva nemici seri; se al contrario la vinceva sopra il capo nemico, Pizarro se ne troverebbe naturalissimamente alleato, poichè sbarazzato l' aveva del fratello. Alleanza tale, il generale spagnuolo saprebbe utilizzarla per se; farebbesi pagare a caro prezzo il servigio prestato all' Inca di Cuzco, e coglierebbe senza scrupolo il destro di disfarsi senza pericolo di quest' ultimo ostacolo. La posizione degli Spagnuoli era

(1) Agostino di Zarate.

2010 Ministerio de Cultura

dunque la migliore possibile, e dovettero maravigliarsi anch' essi d' avere in sì poco tempo fatto una strada tanto rapida verso lo scopo che cercavano.

Il principe vinto e prigioniero s'avvide, sino dai primi momenti della sua cattività, che la passione delle ricchezze era il precipuo movente de' suoi nuovi nemici. All' ardore col quale veduto aveva capi e soldati precipitarsi sopra le tende della sua armata, saccheggiare gli oggetti preziosi che contenevano, e rubare il magnifico suo vasellame d' oro, egli aveva indovinato che il solo mezzo di trovar grazia presso i vincitori, era di lusingarne l' avarizia, e loro promettere, in contraccambio di loro clemenza, tesori incalcolabili. Condotto alla presenza di Francesco Pizarro, domandò di essere trattato generosamente e coi riguardi al suo grado dovuti. « In premio della vostra benevolenza, gli disse, vi darò più oro ed argento che portare non possiate nel vostro paese. Guardate questa camera, io l'empirò di vasi e d' utensili preziosi sino all'altezza a cui giunger posso colla mano, e tutto vi apparterrà. Farò più ancora, e potete fidarvi a me della cura d' arricchirvi, voi ed i vostri, oltre le più splendide vostre speranze. » Tali promesse erano di natura da estorcere al governatore tutte le concessioni possibili. S'impegnò di trattare il prigioniero con dolcezza e deferenza; ma l'infelice Ataualpa non aveva compreso che facendo risplendere tant' oro e tanto argento agli occhi del capo nemico, ne ecciterebbe oltrammisura la cupidigia ; che dicendosi padrone di tesori inesauribili, esponevasi ad esigenze sempre crescenti, ed impossibili a soddisfare. D' or innanzi le brame dei conquistatori sarebbero illimitate, e primo loro pensiero esser doveva di liberarsi dell' Inca, per sostituirvisi nel possedimento di paese tanto opulente.

Rassicurato sull'avvenire, Ataualpa mandò messaggeri in tutti i paesi, affine di riunire la quantità di argento e d'oro stipulato a suo riscatto. Ogni giorno giungevano masse di metalli preziosi ; ma gli Spagnuoli trovavano ch' era poco, che la camera non s' empiva abbastanza presto, infine, che il principe non pareva troppo premuroso di mantenere il suo impegno. Pizarro gli fece anche sapere che tali ritardi l' esponevano a dispiacevoli sospetti ; che credere poteasi, esempigrazia, che volesse darsi il tempo di adunar truppe per assaltare gli Spagnuoli alla sprovvista e sterminarli. Ataualpa si giustificò facilmente : fece osservare che la maggior parte dei tesori che pagare dovevano la sua libertà era a Cuzco, lontana presso a 200 leghe ; che tali ricchezze non potevano essere trasportate se non a schiena d' uomo per istrade molto difficili ; aggiunse esser agevole d'assicurarsi della possibilità in cui si trovava di adempire alla promessa, e che acquistata una volta siffatta certezza, non doveasi contare che poco un ritardo di alquanti giorni ed anche d'un mese ; infine, ei propose di mandare due Spagnuoli a Cuzco, perchè vedere potessero coi propri occhi gli oggetti promessi, e darne a Pizarro raggnagli positivi. Tutto ciò era senza replica, e la proposizione del principe ragionevolissima ; ma gli ufficiali dichiararono di non fidare abbastanza nella buona fede degl' Indiani per imprendere il viaggio di Cuzco. Codesta nuova difficoltà fu tosto tolta da Ataualpa, il quale s'impegnò di dare a' due viaggiatori un salvocondotto che gli assicurasse da ogni avvenimento dispiacevole. « Di più, disse, che avete a temere? non siete padroni della mia libertà, del mio trono, della mia esistenza ? Mia moglie, i figli miei, i miei fratelli, non sono in vostra podestà ? Ostaggi tali non vi bastano, e vi vogliono garanzie più sicure? »

La proposizione fu alla fine accettata; il capitano Fernando de Soto e Pietro de Barco si proferirono pel viaggio. Secondo le instruzioni di Ataualpa, si posero, ciascuno, in una di quelle lettighe che due India-

2010 Ministerio de Cultura

ni portavano a passo di corsa. Così i sudditi dell' Inca, i figli ed i protetti del sole, già prestavano le spalle agli avventurieri che andavano a rubarne i tesori ed a confiscarne la libertà!

Ad alquante giornate di cammino da Caxamarca, i due luogotenenti di Pizarro incontrarono sulla strada di Cuzco una truppa numerosa che accompagnava una lettiga riccamente ornata. Uascar, l' erede legittimo del trono degl' Inca, che, vinto e fatto prigione da un capitano di suo fratello, era condotto al suo rivale, cattivo pur egli a Caxamarca. Avendo il principe udito donde venissero i due forastieri e chi fossero, sollecitò ed ottenne il favore di loro parlare. Ei loro narrò l'origine ed i particolari della sua lotta col fratello; gli scongiurò di tornarne a Pizarro, per instruirlo del vero stato delle cose, aggiungendo che se consentisse ad abbracciare la sua causa, ed a riporlo sul trono di suo padre, colmerebbe d' oro e d' argento sino alla cima la camera che Atanalpa empir non doveva che sino al terzo. « Informatevi, disse, se non sono in grado di pagare il servigio che dal vostro capo sollecito. Per darvi tutto ciò che promesso vi ha, mio fratello sarà costretto a spogliare il tempio del sole; io, che posseggo tutte le gemme e gl' immensi tesori del glorioso padre mio, io posso agevolmente, e co' miei soli mezzi, fare molto più del mio nemico. Sono il più ricco; proteggetemi. » L' argomento infatti era irresistibile: ma Atanalpa non permise ad Uascar d' accorgersi della magica onnipotenza delle sue promesse.

I due viaggiatori, data all' Inca una risposta evasiva, continuarono lor via verso Cuzco.

Instrutto da' suoi agenti del colloquio che avuto aveva luogo tra suo fratello e gli inviati di Pizarro, comprese Atanalpa il nuovo pericolo che lo minacciava. Indovinando che l' appoggio di Pizarro sarebbe accordato al più offerente, e che le brillanti promesse di Uascar pender farebbero la bilancia dal lato del suo rivale, si fermò ad una risoluzione barbara, ma che la sua posizione credere gli faceva necessaria. Comandò che il prigioniero posto fosse a morte; e l' ordine non fu che troppo prestamente eseguito. Pizarro trovossi così liberato da un nemico del quale poteva per lo avvenire temer l' influenza ed il potere. Tutto gli andava a seconda; mai conquistatore stato non era così portato sull' ali della fortuna.

Intanto che codesti avvenimenti accadevano nell' interno del paese, Diego d' Almagro aveva lasciato Panama, con un drappello di truppe, e fatto vela pel Perù. Appena sbarcato, ei si recò, alla testa de' suoi soldati, presso Francesco Pizarro. L'arrivo di quel competitore era pel governatore un grave impaccio. Almagro era per esigere la sua parte, non solo delle conquistate ricchezze, ma eziandio dell' autorità e del comando. Da quel momento incominciava tra que' due uomini una lotta, la quale, sorda e timida imprima, divenne energica ed ostinata.

Era precisamente venuto il momento di spartire i monti d' oro e d' argento raccolti pel riscatto d'Atanalpa. Benchè il prigioniero potuto non avesse adempire se non in parte alle sue promesse, gli oggetti preziosi che stati gli erano mandati da tutti gli angoli dell' impero, non formavano meno un ammasso enorme di ricchezze metalliche. L' impazienza dei vincitori non volle attendere il compimento del riscatto. Si fecero fondere tutti i vasi ed utensili, a riserva d' alcune cose di lavoro curioso, riservate pel re di Spagna. Fu pur prelevato il quinto dovuto alla corona, e per l'argento produsse 30000 marchi, per l' oro 120 milioni di maravedis o 900000 lire dell'antica moneta francese. Furono distribuiti ai soldati d' Almagro 100000 pesos. Rimanevano 1,528500 pesos per Pizarro ed i suoi compagni. Il giorno della festa di san Gia-

2010 Ministerio de Cultura

como, patrono della Spagna, fu scelto per la ripartizione della somma. Fu celebrata una messa, e gli spogliatori di Ataualpa invocarono solennemente i lumi dal cielo per illuminarli nello spartimento dei frutti delle loro rapine. Così in quel secolo saccheggiavasi e si scannava il prossimo in nome di un Dio clemente e misericordioso. Si procedette indi alla distribuzione; ogni cavaliere ebbe 12000 pesos in oro, che Zarate valuta a meglio di 80000 franchi; ogni fante ebbe 9000 pesos; tutto il rimanente fu attribuito a Pizarro ed a' suoi luogotenenti. Venne Fernando Pizarro incaricato di portare al re la sua parte del bottino, e poco stante s' imbarcò per la Spagna.

Per tutti i soldati di Pizarro, gente rozza e sin là indigente, fu una fortuna tanto brillante come rapidamente acquistata. Alcuni, paghi di quel resultato insperato, e preferendo ai pericoli della guerra una vita tranquilla in patria, sollecitarono la licenza di tornarne in Ispagna. Presumendo di nulla aver più ad attendere da tali uomini, e che d'altronde lo spettacolo delle ricchezze che seco portavano lontano, facesse nascere tra' loro amici e parenti la brama di ingrossar le file della sua piccola armata, Pizarro permise a' più importuni di partire sulla nave che portar doveva in Europa suo fratello.

Mentre i conquistatori si dividevano le spoglie opime del suo impero, Ataualpa sognava la libertà ed il prossimo ritorno nella sua capitale. Non si addava l'infelice che da lungo tempo risoluta era la sua morte. « Pizarro, imitando la condotta che Cortez tenuto aveva verso il sovrano del Messico, mancava dei talenti necessari per ben seguirne il piano. Siccome non aveva nè la destrezza nè la moderazione che potuto avessero fargli guadagnare la confidenza del suo prigioniero, non avea saputo mettere a profitto il vantaggio d'essere padrone della sua persona e del suo potere. Vero è che Ataualpa mostrava più discernimento di Montezuma e sembrava che avesse meglio indovinato l'indole e le mire degli Spagnuoli. Stabilironsi bentosto i sospetti e la diffidenza tra i vincitori ed il cattivo. La diligenza colla quale guardar conveniva un prigioniero di tanta importanza aumentava molto gl' imbarazzi del servigio militare, mentre insignificante fatto si era l' utile che dalla sua cattività si ritraeva. Pizarro non considerò più l' Inca che come un peso del quale desiderava vivamente di liberarsi. D'altro canto, Almagro ed i suoi compagni, ben che avuto avessero, senza meritarla, una parte ragionevole nella somma distribuita, erano tutti scontenti. Temevano che, sinchè l'Inca fosse prigioniero, i soldati di Pizarro non considerassero i tesori che potrebbersi in seguito ammassare come supplemento di quanto mancava al riscatto del principe, e che sotto tal pretesto non volessero appropriarseli all' in tutto. Domandavano dunque la morte di Ataualpa, affine di essere ormai tutti sul medesimo piede e di avere i diritti medesimi (1). »

La cupidigia, e quella che gli uomini politici chiamano ragion di Stato, tali furono i precipui, e probabilmente gli unici motivi della risoluzione di Pizarro. Quanto alle pretese apprensioni che gl'inspiravano, secondo certi storici, gli assembramenti di truppe indigene segretamente dall' Inca ordinati, possibile non ci pare di credervi seriamente. Non era a tutta evidenza che un pretesto, e sventuratamente la furberia del governatore trovava in un guardiano di Ataualpa un ausiliare abile quanto premuroso. Era costui un Indiano, impiegato come interprete al servizio di Pizarro, e che gli Spagnuoli appellavano Filippillo. Incaricato della special vigilanza dell'Inca, e perciò stesso autorizzato a penetrare in ogni instante nell' appartamento che gli servia di

(1) Robertson, dietro Herera, Zarate e Garcilasso della Vega.

2010 Ministerio de Cultura

prigione, si era innamorato di una delle mogli del principe, ed avea risoluto di perderne, per possederla, il reale consorte. Così tutto cospirava contro lo sfortunato cattivo. Affermava l'infame Filippillo, che l'Inca meditava lo sterminio degli Spagnuoli e contr'essi organizzava un vasto piano d'attacco. Codeste pretese rivelazioni giungevano maravigliosamente in appoggio delle intenzioni di Pizarro, ed ai sospetti che pretendeva di avere, davano apparenza di fondamento. Quindi il governatore si raffermava sempre più nel sinistro suo disegno. Alcune circostanze, che credere si potrebbero insignificanti, ma che, secondo tutte le probabilità, furono decisive, terminarono di dar il tracollo colla bilancia. Incantato dei riguardi che gli dimostravano Fernando Pizarro e Fernando de Soto, ufficiali distinti e per educazione superiori al loro capo, Ataualpa aveva una predilezione manifesta per quei due luogotenenti del governatore; quanto timido era e riservato in presenza di Francesco Pizarro, altrettanto mostravasi espansivo e confidente verso suo fratello. Non avea il generale tardato ad avvedersi della preferenza e concepito ne aveva qualche dispetto. In breve il prigioniero, che già detestava Pizarro, ne venne a disprezzarlo. Tra le cognizioni degli Europei, l'arte del leggere e scrivere destava sopra ogni cosa l'ammirazione del principe americano. Era negli stranieri un dono speciale della natura, oppure un talento acquisito? Quistione tale preoccupava Ataualpa, e per chiarire i propri dubbi, pregò un soldato che lo custodiva di delineargli sull' unghia del pollice la parola *Dio*. Tutti gli ufficiali ai quali ei mostrò il vocabolo scritto, lo lessero senza esitare. Un solo fu forzato a confessare la sua ignoranza: Francesco Pizarro. L'impressione che tal confessione fece sull'Inca, non isfuggì al generale; del resto, il cattivo non si prese la pena di travisare il poco conto che faceva di un capo meno instrutto de' suoi subalterni. Pizarro fu vivamente ferito degli spregi del suo prigioniero; s'aggiunse in suo cuore un vero risentimento ai pensieri omicidi che dal giorno della sua vittoria vi celava. Da tal momento, ei pose dallato ogni scrupolo ed ogni rispetto umano; Ataualpa non fu per lui più che un condannato che attendeva il supplizio (1).

Tuttavia, per non assumere sopra lui solo la responsabilità d'atto così criminoso, volle Pizarro far giudicare il prigione secondo fe forme in Ispagna usitate. Ei medesimo ed Almagro costituirono con due consiglieri il tribunale che pronunziar doveva sul destino dell' Inca. Tutto camminò secondo le regole e le usanze giudiziarie; odiosa derisione destinata a dare lo scambio alla posterità. Un avventuriere, trasformato in procurator generale, pronunziò una requisitoria in forma; fu dato all' accusato un consiglio per sua difesa; insomma, nulla mancò all'indegna commedia. Articolaronsi le imputazioni più strane contro lo sventurato Ataualpa, il quale nulla comprendeva di quell' ipocrito guazzabuglio. Gli si rimproverò di aver usurpato il potere e fatto perire suo fratello, come se stesse a Pizarro di vendicare il sangue di Uascar; gli si chiese conto della sua idolatria e dei sagrifizi umani che, dicevasi, aveva ordinato, come se il discendente di Manco Capac avesse a giustificarsi di aver seguito la religione de' suoi avi; gli si fece un delitto di avere più concubine, come lo autorizzavano le instituzioni religiose del Perù; fu accusato, cosa incredibile, di aver dissipato e distornato fraudolentemente i tesori del suo impero che appartenevano agli Spagnuoli per diritto di conquista; finalmente si pretese che eccitato avesse i suoi sudditi ad armarsi contro gli Europei.

In verità, non si sa di che più maravigliare, se della sfrontatezza degli accusatori

(1) Herera, *Decad.* Garcilasso della Vega.

2010 Ministerio de Cultura

o della loro iniquità. Meglio certo valeva, mandare semplicissimamente ad Ataualpa il boia, che non far udire contro di lui imputazioni così assurde. Giammai processo più strano, più mostruoso stato non era intentato e seguito sino alla fine. Giammai vincitore abusato aveva in modo così straordinario della sua assoluta autorità sopra un nemico abbattuto. Se Pizarro avesse condannato il suo cattivo a morire senza giustificazione, fatto non avrebbe che seguire l'esempio d'una moltitudine di conquistatori a' quali non costò pur un rimorso un misfatto utile ai loro disegni. Facendo condannare il principe peruviano con tutto l'apparato della giustizia, aggiungeva all'infamia dell' azione l'odiosità della procedura ; dava ad una sentenza iniqua il carattere di una grottesca ironia, d'una mostra ignobile.

Udironsi testimoni, e come facevano le loro deposizioni nella lingua indiana, il perfido interprete, rivale di Ataualpa, facilmente ne travestiva le asserzioni, in modo di rendere aggravanti per l' accusato le testimonianze più favorevoli. Alla breve, l'Inca fu condannato ad esser bruciato vivo. Valverde, quello stesso che il giorno della battaglia aveva dato il segnale della strage, abusò della sua condizione a segno di confermare la sentenza, e di attestarne la giustizia colla sua approvazione firmata. Instrutto che fu della sua nuova condizione, il misero Ataualpa scongiurò i suoi persecutori di mandarlo in Ispagna, ove avere almeno per giudice un sovrano come lui. Ma indarno gli tornarono preghiere e lagrime ; Pizarro si mostrò spietato. Come si volesse aggravare la posizione del condannato ed insultare alla sua disgrazia, quel medesimo Valverde che ratificato aveva la sentenza di morte in nome di Dio e della religione, fu incaricato di consolare e di convertire la vittima ne' suoi ultimi momenti. « Accettate il battesimo, gli disse, e mitigheremo il rigore del vostro supplizio. » Spaventato dalla prospettiva d' una morte tremenda, l'Inca consentì a quanto da lui si esigeva. Alcuni instanti dopo v' ebbe sulla terra un cristiano ed un martire di più. Si ebbe la degnazione di fare ad Ataualpa grazia del rogo ; e Pizarro spinse la generosità sino a concedere al suo nemico l'insigne favore d'essere semplicemente strangolato (1533).

Bisogna dirlo ad onore della Spagna del sedicesimo secolo : l' assassinio d' Ataualpa non fu dai compagni di Pizarro unanimemente approvato. Parecchi ufficiali protestarono con nobile energia contro un atto di barbarie che consideravano come disonorante per essi e per la loro nazione. Le rimostranze loro trovarono orecchie decise a non le udire ; ma non per ciò deve meno la storia consegnare questo fatto, il quale prova che tra gli avventurieri che coprivano l'America di sangue e di rovine, trovavansi uomini ne' quali spento non era ogni sentimento di giustizia e d'umanità.

Uascar ed Ataualpa, i due uomini dei quali avrebbero gli Spagnuoli potuto temere la potenza, più non erano ; la via del trono era dunque ormai sgombra dinanzi a Pizarro. Nondimeno egli stimò prudente cosa porre tra la nazione peruviana e lui un fantasima di re destinato a servirgli di strumento ed a coprire momentaneamente i suoi veri disegni agli occhi de' creduli indigeni. Per ordine di Pizarro fu gridato imperatore uno tra' figli di Ataualpa che gli storici spagnuoli chiamano Paolo Inca, mentre le popolazioni di Cuzco o dei distretti circostanti riconobbero a re Manco Capac, fratello d'Uascar (1) : ma per essi due principi, il titolo di sovrano fu pressochè onorifico. L'ambizione di Ataualpa aveva già turbato il regno. L'indegnità e la condotta colla quale trattato aveva quel monarca una moltitudine di discendenti degl' Inca, ave-

(1) Garcilasso della Vega.

2010 Ministerio de Cultura

vano necessariamente indebolito il rispetto della nazione pei membri di detta grande famiglia e pel governo medesimo. Succedendo in sì breve spazio di tempo, l'arrivo degli Spagnuoli e la morte d' Ataualpa a quella di Uascar, gettarono i Peruviani in una specie di scompiglio, ed immersero il paese nell'anarchia più deplorabile. I generali che combattuto avevano per l' uno o l'altro imperatore gittarono gli occhi sin sopra il trono. Uno, che abbiamo già menzionato, quel medesimo Ruminagui che, alla battaglia di Caxamarca, era vilmente fuggito co' 5ooo uomini che comandava, s'impadronì della provincia di Quito, e fece porre a morte i figli dell'antico suo signore, insieme con suo fratello Illescas. Tutti siffatti disordini giungevano a proposito per servire ai progetti degli Spagnuoli. Pizarro il comprese, e si deliberò di muovere senza ulteriormente tardare sulla capitale dell'impero. I rinforzi ricevuti gli permettevano di tentare il colpo di mano. Co' 5oo uomini che componevano la sua armatetta, poteva percorrere da un capo all' altro il Perù; tanto profondo era il rispetto che gli indigeni professavano pegli stranieri dalla lunga barba.

Un solo combattimento fortunato aprì a Pizarro le porte di Cuzco. Benchè gli abitanti levato avessero o seppellito gran parte dei tesori che quella città racchiudeva, più oro e più argento vi trovarono gli Spagnuoli che prodotto non ne avesse il riscatto d'Ataualpa. Secondo Herrera, il bottino diviso tra 480 persone diede a ciascuno 4000 pesos, il che costituirebbe un totale di 1,920000 pesos; ma la parte del generale e dei capitani stata essendo sicuramente molto più forte di quella dei semplici soldati, la somma intera dev' essere ascesa a cifra più rilevante.

Avanti di lasciare il lito del Perù per inoltrarsi sopra Caxamarca, Pizarro aveva fondato sulla costa una città che denominò San Michele, e vi avea lasciato una guernigione sotto il comando di Benalcazar, un suo luogotenente de' più distinti. Mentre il generale sommetteva Cuzco, e disponeasi a prender possesso dei paesi circostanti, Benalcazar s'impazientava d'un ozio del quale accomodarsi non potevano i suoi gusti nè la sua ambizione. Venne una circostanza impreveduta a somministrargli un pretesto per tentare la conquista del regno di Quito: erasi una tribù d'Indiani a lui doluto delle vessazioni e delle violenze di Ruminagui, uccisore dei figli e del fratello d'Ataualpa, e Benalcazar prese fatto e causa pegli oppressi e mosse contro il tiranno. Ei sperava che dopo saccheggiato i tesori d'Ataualpa a Quito lasciati, nulla più avrebbe ad invidiare a Pizarro per rapporto alla fortuna. La sua spettativa rimase delusa: dopo una serie di combattimenti che molto stancò la picciola armata d'invasione, entrarono gli Spagnuoli nella capitale della provincia; ma gli abitanti ne aveano preventivamente distrutto o tolto tutte le ricchezze. Il disappunto dovette essere crudele per uomini ne' quali la cupidigia parlava più alto che ogni altro sentimento.

Per una coincidenza singolare, mentre la capitale del regno di Quito era invasa da un luogotenente di Pizarro, era da un altro lato minacciata da un nemico intorno all'arrivo del quale non poteva Benalcazar avere indizio nè sospetto di sorte. Nella parte di questo volume dedicata al Guatemala ed all'Yucatan, abbiamo narrato la conquista di quella parte dell'America fatta da Pedro Alvarado. Alla voce dei successi di Pizarro, il capitano generale del Guatemala, ardendo del desiderio di partecipare alla gloria ed alle ricchezze del vincitore d'Ataualpa, organizzò una colonna di 5oo uomini e fece vela pel Perù. Sbarcò pertanto a Puerto Viejo, e mal conoscendo il paese che si proponea d' invadere, mosse direttamente sopra Quito seguendo il corso del Guayaquil e traversando le Ande verso la sorgente di detto fiume. Non è possibile

2010 Ministerio de Cultura

formarsi un'idea di quanto ebbe la spedizione a soffrire nel tragitto, lungo non meno che pericoloso. Il freddo, il caldo, la fame, la sete, la fatica e la disperazione, schiarirono singolarmente le file della breve armata. Finalmente Alvarado toccò la meta del penoso suo viaggio; ma urtò subito sul principio in un ostacolo cui era ben lungi dall' aspettarsi: i primi avversari che gli sbarrarono il cammino furono, non i Peruviani, ma i propri compatriotti. Diego di Almagro, che aiutato aveva Benalcazar a compiere la conquista di Quito, tosto alla prima nuova dell' apparizione d' Alvarado, gli si fece incontro, ben risoluto ad impedirgli di procedere innanzi. Era per accadere tra le due armatette un conflitto sanguinoso, allorchè alcuni ufficiali, più savi dei loro compagni, tentarono vie di conciliazione, e domandarono una tregua di 24 ore che fu da ambe le parti consentita. In tale spazio di tempo, fu tra i due capi conchiuso un trattato nel quale Alvarado s'impegnava di sgomberare il paese, mediante l'abbandono di 100000 pesos fatto a lui ed a' suoi camerati, come indennizzazione per le fatiche loro e per le spese dell'armamento. Firmato tale accomodamento, la truppa di Alvarado si sbandò per la massima parte. Buon numero di suoi soldati, ed anche ufficiali, passò in servizio d'Almagro, di modo che, lungi dall' avere indebolito i mezzi d' esecuzione e l'autorità del fortunato Pizarro, questo episodio, imprima molto inquietante, ebbe per resultato definitivo di aumentarli.

Tal fu il primo atto della guerra civile che dovea per sì gran tempo dividere i conquistatori del Perù.

Superbo del successo pacifico che avea conseguito, Almagro sentì in lui destarsi le idee d'ambizione alle quali l'aveva l'imperiosa necessità sino allora forzato ad imporre silenzio. Informato da una voce, ancora assai vaga, che il re di Spagna gli aveva, dopo l'arrivo di Fernando Pizarro, concesso il titolo di governatore ed una vasta estensione del continente americano, ad ostro della porzione al suo socio conceduta, volle immediatamente andar del pari con Francesco Pizarro e vendicarsi della slealtà di lui. Fingendo credere che Cuzco non facesse parte del dominio del suo competitore, entrò da padrone in quella capitale, in cui tosto manifestossi una viva agitazione. Due fratelli del governatore, Giovanni e Gonzalo, energicamente resistettero alle pretensioni di Almagro che aveva in Fernando de Soto trovato un ausiliario devoto. Ogni giorno le due parti erano in procinto di venirne alle mani, ed i conquistatori si trovavano al punto di sgozzarsi scambievolmente, allorchè Francesco Pizarro, che un giro per le province aveva per qualche tempo tenuto lontano da Cuzco, fece il suo ingresso in quella città. La presenza del generale ristabilì la calma, ed a Diego d' Almagro inspirò sentimenti più conciliativi. I due capi s' accostarono con apparente sincerità che non deluse se non i men chiaroveggenti dei loro compagni. Fu convenuto che Almagro andasse alla scoperta nel mezzogiorno, cioè verso il Chili; se vi trovasse un paese di sua convenienza, vi rimanesse; in caso diverso, tornasse al Perù, e Pizarro con lui dividerebbe i suoi dominii e l'autorità sua.

Ad alcun tempo da ciò, Almagro partì pel Chili alla testa di una truppa di 200 uomini (1), mentre Francesco Pizarro, momentaneamente rassicurato, sen tornava a Lima della quale già gittato aveva le prime

(1) A torto Robertson porta a 570 uomini l' armatetta di Almagro. Ei non abbadò che Zarate rettifica alla fine del capitolo la cifra che avea dato nel principio. La colonna non contò 570 combattenti se non per la giunta di parecchi rinforzi successivi. Del resto, non è il solo errore di Robertson.

2010 Ministerio de Cultura

fondamenta sotto il nome di *città de Los Reyes.*

La spedizione d' Almagro non ebbe il frutto che se n' era sperato: gl' Indiani respinsero vigorosamente gli stranieri, e la picciola armata era già sommamente compromessa, allorchè fu Almagro richiamato al Perù da avvenimenti gravi quanto impreveduti.

Dalla partenza delle truppe d'Almagro, i capi peruviani più influenti, osservando l'imprudenza colla quale aveva Pizarro disseminato le sue forze, organizzarono una vasta trama che aveva per iscopo lo sterminio degli Spagnuoli e la liberazione del Perù. Amasi di vedere questo popolo dare di tempo in tempo pruove d' un patriottismo e d'un coraggio che senza ciò saremmo tentati di negare. L' Inca Manco Capac, di cui ci risovveniamo senza dubbio, era l'anima ed il capo della cospirazione. Prima chiuso nella fortezza di Cuzco, in seguito a certe rivelazioni strappate dalla tortura all'interprete Filippillo, l'Inca non aveva meno persistito nel suo disegno. O che Fernando Pizarro, il quale da un mese o due tornato era al Perù, sperasse di cavare da questo principe qualche ricco dono, oppure che stato fosse sedotto dall' apparente candore del prigioniero, concedette a Manco la libertà che instantemente sollecitava. Fece di più: gli diede permissione di recarsi ad una festa solenne che celebrare dovevasi nella provincia d'Incaya. Approfittò Manco dell'occasione per eseguire il suo divisamento. Il grido di guerra sorprese gli Spagnuoli nel momento che credevansi nella sicurezza più perfetta. Assai gran numero di Europei scannati furono nelle case di campagna loro state concedute; drappelli isolati assaliti furono e sterminati. Un esercito d' insorti, del quale gli storici portano il numero a 200000 uomini, investì la capitale, e la città nascente di Los Reyes fu anch'essa assaltata da forze rilevanti. Insomma, la ribellione divenne generale, e gli stranieri, che sì facilmente penetrati erano nel cuore di quell' impero, minacciati vedeansi di perirvi sotto la spada vendicatrice dei nuovi loro sudditi.

L' assedio di Cuzco, non difeso da più di 170 Spagnuoli, fu attivamente spinto per circa nove mesi consecutivi; gl' indigeni non vi spiegando soltanto un gran coraggio ed una notabile parseveranza, ma segnalandovisi ancora con un' attitudine maravigliosa ad imitare i loro avversari nel modo del combattere e sino nella disciplina. Organizzarono de'battaglioni sul modello di quelli che gli avevano sin allora vinti, ed armarono compagnie colle lance e colle spade degli Spagnuoli uccisi fuor delle mura della città. Taluni anzi non rinculaarono ad usare il moschetto. Quanto alla cavalleria, che avevano sempre singolarmente temuta, sapevano venirne a capo a mezzo dei loro *laço.* Finalmente diedero una pruova ancora più spiccata d' intelligenza, volgendo le acque d' un fiume in una valle nella quale stanziato era un posto spagnuolo, e poco mancò che tutti gli Europei che trovavansi nella valle inondata, non rimanessero inghiottiti. Dal canto loro, facevano gli Spagnuoli prodigi di bravura; per far fronte a tanti assalitori, costretti erano a moltiplicarsi ed a tenersi sempre allerta. I tre fratelli di Pizarro, che li comandavano, davano a' soldati l' esempio dell'intrepidezza e della costanza. Nondimeno, vincendola il numero sul coraggio all' abilità congiunto, una parte della città cadde in potere dell' Inca; bisognarono sforzi inuditi per riguadagnare il terreno perduto e rispiogere il nemico fuor delle mura. Giovanni Pizarro, quegli de' quattro fratelli ch'era più animato de'suoi compagni, perdette la vita in uno dei combattimenti più accaniti. Finalmente, sfiniti per istanchezza, mancando di vittovaglie e sconfortati per la perseveranza di un nemico le cui file ogni giorno ingrossavano, i soldati spagnuoli disponevansi ad abbandonare Cu-

2010 Ministerio de Cultura

zco ed a dirigersi verso il mare, allorchè un incidente d' alta gravità giunse a far diversione ai loro divisamenti e ad intepidire l' ardor degli avversari.

Informato di quanto accadeva al Perù, sentì Almagro alla prima la necessità di soccorrere i compatriotti. Tale ne fu il primo moto; ma il secondo pensiero s' alzò d' egoismo e d' ambizione. Sapendo per una comunicazione ufficiale che il re di Spagna l'aveva nominato adelantade, ed accordato a lui dugento leghe di territorio ad ostro dei dominii di Pizarro, il nuovo governatore del Chili ripigliò il suo progetto contro Cuzco ed i disegni ostili contro il suo socio. Pizarro l' aveva ingannato; ei si credeva per ciò solo autorizzato ad agire allo stesso modo verso di lui. Ripassò dunque al Perù con intenzioni da cui scaturir non poteva che la guerra civile. Nel momento in cui comparve dinanzi la capitale assediata, erano i difensori della piazza abbastanza instrutti de' suoi disegni perchè esitassero ad accorlo come un liberatore. Almagro, per la lentezza strana colla quale avanzava verso la città minacciata, accreditava l' opinione che s' era di lui concetta e della sua condotta. Dal canto loro, gl' Indiani, assai intelligenti per indovinare ciò che tra le due parti interveniva, cercarono di approfittare della divisione sì favorevole alle loro mire. L' Inca pertanto intavolò una negoziazione, ed a tutti i parlamenti ch' ebbero luogo, diede pruova di rara sagacità; ma scorgendo che, se Almagro mai consentiva a prestargli assistenza, sarebbe coll' idea di sagrificarlo in appresso, riprese l' armi e precipitò alla sprovvista sopra gli Spagnuoli. Malgrado il numero degl' Indiani, il valore e la disciplina trionfarono; Manco Capac rimase interamente sconfitto; la dispersione della maggior parte delle sue truppe abbandonò al capo europeo gli accessi di Cuzco.

Ecco dunque i due partiti a fronte. I Pizarro vietar volevano al rivale l' ingresso nella città; ma come arrischiare una lotta a forza aperta senza compromettersi in faccia ai Peruviani, che per trarne vantaggio spiavano tutti i falli degli Spagnuoli? Mentre si temporeggiava e proponeansi da una parte e dall' altra accomodamenti inaccettabili, faceva Almagro una scaltra propaganda nelle file stesse della guernigione, e colle sue maniere benevoli attraeva quelli trai combattenti subalterni dei quali aveva l' asprezza di Pizarro offeso la suscettività. Una notte, Almagro si avanza silenziosamente verso la piazza, disarma le sentinelle, ed entrato, investe l' abitazione de' due fratelli, e dopo una resistenza delle più energiche, gli sforza a capitolare.

Il Rubicone era dunque varcato, e la quistione tra Almagro e Francesco Pizarro più non poteva esser tronca che colla spada.

Pizarro accettò la disfida, ma fu alla prima colto alla sprovvista, poichè corse un certo tempo avanti che risapesse l' accaduto a Cuzco, e prima che potuto avesse fare gli apparecchi d' un serio attacco. La guerra contro gl' Indiani continuava, e Pizarro, diviso imprudentemente le sue forze in piccoli drappelletti isolati, ebbe il dolore di vedere i suoi compagni trucidati in venti siti diversi. Alla fine, Alfonso d' Alvarado, che non bisogna confondere con Pedro di Alvarado conquistatore del Guatemala, riportato avendo qualche vantaggio sopra i Peruviani, e raccolto assai buon numero di soldati sotto il suo comando, fu dal governatore incaricato di andare a portar aiuto a' suoi fratelli, che supponeva sempre bloccati dagl' Indiani nella capitale. Alvarado, invece d'incontrar Peruviani, con suo grande stupore vide che aveva a fare co' proprii compatriotti. Falliti essendo contro la sua lealtà i tentativi d'Almagro per guadagnarlo alla sua causa, fu sorpreso di nottetempo e fatto prigione. Pizarro medesimo lasciò Los Reyes (Lima) alla testa di 700 uomini, e mosse sopra Cuzco, sempre nella più per-

2010 Ministerio de Cultura

fetta ignoranza dell' usurpazione d' Almagro, parendosi ch' ei non fosse informato della condizion della cose se non a venticinque leghe da quella città. Considerando grave la situazione e meritevole di mature riflessioni, tornò addietro per darsi tempo a pensare. Se il suo avversario avesse approfittato del momento in cui egli nulla ancora sapeva, per sorprenderlo e mandarlo nella medesima prigione de' suoi fratelli, sarebbe la guerra civile indubitatamente terminata con un sol colpo. Ma Almagro resistette ai consigli d' Orgognos, il quale era di parere che si tentasse simile colpo di mano. L' uomo che non avea dato addietro dinanzi alla violazione di un impegno solenne, e steso una mano audace sui fratelli di Pizarro, s' arretrò atterrito dinanzi alla responsabilità di tanta aggressione. Volle risparmiare il rivale e lasciargli l' iniziativa; fallo che solo il turbamento della sua coscienza vale a spiegare.

Sebbene Pizarro avesse sotto i suoi ordini un'armata relativamente numerosa, e la fuga degl' Indiani che bloccavano Los Reyes lo lasciasse libero di disporre di tutte le sue forze, nulladimeno egli stimò prudenza di nulla tentar di decisivo avanti l' arrivo dei rinforzi che dall' America centrale attendeva. Per guadagnar tempo, intavolò negoziazioni con Almagro, il quale, non volendo intendere a verun accomodamento, si portò incontro al rivale, lasciato a Cuzco Gonzalo Pizarro e Alfonso d' Alvarado, ma seco condotto sotto buona guardia Fernando Pizarro, del quale senza dubbio maggiormente temeva le imprese. Inoltrò così sino alla provincia di Chinchia, situata a venti leghe da Los Reyes; ma invece di continuare la strada, fermossi repentinamente, e, secondo uno storico spagnuolo (1), si divertì a fondare colonie nel territorio al suo avversario appartenente.

(1) Agostino di Zarate.

Frattanto Pizarro cercava sempre di entrare in accordi, suo scopo essendo di procacciar tempo a liberare i suoi fratelli e di organizzare un' armata per numero superiore a quella d' Almagro. Questi prestò orecchia più compiacente alle proposizioni del suo antagonista, punto non addandosi che nulla in quei negoziati vi avea di sincero. Nel frattempo dei parlamenti, Gonzalo Pizarro e Alfonso d'Alvarado pervennero a fuggir di prigione e raggiunsero il governatore insieme a 70 soldati d'Almagro che determinato avevano a disertare. La nuova della defezione e dell' evasione de' cattivi, colpì don Diego a tale di fargli desiderare un ravvicinamento con Pizarro, sì che andò sino a proporre al suo nemico un abboccamento. Avendo i due partiti preso per arbitro Francesco di Bovadilla, provinciale dell' ordine della Misericordia, il religioso maneggiò una conferenze tra i due competitori; conferenza ch' ebbe luogo, e adonta del zelo compromissivo di Gonzalo, che fece ad Almagro sospettare un maneggio sleale, fu un trattato provvisorio il resultato del colloquio de' due generali. Don Diego, non sospettando del laccio che Francesco Pizarro gli tendeva, consentì a sommettere la contesa alla decisione del re di Spagna, e Fernaudo Pizarro, restituito alla libertà, venne destinato ad andar a portare al tribunale del monarca i gravami e le pretensioni delle due parti.

Ormai Almagro era impossente contro il rivale, poichè più non aveva a sua disposizione la vita de'due ostaggi che sin allora servito gli avevano di garanzia. Il governatore, dimenticato la parola data, come anche don Diego avea violato il suo giuramento tornando dal Chili, uscì per la seconda volta di Los Reyes e scese in campagna. Un ordine giunto da Madrid e che comandava ai due governatori di starne alle scoperte che ciascuno avesse fatto, fu il pretesto della rottura del trattato. Almagro stimò a proposito di rinculare fino ai dintorni

2010 Ministerio de Cultura

di Cuzco e di fortificarsi sopra un'alta montagna, donde non tardò ad essere espulso da Fernando Pizarro. Malato e dall'età indebolito, don Diego differiva il più possibile la pugna. Invano gli si fece osservare che i soldati di Fernando, incomodati dagli effetti della rarefazione dell'aria sull'alto del monte, sarebbero agevolmente battuti da truppe abituate all' atmosfera di quelle regioni elevate; che bisognava in conseguenza tornare addietro e prendere una vigorosa offensiva; Almagro ed il suo luogotenente Orgognos persistettero a battere la ritirata sino alla capitale.

Due mesi dopo, le truppe di Pizarro, stanziate nella pianura di Cuzco, minacciarono seriamente la città. Il 26 aprile 1538, le due armate trovaronsi a fronte. Secondo gli storici, i due promotori della guerra civile erano assenti: Francesco Pizarro tornato a Los Reyes, e don Diego, ammalato, o dicendosi tale, si era fatto portare nella sua lettiga in cima ad una collina, donde seguire poteva senza prendervi parte i movimenti della battaglia. Forse i due avversari non osarono sguainare la spada per difendere le loro pretensioni; comunque sia, l'assenza di Francesco Pizarro e d'Almagro è un fatto da non omettere.

Lo scontro fu sanguinoso ed accanito. Ad onta della superiorità del numero, avrebbero forse potuto i Pizarro esser vinti se due compagnie di moschettieri, recentemente dal governatore organizzate, non avessero sino dai primi instanti fulminato le squadre di Almagro. La vittoria rimase a Fernando Pizarro, luogotenente generale e rappresentante di suo fratello. Orgognos, capo dell' armata nemica, fu nella fazione ferito e terminato da un soldato che avuto aveva a dolersi di lui. Almagro, che di lontano avea potuto vedere tutto l' accaduto, prese la fuga ed andò a riparare nella cittadella di Cuzco; ma fu fatto prigione, e da tal momento compiuto fu il trionfo del suo rivale.

Certo numero d'Indiani avea preso parte alla battaglia nell'uno e nell'altro campo. Dopo la sconfitta di don Diego, potevano piombare alla sprovvista sui vincitori, indeboliti da una lotta prolungata, e per sicuro avrebbero avuto a buon mercato quel pugno d' uomini stanchi e decimati. Non ne fecero nulla, o che non comprendessero il vantaggio della posizione o che loro mancasse il coraggio, cosa più probabile.

Quantunque la città di Cuzco fosse stata dai vincitori posta a sacco, che vi trovarono ancora ricchezze rilevanti, fu impossibile a Fernando Pizarro di soddisfare alla cupidigia di tutti i suoi compagni. Circondato da genti insaziabili e turbolente, pensar dovette ad allontanarli dalla sua persona, il che per buona ventura non era difficile. Le scoperte e le conquiste che rimanevano a fare nell'impero peruviano e nei paesi limitrofi aprivano vasto campo all'ambizione degli scontenti. Fernando Pizarro spinse in tal via que' suoi ufficiali de' quali conoscea lo spirito attivo ed intraprendente. Assai buon numero di soldati, tra' quali trovavansi de' partigiani di Almagro, seguirono i capi delle spedizioni lontane ed i Pizarro liberarono dalla presenza loro importuna e pericolosa; di tal guisa che Fernando trovossi sciolto in pari tempo dai nemici e da quegli amici de'quali temeva le esigenze.

Forse Fernando fu condotto ad isolarsi così pel desiderio di potere in tutta sicurezza pronunziare sulla sorte del suo prigioniero. Comunque sia, tosto si vide sicuro da ogni rimostranza e da ogni pericolo per parte della sua comitiva, mandò ad effetto ciò che sin dal giorno della vittoria divisato aveva contro don Diego. È tuttavia probabile che facendo giudicare e dannare a morte a titolo di crimenlese il rivale di suo fratello, ei non facesse che seguire le instruzioni di Francesco Pizarro; poichè sarebbe difficile concepire che accettato

2010 Ministerio de Cultura

avesse la responsabilità di un tanto atto, se non si fosse assicurato dall'acquiescenza del governatore.

Gli storici spagnuoli dicono che, udito la fatale sentenza, Almagro sentì mancare quel coraggio intrepido che sì spesso sfidato aveva il pericolo sul campo di battaglia. Supplicò Pizarro a lasciargli la vita, ed a sostegno delle preghiere fece valere considerazioni che avrebbero certamente dovuto essere onnipotenti sopra un nemico meno spietato di Fernando. « Rappresentò che egli e suo fratello Francesco gli erano in certo modo tenuti della grandezza e dell'altezza cui erano pervenuti, poichè era quegli dei tre soci che somministrato aveva la parte maggiore delle spese necessarie alla scoperta del Perù, del quale erano presentemente padroni; rammentò a Fernando che quand'era lui medesimo prigioniero, egli, Almagro, l'aveva rimesso gratuitamente in libertà, senza voler seguire il consiglio e le sollecitazioni de' suoi capitani che lo stimolavano a farlo morire. Aggiunse, che se Fernando sofferto aveva qualche mal trattamento nella sua prigione, non era stato nè di suo ordine nè anzi col suo assenso; finalmente fece osservare che la molta sua età presto il condurrebbe naturalmente al sepolcro, e che quindi tornava inutile abbreviarne i giorni con una morte infamante (1). » Il condannato potuto avrebbe dire egualmente che Francesco Pizarro gli aveva dato l' esempio del tradimento dimenticando le clausole della loro associazione ed usurpando a spese di lui un titolo ed un'autorità che avrebbero dovuto essere divise. Ma Fernando non l' ascoltava che con impazienza e le preghiere del vinto erano parole perdute. Almagro fu strangolato, poi decapitato sulla piazza pubblica. Aveva allora settantacinque anni. Suo figlio, prigioniero a Lima, era stato da lui designato a succedergli nel governo.

I Pizarro, sperando che non si raccendesse la guerra civile, attesero più vivamente che mai ai loro divisamenti di scoperte e conquiste; mezzo migliore d' impiegare l'inquieta attività dei loro subalterni. Tra l'altre determinazioni che meritano di essere ricordate, il maestro di campo Pedro di Valdivia fu mandato al Chili, che don Diego d'Almagro aveva scoperto, e che sino a quel momento sottratto si era al dominio degli Europei. Trovandosi il Perù in una condizione di tranquillità abbastanza soddisfacente, Fernando Pizarro stimò necessario di partire per la Spagna, affine di render conto al re di quanto accaduto era tra suo fratello ed Almagro.

Di tutti i viaggi di scoperta fatti a quel tempo, sotto forma di spedizioni militari, quello di cui ci facciamo a parlare è il più straordinario e più memorando. Gonzalo Pizarro era stato nominato governatore della provincia di Quito, a sostituzione di Benalcazar, conquistatore di quel regno. Informato che a levante del suo territorio e di là della Cordigliera era un paese ricco quanto di produzioni vegetali altrettanto di minerali, Gonzalo formò il disegno di esplorare e sottomettere quella contrada ancora sconosciuta. Avendogli suo fratello Francesco dato l'autorizzazione, partì alla testa di trecenquaranta uomini, metà circa di cavalleria, e con una scorta di quattromila Indiani, carichi del bagaglio e della condotta dei somieri. Per penetrare nel paese che conquistare si voleva, bisognava aprirsi strade pericolose a traverso le montagne. In quella parte del tragitto, gl'Indiani che accompagnavano l'armatetta perirono quasi tutti di freddo e di fatica. Quanto agli Spagnuoli, quantunque più robusti ed abituati alle variazioni della temperatura, soffrirono crudelmente dal camminare sopra gli altopiani elevati, ove la rarefazione dell'aria pruova i petti più solidi. Ma, quan-

(1) Agostino di Zarate, tom. 1, pag. 230 della traduzione francese in 12.mo.

2010 Ministerio de Cultura

do la spedizione ebbe raggiunto la regione delle pianure, i nostri avventurieri ebbero a sopportare miserie ancora più pungenti. Una pioggia torrenziale che durò due mesi senza interruzione, ne compromise la salute, e loro cagionò tutti i mali fisici che risultano dall'azione di un'umidità eccessiva. I vasti spazi di terreno che percorrevano, totalmente deserti, o abitati da popoli barbari, non potevano loro somministrare viveri bastanti. Ad ogni passo, arrestati da paludi profonde o da foreste vergini, erano costretti a camminare nell'acqua o ad aprirsi la via abbattendo gli alberi che loro facevano obice. I travagli erano dunque senza fine, e le fatiche senza posa. Ma gli Spagnuoli fatta si erano un' idea così seducente de' paesi verso i quali inoltravano, che il loro coraggio resisteva a tutte le pruove, ed energicamente persistevano a correre quella terra promessa, scopo di tanti eroici sforzi. Giunsero alla fin fine in riva al Coca o Napo, uno tra' maggiori affluenti del Maragnone. Colà costruirono un picciol bastimento, o più verosimilmente una barca, da cui speravano di trarre gran profitto. Agostino di Zarate ci trasmise intorno alla costruzione di quella barca certi particolari che hanno un'idea esatta delle difficoltà che bisognò vincere per venire a capo del lavoro. « Bisognò loro, dice lo storico spagnuolo, fabbricare fornaci per iscaldare il ferro del quale avevano uopo, a fine di metterlo in opera. Servironsi dei ferri dei cavalli morti, perchè altro non ne avevano, e furono pur obbligati ad accomodare dei fornelli per farvi del carbone. Gonzalo Pizarro obbligava tutta la sua gente, senza nissuna distinzione, a lavorare, e per dare esempio e coraggio agli altri, lavorava anch'egli colla scure e col martello. Invece di pece e di catrame, servironsi d'una gomma che da alcuni alberi stillava; ed invece di stoppa e di filaccica, adoperarono le vecchie mante degl'Indiani, e le camicie usate ed infracidite degli Spagnuoli, ciascuno con tutto il suo potere contribuendo all' avanzamento dell'opera. » Terminata la barca, vi si posero cinquanta soldati sotto il comando di Francesco Orellana. In breve Pizarro perdette di vista il bastimento, però che l' irresistibil impeto della corrente lo trasportava con ispaventosa velocità. Da quel momento, Orellana si considerò come independente, per ciò solo che più non era sotto gli sguardi del suo superiore. Dimenticando l' ordine che ricevuto aveva di andare ad attendere i suoi compagni al confluente del Napo o dell'Amazone, si deliberò a seguire il corso di quest' ultimo fiume sino alla sua foce nell' Oceano. Fu da sua parte un grave fallo, quasi un delitto, poichè la sua lontananza privava i suoi camerati della preziosa barca, e li sommergeva forse nella disperazione, aggravandone la condizione già sì penosa. Ma la storia dimenticò i torti d'Orellana per non si sovvenire se non della sua maravigliosa impresa; e certamente, tentare un viaggio di millottocento leghe, a traverso di un paese sconosciuto ed in mezzo a nazioni barbare, sopra un bastimento costrutto in fretta con legname verde, senza bussola, senza provvisioni, senza guida, era dopo tutto meritare anticipatamente il perdono dei contemporanei e de' posteri.

Seguendo il corso del Napo, giunse Orellana nelle acque del fiume delle Amazzoni, sul quale si avventurò audace, malgrado i pericoli propri della navigazione di quella grand' arteria dell'America meridionale. Ogni giorno era costretto a discendere sulle sponde, o per comprare dagl'indigeni le provvisioni delle quali aveva bisogno l' equipaggio della barca, oppur per ottener vittovaglie a viva forza, quando gli Indiani gliene negavano. Dopo fatiche inudite ed una serie di guai che spaventato avrebbero un animo meno intrepido, Orellana entrò nell' Oceano, ov' ebbe ancora a sormontare pericoli formidabili. Finalmente, giunto sano e salvo all'isola di Cubagna,

2010 Ministerio de Cultura

fece vela per la Spagna. La narrazione del suo viaggio maravigliò gl' increduli suoi compatriotti. Affermò egli di aver visitato popoli così opulenti, che i templi n' erano coperti d'oro ; da ciò l'opinione che in quella regione esistesse un paese in cui fosse l'oro in abbondanza, e che per conseguenza chiamavasi *el dorado*. Pretese pur Orellana di aver incontrato donne bellicose e feroci, che viveano in repubblica ed in isolamento totale, donde viene il nome d'*Amazzone* dato al fiume che aveva percorso (1).

Quale non fu la costernazione di Pizarro e de' suoi compagni, allorchè, giunti al confluente dal Napo e del Maragnone, non vi trovarono il bastimento ad Orellana affidato. Stimarono imprima che qualche accidente trascinato avesse la barca oltre il punto indicato; e fecero in conseguenza una cinquantina di leghe avanti, cercando coll'occhio il naviglio tanto desiderato, e ad alta voce chiamando l'equipaggio che credevano smarrito. Infine, trovarono un ufficiale d'Orellana, il quale, per aver osato di rammentare al suo superiore i doveri suoi verso Pizarro, era stato spietatamente abbandonato sulle sponde del fiume; e l'infelice narrò ai compatriotti quant'era accaduto; da allora i soldati di Pizarro comprendendo tutto ciò che di terribile aveva la loro condizione. La spedizione trovavasi a milledugento miglia da Quito; e per varcare sì enorme distanza, le bisognava sfidare pericoli ancora più formidabili di quanti ne aveva sin allora vinti. Fu nondimeno deciso di retrocedere; impresa disperata, ma dinanzi alla quale non si poteva dare addietro. Si posero in moto tristamente, e come se una morte inevitabile fosse scopo a quel nuovo viaggio. Pizarro e gli sventurati suoi compagni furono in breve ridotti a nodrirsi di radici, a mangiar i cavalli, i cani, i rettili più immondi, e fino i cuoi delle selle e dei centuroni. Quelli che a tante miserie resistettero, giunsero a Quito in tale stato di nudità e di esaninimento, che sulle prime furono presi in cambio di selvaggi. Quattromila Indiani e dugentodieci Spagnuoli pagato aveano colla vita la folle ambizione di Gonzalo Pizarro; a tal che dopo due anni di stenti e di sforzi inutili sulle sponde inospite dell'Amazzone, il capo di questa deplorabile spedizione non ricondusse al Perù che ottanta de' suoi soldati, essendo il resto stato condotto in Ispagna da Orellana (2).

Nell'assenza di Gonzalo Pizarro, eransi succeduti avvenimenti che aveano singolarmente mutato la faccia delle cose al Perù: Fernando Pizarro, partito per la Spagna, come abbiamo detto, stato era arrestato per ordine del re e gittato in prigione. La corte di Madrid, giustamente inquieta dei disordini sanguinosi che agitavano la nuova colonia americana, risoluta si era a manda-

(1) Orellana aveva cominciato a scendere il Napo ne' primi giorni di febbraio 1541, e giunse alla foce del Maragnone il 26 agosto dello stesso anno. Spese dunque sette mesi a fare il viaggio. Nel 1743, non bisognarono a La Condamine che quattro mesi per arrivare da Cuença, città del Perù, allo stabilimento portoghese di Para, tragitto molto più lungo di quello del viaggiatore spagnuolo. Impresa sì audace, cui Orellana era stato spinto dall' ambizione e La Condamine dall' amor della scienza, fu nel 1769 eseguita da madama Godin degli Odonais, col solo fine d' andar a raggiugnere suo marito. Nulla più commovente nè più drammatico della storia dei patimenti, delle prove d' ogni genere sostenute da quest' eroina, durante il lungo e penoso pellegrinaggio. Ferdinando Denis ne ha abbozzato il quadro nell' interessante suo lavoro sul Brasile.

(2) Zarate, Garcilasso della Vega, Herrera, Pizarro y Orellana, *varones illustres de Nuevo Mundo*.

2010 Ministerio de Cultura

re sul teatro della guerra civile un uomo il cui disinteresse e la probità sospetti non fossero. La scelta del sovrano caduta era sul licenziato Vaca di Castro, uomo generalmente stimato pel nobile suo carattere; ed il delegato del monarca era immediatamente partito per l'America.

Al Perù istesso avuto aveva luogo una vera rivoluzione. Ne faremo la narrazione succinta.

Abbiamo parlato di quel figlio d'Almagro che Francesco Pizarro deteneva prigione a Los Reyes. Posto in libertà, questo giovane divenne il punto di mira di tutte le ambizioni deluse per la morte di suo padre, di tutti i risentimenti non soddisfatti, di tutte le speranze dei nemici di Pizarro. Dotato di tutte le qualità che conciliargli potevano la devozione ed il rispetto dei malcontenti, più illuminato (1) e non meno intelligente di don Diego, aveva sopra gli uomini rozzi ed ignoranti che il circondavano la superiorità che dargli doveva un principio o piuttosto un'apparenza di educazione. L'ardore connaturale alla sua età e la brama di vendicare il padre lo disponevano ad accorre ogni proposizione che per iscopo avesse l'annientamento della potenza di Pizarro. Segretamente aizzato da Giovanni di Herrada, suo precettore, per agire non attendeva che un' occasione. Ben tosto i partigiani della sua famiglia gli si aggrupparono intorno; e le file se n'ingrossarono per l' accessione d' una moltitudine d' ufficiali che la rivolta e la sconfitta di don Diego precipitato avevano nella più spaventosa miseria (2). A poco a poco organizzossi una vasta cospirazione, di cui era il figlio d' Almagro, se non il motore reale, almeno il capo nominale. Informato Francesco Pizarro di quanto accadeva, negò di credere alla trama che gli si denunziava. Persuaso che i suoi nemici fossero disarmati e ad impotenza ridotti, che Almagro non godesse d' influenza veruna, che in ogni caso il nome di Pizarro ed il terrore che inspirava sarebbero egida efficace contro ogni impresa seria, sdegnò il governatore gli avvisi che gli si davano, e lasciò al suo solito aperto a ciascuno il suo palazzo.

La domenica 26 giugno 1541, a mezzogiorno, cioè nel momento del riposo, Giovanni di Herrada e diciotto congiurati escono dalla casa d'Almagro, armati da capo a piedi e colla spada in mano, e corrono verso il palazzo di Pizarro gridando: «Morte al tiranno! Morte all' infame che fece perire il giudice di Sua Maestà; » volendo con ciò far credere che il governatore avesse oltraggiato il re nella persona del suo delegato. Invadono il palazzo, prevengono ogni intervento degli abitanti loro dicendo che Pizarro è morto; e mentre gli altri cospiratori dispongonsi a sostenerli vigorosamente, giungono sino agli appartamenti del governatore. Prevenuto a un tratto del

(1) Ecco come Agostino di Zarate termina il ritratto del giovane Almagro: «Sapeva pure perfettamente bene leggere e scrivere, ciò che si può dire che facesse meglio che non paresse chiedere la sua professione. » Ciò ben dà una idea della profonda ignoranza degli uomini di guerra del sedicesimo secolo.

(2) Secondo Herrera, la condizione di questi ufficiali era delle più lamentevoli. Dodici gentiluomini che servito avevano con distinzione sotto Almagro, alloggiavano nella medesima casa, non avendo che un sol mantello che portavano a vicenda quando dovevano comparire in pubblico; in tali occasioni dovendo gli altri, s' intende, rimanersene in casa. Da tutti abbandonati, disprezzati per la loro povertà, privi anche del necessario, non potevano che invidiare coloro de' loro antichi camerati che, rimasti fedeli alla fortuna di Pizarro, erano albergati in edifizii sontuosi e godevano di tutte le dolcezze della vita materiale.

2010 Ministerio de Cultura

pericolo che il minaccia, Pizarro chiede le armi, e non avendo tempo d' affibbiarsi la corazza, s' appresta con una spada ed uno scudo a respingere gli assalitori. Alcuni cortigiani che presso di lui si trovavano nel momento che il tumulto erasi fatto udire, saltano fuori delle finestre e lasciano il lor signore con due paggi e suo cognato Alcantara per soli difensori. Francesco di Chavès, cui Pizarro ordinò di chiudere tutte le porte, ha l' imprudenza d' andare incontro ai nemici; nel momento in cui loro domanda quali ne sono le intenzioni, cade trafitto da colpi. L' instante dopo, i congiurati sono in presenza di Pizarro medesimo, e tosto s' impegna una lotta furiosa. Cerca il governatore d' impedir agli avversari di penetrare nella sala in cui s' è trincerato, ed ogni nemico che si presenta alla porta, vien ucciso di sua mano. Tutti i colpi sono mortali, e gli assalitori cominciano a disperare di venir a capo d' un tale antagonista. Ma Alcantara cade morto a piedi del cognato ed i paggi son già fuori del combattimento. Indebolito Pizarro dalla lunghezza della lotta, più non sostiene che difficilmente la spada e lo scudo. Avveggonsene i congiurati e raddoppiano l' energia; si espone uno volontariamente ai colpi dell' atleta esausto, e mentre il governatore s' accanisce sopra questo avversario isolato, il feriscono gli altri agevolmente. Giunto da una ferita profonda nel petto, Pizarro spira abbracciando l' imagine di Cristo.

Tosto che sparsa fu nella città la nuova dell' avvenimento, gran numero d' individui, i quali non attendevano se non un simile scioglimento per decidersi, chiaronsi altamente per Almagro. Gli uccisori saccheggiarono previamente il palazzo di Pizarro, ed indi attesero a disarmare i nemici. Herrada, il quale sostenuto aveva la prima parte e nella trama e nella scena sanguinosa che l' avea terminata, fatto montar Almagro a cavallo, lo condusse così per tutta la città, colle acclamazioni de' suoi complici; poi adunata la municipalità, la si obbligò a proclamare il giovane don Diego governatore generale, in virtù dell' eredità stipulata nell' atto regio che concesso aveva a suo padre questo medesimo titolo di governatore della Nuova Toledo. Supplizi e confiscazioni odiose inaugurarono il potere del nuovo dittatore. Antichi servitori, rimasti a Pizarro fedeli sino a' suoi ultimi momenti, furono mandati a morte. « Era, dice Zarate, oggetto degno di compassione vedere la desolazione, i pianti ed i singhiozzi delle donne e delle famiglie di quelli che s' erano trucidati e se ne aveano saccheggiate le case. » Tale fu il terrore a Lima, che niuno si ardiva di rendere gli ultimi uffici alla salma mortale di Francesco Pizarro, e che un vecchio domestico del defunto fu costretto ad incaricarsi clandestinamente della pietosa cura, a fine di sottrarre il corpo del suo padrone ad indegne mutilazioni. Così quest' uomo che innalzato si era in cima alle grandezze, dopo rovesciato a suo profitto un impero vasto quanto opulento, fu sepolto come un oscuro malfattore, troppo felice di trovare una mano amica per dargli sepoltura; esempio tremendo delle vicissitudini della fortuna e della fragilità del potere!

Sarebbe forse questo il luogo di delineare un ritratto compiuto di Pizarro, ed anche di stabilire un parallelo tra lui ed il suo rivale Diego d'Almagro; ma temeremmo di non trovare negli storici che ci servono di guide elementi bastanti, nè, convien dirlo, abbastanza sinceri. Agostino di Zarate s'è divertito a questo giuoco da retore: ei fa un lungo panegirico di Pizarro, cui attribuisce il più nobile carattere e del quale fa un eroe compito. Per certi atti di questo conquistatore ci è difficile credere ch'egli in sè unisse tante e sì splendide virtù. A nostro parere, questo grande uomo, poichè rifiutargliene non si può il nome, alle qualità eminenti che contraddistinguevano l' uom di guerra e l' avventuriere del

2010 Ministerio de Cultura

secolo sestodecimo, cioè audacia, coraggio e perseveranza, aggiungeva i vizii più odiosi, quali l'avarizia spinta sino alla cupidigia più sfrenata, ed una duplicità mista ad instinti di barbarie. Non abbiam uopo di riassumere i fatti sopra i quali questo giudizio si fonda; il lettore senza dubbio li rammenta assai bene per decidere se la nostra valutazione sia conforme alla verità ed alla giustizia.

Alcuni giorni dopo la morte di Pizarro, il giovane Almagro trovossi alla testa di 800 uomini spontaneamente raccoltisi sotto le sue bandiere. Tali forze, relativamente considerabili, bastato gli avrebbero, ed oltre, per consolidare la sua autorità, se tutte le città dagli Spagnuoli occupate seguito avessero l' esempio di Lima. Ma così non fu: i capi di parecchie province, tra gli altri Alfonso di Alvarado, protestarono contro l'innalzamento di don Diego; e Pedro Alvarez Holguin, che comandava a Cuzco, dichiarò immediatamente la guerra all' usurpatore. Tosto i partigiani di Pizarro, che sin allora osato non avevano di manifestare i loro sentimenti, collegaronsi ad Alvarado e ad Holguin. Gli opponenti non erano ancora tanto forti da entrare in campo contro gli 800 uomini d' Almagro, ma sotto il comando di un capo capace e potente la loro armatetta, ogni giorno per l' arrivo di nuove riclute ingrossata, divenire poteva formidabile.

Il capo era già trovato. Vaca di Castro, commissario del re, giunto a Quito ed instrutto della morte di Pizarro, si era tosto fatto riconoscere governatore del Perù, in virtù delle sue lettere patenti. Benalcazar comandante della provincia di Popayan e Pedro di Puelles governatore di Quito in assenza di Gonzalo Pizarro, prestarono immediatamente giuramento di fedeltà a Vaca di Castro. Poco dopo, il nuovo governatore, la cui attiva propaganda riuscita era oltre le sue speranze, vide aggrupparsegli intorno un numero sufficiente di partigiani devoti. Unito alle forze delle quali potevano disporre Alvarado ed Holguin, il corpo di truppe riunito a Quito scender poteva in campo con grandi probabilità di buona riuscita.

Intanto Almagro dirigevasi verso Cuzco; ma non riuscendo ad incontrare Alvarado che cercava, questo capo nemico fece la sua unione con Holguin; da quel momento, il successore di Pizarro stimò necessario, anzi ogni seria operazione, d' insignorirsi della capitale dell' impero. Sventuratamente per lui, Herrada, il suo più fedele e più abile consigliere, morì nel viaggio per a Cuzco. Privo degli avvisi del suo precettore, Almagro commise gravi falli ed eccessi di potere che irritarono gran numero de' suoi partigiani, e perciò appunto ne compromisero la condizione. Approfittando di circostanze che sembravano propizie, Vaca de Castro alla testa delle sue truppe raggiunse Alvarado ed Holguin che l'attendevano. Ben che il nuovo governatore, già giudice dell' audienza di Vagliadolid, non fosse, nè pe' suoi antecedenti, nè per le abitudini, portato nè a maggior ragione per le sue cognizioni, al mestiere dell'armi, non ne prese meno il comando di tutto l'esercito con una risolutezza degna di un militare già dimesticato coi perigli della guerra. Aggiungiamo che sino da' primi giorni mostrò un occhio, un' abilità ed un coraggio che fatto avrebbero onore ad un ufficiale consumato. Suo desiderio era di terminare la guerra in un sol colpo; dal canto suo Almagro, che sentia la necessità di non lasciarsi indebolire dalla diserzione, era tutto disposto a troncar la quistione con una sola battaglia. Il 16 settembre 1542, incontraronsi le due armate a Chupas, luogo situato a dugento miglia da Cuzco. L' artiglieria di don Diego fece imprima molto male ai battaglioni di Castro; la probabilità parve anzi ne' primi instanti fermata dalla parte degli almagristi; ma l' armata dei regi diede finalmente dentro vigorosamente, e mercè l'in-

2010 Ministerio de Cultura

trepidezza di Francesco di Carvajal, che condusse la fanteria sin sopra i cannoni nemici, le cose mutarono aspetto, con ogni apparenza di successo pel governatore. Si fece ancora grande strage, però che questi e quelli combattevano con tutto il furore che anima le parti nelle guerre civili. Finalmente, una carica di cavalleria, eseguita da uno squadrone di riscossa che comandava Vaca di Castro in persona, decise della sorte della giornata. Nel momento in cui i soldati di Almagro si diedero alla fuga, due capitani, dice Agostino di Zarate, penetrati di dolore e di rabbia, si precipitarono a testa bassa in mezzo ai regi, ambedue gridando quanto n' aveano nella strozza: « Io sono il tale, che uccise il marchese (1)! » E continuarono così a provocare il furore degli avversari, sinchè furono fatti a pezzi. Avendo la battaglia cominciato al cadere del giorno, l' oscurità favorì la fuga d' un gran numero d'almagristi. Quanto a coloro che speravano salvarsi seguendo il cammin della valle, furono tutti scannati dagl' Indiani, i quali questa volta almeno ebbero lo spirito di approfittare delle contese dei loro oppressori; 150 cavalieri che si rifuggirono a Guamanza, due leghe distante dal teatro del combattimento, furono disarmati e fatti prigioni dagli abitanti. Finalmente Almagro, che cercava un asilo a Cuzco, vi fu arrestato d'ordine d' un suo luogotenente, Rodrigo di Salazar. Così il successore di Pizarro vide il suo potere d' un giorno distrutto in alcune ore, nè trovò più che nemici in quei medesimi che giurato gli avevano fedeltà sino alla morte; disappunto crudele, ma di cui meno sarebbesi maravigliato un uomo più abituato ai tradimenti che disonorano la più parte delle guerre civili.

(1) Pizarro s' era fatto dal re di Spagna conferire il titolo di marchese. Gli storici lo chiamano indifferentemente il governatore o il marchese.

Vaca de Castro usò della vittoria con un rigore, conforme forse allo spirito del tempo, ma poco in armonia co' suoi antecedenti d' uom di legge. Tosto alla domane della battaglia, ei fece mettere a morte alcuni prigionieri che preso avevano parte all' uccisione di Pizarro. Il giorno appresso, parecchi capitani d'Almagro furono a Guamanga suppliziati. Finalmente, essendosi il governatore trasferito a Cuzco, instrusse il processo di don Diego, e fece immediatamente decapitare in piazza pubblica il condannato, per colpire con esempio sì terribile l' immaginazione della moltitudine. Secondo gli storici, non vi ebbero meno di quaranta prigionieri consegnati al carnefice, venti altri furono banditi, ed il resto perdonato.

Così fu spento il nome d' Almagro, nè di questa famiglia nel Perù rimase che una ricordanza mista d' odio negli uni, d' indifferenza negli altri. I risentimenti che le sciagure del padre e del figlio deposto avevano nel cuore d' alcuni amici devoti, non tardarono a scancellarsi sotto l' influenza di nuove passioni. La guerra civile non era finita, e fu sì bene dimenticato l' uomo che l' aveva accesa, che più non si ricordò, nè anche per maladirlo.

Non è senza interesse sapere che, mentre Vaca di Castro disponeasi a governare a vicenda quel paese colla violenza strappato a' legittimi suoi padroni, l' infelice Inca, che portava ancora il titolo fittizio d' imperatore del Perù, errava senz' asilo nelle montagne, per tema che il nuovo governatore nol punisse d' aver dimostrato qualche benevolenza al rivale di Pizarro.

Era sino a quel momento il Perù stato agitato dall' ambizione di alcuni uomini; l' ora era venuta, in cui la stessa metropoli venia a fomentare, colle sue imprudenze e con falli d' ogni natura, turbolenze non meno gravi di quelle onde s' è letto il racconto.

Sino da' primi tempi della conquista,

2010 Ministerio de Cultura

Pizarro, i suoi fratelli, e gli avventurieri che andavano sotto il loro comando, eransi divise non solo le terre del Perù, ma ancora gli abitanti dell' infelice paese: erasi avuto confiscazione del suolo a vantaggio de' nuovi venuti, e confiscazione della libertà degl' indigeni. Il diritto della guerra, quale s' intendeva a quel tempo, avea dato il territorio agli Spagnuoli; i pregiudizii accreditati contro tutti gli uomini che non erano di razza bianca autorizzato avevano l' attentato alla libertà degli abitanti. Comprendesi quali abusi avesse questo doppio spoglio partorito. La cupidigia degli Europei avea seco addotto contese deplorabili tra' proprietari, sempre disposti ad intaccare i dominii mal limitati dei vicini; e l'assoggettamento degl' Indiani al lavoro della terra per conto dei nuovi loro padroni aveva dato luogo ad uno scatenamento spaventoso d' arbitrii per parte dei proprietarii verso i loro schiavi. Investiti del diritto di vita e di morte sui Peruviani, gli Spagnuoli li trattavano in conseguenza; esigevano da quegli sventurati lavori superiori alle loro forze, e che gli adoperassero nella coltivazione dei campi, o li condannassero all' esercizio omicida delle miniere, oppure infine che, assomigliandoli a bestie da soma, gli obbligassero a portare pesanti fardelli. Anarchia ed oppressione: tali due parole riassumono la condizione dei coloni del Perù tra essi e in faccia ai popoli vinti.

Instrutto di tale stato di cose, il governo di Madrid avvisò ai mezzi più opportuni a farlo cessare. La voce di Bartolammeo di Las Casas erasi fatta udire in Ispagna, e la misera condizione degl' Indiani era stata all' Europa rivelata eloquentemente. Si riseppe che i conquistatori del Perù seguivano la medesima via de' primi coloni delle Antille, e che in capo ad alquanti anni di tale regime, la razza indigena sparirebbe infallibilmente, come sparita già era ad Hispaniola ed in altri luoghi dell' America. L' invocazione energica da Las Casas diretta al re di Spagna fu udita; e l' imperatore decretò regolamenti destinati a troncar il male dalla radice. Codesti regolamenti portavano che per l' avvenire non si potesse più sforzare verun Indiano a lavorare nelle miniere, nè a pescar perle; che non si obbligassero più a portare fardelli pesanti, salvo ne' luoghi nei quali mancassero altri mezzi di trasporto; che il lavoro ne fosse retribuito, e che si fissasse, secondo i principii dell' equità più rigida, il tributo cui avessero a pagare agli Spagnuoli; che tutti gl' indigeni de' quali morissero i padroni, invece di passare agli eredi, divenissero schiavi della corona. A termini della medesima ordinanza, tutti gl'Indiani che appartenevano ai conventi, agli spedali ed a' vescovi dell' America, doveano essere posti immediatamente in libertà; lo stesso degli schiavi appartenenti ai governatori, luogotenenti od ufficiali del re, senza che codesti funzionarii potessero sottrarsi sotto pretesto qualunque all' ingiunzione. L' ordinanza designava specialmente gli Spagnuoli che preso avevano parte ai torbidi cagionati dalla rivalità di Pizarro ed Almagro, e questi doveano essere sul momento spogliati della proprietà dei loro Indiani, che diverrebbero schiavi della corona. Finalmente era decretato che tutti i tributi sino a quel giorno dagl' Indiani pagati ai loro padroni, fossero per l' avvenire versati nelle casse pubbliche, in nome e per conto del re di Spagna (1).

Ma non era tutto d' aver pensato al sollievo degli oppressi. L' imperatore, assistito dal suo consiglio delle Indie, volle ancora assicurare la buona amministrazione della sua colonia, ed impedire la rinnovazione dei disordini da ambizioni rivali cagionati. Pensò che nulla meglio ottener potesse lo scopo che si proponea, come la nominazione di un vicerè, che fosse suo delegato o

(1) Agostino di Zarate, tom. II.

2010 Ministerio de Cultura

rappresentante al Perù, e la cui autorità, emanata da quella del monarca medesimo, imponesse silenzio a tutte le passioni dannose. La lontananza dell'audienza di Panama, nella cui giurisdizione s'era sin allora compreso il Perù, rendeva pur indispensabile la creazione d'un tribunale speciale per la nuova conquista; laonde furono nominati un vicerè ed un'audienza da risiedere in Lima. La scelta dell'imperatore pel governo del Perù si fermò sopra Blasco Nugnez Vela, commissario generale delle dogane di Castiglia; quanto agli auditori, si elessero il licenziato Cepeda, il dottore Lison di Texada, il licenziato Alvarez ed il licenziato Pedro Ortez di Zarate. Finalmente nominò un maestro de' conti, o tesoriere generale, e si fu Agostino di Zarate, lo storico per noi più d'una volta citato, che designato venne ad adempire a questa missione di fiducia.

La nuova di tali decisioni produsse al Perù la più molesta impressione. Mormorossi, poi si riclamò altamente contro i nuovi regolamenti, terminando col decidere di disobbedire all'imperatore. « Lo spirito di insubordinazione andò sino alla rivolta. Uomini guasti da una lunga anarchia vedere non potevano senza ripugnanza e senza timore l'introduzione d'un governo regolare, lo stabilimento d'una corte di giudicatura e d'un vicerè. Ma viemmaggiormente sdegnavansi all'idea di sommettersi a leggi che in un giorno li dispogliavano del frutto di tanti anni di fatiche, di servigi e di patimenti. Gli abitanti s'adunarono, le donne in lagrime e gli uomini gridando contro l'ingiustizia e l'ingratitudine d'un sovrano che dei beni loro li privava senza averne udito le osservazioni. È questa, dicevano, la ricompensa debita a cittadini, i quali, senza l'aiuto dello Stato, a proprie spese e col loro coraggio, assoggettarono alla corona di Castiglia territori sì ricchi e tanto estesi? Il premio è questo di tanti mali che abbiamo sofferto, di tanti pericoli corsi per servire la patria? Chi è tra noi quegli che abbia assai meritato del suo paese, o la cui condotta stata sia tanto irreprensibile, perchè condannare non si possa in virtù d'alcuna disposizione di queste leggi novelle, concepite in termini sì vaghi e tanto generali? Non paiono esse compilate colla mira di divenire tanti lacci da'quali impossibil è scappare? Tutti gli Spagnuoli di qualche stima al Perù ebbero parte all'autorità, e tutti, senza eccezione, sono stati forzati ad entrare nelle contese dei diversi capi di partito: s'hanno a spogliare i primi perchè, adempito hanno ad un dovere; e punire gli altri di essersi trovati in circostanze ch'evitare non poterono? I conquistatori d'un grand'impero, invece di premi e distinzioni che hanno così bene meritato, saran dunque privati della consolazione di provvedere alla sussistenza delle mogli e de' figliuoli, e forzati a lasciarli dipendere dai soccorsi che potessero ad una corte ingrata strappare? Non siamo più, soggiugnevano, in istato d'andare a scoprir nuove regioni per formarvi stabilimenti più solidi. La sanità nostra, dall'età affievolita, ed i corpi coperti di ferite non più sono atti ad una vita così faticosa ed attiva; ma ci rimane ancora forza bastante per difendere la giustizia dei nostri diritti, e per non lasciarsi spogliare vigliaccamente (1). »

Tali recriminazioni erano senza dubbio qualche poco vive ed esagerate; ma da un altro canto, convien riconoscere che le nuove ordinanze colpivano gli Spagnuoli nei loro interessi e nel loro avvenire. Aveva la metropoli avuto il torto grave di lasciarsi impiantare in quel paese abusi ributtanti; ma cambiare in un giorno lo stato di cose che avea sin allora tollerato, era rovinar la colonia da capo a fondo. Per rette

(1) Gomara, Herrera, Agostino di Zarate, Garcilasso della Vega analizzati da Robertson nella *Storia dell' America*.

2010 Ministerio de Cultura

che fossero ed umane le intenzioni del re di Spagna riguardo agl' indigeni dell'America, cosa imprudente era sottrarli immediatamente al giogo loro imposto dalla conquista ; poichè egli era un privare improvvisamente i coloni delle braccia necessarie pei lavori dell' agricoltura e per l' esercizio delle miniere; era uno spogliarli della proprietà sopra la quale fondato avevano tutte le loro speranze : era pure un esporli alla vendetta dei loro schiavi divenuti liberi. Avrebbe potuto la corte di Madrid prendere mezzi transitorii, e preludere all' affrancamento degl' Indiani con misure meglio appropriate alle circostanze ed alle necessità del momento.

Volevano i malcontenti opporsi all' ingresso del vicerè nel paese. Ma Vaca de Castro pervenne a dissipare la burrasca che sotto agli occhi suoi si formava, impegnando i più impazienti ad attendere l' arrivo di Nugnez Vela, loro dicendo che il vicerè non potrebbe negar soddisfazione ai giusti loro richiami. Per mala sorte non aveva questo personaggio le qualità necessarie a pacificare gli animi, pur rispettando le intenzioni del governo di Madrid. Sin dal suo sbarco a Tumbez, dichiarò Nugnez Vela di non ascoltare veruna lagnanza, veruna osservazione, e di far eseguire strettamente le leggi dal re suo signore decretate. Ei preluse mettendo in libertà tutti gl'Indiani dei luoghi posti sulla sua strada ; spogliò immediatamente tutti i funzionarii pubblici delle terre e dei travagliatori ; per dare l'esempio, usare non volle di un solo indigeno nel trasporto delle sue bagaglie. Appena giunto a Lima, ei dimostrò coll' arroganza, co' suoi andamenti altieri e coi discorsi minacciosi che nissun addolcimento poteasi da lui sperare ai rigori delle nuove leggi. D' ordine suo parecchi cittadini eminenti, che dato avevano pegni di devozione all'imperatore, ma i quali interamente non approvavano le misure di cui fatto erasi esecutore, furono arrestati e gittati in prigione. Vaca de Castro medesimo, malgrado la sua probità ed i servigi segnalati che prestato aveva al suo sovrano, segnatamente prevenendo una rivolta imminente, venne in sospetto d' aver favorito la sedizione, e per conseguenza caricato di catene come un malfattore.

In congiunture così minaccevoli, era soprattutto a temere che gli scontenti non trovassero un capo intorno al quale potessero rannodarsi. Ne avea uno che il nome e gli antecedenti designavano agli sguardi dei nemici del vicerè : Gonzalo Pizarro. Questo fratello del conquistatore del Perù, meno intendente, ma non meno coraggioso di Francesco e di Fernando (1), stimando il momento favorevole per vendicarsi dell' ingratitudine della corte di Spagna e per impadronirsi d' un potere che per diritto di eredità gli apparteneva, prestò orecchio campiacente alle sollecitazioni degl' insorti. Tuttavia, e malgrado i potenti motivi che lo spingevano ad una risoluzione decisiva, esitò lungamente a prender l' armi, tanto formidabil era l' idea d' una ribellione contro l' autorità reale. Finalmente, stretto dai voti de' suoi partigiani, certo di raccorre sotto il suo stendardo un numero ragguardevole di combattenti, minacciato anche lui dalla tirannia del vicerè, determinossi a sguainare la spada. Sua prima cura fu di recarsi a Cuzco, ove fu ricevuto dalle acclamazioni di tutti gli abitanti. Nominato procurator generale degli affari degli Spagnuoli del Perù, ei fu inoltre autorizzato a trasferirsi in armi a Lima per far udire al tribunale supremo i gravami ed i richiami dei cittadini. Impadronitosi del tesoro regio, levato truppe, s' impadronì pur di quantità assai grande d'artiglieria da Vaca di Castro lasciata in deposito a Guamanga, e si pose in cammino per alla nuova capitale.

(1) Quest' ultimo era allora prigioniero in Ispagna.

2010 Ministerio de Cultura

Una circostanza favorì singolarmente i disegni di Pizarro: i membri dell'audienza, offesi della gravità insultante e del dispotismo del vicerè, erano segretamente disposti a contrariare l' esercizio del suo potere. A poco a poco se ne invelenirono i risentimenti e ne vennero ad attraversare apertamente Nugnez Vela in tutti gli atti pei quali uopo aveva della loro cooperazione: così, mandavano liberi i prigionieri arrestati d'ordine del dittatore, assolvevano gli accusati tradotti al loro banco, frequentavano pubblicamente le genti più ostili al nuovo ordine di cose, e ne incoraggiavano anche le speranze. La lotta non durò a lungo; detestato da tutta la popolazione, odiato da quei medesimi de' quali pareagli assicurata la devozione, un bel giorno fu il vicerè preso nel suo palazzo, sotto gli occhi delle sue guardie immobili, e diretto ad una isola deserta del litorale, per rimanervi prigioniero sino a che si stimasse a proposito di rimandarlo in Ispagna.

Sciolti dal vicerè, i membri dell'audienza sospesero l' esecuzione delle nuove leggi ed intimarono a Pizarro di licenziare la sua armata; ben sapevano che Gonzalo non ne farebbe nulla, ed al contrario approfiterebbe di quanto era accaduto per dar di mano alla dittatura. Ma gli auditori non voleano comparire favoreggiatori delle pretensioni di Pizarro, ed operavano come se totalmente stranieri fossero a' suoi disegni ed alle sue speranze. Pizarro domandò il titolo di governatore e di capitano generale, e richiese l'audienza d' investirlo ufficialmente della sua carica suprema. Il consiglio fece le viste di resistere; ma Carvajal, luogotenente di Gonzalo, entrato repentinamente in Lima, e fatto mettere a morte alcuni partigiani del vicerè, gli auditori, tenendosi come costretti e forzati, affrettaronsi a deferire al desiderio di Pizarro. Lo stesso giorno, il nuovo governatore fece il suo ingresso solenne nella capitale e prese possesso del potere.

Tal era allora al Perù l' abitudine della anarchia, il bisogno d' agitazione e la mobilità delle devozioni, che, appena installato nelle sue funzioni, Pizarro si vide minacciato d' un danno che stato sarebbe difficile di prevedere. Era Nugnez Vela stato, per ordine dell'audienza, mandato a bordo d' una nave per essere trasportato in Europa, confidato il prigioniero alla custodia d' un membro del tribunale, il licenziato Alvarez. Appena ebbe il bastimento sciolto le vele, il traditore Alvarez, gettandosi ai piedi del vicerè, implorò il perdono della sua colpa, e si dichiarò pronto ad eseguire tutti gli ordini che al rappresentante legittimo del sovrano piacesse di dargli. Approfittando di ritorno così impreveduto, Nugnez domandò d'esser condotto a Tumbez; e rimettendo il piede sul suolo peruviano, si fece nuovamente gridare vicerè, e rialzò la real bandiera. Imprima, ridotto al concorso di alcuni cittadini che sin allora tenuti si erano in prudente neutralità, vide la sua piccola truppa riclutarsi tra quelli che la malaccorta severità e le inopportune vendette di Pizarro avevano indisposto contro il novello governatore. Ben tosto ei si vide alla testa d'armata sufficientemente numerosa per tentare un attacco serio. Nello stesso tempo, Diego Centeno, ufficiale abile ed audace, irritato dalle procedure tirannicne numerosa del luogotenente di Pizarro nella provincia di Charcas, insorgeva contro il suo superiore, e dopo di averlo ucciso, si chiariva per la causa regia.

Malgrado la molesta coincidenza di questi avvenimenti, conservò Pizarro tutto il sangue freddo ch'esigeva posizione così critica, e mosse senza esitare contro il vicerè, sperando di potergli dare battaglia, e finirla con lui con un solo colpo. Giudicando Nugnez che l' inferiorità delle sue forze gli lasciava poche probabilità di buon successo se affrettava lo scioglimento, si ritirò sopra Quito; laonde Gonzalo si diede ad inseguirlo, ma non potè impedirgli di entrare

2010 Ministerio de Cultura

in quella città, ove contava di affortificarsi. Durante sì lunga marcia per mezzo ad una contrada ispida di alte montagne e ritagliata da deserti aridi, ebbero i due eserciti a sopportare patimenti e fatiche non più udite. Agostino di Zarate dice che Pizarro seguì l'avversario per lo spazio di tremila miglia. Un fatto potrà dare un'idea delle difficoltà del cammino di un' armata in paese sì pieno d'accidenti: nel suo viaggio da Cuzco a Lima, per abbattere il vicerè, era Pizarro stato costretto a far portare i suoi cannoni a braccia; « bisognavano, dice Zarate, dodici Indiani per portare ogni pezzo, nè con tale fardello camminare potevano che circa un cento passi; poi dodici altri ne prendevano il luogo, ed in tal modo erano a ciascun pezzo adetti trecento Indiani, abbisognandone seimila per la sola artiglieria colle sue munizioni.

Carvajal, il quale, quantunque in età di quasi ottant' anni, aveva in questa marcia mostrato l'ardore e l'attività d' un giovane, giunse a Quito coll' antiguardo di Pizarro quasi nello stesso tempo dell' armata regia. Ma il vicerè si era affrettato ad abbandonare una città senza difesa, dirigendosi verso la provincia di Popayan. Gonzalo si pose dietro a' suoi passi; ma finalmente, lasso di un' insecuzione inutile, e disperando di giungere un nemico imprendibile, tornonne a Quito, e colà, rammentando infine di avere altri avversari da combattere, incaricò Carvajal di andar a disperdere le forze imponenti nei distretti meridionali del Perù adunate per cura e sotto il comando di Centeno.

Intanto Nugnez Vela non rimaneva ozioso nel Popayan, e mercè Benalcazar, sempre fedele alla causa regia, rinforzò la sua armatetta e la vide appoco appoco sorgere a quattrocento uomini. Alcuni ufficiali gli consigliavano di entrare in negoziazione con Pizarro; ma l'orgoglioso vicerè ne disprezzò gli avvisi che riguardava come dettati dalla paura. Pien di fede nella sua capacità, ed anche forse nella sua stella, mosse sopra Quito per finalmente incontrarsi a faccia a faccia coll'avversario che avea sinallora così diligentemente evitato. Pizarro, beato di simile cambiamento di risoluzione, d' altronde rassicurato pel numero e pel coraggio provato de' suoi soldati, andò incontro a Nugnez; e mentre lo cercava, fatto il vicerè un giro nelle montagne, entrava nella città; ma ben tosto ne usciva; ed a malgrado dell' inferiorità numerica della sua armata, si decise alla battaglia.

Ostinata fu la lotta e sanguinosa. Ambedue i capi combattevano in persona alla testa dei loro battaglioni, e coll'esempio animavano il coraggio dei soldati. Per qualche tempo le sorti parvero eguali, e la vittoria si rimase indecisa; ma avendo certo Fernando di Torres menato sul capo del vicerè un violento colpo di scure, il ferito cadde di cavallo, e da quel momento si pose nelle file de' regi il disordine. Alcuni instanti dopo, Pizarro si vedea signore del campo.

Crudeltà, tanto più biasimevoli perchè inutili, lordarono la vittoria di Gonzalo. Il licenziato Carvajal mozzò freddamente il capo al vicerè, e l'espose agli insulti di una soldatesca dal trionfo esaltata; dieci o dodici persone, che eransi prima nascoste nelle chiese di Quito, furono impiccate per aver secondato la causa di Nugnez. Secondo Zarate, l' infame Pizarro spinse più innanzi la sete della vendetta, poichè volle far morire di veleno parecchi suoi prigionieri dei più distinti e più formidabili. Infatti, il licenziato Alvarez spirò nella sua prigione con tutti i sintomi di un avvelenamento. Quanto a Benalcazar ed a don Alfonso di Montemayor, tenente generale del vicerè, segretamente avvertiti dell' orribile divisamento di Pizarro, si tennero in guardia ed evitarono la sorte loro riservata. Alcun tempo dopo, don Alfonso ed insieme parecchi suoi compagni di cattività furono esiliati al Chili.

Sembrava che tutto favorisse gl' inte-

2010 Ministerio de Cultura

ressi di Gonzalo : il suo principal avversario più non era ; Centeno, battuto da Carvajal, fu costretto a cercar asilo nelle montagne, ove stette per più mesi nascosto. In tutta l'estensione del Perù, tutto in quel momento riconosceva l'autorità di Pizarro. La sua flotta, sotto il comando di Pedro Hinojosa, lo rese padrone del mare e di Panama. Insomma, i successi di quest' uomo furono tali, che potè mettere presidio nella città di Nombre de Dios, la quale, situata sulla costa opposta dell' istmo, serviva di punto di comunicazione tra la Spagna ed il Perù.

Dopo i primi momenti dati alla dissipazione ed all' ozio permessi dopo simile vittoria, bisognò pensare seriamente agli affari. Francesco di Carvajal, consigliere intimo di Pizarro, voleva che si approfittasse largamente della sconfitta del nemico e le cose si spingessero all'estremo ; ed eccitando Pizarro a prendere un partito decisivo, gli diceva che nella sua posizione erano i mezzi termini molto più dannosi che non le risoluzioni ardite. Ne irritava l'ambizione facendogli sfolgoreggiare dinanzi agli occhi la prospettiva d'un potere assoluto e senza riscontro : lo sollecitava a dichiararsi independente e gl'indicava in pari tempo i mezzi de' quali disponeva a consolidar il suo potere ; gli consigliava sopra tutto di conciliarsi il rispetto e l'affetto degl'indigeni ; e per ciò, gli aveva suggerito l'idea assai ingegnosa di sposare tra le *coia*, o figlie del sole, quella che più prossima era al trono ; unione che stabilendo un vincolo indissolubile tra la famiglia di Pizarro e la nazione peruviana, per l'autorità di Gonzalo acquisterebbe agli occhi degl' Indiani un carattere di legittimità che gli darebbe forza novella.

Simili esortazioni, vivamente appoggiate dal licenziato Cepeda, altro consigliere di Pizarro, solleticavano gl'instinti cupidi e dispotici di Gonzalo. Ma, ossia che il vincitore del vicerè si diffidasse della mobilità di quella turba di cortigiani e di soldati, che, di tradimento in tradimento, terminato avevano col darsi a lui, salvo l'abbandonarlo il giorno appresso ; o piuttosto che il suo intelletto limitato si rifiutasse ed apprezzare i vantaggi del partito che Carvajal gli proponeva, ei si arretrò spaventato dinanzi ad un'usurpazione compiuta. Ei non comprese che, ribelle per metà, era tutt' egualmente colpevole agli occhi del re ; che in caso tale non si conta per nulla la distanza dal più al meno, e che per conseguenza vi ha maggior profitto a giuocare il tutto pel tutto. Pizarro non avea il coraggio dalla sua parte, e lasciò fuggire la più bella occasione che potesse mai offrirsegli. Si limitò pertanto a sollecitare dalla corte di Spagna il favore di essere mantenuto nel governo del Perù, ed un suo ufficiale ebbe il carico di andar a presentare all' imperatore la sua supplica.

Dal canto suo, il governo di Madrid studiava i mezzi di far rientrare gl'insorti nella via dell'obbedienza e del dovere. Ancora ignorava la sorte tragica del vicerè, ma sapeva la ribellione di Pizarro e la prigionia di Nugnez Vela. Sventuratamente Carlo Quinto, allora assorto in Germania dalle preoccupazioni che gli cagionava la famosa lega di Smalcalda, presieder non poteva alle misure che la condizione del Perù esigeva. Abbandonati alle loro inspirazioni, i suoi ministri e suo figlio Filippo non osarono di prendere un partito decisivo. Dopo pesato i vantaggi e gl' inconvenienti di un ritorno offensivo contro Pizarro, fermaronsi a risoluzioni più pacifiche. Del resto, devesi riconoscere che ogni altra decisione stata in quel momento sarebbe di molto difficile esecuzione. La Spagna, esausta dall'ambizione del suo sovrano, era agli estremi di sagrifici in uomini ed in denaro ; non poteva inviare di là dai mari un corpo di truppe sufficiente per ridurre alla ragione gl'insorti. In secondo luogo, essendo Pizarro, come abbiam detto, padrone di Nombre

2010 Ministerio de Cultura

de Dios, era per Panama impossibile la comunicazione da un oceano all'altro. Poteasi, a rigore, andar a Quito per la Nuova Granata; ma lunga, faticosa era la strada, piena di perigli d'ogni specie. Le cose dunque esigevano l'uso de' mezzi dilatorii e delle misure di conciliazione.

Pietro della Gasca, ecclesiastico e consigliere dell'inquisizione, ebbe l'incarico di andare a far udire ai ribelli parole di clemenza, e di ristabilire l'ordine al Perù. Si stimò che un uomo di carattere dolce ma fermo, conciliante nelle forme, ma in sostanza energicissimo, fosse più adattato che non un militare a sostenere missione così dilicata. Si fu per parte di Gasca un atto di vera devozione di accettare, ad onta dell' età avanzata e della debole sua costituzione, una parte che esporlo doveva a grandi fatiche ed a perigli senza numero. Inoltre, ei fece pruova di disinteresse rifiutando un vescovato che gli fu proferto per dare maggior autorità alle sue decisioni, nè volle accettare altro titolo che quello di presidente dell'audienza di Lima, coll' anticipata rinunzia degli emolumenti alla sua carica inerenti. Domandò che la sua famiglia fosse mantenuta in Ispagna a spese dello Stato; e quanto a lui, ei si contentò di una scorta così modesta, che la sua missione tornare certo non doveva onerosa al governo della metropoli. In un sol punto ei si mostrò, e con ragione, esigentissimo; e fu intorno ai poteri de' quali avesse ad essere rivestito. Dichiarò pertanto di non poter accettare se non a condizione di godere d'autorità senza limiti; volle essere autorizzato a punire, a perdonare, ad usare il rigore e a un bisogno la forza delle armi per sommettere gl' insorti, a levar truppe ed a stabilire sopra tutti i paesi soggetti al dominio spagnuolo le imposte necessitate dalle circostanze. Esitarono imprima i ministri a confidare a Gasca mandato tanto illimitato; ma l'imperatore, riconoscendone legittime le esigenze, e che, per operare efficacemente, avea il suo delegato bisogno d'una vera dittatura, accedette alle domande di Gasca, e gli diede carta bianca.

Il presidente diede alla vela nel mese di maggio 1546, per tutta scorta conducendosi dei pacifici valetti, e gli altri impiegati della sua casa. Giungendo a Nombre de Dios, trovò la città occupata da un corpo di truppe comandate da Fernando de Mexia, e da Gonzalo Pizarro incaricato di opporsi allo sbarco d' ogni drappello armato. Ma Gasca mostravasi così benigno, n'era la comitiva sì poco temibile ed il titolo così modesto, che, lungi dall' inspirare il minimo timore a Mexia, da lui ricevette accoglimento rispettoso e sollecito. Ei dichiarò di venire al Perù per fare diritto ai gravami degli abitanti, per perdonare il passato e stabilire un'organizzazione conforme ai voti dei coloni. A Panama, come a Nombre de Dios, si annunziò qual messaggero di pace e non come instrumento della vendetta dell' imperatore; e quindi Hinojosa, che comandava la flotta del mare del Sud, lo ricevette con dimostrazioni di deferenza. Ben tosto sedotto quest' ufficiale, come il suo camerata Mexia, dal linguaggio paterno del presidente e dalle affabili sue maniere, abbandonata la causa di Pizarro, attese una occasione favorevole per dichiararsi altamente dalla parte di Gasca; nuovo esempio della mobilità degli animi e delle devozioni tra i conquistatori del Perù.

Tosto che Pizarro fu edotto dell'arrivo del presidente a Panama, concepì un violento dispetto, il quale non fece che crescere quando seppe che Gasca non aveva il carico di confermarlo nelle sue funzioni di governatore. Risolvette in conseguenza di opporsi all' ingresso del nuovo mandatario imperiale al Perù, e sollecitossi a mandare in Ispagna deputati con ordine di ottenere dal re la rivocazione della missione a Gasca confidata. Doveano i deputati, passando per Panama, significare al presidente l' ingiunzione di tornarne immediatamente in

2010 Ministerio de Cultura

Europa, e consegnare ad Hinojosa instruzioni segrete che a quest'ufficiale prescrivevano di far perire Gasca di veleno, in caso che, insensibile ad un presente di cinquantamila pesos, negasse di lasciare il paese. Vedesi che Pizarro, il quale avea prima esitato ad impadronirsi della podestà sovrana, era ormai deciso a romperla col governo di Madrid. Per sua mala sorte; troppo tarda n' era la risoluzione; ma fermandovisi, ei non dubitò del buon successo degli sforzi che facevasi a tentare. Sapeva ch' erano allora più di diecimila Spagnuoli stabiliti al Perù; fiduciavasi che il maggior numero prendesse le armi in suo favore, e che il prestigio del suo nome facesse il resto, se tuttavia l'imperatore rifiutasse di condiscendere alla sua domanda, il che non credeva possibile.

Ma ne' suoi calcoli non aveva assegnato parte al tradimento ed alla sventura. Hinojosa, sopra il quale aveva Pizarro sempre creduto di poter contare, Hinojosa, padrone della flotta e d' una città importante, riconobbe pubblicamente l' autorità di Gasca; ed il suo esempio fu immediatamente seguito da' suoi ufficiali, e riuscì tanto irresistibile, che i deputati medesimi chiaironsi servidori devoti del presidente, cui erano incaricati d' espellere d' America; a tal che Gonzalo, invece di ricevere la notizia della partenza di Gasca, come s' attendeva, seppe di essere tradito da' suoi delegati, e che il suo nemico disponeva della flotta di Panama.

La sorte n' era gittata; la guerra, divenuta inevitabile. Pizarro cominciò col decretare Gasca in istato d' accusa per essersi impadronito del suo navile, per aver corrotto i suoi ufficiali ed impedito a' suoi deputati di passare in Ispagna. Come sempre accade in simili occasioni, trovaronsi giudici per incaricarsi d' un tale processo, e quei giudici altri non furono che membri dell' audienza di Lima. Cepeda procedette senza scrupolo all' instruzione del singolar affare, dichiarò reo di alto tradimento il presidente, e lo condannò a morte. Senza dubbio condanna tale non aveva in certo modo che il valore d' una semplice formalità; ma abilmente n' era stato calcolato e preveduto l' effetto: la moltitudine d' avventurieri ignoranti che popolava il Perù, rimase vivamente impressa da quel giudizio, e vedendo in Gasca un reo colpito dalla legge, si affrettò ad andare ad ordinarsi sotto le bandiere di Pizarro, il quale, da quel momento, si trovò alla testa di mille uomini perfettamente equipaggiati e provveduti d' artiglieria.

Nè Gasca, informato delle disposizioni di Pizarro, era maggiormente rimasto inattivo: si fece venire da Nicaragua, da Cartagena e dagli altri stabilimenti spagnuoli più vicini tutte le truppe disponibili, ed in breve si vide circondato da un numero rispettabile di difensori, sì che potè staccare dalla sua flotta una piccola squadra che portava forze assai rilevanti e carica di munizioni da guerra. Codesta squadra percorse il litorale del Perù, deponendo qua e colà agenti che sparsero profusamente copie dell' atto d' indulto e di rivocazione delle ultime ordinanze. Per tal mezzo, nello spazio di alcuni giorni, noti furono a tutta la popolazione della costa il carattere pacifico del presidente e lo scopo della sua missione, donde derivò una pronta reazione in suo favore. Tutti gli Spagnuoli che le imprudenti violenze di Pizarro aveano molestato o tocco ne' loro interessi, tutti quelli che serbato avevano qualche fedeltà all'imperatore, staccaronsi segretamente dalla causa di Gonzalo. Alcuni anzi presero apertamente parte pel presidente, e Centeno fu di tal numero. Ci ricordiamo che questo capitano, battuto da Carvajal, erasi riparato nelle montagne; alla nuova di quanto accadeva, lasciò arditamente la caverna in cui era rimasto per più mesi celato, adunò una cinquantina di soldati devoti ed avanzossi verso Cuzco; sebbene fosse questa

2010 Ministerio de Cultura

città occupata da un corpo di cinquecento uomini, un assalto notturno, audace quanto bene combinato, nel rese padrone; per la maggior parte degli ufficiali e dei soldati della guernigione passarono sotto il suo comando, con quel lasciarsi andare che caratterizza tutte le defezioni di questa guerra civile; a tal che Centeno si vide in brevissimo tempo capo d'una piccola armata, la cui cooperazione era per dare grande aiuto al presidente.

Preso tra due fuochi, Pizarro dovette imprima pensare a respingere il nemico più attualmente formidabile, vale a dire Centeno. Gli mosse dunque incontro con una premura che rivelava le apprensioni che quest'incidente impreveduto gli aveva fatto concepire. Ogni soldato stato era provveduto d'un cavallo, per varcare rapidamente lo spazio che le due armate separava. Ma Gonzalo non avea potuto prevedere che di tutti quegli uomini cui guidava alla pugna, la metà l'abbandonerebbe per via. Ogni mattina, il generale con dispetto scorgeva i vuoti nelle sue file cagionati dalla diserzione. Giunto ad Huarina, presso il lago Titicaca, si avvide che gli rimanevano appena 400 uomini. Vero è che i soldati rimastigli ancora fedeli formavano il fiore della sua armata ed ei poteva calcolare sulla loro devozione, poichè non solamente gli erano affezionati sinceramente, ma eziandio aveva l'insurrezione tra essi e lui stretto un vincolo di solidarietà che nulla poteva più rompere. Quindi Pizarro, malgrado le perdite sensibili toccate, non esitò ad attaccare Centeno, che contava il doppio di partigiani.

Al dire degli storici, il combattimento che seguì fu il più accanito e più sanguinoso che dato si fosse al Perù dal cominciamento della guerra civile in poi. Per mala sorte per Diego Centeno, egli era in quel giorno così ammalato che non potè assistere alla battaglia se non in lettiga. E la sua assenza fu fatale all'armata, essendo la vittoria rimasta a Pizarro, maravigliosamente assecondato, in quella occasione come sempre, dal suo consigliere Carvajal. Così viva stata era la lotta, che Pizarro, uccisogli sotto il cavallo, era caduto per terra. Più di 350 regi rimasero sul terreno; dal lato di Pizarro, la perdita fu di 100 uomini uccisi senza contare i feriti. Si può dunque affermare che il Perù non era ancora stato teatro d'uno scontro tanto micidiale tra Europei. Il bottino fu immenso, e ciò che v'ha di singolare si è che mentre i pizarristi inseguivano parte dei regi in una direzione, certo numero di soldati di Centeno, fuggendo per altro lato, passarono dinanzi le tende di Gonzalo, e vedendole deserte, le spogliarono di tutte le ricchezze che contenevano (1). Ricordiamo questo fatto per terminare di dar un'idea di codesta guerra mista di barbarie e di cupidigia, d' instinti sanguinarii e d'amore del sacco.

La vittoria d'Huarina sollevò il credito e l'influenza di Pizarro; in pochi giorni ei vide aumentato il numero de'suoi partigiani a tal segno che non ebbe a dolersi delle sue perdite successive.

In altra parte del Perù, le bisogna preso avevano aspetto tutto differente. Aveva appena Pizarro lasciato Lima, che gli abitanti di quella capitale, stanchi della sua tirannia, o piuttosto temendo la vendetta del presidente, inalberato avevano lo stendardo imperiale ed aperto le porte della loro città ad un drappello di soldati regi comandato da Aldana. Approfittando dei casi fortunati che parea la sorte gli riservasse, Gasca, lasciato Panama, preso aveva terra a Tumbez con 500 uomini. Bastato aveva la sua apparizione per decidere tutti gli Spagnuoli sparsi nei distretti marittimi ad arruolarsi sotto le sue bandiere. In breve tutto il paese di Quito sino alle province meridionali, ne riconobbe l'autorità; quanto al Cuzco ed ai dipartimenti vicini, erano ancora in possesso di Pizarro. Il presiden-

(1) Agostino di Zarate.

2010 Ministerio de Cultura

le, prete qual era, non aveva esitato a sfoderare la spada, però che associava alla benevolenza ed alla dolcezza dell'uomo di chiesa, l'energia e l'audacia del guerriero ; abituato alla vesta talare, non avea men fieramente indossato la corazza, ed era fermamente risoluto a spingere sino a capo l' avventura. Tuttavia, desiderando di evitare la effusione del sangue, procacciava di tirare a sè colla persuasione i ribelli più ricalcitranti, loro promettendo, senza seconde viste, il perdono e la dimenticanza dei falli, ed avanzandosi da per tutto coll' olivo in mano. Aveva indicato per convegno generale alle sue truppe la valle di Xauxa : vi si fermò parecchi mesi, tanto per esercitare le reclute ed abituare i suoi partigiani alla sua autorità, tanto per provarsi a condurre le cose ad uno scioglimento pacifico. Ma Gonzalo, sprezzando i sagi avvisi di Carvajal e del licenziato Cepeda, persistette a voler risolvere la quistione coll'armi. L'attitudine della sua armata, che già contava più di 1000 soldati, ed il buon successo che aveva sin allora accompagnato le sue imprese, gl'inspiravano speranze che in lui soffocavano la voce della prudenza e della ragione. Il presidente, vedendo di perdere il tempo in inutili rimostranze ed in vane esortazioni, ripostosi in cammino, si diresse sopra Cuzco, alla testa di un' armata di 1600 uomini.

Pizarro dicevasi e si credea realmente certo della vittoria; che avea egli, ciò posto, bisogno di opporre alla marcia del suo nemico quegli ostacoli e quelle difficoltà che il volgar mezzo sono degli uomini che dubitano dell'avvenire? Lasciò che il presidente varcasse liberamente tutti i fiumi che innaffiano il territorio tra Guamagna e Cuzco compreso, e si avanzasse a quattro leghe da quest' ultima città. Così appunto avea calcolato che, venuto sì da lontano per farsi battere, il suo avversario più non potrebbe salvarsi colla fuga, e per conseguenza terminerebbesi la guerra in un sol giorno.

Assistito dal suo inseparabile consigliere Carvajal, scelse Gonzalo Pizarro il terreno del combattimento e diede le sue disposizioni da uomo abituato alle astuzie del mestiere. Nulla più singolare del contrasto offerto da queste due armate pronte a venirne alle mani : in quella di Pizarro non vedeansi che soldati ed ufficiali vestiti di ricche stoffe di seta coperte di ricami d'oro e d'argento, cavalli magnificamente bardati, armi e bandiere splendidamente ornate ; nell' altro campo notavasi tenuta più severa e più modesta; il presidente, accompagnato dall' arcivescovo di Lima, dai vescovi di Quito e di Cuzco, e da gran numero d'altri ecclesiastici, percorreva le file de' suoi difensori, loro prodigando incoraggiamenti e benedizioni, invocando il nome del re e quello di Dio, simile in certo modo a quei religiosi di un altro tempo, i quali, colle preghiere e con discorsi pieni d' entusiasmo, eccitavano l' ardor bellicoso dei cavalieri che andavano a combattere in terra santa.

Era il 9 aprile 1548; la fazione cominciò con un trarre dell'artiglieria a gran distanza. Nel momento in cui era per farsi più seria, Garcilasso della Vega, ufficiale di Pizarro, galoppò verso il campo regio e si arrese al presidente (1); fu questo il segnale d' una diserzione generale nelle file dei pizarristi. Alcuni instanti dopo, il licenziato Cepeda, che aveva attivamente preseduto ai preparamenti della battaglia, dato di sprone al suo cavallo, corse egualmente verso l' armata imperiale: perseguitato da un suo compagno, cadde in una pozza dove sarebbe infallibilmente perito, se parecchi

(1) Il tradimento era allora al Perù cosa tanto comune, che lo storico Garcilasso della Vega, figlio di quello del quale qui si tratta, narra ingenuamente la defezione di suo padre, senza il men del mondo cercare di giustificarla nè di scusarla.

2010 Ministerio de Cultura

cavalieri dell'esercito di Gasca andati non ne fossero in aiuto. L'infame che avea tradito il vicerè Nugnez Vela per darsi a Pizarro, ed il quale vilmente abbandonava il nuovo suo signore, andò a baciare le mani al presidente e ad implorarne la generosità. Quantunque lordo di fango ed in condizione di sucidume ributtante, fu onorato di un'abbracciata paterna che gli assicurò le buone grazie di Gasca. Dopo lui, passarono altri ufficiali successivamente nelle file dei regi, e la fuga loro diè luogo ad episodi singolari, perchè i traditori erano inseguiti da partigiani fedeli di Pizarro. Ben tosto i soldati medesimi, sbandandosi, vanno a fraternizzare col nemico. Carvajal, rivolgendosi, si accorge d'essere rimasto solo; il battaglione che comandava Pizarro in persona diserta pure in gran parte. Nulla può arrestare i fuggitivi, non le minacce, non le promesse, non le supplicazioni; in brevi instanti quell'armata adunata a grandi spese e con tanta difficoltà, quell' armata coll'aiuto della quale sperava Pizarro fermamente di conquistare il trono del Perù, eccola interamente dispersa e disciolta. In mezzo a sì strano disastro, parecchi capitani, colti da stupore e terrore, non osano nè fuggire nè combattere. Pizarro si guarda intorno e si avvede che ogni speranza è perduta: consulta ansioso gli ufficiali che sono rimasti presso la sua persona. Uno di questi, Giovanni d'Acosta, grida: « Avanti, al nemico, e moriam da Romani! » — « Moriamo piuttosto da cristiani, » risponde Pizarro costernato, e dimenticando la sua gloria passata, l' onore del nome, la memoria del fratello, i doveri verso sè stesso, rende umilmente la spada al primo ufficiale del presidente che gli passa daccanto. Tutto era finito; Gasca trionfava senza avere sparso una goccia di sangue. Il vecchio Carvajal tentò di scappare; ma cadde in un ruscello limaccioso, ove fu preso dai propri soldati che affrettaronsi a darlo ai nemici; esempio spiccatissimo dell' immoralità profonda che regnava tra gli uomini di guerra del Perù.

Fu quello un singolare e assai vergognoso scioglimento; ed i primi atti di questo dramma così serio in apparenza, avevano annunziato un fine meno pietoso. Il cuore gonfiasi di disgusto delineando fatti nei quali spiegasi così ignobile disprezzo di ogni sentimento d' onore e di fedeltà. In verità, pare di scrivere la storia d' una banda di *condottieri* che difende o tradisce il capo al quale vendette i suoi servigi, secondo che viene ben o male pagata, secondo che ha paura o la speranza di ricco premio ne sostiene lo spregevole coraggio. Il paragone non è certo esagerato, poichè la passione delle ricchezze, la mala organizzazione delle armate ed i vizii dei capi, avvilito avevano gli avventurieri del Perù a livello di quegli esseri degradati che perduto hanno ogni idea di moralità e di rettitudine.

Pizarro fu condotto alla presenza di Gasca, il quale, secondo alcuni storici, si fece lecite sopra la condizione di lui alcune osservazioni ironiche, molto in simile momento fuor di luogo. Sembra che il vinto rispondesse con un dispetto che non si diede la pena di dissimulare. Urtato d'un linguaggio che non pertanto aveva provocato, il presidente ordinò si allontanasse il prigioniero, che fu deposto nella tenda di Diego Centeno, per attendervi la sua sentenza. Esclusivamente preoccupato da' suoi doveri di cristiano, Pizarro domandò a Centeno se gli si lascierebbe la notte per raccogliersi. Avendogli il suo custode risposto affermativamente, passò il resto del tempo che aveva a vivere in orazioni ed in conversazioni col suo confessore. Frattanto i suoi nemici s' impazientavano e riclamavano ad alta voce la morte del prigioniero. Finalmente, il giorno appresso alla battaglia, verso sera, annunziossi a Pizarro essere egli condannato alla decapitazione. Portava inoltre la sentenza, che la testa ne fosse portata a Lima, ove rimanere pubblicamente esposta

2010 Ministerio de Cultura

con questa inscrizione: « Ecco il capo di Gonzalo Pizarro, traditore e ribelle al suo re, che contro la sua autorità insorse al Perù, ed osò dare battaglia, nella valle di Xaquixaguana, all'armata che moveva sotto lo stendardo di Sua Maestà. » A compire il gastigo, doveansene confiscare i beni, adeguare le case sue al suolo, e dicevasi di seminar sale nel sito che avevano occupato.

Pizarro fu levato dalla tenda che servito gli avea di prigione, e, coperto d' un mantello, salì sopra una mula che l'attendeva alla porta. Gli si lasciarono libere le mani, ed ei ne approfittò per tenere e recarsi alle labbra un' immagine della Vergine. Strada facendo, mormorava preghiere, come potuto avrebbe fare un delinquente tormentato da rimorsi ed atterrito sopra la salute dell' anima sua. Domandato un crocifisso, un prete gliene diede uno ch'ei prese con ardente devozione e tenne abbracciato sinchè fu giunto al luogo del supplizio. Salì sul palco, e, volgendosi ai soldati che lo circondavano, loro ricordò ciò che fatto aveva per essi, le ricchezze e le distinzioni loro accordate; in ricambio dei quali benefizii, implorò dalla loro carità qualche orazioni ed elemosine per far dire messe in suo nome. Inginocchiatosi poi davanti il crocifisso posto sopra una tavola, si oppose che gli bendassero gli occhi, e al carnefice raccomandò di ben fare il suo dovere. In tal momento, l'esecutore gli sollevò la barba, che aveva lunghissima, e in un sol colpo gli mozzò il capo (1). Avendo poi il boia voluto spogliarlo de' ricchi suoi abiti, Centeno ne l'impedì, promettendogli una somma eguale al prezzo di quelle vesti. Il corpo fu portato a Cuzco e seppellito così vestito, « niuno offerto essendosi a dargli un povero lenzuolo (2). » Per un singolar giuoco della fortuna, il secondo Pizarro fu sepolto nella cappella in cui riposava la salma di Diego d' Almagro e di suo figlio. Così furono in morte ravvicinati uomini che l' ambizione aveva in vita armati l'uno contro l'altro; tutti e tre morti nell'isolamento e nella povertà, dopo di essere stati circondati da tutto ciò che il lusso e la potenza potevano allora avere d' attrattivo nel nuovo mondo. Francesco Pizarro pure era perito miseramente; di modo che le due famiglie rivali passate erano per le medesime vicissitudini, tuttaddue proscritte dopo d' essere tuttaddue state al colmo del potere.

Carvajal, come consigliere intimo e luogotenente di Pizarro, fu trattato ancor più severamente: il condannarono ad essere squartato. La morte di Gonzalo stata era indegna d' un uomo di guerra, e soprattutto d' un ribelle; quella dell' amico suo tutto al contrario. Carvajal erasi sempre fatto distinguere pel suo umore motteggiatore e gioviale, unito a valore indomabile. I suoi motti felici e le mordenti sue scappate non avevano meno contribuito a renderlo famoso al Perù, quanto la sua intrepidezza e la sua crudeltà inesorabile. Citano i cronisti atti e parole di lui, le quali pruovano che, malgrado i suoi ottantaquattro anni, conservato aveva in tutto vigore i suoi instinti sanguinari, la sua bravura cavalleresca e le rare sue qualità di spirito. Era in quest'uomo rozzo il coraggio impetuoso di Riccardo Cuor di Leone, la fredda barbarie di Tamerlano, e l' estro caustico di Rabelais. Tal era stato nella lunga sua carriera, tal fu negli ultimi momenti. Quando udì pronunziare la sua sentenza, si contentò di dire: « Andiamo, ne sarò sciolto col morire! » Non avendo riconosciuto o finto avendo di non conoscere Diego Centeno, che lo guardava e gli profferiva i suoi servigi. « Scusatemi, gli disse, non avendovi mai veduto che per di dietro, mi era impossibile di ricordarmi del vostro volto; » allusione sanguinosa alle vittorie ch' egli aveva sopra

(1) Garcilasso della Vega, *Storia delle guerre civili degli Spagnuoli.*

(2) Gareilasso.

2010 Ministerio de Cultura

Centeno riportate. E persistendo quest' ufficiale ad opprimerlo di cure e di attenzioni, gli disse ghignando : «Non crediate che la prospettiva della morte mi turbi a segno da farmi commettere la viltà d' invocare la vostra cortesia. Vi confesserò anzi che non ho mai avuto tanto violenta voglia di ridere, quanto udendo le proferte di servigi e le proteste sollecite che vi compiacete di farmi. » Quando seppe che, la domane della battaglia, il vincitore non aveva ancora fatto morire nissuno, esclamò con brutale ingenuità : « Bisogna convenire che il signor presidente è uomo molto caritatevole; quanto a me, se la vittoria chiarita si fosse pel mio partito, vi giuro che a quest' ora avrei già disperso per questa campagna le membra di novecento uomini. » Ricusò ostinatamente di confessarsi, dicendo di averlo fatto da poco. Quando gli si parlò di restituzione, rispose : « Su questo punto, la coscienza nulla mi rimprovera ; confesso soltanto di dovere mezzo reale ad una povera tavernaia della porta dell' Arenal, a Siviglia, dal tempo che lasciai la Spagna. » Posto nella carretta che dovea condurlo al supplizio, come la vettura era fatta di vinchi, mormorò : « Bambino in culla, in culla anche alla fine de' miei giorni (1). » Finalmente, giunto al luogo dell'esecuzione, imbarazzando il boia la folla che lo circondava, gridò : « Eh ! di grazia, signori, lasciate dunque fare. »

Fu tirato a quattro cavalli, ed i pezzi del suo corpo esposti sulla strada di Cuzco, mentre la testa se ne portava a Lima con quella di Pizarro.

Non furon questi i soli supplizi che seguirono la sconfitta di Gonzalo. Altri ufficiali, tra' quali citansi Giovanni d' Acosta, Francesco Maldonat, Giovanni Velez di Guevare, Dionigi di Bobadilla e Gonzalo di Los Nidos patirono pure capitalmente. Ebbesi l' orribile crudeltà di strappare la lingua a quest' ultimo per punirlo d'avere bestemmiato contro Sua Maestà Imperiale. Le teste di tutti questi gentiluomini, insieme con quelle di parecchi altri de'quali la storia non conservò i nomi, furono esposte in diverse città per servire di esempio e d' insegnamento a chiunque fosse per l'avvenire tentato di sguainare la spada contro il re o il suo rappresentante. Finalmente, poichè non bastò gran numero d' ufficiali eminenti, impiccati, decapitati o squartati, fece il presidente frustare pubblicamente più di cento soldati spagnuoli. Conducevansi gli sciagurati a quattro a quattro, a sei a sei, nel luogo del supplizio (2). Garcilasso della Vega che, allora fanciullo, assistette al doloroso spettacolo, dice che gl'Indiani erano molto scandalezzati in vedere i loro signori infliggere a de'compatriotti un gastigo tanto ignominioso. Ciò pruova che gl'indigeni avevano maggiore sagacia e buon senso degli Spagnuoli, però che questi non comprendevano come eccessi simili compromettere potevano la loro autorità, suscitando contr' essi il disprezzo degli abitanti nativi.

Ricapitolando tutti gli atti di crudeltà ordinati dal presidente Gasca, ognun maraviglia ai singolari elogi a quest' uomo rivolti dallo storico Robertson intorno alla pretesa sua generosità dopo la battaglia. Evidente cosa è che Gasca, prima pacifico e benevolo, seguì le tradizioni de'suoi predecessori tosto che si vide a'piedi i suoi nemici. Quando suonò l' ora della vendetta,

(1) Il testo spagnuolo nomina questa carretta *petaca*, cioè *cesta* o *paniere*.

(2) Invece di porre i condannati sopra cavalli o muli, per farli passare, secondo l' uso, tra le file delle persone armate di verghe, metteansi sopra pecore, « affinchè, dice Garcilasso, si frustassero con maggiore affronto ed ignominia. » Tutti quegli sventurati furono poi mandati alle galere, confiscandone i beni.

2010 Ministerio de Cultura

ei si risovenne delle sue abitudini di mestiere, nè si fece scrupolo di sostituire all' atto d' indulto dall' imperatore consentito, sentenze di morte e di proscrizione che rammentarono le più sanguinose epoche di reazione per le quali passata fosse la colonia peruviana.

Qui consegneremo alcune osservazioni di Robertson sull' indole delle guerre civili del Perù, osservazioni del resto attinte negli storici spagnuoli, ma che lo scrittore inglese adunò in un quadro chiaramente ed energicamente pennelleggiato.

« Quantunque i conquistatori del Perù fossero uomini usciti dalle ultime classi della società, e il maggior numero di coloro che in progresso si unirono ai primi fossero avventurieri senza fortune, tuttavia in tutti i corpi di truppe condotti dai diversi capi che disputavansi l' autorità, un sol individuo non si trovava che militasse per la paga. Ogni avventuriere, al Perù, considerava sè medesimo come conquistatore e come in diritto, pe' suoi servigi, ad uno stabilimento in quel paese dal suo valore soggiogato. Nelle contestazioni tra i capi, ciascuno determinavasi secondo il proprio giudizio o i suoi affetti, guardava il generale come suo compagno di fortuna, e sarebbesi creduto degradato da lui ricevendo stipendio. I capi, la più parte, doveano l'innalzamento loro al proprio valore ed ai talenti propri, e non alla nascita, e ciascun loro commilitone sperava di aprirsi coi medesimi mezzi la via alla ricchezza ed al potere.

» Ma queste truppe, servendo così senza paga regolare, non si levavano se non con spese immense. Tra gli uomini avvezzi a divider le spoglie di sì ricco paese, divenia ogni dì più ardente la sete delle ricchezze, a proporzione anche della speranza del successo. Tutti essendo trascinati dal medesimo scopo e dalla stessa passione dominati, non vi avea che un mezzo di guadagnar partigiani ed affezionarseli. Gli ufficiali, noti pe'loro talenti, oltre la promessa di grandi stabilimenti, ricevevano altresì dal capo al quale si davano, delle somme rilevanti. Costò cinquecentomila pesos a Gonzalo Pizarro per levare mille uomini. Gasca ne spese novecentomila per formare il corpo che conduceva contro i ribelli. Le concessioni di terre e d' Indiani che accordavansi ai vincitori come ricompensa dopo il successo, erano ancora più esorbitanti. Cepeda, per l' astuzia e la perfidia mostrate in persuadere l' audienza regia a dare la sua sanzione all' usurpazione di Pizarro, ottenne una concessione che gli recava cencinquantamila pesos di rendita annua. Hinojosa, che un de' primi distaccossi da Pizarro, e tradì al suo nemico la flotta che decise del destino del Perù, ottenne in terre una rendita di dugentomila pesos. Mentre trattavansi i principali ufficiali con tanta magnificenza, ricompensavansi i semplici soldati a proporzione.

» Cambiamenti di fortuna sì rapidi producevano gli effetti che doveansene attendere, originavano nuovi bisogni e nuovi desiderii. Vetarani, avvezzi alle maggiori fatiche, acquistavano a un tratto il gusto della profusione ed a tutti gli eccessi si abbandonavano della licenza militare. La più bassa crapula occupava gli uni, gli altri si davano al lusso più dispendioso. L' ultimo soldato, al Perù, sarebbesi creduto degradato andando a piedi. Adonta del prezzo esorbitante dei cavalli in America a quel tempo, ciascuno voleva averne uno prima di scendere in campo. Ma sebbene divenuti allora men capaci di sopportare le fatiche del servizio, affrontavano i pericoli e la morte colla medesima intrepidezza, e, animati dalla speranza di nuovi premi, mai non mancavano in un giorno di battaglia di spiegare tutto l' antico loro valore.

» Col coraggio, conservarono tutta l'antica ferocia. In nissun paese la guerra civile è stata fatta con maggior furore che al Perù. L' avarizia si univa alle passioni che fanno atroci le contese tra concittadini, e

2010 Ministerio de Cultura

dava all' inimicizia loro maggior violenza e durata. La morte d' un nemico seco trascinava la confiscazione de' suoi beni; nelle pugne non davasi quartiere dopo la vittoria; ogni ricco esposto era alle accuse più tremende. Sui più lievi sospetti, condannò Pizarro a morte parecchi de' ricchi abitatori del Perù. Maggior numero ne fece morire Carvajal, senza pur cercare pretesto a giustificare la sua crudeltà. Perirono quasi tanti uomini per mano del carnefice quanti nelle battaglie (1), e quasi tutti condannati furono senza forma di processo.

» La violenza colla quale trattavansi i partiti non era nè anche accompagnata, come suole, da fedeltà ed attaccamento al capo al quale si era addetto. I sentimenti d' onore a' quali tengono i militari più fortemente, e la rettitudine che nel carattere spagnuolo predomina, quanto in quello di alcun' altra nazione, pareva fossero interamente dimenticati. Tradivasi senza vergogna e senza rimorso. Appena si trovò in mezzo a quelle discussioni un solo Spagnuolo, al Perù, che non abbandonasse il partito prima abbracciato e gli associati co'quali stato era unito, e non violasse tutti i suoi impegni. Il vicerè Nugnez Vela fu perduto pel tradimento di Cepeda e degli altri giudici dell' audienza reale, ben che per dovere della loro carica obbligati fossero a sostenerne l'autorità. Gl' instigatori ed i complici della rivolta di Gonzalo Pizarro furono i primi ad abbandonarlo ed a sommettersi a' di lui nemici. La sua flotta fu data a Gasca dall' uomo ch' egli aveva scelto tra tutti i suoi ufficiali per confidargli quell'importante comando. Nella giornata che decise della sua sorte, de' veterani, alla vista del nemico, gettarono l' armi senza combattere, e abbandonarono un capo che gli aveva sì di sovente condotti alla vittoria. Di rado la storia presenta esempii d' un disprezzo così generale e tanto poco dissimulato de' principii della morale e delle obbligazioni che l' uomo legano all' uomo, e che l'unione sociale costituiscono. Non trovansi costumi siffatti se non in uomini che abitano paesi lontanissimi dal centro dell'autorità, ove non ha limiti la speranza del guadagno, ove ricchezze immense far possono dimenticare i misfatti co'quali si sono acquistate; non che in circostanze simili possibil è di trovare tanta avidità e perfidia e corruzione quanta se ne osserva nei conquistatori del Perù. »

Non essendoci più Pizarro, i partiti, privi del loro capo più potente, disarmarono per un momento; attendevano il presidente a' primi atti del suo potere, ormai senza riscontro come senza ostacolo. Comprese Gasca la necessità di dare un alimento alla effervescenza degli spiriti, insiememente distornandola dagl' interessi politici del momento. E vi pervenne rianimando il gusto delle scoperte lontane tra gli avventurieri più intraprendenti. Mandò pertanto Valdivia al Chili per continuare la conquista di quella vasta contrada; incaricò Diego Centeno d' andar a riconoscere le regioni dal fiume della Plata e suoi affluenti annaffiate. Scegliendo a queste spedizioni capi rinomati e conosciuti pel loro coraggio a tutta pruova, era ben certo di trascinare alle loro bandiere la moltitudine dei soldati cui seducevano la prospettiva d' una fortuna rapidamente acquistata e gl' incidenti d'un viaggio in paesi sconosciuti. Infatti, tutti coloro che ancora avevano qualche cosa da desiderare e che la passione delle avventure tormentava, s' affrettarono ad arruolarsi nelle truppe spedizionarie. Così il Perù si trovò momentaneamente sbarazzato dalla

(1) Nella rivolta di Gonzalo Pizarro, furono uccisi combattendo settecento uomini, e trecentottanta impiccati o decapitati (Herrera, *Decad.*). Più di trecento furono tagliati a pezzi da Carvajal (Fernandes). Zarate fa ascendere a cinquecento il nnmero di quelli che perirono sotto la mano del carnefice.

2010 Ministerio de Cultura

soldatesca più focosa e più difficile a contenere.

Altre cure, ancor più importanti, preoccupavano Gasca. Bisognava ricompensare secondo l'uso ed i precedenti stabiliti quella moltitudine d'ufficiali o di funzionari che servito avevano la causa regia e favorito, o pagando colla persona, o tradendo Pizarro, il buon successo delle imprese del presidente. Bisognava dividere le terre dei vinti tra tutti quegli uomini avidi, contentare tutte le esigenze che s'affollavano intorno al bottino; e non era cosa facile. Le domande e le sollecitazioni furono innumerabili. Fingeva Gasca, per politica, d'ascoltare i richiami di ciascheduno, ben deciso a non fare se non ciò che gli parrebbe giusto e conveniente. Ritirossi coll'arcivescovo di Lima ed un segretario in un villaggio a dodici leghe da Cuzco; e colà intese senza riposo alla ripartizione dei beni; e terminato che fu il lavoro, partì per Lima, prescrivendo alle autorità di Cuzco di non aprire nè pubblicare il decreto di spartimento se non parecchi giorni dopo la sua partenza. Avea preveduto l'ire ed i richiami che quel decreto era per suscitare; e meglio gli piaceva di non essere presente all'esplosione di quella tempesta multipla e formidabile.

La lettura dell'ordinanza di ripartizione produsse infatti un rumore minaccioso. Ciascuno, i suoi servigi stimando oltre al loro valore, gridò all'ingiustizia e fece udire amare recriminazioni. Quelli che aveano ricevuto poco, perchè di più non meritavano, sdegnaronsi in veggendo alcuni loro compagni più riccamente ricompensati. Mormorossi soprattutto di vedere Hinojosa gratificato di tutti gl' Indiani che possedeva Pizarro nella provincia di Charcas, ed inoltre d' una miniera d'argento da cui ricavare poteva somme incalcolabili. Altri capitani, egualmente bene assortiti, furono scopo alle osservazioni malevole ed ai risentimenti de' loro camerati. Tutte le malvage passioni, rimaste un momento assopite, destaronsi furibonde; caricossi il presidente di maladizioni; lo si accusò d' ingratitudine, d'ingiustizia, di criminosa parzialità. Sarebbe infallibilmente scoppiata una nuova insurrezione, se i malcontenti trovato avessero una bandiera alla quale potersi rannodare; ma loro mancava un capo, e non sapendo cui obbedire, sconcertati d' altronde per la fermezza del presidente, terminarono col rinunziare a' disegni di rivolta. Continuarono però i richiami; ma Gasca, le cui abitudini di professione avevano foggiato alla dissimulazione, li menò per l' aia colle più seducenti promesse, e pervenne, con abili carezze, a farli avere pazienza; in pari tempo travagliandosi a consolidare l' autorità scommossa in tutto l' impero del Perù. Regolò e semplificò la percezione delle rendite pubbliche, decretò regolamenti pel trattamento degl'Indiani, affine di sottrarli alla tirannia dei padroni e d' instruirli nella religione cristiana. Insomma, ristabilì l' ordine, insegnò a far rispettare il potere e facilitò così a' suoi successori le vie del governo.

Intanto si riseppe che il nuovo spartimento delle terre e degl'Indiani dava luogo a conflitti deplorabili tra i capi gli uni degli altri gelosi. Il presidente aveva riservato tutti i suoi favori, o almeno i suoi doni più preziosi, per quelli che contribuito avevano a dargli in mano la flotta di Pizarro; e quindi Hinojosa, capo di detta squadra, era stato così magnificamente premiato, mentre altri, che avean reso servigi non meno reali alla causa imperiale, stati erano dimenticati o sdegnati. Diego Centeno, per esempio, malgrado la premura colla quale aveva posto la sua influenza e la sua armatetta a disposizione di Gasca, erasi veduto compiutamente eliminato dalla lista dei coddividenti, e dopo la guerra si trovava nel medesimo stato di fortuna di prima. Risolvette di recarsi in Ispagna, per portare le sue lagnanze a piè del trono e chieder

2010 Ministerio de Cultura

riparazione di quella crudele ingiustizia. Essendosi la nuova di questo divisamento sparsa pel paese, alcuni ufficiali, che aveano avuto grossa parte del bottino, temendo che Centeno non cercasse di loro nuocere nell' animo dell' imperatore o dei ministri, ordirono contro l' antico loro camerata una congiura infame; l' attirarono ad un banchetto solenne e l' avvelenarono; fatto che da sè solo può dare un' idea dell' inasprimento degli animi e delle scatenate passioni che provocato avevano le irregolarità dello spartimento dei beni.

Erano diciassette mesi che il presidente si trovava a Lima, e pensava a ritornarsene in Ispagna per riposare dalle fatiche; ma la morte di Centeno, di Gabriello de Royas, del licenziato Carvajal, e di alcuni altri personaggi ricchi quanto influenti, reso avendo vacanti de' beni considerabili, fu a Gasca forza di procedere a nuovo reparto. Per mala sorte aveva promesso più che dare non potesse; previde dunque una nuova tempesta simile a quella che avea già dissipato; ma risolvette di sottrarsene colla fuga. Tutto apparecchiato essendo per la sua partita, ei s'imbarcò, dopo ingiunto ai membri dell' audienza di Lima di non aprire il decreto se non otto giorni dopo che la nave avesse salpato l' ancora. Avea talmente paura dell'ira degli scontenti che, per giungere più presto a Panama, non volle dar fondo in alcun porto della costa per prendervi provvisioni fresche.

Devesi convenire che tale partenza somigliava ad una fuga, e noi non sapremmo associarci agli storici che di Gasca fanno un panegirico senza riserva (1). Abbandonando furtivamente il Perù in momento tanto critico, esponeva il paese a nuovo sovvertimento risultante dall' urto di tante passioni suscitate da ingiustizie più o meno reali; lasciava la colonia in preda ad un'agitazione che divenirle poteva funesta; la gittava in pericoli formidabili e se ne sottraeva prudentemente. Simile condotta può esser conforme alla politica insidiosa che imparavasi in certe officine, ma non è certamente nè leale nè coraggiosa. Gasca doveva rimanere al suo posto, come un capitano che non riposa se non quando scomparso è ogni pericolo. Rispondeva a Carlo Quinto della tranquillità e della salute del nuovo suo impero americano, ed era suo dovere di non lasciar il paese se non dopo la compiuta sua pacificazione. Che risposto avrebbe all'imperatore se, dopo la sua partenza, scoppiata fosse al Perù una nuova insurrezione? Non si comprende che la paura di alcuni gridi abbia potuto deciderlo ad affrontare una tanta responsabilità.

Il presidente fuggiva un pericolo; altro più grave l' attendeva a Panama. Intanto che trovavasi in mare, Pedro e Fernando di Contreras, figli del governatore di Panama, insorti contro l' autorità regia, imbarcati si erano sopra le navi che trovarono nel porto della capitale, per isbarrare il passo a Gasca e farlo prigione. Tanto più formidabile era questa rivolta, che i fratelli Contreras avevano sotto le loro bandiere riunito una moltitudine di soldati ed alquanti ufficiali provenienti dal Perù e che aveano conservato un astio implacabile contro il presidente. Se non che la buona stella di Gasca lo protesse in quest'occasione come in tante altre. Scappò alle insecuzioni dei ribelli, e avanti che sbarcassero a Panama, aveva lasciato quella città con tutta la sua comitiva per recarsi a Nombre de Dios. Aveva dal Perù portato via un tesoro che gli storici valutano ad un milione e mezzo di pesos e che destinava all' imperatore. Parecchi privati ricchissimi, che preso avevano passo sul medesimo bastimento con lui, aveano alle sue unito le loro ricchezze; e la quantità d'oro e d' argento era tanta, che portarla non potendo tutta in una volta a Nombre de Dios, se ne era lasciata la massima parte a Pana-

(1) Robertson è del numero.

2010 Ministerio de Cultura

ma, per farla trasportare in più viaggi. Rapirono gl' insorti quanto del tesoro rimaneva e mandarono a sacco la città. Ma assaliti alla sprovvista dagli abitanti, furono schiacciati e per la maggior parte passati per l' armi. Gasca, tornato in tutta fretta a Panama, ricuperò il suo tesoro; ma con una malafede tutta particolare, dichiarò ai passeggeri le cui ricchezze erano pure state saccheggiate e trovate, che tutto l' oro e l'argento loro appartenente, ma di cui provare non potessero di essere legittimi proprietari, rimarrebbe nel tesoro regio. Siccome i suoi compagni di viaggio pensato non avevano a marcare le loro verghe con segni particolari, dovettero rassegnarsi a perderle. Abbiam citato codesto fatto per provare che il carattere di quest' uomo di cui tutti gli storici, Roberston compreso, hanno fatto un elogio pomposo e senza restrizioni, aveva un lato pochissimo stimabile. Tanto indegna soverchieria, coll'aiuto della quale ingrossava la parte del re, per farsi meglio valere presso di lui, è la pruova manifesta che quell' anima non era esente da malvagi instinti.

Gasca fu nella patria accolto con trasporti d' ammirazione e d' entusiasmo. Aveva avuto buona ventura; si attribuì tutto ciò che fatto aveva alla sua abilità ed al suo genio; il tradimento gli aveva dato in mano la flotta degl' insorti, l' armata nemica, e sino la persona di Pizarro; tutto ciò fu posto sul conto de' suoi talenti; la fortuna l' avea seguito e favorito in tutte le sue imprese, e si applaudì ai resultati della sua missione, senza darne la sua parte alla Provvidenza. Per essere giusto, è uopo riconoscere, che aveva senza riserva meritato tali attestati di stima per alcune qualità onorevoli, quali il disinteresse. Sembra che quest' uomo, il quale maneggiato aveva tanti tesori, ed avuto a sua disposizione masse così enormi d' oro, tornasse in Ispagna povero qual era avanti il suo viaggio; e dicesi anzi che l' imperatore fu obbligato a pagargli alcuni debiti contratti durante la sua spedizione. Se queste asserzioni sono esatte, virtù simile, in mezzo a tanti uomini cupidi e corrotti, meritava in effetto l' ammirazione dei contemporanei e la consegrazione dell' istoria.

Nominato vescovo di Palencia, in premio de' suoi servigi, l' ex-presidente del Perù passò il resto de' suoi giorni nel ritiro e nell'oscurità. Il suo ritorno in Ispagna avea avuto luogo in luglio 1550, e morì nel 1567 (1).

Dopo la partenza di Gasca, il Perù fu agitato da turbolenze che fecero un instante temere il ritorno delle scene sanguinose di cui quel paese era stato teatro. Ci dispenseremo dal farne la narrazione, nulla di molto interessante non presentando gli avvenimenti che produssero.

Si fu in mezzo a questi movimenti sediziosi, che don Antonio di Mendoza, membro della famiglia di Mendecar e conte di Tandilla, fu al Perù inviato in qualità di vicerè, di governatore e di capitano generale. Questo personaggio, che lungamente non visse, sembra che dotato fosse di felici qualità. Pubblicò un'ordinanza ch' esentava da allor innanzi gl' Indiani da ogni servigio personale obbligato, e che non era in certo modo se non la copia del decreto reale la cui esecuzione era stata da Gasca giudicata impossibile. Tale ordinanza, la quale portava gran sollievo alla condizione degli indigeni, ma cagionava ai coloni notabil pregiudizio, occasionò una sedizione assai inquietante. Un gentiluomo chiamato Luigi di Vargas, che s'era fatto capo degli scontenti, fu arrestato ed ebbe mozza la testa. L' ordine non tardò a ristabilirsi, ma per essere tosto turbato di nuovo, poichè tal era al Perù lo stato delle cose che la tranquillità non poteva essere che passeggera.

(1) Garcilasso della Vega, *Storia delle guerre civili degli Spagnuoli nelle Indie.*

2010 Ministerio de Cultura

Ad alcun tempo da questo, Pedro d'Hinojosa, che sostenuto aveva una parte importante in tutte le guerre civili di quel paese, fu da alquanti soldati assassinato, per averli tiranneggiati e non voluto farsi capo d' una insurrezione che avevano progettato.

Hernandez Giron, altro uffiziale de' più distinti, fu meno scrupoloso. Dopo una sommossa, in seguito alla quale avea rovesciato le autorità di Cuzco, si fece nominare procurator generale e capo di tutte le forze militari del Perù. Quest'insurrezione inquietò per tredici mesi consecutivi l' audienza di Lima, depositaria interinalmente del potere legale. Ma finalmente il capo dei ribelli fu fatto prigioniero e giustiziato.

Carlo Quinto era in Germania quando riseppe la morte del vicerè; e ad occupare il posto vacante designò don Hurtado di Mendoza, marchese di Cagnete. Passeremo sotto silenzio, per mancanza di spazio, i primi atti di questo governator generale. Arriviamo senza transizione all'avvenimento più spiccato della sua amministrazione.

Rammenta senza dubbio il lettore quel principe peruviano che, sotto il nome di Manco Inca, occupò un momento l'attenzione degli Spagnuoli dopo la morte d' Atanalpa. Manco fu ucciso per ordine dei conquistatori, dopo averli liberati dai loro nemici; e suo figlio, Sairi Tupac, si ritirò nelle montagne di Villapampa, ove visse parecchi anni, circondato da alcuni servidori fedeli. Il marchese di Cagnete, stimando fosse buona politica conciliarsi l' affetto e la devozione degl'Indiani, e che più sicuro mezzo di pervenirvi fosse l'attirare nella capitale l'erede legittimo degl'Inca, fece fare a Sairi Tupac proposizioni in questo senso; e gli promise sicurezza totale per lui e pe' suoi, una pensione che gli permettesse di vivere competentemente, e l' appoggio del governo di Lima presso il re di Spagna. Esitò a lungo il principe, diffidando dei raggiri del vicerè; ma finalmente, cedendo alle sollecitazioni di alcuni suoi parenti rimasti in mezzo agli Spagnuoli, accettò le proferte del marchese. Recossi a Lima, poi a Cuzco, ove con trasporti di gioia fu accolto da tutta la popolazione indigena. Alcun tempo dopo, mosso dalle esortazioni dei preti che il sollecitavano a convertirsi, domandò il battesimo; e fu effettivamente ammesso in grembo della Chiesa cattolica, col nome spagnuolo di Diego.

Dopo la spedizione d' Orellana sull' Amazzone, nissuno avea tentato d' esplorare le immense regioni che percorre quella grande arteria dell' America meridionale. Aveva Orellana dall'imperatore ottenuto la concessione dei paesi che pervenisse a conquistare quella zona; ma non aveva mai potuto ritrovare lo sbocco del fiume ed era morto nel viaggio. Intanto non si avea cessato di parlare dell' *el Dorado* e del regno delle Amazzoni; ed i sogni che avevano per oggetto quella terra, propagati si erano per tutta l' Europa, sì che senza le guerre che desolavano il Perù, non è dubbio che una folla di avventurieri, abitanti quel paese, arrischiata non si fosse, sulla fede delle loro visioni dorate, in quelle contrade sì pericolose da percorrere.

Il vicerè Hurtado di Mendoza, vedendo la tranquillità pressochè ristabilita nel Perù, almeno per qualche tempo, ripigliò l'abortito progetto, ed incaricò Pedro de Ursoa (1560), gentiluomo di merito riconosciuto, di rinnovare il tentativo d'Orellana. Ursoa partì alla testa di 500 uomini. Lo scopo principale della sua missione era di cercare il famoso lago d' Oro di Parima e la città di *el Dorado*, che credevasi all'Amazzone vicina. La spedizione s' imbarcò sul Guallaga e scese nel Marguone; ma a mezzo il viaggio, Ursoa fu assassinato da alcuni suoi compagni, gelosi della sua autorità, e Fernando di Guzman, uno degli uccisori, si fece proclamare capo della spedizione e re del paese fantastico che cercavano. In breve cadde anch'egli sotto il pugnale di Lope

2010 Ministerio de Cultura

d'Aguirre, che si diede ad atti inuditi di ladroneccio e di crudeltà. Il miserabile, dopo fatto perire più di 200 uomini della sua truppa, finì col trovare la punizione dei suoi misfatti ; fu squartato nell' isola della Trinità.

Non ricorderemo che per memoria la amministrazione dei vicerè Diego di Cuniga, Cante di Nieva e Garcia di Castro ; ma ci arresteremo alcuni instanti sul governo di Francesco di Toledo , perchè fu segnato da un avvenimento assai tristemente celebre ne' fasti del Perù.

Sairi Tupac, soprannominato Diego, era morto. Suo fratello , Tupac Amarù , vivea sempre in mezzo alle montagne. Il nuovo vicerè lo sollecitò ad andarne ad abitare a Cuzco, promettendogli tutti i vantaggi e tutti i privilegi de' quali aveva suo fratello goduto in sua vita. Ma il principe, ricordandosi che Sairi non aveva vissuto a lungo in mezzo agli Spagnuoli, e supponendo nel vicerè qualche seconda vista macchiavellica, rifiutò formalmente di lasciare il suo ritiro. Irritato della resistenza e risoluto d' ottenere a qualunque costo la realizzazione de' suoi odiosi disegni , Francesco di Toledo dichiarò la guerra a Tupac Amarù, nè mancarono pretesti per dare alle persecuzioni un' apparenza di giustizia. Fu preteso, che gl'Indiani, vassalli o servidori del principe, saccheggiassero i mercadanti spagnuoli che passavano pel distretto in cui si erano stabiliti; si parlò di trame segretamente ordite dagl' indigeni per riporre sul trono la famiglia degl' Inca. In tutto ciò non era verbo di vero. Gl'Indiani trovavansi da per tutto molto pacifici e portavano il giogo senza mormorare. Erano bensì alcuni mercanti stati rubati nelle montagne che l'Inca abitava ; ma primieramente le vittime di questi furti erano Indiani mercanti di bestiami e non Spagnuoli ; in secondo luogo il delitto risaliva a parecchi anni avanti la morte di Manco Inca, padre di Tupac Amarù. Finalmente, secondo Garcilasso della Vega, non era il furto stato commesso che per procurare qualche vittovaglie all' Inca, il quale, ridotto alla più orribile miseria, moria di fame nel suo asilo. Sembra d' altronde che lo stesso Manco autorizzasse il rapimento dei bestiami , dicendo, che « tutto quell' impero e tutte le cose che produceva gli appartenevano di diritto, e che, in qualunque modo si fosse , voleva cercar i mezzi di vivere e non vedersi ridotto a morire per mancanza d' alimenti (1). » Dopo la morte di Manco, non si era più udito parlare di simili delitti , e la condotta degl' Indiani era irreprensibile. Nulla dunque avevano di serio i motivi messi innanzi dal vicerè e da' suoi cortigiani, male travisando le intenzioni ed i moventi veri del governo peruviano. Gl'Indiani medesimi prendere non potevano lo scambio intorno alle viste segrete dei loro oppressori ; sapevano che gli Spagnuoli aveano sospetto di tesori immensi nelle mani di Tupac Amarù; non ignoravano che supponevanlo possessore di quella famosa catena d'oro che da gran tempo solleticava la cupidigia degli Spagnuoli ; non potevano finalmente dubitare del desiderio che da gran tempo nodrivano i conquistatori del loro paese , di annientare la progenie dei loro sovrani legittimi.

Si fu don Garcia Loyola, ufficiale intraprendente e devoto , che fu incaricato di muovere contro Tupac Amarù , alla testa di dugencinquanta uomini levati in gran fretta. La piccola armata si diresse immediatamente verso il distretto di Villa Pampa ove trovavasi il principe indigeno.

Tupac Amarù, all'avvicinarsi della truppa nemica , lasciò la fortezza in cui si era riparato, e ritirossi in riva ad un fiume che correva venti leghe di là lontano. Inseguito dagli Spagnuoli, e disperando di poter

(1) Garcilasso della Vega, *Storia delle guerre civili degli Spagnuoli nelle Indie.*

2010 Ministerio de Cultura

sostenere la lotta, il principe, deposte le armi, si arrese a Garcia Loyola. Forte della sua innocenza, stimava che la sua sommessione volontaria decidesse gli Spagnuoli a trattarlo coi medesimi riguardi di suo fratello Sairi Tupac. Con lui arrestati furono sua moglie, una sua figlia, i suoi due figliuoli e tutti gl'Indiani che accompagnato lo avevano nel suo ritiro. Tutti condotti a Cuzco, ove trovavasi il vicerè.

Cominciossi immediatamente un processo criminale contro l' Inca ; accusato di cospirazione, di divisati assassinii, finalmente di tutto ciò che poteva renderlo odioso e reo agli occhi degli Spagnuoli. Quello che v'ebbe di strano in questo affare fu che implicaronsi nel processo tutti i meticci, figli di Spagnuoli e d'Indiane. Tutti gli uomini di sangue misto ed in istato di portare le armi furono posti in accusa , loro imputandosi una rea connivenza col principe, e disegni micidiali contro i signori del paese. Lo scopo del vicerè in questo era evidentemente di sbarazzarsi delle persone che riclamar potevano i beni dei loro padri, e portare così grandi ricchezze nelle famiglie indiane ; si temette pure che quegli uomini, uniti con vincoli comuni ai conquistatori ed ai vinti, non divenissero dannosi ai primi , a cagione del contatto permanente che con essi avevano. La tortura , inflitta ad alcuni di quegl'infelici, non condusse, come bene si attendeva, a nissuna rivelazione. Gli accusati , il cui coraggio veniva dalle loro madri sostenuto, non lasciaronsi pure sfuggire quelle confessioni menzognere che il dolore strappa agl'innocenti. Un'Indiana tra l'altre, pervenuta essendo a penetrare nella prigione ove avea il figlio detenuto, proferì discorsi così minacciosi, e talmente esaltò la popolazione indigena di Cuzco, che il vicerè rimase atterrito dall' agitazione da quest' incidente cagionata. Non osando di farli perire , Francesco di Toledo fece bandire i meticci, quali al Chili , quali nell' America centrale , alcuni in Ispagna. Non uno dall' esilio tornò , che tutti soccombettero alla nostalgia, alla miseria ed alla disperazione. Quanto al principe, fu condannato ad aver mozzo il capo ; e gl'Indiani di sangue regio, in numero di trentasei, furono confinati a Lima, ove l'improvviso cambiamento di clima , unito al dolore di aver lasciato le famiglie loro e la città natia , li condusse prestamente al sepolcro.

Malgrado le osservazioni piene di ragione che Tupac Amarù disse al vicerè , malgrado il desiderio ch'espresse di essere mandato in Ispagna per giustificarsi dinanzi il re, questo discendente dei sovrani del Perù dovette prepararsi a morire della morte de' rei. Francesco di Toledo, temendo una sommossa popolare, ordinò che la sentenza si eseguisse senza dilazione. Qui, lascieremo parlare Garcilasso della Vega, il quale, quantunque ancora molto giovane , fu testimonio di tutte le circostanze di tale avvenimento. « Il principe, dice lo storico, comparve un po' dopo in pubblico, sopra una meschina mula, collo e mani legate.Gli andava innanzi un banditore per pubblicare la sentenza ed il motivo della sua morte, che diceva essere « per esser stato tiranno e traditore al re cattolico. » Il principe che bene non intendeva la lingua spagnuola, ebbe la curiosità di sapere ciò che dire volesse quell'uomo ; di modo che, avendolo domandato ai religiosi che l' accompagnavano, gli dissero che lo si faceva morire pei tradimenti da lui commessi contro il re suo signore. Codeste parole il commossero estremamente ; e sull'instante medesimo, domandò che si chiamasse il banditore , al quale tenne questo discorso : « Hai gran torto a pubblicare una cosa che sai bene essere falsa, poichè niuno ignora che io non ho mai fatto nè pure pensato alcun tradimento. Perchè non dici dunque piuttosto che si è per sagrificarmi perchè il vicerè vuole così, e non per verun delitto che io abbia commesso, nè contro lui , nè contro

2010 Ministerio de Cultura

il re di Castiglia? Ne prendo a testimonio il Pasciacamac. » Proferite queste parole, gli ufficiali della giustizia furono tutti stupefatti di veder entrare nella piazza una gran truppa di femmine di tutte le età, le une di sangue regio, e le altre figlie dei cacichi di quella frontiera, le quali, tutte desolate e spargendo lagrime in copia, si volsero al principe e gli dissero: Inca, perchè vogliono tagliarti la testa? Che male hai tu fatto per meritare la morte? Avverti colui che te la dà, che altrettanto faccia di noi che abbiamo l'onore di appartenerti per la nostra nascita, e che saremo molto più contente di morire con te, che di vivere qui soggette e schiave di quelli che contro la tua vita cospirarono. » Dopo tali parole, rinnovellarono i gemiti e le grida in modo sì strano, che gli astanti temettero non seguisse qualche rivolta dall'esecuzione d'una sentenza sì poco attesa e che non sarebbesi mai immaginata. La folla era sì grande, che, tanto nella piazza, come alle finestre e sopra i tetti, contavansi più di trecentomila persone. Accostaronsi gli ufficiali di giustizia al palco coi religiosi che accompagnavano il principe, e il boia dietro ad essi colla scure in mano. Vedendo gli Indiani il loro Inca sì presso alla morte, tanto ne furono afflitti, che mandando grida al cielo, empirono di terrore tutta la piazza, in cui non si poteva intendersi; il che fece che i preti che parlavano all'Inca lo pregassero di far tacere quegl' Indiani. Alzò egli il braccio nello stesso tempo, ed aprì la mano, poi se la portò all'orecchia, ed indi l'abbassò a poco a poco sin sopra la coscia destra. Conoscendo da ciò gl'Indiani ch'ei comandava loro di tacere, cessarono incontanente di gridare, e fecero tanto silenzio che pareva non fosse nissuno in tutta la città. Gli Spagnuoli ed il vicerè, che stavano ad una finestra per vedere l'esecuzione, ne furono maravigliatissimi, ad ammirarono l'obbedienza che gl' Indiani prestavano al loro principe, anche nell'ultimo momento di sua vita. Gli si troncò tosto il capo, il che soffrì con grandezza di coraggio infinita; ma questa costanza è comune agl' Inca ed a tutti i gentiluomini indiani, che mai non si spaventano, per male e per inumanità che loro si pratichi (1). »

Così però l' ultimo erede legittimo del trono degl' Inca, vittima d' una politica inetta quanto infame. La morte d' Atahualpa aveva trovato la sua compagna, con questa differenza però, che quando Pizarro sagrificò il fratello d' Huascar, era al preludio della sua opera di conquista, e poteva trincerarsi dietro le scuse della ragion di Stato, mentre nulla sufficientemente giustificò l' uccisione di Tupac Amarù. La vile crudeltà di Francesco di Toledo fu biasimata dal maggior numero degli Spagnuoli residenti al Perù. Il medesimo vicerè dovette presto poi pentirsi di questo delitto inutile, poichè nulla gli fruttò; ed i tesori dalla sua cupidigia sognati dissiparonsi in fumo.

I due figli e la figliuola di Tupac Amarù furono condotti in esilio a Lima. Tale fu l' azione della miseria, del dolore e del clima sopra i confinati che di trentasei ne morirono trentacinque in due anni, e i due giovani principi furono di tal numero. Non rimase più allora erede diretto della corona; e la discendenza mascolina di Manco Capac trovossi, per questa doppia morte, totalmente spenta.

Francesco di Toledo esercitò ancora per lungo tempo la sua carica di vicerè. Dopo sedici anni di regno (però che si può usare tal vocabolo), tornò in Ispagna, carico d' oro e di ricchezze d' ogni natura. Fiduciavasi che il re suo signore, apprezzando il servigio che gli avea prestato coll' estirpare senza più la schiatta degl' Inca, lo ricompensasse degnamente ed il colmasse di

(1) Garcilasso della Vega, *Storia delle guerre civili degli Spagnuoli nelle Indie.*

2010 Ministerio de Cultura

favori; ma Filippo II non aveva nè ordinato nè consigliato il misfatto; e benchè ne dovesse approfittare, stimò a proposito di disapprovare l' uomo ch' era andato incontro a' suoi voti. Allorchè Francesco di Toledo si presentò a lui dinanzi, gli disse seccamente: « Non vi ho mandato al Perù per uccidere i re, ma per servirli. Potete ritirarvi. » Alcun tempo dopo, convinto di concussione nell' esercizio del suo potere e di distrazione di somme rilevanti a detrimento della corona, il fu vicerè, alla vigilia di essere arrestato, morì di vergogna e di dolore. Il gastigo era un po' tardo; sedici anni d'indulgenza! era più che non bisognasse per far credere all' uccisore dell' ultimo Inca che la corte di Madrid avea approvato il suo sanguinoso colpo di Stato. Se fosse tornato in Ispagna men ricco, forse che gli si avesse perdonato.

A contare da quell' epoca, il Perù non fu più sturbato che da disordini senz' importanza, e che non meritano se ne faccia menzione speciale. Un solo avvenimento veramente memorabile contrassegnò gli ultimi anni del secolo decimottavo, e fu una rivolta degl' Indiani, rivolta formidabile, e che poco mancò non facesse alla Spagna perdere tutta la parte montuosa del Perù, nello stesso tempo in cui l' Inghilterra perdeva tutte le sue colonie dell' America continentale. Prima di raccontare questo avvenimento, sì celebre negli annali della nazione peruviana, è mestieri che gettiamo una occhiata sopra la condizione data dagli Spagnuoli agli abitanti indigeni di quell' infelice paese.

Il lavoro sul Messico, dovuto a La Renaudière, e la nostra notizia sul Guatemala, diedero al lettore un' idea del regime guberniale ed amministrativo sotto il quale il nuovo mondo gemette per tre secoli; tutto ciò che si sa sul dispotismo dei vincitori per rignardo alle nazioni indigene, alla loro barbarie, alla cupidigia loro, alla loro politica inetta quanto rea, può applicarsi all' impero peruviano. Sarebbe dunque un inutile duplicato il delineare per minuto le miserie del popolo del Perù sotto il dominio spagnuolo. Tuttavia, essendosi la tirannide dei padroni di quella contrada particolarmente segnalata per alcuni mezzi straordinarii e memorandi, non possiamo passare sotto silenzio questa pennellata caratteristica. Codesti due mezzi di dispotismo erano la *mita* ed il *repartimiento*. La *mita* era una coscrizione civile, cioè l' obbligo imposto alla popolazione d' ogni distretto di somministrare in ciascun anno un certo numero d' uomini per servire i proprietarii di terre o di miniere. Per verità, sotto il governo degl' Inca, gl' indigeni in certo numero erano ridotti allo stato della servitù più penosa; e la storia ci dice come i *tamemi* del Messico, gl' *ianacona* del Perù fossero impiegati a portare pesanti fardelli ed a servire in ogni fatta d' opere ributtanti. La legge spagnuola non usciva dunque dalla tradizione, nè in sè nulla aveva che si potesse considerare dagl' indigeni come un raddoppiamento di crudeltà. Ma i regolamenti che alla legge servivano di commento, costituivano un aggravamento vero, e gli effetti del regime al quale assoggettaronsi i *mitaio* nell'escavo delle miniere, furono eminentemente disastrosi. Ogni indiano dai 18 ai 50 anni era forzato a lavorare nelle miniere. A tale effetto, formavansi liste sotto sette rubriche diverse, e gl' individui i cui nomi in esse figuravano, doveano in giro servire per sei mesi, di modo che ogn' indigeno vedeva tornare la sua volta ogni tre anni e mezzo. L'Indiano chiamato alle miniere lasciava la sua famiglia, abbandonava i suoi interessi d' ogni natura, e dovea recarsi al luogo d'esilio che gli veniva assegnato; bisognando talvolta, per giungere al sito del lavoro, percorrere uno spazio di parecchie centinaia di miglia. Alcuni ottenevano la permissione di condurre seco le proprie famiglie, e ricevevano anche una lieve somma per le spese di viaggio

2010 Ministerio de Cultura

Il prezzo del lavoro era stabilito a mezzo dollaro al giorno (1). Nelle condizioni di regime più favorevoli, sopravviveva appena un uomo in cinque nel primo anno di quei lavori tremendi; e quelli che resistevano, ordinariamente venivano ritenuti, sotto pretesto di debiti, il più delle volte immaginari, contratti verso i loro padroni. Più di 12000 Indiani erano annualmente assoggettati a quest' orribile coscrizione nel solo distretto di Potosì, e s' è calcolato che più di 8 milioni d' uomini periti erano nelle miniere di tutto il regno (2). È senza dubbio in questa cifra qualche esagerazione; ma comunque sia, è cosa positiva che le nazioni indigene presentano, da poi della conquista, una diminuzione di numero veramente spaventosa. Il primo censo, fatto nel 1551, fissò a 8,255000 il numero degli Indiani del Perù e della Nuova Granata; ciascun dei detti paesi in questo totale figurando per circa la metà. Secondo un altro censo in data del 1581, epoca nella quale il mita non esisteva legalmente, la popolazione maschile tra 18 e 50 anni ascendeva al Perù, senza comprendere Quito, il Tucuman e Buenos Ayres, ad 1,067692. La popolazione totale del Perù doveva dunque superare i 4 milioni d' anime. Verso la fine del secolo scorso, non contavansi più nel vicereame di Lima che 1,100000 indigeni (3); se si aggiungano 1,500000 abitanti per le provincie che formavano il vicereame di Buenos Ayres, e 700000 per Quito, non si troveranno in somma che 3,300000 individui per tutte tali contrade unite; sul qual numero gl' Indiani figuravano per più di due terzi, vale a dire ch' erano 2 milioni e mezzo, il resto componendosi di sangue misto a gradi diversi. Bisogna dire che varie altre cause di spopolamento siensi aggiunte alla da noi notata; così l' uso e l' abuso dei liquori forti che, secondo Ulloa, fecero più male ai Peruviani in un sol anno che non il lavoro delle miniere in un quarto di secolo; così il vaiuolo che fece stragi orribili tra quelle tribù sventurate; è pur uopo tener conto di un' epidemia, la quale, nel 1750, spopolò villaggi intieri. Ma la coscrizione per le miniere non è stata per ciò meno il flagello più tremendo e più distruttore nel vicereame del Perù; essa fu pegl' infelici abitanti di quella contrada ciò che i famosi *Mamelucchi* ed altri avventurieri furono per le popolazioni indigene del Brasile, ciò che stata è la schiavitù pegl'Indiani delle Antille (4).

(1) *Mercurio peruviano.*

(2) Memorie di Miller, I, pag. 5. In una memoria presentata a Filippo III, nel 1609, il capitano Juan Gonzales d'Azevedo afferma, che in ogni distretto peruviano, in cui gl' indigeni erano costretti a lavorare nelle miniere, la popolazione era scemata per metà, ed in alcuni luoghi per due terzi. Robertson cita un' altra autorità spagnuola per provare che in tutti i luoghi de' quali utilizzate erano le ricchezze minerali, il numero degl' Indiani decresceva rapidamente, mentre nella provincia di Campegio, ove non sono miniere, la popolazione indigena crebbe di più d'un terzo dopo la conquista, benchè il suolo nè il clima ne siano tanto favorevoli quanto il clima ed il suolo del Perù. Noi potremmo pur rimettere il lettore ad altri scrittori che nel modo piú positivo e piú autentico confermano l' asserzione per noi emessa.

(3) La popolazione totale del Perù ascendeva, secondo il *Viagero universal*, a 1,445000 anime.

(4) « Non è tanto il lavoro quanto il cambiamento subitaneo di clima, che rende la *mita* così perniciosa per la conservazione degli Indiani. Questa razza d' uomini non ha la flessibilità d' organizzazione che distingue l' Europeo. La sanità dell' uomo raminaceo soffre infinitamente allorchè da un clima caldo si trasporta in un freddo, soprattutto se si sforzi a

2010 Ministerio de Cultura

Il repartimiento era un privilegio in origine concesso ai *corregidori* o governatori di distretto, e che investiva que' funzionari del diritto di somministrare agl'Indiani, a prezzi ragionevoli, tutti gli oggetti necessari al loro consumo. Codesto privilegio, quantunque regolato e limitato da una legge, degenerò, come poteasi prevedere, in un mezzo di tirannia e di vessazione. Gli indigeni furono dalle autorità locali utilizzati con una rapacità ed un cinismo senza pari. Non solamente si sforzavano a comprare a prezzi esorbitanti mule moribonde, mercanzie avareate, ed altri articoli di commercio senza valore, ma ancora, cosa quasi incredibile, ma ancora faceansi entrare nelle provvisioni, ch' erano costretti ad acquistare a peso d' oro, rasoi, calze di seta, occhiali ed articoli di lusso, mentre benissimo gli Spagnuoli sapevano che gl' Indiani non hanno barba, quasi, che vanno sempre scalzi, che hanno eccellente la vista, e che straniero è loro il lusso. La percezione del tributo regio offriva ai corregidori un altro pretesto ad esazioni odiose; e quei a'quali era la salute degl' Indiani confidata, loro toglievano il poco lasciato dall' insaziabile ingordigia dei governatori.

Codesta condotta dei vincitori riguardo a' Peruviani non era soltanto colpevole agli occhi della morale, ma eminentemente malaccorta ed impolitica; poichè la pazienza dei popoli ha i suoi limiti, ed i tiranni pagano talvolta caro i loro capricci dispotici. Qui si colloca la narrazione dell' avvenimento di cui abbiamo parlato. Nel 1780, gl' indigeni, stanchi di quegli atti di rapina e di frode, si risolvettero a scuotere il giogo. Se avessero potuto esitare, stati sarebbero spinti all' insurrezione dall' inesorabile avarizia dei corregidori di Chayanta e di Tinta, i quali, quell' anno medesimo, ebbero la crudeltà d' imporre agli abitanti del loro distretto tre *repartimientos*, ciascuno de' quali produsse circa 150000 dollari. La rivolta si organizzò dunque senza altra dilazione. Erano gli scontenti diretti da un cacico che dicevasi discendente da Sairi Tupac e da Tupac Amarù; e per dare maggior voce alla sua impresa ed inspirare a' suoi subalterni un rispetto utile ai disegni, aveva questo capo preso il nome dell' avo, l' ultimo Inca, ed erasi circondato da tutta la pompa e da tutta la magnificenza dei re suoi antenati. Questo Ipsilanti Peruviano chiamavasi realmente don Jose Gabriele Condorcanqui, era figlio del cacico di Tungasuca, villaggio della provincia di Tinta, o piuttosto figlio della moglie del cacico, poichè, secondo Humboldt, era meticcio, e vero suo padre voleasi un altro. Avea ricevuto educazione assai distinta a Lima. La sua attitudine nobile e fiera, la statura alta e le maniere improntate d' una maestà calcolata, prevenivano singolarmente in suo favore ed imponevano soprattutto alla moltitudine ignorante de' suoi complici; aveva pure le virtù che onorano la vita privata, ma mancava delle qualità eminenti che addiconsi al liberatore d' un popolo ed al rigeneratore d' un impero. Invece di far causa comune cogli Americani spagnuoli, che, nati sul medesimo suolo, credeansi di avere diritti eguali a quelli degl' Indiani, ed i quali d' altronde soffrivano altrettanto dalle esazioni de' loro signori comuni, si mostrò tanto ostile verso di essi che verso gli uomini di cui voleva spezzare il potere. Così preparavasi un destino che una pratica men ristretta e più intelligente avrebbe per sicuro mutato, od almen almeno modificata. Tuttavia non tardò la sua causa a divenir popolare, ed ei si vide correre intorno una moltitudine d' Indiani

discendere dall'alto della Cordigliera in quelle valli anguste ed umide ove pare si depongano tutti i miasmi delle regioni vicine. » (Humboldt, *Essay politique sur le royaume de la Nouvelle Espagne*, tom. I, pag. 338, dell' edizione del 1825.)

2010 Ministerio de Cultura

indisciplinati, ch' ei non poteva nè armare nè instruire nella tattica militare. Ma il coraggio di quegli uomini che combattevano per la libertà, contrabbilanciò nei primi tempi l' abilità dei loro avversari. Gl' insorti conquistarono le provincie di Quispicanchi, Tinta, Lampa, Azangara, Cararaja e Chumbivilcas ; ma dopo parecchi combattimenti nei quali con furore resistettero ad un nemico formidabile per la superiorità de' suoi mezzi d' attacco, Tupac Amarù fu fatto prigione. Ebbesi la barbarie di farlo testimone del supplizio di sua moglie e dei suoi figliuoli ; dopo di che, fu posto a morte, con raffinamenti di crudeltà degni dei primi conquistatori del Perù (1).

Questo trattamento atroce ed ignominioso, lungi dal gittare il terrore tra gl' insorti, e di deciderli, come si avea sperato, a implorar mercede, non fece che eccitarne l' ira e ne crebbe il numero per l' accessione di una moltitudine d' indigeni, rimasti sin allora semplici spettatori della lotta. Condotti da capi intrepidi, fecero agli Spagnuoli una guerra di disperazione e di distruzione. Parecchi drappelli di Europei furono tagliati a pezzi. Incoraggiato da quei successi, Andres, nipote di Jose Gabriel Condorcanqui, pose l' assedio dinanzi Sorata, città situata prezzo La Paz, e dove gli Spagnuoli dei distretti vicini riparato avevano colle famiglie e colle ricchezze. Gli Indiani, male armati e peggio diretti, nulla potevano contro fortificazioni, costrutte per vero dire di terra, ma guernite di un' artiglieria formidabile. Pervenne nondimeno il capo degli assalitori ad eguagliare le sorti con uno stratagemma che avrebbe fatto onore al capo di un' armata europea : a mezzo d'una lunga gittata, che fece costruire con maravigliosa celerità, ei riunì le acque che cadevano dalle cime nevose delle montagne d' Ancoma, e dirigendole contro i fragili bastioni della piazza, vide tosto ruinare le mura sotto l'azione dissolvente della liquida massa. Da quel momento, la città fu a discrezione degl' Indiani, che entrativi furibondi, ne sterminarono gli abitanti. Più di 20000 persone caddero sotto il coltello dei vincitori ed espiarono coll' ultimo supplizio la morte sì terribile di Gabriele Condorcanqui. Ad eccezione dei membri del clero, non un individuo del sesso mascolino fu risparmiato.

Ma la vanità dei capi, gonfia per questa vittoria, loro fece spendere in vane mostre ed in ridicoli saggi di principato, un tempo che avrebbero dovuto impiegare in operazioni militari atte a consolidare un tanto clamoroso successo. Accadde quello che potuto avrebbero prevedere menti più esercitate : gli Spagnuoli ottennero per astuzia e per perfidia ciò che avea loro negato la fortuna dell' armi. I due principali capi indiani, in sequela a certi maneggi odiosi, dati furono dai propri loro servitori alla vendetta dei nemici ; e da quel momento, l' insurrezione che aveva durato due anni, fu annientata. Il solo beneficio che gl' indigeni ritirarono dalla loro rivolta, fu l' abolizione del *repartimiento*, cagione unica di quella lotta sanguinosa.

Vent' anni appresso, gl' Indiani dell' acrocoro di Riobamba sollevaronsi a più riprese, e sugli abitanti di razza bianca rinnovarono le cruente vendette che aveano segnalato l' insurrezione del 1789; ma quei movimenti popolari furono di bel nuovo repressi. La condizione del Perù non dovea mutare se non per la rivoluzione politica che ci accingiamo a narrare.

RIVOLUZIONE PERUVIANA.

Le rivoluzioni politiche in conseguenza delle quali perdette la Spagna le sue colonie d' America, non offrono il carattere di grandezza e di maestà che siamo abituati

(1) Strappatogli la lingua, fu poi squartato.

2010 Ministerio de Cultura

ad osservare in Europa in avvenimenti di tale natura. Una debile popolazione che si solleva contro la metropoli; uomini, per la più parte mediocri, che si gettano qual preda sul potere e si disputanò gli avanzi dell' autorità regale; armate quasi lilliputiane che si fanno una guerra accanita in virtù d' idee soventi mal comprese; nulla di grandioso, nulla d' imponente in mezzo a tanti movimenti repentini ed impreveduti; tal è lo spettacolo che, in generale, presentano lo rivoluzioni dell' America moderna. Una sola fisionomia eroica signoreggia questo miscuglio di personaggi mirmidoni e di fatti quasi impercettibili: quella di Bolivar. Quest' uomo, per la parte brillante ed attiva che sostenne in questo periodo storico, s' è acquistata una giusta celebrità in mezzo agl' individui ed alle cose mediocri tra cui s' è trovato confuso. Il resto, tranne due o tre uomini che furono il riflesso dell' eroe della Colombia, non vale l' onore di essere menzionato.

È nondimeno giusto riconoscere che giammai, in veruna impresa umana, i resultati non furono in isproporzione più spiccata coi mezzi d' azione; poichè codeste lotte meschine, e talvolta ridicole, fecero il capo a conseguenze di gravità incontrastabile. — Dopo una crisi i cui autori giungevano appena alla cintola delle rivoluzioni d' Europa, l' America si è ad un tratto trovata independente, e la Spagna si vide spodestata di colonie magnifiche. Al tempo che Humboldt viaggiava nel Messico, i dominii spagnuoli del Nuovo Mondo occupavano uno spazio di 79 gradi di latitudine, eguagliando la lunghezza dell' Africa, due volte più vasta dell' estensione intera degli Stati Uniti, e molto più considerabile del territorio dell' impero britannico nell' India. Erano appena scorsi alcuni anni che i re di Castiglia e d' Aragona perdevano quel bel fiorellino della loro corona; fatto immenso nella storia delle nazioni, non meno che in politica e nel punto di prospettiva commerciale. Ciò che la perdita degli Stati Uniti per l' Inghilterra, e quella del Messico, del Perù e di Buenos Ayres per la Spagna addussero di cambiamento nelle basi del commercio europeo, nella condizione politica del mondo antico, ed anche nell' avvenire delle vecchie nostre società, è, a parlar propriamente, incalcolabile. Le rivoluzioni delle due Americhe furono adunque un avvenimento rilevante, e se si esamini con quali instrumenti e con quai mezzi compiute si sono, si stupirà che cause così minime abbiano partorito un resultato tanto formidabile.

L'Europa è stata quasi tanto facilmente vinta dall' America, quanto l' America stata era un tempo dall' Europa. Un pugno di avventurieri aveva conquistata tutta quella immensa contrada che bagnano i due oceani e a' due poli s'avvicina; un pugno d'insorti cacciò i padroni di quella terra promessa, così agevolmente soggiogata; eloquenti rappresaglie nelle quali si mostra il dito della Provvidenza, e che vendicato hanno gli oppressi in pari tempo che punivano le ree pazzie degli oppressori.

Egli è l' importanza del fatto definitivo dell' independenza americana che c' impagna a fare il racconto della rivoluzione del Perù. Isolati dai resultati, appena gl' incidenti della contesa meriterebbero di fermare la nostra attenzione. Tuttavia s' intende senza si dica che noi segnaleremo sole le fasi principali di questo dramma storico. Se il Messico, pel prezzo che la metropoli affiggeva al suo possedimento, esigeva che la sua rivoluzione fosse narrata per minuto, il Perù, alla Spagna meno prezioso, per certi riguardi, si può trattare più spicciatamente.

Tutti sanno che l' invasione della Spagna per parte di Napoleone fu il segnale dell' emancipazione dell'America spagnuola. È strano che il primo moto rivoluzionario del Perù tragga la sua origine dalla fedeltà entusiastica degli abitanti all' imbe-

2010 Ministerio de Cultura

cille Ferdinando, e dalla risoluzione da essi presa di resistere all' ordine spedito da Baionna di prestare giuramento di suddi-tanza al fratello dell' imperatore dei Francesi, dalla vittoria intronizzato in luogo dei discendenti di Lodovico XIV. Il dì 15 luglio 1808, la popolazione di Caracca prese l' iniziativa gridando Ferdinando VII; il capitano generale e l' audienza furono costretti a cedere alla volontà degli abitanti ed a ricevere il giuramento d' obbedienza prestato per acclamazione al monarca legittimo. Un decreto di Carlo V (1530), da Filippo II confermato nel 1563, autorizzava in caso d'urgenza la convocazione delle cortes o di giunte generali, ne' diversi regni dell' America spagnuola. La condizione delle cose, in quel momento di crisi, pareva presentasse uno di quei casi di pressante necessità dalla regia ordinanza preveduti. L' autorità della corona era sospesa per l' imprigionamento del sovrano, ed il solo mezzo di preservare le colonie dal giogo della Francia era l' esercizio del diritto legalmente e costituzionalmeote conferito alle giunte; nulladimeno, codesta misura, la sola atta a mantenere la tranquillità nei dominii transatlantici della Spagna, segnalò il cominciamento di una guerra sanguinosa e d' una rivoluzione decisiva.

Gli stessi sentimenti di fedeltà che addotto avevano la dimostrazione di Caracca, manifestaronsi quasi simultaneamente sopra tutti i punti delle colonie spagnuole; e qui rendesi necessario, a fare ben comprendere gli avvenimenti che sopravvennero nel Perù, rammentare quelli onde furono teatro gli Stati vicini.

A Messico, il vicerè Iturrigaray, appoggiato dal *cabildo*, propose di convocare una giunta; ma gli Europei, che nella capitale formavano il partito più influente, fatto arrestare il vecchio vicerè, lo mandarono prigione in Ispagna. Così fu annientato il disegno di convocazione; ma bentosto il sentimento ch' era per un momento riuscito a soffocare, fece esplosione, e addusse una insurrezione popolare. A Caracca, la giunta suprema si adunò il 19 aprile 1809, ed un suo primo atto fu di bandire il capitano generale ed i membri dell' audienza. Le giunte furono convocate a La Paz il 15 luglio dello stesso anno, a Quito il 19 agosto, a Santa Fe di Bogota il 25 maggio 1810, a Buenos Ayres lo stesso giorno, ed a Santiago del Chili il 18 settembre.

Fu Buenos Ayres chiamata la culla dell' independenza dell' America meridionale; però all' epoca della prima invasione inglese, nel 1806, la Spagna non aveva più fedeli sudditi se non gli abitanti delle sponde della Plata. Ciò si spiega facilmente: la metropoli aveva sempre dimostrato maggior benevolenza a quella colonia che non agli altri suoi possedimenti americani; dotatala di un' università, vi aveva permesso la pubblicazione d' un giornale letterario, e voluto che un servizio regolare di pachebotti rendesse più frequenti le sue relazioni con quella parte del nuovo mondo. A differenza del Messico e del Perù, nissuna velleità rivoluzionaria si era mai manifestata a Buenos Ayres; il popolo della qual contrada, esente da miseria e soggetto ad un regime comparativamente assai dolce, pareva assorto nella cura de' suoi armenti e nella coltivazione de' suoi campi (1). Era dunque naturalissimo che Buenos Ayres fosse rimasta umilmente soggetta alla corona di Spagna. Ma l' invasione della madre patria operata dai Francesi, nazione generalmente detestata dagli abitanti della Plata, mutò compiutamente la natura e la tendenza del sentimento popolare, sì che formossi un partito potente che domandava per regina la principessa reggente del Portogallo; ma nel mezzo tempo giunse il vicerè Cisneros (1809) che sposò la causa di Ferdinando, ed esordì coll'esilio di Liniers,

(1) Caldeleugh, tom. I, pag. 222.

2010 Ministerio de Cultura

intrepido difensore di Buenos Ayres contro gl' Inglesi. La condotta di questa specie di proconsole fu tale che inasprì la popolazione, e che i partigiani stessi della principessa Carlotta, mutato disegni, pensarono ad alzare la bandiera dell' independenza. Cisneros fu deposto, ed il 25 maggio 1810, si nominò una giunta governativa *(junta gubernativa)*, composta di nove membri, preseduta da don Cornelio di Saavedra, e coi segretarii don Pasco e don Mariano Moreno. Cisneros fu poi esiliato alle isole Canarie, e Liniers, divenuto capo della fazione spagnuola, venne fatto prigioniero presso Cordova e moschettato.

I primi moti rivoluzionarii del Chili compironsi senza difficoltà nè violenza. Vi aveano nel paese poche truppe spagnuole, ed i due partiti militanti, i *regi* e gl' *independenti*, erano meno animati l' uno contro l'altro che non le fazioni degli altri Stati spagnuoli. Il 18 luglio 1810, il capitano generale Carrasco fu deposto e messo in sua vece il conte della Conquista, sotto l' amministrazione del quale ultimo, fu maturato e saviamente preparato il piano della rivoluzione. Il 18 settembre, si formò una giunta a Santiago, e ne fu l' autorità riconosciuta da tutte le province. Questa giunta proclamò Ferdinando VII, e nulla fu cambiato nè nell' amministrazione, nè nel personale degl' impieghi civili e militari. Ma nel momento in cui credevasi alla stabilità dell' ordine di cose fissato, un tentativo di controrivoluzione fatto dal generale spagnuolo Figueroa destò in cuore a' Chiliesi brame d' independenza. Scorse il sangue, e singolarmente scossa ne fu l' autorità regia.

Intanto che ciò accadeva al Chili, avevano gli abitanti di Buenos Ayres volta l'attenzione sulle provincie più lontane del vicereame. Neutralizzata col giustiziare Liniers l'opposizione di Cordova, il colonnello Antonio di Balcarce fu incaricato d'andare a prender possesso dell'alto Perù, attesochè i governatori di Potosì e di Charcas dichiarati si erano contro la rivoluzione. Il 27 ottobre 1810, il generale regio Nieto fu sconfitto a Cotogaita; il 7 novembre, il colonnello Cordova, parimente regio, ebbe la medesima sorte a Tupiaza; e questi due successi resero Balcarce padrone delle provincie superiori sino al ponte dell'Inca, sul Desaguadero (1), ove fermò il suo alloggiamento generale, ivi vedendo ingrossarsi le sue forze d'oltre a quattromila partigiani. Fu in breve raggiunto da Castelli, repubblicano intrattabile, il quale, dicesi, aveva fatto moschettare, sulla piazza di Potosì, il governatore di quella provincia, il presidente di Charcas ed un ufficiale di marina figlio dell'ammiraglio Cordova. Colpiti da terrore dopo atti tanto energici, gli Spagnuoli, all'avvicinarsi dei patriotti, abbandonarono le loro posizioni; e da quel momento, annichilata ogni opposizione, la piccola schiera che avea di recente lasciato le sponde della Plata, potè celebrare il primo anniversario della rivoluzione nel palazzo degli Inca, a Tiahuanaco, presso la frontiera maestrale del vicereame, a 690 leghe da Buenos Ayres.

Ma i vantaggi che pareano da sì felice campagna assicurati, compromessi furono e neutralizzati dalla condotta rea di Castelli, il quale, mentre rigettava le aperture di Abascal, vicerè di Lima, si abbandonava allo stravizzo e trascurava tutte le precauzioni atte a mettere i patriotti al sicuro da un assalto. Il vicerè, egli non era stato così negligente. Il generale Goyeneche, nominato comandante delle forze regie, trasse 4000 uomini da Cuzco e d'Arequipa, ed andò a prendere posizione sulla sponda settentrionale del Desaguadero, a due giornate di marcia dagl'independenti. Anteriormente a tali movimenti, stata era convenuta e fermata una sospensione d' armi; e rimanevà-

(1) Scolo del lago Titicaca.

2010 Ministerio de Cultura

no ancora sei giorni allo spirare dell'armistizio; ma Goyeneche, sdegnando di tenere un impegno preso con ribelli, assaltò e disfece Castelli e Balcarce ad Huaqui, il 20 giugno 1811; gli avanzi delle forze indipendenti cercando rifugio nella città di Jujuy, situata 236 leghe ad ostro del campo di battaglia. Malgrado la sconfitta di Balcarce, Goyeneche, procedendo innanzi, incontrò viva opposizione per parte degli abitanti di Cochabamba, di Santa Cruz e di Chayanta, città importanti, e la cui popolazione, sdegnata delle crudeltà commesse in suo nome, gli aveva giurato odio implacabile. Il general regio fu premiato della sua vittoria col titolo di conte d' Huaqui. Castelli fu mandato a Buenos Ayres e gittato in prigione, ove morì d'onta e di dolore, l'anno che ne seguì la sconfitta.

Mentre la libertà perdeva terreno al Perù, progrediva a gran passi nel settentrione. Era apparso Bolivar, ed il suo coraggio fatto aveva mutar faccia alle cose. Dopo alternative di rovesci e di vittorie che qui narrare non possiamo, e che d'altronde trovarono luogo in altre parti dell' *Universo Pittoresco*, il Venezuela e la Nuova Granata aveano proclamato la loro indipendenza. Quanto al Chili, fu riconquistato dal partito regio. Il Perù diede pruove manifeste dello spirito rivoluzionario che cominciava ad agitarlo. Gl'Indiani delle province di Cuzco, Guamanga ed Arequipa insorsero contro gli Spagnuoli, e siccome il disegno altamente confessato dal loro capo Pumacagua era di dare l' independenza al Perù tutto intero, numero assai grande di creoli, sedotti da tali patriottici divisamenti, schieraronsi sotto la sua bandiera. Ma gli sforzi di questa moltitudine senz'armi spezzaronsi contro la focosa attività del generale Ramirez. Fu Pumacagua del numero delle vittime, ed il terrore che sparsero lontano i sanguinosi supplizii ordinati dai signori del paese, produssero una calma apparente che durò sino all' arrivo di San Martin, nel 1820. Fra i patriotti che furono senza pietà sagrificati in quest' occasione, uno storico segnala un giovane poeta di Arequipa, chiamato Melgar, e la cui triste sorte eccitò rammarico universale. Miller lo chiama il Tommaso Moore del Perù, poichè era, dice, abile musico e poeta elegante e compose melodie delle quali potuto avrebbe esser geloso l'autore di *Lalla Rookh*. Un vivo dolore aveva alla sua musa strappato que' lai armonici che tutto il mondo conosce e canta ancora nella sua patria.

Abascal fu sostituito nel vicereame di Lima dal generale Pezuela (luglio 1816), e questi ebbe per successore nel comando dell'armata dell'alto Perù il generale la Cerna, che giunse di Spagna nel mese di settembre seguente, nello stesso mentre che duemila Spagnuoli sbarcavano a Panama. La Cerna, impaziente di mostrare la sua capacità come tattico, imprese di condurre un esercito per terra fino a Buenos Ayres. Si pose alla testa di quattro o cinquemila uomini, e penetrò sino a Salta; ma stimando prudente di ribattere sopra Jujuy, a quattordici leghe nel settentrione sulla strada di Potosì, presso l'ingresso dei Pampa. Non potè andare più innanzi; qualche centinaia di *Gauscio*, armati, quali di fucili, quali di pistole, di spade, ed alcuni anche di coltelli e di *lasso*, tennero in iscacco truppe regolari infinitamente superiori di numero. Questi *Gauscio* si nascondevano nelle foreste il giorno, e alla notte assaltavano alla sprovvista i posti avanzati ed anche il quartier generale degli Spagnuoli. Erano in relazioni continue cogli abitanti, che ad essi si univano nelle loro spedizioni notturne, e tranquillamente rientravano ne' loro poderi all'avvicinarsi del giorno. Indarno il generale mandò contro queste specie di guerillas forti drappelli; le sue truppe perdettero tanta gente, senza il minimo vantaggio, che furono costrette a starsene nascoste nei loro trincieramenti. Il modo in cui quei *Gauscio* conducevano le loro opera-

2010 Ministerio de Cultura

zioni militari merita che si segnali, e lo troviamo così descritto nell'opera di Miller: « Poneyano uomini in cima agli alberi più alti, per ispiare tutti i movimenti dei regi, o scorgere i segnali che ad essi facevano i loro amici della città. Gli Spagnuoli di ronda nei dintorni erano infallibilmente presi e trucidati. Sopra altri alberi sospendevano delle campane, ed agitandole gridavano agli Spagnuoli: « Venite, venite ad udire la messa. » In altre parti della selva ponevano dei tamburi, sopra' quali battevano incessantemente la chiamata all'armi; finalmente facevano rimbombare notte e giorno le solitudini dei boschi dal rumor provocatore dei loro corni da caccia. Se i regi s'accostavano, il *Gauscio* che gli scorgeva, tosto si lasciava sdrucciolare dall'alto del suo albero, come uno scoiattolo, balzava in sella, e cogliendo l'instante opportuno, sparava sul nemico, dopo di che fuggiva di galoppo e inselvavasi nelle profondità della foresta. » Codesto genere di guerra stancava ed intimidiva singolarmente gli Spagnuoli; sì che si pose nelle loro file la diserzione, ed in breve gli abitanti negarono le provvisioni necessarie. La Cerna fu anch' egli ridotto alla disperazione. Arrestato all'ingresso dei Pampa, da un pugno d' uomini indisciplinati, ebbe la mortificazione di riconoscere che inapplicabile a quel paese era il suo piano di guerra regolare. Ei fu in definitivo forzato ad abbandonare Jujuy e ritirarsi a Cotagaita, per evitare una distruzione totale.

Passeremo sotto silenzio gli avvenimenti poco rilevanti ch'ebbero luogo nel Perù sino all' anno 1819. A tal tempo, giunto al Chili lord Cochrane, era stato nominato comandante delle forze navali di quel paese. Le prime operazioni della squadra confidatagli furono dirette contro le navi spagnuole sorte sull'ancora nella baia del Callao. La flottiglia componevasi di quattro bastimenti, l'*O'Higgins*, di quarantotto cannoni e con bandiera ammiraglia, il *San Martino*, il *Lautaro* ed il *Chacabuco*. Il 16 febbraio, Cochrane giunse all' altezza del Callao. Era piano dell' ammiraglio rapire repentinamente le due fregate spagnuole che trovavansi all' ancora, e poi impadronirsi della città per sorpresa; ma circostanze sfortunate quanto imprevedute fecero abortire l'ardito progetto. Nel momento in cui lord Cochrane entrava nel porto, si sparse tutto ad un tratto sul mare una folta nebbia, e somministrò alle altre navi un pretesto per non obbedire a' suoi ordini. Si volse dunque solo verso l'ancoraggio, sotto il cannone delle batterie di terra ed in mezzo alla squadra spagnuola, composta delle fregate *Esmeralda* e *Verganza*, e di due brigantini da guerra. L' ammiraglio aprì un fuoco de'più vivi contro la principale batteria; ma trovossi che essendo quello il giorno in cui il vicerè del Perù faceva la sua inspezione annua nei forti e sopra le navi da guerra del Callao, erano le batterie ed i bastimenti tutti pronti a rispondere. Pezuela vicerè del Perù era in persona a bordo d'una delle fregate, allorchè Cochrane entrò nel porto; e quando comparve l' *O'Higgins*, gli artiglieri dei forti trovavansi ai loro pezzi e gli equipaggi delle navi da guerra ai posti loro rispettivi. In conseguenza, l'ammiraglio chiliese fu ricevuto tutt'altrimenti che non avesse stimato; e soggiacque ad un fuoco terribile tanto dalle fortificazioni che andavano armate di trecensessanta cannoni, quanto dai navigli spagnuoli, che contavano più di cento bocche da fuoco; doppio fuoco cui rimase esposto per due ore, impedendogli la calma di battere la ritirata. Obbligato a difendersi senza aiuto contro forze di tanto superiori, diresse un cannonamento fulminante contro le batterie, e riuscì a distruggere un angolo d'una fortificazione; finalmente, alzatasi la brezza, ne approfittò per guadagnare il largo. Immaginarono gli Spagnuoli d'essere stati assaliti da tutta intera la flotta chiliese; ma dissipatasi ad un tratto la neb-

2010 Ministerio de Cultura

bia, stupirono grandemente in vedere di non aver avuto a fare che con un solo bastimento, l' antica loro fregata la *Maria Isabella*. Fu opinione generale, che se quell'impresa avuto avesse luogo in qualunque altro giorno dell' anno, e se Cochrane stato fosse assecondato dal resto della sua divisione, avrebbe infallibilmente preso d'assalto la piazza. Tal fu pure il parere del vicerè, però che fece in tutta fretta smantellare le sue navi da guerra, e legarne gli alberi e le leve gli uni in capo agli altri, in modo da formare una doppia catena intorno all'ancoraggio e d'impedire così ad ogni bastimento nemico d'avvicinarsi alle batterie. Lord Cochrane bloccò il porto, cercando d' attrarre le navi spagnuole; ma inutili tornarono tutte le sue astuzie, avendo i regi prudentemente risoluto di starne sulla difensiva.

Se questa spedizione fosse riuscita, è probabile che fosse bastata a rivoluzionare il Perù. Esistevano già in quel paese germi di malcontento che doveano tosto o tardi produrre un' esplosione formidabile. L'esempio dei patriotti del Chili, che tanto rigorosamente continuavano la lotta, e facevano di fuori un'attiva propaganda, stimolava i Peruviani e loro inspirava un desiderio ancora assai vago, ma incontrastabile, di libertà e d'independenza. Cochrane il sapeva; quindi continuava ad incrociare sulle coste del Perù. Mancando di vittovaglie, pose a contribuzione i luoghi vicini al mare, e avendogliene alcune città rifiutato, ei se ne impadronì; Payta, Supe, Guambacho, Guaruney ed altre piazze del litorale furono così gastigate. Tuttavia è da aggiugnere che l'ammiraglio non taglieggiava, nelle piazze prese, se non le proprietà spagnuole e rispettava i beni della gente del paese. Così ei pervenne a gettare il terrore fra' nemici, mentre la dolcezza del suo procedere verso gl' indigeni ed i creoli gli procacciava numerosi amici tra gli oppressi. Questa scaltra condotta portò i frutti che Cochrane ne avea sperato, e poteronsene apprezzare i felici resultati quando l' armata del Chili entrò nel Perù sotto il comando di San Martin. Il paese dall' ammiraglio percorso fu il teatro delle principali operazioni dell'armata liberatrice, e gli abitanti di quelle province ricevettero i loro vicini con allegra e cordiale accoglienza.

Mentre Cochrane percorreva le coste, l'ammiraglio Blanco aveva il carico di mantenere il Callao in istato di blocco. Se non che venendo la squadra a mancare di vittovaglie, si trovò Blanco forzato ad allontanarsi e riguadagnare Valparaiso. Tradotto dinanzi un consiglio di guerra, fu questo ammiraglio orrevolmente assolto.

Intanto l'ammiraglio inglese non aveva rinunciato a' suoi disegni contro il Callao. Dopo i preparativi necessarii, e segnatamente dopo fatto confezionare certo numero di razzi alla Congrève, pose nuovamente alla vela collo scopo d'andare a bombardar la città peruviana. Se non che questo secondo tentativo non fu più felice del primo; ossia che fossero stati male confezionati i progetti, o che le instruzioni di Cochrane gli vietassero ogni attacco troppo avventuroso, la squadra lasciò il porto, con grave sconforto dei patriotti di Lima. Alcuni giorni dopo, la città di Pisco fu teatro di uno sbarco operato dal colonnello Charles e dal maggiore Miller, operazione difficile e che addusse la perdita di parecchi ufficiali di merito.

In frattanto San Martin, che pensava sempre all' independenza del Perù, aveva senza posa inteso all'organizzazione della sua armata, che la mancanza di denaro ed altre difficoltà avevano ritardato di varii mesi. Finalmente, nella prima quindicina di agosto, tutta l'armata si radunò a Valparaiso, ed il 21 del medesimo mese la flotta che la portava diede alla vela pel Perù. Il numero totale delle truppe, compreso quelle imbarcate in appresso a Coquimbo, non oltrepassava 4500 uomini, con 12 pezzi di cannone, mentre le forze regie a Callao ed a Lima

2010 Ministerio de Cultura

ascendevano a 7815 soldati, ed il totale delle truppe spagnuole accantonate nel Perù a 23000 combattenti. Ma San Martin, che punto non ignorava sì spaventosa sproporzione, contava sull'appoggio dell' opinione pubblica: d' altronde, imprendendo la liberazione dei Peruviani, non mirava alla conquista del loro territorio. Ciò ne spiega la politica destra e lenta, del pari che le sue discussioni con Cochrane che volea muovere repentinamente sopra la capitale, e chiuder l'affare con un colpo di mano; in quelle vive contestazioni maravigliosamente rivelandosi l'uom di Stato ed il militare.

Malgrado il picciol numero d' uomini che il Chili mandava in aiuto della libertà peruviana, non era meno uno sforzo eroico per parte d'uno Stato ancora sì vacillante, sì debole e tanto povero. Per tal conto, ammirar devesi il sentimento che al Chili dettò simile condotta.

Il dì 8 settembre, fu operato uno sbarco, senza opposizione, in vicinanza di Pisco. Abbandonata la città dagli Spagnuoli all' avvicinarsi dei patriotti, San Martin vi entrò il 13 e vi stabilì il suo quartier generale. Il 22, il colonnello Alvarado mosse innanzi e prese possesso di due villaggi, l'alto ed il basso Chincha. Il marchese di San Miguel che possedeva vasti dominii in quel luogo, si unì agl' independenti e fu nominato aiutante di campo del generale in capo. Il 28, a domanda espressa del vicerè Pezuela, fu convenuta una sospensione di armi di otto giorni, e gl' inviati de' due partiti tennero una conferenza a Miraflores presso Lima, collo scopo di combinare una pacificazione fondata sull'independenza del Perù; ma non avendo il vicerè voluto aderire alle condizioni dei patriotti, ricominciarono le ostilità. Il 5 ottobre, il generale Arenales lasciò Pisco, alla testa di due battaglioni d' independenti e di picciol corpo di cavalleria; e fatto il suo ingresso nella piccola città d'Ica, i cui abitanti l' accolsero con entusiasmo, i sentimenti della popolazione trovaronsi talmente pronunziati in favore dell'armata liberatrice, che due compagnie della milizia, ufficiali e soldati, passarono sotto le di lui bandiere. Il resto delle truppe regie abbandonò la città e fu inseguito da un drappello di cavalleria che sorprese gli Spagnuoli e fece un centinaio di prigionieri. Ai 20, Arenales s'inoltrò verso l'interno del paese, ad Ica lasciando una compagnia incaricata d'invigilare sulla provincia. Le truppe chiliesi si reimbarcarono il 25 a Pisco, ed il 29 la squadra calò l'ancora nella baia di Callao. I bastimenti di trasporto, sotto la protezione di San Martin, recaronsi alla piccola baia d'Ancon, alquante leghe a borea di Lima, ove si posero in terra alcune truppe ad effetto di riconoscere il paese. Ebbe luogo una scaramuccia presso Chancay, ed i patriotti furono costretti a ritirarsi dinanzi alle forze superiori dei regi.

Nel mezzo tempo, lord Cochrane attendeva ai mezzi di pigliare *la Esmeralda*, e preparavasi a quest' impresa tanto più ardita, che la fregata spagnuola era protetta dai forti del Callao, da una corvetta, da due brigantini da guerra, da parecchi bastimenti mercantili bene armati, e da una ventina di battelli con artiglierie.

Il dì 5 novembre, ad 11 ore di notte, 180 marinai e 100 soldati di marina, formando due schiere, imbarcaronsi nelle scialuppe della squadra, sotto il comando di lord Cochrane in persona. Accostaronsi all'*Esmeralda* senz'essere scoperti, e si avanzarono sin che fossero chiamati da una sentinella posta sopra un battello armato, sul di dietro della fregata. — « Silenzio o sei morto, » rispose Cochrane, e alcuni secondi dopo le scialuppe accostavano l' *Esmeralda* a destra ed a sinistra. I patriotti salirono risolutamente sul bastimento nemico che imprima fece viva resistenza, sì che la zuffa durò un'ora e mezzo. Finalmente, ad un'ora della mattina, la fregata fu in potere dell' ammiraglio. Tagliate le gomone,

2010 Ministerio de Cultura

si diede alla vela, e la *Esmeralda,* in compagnia di due battelli armati, fu condotta ad altro ancoraggio. Trovavansi precisamente nel porto una fregata inglese, *l' Iperione*, ed un bastimento degli Stati Uniti, *il Macedone*, i comandanti delle quali navi, vedendo ciò che accadeva, lanciarono dei razzi, convenuti col governatore della piazza, affinchè non si tirasse sopra di loro in caso d'attacco notturno. Indovinando Cochrane il motivo di quei segnali, ebbe la felice idea di farne di simili, per impedire agli Spagnuoli di distinguere i neutri dai nemici: ingegnosa astuzia di guerra che all' ammiraglio riuscì. La sua fortuna tuttavia nol seguì sino al termine, poichè fu colto da una palla in una coscia. Quanto agli Spagnuoli, ebbero a bordo dell'*Esmeralda* 150 uomini fuor di combattimento; i patriotti perdettero una cinquantina dei loro.

Talmente irritata fu la guernigione dei Callao del resultato di sì ardito colpo di mano, che, in un momento di esasperazione, sterminò l'equipaggio d' una barca mandata a terra allo spuntar del giorno dalla fregata americana *il Macedone*; quei forsennati pretendendo che non avesse Cochrane potuto riuscire, se stato non fosse assistito dai bastimenti neutri che nella baia stanziavano.

Il 6, a 10 ore di mattina, l' ammiraglio mandò un parlamentario incaricato di domandare un cambio di prigionieri, proposizione che fu dal vicerè accettata.

Come avevano i capi della spedizione rivoluzionaria sperato, questo successo elettrizzò la popolazione peruviana. Alquanti giorni dopo, la città d' Huanuco si chiarì pegl' independenti. Confortato da questa acquisizione così per la causa liberale importante, lord Cochrane mise alla vela, e lasciando alcuni bastimenti per tenere il Callao strettamente bloccato, fece rotta per Huacho, ove furono il 10 novembre sbarcate le truppe, stabilendo il quartier generale ad Huara, situata alcune miglia nell'interno e 28 leghe a tramontana di Lima. Colà, non credendosi San Martin in misure d' attaccare i regi, si tenne sulla difensiva, cercando d' accrescere le sue forze col reclutare volontari. Nè la sua spettativa rimase delusa: il 3 dicembre, il battaglione spagnuolo di Numanzia, forte di 650 uomini, passò tutto intero e co' suoi ufficiali sotto la bandiera degl'independenti. Il giorno 8, trentotto ufficiali ed alcuni sottufficiali, fuggiti di Lima, raggiunsero i posti avanzati dell'armata liberatrice. Nel frattempo, il generale Arenales aveva eseguito una marcia audace nell' interno, e penetrato sino a Tarma; e dato un combattimento a forze superiori comandate dall' Irlandese O'Reilly, avea riportato nei dintorni di Pasco una vittoria così compiuta, che rimasto era prigione il capitano nemico. Sventuratamente, ingannato da falsi avvisi, Arenales, invece di mantenersi sul campo di battaglia, si era deciso a traversare nuovamente le montagne, ed avea nel tragitto toccato perdite sensibili; per colmo di disgrazia, gli Indiani insorti, allora abbandonati dai patriotti e lasciati ai propri mezzi, furono in più siti battuti dal generale spagnuolo Ricaforte, che sterminò senza pietà tutti gli sventurati che gli caddero in mano.

Ma gl' independenti furono soccorsi da un ausiliario sul quale non avevano calcolato, chè tra i capi dei regi scoppiò ad un tratto la discordia. Il generale La Cerna, malgrado la sua malavventura coi *Gauscio*, era stato nominato tenente generale, ed aveva dal vicerè ottenuto la formazione di una giunta direttrice composta di generali, ed incaricata di sopravvedere le operazioni della guerra. Essendo la pluralità di detto consiglio favorevole a La Cerna, ne derivò che questi, in fatto, divenne il dittatore militare del Perù. Nondimeno, non sapendo esso generale valersi del potere quasi illimitato che gli avea tacitamente conferito la giunta, parve si applicasse ad

2010 Ministerio de Cultura

accumulare falli sopra falli. Per poco che egli o i suoi colleghi stati fossero, senon abili, almeno attivi e chiaroveggenti , nissun dubbio che la piccola armata di San Martin non fosse stata respinta e stretta al mare. Ma le misure decretate dalla giunta limitaronsi a confinare le truppe regie in Amapugio, posizione detestabile ed in cui era molto difficile sostenersi in caso d' aggressione. San Martin, credendo all'imminenza d'un attacco generale, andò il 18 gennaio a stabilirsi sulla sponda destra dell' Haura, e fortificò i siti ne' quali il fiume era guadabile.

Non si comprende perchè l' armata regia, forte di circa 3ooo uomini, si astenesse dal prendere l'iniziativa contro i patriotti. Bisognava che la giunta direttrice, e soprattutto La Cerna, fossero colti di cecità , oppure intimiditi dalle disposizioni di gran parte della popolazione. Del resto, poteasi agevolmente vedere che i membri del consiglio consideravano le rivoluzioni di Guayaquil e di Truxillo, non meno che la defezione del reggimento di Numanzia, come sintomi formidabili. O fosse poltroneria, od incapacità, i capi regi si tennero in una inconcepibile inazione. E terminarono col dividersi, sì bene che Pezuela, cui i malcontenti imputavano il disgustoso stato degli affari, fu un bel giorno deposto in sequela ad una sommossa militare (29 febbraio 1821), e nominato in suo luogo vicerè La Cerna.

Il 24 gennaio, un centinaio d' abitanti di Lima passò ai patriotti ; e in quel numero trovavansi il colonnello Gamarra e due tenenti colonnelli. Da quel momento San Martin stimò che abbastanza fossero i disertori per essere reggimentati a parte e prestare servigi efficaci alla causa della libertà : in conseguenza formò un battaglione peruviano. Codesto aumento di forze però nol fece rinunziare al suo sistema di temporizzazione, e scorsero sei mesi senza scontro serio. « San Martin, dice il capitano Basilio Hall (1), stimato sin da principio di che capaci fossero la sua armata e la sua flotta, risolvette d'appoggiarsi molto meno sulle operazioni militari che non sopra i resultati d' una propaganda attiva. Coll' aiuto di pubblicazioni politiche, e mercè il zelo dei suoi agenti, ei pervenne ad assicurarsi gran numero di partigiani , non solamente nelle province, ma eziandio nella capitale ; in capo a certo tempo, riuscì, colle sue intelligenze cogli abitanti dei distretti vicini a Lima , ad intercettare l' arrivo delle provvigioni a quella città destinate. Da un altro lato, il porto di Callao essendo da lord Cochrane strettamente bloccato , la capitale non poteva più ricevere vittovaglie nè per terra nè per mare ; il che fruttò che gli abitanti fossero ridotti a' più crudeli estremi , mentre il resto del regno godeva della libertà e dell' abbondanza. » Finalmente, il 12 maggio, La Cerna, preso dalla fame e d'altronde minacciato dai progressi dello spirito rivoluzionario, propose un armistizio. Frattanto San Martin erasi avanzato sino a due leghe dalla città. Il 23 firmossi una sospensione d' armi per 20 giorni. Il generale ed il vicerè ebbero un abboccamento a Punchauca, e La Cerna diede la personale sua adesione alle condizioni che formare dovevano la base d'un trattato di pace definitivo ; ma due giorni dopo tornato a Lima, scrisse a San Martin per prevenirlo che i capi dell'armata regia, consultati sopra le proposizioni in questione, le avevano giudicate inammissibili. Nel fatto, trattavasi nè più nè meno d' una dichiarazione d'independenza, e San Martin ben sapeva che il gabinetto di Madrid mai non ratificherebbe un simile trattato ; ma il suo scopo segreto era di compromettere i capi regi in guisa da non lasciar loro altro partito da prendere fuor di quello d' unirsi a lui.

(1) Tom. I, pag. 295-297.

2010 Ministerio de Cultura

Incapace di rimanere più a lungo in possesso della capitale, accerchiato com' era dalle bande di Montonero che giravano intorno alla piazza ed intercettavano i convogli di viveri, il vicerè si decise ad abbandonare la città, e ne uscì il 6 di luglio; ma solo alquanti giorni dopo vi entrarono i patriotti. Si sparse nella popolazione lo spavento; e migliaia d' individui, temendo la vendetta dei patriotti, andarono a ripararsi al Callao. Il capitano Hall, che in quel momento trovavasi nel porto di questa ultima città, e che immantinenti recossi a Lima per proteggere gl' interessi de' suoi compatriotti, fa così il quadro di quella fuga precipitosa.

« Non senza difficoltà mi avanzai in mezzo a quella folla di fuggitivi che venivano in direzione contraria a quella che io seguiva. Uomini d' ogni età e d' ogni condizione, donne e fanciulli, montati sopra mule o su cavalli, una moltitudine di schiavi carichi di pesanti bagaglie e soprattutto di oggetti preziosi, tutti andavano o piuttosto correvano sulla strada in una confusione e con un tumulto veramente indescrivibili.

» Nella città, la costernazione era al colmo. Gli uomini camminavano per le vie come insensati, non sapendo che risolvere; fuggivano le donne in tutte le direzioni verso i conventi, e le strade più strette erano letteralmente piene di carrette cariche, di muli e di gente a cavallo. Tanta confusione durò tutta la notte, e allo spuntar del giorno il vicerè uscì colle sue truppe, non lasciando una sola sentinella alla porta della polveriera. Sino a quel momento, gran quantità d' individui non avevano creduto che un tale avvenimento fosse nel numero delle cose possibili. Quindi, allorchè giunse lo scioglimento, ne fu inesprimibile la disperazione, ed essi presero la fuga come il resto della popolazione. Un' ora o due dopo partito il vicerè, le strade furono piene di gente; ma al mezzogiorno non iscorgevasi più nella città un solo individuo; nel corso del dopo pranzo, io accompagnai un negoziante inglese per lo spazio di circa un miglio, per mezzo ai quartieri più popolosi di Lima, e non incontrai un' anima; tutte le porte erano chiuse, come anche le finestre, e la capitale somigliava a quella città dei morti di cui parla il poeta.

» Cagione di questo terror panico universale era un certo vago di qualche terribile catastrofe; ma vi avea inoltre un motivo d' inquietudine meglio determinato; cioè l' opinione abilmente propagata da alcuni agitatori ed ingrossata dalla paura, che gli schiavi di Lima approfittassero dell' assenza delle truppe per insorgere in massa ed esterminare i bianchi. Ciò era di tutto punto inverosimile, poichè gli schiavi non avevano mai avuto agio di combinare un simil piano, ned erano abituati nè ad associarsi con uno scopo comune, nè a tentare cosa audace, poichè servivano tutti in qualità di famigli, ed erano dispersi sulla superficie di una città immensa, senza occasione veruna d' unirsi nè di confidarsi i loro disegni e le loro speranze. »

Il vicerè, lasciando Lima, avea nominato governatore della città il marchese di Montmire, scelta giudiziosa quanto conforme al sentimento degli abitanti. Sollecitasi il marchese ad adunare i cittadini più notabili fra quelli che trasmigrato non avevano al Callao, per deliberare sopra le misure da prendersi in congiuntura sì eminentemente critica. La congrega offrì il più strano spettacolo che immaginare si possa. Genti sbalordite, spaventate, parlando fuor della quistione, agitandosi nel vuoto, stordendosi col rumore delle loro parole inutili, discorrendo in tuono animato e fumando i lor cigarri, lasciandosi leggere sul volto segni non equivoci di terrore, e in definitivo nulla decidendo, tale fu questa riunione chiamata a pronunziare sopra i destini della capitale del Perù.

La domane, il medesimo resultato del

2010 Ministerio de Cultura

dì innanzi. Finalmente, un giovane repubblicano, sdegnato di quella puerile inazione e di sì ridicole dilazioni, propose di scrivere a San Martin per indurlo ad entrare nella città e scongiurarlo di proteggerla da ogni pericolo imminente. La proposizione fu adottata ed immediatamente diretto a San Martin il messaggio. Nel fatto, non solamente degli schiavi e della plebaglia avevano paura gli abitanti; erano pure spaventati, e con più ragione, della moltitudine d'Indiani armati che occupavano le alture circostanti. Conoscevansi quegli uomini indisciplinati e selvaggi, e non si dubitava che, a dispetto degli ordini del generale, tosto avessero gli Spagnuoli abbandonato la città, non vi facessero costoro una disastrosa irruzione.

La risposta di San Martin fu insieme destra e degna: il generale stabiliva le condizioni alle quali consentiva d'entrare nella piazza colla sua armata, se tuttavia desiderio degli abitanti era di chiarirsi indipendenti. Affermava di non aver intenzione di entrare in Lima da conquistatore, e di non volere anzi entrarvi se non ad invito espresso dell'intera popolazione. In frattanto però, affine di prevenire ogni disordine nella città e di assicurare agli abitanti la sicurezza necessaria per maturamente riflettere sulle sue proposizioni, mandava, diceva, alle truppe che circondavano Lima l'ordine di obbedire ciecamente al governatore, il quale da quel momento disporre di esse poteva a suo beneplacito, senz'averne a riferire al generale in capo.

Singolarmente stupirono di questa risposta gli abitanti della capitale, e fu loro anzi difficile di credere a condotta così cavalleresca per parte d'un uomo che avevano sempre considerato come loro nemico. Si ragunarono, ed alcuni membri dell'adunanza mossero de' dubbi sulla sincerità del generale; ed uno anzi giunse fino a dire essere una baratteria, e che tra instanti San Martin entrerebbe in Lima alla testa delle sue truppe per saccheggiare e devastare la città. Quel piccolo vecchio, che con voce agra, accusava così il capo dei patriotti, aggiunse che per mettere alla prova la lealtà di San Martin, sarebbe opportuno che il governatore mandasse un ordine qualunque alle truppe schierate intorno ai sobborghi; e vedrebbesi dal resultato di simil saggio se il generale aveva in effetto delegato i suoi poteri al governatore. Qui a dir vero non possiamo trattenerci dal segnalare il carattere di frivolezza che contrassegnò parecchi avvenimenti della rivoluzione del Perù. Ostinandosi questo generale a rimanere in una inoperosità compiuta, benchè si fosse la sua armata considerabilmente ricluta, e fosse sì facile prevedere il resultato d'un tentativo vigoroso; questo vicerè e questi capi dell'armata regia lasciando per parte loro che i patriotti si stanziassero e affortificassero intorno alla città, loro permettendo di propagare a tutto agio le idee d'independenza e di circondarsi di proseliti premurosi; questa capitale che tutto ad un tratto cade in uno stato di confusione e di terrore di cui difficil sarebbe indovinare il vero motivo; queste adunanze di cittadini tremebondi repentinamente trasformati in uomini di Stato; questo vecchierello che scongiura i concittadini a diffidare delle furberie di qualche nuovo Sinone e del pericolo di qualche nuovo cavallo di Troia; quest'astuzia inventata per mettere alla pruova la sincerità della risposta di San Martin; tutto ciò forma uno spettacolo di cui noi altri Europei non possiam vedere che il lato ridicolo, e che getta sugli avvenimenti che narriamo una certa vernice di fanciullaggine assai atta a provocare il sorriso degli uomini politici. Ma affrettiamoci a ripeterlo: se i mezzi coll'aiuto dei quali trionfarono al Perù le idee di libertà e d'independenza, furono di sovente meschini e futili, il resultato definitivo non ne fu meno serio ed importante nel punto di prospettiva della politica ge-

2010 Ministerio de Cultura

nerale e degl' interessi della Spagna in particolare. Ripigliamo la nostra narrazione.

Il parere aperto dal vegliardo sospettoso fu caldamente applaudito e adottato, seduta stante. In conseguenza il governatore mandò all' ufficiale comandante il reggimento di cavalleria più prossimo alla capitale, l' ordine di retrocedere sino alla distanza d' una lega. Grande fu l' ansietà degli uomini di Stato regi nell' assenza del messaggere, maggiori ancora la maraviglia loro e la loro soddisfazione, quando al suo ritorno udirono che l'ufficiale aveva immediatamente lasciato il suo posto e si era col suo reggimento ritirato alla distanza dal governatore fissata. Tosto la nuova se ne sparse nella città, e la certezza che il generale aveva proprio realmente delegato la sua autorità al governatore dissipò ogni idea d'insurrezione e di saccheggio per parte degli schiavi e della plebaglia. Come ben si crede, operossi una felice reazione in favore di San Martin, e cominciossi a desiderarne vivamente la presenza. Nondimeno, sol quando fu compiutamente ristabilita nella città la quiete, mercè l' organizzazione di una polizia vigilante, San Martin permise alle sue truppe d' avvicinarsi ai sobborghi e comunicare cogli abitanti.

Bastarono un giorno o due per rimettere la città nella sua condizione ordinaria: si videro riaperte le botteghe; le donne uscite dai conventi per riguadagnare le proprie case; gli uomini arditi sino a fumare gravemente il cigarro sulla *plaza;* le vie piene di genti che tornavano alle loro abitazioni, e muli carichi di balle, casse, bauli ed utensili d' ogni fatta caserecci; le campane suonarono a gloria; i banditori pubblici urlarono come al solito, e la gran città trovò il suo rumore e la sua agitazione consueta.

Il giorno appresso, una deputazione composta degli abitanti notabili di Lima fu a San Martin spedita per invitarlo ad entrare nella capitale; essendo definitivamente accettate le sue condizioni, il generale deferì ai voti dei cittadini, ma nondimeno ritardò il suo ingresso sino al 12. Secondo Miers (tom. I, pag. 49), temendo il prudente generale qualche tradimento per parte degli Spagnuoli, attese sino al 9 per ordinare alle sue truppe d' avanzare, e quanto a lui, egli recossi in uno *schooner* al Callao. Nel mezzo tempo, la popolazione di Lima, lasciata otto giorni senza governo e per conseguenza esposta a tutti i pericoli di una sommossa popolare, fu costretta, come aveva il generale sperato, di ricorrere alla protezione del comandante inglese che in quel momento trovavasi nel porto vicino.

Stimò San Martin che quanto vi avea di più urgente fosse il cercar d' inspirare al popolo l'amore dell'indipendenza con qualche atto solenne che legasse definitivamente gli abitanti della capitale alla causa rivoluzionaria. Il 28 luglio, l' independenza del Perù fu pomposamente dichiarata ed i cittadini prestarono giuramento. Schierate a battaglia nella piazza maggiore le truppe, era nel centro innalzato un palco occupato da San Martin, dal governatore e da alcuni notabili. Il generale si alzò, e spiegato per la prima volta lo stendardo dell' independenza peruviana (1), pronunziò con voce sonora queste parole: « Da questo momento il Perù è libero ed independente, per volere del popolo e mercè la giustizia della sua causa che lo stesso Dio difende. » Poscia agitando lo stendardo gridò: Viva la patria! viva la libertà! viva l' independenza! Grida che furono ripetute dalla moltitudine ch' empiva le vie e le piazze circo-

(1) La nuova bandiera peruviana rappresenta il sole che s' alza sulle Ande il cui piede viene bagnato dal fiume di Rimac. Questo emblema, circondato da allori, occupa il centro della bandiera, ch' è diagonalmente divisa in quattro triangoli, due rossi e due bianchi.

2010 Ministerio de Cultura

stanti; meschiarono le campane il loro tintinnio allo strepito del cannone e si fece in quella vasta capitale un immenso rumore d' entusiasmo che al felice San Martin apprese ch' erano finalmente realizzate le sue previsioni. Dall' alto del palco ove posto era il generale e dai balconi del palazzo gettaronsi medaglie d' argento con emblemi di circostanza; e le medesime ceremonie ebbero luogo ne' principali siti della città. Alla domane (29 luglio), per compiere codeste solennità, destinate a colpire l' immaginazione delle masse, fu nella cattedrale cantato un *Te Deum* e celebrata la messa cantata dall' arcivescovo in persona. Per una curiosa bizzarria, un frate francescano predicò un magnifico sermone pure di circostanza. Subito dopo l'uffizio divino, i capi dei diversi rami d'amministrazione adunaronsi nel palazzo, e giurarono a Dio ed alla patria di difendere e sostenere colla persona loro e coi loro beni la total independenza del Perù. Il giuramento fu proferito e firmato da tutti gli abitanti alcun poco influenti della capitale; a tal che in capo a pochissimi giorni il numero dei firmatari ascese a quattromila. Codesto fatto fu annunziato al resto del regno colla pubblicazione di una gazzetta straordinaria; misura eminentemente politica, poichè non solamente informava le province di quanto accaduto era nella capitale, ma ancora aveva per effetto di compromettere gravemente molti individui, cui non sarebbe dispiaciuto di dare la sua adesione alla dichiarazione d' independenza.

Il 3 agosto, San Martin, ormai libero da ogni timore immediato, si dichiarò protettore del Perù, e prese la dittatura civile e militare, dichiarando tuttavia, nel decreto emanato in questa occasione, che tosto il territorio peruviano fosse interamente purgato da nemici, rassegnerebbe il potere, affine di lasciare libero il campo al governo che al popolo piacesse di darsi. Tra' primi atti legislativi non dobbiamo dimenticar di ricordare un decreto in data 12 agosto 1821, che dichiara liberi i figli nati al Perù da padre e madre schiavi, contando dal 28 luglio precedente. Un altro, di data 27 agosto, soppresse il tributo, macchia originale dei vinti, e dichiarò che per l' avvenire gli indigeni non porterebbero più il nome umiliante d' *Indiani*, ma più non vi sarebbero che Peruviani; finalmente il 28, un terzo decreto abolì il *mita* insieme con tutti i lavori obbligati a' quali stati erano sino a quel giorno assoggettati gl' indigeni. Men bene inspirato fu il Protettore allorchè nel 29 ottobre del medesimo anno, per soddisfare alla vanità umana che si appaga di distinzioni puerili e di futili trastulli, creò l' ordine del Sole sul modello della Legion d' onore.

Intanto la guerra non era punto terminata. Avendo il vicerè raggiunto il corpo d'armata comandato da Canterac, il 24 agosto abbandonò questo generale la città di Xauxa alla testa di 3000 fanti e 900 cavalli, e facendo una contromarcia per la strada di San Matteo, giunse il 9 settembre in vista della posizione di San Martin, accampato intorno all' *hacienda* chiamata *Mendoza*, ad un miglio di Lima, sulla via d' Arequipa. Lo scopo del capo regio era di assaltare i patriotti e portar soccorso alla cittadella di Callao, sulle cui mura ancora sventolava la bandiera spagnuola. La condizione dell' armata patriottica, al dire del colonnello Miller, non era niente meno che prospera, quantunque San Martin contasse sotto il suo comando 7000 uomini; nondimeno Canterac, vedendo il nemico trincerato dietro dei muri, in aspetto formidabile, e al di dietro appoggiato dalla popolazione di Lima che preso aveva attitudine bellicosa, stimò più prudente passare tra la capitale e la spiaggia del mare ed andar a porsi sotto la protezione del cannone di Callao. Era il momento d'attaccare i regi; San Martin nol comprese o non volle approfittare dell' occasione che la sua buona stella

2010 Ministerio de Cultura

gli offriva. Non è senza ragione che lo si è biasimato altamente di questa mancanza di perspicacia o di coraggio. Nissuna delle ragioni che si sono fatte valere per iscusare fallo sì grossolano non ci pare abbastanza perentoria per giustificare da error simile questo generale troppo temporeggiatore.

Nella notte del 17, Canterac battè la ritirata, lasciando il generale La Mar nel castello di Callao con tre giorni di vittovaglie. Las Heras, comandante in capo dei patriotti, ebbe ordine d' inseguire i regi, ma di evitare una fazione generale; perilchè, avanzatosi alla distanza di nove leghe di là della capitale, rinunziò all' insecuzione, abbandonando, non si sa il perchè, al colonnello Miller, che comandava alcune compagnie leggere, la cura e l' onore di fare alcuni prigionieri e di ricevere la sommessione d' un migliaio di regi (1).

In breve sopravvennero contese deplorabili tra San Martin e lord Cochrane, contese nelle quali l' ammiraglio diè pruova di una mala fede e di un' irritabilità estrema. Non è strano, esempigrazia, veder Cochrane sostenere che la cittadella di Callao, presa una volta da lui, dovesse portare la bandiera chiliese? I panegiristi dell' irascibile inglese dicono, per ispiegare queste ree discussioni, che il nobile lord fu sdegnato vedendo San Martin impadronirsi del potere supremo, invece di riportarsene, per la scelta d' un' governo, ad un congresso nazionale; pretendono eziandio che la proposizione fattagli da San Martin di nominarlo ammiraglio del Perù fosse da lui accolta come un' ingiuria, attesochè quest'era semplicissimamente un proporgli di tradire il governo chiliese. Dicesi che il Protettore rifiutò di pagare agli equipaggi delle navi l' arretrato della loro paga, a meno che la squadra non passasse ai servigi del Perù. Ciò che di più certo e più chiaro è in mezzo a tali giustificazioni malaccorte, si è che l' ammiraglio avea riclamato da San Martin un arretrato di paga, di cui quest' ultimo rendeva il governo chiliese solo responsabile, e che quanto alle altre domande di Cochrane, il Protettore le accolse favorevolmente, limitandosi a chieder tempo per pagare. L'ammiraglio fu singolarmente contrariato da tale risposta; insistette, fingendo di esservi costretto a causa della disposizione de' suoi equipaggi alla rivolta. Infatti, i marinai, per metà inglesi, mormoravano della mancanza d' acquavite e delle preferenze delle quali oggetto era l' armata di terra per riguardo alle provvisioni, e qui non è inutile notare che le abitudini inglesi si rivelano da per tutto ove si mostra la uniforme britannica; ma dalla mormorazione alla rivolta c' era ancora molto, e Cochrane aggravava le cose per avere un pretesto di balestrare il Protettore. In tal momento comparve sotto le mura di Callao la armata regia. Sentendo l' ammiraglio che l'argento monetato ed in verghe è stato, insieme con alquante somme appartenenti a de'particolari, trasportato ad Ancon, abbandona il Callao al danno che lo minaccia e fa vela per la città che nasconde il prezioso tesoro; ed impadronitosi di quelle ricchezze, senza riferirne a chi si sia, se ne serve per pagare le ciurme per conto ed a nome del governo chiliese. È lecito trovare queste fogge d' agire almeno molto leggere, soprattutto se si pensi che Cochrane era sotto gli ordini di San Martin. Quanto alla somma trovata ad Ancon, pretese l' ammiraglio che non ascendesse che alla metà circa di quella che il Protettore affermava stata depositata nel tesoro del governo. Chi de' due dicea la verità? Questo punto non è stato chiarito; ma è uopo convenire che lord Cochrane, colla sua condotta inqualificabile, diè luogo ai più disgustosi sospet-

(1) Il generale Sanchez era stato nella ritirata precipitosa dei regi, lasciato indietro, e spirò in una capanna sul ciglio della strada. Il corpo ne fu trovato da un regio.

2010 Ministerio de Cultura

ti, poichè erasi posto in situazione di vedere, a proposito del denaro confiscato, rivocate in dubbio le sue dichiarazioni.

Il 21 settembre, il generale La Mar arrese al Protettore la cittadella di Callao, a condizioni eminentemente agli assediati favorevoli. Il 26, San Martin fece conoscere a Cochrane una parte delle instruzioni segrete che ricevuto aveva dal governo, e segnatamente gli trasmise copia di un articolo che in qualità di *comandante in capo della spedizione liberatrice* lo autorizzava ad impiegare tutta o parte della flotta secondo che stimasse utile. In virtù di tali poteri, egli ordinò all' ammiraglio ed alle navi sotto il suo comando poste di lasciare le coste del Perù.

Alla indelicatezza ed ai mali procedimenti, Cochrane aggiunse la disobbedienza. Furioso dell' ordine che intimato gli aveva il suo superiore, invece di recarsi, come doveva, a Valparaiso, si diede all' insecuzione di due fregate spagnuole che aveano di recente toccato a Panama. Veleggiando a settentrione, giunse sino all' altura della California, e colà venendo a sapere che le fregate non erano in quella direzione comparse, si decise a tornarne sul litorale peruviano. Gli scrittori inglesi hanno molto ammirato l' intrepidezza colla quale fu impresa e sostenuta questa crociera; vanno in estasi sul sangue freddo e sul coraggio di cui Cochrane fece costantemente pruova in mezzo alle tempeste ed alle privazioni più crudeli, adonta del pessimo stato del suo naviglio e delle dispiacevoli disposizioni delle ciurme. Noi non sapremmo, quanto a noi, associarci a tali elogi. Perseguendo le fregate spagnuole, Cochrane dimenticava che, durante sì lunga assenza, potevano i porti del Chili essere assaliti da qualche squadra nemica; ora, egli aveva condotto via quattro navi, vale a dire la massima parte delle forze navali delle quali disporre potesse il governo chiliese. Esponeva dunque la repubblica cui serviva al pericolo d' un attacco che avrebbe difficilmente respinto in assenza dei quattro migliori suoi navigli. In secondo luogo, giuocavasi la vita degli uomini statigli confidati, abbandonandosi senza fondamento a tutti i rischi di una crociera in mari inospiti, sopra navi in cattivo stato e mancanti di vittovaglie. Non è qui esagerazione, poichè gli scrittori inglesi narrano essi medesimi che gli equipaggi soffrivano dalla fame e dalla sete, e che la nave *O' Higgins* faceva tant' acqua da necessitare l' impiego continuo di cento uomini in servizio delle trombe. Così Cochrane esponeva la vita de' suoi marinai ed abbandonava la repubblica del Chili alle imprese della marina spagnuola per la vana soddisfazione di catturare due fregate e di far parlare di lui. Come potè atto sì reo trovare approvatori?

Ma lord Cochrane non si arrestò in sì bel cammino; una volta impegnato nella via della disobbedienza e della violenza di assurdità aggravata, andò sino a capo. Giunto a Guayaquil, reduce dalla sua pazza crociera, sente che le fregate spagnuole visitarono alcuni giorni prima quel porto, e che il comandante, temendo di essere predato, capitolò con degli agenti peruviani, e mediante una somma stipulata si arrese. Che fa egli allora? Recasi in tutta fretta al Callao, ove trova la *Prueva* (una delle fregate in parola), sotto bandiera peruviana, e riclama quel naviglio come a lui appartenente a titolo di preda legittima. La strana pretensione fu accolta com' esser doveva. Ne seguì una discussione che poco mancò non conducesse a sanguinose ostilità; finalmente sua signoria stimò prudente cosa lasciare la piazza, e fece rotta per Valparaiso ove giunse il 1.° settembre 1822.

Quel celebre Cochrane, quel gran cercatore d'avventure, mostrò alcuni mesi appresso che quel bel fuoco per le nuove repubbliche americane, ben lungi dall' essere puro quanto pareva, e d' alimentarsi alla sorgente d'amore sincero per la libertà, non

2010 Ministerio de Cultura

era in quel gradasso di gloria altro che un insaziabile desiderio di fama, una di quelle passioni d' imprese che tormentano certi spiriti torbidi e costituiscono uno dei caratteri dell'eccentricità inglese. Ciò che noi qui diciamo trova irrefragabile pruova in questo fatto che, il 19 gennaio 1823, quel medesimo uomo che posto si era a difensore dell' independenza americana, lasciò Valparaiso per andare a prender il comando delle forze navali dell'imperatore del Brasile. Noi siamo lontani dal pretendere che l' aiuto di lord Cochrane sia rimasto senza utilità per le repubbliche del nuovo mondo; ma primieramente crediamo, che tale utilità si debba notabilmente sbassare; ed in secondo luogo, a questo ufficiale attribuiamo un tutt'altro movente da quello che gli si è sempre supposto.

La capitolazione di Callao, la ritratta di Canterac e la partenza di lord Cochrane lasciarono a San Martin ogni libertà per consolidare il suo potere e terminar la guerra. Sventuratamente Lima fu la Capua dell'armata liberatrice, e le discussioni insorte tra i capi terminarono di frapporre ostacolo ad ogni energica misura. « I piaceri ed il lusso della capitale, dice Miller, talmente ammollito avevano ufficiali e soldati, che quando finalmente si risolvette di muovere alcuni battaglioni, furono tosto inventati mille pretesti per ritardare la partenza della piccola armata. Quando i capi dimenticano i proprii doveri, nè più attendono ai loro subordinati, è cosa naturalissima che i giovani ufficiali si lascino andare ad una rea indifferenza, e che la scontentezza guadagni i soldati. Gli abitanti di Lima, che accolto avevano i loro liberatori con sì vivo entusiasmo, più non ne sopportarono la presenza che con ira, quando rilassata fu la disciplina e la condotta della guernigione si fece intollerabile; lo strepito delle feste e l' allegria dei conviti non poterono soffocare le mormorazioni dei malcontenti. Lima finalmente sentiva il peso di un'armata abbandonata ai pericoli dell'ozio e lasciata a sè medesima, mentre il nemico, sì altamente dai patriotti disprezzato, era sempre padrone dell'interno. »

Ned è tutto: il Protettore, nominando agl'impieghi eminenti uomini cui solo merito era d'essersi dichiarati per la causa dell'independenza, aveva, senza saperlo, aperto la porta agli abusi ed alle discussioni. Non solamente le ambizioni non soddisfatte si dieder lena per giungere ai postì ed alle distinzioni, ma il partito liberale ancora concepì molt'ombra d'una politica che parea s' incamminasse all' aristocrazia. Ne seguì una serie di contestazioni e d' imbarazzi che tardarono singolarmente l' opera dell'emancipazione compiuta. Don Domingo Tristan, ricco proprietario, era uno dei personaggi de' quali aveva San Martin soddisfatto l' ambizione; quantunque mutato due volte opinione e parte, era stato nominato generale ed incaricato del comando d' Ica, con missione speciale di reclutare le forze patriottiche nei dintorni di quella città. Condusse egli seco da Lima due battaglioni e partì, avuto instruzione, in caso che si presentasse il nemico, di ritirarsi senza arrischiare combattimento. Ica è una detestabile posizione militare, e nondimeno Tristan preso non aveva alcuna di quelle precauzioni che il semplice buon senso indicava; perilchè fu sorpreso dal generale Canterac (aprile 1822), che avea avuto cura di tagliargli anticipatamente la ritirata. I patriotti si dispersero al principiar dell'azione; mille ne furono fatti prigioni, e caddero in podestà dei regi quattro pezzi d'artiglieria, con numero grande di cavalli, muli e buoi. L'effetto morale di questo funesto incontro fu disastroso in ciò che il prestigio, il quale non aveva sin allora cessato di circondare le armi de' patriotti, fu distrutto, e che il popolo ormai meno confidente nella superiorità degl' independenti, fu per ciò stesso meno devoto alla causa liberale.

2010 Ministerio de Cultura

Il solo avvenimento che compensare potesse i resultati di questo rovescio, fu la vittoria di Pinchincha, riportata il 24 maggio 1822 dal generale colombiano Sucre e dal colonnello Santa Cruz, che comandava un corpo ausiliare peruviano, spedito da Truxillo. Codesta battaglia, che assicurò la indipendenza della Colombia, fu di grande onore ai soldati del Perù.

Nel mezzo tempo, San Martin lasciò la capitale e recossi a Guayaquil. Che andava egli a fare in quella città? Il popolo volgevasi con certa ansietà quest'interrogazione, allorchè seppe che il Protettore aveva avuto un abboccamento con Bolivar. Dopo quarantotto ore di soggiorno a Guayaquil, San Martin ripigliò la strada del Callao; e se ne concluse che la conferenza non aveva avuto resultato soddisfacente. Il Protettore dichiarò di aver desiderato d' ottenere la cessione di Guayaquil per farne il grande arsenale della marineria peruviana, ma che Bolivar avea dal canto suo risoluto d'annettere quella città alla Colombia. Certo è che i due uomini di Stato differire pure dovevano sopra altri punti della politica, e dicesi che Bolivar, in quel breve colloquio, trattasse San Martin con un' altura ed un sussiego ingiurioso. D'altra parte però, il colonnello Miller afferma che il frutto della conferenza fu la spedizione a Lima d' un corpo di 2000 Colombiani; ma lo stesso storico aggiunge che la giunta succeduta al protettorato ingiunse alle truppe colombiane di tornare a Guayaquil.

San Martin aveva, prima di lasciar Lima, delegato la sua autorità civile e militare a Torre Tagle, marchese di Truxillo, uomo incapace e pusillanime, docil instrumento nelle mani del ministro Monteagudo; il quale ultimo approfittò dell'onnipotenza passeggera di cui godeva per abbandonarsi alle sue fantasie dispotiche. Fu il suo regno di breve durata, chè il popolo si prese la cura d' accorciarlo. Una sommossa formidabile ebbe luogo nella capitale, ed il marchese di Truxillo non potè alla popolazione irritata negare la destituzione di Monteagudo, che fu esiliato a Guayaquil.

Il Protettore giunse a Lima il 19 agosto, ed il 21 dello stesso mese ripigliò l' esercizio dell' autorità suprema. Sicuro dell'appoggio dell'armata, avrebbe facilmente compresso lo spirito d' insurrezione incoraggito dagli ultimi disordini popolari e diviso colle autorità civili; ma un atto di rigore stato sarebbe una mentita alla sua politica, sin allora innocente, e pensò che i suoi nemici gliene farebbero un delitto. Da altro canto, erano stati convocati i rappresentanti della nazione, in virtù d'un decreto del consiglio di Stato; il 20 settembre fu installato il congresso colle solite formalità. Tra il popolo, la cui voce s' era fatta minacciosa, e la rappresentanza nazionale, ch' era per occuparsi intorno all' avvenire del Perù; più non rimaneva che assai poco spazio per l' autorità di San Martin. Comprese il Protettore l'alternativa in faccia alla quale condotto l'avevano gli avvenimenti e risolvette di dimettersi dal potere. Recatosi pertanto nel ricinto in cui sedevano i deputati, spogliossi delle insegne dell'autorità suprema, e rassegnò le alte sue funzioni nelle mani dei rappresentanti del popolo; indi ritiratosi, partì immediatamente per la sua casa di campagna presso Callao. Due ore dopo, una deputazione del congresso gli comunicò un decreto contenente l' espressione della gratitudine dei Peruviani, ed un altro che il nominava generalissimo delle forze nazionali. San Martin accettò il titolo, ma l'esercizio di quelle funzioni rifiutò. La stessa sera s' imbarcò pel Chili, ove visse vita privata sino alla sua partenza per l'Europa.

San Martin si lasciò dietro, al Perù, una vera popolarità, mista tuttavia di qualche risentimento pegli ultimi atti della sua amministrazione. Non parleremo delle sue abitudini di temporeggiamento alla guerra; ciò che detto ne abbiamo mostra che tal-

2010 Ministerio de Cultura

volta spinse troppo lontano l' imitazione di Fabio Cuntatore; considerando solo la sua condotta come uomo di Stato, si riconoscerà ch' espose il fianco agli assalti de' suoi nemici sotto due riguardi: primieramente per aver tollerato i disordini dell' armata liberatrice nel suo soggiorno a Lima; indi per avere in certe occasioni usato di rigore eccessivo verso i proscritti. Sono due rimproveri che ci par difficile respingere. Quanto all'accusa d'aver impugnato il potere per giungere al principato, ne fa abbastanza giustizia la sua abdicazione volontaria. In somma, e per non ripetere intorno a San Martin quanto fu detto nella notizia consagrata al Chili, noi giudichiamo l'antico protettore del Perù come un uomo eminente, sotto certi riguardi, ma incompiuto. Mercè l'esiguità del teatro sul quale fu chiamato ad apparire, San Martin fu il Washington del Perù; probabil è che se stato fosse circondato da caratteri meglio temprati, e trovato si fosse in mezzo a circostanze più minaccevoli, stato sarebbe inferiore alla sua posizione; ciò almeno è che autorizzano a supporre i difetti della sua mente e dell'indole sua.

Dopo la ritratta di San Martin, designati furono dal congresso a formare un potere esecutivo, sotto il nome di *giunta governante*, il generale Jose della Mar, don Felipe Antonio Alvarado ed il conte Vista Florida. L'onorevol cittadino ed illuminato Saverio di Luna Pizarro fu nominato presidente del congresso.

I primi atti di questo governo furono coniati col suggello della debolezza e della imperizia. Una spedizione contro i regi accantonati nelle province meridionali mancò, per incapacità del generale Alvarado; un altro tentativo diretto dal general Arenales, abortì vergognosamente. Codesti rovesci, tanto pei patriotti deplorabili, suscitarono un clamore generale contro la giunta governante ed addussero la caduta del triumvirato. Il 26 febbraio 1823, gli ufficiali superiori dell' armata, con alla testa il generale Santa Cruz, comandante in secondo, presentarono al congresso un' energica rimostranza, e chiesero la nomina del colonnello Riva Aguero come presidente della repubblica. Esitò il congresso; ma l'arrivo d'un secondo messaggio di Santa Cruz troncò la quistione, e Riva Aguero fu nominato presidente. Essendo Arenales fuggito al Chili, prese Santa Cruz il comando in capo dell'armata peruviana.

Nel mezzo tempo erano giunti da Guayaquil a Lima circa 3000 ausiliarii, sotto il comando del generale colombiano Sucre; rinforzo che coi 1000 di Buenos Ayres, i quali formavano i resti dell' armata delle Ande, portavano la guernigione della capitale, compreso 1000 miliziotti, a circa 5000 uomini. Intanto comparve ad un tratto Canterac alla testa di 9000 uomini di truppe bene disciplinate ed incoraggiate da recenti prosperi successi. Si sparse nuovamente nella città l'allarme, e fu risoluto di abbandonarla. Il 18 giugno, Canterac fece il suo ingresso in Lima. Riva Aguero ritirossi col congresso al Callao, ove i deputati continuarono le loro sessioni in una chiesetta. Dopo discussioni prolungate e delle quali ci asterremo dal riferire le particolarità, fu Sucre nominato capo supremo dell'armata con poteri che costituivano pressochè una dittatura. Minacciose erano le circostanze, ed i Peruviani credevano di non potersi salvare che ponendosi sotto la protezione d'un uomo energico. Il 22, Riva Aguero fu deposto, e ritirossi coi membri del congresso a Truxillo, lasciando al general Sucre un' autorità incontrastata. Intanto Canterac avea posto le sue truppe di là della linea di castelli che circonda la piazza, ed avevano avuto luogo alcune scaramucce insignificanti tra i perlustratori dei due eserciti. Tutto in un tratto, stimando di non poter imprendere cosa decisiva, e riflettendo che Sucre spedito aveva gran parte delle sue truppe nel mezzogiorno per

2010 Ministerio de Cultura

unirsi a Santa Cruz, il generale regio sgombrò di Lima (17 luglio), dopo tuttavia aver crudelmente taglieggiato gli abitanti e distrutto la zecca.

Trovandosi la capitale nuovamente in mano dei patriotti, Sucre si risolvette a porsi alla testa della spedizione che aveva fatto vela per Chala; e delegato i suoi poteri al marchese Torre Tagle, partì il 20 luglio. Nell' intervallo aveva Santa Cruz stabilito il suo principal alloggiamento alla Paz, e così certo si tenea del buon successo, che rifiutò l'offerta di cooperazione fattagli dal generale Sucre. Fu nondimeno forzato a ritirarsi dinanzi le forze unite del vicerè e di Valdez; la qual fuga fu tanto disastrosa, in conseguenza dell' indisciplina delle truppe, che di 7000 uomini non tornarono a Lima che 1000. Poterono quindi i generali regi concentrare i loro sforzi per respingere il general Sucre che fu infatti costretto a rimbarcarsi colle sue truppe per ripigliare il porto di Callao.

Eminentemente critiche erano le circostanze: i patriotti scoraggiati per la sconfitta, indeboliti dalla diserzione, disorganizzati in seguito all' incuria dei loro capi; le forze regie, accresciute dai disertori patriotti e dai prigionieri di guerra, già in 20000 uomini; era dunque la causa rivoluzionaria gravemente compromessa e tutto pareva perduto.

Fu allora che Bolivar, furioso e sdegnato dei prosperi successi degli Spagnuoli, risolvette di salvare con un intervento personale la rivoluzione peruviana. Fattovisi autorizzare dal congresso di Colombia, lasciò il vicepresidente Santander alla cima del governo di Bogota, ed il 1.° settembre 1823 fece il suo ingresso pubblico a Lima, ove fu, ben si crede, ricevuto con entusiasmo e tosto investito di tutta l'autorità militare e politica, ben che il marchese Torre Tagle sempre conservasse il titolo di presidente del Perù.

Un incidente di natura assai grave fece diversione alla gioia che i patriotti peruviani risentivano di veder un uomo quale Bolivar votarsi al trionfo della loro causa. Il già presidente Riva Aguero, giungendo a Truxillo coi membri fuggitivi del congresso, aveva riunito truppe, e, fattosi confermare nelle sue funzioni dai deputati presenti, era riuscito a contornarsi di parecchie migliaia di partigiani sedotti dalle sue promesse o abusati dalle sue menzogne. Invano Bolivar il sollecitò a tornare al dovere; ei persistette ad insorgere contro il governo di Lima. Ma nel momento in cui sperava di trionfare, mercè forse le sue segrete relazioni coi regi, fu dalle sue proprie truppe preso e dato in mano ai patriotti. L' infelice fu dannato a morte per crimenlese, ma la sentenza venne poi commutata in perpetuo esilio; ed ei partì per l'Europa, intanto che i suoi partigiani giuravano obbedienza a Bolivar.

Nè qui s'arrestò la serie degli avvenimenti nefasti che tardare dovevano il trionfo degl'independenti; accadde al Callao una insurrezione militare e ne fu tradita ai regi la cittadella. Conseguenza di questa disgrazia fu un nuovo abbandono di Lima per parte delle truppe patriottiche. Verso il medesimo tempo, tre squadroni di cavalleria, col loro comandante Navajas, passarono al nemico. Il marchese di Torre Tagle, il conte di San Donas ministro della guerra, il generale Porto Carrero, e parecchi altri ufficiali d'ogni grado, egualmente disertarono ed andarono ad ingrossare le file dei nemici della libertà.

Codeste continue diserzioni da un campo all' altro, codesti tradimenti sì rei per parte di capi influenti, tale assenza d' ardore rivoluzionario nei patriotti e di fanatismo regio nei difensori della metropoli, pruovano quanto poco formata fosse nel Perù l' opinione, e come giovane fosse ancora quel paese per l' independenza. Nel fatto, a cui avrebbe potuto dovere la sua educazione politica? Non certo dalla Spa-

MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

gna attender doveva un simile servizio. Ed era sì poco tempo che i vocaboli di emancipazione e di libertà percuotevano le orecchie de' suoi abitanti!

Intanto Bolivar recato si era nelle vicinanze di Pativilca e di Huaras, alla testa di 6000 Colombiani e 4000 Peruviani. Il prestigio del suo nome affascinato aveva l' immaginazione de' più indifferenti, e potea ormai contare sulla devozione degli uomini che alla pugna conduceva.

Nel corso del mese di luglio, l' armata liberatrice fece un moto sopra Pasco. Il general Sucre avea fatto prodigi d' operosità e d' intelligenza procurando all' armata i mezzi di varcare lo spazio di 200 leghe che disgiunge Caxamarca da Pasco, spazio occupato dal paese più montuoso e più difficile ch'esista nel mondo intero. Render praticabili i sentieri che serpeggiano sui fianchi delle montagne più dirotte e in cima ai precipizi; innalzar ricoveri di distanza in distanza in una contrada immensa, sterile e deserta; formar depositi d'orzo e di maiz per la cavalleria; gettar ponti, livellare e tracciare strade, tal era il compito del general colombiano, ed ei se ne liberò con una prontezza e una precisione stupenda. Seimila capi di bestiame, riuniti a Caxamarca, seguirono l' armata, e mercè le precauzioni da Sucre prese, poterono i patriotti uscire sani e salvi dalle orribili strette che aveano traversato. Il 2 agosto, Bolivar passò in rassegna la sua armata, forte di novemila uomini.

Svegliato dal suo lungo sonno, aveva Canterac il 5 agosto proceduto sino a Carhuamayo e spinto la sua cavalleria nei dintorni di Pasco. Udendo che il nemico a gran passi si avanzava sulla sponda opposta del gran lago, ei ripiegossi sulla sua fanteria, ma riuscire non potè ad evitare che la sua cavalleria non incontrasse le truppe patriottiche; incontro ch' ebbe luogo nelle pianure di Junin. Una sanguinosa battaglia fu su quel terreno data, battaglia alla quale i fanti non poterono prender parte e nella quale un pugno di cavalieri colombiani e peruviani pose in rotta una massa formidabile d' avversari. Crediamo che questo sia, ne' tempi moderni, il solo combattimento serio nel quale non sia stata bruciata una miccia e del quale abbiano avuto l' onore sole la spada e la lancia.

Alla domane, adonta della ritirata precipitosa dei regi, credette Bolivar di doversi ripiegare sopra Los Reyes. Dopo una posa di trentasei ore, l' armata si ripose in cammino ed occupò successivamente Tarma, Xauxa, Huancayo, Guanta, ed il 24, Guamanga, ove soggiornò presso ad un mese. Non si può render conto di quest' inazione di Bolivar, a men che non stimasse troppo debole la sua armata per arrischiare una fazione generale. Canterac potè ritirarsi a Cuzco, ove fu raggiunto da Valdez, ch'era stato richiamato dal vicerè di Potosi, dopo la battaglia di Junin. Prese allora La Serna il comando delle forze unite che, mercè gli sforzi perseveranti dei loro capi, in breve presentarono un effettivo di dodici in tredici mila combattenti.

Nella prima settimana di ottobre, il liberatore lasciò l'armata per recarsi sul litorale, e in partendo diè l' ordine al generale Sucre di andar a prendere i suoi alloggiamenti ad Andahuaylos ed Abancay, poichè pensava che l' avanzarsi della stagione piovosa impedirebbe ai regi di ripigliare l'offensiva. Era questo, ed in tutti i casi, un piano eminentemente pericoloso ed imprudente, però che i patriotti dovevano necessariamente trovarsi nella situazione più critica se gli Spagnuoli si avanzavano con forze superiori. Tuttavia, non volendo contravvenire alle instruzioni del suo superiore, il general Sucre rimase ne' suoi alloggiamenti e limitossi a mandar de' drappelli in riconoscimento, affine di assicurarsi dei progetti e delle forze del nemico. Divenne presto evidente che il vicerè, unito a Valdez, era in procinto di cominciare le ope-

2010 Ministerio de Cultura

razioni offensive, ed anzi il generale patriotta, Miller, ch' erasi avanzato sino alla valle di Oropesa, aveva annunziato positivamente che i regi trovavansi in piena marcia. Era piano del vicerè di raggiugnere il retroguardo degl' independenti e tagliar loro le comunicazioni con Lima. A tal effetto, fece un giro per la strada di Pampachira, ed il 16 novembre giunse a Guamanga, donde con una contromarcia si avanzò sulla grande strada di Cuzco. Nel tempo di questi diversi movimenti, si era Sucre ripiegato sopra Andahuaylos, ed il 20 gli antiguardi delle due armate s' incontrarono sulle alture di Bombon, presso Chincheros. I regi furono rovesciati nella profonda valle del Pomacochas; passarono il fiume e serenarono sulle alture opposte. Dopo parecchi movimenti e varie scaramucce il cui racconto non deve trovar luogo in questo sunto storico, il general Sucre riconobbe di non dovere la salute delle sue truppe che ad uno sforzo eroico. Il nemico era superiore in numero; d' altro canto, gl' Indiani di Guanta, Huancavelica, Chincheros, Huanda, e dei villaggi aggiacenti, eransi uniti ai regi; già più di cento ammalati, ed il drappello che gli scortava, erano stati da quei barbari sterminati. Era dunque venuto il momento in cui bisognava abbattere l'orgoglio dei regi od attendersi una catastrofe irremediabile.

Il 6 dicembre erano i patriotti giunti al villaggio di Quinua, ed i regi, occupando Guamanguilla, loro tagliarono ancora la ritirata e li posero nella situazione più crudele. Nel dopo pranzo del giorno 8, il vicerè uscì di Guamanguilla e con tutta l' armata si stabilì sulle alture di Condorkanki, ad un tiro di moschetto dal campo dei patriotti. Due ore avanti il levar del sole, un battaglione regio di fanteria leggera, calato dalla montagna, se ne distese alla base; dal che seguì una viva scaramuccia in presenza delle due armate, spettatrici immobili di questa lotta preliminare. La notte che seguì quella giornata d' aspettazione, fu pegli uni e pegli altri piena d' ansietà e di dolorosa incertezza. Era una battaglia inevitabile per la domane, e questa battaglia doveva decidere dei destini dell' America meridionale. « I patriotti, dice Miller, sapevano d'aversi a battere uno contro due, e che sola una vittoria poteva lor risparmiare, ad essi ed alla patria, una servitù ignominiosa. Non ignoravano a quali eccessi di crudeltà si darebbe la spietata politica degli Spagnuoli, se avevano il vantaggio. Sentiva ciascuno che la lotta vicina avrebbe resultati immensi.

Troviamo nell' opera dello stesso storico un ragguaglio interessante della giornata d' Ayacucho; come l' autore era nel novero degli attori di quel dramma sanguinoso, impossibil sarebbe attingere a migliore sorgente. Or ecco la descrizione di quella battaglia che menò l' ultimo colpo alla dominazione spagnuola nell' antico regno degl' Inca.

« Giace il villaggio indiano di Quinua all' estremità occidentale della pianura di Ayacucho, gran quadrato di circa una lega di circuito, e fiancheggiato a destra ed a sinistra di burroni profondi e dirupati. In fondo alla pianura, cioè dalla parte d' occidente, il terreno scende gradatamente per lo spazio di due leghe sino alla grande strada che da Guamanga conduce a Guanta, e serpeggia a piè d' una montagna senza soluzione di continuità. Il limite orientale della pianura è formato dalla catena dirutta e formidabile di Condorkanki, baluardo gigantesco che, correndo da settentrione ad ostro, domina i campi d' Ayacucho. Un po' superiormente alla sommità di queste montagne era collocata l' armata regia.

» L' armata liberatrice accampava nella pianura, in faccia ed a circa un miglio dagli Spagnuoli, con Quinua di dietro, e formata in colonne serrate, nell' aspettazione di prossimo attacco.

» Nella notte dell' 8 dicembre, fu dai

2010 Ministerio de Cultura

posti avanzati dei regi e de' patriotti sostenuto un vivo fuoco. Volendo Sucre impedire agli Spagnuoli di scendere col favor delle tenebre, a tale effetto comandò alle musiche di due battaglioni d' andare, sotto la scorta d' una compagnia, ad appostarsi a piè delle montagne, e di sonare gl' instrumenti, per far credere al nemico che la regione inferiore dell' acrocoro fosse occupata. Eseguirono le musiche l' ordine periglioso e sonarono fino a tanto fu contr' esse diretto un fuoco in giro. L' astuzia ebbe l' effetto desiderato ed impedì ai regi d' uscir dalle loro linee.

» A nove ore della mattina, la schiera Villalobos cominciò a discendere, e la dirigeva in persona il vicerè, a piedi ; i soldati si posero a correre lungo i fianchi scoscesi del Condorkanki, un po' obbliquamente a sinistra. La schiera Monet, che formava la destra dei regi, cominciò in pari tempo a sfilare direttamente verso la pianura. La cavalleria, smontata e tenendo i cavalli per la briglia, fece il medesimo movimento, ma con maggior difficoltà e ponendosi negl'intervalli compresi tra le schiere di fanteria. Giunto il nemico nella pianura, formossi immediatamente in colonne. Fu questo un momento pien d' emozione e nel quale ciascuno si sentì battere il cuore d' ansietà e di speranza.

» Nel corso di tale operazione, il generale Sucre passò dinanzi la fronte delle sue truppe, e loro rammentò in termini enfatici la memoria delle loro gesta. Poi si pose nel centro dell' armata liberatrice e con voce inspirata esclamò : « Questa giornata decider deve della sorte dell' America meridionale ; soldati ! una gloria novella sta per coronare i costanti vostri sforzi. » Queste poche parole, proferite con fuoco, produssero un effetto elettrico e furono accolte con un *viva* unanime.

» Mentre la metà delle schiere regie, Monet e Villalabos, formavansi nella pianura, il generale Sucre comandò alla schiera Cordova ed a due reggimenti di cavalleria di caricare il nemico. L' intrepido Cordova mette piede a terra, e piantando la spada nel petto al suo cavallo, dice ai soldati : « Vedete, non ho più mezzo di fuggire ; bisogna che combattiamo insieme sino al termine. » Poi si pose circa 45 pertiche davanti alla sua schiera formata in quattro colonne parallele, colla cavalleria negl'intervalli. Agitandosi indi il cappello sopra la testa, grida: «Avanti, col passo che vanno i vincitori ! » Queste parole, distintamente intese dai soldati, loro comunicano un ardore entusiasta, ed i battaglioni si precipitano sul nemico con impeto formidabile, ma nell'ordine migliore. Ricevono gli Spagnuoli l'urto con fermezza. Le baionette s'incrocicchiano, e per alcuni minuti patriotti e regi lottano corpo a corpo, senza che prevedere si possa a qual bandiera resterà il di sopra. In quel momento, la cavalleria colombiana, comandata dal colonnello Silva, eseguisce una carica furibonda. Quel prode ufficiale cade coperto di ferite ; ma lo slancio dei soldati è irresistibile. I regi vanno in volta e battono la ritirata, inseguiti dagl' independenti che ne fanno orribile strage. Il vicerè rimane ferito e fatto prigioniero. Provano i fuggenti d' arrampicarsi lungo i fianchi del Condorkanki, ma i patriotti sovr' essi dirigono un fuoco micidiale, e una moltitudine di quegl' infelici, giunti dalle palle, cadono e ruotolano giù della montagna, ove i corpi ne rimangono sospesi alle punte delle roccie o ai rovi del burone.

» Il generale Miller, che aveva accompagnato la schiera Cordova, vedendo il buon successo del suo assalto, raggiunse il reggimento d' ussari di Junin, il quale, per assai buona ventura, era stato lasciato di riserva.

» Allo spuntar del giorno, la schiera regia di Valdez aveva cominciato a fare un giro di circa una lega ; e scendendo il Condorkanki sûl suo lato settentrionale, Valdez si pose sulla sinistra de' patriotti da cui più

2010 Ministerio de Cultura

non era separato che da uno stretto burrone. momento in cui s' impegnò la pugna che siam venuti descrivendo, aprì un fuoco di fila appoggiato da quattro pezzi di campagna; attacco che obbligò la schiera peruviana di La Mar a darsi alla fuga. Il battaglione colombiano di Borgas, incaricato di sostenerla, rinculò esso pure dinanzi al nemico. Due battaglioni regi traversarono sulla sinistra il burrone che abbiam detto, e slanciaronsi, di corsa, all' insecuzione dei patriotti. Critico era il momento, e tutto era perduto pegl' independenti, se il generale Miller non avesse, alla testa degli usseri di Junin, eseguito una carica brillante contro gli Spagnuoli, che, a vicenda, fuggirono spaventati. Miller varcò il burrone e gl' inseguì ad oltranza, aiutato dai granatieri a cavallo e dalla schiera di La Mar che si era rannodata. L' artiglieria di Valdez fu presa, la sua cavalleria battè la ritirata e la fanteria si disperse in tutte le direzioni.

» La battaglia era perduta pei regi; quindi guadagnarono in tutta fretta le alture d'ond'erano scesi alla mattina tanto confidenti. Avea la fazione durato un' ora. La perdita degli Spagnuoli fu di 1400 uccisi e 700 feriti; quella dei patriotti, 370 uccisi e e 609 feriti.

» I regi, giungendo sull' acrocoro superiore del Condorkanki, rannodarono quanti più soldati poterono. Le schiere patriottiche La Mar e Lara trovaronsi, ad un' ora dopo mezzogiorno, sopra la cresta della montagna. Avanti il tramontar del sole, Canterac domandò di capitolare, ed un'ora dopo recossi nella tenda del general Sucre, ove fu conchiusa e firmata la convenzione. Il vicerè la Serna, i generali Canterac, Valdez, Carratala, Monet, Villalobos, e dieci altri, sedici colonnelli, sessantotto tenenti colonnelli, quattrocentottantaquattro ufficiali e tremiladugento soldati divennero prigionieri di guerra: il resto essendosi disperso e dato alla fuga. »

Ufficiali spagnuoli in numero assai grande, appoggiandosi ai termini della capitolazione, domandarono ed ottennero i loro passaporti per tornare in Ispagna: alcuni rimasero soltanto per assestare le cose loro. Alquanti soldati regi si fecero incorporare nei battagalioni patriottici; ma per la più parte riguadagnarono i loro focolari.

Tale fu la battaglia d' Ayacucho, la più importante e nello stesso tempo più brillante che sia stata combattuta nell' America meridionale. Chi consideri che le due armate erano egualmente bene disciplinate ed agguerrite, che tuttadue in questa giornata memorabile spiegarono un valore degno delle migliori truppe europee (1); chi inoltre rifletta ai resultati immensi che produrre doveva la vittoria dei patriotti, si riconoscerà che simile avvenimento meritava se ne parlasse colla minutezza che comporta.

Il generale Sucre, non volendo perdere un instante, ordinò al general Gamarra di muovere sopra Cuzco, alla testa d' un battaglione peruviano. La guernigione spagnuola, comandata da Alvarez, pose giù le armi il 25 dicembre, conformemente alla capitolazione d' Ayacucho. Allora il generale Tristan assunse il titolo di vicerè e cercò di consolidare il poter suo con tutti i mezzi che gli rimanevano; ma non trovando gli appoggi sopra i quali aveva calcolato, si arrese, col piccolo presidio d'Arequipa, ad un colonnello patriotta spedito da Guamanga in quella città. Quanto ad Olagneta, si sostenne alla testa de'suoi quattro-

(1) Uno squadrone e tutti gli ufficiali d' un reggimento di cavalleria regia portavano elmi d' argento; acconciatura che attrasse l' attenzione dei patriotti, i quali perseguitarono accanitamente quei cavalieri scelti e ne fecero spaventosa strage. Non v' ebbero di salvi se non quelli ch' ebbero la presenza di spirito di sbarazzarsi dai riechi loro, ma pericolosi ornamenti (Miller.)

2010 Ministerio de Cultura

mila uomini, ed ostinatamente rifiutò di udire veruna proposizione.

Acquistato era il resultato più importante; ma tutto non era per anche terminato. Dato quindici giorni di riposo alle sue truppe, Sucre, lasciando Cuzco, si avanzò verso Puno. Colà ei seppe che le guernigioni regie di Cochabamba, Chuquisaca e Santa Cruz della Sierra si erano chiarite per la causa dell' independenza; finalmente, che il colonnello Lanza, il quale aveva in tutta la guerra occupato le valli d' Yungas, avea fatto il suo ingresso a La Paz. Lasciando il generale Miller nello spartimento di Puno, coi titoli di comandante generale e di prefetto, Sucre mosse incontro ad Olagneta, per dargli battaglia; ma giunto a Chuquisaca, in aprile 1825, ricevette la nuova della morte dell' avversario; il qual capo dei regi stato era ucciso da' suoi propri soldati in una sommossa in cima alla quale trovavasi il colonnello Medina Celi. Gli ultimi partigiani d' Olagneta non tardarono a dare la loro sommessione; e poi d' allora il Perù trovossi sciolto da nemici, ad eccezione del Callao, la cui guernigione, comandata dall' intrepido Rodil, ancora conservava minacciosa attitudine.

Bolivar, lasciando l' armata liberatrice, si era stabilito a Chancay, d' onde osservava gli avvenimenti, pur insieme dirigendo il complesso delle operazioni militari. Di suo ordine, andò una schiera colombiana a rinforzare la guernigione di Lima, ed il generale Salom, incaricato della difesa di quella capitale, trovossi da quel momento in misura d' investire la cittadella del Callao, mentre la squadra patriottica, dall'ammiraglio Guise comandata, bloccava la piazza per mare. Nel lungo assedio che seguì, furono le truppe independenti crudelmente decimate dalla febbre; se non che gli assediati ebbero a viemmaggiormente soffrire per un' epidemia che, venuta dietro ad una fame orribile, menò tra essi stragi spaventose, e parecchie tra le famiglie eminenti che si erano ritirate nella fortezza con Rodil, perirono tutte intere (1). Malgrado lo spettacolo accorante che aveva sotto gli occhi, il capo regio meno non persistette a difendersi con vigore: gli bisognava reprimere lo spirito d' insurrezione nelle sue truppe, incoraggiare gli sventurati che si erano posti sotto la sua protezione, sostenere il fuoco dell' esercito terrestre e quello dell'armata di mare, combattere giorno e notte, smascherare il tradimento, finalmente moltiplicarsi per così dire per intimidire colla sua presenza o sostenere le stanche devozioni. Rodil bastò a sì terribile assunto. Quasi tredici mesi durò l' assedio, e solamente dopo ucciso e divorato tutti i cavalli, tutti i muli e tutti i cani che nella città si trovavano, il generale domandò di venirne agli accordi. La convenzione fu firmata il 26 febbraio 1826. « Così, dice Miller, fu infranto l'ultimo anello della catena che legato aveva diciassette milioni d' Americani alla monarchia spagnuola. »

Amasi di vedere il principato spegnersi al Perù in uno sforzo sublime ed ardere l' ultima sua miccia sopra un monte di fumanti rovine: al prode Rodil essa dovette quest' onore. In mezzo a tanti generali incapaci o felloni, l' eroe comandante del Callao deve nella storia occupare un luogo a parte. Può la sua condotta paragonarsi a quanto di più glorioso è nei fasti della guerra, e qualunque sia il punto di prospettiva politico sotto il quale uno si ponga per delineare le fasi della rivoluzione peruviana, è un dovere per lo storico il pagare largo tributo di ammirazione ad una devozione degna di miglior causa e di sorte migliore.

(1) Miller afferma che di 4000 individui ritiratisi al Callao, non ve n'ebbe più di 200 che sfuggirono alle stragi menate dalla fame e dal morbo. La numerosa famiglia dei Torre Tagle perì sino all' ultimo de' suoi membri.

2010 Ministerio de Cultura

Era la guerra dell' independenza terminata ; ma era per cominciare l' impresa più difficile, l' organizzazione del paese emancipato. Le province dell' alto Perù facevano avanti la rivoluzione parte del vicereame di Buenos Ayres ; ma come i costumi, le abitudini ed il linguaggio ancora della maggior parte degli abitanti differivano essenzialmente da quelli dei cittadini di Rio della Plata, la repubblica Argentina rinunziò a' suoi diritti su quella porzione del territorio peruviano, e lasciò che i suoi vicini tranquillamente provvedessero al loro avvenire politico. Il general Sucre doveva continuare nell' esercizio della podestà suprema sino allo stabilimento d' un governo regolare. Ebbesi nell' agosto 1825 a Chuquisaca un' adunanza generale dei deputati, e dichiarò solennemente, che in conformità al voto del popolo l' alto Perù formerebbe per l' avvenire una nazione independente e si chiamerebbe *Bolivia*, giusto omaggio reso all' uom generoso che aveva così potentemente contribuito all' espulsione degli Spagnuoli. L' assemblea pubblicò poi una dichiarazione d' independenza, sgraziatamente ridicola pei termini ne'quali era compilata. Votossi un milione di dollari al Liberatore in ricompensa de'suoi servigi ; ma Bolivar, con quel disinteresse cavalleresco che il caratterizzava, non accettò sì magnifico dono se non a patto che la somma intera fosse consagrata a riscattare la libertà di circa 1000 schiavi negri che ancora trovavansi nella Bolivia. Ed un milione di dollari fu parimente votato in favore dei militari che fatto avevano la campagna del 1824.

Essendosi la prima adunanza sciolta il 6 ottobre, fu pel mese di maggio susseguente convocato un congresso generale. Nell' intervallo, adunò Bolivar a Lima i rappresentanti del basso Perù, e nelle loro mani, il 10 febbraio 1825, rassegnò il suo titolo e la sua autorità di dittatore ; ma avendolo il congresso supplicato di conservare il potere, vi accondiscese ripugnante, sinceramente secondo alcuni storici, simulatamente secondo altri. Convocato un nuovo congresso pel mese di febbraio 1826, il dittatore lasciò la capitale del basso Perù e traversò il paese sino a Chuquisaca, in mezzo alle feste ed ai trionfi che in suo onore preparato avevano le popolazioni riconoscenti.

Dal mese di gennaio 1826, il Liberatore lasciò la capitale della Bolivia, per andare ad installar il congresso del basso Perù. Agli albori della sessione, scoppiarono in seno alla nuova adunanza discordie spiacevoli ; sì che una trentina di membri si rifiutò a prestare il giuramento costituzionale nei termini dal congresso precedente prescritti. Era questa, per parte dei dissidenti, ostilità nata da rancori mal dissimulati per un ordine di cose e per privilegi distrutti dalla vittoria dei patriotti, oppure semplicemente spirito d'intrigo e d' opposizione passeggera contro il dittatore ? Gli storici nulla a questo riguardo lasciano indovinare. Comunque fosse, la pluralità del congresso diede in quest' occasione un mirabile esempio di saviezza e di ragione : lungi dall'imporre alla minorità opponente l'autorità del numero, come ne avea il diritto, volle che la nazione istessa troncasse la quistione, e diresse al potere esecutivo una memoria nella quale chiedeva l' appello al popolo. La risposta di Bolivar fu degna del sentimento che dettato aveva la supplica ; e noi citeremo questa dichiarazione come un modello di politica democratica e di rispetto per la volontà d' una nazione.

« Dopo a lungo riflettuto, diceva Bolivar, sopra gli articoli deliberati dai cinquantadue rappresentanti al congresso generale, non posso che felicitare quegli onorevoli cittadini di ciò che vogliono ricorrere, nelle difficili circostanze nelle quali si trovano, alla sorgente dalla quale emanano i loro poteri. Nulla più conforme alle dottrine della sovranità nazionale come il consultar la nazione in massa sopra i punti che

2010 Ministerio de Cultura

esser debbono la base costituente della libertà degli Stati, dell' autorità delle leggi e del potere incaricato di eseguirle. Tutti gli uomini individualmente soggetti sono all'errore ed alla seduzione; così non è del popolo che nel grado più eminente possede la coscienza di ciò che può fare il suo ben essere ed assicurare la sua libertà. Il giudizio n'è sicuro e la volontà forte; ned è maggiormente possibile corromperlo che intimidirlo. Ho già provato quanto il popolo atto sia a prendere grandi risoluzioni; perciò ho sempre preferito la sua opinione a quella dei sapienti. Ricorrasi dunque all'opinione del popolo, com'è proposto, si vedrà se le leggi ricevettero l'assenso di tutti e qual è il magistrato supremo nelle cui mani la nazione desidera che io rimetta il potere. Debbo aggiungere colla franchezza più assoluta, che il bisogno di deporre al più presto l' autorità di cui sono investito, non mi permette di attendere per la convocazione del congresso l'epoca dalla legge fissata; che, richiamato dal grido de' miei compatriotti, e disperando quasi di tornare in Colombia, ho vivissimo desiderio di vedere il congresso dell'alto Perù metter termine alle relazioni ambigue, e dir posso estraordinarie, che sussistono tra i due paesi. Tuttavia, metto da un lato queste considerazioni per non attendere che all' interesse del Perù, interesse che non può esser ragionevolmente sagrificato a quello d' un altro paese. La condizione dell' America è tale che la sorte de' suoi diversi Stati trovasi strettamente collegata, nè si può prestare servizio all'uno senza prestare all'altro servizio. »

Questa risposta ai deputati fu immediatamente seguita da un decreto che ordinava un nuovo censo della popolazione peruviana e la formazione di nuovi collegi elettorali.

Ei fu pressochè a questo tempo che il Liberatore compilò una costituzione per la repubblica di Bolivia, costituzione che fu adottata dai rappresentanti di quel paese, nel corso di maggio 1826. Dovea essere nominato un presidente a vita: la scelta del congresso boliviano cadde sopra il general Sucre che accettò, a condizione che i suoi poteri non durassero che due anni e gli si permettesse di tenere presso di sè un corpo di 2000 Colombiani.

Sia amor proprio d' autore, sia seconda vista mescolata d' ambizione, Bolivar desiderava di far adottare il *codice boliviano* dalla repubblica del basso Perù, in tal guisa che i due Stati fossero politicamente sua opera, come l'erano pel riguardo dell'indipendenza. Ei si lusingava che la sua costituzione fosse favorevolmente accolta dalla pluralità della nazione, ed era in questo errore mantenuto da cortigiani troppo gelosi di piacergli per rivelare a lui le ripugnanze del popolo. Ei non sapeva che la sua popolarità scemava di giorno in giorno e che le sue brame più non erano leggi pei Peruviani. Il codice boliviano era d'altronde poco in armonia, in parecchie sue disposizioni fondamentali, coi principii professati in ogni occasione dal suo autore. Così, malgrado l'opinione più volte emessa da Bolivar intorno alla necessità di rinnovare periodicamente il potere esecutivo, la costituzione di cui si tratta stabiliva un presidente a vita, ed il presidente designarsi poteva il successore. Ciò evidentemente altro non era che una monarchia elettiva con una specie di eredità testamentaria. Che divenivano allora i principii democratici che, secondo i patriotti peruviani, presieder dovevano alla scelta delle instituzioni novelle? Non era strano che la legge fondamentale dello Stato, proposta dal Liberatore, contenesse nella disposizione più importante una violazione tanto manifesta dei principii del governo repubblicano? Questa riflessione, fatta sin da principio dai democrati più illuminati, avea determinato le ripulse del popolo pel codice boliviano, ed alcuni spiriti diffidenti, cercando di rendere a sè me-

2010 Ministerio de Cultura

desimi conto dell'intenzione che dettato aveva a Bolivar quel singolare articolo della sua costituzione, furono naturalissimamente condotti a supporre in lui progetti di principato e di dinastia; da ciò un principio d'impopolarità.

A questa causa di disamore, convien aggiugnere l'impazienza mista ad ira colla quale il popolo del basso Perù sopportava la presenza delle truppe colombiane sul suo territorio. Malgrado la severa disciplina alla quale strette erano quelle truppe, i costumi loro e le loro abitudini nazionali troppo erano antipatici ai Peruviani perchè potessero tollerarle a lungo. Erasi a poco a poco formato un partito numeroso che riclamava energicamente l'espulsione dei soldati forastieri. Bolivar, sconoscendo ciò che vi avea di legittimo e di rispettabile in quest' esigenza, chiudeva l' orecchio alle mormorazioni che sino a lui giungevano. Quest' imprudente ostinazione inasprì la moltitudine degli scontenti. Fu scoperta una cospirazione che, dicesi, avesse per oggetto l'assassinio di Bolivar e l'espulsione dei Colombiani. Ben che, secondo persone in istato d' essere bene informate, la trama non avesse riunito che genti senz'importanza, e anzi, al dire d'un gran numero di cittadini, fosse interamente immaginaria, l'autorità ricorse alle misure più rigorose. Formossi un tribunal supremo incaricato di provvedere alle necessità del momento; i dottori Estenos, Pancorvo e Freyre, membri di quella giunta prevostale, presero a compito d'imitare e superare il zelo odioso spiegato da Rivadeneyra nelle sue funzioni di presidente dell'antica corte marziale. Il luogotenente Aristobal fu condannato ad essere moschettato, e l'ultimo suo respiro si esalò in un voto patriottico. Un capo di guerillas, chiamato Ninavilca, e più altri che, come lui, s'erano dati alla fuga, furono in contumacia condannati ad essere strangolati, e ciò in onta al decreto 3 gennaio 1822 col quale era stato abolito questo modo di supplizio. Il colonnello Vidal, il coraggio, i talenti militari, la probità ed il patriottismo del quale erano da tutti conosciuti ed apprezzati, fu condannato, pur in contumacia, alla degradazione ed all'esilio; altri soggiacquero a gastighi analoghi. L'ammiraglio Guise fu posto in giudizio ed assolto. Tutti quei di Buenos Ayres e del Chili residenti al Perù furono tenuti a presentarsi alle autorità della capitale e assoggettati alla vigilanza più severa. I generali Necochea e Correa, i colonnelli Estomba e Baulet, insieme con gran numero di negozianti onoreveli, tra i quali don Juan Jose Sarratea, del quale non si era mai posto in dubbio il patriottismo, dovettero lasciare immediatamente il paese. Necochea rimandò al governo il suo brevetto di generale, in unione a parecchi *buoni* sul tesoro, statigli dati in premio de'suoi leali servigi. « Non voglio, scriveva, portar meco da questo paese se non le ferite che ho per esso riportate. » Il consiglio, senza nè anche accusar la ricevuta della lettera del generale, ne accettò la dimissione ed i *buoni* del tesoro.

Non potrebbesi biasimar troppo l'eccessivo rigore di cui usò in quest'occasione Bolivar verso avversari disarmati; rigore non solamente impolitico, ma eziandio condannabile agli occhi dell' umanità e della giustizia. Allora pure che la trama giunta fosse alle proporzioni tremende che l'autorità si compiacque d' attribuirle, i cospiratori, stante la condizione generale degli animi alla domane di una rivoluzione, avrebbero meritato maggiore indulgenza. Ebbevi d'altronde nei gastighi una severità veramente ributtante; e l' Europa incivilita attendeva meglio da una giovane repubblica, che avrebbe dovuto tra' suoi primi doveri contare l' abolizione della pena di morte in materia politica. Non esitiamo dunque a dire che l'assenso da Bolivar dato a queste vendette freddamente ordinate, è una macchia sulla sua vita, macchia incancellabile e che da sè sola basta a

2010 Ministerio de Cultura

gettare una vernice spiacevole sul carattere di questo eroe del nuovo mondo.

Il Perù trovossi di bel nuovo immerso nella situazione più deplorabile, e si potè più seriamente temere il ritorno dell' anarchia; apprensioni che divennero più vive e più generali, quando si seppe che Bolivar avea per la seconda volta risoluto di lasciar il paese. Aveva egli annunziato la sua partenza pel 3 agosto, e la nuova aveva sparso l'allarme tra le classi agiate della capitale, poichè temevano le tempeste popolari che necessariamente in tale occasione scopierebbero. I partigiani d' un *governo forte* fecero ogni possa per decidere il dittatore a recedere dalla sua determinazione, e tutta la loro influenza usarono sopra le masse per ottenerne la cooperazione. Chi creda ai giornali di Lima, la cui veracità potrebbesi a rigore rivocare in dubbio, le autorità municipali, l'armata, il clero, tutti i corpi costituiti, le donne più rispettabili della capitale, i contadini delle province, tutti, di comune accordo, per via di deputazioni o di petizioni, supplicarono il Liberatore, nei termini più servilmente adulatori, di rimanersi in mezzo a loro; secondo gli stessi giornali, quando Bolivar ebbe ceduto a queste lusinghiere importunità, la città echeggiò di romorose acclamazioni, le campane delle chiese, scosse tutto in un tratto, fecero sentire tutta la notte allegri tintinnii, ed una festa da ballo magnifica terminò quella serie di dimostrazioni. Non sappiamo sino a qual segno considerare si possano come sincere manifestazioni provocate e preparate dai cortigiani e dai familiari di Bolivar; ciò che v'ha di certo si è che la condotta del Liberatore in queste congiunture, questi addio al Perù due volte annunziati e due volte differiti, questa partenza risoluta a due riprese ed a due riprese contrammandata, sono d'indole da svegliare nell'animo dello storico imparziale il sospetto d' ipocrisia, soprattutto s' ei faccia entrare nella bilancia la commedia rappresentata dagli adulatori dell'eroe e l'esagerazione significativa dei sentimenti popolari. Se vero è, come Miller afferma, che gli attori più zelanti e più utili di questa commedia stati sieno largamente ricompensati, non può rimanere il minimo dubbio sopra la vera parte che attribuire si deve a Bolivar in questa specie di mostra, indegna di un uomo tant'alto collocato da'suoi antecedenti e dalla sua riputazione. Aggiungiamo, qual argomento non meno potente, che, tosto la domane del giorno in cui il Liberatore consentì a lasciarsi violentare, il collegio elettorale della provincia e quello della capitale risolvettero di adottare la costituzione boliviana e di proclamare Bolivar presidente a vita. Codesto esempio, che faceva al dittatore sperar il trionfo delle sue più care preoccupazioni, fu in breve seguito dai collegi delle altre province; quello di Tarapaca solo eccettuato. La minaccia di lasciare il paese riuscì, come si vede, maravigliosamente bene a Bolivar; e gli valse quello che dal popolo peruviano non aveva potuto ottenere l' attiva propaganda dei suoi amici, l'accettazione cioè senza condizione di una carta, le cui basi erano imprima sembrate poco conformi ai principii di un governo democratico.

Ei fu in questo mezzo tempo che il Liberatore ricevette la notizia di gravi torbidi scoppiati nella Colombia, torbidi cagionati dalla disobbedienza del general Paez all'autorita del governo centrale. Stimando con ragione necessaria la sua presenza sul teatro di quei disordini, lasciato il Perù, recossi immediatamente a Bogota, alla testa del governo lasciando il generale Santa Cruz.

Bolivar comparve e tutto intorno a lui tornò nell'ordine. Un indulto generale compì la pacificazione della Colombia: l' abile generosità di cui egli diè pruova in questa crisi difficile fa risaltare ciò che la sua politica aveva avuto di biasimevole nell'affare della cospirazione di Lima; ed il perdono

2010 Ministerio de Cultura

concesso al ribelle Paez rende vieppiù odioso il supplizio del luogotenente Aristobal.

Non dobbiamo qui omettere un fatto che getta viva luce sopra le seconde viste di Bolivar e che giustifica le diffidenze destate nell'animo dei cittadini di Lima per le tendenze del codice boliviano; il dittatore profittò della reazione operatasi in suo favore nella Colómbia, per procurar di fare adottar in quella repubblica la sua carta prediletta. Ei voleva che la legislazione politica, caduta un bel giorno dalla sua penna, reggesse tutta quella vasta regione che si estende dal Potosi all' Orenoco. La Bolivia, il Perù e la Colombia avrebbero formato una confederazione posta sotto l'autorità d' un presidente unico, il quale, ben inteso, altri non sarebbe stato che Bolivar. Sventuratamente per l'ambizione del Napoleone americano, il codice boliviano era tanto impopolare nella Colombia come nel Perù, nè gli sforzi degli amici del dittatore poterono a questo riguardo modificare il sentimento popolare, che persistette a respingere la carta boliviana.

Il 9 dicembre 1826, giorno anniversario della vittoria di Ayacucho, ebbe luogo nelle provincie del Perù la prestazione del giuramento alla costituzione di Bolivar; vana formalità, e che nulla poteva contra le ripugnanze del popolo. Era anche giunto il momento in cui il risentimento delle masse non poteva rimanersi più lungamente compresso. Appena Bolivar ebbe lasciato Lima, fece esplosione da tutte le parti la scontentezza della popolazione; ed i Peruviani da quel momento avvisarono allo sbarazzarsi e della costituzione e delle truppe colombiane. Il colonnello Bustamente, giovane Colombiano pieno di coraggio e d'audacia, diede il segnale dell' insurrezione. Nella notte del 26 gennaio 1827, ei si recò, alla testa d'alquanti uomini determinati, al domicilio dei generali Lara e Sands, e gli arrestò nei loro letti, come altresì parecchi altri ufficiali delle truppe forastiere noti pei loro sentimenti ostili. Aveva Bustamante preparato un naviglio nel porto di Callao e vi fece imbarcare sul momento per Guayaquil gli ufficiali prigionieri. I ministri, colti da spavento, diedero la loro dimissione, e fu tosto formato un nuovo gabinetto; ma Santa Cruz, che trovavasi in quel momento nella capitale, fu mantenuto alla testa del governo. È da notare che i giornali peruviani, annunziando questa repentina rivoluzione, parlavano con rispetto di Bolivar, ma nondimeno applaudivano alla risoluzione dalla nuova amministrazione presa di metter termine *ad ogni intervento straniero* negli affari del Perù. Riconoscevasi dunque finalmente che il popolo avea avuto ragione di riclamare l' allontanamento delle truppe colombiane.

Il nuovo governo era impaziente di veder i forastieri a lasciar la repubblica; ma in ciò vi avea una difficoltà: doveasi a quelle truppe un certo resto di paga ed il tesoro era vuoto. Si pervenne a raggranellare 200000 dollari, tre quarti dei quali furono distribuiti ai Colombiani; il rimanente servì al trasporto di quegli ausiliarii dal Callao a Guayaquil, ove il colonnello Bustamante li condusse, nel mese di marzo 1827.

Allora la reazione, un momento compressa per la presenza di Bolivar e de' suoi soldati privilegiati, manifestossi in tutta la sua energia. I Peruviani dichiararono a voce quasi unanime essere il codice boliviano stato loro imposto dall' astuzia e dalla forza, essersene sorpreso la buona fede, non avere i collegi elettorali avuto qualità per votare l'adozione di quella costituzione, solo un congresso generale aver il potere di decider la forma del governo cui dovesse il paese assoggettarsi. In conseguenza decretaronsi nuove elezioni e la formazione di un congresso che si adunò a Lima il 24 giugno. La carta antirepubblicana di Bolivar fu sdegnosamente ripudiata, ed il generale La Mar eletto presidente della repubblica, con don Manuelo Salazar y Baqui-

2010 Ministerio de Cultura

jano per vicepresidente. Secondo Miller, la nominazione di La Mar cagionò una soddisfazione generale e fu universalmente considerata come un avvenimento felicissimo. Il Perù era dunque per Bolivar perduto. Accusaronsi i Peruviani d' ingratitudine; ma quando si considera l'ostinazione sragionevole colla quale cercò il Liberatore di far adottare la sua costituzione aristocratica, se si tenga soprattutto conto della resistenza che non cessò di opporre a quelli che riclamavano l' allontanamento delle truppe boliviane, si riconoscerà che in gran parte fu per colpa sua s'ei perdette l'amore delle popolazioni peruviane. Se si dà pur la sua parte alla foga popolare, che nissun ostacolo più arrestava dopo la partenza dei soldati forastieri, si spiegheranno la subitaneità, ed anche quella spezie di brutalità colla quale fu Bolivar spogliato della sua autorità suprema e quasi relegato nel posto dei nemici del Perù. Per chiunque studiato abbia le vicissitudini delle rivoluzioni, nulla ha questo avvenimento che non sia naturale.

Il nuovo presidente non corrispose a tutte le speranze che fatto aveva concepire la sua nominazione. Troppo esclusivamente preoccupato dal desiderio di conciliare tutti i partiti, prestò orecchia compiacente a certi imbroglioni politici che gli consigliavano di prendere un' attitudine militare formidabile, affine d' intimidire la Colombia e prevenirne le usurpazioni. Invece di minorare l' effettivo dell' armata attiva, il che avrebbe singolarmente scemato i pesi pubblici, ei lo portò a 12000 uomini; ora trovandosi allor insufficienti le rendite dello Stato alla paga ed al mantenimento di tanto numero di truppe, bisognò ricorrere ad aumenti successivi d' imposte, ed anche ad estorsioni che impoverirono i contribuenti e portarono un colpo funesto alla popolarità del generale La Mar.

Questo accrescimento di forze militari non era che il preludio indispensabile d'un avvenimento più rilevante. Le relazioni del Perù e della Colombia fatte si erano così equivoche, ch' era facile prevedere prossima una rottura. Fu dichiarata la guerra; ed il fu dai Peruviani e con circostanze che ne aggravavano i torti. In una grida furibonda, in data di Tambo Grande, 12 ottobre 1828, La Mar si sforzò a rigettare tutti i torti, e particolarmente quello dell' aggressione, sopra Bolivar, cui egli chiamava *il nemico giurato della independenza peruviana; il conculcatore dei diritti della nazione; il solo uomo che imper volesse agli Americani il dispotismo.* « Il generale Bolivar, aggiungeva il presidente indirizzandosi a' suoi soldati, osò dichiararci la guerra, e la sua presenza sulle frontiere fu il segnale della lotta. Voi vincerete gli schiavi insolenti che l' accompagnano in quest' impresa fratricida; voi vendicherete gli oltraggi all' onor vostro fatti; punirete gl' insulti fatti alla repubblica. » Linguaggio simile era già colpevole in faccia all'uomo che avea dato al Perù l' independenza; l'era doppiamente in bocca del successore di Bolivar, del primo magistrato d' una nazione. Riprensibile per la forma, questa dichiarazione d' ostilità l' era ben altramente pe' suoi motivi. Il governo peruviano accusava la Colombia d' essersi collegata colla repubblica di Bolivia per invadere il Perù, e nulla giustificava imputazione sì grave; era invece l' armata peruviana che aveva occupato il territorio boliviano, allorchè il general Sucre si limitava a prender misure di cautela pressochè insignificanti. Il vero movente della condotta di La Mar era il desiderio d' impadronirsi di Guayaquil e di farne un porto peruviano; ecco la causa segreta della guerra. Quanto alla Colombia, il suo principal gravame era il non pagamento di 3,595000 dollari che le dovea il Perù per la generosa assistenza che gli avea prestato nella lotta dell' independenza. A questi motivi di rottura, convien aggiugnere l' implacabile animosità che tra Colom-

2010 Ministerio de Cultura

biani e Peruviani regnava, animosità essenzialmente nazionale, instintiva, senza fondamento ragionevole, ma più energica e più perenne di quella che avea per sì gran tempo sussistito tra que' medesimi popoli e gli Spagnuoli. Tuttavia, siccome questi odii popolari non giustificano atti simili a quello di cui si tratta, la risponsabilità ed il biasimo di questa guerra empia ricader devono sul governo peruviano. Il rimprovero d'ingratitudine di cui abbiamo or ora cercato di lavarlo, gli torna di diritto in quest' occasione, e sarà una macchia eterna pel Perù di avere sguainato la spada contro vicini, contro fratelli che lo avevano così potentemente assistito a conquistare l' indepèndenza e la libertà.

Tosto che nota fu la dichiarazione di guerra del Perù, Bolivar mosse sopra Popayan con 10000 uomini, de' quali furono distaccati 3000 per andar a difendere Guayaquil contro la squadra dell' ammiraglio Guise; precauzione inutile, però che il 21 gennaio 1828 questa città si arrese all' ammiraglio peruviano. L' armata del Perù invase allora il territorio colombiano. Il 25 febbraio ebbe luogo a Tarqui, presso Siron, nella provincia di Quito, una sanguinosa battaglia nella quale, malgrado la più virile resistenza, l'armata peruviana fu quasi interamente distrutta. La domane, i commissari designati da' due generali nemici posero le basi dei preliminari di pace. N' erano principali clausole: 1.° le forze militari del Perù, accantonate nel settentrione del paese, si riducessero sul piede di guernigione; 2.° commissari speciali determinassero le frontiere delle due repubbliche, prendendo per base la divisione politica dei vicereami di Lima e della Nuova Granata, quali erano costituiti in agosto 1809; 3.° il governo peruviano facesse onore al suo debito verso l' armata dei servigi di questa nella guerra dell' independenza; 4.° nissuna delle due repubbliche intervenisse negli affari interni della sua vicina, ed inoltre fosse da esse rispettata l' independenza della Bolivia; 5.° ratificato una volta il trattato, si pregasse il governo degli Stati Uniti dell' America settentrionale a garantire l'esecuzione di queste clausole, in qualità di mediatore. Sarà da tutti al mondo notata la moderazione di queste stipulazioni; essa fa onore ai vincitori di Tarqui, e devesi riconoscere che Bolivar diede in questa congiuntura una lezione di generosità e di fraternità a' suoi avversari.

Nonostante la reazione operatasi a Lima contro l'influenza colombiana, e che adotto aveva la dichiarazione di guerra, avea avuto il suo contraccolpo nella Bolivia. Non bastava al governo peruviano di aver espulso le truppe forastiere dal territorio della repubblica, che consentì ancora ad appoggiare un partito anticolombiano ch' erasi formato nello Stato vicino. Ben che il general Sucre fosse stato nominato presidente della Bolivia per iscelta libera e spontanea della nazione, ratificata dal congresso; ben che la condizione da lui imposta di tenere presso alla sua persona 2000 soldati colombiani, fosse stata accettata senza contestazione, nondimeno la superbia nazionale dei Boliviani non soffriva che a mal animo la presenza delle truppe ausiliarie, e risolvettero di accelerare il momento in cui esserne liberati. Il partito rivoluzionario sollecitò ed ottenne l'aiuto del governo peruviano. Un corpo di truppe sotto il comando del generale Gamarra ebbe l'incarico di cooperare coi malcontenti, misura che fu giustamente rimproverata al gabinetto di Lima e di cui fu come meritava punito. Sucre fece resistenza energica, e quantunque ferito in un braccio in uno scontro, non continuò meno a combattere le truppe coalizzate. Malgrado i suoi sforzi eroici, terminò col perder terreno; finalmente, abbandonato da' suoi antichi cortigiani e schiacciato da forze superiori, il presidente capitolò ed imbarcossi per riguadagnare il paese natale. Così cadde il vincitore d' Ayacucho,

2010 Ministerio de Cultura

il vero liberatore della Bolivia; ma almeno la sua caduta fu onorevole e degna di lui. Giungendo al Callao, si fece sollecito di offrire i suoi servigi al gabinetto peruviano per tentar d'appianare le differenze che sorte erano tra i governi di Lima e di Colombia; offerta generosa che fu sventuratamente rispinta. Sino dal suo arrivo a Quito ei fu da Bolivar nominato capo superiore dei dipartimenti meridionali della Colombia, ed appunto in tale qualità egli ebbe l'onore di dettare i termini del trattato così moderato del quale rammentammo le precipue stipulazioni.

Mentre l'influenza di Bolivar era per sempre perduta nel Perù e nella Bolivia, tramavasi una cospirazione repubblicana contro la sua persona nella Colombia. Non entra nel nostro argomento di fare la narrazione particolareggiata di questo avvenimento; nè il menzioniamo pure se non per terminar di provare la poca magnanimità di Bolivar verso i suoi nemici personali. Ricordasi la severità colla quale furono di suo ordine, o almeno col suo consenso, castigati i cospiratori di Lima; la sua condotta a Bogota, dopo la scoperta della congiura, compie la dimostrazione, poichè per parecchi rei si eresse il patibolo, e gli altri furono condannati a lungo esilio. Solo il generale Santander fu graziato; e dovette la commutazione a motivi particolari che avrebbero potuto far credere, se stato fosse giustiziato, che Bolivar avea vendicato antiche ingiurie. Queste sanguinose rappresaglie contro nemici disarmati, trattandosi di punire un attacco personale, pruovano che il carattere di Bolivar non andava esente da quella specie di barbarie che, prendendo origine nell'egoismo, è compagna ordinaria dell'ambizione. Avrebbesi amato di vederlo a perdonare avversarii vinti e di udirlo a pronunziare quelle parole d'indulgenza che sono così bene collocate nella bocca di un grande uomo; il sangue di suo ordine versato, per liberarsi dai più focosi democrati, tanto più energicamente grida contro lui che, versandolo, non obbediva a veruna esigenza di politica generale, nè anche a verun interesse di dinastia futura.

Contando dall'epoca cui è giunta la nostra narrazione, il Perù e la Bolivia furono agitati da disordini, i quali sino a questo giorno nulla hanno prodotto di grande nè di stabile in quelle due repubbliche. Guerra contro la Colombia, guerra contro il Chili, guerra tra la Bolivia ed il Perù, fazioni turbolente e sanguinarie di dentro, diminuzione della ricchezza pubblica, anarchia totale nel potere e nella nazione, tempo di sosta nei progressi dello spirito umano, sovvertimento delle instituzioni: tal è lo spettacolo che da una quindicina d'anni presentarono i due Stati che formano l'oggetto di questo sunto storico. Non vogliamo ingolfarci nel dedalo di questi avvenimenti, troppo pietosi e nello stesso tempo troppo impercettibili per meritare la più lieve menzione. Lo storico si compiace nel racconto delle cose che colpiscono l'immaginazione colle loro proporzioni grandiose, o che, tenui in sè medesime, produssero resultati importanti; ma sdegna i fatti microscopici ed i personaggi mirmidoni che agitano gli Stati senza pur riuscire a rivoluzionarli.

Passeremo dunque sotto silenzio, ed i lettori ce ne sapranno grado, i tempi che trascorsero immediatamente dopo la conclusione del trattato di pace tra la Colombia ed il Perù, trattato che, per dirlo di passaggio, non fu ratificato dal congresso di Lima. Faremmo altrettanto pegli ultimi anni dell' esistenza delle due repubbliche, se questo recente periodo non avesse veduto compiersi in quelle contrade un notabile cambiamento politico ed una nuova divisione di territorio. Per tale riguardo, non si può negare una particolar menzione agli avvenimenti de' quali fu teatro una parte dell' America meridionale in questa fase della sua storia.

2010 Ministerio de Cultura

Troviamo nel viaggio di Du Petit Thouars intorno al mondo, un sunto chiaro quanto compiuto dei fatti a' quali qui alludiamo, e crediamo di non potere far meglio che citare tale frammento tutto intero.

« Se il generale Santa Cruz, dopo la conquista del Perù, avesse trasmesso il potere al generale Orbegoso, vero presidente di quella repubblica, o fosse per sua influenza stata legalmente convocata l'assemblea legislativa per procedere a nuova elezione, avrebbe acquistato maggior rinomanza, e diritto alla gratitudine del Perù; forse avrebbe pure ottenuto la cessione alla Bolivia del porto d'Arica, cessione della più alta importanza per le relazioni commerciali e per la prosperità di quel paese. Ma, in questa occasione come sempre, gli avvenimenti e l'interesse privato la vinsero sulle risoluzioni più sagge. Il generale Santa Cruz, colpito senza dubbio dalla discordia degli animi, dall'indifferenza apparente dei popoli in materia di governo, o forse cedendo a funeste inspirazioni, provocò una nuova divisione del territorio dell'antico vicereame del Perù in tre Stati, per riunirli poi in un solo corpo politico sotto la denominazione di *confederazione peruboliviana*, il cui protettorato, ch' egli ambiva, gli fu offerto dalle assemblee nazionali di quegli Stati e ch' ei s' affrettò ad accettare. Nondimeno questo nuovo spartimento del Perù non appagò alcuno; non era che il resultato d' insinuazioni calcolate per servire all'ambizione del generale Santa Cruz, pur dando a tale manifestazione la forma di voto nazionale, il che non ne lusingava meno l' amor proprio che gl'interessi. La Bolivia consideravasi come sagrificata agl'interessi del Perù, e temeva di veder la sede del governo stabilita a Lima; temeva altresì di perdere la sua nazionalità e la sua importanza politica. Lo Stato di Lima vedeva con dolore che stato ne fosse separato il Cuzco; sentivasi umiliato dagli ultimi avvenimenti, e soffriva con dolore la preponderanza acquistata a sue spese dalla Bolivia. Solo forse era lo Stato di Cuzco i cui interessi non fossero troppo infranti; a ragione delle relazioni commerciali che corrono tra quella parte del Perù e la Bolivia, codeste relazioni non potranno che guadagnare con una unione più intima de' due paesi. Nondimeno colà, come nelle altre parti della confederazione, pareva dominasse un sentimento di scontentezza in tutte le classi della città, e sembrava presagisse un avvenire tempestoso a quel nuovo stabilimento politico.

» La qualità di straniero al Perù era d'altronde pel generale Santa Cruz un ostacolo pressochè insormontabile al buon successo della sua impresa; e la guerra dal Chili dichiarata vieppiù accresceva gl' inciampi della sua posizione.

» Per meglio far conoscere la condizione degli affari al nostro arrivo nel Perù e l'origine della confederazione, è necessario risalire al passato sino all' avvenimento del generale Orbegoso alla presidenza; generale che, nominato presidente provvisionale della repubblica dalla convenzione nazionale adunata a Lima nel mese di dicembre 1833, ebbe a lottare, dall' aurora del suo potere, contro la sedizione militare. Sostenuto nondimeno dall' opinione pubblica, ei pervenne a raccorre le redini del governo ed a ristabilire l' autorità costituzionale. Uscito trionfante dalle difficoltà sotto le quali credea di soccombere, il general Orbegoso non ascoltò che la sua gratitudine per l' armata, e dimenticò quanto di disgrazie provato aveva il paese in conseguenza della rea ambizione dei capi di quell' armata. Lungi dunque dall'indebolirla, come una buona politica consigliava, l'accrebbe invece, e sollevò a' primi gradi uomini pericolosi per carattere torbido e per la loro mancanza di fede politica. Tra costoro trovavasi in prima riga Salaberry, il quale, appena promosso al generalato, sollevò gli sguardi sino al seggio di presi-

2010 Ministerio de Cultura

dente. La debolezza e le imprudenze del general Orbegoso scontentarono l'esercito; i giornali, lavorati e pubblicati sotto un'influenza disorganizzatrice, scomossero l'opinione, ed il governo, senza forza, divenne preda facile del primo ambizioso che il volesse impugnare. Salaberry si presentò; dall'interno del Callao, sconoscendo l'autorità costituzionale del paese, ei si dichiarò capo supremo del Perù. Tutta l'armata si schierò sotto le sue bandiere, ed il general Orbegoso, abbandonato dai Peruviani, credette di dover chiamarsi in aiuto il presidente della Bolivia. La città di Arequipa, seconda del Perù per importanza, rimase sola fedele; si fu nel suo seno che organizzossi la difesa, e fu pure contr'essa che si diressero tutti gli sforzi di Salaberry. Il general Orbegoso, implorando nella sua angustia l'aiuto del presidente della Bolivia, non volea però ammettere per parte di questo ausiliario un intervento illimitato; desiderando di avere un alleato, non un padrone, ei voleva che le truppe boliviane fossero agli ordini del general peruviano. Ma il ge rale Santa Cruz si ricusò a condizior quali ei sapeva meglio di chi si lare le conseguenze; non isfuggì alla sua mente fina e previdente che passato una volta il pericolo e vinto Salaberry, potrebbersi a lui rendere le sue truppe e rimetterlo ad altro tempo pel compenso stipulato; voleva dunque approfittare de'suoi vantaggi, e riuscire non potendo con Orbegoso, trattò con Gamarra, obbligandosi a somministrargli armi e denaro, e questi dal canto suo impegnandosi a proclamare la federazione del Perù. Infatti, il general Gamarra, ex presidente di questo paese, uscendo dal suo esilio in Bolivia, presentossi alle forze peruviane adunate nel mezzodì della repubblica a Puno ed a Cuzco; truppe che, poste sotto gli ordini d'ufficiali a lui, una volta, devoti, dichiararonsi in suo favore e lo riconobbero come capo. Tostochè Orbegoso, ridotto in Arequipa nella condizione più disperata, fu instrutto delle mene e delle intelligenze di Santa Cruz con Gamarra, e dell'ingresso di quest'ultimo sul territorio del Perù, fece tacere i suoi scrupoli, e piuttosto di vedere il paese nelle mani del suo più crudele antagonista, accettò tutte le condizioni di Santa Cruz ed il suo intervento illimitato.

» Col trattato 15 giugno 1835, che i due presidenti allora conchiusero, ed in virtù del quale il generale Santa Cruz intervenne direttamente negli affari del Perù, fu preso che, tosto acchetata la sedizione e ristabilito l'ordine nel Perù, avrebbe luogo la convocazione di due assemblee costituenti; che i deputati dei quattro spartimenti del mezzogiorno del Perù adunerebbonsi a Sicuani, e quelli dei quattro spartimenti del settentrione ad Huaura, ad effetto di deliberare sulla forma d'una nuova organizzazione politica e sulle basi da darsi a quel nuovo stato sociale per assicurarne l'esistenza; il generale Santa Cruz rendendosi d'altronde mallevadore dell'esecuzione delle misure che fossero dalle dette assemblee decretate.

» Unironsi dunque sotto gli ordini di Santa Cruz i Peruviani ed i Boliviani per reprimere la ribellione e perchè il nuovo capo ne raccogliesse tutto il vantaggio. Le vittorie di Janococha e di Socabaya, da lui riportate sopra i generali Gamarra e Salaberry, la liberazione di Lima, la sommessione delle città di Callao e di Truxillo, addotta dal generale Orbegoso, compressero la rivoluzione, e finalmente permisero il ristabilimento dell'ordine e della tranquillità. Ei fu in queste circostanze che raunaronsi le assemblee costituenti di Sicuani e di Huaura, per deliberare sulla sorte del paese. La prima congrega decretò, il 17 marzo 1836, che per l'avvenire gli spartimenti di Arequipa, Cuzco, Ayacucho e Puno formassero uno Stato independente, che portasse il nome di *Perù meridionale;* la seconda adunanza decise il dì 11 agosto del medesimo

2010 Ministerio de Cultura

anno che gli spartimenti delle Amazzoni, di Libertad, Junin e Lima formassero un secondo Stato independente sotto il nome di *Perù settentrionale*. Ciascuna di quelle assemblee manifestò allora il disegno di confederarsi tra esse e colla repubblica di Bolivia, stabilendo per patto preliminare di scegliere il generale Santa Cruz a capo della confederazione, e ch'ei fosse dagli statuti autorizzato ad amministrare ed a compiere la confederazione; e siccome la Bolivia, composta degli spartimenti di Chuquisaca, Cochabamba, Potosi, Paz de Ayacucho, Oruro, Santa Cruz, e della provincia di Tarija, compreso il litorale di Cobija, aveva anticipatamente dichiarato l'intenzione di confederarsi col Perù, il dì 28 ottobre 1836, il generale Santa Cruz, come per cedere ai voti delle popolazioni, espressi dalle dette assemblee, proclamò stabilita la confederazione, e convocò in congresso la riunione dei plenipotenziarii dei tre Stati, per deliberare sopra gli statuti di quell'alleanza federale; il lavoro fatto e decretato da questo congresso prese poi il nome di *patto di Tacna.* »

Codesta trasformazione del Perù non è stata l'ultima. Fu ristabilita l'antica divisione politica in due Stati. Le due repubbliche ci paiono destinate a varcare lunghi anni di tempeste e di calamità. Lo spirito di sedizione, di raggiro e d'anarchia, vi è così violentemente scatenato, che sì tosto non vi si ristabilirà la tranquillità. Tuttavia, se si ha a dire qui tutto il nostro pensiero, crediamo che queste giovani democrazie, per precario che oggi ne sembri lo avvenire, termineranno coll'organizzarsi in modo durevole. Caro sarà loro costato il noviziato della libertà; ma il principio in nome del quale alzarono lo stendardo dell' independenza uscirà sano e salvo da questa crisi formidabile.

Quindi, sempre deplorando i disordini scandalosi che turbano quelle infelici nazioni, stogliendo anche gli occhi con qualche disgusto dal triste e pietoso spettacolo che presentano da alquanti anni agli sguardi dei politici, noi ci sentiamo per esse una simpatia mista di fiducia e di speranza. Se si pensi un solo instante ai periodi di guerra, d'agitazione e di debolezza che certi Stati europei ebbero a traversare per giungere ad un'organizzazione un pocolino stabile, si avrà più disposizione all'indulgenza verso le repubbliche americane che son nate quasi ieri, e per conseguenza non hanno peranco ricevuto il doppio battesimo del tempo e dell' esperienza.

L'estratto seguente d'una lettera recentemente pubblicata in un giornale francese darà un'idea sufficiente della condizione de' due Stati nel momento in cui terminiamo questa notizia (1841).

« Le ultime navi giunte d' America, portano nuove importanti del Perù e soprattutto della Bolivia. Mentre la repubblica peruviana langue in uno stato affliggente di disordine e d'anarchia, cagionato dalle ambizioni rivali di alcuni generali che la pubblica tranquillità sagrificano alle loro viste d'innalzamento personale, la Bolivia invece vede di giorno in giorno consolidarsi l'ordine pubblico e la quiete, da poi della vittoria splendida e decisiva riportata dal giovane e degno suo presidente, generale Ballivian. In seguito a questa vittoria, fu conchiuso, è circa un anno, il trattato di Puna che assicura di gran vantaggi alla nazione boliviana. Col favore della pace ormai consolidata, stabilironsi fabbriche, l'industria è protetta e prende libero slancio; la condizione finanziale, miglioratissima, permette non solamente di provvedere alle spese ordinarie, ma eziandio di aprire nuove vie di comunicazione, d'assicurare la buona manutenzione delle strade e d'incoraggiare parecchie imprese utili.

» Il generale Ballivian si dedica con zelo illuminato ed instancabile operosità a tutto ciò che interessa il ben essere del paese. Alla partenza dei bastimenti che reca-

2010 Ministerio de Cultura

rono queste nuove, era nella capitale, Chuquisaca, ove la sua capacità amministrativa gli acquista i medesimi titoli alla stima dei suoi concittadini che dato gli aveano le sue militari imprese, quand' era alla testa dell' armata. Tra le misure ch'ei propose e già adottate, n' è una che ci sembra importantissima e strettamente legata ai progetti da lungo tempo formati per mettere la Bolivia in comunicazione diretta coll' Europa per l'Atlantico. Questi disegni furono, se siamo bene informati, l' argomento d'una conversazione tra il re dei Francesi e don Pajos, nativo indiano, discendente dagl'Inca, console generale della Bolivia a Londra, in una udienza particolare cui fu quest'ultimo ammesso. Una delle misure che a questo scopo si riferiscono, è la costruzione prossimissima d' una strada militare dalle Ande orientali sino al fiume di Madera, uno tra gli affluenti dell' Amazzone che ha più di 800 leghe di corso per mezzo a regioni ancora poco note. L' esecuzione di questo bel lavoro promette avvenire felice e brillante alla Bolivia, che aspira a crearsi numerosi sfoghi per le produzioni abbondantissime e variate del vasto e ricco suo territorio.

» Codesta prosperità crescente di uno tra gli Stati dell'interno del gran continente dell' America meridionale, destinato a stabilire relazioni seguite, reciprocamente vantaggiose, coll'Europa, e soprattutto colla Francia e coll' Inghilterra, non può non fissare l' attenzione seria dei governi e delle principali case di commercio di que' due paesi. »

V' ha certamente dell' esagerazione in questa pittura della condizione della Bolivia ; tuttavia sappiamo positivamente che questa repubblica trovasi in istato di tranquillità e di ben essere relativo che le danno grande superiorità sulla sua vicina. È la Bolivia destinata a guidare la sua gemella nella via della libertà e della prosperità ; e vedrassi forse procedere la civiltà dal mezzogiorno al settentrione, come al tempo in cui Manco Capac lasciò le sponde d'un lago d' Ostro per andar a sottomettere ad instituzioni regolari le popolazioni barbare del Perù settentrionale.

FINE

2010 Ministerio de Cultura

TAVOLA DELLE MATERIE

MESSICO

Situazione del Messico, 2.

Lineamenti più notabili del paese; acrocoro d'Anahuac e di Mechoacan; descrizione della catena di montagne più importanti che traversa il Messico, 2.

Vulcani di quella catena, 2.

Divisione della catena; esame geologico dei suoi diversi rami; altri vulcani, 3.

Distribuzione dei vegetabili; divisione del clima in tre zone, 4.

Produzioni vegetali, 5.

Fiumi e laghi, *ivi.*

Descrizione della valle di Messico o di Tenochtitlan, 6.

Qual ne fosse la popolazione primitiva, e in generale la popolazione primitiva dell'America, 7.

Tribù autottone del Messico; i Toltechi; la civiltà d'una parte del Messico precedette l'arrivo di questo popolo; questa civiltà è indigena, 8 e seg.

I Toltechi perfezionarono l'industria ed accrebbero le cognizioni dei popoli dell'Anahuac; forma del loro governo; origine ed estinzione della monarchia tolteca; legge singolare stabilita dai sovrani di questa famiglia, 9.

Tula, capitale dei Toltechi. Qual fu il punto di partenza dei Toltechi. Cause della distruzione di questo popolo, *ivi.*

Invasione dei Chichimechi; sono seguiti da sette altre tribù, 10.

Migrazione degli Acolui; fusione di questa tribù con quella dei Chichimechi, 11.

Morte e funerale del primo sovrano della razza chichimeche, *ivi.*

Texcuco divenuta l'Atene dell'Anahuac, *ivi.*

Ragguaglio della migrazione degli Aztechi nell'Anahuac, *ivi* e seg.

Principii del Messico; giardini galleggianti, 13.

Tratto di fanatismo barbaro, 14.

Il governo degli Aztechi diviene monarchico ed elettivo; Acamapitzin nominato re, *ivi.*

Uitziliuitl succede ad Acamapitzin; felici frutti del suo regno, 15.

Chimalpopoca succede a Uitziliuitl; l'impero degli Acolhui passa nelle mani dei Tepanechi. Il re degli Aztechi gittato in prigione per ordine di Mastlaton. Si uccide da sè nel 1473, *ivi.*

Itzcoatl nominato re, quantunque nato da una schiava; dichiara la guerra al re dei Tepanechi. Il popolo promette ai nobili di darsi, se tornano vincitori, intieramente ad essi; tal è l'origine della schiavitù al Messico, 16.

I Messicani sono vittoriosi; ne risulta pel nuovo impero notabile aumento di potenza e di prosperità. Morte d'Itzcoatl, 17.

Avvenimento di Moctezuma. Conquiste di questo sovrano. Inondazione del Messico

2010 Ministerio de Cultura

(1446). Unisconsi la fame e la peste a questo flagello per decimare gli abitanti della capitale. Costruzione delle famose dighe. Il poter regio si fortifica. Repressione del furto e dell'ubbriachezza, 17.
Morte di Moctezuma. Lo sostituisce sul trono suo cugino Assaiacatl. Sue conquiste. Presa di Tlatelolco e morte tragica del sovrano di quella città, *ivi* e seg.
Morte di Nezaualcoiotl, re di Texcuco. Nobile carattere di questo principe poeta; sua umanità; leggi favorevoli all'incivilimento, 18 e seg.
Il re dei Messicani spinge le sue conquiste sino alle frontiere di Mechoacan. Muore nel 1477, 19.
Regno di Tizoc che muore avvelenato, e gli si sostituisce suo fratello Auitzotl (1482), 20.
Costruzione del Teocali di Messico. Inaugurazione di questo tempio. Si scannano settantaduemila prigionieri. Tremuoto; nuova inondazione. Auitzotl spinge le sue conquiste sino al Guatemala. Muore nel 1502, 20.
Elezione di Moctezuma II. Suo carattere. Suo dispotismo e sua ipocrisia. Però decreta alcune buone leggi, 21.
Guerra infelice pe' suoi resultati. Fame orribile in parecchie province dell' impero. L' apparizione di una cometa getta il terrore tra i Messicani. Scontentezza del popolo. Difficoltà della posizione di Moctezuma alla vigilia dell' arrivo degli Spagnuoli, 22 e 23.
Credenze dei Messicani. Cosmogonia. Mitologia messicana. Esistette un tempo al Messico il culto del sole, 24.
Mito di Quetzalcoatl, *ivi*.
Dogma dell' immortalità dell' anima, 25.
Tradizione del diluvio, 26.
Quantità prodigiosa d' idoli messicani; gerarchia ecclesiastica, 27.
Culto messicano; sagrifizi di fanciulli; ladronecci autorizzati dalla religione; prigioni di guerra scorticati; con quale scopo strano; festa della penitenza; sagrificio d' un garzone; festa di Uitzilopochtli; singolar modo di celebrarla; festa della madre degli dei; sagrifizio di una donzella; festa del dio del fuoco; festa secolare del ciclo di cinquantadue anni, 27 e seg.
Particolarità sui sagrifizi umani, 29.
Stato civile del Messico: vi si trova lo spirito teocratico; educazione dei Messicani, 30 e seg.
Ceremonie del matrimonio, 32.
Funerali, *ivi*.
Divisione delle classi; schiavitù; nobiltà, 33.
Organizzazione giudiziaria; leggi penali; prigioni, 35 e seg.
Ambasciatori e corrieri, 36.
Organizzazione dell'armata; armi degli Aztechi; modo di combattere; sistema di fortificazione; stendardo messicano, 37 e seg.
Diritto civile degli Aztechi; proprietà immobile, 38.
Rendite dello Stato; natura dei tributi e delle contribuzioni, 39.
Agricoltura, 40.
Giardini galleggianti, 41.
Metalli preziosi; esercizio delle miniere; abilità degli orefici messicani; instrumenti di lavoro, *ivi*.
Monete, 43.
Bazari di Messico, 43.
Separazione delle professioni; divisione del lavoro, 44.
Architettura domestica e monumentale, *ivi*.
Antichi monumenti di Anahuac; descrizione di quelli che sussistono, *ivi* e seg.
Vestimento degli Aztechi, 47.
Pitture geroglifiche; i Messicani pure si servono dei *quipo*, 48.
Scultura, 49.
Mosaici di piume, 50.
Lingua messicana, *ivi*.
Talenti oratorii e genio poetico degli Aztechi; loro cognizioni astronomiche; divisione dell' anno; calendario, 51.

2010 Ministerio de Cultura

Ragguaglio della scoperta e della conquista del Messico fatte dagli Spagnuoli.—Scoperta preliminare dell' Yucatan, 53.
Spedizione di Grijalva, 55.
Ferdinando Cortez nominato comandante d' una nuova spedizione. Antecedenti, nascita ed educazione di Cortez; suo carattere; suo ritratto, 58 e seg.
Enumerazione delle forze della spedizione, 60.
Cortez incontra nell' isola di Cozumel uno Spagnuolo prigioniero degl' Indiani e lo fa suo interprete, 61 e seg.
Sbarca a Cozumel e distrugge gl' idoli d'un tempio; gl' Indiani si mettono sotto la sua protezione e gli promettono rispetto ed obbedienza, 62.
Vittoria degli Spagnuoli sugl'Indiani di Tabasco, 63.
I cacichi si sommettono; presente di venti giovinette ai vincitori; una di esse, chiamata Marina, diviene l' amante di Cortez, e sostiene una parte importante nella conquista del Messico, *ivi* e seg.
Cortez si reca a San Giovanni d'Ulloa. Ambasciatori di Moctezuma gli offrono regali; per colpire l' immaginazione degli Indiani, Cortez dà loro lo spettacolo di una festa militare, 64 e seg.
Moctezuma manda nuova ambasceria al capo degli Spagnuoli; Cortez persiste a volersi recare presso l' imperatore, 65.
Mettesi nel campo di Cortez la sedizione; un' astuzia del generale la calma, 67.
Il cacico di Chempoalla invoca la protezione degli Spagnuoli, 68.
Cortez si fa dalla sua armata nominare generale in capo e comandante della colonia messicana, 69.
L' armata si mette in cammino per Chempoalla; abboccamento di Cortez col cacico di questa città, *ivi*.
Atto di autorità e stratagemma diplomatico di Cortez, 70.
La rivolta dei Totonachi divien generale; questo popolo s' impegna solennemente a muovere sotto la bandiera di Cortez contro Moctezuma. Fondazione della Vera Cruz, 72.
Sommessione di più altri cacichi. Nuova ambasciata di Moctezuma. Distruzione degl' idoli di Chempoalla. Il tempio di questa città trasformato in chiesa, *ivi*.
Cortez abbrucia le sue navi, e muove verso l' interno del paese, 73.
Divisione politica dell'Anahuac ed estensione dell' impero di Moctezuma nel 1519; regno di Mechoacan; regno di Texcuco; Stato di Tlacopan; repubblica di Tlascala; particolari sopra i Tlascalesi, *ivi* e seg.
Cortez si dirige verso il territorio dei Tlascalesi, nemici di Moctezuma. L' armata penetra nelle montagne di Xalapa. Il cane d' uno Spagnuolo preso in iscambio d' un mostro formidabile, 75 e seg.
I Tlascalesi si oppongono all' ingresso di Cortez nel loro territorio. Battaglia di Teoatzinco. La guerra continua. Seconda battaglia e seconda vittoria degli Spagnuoli, 76 e seg.
Assalto notturno respinto da Cortez, 81.
Nuova ambasciata di Moctezuma a Cortez. Sommessione dei Tlascalesi. Ingresso degli Spagnuoli nella loro capitale. Descrizione di Tlascala fatta da Fernando Cortez, *ivi* e seg.
L'armata si mette in cammino per Messico. Giunge a Cholula. Particolari sopra questa città, 83.
I Cholulesi cospirano alla perdita degli Spagnuoli. Vendetta esemplare e terribile che Cortez trae della loro perfidia, 84 e seg.
Esplorazione del vulcano di Popocatepetl fatta da alcuni compagni di Cortez, 87.
L' armata entra in Tezcuco ed in Iztapalapan; descrizione di quest'ultima città, 88.
Ingresso degli Spagnuoli a Tenochtitlan o Messico. Abboccamento di Moctezuma e Cortez. Il re dichiara di abbandonare il suo regno agli stranieri, 89 e seg.

2010 Ministerio de Cultura

Descrizione di Messico, 93 e seg.
Quadro della corte di Moctezuma, 96.
Imprigionamento di Moctezuma, 97 e seg.
Viene questo monarca caricato di catene, sotto pretesto che abbia comandato ad un suo generale di attaccare gli Spagnuoli acquartierati alla Vera Cruz. Il generale è arso vivo a Messico, 102.
Moctezuma liberato dalle catene, *ivi.*
Il re di Texcuco si rivolta contro gli Spagnuoli. Vien preso traditorescamente per ordine di Moctezuma e dato a Cortez. Arresto di più altri personaggi eminenti, *ivi.*
Cortez fa esplorare il paese, 103.
Fa costruire e varare sul lago di Messico due brigantini armati, 104.
Moctezuma si riconosce vassallo del re di Spagna; abbandona il tesoro paterno, *ivi.*
Si organizza una cospirazione contro gli Spagnuoli. Nel frattempo Cortez sente ch'è sbarcata a Chempoalla un'armata spagnuola incaricata di punirlo come ribelle e traditore al re, 106 e seg.
Gl' inviati di Narvaez sono arrestati e spediti a Messico. Politica di Cortez per affezionarseli. Lascia un presidio a Messico e muove incontro al suo nuovo nemico, 107.
Cortez sconfigge Narvaez e ne arruola i soldati sotto la sua bandiera, 108.
Insurrezione a Messico nell'assenza di Cortez, 109 e seg.
Continuazione dell'insurrezione. Combattimenti accaniti al Messico. Gli Spagnuoli in procinto di essere sterminati. Intervento di Moctezuma. I suoi sudditi rifiutansi ad ascoltarlo e cercano di ucciderlo. Il re è ferito, e la pugna continua tra gli Spagnuoli ed i Messicani. Atto d'intrepidezza di Cortez. Azione sanguinosa sulla sommità d' un tempio. Nuovo atto di prodezza del generale; libera un suo amico, 110 e seg.
Morte di Moctezuma, 114.
Ricominciano nella capitale le ostilità. Gli Spagnuoli vogliono sgombrare la città. Si pongono in moto di nottetempo. Combattimento singolare in riva al lago. Cortez cogli avanzi delle sue truppe si ripara nel tempio di Tlacopan, 114 e seg.
Ritirata degli Spagnuoli sopra Tlascala. Loro patimenti nel tragitto. La piccola truppa è assaltata da un' armata numerosa. Cortez si scaglia sul generale nemico e l'uccide. I Messicani vanno in fuga, 117.
Gli Spagnuoli giungono al territorio della repubblica di Tlascala. Accoglienza premurosa dei capi e della popolazione. Cortez ammala gravemente, 118.
Cuitlahuatzin, fratello di Moctezuma, eletto re del Messico. Cerca di staccare i Tlascalesi dall'alleanza degli Spagnuoli; tentativo che non riesce. Il senato di Tlascala presta giuramento di obbedienza al re di Spagna ed i principali capi della repubblica ricevono il battesimo, 119.
Apparecchi per un assalto contro Messico. I soldati di Narvaez si ammutinano e domandano di essere rimandati a Cuba. Guerra contro la repubblica di Tepejapac; serie di combattimenti sanguinosi. Felici risultamenti di questa campagna, 120 e seg.
Rinforzata per l'arrivo di alcune truppe, l'armata spagnuola muove di nuovo sopra Messico, 122.
Invasione e stragi del vaiuolo in Messico. Morte del re, a cui succede Quauhtmotzin, *ivi.*
Cortez stabilisce il suo principal alloggiamento a Texcuco, 123.
La flottiglia destinata a navigare sui laghi viene a pezzi trasportata da Tlascala a Texcuco, *ivi.*
Serie di combattimenti in riva ai laghi, 124.
Cospirazione spagnuola contro Cortez. Viene sventata, *ivi.*
Un canale espressamente scavato conduce

2010 Ministerio de Cultura

la flottiglia nei laghi; ceremonia del battesimo dei bastimenti, 125.
Assedio di Messico; presa della città; strage degli abitanti; il re è fatto prigioniero; spartimento del bottino, *ivi* e seg.
Cortez fa mettere alla tortura un ufficiale del re per sapere da lui il sito in cui nascosti sono i tesori dello Stato, 131.
Ricostruzione della capitale del Messico, 132 e seg.
Sommessione volontaria del regno di Mechoacan. Particolarità sopra questa importante provincia dell' Anahuac, 133.
Nuove conquiste degli Spagnuoli; segnatamente nell' America centrale. Alvarado soggioga il Guatemala, 135.
Barbarie di Sandoval nella provincia di Panuco, 136.
Olid, incaricato della conquista degli Onduras, tradisse la causa di Cortez e s'impadronisce di quella parte dell' America centrale in nome del governatore di Cuba. Poco appresso, è preso e decapitato, *ivi*.
Cortez imprende in persona la conquista degli Onduras; parte seguito da un corteggio trionfale; ostacoli d' ogni natura che incontra del suo cammino, *ivi*.
Morte di Quauhtemotzin (Guatimozin) 137.
Disgrazia di Cortez; gli si ritira il suo titolo di governator generale, e vien richiamato. Recasi a Madrid; gli si restituiscono i suoi titoli, ed ei torna in favore presso l' imperatore, 138.
Morte di Sandoval, il più illustre tra' luogotenenti di Cortez, 139.
Spedizioni ordinate da Cortez ad ostro ed a tramontana; scoperta della California, 140.
Crotez intende l' arrivo d' un vicerè a Messico; recatosi nuovamente in Ispagna, gli si fa l' accoglienza più sdegnosa, *ivi*.
Morte di Fernando Cortez, *ivi*.
Propaganda religiosa nella Nuova Spagna, 141.
Condizione miserabile degl'indigeni; anarchia militare al Messico; stabilimento delle *encomiendas* o feudi, 142 e seg.
Condizione della Nuova Spagna incominciando dal decimottavo secolo; *repartimientos*; abusi ributtanti, 144.
Spedizione contro i Chichimechi, 145.
Viaggio di scoperte d'Alvaro Nugnez, Marcos di Nizza, Coronado; l' *el Dorado* messicano, 146.
Scavo delle miniere del Messico, 147.
Scoperta e riduzione a colonia del Nuovo Messico; particolarità sugli abitanti, *ivi*.
Organizzazione ecclesiastica della Nuova Spagna; stabilimento dell' inquisizione; monopolii; la peste fa grandi stragi nel paese, 148.
Stato di Messico nel diciassettesimo secolo; costumi dissoluti; sregolatezza degli ecclesiastici, 149.
Il clero prende parte pel popolo contro il vicerè; sommossa popolare; il vicerè costretto a nascondersi, 150.
Inondazioni a Messico, 151.
I filibustieri assaltano e prendono la Vera Cruz; Campeggio soggiace alla medesima sorte, 152.
I gesuiti si stabiliscono in California; felici risultati dei loro sforzi, *ivi*.
Organizzazione coloniale, civile, politica e religiosa del Messico, 153.
L' insurrezione d' Aranjuez (1808) fa nascere nell' animo dei coloni del Messico la brama di dichiararsi independenti, 158.
Misure adottate dalla giunta centrale e della reggenza di Spagna, per prevenire una rivoluzione nel Messico, 159.
Proclamazione del vicerè Iturrigaray per sollecitare l' appoggio del popolo in favore del re di Spagna. Proponesi di creare una giunta centrale. L' audienza vi si oppone. Il vicerè preso e gittato in prigione. Misure violenti ed impolitiche dell' audienza. Iturrigaray, mandato in Ispagna è condannato alla prigionia, 159 e seg.

2010 Ministerio de Cultura

Organizzansi le cospirazioni; lo spirito di insurrezione prende per focolare principale lo Stato di Guanajuato. Hidalgo comparisce sulla scena. Ritratto di questo ecclesiastico, 161.

Hidalgo si mette in campo alla testa d' una piccola armata. Muove contro Guanajuato e ci rende padrone di quella città. Barbarie degl' Indiani. Confisca del tesoro, 162.

Misure prese dal vicerè Venegas, per respingere gl'insorti. Gl'indipendenti entrano in Vagliadolid. Il curato Morelos, si unisce ad Hidalgo, 164.

Vittoria d' Hidalgo sopra le truppe del vicerè, *ivi.*

Gl' insorti battono la ritirata e vanno incontro al general Calleja; sono sconfitti e perdono 10000 uomini, 165.

Stragi a Guanajuato, 166.

Hidalgo entra in Guadalaxarra. Stragi di questa città, *ivi.*

Nuova disfatta degl' independenti, 167.

Hidalgo, Allende ed Abasolo, dati in mano ai regi, sono posti a morte, *ivi.*

Rayon prende il comando degl'insorti, crea una giunta nazionale; programma di questa giunta, *ivi* e seg.

Parte politica e rivoluzionaria del curato Morelos; assedio di Cuautla Amilpas; ritirata degl' insorti; successi felici di Morelos; stato deplorabile del Messico; Morelos vuol formare un congresso nazionale ed abdicare; mette l' assedio dinanzi Acapulco e s'impadronisce di quella città; installazione del congresso; proclama dell' independenza del Messico; vittorie di Bravo e di Matamoros; generosità sublime di Bravo; battaglia di Palmar; sconfitte successive di Morelos; morte di Matamoros, di Miguel Bravo e di Galeana; Morelos, fatto prigione, vien moschettato a Messico, 168 e seg.

Dissoluzione del congresso pronunziata dal generale Teran; molesti resultati di questo colpo di Stato, 175.

Indulto generale decretato dal vicerè Apodaca, 175.

I luogotenenti di Morelos sono tutti costretti e deporre le armi. Avventure romanzesche del generale Vittoria, 176 e seg.

Spedizione di Mina. Suoi antecedenti; suo sbarco sulla costa del Messico; sue idee politiche sull'avvenire della Nuova Spagna; sue vittorie successive alla testa di un pugno d' uomini; saccheggia una tenuta opulenta; il forte che aveva armato sulla costa vien preso dai regi; è costretto a sgombrare la città di Sombrero; particolari dell' assedio sostenuto da questa piccola città; il forte di Los Remedios assediato dai regi; Mina muove sopra Guanaxuato; fallisce nel tentativo; è fatto prigioniero e posto a morte, 178 e seg.

Presa di Los Remedios per parte dei regi; scene di carnificina nella fortezza, 185.

Torres è obbligato a cedere il comando al colonnello Arago; viene ucciso da un suo ufficiale, *ivi.*

La rivoluzione messicana è da per tutto compressa; ma a poco a poco lo spirito rivoluzionario si ridesta; defezione d'Iturbide, 186.

Antecedenti d' Iturbide sino al momento della sua defezione, 187.

Dichiarazione d' Iguala, 188.

Il vicerè Apodaca deposto, è sostituito da Francisco Novella, 189.

Felici successi d' Iturbide. Arrivo del vicerè costituzionale O' Donoju; trattato di Cordova; entrata d' Iturbide in Messico; organizzazione d' un nuovo governo, composto d' una reggenza e d' una giunta. Iturbide nominato presidente della reggenza, *ivi* e seg.

Divisione dei partiti in borbonisti repubblicani ed iturbidisti, 190.

Iturbide si fa proclamare imperatore sotto il nome d' Agostino I, 191.

Atti tirannici del nuovo imperatore; scio-

2010 Ministerio de Cultura

glie il congresso ed instituisce una giunta di sue creature, 192.
Insurrezione compressa; Santa Anna e Vittoria si dichiarano contro Iturbide; defezione di Echavari; l'insurrezione si fa formidabile; Iturbide domanda di negoziare, gli si risponde con un rifiuto; richiama l'antico congresso ed abdica il 22 marzo 1823; viene esiliato e s'imbarca per l'Italia, 193 e seg.
La legittimità del congresso viene contrastata; anarchia; le province si pronunce si pronunziano per una repubblica federativa; gravi disordini al Messico, 194.
Sbarco d'Iturbide sulla costa del Messico. Il già imperatore viene arrestato, condannato a morte e giustiziato, 197 e seg.
Abolizione della tratta e della schiavitù al Messico, 199.
Promulgazione della costituzione messicana; il general Vittoria nominato presidente; analisi della costituzione, *ivi* e seg.
Apertura del primo congresso della confederazione; abolizione dei titoli di nobiltà; trattato di commercio coll'Inghilterra, 201.
Il governo messicano vuol impadronirsi di Cuba e di Porto Ricco; progetto che abortisse, *ivi*.
Come la repubblica messicana acquista una marina, 202.
La bandiera spagnuola sparisce dal suolo messicano per lo sgombramento di San Giovanni d'Ulloa, 203.
Congresso di Panama, 205.
Prima insurrezione del Texas, *ivi*.
Cospirazione de' regi a Messico, 206.
Formazione dei partiti Escocese e Yorkino, 207.
Imbarazzi finanziali della repubblica, 208.
Il general Bravo, vicepresidente, si pone alla testa degli Escocesi ed il presidente Vittoria alla testa degl'Yorkini; Bravo è bandito; nomina del generale Pedraza alla presidenza, *ivi* e seg.
Santa Anna accetta il comando degl'Yorkini; prende la fuga dinanzi il nemico, 209.
Leggi che deferiscono al tribunale dei giurati i delitti della stampa, e che decretano l'organizzazione d'una guardia nazionale, *ivi*.
Gl'Yorkini domandano a mano armata l'espulsione di tutti gli Spagnuoli; gridano Guerrero presidente; le due parti ne vengono alle mani; vittoria degli Yorkini; mandano Messico a sacco; dimissione di Pedraza, *ivi* e seg.
Guerrero nominato presidente; reazione; legge che ordina l'espulsione di tutti gli Spagnuoli; nuovo sistema d'imposte, 210 e seg.
Sentesi che il governo di Madrid vuol riconquistare il Messico; spedizione spagnuola; Santa Anna sforza il generale spagnuolo a capitolare; i regi si rimbarcano, 214 e seg.
Impopolarità di Guerrero; l'Yucatan si separa dalla confederazione; insurrezione a Messico; stabilimento d'un governo provvisionale; il potere conferito a Bustamente, 215 e seg.
Deplorabile condizione della repubblica; Bustamente reagisce contro lo spirito repubblicano; si ristabilisce la tranquillità; misure d'ordine adottate dal nuovo ministro, 216 e seg.
Guerrero organizza un'insurrezione nel mezzodì; suoi buoni successi contro le truppe di Bustamente; viene da un traditore dato in mano a'suoi nemici, condannato a morte e moschettato, 218 e seg.
Impopolarità del governo di Bustamente; affare d'Ynclan; insurrezione della Vera Cruz comandata da Santa Anna; gli insorti battuti dai ministeriali; dichiarazione di Tampico; il generale Moctezuma si unisce agl'insorti; Santa Anna muove sopra Messico; transazione che riconduce Pedraza al potere; Santa Anna nominato presidente, 221 e seg.

2010 Ministerio de Cultura

Insurrezione; Santa Anna muove contro i ribelli, 225.
Invasione del cholera al Messico, 226.
Traslazione delle ceneri d'Iturbide al Panteon di Messico, *ivi.*
Colpo di Stato decretato dal governo; gli Stati del settentrione insorgono; vittoria di Santa Anna; modificazioni alla costituzione nel senso d'una centralizzazione più vigorosa, 227.
Rivoluzione del Texas; occhiata geografica e geologica su questa provincia, 228 e seg.
Progresso della colonizzazione nel Texas da poi della scoperta di quel paese, 230.
Narrazione della rivoluzione del Texas, 230-244.
Bustamente eletto presidente; turbolenze in parecchi stati; insurrezione seria nel Nuovo Messico, 245.
Spedizione dei Francesi contro la Vera Cruz; presa di San Giovanni d'Ulloa, 245-255.

2010 Ministerio de Cultura

GUATEMALA

Etimologia del nome Guatemala. Situazione, limiti, 257.
Montagne, fiumi e laghi, 258.
Divisione politica, *ivi.*
Popolazione, tribù principali, popolazione relativa degli Stati dell' America spagnuola, 259.
Produzioni dei tre regni, 261.
Congiunzione de' due Oceani per l' America centrale; esame della quistione; diversi punti pei quali può farsi la riunione; compagnie che proferirono d'eseguire la giunzione; esame della linea di Nicaragua; esame della linea di Panama, 262 e seg.
Città principali del Guatemala; città di Guatemala; templi di Peten; ruine di Copan, 269 e seg.
Particolari sulla colonia inglese di Balize, 272 e seg.
Sunto storico sul Guatemala. — Colonizzazione primitiva dell' America centrale; Acxopil, primo sovrano d' Utatlan, 275 e seg.
Guerre tra le tribù che altre volte popolavano il Guatemala; ha questo regno appartenuto agl' imperatori del Messico? 276 e seg.
Incivilimento dei Chisci; antichità d' Utatlan, 279 e seg.
Legislazione ed instituzioni dell' impero di Utatlan, *ivi* e seg.
Storia della conquista del Guatemala fatta dagli Spagnuoli. — I Chisci sono vinti da Alvarado in parecchi incontri; il re Tecum Umam ucciso per mano di Alvarado; agguato teso agli Spagnuoli; il successore del re defunto condannato alla forca; vittoria definitiva degli Spagnuoli ch'entrano ad Utatlan, 281 e seg.
La città di Guatemala apre le porte agli Spagnuoli, 284.
Fondazione di Sant' Yago di Guatemala, 285.
Sommessione della tribù dei Pipili; spedizione contro Escuintla; conquista delle province di Zonzonate, San Salvador e San Michele, *ivi* e seg.
Altri buoni successi degli Spagnuoli; assedio e presa della fortezza di Mixco, 286.
Insurrezione formidabile; è compressa da Alvarado, 288.
Ribellione d' un governatore spagnuolo, 290.
Assedio e presa di Copan, *ivi.*
Alvarado investito d' un potere indipendente dal vicerè del Messico, 291.
Provincie aggiunte al dominio degli Spagnuoli, mercè gli sforzi dei missionari, *ivi.*
Morte d' Alvarado; stabilimento di un' audienza reale, *ivi* e seg.
Quadro della triste condizione degl' indigeni sotto il dominio spagnuolo. Vizio della società creola, 292 e seg.
Date memorabili della storia del Guatemala cominciando dai primi del secolo diciassettesimo, 294.
Storico della rivoluzione del Guatemala; abolizione della schiavitù; analisi della costituzione repubblicana dell' America centrale; primi resultati della rivoluzione, *ivi* e seg.
Storico della guerra civile del Guatemala, 299.

2010 Ministerio de Cultura

Divisione de' cittadini in centralisti e liberali, 299.
Il vicepresidente Flores trucidato dal popolo, 300.
L'armata di San Salvador posta in rotta, *ivi.*
Disordini sanguinosi nello Stato di Nicaragna, *ivi.*
L' armata di San Salvador s' impadronisse di Guatemala; reazione liberale; il generale Morazan nominato presidente della repubblica, 301.
Apparizione di Carrera sulla scena politica; antecedenti di questo capo di parte; cause del suo risentimento contro i liberali, *ivi.*
Turbolenze nella capitale; rivolta delle truppe, 303.
Ingresso di Carrera e degl' Indiani in Guatemala, 304.
Carrera nominato comandante della provincia di Mita; sua arroganza e suo procedere insultanti, 305.
La sede del governo della repubblica trasferita a Guatemala l' Antigua, 307.
Carrera sconfitto e ferito; reazione a favore di Morazan, *ivi.*
Gli Stati di Honduras e di Costa Ricca si dichiarano independenti; Carrera entra di nuovo nella capitale; ristaurazione del partito centralista; reazione; onnipotenza di Carrera; ritratto di questo capo, 308.
Carrera muove contro Quezaltenango; piglia il generale Guzman e l' opprime di mali trattamenti, 310.
Morazan rientra in Guatemala; combattimento sanguinoso nella capitale; vittoria dei centralisti; barbarie di Carrera dopo la vittoria, 311.
Morazan lascia l' America centrale; stima del carattere di questo politico, *ivi.*
Descrizione delle ruine di Palenca nella provincia di Chiapas, 312-324.
Provincia d'Yucatan; descrizione delle ruine d' Uxmal, 324 e seg.

2010 Ministerio de Cultura

PERU' E BOLIVIA

Occhiata generale sul Perù ; divisione geografica, 333.
Limiti naturali, 334.
Le Ande ; paragone tra la cordigliera del Perù e quella del Messico ; scene della natura nella cordigliera, *ivi* e seg.
Fiumi del Perù, 338.
Produzioni ; regno vegetale, 339.
Regno minerale ; particolari sopra i prodotti delle miniere del Perù, 340 e seg.
Divisione politica antica e moderna del Perù, 342.
Estensione del Perù ; popolazione commercio, 343.
Descrizione topografica ; descrizione di Lima ; distruzione dell'inquisizione in questa città ; particolari curiosi sopra questo avvenimento ; società di Lima ; le donne ; loro vestire ; passione loro pei fiori ; varietà delle razze che popolano Lima ; loro caratteri distintivi ; clima della capitale ; fenomeni fisici ; tremuoti ; malattie, *ivi* e seg.
Il Callao ; particolari sopra questa cittadetta marittima, 354.
Descrizione di Cuzco, *ivi*.
Lago Titicaca, 356.
Chuquisaca, 357.
Areguipa, *ivi*.
Potosì ; particolarità sulle miniere del Potosì, 358.
La Paz, 359.
Caxamarca ; particolari sulle ruine interessanti ch' esistono in questa città e nei dintorni, *ivi* e seg.
Truxillo ; particolarità sui *guaca* e sulle altre rovine che trovansi nelle vicinanze di questa città, 362 e seg.
Guamanga, Xauxa, Ayacucho, Puno, Oropesa, Cochabamba, Tarija, Santa Cruz, 364.

PROSPETTO DELL' ANTICO IMPERO DEL PERÙ.

Incertezza sui tempi primitivi della storia del Perù, 365.
Barbarie degli antichi Peruviani ; apparizione di Manco Capac e di Mama Oello ; fondazione di Cuzco ; d'onde venissero Manco Capac e la sua compagna ? a che tempo avvenne il loro arrivo al Perù, 366 e seg.
Carattere delle instituzioni fondate da Manco Capac ; resultati d' un governo unicamente basato sopra le credenze religiose, 367 e seg.
Idea di un carattere unico ; credenza nell' immortalità dell' anima, 370.
Culto del sole ; descrizione del tempio del sole a Cuzco ; festa solenne o *Intip Raimi ;* ceremonie usitate nelle altre feste ; vergini del sole ; loro convento a Cuzco, 371 e seg.
Idolatria e superstizioni, 377 e seg.
Costumi ed usi degli antichi Peruviani ; matrimonio ; condizione della donna maritata ; divisione del lavoro tra i due coniugi, 380.
Slattamento ed educazione dei fanciulli, 381.
Funerali ; tombe, *ivi* e seg.
Quipo o cordoni da calcolare, 382 e seg.
Apachecta o monumenti di gratitudine al Dio creatore, 384.
Corrieri peruviani, 385,
Diversi modi di navigazione, *ivi*.
Modo di pescare, 386.
Cacce solenni, *ivi*.
Danza ; catena d' oro d'Uaina Capac, 387.
Musica peruviana, 388.

2010 Ministerio de Cultura

INSTITUZIONI DELL' ANTICO PERÙ.

Divisione dell' impero, 389.
Divisione della popolazione in decurie; risultati di tale organizzazione, *ivi.*
La pena di morte troppo prodigata; nissun appello ad altro tribunale, 390.
Legge comune; legge fraterna; legge suntuaria; legge di carità; legge sulla famiglia, *ivi* e seg.
Legge agraria; regime della comunità applicato alla società peruviana; ineguaglianza delle condizioni, 391.
Civiltà peruviana; progressi del popolo peruviano nelle arti utili; agricoltura; canali d' irrigazione; modo di concimare la terra; modo di lavorare la terra; ripartizione del bestiame, 392 e seg.
Architettura; costruzione delle case; costruzione degli edifizi pubblici; abilità maravigliosa dei Peruviani per sollevare le più grosse pietre e congiungerle insieme senza cemento, 394 e seg.
I Peruviani non aveano fatto molti progressi nella scoltura, 396.
Strade del Perù; ponti, *ivi* e seg.
Arti di lusso; abilità dei Peruviani per lavorare i metalli; utilizzazione delle miniere; fusione dei metalli; piante, fiori ed alberi in oro; oreficeria, 397.
Tessitura; tintura, 398.
Vestire degli antichi Peruviani, 399.
Riassunto di queste considerazioni sull' antica civiltà del Perù; addolcimento dei costumi; mollezza dei Peruviani; contrasti che questa civiltà offre, *ivi.*
Condizione intellettuale degli antichi Peruviani; filosofi; cognizioni astronomiche; supestizioni a proposito delle eclissi, 400.
Cognizioni mediche, 402.
Progresso nella topografia; uso dell' aritmetica, 403.
Poesia, *ivi.*
Lingua peruviana; due idiomi principali, 404.

DINASTIA DEGL' INCA.

Regno di Manco Capac, 404.
Regno di Sinsci Roca; divisione dell' impero in quattro parti, 405.
Regno di Lloque Iupanqui; conquiste di questo sovrano, 406.
Regno di Maita Capac, quarto Inca, *ivi.*
Capac Iupanqui, quinto Inca, 407.
Regno d' Inca Roca, 408.
Regno di Iauarttacac; detronizzato da suo figlio Viracoscia, 409.
Regno di Viracoscia, *ivi* e seg.
Pasciacutec, nono Inca; progressi della civiltà peruviana sotto questo monarca, 410.
Iupanqui, decimo Inca; fabbrica la fortezza di Cuzco, 411.
Regno di Tapac Iupanqui, *ivi.*
Uaina Capac, duodecimo Inca; è onorato come un dio; fa fabbricare la famosa catena d' oro; rivolte; dà il trono di Quito al suo figlio naturale Atanalpa, *ivi* e seg.
Uascar Inca, 413.

SPECCHIO DELLE NAZIONI INDIGENE.

Chisciua, 413.
Aimara, 419.
Atacama, 422.
Sciango, *ivi.*
Iuracari, 423.
Moceteni, 427.
Tacana, 428.
Maropa, *ivi.*
Apolista, *ivi.*
Uacanua, Surigua, Masciui, Ultuma Cuana, Sciontachiro, Sciunscio, Quixo, Sciaiarito, 429.

CONQUISTA DEL PERÙ. GUERRA CIVILE.

Società formata da Prancesco Pizarro, Diego d' Almagro e Fernando di Luque,

2010 Ministerio de Cultura

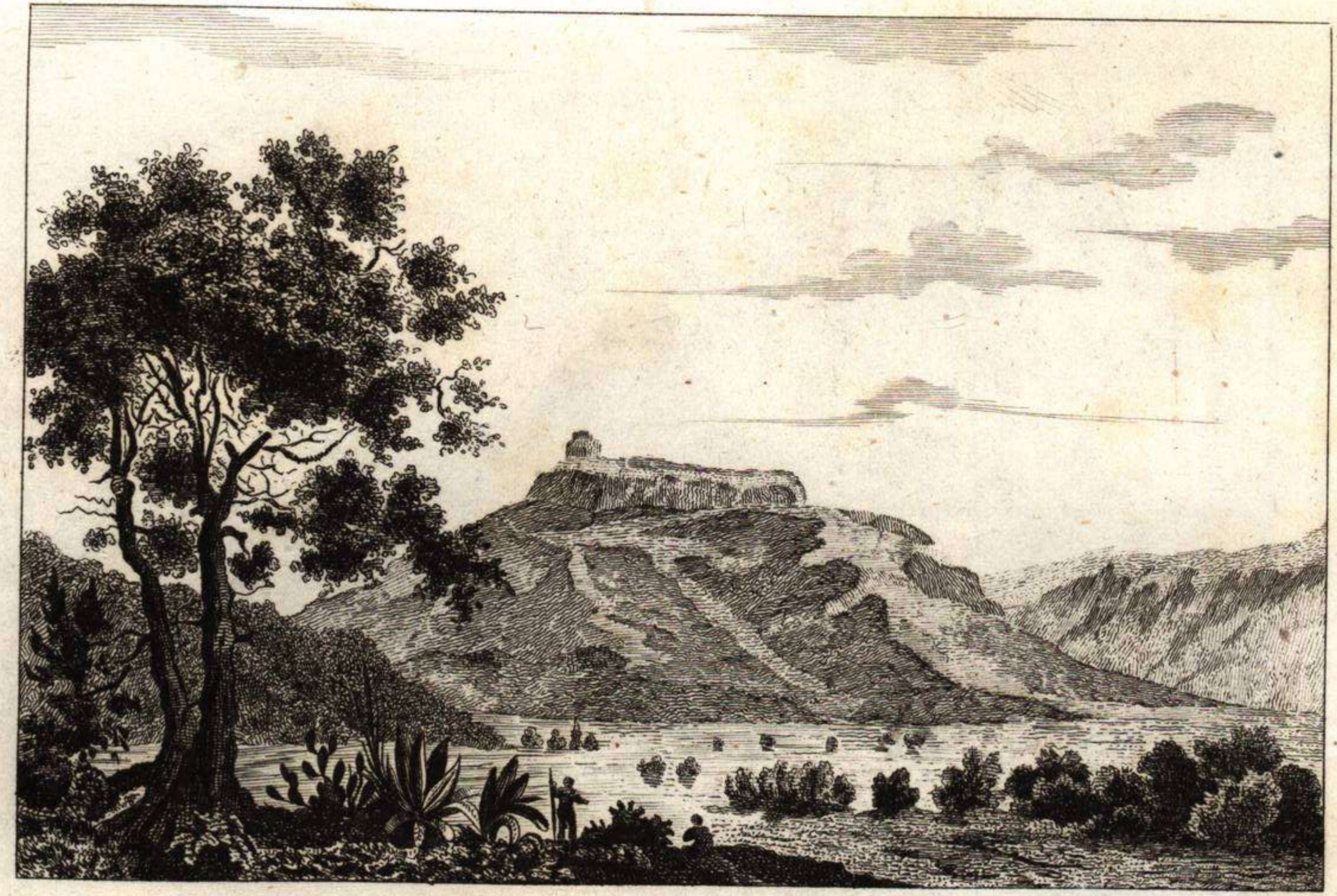
per iscoprire il Perù; antecedenti di questi tre uomini, 429 e seg.
La prima spedizione non riesce, 430.
Nuova spedizione; Pizarro si ritira in una isoletta del litorale peruviano, e vi attende i rinforzi promessi da Almagro, 431.
Pizarro abbandonato dalla maggior parte de' suoi compagni; trasportasi in un' isola e vi soffre patimenti inauditi; è raggiunto da Almagro e ripiglia la spedizione; sbarco a Tumbez, 432.
La spedizione torna senza resultati a Panama; Pizarro si reca in Ispagna, *ivi*.
Successo di Pizarro alla corte di Madrid; torna in America col titolo di capitano generale e di adelontade, *ivi* e seg.
Pizarro imprende di nuovo la conquista del Perù, 433.
Condizione del Perù nel momento dell' apparizione degli Spagnuoli; guerra tra i due figli dell' ultimo Inca; Uascar battuto e fatto prigioniero da suo fratello Ataualpa, *ivi*.
Gli Spagnuoli approdano al Perù e vi ammassano gran quantità d' oro; effettuano uno sbarco sul territorio di Tumbez, 434.
L' Inca Uascar supplica Pizarro ad assisterlo contro suo fratello Ataualpa; Pizarro si reca a Caxamarca, 435.
Abboccamento d'un luogotenente di Pizarro con Ataualpa; gli Spagnuoli ed i Peruviani vengono alle mani; vittoria di Pizarro; Ataualpa fatto prigione, 436.
Ataualpa promette per suo riscatto un' immensa quantità d' oro e di oggetti preziosi. Fernando di Soto e Pietro di Barca si recano a Cuzco, 439 e seg.
Incontrano l' Inca Uascar prigioniero. Esso principe è posto a morte d'ordine di suo fratello, 440.
Arrivo d' Almagro; divisione dei tesori componenti il riscatto di Ataualpa, *ivi*.
Processo, condanna e supplizio di Ataualpa, 441 e seg.
Anarchia al Perù dopo la morte d' Uasca e d' Atualpa; Pizarro ne approfitta per andare contro Cuzco; prende possesso di quella città; divisione del bottino, 443 e seg.
Conquista della provincia di Quito fatta da Benalcazar, 444.
Pedro Alvarado, conquistatore del Guatemala, vuol conquistare il Perù; transige con Almagro e lascia il paese, *ivi*.
Principio delle ostilità contro Pizarro ed Almagro; partenza di quest' ultimo pel Chili, di cui imprende la conquista; il tentativo non riesce, 445 e seg.
Rivolta degl' Indiani del Perù; sono battuti da Almagro che prende possesso di Cuzco, 446.
Lotta tra Almagro e Pizarro; battaglia; sconfitta d' Almagro, 447 e seg.
Condanna e supplizio d'Almagro, 449 e seg.
Spedizione di Gonzalo Pizarro sul fiume delle Amazzoni; viaggio d' Orellana; *el Dorado*; repubblica delle Amazzoni; patimenti degli Spagnuoli nel loro ritorno al Perù, 450 e seg.
Il licenziato Vaca di Castro mandato al Perù in qualità di commissario dell' imperatore, 453.
Insurrezione del giovane Almagro, figlio di Diego; morte tragica di Francesco Pizarro, *ivi*.
Almagro si fa riconoscere governatore generale del Perù; arrivo del commissario Vaca de Castro, 454 e seg.
I due partiti si danno battaglia; sconfitta di Almagro, 455.
Supplizio di Almagro, 456.
Condizione del Perù a tal tempo; abusi ributtanti; tirannia degli Spagnuoli; ordinanze regie destinate a migliorare la sorte degl'indigeni. Nominazione del vicerè Nugnez di Vela. Resistenza degli Spagnuoli stabiliti al Perù, 457 e seg.
Gonzalo Pizarro si mette alla testa dei malcontenti; prende possesso di Cuzco e leva un' armata; il vicerè fatto prigio-

2010 Ministerio de Cultura

niero nel suo palazzo e deportato in una isola dell'Oceano ; Gonzalo Pizarro gridato governator generale, 460.
Nugnez di Vela rientra nel Perù e leva truppe, *ivi*.
Pizarro si pone all' insecuzione del vicerè, ma nol può giungere ; perviene finalmente a dargli battaglia e lo sconfigge ; morte di Nugnez di Vela, 461.
Centeno, capo regio, viene parimente battuto da Carvajal, luogotenente di Pizarro, 462.
Indecisione di Pizarro in mezzo a'suoi successi secondi ; sollecita l' imperatore alla conferma del suo titolo di governator generale, *ivi*.
È mandato al Perù Pietro della Gasca per ritornarvi la tranquillità ; sino dal suo arrivo si fa de' numerosi partigiani ; Pizarro vuol entrare in lotta ; Centeno riprende le armi contro di lui, 463 e seg.
Pizarro muove contro Centeno e lo sconfigge, 465.
Il presidente Gasca va contro Pizarro ; le due parti vengono alle mani ; Pizarro è abbandonato da tutti i suoi, ed obbligato ad arrendersi a Gasca, 466 e seg.
Condanna e supplizio di Pizarro, 468.
Condanna e supplizio di Carvajal ; singolar carattere di questo uomo, 468 e seg.
Altri supplizi, 469.
Carattere della guerra civile del Perù, 470.
Pedro di Valdivia è incaricato di continuare la conquista del Chili ; spedizione sul fiume della Plata, 471.
Spartimenti de' beni dei vinti ; scontento di alcuni ufficiali, 472.
Partenza di Gasca ; pericolo che sfugge a Panama ; suo arrivo in Ispagna, *ivi* e seg.
Anarchia al Perù ; disordini sanguinosi, 474.
L' Inca Sairi Tupac consente ad andar ad abitare Cuzco, ov' è battezzato, 475.
Spedizione d' Ursoa sull' Amazzone, *ivi*.
Il vicerè Francesco di Toledo s' impadronisce dell' Inca Tapac Amara, lo fa condannare a morte e giustiziare ; estinzione della famiglia regia degl' Inca, 476 e seg.
Condizione del Perù nel decimottavo secolo ; il *mita* ed il *repartimiento;* deplorabile condizione degl' Indiani ; spopolamento del paese ; inasprimento degli indigeni, 479.
Insurrezione di Tupac Amara nel 1780, 481.
Ragguaglio della rivoluzione peruviana ; stato attuale del Perù, 482 e seg.

FINE

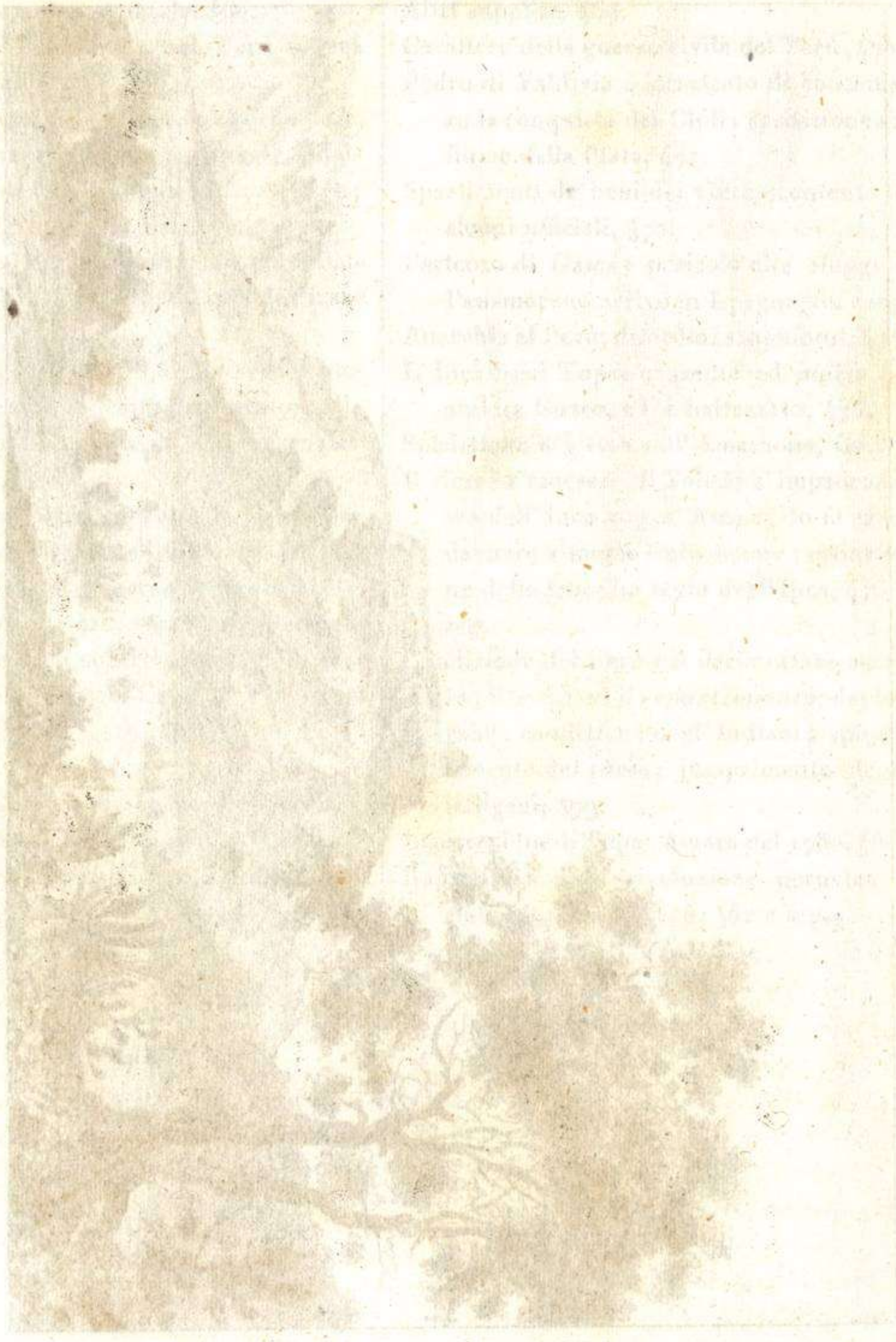
2010 Ministerio de Cultura



Eofano di Perotte

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA

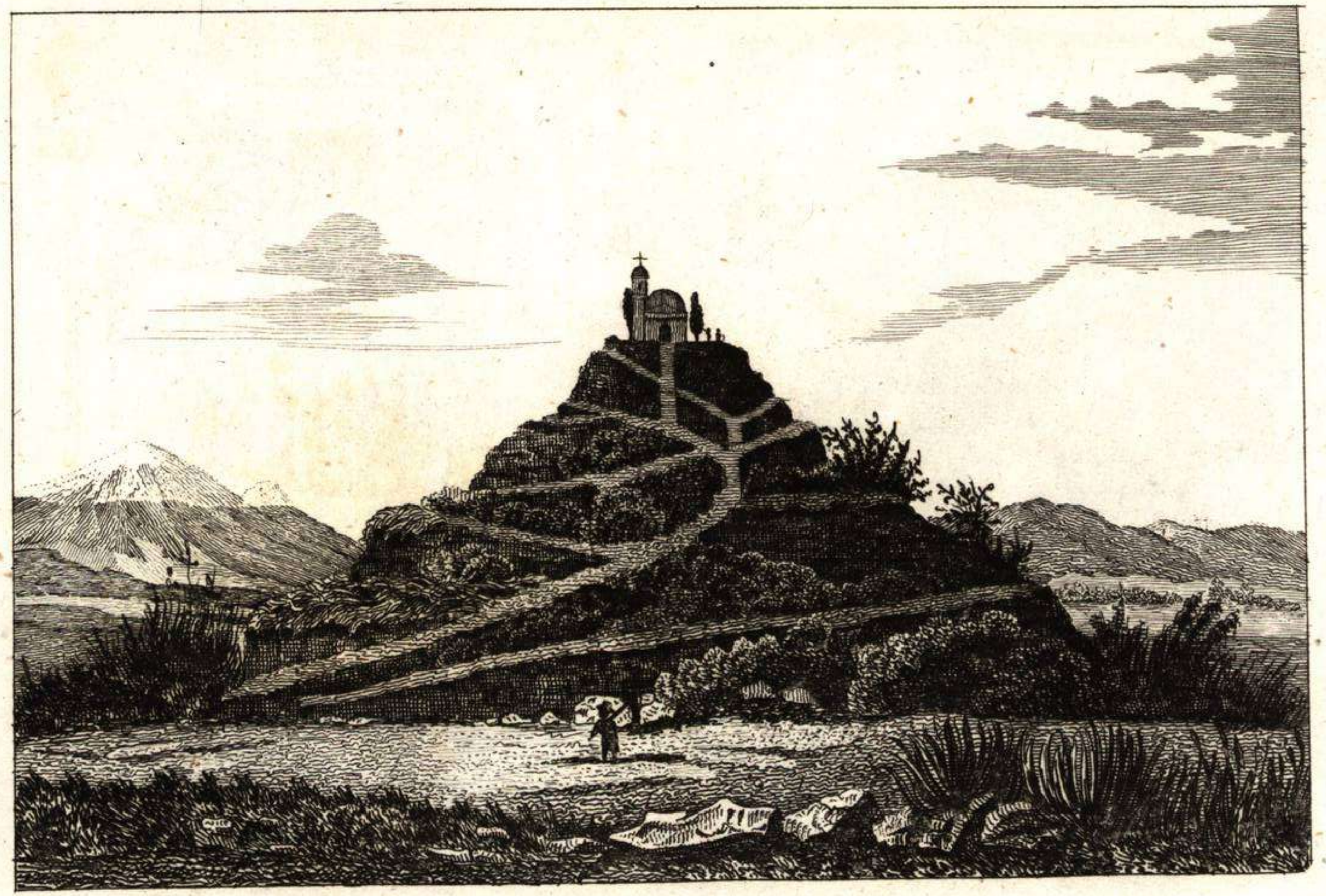


2010 Ministerio de Cultura



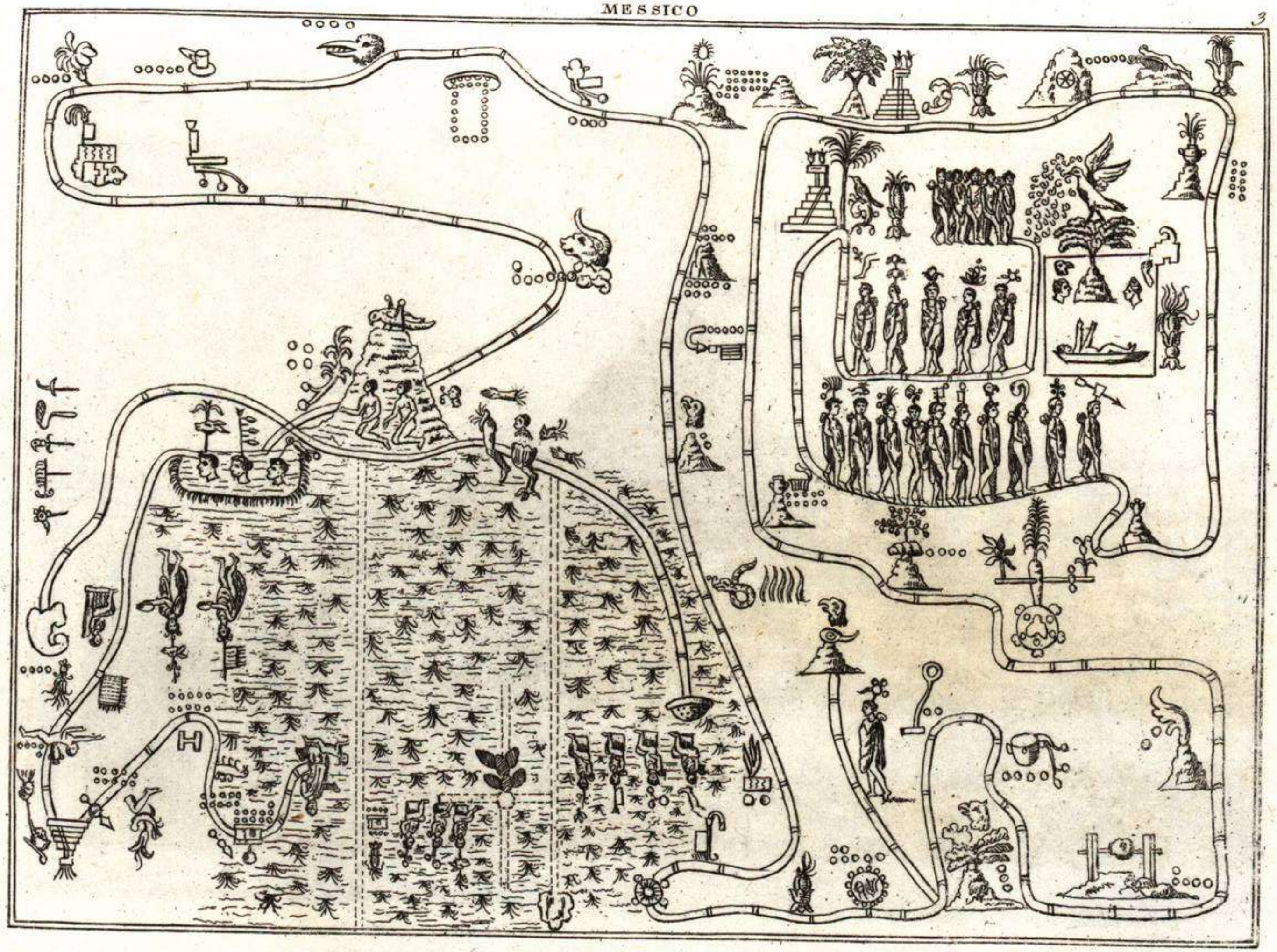
MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



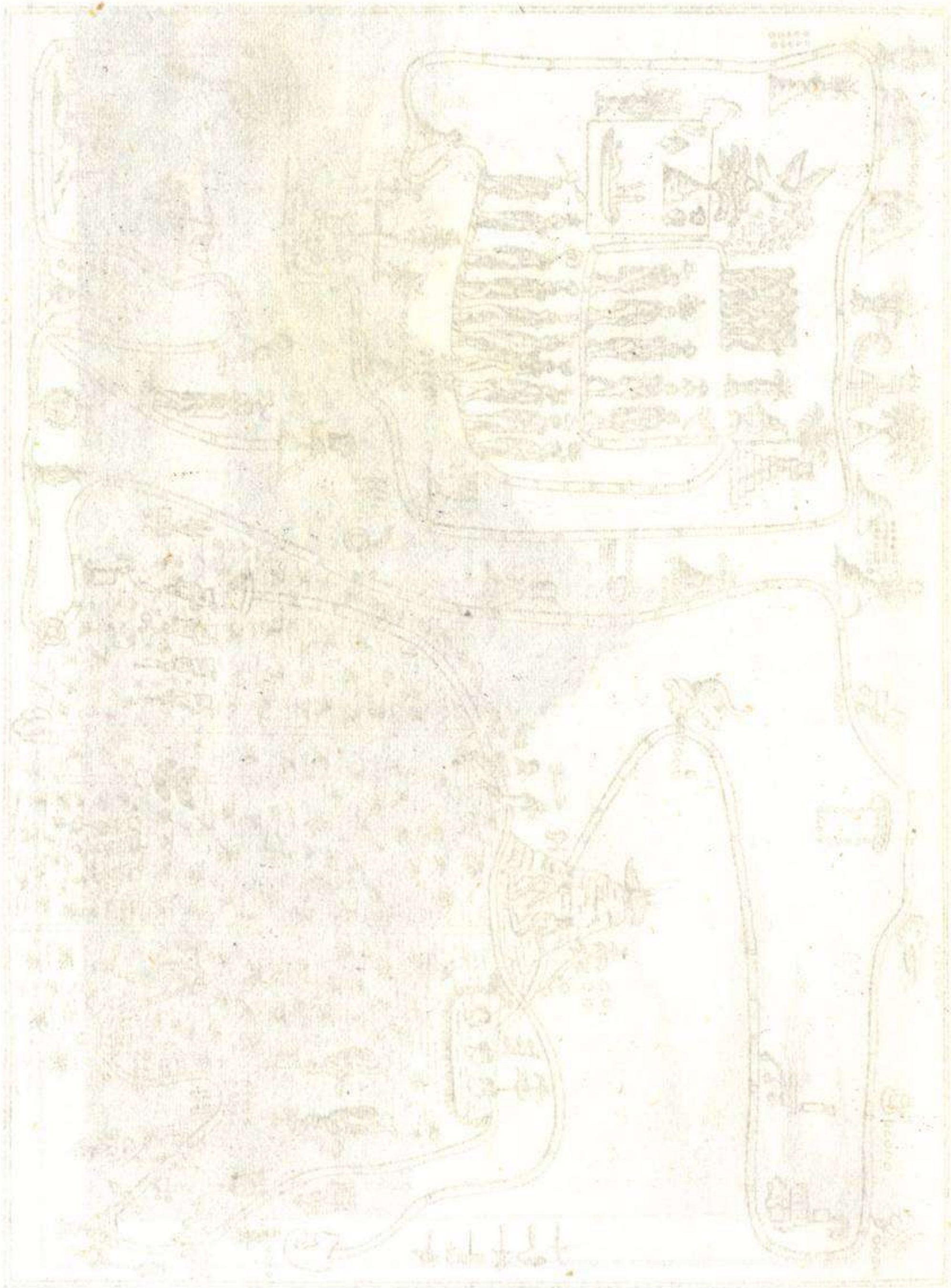
Piramide di Colula

2010 Ministerio de Cultura



Trasmigrazione degli Aztechi

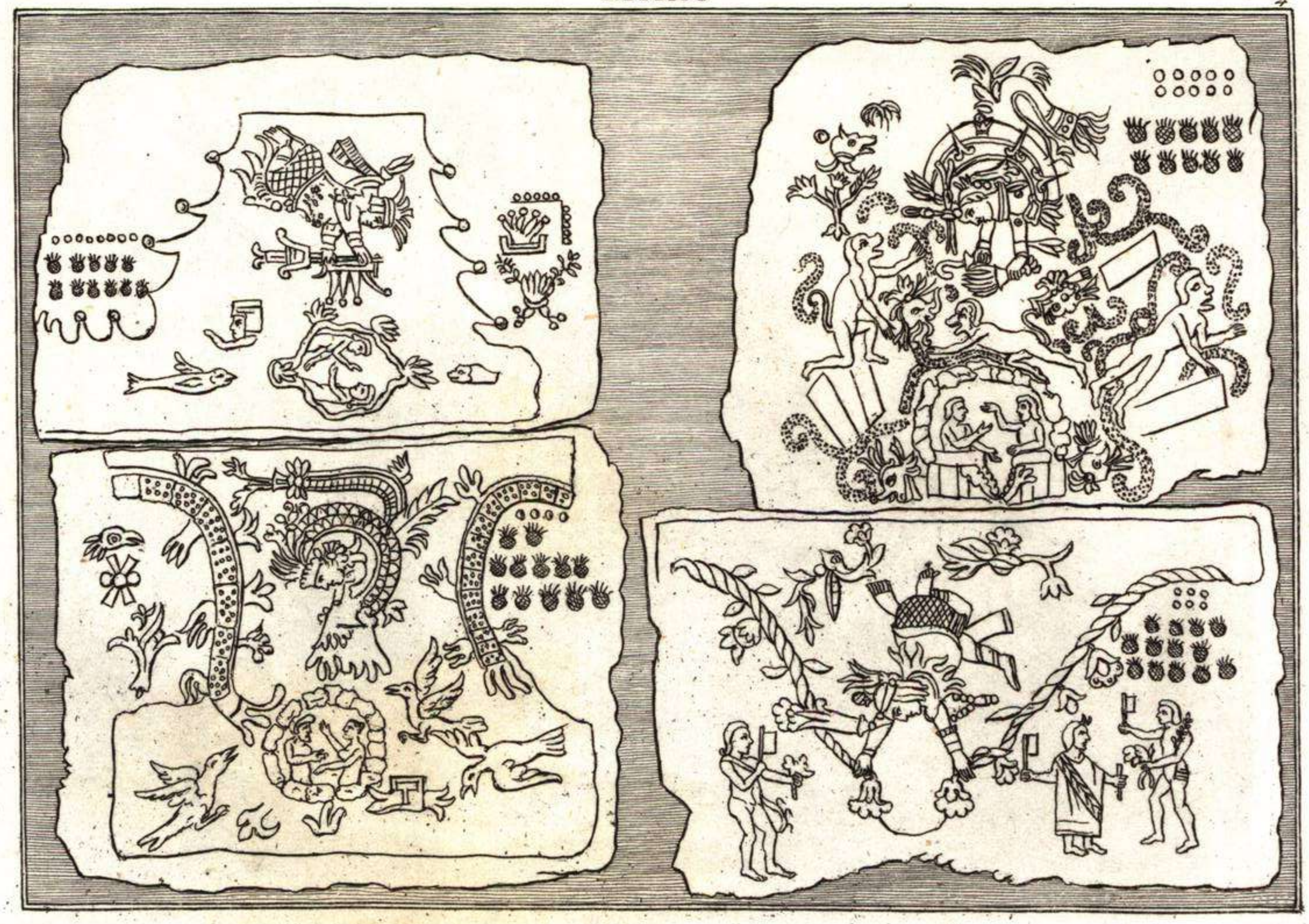
2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura



Epoche della natura appresso i Messicani

2010 Ministerio de Cultura



MEXICO

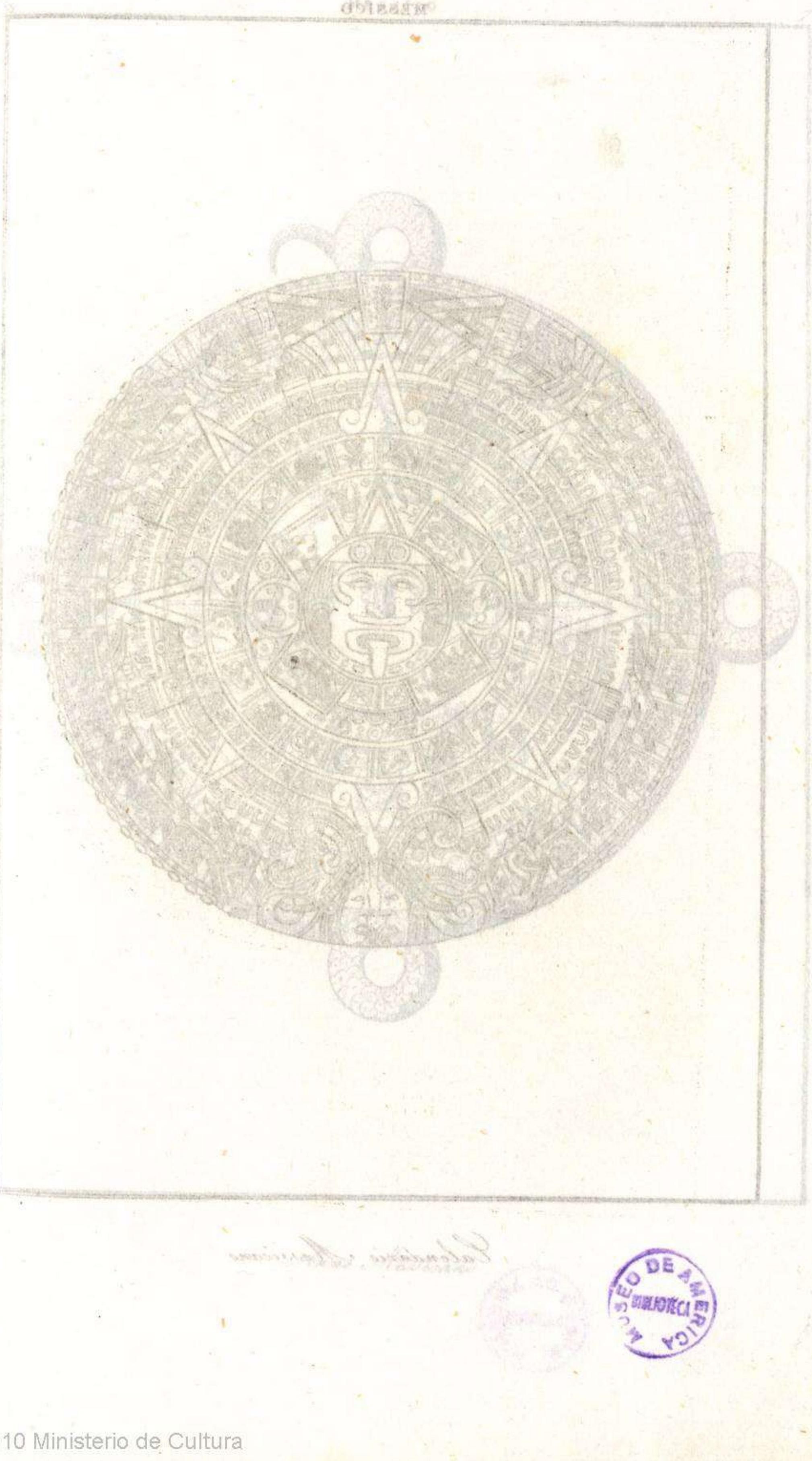
Monumento de Xochicalco

2010 Ministerio de Cultura



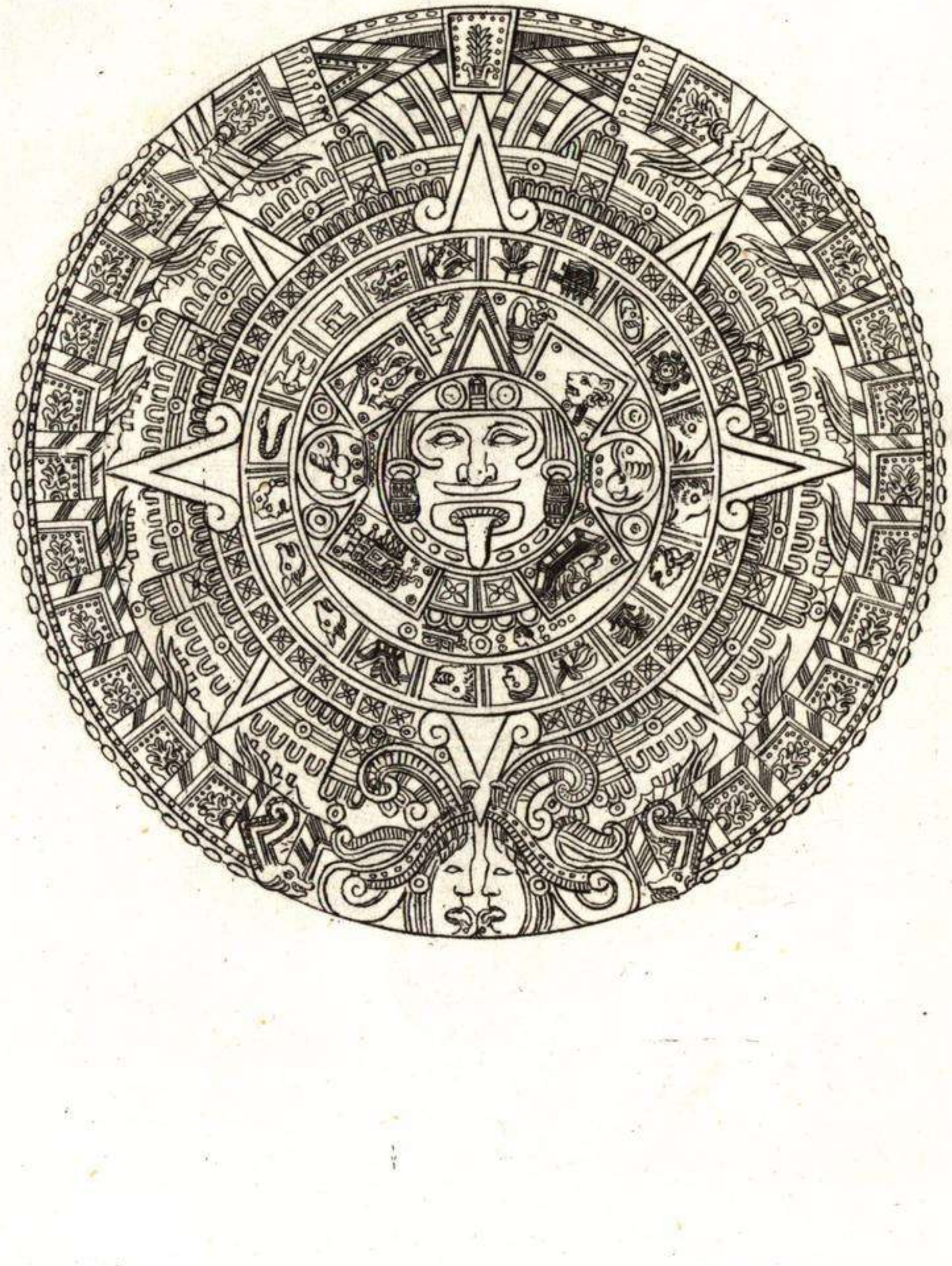
MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



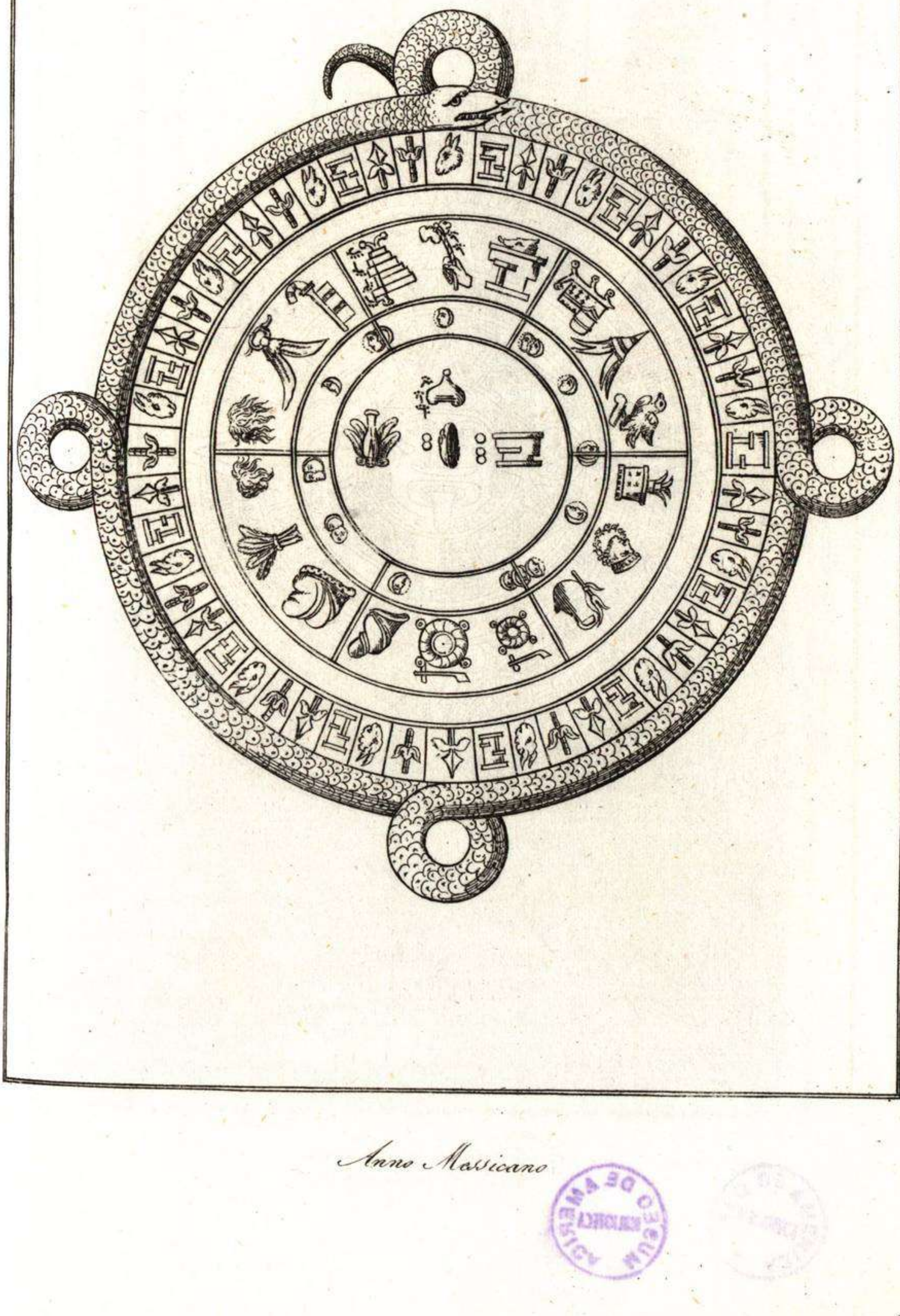
MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



Calendario Messicano

2010 Ministerio de Cultura



Anno Messicano

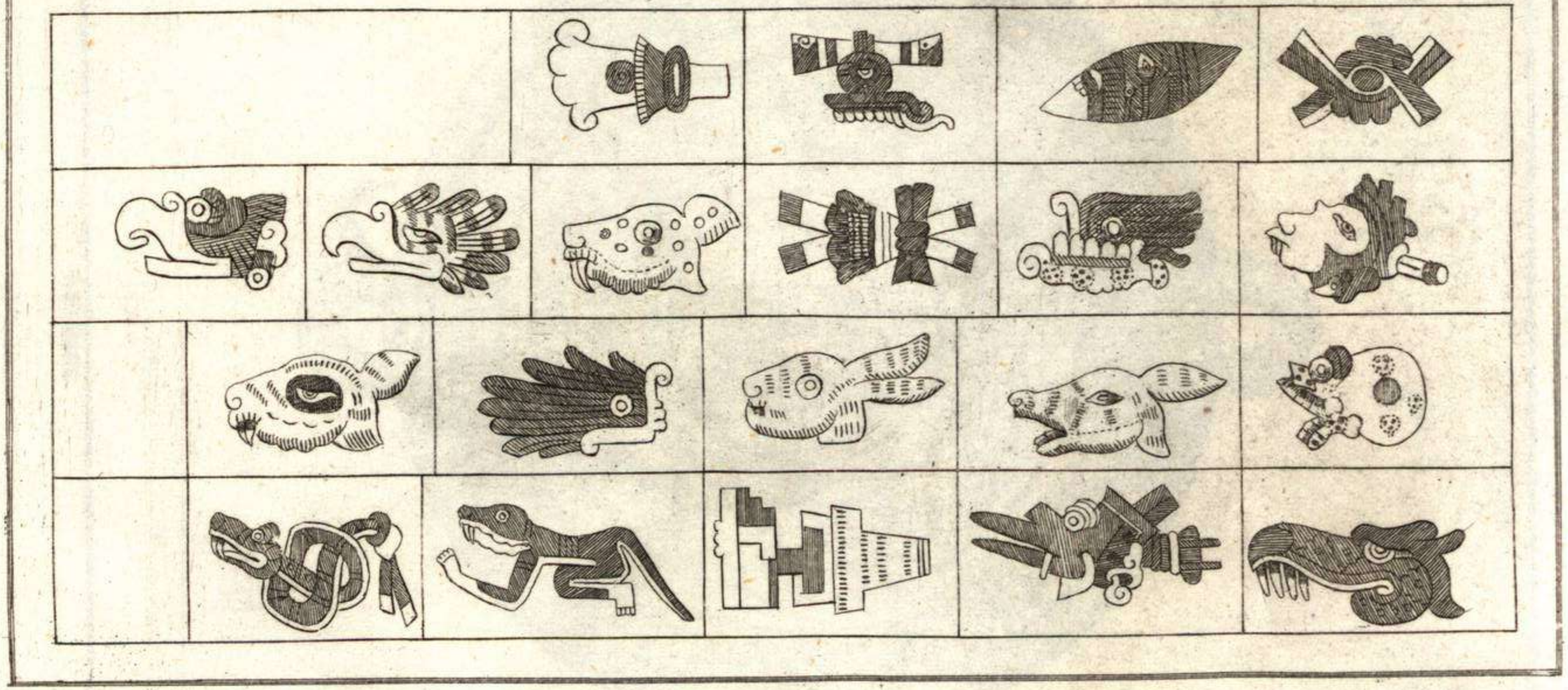
2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

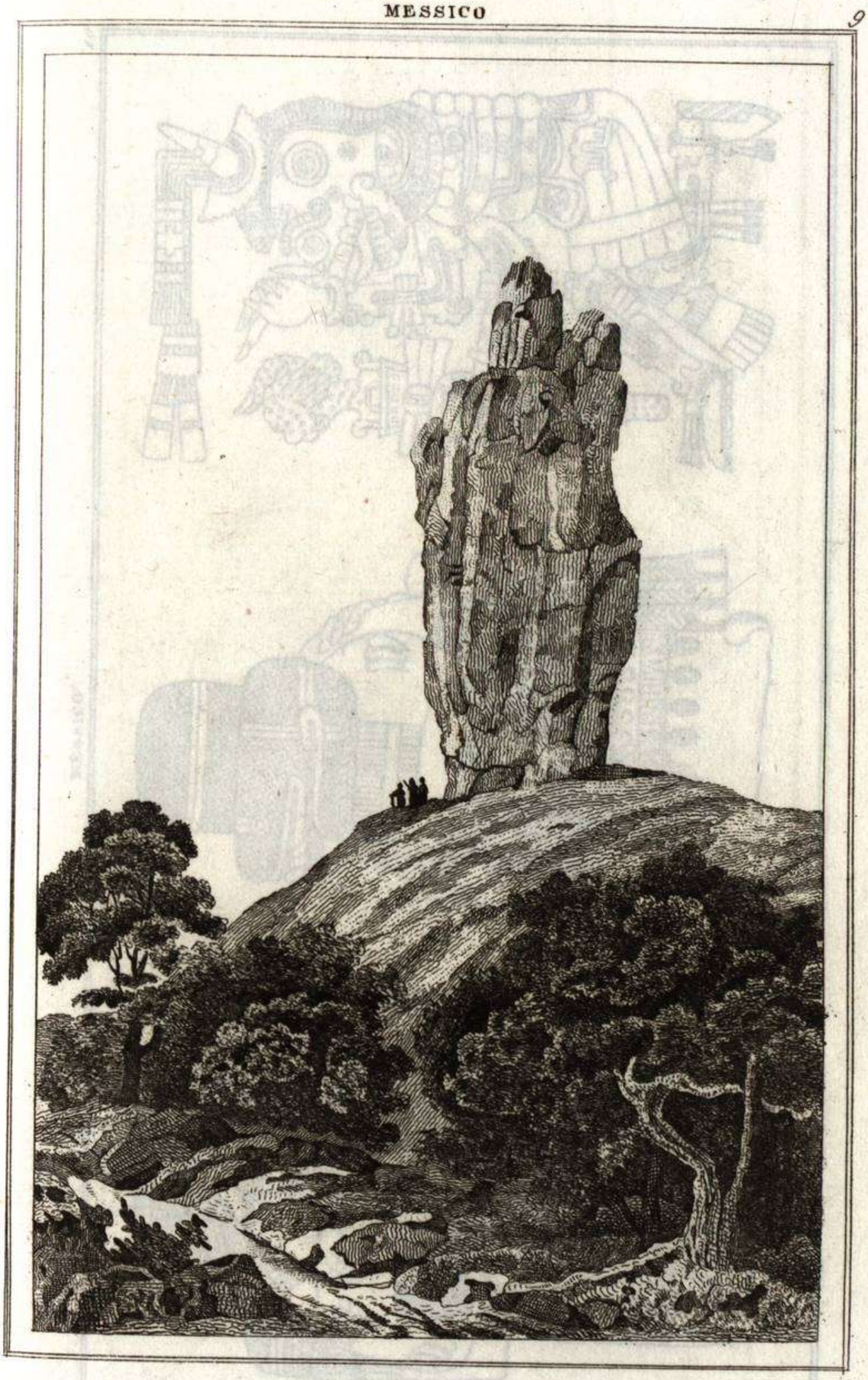
2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura



Segni geroglifici dè giorni dell'Almanacco Messicano

2010 Ministerio de Cultura



Monte degli Organi

2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

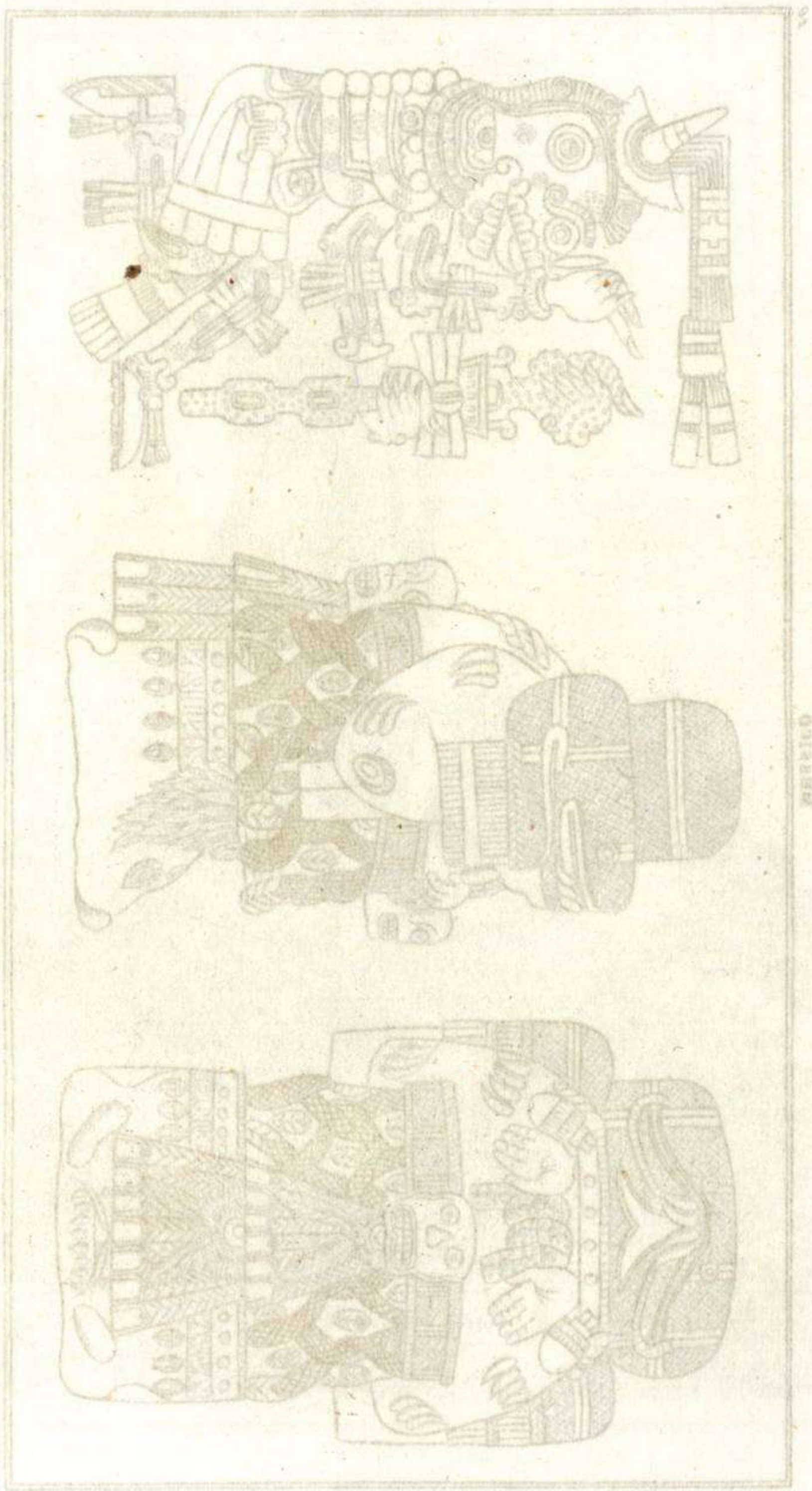






Idoli

2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

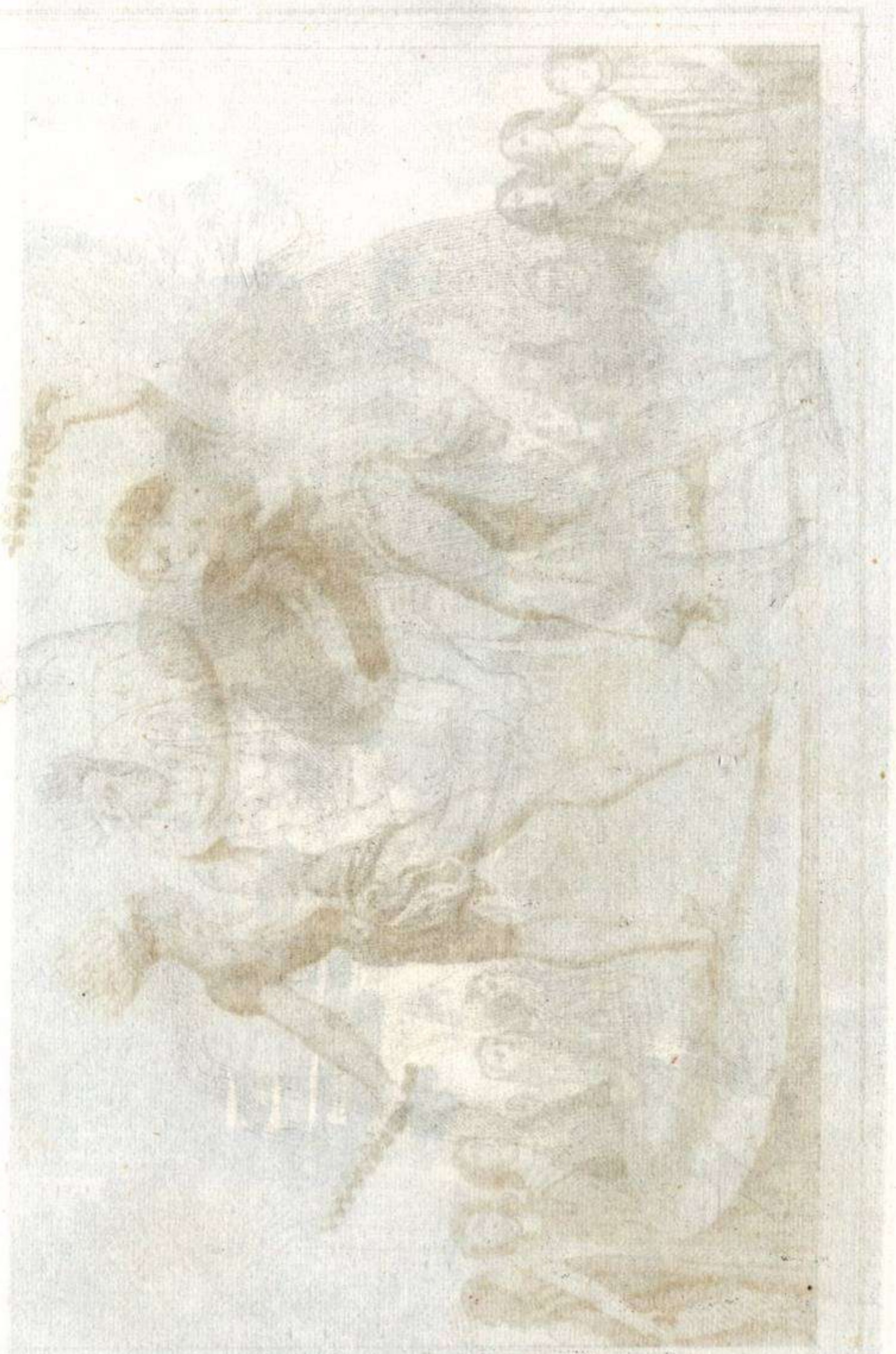


2010 Ministerio de Cultura



Sagrifizio ordinario

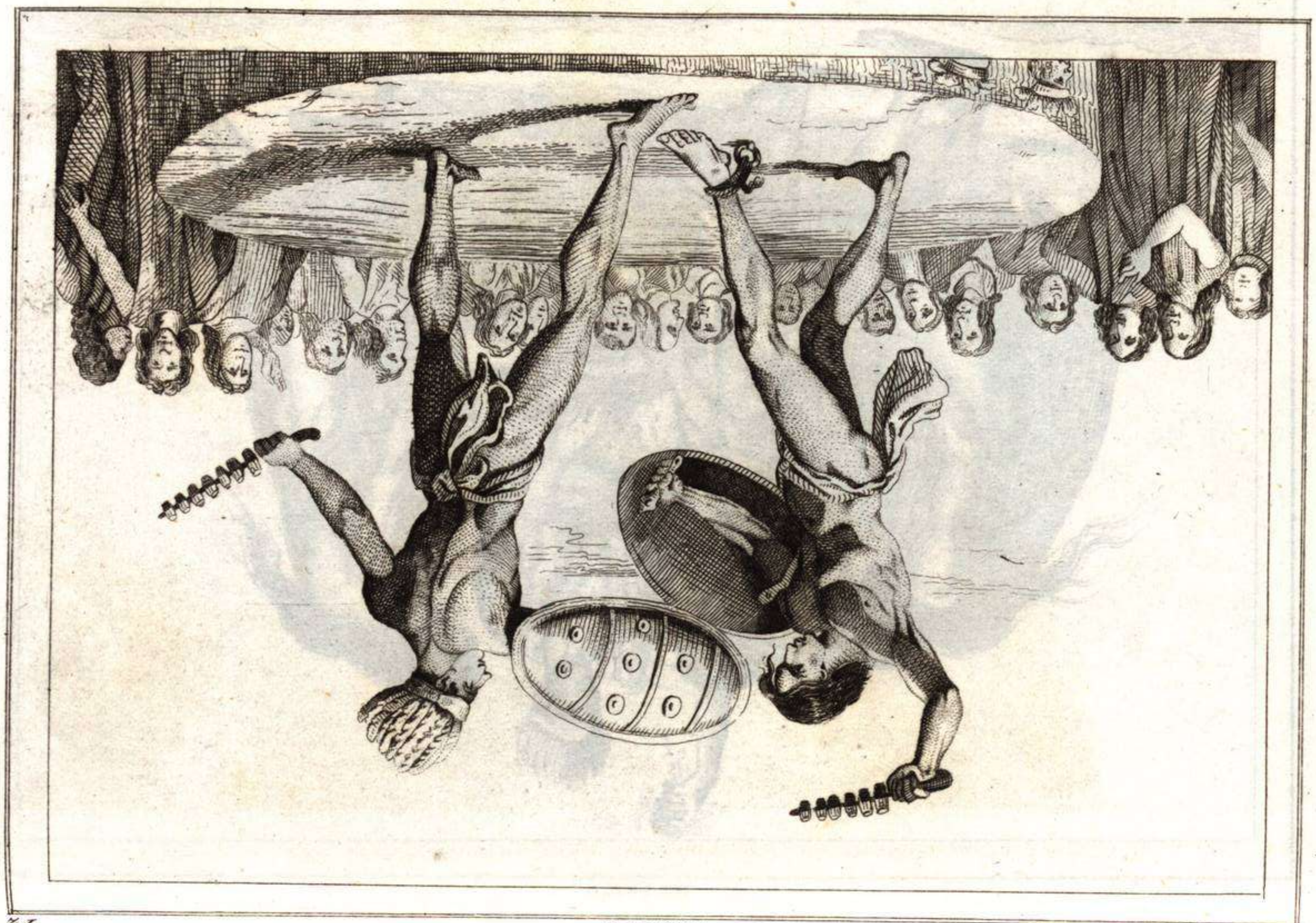
2010 Ministerio de Cultura



2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

Combattimento de Guatimozin





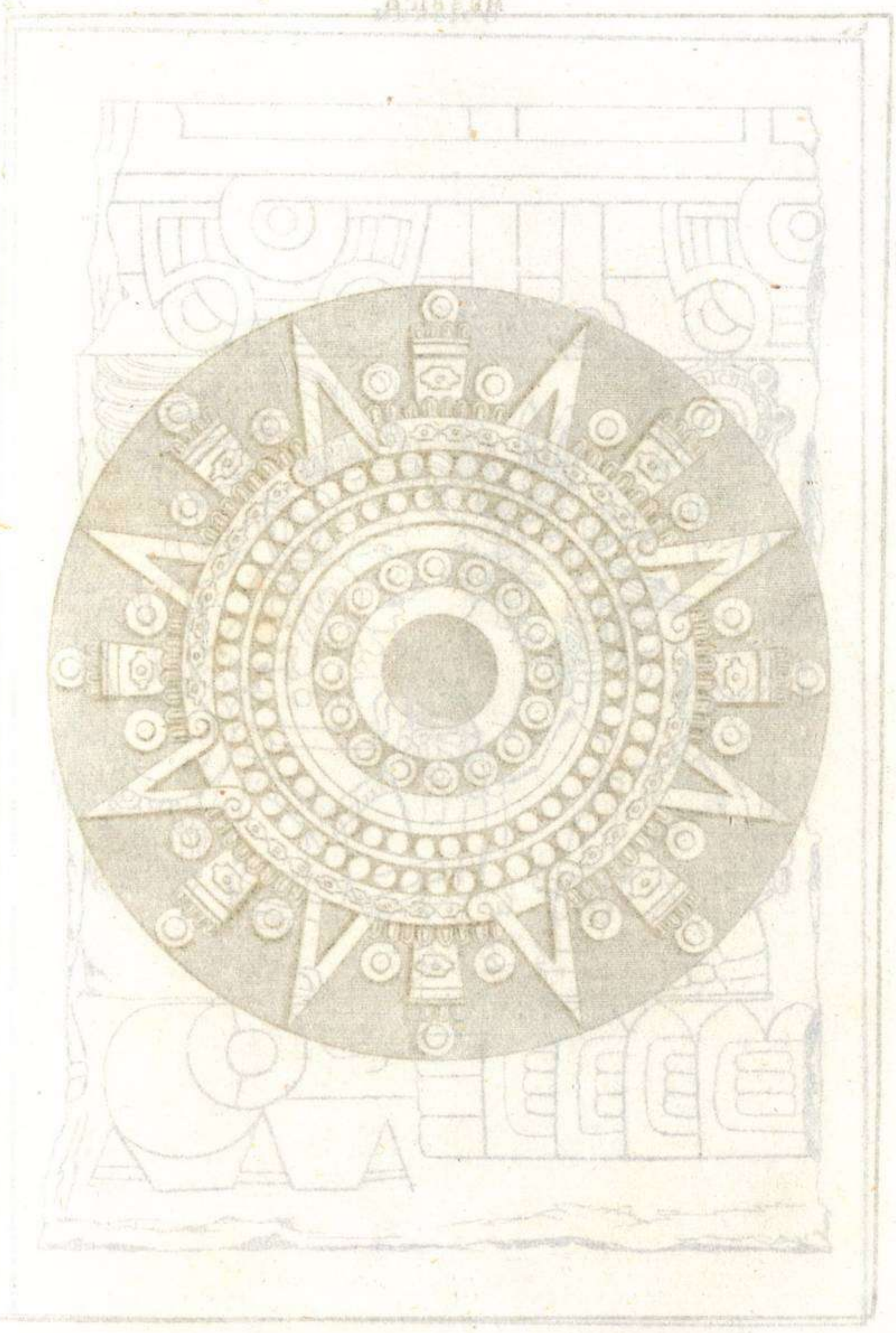
Cascata di Regla

2010 Ministerio de Cultura

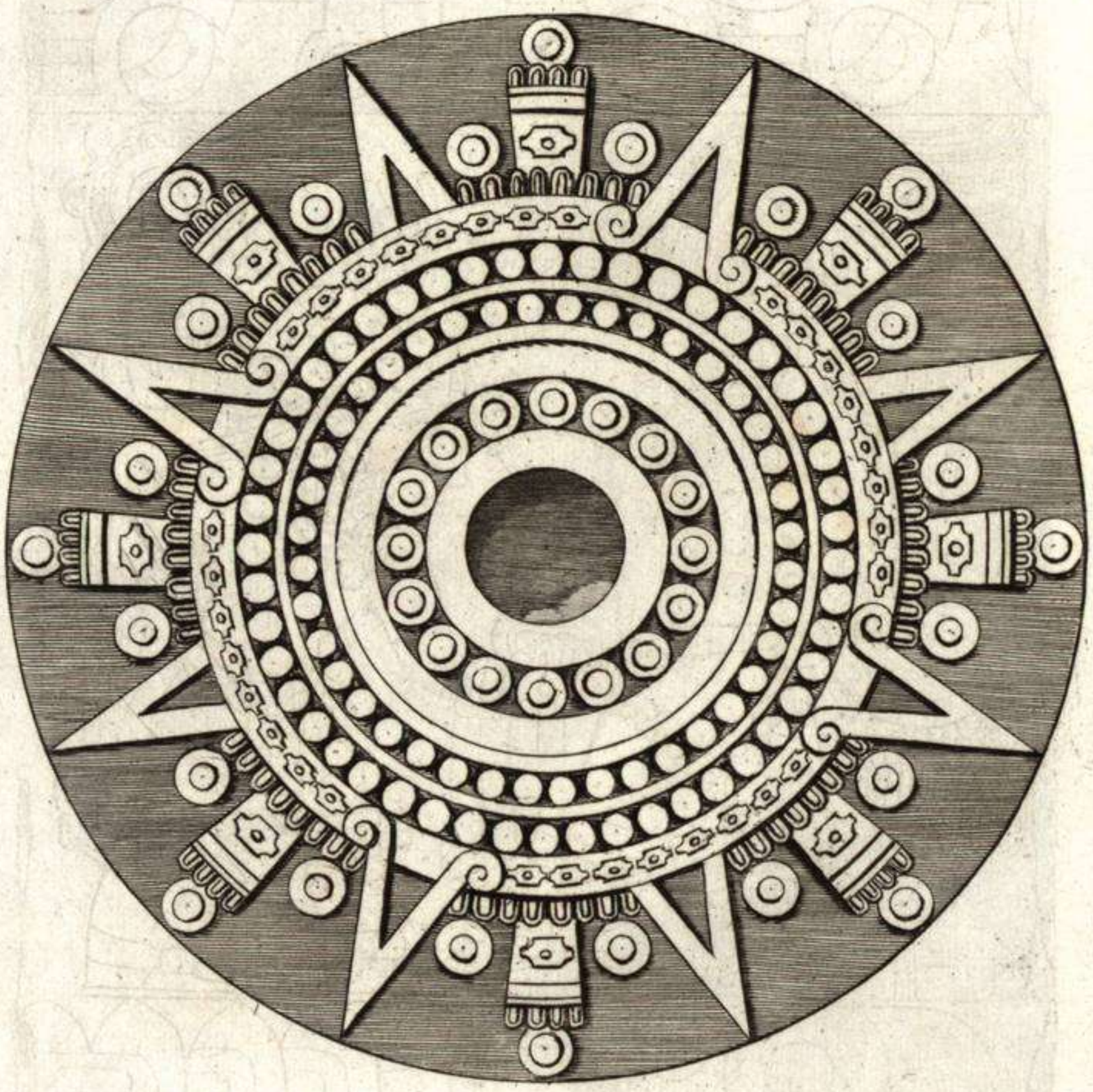


MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



2010 Ministerio de Cultura



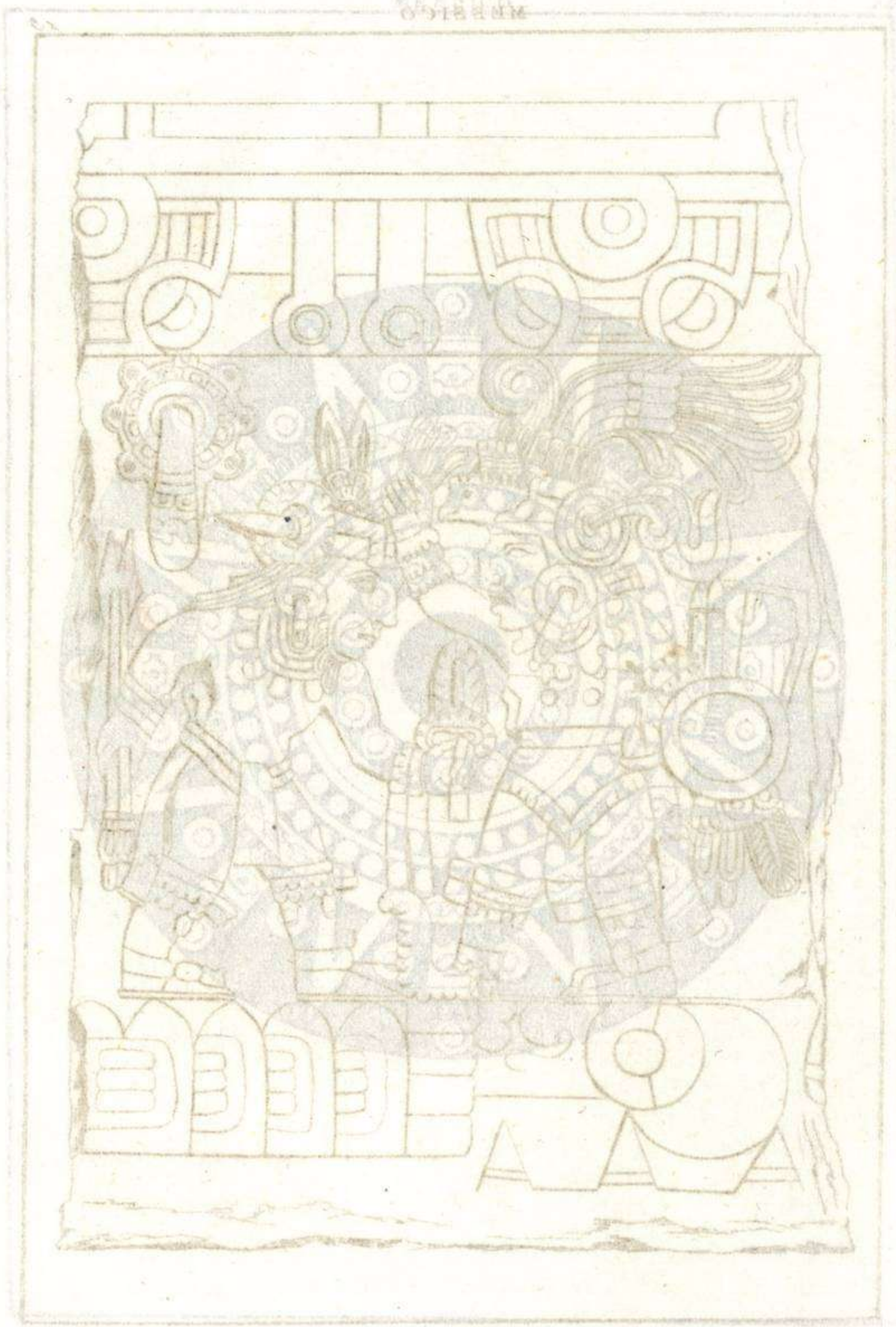
Pietra de' Sacrifizii

2010 Ministerio de Cultura



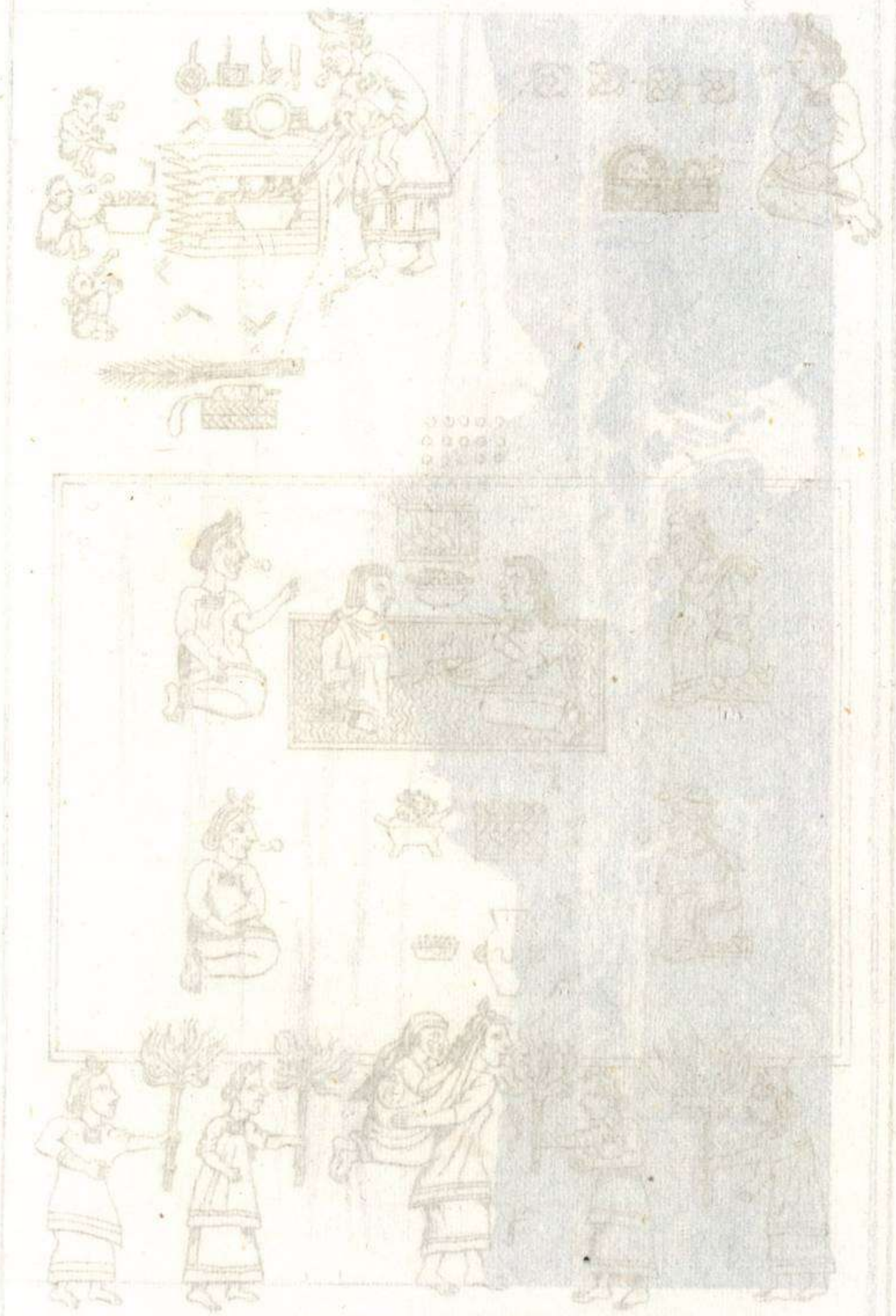
Bassorilievo antico della pietra de' Sacrifizii

2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA



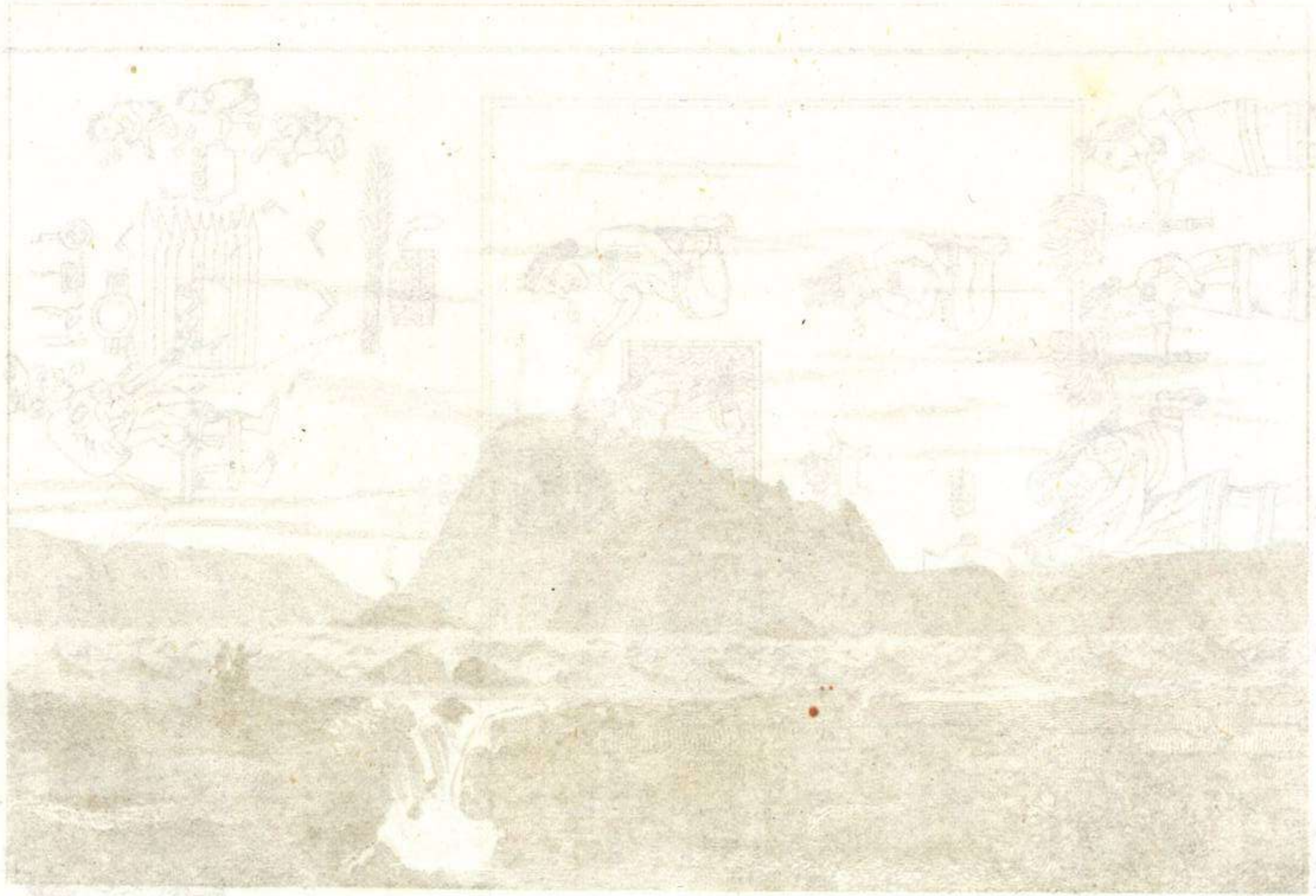
1. *Matrimonio.* 2. *Nascita.*

2010 Ministerio de Cultura



Vulcano di Torullo

2010 Ministerio de Cultura



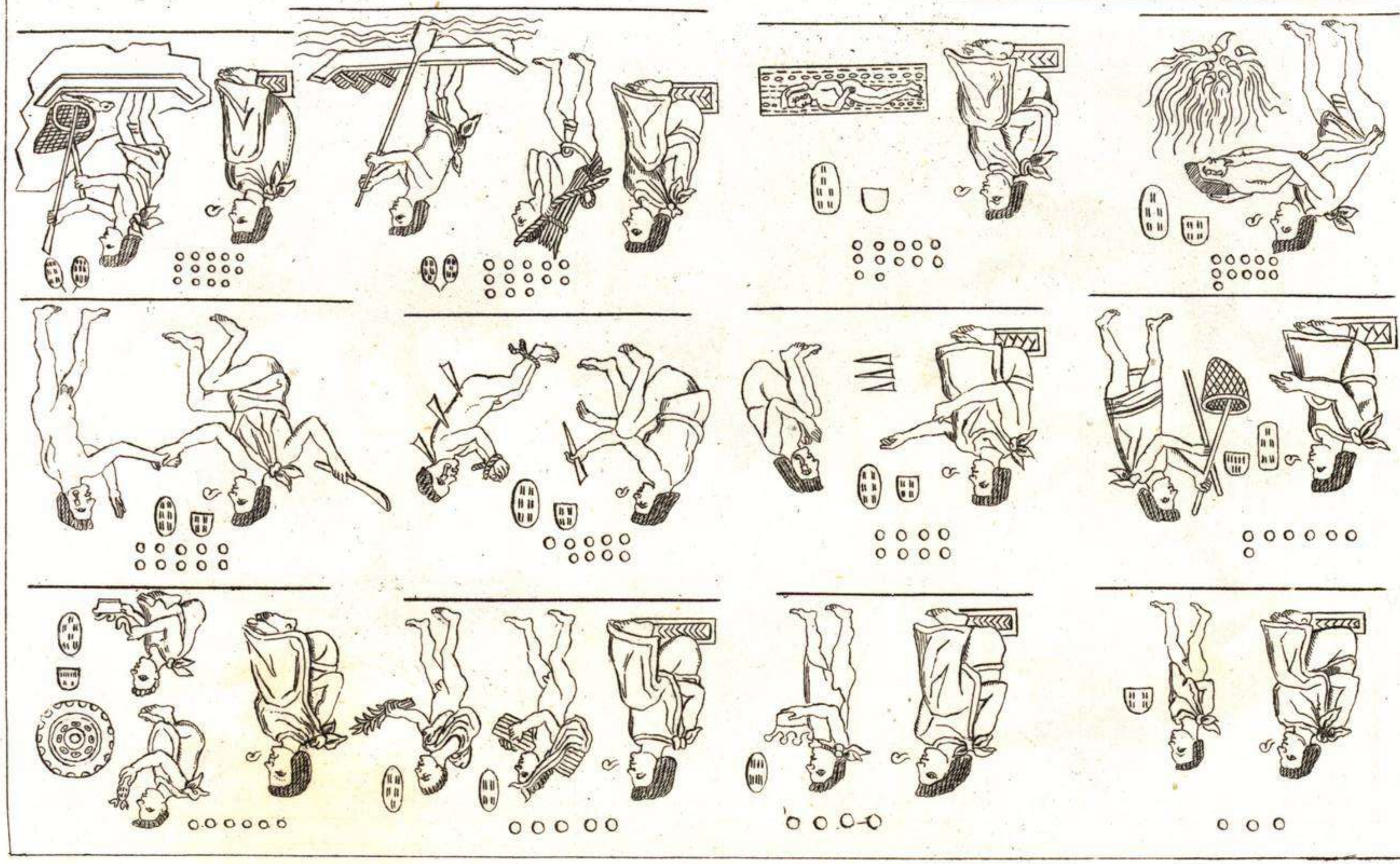
MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura



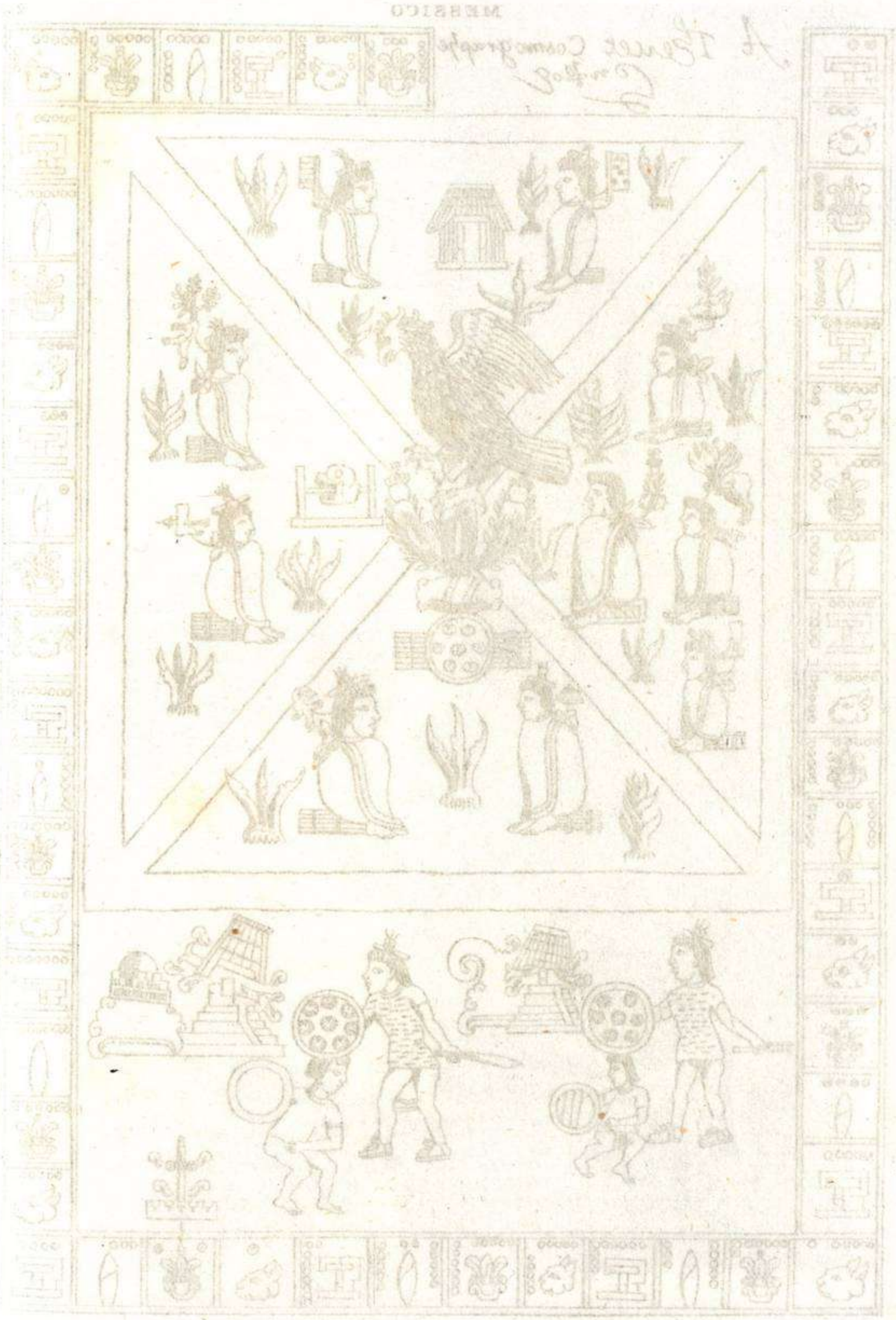


Educazione

2010 Ministerio de Cultura

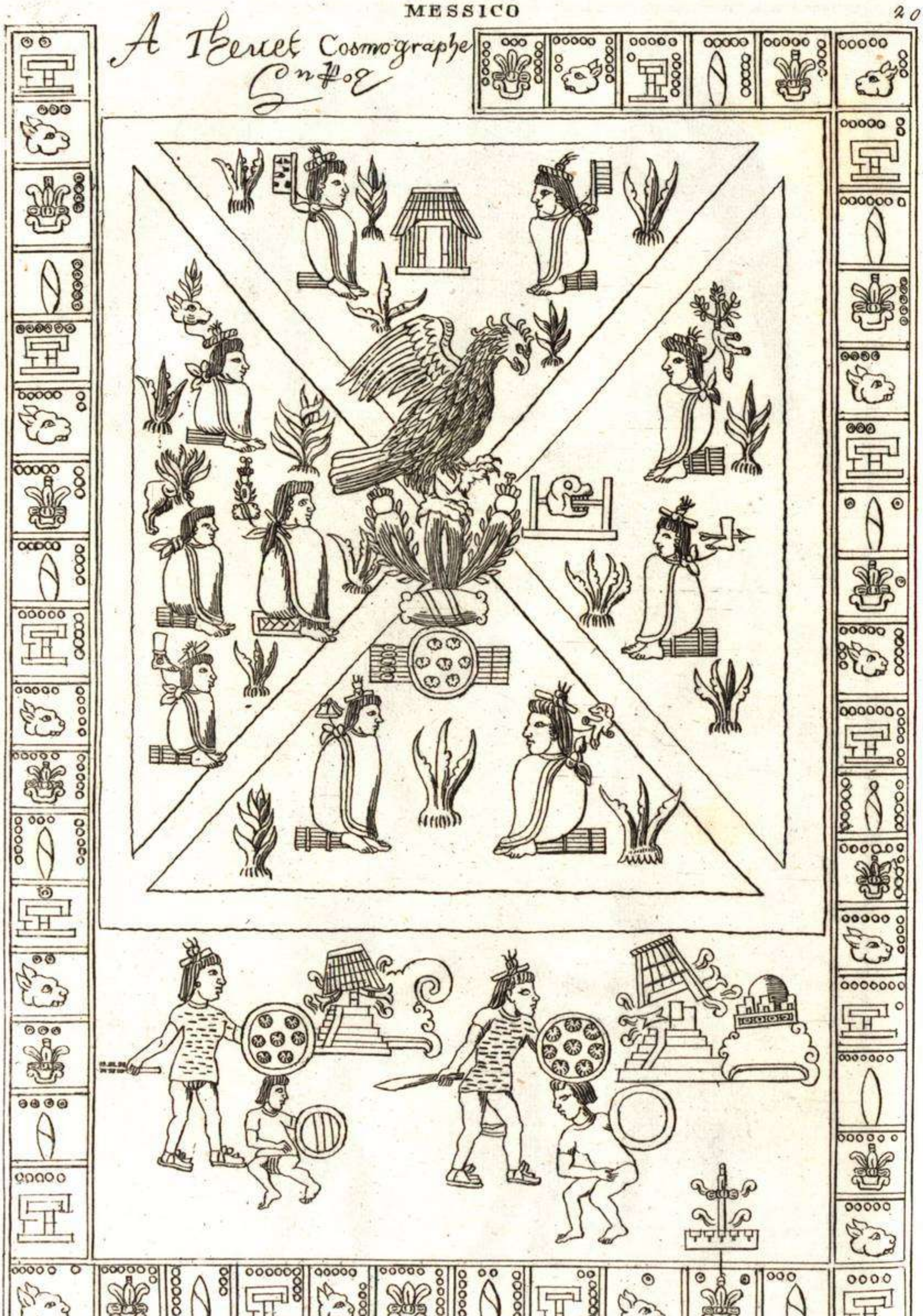


2010 Ministerio de Cultura



2010 Ministerio de Cultura

A Theuet Cosmographe
Enfoe



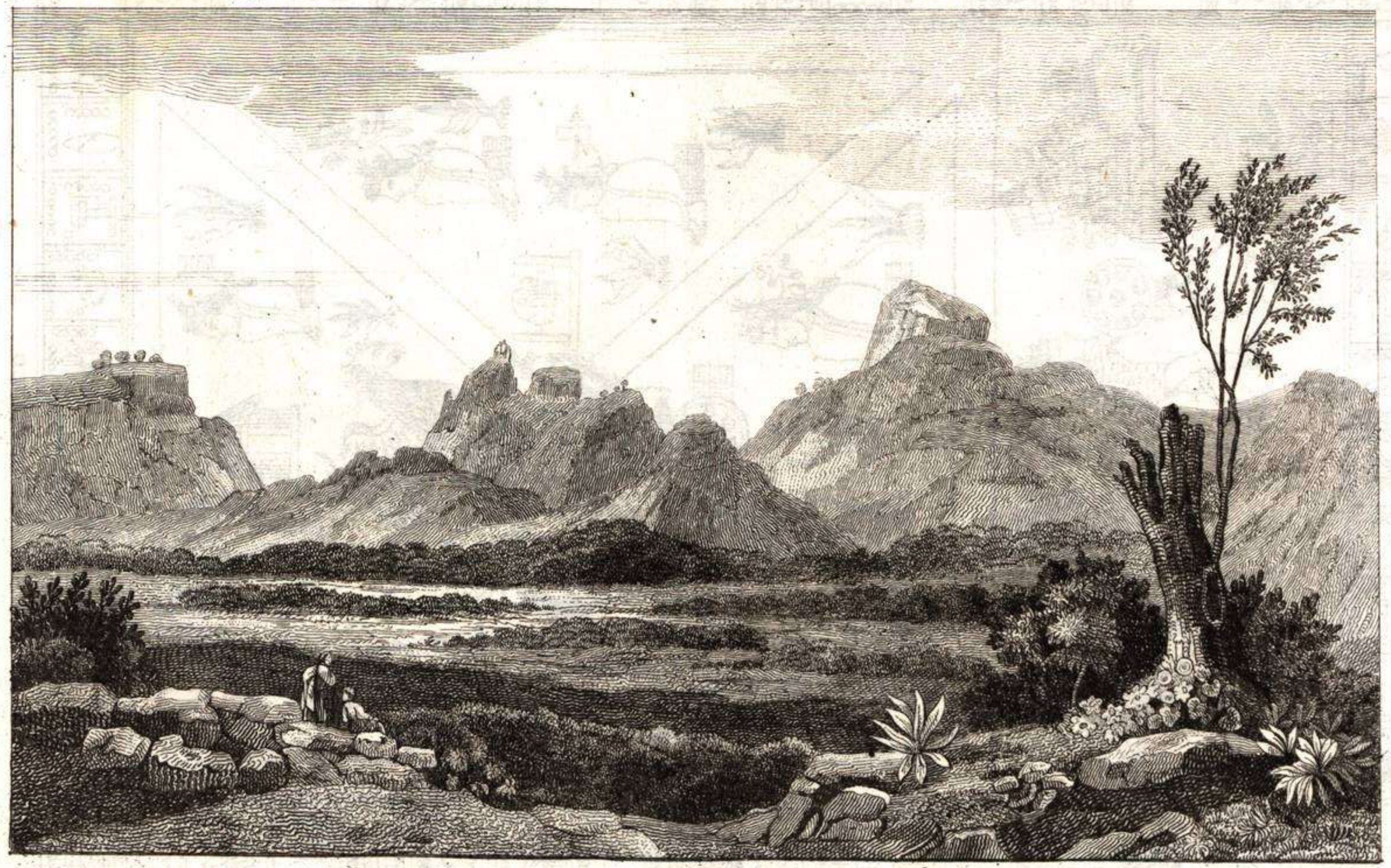
Topografia simbolica del Messico

2010 Ministerio de Cultura



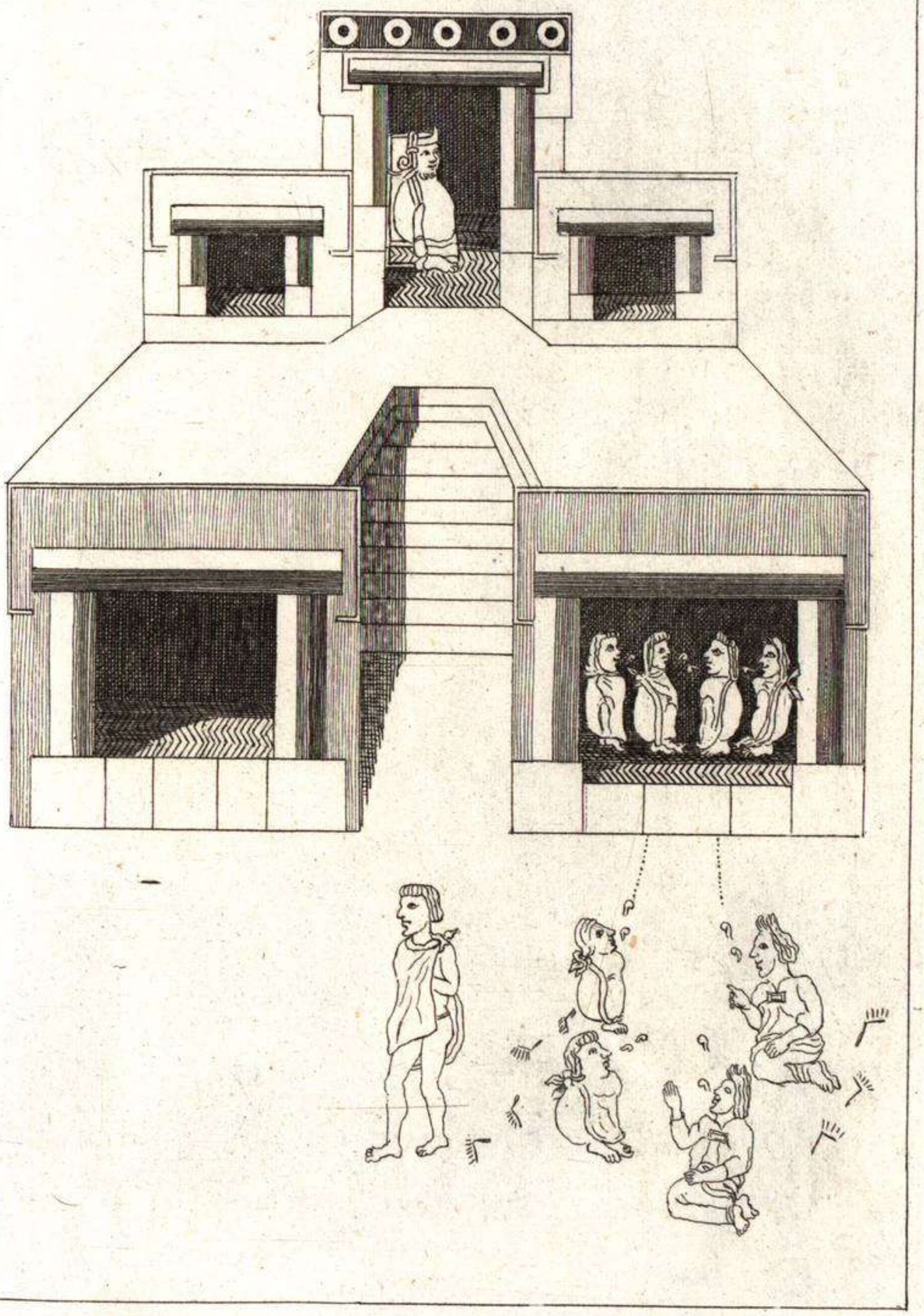
MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



Montagne di porfido colonnare del Tacal

2010 Ministerio de Cultura



Montezuma sul suo trono

2010 Ministerio de Cultura



2010. Ministerio de Cultura



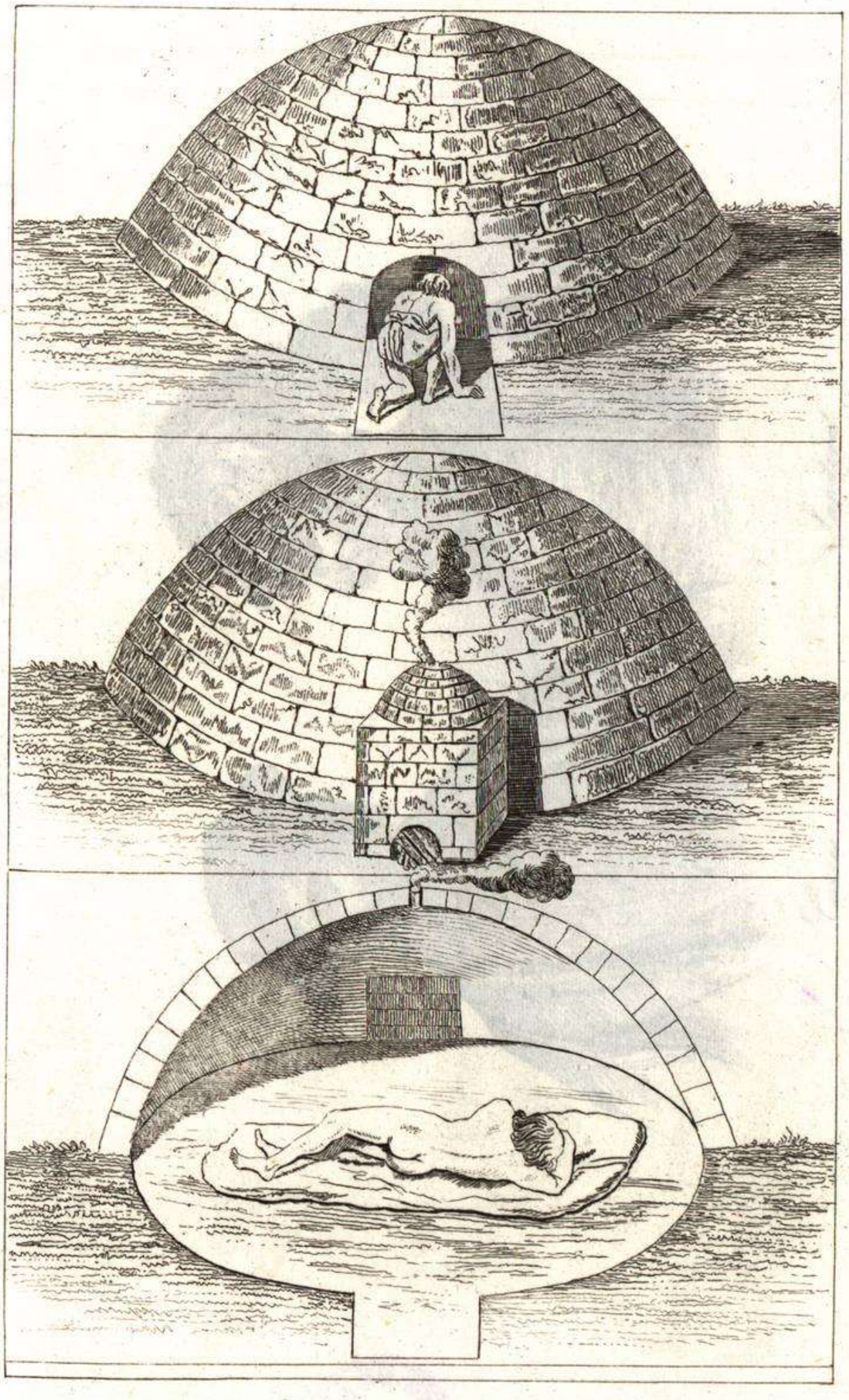
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



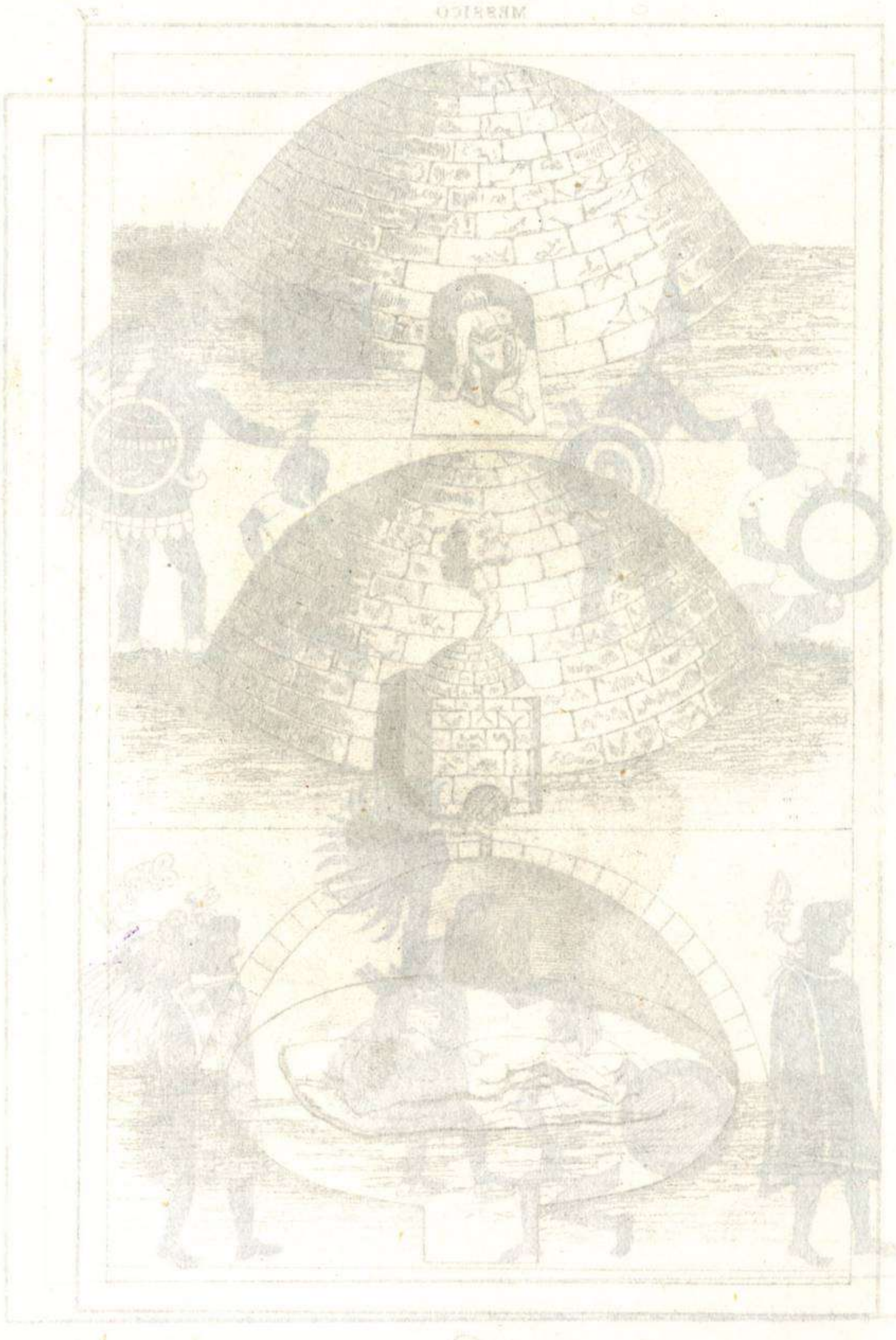
Guerrieri e Prigionieri

2010 Ministerio de Cultura



Bagni a Vapore messicani

2010 Ministerio de Cultura



2010 Ministerio de Cultura



Cortes *Sandoval*

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA

2010 Ministerio de Cultura



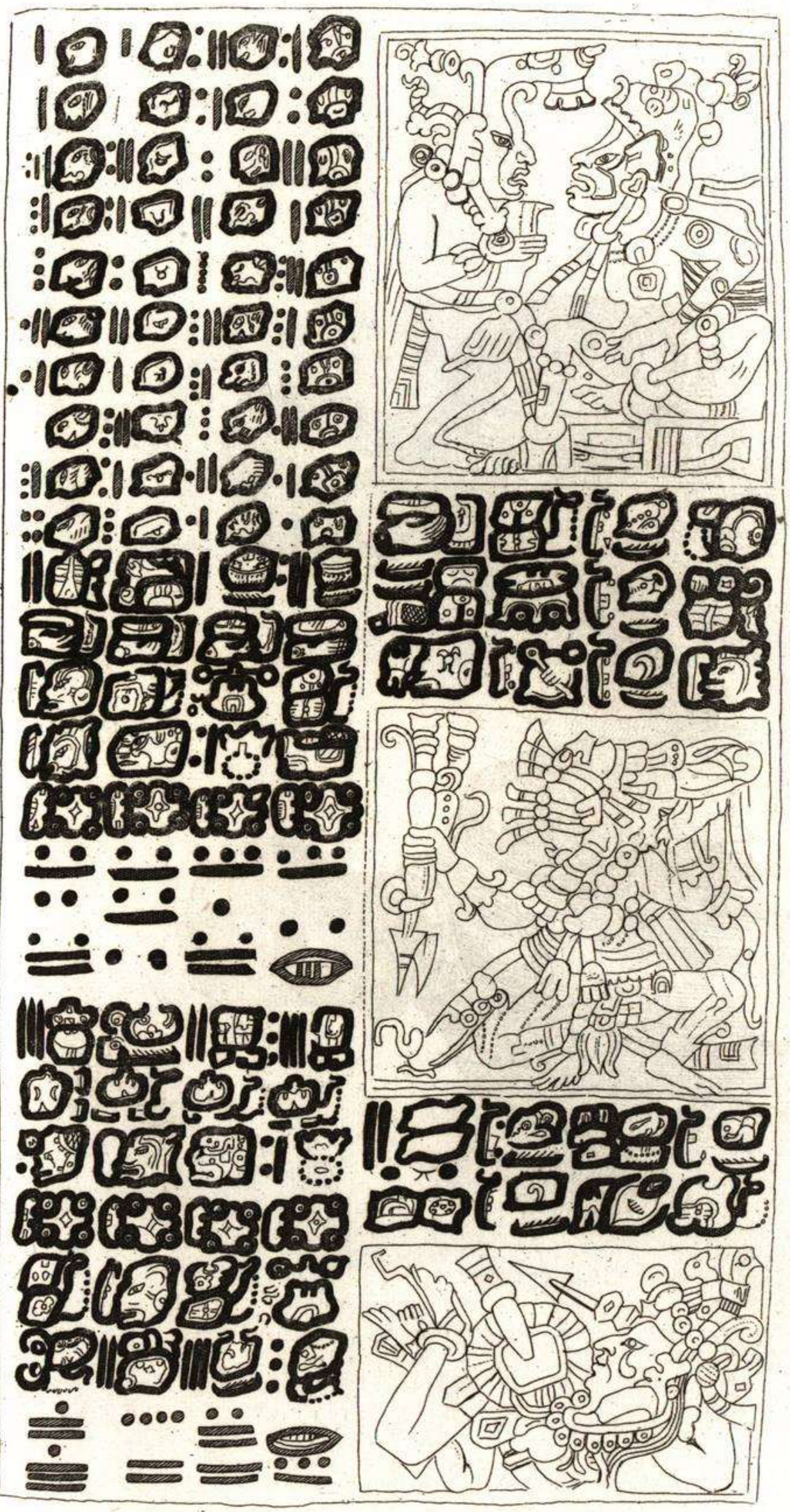
MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



Olid *Alvarado*

2010 Ministerio de Cultura



Manoscritto antico

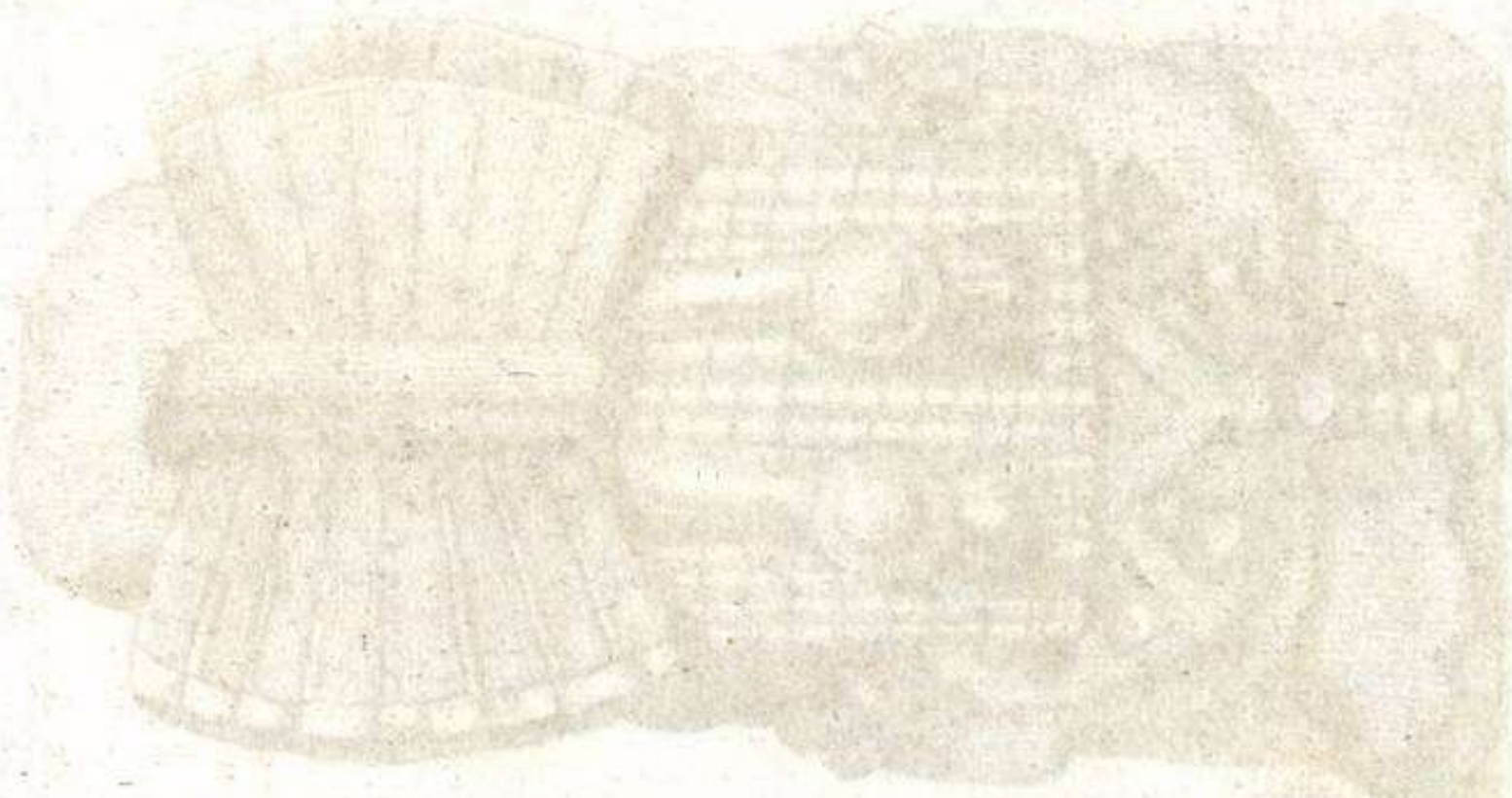
2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura





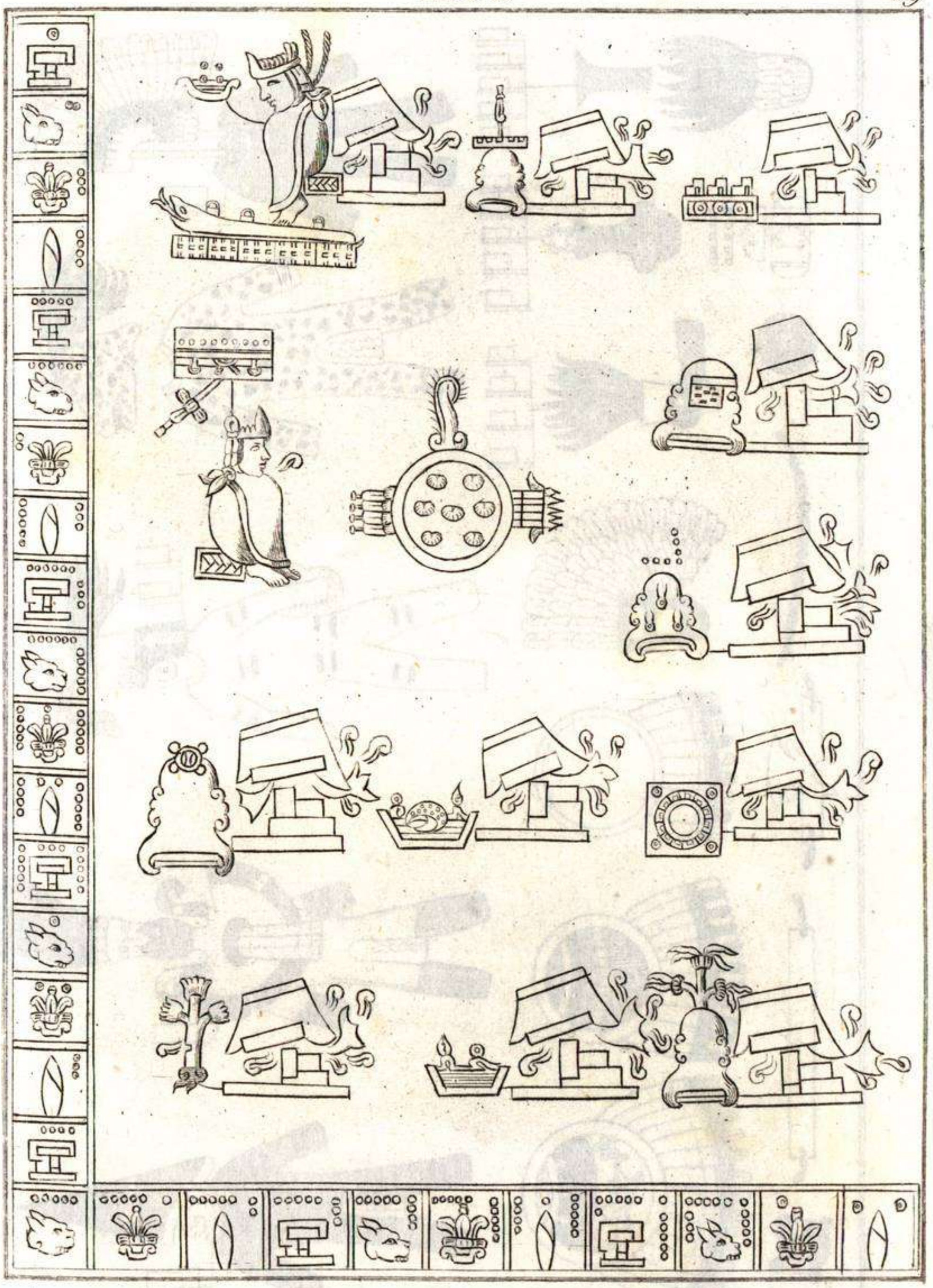
MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



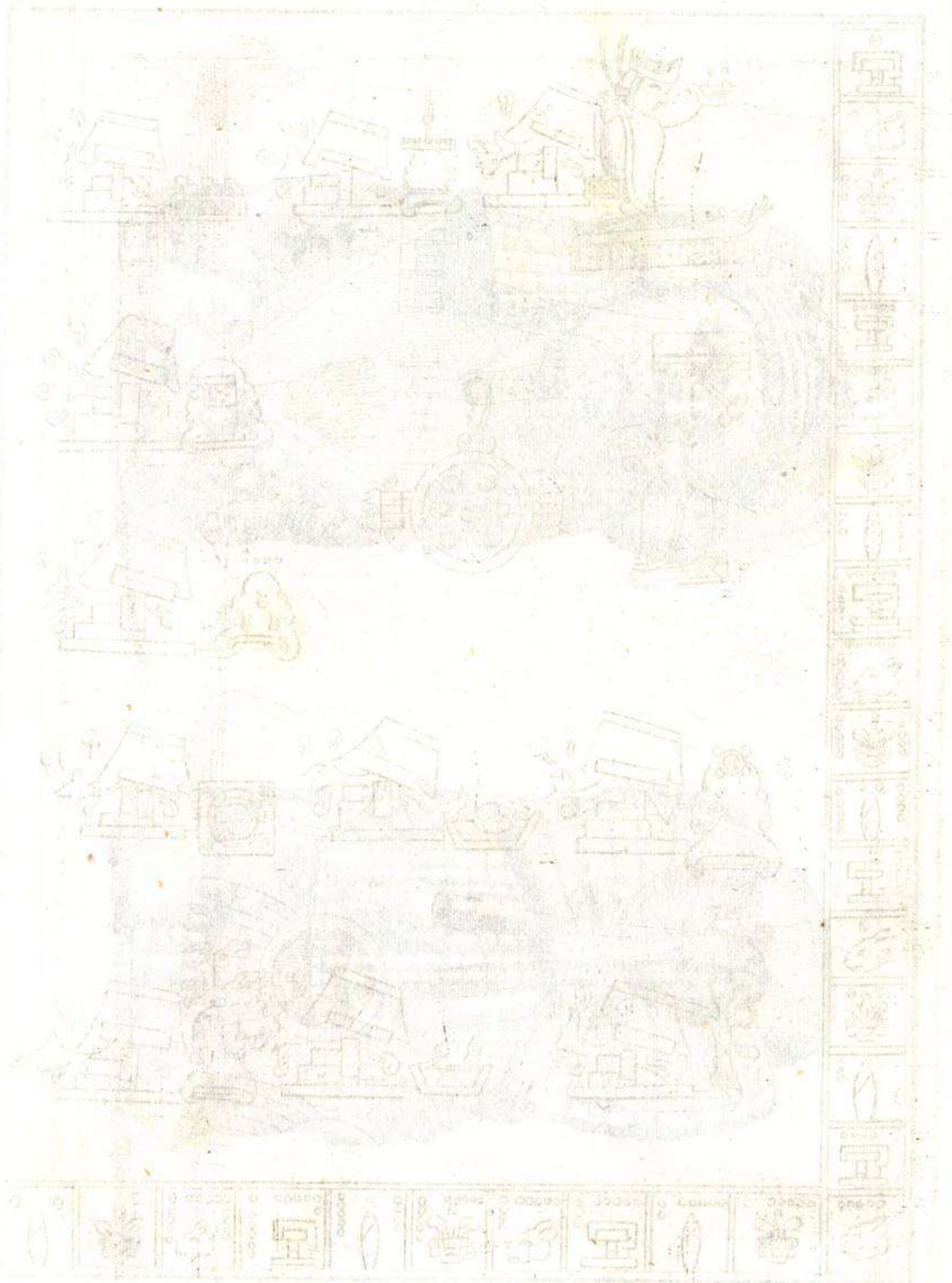
Busto di una Sacerdotessa Azteca

2010 Ministerio de Cultura



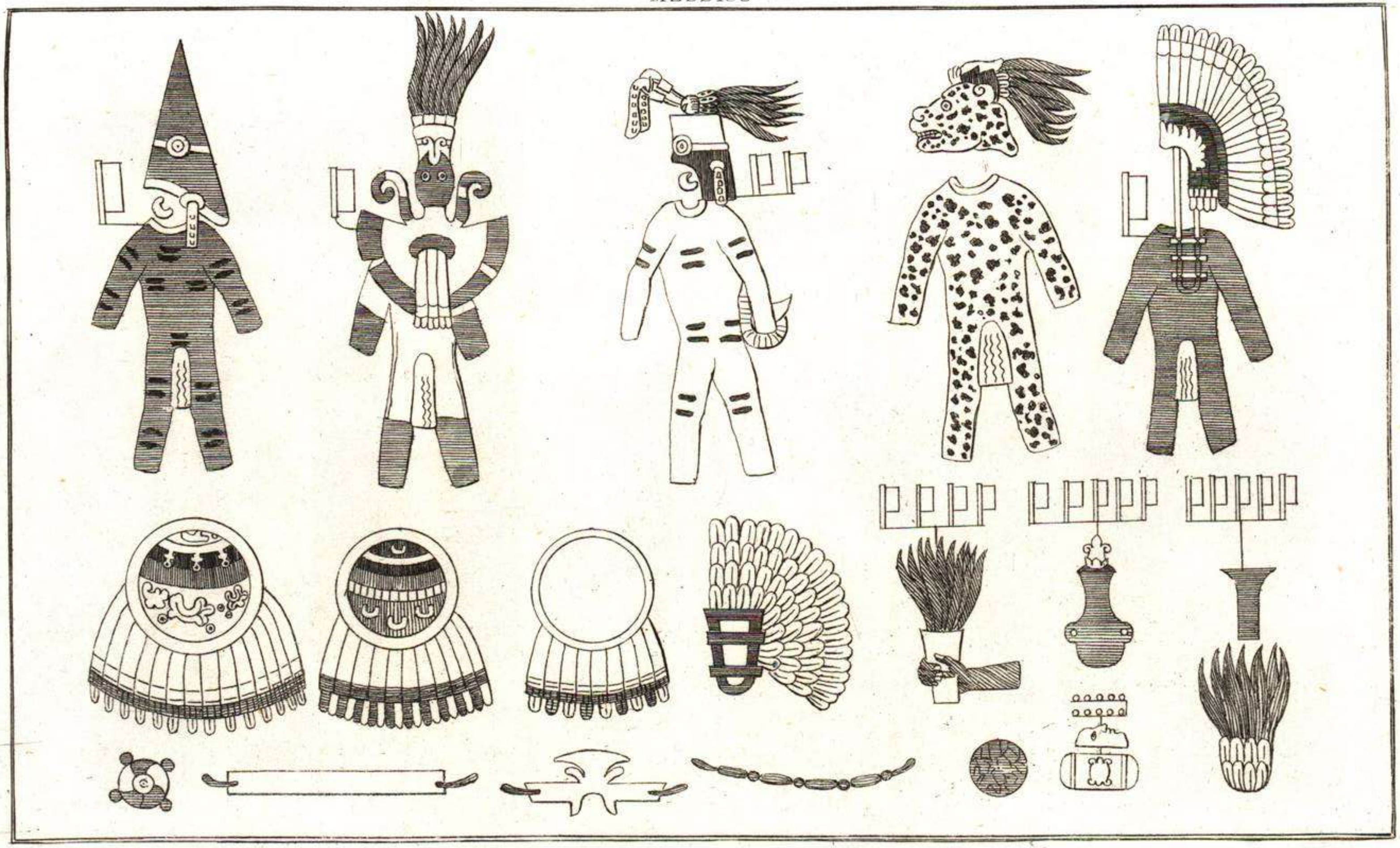
Regno di Montezuma

2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



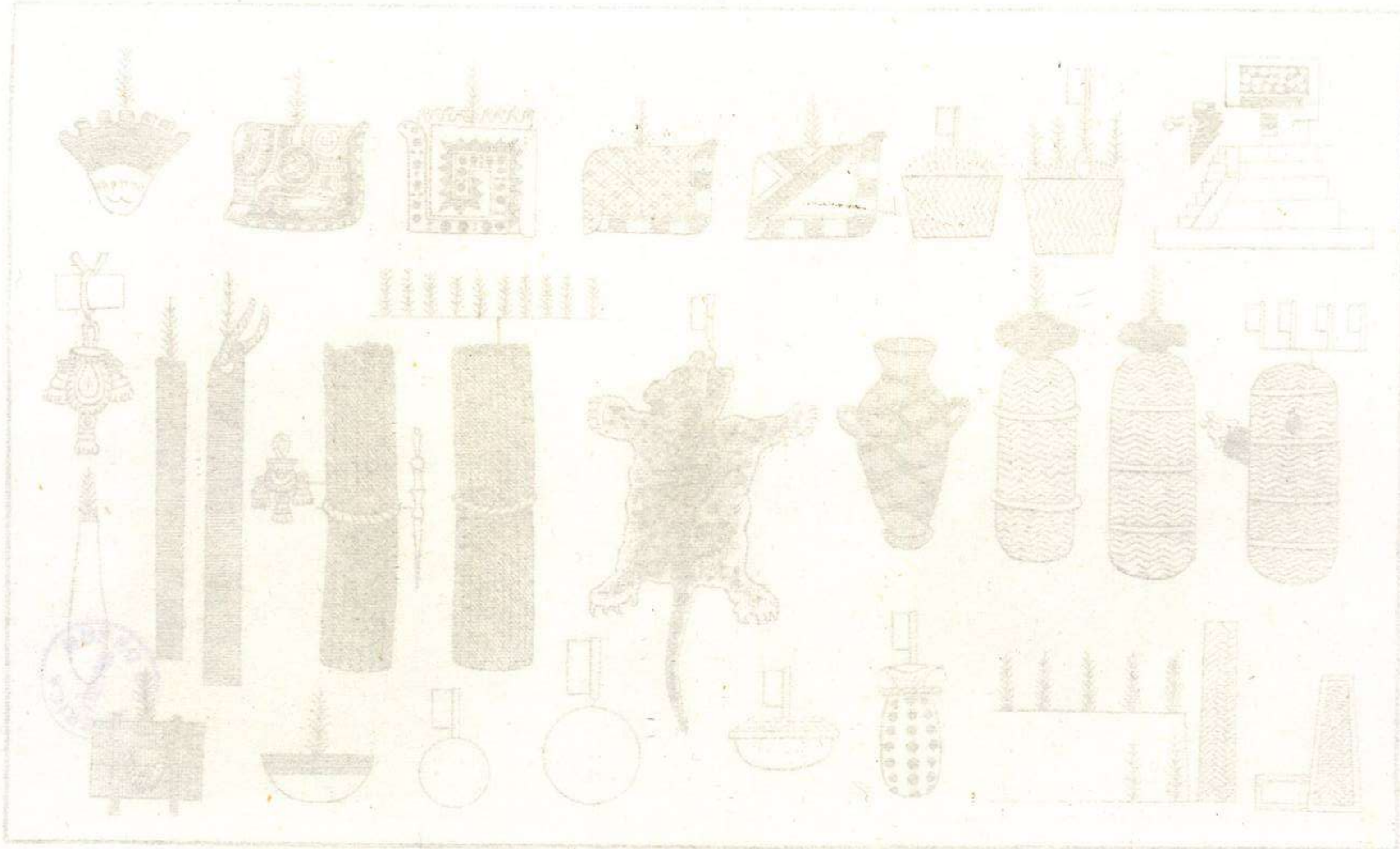
Tributi

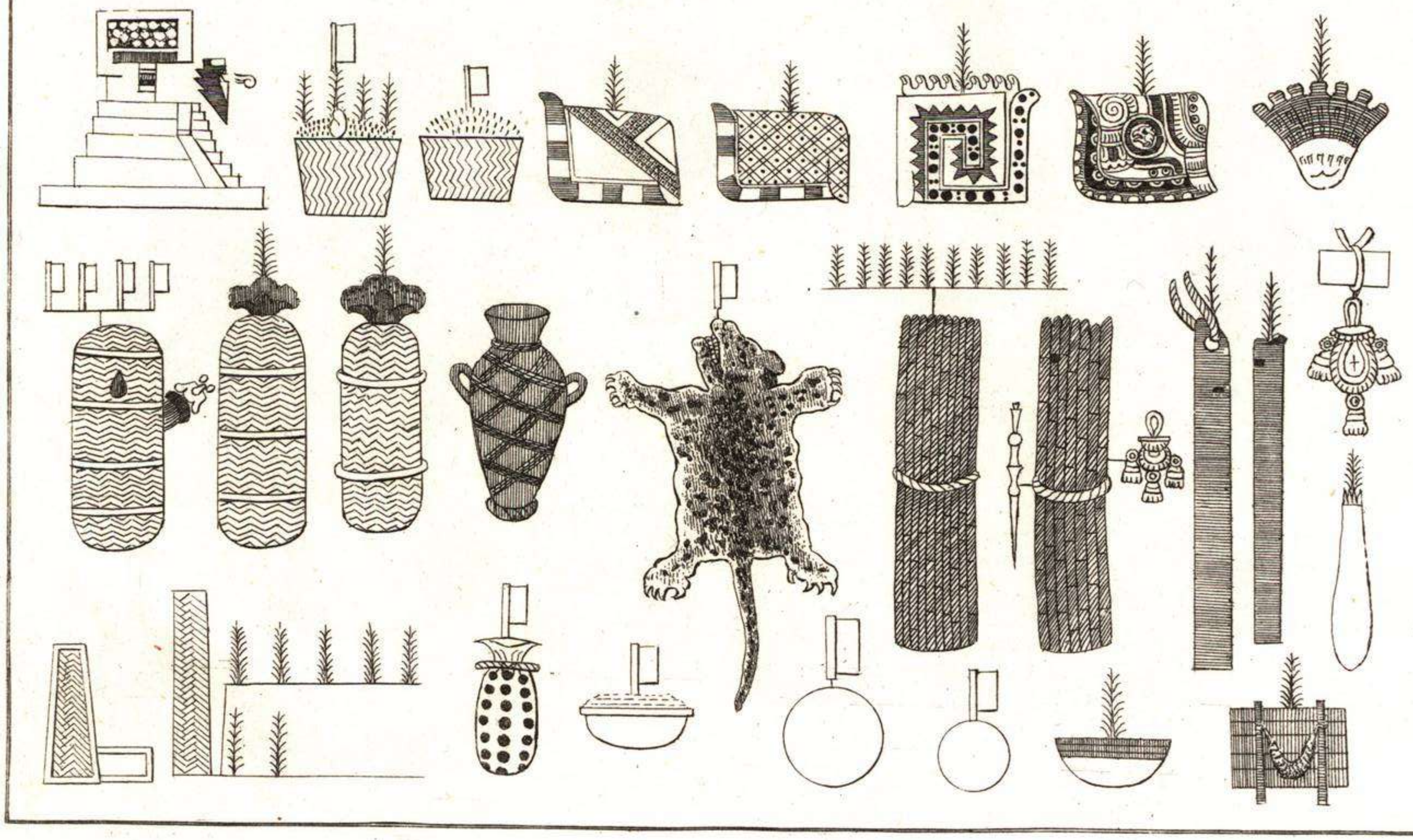
2010 Ministerio de Cultura



2010 Ministerio de Cultura

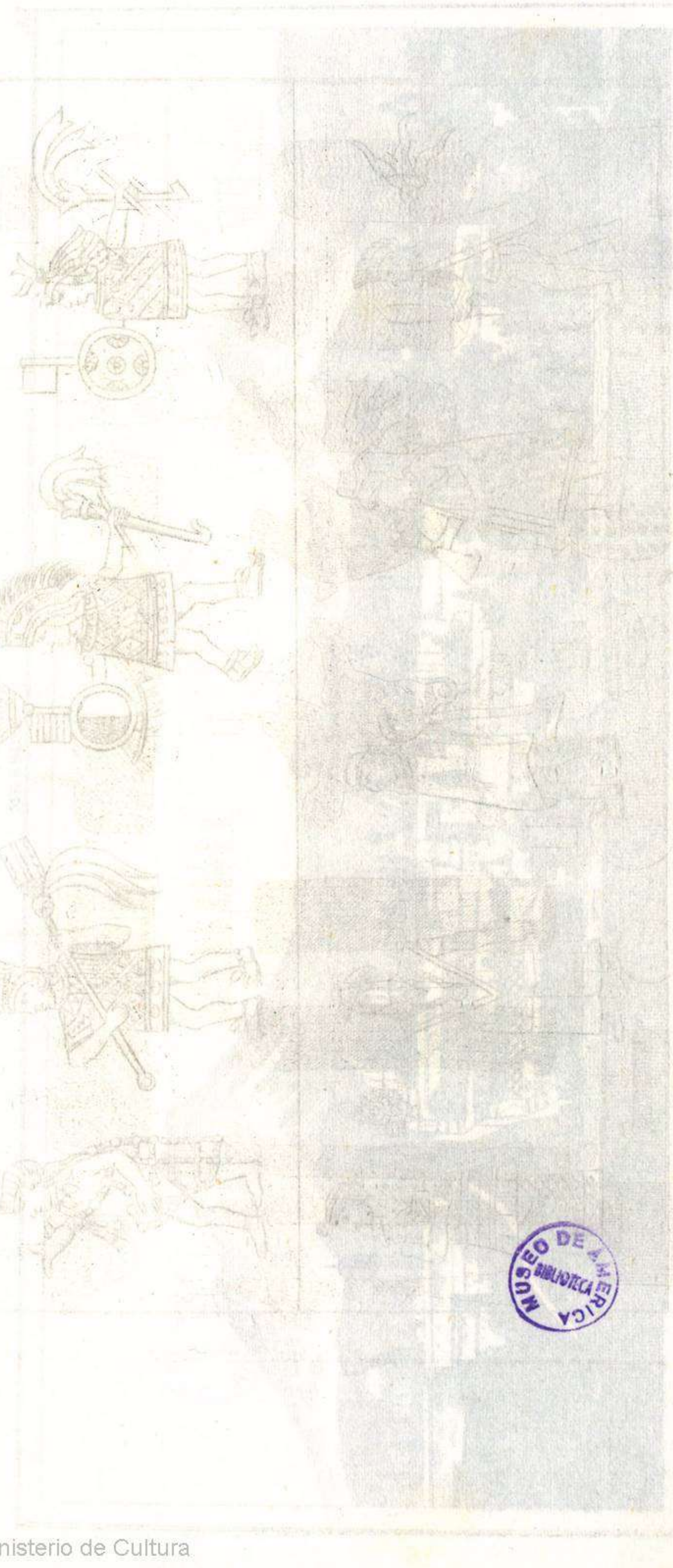
2010 Ministerio de Cultura





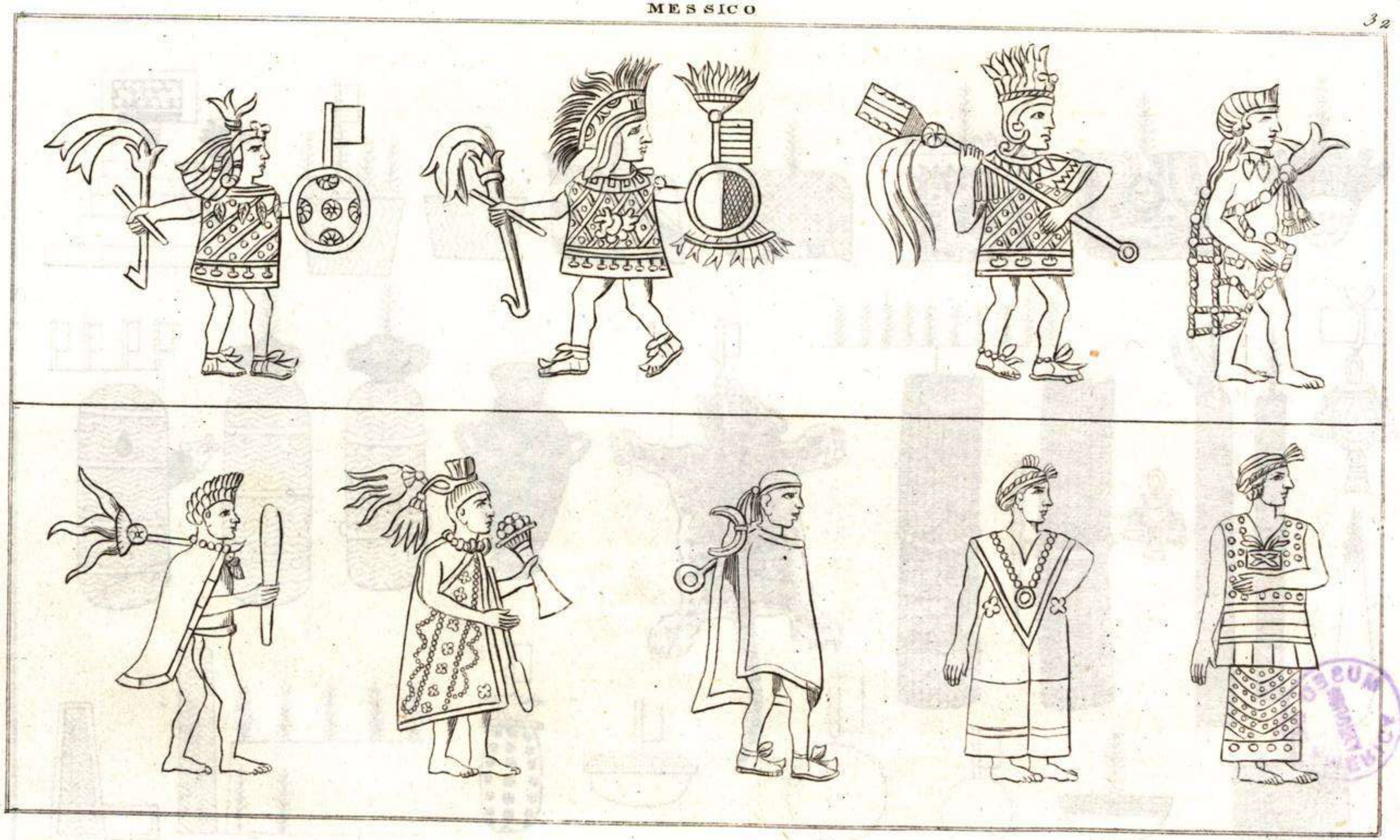
Tributi

2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



Costumi disegnati da pittori del tempo di Montezuma

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura



Veduta generale di Messico



MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

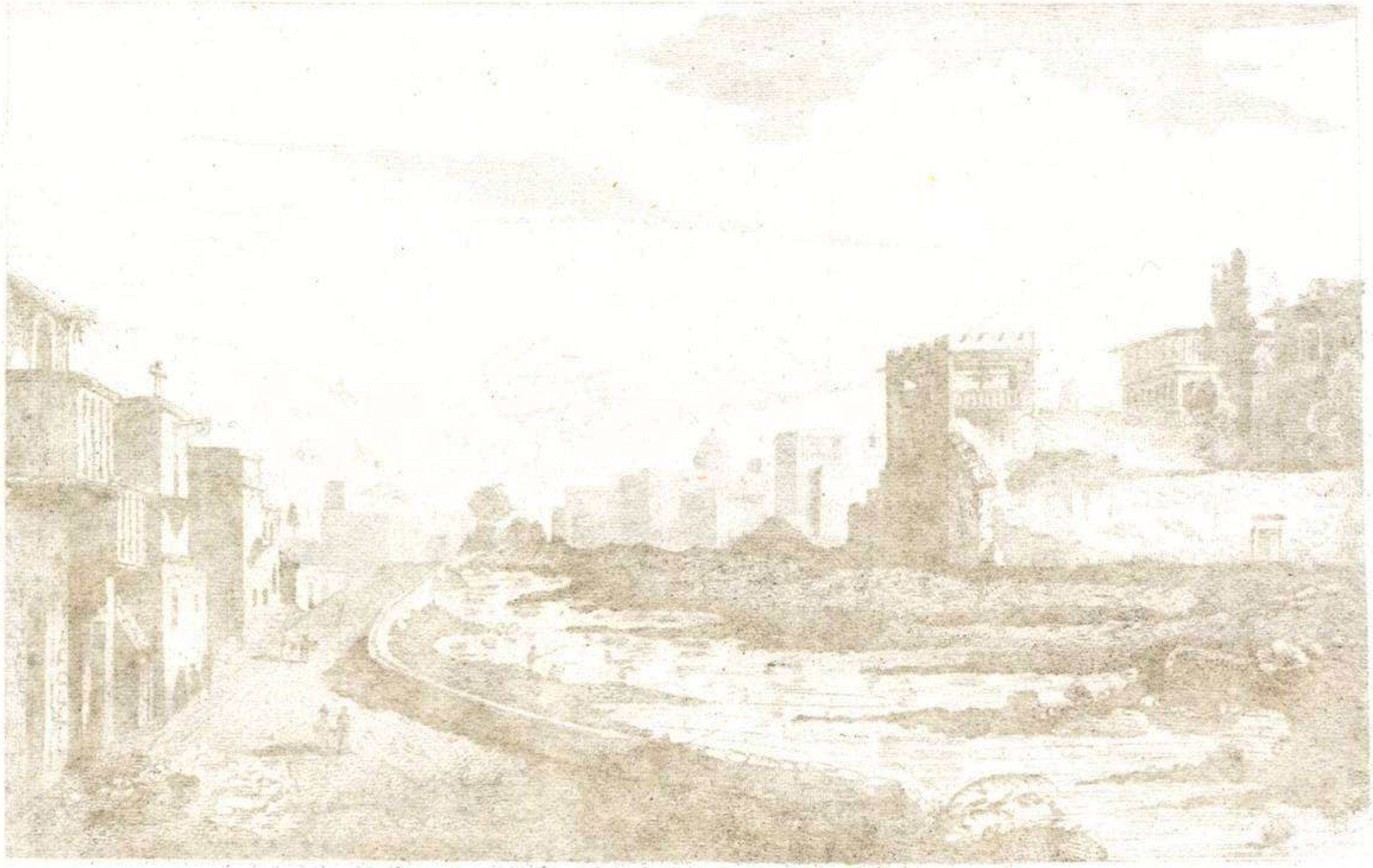
2010 Ministerio de Cultura



Guanaxuaco

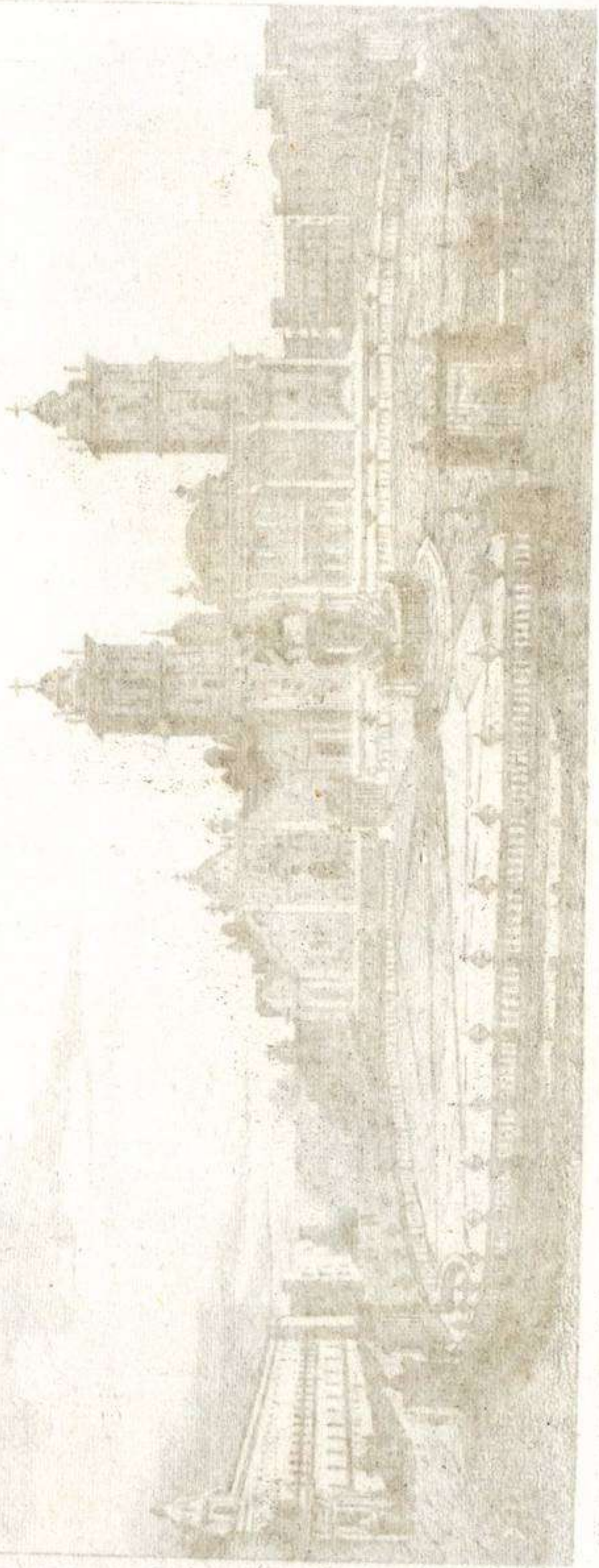
2010 Ministerio de Cultura

MEXICO



MUSEO DE AMERICA

2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



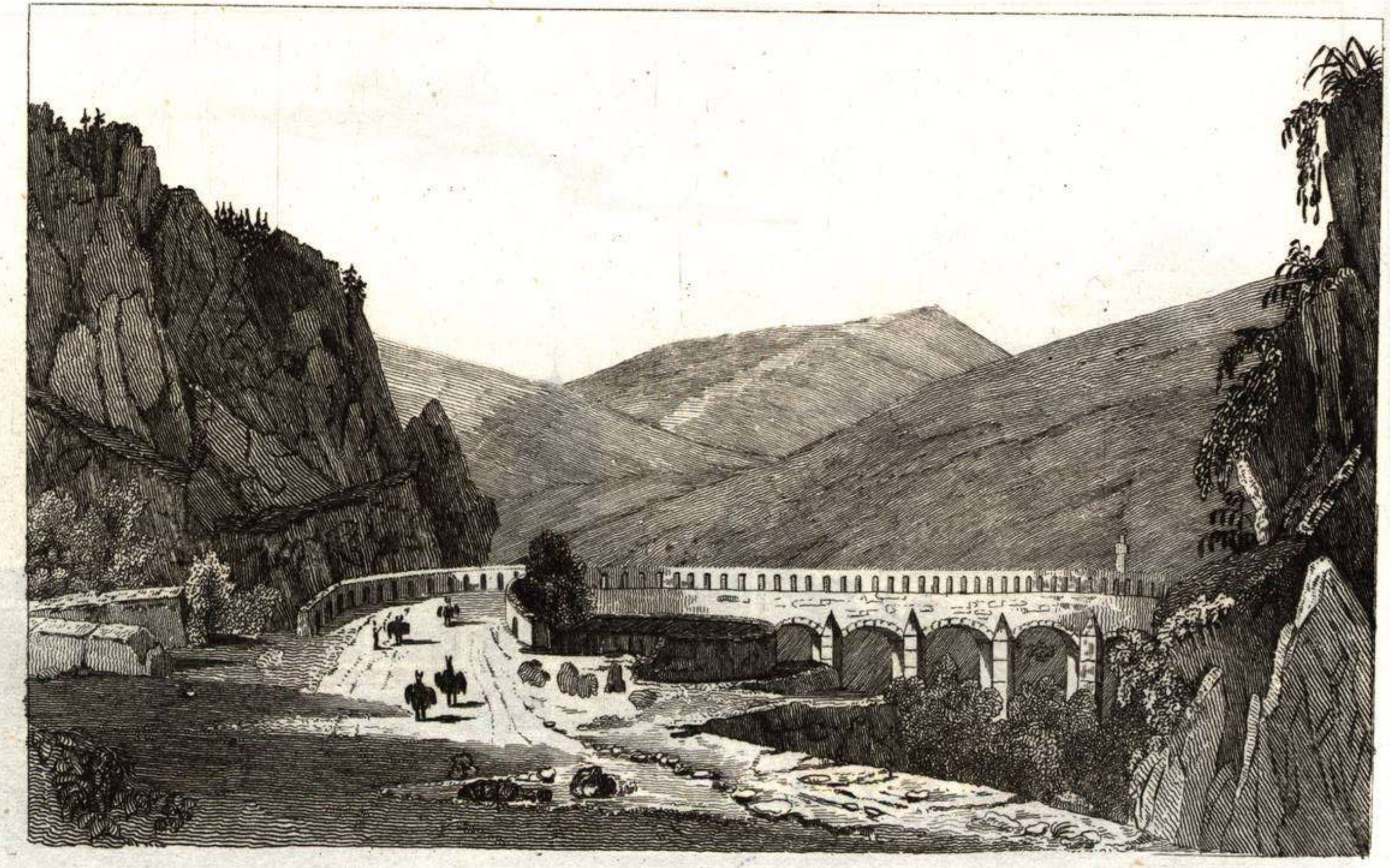
Piazza di Messico

2010 Ministerio de Cultura



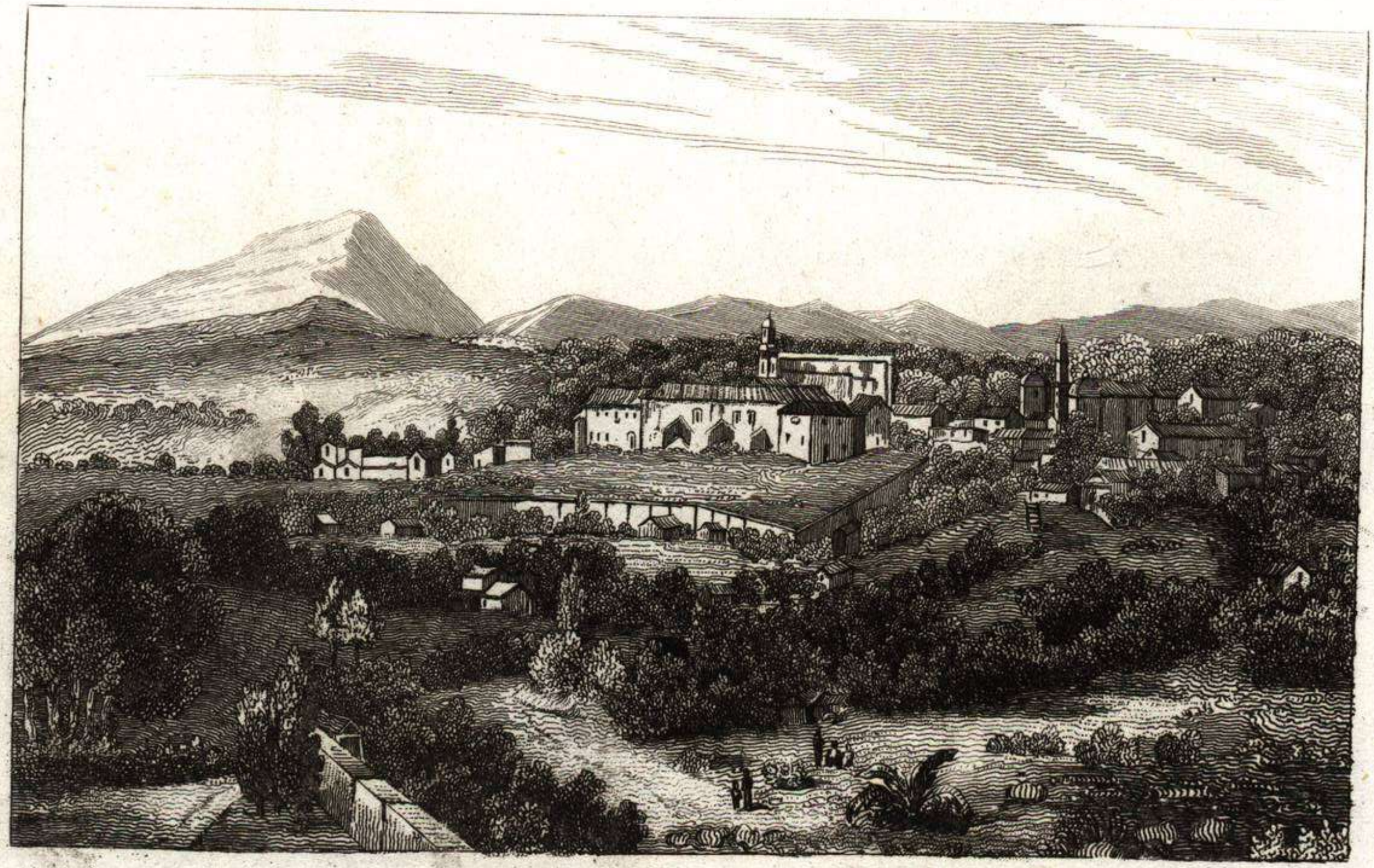
MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



Puente del Rey

MUSEO DE AMERICA
2010 Ministerio de Cultura



Jalapa

2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



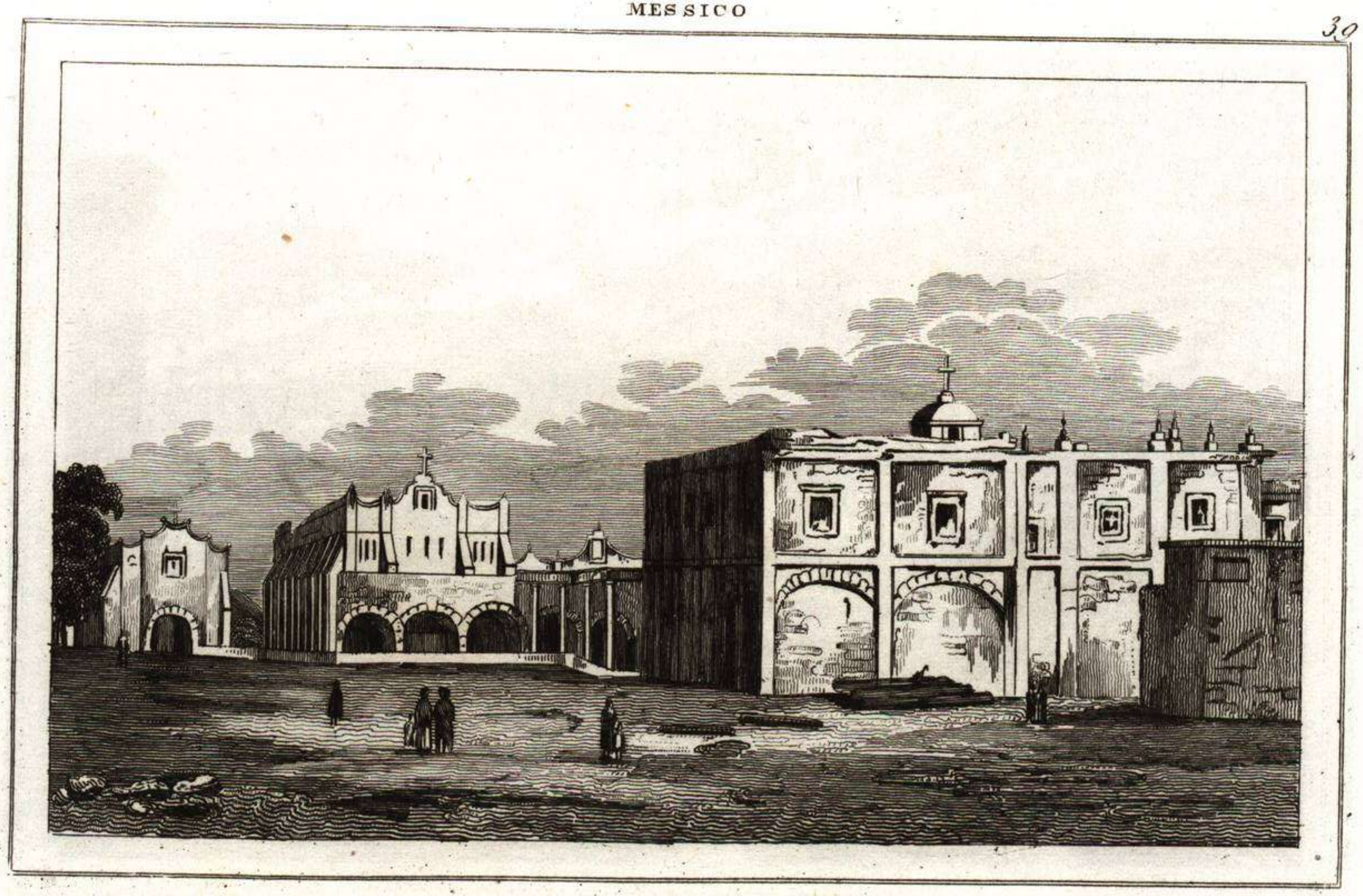
MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



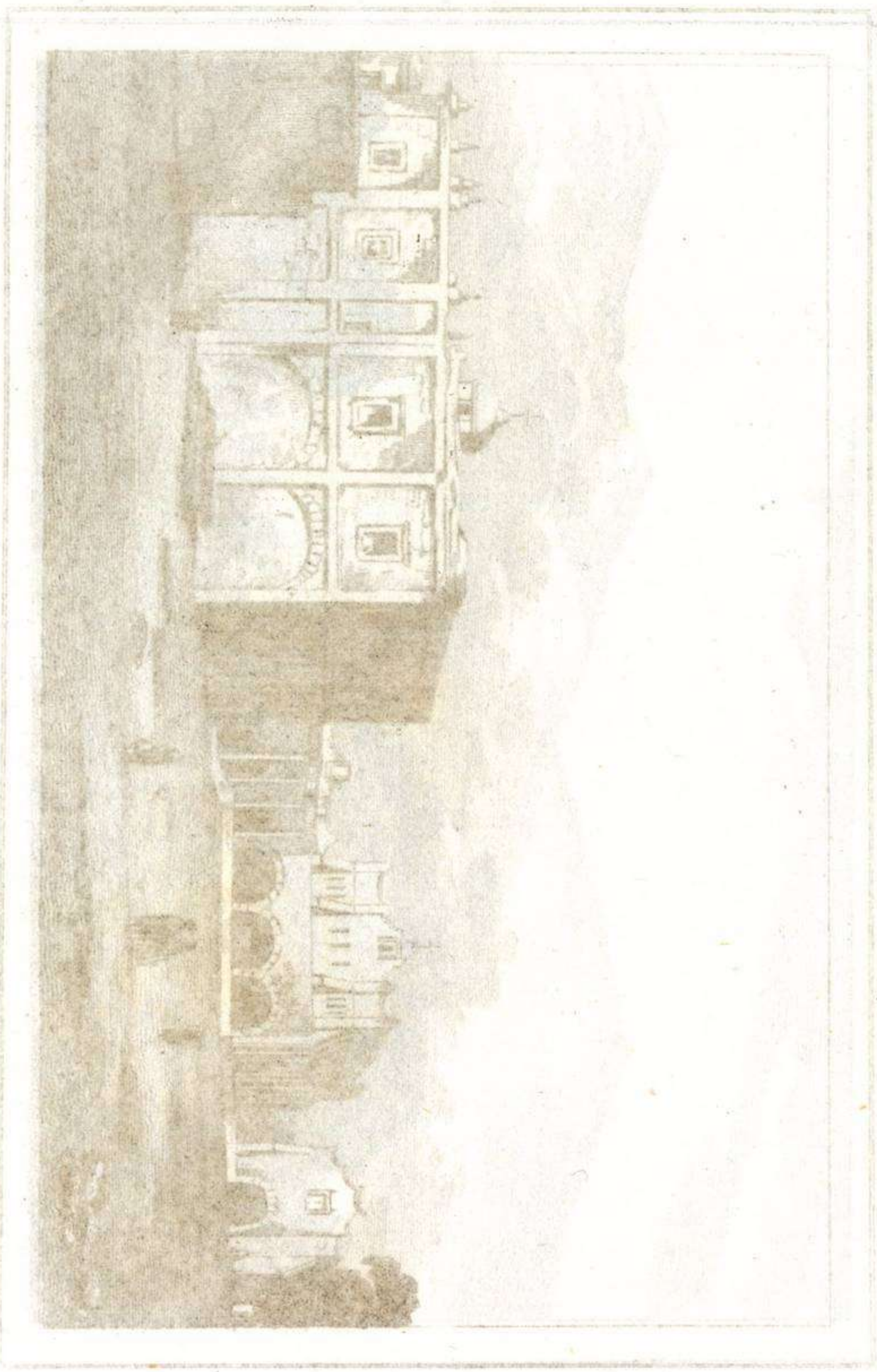
Chapoltepec

2010 Ministerio de Cultura



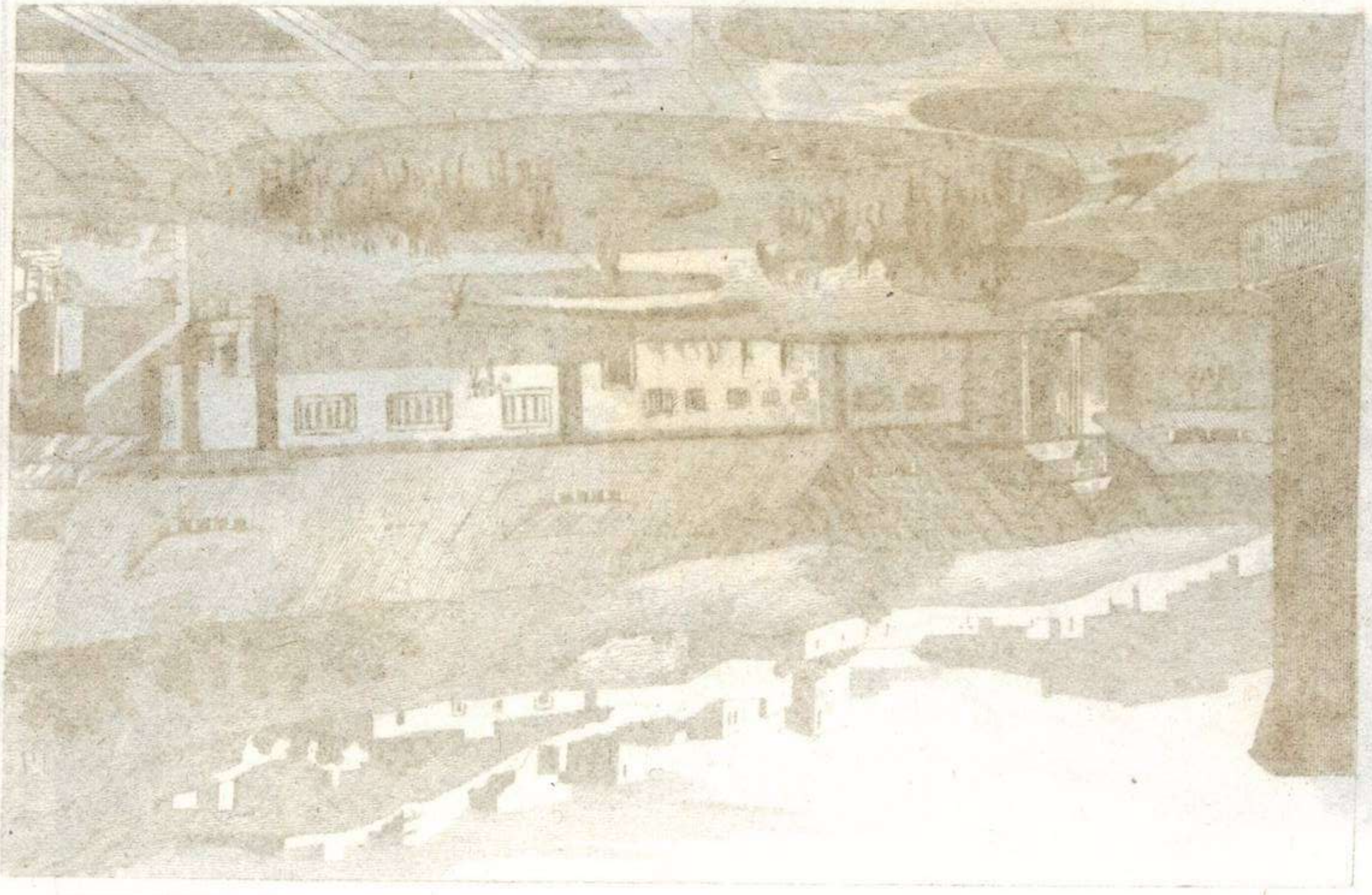
Podere di Chapingo

2010 Ministerio de Cultura



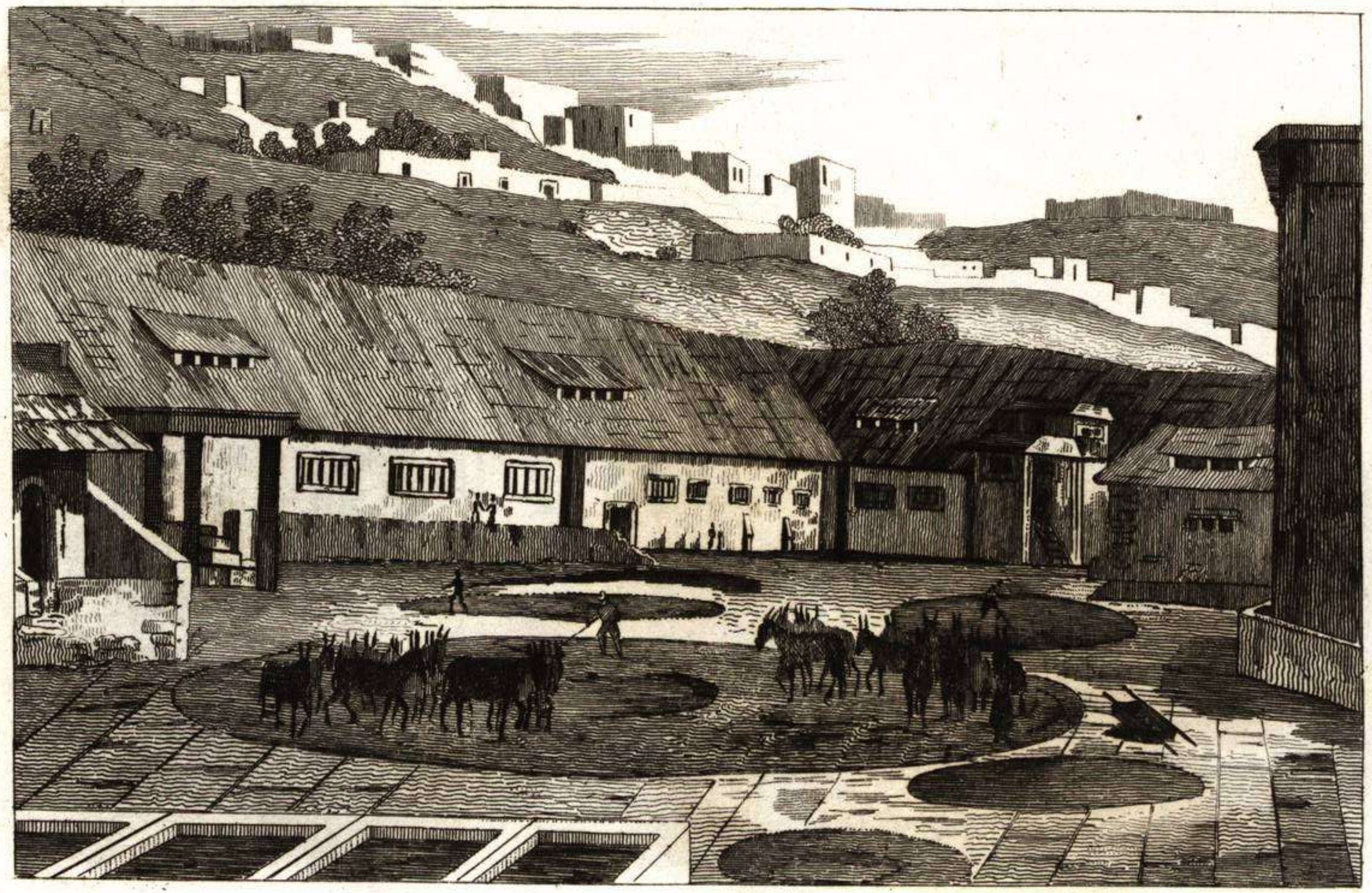
MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA

© 2010 Ministerio de Cultura



Cortile del Podere di Salgado

2010 Ministerio de Cultura

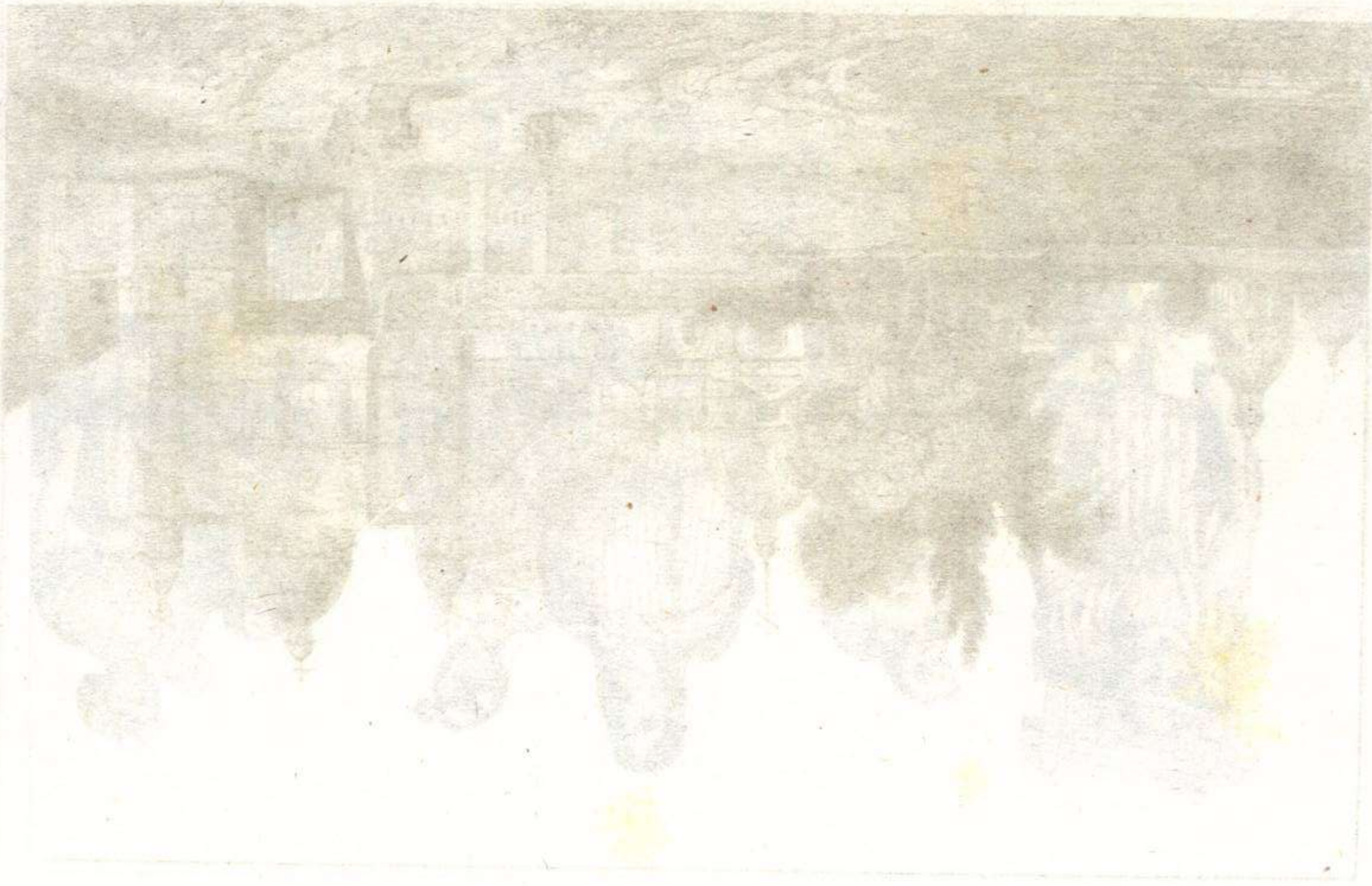


Montagna di Catorce

2010 Ministerio de Cultura

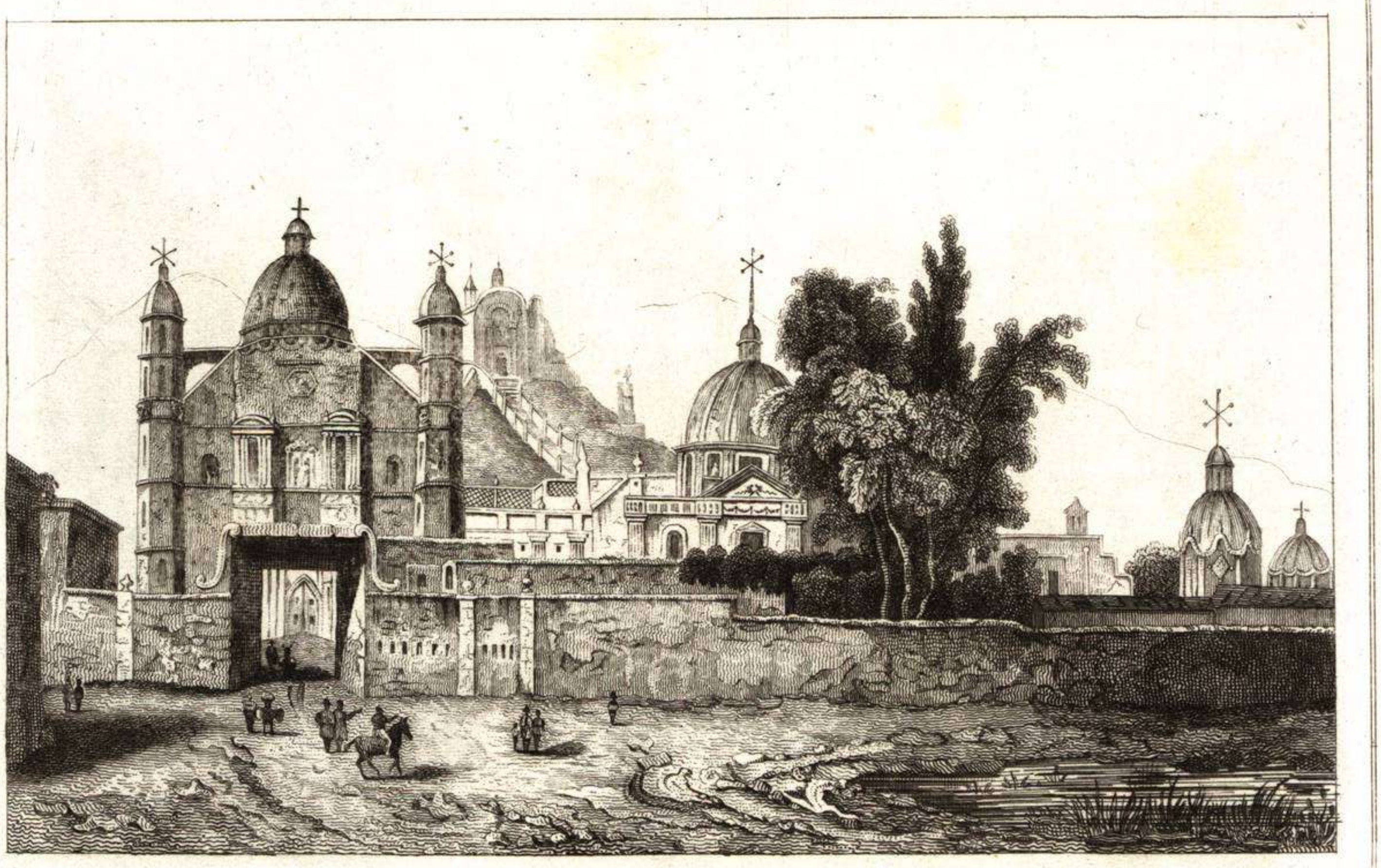


2010 Ministerio de Cultura



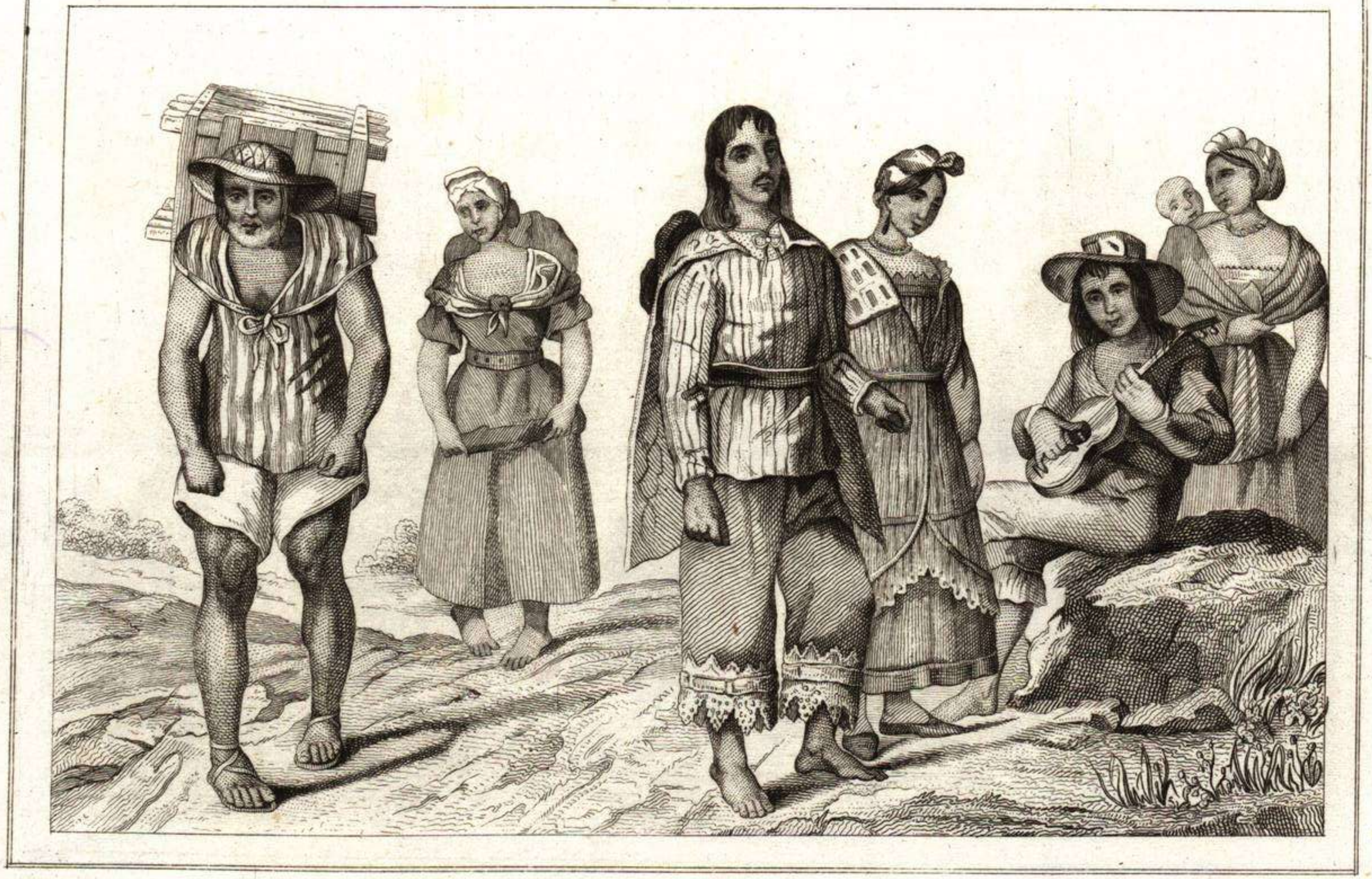
MUSEO DE AMERICA

© 2010 Ministerio de Cultura



Chiesa Collegiata

2010 Ministerio de Cultura



Indiani

2010 Ministerio de Cultura



2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



Messicani

2010 Ministerio de Cultura

Longitudine dal Meridiano di Parigi

ARMENIA

da Tom. Duvotenay
Geografo

MARE NERO
CIRCASSIA
RUSSIA
MARE CASPIO
DAGHESTAN
GEORGIA
IMERETIA
MINGRELIA
GURIA
SCIRVAN
CARABAGH
ARMENIA
TURCHIA
KURDISTAN
PERSIA
SIRIA
MARE MEDITERRANEO
MESOPOTAMIA
DIARBEKR
ALGEZIRA
ADIABENE
ASSIRIA
GOLFO PERSICO

Bragun
Terec F.
Vladicaucas
Sucum-cale
Sinope
Anacria
Petti
Cutassi
Aragua F.
Gori
Derbent
Tiflis
Aleksan F.
Bafra
Samsun
Gunia
Batum
Jori F.
Sciulaver
Amasia
Trebisonda
Rizeh
Balagabri
Kars
Gumri
Chamakhi
Niksar
Tocat
Baiburt
Karahissar
Ecmiazin
Erivan
Agorha
Salian
SIVAS
ERZERUM
Arasse
M.t Ararat
M.t Agri Dagh
Scinca
Baiazid
Lisa
Diadin
Nakdjavan o Nacciavan
Kesrie
Ardjich
Cara Amb
Ras
Urabad
Aruc
Astara
Monte
Nebad
Much
Malatia
Lago di Van
Van
Khoi
Marant
Tigri F.
Sert
Khoi
Tauris
Sis
Soverek
Diarbekr
Urmiah
Lago d'Urmiah
Miana
Marach
Rumala
Merdin
Amadia
Djulamerk
Balac
Djexire
Nissibin
Orfa
Bir
Djihan
Alessandretta
Bambuch
Antakia
Aleppo
Racca
Tigri
Eski Mussul
Mussul
Sindjar
Sankala
Calluca
Eufrate F.
Latakia
Makesin
Kerkisie
Schrexur
Sineh

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

Longitudine dal Meridiano di Parigi

ARMENIA
ANTICA
Da Tom. Duvotenay
Geografo.

Leghe da 25 al grado
5 10 20 30
Miglia Romane
15 30 60 90
Parasanghe
5 10 20 30

PONTO EUSINO
COLCHIDE
ALBANIA
MARE CASPIO
Sinope
Alide F.
Amiso
Colioro
Ofide
Cerasunte
Trebisonda
Amasea
Zela
N. Cesarea
PONTO POLEMONIACO
Comana Pontica
Nicopoli
Sebaste
Melandara
Teucila
CAPPADOCIA
Cesarea
Arsassa
Comana
Melitene
Sinibra
Satala
Erzenga
Lico F.
Acampsi F.
Ispirati
Andaga
Mt. Moschici
Chita
Fasi
Absaro
Armenica
Talissa
Ciro F.
L. Licenide
Abniro
Rangonia
Armavir
Teodosiopoli
Mt. Ararat o Masi
Artassata
Sanora
Araxe
Mauro castro
Nassuana
Abos
Araxe
ARMENIA MAGGIORE
Arsissa
Lago Arsissa
Semiranocerta
Artemita
Vastania
Gaza di Media
Lago Maviane
Mt. Nifate
Sorgenti del Tigri
GRANDE ARMENIA
SOFENE
Martiropoli
Amida
Cefa
Samosata
Eufrate
Arudi
Anazarba
Edessa
Dara
Nisibe
Beugma
Bazo
Cirro
Besaina
MESOPOTAMIA
Tigri F.
MEDIA
Seleucia
Antiochia
Berea
Niceforio
Tarrana
Laodicea
SIRIA
Tapsaco
Cabora F.
Circesio
Arado

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

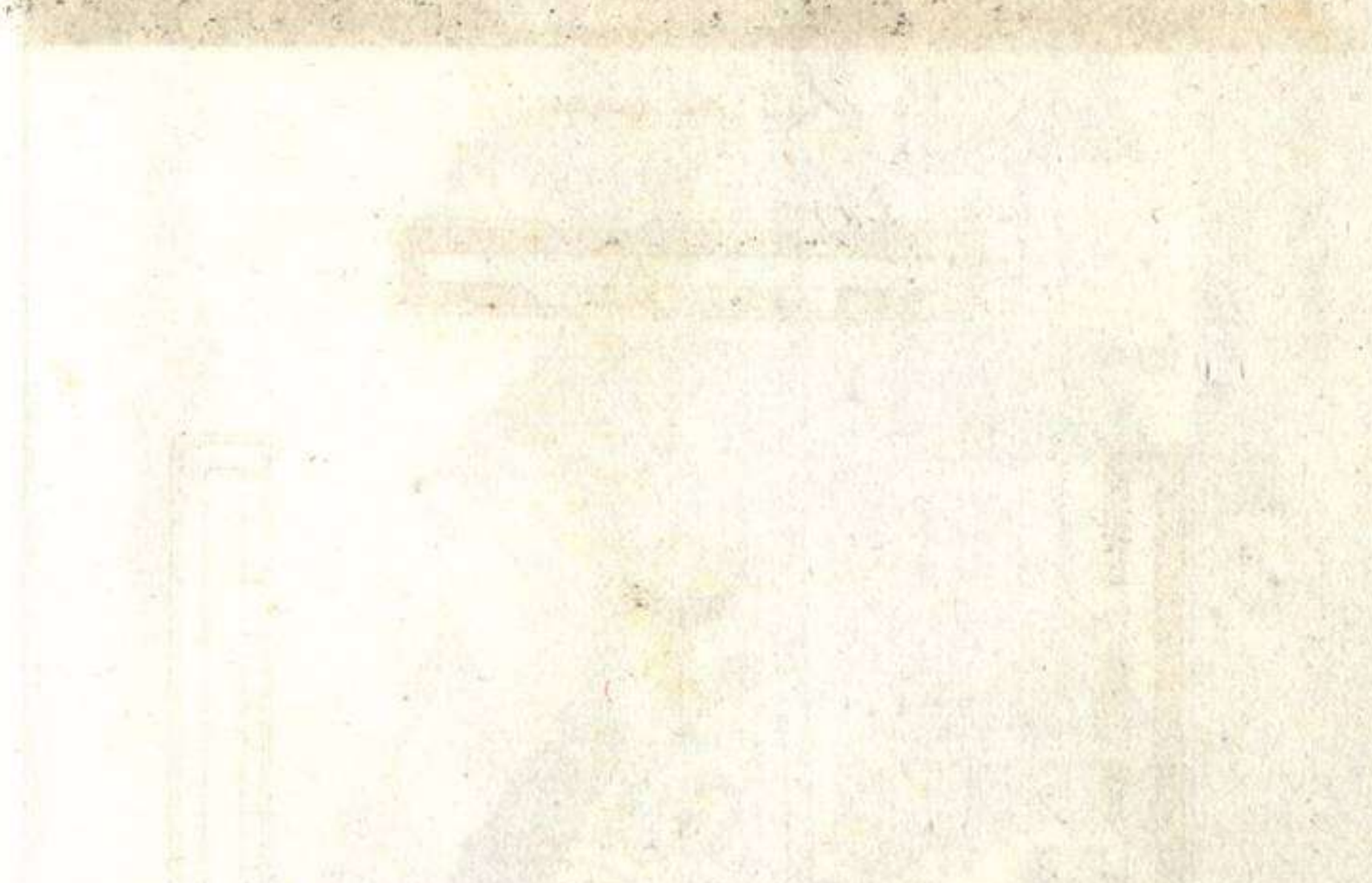


Sepolori dei Re

2010 Ministerio de Cultura

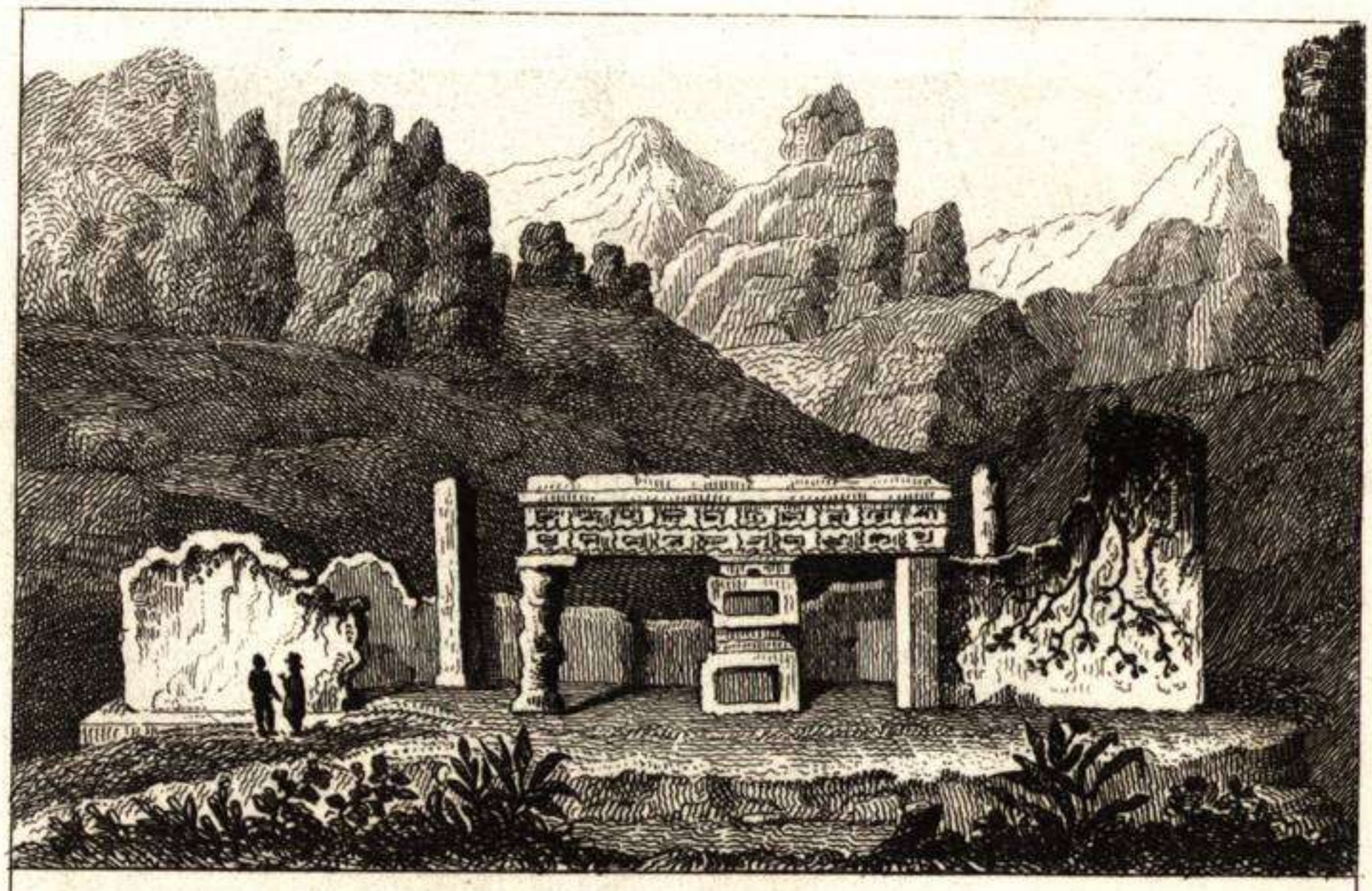


2010 Ministerio de Cultura

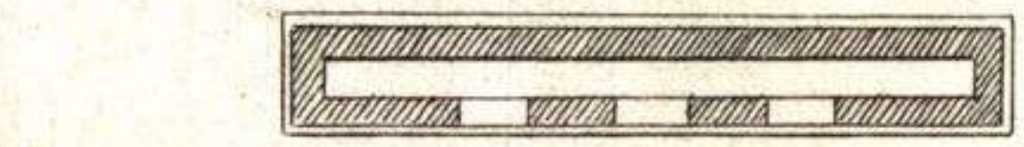


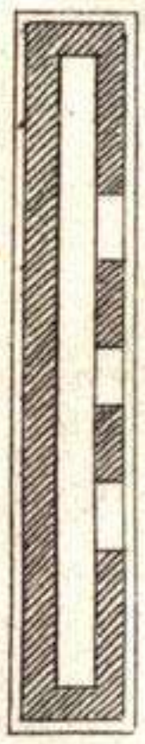
MUSEO DE ARTE BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

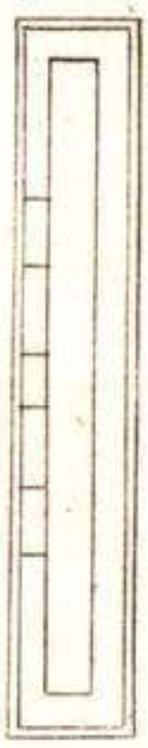


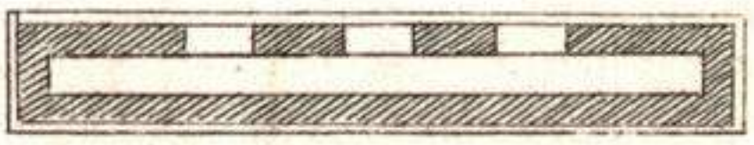
Sala del tempio







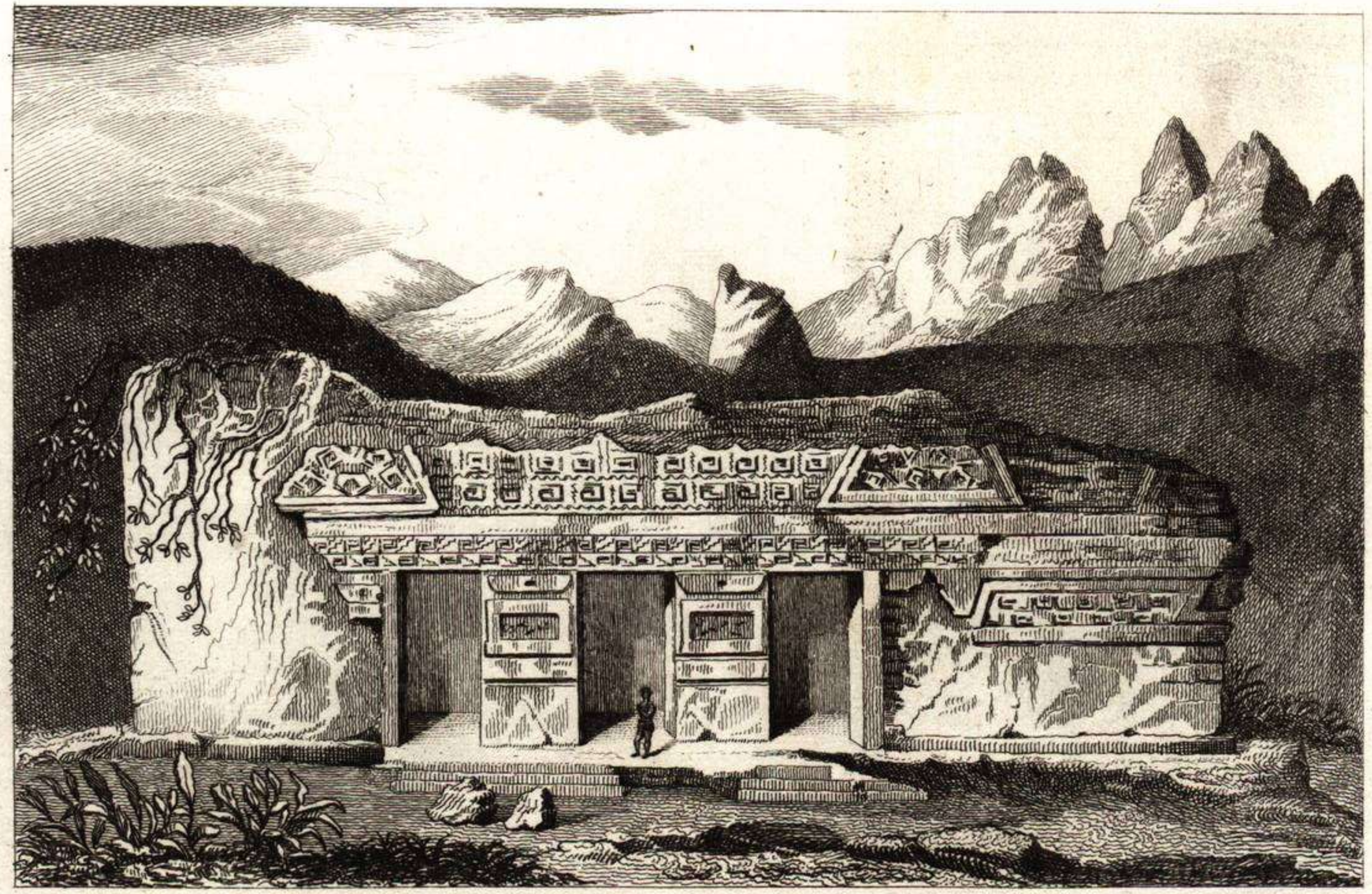




Pianta generale del tempio

Tempio di Mitla

2010 Ministerio de Cultura



Sala dello stesso tempio

2010 Ministerio de Cultura



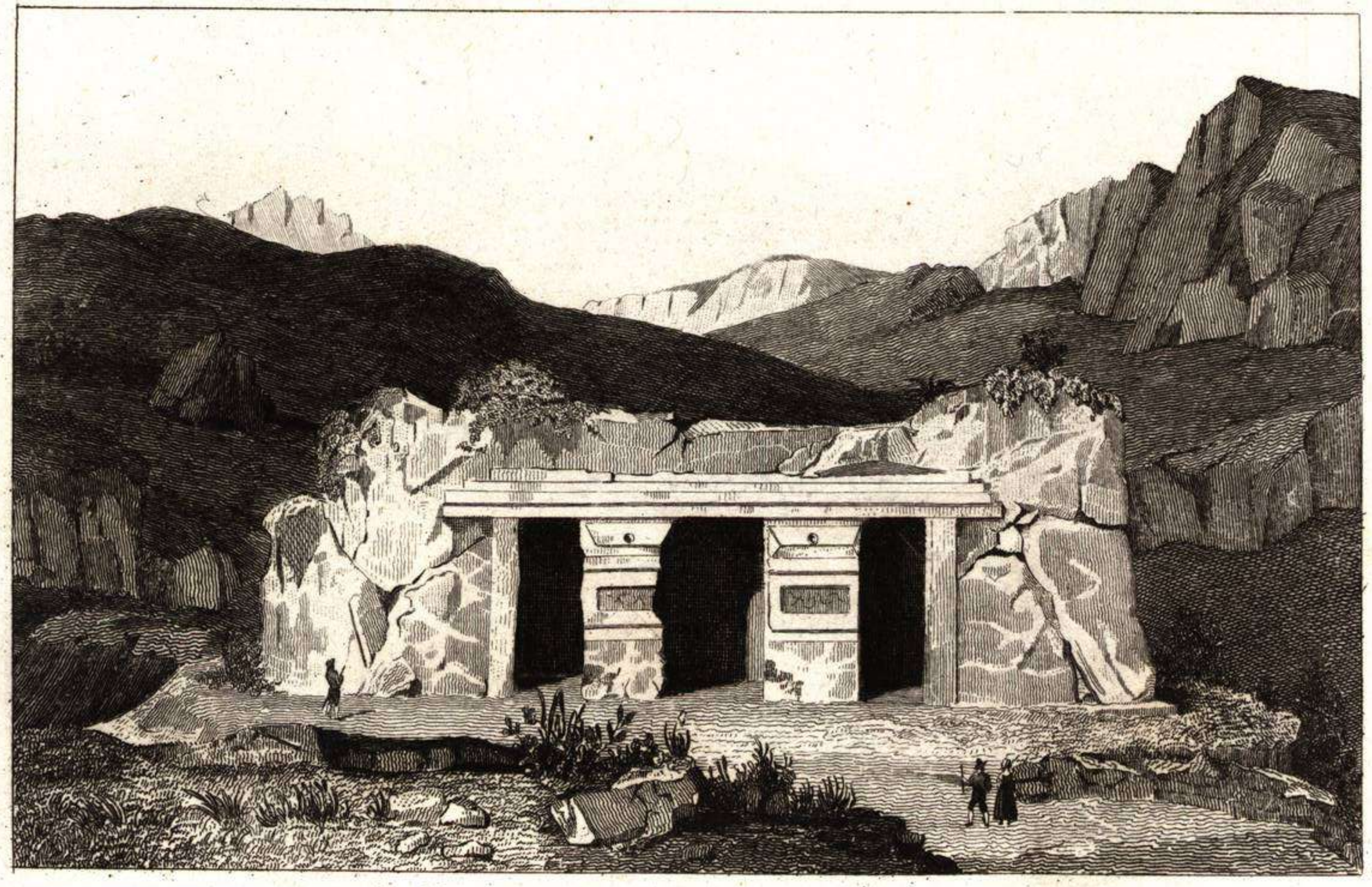
MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



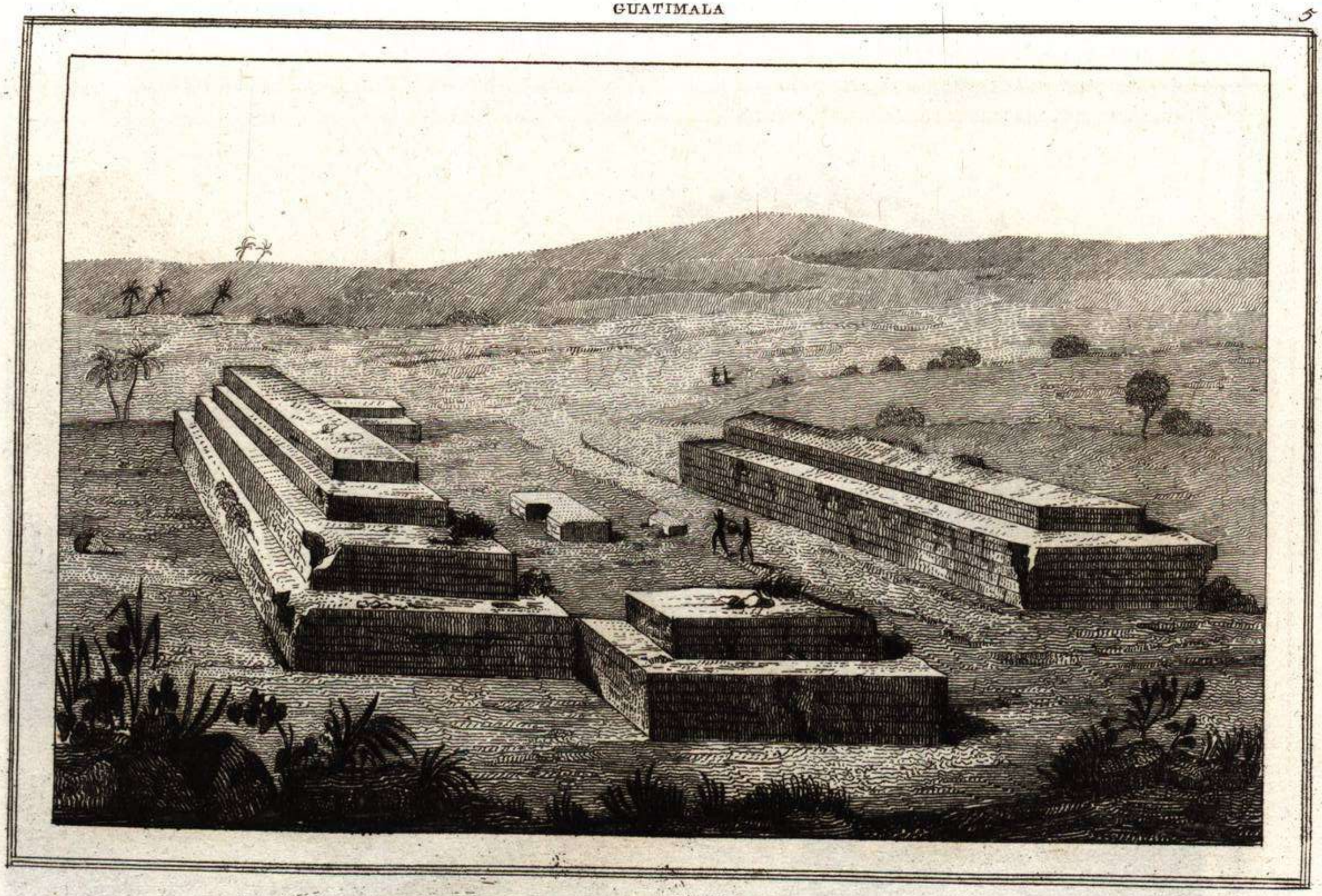
MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



Sala dello stesso tempio

2010 Ministerio de Cultura



Antico Oratorio a Mitla

2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

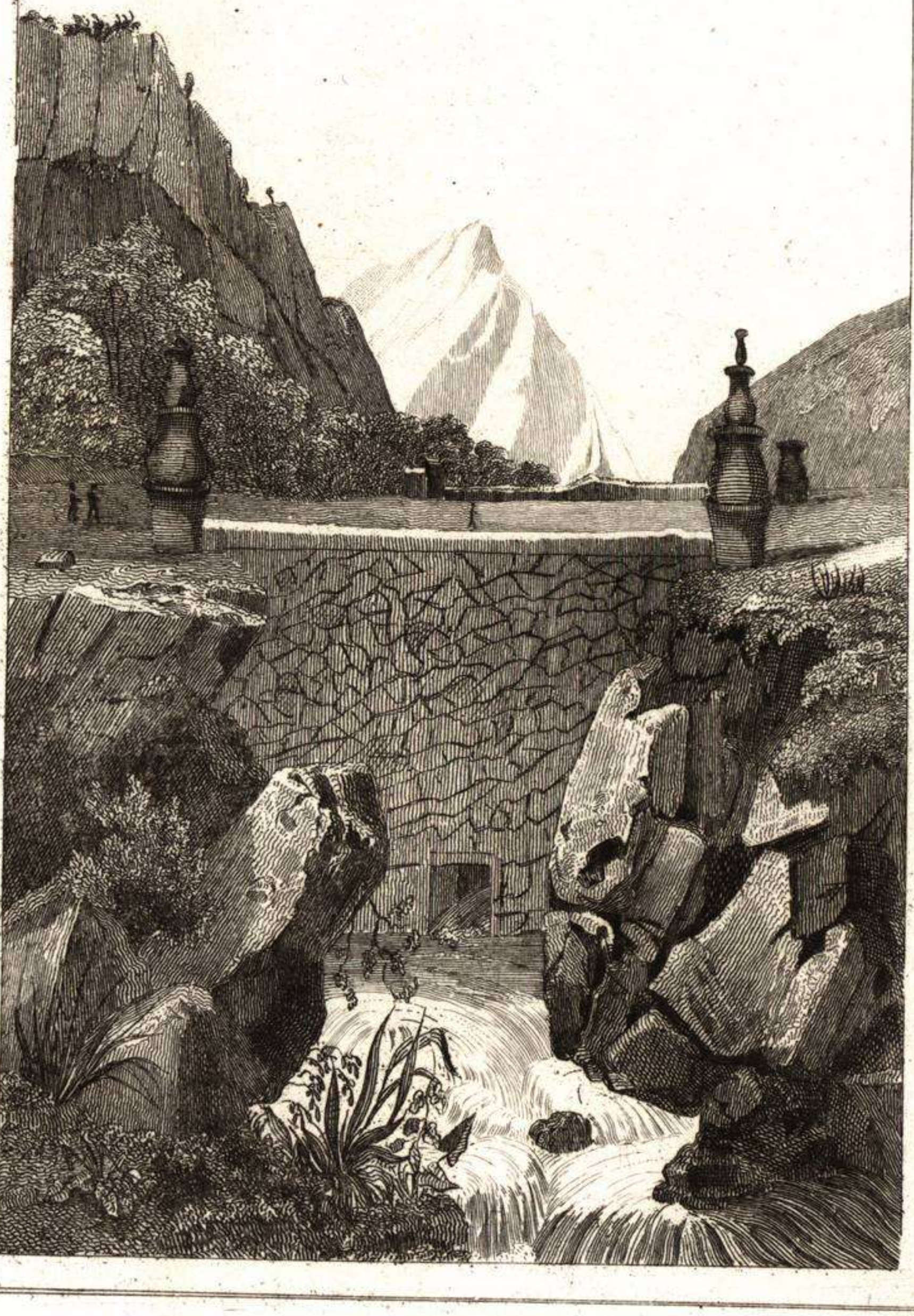


Antico Forte presso Mitla

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

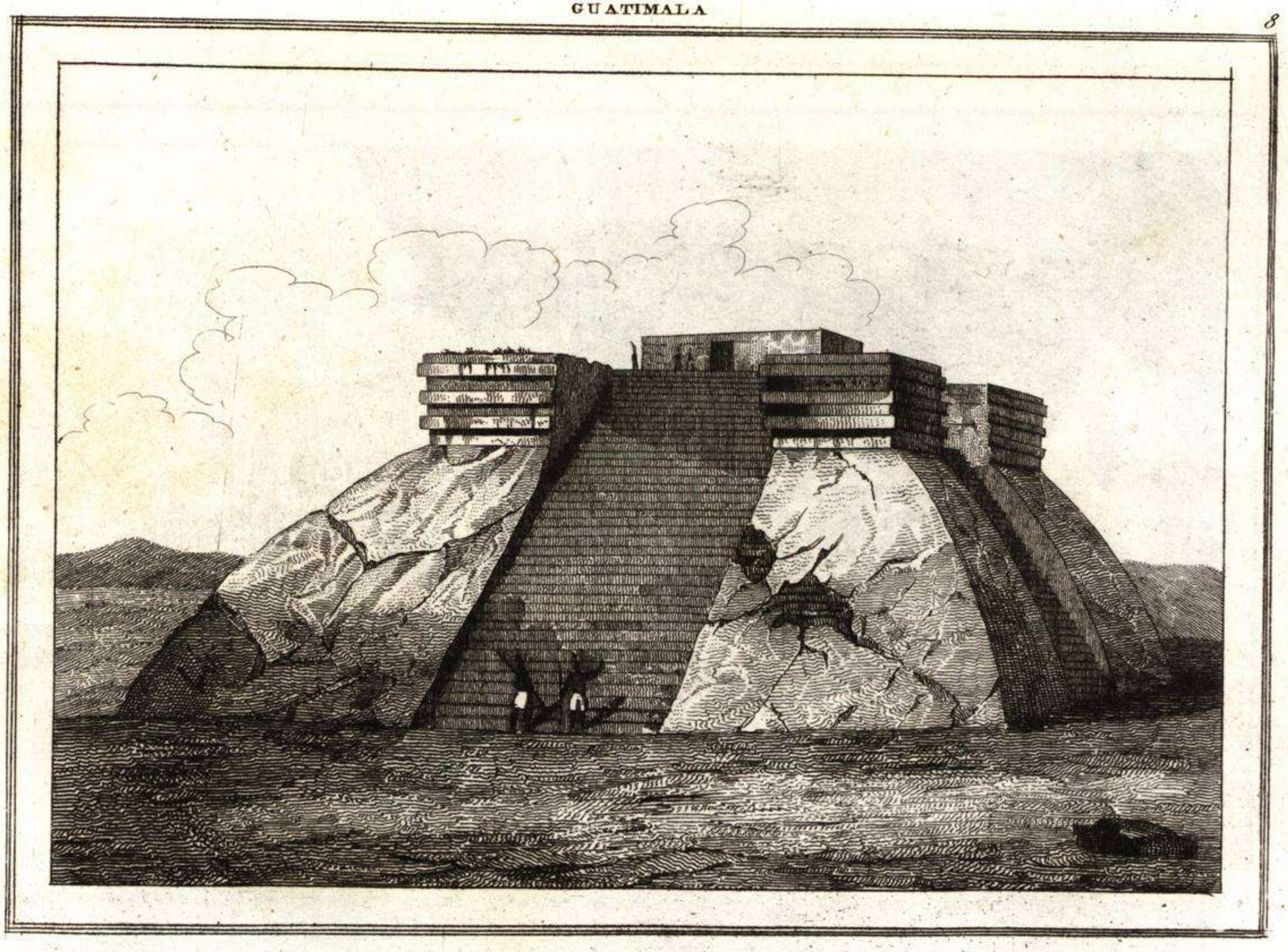


Ponte nella provincia di Tlascala vicino a Los Reyes

2010 Ministerio de Cultura

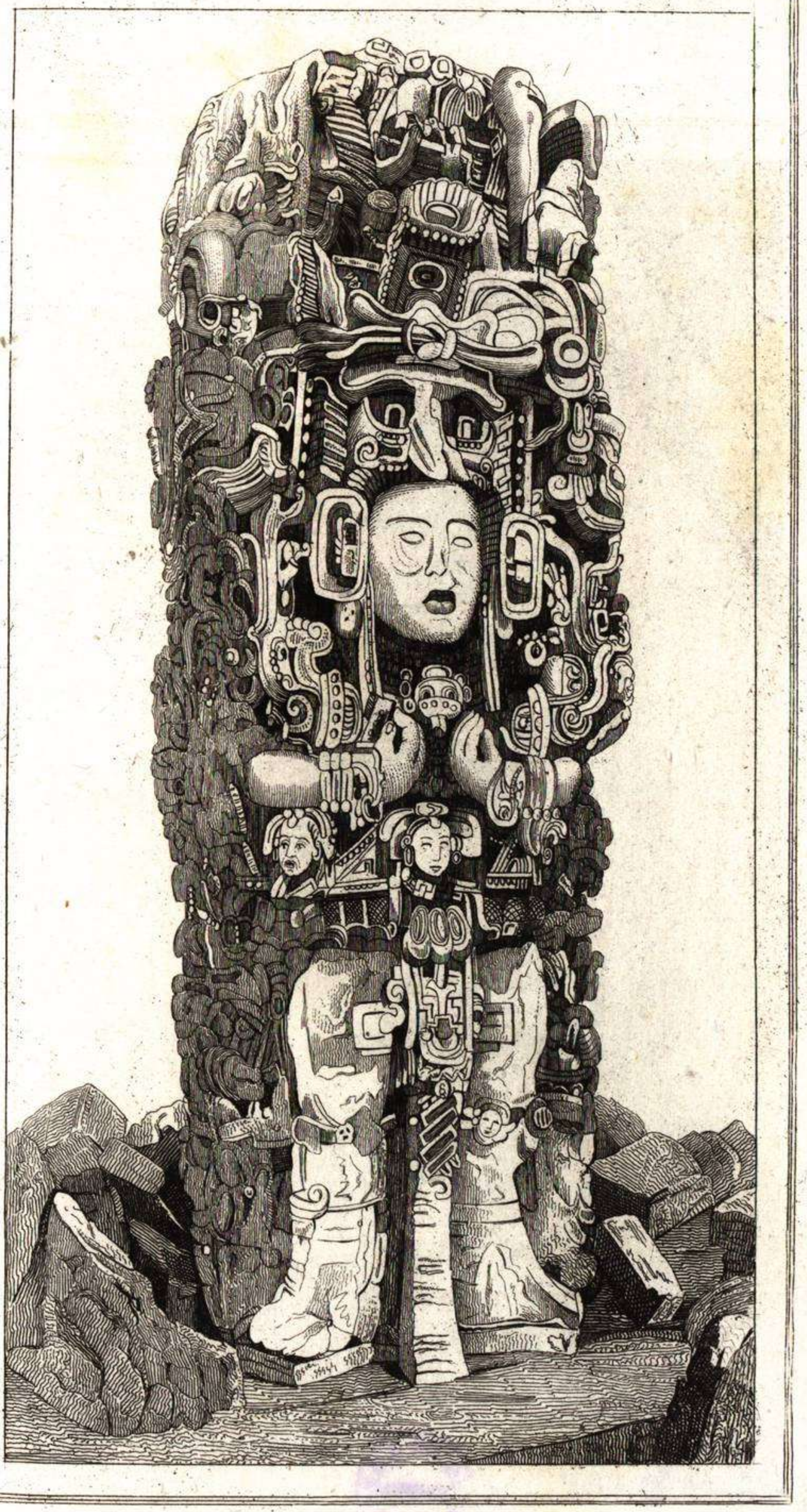
MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



Teocali nella provincia di Techuantepec

2010 Ministerio de Cultura



Idolo a Copan

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura



Teste colossali

2010 Ministerio de Cultura



Idolo

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

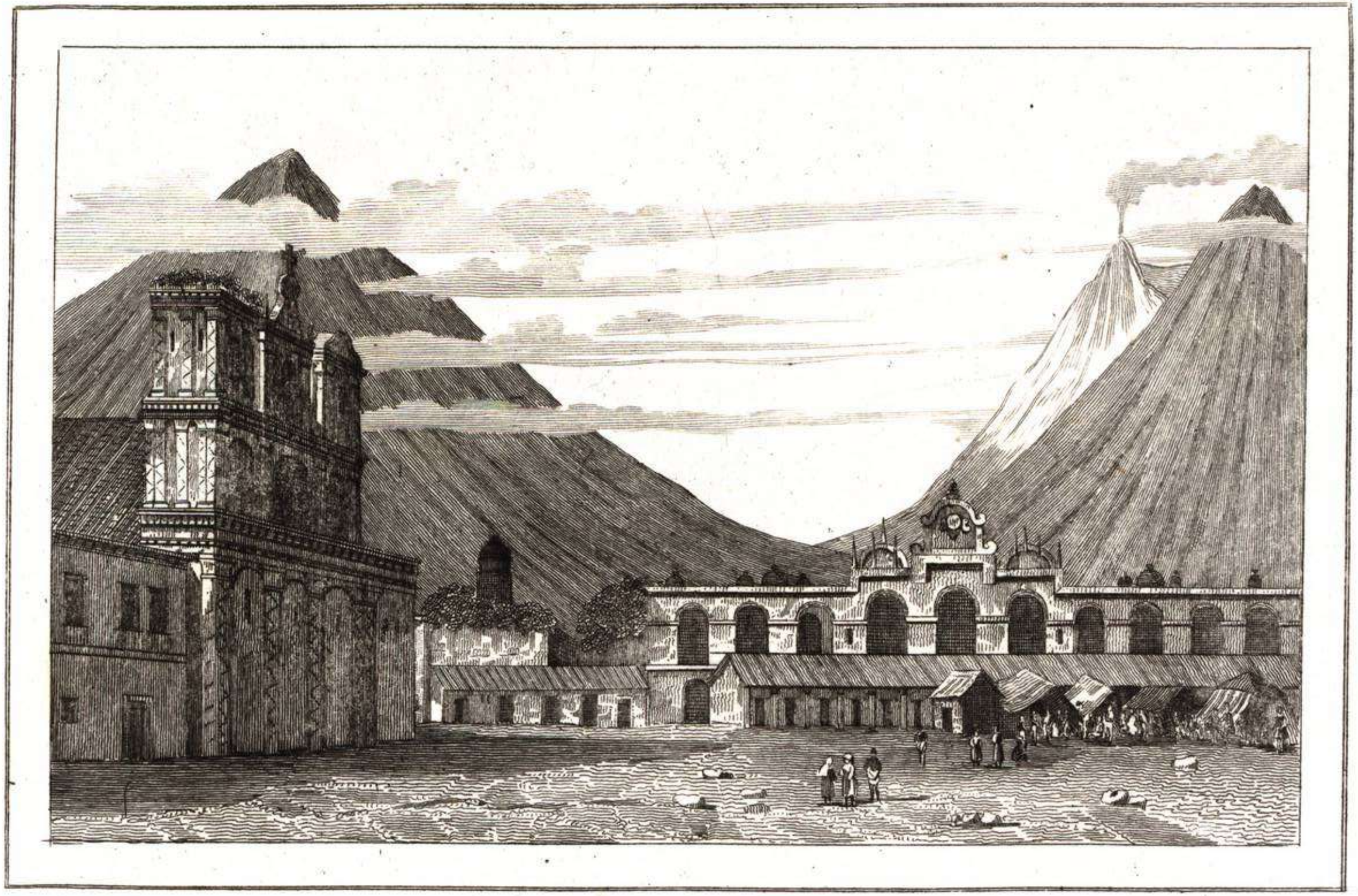
2010 Ministerio de Cultura



Idolo ed Altare

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura



Gran Piazza dell'Antica Guatemala

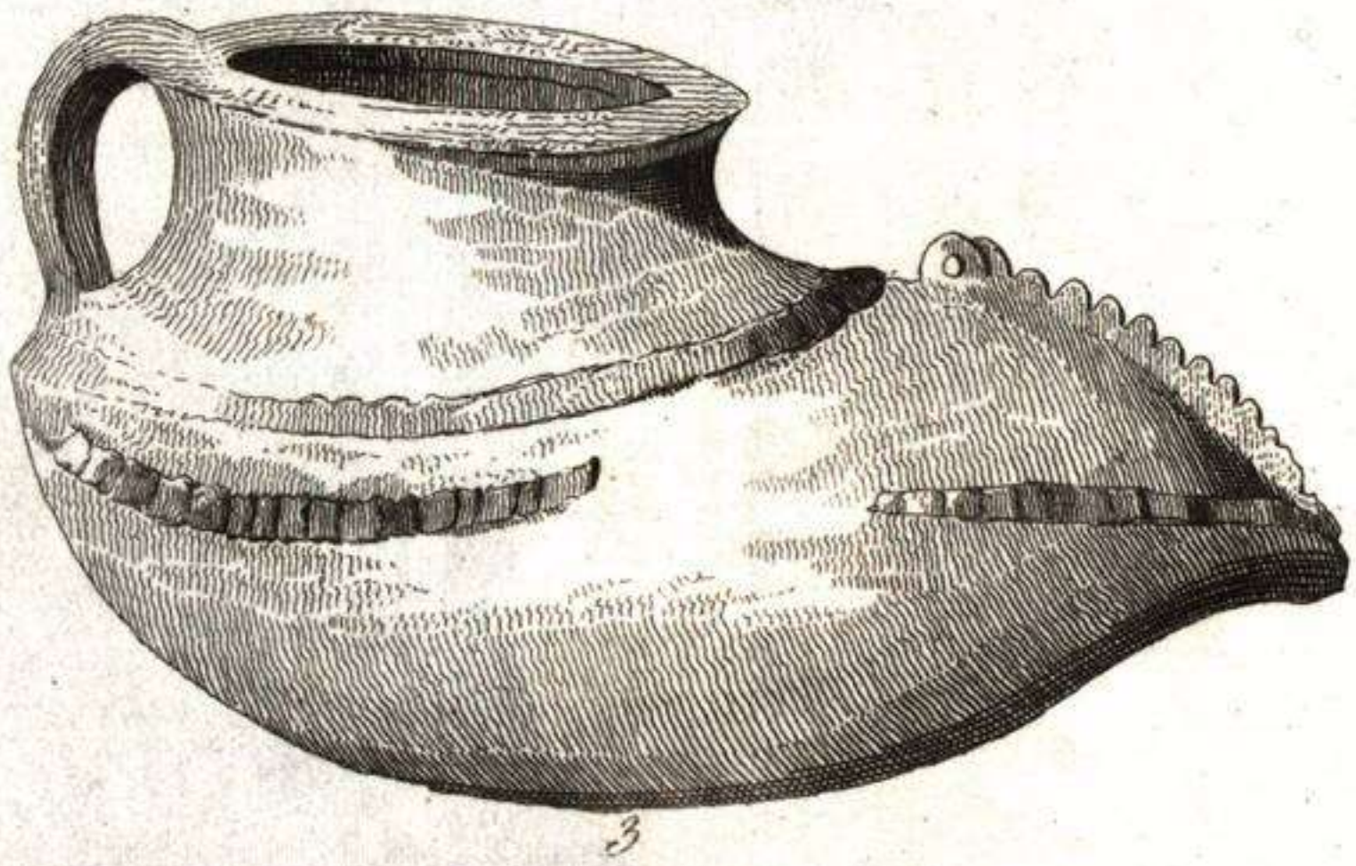
2010 Ministerio de Cultura



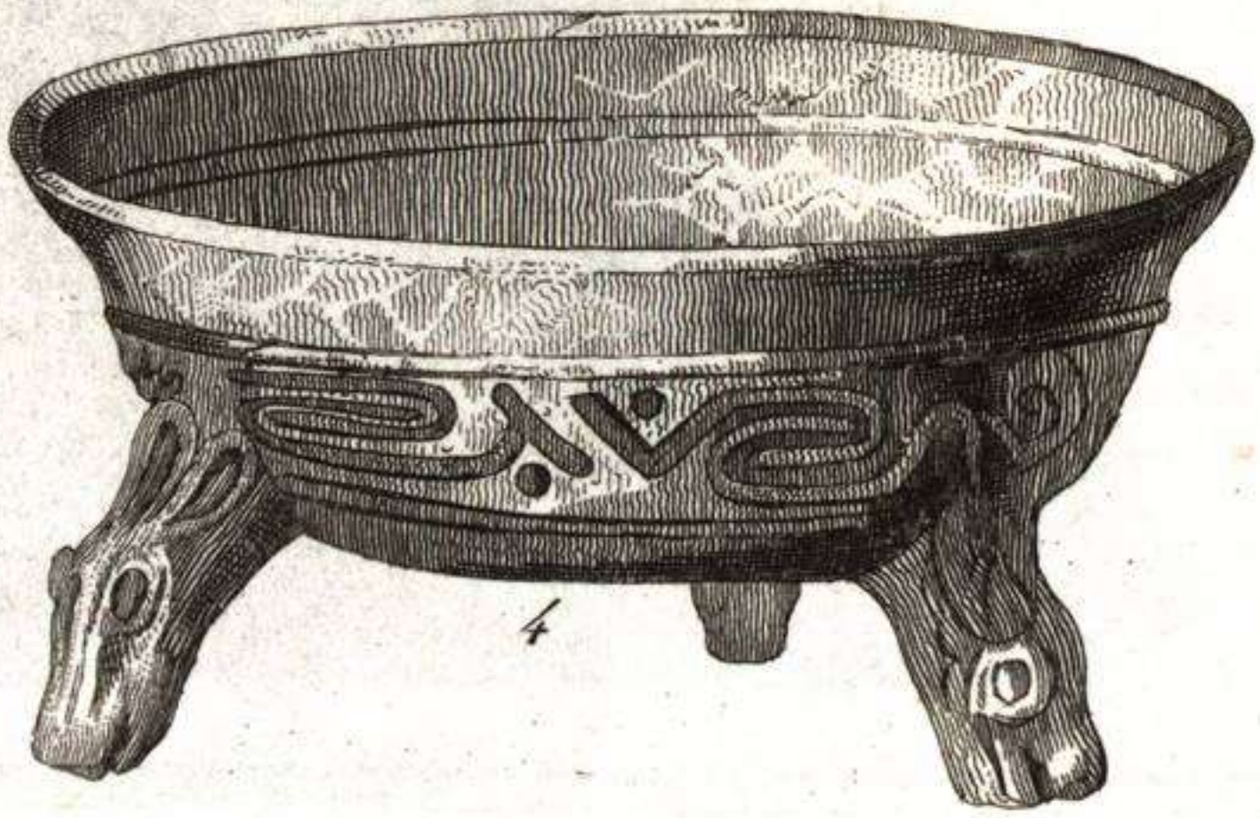
1



2



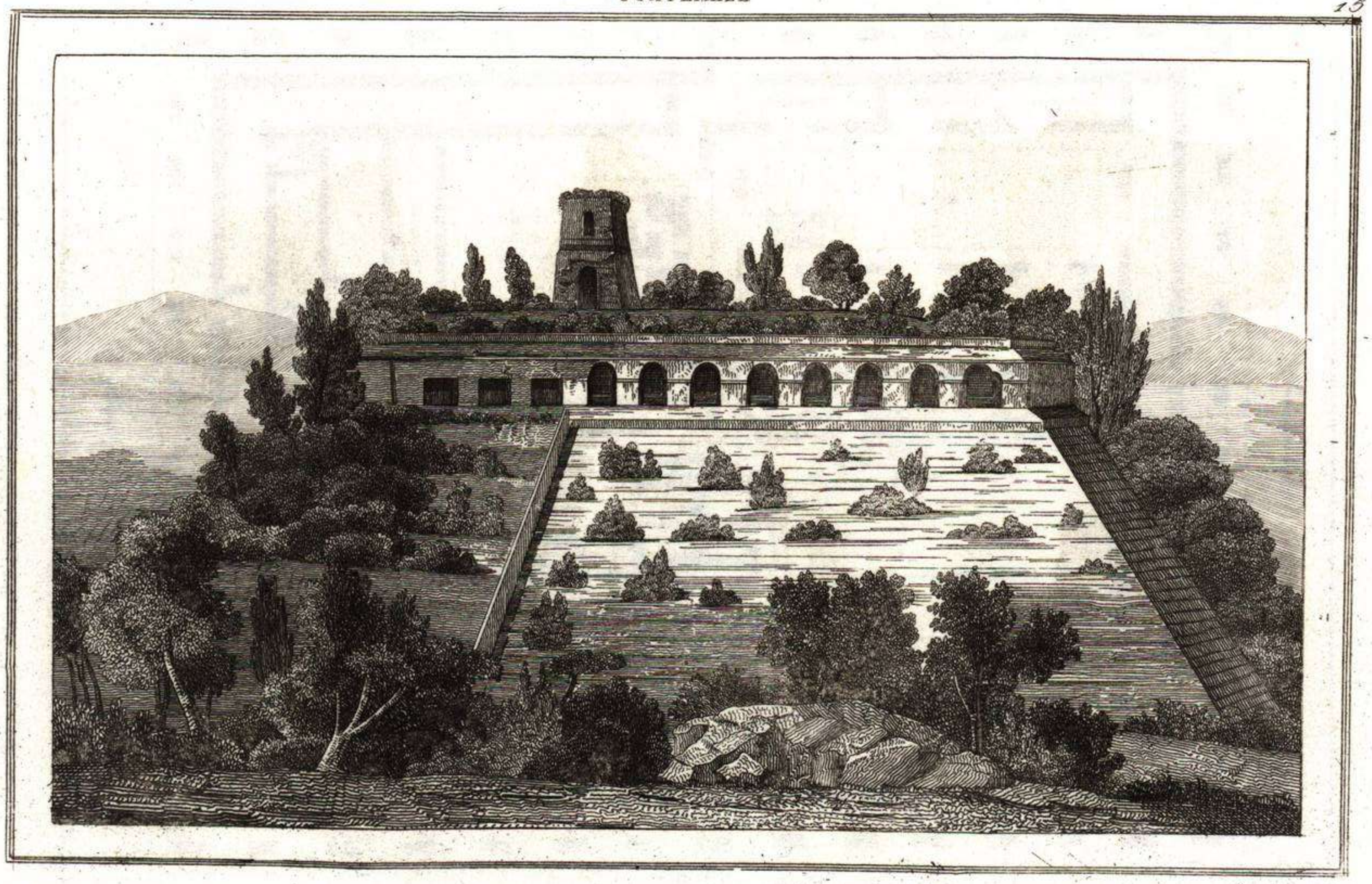
3



4

Casi rinvenuti a Gueguetenango

2010 Ministerio de Cultura

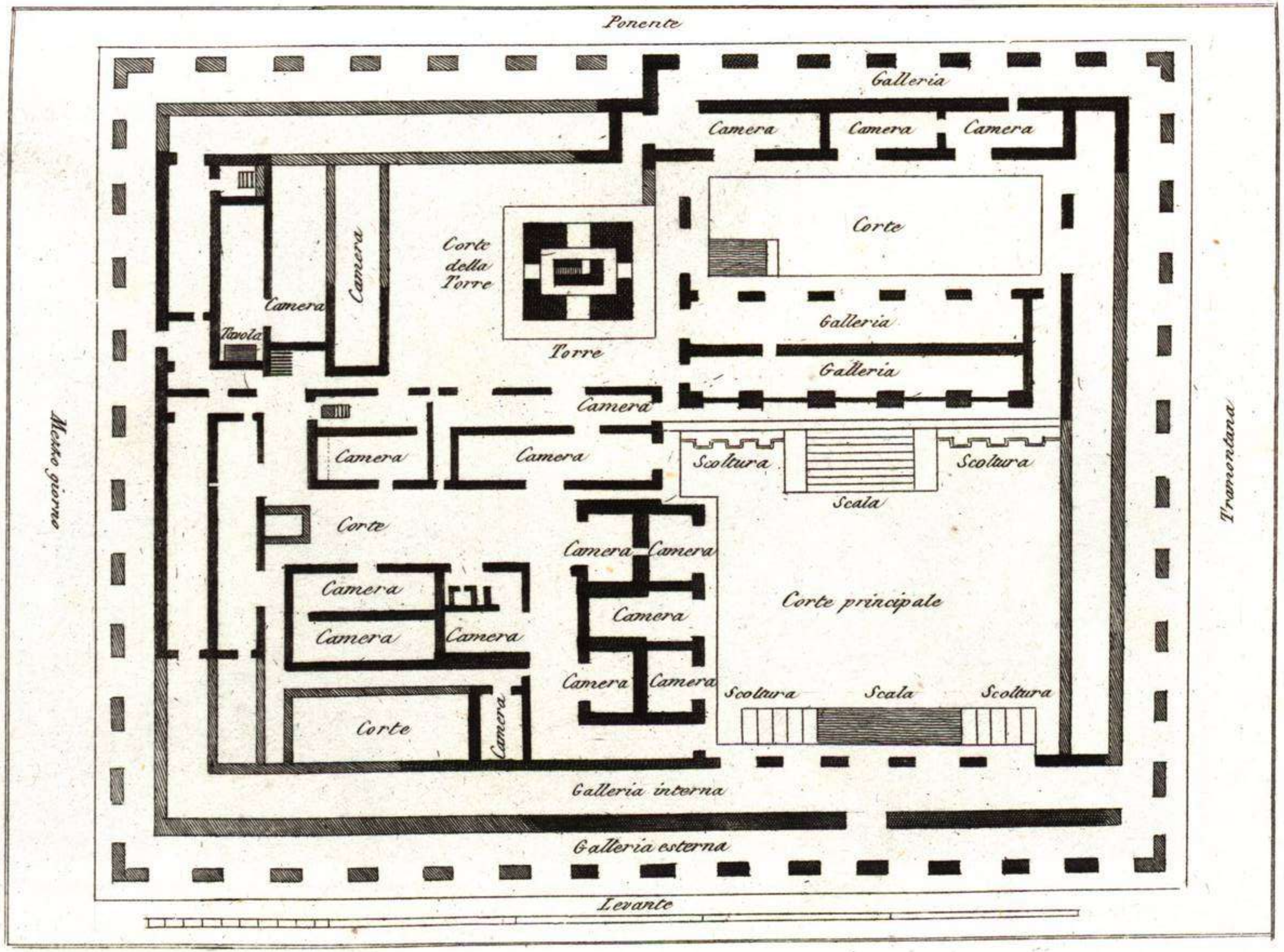


Palazzo a Palenca

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

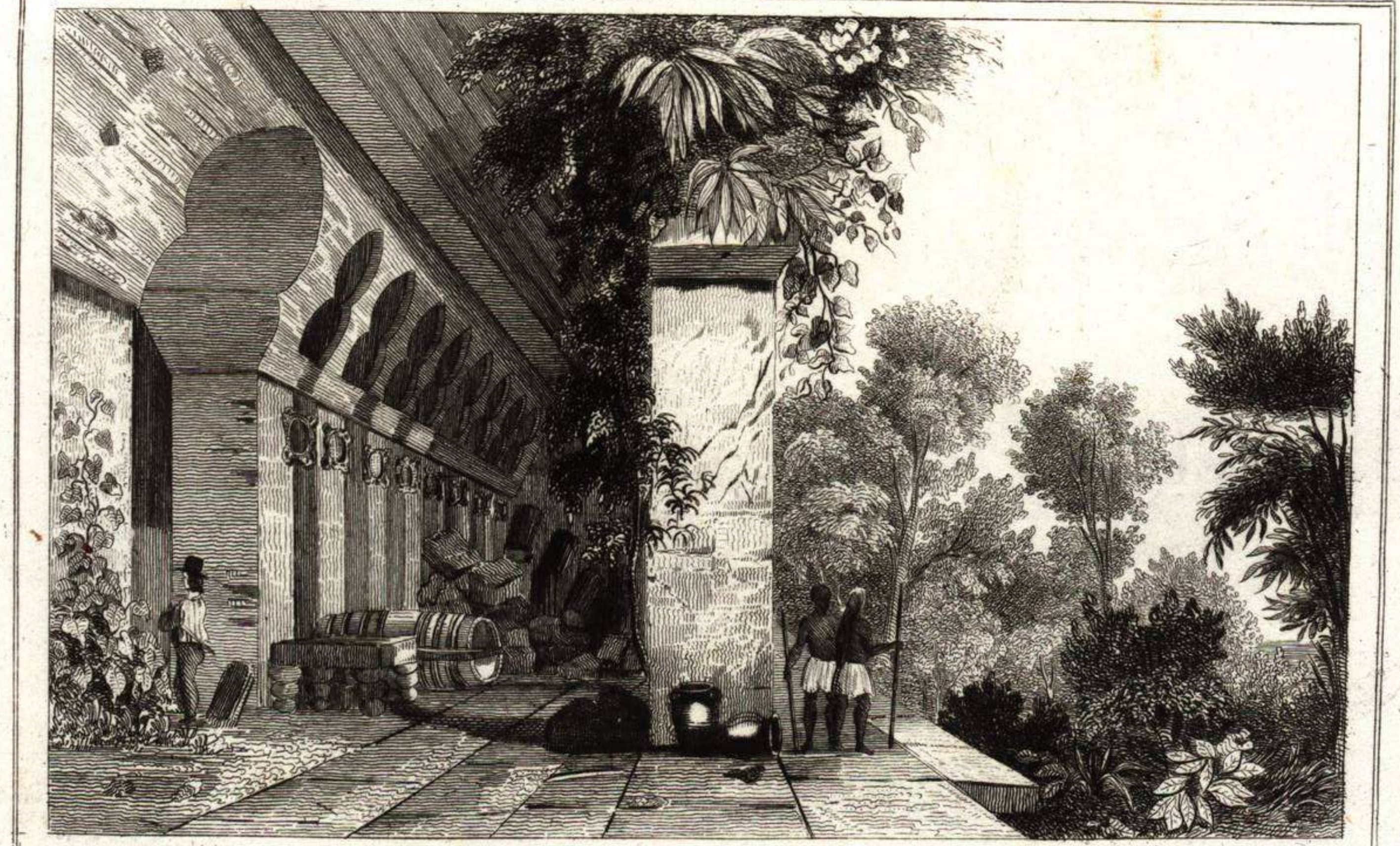
2010 Ministerio de Cultura



Pianta d'un Palazzo a Palenca

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

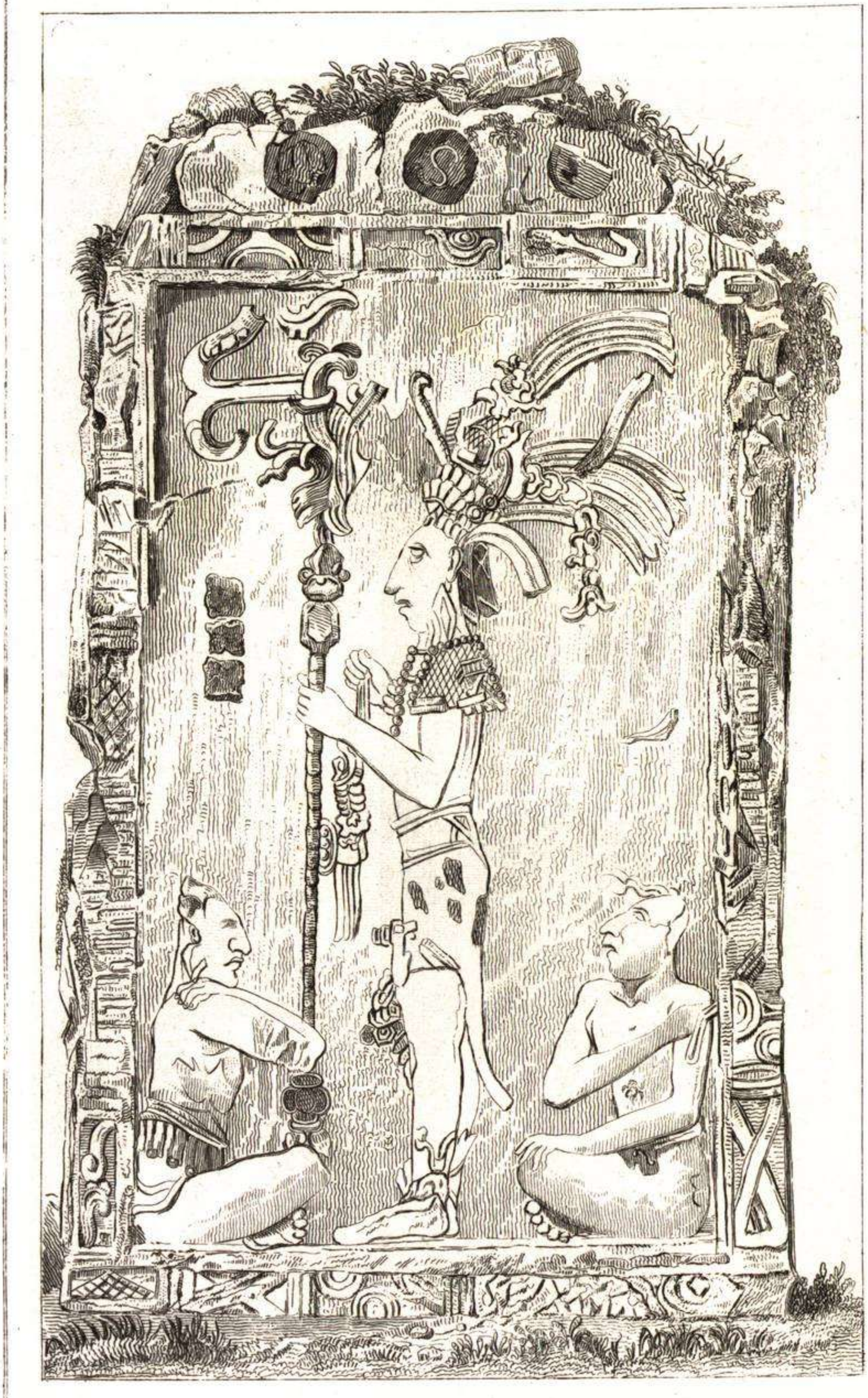


Galleria esterna del Palazzo di Palenca

2010 Ministerio de Cultura

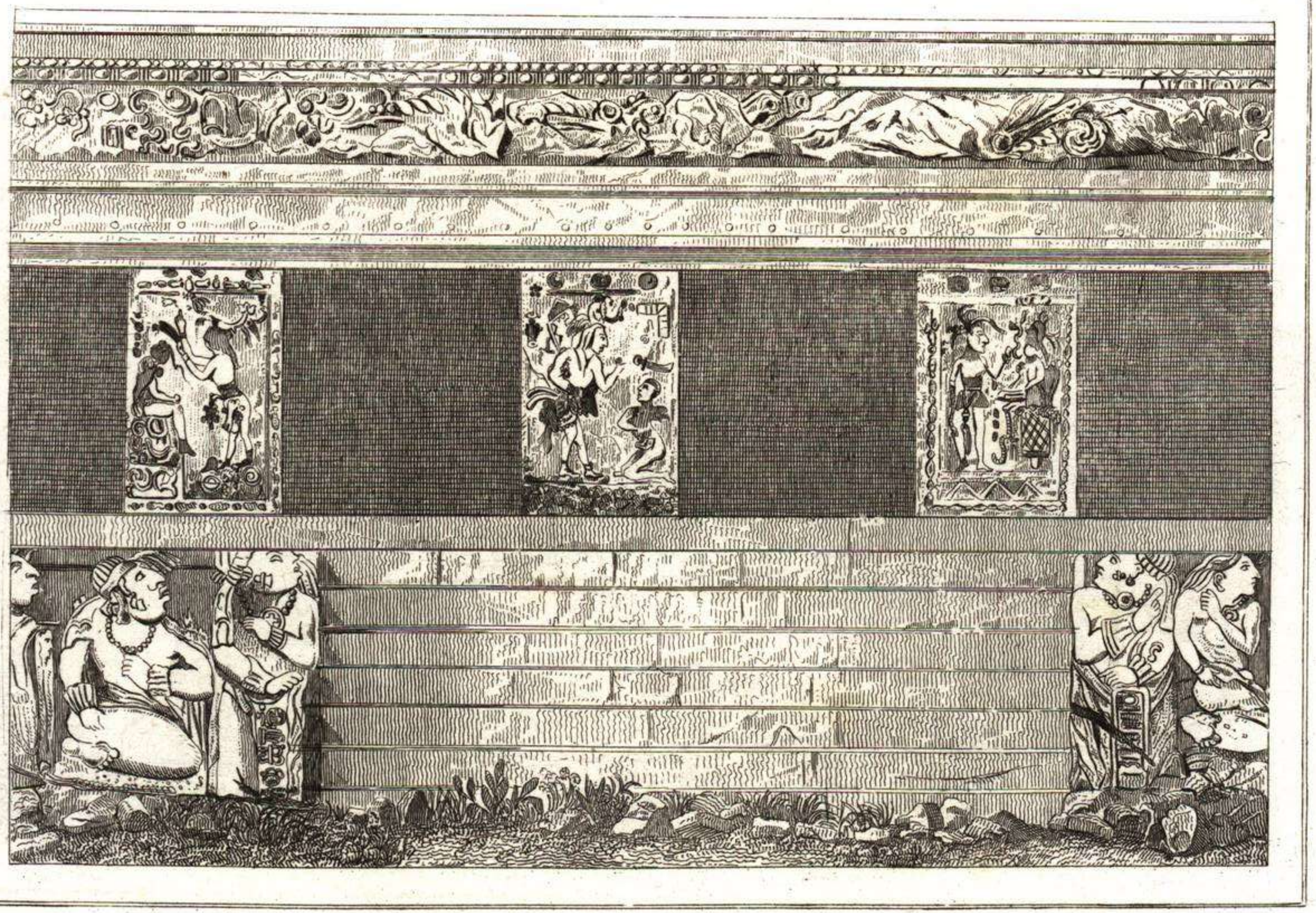
MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



Dettaglio del Palazzo di Palenca
(Bassorilievo)

2010 Ministerio de Cultura



Dettaglio del Palazzo di Palenca

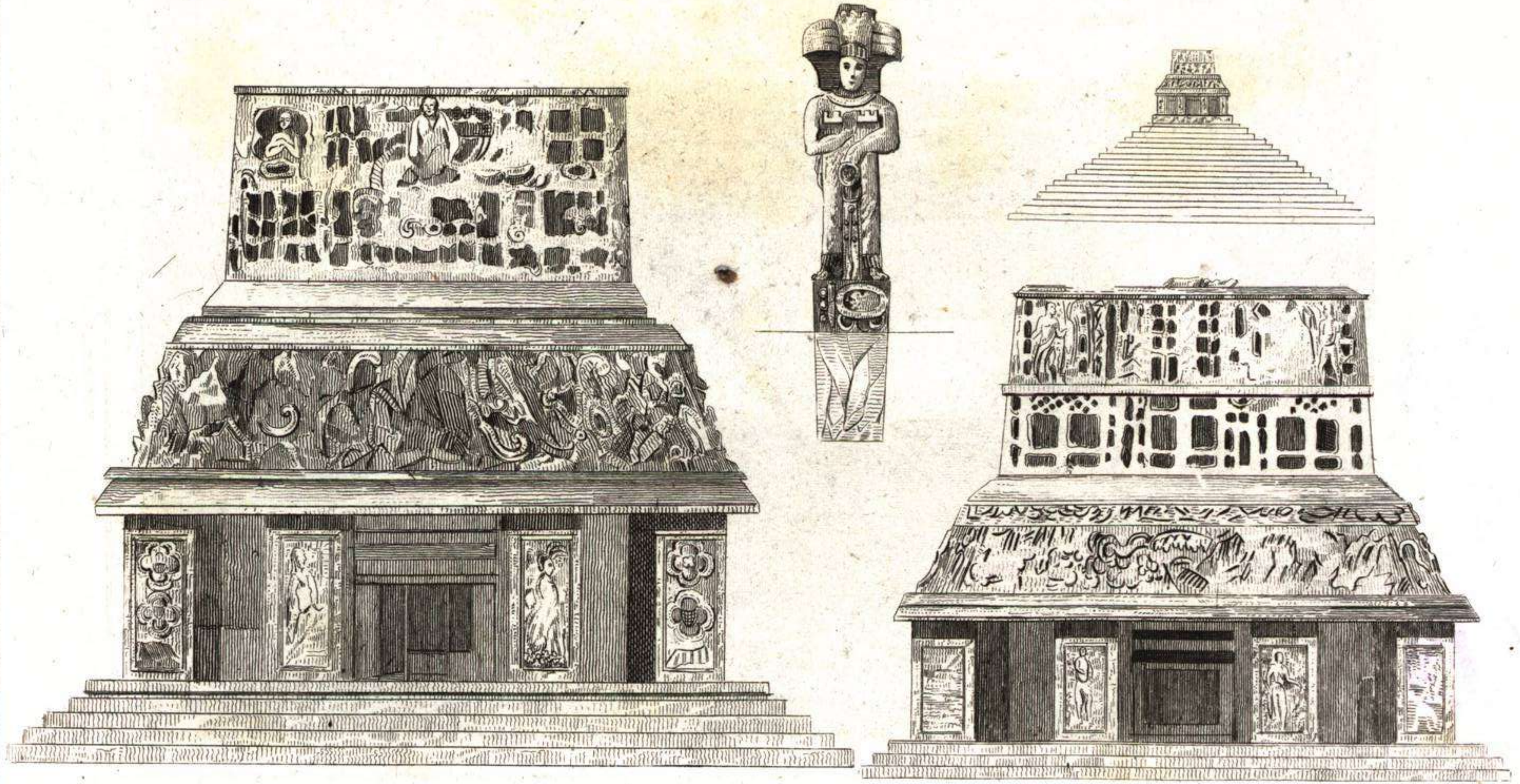
2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

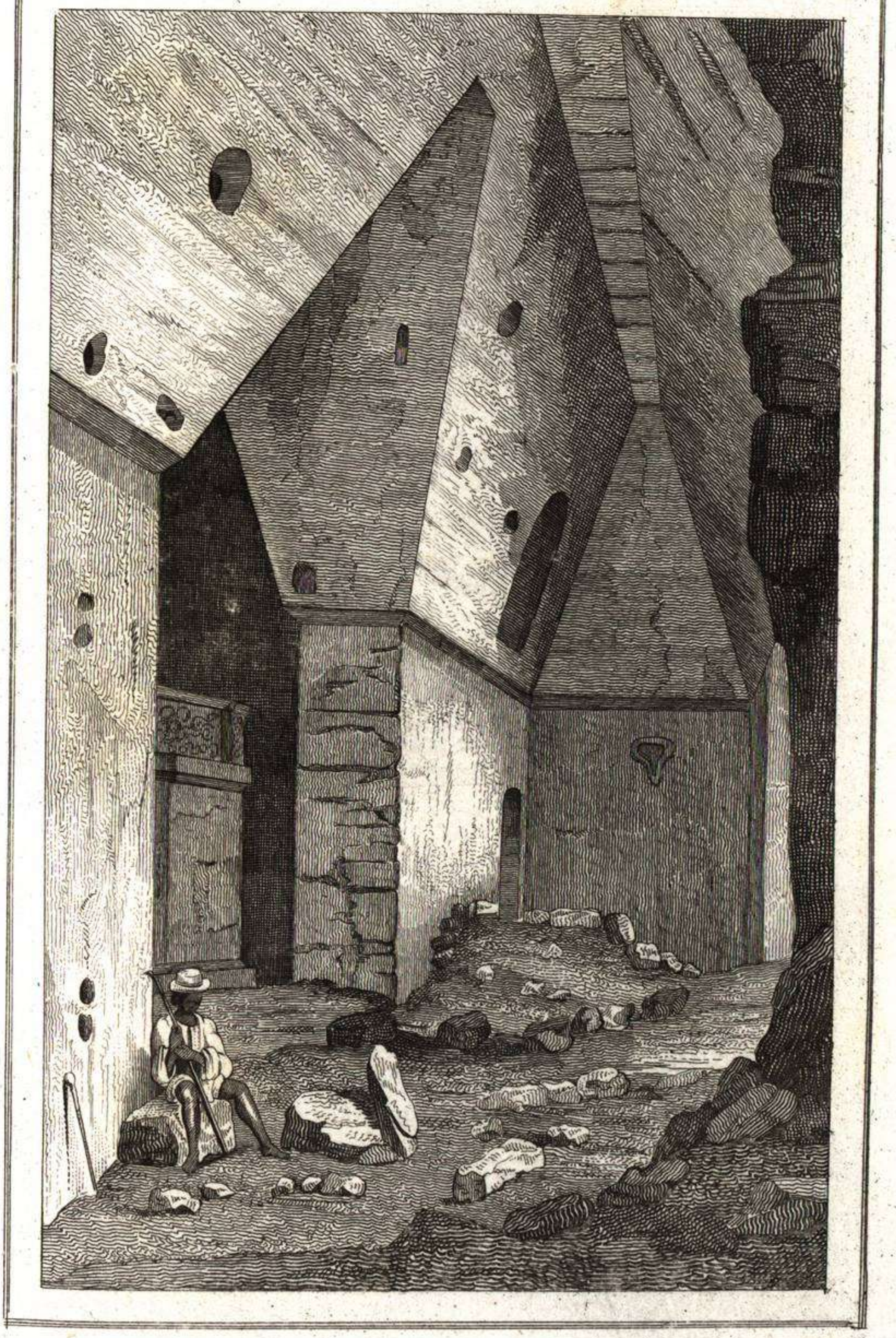
MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



Case des Palenca

2010 Ministerio de Cultura

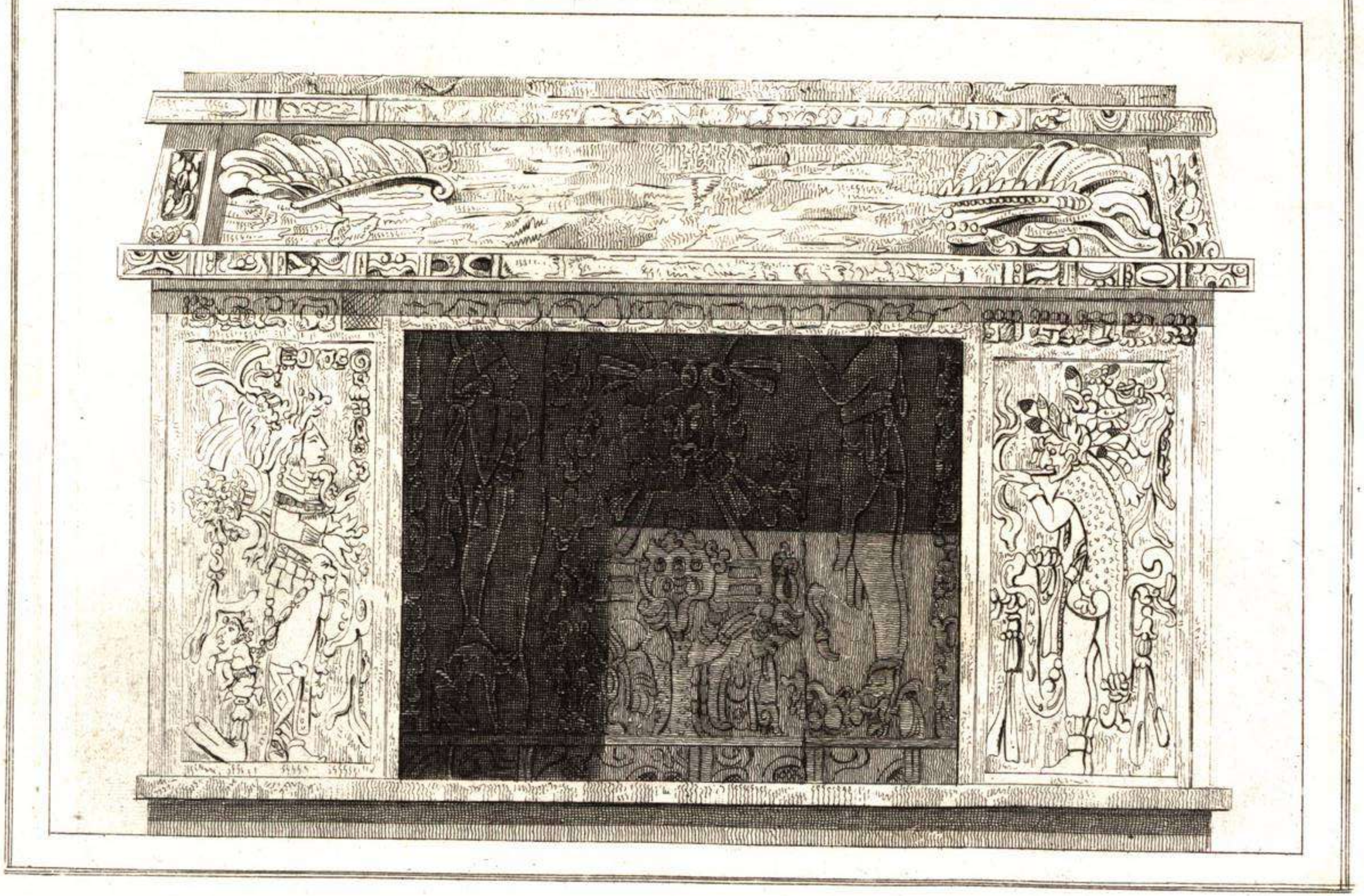


Interno di una casa a Palenca

2010 Ministerio de Cultura

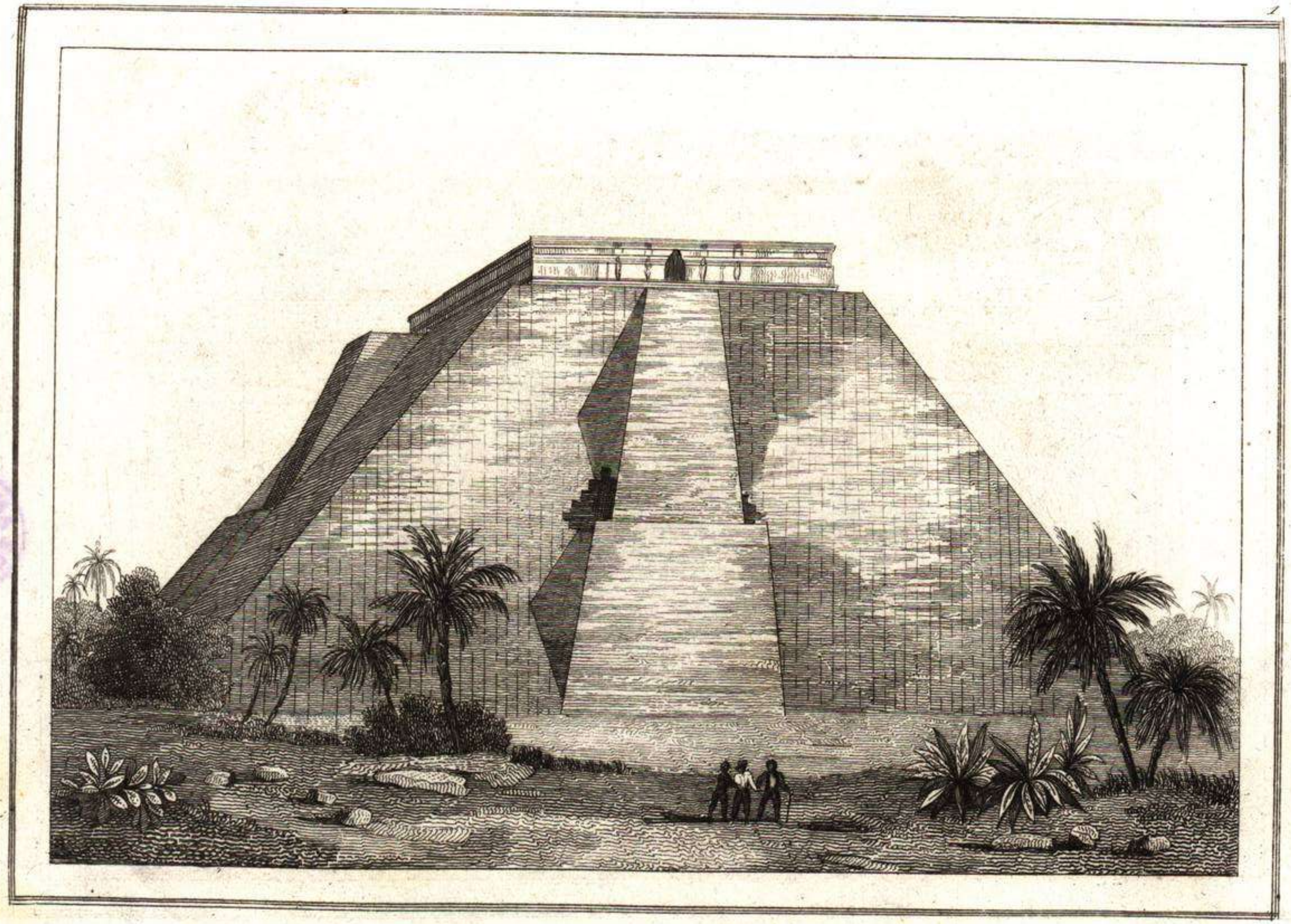
2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura



Oratorio del Palazzo di Palenca

2010 Ministerio de Cultura



Facciata della grande piramide

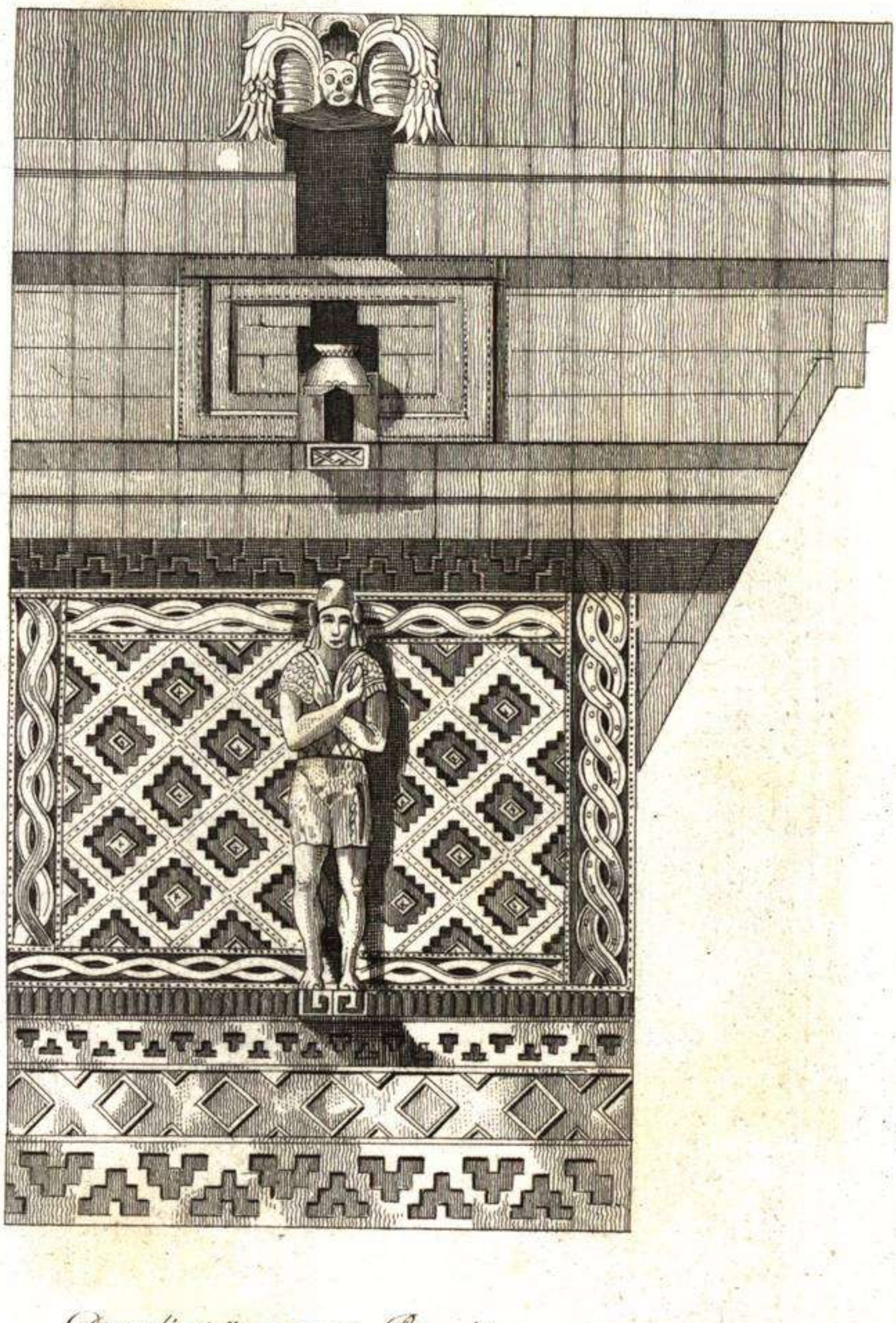
2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA

2010 Ministerio de Cultura

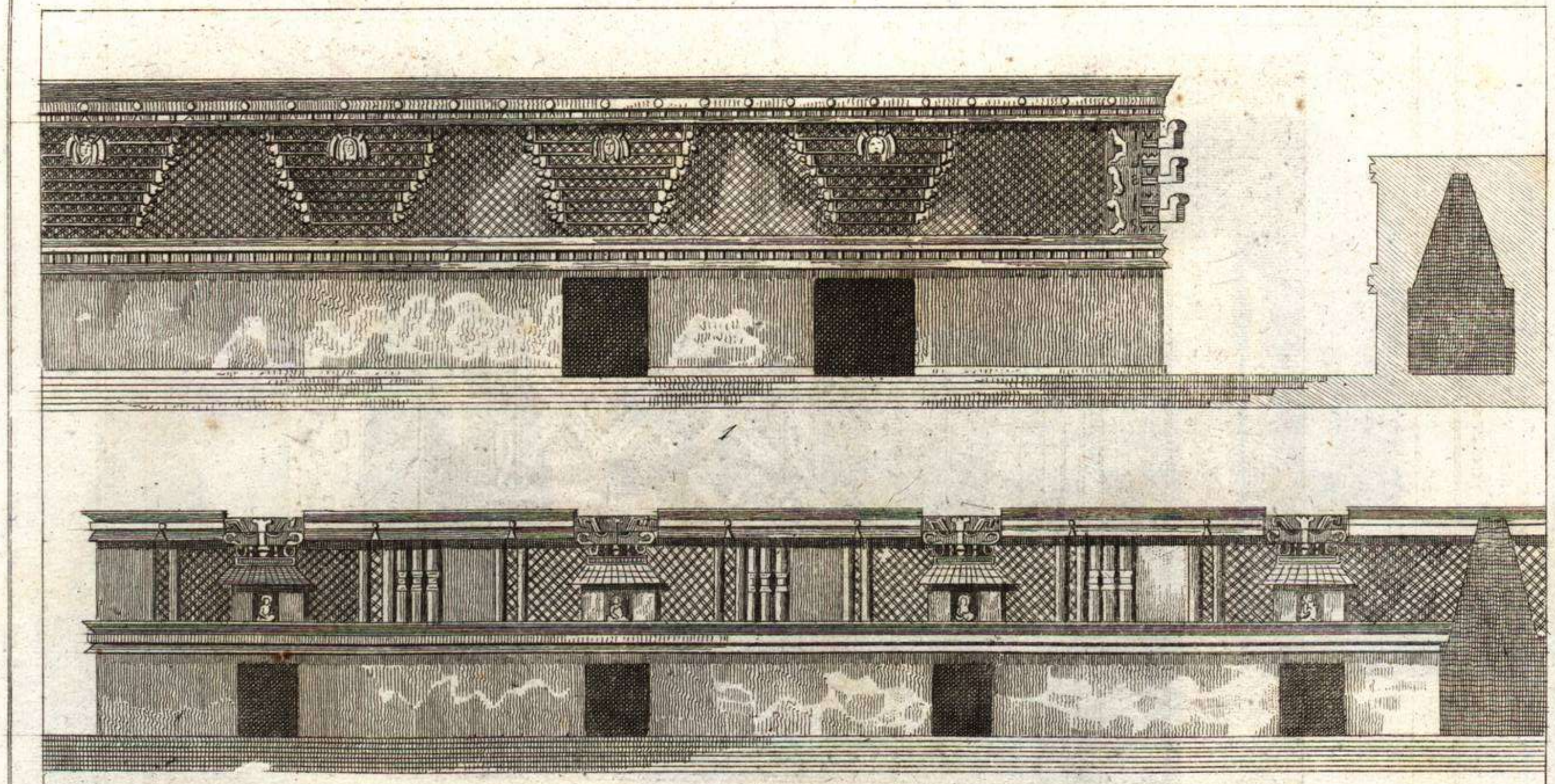
MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



Dettaglio della grande Piramide

2010 Ministerio de Cultura

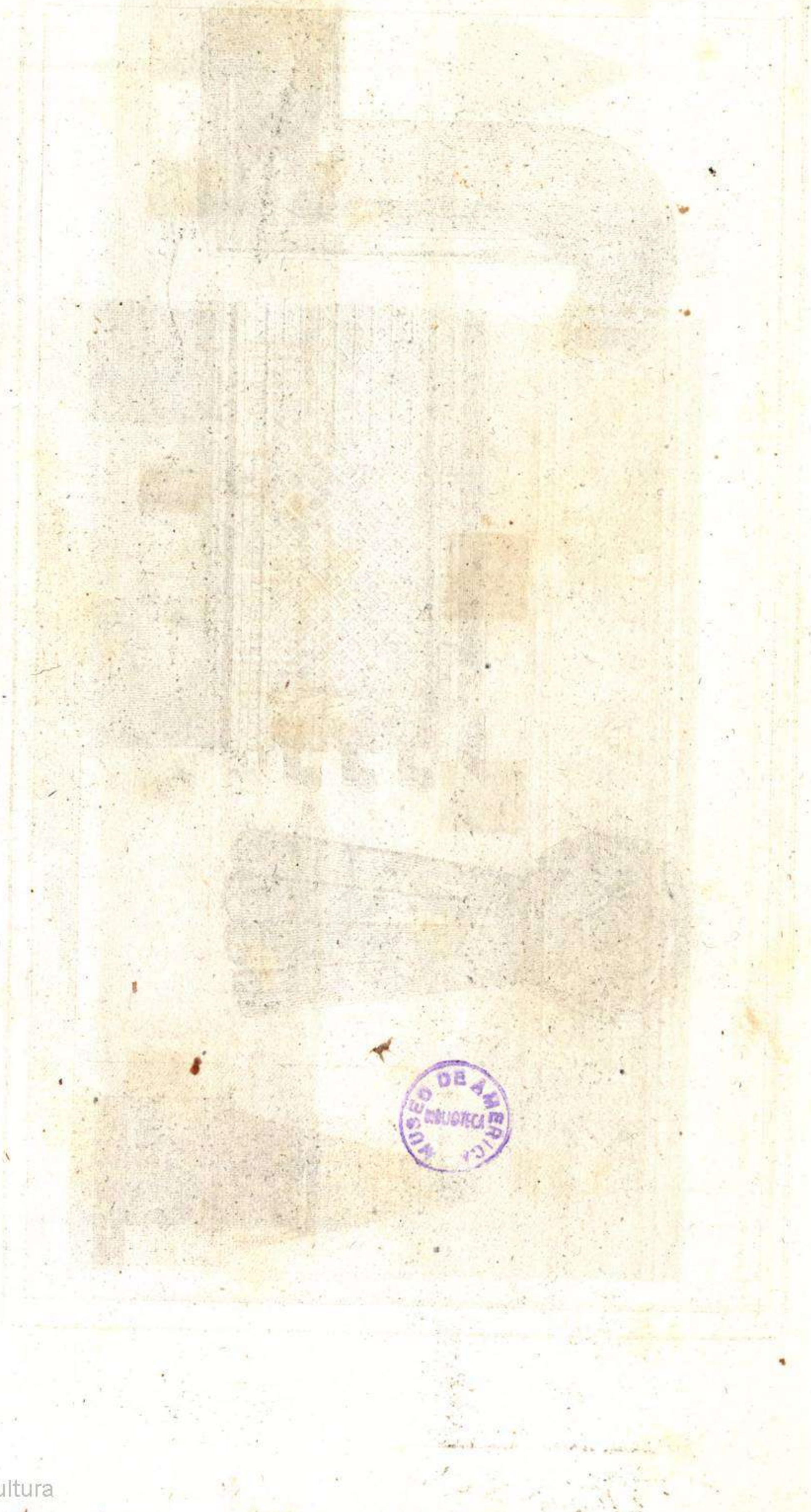


1

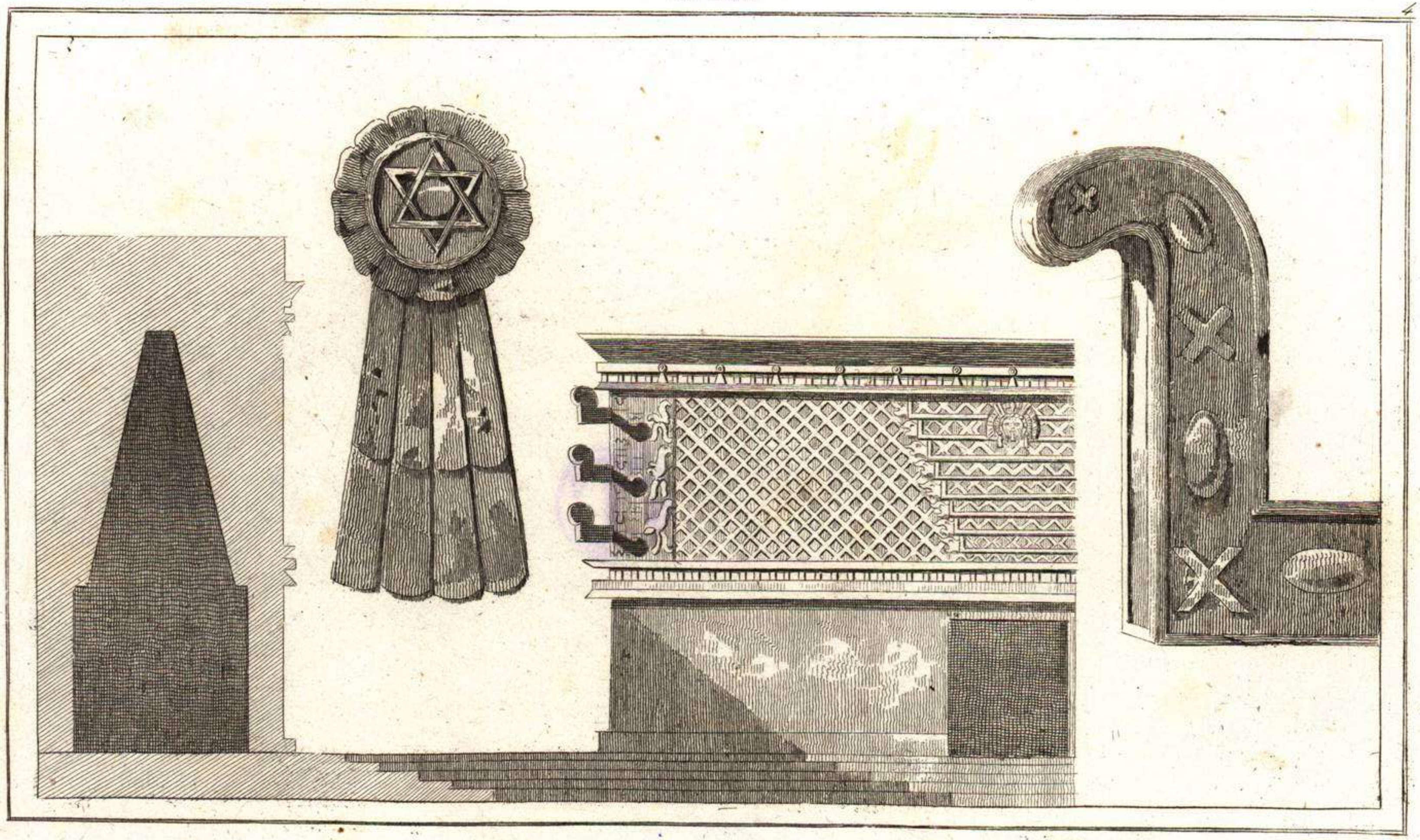
2

1. Alzata del Tempio del Sole 2. Alzata del Tempio degli Asterismi

2010 Ministerio de Cultura


MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



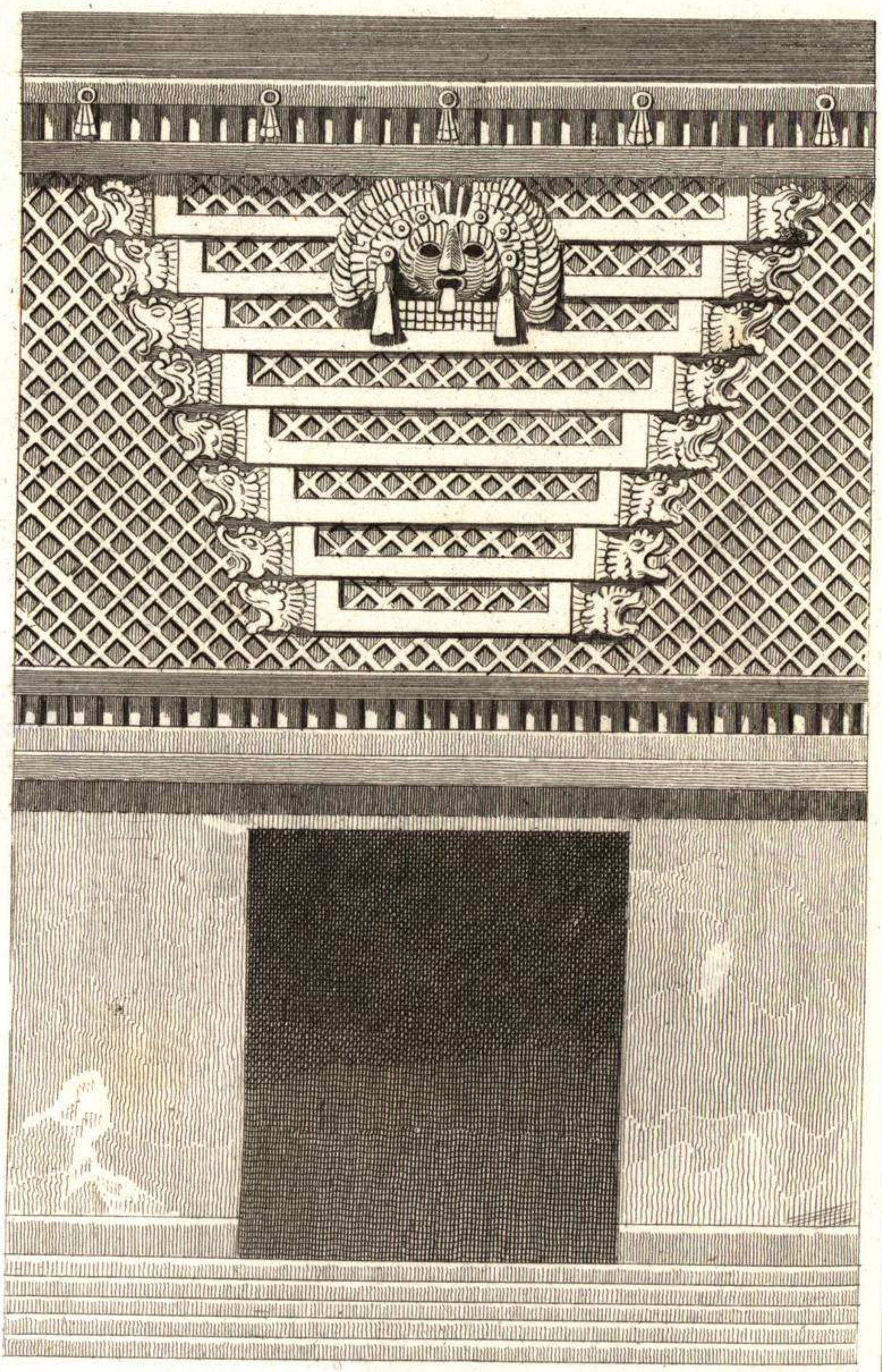
Dettagli del Tempio del Sole

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

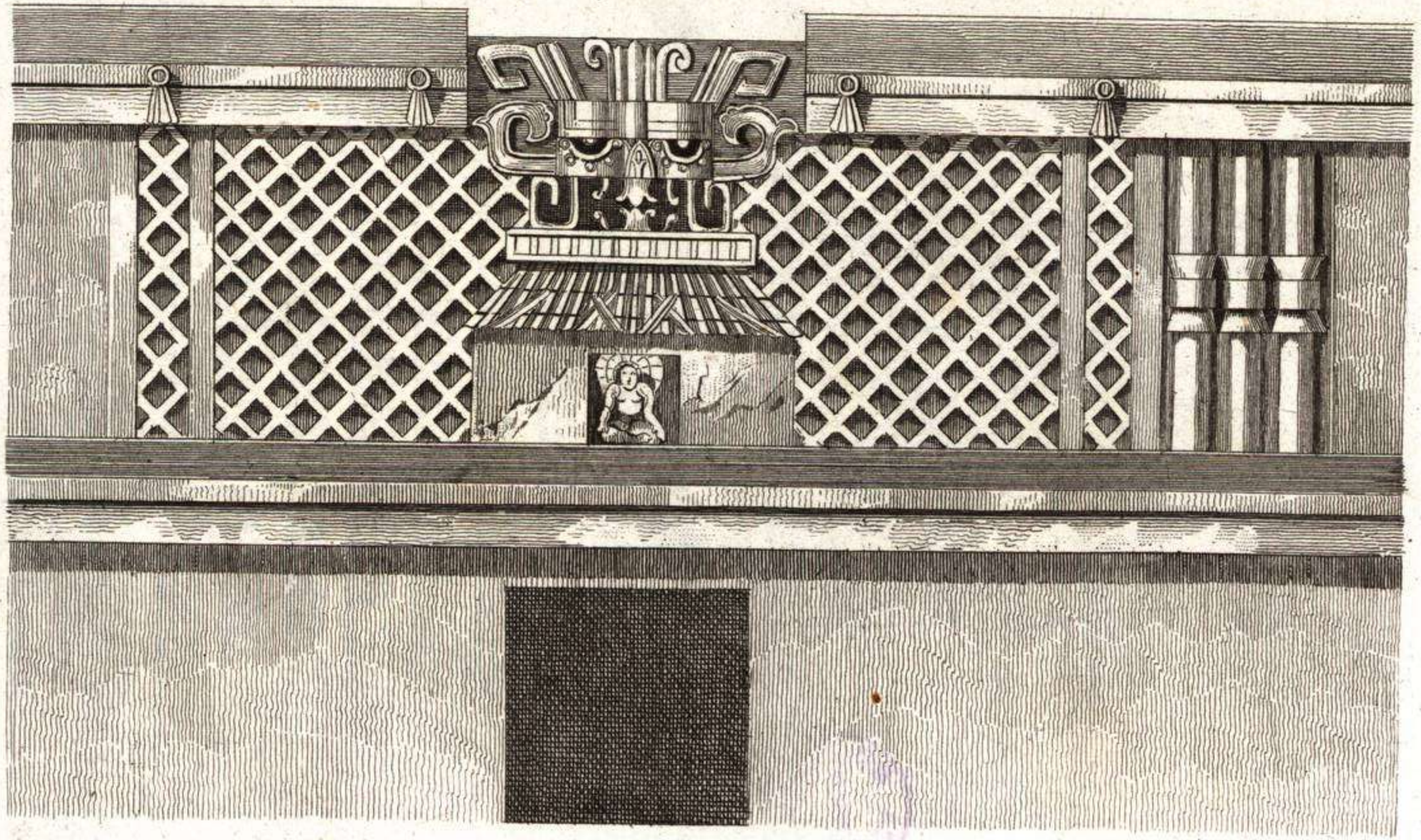
2010 Ministerio de Cultura



Dettagli del Tempio del Sole

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

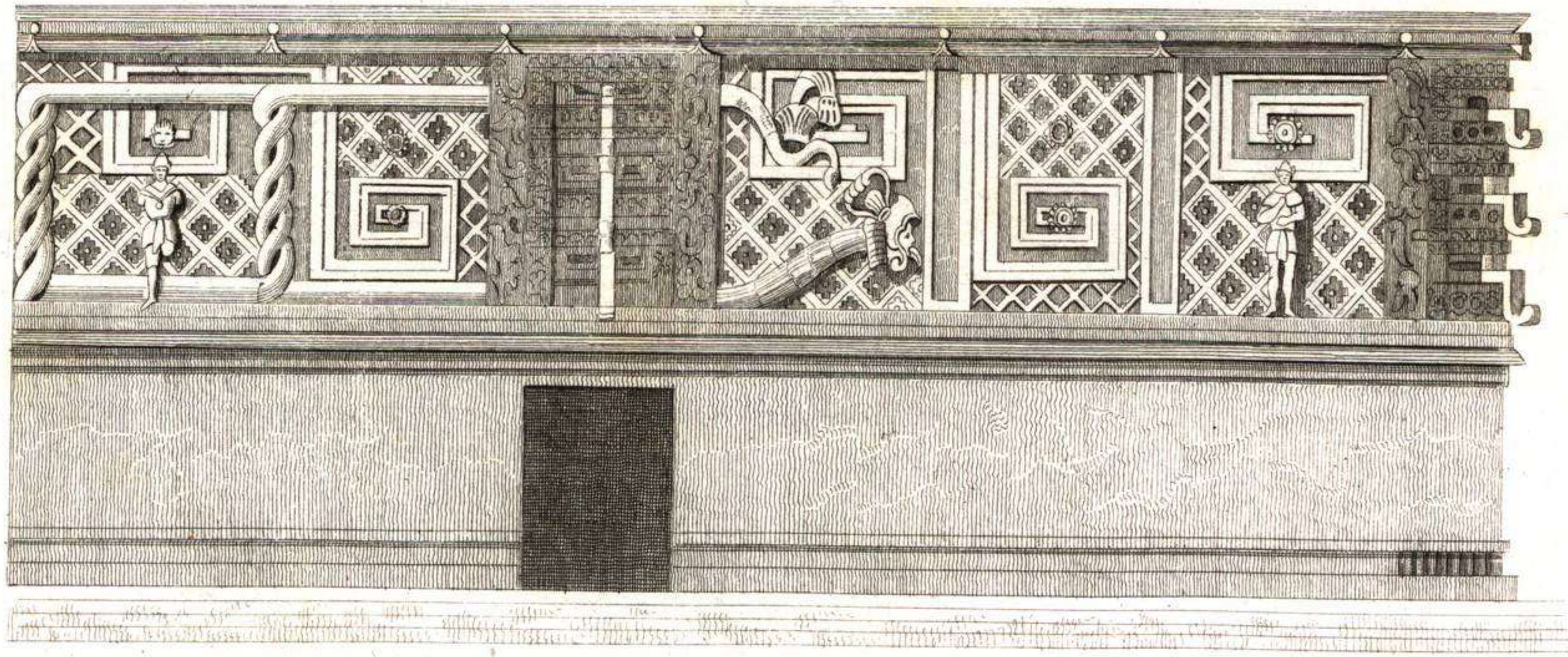


Dettaglio del Tempio degli Asterismi

2010 Ministerio de Cultura

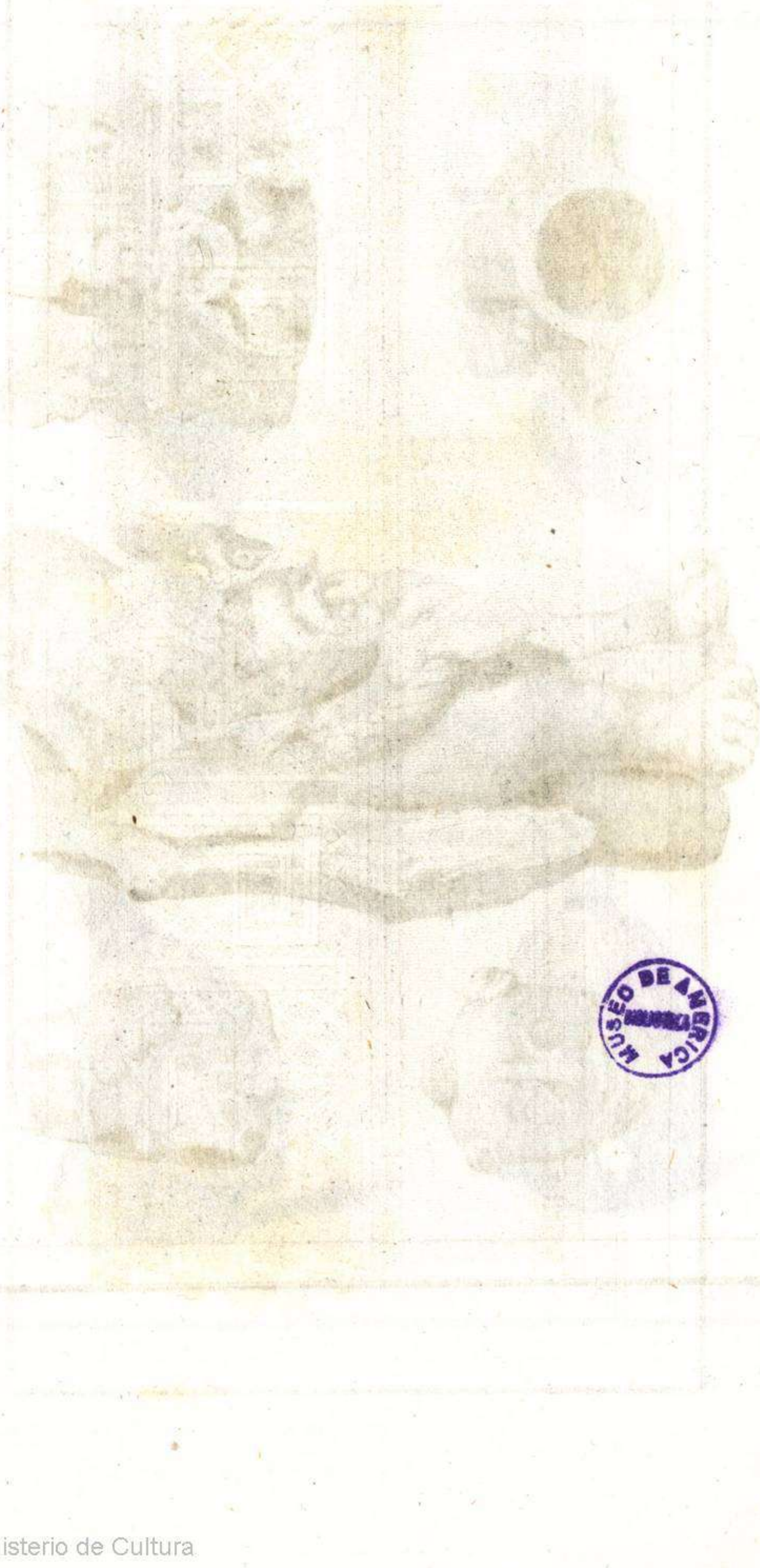
MUSEO DE ARTE
BIBLIOTECA
COLONIAL

2010 Ministerio de Cultura



Facciata del tempio de due serpente

2010 Ministerio de Cultura



MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

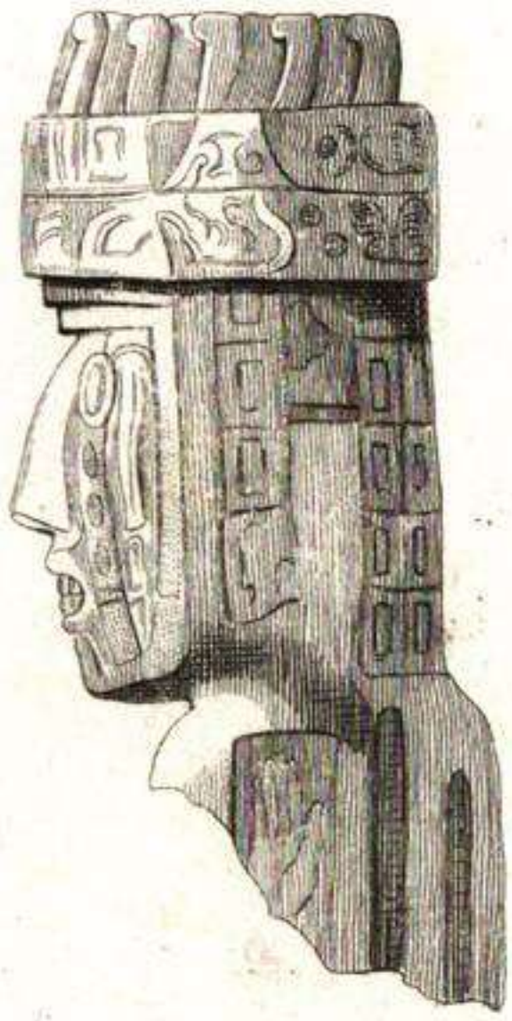
2010 Ministerio de Cultura



Piedra colla



1





2





3



Testa d'una statua colossale delle rovine di Tymarus a Tiaguanaco vicino la Paz

Antichità de' Quichuas o Inca di Bolivia

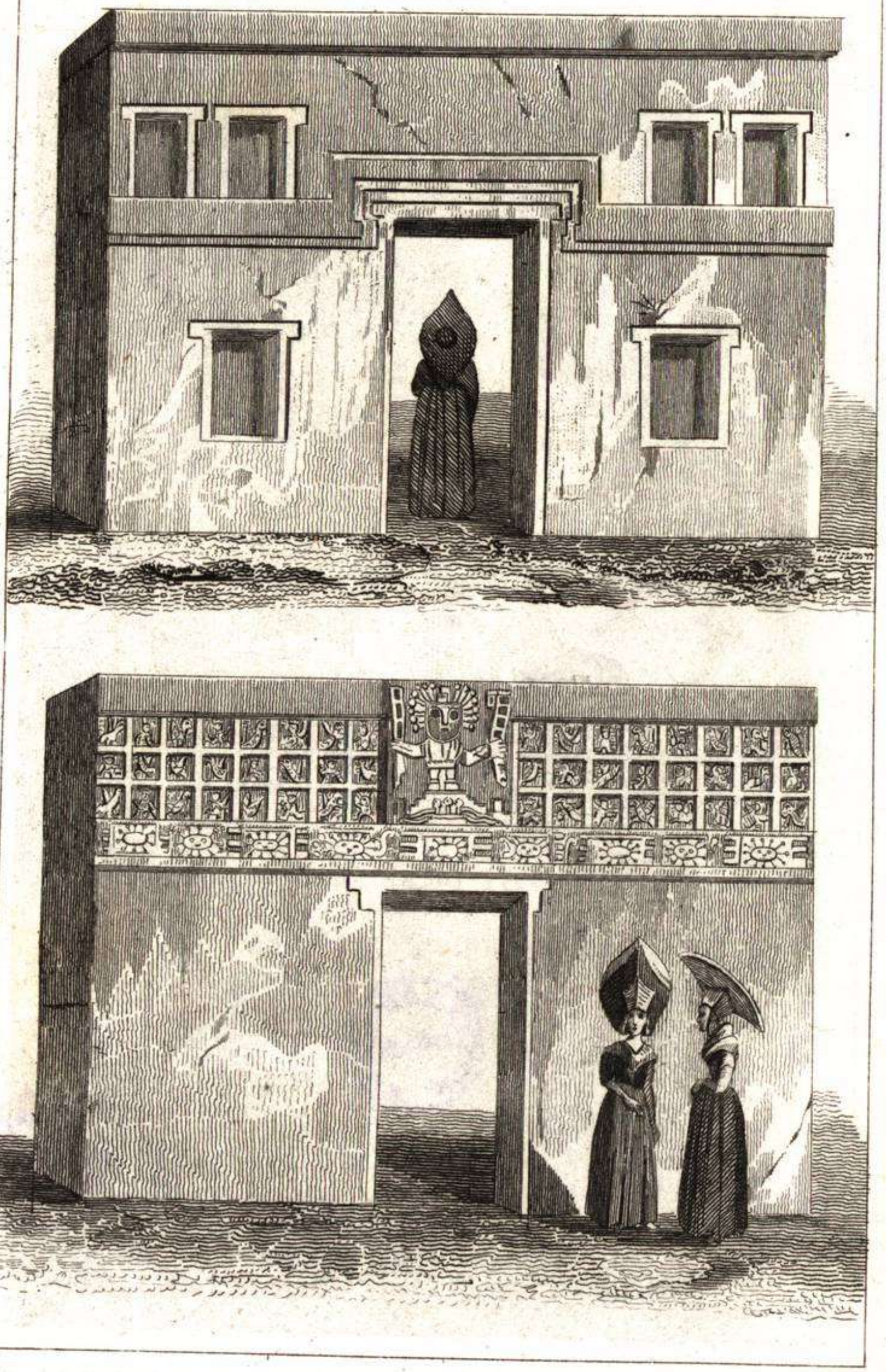
Vaso antico de' Quichuas di Bolivia

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

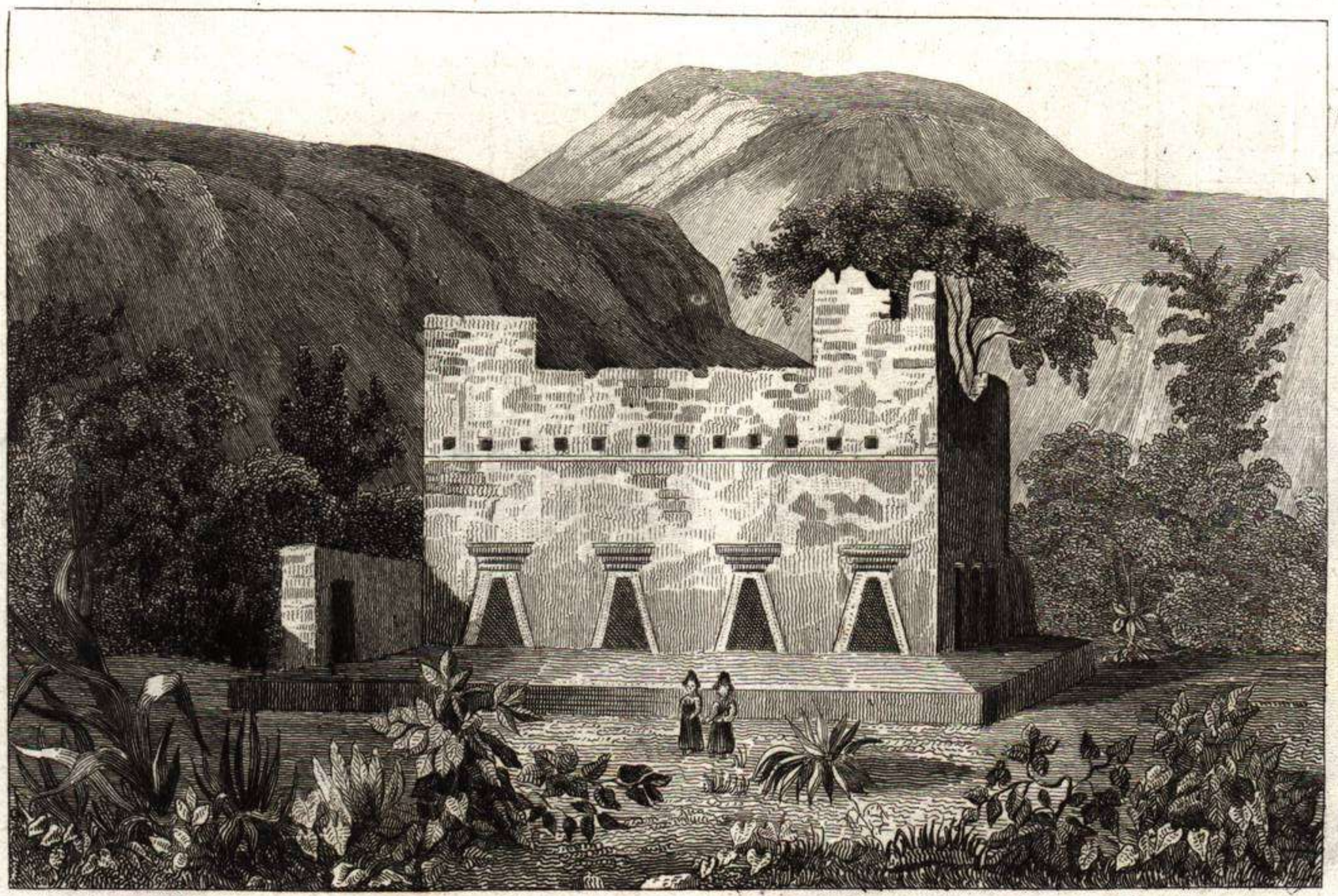
2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura



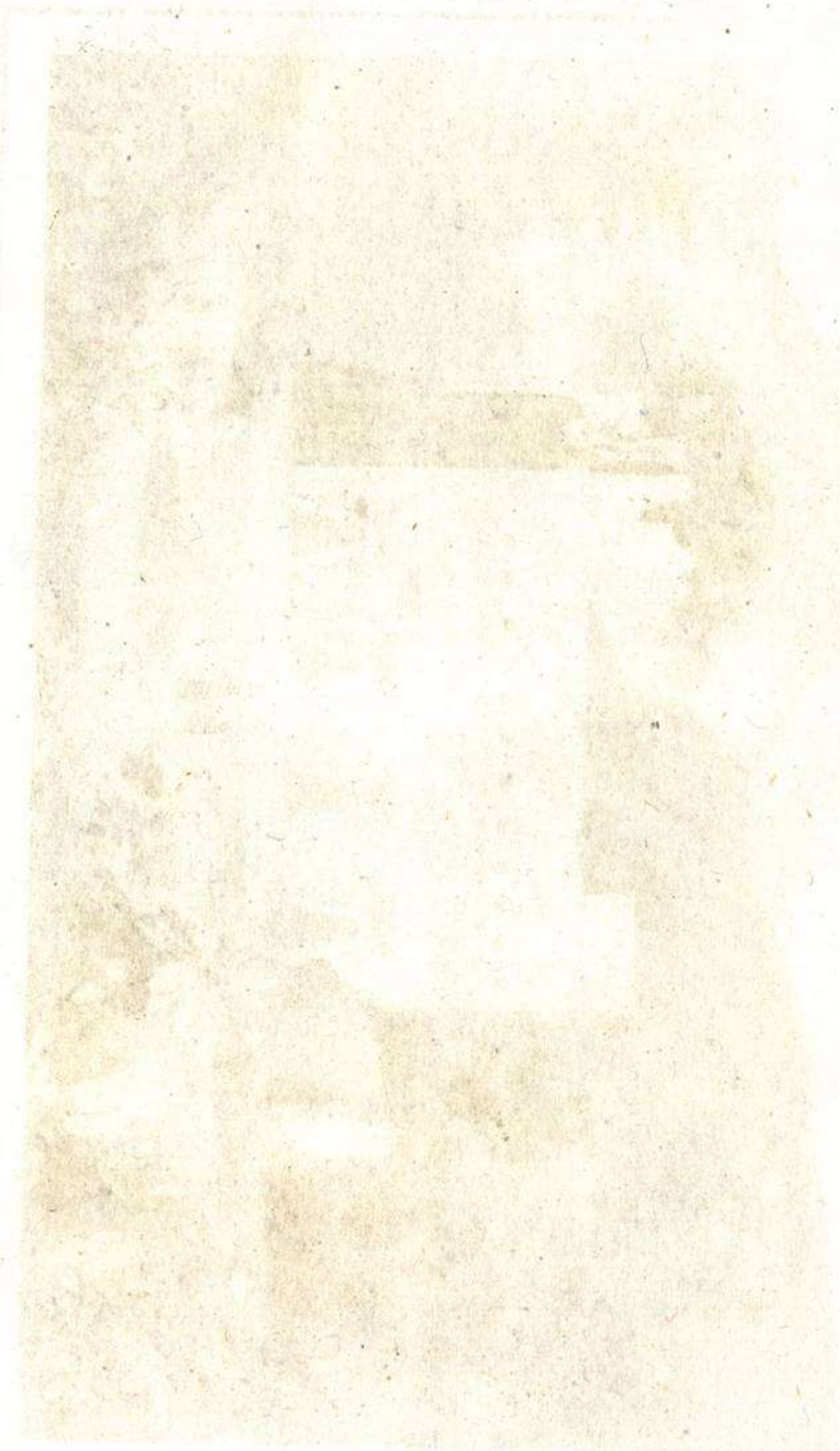
Portico monolite d'un tempio Aimara a Tiguanaco

2010 Ministerio de Cultura



Rovine d'un Tempio degl' Inca nell' Isola di Titicaca

2010 Ministerio de Cultura



2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



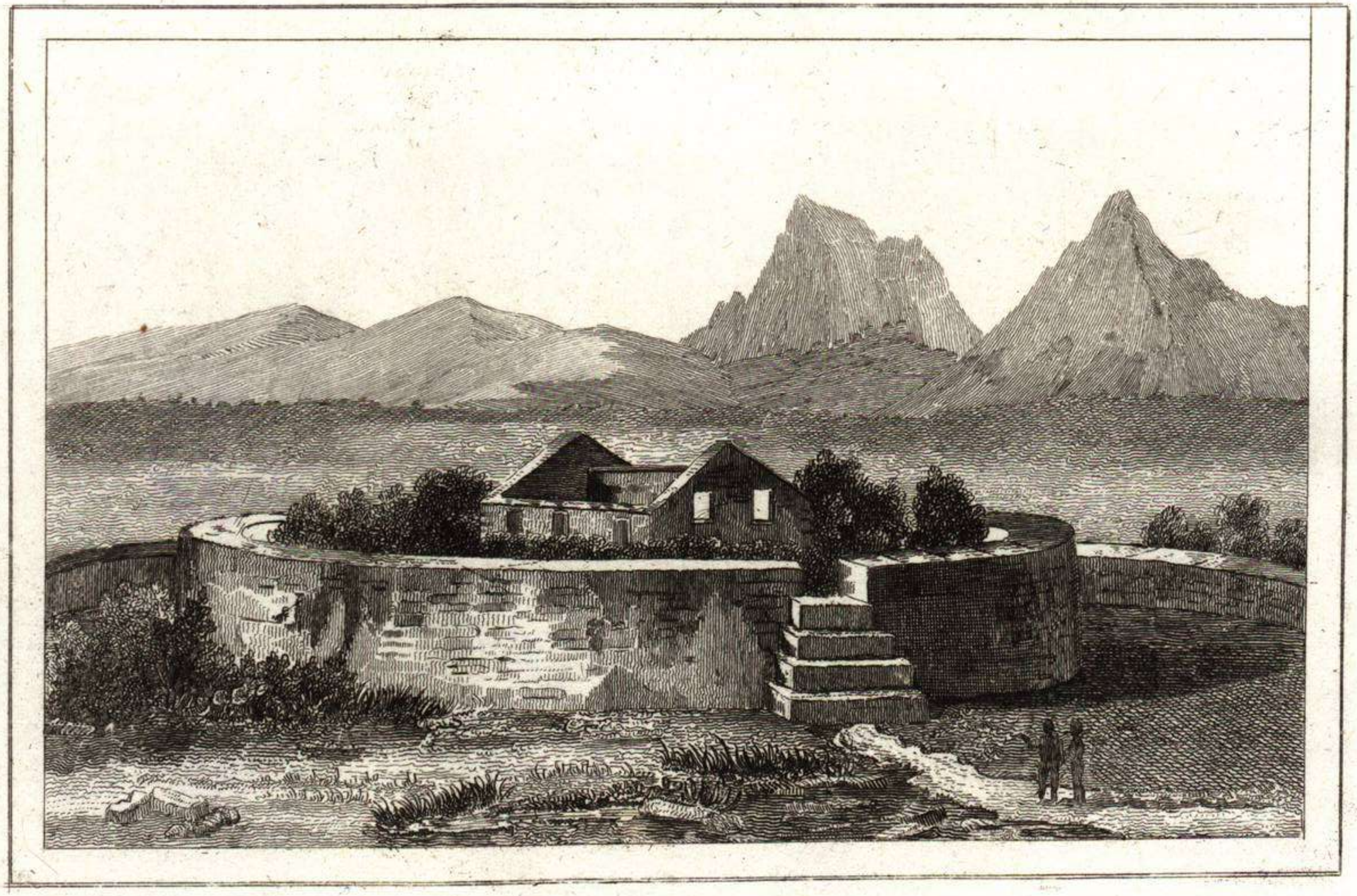
Rovine d'un Tempio degl' Inca, nell' Isola di Coati, Lago di Titicaca

2010 Ministerio de Cultura



Sepolcro d'un Capo Aimara della Provincia di Carangas

2010 Ministerio de Cultura



Monumento Peruviano del Canar

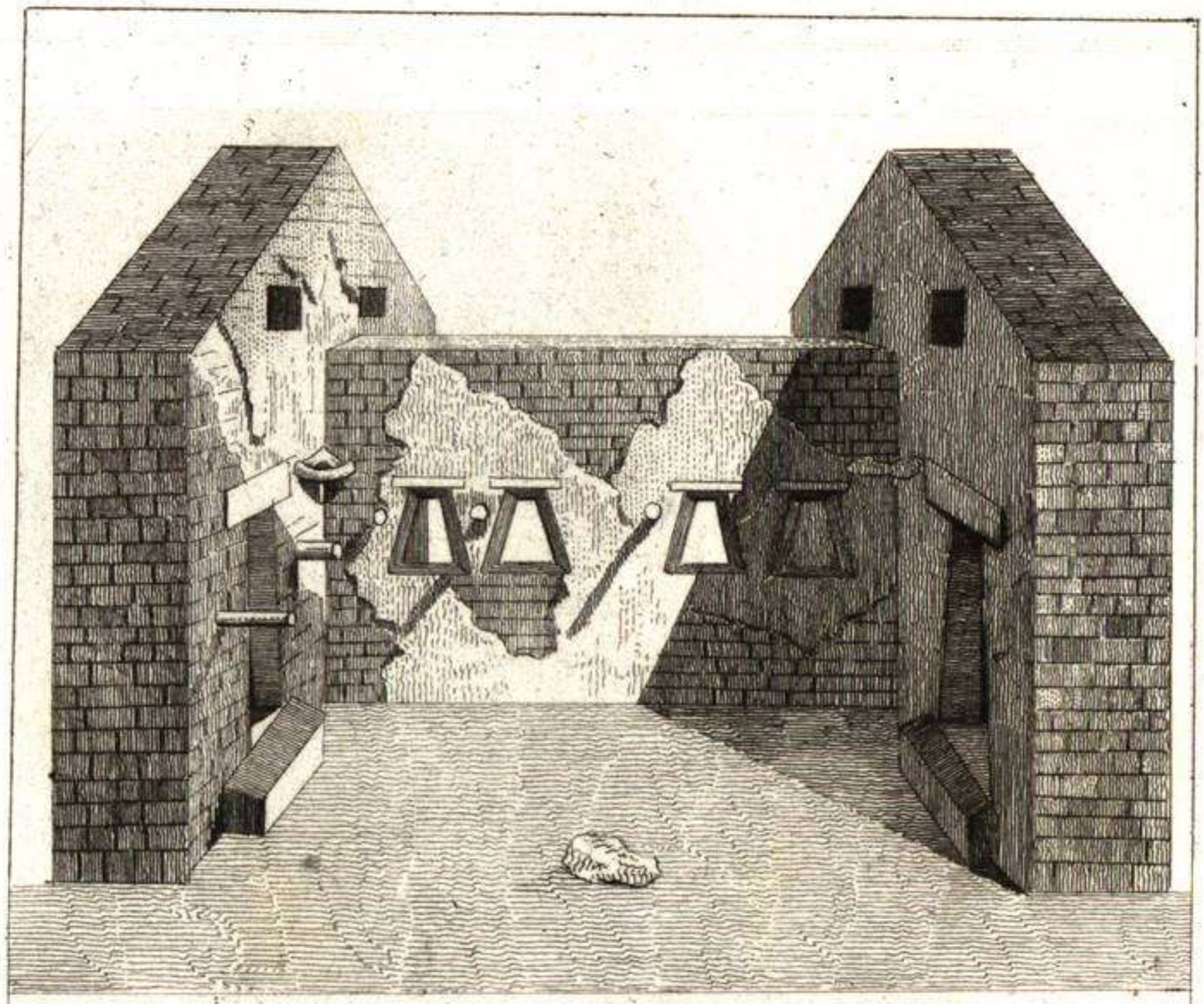
2010 Ministerio de Cultura

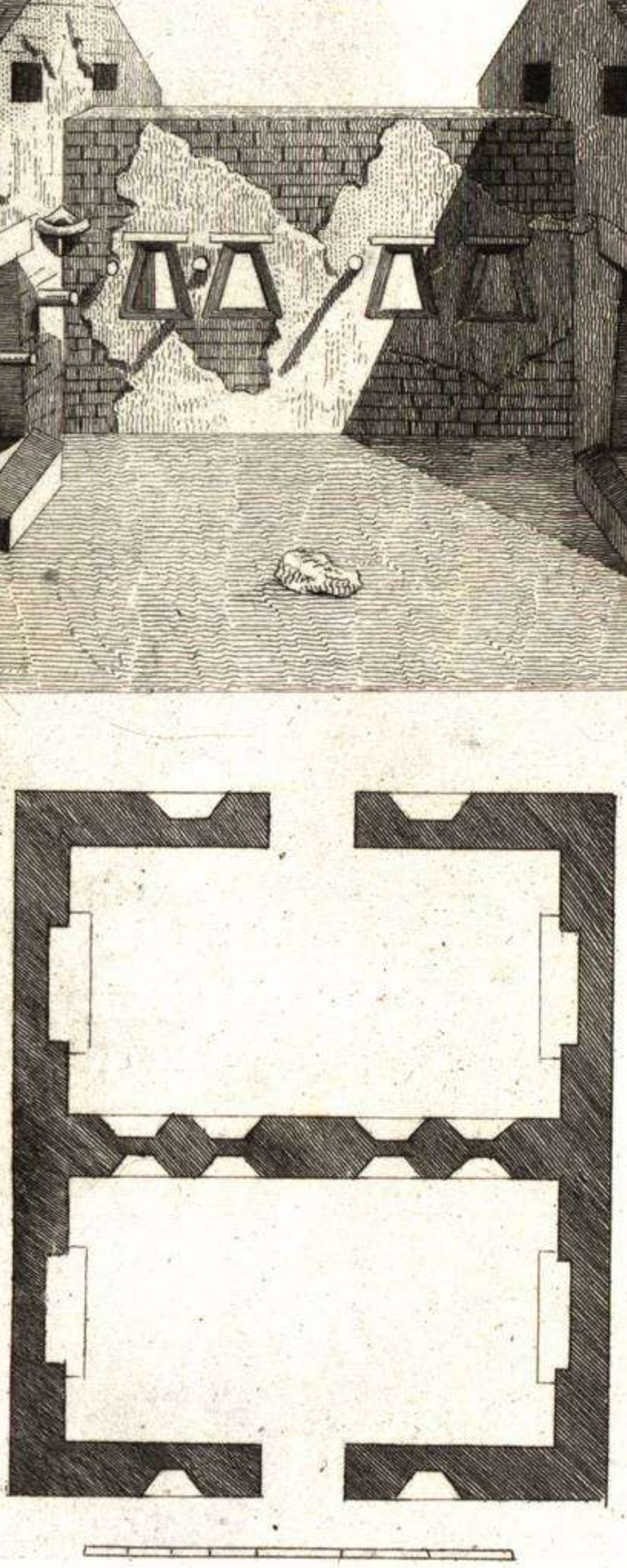


2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

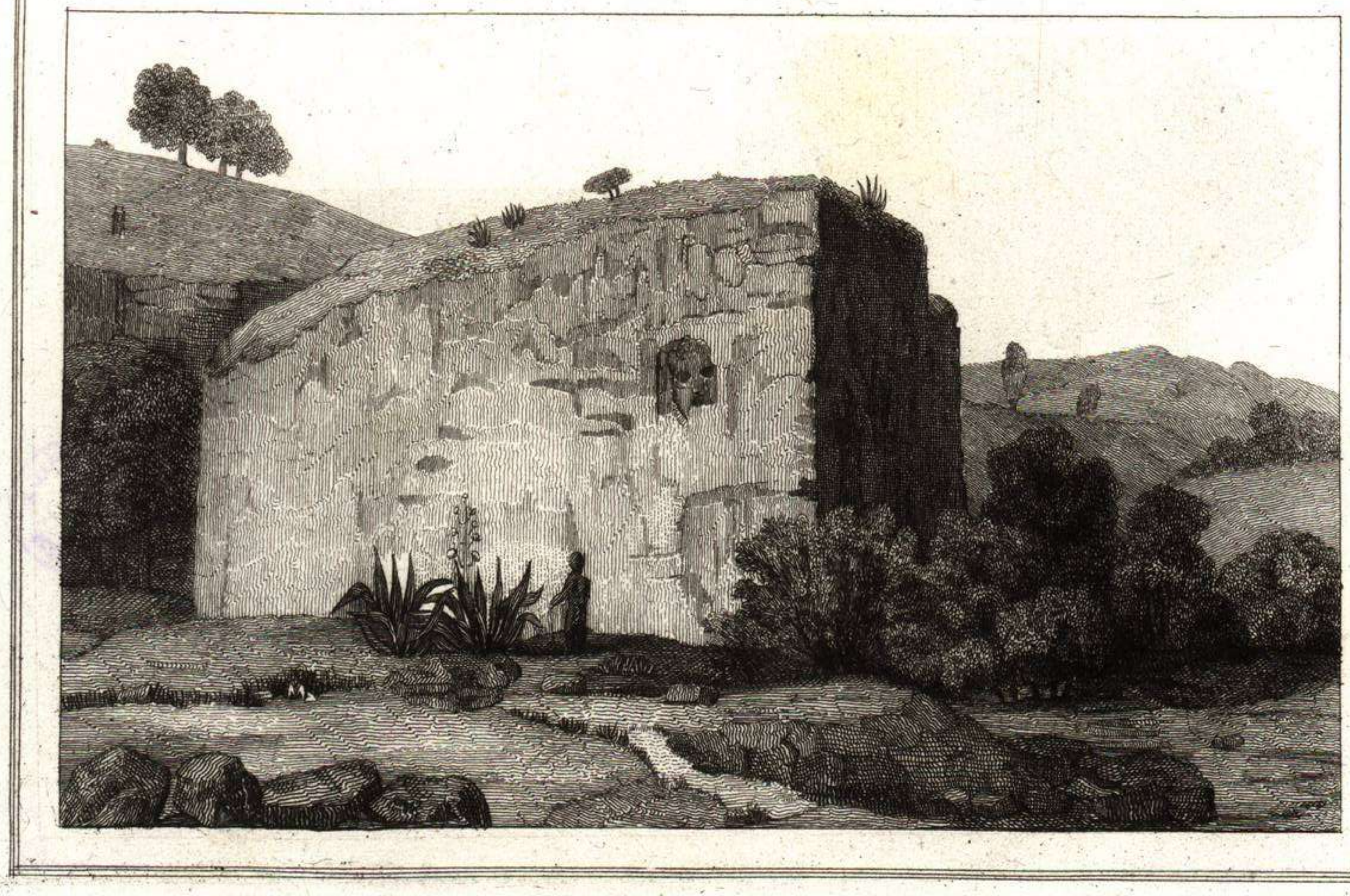
2010 Ministerio de Cultura





Pianta ed interno della Casa dell'Inca al Canar

2010 Ministerio de Cultura



Rupe d' Intì Guaicù

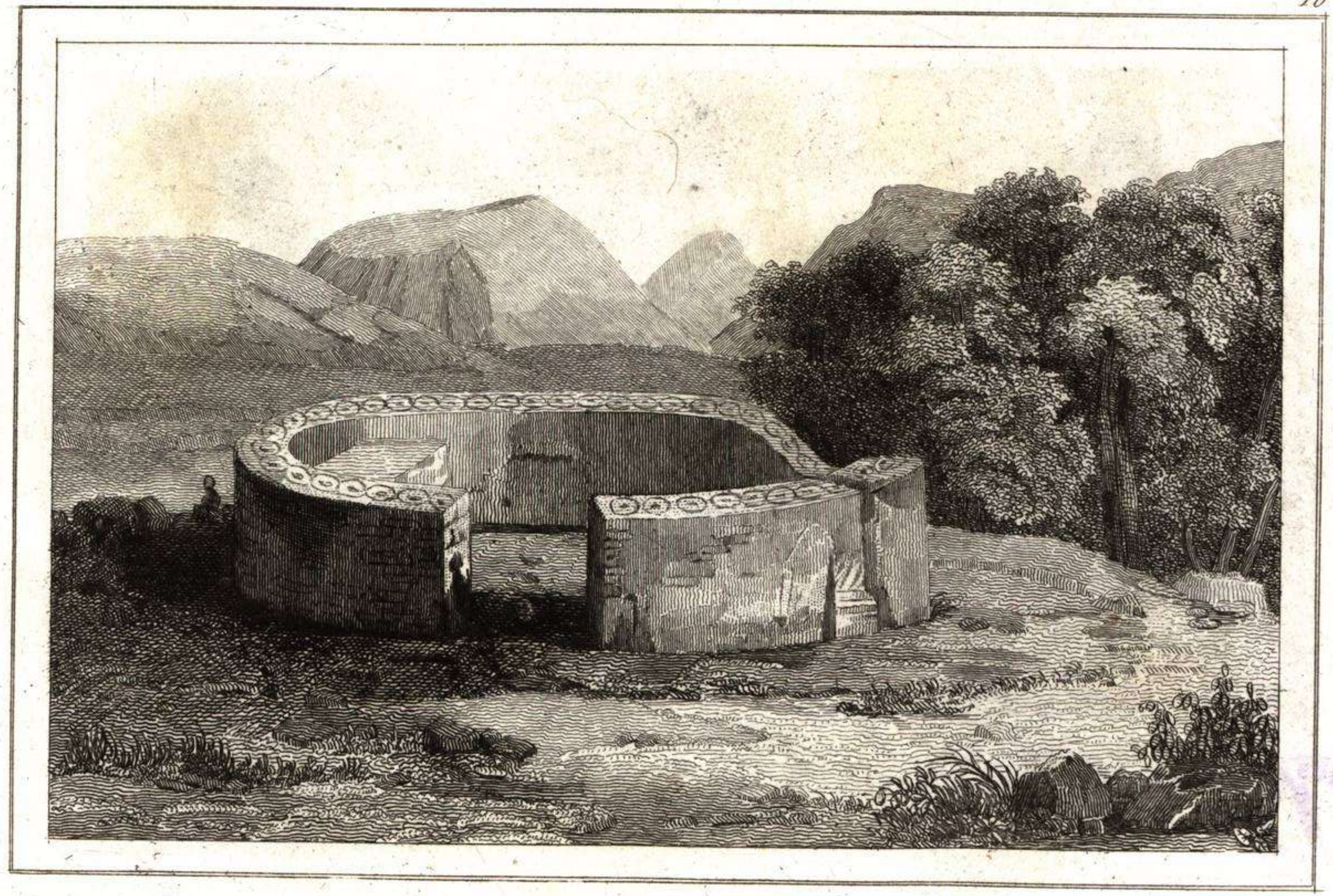
2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE ARTE
BIBLIOTECA
MEXICA

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura



Giardino dell' Inca, Vicino a Canar

2010 Ministerio de Cultura



Indiani Juracari

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura



Posta delle lettere della provincia di Jaen di Bracamoros

2010 Ministerio de Cultura

MESSICO
E
GUATIMALA
di T. Duvotenay
Geografo.

Lege di Francia di 25 al Grado
25 30 100 150 200
Lege Marine di 20 al Grado
10 20 30 40 50 60 80 100 120
Lege di Spagna di 17½ al Grado
10 20 30 40 60 100

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

ANAHUAC

Comprendente

I Regni di Messico, d'Acolhuacan di Mecioacan e le Repubbliche di Tlascala, di Cholula, di Huexotzinco, ec. Com' erano nel 1521.

di Tomm. Duvotenay

Geografo.

2010 Ministerio de Cultura

MUSEO DE AMERICA
BIBLIOTECA

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

2010 Ministerio de Cultura

UNIVERSO

PITTORESCO

AMERICA

MESSICO-GUATEMALA

PERÙ E BOLIVIA

2010 Ministerio de Cultura